

Adelphi eBook

Vasilij Grossman

Vita e destino



Vasilij Grossman

Vita e destino

Traduzione di Claudia Zonghetti



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Жизнь и судьба

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Dmitrij Čečulin, *Palazzo dell'Aeroflot* (1934)
Museo Statale di Architettura A. Ščusev, Mosca

© THE SHCHUSEV STATE MUSEUM OF ARCHITECTURE
MOSCOW, RUSSIAN FEDERATION

Prima edizione digitale 2013

© 1980-1991 ÉDITIONS L'ÂGE D'HOMME AND THE ESTATE
OF VASSILI GROSSMAN

© 1992 THE ESTATE OF VASSILI GROSSMAN
The novel was first published by Éditions L'Âge d'Homme

© 2008 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7339-0

VITA E DESTINO

*A mia madre,
Ekaterina Savel'evna Grossman*

LIBRO PRIMO

La nebbia copriva la terra. Il bagliore dei fanali delle automobili rimbalzava sui fili dell'alta tensione che correvano lungo la strada.

Non aveva piovuto, ma all'alba il terreno era umido e, quando si accendeva il semaforo, sull'asfalto bagnato si spandeva un alone rossastro. Il respiro del lager si percepiva a chilometri di distanza - lì convergevano i fili della luce, sempre più fitti, la strada e la ferrovia. Era uno spazio riempito di linee rette, uno spazio di rettangoli e parallelogrammi che fendevano la terra, il cielo d'autunno, la nebbia.

Sirene lontane - un ululato lungo e sommosso.

La strada si strinse alla ferrovia e la colonna di camion carichi di sacchi di cemento proseguì per qualche tempo alla stessa velocità di un convoglio merci che sembrava non avere fine. Nei loro pastrani militari, gli autisti guardavano avanti senza girarsi né verso i vagoni che passavano, né verso le chiazze pallide dei volti.

Poi dalla nebbia emerse la recinzione del lager: più giri di filo spinato tesi tra piloni di cemento. Una dietro l'altra, le baracche formavano strade ampie e diritte. La ferocia disumana dell'enorme lager si esprimeva in quella regolarità perfetta.

Le izbe russe sono milioni, ma non possono essercene - e non ce ne sono - due perfettamente identiche. Ciò che è vivo non ha copie. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile... E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne.

L'occhio svelto ma attento del macchinista canuto seguiva la fuga dei pali di cemento, dei riflettori girevoli sui loro alti pilastri, delle torrette con il faro in cui si distingueva la sentinella alla mitragliatrice. Il macchinista fece un cenno al suo vice e la locomotiva avvertì del proprio arrivo. La garitta illuminata da una lampadina elettrica, la fila dei camion ferma di fronte alle righe della sbarra abbassata, l'occhio rosso - bovino - del semaforo.

In lontananza si udirono i fischi del convoglio che giungeva in senso opposto.

«È quello sbruffone di Zucker, lo riconosco dalla voce» disse il macchinista al suo secondo. «Ha scaricato e torna a Monaco».

Il convoglio vuoto incrociò la tradotta diretta al lager in un fragore d'inferno: l'aria squarciata ebbe un fremito, gli intervalli vuoti tra i vagoni furono battiti di ciglia, poi lo spazio e la luce di quel mattino d'autunno - sbrindellati, laceri - si ricomposero in un fondale che scorreva ritmicamente.

L'aiutomacchinista tirò fuori uno specchietto e si guardò la guancia imbrattata. Il suo capo gli fece cenno di passarglielo.

«Creda a me, camerata Apfel,» disse l'aiuto, scosso «se non fosse per i vagoni da disinfettare potremmo essere a casa all'ora di pranzo, e non alle quattro del mattino, sfiniti. Come se non potessimo farla al deposito, la disinfezione».

Al vecchio era venuta a noia, quella solfa.

«Fammi un fischio lungo» disse. «Non ci mandano al binario morto, ma

direttamente allo scarico».

Nel lager tedesco Michail Sidorovič Mostovskoj si trovò a mettere in seria pratica la propria conoscenza delle lingue per la prima volta dopo il II Congresso dell'Internazionale comunista. A Leningrado, prima della guerra, non gli era capitato spesso di parlare con degli stranieri. Ora, invece, gli tornavano in mente gli anni da emigrato a Londra e in Svizzera dove tra rivoluzionari si parlava, si discuteva e si cantava in molte lingue europee.

Il suo vicino di pancaccio, un prete italiano di nome Guardi, gli aveva detto che nel lager c'era gente di cinquantasei nazionalità diverse.

Uguali per tutte le decine di migliaia di abitanti delle baracche erano invece il destino, il colorito del viso, i vestiti, il passo strascicato, persino la minestra di cavolo e finto sagù che i prigionieri russi chiamavano «la zuppa con gli occhi».

Per distinguere i prigionieri il comando usava un numero e il colore della fascia cucita sulla giubba: rossa per i politici, nera per i sabotatori, verde per ladri e assassini.

In quella babele di lingue non ci si capiva, ma si era comunque uniti da un medesimo destino. Esperti di fisica molecolare e di antichi manoscritti dividevano il pancaccio con pastori croati e contadini italiani che non sapevano scrivere nemmeno il proprio nome. Chi, a suo tempo, era solito ordinare la colazione al cuoco o angustia la governante con la propria inappetenza, ora andava a lavorare fianco a fianco con chi mangiava solo baccalà, l'uno e l'altro in un ciabattare di suole di legno, sbirciando angosciati l'arrivo del *Kostträger*, il «kostrìga», come lo chiamavano gli inquilini russi delle baracche, il portasbobba.

Nelle sorti della gente del lager la somiglianza nasceva dalla differenza. Un giardino lungo una polverosa strada italiana, il cupo fragore del Mare del Nord, un coprilampada di pergamena arancione in casa di un dirigente alla periferia di Bobrujsk: il loro passato poteva avere poco in comune, ma non c'era detenuto per cui non fosse meraviglioso.

E più era stata dura la vita prima del lager, più ci si ostinava a mentire. Una menzogna priva di finalità pratiche che era piuttosto un inno alla libertà, perché fuori del lager non si poteva essere stati infelici...

Prima della guerra quello era un lager per criminali politici.

Il nazionalsocialismo ne aveva partoriti di un nuovo tipo: criminali che non avevano commesso crimini.

Molti erano finiti nei lager per aver criticato il regime di Hitler con gli amici o per una barzelletta a sfondo politico. Non avevano distribuito volantini né militavano in partiti non autorizzati. Ma avrebbero potuto farlo, era questa l'accusa.

Un'altra novità del nazismo era la detenzione, in tempo di guerra, di soldati nemici nei campi di concentramento per i politici. C'erano aviatori inglesi e americani abbattuti in territorio tedesco e comandanti e commissari dell'Armata Rossa per i quali la Gestapo mostrava grande interesse. Da loro si pretendevano informazioni, collaborazione, consulenze e firme in calce a proclami di ogni sorta.

E c'erano i sabotatori, nei lager: assenteisti che avevano abbandonato i cantieri e le industrie militari senza autorizzazione. Anche la reclusione di operai neglienti era una conquista del nazionalsocialismo.

Poi c'erano i detenuti con una banda di stoffa lilla sulla giubba: i tedeschi emigrati, fuggiti dalla Germania nazista. Era anche questa un'innovazione: per quanto leale si mostrasse con la madrepatria, chiunque lasciava la Germania diventava un nemico politico.

La fascia verde era per i ladri e gli scassinatori, i privilegiati del lager; la *Kommandantur* si serviva di loro per tenere d'occhio i politici.

E anche il potere del detenuto comune sul politico era un'innovazione - l'ennesima - del nazionalsocialismo.

E infine c'erano uomini il cui destino era così singolare da non avere ancora un colore. Per ognuno di loro, però, il nazionalsocialismo aveva pronto un pancaccio, un paiolo di sbobba e dodici ore di scavi: per l'indù che incantava i serpenti, per il persiano venuto da Teheran a studiare la pittura tedesca e per il cinese iscritto alla facoltà di Fisica.

Nei lager della morte, nei campi di sterminio, i convogli arrivavano giorno e notte. Il martellare delle ruote, il rombo delle locomotive, il boato degli stivali delle centinaia di migliaia di prigionieri diretti al lavoro con le cinque cifre dei numeri azzurri cucite sui vestiti riempivano l'aria. I lager erano le nuove città della Nuova Europa. E crescevano, e si ampliavano, con strade, piazze, ospedali, mercati, crematori, stadi.

Come sembravano ingenui, bonarie e patriarcali rispetto alle città-lager, all'alone tra il porpora e il nero che incombeva sui forni crematori e faceva perdere il senno, le vecchie prigioni relegate alla periferia delle città.

Si sarebbe potuto credere che per gestire l'enorme massa dei perseguitati servisse un numero enorme, un esercito di milioni - o quasi - di sorveglianti e sentinelle. Invece no. Passavano intere settimane senza nemmeno l'ombra di una SS! Erano i detenuti a farsi carico del servizio di polizia all'interno delle città-lager. Erano i detenuti a far rispettare l'ordine dentro alle baracche, a controllare che nel paiolo ci fossero solo patate marce e guastate dal gelo e a curarsi che quelle più grandi e belle finissero ai depositi alimentari dell'esercito.

Prigionieri erano i dottori e i batteriologi negli ospedali e nei laboratori del campo, prigionieri gli spazzini che pulivano i marciapiedi, e gli ingegneri che al campo fornivano luce, calore, ricambi per i macchinari.

Feroce e operosa, la polizia del lager, i kapò con la grossa fascia gialla sulla manica sinistra - *Lagerälteste*, *Blockälteste*, *Stubenälteste* -,¹ controllava la vita del campo dall'alto in basso, dalle questioni più spicciole fino a quanto di strettamente personale accadeva sui pancacci, la notte. I detenuti erano ammessi al *sancta sanctorum* dello Stato-lager, alla compilazione delle liste di selezione e ai pestaggi nelle *Dunkelkammern*, i budelli di cemento. Si sarebbe potuto credere che, se anche fossero spariti i comandanti, i prigionieri non avrebbero tolto l'alta tensione ai recinti, avrebbero continuato a lavorare e non sarebbero comunque evasi.

Kapò e *Blockälteste* lavoravano per il comando del lager, ma si lasciavano scappare un sospiro, se non una lacrimuccia, ogni volta che accompagnavano qualcuno ai forni crematori. Lo sdoppiamento, tuttavia, non si compiva mai fino in fondo, dato che - ovviamente - si guardavano bene dall'includere se stessi nelle liste di selezione. A Michail Sidorovič, tuttavia, faceva specie un'altra cosa. Il nazionalsocialismo non si presentava nel lager con il monocolo e l'aria altera del ricco possidente che con il popolo non ha niente da spartire. Il nazionalsocialismo si trovava a

proprio agio nei lager, non si isolava dalla gente comune, le sue battute erano quelle di tutti e tutti ne ridevano: era plebeo e come tale si comportava, conosceva perfettamente la lingua, l'anima e i pensieri di coloro ai quali aveva tolto la libertà.

Dopo essere stati fermati dai tedeschi in una notte d'agosto alla periferia di Stalingrado, Mostovskoj, Agrippina Petrovna, il medico militare Sof 'ja Levinton e l'autista Semënov furono condotti al quartier generale di una divisione di fanteria.

Agrippina Petrovna venne interrogata e subito rilasciata e, su precisa disposizione del collaboratore della *Feldgendarmarie*, l'interprete le consegnò una pagnotta di farina di piselli e due belle banconote rosse da trenta rubli. Semënov finì in una colonna di prigionieri diretti allo Stalag della zona di Vertjačij. Mostovskoj e Sof'ja Levinton vennero accompagnati allo Stato maggiore del reggimento.

Fu lì che Mostovskoj la vide per l'ultima volta: in piedi in mezzo alla polvere dello spiazzo, senza il berretto dell'uniforme, con le mostrine strappate. L'espressione torva, piena di odio, degli occhi e del viso di lei lo aveva riempito di ammirazione.

Dopo il terzo interrogatorio Mostovskoj venne spedito a piedi alla stazione ferroviaria, dove stavano caricando del grano su un convoglio. Altri dieci vagoni avrebbero portato uomini e donne (quando il convoglio si mise in moto sentì delle grida femminili) in Germania, al lavoro coatto. Lo rinchiusero nel piccolo scompartimento di servizio di un vagone di seconda classe. Il soldato di scorta non lo trattava male, ma se Mostovskoj gli faceva una domanda, il volto della guardia assumeva un'espressione sorda e muta. Era concentrato sulla sua mansione, lo si percepiva chiaramente. Come un guardiano dello zoo che osserva teso e silenzioso la gabbia in cui si agita e si struscia la bestia feroce che sta scortando lungo la strada ferrata. Quando il treno entrò nel territorio del governatorato generale di Polonia, nello scompartimento comparve un nuovo passeggero: un vescovo polacco canuto, un bell'uomo alto con la tragedia negli occhi e una bocca paffuta da ragazzino, il quale gli illustrò subito le persecuzioni di Hitler ai danni del clero polacco. Parlava russo con un forte accento. Tuttavia, dopo che Mostovskoj gli ebbe detto quel che pensava del papa e della religione cattolica, si zittì e prese a rispondergli solo in polacco, a monosillabi. Di lì a qualche ora, a Poznań, il vescovo venne fatto scendere. Poi passarono Berlino e anche Mostovskoj arrivò nel lager... Gli sembrava di esserci da anni, ormai, nel blocco in cui la Gestapo teneva i detenuti che più le interessavano. Si mangiava meglio rispetto al campo di lavoro forzato, ma era la bella vita delle cavia da laboratorio. Certo, capitava che la guardia chiamasse qualcuno alla porta per proporre un baratto vantaggioso - la razione in cambio di un po' di tabacco -, e allora l'interpellato tornava gongolante al pancaccio. Ma la storia poteva anche finire diversamente. Un altro recluso interrompeva la conversazione e andava alla porta, ma il suo interlocutore avrebbe atteso invano la fine del racconto. Il giorno dopo il kapò si avvicinava al pancaccio vuoto e ordinava alla guardia di raccattare gli stracci rimasti, mentre qualcuno già chiedeva ossequiosamente allo *Stubenälteste* Käse di poter occupare il posto vacante. L'assurda miscela di conversazioni sulla selezione e i corpi da cremare e sulle squadre di calcio del lager - la migliore era quella dello scavo, i *Moorsoldaten*,² ma anche la

Revier era forte, la cucina disponeva di un attacco senza pari, mentre la squadra di polacchi «pracefiks» non aveva difesa - era ormai una consuetudine. Come una consuetudine erano le decine, le centinaia di voci su una nuova arma e sui leader nazisti che litigavano tra loro. Notizie che erano sempre buone e sempre false, l'oppio della gente del lager.

Aveva nevicato, prima dell'alba, e la neve tenne fino a mezzogiorno. Per i russi fu una gioia velata di tristezza. La Russia alitava su di loro, stendeva la sua coltre di madre sotto i loro poveri piedi martoriati, imbiancando i tetti delle baracche e facendoli sembrare, da lontano, tetti russi di campagna.

Ma il primo barlume di gioia si tinse presto di tristezza e dalla tristezza fu sommerso.

Il piantone Andrea, un soldato spagnolo, avvicinò Mostovskoj e gli disse in un francese rabberciato che un mezzamanica suo amico aveva visto un foglio riguardo a un vecchio russo, ma non era riuscito a leggerlo per intero perché il capoufficio se l'era portato via.

La mia vita dipende da quel foglio, pensò Mostovskoj, e fu felice di scoprirsi tranquillo.

«Non importa, però,» sussurrò Andrea «tanto posso saperlo comunque».

«Lo chiedi al comandante del lager?» domandò Guardi, e il nero dei suoi enormi occhi brillò nella penombra. «O magari direttamente a Liss, alla Direzione della sicurezza?».

Mostovskoj si sorprendevo ogni volta di quanto fossero differenti il Guardi diurno e quello notturno. Di giorno il prete parlava di zuppa e di nuovi arrivati, negoziava con i vicini uno scambio di razione e ricordava il cibo italiano, piccante e pieno d'aglio.

I soldati russi prigionieri conoscevano la sua espressione preferita - «tutti kaputti» - e, quando lo incontravano sullo spiazzo del lager, gliela gridavano per primi, da distante: «Ehi, don Padre, tutti kaputti», e sorridevano, quasi che quelle parole infondessero loro speranza. Credevano che «Padre» fosse un nome proprio, per questo lo chiamavano a quel modo.

Una sera, era tardi, comandanti e commissari sovietici del blocco speciale decisero di prendersi gioco di Guardi insinuando che non osservasse il voto di castità.

Guardi ascoltò senza un sorriso quell'accozzaglia di parole francesi, tedesche e russe.

Poi prese la parola, e Mostovskoj gli fece da interprete. In nome dei propri ideali i rivoluzionari russi andavano ai lavori forzati e alla forca. Perché, dunque, si metteva in dubbio che per un ideale religioso un uomo potesse rinunciare all'intimità con una donna? Era ben poca cosa, in confronto al sacrificio della vita.

«Non è detto» uscì di bocca al commissario di brigata Osipov.

La notte, quando gli abitanti del lager si addormentavano, Guardi diventava un altro. Si inginocchiava sul pancaccio e pregava. Tutto il dolore della città dei galeotti sembrava inabissarsi nei suoi occhi infervorati, nel loro velluto nero e profondo. Le vene del collo scuro gli si tendevano come sotto sforzo, il suo viso lungo e apatico assumeva un'espressione di cupa, felice ostinazione. Pregava a lungo, e Michail Sidorovič si addormentava cullato dal bisbigliare rapido e sommesso dell'italiano. Di solito si risvegliava dopo un'ora e mezzo, due, quando Guardi stava già dormendo. Aveva sonni agitati, l'italiano, quasi che durante il riposo le sue due nature,

la diurna e la notturna, si ricongiungessero. E allora russava, schioccava le labbra, digrignava i denti, dava libero e fragoroso sfogo ai suoi gas intestinali, ma poi di colpo recitava una preghiera splendida sulla misericordia di Dio e della Madonna.

Non rimproverava mai al vecchio comunista russo di essere ateo, e gli chiedeva spesso della Russia sovietica.

Ascoltando Mostovskoj l'italiano annuiva, come se volesse confermare i racconti di chiese e monasteri chiusi o dei tanti, tantissimi terreni del Sinodo che lo Stato dei Soviet aveva requisito.

I suoi occhi neri guardavano tristi il vecchio comunista, e Michail Sidorovič gli chiedeva, contrariato:

«Vous me comprenez?».

Allora Guardì sfoderava il suo sorriso abituale, il sorriso di quando parlava del ragù o della salsa di pomodoro:

«Je comprends tout ce que vous dites, je ne comprends pas seulement pourquoy vous dites cela».

I prigionieri di guerra russi del blocco speciale non erano esentati dal lavoro, dunque Mostovskoj li vedeva e conversava con loro solamente a tarda sera e di notte. Gli unici a non lavorare erano il generale Gudz' e il commissario di brigata Osipov.

Assiduo interlocutore di Mostovskoj era un tipo strano di età indefinita: Ikonnikov-Morž. Dormiva nel posto peggiore di tutta la baracca, accanto alla porta, dove tirava sempre uno spiffero freddo e dove ogni tanto veniva messo il bugliolo, un enorme catino con i manici e un coperchio sonante. Per questo i russi lo chiamavano «il vecchio *rincatinito*»: pensavano avesse una vena di pazzia e lo trattavano con compassione mista a disprezzo. Di fatto Ikonnikov possedeva un'incredibile capacità di sopportazione, tratto distintivo di folli e idioti. Pur coricandosi senza togliere gli abiti zuppi della pioggia d'autunno, non prendeva mai un raffreddore. E poi solo un folle poteva parlare con voce tanto chiara e stentorea.

Mostovskoj lo aveva conosciuto un giorno che Ikonnikov gli si era avvicinato e lo aveva fissato a lungo, senza fiatare.

«Hai qualche buona notizia, compagno?» gli aveva chiesto Michail Sidorovič, e quando l'altro aveva proferito: «Buona, dici? E che cos'è il bene?» era scoppiato a ridere.

Quelle parole avevano riportato Michail Sidorovič alla sua infanzia, a quando il fratello maggiore tornava a casa dal seminario e si metteva a discutere di teologia col padre.

«È una domanda con la barba bianca,» disse «se la sono già fatta i buddhisti e i primi cristiani. E anche i marxisti hanno provato a darle una risposta».

«Ci sono riusciti?» gli chiese Ikonnikov in un tono che lo divertì.

«Ci sta riuscendo l'Armata Rossa» rispose Mostovskoj. «Quanto alla sua voce, mi perdonerà, ma ha un che di untuoso, una via di mezzo tra un pope e Tolstoj...».

«Non può essere altrimenti» rispose Ikonnikov. «Sono stato un seguace del conte».

«Arcano svelato» disse Michail Sidorovič. Quello strano tipo cominciava a suscitare il suo interesse.

«Vede,» disse Ikonnikov «io credo che le persecuzioni di cui la Chiesa è stata vittima per mano dei bolscevichi abbiano giovato all'idea cristiana. Perché prima della rivoluzione la Chiesa era in uno stato pietoso».

«Lei è un vero dialettico» gli ribatté bonariamente Michail Sidorovič.

«Alla mia età veneranda posso finalmente dire di aver assistito a un miracolo».

«No» disse torvo Ikonnikov. «Per lei il fine giustifica i mezzi, e i suoi mezzi sono spietati. Non sono un dialettico e non sarò il suo miracolo».

«In che posso servirla, dunque?» sbottò Mostovskoj perdendo di colpo la pazienza.

«Non si prenda gioco di me!» disse allora Ikonnikov impettito come un militare sull'attenti, e la sua voce triste aveva un'eco tragica. «Non sono qui per scherzare. Il 15 settembre dell'anno passato ho visto giustiziare ventimila ebrei, donne, vecchi e bambini. Quel giorno ho capito che Dio non può aver permesso nulla di simile, e mi è parso evidente che non esiste. Le tenebre attuali sono la vostra forza, in lotta con un male tremendo...».

«Venga, parliamone» disse Michail Sidorovič.

Ikonnikov lavorava allo scavo nelle paludi vicino al lager, dove stavano impiantando un sistema di enormi tubi di cemento per deviare il corso del fiume e dei ruscelli fangosi che rendevano il bassopiano un acquitrino. Li chiamavano *Moorsoldaten*, quelli che lavoravano lì, e di solito era gente invisa agli alti gradi.

Ikonnikov aveva mani piccole, dita sottili, unghie da bambino. Tornava dal lavoro coperto di mota, fradicio, si avvicinava al pancaccio di Mostovskoj e gli chiedeva:

«Posso starmene un po' qui con lei?».

Si sedeva, sorrideva senza neanche guardare il suo interlocutore e si passava la mano sulla fronte. Era straordinaria, la sua fronte: non troppo alta, sporgente e pulita, tanto pulita che pareva esistere indipendentemente dalle orecchie sporche dal collo marrone scuro e dalle mani luride con le unghie spezzate.

I prigionieri di guerra sovietici, uomini con una vita semplice e chiara, lo credevano un personaggio losco ed equivoco.

Dai tempi di Pietro il Grande, gli avi di Ikonnikov erano sempre stati sacerdoti, tutti quanti, di padre in figlio. Solo l'ultima generazione aveva imboccato una strada diversa, e per volere del padre i fratelli Ikonnikov ricevettero un'istruzione laica.

Ikonnikov frequentò dunque l'Istituto tecnico di Pietroburgo, ma poi si appassionò al tolstojsmo, abbandonò gli studi all'ultimo anno e andò a insegnare nelle campagne a nord del governatorato di Perm'. Ci rimase quasi otto anni, dopo di che si trasferì a sud, a Odessa, si imbarcò su un cargo come mozzo in sala macchine, vide l'India e il Giappone e visse a Sidney. Tornato in Russia dopo la rivoluzione, si unì a una comune contadina. Era sempre stato il suo sogno, convinto com'era che la strada per il Regno di Dio sulla terra passasse per il lavoro comunista nei campi.

Durante la collettivizzazione forzata vide convogli carichi di famiglie di kulaki. Li vide cadere tra la neve, stremati, per non rialzarsi più. Vide interi villaggi «chiusi», morti, con le porte e le finestre sbarrate. Vide una contadina, una povera donna vestita di stracci con il collo smunto e le mani scure di chi lavora, e vide l'orrore negli occhi degli uomini che l'avevano arrestata e la scortavano: impazzita per la fame, quella donna aveva mangiato i suoi due figli.

Fu nella comune che Ikonnikov cominciò a predicare il Vangelo e a pregare Dio per la salvezza di chi stava morendo. Alla fine lo arrestarono, ma le sciagure degli anni Trenta gli avevano ormai anneghiato la mente. Dopo un anno di cure forzate in un ospedale psichiatrico per detenuti, venne scarcerato e andò a vivere in Bielorussia dal fratello maggiore,

docente di biologia, che gli trovò lavoro in una biblioteca. Ma le oscure vicende degli anni prima l'avevano segnato per sempre.

Quando scoppiò la guerra e i tedeschi invasero la Bielorussia, Ikonnikov vide le sofferenze dei prigionieri e assistette allo sterminio degli ebrei nelle città e negli *shtetl* bielorussi. E ripiombò in una sorta di isteria: supplicava conoscenti e sconosciuti di nascondere gli ebrei, e lui stesso cercò di salvare donne e bambini. Non ci volle molto perché lo denunciassero e, scampato alla forza per un qualche miracolo, si ritrovò nel lager.

Nella testa di quel povero, lurido «rincatinito» che perorava le categorie assurde e grottesche di una morale al di sopra delle classi regnava il caos.

«Là dove c'è violenza,» spiegava Ikonnikov a Mostovskoj «regna il dolore e scorre il sangue. Le ho viste, io, le sofferenze immani dei contadini, e la collettivizzazione era a fin di bene. Non ci credo, io, nel bene. Io credo nella bontà».

«Dunque, a sentire lei, dovremmo inorridire anche quando, a fin di bene, qualcuno impiccherà Hitler e Himmler. Inorridisca lei, mi faccia il favore» gli ribatté Michail Sidorovič.

«Se lo chiede a Hitler,» disse Ikonnikov «le dirà che anche questo lager è a fin di bene».

Quando discuteva con Ikonnikov, Mostovskoj sentiva che la sua logica era come un coltello che tentava invano, scioccamente, di infilzare una medusa.

«Il mondo non ha ancora trovato una verità superiore a quella espressa nel VI secolo da un cristiano di Siria: "Condanna il peccato e perdona il peccatore"» ripeteva Ikonnikov.

Nella baracca c'era anche un altro russo, un vecchio di nome Černecov. Era orbo. Una guardia gli aveva rotto l'occhio di vetro e l'orbita rossa e vuota aperta sul suo volto pallido faceva spavento. Tanto che, rivolgendosi a qualcuno, Černecov copriva sempre con il palmo della mano l'incavo spalancato.

Era un menscevico scappato dalla Russia sovietica nel 1921. Aveva vissuto vent'anni a Parigi lavorando come contabile in una banca. Era finito nel lager per aver incitato i colleghi a sabotare le direttive della nuova amministrazione tedesca. Mostovskoj lo evitava.

Il menscevico orbo era visibilmente turbato dalla popolarità di Mostovskoj: il soldato spagnolo, il cartolaio norvegese e l'avvocato belga erano tutti attratti dal vecchio bolscevico e lo tempestavano di domande.

Un giorno sul pancaccio di Mostovskoj si accomodò il maggiore Eršov, la massima autorità tra i prigionieri di guerra russi; si avvicinò, gli posò una mano sulla spalla e prese a parlargli con fervore.

A un certo punto Mostovskoj alzò gli occhi: da un pancaccio lontano Černecov li stava osservando. Si scoprì a pensare che l'espressione triste del suo occhio sano era molto più spaventosa dell'abisso rosso che si apriva al posto dell'occhio mancante.

Non te la passi affatto bene, fratello, pensò Mostovskoj senza compiacersene.

Tutti avevano sempre bisogno di Eršov, e non era un caso. «Dov'è Eršov? Non è che avete visto Eršov? Compagno Eršov! Maggiore! Eršov ha detto... Chiedi a Eršov...». Venivano anche dalle altre baracche, e intorno al suo pancaccio era un continuo andirivieni.

Michail Sidorovič lo aveva ribattezzato «guida delle menti». Come i pensatori degli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento. Come i populistici e Michajlovskij, una meteora. Ora anche Hitler e il suo lager avevano la loro «guida»!

La solitudine dell'orbo, invece, era il simbolo tragico del lager.

Erano passati diversi decenni da che Michail Sidorovič aveva soggiornato per la prima volta in una prigione zarista; anche il secolo era un altro, figurarsi, il XIX.

Ogni tanto ripensava all'umiliazione subita quando certi leader del suo partito lo avevano ritenuto inabile al lavoro pratico. Ora si sentiva forte, e giorno dopo giorno constatava che il generale Gudz' prestava ascolto a quanto diceva, e che il commissario di brigata Osipov e il maggiore Kirillov, sempre triste e abbacchiato, facevano altrettanto.

Prima della guerra, lontano dall'azione, si consolava dicendo a se stesso che era un modo per tenersi a distanza da ciò che non condivideva: il potere assoluto di Stalin nel partito, i processi sanguinosi contro l'opposizione, lo scarso rispetto per la vecchia guardia bolscevica. L'esecuzione di Bucharin - che conosceva bene e per il quale nutriva un affetto profondo - era stata una sofferenza, per lui. Ma Mostovskoj sapeva anche che, osteggiando il partito in una qualunque delle questioni suddette, avrebbe finito - suo malgrado - per intralciare l'opera di Lenin, alla quale aveva dedicato la vita. Un dubbio lo rodeva, talvolta: e se fosse stato per debolezza e viltà che era rimasto in silenzio, che non aveva espresso il suo disaccordo? Perché ne erano accadute di cose tremende prima della guerra! Pensava spesso a Lunačarskij, buonanima. Avrebbe tanto voluto rincontrarlo, era così facile parlare con lui, si capivano sempre al volo.

Adesso, in quel terribile lager tedesco, si sentiva forte e sicuro di sé. Gli restava un tormento, però. Nemmeno lì riusciva a provare la sensazione netta e chiara di sentirsi a proprio agio con gli amici e a disagio con i nemici.

E la colpa non era dell'ufficiale inglese che una volta gli aveva chiesto come facesse a occuparsi di filosofia quando in Russia era vietato esprimere idee contrarie al marxismo.

«A qualcuno potrà anche dare fastidio. A me, marxista, no di certo» gli aveva risposto.

«Se gliel'ho chiesto è proprio perché la so marxista di vecchia data» aveva detto l'inglese. E per quanto quelle parole gli avessero suscitato una sensazione sgradevole, Mostovskoj aveva saputo ribattergli.

Il problema non era che, per quanto a lui simili, certe volte persone come Osipov, Gudz' ed Eršov gli venivano a noia. Il guaio, piuttosto, era che ormai sentiva estraneo molto di ciò che aveva nell'anima. Gli era già capitato prima della guerra: incontrava un vecchio amico, ne era felice, ma quando si salutavano capiva di aver avuto di fronte un estraneo.

Come fare, però, quando estranea era una parte di sé?... Non poteva troncare ogni rapporto con se stesso, non poteva evitarsi.

Quando parlava con Ikonnikov perdeva la pazienza, si arrabbiava, diventava maleducato, beffardo, lo chiamava pappamolle, mollaccione, babbeo, sprovveduto. Si prendeva gioco di lui, ma se non lo vedeva per un po' ne sentiva la mancanza.

Era quella la differenza principale tra gli anni di prigionia della sua gioventù e gli attuali.

Da giovane, tra amici che la pensavano come lui, era facile capirsi, sentirsi vicini. E ogni idea, ogni opinione del nemico era estranea, mostruosa.

Adesso, invece, gli capitava di cogliere, nei giudizi di chi la pensava diversamente da lui, idee che gli erano state care decenni prima, o di

sentire estranee le considerazioni e le parole degli amici.

Mah, forse è perché sono al mondo da troppo tempo, pensava Mostovskoj.

Il colonnello americano aveva una cella singola in una baracca speciale. La sera poteva uscire e anche il vitto era diverso. Correva voce che la Svezia avesse interceduto per lui, e che il presidente Roosevelt in persona si fosse rivolto al re svedese per avere sue notizie.

Un giorno il colonnello offrì una tavoletta di cioccolato al maggiore Nikonov, malato. Nutriva un interesse particolare per i prigionieri russi. Cercò di portare la conversazione sulla tattica tedesca e sulle possibili ragioni delle sconfitte durante il primo anno di guerra.

Si rivolgeva spesso a Eršov e, fissandone gli occhi intelligenti, seri e allegri insieme, dimenticava che il maggiore russo non capiva l'inglese.

Gli pareva strano che un uomo dal viso tanto arguto non lo comprendesse né comprendesse una conversazione su argomenti che entrambi avevano tanto a cuore.

«Davvero non capisce un accidente di niente?» gli chiedeva amareggiato.

«Parlo tutte le lingue, ma non quelle straniere» gli rispondeva Eršov, in russo.

Eppure, in una lingua fatta di sorrisi, occhiate, pacche sulle spalle e una quindicina di parole russe, tedesche, inglesi e francesi - tutte storpiate - i prigionieri parlavano comunque di solidarietà, compassione, sostegno, amore per la casa, per le mogli e i figli con colleghi di decine di nazionalità e lingue.

*Kamerad, gut, Brot, Suppe, Kinder, Zigarette, Arbeit*⁴ e un'altra dozzina di parole nate nel lager - *Revier, Blockältester, Kapo, Vernichtungslager, Appell, Appellplatz, Waschraum, Lagerschutz, Fluchtpunkt* -⁵ bastavano a esprimere quel che davvero contava nella vita semplice e intricata della gente del lager.

Anche qualche parola russa - *rebjata, tabašcok, tovarišč* -⁶ finiva in bocca a detenuti di altre nazionalità. E patrimonio comune delle cinquantasei nazionalità del lager era diventato anche un altro termine russo, *dochodjaga*, il detenuto con un piede nella fossa.

D'altro canto con una quindicina di parole in tutto il grande popolo tedesco aveva invaso città e campagne del grande popolo russo, dove milioni di donne, vecchi e bambini russi e milioni di soldati tedeschi conversavano a suon di «*matka, pan, ruki verch, kurka, jajka, kaputt*». Conversazioni da cui non veniva mai niente di buono. Al grande popolo tedesco, però, quelle poche parole bastavano e avanzavano per spadroneggiare in terra di Russia.

Allo stesso modo - e per quanto, in vent'anni di emigrazione, non avesse dimenticato il russo, ma anzi lo parlasse perfettamente - niente di buono veniva dalle conversazioni di Černecov con i prigionieri sovietici. Lui non capiva loro e loro evitavano lui.

Nemmeno i prigionieri sovietici, del resto, riuscivano a mettersi d'accordo tra loro: alcuni erano disposti a morire pur di non disertare, altri avrebbero voluto passare con Vlasov.⁸ E più parlavano, più discutevano, meno si capivano. Finché a un certo punto smisero di parlare, pieni d'odio e di disprezzo reciproco.

In quel mugolare di muti e parlare tra ciechi, nella mescola densa di uomini tenuti insieme dall'orrore, dalla speranza e dal dolore, nell'incomprensione e nell'odio di gente che - comunque - parlava la stessa lingua, prendeva tragicamente forma una delle peggiori catastrofi del XX secolo.

Un giorno che nevicò, le conversazioni serali tra i prigionieri russi furono tristi come non mai.

Persino il colonnello Zlatokrylec e il commissario di brigata Osipov, sempre controllati, sempre sostenuti da una grande forza d'animo, erano cupi e silenziosi. La nostalgia aveva sopraffatto tutti quanti.

Ingobbato, il maggiore d'artiglieria Kirillov era seduto sul pancaccio di Mostovskoj e scuoteva la testa senza dire una parola. Non solo i suoi occhi scuri, ma tutto il suo corpo sembrava colmo di tristezza.

È l'espressione dei malati di cancro senza più speranza: guardando quegli occhi, anche le persone care si augurano che la morte venga presto e li porti con sé.

Indicando Kirillov, l'onnipresente Kotikov dal viso giallastro sussurrò a Osipov:

«Quello o si impicca, o finisce con Vlasov».

Mostovskoj si grattò le guance ispide e canute e disse:

«Sarebbe solo un bene, cosacchi, credete a me. Non ci arrivate? Il nazismo non può tollerare che lo Stato creato da Lenin sopravviva un giorno di più. Non ha scelta: o ci divora e ci annienta, o schiatta lui. L'odio che il nazismo prova per noi è la prova che Lenin ha ragione. L'ennesima prova, e una prova coi fiocchi. Più i nazisti ci odiano, più dobbiamo convincerci di essere nel giusto. E sconfiggerli».

Poi si girò di colpo verso Kirillov e aggiunse:

«Quanto a lei, coraggio! Ricordi Gor'kij, l'ora d'aria nel cortile del carcere e il georgiano che gli grida: "Non cammina come pollo, tira su tua testa!"».

Tutti scoppiarono a ridere.

«È giusto, e allora tiriamola su anche noi, la testa» disse Mostovskoj. «Perché a difendere il comunismo c'è il grande, enorme Stato sovietico! Che ci provi, Hitler, a far fuori l'uno e l'altro! Stalingrado resiste. Ci sono stati momenti, prima della guerra, in cui abbiamo creduto di aver stretto troppo la morsa. E invece anche un cieco vede che il fine ha giustificato i mezzi».

«Sì, però la morsa ce l'hanno stretta per bene. Ha detto giusto» intervenne Eršov.

«Mai abbastanza» disse il generale Gudz'. «Se l'avessimo stretta di più, non ci sarebbero arrivati, al Volga».

«Chi siamo noi, per dire a Stalin quel che deve fare?» ribatté Osipov.

«Giusto, e se ci toccasse "morire nel freddo di prigionieri e miniere"», disse Mostovskoj «significherà che così doveva essere. Non è questo il punto».

«E quale sarebbe, allora?» chiese con voce tonante Eršov.

Gli astanti si guardarono prima tra loro e poi intorno, senza dire una parola.

«Ah, Kirillov Kirillov» disse poi Eršov. «Ha detto bene il nostro amico, qua: dobbiamo essere felici che i nazisti ci odino. Noi odiamo loro e loro odiano noi. Lo capisci o no? Prova a pensare, invece, se finissi nei lager di casa tua. Imprigionato dai tuoi. È questa la sciagura vera. Qui, invece, siamo tutti robusti e possiamo ancora fargliela vedere, ai tedeschi!».

Per tutto il giorno il comando della LXII armata non ebbe contatti con le divisioni. Molte radio non funzionavano; il collegamento telefonico si interrompeva di continuo.

Osservando il Volga scorrere increspato da piccole onde, a volte si aveva l'impressione che fosse immobile fra due rive di terra palpitante. Centinaia di pezzi dell'artiglieria pesante sovietica facevano fuoco dall'oltrefiume. Zolle di terra e argilla schizzavano alte sulle postazioni tedesche alle pendici meridionali della collina di Mamaev Kurgan.

Passando attraverso il setaccio invisibile e prodigioso della forza di gravità, le nuvole di terra subivano una sorta di vaglio: zolle e piote, pesanti, si schiantavano a terra, mentre un leggero pulviscolo si levava verso il cielo.

Storditi e con gli occhi in fiamme, quel giorno i soldati dell'Armata Rossa avevano fronteggiato più volte i blindati e la fanteria tedeschi.

Per il comando, isolato dalle truppe, la giornata sembrava non avere fine. Čujkov, Krylov e Gurov avevano provato in ogni modo a riempirla: facendo finta di lavorare, scrivendo lettere, discutendo di possibili spostamenti del nemico, scherzando, bevendo vodka con e senza companatico e anche restandosene in silenzio, con l'orecchio teso al fragore dei bombardamenti. Una pioggia di ferro si abbatteva sul bunker e tutto intorno, falciando ogni forma di vita che osasse sollevare la testa sulla superficie della terra. Lo Stato maggiore era paralizzato.

«Facciamoci una partita a carte» disse Čujkov, e spostò a un angolo del tavolo il grosso posacenere pieno di mozziconi.

Anche il capo di Stato maggiore dell'esercito Krylov era tutt'altro che tranquillo.

«Non c'è cosa peggiore che star qui ad aspettare che ci facciano a pezzi» disse tamburellando col dito sul tavolo.

Čujkov distribuì le carte. «Comanda cuori» annunciò, dopo di che rimescolò il mazzo e disse:

«Ce ne stiamo qua, rintanati come topi, a giocare a carte... Non si può».

E si immerse nei suoi pensieri. Aveva sul viso un'espressione tremenda, piena di odio e di tormento.

Gurov sembrava un indovino, mentre ripeteva assorto:

«Dopo una giornata simile ti può anche venire un colpo...».

Ma poi scoppiò a ridere:

«In divisione, andare al cesso durante il giorno è un'impresa pericolosissima, impensabile! Pare che un capo di Stato maggiore di Ljudnikov, tornato sano e salvo nel bunker, abbia strillato felice: "Evviva, ragazzi, ho cagato!". Una volta alzati gli occhi, però, l'unica persona presente era la dottoressa di cui era invaghito».

Col buio le incursioni dell'aviazione tedesca cessarono. Chi, quella notte, si fosse trovato sulla riva del Volga scossa da boati di ogni sorta, avrebbe potuto pensare che un destino avverso l'avesse condotto a Stalingrado durante l'attacco decisivo; per i militari di lunga data, invece, la notte era il momento migliore per radersi, fare il bucato e scrivere lettere, il momento

in cui meccanici, tornitori, saldatori e orologiai del fronte aggiustavano gli orologi a cucù e confezionavano accendini, bocchini e lampade con i bossoli, usando qualche lembo di cappotto come stoppino.

Il bagliore intermittente delle esplosioni illuminava la riva scoscesa, le macerie, i serbatoi di petrolio, le ciminiere delle fabbriche, e in quei brevi sprazzi di luce la città e il lungofiume apparivano sinistri, torvi.

Quella notte il centro di ricetrasmisione resuscitò, le macchine per scrivere ripresero a ticchettare ciclostilando i rapporti dal campo, i gruppi autogeni ricominciarono a ronzare, come anche il telegrafo, mentre le telefoniste si cercavano per mettere in contatto i comandi di divisione, di reggimento, di batteria, di compagnia... I portaordini giunti allo Stato maggiore tossivano solenni, gli ufficiali di collegamento facevano rapporto agli effettivi in servizio.

Da Čujkov e Krylov si presentarono il vecchio Požarskij, a capo delle truppe di artiglieria, il responsabile del trasporto caduti e generale del genio Tkačenko, il comandante della divisione siberiana Gurt'ev, arrivato di fresco e con ancora il cappotto verde dei soldati semplici, e il tenente colonnello Batjuk, che di Stalingrado era un habitué, di stanza con la sua divisione nei pressi di Mamaev Kurgan. Nei resoconti politici a Gurov, membro del Soviet militare dell'esercito, risuonavano nomi famosi a Stalingrado - il mortaista Bezdid'ko, i tiratori scelti Vasilij Zajcev e Anatolij Čechov, il sergente Pavlov - e altri che invece si sentivano per la prima volta - Šonin, Vlasov, Brysin - e ai quali, però, il primo giorno sul campo aveva già dato la fama. Intanto in prima linea i portalettere si vedevano consegnare dei triangoli di carta: «Vola, foglietto, da Oriente a Occidente... porta un saluto e una risposta alla gente... fausto sia il giorno, e magari la sera...». In prima linea si seppellivano i morti, e i caduti trascorrevano la loro prima notte di sonno eterno accanto a bunker e rifugi in cui i compagni scrivevano lettere, si radevano, mangiavano il pane e bevevano il tè, o si lavavano in una *banja* improvvisata.

Quelli furono i giorni più duri, per chi difendeva Stalingrado.

Nel bailamme degli scontri per strada, di attacchi e contrattacchi, nelle battaglie per occupare la sede del circolo degli ingegneri, il mulino e l'edificio della Banca di Stato, ma anche scantinati, cortili e piazze, la superiorità delle forze tedesche era ormai manifesta.

Il cuneo che i tedeschi avevano conficcato a sud di Stalingrado, nei pressi del parco Lapšin, della Kuporosnaja Balka e dell'El'sanka, non faceva che allargarsi mentre, nascosti sul limitare delle acque, i mitraglieri nazisti riempivano di piombo la riva sinistra del Volga, a sud della Krasnaja Sloboda. Ogni giorno gli ufficiali segnavano sulle mappe la linea del fronte, per constatare che le bandiere azzurre avanzavano inesorabili e che la fascia tra la parte rossa della difesa sovietica e l'azzurro del Volga si faceva via via più sottile.

L'iniziativa, anima della guerra, in quei giorni era in mano ai tedeschi. Non facevano che avanzare, e tutta la furia dei contrattacchi sovietici non riusciva a fermare la loro lenta, ma impietosa - e ripugnante - avanzata.

In cielo, dall'alba al tramonto, guaivano gli Stukas tedeschi, bucherellando la povera terra con le loro bombe dirompenti. E in centinaia di teste ronzava un unico pensiero: cosa sarebbe successo l'indomani o la settimana seguente, quando la fascia della difesa sovietica sarebbe diventata un filo e il filo si sarebbe strappato, lacerato dalla morsa d'acciaio dell'offensiva tedesca?

Era notte fonda quando il generale Krylov si stese sulla branda del suo bunker. Aveva un martello in testa e un buco in gola per le decine di sigarette fumate. Si passò la lingua sul palato asciutto e si voltò verso il muro. La sonnolenza gli confondeva i ricordi, e nella sua mente le battaglie di Odessa e Sebastopoli, le grida della fanteria rumena all'attacco, i cortili lastricati e coperti d'edera di Odessa e la bellezza marinara di Sebastopoli erano un unico groviglio.

Immaginò di essere di nuovo a Sebastopoli, al comando, e nella nebbia del sonno vide brillare il pince-nez del generale Petrov; poi migliaia di schegge accesero quelle lenti, il mare sussultò e la polvere grigia degli scogli spaccati dai proiettili tedeschi schizzò sopra le teste di marinai e soldati, levandosi alta sul monte Sapun.

Poi toccò allo sciabordio impassibile dell'onda contro il bordo dello scafo e alla voce rozza del sommergibilista: «Salta!». Krylov pensò di essersi tuffato, invece il suo piede toccò il fusto del sommergibile... Un ultimo sguardo a Sebastopoli, alle stelle nel cielo, agli incendi sulla riva...

Krylov si assopì. Ma la guerra non gli dava requie nemmeno in sogno. Il sommergibile era diretto a Novorossijsk... Krylov stringeva a sé le gambe intorpidite, aveva il petto e la schiena coperti di sudore, il rombo del motore gli martellava le tempie.

All'improvviso il motore si spense e il sommergibile si posò delicatamente sul fondo. Il caldo divenne insopportabile, la volta di metallo lo schiacciava...

Prima sentì molte voci che urlavano tutte insieme, poi arrivò l'acqua: era esplosa una bomba di profondità e l'onda lo aveva tirato giù dalla cuccetta. Krylov aprì gli occhi: era circondato dalle fiamme, e accanto alla porta spalancata del rifugio un fiume di fuoco correva verso il Volga tra le urla degli uomini e il crepitare delle mitraglie.

«Il cappotto, copriti la testa col cappotto!» gli strillò un soldato che non conosceva porgendogliene uno. Ma Krylov lo scostò urlando:

«Chi è che comanda, qui?».

E all'improvviso capì: i tedeschi avevano incendiato i serbatoi e il petrolio in fiamme si stava riversando nel Volga.

Uscire vivi da quel fuoco liquido non sembrava possibile. Le fiamme si staccavano ringhiando dal petrolio che riempiva le fosse e i crateri delle bombe per schiantarsi contro le pareti delle trincee di collegamento. Terra, argilla e pietra fumavano, impregnate di combustibile. E il petrolio sboccava in rivoli neri e lucidi dai serbatoi bucherellati dalle pallottole incendiarie, liberando enormi getti di fuoco e fumo rimasti a lungo tappati nelle cisterne.

La vita che centinaia di milioni di anni prima aveva conquistato la terra, la vita rozza e terrificante dei mostri primigeni, si era strappata dalle profondità della sua tomba ed era tornata a mugghiare, a calpestare il suolo, ululando e divorando ogni cosa sul suo cammino. Il fuoco si innalzava per diverse centinaia di metri, accompagnato da nubi di vapore ardente che esplodevano alte nel cielo. Il fronte delle fiamme era tale che il

turbine d'aria non riusciva a fornire ossigeno alle molecole di anidride carbonica, e una volta nera, densa e tremula separava le stelle d'autunno dalla terra in fiamme. Visto dal basso, quel firmamento nero, unto e fluido faceva orrore.

Levandosi, le colonne di fuoco e fumo ora assumevano i tratti di esseri viventi in preda alla disperazione e alla furia, ora parevano pioppi frementi e tremule timorose. Le lingue di fuoco erano un vorticare di nero e rosso, come l'intrecciarsi nella danza di fanciulle scarmigliate, brune e fulve.

Il petrolio in fiamme si spandeva sull'acqua come un lenzuolo e, in balia della corrente, sibilava, fumava e si contorceva, braccato.

Eppure, e c'era di che stupirsi, molti soldati riuscirono a guadagnare la riva. «Da questa parte, corri,» gridavano «per di qua!»; alcuni erano persino tornati un paio di volte ai rifugi in fiamme per aiutare gli ufficiali a raggiungere il promontorio dove, alla biforcazione dei due fiumi di petrolio che si riversavano nel Volga, si era raccolto un pugno di sopravvissuti.

Nelle loro rozze giubbe trapuntate, quegli uomini aiutarono il comandante d'armata e gli ufficiali dello Stato maggiore a scendere a riva. Poi strapparono alle fiamme e portarono via a braccia il generale Krylov, già dato per morto, e dopo un battito di ciglia bruciacchiate si aprirono di nuovo un varco verso i rifugi attraverso il rosso fitto delle rose canine.

Lo Stato maggiore della LXII armata restò fino a mattina sul minuscolo promontorio. Proteggendosi il volto dall'aria infuocata, scrollandosi di dosso le faville, con gli occhi fissi sul comandante. Aveva il cappotto d'ordinanza appoggiato sulle spalle e qualche ciocca di capelli gli spuntava da sotto il berretto. Torvo, cupo, pareva comunque tranquillo, assorto nei suoi pensieri.

Gurov guardò gli uomini lì riuniti e disse:

«Il fuoco non ne vuole sapere, di noi...» e si tastò i bottoni caldi del cappotto.

«Ehi, tu con la pala» gridò il capo del genio, il generale Tkačenko. «Scavami un fosso, qui, che il fuoco viene giù anche da là sopra!».

E poi a Krylov:

«Compagno generale, il mondo va all'inverso: il fuoco scorre come acqua e il Volga brucia come il fuoco. Per fortuna non c'è un gran vento, altrimenti saremmo già bruciati tutti quanti».

Quando dal Volga si alzava un filo d'aria, la cappa greve dell'incendio oscillava, si piegava, e i soldati cercavano scampo a quel fuoco che tutto ardeva.

Alcuni scendevano a riva a bagnare gli stivali, ma l'acqua evaporava subito dai gambali roventi. Altri non fiatavano quasi, con lo sguardo fisso a terra; altri ancora si guardavano intorno, pochi vincevano la tensione con una battuta: «E chi ha più bisogno di fiammiferi? La accendiamo con l'acqua del Volga, la sigaretta, o con un alito di vento!»; qualcuno si tastava la divisa e scuoteva la testa, sentendo scottare le fibbie metalliche.

Si udirono alcuni boati: erano le granate che esplodevano nei bunker del battaglione di difesa dello Stato maggiore. Poi fu tutto un crepitare di nastri di mitragliatrice. Una mina tedesca sibilò fendendo le fiamme e scoppiò lontana, nel Volga. Attraverso il fumo balugarono sagome lontane, sull'altra riva - forse qualcuno che stava cercando di distrarre il fuoco dal comando -, ma un attimo dopo tutto sparì di nuovo tra il fumo e le fiamme.

Con gli occhi sul fuoco che scorreva tutto intorno, Krylov aveva smesso di ricordare, di fare paragoni... Si chiedeva, invece, se i tedeschi avessero

intenzione di attaccare approfittando dell'incendio in corso. Ignoravano, però, dove fosse dislocato il comando delle truppe: il giorno prima un prigioniero non voleva credere che si trovasse sulla riva destra... No, evidentemente era stata un'iniziativa isolata, dunque potevano sperare di sopravvivere fino al mattino seguente. Se non si alzava il vento.

Osservò Čujkov che gli stava accanto e fissava il fragore dell'incendio; quel viso imbrattato di fuliggine pareva di bronzo incandescente. Si tolse il berretto e passò la mano tra i capelli - fabbro di campagna madido di sudore -, sulla sua testa ricciuta si rincorrevano le faville. Guardò su, verso la cupola di fuoco roboante, poi verso il Volga, dove tra le serpi di fuoco si insinuava ora qualche sprazzo di tenebra. Krylov pensò che il comandante d'armata stesse cercando una risposta alle stesse domande che turbavano lui: quella notte i tedeschi avrebbero o non avrebbero attaccato? in caso fossero sopravvissuti fino al mattino seguente, dove avrebbero spostato lo Stato maggiore?

Čujkov si sentì addosso gli occhi del suo superiore, gli sorrise e, tracciando con la mano un grosso cerchio sopra la testa, disse:

«Accidenti che bello, eh? Mica male...».

L'incendio era ben visibile da Krasnyj Sad, dall'Oltrevolga, dallo Stato maggiore del fronte di Stalingrado. Avuta notizia del fuoco, il capo di Stato maggiore, il tenente generale Zacharov, aveva fatto rapporto a Erëmenko, e il comandante gli aveva chiesto di recarsi personalmente al centro di ricetrasmisione per parlare con Čujkov. Ansante, Zacharov procedeva rapido lungo il sentiero. L'attendente gli faceva luce. «Attenzione, compagno generale» aggiungeva ogni tanto scostando con la mano i rami di melo che ricadevano sulla strada. Un bagliore lontano illuminava i tronchi degli alberi per poi posarsi a terra in chiazze rosacee. Quella luce fosca riempiva il cuore di angoscia. Il silenzio che li circondava, violato solamente dalle grida sommesse delle sentinelle, rendeva ancora più struggenti le fiamme mute e pallide.

Al centro di ricetrasmisione la telefonista guardò Zacharov, senza fiato, e gli disse che Čujkov era irraggiungibile: il collegamento telefonico, telegrafico e via radio era interrotto...

«E le divisioni?» chiese brusco Zacharov.

«Abbiamo parlato da poco con Batjuk, compagno generale».

«Si muova, svelta!».

D'un tratto la telefonista, che non aveva più osato alzare lo sguardo per timore di sperimentare sulla sua pelle il caratteraccio del generale, esclamò raggiante:

«Prego, compagno generale, prego» e gli porse la cornetta.

All'altro capo del filo c'era il comandante di Stato maggiore della divisione. A sentire il respiro ansante e la voce imperiosa di Zacharov, anche costui, come la telefonista, si intimorì.

«Che cosa sta succedendo lì da voi, faccia rapporto! È in contatto con Čujkov?».

L'altro riferì che i serbatoi di petrolio erano stati incendiati, che un muro di fuoco si era abbattuto sul comando di Stato maggiore e che la divisione aveva perso ogni contatto con il comandante; c'erano sicuramente dei superstiti, perché attraverso il fuoco e il fumo si distinguevano degli uomini sulla riva, ma non avevano modo di raggiungerli, né via terra, né via acqua: il Volga era in fiamme. Batjuk e la squadra di difesa erano scesi verso il fiume e l'incendio nel tentativo di deviare il corso delle fiamme e aiutare i sopravvissuti a scampare al fuoco.

Dopo averlo ascoltato, Zacharov disse:

«Riferisca a Čujkov, se è ancora vivo... Gli riferisca...» ma poi tacque.

Stupita dalla lunga pausa e in attesa del tuono roco della voce del generale, la telefonista guardò timorosa verso Zacharov. Il generale era fermo, in piedi, e si copriva gli occhi con il fazzoletto.

Quella notte quaranta ufficiali dello Stato maggiore morirono tra le fiamme nel crollo dei loro rifugi.

Krymov si ritrovò a Stalingrado poco dopo l'incendio ai serbatoi di petrolio.

Čujkov dislocò il nuovo comando ai piedi di una scarpata del Volga dove era di stanza un reggimento di tiratori della divisione di Batjuk. Ispezionò il bunker del comandante di reggimento, il capitano Michajlov, e dopo aver esaminato il rifugio sotterraneo ampio e ben rinforzato annuì soddisfatto. Colta l'espressione contrita sul viso del capitano fulvo e lentigginoso, il comandante d'armata commentò allegramente:

«Compagno capitano, il tuo è un bunker da generale!».

Lo Stato maggiore del reggimento raccolse, dunque, la sua modesta mobilia e si trasferì qualche decina di metri più giù lungo il corso del Volga, dove il fulvo Michajlov spodestò a propria volta un comandante di battaglione.

Dal canto suo lo sfrattato non si rivalse sui comandanti di compagnia (stipati come sardine), ma diede ordine che gli predisponessero un nuovo bunker sull'altopiano.

Quando Krymov arrivò al comando della LXII armata, i soldati del genio stavano lavorando a scavare trincee tra i vari reparti dello Stato maggiore, le tante strade e stradine che collegavano gli inquilini della sezione politica, gli operativi e gli artiglieri.

Krymov vide due volte il comandante d'armata, uscito a verificare lo stato dei lavori.

Non c'era posto al mondo in cui costruire rifugi fosse ritenuta cosa tanto seria quanto a Stalingrado. Non per procurarsi un po' di calore, né a memento delle generazioni future. Molto più prosaicamente, la possibilità di vedere l'alba di un nuovo giorno o di arrivare all'ora di pranzo dipendeva dallo spessore delle pareti dei bunker, dalla profondità delle trincee, dalla vicinanza alle latrine, dal fatto che il bunker fosse o meno visibile dal cielo.

Parlando di qualcuno, si citava sempre anche il suo rifugio.

«Oggi Batjuk ha fatto un bel lavoro con i lanciagranate, a Mamaev Kurgan... E poi ha un gran bel bunker: con la porta di rovere bello spesso, una porta da Senato... Ha sale in zucca, quello...».

Mentre di qualcun altro capitava di sentir dire:

«Ha dovuto battere in ritirata, la notte scorsa, ha lasciato una posizione chiave, aveva perso i contatti con le altre unità. Il suo comando era ben visibile dal cielo, e aveva un tendone al posto della porta... Buono giusto per le mosche... Che idiota... Ho sentito dire che la moglie l'ha lasciato prima della guerra».

Bunker e rifugi di Stalingrado erano protagonisti di molte vicende. Come quando il lungo condotto in cui si trovava Rodimcev era stato di colpo invaso dall'acqua e tutti erano stati trascinati nel Volga; di lì a poco un burlone segnò sulla mappa la «foce dello Stato maggiore di Rodimcev». Oppure si narrava di come era stata divelta la famosa porta del bunker di Batjuk. O di come Žoludev e i suoi erano finiti sotterrati nella Fabbrica Trattori Stalingrado.

A Krymov la riva scoscesa di Stalingrado infarcita di bunker ricordava

un'enorme nave da guerra, con il Volga a babordo e la densa parete del fuoco nemico a tribordo.

La sezione politica lo aveva incaricato di far luce su uno screzio tra il comandante e il commissario del reggimento fucilieri della divisione di Rodimcev.

Krymov si sarebbe prima presentato agli ufficiali dello Stato maggiore, avrebbe tenuto la sua relazione e poi si sarebbe occupato del resto.

Un addetto della sezione politica dell'esercito lo accompagnò all'imboccatura di pietra del grande condotto in cui si trovava il quartier generale di Rodimcev. La sentinella annunciò l'arrivo del commissario dello Stato maggiore del fronte e una voce grassa disse:

«Fallo passare. Non è abituato a certe cose, se la sarà già fatta sotto».

Krymov si infilò sotto la volta bassa e, con gli occhi di tutti gli ufficiali fissi su di sé, si presentò al commissario di reggimento, un uomo in carne seduto su un bidone di conserve e con indosso una giubba da soldato.

«Molto piacere. Ascolto sempre volentieri una bella conferenza» disse questi. «Anche perché mi è stato riferito che Manuil'skij, e non solo, è già sulla riva opposta, mentre da queste parti non s'era ancora visto nessuno».

«Il capo della direzione politica mi ha affidato anche un altro incarico» disse Krymov. «Devo far luce sul litigio tra il comandante del reggimento fucilieri e il suo commissario».

«Ah, già, quello. Guardi, s'è risolto tutto ieri sera: una bomba da una tonnellata si è schiantata sul comando e ha fatto fuori diciotto persone, compresi il comandante e il commissario».

E aggiunse con una semplicità disarmante:

«Quei due erano fatti all'inverso, anche d'aspetto: il comandante era una persona semplice, figlio di contadini, mentre il commissario portava i guanti e l'anello al dito. Adesso riposano fianco a fianco».

Dopo di che, da persona in grado di gestire il proprio umore e l'altrui senza lasciarsene sopraffare, cambiò bruscamente tono e aggiunse allegro:

«Quando ero vicino a Kotluban' con la mia divisione, dovetti portare al fronte sulla mia macchina un conferenziere mandato da Mosca, Pavel Fëdorovič Judin. Dal Soviet militare mi avevano detto che se lui ci lasciava un capello, io ci avrei rimesso la testa. Quante me ne ha fatte vedere! Appena spuntava un aereo, ci buttavamo tutti a testa bassa dentro un fosso. Per proteggerlo. Non mi andava di rimetterci la pelle per colpa sua. E comunque il compagno Judin sapeva proteggersi anche da solo, il modo lo trovava sempre!».

Gli astanti scoppiarono a ridere, e Krymov sentì di nuovo quel tono irritante di beffarda condiscendenza.

Solitamente Krymov riusciva a instaurare buoni rapporti con gli ufficiali sul campo e discreti con quelli di Stato maggiore, mentre aveva relazioni difficili e non sempre franche con i colleghi politici. Come in quel momento. Il commissario gli stava dando sui nervi: era un novellino del fronte e si atteggiava a veterano, di sicuro si era iscritto al partito poco prima della guerra e magari non sopportava Engels.

Anche Krymov, però, dava sui nervi al commissario, era evidente.

La sensazione non lo abbandonò nemmeno quando l'attendente gli preparò un giaciglio dove coricarsi, né quando gli offrirono del tè.

Ogni divisione militare o quasi ha una propria maniera di trattare le persone. Il vanto della divisione Rodimcev era la giovane età del generale.

Quando Krymov ebbe finito di parlare, le domande fioccarono.

«Gli alleati hanno intenzione di aprire un secondo fronte? E quando?» gli

chiese il comandante di Stato maggiore Bel'skij, seduto accanto a Rodimcev.

Semisdraiato su un tavolaccio stretto a ridosso della parete di pietra del condotto, il commissario si tirò su, aggiustò il fieno con le mani e disse:

«Che fretta c'è? Piuttosto mi piacerebbe sapere che intenzioni hanno le alte sfere».

Krymov gli diede un'occhiataccia e disse:

«A certe domande può rispondere solo il generale».

Tutti si voltarono verso Rodimcev.

«Uno alto non ci passa, qui dentro. È un cunicolo, c'è poco da fare. Quanto al resto, non c'è gran merito nel difendersi. E da un cunicolo non è che si possa attaccare. Ci piacerebbe molto, ma dove le metteremmo, le truppe?».

Squillò il telefono. Rodimcev rispose.

Lo guardavano tutti.

Il generale riagganciò, si chinò verso Bel'skij e gli disse qualcosa a mezza voce. Questi fece per prendere il telefono, ma Rodimcev mise una mano sulla cornetta:

«Per far che? Non ci sente, forse?».

E invece si sentiva eccome, sotto le volte di pietra della galleria illuminata dalla luce fumosa e baluginante di lampade fatte con bossoli di granata. Le raffiche di mitra rimbombavano di continuo, come carri su un ponte, sopra la testa degli astanti. Seguite di tanto in tanto dallo schianto delle granate. Nel condotto i suoni si amplificavano.

Rodimcev chiamava ora l'uno ora l'altro ufficiale, e intanto portava all'orecchio l'impaziente cornetta.

Incontrò per un attimo lo sguardo di Krymov, seduto poco lontano, gli sorrise cordialmente e disse:

«Caro compagno, sul Volga tira una brutta aria...».

Il telefono non smetteva di squillare. Origliando le conversazioni, Krymov si fece un'idea di quel che stava succedendo. Il comandante aggiunto, il giovane colonnello Borisov, si avvicinò al generale e, chino sulla cassa su cui era distesa la mappa di Stalingrado, tracciò platealmente una grossa riga blu perpendicolare che tagliava fino al Volga la linea rossa tratteggiata della difesa sovietica. E con i suoi occhi scuri guardò in modo eloquente Rodimcev. Vedendo sopraggiungere nella penombra un uomo intabarrato, questi scattò in piedi.

Landatura e l'espressione del nuovo arrivato dicevano chiaramente di dove veniva; era avvolto da un'invisibile nube di fuoco, e a ogni suo movimento si aveva l'impressione che non fosse la stoffa a frusciare, ma l'elettricità di cui era saturo.

«Compagno generale,» gemette «mi hanno ricacciato indietro, quei cani, sono al burrone e spingono verso il Volga. Ho bisogno di rinforzi».

«Fermate il nemico a qualunque costo. Non ho più uomini» disse Rodimcev.

«A qualunque costo» ripeté l'uomo, e quando girò i tacchi e si diresse all'uscita fu subito evidente che sapeva bene di quale costo si stesse parlando.

«Sono vicini?» chiese Krymov, e indicò sulla carta la vena tortuosa del burrone.

Ma Rodimcev non ebbe il tempo di rispondergli. Fra i bagliori rossi delle bombe a mano, alla bocca del tunnel risuonarono degli spari. Poi il fischio, fortissimo, del comandante. Il capo di Stato maggiore si chinò verso

Rodimcev e gridò:

«Compagno generale, il nemico ha fatto irruzione!...».

E il comandante che aveva ostentato grande calma segnando sulla mappa con una matita colorata l'avvenuto cambio di posizione svanì. E insieme a lui svanì la sensazione che la guerra tra le macerie e i burroni coperti di erbacce avesse qualcosa da spartire con l'acciaio cromato, le lampade catodiche, la radio. Era un uomo nuovo a urlare serrando le labbra:

«Stato maggiore della divisione! Controllate le armi in dotazione, prendete le granate e seguitemi: respingiamo il nemico!».

E nella sua voce, nel suo sguardo che scivolò rapido e imperioso su Krymov, brillava uno spirito combattivo gelido e ardente. In un solo istante fu chiaro che la forza di quell'uomo non era nell'esperienza o nella conoscenza delle mappe, ma in un cuore che non conosceva pietà, impetuoso e pieno di baldanza!

Di lì a qualche minuto ufficiali dello Stato maggiore, mezzemaniche, marconisti e telefonisti si precipitavano fuori del condotto spintonandosi in malo modo, e in testa a tutti, fra gli sguardi di luce della battaglia, correva a passo leggero Rodimcev, diretto al burrone da cui provenivano scoppi, spari, urla e impropri.

Quando, senza più fiato per la corsa, Krymov arrivò tra i primi sul ciglio del fossato e guardò giù, si sentì il cuore in gola e provò un senso di ribrezzo, misto a paura e odio. Sul fondo si intravedeva qualche vaga ombra, le scintille degli spari si accendevano e si spegnevano, così come alcune spie verdi e rosse, e un fischio metallico ininterrotto fendeva l'aria. Un'enorme tana di serpente in cui centinaia di esseri velenosi ed eccitati sibilavano con occhi di fuoco e scivolavano via lesti, frusciando tra l'erba secca.

E con un senso di rabbia, repulsione e paura anche lui prese a sparare contro i lampi che squarciavano il buio, contro le ombre che strisciavano svelte lungo le pareti del fosso.

A qualche decina di metri, sul ciglio del burrone, comparvero alcuni tedeschi. Il boato continuo delle bombe a mano scuoteva l'aria e la terra: il gruppo d'assalto tedesco cercava di raggiungere l'imboccatura del condotto.

Nel buio balenavano ombre umane e bagliori di spari, urla e gemiti si accendevano e si spegnevano. Era come un grosso calderone nero ribollente, e Krymov si immerse con tutto se stesso, anima e corpo, in quel gorgoglio di bolle e stantuffi, senza più pensare né sentire nulla. In certi momenti aveva l'impressione di guidare lui il movimento del vortice che l'aveva afferrato, in altri sentiva la morte vicina e gli sembrava che quelle tenebre nerissime e fitte gli entrassero negli occhi e nelle narici, che non ci fosse più aria da respirare né un cielo stellato sopra la testa, ma solo buio, il fossato e quegli esseri terrificanti che frusciavano tra le erbacce.

Sembrava impossibile capire cosa stesse succedendo, ma allo stesso tempo si rafforzava in lui la sensazione evidente, limpida, di essere legato a doppio filo a chi strisciava lungo la scarpata, la sensazione della propria forza e della forza di chi sparava accanto a lui, quasi un senso di gioia all'idea che da qualche parte, lì vicino, c'era anche Rodimcev.

Quella sensazione straordinaria - figlia di uno scontro notturno in cui non si riusciva a capire chi si aveva accanto, a un palmo dal naso, se un compagno o un nemico pronto a ucciderti - era legata a un'altra sensazione non meno straordinaria e inspiegabile riguardo al corso della battaglia: la sensazione che permette ai soldati di comprendere l'equilibrio delle forze

in campo e di indovinare chi avrà la meglio.

La percezione dell'esito finale di una battaglia da parte di un uomo tramortito dai boati, e che il fumo e il fuoco isolano dai compagni, è spesso più precisa del giudizio espresso intorno a una mappa dello Stato maggiore.

In una battaglia l'attimo della svolta si deve, talora, a un mutamento che ha dello strabiliante: il soldato che attacca ed è ormai prossimo all'obiettivo si guarda intorno sconcertato e non vede più coloro con i quali stava muovendo verso la meta, mentre il nemico – composto fino a quel momento da singoli individui deboli e sciocchi – si moltiplica e diventa, perciò, imbattibile. In quell'attimo, chiarissimo per chi lo vive ma misterioso e inspiegabile per chi cerca di comprenderlo dall'esterno, il modo di percepire la situazione cambia: l'intrepido e razionale «noi» diventa un «io» timoroso e fragile, mentre da preda singola il nemico in difficoltà si trasforma in «loro», plurale tremendo e minaccioso.

Prima ogni momento della battaglia è un unicum per chi attacca e sconfigge la resistenza altrui: una granata che esplode, una raffica di mitra, un soldato che spara, nascosto, e che poi scapperà perché non può non scappare, perché è solo, lontano dal suo solo cannone, dalla sua sola mitragliatrice o dal soldato vicino, che spara anche lui da solo; ma io siamo noi, io è tutta la sterminata fanteria all'attacco, io è l'artiglieria che mi copre, io sono i carri armati che mi coprono, io è il razzo che illumina una battaglia che è di tutti. Poi, però, di colpo resto solo, e ciò che era diviso – e perciò debole – si fonde nella miscela tremenda del fuoco dei mitra, dei fucili e dell'artiglieria nemica, e non c'è forza che possa più aiutarmi a sconfiggere tanta simbiosi. La salvezza è la fuga, è nascondere la testa, è coprirsi le spalle, la fronte, la mascella.

Ma nel buio della notte chi si trova a subire quel colpo improvviso e si scopre debole e isolato comincia a dubitare dell'unità del nemico che si è scagliato contro di lui e a sentirsi a propria volta uno e unico, quell'unicum che ha in sé la forza della vittoria.

Spesso è la comprensione di questo passaggio che ci autorizza a parlare di «arte della guerra».

Nella percezione dell'uno e dei molti, nel passaggio dal concetto di singolare a quello di plurale non c'è soltanto il susseguirsi degli attacchi notturni di squadre e battaglioni, ma anche l'emblema dello sforzo bellico di eserciti e popoli.

C'è qualcosa, invece, che chi partecipa a uno scontro perde quasi del tutto: la percezione del tempo.

Colei che a Capodanno danza fino a mattina non saprà dirvi se il tempo sia trascorso veloce o lento.

«Sono qui da un'eternità, eppure sono sembrate poche settimane» vi dirà, invece, un prigioniero dello Schlisselburg con venticinque anni di carcere alle spalle.

La notte della ragazza è un tripudio di avvenimenti effimeri – sguardi, musica, sorrisi, corpi che si sfiorano –, tutti talmente impetuosi da non lasciarle alcuna percezione della durata. Eppure la somma di quei brevi

attimi genera la sensazione di un tempo lungo in grado di contenere tutta la gioia di una vita umana.

Al recluso succede l'inverso: i suoi venticinque anni di carcere sono fatti di singoli momenti interminabili, dall'appello del mattino a quello della sera, dalla colazione alla cena. Eppure la somma di quei miseri eventi genera una sensazione nuova: nella tetra monotonia del succedersi di mesi e anni il tempo si contrae, si corruga... Di qui la sensazione simultanea di breve ed eterno, una sensazione che accomuna chi danza a Capodanno e chi trascorre qualche decennio in prigione. In entrambi i casi la somma degli eventi genera una sensazione simultanea di durata e brevità.

Più complicato è, invece, il processo che deforma la percezione della durata e della brevità in battaglia. Qui le cose vanno oltre, le sensazioni originarie mutano e si deformano. In battaglia i secondi si allungano e le ore si addensano. La sensazione della durata si lega a eventi fulminei, al fischio delle pallottole e delle bombe che piovono dal cielo, ai bagliori di spari ed esplosioni.

La sensazione della brevità, invece, può riguardare fatti che durano nel tempo: il muoversi sotto il fuoco nemico in un campo, lo strisciare da un rifugio all'altro. Gli scontri corpo a corpo, poi, sono al di fuori del tempo. In questo caso l'indeterminatezza è propria sia delle componenti che del risultato: a modificarsi è sia la somma che ogni singolo fattore.

E i fattori sono in numero infinito.

Dunque la percezione della durata di una battaglia si deforma a tal punto da risultare indistinta, né lunga né breve.

E nel caos in cui si confondevano luci accecanti e tenebre che lo erano altrettanto, e poi urla, spari e colpi di mitraglia, nel caos che lacerava la percezione del tempo, per Krymov fu chiarissimo che i tedeschi erano stati schiacciati, che i tedeschi erano stati sconfitti. Lo avevano capito anche scribacchini e portaordini che sparavano accanto a lui. Lo sentivano.

La notte era passata. Tra l'erba riarsa giacevano i corpi dei caduti. Lungo le rive respirava cupa un'acqua greve. A vedere la terra spaccata e le carcasse vuote delle case bruciate, il cuore si riempiva di angoscia.

Iniziava un nuovo giorno e la guerra si preparava a riempirlo generosamente, fino all'orlo, di fumo, pietrisco, ferro e bende sporche e insanguinate. I giorni precedenti non erano stati diversi. Al mondo non c'era altro che quella terra arata dal ferro, quel cielo in fiamme.

Seduto su una cassa, con la testa appoggiata alla pietra del condotto, Krymov sonnecchiava.

Gli giungeva il vociare confuso degli uomini dello Stato maggiore e un tintinnare di tazze: il commissario di divisione e il comandante di Stato maggiore bevevano il tè e scambiavano due parole assonnate. Il prigioniero che avevano catturato era un soldato del genio, dicevano; il suo battaglione era stato aviotrasportato qualche giorno prima da Magdeburgo. A Krymov tornò in mente il disegno su un sussidiario di quand'era bambino: spronati da uomini con i cappelli a punta, due imponenti cavalli da tiro cercavano di separare gli emisferi. E avvertì lo stesso senso di angoscia che quell'immagine gli aveva suscitato da piccolo.

«Buon segno» disse Bel'skij. «Significa che stanno attingendo alle riserve».

«Buon segno, sì,» convenne Vavilov «lo Stato maggiore sta passando al contrattacco».

Fu a quel punto che Krymov sentì la voce pacata di Rodimcev:

«Se son rose fioriranno, ma nelle fabbriche...».

Krymov pareva avere esaurito le forze nella battaglia di quella notte. Per vedere Rodimcev avrebbe dovuto girare la testa, ma la sua testa restò ferma. Mi sento come un pozzo da cui abbiano attinto tutta l'acqua, pensò. Riprese sonno, e le voci sommesse, i suoni degli spari e delle esplosioni si fusero in un ronzio monocorde.

Una nuova sensazione si insinuò nel cervello di Krymov, che si vide in una stanza con le imposte chiuse a seguire con gli occhi una chiazza di luce sulla carta da parati. La macchia scivolava fino al bordo dello specchio appeso alla parete e si schiudeva in un arcobaleno. Il cuore del ragazzino che era stato ebbe un fremito. L'uomo che era, con le tempie ingrigite e la pistola alla cintola, aprì gli occhi e si guardò intorno.

In mezzo al condotto, con indosso una vecchia camicia d'ordinanza e in testa un berretto con la stella verde del fronte, suonava, a capo chino, un violinista.

Vavilov vide che Krymov si era svegliato, si chinò su di lui e disse:

«È Rubinčik, il nostro barbiere, un graaande virtuoso!».

Ogni tanto, senza troppi complimenti, qualcuno interrompeva la musica con una battuta volgare; ogni tanto qualcuno urlava un «posso parlare o no?» coprendo il violino con la voce per fare rapporto al comandante; oppure era un cucchiaino a battere contro la gavetta, o il lungo sbadiglio compiaciuto di chi radunava il fieno prima di dormire.

Dal canto suo il barbiere badava a che il violino non disturbasse i

comandanti, pronto a interrompersi in qualsiasi momento.

Ma perché Jan Kubelik, di cui Krymov si era appena ricordato, un Kubelik canuto e con la marsina nera, aveva fatto dietrofront al cospetto del barbiere dello Stato maggiore? Perché la voce esile e stridula del violino, quel motivetto semplice come un ruscello, esprimeva meglio di Bach e Mozart le profondità dell'animo umano?

E di nuovo, per l'ennesima volta, Krymov provò il dolore della solitudine. Żenja l'aveva lasciato...

Di nuovo pensò con tristezza che quell'abbandono era il meccanismo consueto della sua vita: lui rimaneva, ma era come se non ci fosse. E lei se n'era andata.

Pensò che avrebbe dovuto ammettere con se stesso un bel po' di cose tremende, crudeli, spietate... Basta aver paura, basta nascondersi dietro a un dito...

Quella musica gli aveva fatto capire che cos'è il tempo.

Il tempo è lo spazio trasparente in cui gli uomini nascono, si muovono e scompaiono senza lasciare traccia... Nel tempo nascono e scompaiono anche le grandi città. Il tempo le crea e il tempo le distrugge.

La sua, invece, era una concezione del tempo diversa, particolare. Quella che fa dire: «Ai miei tempi... Non è il nostro tempo, questo...».

Il tempo confluisce nell'uomo e nel suo regno, vi si annida, e poi passa, si dilegua, ma l'uomo e il regno restano... Il regno c'è ancora, il suo tempo è passato... L'uomo c'è ancora, il suo tempo è svanito. Ma dove? C'è un uomo che respira, che pensa e piange, ma il suo tempo, quel tempo che apparteneva solo a lui se n'è andato, è volato via, scivolato via. Mentre l'uomo resta.

Non c'è niente di peggio dell'essere figliastri del proprio tempo. Non c'è sorte peggiore di chi vive in un tempo non suo. Li riconosci subito: negli uffici del personale, nei comitati di partito, nelle sezioni politiche dell'esercito, nelle redazioni dei giornali, per strada... Il tempo ama soltanto chi ha generato, ama i propri figli, i propri eroi, i propri operai. Mai potrà amare i figli del passato, così come le donne non amano gli eroi di tempi ormai andati e le matrigne non amano i figli altrui.

Così è il tempo: tutto passa, lui resta. Tutto resta, il tempo passa. E com'è lieve, silenzioso il suo fluire. Ieri eri ancora sicuro, allegro, forte, figlio del tempo. Oggi un altro tempo è arrivato, ma tu non lo sai ancora.

Dal violino di compensato del barbiere Rubinčik usciva il tempo dilaniato dalla battaglia. Il violino diceva agli uni che era giunto il loro momento, agli altri che il loro tempo era scaduto.

Scaduto, scaduto, pensò Krymov.

Osservò il viso grande, sereno, mite del commissario Vavilov. Stava sorvegliando una tazza di tè, masticava con cura, lentamente, pane e salame cotto, e i suoi occhi impenetrabili erano rivolti alla macchia di luce all'imbocco del tunnel.

Con la testa incassata tra le spalle coperte dal cappotto, Rodimcev fissava attento, con un'espressione calma e serena, il musicista.

Un colonnello canuto e butterato, il capo della divisione d'artiglieria, osservava la mappa che aveva davanti, torvo, quasi cattivo, ma dai suoi occhi tristi e mansueti si indovinava che stava semplicemente ascoltando la musica. Bel'skij stilava un rapporto per lo Stato maggiore dell'esercito: sembrava assorto in quell'operazione, e invece - la testa china sui fogli - tendeva anche lui l'orecchio al violinista. Più lontano c'erano i soldati - portaordini, telefonisti, scrivani - e sui loro volti stremati, nei loro occhi, si

leggeva l'espressione seria del contadino che mangia il pane.

A Krymov tornò in mente una notte d'estate, gli occhi grandi e scuri di una giovane cosacca, il sussurro caldo di lei... La vita è bella, dopo tutto!

Quando il violinista smise di suonare si udì un gorgogliare sommesso: l'acqua scorreva sotto le assi del pavimento, e Krymov si scoprì a pensare che la sua anima era davvero un pozzo svuotato che, pian piano, riceveva acqua nuova.

Di lì a mezz'ora Rubinčik gli stava facendo la barba, e con la serietà eccessiva del professionista - che solitamente disturba i frequentatori delle barbierie - gli domandava se la rasatura gli stesse dando fastidio e gli passava il palmo sulle guance per verificare che il lavoro fosse ben fatto. E in quel tetro reame di terra e ferro si diffuse un odore assai strano, assurdo e triste insieme, di acqua di colonia e talco.

Rodimcev osservò con occhio clinico Krymov, profumato e spolverato di talco, annuì compiaciuto e disse:

«L'hai servito proprio bene, il nostro ospite. Ora occupati di me».

I grandi occhi scuri del violinista si riempirono di felicità. Osservò il cranio di Rodimcev, spiegò un fazzoletto bianco e disse:

«Gliela diamo un'aggiustatina alle basette, compagno general maggiore della guardia?».

Dopo l'incendio ai serbatoi di petrolio il generale di corpo d'armata Erëmenko decise di far visita a Čujkov, a Stalingrado.

Il viaggio era pericoloso e privo della benché minima utilità pratica.

Grandissima, invece, era la sua necessità umana e psicologica, e dunque Erëmenko perse tre giorni per guardare il fiume.

I muri bianchi del bunker di Krasnyj Sad trasudavano quiete, e anche l'ombra dei meli era gradevole, durante le passeggiate mattutine del comandante.

Il fragore lontano e il fuoco di Stalingrado si fondevano con lo stormire delle foglie e il lamento dei giunchi – una strana commistione, dolorosa –, e nelle sue passeggiate il comandante borbottava seminando imprecazioni.

Quella mattina Erëmenko comunicò a Zacharov la sua decisione di recarsi a Stalingrado e gli ordinò di assumere il comando.

Scherzò con la cameriera che apparecchiava per la colazione, concesse al vicecapo di Stato maggiore una licenza di due giorni a Saratov e accolse la richiesta del generale Trufanov, a capo di una delle sue armate della steppa, autorizzandolo a colpire un grosso assembramento di artiglieria rumeno. «D'accordo, d'accordo, avrai i tuoi bombardieri» gli disse.

Gli attendenti cercavano di indovinare a cosa si dovesse il buonumore del comandante. Buone nuove da Čujkov? Una telefonata fausta con i superiori? Una lettera da casa?

Notizie simili, però, di solito giungevano anche al loro orecchio, mentre Erëmenko non era stato convocato a Mosca e i resoconti di Čujkov erano tutt'altro che allegri.

Il generale fece colazione, si infilò la giubba e uscì per la sua passeggiata. L'attendente Parchomenko lo seguiva a una decina di passi di distanza. Come al solito il comandante procedeva senza fretta, fermandosi di tanto in tanto a grattare una coscia e fissare lo sguardo sul Volga.

Erëmenko si avvicinò a un battaglione di soldati che stavano scavando. Erano persone di una certa età con il collo scurito dal sole, i visi cupi e tutt'altro che allegri. Lavoravano in silenzio e sbirciavano rabbiosi il pasciuto signore col berretto verde che se ne stava senza fare niente sul ciglio dello sterro.

«Chi lavora peggio, tra di voi?» chiese Erëmenko.

Ai soldati del battaglione, stanchi di scavare, la domanda non sembrò fuori luogo. Gli occhi di tutti si fissarono su un uomo che si era svuotato una tasca per cavarne qualche granello di trinciato e delle molliche di pane.

«Forse lui» dissero in due, cercando conferma dagli altri.

«Quello lì, eh?» ribatté Erëmenko, serio. «Dunque è lui lo scansafatiche».

Il soldato sospirò con grande dignità, alzò gli occhi verso Erëmenko e, convinto che la domanda non avesse un fine pratico ma nascesse da pura curiosità, decise di non ribattere.

«E chi è il migliore, invece?» chiese il generale.

Tutti indicarono un tipo canuto: i pochi capelli non gli riparavano il cranio dal sole come l'erba rada non ripara la terra dai raggi.

«Lui. Trošnikov» disse uno. «Si dà un gran da fare».

«È abituato a faticare, è più forte di lui» confermarono gli altri, quasi a volerlo giustificare.

Erëmenko si infilò una mano in tasca, tirò fuori un orologio d'oro che brillò al sole e, chinatosi con fatica, lo porse a Trošnikov. Che lo guardò incredulo.

«È per te. Un premio» disse Erëmenko.

E continuando a fissare lo scavatore disse:

«Parchomenko, prendi nota dell'avvenuta consegna».

Poi proseguì; alle sue spalle un ronzio di voci eccitate: le risa e la meraviglia degli sterratori per la fortuna inaudita di quel Trošnikov che non sapeva stare con le mani in mano.

Il comandante del fronte aspettò due giorni prima di attraversare il fiume. Il collegamento con la riva destra era praticamente interrotto. Le vedette che riuscivano a raggiungere Čujkov si prendevano dai cinquanta ai settanta fori di pallottola in pochi minuti di traversata e attraccavano in un bagno di sangue.

Erëmenko era arrabbiato, nervoso.

Chi doveva occuparsi della sua traversata non temeva bombe e pallottole del fuoco tedesco, ma la collera del comandante. Secondo Erëmenko la colpa delle scorribande di mortai, cannoni e aerei nemici era di maggiori russi neglienti e capitani dallo scarso zelo.

Quella notte Erëmenko uscì dal bunker e rimase su una duna di sabbia accanto alla riva.

La mappa bellica, sempre aperta nel suo rifugio di Krasnyj Sad, ora gli crepitava davanti, fumante, alitando la vita e la morte.

Gli pareva di vederlo, il tratteggio rosso della prima linea del fronte che aveva segnato personalmente, distingueva quasi le grosse frecce delle incursioni di Paulus in direzione del Volga o gli assembramenti della difesa e dell'artiglieria evidenziati con le matite colorate. Quando osservava la mappa sul tavolo, però, si sentiva in grado di spostarla, la linea del fronte, o di far cantare a suo piacimento l'artiglieria sulla riva sinistra. A quel tavolo si sentiva signore e padrone.

Lì, invece, la sensazione era un'altra...

Il bagliore che incombeva su Stalingrado, quel tuono lento nel cielo, tutto ciò lo scuoteva con una forza e una passione immani, fuori del suo controllo.

Al crepitare degli spari e delle esplosioni provenienti dalle fabbriche si aggiungeva un suono prolungato e appena percettibile: a-a-a-a-a...

Nel lungo grido della fanteria di Stalingrado al contrattacco c'era, sì, un che di minaccioso, ma anche tristezza e angoscia.

A-a-a-a-a... Il grido si spandeva sul Volga... Attraversando l'acqua fredda della notte sotto le stelle di un cielo autunnale, quell'«urrà» sembrava perdere tutto il calore della passione, lasciando intravedere una natura completamente altra, non audace né temeraria - la tristezza di un'anima che si congela da quanto ha di più caro e invita coloro che ama ad aprire gli occhi, ad alzare la testa dal cuscino per ascoltare un'ultima volta la voce di padri, mariti, figli, fratelli...

Uno strazio che anche il generale avvertì.

Lui che era abituato a farla, la guerra, dalla guerra veniva risucchiato; lì, su quella sabbia arida, il generale Erëmenko era un soldato solo e scosso dall'imponenza del fuoco e del fragore, e come tutti su quella riva - migliaia, decine di migliaia di soldati - sentiva che la guerra di un popolo

era un'impresa più grande della sua capacità, del suo potere e della sua volontà. E che forse non poteva sperare di capirla meglio di così, la guerra.

Salpò per la riva destra alle prime luci dell'alba. Avvertito telefonicamente, Čujkov si diresse al fiume per seguire la rapida corsa della motovedetta blindata.

Erëmenko scese con calma, incurvando col proprio peso la passerella gettata sulla riva, attraversò gli scogli con passo malfermo e raggiunse Čujkov.

«Salute, compagno Čujkov» disse.

«Salute a te, compagno generale» rispose l'altro.

«Sono venuto a vedere come ve la passate. No, il petrolio in fiamme non t'ha abbrustolito troppo. Sei sempre capellone, vedo. E sempre grasso. Ti diamo troppo da mangiare, direi».

«Come faccio a dimagrire, se non esco mai dal rifugio?» rispose Čujkov e, infastidito dalla frase del comandante sul cibo, aggiunse: «La spiaggia non è posto per ricevere gli ospiti...».

Com'era prevedibile, sentendosi definire «ospite» Erëmenko si risentì. E a Čujkov che gli proponeva di entrare nel suo alloggio, rispose: «Sto bene dove sto».

Nel frattempo sull'oltrefiume avevano acceso gli altoparlanti.

Fuochi, razzi e bagliori di esplosioni illuminavano la riva, che pareva deserta. La luce andava e veniva, in sprazzi di un bianco accecante. Erëmenko scrutò la scarpata con i fori delle trincee e dei bunker, gli ammassi di roccia che si alzavano lungo il fiume e sbucavano dalle tenebre per ripiombarvi subito dopo.

Una voce cantava lenta, imponente e greve:

Che la collera magnanima come l'onda s'accenda,
è una guerra del popolo, la nostra, una guerra santa...¹⁰

E siccome non si scorgeva anima viva né sulla sponda, né sulla scarpata, e tutto intorno - la terra, il Volga, il cielo - era acceso dalle fiamme, si aveva l'impressione che a cantare fosse la guerra stessa, che non aveva bisogno degli esseri umani per scagliare parole pesanti come macigni.

La scena a cui stava assistendo lo incuriosiva, e Erëmenko provava un certo disagio. Aveva ragione Čujkov: era davvero un ospite in visita al signore di Stalingrado. E gli dava sui nervi che l'altro avesse probabilmente intuito l'angoscia che lo aveva indotto ad attraversare il Volga, che sapesse quanto soffriva il comandante nelle sue passeggiate tra i giunchi mormoranti di Krasnyj Sad.

Erëmenko chiese al signore di quell'apoteosi di fuoco e fiamme come intendesse usare le riserve, se fanteria e artiglieria si muovessero congiuntamente e se i tedeschi erano concentrati nel quartiere delle fabbriche. Lui domandava e Čujkov rispondeva com'era tenuto a rispondere a un suo superiore.

Poi rimasero in silenzio. D'accordo, avrebbe voluto obiettare Čujkov, è la più imponente azione difensiva della storia, ma quand'è che attacchiamo?

Però non si decise. Erëmenko avrebbe potuto pensare che ai difensori di Stalingrado facesse difetto la pazienza, che gli stessero chiedendo di liberarli dal loro fardello.

D'un tratto Erëmenko chiese:

«Tuo padre e tua madre stanno nelle campagne vicino a Tula, giusto?».

«Signorsì, compagno comandante».

«E ti scrivono?».

«Signorsì, compagno comandante. Mio padre non ha smesso di lavorare».

Si guardarono; il fuoco dell'incendio tingeva di rosa le lenti degli occhiali di Erëmenko.

L'unica conversazione davvero necessaria pareva ormai imminente.

«Immagino che vorrai domandarmi anche tu quello che mi domandano sempre, ossia se avrai rinforzi e nuove munizioni» disse Erëmenko.

E a quel punto l'unica conversazione che avrebbe avuto un senso non ebbe luogo.

La sentinella in cima al promontorio guardò giù; Čujkov seguì il fischio di una pallottola, alzò gli occhi e disse:

«Si starà chiedendo chi sono quei due pazzi vicino all'acqua...».

Erëmenko mugugnò qualcosa, si grattò il naso.

Era giunto il momento di congedarsi. Una legge non scritta vuole che il comandante sotto tiro nemico possa andarsene solo su espressa richiesta dei suoi sottoposti. Ma lo sprezzo del pericolo di Erëmenko era tale e tanto, che certe regole non lo riguardavano.

Si voltò a seguire il fischio di una granata, incurante e attento insieme.

«È ora che tolga le tende, Čujkov».

Čujkov restò qualche attimo sulla riva a fissare la vedetta che si allontanava: la scia di schiuma era come il fazzoletto bianco di una donna che lo salutava.

In piedi a prua, Erëmenko osservava l'Oltrevolga palpitare come un'onda alla luce fosca che proveniva da Stalingrado, mentre il fiume su cui sobbalzava l'imbarcazione era immobile come una lastra di pietra.

Irritato, Erëmenko non riusciva a stare fermo. Aveva troppi pensieri per la testa, i soliti pensieri. Il fronte era chiamato a nuove imprese. Bisognava mettere insieme i blindati e preparare l'attacco al fianco sinistro, come ordinatogli dal quartier generale. Ma non ne aveva fatto parola con Čujkov.

Che nel frattempo era tornato nel bunker; all'udire i suoi passi pesanti tutti gli uomini – il mitragliere alla porta, l'addetto all'ingresso e il capo di Stato maggiore della divisione di Gur'ev da lui espressamente chiamato – scattarono in piedi e constatarono che il comandante era di pessimo umore. Ne aveva ben donde del resto.

Le divisioni si stavano diradando, nel susseguirsi di attacchi e contrattacchi le bandiere tedesche rosicchiavano, inesorabili, metri e metri della terra di Stalingrado. Dalle retrovie nemiche erano sopraggiunte due divisioni di fanteria al completo, che si erano concentrate nel quartiere della Fabbrica Trattori e restavano sinistramente inattive.

Eppure non era stato capace di esporre i suoi timori, le sue angosce e i suoi pensieri più foschi al comandante del fronte.

Né l'uno né l'altro, tuttavia, avrebbero saputo dire perché quell'incontro li aveva delusi. C'era qualcosa al di sopra degli eventi – l'essenziale – a cui nessuno dei due era riuscito a dar voce.

Quella mattina d'ottobre il maggiore Berëzkin si svegliò, pensò alla moglie, alla figlia e all'artiglieria pesante, tese l'orecchio al rumore che in un mese a Stalingrado gli era diventato familiare, chiamò il mitragliere Gluškov e gli ordinò di portare il necessario per lavarsi.

«L'acqua è fredda, come da ordini ricevuti» disse Gluškov, e sorrise al pensiero del piacere che Berëzkin avrebbe provato per quelle abluzioni mattutine.

«Sugli Urali, da mia moglie e mia figlia, avrà già nevicato...» disse questi. «Non mi scrivono, ti rendi conto?».

«Lo faranno, compagno maggiore» disse Gluškov.

Mentre Berëzkin si asciugava e infilava la camicia d'ordinanza, Gluškov gli riferì quanto accaduto nelle prime ore del mattino.

«Una bomba è caduta sulle cucine e ha fatto fuori il magazziniere; il vicecomandante di Stato maggiore del II battaglione, uscito a fare i suoi bisogni, s'è preso una scheggia nella spalla; i soldati del genio hanno pescato una perca di cinque chili stordita da una bomba, sono andato a vederla anch'io, e l'hanno regalata al loro capitano, il compagno Movšovič. È passato il compagno commissario; ha lasciato detto di chiamarlo, appena lei si svegliava».

«Bene» disse Berëzkin. Bevve una tazza di tè, mangiò della galantina di zampetto di vitello, telefonò al commissario e al capo di Stato maggiore e riferì d'essere diretto ai battaglioni, dopo di che si infilò la giubba e andò alla porta.

Gluškov sbatté l'asciugamano e lo appese al gancio, cercò con la mano la granata che aveva al fianco, si palpò la tasca per verificare che la borsa del tabacco fosse al suo posto, prese il mitra dall'angolo e seguì il suo comandante.

Berëzkin uscì dal bunker semibuio e la luce lo accecò, costringendolo a strizzare gli occhi. Si trovò di fronte a una scena divenuta familiare negli ultimi mesi: argilla franata, il promontorio scuro disseminato di macchie (le tende luride che coprivano i bunker dei soldati), tubi fumanti di stufe raffazzonate. E su tutto le sagome scure delle fabbriche con i tetti sfondati.

A sinistra, vicino al Volga, si stagliavano le ciminiere della fabbrica Ottobre rosso, e i vagoni merci si ammassavano come un gregge allo sbanda attorno al cadavere del pastore - la locomotiva riversa. Più oltre si scorgeva l'ampio ricamo delle rovine defunte della città, e il cielo d'autunno si insinuava nelle brecce delle finestre in migliaia di macchie azzurre.

Tra le fabbriche si alzavano fumo e fiamme lucenti, e l'aria tersa era attraversata ora da un monotono frusciare, ora da un cigolio secco e sincopato. Le officine parevano funzionare a pieno ritmo.

Berëzkin osservò attentamente i suoi trecento metri di terreno, la linea di difesa del reggimento che passava tra le casette di quel paesino di operai. Nel bailamme di macerie e stradine solo il suo sesto senso lo aiutava a distinguere le case in cui i suoi soldati preparavano la *kaša* da quelle in cui i tedeschi banchettavano a lardo e grappa.

Al fischio di una mina Berëzkin chinò la testa e inveì.

Sul versante opposto del burrone il fumo sbarrò l'accesso a uno dei rifugi, e di lì a un attimo si udì un'esplosione. Il capo del battaglione di collegamento della divisione vicina mise fuori la testa dal bunker: era senza giubba, con le sole bretelle. Fece un passo: il fischio si ripeté, lui tornò indietro di gran carriera e richiuse la porta alle sue spalle. La mina esplose a una decina di metri. Sulla porta del bunker tra il burrone e il promontorio sul Volga c'era Batjuk. Osservava quel che stava accadendo.

«Fuoco!» gracchiò quando l'altro accennò di nuovo a muoversi, e neanche a farlo apposta i tedeschi lanciarono una granata. Batjuk vide Berëzkin e gli gridò:

«Mica male, eh, collega?».

Quei due passi per il sentiero deserto erano, di fatto, un'impresa disperata, mortale: dopo una bella dormita e un abbondante *Frühstück*, i tedeschi sorvegliavano con grande interesse il sentiero e sparavano a chiunque senza risparmiare le munizioni. A una curva Berëzkin si fermò al riparo di un mucchio di ferraglia e, misurata la distanza, disse sornione:

«Prima tu, Gluškov. Corri!».

«Ma no, non posso, c'è sicuramente un cecchino» disse questi.

Attraversare per primi un luogo pericoloso era un privilegio riservato ai capi, perché solitamente il nemico non faceva in tempo a sparare.

Berëzkin osservò le case dei tedeschi, strizzò l'occhio a Gluškov e corse via.

Quando raggiunse il terrapieno che copriva la visuale dalle case occupate, sentì distintamente dietro di sé un fischio e uno schiocco: una pallottola dirompente.

Dietro al terrapieno, Berëzkin si accese una sigaretta. Intanto Gluškov accorreva a lunghe falcate. Una raffica sollevò la terra sotto i suoi piedi, come se una nidiata di usignoli si fosse improvvisamente alzata in volo. Gluškov scartò di lato, inciampò, cadde, si rialzò e raggiunse Berëzkin.

«Per poco non ci lascio la pelle» disse; poi tirò il fiato e spiegò: «Pensavo che il cruccio si sarebbe acceso una sigaretta per consolarsi di non aver fatto secco lei. Ma quel bastardo non fuma, mi sa...».

Gluškov si tastò il panno sbrindellato della giubba e inveì contro i tedeschi.

Quando ormai erano vicini al comando del battaglione, Berëzkin chiese:

«T'hanno ferito, compagno Gluškov?».

«Mi ha scorticato un calcagno, maledetto, si è portato via un pezzo di scarpa».

Il comando del battaglione si trovava nelle cantine del Gastronom, un negozio di alimentari, e nell'aria umida incombeva un odore di mele e verze in salamoia.

Sul tavolo c'erano due portacandela ricavati da bossoli di granata. Sulla porta un cartello: «Venditori e clienti sono pregati di usarsi reciproca cortesia».

La cantina ospitava lo Stato maggiore di due battaglioni: i fucilieri e il genio. I due comandanti, Podčufarov e Movšovič, erano entrambi seduti al tavolo e facevano colazione. Aprendo la porta, Berëzkin udì la voce infervorata di Podčufarov:

«Non mi piace allungare i liquori, piuttosto non bevo».

I due ufficiali scattarono entrambi sull'attenti. Il capo di Stato maggiore nascose il quartino di vodka sotto il mucchio delle granate e il cuoco fece scudo col suo corpo alla perca di cui aveva discusso con Movšovič fino a

qualche minuto prima. Il soldato d'ordinanza di Podčufarov, accucciato davanti al grammofono e pronto - a un cenno del proprio superiore - a far partire la *Serenata cinese*, scattò in piedi e riuscì a malapena a togliere il disco, ma il motore del grammofono continuò a gracchiare. Gli occhi fissi nel vuoto come si addice a un vero soldato, l'ordinanza colse comunque lo sguardo furente di Podčufarov su quell'arnese che gracchiava e strideva imperterrito.

I due comandanti e gli altri commensali sapevano bene cosa si pretendeva da loro: combattere, osservare il nemico al binocolo e riflettere chini su una mappa. Era questo che volevano i capi. Ma non si può sparare e parlare al telefono con superiori o sottoposti ventiquattr'ore su ventiquattro. Bisogna pur mangiare...

Berèzkin guardò il grammofono che ronzava e scoppiò a ridere.

«Bene» disse, e aggiunse: «Seduti, compagni, continuate pure».

Quelle parole, però, potevano sottintendere anche l'inverso, e sul viso di Podčufarov si dipinse un'espressione triste e contrita, mentre Movšovič, a capo di un battaglione del genio e dunque non alle dirette dipendenze del comandante di reggimento, pareva soltanto triste, non mortificato. Sui volti dei rispettivi sottoposti affiorarono all'incirca i medesimi sentimenti.

«Che fine ha fatto il suo persico da cinque chili, compagno Movšovič?» continuò Berèzkin in un tono particolarmente sgradevole. «Ne parla tutta la divisione, ormai».

Triste più che mai Movšovič disse:

«Cuoco! Il pesce, per favore».

E il cuoco, l'unico che stesse effettivamente svolgendo le mansioni a cui era chiamato, disse candidamente:

«Il compagno capitano ha ordinato di farglielo alla giudea. Pepe e alloro ce li ho, mi mancano il pane bianco e il rafano...».

«Ho capito» disse Berèzkin. «L'ho mangiato a Bobrujsk, così condito, da una certa Fira Aronovna, e non è che mi fosse piaciuto granché».

E gli uomini nello scantinato capirono che il comandante di reggimento non aveva alcuna intenzione di arrabbiarsi.

Sembrava sapere che quella notte Podčufarov aveva respinto un attacco tedesco, che la mattina era finito sotto una frana e che il soldato di ordinanza, quello della *Serenata cinese*, lo aveva tirato fuori gridando: «Lasci fare a me, compagno capitano, ci penso io...».

Sembrava sapere che Movšovič e i soldati del genio avevano strisciato per un sentiero a rischio di blindati, coprendo di terriccio e mattoni rotti il merletto a scacchiera delle mine anticarro...

La loro gioventù era felice di quel nuovo giorno che le spettava, di un brindisi con la tazza di latta tra un piatto di verze e una sigaretta...

Di fatto non accadde nulla: i due padroni dello scantinato rimasero qualche istante in piedi di fronte al loro superiore, dopo di che lo invitarono a unirsi a loro e lo osservarono compiaciuti mentre si gustava la verza.

Berèzkin paragonava spesso la battaglia di Stalingrado all'anno di guerra appena trascorso, dove ne aveva viste di tutti i colori. Sapeva di poter sopportare una tensione simile solo per il silenzio e la quiete che aveva dentro di sé. E dal canto loro, in ore e giorni in cui sembravano possibili solo follia, terrore o prostrazione, anche i soldati mangiavano la minestra, accomodavano gli scarponi, fabbricavano cucchiaini e parlavano delle mogli o di superiori buoni o cattivi. Intrepido e temerario in battaglia, chi non aveva una propria, profonda, calma interiore - lo aveva constatato - non reggeva a lungo. La paura, la viltà erano per Berèzkin uno stato d'animo

passaggero, una sorta di raffreddore da cui si guariva facilmente.

Non avrebbe saputo dire cosa fossero viltà e coraggio. Una volta, la guerra era appena scoppiata, i superiori l'avevano accusato di eccessiva pavidità per aver dato ordine al proprio reggimento di ritirarsi, sottraendolo al fuoco tedesco. Poco prima di Stalingrado, poi, aveva ordinato a un comandante di battaglione di spostare gli uomini sul declivio opposto di un'altura per non esporli invano al fuoco degli strafottenti mortai tedeschi.

«Cosa mi combina, compagno Berëzkin?» lo aveva ripreso il comandante di divisione. «E pensare che me l'avevano descritta come un uomo coraggioso e dai nervi saldi...».

Berëzkin non aveva risposto a parole, ma con un sospiro: evidentemente si erano sbagliati.

I capelli di un fulvo chiaro, come chiaro era l'azzurro degli occhi, Podčufarov si tratteneva a stento da improvvisi scoppi di risa o di rabbia. Magro, il viso lungo e lentiginoso con ciocche di capelli canuti sulla testa scura, Movšovič rispondeva rauco alle domande di Berëzkin. Tirò fuori un notes e si mise a disegnare il nuovo schema di distribuzione delle mine anticarro.

«Me lo dia, quel foglio. Per ricordo» disse Berëzkin, che poi si chinò sul tavolo e aggiunse a mezza voce: «Il comandante di divisione mi ha mandato a chiamare. Secondo le informazioni in nostro possesso, i tedeschi stanno ritirando gli uomini dalla città per concentrarli contro di noi. Con un sacco di blindati. È chiaro?».

Berëzkin tese l'orecchio a uno scoppio vicino che fece tremare le pareti dello scantinato e sorrise.

«È tranquillo, qua da voi. Nel mio burrone avrei già ricevuto la visita di un paio di uomini dello Stato maggiore, oltre che di commissioni di ogni sorta».

Intanto un nuovo colpo scosse l'edificio e dal soffitto piovve qualche pezzo d'intonaco.

«È tranquillo, qui, ha ragione, ci disturbano in pochi» disse Podčufarov.

«È questo, il bello» ribadì Berëzkin.

Parlava a voce bassa, tranquillo, quasi dimenticasse di essere lui il capo; e se ne dimenticava perché era abituato a obbedire più che a comandare.

«Lo sapete come sono i capi, no? Perché non attacchi? Perché non hai preso quell'altura? Perché tante perdite? Perché non hai avuto perdite? Perché non riferisci? Perché dormi? Perché...».

Berëzkin si alzò in piedi.

«Andiamo, compagno Podčufarov, voglio vedere come si difende».

Nella stradina di quel borgo di operai, nelle case sventrate con la tappezzeria colorata alle pareti, nei giardini e negli orti arati dai cingoli, tra le rare dalie d'autunno sopravvissute per miracolo e fiorite dio solo sa perché regnava una tristezza lacerante.

«Compagno Podčufarov,» disse di punto in bianco Berëzkin «mia moglie non mi scrive. L'ho vista una volta, poi niente più lettere. So soltanto che sono sugli Urali, lei e mia figlia».

«Vedrà che le scriveranno, compagno maggiore» rispose l'altro.

Nel seminterrato di una palazzina a due piani, sotto le finestre murate, giacevano i feriti in attesa di essere sfollati durante la notte. Sul pavimento un secchio d'acqua e una tazza, e sulla parete di fronte alla porta, tra due finestre, una cartolina illustrata: «Il maggiore si fida».

«Questa è la retroguardia,» disse Podčufarov «la prima linea è più

avanti».

«Ci arriveremo» disse Berëzkin.

Attraversarono l'anticamera, entrarono in una stanza con il soffitto sfondato e provarono la stessa sensazione di chi, in una fabbrica, passa dagli uffici dell'amministrazione ai reparti produttivi. Nell'aria l'odore pungente, spaventoso, delle munizioni, sotto i piedi un continuo cricchiare di bossoli vuoti. Mine anticarro in una carrozzina color crema.

«Stanotte i tedeschi mi hanno preso quel rudere laggiù» disse Podčufarov avvicinandosi alla finestra. «Sapesse quanto lo rimpiango: è una casa bellissima, con le finestre che danno a sudovest. Di là tengono sotto tiro tutto il mio fianco sinistro».

Accanto alle fessure strette delle finestre murate c'era una mitragliatrice; un mitragliere senza berretto e con la testa fasciata da una benda sporca di polvere e fumo caricava un nuovo nastro, mentre l'attendente masticava a bocca aperta una fetta di salame cotto, pronto a riaprire il fuoco.

Si avvicinò il comandante di compagnia, un tenente. Aveva una margherita bianca nel taschino della camicia d'ordinanza.

«Bravo!» disse Berëzkin sorridendogli.

«Felice di vederla, compagno capitano» disse il tenente. «Tutto come da rapporto della scorsa notte, sono di nuovo al civico sei barra uno. Hanno cominciato alle nove in punto» e guardò l'orologio.

«C'è qui il comandante di reggimento. Riferisca a lui».

«Chiedo scusa, non l'avevo riconosciuta» disse lesto il tenente portando la mano alla visiera.

Da sei giorni, ormai, il nemico aveva isolato alcune case nella zona del reggimento e le stava ingoiando con precisione teutonica. La difesa sovietica si spegneva tra le rovine, e con essa si spegneva anche la vita dei soldati dell'Armata Rossa. Invece in quella fabbrica dagli scantinati particolarmente profondi la difesa teneva. Per quanto forate dai proiettili e rosicchiate dalle granate, le pareti erano robuste e resistevano ai colpi. I tedeschi avevano tentato di buttar giù l'edificio dal cielo e per tre volte i bombardieri avevano sganciato il loro carico. Un angolo della fabbrica era stato distrutto, ma sotto le macerie lo scantinato era integro, i soldati avevano portato via i detriti, piazzato mitragliatrici, mortai e un cannone leggero, e riuscivano a tenere a bada e a distanza i tedeschi. La casa era in un'ottima posizione: le vie di accesso erano tutte scoperte.

Il comandante di compagnia che stava riferendo a Berëzkin disse:

«La notte scorsa abbiamo provato a raggiungerli, ma non c'è stato niente da fare. Uno ce l'hanno ammazzato e due sono tornati feriti».

«A terra!» fu l'urlo tremendo della vedetta, e alcuni uomini si gettarono immediatamente sul pavimento; il comandante di compagnia lasciò il discorso a metà, allargò le braccia quasi volesse tuffarsi e si buttò a terra anche lui.

Il fischio crebbe, lancinante, e si trasformò all'improvviso nel rombo di esplosioni soffocanti e fetide che scossero la terra e il cuore. Un ceppo grosso e nero si schiantò al suolo, rimbalzò, rotolò ai piedi di Berëzkin: quel tronco divelto dalla forza dello scoppio gli aveva quasi centrato la gamba, pensò il maggiore prima di rendersi conto che si trattava di una carica inesplosa. La tensione si fece insopportabile.

Ma la bomba non scoppiò, e l'ombra nera che inghiottiva il cielo e la terra, oscurava il passato e corrodeva il futuro, svanì.

Il comandante di compagnia si rialzò.

«Bella briscola» disse una voce spaventata.

«Pensavo d'averci lasciato la pelle» scoppiò a ridere qualcun altro.

Berëzkin si asciugò il sudore dalla fronte, raccolse la margherita bianca, scrollò via la polvere di mattone e risistemò il fiore nel taschino del tenente.

«Immagino si tratti di un regalo...» disse, e spiegò a Podčufarov: «Sa perché state in pace, qui? Perché i capi non ci vengono, da voi. E i capi vogliono sempre qualcosa. Hai un bravo cuoco? Te lo portano via. Un barbiere sopraffino, o, che ne so, un sarto come si deve? Li vogliono per sé. Se ne approfittano! Uh, che bel bunker ti sei scavato! Adesso però soggia. Buona la tua verza in salamoia, mandamela!». Poi si voltò verso il tenente e disse: «I due feriti, perché sono tornati? Non hanno raggiunto il luogo dell'assedio?».

«Li hanno colpiti prima, compagno comandante di reggimento».

«Ho capito».

«Lei è un uomo fortunato» disse Podčufarov quando uscirono e presero per gli orti dove, tra il giallo dei fusti di patata, erano scavati i bunker e le trincee della II compagnia.

«Chi lo sa» ribatté Berëzkin, e saltò dentro a una trincea. «Come in campagna!» disse con lo stesso tono con cui avrebbe detto: «Come in vacanza!».

«La terra si adatta alla guerra più di ogni altra cosa» confermò Podčufarov. «Ci ha fatto il callo» e riprendendo la conversazione iniziata dal comandante di reggimento, aggiunse: «Altro che cuoco, a volte ti portano via anche la moglie».

La trincea rimbombava di grida eccitate, crepitava di colpi di fucile e brevi raffiche di mitra.

«Il comandante di compagnia è stato ucciso. Il capo è Soškin, adesso, il commissario» disse Podčufarov. «Quello è il suo bunker».

«Ho capito, ho capito» disse Berëzkin sbirciando oltre la porta socchiusa.

Rosso in volto e nero di sopracciglia, Soškin li raggiunse accanto alle mitraglie e, gridando qualche mezza frase a voce troppo alta, riferì che la compagnia aveva aperto il fuoco contro i tedeschi onde evitare che si concentrassero e attaccassero l'edificio al civico sei barra uno.

Berëzkin gli prese il binocolo e osservò con attenzione gli sprazzi di luce degli spari e le lingue di fuoco che uscivano dalle bocche dei mitra.

«Seconda finestra, secondo piano. C'è un cecchino, direi».

Aveva appena finito la frase che alla finestra da lui indicata si accese una fiamma e una pallottola sibilò conficcandosi nella parete della trincea, proprio tra la testa di Berëzkin e quella di Soškin.

«Lei è un uomo fortunato» disse Podčufarov.

«Chi lo sa» rispose Berëzkin.

Avanzando lungo la trincea raggiunsero un fucile anticarro attaccato alla ruota di un barroccio, invenzione della compagnia locale.

«È la nostra contraerea» disse un sergente con la barba incolta e polverosa e l'inquietudine negli occhi.

«Carro armato a cento metri, accanto alla casa col tetto verde!» gridò Berëzkin per metterlo alla prova.

Il sergente fece girare la ruota e la lunga canna del fucile puntò a terra.

«Da Dyrkin un soldato ha attaccato un mirino di precisione a un fucile anticarro» disse Berëzkin «e ha fatto saltare tre mitragliatrici in un giorno».

Il sergente diede un'alzata di spalle.

«Dyrkin se la passa bene, è nelle fabbriche».

Proseguirono lungo la trincea e Berëzkin riprese la conversazione iniziale:

«Le ho mandato un pacco, un gran bel pacco. E lei non mi scrive, lo capisce? Non mi risponde proprio. Non so nemmeno se l'hanno ricevuto. E se stessero male? Non è così improbabile, quando si è sfollati».

Podčufarov ricordò di colpo i muratori che in un lontano passato andavano a lavorare a Mosca e tornavano al paese carichi di regali per mogli, vecchi e bambini. Per loro la vita e il calore della campagna, di casa, valevano più del chiasso, della folla e delle luci di Mosca.

Mezz'ora dopo erano di ritorno al comando del battaglione, ma Berëzkin non volle scendere nello scantinato. Salutò Podčufarov sullo spiazzo esterno.

«Si assicuri che il sei barra uno abbia tutto il sostegno possibile» disse. «Non cercate più di raggiungerlo, lo faremo noi nottetempo». E aggiunse: «Uno... Non mi piace come tratta i feriti. Al comando avete i divani e i feriti li lasciate per terra. Due. Non ha mandato a prendere il pane e i suoi uomini lo mangiano rafferma. Tre. Il suo Soškin era ubriaco fradicio. Quattro...».

Podčufarov lo ascoltava stupito: aveva visto tutto! Il vicecomandante con indosso i pantaloni tedeschi... Il comandante della I compagnia con due orologi al polso...

«I tedeschi attaccheranno. È chiaro questo?» sentenziò Berëzkin.

Poi fece per dirigersi alla fabbrica, e Gluškov - che intanto si era sistemato il tacco della scarpa e si era ricucito la giubba - gli chiese:

«Si torna a casa?».

Berëzkin non gli rispose, e rivolto a Podčufarov disse:

«Telefoni al commissario di reggimento e gli dica che sto andando da Dyrkin, alla fabbrica numero tre». Poi gli strizzò l'occhio e aggiunse: «E mi mandi un po' della sua verza, che mi è proprio piaciuta. Sono o non sono un suo superiore?».

Tolja non scriveva... La mattina Ljudmila Nikolaevna aveva il suo bel da fare: la madre e il marito andavano al lavoro, Nadja a scuola, e lei doveva pensare a tutto. La prima a uscire era la madre, chimico nel laboratorio di un famoso saponificio di Kazan'. Passando accanto alla stanza del genero, Aleksandra Vladimirovna ripeteva sempre una battuta sentita in fabbrica: «I padroni arrivano alle sei, gli impiegati alle nove».

Poi toccava a Nadja andare a scuola, anzi, volarci, dato che non c'era mai modo di farla alzare dal letto; saltava giù all'ultimo momento, afferrava le calze, una giacchetta, libri e quaderni, faceva colazione strozzandosi con il tè e si metteva sciarpa e cappotto mentre correva giù per le scale.

Viktor Pavlovič si sedeva a tavola dopo che Nadja era uscita, la teiera era già fredda e gli toccava riscaldarla ogni volta.

Quando la nipote diceva che voleva andarsene al più presto da quel buco, Aleksandra Vladimirovna si arrabbiava. Nadja non sapeva che a Kazan' avevano vissuto Deržavin, Aksakov, Tolstoj, Lenin, Zinin e Lobačevskij, e che anche Maksim Gor'kij un tempo aveva lavorato presso un fornaio della città.

«La tua è indifferenza senile!» la rimproverava Aleksandra Vladimirovna, ed era strano sentirlo dire da un'anziana a un'adolescente.

Ljudmila vedeva che la madre non aveva perso interesse per la gente e il nuovo lavoro. Ma accanto all'ammirazione per tanta forza di volontà conviveva un altro sentimento: come ci si poteva appassionare ai gas idrogenati, alle strade e ai musei di Kazan' in mezzo a tanto dolore?

Un giorno che Štrum le aveva detto qualcosa a proposito dell'eterna giovinezza d'animo di Aleksandra Vladimirovna, Ljudmila era sbottata:

«È vecchia ed egoista, altro che giovane».

«Non è egoismo, il suo. La nonna è una populista» aveva detto Nadja, aggiungendo: «E i populistici sono brava gente, ma con poco cervello».

Nadja era sempre categorica e lapidaria nelle sue affermazioni, forse perché il tempo non le bastava mai. «Cretinate» diceva infilandoci una sfilza di erre. Non perdeva un bollettino di guerra, conosceva ogni dettaglio delle operazioni militari e metteva sempre becco quando si parlava di politica. Quell'estate era stata in un kolchoz, e al ritorno aveva spiegato alla madre a cosa si dovesse la loro bassa produttività.

Non le mostrava mai i suoi voti, solo una volta le disse en passant:

«Ho avuto otto in condotta. Quella di matematica mi ha cacciato dalla classe, pensa. Uscendo le ho detto "Good bye!" e sono scoppiati a ridere tutti quanti».

Come molti figli di famiglie facoltose che prima della guerra non erano sfiorati da questioni di soldi e di cucina, da sfollata Nadja parlava in continuazione di pacchi speciali o di virtù e difetti del razionamento per privilegiati, sapeva perché l'olio di girasole era meglio del burro, conosceva i pro e i contro dei cereali mondati e i vantaggi dello zucchero in zollette rispetto a quello in polvere.

«Sai una cosa?» diceva alla madre. «Ho preso una decisione. Da oggi voglio il tè col miele, invece che con il latte condensato. Per me è meglio, e

a te non fa differenza».

Ogni tanto Nadja si incupiva e sputava cattiverie contro gli adulti guardandoli con sarcastico disprezzo. Un giorno in presenza della madre disse al padre che era un idiota, e con una cattiveria tale che Štrum non seppe reagire.

Ogni tanto la madre la vedeva piangere con un libro in mano. Nadja si riteneva una persona ottusa e sfortunata, condannata a vivere una vita dura e scialba.

«Non ho amici, sono stupida e non interesso a nessuno» disse un giorno a tavola. «Nessuno vorrà sposarmi, finirò la scuola di farmacia e me ne andrò in campagna».

«Non ci sono farmacie, in campagna» sentenziò Aleksandra Vladimirovna.

«Anche riguardo al matrimonio, la tua prognosi mi sembra alquanto pessimista» le ribatté Štrum. «Ultimamente ti sei fatta più carina».

«Me ne infischio» rispose Nadja guardando il padre con cattiveria.

Quella notte Ljudmila la vide leggere poesie: teneva il libro fuori dalla coperta con la mano nuda, sottile.

Un giorno Nadja portò a casa dall'università una borsa con due chili di burro e un grosso pacco di riso, e disse:

«Siamo tutti ladri e carogne, me compresa, e ci approfittiamo della situazione. Anche papà baratta biecamente il suo talento per un pezzo di burro. Come se chi è malato e ignorante o chi è piccolo e debole debba patire la fame perché non conosce la fisica e non può realizzare il trecento per cento del piano stabilito... Solo gli eletti possono ingozzarsi».

A cena, poi, aggiunse in tono di sfida:

«A me spetta doppia razione di miele e burro, mamma. Stamattina mi sono svegliata tardi e non ho mangiato».

Nadja assomigliava molto al padre. E Ljudmila aveva notato che il marito perdeva spesso le staffe per certi lati del carattere che la figlia aveva preso da lui.

Una volta, scimmiettando la cadenza del padre, Nadja disse:

«Quel Postoev è un furfante, una nullità, un volpone e niente più!».

E Štrum andò su tutte le furie:

«Come osi, scolarettina che non sei altro, parlare così di un accademico?».

Ma Ljudmila ricordava perfettamente che quando era studente all'università il marito apostrofava come «palloni gonfiati, carrieristi, nullità e scimmioni» molti accademici illustri.

Nadja non aveva una vita facile, e lei lo sapeva, e sapeva anche che la figlia aveva un brutto carattere, complicato, solitario.

Uscita Nadja, toccava a Viktor Pavlovič fare colazione. Sbirciava un libro con la coda dell'occhio, mandava giù il boccone senza masticare, faceva una faccia stupita e ottusa, cercava a tentoni il bicchiere senza staccare gli occhi dal libro e diceva: «Lo vorrei più caldo, se si può». Conosceva tutti i suoi gesti: si sarebbe grattato la testa, poi avrebbe sporto il labbro e facendo una smorfia con la bocca si sarebbe stuzzicato i denti, al che lei avrebbe detto:

«Ma insomma, Viktor, ti decidi o no ad andare dal dentista?».

Sapeva che si grattava e faceva le smorfie perché pensava al lavoro, e non perché gli prudeva la testa o avesse un pizzicorino al naso. Sapeva che se gli avesse detto: «Viktor, non mi ascolti!», lui avrebbe continuato a fissare il suo libro e avrebbe risposto: «Ho sentito tutto. Vuoi che te lo ripeta? "Ma insomma, Viktor, ti decidi o no ad andare dal dentista?"», e la solfa sarebbe ricominciata: stupore, sorso di tè e broncio schizofrenico;

tutto perché, scorrendo il lavoro di un fisico suo conoscente, condivideva certe affermazioni e non altre. Poi sarebbe rimasto a lungo immobile, prima di scuotere la testa con una tristezza succube, senile: l'espressione che hanno sul viso e negli occhi i malati di tumore al cervello. E di nuovo la moglie avrebbe saputo a cosa stava pensando. A sua madre.

Quando Štrum beveva il tè pensando al lavoro e bofonchiando in preda alla malinconia, Ljudmila guardava gli occhi che aveva baciato, i ricci tra cui aveva passato le dita, le labbra che l'avevano sfiorata, le ciglia, le sopracciglia, le mani dalle dita minute e deboli a cui aveva tagliato le unghie dicendo: «Sciattone mio...».

Sapeva tutto di lui: che prima di dormire leggeva libri per bambini, e quali smorfie faceva quando si lavava i denti, che voce aveva - un filo, tremante - quando si metteva in ghingheri per una relazione sull'emissione di neutroni. Sapeva che gli piaceva il *boršč* all'ucraina, con i fagioli, e che si lamentava nel sonno, rigirandosi nel letto. Sapeva che il tacco della scarpa sinistra gli si consumava prima del destro e che sporcava sempre i polsini delle camicie; sapeva che gli piaceva dormire con due guanciali; sapeva della sua segreta paura di attraversare le piazze, conosceva l'odore della sua pelle e la forma dei buchi sui suoi calzini. Sapeva cosa canticchiava quando aveva fame ed era ora di pranzo, e sapeva com'erano fatte le unghie dei suoi alluci; sapeva come lo chiamava la madre da piccolo, a due anni; sapeva che quando camminava trascinava i piedi; sapeva il nome dei ragazzini con cui aveva fatto a botte alle elementari. Sapeva che gli piaceva canzonare Tolja, Nadja e gli amici, e che lo faceva spesso e volentieri. Persino adesso che era quasi sempre di pessimo umore, Štrum la prendeva in giro perché un'amica di lei, Mar'ja Ivanovna Sokolova, leggeva poco e una volta, parlando, aveva scambiato Balzac con Flaubert.

Con Ljudmila, poi, era un vero maestro, riusciva a farla arrabbiare ogni volta. Come in quel momento, per esempio: seria e scoccia insieme, la moglie cercava di difendere l'amica.

«Ti prendi sempre gioco di chi mi sta a cuore. Mar'ja ha un gusto impeccabile, non ha bisogno di leggere molto. Lei li sente, i libri».

«Come no, come no» ribatteva lui. «È convinta che *Max und Moritz* l'abbia scritto Anatole France!».

Sapeva che amava la musica e conosceva le sue opinioni politiche. L'aveva visto piangere, l'aveva visto strapparsi di dosso la camicia, impazzito di rabbia, e inciampare nelle mutande lunghe mentre cercava di raggiungerla con il pugno alzato, pronto a colpirla. Conosceva la sua rettitudine intrepida, crudele, i suoi attimi di ispirazione; lo aveva visto declamare poesie e prendere un lassativo.

E per quanto nulla fosse cambiato nei loro rapporti, Ljudmila sentiva che il marito ce l'aveva con lei. Un cambiamento c'era stato a dire il vero: lui non le parlava più del suo lavoro. Le parlava delle lettere di amici scienziati e del razionamento. Ogni tanto le raccontava di quel che accadeva in università e in laboratorio, del piano di lavoro che stavano stilando o dei suoi colleghi: di Savost'janov che si era presentato dopo una sbornia e si era addormentato, o delle assistenti che cuocevano le patate sotto cappa, o di Markov che stava approntando una nuova serie di esperimenti.

Ma del suo lavoro, di quel lavoro interiore di cui Ljudmila era stata la sua unica e sola confidente, aveva smesso di parlare.

Una volta si era lamentato con lei che, quando leggeva agli amici più cari appunti e riflessioni ancora in fieri, il giorno seguente provava una

sensazione sgradevole: gli pareva che il lavoro avesse perso forza e faceva fatica a riprenderlo in mano.

L'unica persona a cui un tempo affidava i propri dubbi, a cui leggeva qualche appunto frammentario o esponeva le supposizioni più astruse e temerarie senza tema di successivi cedimenti era la moglie.

Ma ora aveva smesso di parlarle.

Ora la sua angoscia si placava solo quando ne incolpava Ljudmila. Pensava continuamente a sua madre. Pensava a cose a cui non aveva mai pensato e alle quali l'aveva costretto a pensare il nazismo: al suo essere ebreo, al fatto che sua madre fosse ebrea.

In cuor suo rimproverava a Ljudmila di avere trattato la suocera con freddezza.

«Se ti fossi sforzata di andare d'accordo con mia madre» le aveva detto un giorno «sarebbe rimasta con noi a Mosca».

Allora Ljudmila aveva passato in rassegna tutte le ingiustizie e le cattiverie – ed erano tante – che Viktor aveva fatto a Tolja.

Era dura con lui, sì, ma soltanto perché il marito era ingiusto con il figliastro, perché non vedeva in lui nulla di buono e gli perdonava a fatica i suoi difetti. Mentre a Nadja – maleducata, pigra, sciatta, che non l'aiutava mai nelle faccende di casa – rimetteva qualunque peccato.

Ljudmila pensò alla suocera; il suo era un destino tremendo. Ma come poteva pretendere, il marito, che lei e Anna Semënovna fossero amiche? In fondo anche lei trattava male Tolja. Per questo Ljudmila tollerava a stento ogni sua lettera, ogni suo viaggio a Mosca. C'era sempre e solo Nadja, Nadja, Nadja... Nadja aveva gli occhi di Viktor... Nadja teneva la forchetta come Viktor... Nadja era distratta, Nadja era intelligente, Nadja era riflessiva. L'affetto, l'amore che Anna Semënovna nutriva per il figlio trapassavano nella nipote. Perché Tolja non la teneva come Viktor, la forchetta, questo era sicuro.

Stranamente, negli ultimi tempi Ljudmila si era scoperta a pensare spesso al padre di Tolja, al suo primo marito. Avrebbe voluto rintracciare i parenti di lui, la sorella maggiore di Abarčuk; lei sì che sarebbe stata felice di vedere negli occhi di Tolja, nel suo pollice un po' storto, nel suo grosso naso, gli occhi, le mani e il naso del fratello.

E come non le interessava ricordare quanto di buono c'era nel rapporto tra Viktor e il figliastro, allo stesso modo perdonava ad Abarčuk tutte le sue cattiverie, compreso il fatto che l'avesse abbandonata con un neonato al collo senza nemmeno dargli il suo nome.

La mattina Ljudmila Nikolaevna restava sola in casa. Aspettava con ansia quel momento, i suoi familiari la infastidivano. Ciò che succedeva nel mondo, la guerra, la sorte delle sue sorelle, il lavoro del marito, il carattere di Nadja, la salute della madre, la pietà per i feriti, il dolore per chi moriva prigioniero dei tedeschi, tutto scaturiva dalla sua sofferenza, dalla sua angoscia per il figlio.

I sentimenti della madre, del marito e della figlia, invece, si dovevano ad altro, lo sentiva. Il loro attaccamento, il loro amore per Tolja le parevano superficiali. Per lei il mondo si riduceva a Tolja, per loro Tolja era solo una parte del mondo.

Passavano i giorni, passavano le settimane, e Tolja non scriveva.

Ogni giorno la radio trasmetteva i bollettini di guerra, ogni giorno la guerra riempiva i giornali. I soldati sovietici si ritiravano. Bollettini e giornali parlavano dell'artiglieria. E Tolja era artigliere. E Tolja non scriveva.

Una sola persona capiva davvero la sua angoscia: Mar'ja Ivanovna, la moglie di Sokolov.

A Ljudmila Nikolaevna non piaceva frequentare le mogli degli altri professori; le chiacchiere sui successi dei rispettivi consorti, i vestiti nuovi e le domestiche le davano sui nervi. A Mar'ja Ivanovna, invece, si era affezionata: forse perché il carattere mite dell'amica, timida, era l'opposto del suo, o forse perché l'interesse che mostrava per Tolja la commuoveva.

Con lei parlava di Tolja molto più liberamente che con il marito o la madre, e ogni volta si sentiva più serena, più tranquilla. E per quanto Mar'ja Ivanovna passasse dagli Štrum quasi ogni giorno, a Ljudmila Nikolaevna sembrava sempre di non vederla da una vita, e allora continuava ad andare alla finestra per avvistarne la sagoma magra e il viso gentile.

Ma intanto Tolja non scriveva.

Aleksandra Vladimirovna, Ljudmila e Nadja erano in cucina. Ogni tanto Nadja infilava nella stufa qualche foglio spiegazzato del suo quaderno, e allora il rosso che languiva riprendeva vita e la stufa si riempiva di una fiamma viva, ma effimera. Sbirciando la figlia con la coda dell'occhio, Aleksandra Vladimirovna disse:

«Ieri sera sono passata a casa di una delle mie assistenti. Quanta miseria, che promiscuità, che fame... Signore Iddio, noi siamo dei pascià, al confronto. C'erano anche dei vicini di casa, parlavano di prima della guerra, di quel che ognuno preferiva. Chi diceva la carne di vitello, chi un certo tipo di minestra con la carne. "A me piace quando finisce l'allarme aereo" ha detto la figlia della mia assistente».

Ljudmila Nikolaevna rimase in silenzio, mentre Nadja disse:

«Quanti amici avrai, eh, nonna? Un milione...».

«E tu neanche mezzo...».

«Meglio così» disse Ljudmila Nikolaevna. «Ultimamente Viktor va spesso dai Sokolov. Frequentano certa gentaglia... Non capisco come facciano lui e Sokolov a perdere ore e ore in chiacchiere... Non si stancheranno di dare aria alla bocca? Non hanno alcun rispetto per la povera Mar'ja Ivanovna, che avrebbe bisogno di un po' di requie e invece non può riposarsi né starsene in santa pace. Quanto fumano, poi...».

«Quel tataro, Karimov, mi piace» disse Aleksandra Vladimirovna.

«A me ripugna».

«La mamma è come me. Non le piace nessuno» disse Nadja. «Solo Mar'ja Ivanovna».

«Siete proprio strane, voi» disse Aleksandra Vladimirovna. «Avete i vostri amici di Mosca, ve li siete portati da casa. Quelli che incontrate qui, in treno, nei circoli, a teatro, non li guardate nemmeno. Avete occhi soltanto per chi ha la dacia dove ce l'avete voi. Lo fa anche Ženja, l'ho notato... Tra voi vi riconoscete da dettagli insulsi, da frasi del tipo: "Uh, quella è una nullità, non ama Blok; quell'altro è un primitivo, non capisce Picasso... Uh, lei gli ha regalato un vaso di cristallo. Che caduta di stile..."». Viktor, invece, è un democratico, se ne infischia di tanto decadentismo».

«Sciocchezze» disse Ljudmila. «La dacia non c'entra. C'è gente meschina con e senza dacia. L'importante è non frequentarla».

Negli ultimi tempi la figlia si arrabbiava spesso con lei, e Aleksandra Vladimirovna se ne era accorta.

Ljudmila Nikolaevna poteva dare consigli al marito, fare un appunto a Nadja, rimproverarle un passo falso e perdonargliene un altro, poteva viziare o rifiutarsi di farlo, ma sentiva che sua madre la giudicava sempre e comunque. Aleksandra Vladimirovna non esprimeva le sue opinioni, che però esistevano. A volte Štrum e la suocera si guardavano, e subito negli occhi di lui spuntava un sorrisetto di intesa, quasi che le stranezze del carattere di Ljudmila fossero già state argomento di conversazione, tra loro. E non importava che fosse davvero così; l'importante era che in famiglia aveva fatto la sua comparsa una forza nuova in grado di modificare gli equilibri consueti con la sua sola presenza.

Un giorno Štrum aveva detto a Ljudmila che, al posto suo, avrebbe ceduto lo scettro ad Aleksandra Vladimirovna: che si sentisse padrona, non ospite.

A Ljudmila quelle parole erano suonate false; pensò che il marito intendesse sottolineare l'affetto che nutriva per la suocera facendo risaltare, per contrasto, la freddezza con cui lei aveva trattato Anna Semënovna.

Non glielo avrebbe mai confessato, era ridicolo, se ne vergognava persino, ma a volte era gelosa del rapporto che il marito aveva con i figli, soprattutto con Nadja. In quel momento, però, la sua non era gelosia. Non riusciva ad ammettere nemmeno con se stessa che sua madre – rimasta senza un tetto e rifugiata in casa loro – la irritava e le era di peso. E poi era strana, quella sua irritazione mista ad affetto, perché, in caso di bisogno, avrebbe ceduto alla madre l'ultimo vestito che le restava e avrebbe diviso con lei l'ultimo pezzo di pane.

Dal canto suo Aleksandra Vladimirovna sentiva spesso un desiderio improvviso di piangere senza una ragione, di morire, di non tornare a casa la sera e di fermarsi a dormire sul pavimento di una collega, oppure di fare le valigie e partire per Stalingrado, in cerca di Sergej, di Vera, di Stepan Fëdorovič.

Aleksandra Vladimirovna approvava quasi tutte le scelte e i discorsi del genero; Ljudmila, invece, quasi mai. Nadja se n'era accorta:

«Se la mamma ti tratta male, dillo alla nonna» diceva sempre al padre.

In quel momento, per esempio, Aleksandra Vladimirovna aveva detto a figlia e nipote che la loro era una vita da gufi: «Mentre Viktor, invece, è una persona normale».

«Parole, solo parole» aveva risposto Ljudmila, stizzita. «Quando sarà ora di tornare a Mosca, anche tu e Viktor sarete felici».

«Sai cosa ti dico, mia cara?» ribatté di punto in bianco Aleksandra Vladimirovna. «Quando sarà ora di tornare a Mosca, io non verrò. Resterò qui. Non c'è posto per me, nella tua casa di Mosca. Hai capito bene? Vincerò Ženja a trasferirsi qui, oppure andrò io da lei, a Kujbyšev».

Fu un momento difficile nel rapporto tra madre e figlia. In quel rifiuto c'era tutto ciò che Aleksandra Vladimirovna aveva nel cuore. E anche il peso sul cuore di Ljudmila Nikolaevna fu evidente, quasi dichiarato. Eppure la figlia si mostrò offesa, quasi sentisse di non avere colpe di fronte alla madre.

Aleksandra Vladimirovna, invece, osservò il viso sofferente di Ljudmila e si sentì in colpa. La notte pensava soprattutto a Serëža: ricordava i suoi accessi d'ira, le liti, oppure se lo immaginava in uniforme; era dimagrito di sicuro, e i suoi occhi dovevano sembrare ancora più grandi, con quelle guance scavate. Serëža suscitava in lei un sentimento particolare: era il figlio del figlio che amava più di ogni altra cosa al mondo e che aveva perduto...

«Non tormentarti così per Tolja» disse a Ljudmila. «Sono preoccupata quanto te, credimi».

C'era una nota stonata in quelle parole, una crepa nel suo amore per la figlia: non era vero che si preoccupava tanto per Tolja. Franche fino a risultare crudeli, madre e figlia si spaventarono entrambe della propria schiettezza e fecero marcia indietro.

«La verità è bene, ma l'amore è meglio. Potrebbe essere il titolo di una commedia di Ostrovskij» sentenziò serafica Nadja, e Aleksandra Vladimirovna guardò incattivita, con un po' di paura, persino, quella

ragazzina che aveva già capito ciò a cui lei non era ancora arrivata.

Di lì a poco tornò Viktor Pavlovič. Aprì la porta con la sua chiave e si presentò in cucina.

«Che bella sorpresa» disse Nadja. «Pensavamo che avessi piantato le tende dai Sokolov».

«Ma bene, siete tutte a casa, intorno alla stufa. Che bello, sono proprio contento, è meraviglioso» disse tendendo la mano verso il fuoco.

«Pulisciti il naso» disse Ljudmila. «Dove la vedrai, tanta meraviglia, lo sai solo tu...».

Nadja scoppiò a ridere e scimmiettò la madre:

«Te lo vuoi pulire, quel naso? In che lingua te lo devo dire?».

«Nadja Nadja» la ammonì Ljudmila Nikolaevna: non era disposta a dividere con nessuno il diritto di rimproverare il marito.

Viktor Pavlovič disse:

«Fuori tira un vento freddissimo».

E passò nell'altra stanza; dalla porta aperta lo videro sedersi al tavolo.

«Sta di nuovo scrivendo sulla copertina dei libri» notò Nadja.

«Non sono affari tuoi» disse Ljudmila Nikolaevna, e rivolta alla madre: «Perché era così felice che fossimo tutte a casa? Quell'uomo ha qualcosa che non va, si preoccupa sempre quando non ci vede. Di sicuro dovrà tirare le fila di qualche suo pensiero e sarà stato lieto di non avere altre preoccupazioni a distrarlo».

«Parla piano, lo stiamo disturbando» disse Aleksandra Vladimirovna.

«Anzi!» disse Nadja. «Se si parla forte, non ci fa caso, ma basta un sussurro perché si presenti a chiedere di cosa stiamo bisbigliando».

«Parli di tuo padre come la guida di un museo parla degli istinti animali».

Si guardarono e scoppiarono a ridere entrambe.

«Come hai potuto dirmi quelle cose, mamma?» chiese Ljudmila Nikolaevna.

La madre le accarezzò i capelli senza dire nulla.

Poi cenarono. Viktor Pavlovič ebbe l'impressione che ci fosse un calore speciale, quella sera, in cucina.

Il punto fermo della sua vita restava lo stesso. Negli ultimi tempi aveva un'idea fissa: era sicuro che gli esperimenti contraddittori accumulati in laboratorio avrebbero trovato una spiegazione inattesa.

Seduto al tavolo della cucina provava una strana, felice, impazienza: gli formicolavano le dita, tanta era la voglia di riprendere in mano la penna.

«Stasera il minestrone è ottimo» disse battendo il cucchiaino contro la scodella vuota.

«In che senso?» chiese Ljudmila Nikolaevna.

«Ricordi l'ipotesi di Prout, vero Ljudmila?» disse facendo scivolare il piatto verso la moglie.

«È quella sull'origine degli elementi» disse Aleksandra Vladimirovna.

«Sì, ora ricordo» disse Ljudmila. «Tutti gli elementi derivano dall'idrogeno. Ma cosa c'entra il minestrone?».

«Il minestrone?» chiese a propria volta Viktor Pavlovič. «No. È che la storia di Prout è strana. Se la sua ipotesi è giusta è perché ai suoi tempi nella determinazione dei pesi atomici si commettevano errori madornali. Se invece avessero saputo fissarli con la precisione di Dumas e Stass, Prout non avrebbe certamente avuto il coraggio di supporre che fossero tutti multipli dell'idrogeno. Sbagliando, ha visto giusto».

«E il minestrone cosa c'entrerebbe?» chiese Nadja.

«Quale minestrone?» domandò stupito Štrum, che poi parve ricordare e

disse: «Ma no, niente... È che in un tale minestrone è difficile capirci qualcosa, ci vorrebbe un secolo per raccapezzarsi».

«È stato l'argomento della sua lezione di oggi?» chiese Aleksandra Vladimirovna.

«No no, era tanto per parlare. Non insegno, io. C'entrava come i cavoli a merenda, lo so...».

Štrum colse lo sguardo della moglie e sentì che aveva capito: il lavoro lo stava appassionando di nuovo.

«Come vanno le cose?» chiese poi. «È passata Mar'ja Ivanovna? Ti ha forse letto *Madame Bovary*, celebre romanzo di Balzac?».

«Smettila» disse Ljudmila Nikolaevna.

Quella notte aspettò che il marito le parlasse del suo lavoro. Invece lui non fiatò, né lei gli chiese nulla.

Come sembravano ingenui, a Štrum, le idee dei fisici della metà dell'Ottocento, di Helmholtz, per esempio, per il quale lo scopo della fisica si riduceva allo studio delle forze di attrazione e repulsione a seconda della distanza.

È il campo di forze l'anima della materia! Quel che tiene insieme l'onda di energia e il corpuscolo... La corpuscolarità della luce... Che sia uno scroscio di gocce luminose o un'onda repentina?

La teoria dei quanti aveva ridisegnato le leggi che governano gli enti fisici; le nuove leggi erano leggi della probabilità, leggi di una particolare statistica che rifiutava il singolo e riconosceva solamente l'insieme. Per Štrum i fisici del secolo passato avevano baffi tinti, abiti con colletti inamidati e polsini rigidi e si davano appuntamento attorno a un tavolo da biliardo. Erano uomini profondi, armati di righelli e cronometri, che aggrottando le folte sopracciglia misuravano velocità e accelerazioni, e determinavano le masse delle sfere elastiche che riempiono il tavolo verde del mondo.

Ma poi lo spazio misurato con perni e righelli di metallo e il tempo calcolato dagli orologi più moderni si deformarono di colpo, dilatandosi e appiattendosi. La loro immutabilità non era più un fondamento, per la scienza, ma piuttosto una prigionia. E venne il giorno del Giudizio, il giorno in cui verità millenarie furono proclamate errori. La verità aveva dormito per secoli - come in un bozzolo - in antichi pregiudizi, errori e imprecisioni.

Il mondo divenne non-euclideo, la sua natura geometrica si scoprì formata di masse e velocità.

La scienza si muoveva precipitosamente verso un mondo che Einstein aveva liberato dai ceppi del tempo e dello spazio assoluti.

Due flussi - uno che scorreva insieme agli Universi, il secondo che cercava di penetrare nel nucleo atomico - si biforcavano senza tuttavia perdersi di vista, per quanto uno procedesse nel mondo dei parsec e l'altro si misurasse in millimicron. Più i fisici si addentravano nelle viscere dell'atomo, più riuscivano a chiarire le leggi che determinavano la luminescenza delle stelle. Lo spostamento verso il rosso del raggio visivo negli spettri delle galassie lontane generò l'idea di Universi in fuga nello spazio infinito. Ma bastava concentrarsi su uno spazio finito e lenticolare deformato dalle velocità e dalle masse per immaginare che anche lo spazio che trascinava con sé le galassie fosse destinato ad ampliarsi.

Štrum non aveva dubbi: gli scienziati erano le persone più felici del mondo... Certe mattine mentre era diretto all'Istituto, o la sera quando andava a fare una passeggiata, o la notte mentre pensava al suo lavoro, lo prendeva un senso di felicità, quiete ed entusiasmo.

Le forze che riempivano l'Universo con la luce serena delle stelle venivano liberate dalla trasformazione dell'idrogeno in elio...

Due anni prima della guerra due giovani tedeschi avevano scisso i pesanti nuclei dell'atomo grazie ai neutroni; con le loro ricerche i fisici sovietici erano pervenuti a risultati analoghi per vie diverse, e anche loro avevano provato la stessa sensazione che, centomila anni fa, doveva aver provato

l'uomo delle caverne di fronte al primo fuoco...

Nel XX secolo era la fisica a indicare la strada... E nel 1942 il crocevia di tutti i fronti del conflitto mondiale era Stalingrado.

Eppure Štrum era assillato, perseguitato da dubbi, dolore, sfiducia.

Viktor caro,

per quanto mi trovi oltre la linea del fronte e dietro il filo spinato di un ghetto ebraico, sono convinta che questa mia lettera giungerà fino a te. Non riceverò la tua risposta, invece, perché non ci sarò più. Voglio, però, che tu sappia come sono stati i miei ultimi giorni: mi sarà più facile, così, lasciare questa vita.

Gli uomini sono difficili da capire, Viktor caro... Il 7 di luglio i tedeschi sono entrati in città. Ai giardini pubblici la radio trasmetteva le ultime notizie, io tornavo dall'ambulatorio, dove avevo visitato alcuni malati, e mi fermai ad ascoltare il bollettino di guerra. Lo leggeva una donna, in ucraino. D'un tratto sentii degli spari lontani, poi notai alcune persone che correvano attraverso il parco e ripresi la via di casa, meravigliandomi di non aver sentito l'allarme antiaereo. All'improvviso vidi un carro armato e udii una voce: «I tedeschi!».

«Non diffonda il panico, lei!» mi scappò detto. Il giorno prima ero passata dal segretario del Soviet cittadino per chiedergli quando ci avrebbero fatto sfollare: «È presto per parlarne» si era arrabbiato. «Non abbiamo ancora le liste». E invece i tedeschi erano già in città. Quella notte ci fu un gran via vai di vicini; i più tranquilli eravamo io e i bimbi più piccoli. Sarà quel che sarà, per me come per tutti, così avevo deciso. Lì per lì mi sono spaventata: sapevo che non ti avrei più rivisto, mentre invece avrei tanto voluto guardarti, baciarti la fronte, gli occhi... Però almeno tu eri in salvo, e dovevo esserne felice, ho pensato poi.

Ho preso sonno che era l'alba, e al risveglio avevo nel cuore un'angoscia tremenda. Ero nella mia stanza, nel mio letto, ma mi sentivo straniera, persa, sola.

Quella stessa mattina i tedeschi mi ricordarono ciò che avevo dimenticato in anni di potere sovietico: sono ebrea. «Juden Kaputt!» gridavano dai camion.

Poi me lo ricordarono anche alcuni vicini di casa. Sotto la mia finestra la moglie del portinaio commentava: «Grazie a Dio gli ebrei hanno i giorni contati». Ma perché? Suo figlio ha sposato un'ebrea, è stata a trovarli, mi ha raccontato dei nipoti...

La mia vicina, una vedova con una figlia di sei anni, Alënuška, che ha due occhi azzurri meravigliosi - te ne ho scritto, una volta -, è venuta da me e mi ha detto di radunare le mie cose prima di sera, che si trasferiva nella mia stanza. «Va bene, allora io mi prendo la sua». «No, lei si prende lo sgabuzzino dietro la cucina».

Ho rifiutato: non ha le finestre e non c'è la stufa.

Poi sono andata in ospedale. Al ritorno la porta della mia camera era stata forzata e le mie cose erano nello sgabuzzino. «Ho tenuto il divano», mi ha informato la vicina «tanto nella sua nuova stanza non entra».

È assurdo! È laureata, e il suo povero marito era un'ottima persona, un uomo mite, faceva il contabile in banca, all'Ukoopspilka. «Lei è fuorilegge» mi ha detto, e dal tono pareva quasi che ne traesse chissà quale vantaggio. Alënuška, la figlia, è rimasta con me tutta la sera, le ho raccontato le

favole. È stata la mia festa di trasloco. Non voleva andare a dormire, la madre ha dovuto portarla via di peso. Poi, Viktor caro, il Policlinico è stato riaperto, ma io e un altro medico ebreo siamo stati licenziati. Ho chiesto che mi pagassero l'ultimo mese di lavoro, ma il nuovo dirigente mi ha risposto di domandarli a Stalin, i soldi che avevo guadagnato con i sovietici, di scrivergli a Mosca. Marusja, l'insergente, mi ha abbracciato e mi ha bisbigliato piangendo: «Signore Iddio, che ne sarà di lei? Che ne sarà di tutti voi...». E il dottor Tkačev mi ha stretto la mano. Non so cosa sia peggio: la cattiveria o la compassione con la quale di solito si guarda un gattino rognoso a cui resta poco da vivere. Non avrei mai creduto di doverlo provare sulla mia pelle.

Molte persone mi hanno stupito. E non erano solo ignoranti, gente incattivita e rozza. Un vecchio insegnante, per esempio, un pensionato di settantacinque anni che mi chiedeva sempre di te, mi diceva di salutarti e ti definiva «il nostro orgoglio». In quei giorni maledetti, se mi incontrava per strada non mi salutava nemmeno, si girava dall'altra parte. Mi hanno riferito che a una riunione alla *Kommandantur* ha sostenuto che adesso l'aria è più pulita: «Non puzza più d'aglio». Perché l'ha fatto? Perché si è voluto sporcare le mani? E sapessi quante altre calunnie sugli ebrei sono state dette in quella riunione... Però non ci sono andati tutti, Viktor caro, è ovvio. Molti si sono rifiutati. Sai una cosa? Dai tempi dello zar per me l'antisemitismo è legato al patriottismo di bassa lega dell'Unione di San Michele Arcangelo. Qui, invece, quelli che chiedono di liberare la Russia dagli ebrei si umiliano di fronte ai tedeschi e sono pronti a vendere la Russia per trenta denari nazisti. E intanto dalla periferia vengono a rubare in città, occupano le case, portano via coperte e vestiti. Farabutti. Un po' come quelli che davano la colpa ai medici e li ammazzavano, durante l'epidemia di colera del secolo scorso. Poi ci sono i pigri d'animo, quelli che acconsentono a qualunque bassezza pur di non contraddire i potenti.

Gli amici passano continuamente a riferirmi le ultime notizie, ma hanno tutti la pazzia negli occhi, delirano. È nata una strana espressione: «scasare le cose». Perché dal vicino sono più al sicuro. È una specie di gioco, ormai.

Dopo qualche giorno ci è stato detto che gli ebrei dovevano lasciare le loro abitazioni e che avevamo diritto a quindici chili di bagaglio. Sui muri dei palazzi erano affissi dei cartelli giallognoli: I giudei dovranno trasferirsi nella Città vecchia non oltre le diciotto del 15 luglio 1941. Per chi non obbediva c'era la fucilazione.

E dunque, Viktor caro, anch'io ho radunato le mie cose. Ho preso il cuscino, un po' di biancheria, la tazza che mi avevi regalato tu, un cucchiaino, un coltello, due piatti. Si ha bisogno d'altro, forse? Ho preso anche alcuni strumenti medici. E ho portato con me le tue lettere, le fotografie della mia povera mamma e di nonno David, e quella dove ci siete tu e tuo padre, poi un volumetto di Puškin, le *Lettres de mon moulin*, la raccolta di Maupassant dove c'è *Une vie*, un vocabolario, il volume di Čechov con *Una storia noiosa* e *Il vescovo*, e il mio cesto era già colmo. Quante lettere ti ho scritto, sotto questo tetto, quante notti ho pianto per ore sulla mia solitudine... Adesso posso finalmente confessartelo.

Ho detto addio alla casa e al giardino, sono rimasta qualche minuto sotto l'albero, ho preso commiato dai vicini. Certa gente è strana. Non me n'ero ancora andata, che già due donne si litigavano le mie sedie e la mia scrivania. Quando poi le ho salutate, sono scoppiate a piangere. Ho chiesto ai Basan'ko di raccontarti tutto per filo e per segno, nel caso passassi a

guerra finita, e mi hanno promesso di farlo. Mi ha commosso il cagnetto Tobik, un bastardino, che l'ultima sera mi ha scodinzolato più del solito.

Se mai capitassi da queste parti, dagli qualcosa da mangiare per l'affetto dimostrato a una vecchia giudea.

Mentre mi incamminavo e pensavo a come avrei fatto a trascinare il cesto fino alla Città vecchia, ho visto arrivare un mio paziente, Ščukin, un uomo cupo che pensavo duro di cuore. Si è offerto di aiutarmi, mi ha consegnato trecento rubli e ha aggiunto che mi avrebbe portato del pane una volta alla settimana, alla recinzione. Lavora in una tipografia, non è al fronte per via dei suoi occhi malati. Prima della guerra l'avevo in cura io, e se mi avessero chiesto di stilare un elenco di persone di cuore, di persone sensibili, avrei fatto una decina di nomi, ma non il suo. Sai, Viktor caro, dopo averlo incontrato mi sono sentita di nuovo un essere umano; qualcun altro mi trattava con gentilezza, oltre ai cani.

Mi ha detto che la tipografia stava stampando una disposizione: agli ebrei è fatto divieto di camminare sui marciapiedi, devono portare sul petto una toppa gialla a forma di stella a sei punte, non hanno diritto di usare i mezzi pubblici e la *banja*, non possono recarsi negli ospedali o al cinema, è loro proibito comperare burro, uova, latte, bacche, pane bianco, carne e verdure di qualunque tipo a eccezione delle patate; possono fare acquisti al mercato solo dopo le sei di sera (quando i contadini tornano a casa). La Città vecchia verrà recintata con il filo spinato e se ne potrà uscire solo sotto scorta, per i lavori forzati. I russi che ospitano un ebreo saranno fucilati, così come chi nasconde un partigiano.

Da Ščukin è arrivato il suocero, un vecchio contadino che vive nello *shtetl* di Čudnov. Ha visto portar via nel bosco tutti gli ebrei, con fagotti e valigie. Poi al villaggio hanno sentito spari e urla disperate per tutta la giornata, e nessuno ha fatto ritorno. I tedeschi installati in casa sua si sono presentati a notte fonda, già ubriachi, e hanno continuato a bere fino al mattino seguente; bevevano e si spartivano davanti a lui spille, anelli e bracciali. Quello che non so è se sia stata una loro iniziativa o un esempio di quel che aspetta noi tutti.

Com'è stato triste, figlio mio, il mio viaggio verso il medioevo del ghetto. Attraverso la città in cui ho lavorato vent'anni. Prima siamo passati per via Svečnaja, deserta. Quando, però, siamo sbucati su via Nikol'skaja ci abbiamo trovato centinaia di persone, in marcia verso quel ghetto sciagurato. La strada era bianca di fagotti e cuscini. I malati avevano bisogno di essere sostenuti. Il padre paralitico del dottor Margulis veniva trasportato su una coperta. Un giovanotto teneva in braccio una vecchia, seguito dalla moglie e dai figli carichi di fagotti. Gordon, il direttore della drogheria, che è grasso, non aveva più fiato: si era messo un cappotto col collo di pelliccia e il sudore gli colava sul viso. Mi è rimasto impresso un ragazzo: non aveva niente con sé e camminava a testa alta, con un libro aperto in mano e un'espressione altera e serena sul viso. Molti altri, invece, erano come impazziti, terrorizzati...

Noi camminavamo lungo il selciato e la gente ci guardava dai marciapiedi.

Mi sono accompagnata per un po' con i Margulis, e sentivo su di me i sospiri di compassione delle donne. Di Gordon e del suo cappotto pesante, invece, si facevano beffe; eppure, credimi, più che far ridere faceva paura. Ho riconosciuto molte facce note. Alcuni mi hanno fatto un cenno col capo, altri hanno guardato altrove. Non ho visto sguardi indifferenti, in quella folla, ma occhi curiosi, spietati, talvolta rossi di pianto.

C'erano due diversi gruppi di persone, su quella strada. Da una parte gli ebrei in cappotto e cappello, le donne con gli scialli pesanti. E sul marciapiede gli altri, in abiti estivi: bluse chiare, uomini in maniche di camicia, alcuni con le casacche ucraine ricamate. Pareva quasi che per gli ebrei in marcia anche il sole avesse smesso di splendere, che camminassero nel freddo di una notte di dicembre.

All'ingresso del ghetto congedai il mio accompagnatore, che mi indicò il punto del filo spinato dove ci saremmo incontrati.

Sai cosa ho provato una volta dietro il filo, Viktor caro? Pensavo che avrei avuto paura. Invece, figurati, in quel recinto per le bestie mi sono sentita sollevata. E non perché io sia una succube, no. No. Ero attorniata da gente con il mio stesso destino, lì dentro, non avrei dovuto camminare sul selciato come un cavallo, né mi avrebbero fissato con cattiveria; i conoscenti mi avrebbero guardato negli occhi e non mi avrebbero evitato. Tutti avevamo il marchio imposto dai nazisti, dunque dentro il recinto quel marchio non mi avrebbe bruciato troppo il cuore. Non mi sarei sentita un animale senza diritti, ma una persona sfortunata. Per questo ho provato sollievo.

Sono andata a stare insieme a un collega, il dottor Sperling, in una casetta di due stanze intonacata d'argilla. Gli Sperling hanno due figlie grandi e un maschio, un ragazzino di dodici anni. Mi fermo spesso a guardare quel visino smunto e quei suoi occhioni tristi; si chiama Jurij, ma due volte m'è scappato di chiamarlo Viktor, e lui mi ha corretto: «Mi chiamo Jurij, non Viktor».

Come sono diverse, le persone! Con i suoi cinquantotto anni Sperling è pieno di energia. Si è procurato materassi, cherosene e un carro di legna. Durante la notte gli hanno portato un sacco di farina e mezzo sacco di fagioli. È felice come una pasqua per ogni sua conquista. Ieri ha appeso al muro dei tappeti. «Ce la faremo, ce la faremo» ripete sempre. «L'essenziale è fare scorta di legna e di cibarie».

Mi ha detto che dovremmo creare una scuola, nel ghetto. Mi ha anche proposto di dare lezioni di francese a Jurij, mi pagherà con un piatto di minestra. Ho accettato.

La moglie di Sperling, Fanny Borisovna, è grassa e non fa che lamentarsi: «È finita, siamo finiti» dice, però intanto bada a che la figlia maggiore Ljuba, una cara ragazza, non regali a nessuno una manciata di fagioli o un tozzo di pane. Alja, la più piccola, la preferita della madre, è un vero demone: prepotente, sospettosa, avara, se la prende continuamente con il padre e la sorella. Abitava a Mosca, era venuta in Ucraina a trovare i genitori e la guerra l'ha costretta a restare.

Quanta miseria dappertutto, Dio mio! Chi dice che gli ebrei sono tutti ricchi e hanno sempre e comunque qualcosa da parte per i giorni bui dovrebbe venire a vedere la nostra Città vecchia... Eccoli, i giorni bui, più bui di così davvero non si può... E nella Città vecchia non c'è solo chi ha traslocato con i suoi quindici chili di bagaglio: qui hanno sempre vissuto artigiani, anziani, operai, inservienti d'ospedale. Sapessi in che condizioni vivevano e vivono! Cosa non sono costretti a mangiare! Le vedessi, queste casupole semidistrutte abbarbicate alla terra...

C'è tanta gente malvagia, qui, Viktor caro, gente avida, vigliacca, furba, sempre pronta a tradire; c'è un uomo orrendo, un tal Epstein, arrivato da una qualche cittadina polacca. Porta una fascia sul braccio e accompagna i tedeschi nelle perquisizioni, partecipa agli interrogatori, si ubriaca con i *polizei* ucraini e loro lo mandano di casa in casa a spillare vodka, soldi e cibo. L'ho visto due volte: pasciuto, bello, con un abito elegante color

crema; cucita sul suo vestito, la stella gialla sembra quasi un crisantemo.

Ma è di altro che volevo parlarti. Non mi sono mai sentita ebrea, ho avuto amiche russe sin da quando ero bambina; i poeti che più amo sono da sempre Puškin e Nekrasov, e a teatro lo spettacolo che mi ha fatto piangere con tutto il pubblico, a un convegno di medici condotti russi, è stato *Zio Vanja*, con Stanislavskij. Una volta, avrò avuto quattordici anni, in famiglia volevamo emigrare in Sudamerica. «Non la lascio, la Russia, piuttosto mi ammazzo» dissi a mio padre. E non sono partita.

In questi giorni tremendi il mio cuore è ricolmo di affetto materno per il popolo ebreo. Un affetto che non conoscevo. E che mi ricorda l'amore che nutro per te, figlio mio.

Visito i malati a domicilio. Vivono a decine in una stanza: vecchi quasi ciechi, neonati, donne incinte. Prima negli occhi delle persone cercavo i sintomi delle malattie, di glaucomi e cataratte. Adesso non ce la faccio più a guardarli, quegli occhi, perché ci vedo solo il riflesso dell'anima. Di un'anima buona, Viktor caro! Triste e buona, sorridente ma condannata, sconfitta dalla violenza ma che al tempo stesso sulla violenza trionfa. Di un'anima forte, Viktor!

Sentissi con quanta premura i più anziani mi chiedono di te. Come cercano di farmi coraggio persone con le quali non oso mai lamentarmi perché stanno peggio di me.

Certe volte mi sembra di non essere io a curarli, ma che siano loro a medicare la mia anima. E con che affetto mi porgono un pezzo di pane, una cipolla o una manciata di fagioli.

Non è la mia parcella, Viktor caro, credimi! Quando un vecchio operaio mi stringe la mano e mi infila nella borsa un paio di patate dicendomi «Le prenda, dottore, la prego», mi vengono le lacrime agli occhi. C'è qualcosa di puro, di buono, di paterno in quel gesto, che le parole non riescono a trasmettere.

Non lo scrivo per rassicurarti. La mia vita non è stata facile, negli ultimi tempi, anzi; piuttosto, fossi in te mi meraviglierei di come il mio cuore abbia retto a tanto dolore. Ma non tormentarti al pensiero che abbia sofferto la fame, perché non è mai successo. Né mi sono mai sentita sola.

Che dirti della gente? Mi stupisce, Viktor caro, nel bene e nel male. Per quanto condividano lo stesso destino, le persone sono molto diverse tra loro. Pensa a un temporale. Tutti, o quasi, cerchiamo riparo dalla pioggia, ma non per questo siamo tutti uguali. Perché ognuno si ripara a suo modo...

Il dottor Sperling è convinto che le persecuzioni finiranno con la guerra. Sono in molti a pensarla come lui, e mi sono resa conto che maggiore è l'ottimismo, più le persone sono meschine ed egoiste. Se qualcuno si presenta all'ora di pranzo, Alja e Fanny Borisovna nascondono subito il cibo.

Gli Sperling mi trattano bene, anche perché mangio poco e porto a casa più di quanto consumo. Tuttavia ho deciso di andarmene, non mi piacciono. Mi cercherò un altro posto dove stare. Più si è tristi, con meno speranze di sopravvivere, più si è generosi, buoni, migliori.

I poveri, gli stagnini, i sarti, tutti condannati a morte certa, sono molto più nobili d'animo, molto più generosi e intelligenti di chi è riuscito a mettere da parte qualcosa da mangiare. Le maestre, quello strambo del vecchio Spielberg, maestro anche lui e giocatore di scacchi, le bibliotecarie, l'ingegner Rejvič, più sprovveduto di un bambino e che sogna di armare il ghetto con delle granate rudimentali: sono persone straordinarie, prive di senso pratico, ma affettuose, tristi e buone.

Qui ho capito che la speranza non ha quasi mai a che vedere con la ragione, che la speranza è illogica e, credo, figlia dell'istinto.

Qui si vive come se avessimo davanti anni e anni, Viktor caro. Non saprei dirti se sia sciocco o intelligente, è semplicemente così. E anch'io mi sono arresa a questa legge. Sono arrivate due donne da uno *shtetl*, ripetono anche loro ciò che ho sentito dal mio amico. I tedeschi stanno eliminando tutti gli ebrei, non risparmiano neanche vecchi e bambini. Arrivano in macchina con i *polizei*, portano qualche decina di persone nei campi, fanno scavare delle fosse e poi, un paio di giorni dopo, ci trascinano gli ebrei e li fanno fuori tutti. Negli *shtetl* attorno alla città è tutto un levarsi di tumuli, di *kurgan* ebrei...

Nella casa accanto alla mia vive una ragazza polacca. Racconta che in Polonia gli omicidi sono all'ordine del giorno, che gli ebrei vengono massacrati e che ne sopravvivono solo nei ghetti, a Varsavia, Łódź e Radom. E allora, riflettendo, ho capito che se ci hanno radunati qui non è per preservarci come gli uri nelle foreste della Bielorussia, ma perché siamo bestie destinate al macello. Il nostro turno verrà tra un paio di settimane, così vuole il programma. Eppure, pensa, anche se lo so, continuo a curare i malati e a dire: «Se si pulisce regolarmente gli occhi con questo medicinale, tra un paio di settimane sarà guarito». E ho davanti un vecchio al quale tra sei mesi o un anno dovrei, invece, togliere la cataratta.

Do lezioni di francese a Jurij e mi dispiace che abbia una pessima pronuncia.

E intanto i tedeschi saccheggiano il ghetto, oltre il filo spinato le guardie sparano ai bambini per passare il tempo, e sempre più persone confermano che il nostro destino può compiersi in qualunque momento.

Eppure, malgrado tutto, la gente continua a vivere. C'è stato persino un matrimonio, di recente. Le voci corrono, e sono tante. Capita che un vicino - senza più fiato per la gioia - si precipiti a dirti che i nostri sono passati all'attacco e i tedeschi sono in fuga. O che, invece, di punto in bianco qualcuno tiri fuori che il governo sovietico e Churchill abbiano imposto un ultimatum ai tedeschi, e che Hitler abbia ordinato di non uccidere più gli ebrei. Oppure che ci sarà uno scambio: ebrei contro prigionieri di guerra tedeschi.

Non c'è posto al mondo dove la speranza sia viva come nel ghetto. Succedono tante cose, nel mondo, ma lo scopo, il senso di tutto è uno solo: la salvezza degli ebrei. Quanta speranza!

E la fonte è una sola: l'istinto di sopravvivenza che si oppone contro ogni logica all'idea tremenda di morire senza lasciare tracce. Mi guardo intorno e mi chiedo: davvero siamo tutti in attesa di esecuzione? Parrucchieri, calzolai, sarti, medici, fuochisti: lavoriamo tutti quanti. Hanno persino aperto una maternità, o meglio qualcosa che le somiglia. Il bucato è a stendere, si lava, si cucina, dal 1° settembre i bambini sono tornati a scuola e le madri vanno a parlare con gli insegnanti.

Il vecchio Spielberg ha portato a rilegare alcuni libri. Alja Sperling fa ginnastica ogni mattina e prima di dormire si mette i bigodini e litiga col padre che non le vuole comperare due tagli di stoffa per l'estate.

Io lavoro dalla mattina alla sera: visito, do lezioni, rammendo, lavo, mi preparo per l'inverno infilando l'ovatta sotto la fodera del soprabito. E ascolto i racconti delle piaghe che si sono abbattute sugli ebrei: una conoscente, la moglie di un avvocato, è stata picchiata fino a perdere conoscenza per aver comperato un uovo d'anatra al suo bambino; a un

ragazzo, il figlio del farmacista Sirota, hanno sparato a una spalla mentre cercava di passare sotto il filo spinato per recuperare il pallone. E tante, tante altre storie simili.

Che forse storie non sono. Oggi i tedeschi hanno preso ottanta giovani per cavare patate, hanno detto; alcuni erano persino felici di portare a casa qualcosa per i propri cari. Ma io sapevo di quali patate si trattava.

La notte, nel ghetto, è un momento particolare, Viktor caro. Mio diletto, ti ho sempre insegnato a dire la verità, un figlio deve sempre dire la verità a sua madre. Ma anche una madre deve dire la verità a suo figlio. Non pensare che io sia una donna forte, figlio mio. Sono debole. Ho paura del dolore e ho paura di andare dal dentista. Da bambina avevo paura dei tuoni e del buio. Da vecchia ho avuto paura delle malattie e della solitudine, temevo che se mi fossi ammalata non sarei riuscita a lavorare, ti sarei stata di peso e tu non saresti stato in grado di nascondere. Avevo paura della guerra. Adesso la notte ho una paura tremenda, di quelle che gelano il cuore. Vado incontro alla morte. E vorrei tanto chiamarti in mio soccorso.

Da bambino correvi da me perché ti difendessi. In questi momenti di debolezza vorrei essere io a nascondere la testa tra le tue ginocchia così che tu, forte e intelligente come sei, potessi proteggermi, difendermi. Il mio spirito non è sempre forte, Viktor caro, sono anche debole. Penso spesso al suicidio, e non so cosa sia a trattenermi, se la debolezza, la forza o una speranza priva di senso.

Ma poi passa. Mi addormento e sogno. Sogno spesso la mia povera mamma, parlo con lei. La scorsa notte ho sognato Aleksandra Šapošnikova, quando vivevamo tutte e due a Parigi. Non ho mai sognato te, invece, eppure ti penso sempre, anche nei momenti più duri. Mi sveglio, vedo il soffitto, mi ricordo che i tedeschi ci hanno invaso e mi ricordo che sono una lebbrosa, ed ecco che mi sembra questo il sogno, l'incubo.

Passa qualche minuto, però, e sento Alja che litiga con Ljuba per decidere a chi tocchi andare al pozzo, o mi arriva la notizia che la notte nella strada vicino alla nostra i tedeschi hanno spaccato la testa a un vecchio.

È venuta una conoscente, una studentessa di pedagogia, a chiedermi di visitare un malato. In realtà sta nascondendo un tenente con una ferita alla spalla e un occhio bruciato. Un caro ragazzo, senza più forze, che viene dal Volga e ne ha la cadenza. La notte scorsa è passato sotto il filo spinato per rifugiarsi nel ghetto. Il suo occhio non è ferito gravemente, sono riuscita a fermare la suppurazione. Mi ha raccontato degli scontri, delle nostre armate in ritirata, e mi ha fatto venire l'angoscia. Vuole tirare il fiato per poi tornare al fronte. Alcuni ragazzi vorrebbero unirsi a lui, uno è stato mio studente. Potessi andarci anch'io, Viktor caro! Ero così felice di aiutare quel giovane, mi pareva di combattere anch'io la mia guerra contro il nazismo.

Gli hanno portato qualche patata, del pane, dei fagioli e una vecchina gli ha sferruzzato delle calze di lana.

Oggi è una giornata di drammi. Ieri una conoscente ha procurato ad Alja i documenti di una giovane russa morta in ospedale. Se ne andrà questa notte. E oggi abbiamo saputo da un contadino venuto alla recinzione che gli ebrei mandati a cavare patate stanno scavando delle fosse profonde a quattro verste dalla città, accanto all'aeroporto, lungo la strada per Romanovka. Tieni a mente questo nome, Viktor caro, ci troverai la fossa comune dove giacerà tua madre.

Anche Sperling ha capito tutto, è pallido, gli tremano le labbra e mi chiede sconcertato: «C'è da sperare che tengano in vita chi ha una

specializzazione?». In effetti c'è chi dice che in certi *shtetl* abbiano risparmiato i sarti e i calzolai migliori, e i migliori medici.

Eppure, nonostante tutto, questa sera Sperling ha chiamato un vecchio fuochista: voleva un nascondiglio nel muro per la farina e il sale. E io mi sono seduta accanto a Jurij per leggere le *Lettres de mon moulin*. Ricordi quando abbiamo letto il mio racconto preferito, *Les vieux*? Ci siamo guardati e siamo scoppiati a ridere, avevamo le lacrime agli occhi. Poi ho dato a Jurij alcuni esercizi per dopodomani. Bisogna fare così. Ma che strazio guardare il visino triste del mio allievo, le sue dita che scrivono sul quaderno il numero dei paragrafi di grammatica che deve studiare...

E quanti altri bambini sono come lui: con occhi splendidi, capelli ricci e scuri. Tra loro ci sono futuri scienziati, fisici, docenti di medicina, musicisti e forse anche qualche poeta.

Li vedo correre a scuola, la mattina, seri come non dovrebbero esserlo alla loro età, con gli occhi sgranati, con la tragedia negli occhi. Ogni tanto, poi, vengono alle mani, litigano, ridono, e invece di rallegrarmi, la mia angoscia si fa ancora più forte.

Si dice che i bambini siano il nostro futuro, ma che cosa si può dire di questi? Non diventeranno mai musicisti, calzolai, sarti. La scorsa notte ho visto chiaramente che questo mondo rumoroso di papà barbuti e indaffarati, di nonne brontolone che sfornano biscotti al miele e colli d'oca farciti, il mondo dei matrimoni e dei loro rituali, dei modi di dire, dei sabati di festa, finirà per sempre sottoterra, e dopo la guerra la vita tornerà a gorgogliare, ma noi non ci saremo, estinti come gli aztechi.

Il contadino che ci ha detto delle fosse ci ha anche raccontato che sua moglie aveva pianto, quella notte: «Sanno cucire, sono calzolai, sanno lavorare la pelle, aggiustano gli orologi, vendono le medicine nelle farmacie... Cosa succederà quando li avranno ammazzati tutti?».

E mi sono immaginata una scena. Uomini che passavano accanto a delle rovine. Uno diceva: «Ti ricordi? Ci vivevano gli ebrei, qui. Il fuochista Boruch. La sera del sabato la moglie si sedeva su quella panca e i bambini giocavano». E un altro aggiungeva: «Sotto quel vecchio pero di solito c'era una dottoressa, non ricordo come si chiamasse, una volta mi ha curato gli occhi; dopo il lavoro portava lì una sedia di vimini e leggeva». Così sarà, Viktor caro.

È come un refole di paura che ha sferzato i nostri volti facendoci capire che ormai manca poco.

Vorrei dirti ancora una cosa, Viktor caro... Anzi no, no.

Ora finisco la lettera, mio caro, la porto al recinto del ghetto e la consegno al mio amico. Non è facile, è l'ultima volta che parlo con te, e quando l'avrò spedita sarò per sempre lontana e non saprai mai cosa mi sarà successo nelle ultime ore. È il nostro ultimissimo addio. E cosa posso dirti prima di lasciarti per sempre? Sei stato la mia gioia, in questi giorni e in tutta la mia vita. La notte ti pensavo, ricordavo i vestitini di quand'eri bambino, i tuoi primi libri, la tua prima lettera, il primo giorno di scuola; tutto, ricordavo tutto, dai tuoi primi giorni di vita fino alle ultime notizie che ho ricevuto da te, al telegramma del 30 giugno. Chiudevo gli occhi e ti vedevo farmi da scudo contro l'orrore che avanza. Ma quando poi ricordavo che cosa stava accadendo attorno a me, ero felice che fossi lontano, che quest'orrore risparmiasse almeno te.

Sono sempre stata sola, Viktor caro. Nelle notti insonni ho pianto d'angoscia. Non l'ho mai detto a nessuno. Mi consolavo pensando che ti avrei parlato della mia vita. Del perché io e tuo padre ci fossimo lasciati,

del perché fossi rimasta sola tutti quegli anni. E pensavo: come si meraviglierà il mio Viktor a sapere che sua madre ha fatto degli errori e delle pazzie, che è stata gelosa e ha fatto ingelosire, come tutti i giovani. Ma il mio destino è di morire sola, senza condividere tutto questo con te. Certe volte ho pensato che non avremmo dovuto vivere lontani, che ti amavo troppo e che l'amore mi dava il diritto di stare con te, in vecchiaia. Poi ho pensato che era proprio perché ti amavo troppo che non dovevamo vivere insieme.

Ma *enfin*... Sii sempre felice con coloro che ami, con coloro che hai accanto e che ora ti sono più cari di tua madre. E perdonami.

Sento piangere delle donne, per strada, sento i *polizei* che imprecano; guardo queste pagine e mi sento in salvo da questo mondo tremendo e pieno di dolore.

Come posso finire questa lettera? Dove troverò le forze, figlio mio? Ci sono forse parole d'uomo in grado di esprimere il mio amore per te? Ti bacio, bacio i tuoi occhi, la tua fronte, i capelli.

Ricordati che l'amore di tua madre è sempre con te, nella gioia e nel dolore, e che nessuno potrà mai portartelo via.

Viktor, mio caro... È l'ultima riga dell'ultima lettera che ti scrive tua madre. Vivi, vivi per sempre...

Mamma.

Lui era ebreo ed ebrea era sua madre: prima della guerra Štrum non ci aveva mai riflettuto. Lei non gliene aveva mai parlato, né da bambino né da studente. E mai, mentre frequentava l'Università di Mosca, c'era stato compagno, professore o capo di seminario che avesse affrontato l'argomento.

Mai gli era capitato di sentire certi discorsi prima della guerra, all'Istituto o all'Accademia delle Scienze.

Mai aveva provato il desiderio di parlarne con Nadja, di spiegarle che aveva una madre russa e un padre ebreo.

Il secolo di Einstein e Planck era diventato anche il secolo di Hitler. La Gestapo e il Rinascimento scientifico erano figli della stessa epoca. Com'era umano il XIX secolo, il secolo della fisica ingenua, rispetto al XX: il XX secolo aveva ucciso sua madre. I principi del nazismo e quelli della fisica contemporanea si somigliavano in modo terrificante.

Il nazismo aveva respinto il concetto di individuo singolo, il concetto di «persona», e agiva per insiemi enormi. La fisica contemporanea parlava di maggiori o minori probabilità dei fenomeni nel tale o talaltro insieme di individui fisici. Ma nel suo meccanismo spaventoso il nazismo non si fondava forse sulla legge della politica dei quanti, della probabilità politica?

Il nazismo era pervenuto all'idea di eliminare interi strati della popolazione, insiemi legati dalla razza o dall'etnia, sulla base del fatto che in quegli strati e sottostrati la probabilità di un'opposizione nascosta o manifesta era maggiore che altrove. La meccanica delle probabilità e degli insiemi umani.

E invece no! Il nazismo è destinato a perire proprio perché vuole applicare all'uomo le leggi degli atomi e dei ciottoli!

Uomo e nazismo non possono convivere. Se vince il nazismo, l'uomo smetterà di esistere, resteranno solamente delle creature antropomorfe con un'anima manomessa. Se invece sarà l'uomo a vincere, l'uomo libero, razionale e buono, il nazismo perirà e gli umiliati torneranno a essere uomini.

Non stava, forse, dando ragione a Čepyžin e alla teoria della pasta lievitata che aveva confutato l'estate prima? Sembrava lontanissima, quella conversazione, sembravano trascorsi decenni da quella serata moscovita.

E non gli pareva di essere lui, l'uomo che camminava per piazza Trubnaja, agitato, e che ascoltava l'amico e si accendeva nella foga della discussione.

Mamma... Marusja... Tolja...

C'erano momenti in cui la scienza era, per lui, l'inganno che impedisce di cogliere la follia e la crudeltà della vita.

E forse non era un caso che fosse diventata l'ancella di un secolo tremendo, che gli avesse offerto il braccio. Come si sentiva solo... Non aveva nessuno a cui confidare quei pensieri. Čepyžin era lontano. Per Postoev erano bizzarrie prive di interesse.

Sokolov era incline alla mistica, a una strana rassegnazione religiosa di

fronte alla crudeltà e all'ingiustizia di Cesare.

C'erano due scienziati eccellenti nel suo laboratorio: Markov, fisico sperimentale, e Savost'janov, un cervellone che amava alzare il gomito. Ma se Štrum avesse provato a parlare di certi argomenti con loro, gli avrebbero dato del pazzo.

Prese dal tavolo la lettera della madre e la rilesse.

«Viktor caro, per quanto mi trovi oltre la linea del fronte e dietro il filo spinato di un ghetto ebraico, sono convinta che questa mia lettera giungerà fino a te... Dove troverò le forze, figlio mio...».

E per l'ennesima volta sentì una lama gelata contro la gola.

Ljudmila Nikolaevna prese dalla cassetta della posta una lettera che veniva dal fronte.

Entrò nella stanza a grandi passi e, avvicinata la busta alla luce, strappò un angolo di quella carta rozza.

Per un attimo le parve che dalla busta cadesse una fotografia di Tolja neonato, quando ancora non reggeva la testa, nudo su un cuscino con i piedini per aria e le labbra imbronciate.

In qualche strano modo, senza neanche leggere le parole, ma lasciandosi impregnare da quelle righe in bella grafia scritte da un ragazzo istruito ma non troppo, capì che suo figlio era vivo, che era in vita!

Lesse che Tolja aveva due brutte ferite al petto e a un fianco, che aveva perso molto sangue, che era debole e non era in grado di scrivere, e che da quattro settimane la febbre non scendeva... Ma la disperazione di un attimo prima era stata tale e tanta, che la gioia le velò gli occhi di lacrime.

Uscì sulle scale, lesse le prime righe e, ormai calma, si diresse alla legnaia. Là, in quella penombra fredda, lesse la parte centrale, poi la conclusione, e pensò che quella lettera fosse un addio.

Ljudmila Nikolaevna cominciò a mettere la legna in un sacco. E sebbene il dottore che l'aveva in cura a Mosca al CEKUBU di vicolo Gagarin, il Policlinico degli scienziati, le avesse detto di non sollevare pesi superiori ai tre chilogrammi e di fare solo movimenti fluidi e lenti, con un gemito da contadina si gettò sulle spalle il sacco pieno di ceppi secchi e salì di corsa al primo piano. Lasciò cadere la legna sul pavimento e i piatti che erano sul tavolo sussultarono tintinnando.

Si infilò il cappotto, si annodò un fazzoletto sulla testa e uscì.

La gente le passava accanto e si voltava a guardarla.

Attraversò la strada, un tram suonò - brusco - e la conducente alzò il pugno minacciosa.

Se avesse svoltato a destra, il vicolo l'avrebbe condotta alla fabbrica dove lavorava la madre.

Se Tolja fosse morto, suo padre non l'avrebbe mai saputo, pensò. Chissà in quale lager era... O magari era già morto da un pezzo.

Ljudmila Nikolaevna si diresse verso l'Istituto del marito. Passando accanto a casa dei Sokolov, entrò nel cortile e bussò alla finestra, ma la tendina non si mosse: Mar'ja Ivanovna non c'era.

«Viktor Pavlovič è appena tornato nel suo ufficio» le disse qualcuno, e lei ringraziò senza capire chi le avesse parlato, se un uomo, una donna, un conoscente o uno sconosciuto. Attraversò il laboratorio dove, come sempre, erano in pochi a darsi da fare. Di solito gli uomini chiacchieravano, oppure leggevano un libro fumando una sigaretta; le donne, invece, erano sempre impegnate: preparavano il tè nelle provette, si toglievano lo smalto con i solventi, lavoravano ai ferri...

Notava tutto, lei, tutto quanto, anche la carta con cui un inserviente si stava confezionando una sigaretta. Nell'ufficio di Viktor Pavlovič la salutarono chiassosamente, e Sokolov le andò subito incontro, di corsa o quasi, agitando una grossa busta bianca:

«Abbiamo una speranza, può essere che ci rimandino a Mosca armi e bagagli, apparecchiature e famiglia. Mica male, eh? Non dicono con precisione quando, ma comunque...».

Provò odio per quel volto infervorato, per quegli occhi. Anche Mar'ja Ivanovna le sarebbe corsa incontro a quel modo? No, lei no. Lei avrebbe capito subito, gliel'avrebbe letto in faccia.

Se avesse saputo di incontrare tanti visi felici, non sarebbe andata da Viktor. Anche lui era contento, quella sera la sua contentezza sarebbe entrata in casa insieme a lui, e anche Nadja sarebbe stata felice di lasciare l'odiata Kazan'.

Ma tutta quella gente valeva forse il giovane sangue che aveva pagato la loro gioia?

Alzò gli occhi pieni di astio verso il marito.

E gli occhi di lui guardarono gli occhi di lei, scuri, compresero tutto e si riempirono di angoscia.

Una volta soli, le disse che aveva capito subito che era successa una disgrazia.

Lesse la lettera e disse:

«Che cosa possiamo fare, Dio mio, cosa?».

Štrum si infilò il cappotto e si diressero all'uscita.

«Per oggi non torno» disse a Sokolov, che aveva accanto il nuovo capo del personale, Dubenkov, un tipo alto con la testa tonda e una bella giacca alla moda troppo stretta per le sue spalle robuste.

Lasciata per un attimo la mano di Ljudmila, Štrum bisbigliò a Dubenkov:

«Volevamo cominciare a stilare gli elenchi per Mosca, ma oggi non ce la faccio, le spiego poi perché».

«Non se ne dia pensiero, Viktor Pavlovič» disse Dubenkov con la sua voce di basso. «Non c'è fretta. Sono programmi a lungo termine, penso io al lavoro di preparazione».

Sokolov gli fece un cenno con la mano, chinò la testa e Štrum capì che aveva intuito il loro nuovo dolore.

Un vento freddo batteva le strade e alzava la polvere, ora in piccoli vortici, ora spargendola all'improvviso come farina nera e inutile. C'era un'asprezza implacabile in quel freddo, nel battere d'ossa dei rami, nell'azzurro gelido delle rotaie dei tram.

La moglie volse verso di lui il viso ringiovanito dalla sofferenza, scavato, intirizzito, e lo guardò con insistenza, implorante.

Un tempo avevano avuto una gatta che al primo parto non era riuscita a far nascere il suo gattino; agonizzando, era strisciata fino a Štrum piangendo e fissandolo con i suoi occhi chiari sgranati. Ma a chi potevano rivolgersi, chi dovevano implorare in quel cielo enorme e vuoto, su quella terra polverosa e senza pietà?

«Quello è l'ospedale militare dove lavoravo» disse lei.

«Ljuda!» disse lui all'improvviso. «Lì sapranno sicuramente leggere tra le righe di una lettera dal fronte. Perché non ci abbiamo pensato prima!».

La vide salire le scale e parlare con la guardia.

Štrum faceva avanti e indietro: arrivava all'angolo della strada e tornava all'ingresso dell'ospedale. I passanti gli correvano accanto con le retine della spesa: dentro a barattoli di vetro, pasta e patate grigie galleggiavano in una brodaglia altrettanto grigia.

«Viktor» lo chiamò la moglie.

Dalla voce capì che era tornata in sé.

«Dunque» disse. «È a Saratov. Il viceprimario c'è stato da poco. Mi ha

scritto la via e il numero civico».

E subito ci furono un'infinità di cose da fare, un'infinità di domande: quando partiva la nave, come procurarsi il biglietto, come mettere insieme un po' di cibo e vestiti, a chi chiedere in prestito dei soldi e come ottenere una trasferta di lavoro a Saratov per poterci arrivare senza problemi.

Ljudmila Nikolaevna partì senza abiti né cibarie, praticamente senza soldi, e salì sulla nave senza biglietto, nella calca generale di chi si imbarcava.

Portò con sé solo il ricordo dei saluti in quella sera scura d'autunno: la madre, il marito e Nadja. Onde nere sciabordavano contro le fiancate della nave, un vento contrario sferzava ululando l'acqua del fiume, strappandole qualche schizzo.

Dementij Trifonovič Getmanov, segretario di partito in una delle regioni dell'Ucraina occupate dai tedeschi, era stato nominato commissario del corpo carristi degli Urali.

Prima di raggiungere la nuova destinazione, Getmanov prese un aereo e volò a Ufa, dov'era sfollata la sua famiglia.

I compagni di Ufa si erano presi molta cura dei suoi cari: le loro condizioni di vita e l'alloggio erano risultati più che decorosi. La moglie di Getmanov, Galina Terent'evna, già robusta prima della guerra per via di un pessimo metabolismo, da sfollata non si era smagrita, anzi, aveva persino preso qualche chilo. Le due figlie femmine e il maschio, che ancora non andava a scuola, sembravano in buona salute.

Getmanov restò a Ufa cinque giorni. Prima di ripartire ricevette la visita di alcune persone care: il fratello minore della moglie, vicecaposervizio amministrativo del commissariato del Popolo dell'Ucraina; un vecchio compagno di Kiev, Maščuk, che lavorava per gli organi di sicurezza, e l'amico Sagajdak, responsabile della sezione propaganda del Comitato centrale dell'Ucraina.

Sagajdak arrivò che erano le dieci passate, con i bambini già a letto, e la conversazione si svolse a mezza voce.

«E se ci bevessimo un gocchetto di vodka moscovita, compagni?» disse Getmanov soprapensiero.

Getmanov aveva tutto grande: la testa riccia e canuta, la fronte alta e ampia, il naso carnoso, i palmi delle mani, e anche dita, spalle e collo, grassi e robusti. Lui, però, l'insieme di quelle parti grandi e grosse, era piccolo. E per quanto strano, quel che attirava e restava impresso nel suo grosso viso erano gli occhi: piccoli, stretti e appena visibili sotto le palpebre gonfie. Erano di un colore indefinito – forse grigi, o forse azzurri, non si capiva – ma molto penetranti, vivacissimi, perspicaci.

Galina Terent'eva sollevò agilmente il suo corpo grasso e lasciò la stanza, e subito gli uomini si zittirono, come spesso accade in campagna e in città quando sul tavolo sta per comparire una bottiglia di vino. Di lì a poco Galina Terent'eva tornò con un vassoio in mano. In quei pochi attimi le sue grosse dita erano riuscite prodigiosamente ad aprire un'infinità di conserve e a mettere insieme le stoviglie necessarie.

Maščuk osservò le pareti coperte di tessuti ucraini, guardò l'ampio sofà, le bottiglie invitanti, le lattine aperte e disse:

«Me lo ricordo in casa vostra, quel divano, Galina Terent'eva. I miei complimenti per averlo portato fin qua. Ha dimostrato di possedere un grande talento organizzativo».

«Tieni conto,» disse Getmanov «che quando li hanno sfollati io ero già altrove. Ha fatto tutto da sola!».

«Non volevo lasciarlo ai tedeschi» disse lei. «E poi a Dementij piaceva tanto sdraiarsi, di ritorno dall'ufficio, a leggere i suoi fascicoli...».

«A dormire, altro che leggere!» disse Sagajdak.

La donna tornò in cucina e Maščuk, sornione, disse a mezza voce rivolto a Getmanov:

«U-hu, già me lo vedo, il nostro Dementij, che fa la conoscenza della dottoressa dell'esercito...».

«Non le darà pace...» disse Sagajdak.

«Ma per favore, sono un invalido!» ribatté Getmanov.

«Come come?» disse Maščuk. «Chi è che tornava alle tre di notte, a Kislovodsk?».

Gli ospiti scoppiarono a ridere e Getmanov sbirciò con la coda dell'occhio la reazione del cognato.

Galina Terent'eva entrò nella stanza, li vide ridere e disse:

«Mi allontanano un attimo e già riempite la testa del mio povero marito di chissà quali sciocchezze!».

Getmanov versò la vodka e tutti si dedicarono a scegliere con adeguata riflessione che cosa mettere sotto i denti.

Getmanov guardò il ritratto di Stalin appeso al muro, sollevò il bicchiere e disse:

«Compagni, il primo brindisi è per il nostro grande padre. Alla sua salute!».

E non c'era enfasi nella sua voce. La sostanza di quelle parole semplici e brusche era chiara: tutti sapevano che Stalin era un grand'uomo, ma gli astanti bevevano alla sua salute perché in lui amavano la modestia e la sensibilità. Dal ritratto Stalin e i suoi occhi stretti osservavano il tavolo e il seno prosperoso di Galina Terent'eva, quasi a voler dire: «Ragazzi, accendo la pipa e mi unisco a voi!».

«Lunga vita al nostro *bat'ko*,¹² ora e sempre» disse Nikolaj Terent'evič, il fratello della padrona di casa, infilando una parola ucraina. «Che cosa faremmo senza di lui?».

E portò il bicchiere alle labbra con gli occhi fissi su Sagajdak, per capire se avrebbe aggiunto qualcosa; quello invece osservò il ritratto - «Non dico altro, sai già tutto» - e svuotò il bicchiere. Gli altri fecero altrettanto.

Dementij Trifonovič Getmanov era originario di Livny, provincia di Voronež, ma conosceva da tempo i compagni ucraini, avendo lavorato per anni nel partito locale. Il matrimonio con Galina Terent'eva, poi, aveva rinsaldato i legami con Kiev: i numerosi parenti della moglie occupavano posti di rilievo nel partito e nell'amministrazione sovietico-ucraina.

La vita di Dementij Trifonovič era stata piuttosto povera di eventi. Non aveva fatto la Guerra civile. I gendarmi non gli avevano mai dato la caccia né i tribunali dello zar l'avevano mai spedito in Siberia. Eventuali interventi a conferenze e convegni era solito leggerli. E per quanto non li scrivesse lui, li leggeva bene, senza impuntarsi, con enfasi. Certo, non era una gran impresa, dato che glieli stampavano a caratteri cubitali e a interlinea doppia, con il nome di Stalin battuto in rosso. Era stato un ragazzo perspicace e disciplinato; avrebbe voluto iscriversi a una facoltà tecnica, ma poi venne arruolato negli organi di sicurezza e di lì a poco divenne la guardia del corpo del locale segretario di partito. Qualcuno lo adocchiò, lo addestrò a dovere, dopo di che fu preso a lavorare per il partito, prima nel settore organizzazione e controllo di un comitato di distretto, poi all'ufficio quadri del Comitato centrale. E dopo il Trentasette fu nominato segretario di un comitato regionale del partito: il padrone di una regione, come diceva qualcuno.

Una sua parola poteva decidere le sorti di un docente universitario, di un ingegnere o di un direttore di banca, del presidente di un sindacato o di un intero kolchoz, oppure di uno spettacolo teatrale.

La fiducia del partito! Getmanov sapeva quanto significassero quelle

parole. Il partito aveva fiducia in lui! Il lavoro di una vita senza grandi libri né scoperte sensazionali né battaglie vinte era un lavoro immenso, metodico, ostinato, un lavoro straordinario, attento e insonne. Il suo valore principale e sommo consisteva proprio nell'essere un lavoro svolto per ordine del partito e nei suoi interessi. E la ricompensa principale e somma era una sola: la fiducia.

Lo spirito del partito e i suoi interessi dovevano permeare ogni responso in qualunque circostanza, si trattasse di decidere le sorti di un bambino da mandare in orfanotrofio, di riorganizzare la cattedra di biologia o di sfrattare da un locale di proprietà della biblioteca un laboratorio che produceva manufatti in plastica. Lo spirito del partito doveva permeare anche l'atteggiamento dei dirigenti verso qualunque questione, libro o quadro, e dunque, per quanto difficile fosse, se gli interessi del partito contraddicevano le simpatie personali, si era tenuti a rinunciare senza un battito di ciglia a eventuali consuetudini o al libro preferito. Getmanov, tuttavia, sapeva che c'era un livello ancora più alto di appartenenza al partito, dove nessuno aveva inclinazioni o simpatie proprie, e dove ciascuno aveva a cuore solo e soltanto ciò che stava a cuore al partito.

Talvolta i sacrifici di Getmanov erano stati crudeli, durissimi. Non esistevano compaesani né maestri (a cui tanto si deve sin da ragazzi); non esistevano amore né compassione. «Mi ha voltato le spalle», «Non mi ha appoggiato», «Mi ha rovinato», «Mi ha tradito» erano frasi che non si doveva aver paura di sentire. E tuttavia l'essenza dello spirito di partito era che tanto sacrificio non fosse necessario, e che non lo fosse perché - se in contrasto con la linea - sentimenti privati come l'amore, l'amicizia e lo spirito di campanile non potevano semplicemente esistere.

Il lavoro di chi ha dalla sua la fiducia del partito è un lavoro invisibile. Ma è anche un lavoro immane, in cui investire generosamente, fino all'ultimo spicciolo, cuore e cervello. Per essere forte un dirigente di partito non ha bisogno del talento dello scienziato o del dono dello scrittore. La sua forza va oltre l'uno e l'altro. La parola di Getmanov, parola di capo e parola decisiva, era ascoltata avidamente da centinaia di persone con il dono della ricerca, del canto e della scrittura, e tutto questo nonostante Getmanov non solo non sapesse cantare, suonare il pianoforte o curare regie teatrali, ma non fosse nemmeno in grado di interpretare con gusto e profondità un testo scientifico, una poesia, un brano musicale o un dipinto... La sua parola era decisiva perché il partito gli aveva affidato la cura dei propri interessi in ambito artistico e culturale.

E nessuno, tribuno della plebe o filosofo, avrebbe potuto aspirare al potere di cui disponeva lui, segretario regionale del partito.

Getmanov riteneva che la sostanza più profonda della «fiducia del partito» si esprimesse in quel che Stalin pensava di qualcuno e in come lo trattava. La linea del partito consisteva nella fiducia per i propri sodali, per i propri commissari e marescialli.

Gli ospiti parlavano principalmente del nuovo incarico che si prospettava a Getmanov. Era chiaro a tutti che avrebbe potuto aspirare a qualcosa di meglio; di solito, passando nell'esercito, quelli con la sua posizione finivano direttamente nei Soviet militari delle diverse armate, se non dei diversi fronti.

La nomina a un corpo d'armata aveva turbato e amareggiato Getmanov, che aveva provato a scoprire tramite un amico dell'ufficio organizzativo del Comitato centrale se era sgradito a qualcuno nelle alte sfere. Era risultato che non aveva nulla da temere.

Si consolò cercando di trovare i lati positivi della sua nomina: erano o non erano i carri armati a decidere le sorti della guerra? Non spettavano a loro le mosse decisive? Dunque tra i carristi non mandavano mai il primo venuto, anzi, era forse più probabile che un membro del Soviet militare finisse fra le truppe di secondo piano. Dunque il partito gli aveva espresso fiducia. Eppure gli rincresceva. Gli sarebbe piaciuto indossare l'uniforme, guardarsi allo specchio e dire: «Commissario di brigata Getmanov, nonché membro del Soviet militare dell'esercito».

Per qualche motivo la persona che più gli dava sui nervi era il suo comandante di corpo d'armata, il colonnello Novikov. Non lo aveva mai visto, ma ciò che aveva scoperto e scopriva sul suo conto non gli piaceva affatto.

Gli amici accanto a lui capivano il suo stato d'animo, e i loro commenti sulla recente nomina gli facevano soltanto piacere.

Sagajdak disse che, molto probabilmente, l'avrebbero mandato a Stalingrado con tutto il suo corpo d'armata, dato che il compagno Stalin conosceva il generale Erëmenko – a capo di quel fronte – dai tempi della Guerra civile, dal 1° cavalleggeri, e ci parlava spesso al telefono, sulla linea diretta del Cremlino; quando poi Erëmenko andava a Mosca, il compagno Stalin lo riceveva sempre... Di recente il generale era stato nella dacia del compagno Stalin nelle campagne di Mosca e si era fermato a parlare con lui per più di due ore. Era una fortuna combattere agli ordini di un uomo per il quale il compagno Stalin nutriva tanta fiducia.

Poi avevano detto che Nikita Sergeevič Chruščëv ricordava ancora Getmanov dai tempi dell'Ucraina, e che Getmanov era fortunato a finire sul fronte che aveva Chruščëv quale membro del Soviet militare.

«Non per niente il compagno Stalin l'ha mandato a Stalingrado» disse Nikolaj Terent'evič. «È un fronte decisivo, a chi altri poteva affidarlo?».

«E non per niente il compagno Stalin manda il mio Dementij a comandare i carristi, giusto?» si intromise baldanzosa Galina Terent'eva.

«Sì, come no» ribatté schietto Getmanov. «Per uno come me finire in un corpo d'armata è come passare da segretario regionale a provinciale. Capirai che felicità».

«No no» disse serio Sagajdak. «La tua nomina è l'espressione della fiducia del partito. È una provincia, è vero, ma non una qualunque, non è campagna, quella, ci sono città come Magnitogorsk e Dneprodzeržinsk. E non è nemmeno un corpo d'armata qualunque, sono i carristi!».

Maščuk disse che anche il comandante del corpo d'armata in cui Getmanov andava a fare il commissario era fresco di nomina e non aveva mai comandato delle grandi unità. Gliel'aveva detto di recente un impiegato della sezione speciale del fronte, di passaggio a Ufa.

«E mi ha anche detto...» aggiunse Maščuk, che poi si interruppe da solo: «Ma cosa parlo a fare! Lei, Dementij Trifonovič, lo conoscerà meglio di quanto lui conosca se stesso!».

Getmanov strizzò gli occhi già stretti, arguti e penetranti, arricciò il naso carnoso e disse:

«Non esageriamo...».

A Maščuk scappò un ghigno appena percettibile, che però tutti notarono. Era strano. Per quanto parente anche lui di Getmanov e per quanto nelle riunioni di famiglia si mostrasse sempre riservato, cortese e ironico, Dementij Trifonovič e la moglie erano sempre sul chi vive quando sentivano la sua voce fin troppo suadente, quando guardavano quegli occhi scuri e tranquilli e quel volto lungo e pallido. Getmanov se ne rendeva conto

perfettamente e non se ne meravigliava, sapendo chi aveva alle spalle Maščuk, il quale poteva benissimo essere al corrente di particolari a lui ignoti.

«Che tipo è?» chiese Sagajdak.

«Mah, un miracolato dei tempi di guerra. Prima non è che facesse granché» rispose con supponenza Getmanov.

«Non era già nella nomenclatura?» disse sorridendo il fratello della padrona di casa.

«Figurarsi...» e Getmanov fece segno con la mano di lasciar perdere. «Però è un uomo utile. Dicono che sia un ottimo carrista. Lo dice il suo capo di Stato maggiore, il generale Neudobnov. L'ho conosciuto al XVIII Congresso del partito. Un tipo in gamba».

«Neudobnov?» chiese Maščuk. «Illarion Innokent'evič? Altro che. Lavoravo con lui, all'inizio, poi le nostre strade si sono divise. Prima della guerra l'ho visto da Berija, ci siamo incontrati in anticamera».

«Le vostre strade si sono divise...» disse Sagajdak sorridendo. «Abbi un approccio dialettico, mio caro, cerca sempre l'identità e la sintesi, non l'antitesi».

«La guerra manda tutto a gambe all'aria» disse Maščuk. «I generali vanno a fare i comandanti di corpo d'armata e quelli come Neudobnov finiscono ai loro ordini!».

«Tenete conto, però, che non ha nessuna esperienza» disse Getmanov.

Maščuk era sempre più stupito:

«Guardate che Neudobnov era uno che faceva il bello e il cattivo tempo! È nel partito da prima della rivoluzione, ha un'enorme esperienza militare e nello Stato! A un certo momento lo davamo tutti per probabile capo di gabinetto».

Gli altri convennero.

In quel momento la strada più breve per esprimere il proprio sostegno a Getmanov era compiangere Neudobnov.

«Già, la guerra ha rimescolato le carte. Finisse presto» disse il fratello della padrona di casa.

Getmanov alzò una mano verso Sagajdak e disse:

«L'ha mai conosciuto Krymov, di Mosca, quello che a Kiev ha parlato della situazione internazionale al seminario del Comitato centrale?».

«Prima della guerra? Il deviazionista? Quello del Komintern?».

«Lui, sì. Il mio comandante di corpo d'armata sta per sposare la sua ex moglie».

Per quanto nessuno conoscesse l'ex moglie di Krymov né il comandante di corpo d'armata che doveva sposarla, la notizia mise tutti di buonumore.

«Non è un caso se inizialmente Getmanov è stato temprato da noi, alla Sicurezza» disse Maščuk. «Perciò sa del matrimonio».

«E ha polso, questo va detto» aggiunse.

«Senz'altro... Il Comando supremo non sopporta i bighelloni».

«E il nostro Getmanov non lo è affatto» disse Sagajdak.

«Era un tipo ambiguo già quando veniva a Kiev, quel Krymov» disse serio, prosaico, Maščuk, che di colpo pareva essere tornato dietro a una scrivania. «Me lo ricordo. Già da tempo lo sospettavano di contatti con i trockisti e l'opposizione di destra. E a voler scavare...».

Parlava in modo semplice e schietto, come avrebbero potuto parlare del proprio lavoro il direttore di una fabbrica tessile o l'insegnante di un istituto professionale. Eppure tutti capivano che tanta semplicità e libertà erano solo di facciata: Maščuk sapeva meglio di chiunque altro quel che

poteva o non poteva dire. E Getmanov, che a propria volta amava stupire gli interlocutori per semplicità, schiettezza e coraggio, conosceva bene i segreti abissi che restavano muti sotto la superficie di quella conversazione diretta e spigliata.

Sagajdak, che di solito era sempre più compreso e serio degli altri ospiti, non aveva alcuna intenzione di gettare acqua sul fuoco di tanto buonumore e spiegò allegramente a Getmanov che, magari, anche la moglie di Krymov l'aveva lasciato perché non era un compagno affidabile.

«Sarebbe stato più che giusto» disse Getmanov. «Ma ho l'impressione che la donna che sta per sposare il mio comandante non sia una vera sovietica».

«Fossero questi, i problemi!» disse Galina Terent'eva. «L'importante è che si amino».

«Certo, l'amore è importante, lo sanno tutti» disse Getmanov. «Alcuni sovietici, però, sembrano dimenticare che c'è anche dell'altro».

«Giusto» disse Maščuk. «Mentre invece non dovremmo dimenticare nulla».

«E poi ci si meraviglia se qualcuno non viene ammesso al Comitato centrale, o che accolgano tizio e non caio. Bisogna far tesoro della fiducia che ci viene mostrata».

Galina Terent'eva sbottò stupita:

«Strana conversazione, la vostra. Sembra quasi di non essere in guerra, che le preoccupazioni siano altre: chi impalma il tal comandante e chi è l'ex marito della sposa. È questa la guerra che pensi di dover combattere, Dementij?».

E guardò beffarda gli uomini lì riuniti. In quel momento i suoi occhi scuri e belli somigliavano a quelli stretti, a fessura, del marito. Ne avevano la perspicacia, forse.

«E come si fa a dimenticarla, la guerra?...» disse Sagajdak con una certa mestizia. «Partono i nostri fratelli, partono i nostri figli, dall'ultima capanna di un kolchoz fino al Cremlino. È una grande guerra, la nostra».

«Il figlio del compagno Stalin, Vasilij, è sui caccia. Il compagno Mikojan ha un figlio in aviazione, Berija pare che abbia anche lui un figlio al fronte, ma non so in che armata. E poi Timur Frunze è tenente di fanteria, credo... E quell'altra, com'è che si chiama, Dolores Ibárruri, ha perso un figlio a Stalingrado».

«Il compagno Stalin ha due figli in guerra» disse il fratello della padrona di casa. «Jakov, il secondo, era a capo di un battaglione di artiglieria. Sarebbe lui il primo, a dire il vero, Vasilij è il minore e lui il maggiore. Ma il poveretto è stato fatto prigioniero».

E si zittì, consapevole di aver toccato un argomento di cui, a detta dei compagni più anziani, era meglio non parlare.

Poi, per rompere il silenzio, aggiunse con noncuranza:

«Tra l'altro, i tedeschi non fanno che lanciare volantini fasulli con su scritto che Jakov, il figlio di Stalin, sta fornendo loro ogni sorta di informazioni».

Il vuoto attorno a lui si fece ancora più fastidioso. Aveva appena dato voce a ciò di cui era bene evitare di parlare anche solo per scherzo, a ciò di cui si poteva solo tacere. Perché chi si indignava per i pettegolezzi su Stalin e la consorte sbagliava tanto quanto chi li diffondeva: bocca chiusa, punto e basta.

Getmanov si voltò di colpo verso la moglie e disse:

«Mia cara, se è il compagno Stalin ad avere in mano la situazione, e ce

l'ha eccome!, i tedeschi farebbero bene a preoccuparsi».

Abbacchiato, Nikolaj Terent'evič colse lo sguardo di Getmanov.

Attorno a quel tavolo, però, non c'erano degli sprovveduti; non erano lì per trasformare una gaffe in una questione degna di nota, in un'inchiesta, insomma.

E in soccorso di Nikolaj Terent'evič lo schietto Sagajdak disse:

«Giustissimo. Da parte nostra, allora, evitiamo di fare sciocchezze nel nostro orto».

«E di dare aria alla bocca» aggiunse Getmanov.

Il fatto che avesse espresso a voce alta il proprio rimprovero era segno che Nikolaj Terent'evič era stato perdonato; Sagajdak e Maščuk annuirono concordi.

Nikolaj Terent'evič sapeva che quello stupido passo falso sarebbe stato dimenticato, sì, ma non del tutto. Prima o poi si sarebbe parlato di promozioni e carriere o di un incarico di particolare responsabilità, e a sentire il nome di Nikolaj Terent'evič tutti e tre – Getmanov, Sagajdak e Maščuk – avrebbero dato il loro benestare, ma con un leggero ghigno, e a un'eventuale domanda di un interlocutore pedante avrebbero risposto: «È un pochino avventato, forse...», sottolineando il «pochino» con la punta del minigolo.

In fondo al cuore tutti sapevano che i tedeschi potevano anche non mentire, riguardo a Jakov. E proprio per questo l'argomento era tabù.

Sagajdak aveva un talento particolare in questo campo. Aveva lavorato a lungo in un giornale, prima a capo dell'informazione, poi dell'agricoltura, dopo di che aveva diretto un quotidiano ucraino per un paio d'anni. Riteneva che lo scopo del suo giornale fosse di educare il lettore, non di subissarlo di informazioni caotiche su ogni sorta di eventi, spesso fortuiti. Se il direttore Sagajdak riteneva giusto sorvolare su un qualche avvenimento, non parlare di un'annata di pessimi raccolti, di un poema ideologicamente fiacco, di un quadro formalista, di una moria di bestiame, di un terremoto o di una nave che era affondata, se decideva che un incendio immane in una miniera o un'onda anomala che aveva spazzato via in un attimo migliaia di persone dalla faccia della terra non erano degni di nota, quei fatti perdevano ogni valore e dunque non dovevano interessare lettori, giornalisti e scrittori. Gli era capitato di spiegare a modo suo alcuni fatti della vita, ed era capitato che fossero spiegazioni quanto mai ardite, insolite, contrarie al buon senso. Ma era sua opinione che la sua forza di direttore, la sua esperienza, la sua capacità, si esprimessero proprio nel far arrivare ai lettori opinioni necessarie e utili alla loro istruzione.

Quando, durante la collettivizzazione forzata, c'era stata qualche deviazione dalla linea, ancor prima delle *Vertigini del successo* – l'articolo di Stalin – Sagajdak aveva scritto che la carestia era colpa dei kulaki che seppellivano espressamente il grano e non mangiavano, si gonfiavano e morivano a villaggi interi, vecchi e bambini compresi, e tutto per nuocere allo Stato.

E aveva pubblicato altri articoli sugli asili dei kolchoz, dove i bambini venivano nutriti a brodo di pollo, focaccine ripiene, polpette e riso. E invece i bambini deperivano e si gonfiavano.

Poi era scoppiata la guerra, una guerra tra le più crudeli e tremende in un millennio di storia russa. E durante le grandi difficoltà delle prime settimane e dei primi mesi di conflitto, il fuoco che tutto devasta aveva restituito la supremazia al flusso reale, vero e fatale degli eventi; ormai era la guerra a decidere le sorti di ciascuno, persino quelle del partito. Poi

anche quella fase fatale si chiuse. E subito Kornejčuk ci spiegò in un suo dramma - *Il fronte* - che le sconfitte erano dovute a generali idioti incapaci di eseguire gli ordini dell'infallibile Comando supremo.

Quella sera Nikolaj Terent'evič non fu l'unico a passare un brutto quarto d'ora. A un certo punto, mentre sfogliava un grosso album di fotografie con la carta spessa e la copertina in pelle, Maščuk aggrottò le sopracciglia in modo tale che tutti si sporsero per vedere. Era una foto di Getmanov nel suo ufficio alla regione, prima della guerra: era seduto a una scrivania sterminata, con indosso una camicia che sembrava militare e alle spalle un immenso ritratto di Stalin, come ce ne sono solo negli uffici regionali. Il viso, però, era stato scarabocchiato con le matite colorate: gli avevano aggiunto un pizzetto azzurro e degli orecchini blu.

«Se lo prendo, quel monello!» esclamò Getmanov alzando le braccia al cielo come una donnetta isterica.

Nervosa, Galina Terent'eva fissava i suoi ospiti e ripeteva:

«E pensare che anche ieri sera, prima di addormentarsi, mi ha detto di voler bene allo zio Stalin come al suo papà...».

«Ma su, sono birichinate...» disse Sagajdak.

«Non è una birichinata, no, ma un deliberato atto teppistico» sospirò Getmanov.

E fissò Maščuk, attendendo la sua reazione. In quegli attimi ripensarono entrambi a un episodio accaduto prima della guerra: il nipote di un loro compaesano, studente al politecnico, aveva sparato con un fucile ad aria compressa a un ritratto di Stalin appeso al pensionato studentesco.

Entrambi sapevano che era stata una ragazzata, che quel gesto non aveva scopi politici o terroristici. Il compaesano, ottima persona e capo di un ufficio telefonico, aveva chiesto a Getmanov di aiutare il nipote.

E dopo una riunione del comitato regionale Getmanov ne aveva parlato a Maščuk.

«Non prendiamoci in giro, Dementij Trifonovič» gli aveva detto questi. «Colpevole o no, poco importa... Se insabbiassi la pratica, un domani a Mosca potrebbero dire a Berija che Maščuk prende con eccessiva leggerezza il fatto che si spari al ritratto del grande Stalin. Oggi sono in questo ufficio e domani nella polvere di un lager. Se la assume, la responsabilità? E guardi che anche di lei potranno dire: "Oggi sparano al ritratto e domani gli sparano addosso, a Stalin, e Getmanov lo trova persino simpatico, quel ragazzo... Non sarà che approva il suo gesto?". Se la assume, la responsabilità? Eh?».

Un mese dopo, o forse erano stati due, Getmanov aveva chiesto a Maščuk se aveva notizie del pistolero.

«Lasciamo perdere» aveva risposto l'altro, tranquillo. «S'è scoperto che era una carogna, un figlio di kulak. Ha confessato...».

Dunque Getmanov guardava Maščuk con occhio indagatore e continuava a ripetere:

«Non è una birichinata, no».

«Suvvia,» disse Maščuk «ha quattro anni! Bisognerà pur tenerne conto...».

E con un calore, un affetto che tutti colsero, Sagajdak aggiunse:

«Ebbene sì, lo confesso: io non riesco a mostrarmi inflessibile con i bambini... Dovrei, ma mi manca l'anima. Penso solo a che stiano bene...».

Lo guardarono tutti, compatendolo. Sagajdak era stato sfortunato, con i figli. Il maggiore, Vitalij, aveva preso una brutta strada a nemmeno quindici anni; la polizia l'aveva fermato per una rissa in un ristorante e il padre

aveva dovuto telefonare al vicecommissario degli Interni per mettere a tacere uno scandalo che avrebbe coinvolto i figli di persone in vista - generali e accademici -, e le figlie di un noto scrittore e del commissario all'Agricoltura... Durante la guerra il giovane Sagajdak avrebbe voluto arruolarsi, e allora il padre l'aveva chiuso per due anni in una scuola per artiglieri. Ne era stato espulso per scarsa disciplina e non senza la minaccia di essere mandato al fronte con una compagnia di rinforzo.

Era quasi un mese, ormai, che Sagajdak figlio frequentava tranquillamente una scuola per mortaisti; i genitori erano felici e speranzosi, ma la preoccupazione restava.

L'altro figlio di Sagajdak, Igor', aveva preso la poliomielite a due anni, e i postumi della malattia lo avevano reso infermo: le sue gambette secche non lo reggevano e riusciva a muoversi solo con le stampelle. Il piccolo Igor' non poteva frequentare la scuola, erano i maestri ad andare a casa sua, ma studiava volentieri e con grande zelo.

Non c'era luminare della neuropatologia che i Sagajdak non avessero interpellato, non solo in Ucraina, ma anche a Mosca, Leningrado e Tomsk. Non c'era medicinale straniero che Sagajdak non fosse riuscito a procurarsi tramite le rappresentanze commerciali sovietiche o le ambasciate. Potevano, e dovevano, biasimarlo per quell'eccesso di amore paterno, lo sapeva. Ma sapeva anche di non aver commesso un peccato mortale. Perché lui stesso era incline a ritenere una prerogativa degli uomini nuovi l'affetto che anche alcuni suoi collaboratori mostravano per i figli. Lo sapeva, e sapeva che gli avrebbero perdonato la guaritrice fatta venire con un aereo da Odessa, o l'erba miracolosa di un qualche santone dell'Estremo Oriente arrivata a Kiev con una staffetta militare.

«I nostri capi sono persone eccezionali,» disse Sagajdak «e non parlo del compagno Stalin, il quale non ha bisogno che glielo si dica, ma dei suoi collaboratori più stretti... Anche in tempo di guerra mettono sempre il partito prima dei sentimenti paterni».

«Già, non sono cose che si pretendono da chiunque, e loro lo sanno» disse Getmanov alludendo al rigore mostrato dal segretario del Comitato centrale nei riguardi del figlio peccatore.

Il discorso sui figli prese una nuova piega, si fece più semplice e sentito.

La forza d'animo di quelle persone, la loro capacità di provare gioia, parevano legate al fatto che le loro Tanje e i loro Vitalij sprizzassero salute, o che da scuola Ljudmile e Vladimiri riportassero solo bei voti.

Galina Terent'eva attaccò a parlare delle sue figlie:

«Fino ai quattro anni compiuti Svetlana stava sempre male: era tormentata dalle coliti, povera figlia. Sapete come me l'hanno guarita? A furia di mele grattugiate...».

«Oggi, prima di entrare a scuola,» aggiunse Getmanov «mi ha detto: "In classe ci chiamano 'le figlie del generale'". E la sorella, Zoja, che è una faccia di bronzo, s'è messa a ridere: "E capirai! Da noi c'è la figlia di un maresciallo, lei sì che conta qualcosa..."».

«Visto?» disse allegro Sagajdak «non sono mai contenti. "Un terzo segretario sarebbe un pezzo grosso?" ha chiesto il mio Igor' qualche giorno fa».

Anche Nikolaj Terent'evič avrebbe potuto raccontare qualche aneddoto divertente sui suoi figli, ma sapeva che era meglio non aprir bocca se l'argomento era l'acume di Igor' Sagajdak e delle ragazze Getmanov.

«I nostri padri, in campagna, non avevano tante fisime con noi figli» disse pensoso Maščuk.

«Ma ci amavano comunque» disse il fratello della padrona di casa.

«Ci amavano, certo, ma ci picchiavano anche. Io, per lo meno, le ho prese».

«Mi ricordo di quando mio padre partì per la guerra nel 1915» disse Getmanov. «Ridendo e scherzando s'è congedato sottufficiale, con due Stelle di San Giorgio. Mia madre gliel'aveva preparata lei, la sacca, con le fasce per i piedi, una maglietta, qualche uovo sodo, del pane. Ancora sotto le coperte, io e mia sorella lo guardammo sedersi a tavola per l'ultima volta, all'alba. Prima di andarsene riempì d'acqua la botte accanto alla porta e spaccò un bel po' di legna. Mia madre ce lo raccontava sempre».

Guardò l'orologio e disse:

«Accidenti!».

«Domani si parte, dunque» disse Sagajdak alzandosi.

«L'aereo è alle sette».

«Dall'aeroporto civile?» chiese Maščuk.

Getmanov annuì.

«Meglio» disse Nikolaj Terent'evič, e si alzò anche lui. «Quello militare è a quindici chilometri».

«Cosa vuole che sia, per un soldato!» commentò Getmanov.

Si salutarono tra risate chiassose e abbracci; una volta in corridoio, con gli ospiti già in cappotto e cappello, Getmanov disse:

«Un soldato si abitua a tutto, a scaldarsi con niente e a mangiare un pugno di mosche. Ma a vivere lontano dai figli non ci si abitua mai».

E dalla voce, dall'espressione sul suo viso, dagli sguardi di chi stava uscendo, era evidente che non lo diceva tanto per dire.

Indossata l'uniforme, Dementij Trifonovič passò la notte a scrivere. La moglie, in vestaglia, gli sedeva accanto e seguiva con gli occhi la sua mano. Getmanov piegò una lettera e disse:

«Questa è per il responsabile di zona della sanità, nel caso ti servisse una visita specialistica o il permesso di lasciare la città per un consulto. L'autorizzazione te la può procurare lui, al lasciapassare ci penserà tuo fratello».

«Mi hai scritto la delega per il razionamento?» gli chiese la moglie.

«Non è necessario» rispose. «Telefona al dirigente regionale, anzi no, chiama direttamente Puzičenko, se ne occuperà lui».

Passò in rassegna la pila di lettere, deleghe e appunti che aveva scritto.

«È tutto, direi».

Rimasero in silenzio.

«Ho paura, mio caro» disse lei. «Stai andando in guerra...».

Lui si alzò in piedi:

«Abbi cura di te e dei bambini. Il cognac l'hai messo in valigia?».

«Certo, certo» disse lei. «Anche due anni fa, partendo per Kislovodsk, mi avevi scritto le ultime deleghe all'alba, ricordi?».

«A Kislovodsk ci sono i tedeschi, adesso» disse lui.

Getmanov fece qualche passo per la stanza tendendo l'orecchio:

«Dormono?».

«Certo» disse Galina Terent'eva.

Passarono nella stanza dei bambini. Erano strane, quelle due sagome grandi e grosse che si muovevano in silenzio nella penombra. Sul bianco dei cuscini spiccavano scure le teste dei ragazzi. Getmanov ascoltò il loro respiro.

Si strinse la mano al petto perché i battiti del suo cuore non disturbassero il loro sonno. In quella penombra provava un senso fortissimo e struggente di tenerezza, angoscia e pena per i suoi figli. Aveva voglia di abbracciarli tutti quanti, il maschio e le femmine, di baciare i loro visini addormentati. In quella stanza provava una tenerezza impotente, un amore irrazionale, e in quella stanza si perdeva d'animo, turbato, debole.

Il nuovo lavoro che lo attendeva non gli faceva paura né era fonte di preoccupazione. Gli era capitato spesso di cambiare incarico e non aveva mai faticato a imboccare la strada giusta, l'unica possibile. Sapeva che ci sarebbe riuscito anche tra i carristi.

Invece lì, in quella stanza, non sapeva come coniugare il pugno di ferro e l'inflessibilità alla tenerezza, all'amore che non conosce leggi né strade giuste.

Guardò la moglie. Era là, in piedi, con la mano appoggiata sulla guancia come usano in campagna. Nella penombra il viso di lei pareva smagrito, giovane, come quando erano andati per la prima volta al mare dopo essersi sposati, all'albergo Ucraina a strapiombo sull'acqua.

Sotto la finestra si udì il clacson discreto di una macchina. Erano venuti a prenderlo. Getmanov si voltò un'ultima volta verso i figli e allargò le braccia: non poteva contrastarlo, quel sentimento, e il suo gesto lo

esprimeva.

In corridoio, dopo aver salutato e baciato la moglie, indossò il giaccone di pelliccia, il colbacco e rimase ad aspettare che l'autista portasse via le valigie.

«Ci siamo» disse, si tolse di colpo il colbacco, andò verso la moglie e la abbracciò di nuovo. E in quel nuovo, ultimo addio, quando dalla porta socchiusa l'aria fredda e umida della strada si mescolò al calore della casa, quando la pelliccia ruvida del montone di lui sfiorò la seta profumata della vestaglia di lei, entrambi sentirono che le loro vite, una cosa sola fino a quel momento, si stavano dividendo, e l'angoscia era fuoco nei loro cuori.

A Kujbyšev Evgenija Nikolaevna Šapošnikova si era stabilita in casa di una vecchia tedesca, Jenny Heinrichovna Heinrichson, che in tempi remoti era stata istituttrice in casa loro.

Dopo Stalingrado le pareva strano ritrovarsi in una piccola stanza tranquilla accanto a un'anziana signora che si stupiva ogni giorno di più nel vedere che la sua bambinetta con le trecce era diventata una donna adulta.

Jenny Heinrichovna viveva nella penombra di quella che era stata la camera della domestica in un grande appartamento di commercianti. Adesso c'era una famiglia in ogni stanza, e ogni stanza era divisa da tende, paraventi, tappeti e dorsi di divani in angoli grandi e piccoli in cui si dormiva, si mangiava e si ricevevano gli ospiti, e in cui un'infermiera veniva a fare le iniezioni a un vecchio paralizzato.

La sera la cucina rimbombava di voci.

A Evgenija Nikolaevna piaceva quella stanza con le volte annerite dal fumo e la fiamma rossa e nera dei fornelli a petrolio.

Tra il bucato appeso ad asciugare era tutto un bagliore di coltelli e un vociare di inquilini in vestaglia, rozze giubbe e camicie d'ordinanza. Chino su secchi e bacinelle, chi lavava il bucato faceva alzare nuvole di vapore. L'ampia stufa non veniva mai accesa, e le pareti ricoperte di piastrelle erano bianche e fredde come i pendii innevati di un vulcano spentosi in una remota era geologica.

Nell'appartamento vivevano la famiglia di uno scaricatore partito per il fronte, un ginecologo, un ingegnere che lavorava in una fabbrica segreta, una ragazza madre, e poi il cassiere di uno spaccio del razionamento, la vedova di un barbiere morto al fronte, il capo di un ufficio postale e, nella stanza più grande, quella che un tempo era stata il salotto, il direttore del Policlinico.

L'appartamento era come una città, e aveva anche il suo pazzo, un vecchietto mite con gli occhi da cerbiatto.

Gli inquilini ci vivevano stretti come sardine, ma ognuno per proprio conto, senza andare troppo d'accordo; litigavano e si riconciliavano, facevano di tutto per tenere nascosta la propria vita agli altri e il giorno dopo ne urlavano generosamente ai vicini ogni dettaglio.

Evgenija Nikolaevna avrebbe avuto voglia di dipingere non tanto le cose o le persone, quanto il sentimento che suscitavano in lei.

Era un sentimento complesso e difficilissimo, e forse nemmeno un grande artista sarebbe riuscito a esprimerlo. Scaturiva dall'unione della possanza bellica di un popolo e di uno Stato con quella cucina scura, con la miseria, i pettegolezzi e le meschinerie, sorgeva dall'acciaio tagliente delle armi che andava a fondersi con pentole e bucce di patata.

E l'espressione di quel sentimento spezzava le linee, deformava i contorni, sfociava in una sorta di legame esteriormente assurdo tra forme spezzate e macchie di luce.

La vecchia Heinrichson era una creatura timida, mite e servizievole. Portava un vestito nero con il colletto bianco e, pur non mangiando mai a sufficienza, aveva sempre le guance tinte di rosa.

Nella sua mente conservava il ricordo delle trovate della piccola Ljudmila, delle paroline buffe che Marusja diceva da bambina, o di Mitja che a due anni era entrato in sala da pranzo con indosso il grembiolino e aveva esclamato allargando le braccia: «Appappa, appappa!».

Ora Jenny Heinrichovna lavorava presso una dentista: le faceva le pulizie e badava alla madre malata. Ogni tanto il servizio sanitario cittadino mandava la dentista a lavorare in campagna per cinque-sei giorni, e allora Jenny Heinrichovna si fermava a dormire per aiutare l'anziana donna inferma, che dopo un ictus muoveva appena le gambe.

Era priva del benché minimo senso della proprietà, passava il tempo a scusarsi con Evgenija Nikolaevna e ogni volta le chiedeva il permesso di aprire la finestrella per assecondare le evoluzioni del suo vecchio gatto tricolore. Ogni suo interesse e preoccupazione era legato al gatto – e a che i vicini non lo tormentassero.

Un vicino di appartamento, il direttore di fabbrica e ingegnere Dragin, guardava con un ghigno malevolo il viso rugoso dell'anziana donna, la sua figura asciutta da fanciulla, l'occhialino appeso a una cordicella nera. Persona rozza, l'ingegnere si irritava a vederla dedita ai ricordi del passato, a sentirle raccontare con un sorriso beato e inebetito di quando portava a passeggio in carrozza i suoi allievi prerivoluzionari o accompagnava Madame a Venezia, Parigi e Vienna. Molti dei «piccolini» che aveva cullato si erano uniti alle truppe di Denikin e Vrangeli ed erano stati uccisi dai rossi, ma a lei interessava solo il ricordo di scarlattine, difteriti e coliti di cui avevano sofferto.

«È la persona più dolce e mite che abbia mai incontrato» diceva Evgenija Nikolaevna a Dragin. «Non c'è nessuno più buono di lei, in questa casa, mi creda».

Dragin la fissava con uno sguardo di virile schiettezza, spudorato, e rispondeva:

«Quante chiacchiere, mia cara! Per qualche metro quadro anche lei si venderebbe ai tedeschi, compagna Šapošnikova».

Jenny Heinrichovna non amava i bambini sani, era evidente. Parlava sempre del suo allievo più cagionevole, il figlio di un industriale ebreo, conservava i suoi disegni e i suoi quaderni e scoppiava a piangere ogni volta che raccontava di quando il poveretto era morto.

Con gli Šapošnikov aveva vissuto molti anni prima, eppure ricordava tutti i nomignoli e i vezzeggiativi dei bambini, e pianse quando seppe che Marusja era morta; cominciò anche una lettera per Aleksandra Vladimirovna, ma non riuscì mai a finirla.

Chiamava *caviar* le uova di luccio e raccontava a Evgenija che i suoi allievi di un tempo facevano colazione con una tazza di brodo ristretto e una fetta di carne di cervo.

La razione la usava per sfamare il gatto, che chiamava «figliolletto mio adorato». La adorava anche lui e, da bestia scostante ed egoista che era, al solo vederla si trasformava in un micetto affettuoso e allegro.

Dragin non faceva che chiederle che cosa pensasse di Hitler: «È contenta, eh?» insinuava, ma l'astuta vecchietta si proclamava antifascista e del Führer diceva che era un cannibale.

In casa non era buona a nulla: non sapeva lavare né cucinare, e quando andava a fare la spesa capitava che nella fretta il commesso le strappasse il buono mensile per la carne o lo zucchero al posto di quello dei fiammiferi.

I bambini di oggi non somigliavano affatto agli allievi dell'epoca «pacifica», come la chiamava lei. Era cambiato tutto, persino i giochi: le

bambine «pacifiche» giocavano a *cerceau*, lanciavano in aria una trottola di gomma con delle bacchette laccate unite da una cordicella o giocavano con una palla colorata e morbida che riponevano in una reticella bianca. Le bambine di adesso nuotavano a stile libero, giocavano a pallavolo e, in inverno, mettevano la tuta da sci e si davano all'hockey tra fischi e grida.

E la sapevano più lunga di lei su alimenti da pagare e aborti, su come procurarsi e rivendere le tessere annonarie, o su vecchi ufficiali che dal fronte portavano scatole e scatolette a mogli altrui.

A Evgenija Nikolaevna piaceva che l'anziana tedesca le raccontasse della sua infanzia, di suo padre e del fratello Dmitrij, che ricordava perfettamente perché si era preso la difterite e la pertosse quando lavorava per loro.

«Ricordo i miei ultimi padroni, nel Diciassette» le disse un giorno. «Monsieur era un amico del ministro delle Finanze, veniva in sala da pranzo e diceva: "È finita, danno fuoco alle tenute, le fabbriche sono ferme, i soldi non valgono più niente, hanno svuotato le casseforti". Anche loro sono dispersi per il mondo, un po' come voi. Monsieur, Madame e Mademoiselle ripararono in Svezia, e il mio bambino si unì alle truppe del generale Kornilov. Madame piangeva sempre: "Ogni giorno un addio, è finita"».

Evgenija Nikolaevna sorrise mesta e non rispose.

Una sera si presentò il poliziotto di zona con un mandato a suo nome. La vecchia tedesca si mise il cappello con il fiore bianco e chiese a Evgenija di dar da mangiare al gatto; dal posto di polizia sarebbe andata direttamente dalla vecchia madre della dentista e sarebbe tornata il giorno seguente, disse. Quando Evgenija Nikolaevna rincasò dal lavoro trovò la stanza sottosopra, e i vicini le dissero che Jenny Heinrichovna era stata arrestata.

Evgenija Nikolaevna andò a chiedere sue notizie. Alla polizia le dissero che la vecchia sarebbe stata mandata a nord con un convoglio di tedeschi.

Il giorno seguente il poliziotto di quartiere tornò con il responsabile del palazzo per portar via una cesta sigillata piena di vecchi abiti, fotografie ingiallite e lettere che lo erano altrettanto.

Evgenija andò all'НКВД per informarsi su come far avere all'amica un foulard di lana.

«È tedesca anche lei?» le chiese l'uomo allo sportello.

«No, sono russa».

«Allora torni a casa. E non mi faccia perdere tempo».

«Vorrei mandarle degli abiti pesanti».

«Non mi sono spiegato?» chiese l'uomo allo sportello con una calma tale, un sussurro quasi, che Evgenija Nikolaevna si spaventò.

Quella stessa sera sentì gli altri inquilini discorrere in cucina. Parlavano di lei.

Una voce diceva:

«E comunque non si è comportata bene».

Una seconda:

«Invece no, è stata furba. Prima ha messo un piede nella stanza della vecchia, poi ha parlato con chi di dovere, l'ha sbattuta fuori e adesso la padrona è lei».

«Non è una stanza, quella, è un buco» disse una voce maschile.

E una quarta voce commentò:

«Quelle come lei se la cavano sempre, ed è sempre bene tenersele care».

Il gatto fece una brutta fine. Mentre gli altri decidevano la sua sorte, lui sonnecchiava triste.

«Che se ne vada al diavolo, è tedesco pure lui» dicevano le donne.

Inaspettatamente Dragin si offrì di contribuire al mantenimento. Ma senza Jenny Heinrichovna la bestiola non sopravvisse a lungo. Per sbaglio o per dispetto, una delle vicine gli versò addosso dell'acqua bollente. E l'animale morì.

A Evgenija Nikolaevna piaceva la sua vita solitaria a Kujbyšev.

Non era mai stata tanto libera. Era una vita dura, difficile, ma lei provava comunque un senso di leggerezza e di libertà. Per molto tempo, finché non riuscì a ottenere la residenza, non ebbe diritto alle tessere del razionamento: mangiava una volta al giorno alla mensa, con i buoni pasto. E da che apriva gli occhi pensava solamente a quando le avrebbero consegnato un piatto di minestra.

In quel periodo pensava poco a Novikov. Pensava di più a Krymov, ci pensava in continuazione o quasi, ma c'era poca luce in quei pensieri, poco calore.

Il ricordo di Novikov si accendeva e si spegneva senza grandi struggerimenti.

Un giorno, però, per strada, vide in lontananza un militare alto con un lungo pastrano, e per un attimo pensò che fosse Novikov. Si sentì mancare il respiro, le sembrò che le gambe non la reggessero, stordita com'era dalla felicità. Ma poi capì che non era lui, e l'emozione fu presto dimenticata.

Quella notte, tuttavia, si svegliò di soprassalto. Perché non mi scrive?, pensò. Il mio indirizzo lo conosce...

Viveva sola, senza Krymov, senza Novikov e senza parenti. E le pareva che la felicità fosse proprio in quella sua solitudine libera. Ma era solo un'impressione.

Nel frattempo a Kujbyšev si erano trasferiti molti commissariati ed enti di Mosca e anche qualche redazione di giornale. Era una capitale temporanea, sfollata, con il suo corpo diplomatico, il balletto del Bol'šoj, scrittori celebri e celebri intrattenitori, e con tanto di giornalisti stranieri.

Migliaia di moscoviti avevano trovato rifugio in stanzette, camere d'albergo e pensionati, e continuavano il lavoro di sempre: capisezione, responsabili di settore e commissari comandavano i propri sottoposti e l'economia del paese; consoli straordinari e plenipotenziari si spostavano su auto di lusso per rendere visita ai capi della politica estera sovietica; la Ulanova, Lemešev e Michajlov rallegravano le platee del balletto e della lirica; alle conferenze stampa il signor Shapiro - corrispondente della United Press - poneva domande capziose al suo collega e capo del Sovinformburo Solomon Abramovič Lozovskij; gli scrittori lavoravano per quotidiani e radio patrie e straniere; i giornalisti scrivevano di guerra usando i materiali raccolti negli ospedali militari.

Ma la vita quotidiana dei moscoviti era cambiata, e molto. Lasciando il ristorante dell'albergo dove aveva cenato con la tessera del razionamento, Lady Cripps, moglie dell'ambasciatore inglese, avvolgeva gli avanzi di pane e di zucchero in una pagina di giornale e se li portava in camera; i rappresentanti delle agenzie di stampa di mezzo mondo andavano anche loro al mercato, tra i feriti, e discutevano a lungo della qualità del trinciato arrotolandosi una sigaretta per provarlo, oppure aspettavano pazienti il proprio turno alla *banja* saltellando da un piede all'altro per il freddo; scrittori celebri per la propria munifica ospitalità si ritrovavano a discutere di questioni importanti e delle sorti della letteratura patria davanti a un

bicchierino di vodka fatta in casa e a un pezzo di pane del razionamento.

Uffici che erano stati enormi venivano costretti negli angusti piani dei palazzi di Kujbyšev; i direttori dei principali giornali sovietici ricevevano gli ospiti attorno a tavoli su cui, finito il lavoro, i figli facevano i compiti e le mogli cucivano.

Eppure la commistione tra il colosso statale e la bohème degli sfollati aveva un suo fascino.

Il permesso di residenza era costato non poche preoccupazioni a Evgenija Nikolaevna.

Il capo dell'ufficio progetti per cui lavorava, il tenente colonnello Rizin, un uomo alto con la voce sommessa e gorgogliante, aveva cominciato da subito a lamentarsi della responsabilità di cui si era fatto carico assumendo un'impiegata fuorilegge. Alla fine le intimò di andare alla polizia consegnandole un certificato di lavoro.

L'impiegato del commissariato locale ritirò documenti e certificato e le disse di tornare di lì a tre giorni.

Il giorno stabilito Evgenija Nikolaevna entrò in un corridoio semibuio dove già attendevano altre persone, tutte con dipinta sul viso la particolare espressione di chi si presenta alla polizia per questioni di documenti o di residenza. Andò allo sportello. Una mano di donna con le unghie smaltate di rosso scuro le porse i documenti e le disse pacifica:

«Richiesta rifiutata».

Si mise in fila per vedere il responsabile. Parlavano tutti sottovoce, e intanto sbirciavano le impiegate che passavano per il corridoio in giubba e stivali, ma con il rossetto sulle labbra. Passò anche, con gran scricchiolio di stivali, un tipo che indossava un soprabito da mezza stagione e aveva in testa il berretto; camminava senza fretta, con il colletto della camicia d'ordinanza che faceva capolino da sotto la sciarpa. Aprì con la sua chiave la serratura - inglese? francese? - della porta. Era Grišin, il responsabile dell'ufficio documenti. Cominciò a ricevere. Evgenija Nikolaevna notò che chi era ormai prossimo a entrare non pareva felice, come di solito accade dopo una lunga attesa; anzi, una volta sulla soglia, tutti si guardavano intorno quasi volessero svignarsela.

Mentre aspettava, Evgenija Nikolaevna si riempì le orecchie di discorsi su figlie a cui era vietato risiedere in casa della madre, su una paralitica a cui era stata negata la residenza presso il fratello, su una donna chiamata a occuparsi di un invalido di guerra e che si era vista negare il permesso.

Evgenija Nikolaevna entrò nell'ufficio. Grišin le indicò una sedia senza fiatare, esaminò le sue carte e disse:

«La residenza le è stata rifiutata, cosa vuole da me?».

«Compagno Grišin,» disse lei con la voce che le tremava «si rende conto che nel frattempo io non ho diritto alle tessere annonarie?».

Lui la guardò senza muovere un muscolo; sul suo viso grande e giovane si leggeva una pensosa indifferenza.

«Provi a rifletterci, compagno Grišin» disse Evgenija. «A Kujbyšev c'è una via Šapošnikov. È mio padre, è stato tra i promotori dei moti rivoluzionari di Saratov. E lei sta negando la residenza alla figlia...».

Gli occhi tranquilli di Grišin erano puntati su di lei: la stava ascoltando.

«Ho bisogno di una richiesta del suo datore di lavoro» disse. «Senza non posso fare niente».

«Lavoro in un ente militare» disse Evgenija.

«Dal suo certificato non risulta».

«Sarebbe utile che risultasse?».

«Forse» rispose lui contro voglia.

La mattina seguente, arrivando al lavoro, Evgenija Nikolaevna disse a Rizin che le avevano rifiutato la residenza. Lui allargò le braccia e bofonchiò:

«Idioti, come fanno a non capire che non possiamo rinunciare a lei, che lei lavora per la Difesa».

«Esattamente» disse Evgenija. «Mi hanno detto che ci vuole un foglio in cui si dichiara che dipendiamo dal commissariato alla Difesa. Me lo scriva, la prego, e io stasera mi ripresento alla polizia».

Rizin tornò dopo qualche minuto: «Mi serve una richiesta della polizia o degli organi di sicurezza» le disse con voce colpevole. «Altrimenti non posso scriverglielo, il certificato».

Quella sera Evgenija Nikolaevna tornò alla polizia, aspettò il proprio turno e, odiandosi per il sorriso languido che rivolse a Grišin, lo pregò di richiederle il certificato a Rizin.

«Io non richiedo un bel niente» disse quello.

Sentito del rifiuto di Grišin, Rizin sospirò e disse pensieroso:

«Lo preghi di farmi almeno una telefonata...».

La sera seguente Evgenija avrebbe dovuto incontrare Limonov, un letterato moscovita che era stato amico di suo padre. Subito dopo il lavoro passò alla polizia e chiese alle altre persone in fila se potevano lasciarla entrare «per un minuto contato», il tempo di una domanda. In risposta ebbe solo alzate di spalle e occhi che guardavano altrove.

«Benissimo. Dopo chi sarei, allora?» disse allora, piccata.

Quel giorno dalla polizia riportò solo inquietudine. Una donna con le gambe piene di edemi ebbe un attacco isterico nell'ufficio di Grišin: «La prego, la supplico!» urlava. Un uomo senza braccia coprì Grišin di insulti, il successivo urlò anche lui, e tutti lo sentirono dire: «No, di qui non me ne vado». E invece se ne andò, e di corsa. In quel fracasso l'unico a non fiatare era Grišin, che non alzò mai la voce, quasi non fosse presente e tutta quella gente urlasse e minacciasse nel vuoto.

Aspettò un'ora e mezzo, dopo di che, odiando di nuovo la sua espressione amabile e il frettoloso «grazie mille» in risposta a un vago cenno affinché si accomodasse, chiese a Grišin di telefonare al suo capo. In un primo momento Rizin sembrò dubitare di poterle concedere un certificato senza una richiesta scritta con tanto di numero di serie e timbro, ma alla fine acconsentì. Avrebbe scritto il suo permesso specificando: «In risposta a vostra richiesta orale del giorno tale, mese tale».

Evgenija Nikolaevna gli mise davanti un foglio che aveva preparato e in cui aveva scritto a caratteri cubitali, in rilievo, numero di telefono, nome e patronimico di Rizin, grado e mansione, e in piccolo, tra parentesi: «pausa pranzo dalle... alle...». Grišin non guardò nemmeno il foglio che aveva davanti e disse:

«Non richiederò un bel niente».

«E perché?» chiese lei.

«Non è così che funziona».

«Il tenente colonnello Rizin sostiene di non potermi fare il certificato senza una richiesta, per quanto orale».

«Se non può, che non lo faccia».

«E io?».

«Affari suoi».

Tanta calma la sconcertava. Se Grišin si fosse arrabbiato, se le avesse rimproverato tanta ottusa insistenza, sarebbe stato meglio, pensava. E

invece se ne stava là, seduto di sbieco, senza battere ciglio, senza alcuna premura.

Quando parlavano con lei, gli uomini non mancavano mai di notare che era una bella donna, ed Evgenija Nikolaevna lo sentiva. Grišin, invece, la guardava come si guardano le vecchie lacrimose e gli invalidi: in quell'ufficio non era più una persona, non era più una giovane donna, era solo una questuante.

Evgenija Nikolaevna era sconcertata dalla propria debolezza e dal cemento armato della forza di lui. Camminava a passo lesto, era in ritardo di un'ora all'appuntamento con Limonov, ma per quanto si affrettasse, quell'incontro non era più una gioia. Continuava a sentire l'odore di quel corridoio, aveva negli occhi i volti delle persone in fila, il ritratto di Stalin rischiarato da una lampadina fioca e, accanto a lui, Grišin. Grišin calmo, semplice, mortale, ma con nell'animo l'onnipotenza granitica dello Stato.

Alto e robusto, con una grossa testa e riccioli da giovanotto attorno alla calvizie, Limonov la accolse con gioia.

«Temevo non venisse più» disse aiutandola a togliersi il cappotto.

Le chiese subito di Aleksandra Vladimirovna.

«Sin dai tempi dell'università sua madre è sempre stata, per me, il modello della donna russa dal cuore intrepido. Scrivo sempre di lei, nei miei libri; ossia, non di lei personalmente... Ma ci siamo capiti, no?».

Poi abbassò la voce, guardò verso la porta e chiese:

«Ha notizie di Dmitrij?».

Dopo di che parlarono di pittura e se la presero entrambi con Repin. Limonov preparò una frittata sulla piastra elettrica: era il massimo esperto di omelette del paese e il cuoco del Nacional aveva imparato da lui, disse.

«Ebbene?» le chiese in ambascie offrendone a Evgenija, per poi aggiungere con un sospiro: «Mi piace mangiare, lo confesso».

Ma le emozioni provate alla polizia erano un peso troppo grande. Nella stanza di Limonov, calda, piena di libri e di riviste, dove presto li raggiunsero altri due uomini di una certa età anch'essi arguti e amanti dell'arte, il suo cuore freddo non riusciva a smettere di pensare a Grišin.

Grande, però, è la forza di una parola intelligente e libera, e per qualche istante Evgenija riuscì a dimenticare Grišin e i visi tristi dell'anticamera. E allora sembrava quasi che al mondo esistessero soltanto conversazioni su Rublëv e Picasso, i versi di Anna Achmatova e Pasternak, i drammi di Bulgakov.

Uscì in strada e quei colti conversari furono presto dimenticati.

Grišin, Grišin... In casa nessuno le chiedeva se avesse o meno la residenza, nessuno voleva vedere i suoi documenti vistati. Da qualche giorno, però, le sembrava che Glafira Dmitrievna - la responsabile dell'appartamento, una donna dal naso lungo, arzilla, sempre affettuosa e con una voce suadente e falsa - la stesse controllando. Ogni volta che la incontrava e guardava i suoi occhi scuri, affettuosi e torvi insieme, Evgenija si spaventava. Aveva l'impressione che in sua assenza Glafira Dmitrievna entrasse nella sua stanza, frugasse tra le sue carte, copiasse le sue richieste alla polizia e leggesse le sue lettere.

Evgenija Nikolaevna apriva sempre la porta più piano che poteva e percorreva il corridoio in punta di piedi, per timore di incontrarla e di sentirsi dire: «Come la mettiamo? Lei viola le leggi e poi tocca a me risponderne?».

La mattina seguente si presentò da Rizin e gli riferì dell'ennesimo fiasco all'ufficio documenti.

«Mi aiuti a procurarmi un biglietto sulla nave per Kazan', altrimenti mi mandano alle torbiere per violazione del permesso di residenza».

Non intendeva più chiedergli nulla riguardo al certificato; la sua voce era secca, cattiva.

Quell'uomo grande e bello che parlava a voce bassa la guardava e si vergognava di essere un vile. Evgenija sentiva su di sé lo sguardo di lui, dolce, addolorato; lui le osservava le spalle, le gambe, il collo, la nuca, e le spalle e la nuca di lei percepivano quello sguardo insistente, ammirato. Ma la forza della legge che regola il movimento di certificati in entrata e in uscita non doveva essere una forza da poco.

Quel pomeriggio Rizin andò da lei e, senza fiatare, le posò sul foglio da disegno l'agognato documento.

Evgenija lo guardò anche lei senza dire una parola, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«L'avevo chiesto ai servizi segreti» le disse. «Ma non ci speravo. Invece eccolo, l'avallo dei superiori».

I colleghi si congratularono con lei: «Ha finito di tribolare» le dicevano.

Andò alla polizia. Le persone in fila la salutarono con un cenno del capo - alcuni, ormai, li conosceva. «Allora?...» le chiesero.

In diversi si offrirono di cederle il posto: era questione di un attimo, perché perdere due ore...

La scrivania, la cassaforte dipinta in fintolegno non le parevano più fredde, sinistre.

Grišin osservò le dita leste di Evgenija che poggiavano di fronte a lui il foglio necessario e fece un impercettibile cenno di soddisfazione.

«Bene, lasci i suoi documenti e il certificato, ripassi fra tre giorni, orario d'ufficio, e troverà tutto allo sportello».

La sua voce aveva il tono abituale, ma i suoi occhi chiari sorridevano, o per lo meno così sembrò a lei.

Sulla via di casa pensò che Grišin si era rivelato una persona normale, capace anche lui di sorridere e di fare qualcosa di buono. Non era senza cuore, dunque, e provò imbarazzo al ricordo delle brutte cose che aveva pensato di lui.

Tre giorni dopo la solita mano di donna con lo smalto rosso scuro sulle unghie le porse dallo sportello la carta d'identità con all'interno dei fogli accuratamente ripiegati. Ed Evgenija lesse la delibera, scritta a lettere chiarissime: «Permesso di residenza negato in quanto non avente diritto alla residenza in loco».

«Figlio di puttana» urlò Evgenija e, incapace di trattenersi oltre, continuò: «Ti diverti, eh, boia senza cuore!».

Parlava a voce alta, sventolando i documenti non vistati, rivolta alle altre persone in coda; sperava che le dessero man forte, ma quelli, invece, si giravano dall'altra parte. Fu questione di un attimo: la ribellione esplose dentro di lei insieme a disperazione e follia. A quel modo dovevano aver gridato, impazzite di dolore, le donne che nel Trentasette - in coda nell'anticamera semibuia della prigione di Butyrki o della Matrosskaja Tišina, a Sokol'niki - chiedevano notizie dei propri cari «condannati senza diritto alla corrispondenza».¹³

Il poliziotto in corridoio la prese per un braccio e la spinse verso la porta.

«Mi lasci, non mi tocchi!» si divincolò lei, spingendolo via.

«Cittadina!» le disse quello, roco. «La smetta immediatamente, o finisce dentro per dieci anni! Non mi costringa!».

A Evgenija Nikolaevna parve di cogliere un velo di pietà nei suoi occhi.

Andò diritta all'uscita. Per strada la gente passava, spintonandola; avevano tutti la residenza, avevano tutti le tessere del razionamento, tutti quanti...

Quella notte sognò un incendio: si chinava su un uomo ferito con la faccia a terra e cercava di trascinarlo via. Pur non vedendolo in volto, sapeva che era Krymov.

Si svegliò turbata, stremata.

Arrivasse presto, pensava vestendosi, e borbottò: «Aiutami tu, aiutami tu!».

Eppure non era Krymov che aveva voglia di vedere, anche se nel sogno della notte prima aveva tentato di salvarlo, ma Novikov, il Novikov dell'estate a Stalingrado.

Senza permesso di residenza, senza diritti e senza tessera annonaria, con la paura del portinaio, del capocondominio e di Glafira Dmitrievna, la vita era dura, era un tormento insostenibile. Evgenija sgattaiolava in cucina quando tutti dormivano e la mattina si lavava prima che gli altri si svegliassero. E quando i coinquilini le rivolgevano la parola, la sua voce si faceva untuosa, da beghina, irricognoscibile.

Quel giorno scrisse una lettera di dimissioni.

Aveva sentito dire che in caso di residenza negata, il poliziotto di quartiere veniva a far firmare un foglio in cui ci si impegnava a lasciare Kujbyšev entro tre giorni. Il testo recitava: «Chiunque violi la legislazione relativa al permesso di residenza sarà soggetto a...». Ed Evgenija non voleva «essere soggetta» a niente. Si era rassegnata all'idea di lasciare Kujbyšev. E si era subito calmata; pensare a Grišin, a Glafira Dmitrievna e ai suoi occhi gonfi come olive marce non le metteva più ansia, non la spaventava più. Rifiutava l'illegalità, accettava la legge.

Con la lettera di dimissioni ormai pronta per essere consegnata a Rizin, ricevette una telefonata. Era Limonov.

Le chiese se fosse libera, la sera dell'indomani; era arrivato un tipo da Taškent che raccontava tante cose divertenti sulla vita di laggiù e che gli aveva portato i saluti di Aleksej Tolstoj. Era, di nuovo, il respiro di un'altra vita.

Involontariamente Evgenija gli raccontò le sue disavventure.

Lui la ascoltò senza interromperla:

«Che storia curiosa» disse poi. «Il padre ha una via a Kujbyšev e la figlia viene cacciata, si vede rifiutare il permesso di risiedervi. Interessante. Davvero interessante».

Limonov rifletté qualche momento e disse:

«Senta, Evgenija Nikolaevna, oggi faccia a meno di consegnarle, le sue dimissioni. Questa sera vedrò il segretario regionale del partito e gli parlerò».

Evgenija lo ringraziò, ma era certa che Limonov si sarebbe dimenticato di lei non appena avesse riagganciato. Tuttavia non consegnò a Rizin le sue dimissioni, limitandosi a chiedergli se poteva procurarle un biglietto sulla nave per Kazan' tramite lo Stato maggiore del distretto militare.

«Niente di più facile» disse lui, allargando le braccia. «La polizia ci fa davvero penare. Ma non c'è soluzione. Kujbyšev è a statuto speciale, hanno precise istruzioni in merito».

E aggiunse:

«È libera domani sera?».

«No, ho da fare» rispose stizzita Evgenija Nikolaevna.

E mentre tornava a casa pensò che avrebbe presto rivisto la madre, la

sorella, Viktor Pavlovič e Nadja, e che a Kazan' sarebbe stata meglio che a Kujbyšev. Si stupiva della sua rabbia, della paura provata alla polizia. Le avevano rifiutato la residenza? Figurarsi che danno... Del resto, se Novikov le scriveva, i vicini potevano sempre spedirle la lettera a Kazan'.

La mattina seguente arrivò al lavoro e ricevette subito una telefonata; una voce molto cortese la pregava di passare all'ufficio della polizia cittadina per ritirare il permesso di residenza.

Evgenija aveva fatto amicizia con uno degli inquilini dell'appartamento: Šarogorodskij. Quando Šarogorodskij si girava di scatto, sembrava che la sua grossa testa grigia d'alabastro fosse sul punto di staccarsi dal collo sottile per cadere a terra fragorosamente. Evgenija aveva notato che il pallore del viso del vecchio aveva riflessi azzurri. E quell'azzurro della pelle associato all'azzurro freddo degli occhi l'aveva colpita; il vecchio discendeva da un casato nobilissimo e l'idea di poterlo dipingere tutto in azzurro la divertiva.

Prima della guerra Vladimir Andreevič Šarogorodskij se la passava peggio che a guerra in corso. Adesso per lo meno aveva un lavoro. Il Sovinformburo gli aveva commissionato alcuni articoli su Dmitrij Donskoj, Suvorov e Ušakov, sugli usi e costumi degli ufficiali russi e sui poeti del XIX secolo: Tjutčev, Baratynskij...

Vladimir Andreevič aveva detto a Evgenija di discendere, per parte di madre, da una stirpe antichissima di principi, da un casato più antico dei Romanov.

Da ragazzo aveva prestato servizio nella giunta locale del governatorato, lo *zemstvo*, predicando il volterrianesimo più puro e le idee di Čadaev a figli di mercanti, maestri di campagna e giovani preti.

Le aveva riferito una conversazione di quarantaquattro anni prima con il maresciallo della nobiltà. «Lei che rappresenta uno dei casati più antichi della Russia vorrebbe dimostrare a questi bifolchi che discendono dalla scimmia. Anche i granduchi?, le chiederanno. E il principe ereditario? E la zarina? E lo zar?...».

Ma Vladimir Andreevič non desistette, continuò a sobillare gli animi e alla fine venne spedito a Taškent. Lo graziarono dopo un anno e lui partì per la Svizzera, dove incontrò molti rivoluzionari e dove anche i bolscevichi impararono a conoscere quello strambo principe, così come i menscevichi, i socialisti rivoluzionari e gli anarchici. Frequentava i dibattiti e le serate, con alcuni si mostrava cortese, ma non era mai d'accordo con niente e nessuno. All'epoca era amico di uno studente ebreo, un militante del Bund con la barbetta nera, Lipec.

Tornò in Russia alla vigilia della prima guerra mondiale e si stabilì nella tenuta di famiglia, pubblicando di tanto in tanto qualche articolo d'argomento storico e letterario sul giornale di Nižnij Novgorod.

Non si occupava lui di amministrare i suoi possedimenti, ci pensava la madre.

Šarogorodskij fu l'unico proprietario terriero che salvò la pelle. Anzi, il comitato di sostegno ai poveri deliberò che ricevesse un carro di legna e quaranta verze. Vladimir Andreevič viveva nell'unica stanza riscaldata della casa che avesse ancora i vetri alle finestre, leggeva e scriveva poesie. Ne recitò una a Evgenija. Si intitolava *Russia*:

Un'indolenza folle
la cinge da ogni lato.
Pianura. Infinità.
Corvi malvagi gracchiano.

Vizio. Incendi. Omertà.
Indifferenza bieca.
Ovunque supponenza
e cruda maestà.

Recitava pronunciando con cura le parole, staccando i punti e le virgole, inarcando le lunghe sopracciglia senza che tuttavia la fronte ne risultasse rimpicciolita.

Nel 1926 gli venne la bella idea di tenere delle conferenze sulla storia della letteratura russa in cui contestava il talento di Dem'jan Bednyj e glorificava quello di Fet; interveniva, inoltre, ai dibattiti allora in voga sulla bellezza e la verità della vita, si proclamava nemico di ogni sorta di Stato, dichiarava che il marxismo era una dottrina limitata, disquisiva delle tragiche sorti dell'anima russa, tanto parlò e discusse che lo rimandarono a Taškent a spese dell'erario. E a Taškent visse, meravigliandosi per l'incidenza della geografia in un dibattito teorico, fino alla fine del 1933, quando ottenne di trasferirsi a Samara¹⁴ dalla sorella maggiore, Elena Andreevna. Che sarebbe morta poco prima dello scoppio della guerra.

Šarogorodskij non invitava mai nessuno nella sua stanza. Una volta, però, Evgenija riuscì a sbirciare nella dimora del principe: mucchi di libri e di vecchie riviste si innalzavano a ogni angolo della stanza, antiche poltrone si ammassavano l'una sull'altra fin quasi al soffitto, sul pavimento giacevano ritratti dalle cornici dorate e su un divano di velluto rosso era gettata una vecchia trapunta gualcita che perdeva l'imbottitura.

Šarogorodskij era un uomo mite e privo di senso pratico. Di solito quelli come lui vengono definiti «angeli», «anime candide». Tuttavia poteva passare accanto a un bimbo affamato o a una vecchia coperta di stracci che elemosinava un pezzo di pane senza fare una piega, borbottando i suoi versi preferiti.

Ascoltandolo parlare Evgenija ripensava spesso al suo primo marito: quel vecchio estimatore di Fet e Vladimir Solov'ëv era così diverso da Krymov, funzionario del Komintern.

Si stupiva che Krymov, impermeabile al fascino del paesaggio russo e delle fiabe, della poesia di Fet e di Tjutčëv, fosse russo al pari del vecchio Šarogorodskij. Eppure tutto ciò che Krymov aveva caro sin dalla giovane età, i nomi senza i quali non poteva immaginarsi la Russia, a Šarogorodskij era indifferente, se non ostile.

Per Šarogorodskij Fet era un dio, un dio russo in primo luogo. E altrettanto divine erano per lui la fiaba di Finist e il *Dubbio* di Glinka. E sebbene apprezzasse Dante, non vi ritrovava la divinità della musica e della poesia russe.

Krymov, invece, non faceva differenza tra Dobroljubov e Lassalle, tra Černyšëvskij ed Engels. Per lui Marx era superiore a tutti i geni russi e l'*Eroica* di Beethoven trionfava incontrastata sulla musica patria. L'unica eccezione era forse e soltanto Nekrasov, il miglior poeta al mondo. In certi momenti Evgenija Nikolaevna aveva l'impressione che Šarogorodskij la stesse aiutando a capire non solo Krymov, ma anche cosa ne sarebbe stato del loro rapporto.

Le piaceva chiacchierare con lui. Di solito lo spunto per la conversazione era qualche notizia allarmante che lo induceva a lanciarsi in una serie di riflessioni sulle sorti della Russia.

«I nobili russi» diceva «hanno le loro responsabilità, Evgenija Nikolaevna, ma sapevano anche amarla, la Russia. Nell'altra guerra, la prima, non ci è stato perdonato nulla, ogni puntino è stato messo sulla sua "i", ci hanno

definito idioti e balordi, ci hanno detto che pensavamo solo a mangiare e dormire; ci hanno rinfacciato Rasputin, il colonnello Mjasoedov, i viali di tigli, l'indolenza, le izbe fredde e i calzari di corteccia... Eppure mia sorella ha perso sei figli maschi in Galizia, nella Prussia orientale, e mio fratello, un uomo vecchio e malato, è stato ucciso in battaglia, ma la storia non pare tenerne conto... Mentre invece dovrebbe».

Evgenija ascoltava spesso i suoi giudizi sulla letteratura, in tutto diversi da quelli correnti. Per Šarogorskij Fet valeva più di Puškin e Tjutčev. Lo conosceva come nessun altro in Russia, probabilmente, lo stesso poeta non sarebbe stato in grado di ricordare tutto quello che Vladimir Andrejevič sapeva della sua vita.

Riteneva Lev Tolstoj troppo realista, e per quanto gli riconoscesse una certa poeticità, non lo apprezzava. Turgenev sì, ma non aveva un talento sufficientemente profondo, diceva. Tra i prosatori ammirava soprattutto Gogol' e Leskov. E a suo dire i primi responsabili della morte della poesia russa erano Belinskij e Černyševskij.

Aveva detto a Evgenija di amare tre cose oltre alla poesia russa, tutte con la lettera «s»: sole, sonno e saccarosio, ovvero lo zucchero.

«Crede che morirò senza vedere pubblicata una mia poesia?» le chiedeva.

Un giorno, di ritorno dall'ufficio, Evgenija Nikolaevna incontrò Limonov. Camminava per strada con il cappotto sbottonato e una sciarpa a scacchi vivaci che gli pendeva dal collo, aiutandosi con un bastone nodoso. Quell'uomo tarchiato con il colbacco di castoro da boiardo era una strana presenza in mezzo alla folla di Kujbyšev.

Limonov la accompagnò a casa. Lei lo invitò a entrare per una tazza di tè, lui la osservò con attenzione e disse: «Volentieri, grazie. Ma per il permesso di residenza mi dovrebbe almeno un mezzo litro di vodka!» e salì le scale ansimando pesantemente.

Limonov entrò nella stanza di Evgenija e disse: «Mmmm, poco spazio per le mie carni, ma tanto per i miei pensieri».

E attaccò a spiegarle con voce impostata la propria teoria sull'amore e le relazioni amorose.

«Avitaminosi, avitaminosi dell'anima» diceva riprendendo fiato. «È una fame tremenda, come quando tori, vacche e renne vanno in cerca di un po' di sale, mi capisce? Cerco nell'oggetto del mio amore ciò di cui sono privo, ciò che i miei cari e mia moglie non hanno. È delle mogli la colpa dell'avitaminosi. Un uomo brama di trovare nell'amante quel che per anni o decenni non ha trovato nella legittima consorte. Mi capisce?».

Le prese una mano e cominciò ad accarezzarle il palmo, poi passò alla spalla, le sfiorò il collo, la nuca.

«Mi capisce?» le chiese sibillino. «È molto semplice. Avitaminosi dell'anima».

Gli occhi divertiti e contrariati di Evgenija seguirono la grande mano bianca con le unghie ben limate nel suo tragitto dalla spalla al seno.

«Un'avitaminosi che non è solo dell'anima, ma anche del corpo, a quanto vedo» disse, e con il tono di voce di una maestra di prima elementare aggiunse: «Non mi pare il caso di palparmi, comunque. Non mi pare proprio il caso».

Lui la guardò stupefatto, ma invece di prendersela a male, scoppiò a ridere. E lei fece altrettanto.

Bevvero il tè e parlarono di Sar'jan, il pittore. Poi Šarogorskij bussò alla porta.

Si scoprì che Limonov lo conosceva di nome per via di certi manoscritti e

lettere che aveva in archivio. Šarogorodskij non aveva letto i libri di Limonov, ma aveva a propria volta sentito parlare di lui, dato che veniva spesso citato dai giornalisti che si occupavano di argomenti storico-militari.

Cominciarono a parlare, accalorati e felici di trovare interessi comuni, e nei loro discorsi balenarono i nomi di Solov'ëv, Merežkovskij, Rozanov, Gippius, Belyj, Berdjaev, Ustrjalov, Bal'mont, Miljukov, Evreinov, Remizov, Vjačeslav Ivanov.

Quei due uomini stavano ripescando dal fondo del mare un mondo ormai sommerso di libri, quadri, sistemi filosofici, spettacoli teatrali, pensò Evgenija.

Quasi a voler ripetere ad alta voce il suo pensiero, Limonov disse:

«Abbiamo fatto riaffiorare Atlantide, io e lei».

Šarogorodskij annuì triste:

«Già, ma lei la studia soltanto, mentre io ci abito e sono finito in fondo all'oceano con tutta l'Atlantide russa».

«Con la guerra qualcuno è riemerso, però» disse Limonov.

«È vero» ribatté Šarogorodskij. «Questo perché al Komintern non hanno saputo fare di meglio che riprendere la vecchia solfa sulla sacralità della terra di Russia».

Sorrise.

«Porti pazienza, e vedrà che quando la guerra sarà vinta gli internazionalisti proclameranno che la nostra cara madre Russia "del mondo intero è a capo"».¹⁵

Stranamente Evgenija Nikolaevna sentiva che tanta animazione, loquacità e arguzia non si dovevano solo alla gioia d'essersi conosciuti o ad argomenti di comune interesse. Entrambi – il più vecchio e il meno anziano – sapevano che lei li stava ascoltando, e lei piaceva a entrambi. Era davvero strano. Era strano che a lei non importasse affatto, anzi, che le sembrasse persino ridicolo, e che nello stesso tempo le importasse eccome e le riuscisse gradito.

Evgenija li guardava. È davvero impossibile capire se stessi..., pensava. Perché il passato non mi dà requie, perché mi dispiace tanto per Krymov, perché non riesco a smettere di pensare a lui?

E mentre a suo tempo aveva considerato cosa altra da sé i tedeschi e gli inglesi del Komintern di Krymov, ora si scopriva a provare ostilità per Šarogorodskij che del Komintern si faceva beffe. E nemmeno l'avitaminosi di Limonov la aiutava a chiarire la situazione. Anche perché non c'è teoria che tenga, in certe questioni...

All'improvviso credette di capire che se pensava a Krymov e si preoccupava per lui era solo perché a mancarle era l'altro al quale, invece, non pensava quasi mai.

E se davvero l'amassi?, si stupì.

Quella notte il cielo sopra il Volga era sgombro di nubi. Squarciate dalle tenebre dei burroni, le colline scivolavano lente sotto le stelle.

Ogni tanto una meteora solcava il cielo: «Desidero che Tolja resti vivo» sussurrava appena Ljudmila Nikolaevna.

Era il suo unico desiderio, non chiedeva altro...

Quando ancora frequentava la facoltà di Fisica e Matematica aveva lavorato all'Istituto di Astronomia, ai calcoli. E aveva appreso che le meteore si muovono in sciami che incontrano la Terra in determinati mesi: perseidi, orionidi, e ancora geminidi e leonidi. Non riusciva a ricordare come si chiamassero quelle di ottobre e novembre... Ma l'importante era che Tolja visse!

Viktor le rimproverava di non voler aiutare le persone, di trattare male i suoi parenti. Perché se solo la moglie avesse voluto, pensava lui, sua madre si sarebbe trasferita da loro e non sarebbe rimasta in Ucraina.

Quando il cugino di Viktor era uscito dal lager ed era stato mandato al confino, si era opposta a che si fermasse a dormire da loro: temeva che il responsabile del condominio lo scoprisse. La madre di Ljudmila, poi, non dimenticava che la figlia era rimasta al mare, a Gaspra, mentre il padre stava morendo, che non aveva interrotto le sue vacanze ed era tornata a Mosca due giorni dopo il funerale.

Ogni tanto la madre le parlava di Dmitrij, inorridita per ciò che gli era capitato.

«Era un ragazzino sincero, retto, e tale è rimasto per tutta la vita. E poi lo hanno accusato di spionaggio, dell'attentato a Kaganovič e Vorosilov... Menzogne, bugie assurde e tremende. A che scopo? Chi ha bisogno di rovinare i giusti e gli onesti?...».

«Non ce la puoi mettere la mano sul fuoco, per Dmitrij» aveva detto un giorno alla madre. «Gli innocenti non ci finiscono, in prigione». Era all'occhiata di lei che stava pensando, in quel momento.

«Non l'ho mai sopportata» commentò un giorno riguardo alla moglie del fratello. «E non la sopporto nemmeno adesso, sarò onesta».

Ricordava ancora la risposta della madre:

«Lo capisci o non lo capisci cosa significa farsi dieci anni di galera per non aver denunciato il proprio marito?».

Poi ripensò a quando, un giorno, aveva portato a casa un cucciolo trovato per strada e Viktor non aveva voluto tenerlo.

«Sei crudele!» gli aveva urlato lei.

«Ljudmila cara,» le aveva risposto il marito «a me non importa che tu sia sempre giovane e bella. A me importa che il tuo buon cuore non batta solo per gatti e cani».

Sul ponte di quella nave si scopriva a pensare per la prima volta ai rimproveri che le avevano rivolto nel corso della vita, e per la prima volta non si piaceva né scaricava le sue colpe sugli altri... Un giorno, al telefono, il marito le aveva detto ridendo: «Da quando abbiamo quel gatto, sento di avere una moglie affettuosa».

Una volta la madre le aveva fatto notare che non dava mai nulla ai poveri:

«È un affamato che chiede a chi ha la pancia piena, ci pensi mai?».

Non era turchia, però. Amava avere ospiti e i suoi pranzi godevano di una certa fama, tra gli amici.

Nessuno la vide piangere, quella notte, sul ponte della nave. D'accordo, era dura di cuore, aveva dimenticato tutto quello che le avevano insegnato, non era più buona a nulla, non piaceva a nessuno, era grassa, aveva i capelli grigi e la pressione alta, il marito non l'amava più e per questo la credeva arida. Tutto, purché Tolja fosse vivo! Avrebbe ammesso ogni cosa, si sarebbe scusata per tutte le cattive azioni che le rinfacciavano i suoi cari, ma Tolja doveva essere vivo!

Perché continuava a pensare al suo primo marito? A dov'era, a come fare per trovarlo? Perché non aveva scritto alla sorella di lui, a Rostov?... Ormai non poteva più, c'erano i tedeschi, a Rostov. Lei sì che avrebbe potuto dirgli di Tolja.

Il rumore delle macchine, gli scossoni del ponte, lo sciabordio dell'acqua, il baluginare delle stelle nel cielo: tutto si confondeva e si mescolava, e Ljudmila Nikolaevna si assopì.

Era quasi l'alba. La nebbia fluttuava sul Volga e sembrava aver inghiottito ogni forma di vita. Poi, di colpo, il sole si levò, e fu un'esplosione di speranza. Il cielo si rifletté sull'acqua, l'acqua scura d'autunno ritrovò il respiro e il sole la voce, gridando sulle onde del fiume. Sulla riva scoscesa il gelo notturno era come una spruzzata di sale, e tra la rugiada gli alberi rossi risaltavano allegri. Si alzò il vento, la nebbia svanì, il mondo si fece di vetro, trasparente, diafano: il sole e l'azzurro dell'acqua e del cielo non riscaldavano più.

La terra era enorme, la foresta, invece, aveva un inizio e una fine visibili; la terra continuava, stendendosi all'infinito.

Di enorme ed eterno come la terra c'era il dolore.

Ljudmila osservava i capi dei commissariati del Popolo diretti a Kujbyšev nelle loro cabine di prima classe, con i loro cappotti color kaki e i colbacchi di astrakan grigio colonnello. Nelle cabine di seconda viaggiavano le mogli e le suocere degli alti papaveri, abbigliate secondo il rango, quasi esistesse una tenuta apposta per mogli, suocere e consuocere. Le mogli erano in pelliccia e foulard candido e soffice; suocere e consuocere in cappotto di panno blu foderato di pelliccia con colletto di astrakan e foulard marrone. Con loro viaggiavano bambini dagli occhi annoiati e scontenti. Attraverso gli oblò delle cabine si distinguevano le cibarie al seguito di cotanti passeggeri; l'occhio esperto di Ljudmila indovinava facilmente cosa contenessero quei sacchetti: a discendere il Volga in barattoli sigillati e grosse bottiglie scure tappate con la ceralacca c'erano miele e burro chiarificato. Da qualche scambio di battute tra i viaggiatori altolocati che passeggiavano sul ponte capi che erano tutti in pensiero per un treno che da Kujbyšev era diretto a Mosca.

Ljudmila aveva l'impressione che quelle donne non mostrassero alcun interesse per i soldati e gli ufficiali dell'Armata Rossa seduti nei corridoi. Sembravano non avere figli e fratelli al fronte. La mattina, quando trasmettevano i bollettini di guerra, non si fermavano mai sotto l'altoparlante con i soldati e i marinai della nave, ma lanciavano un'occhiata assonnata verso il megafono e continuavano a pensare agli affari propri.

Ljudmila seppe dai marinai che la nave era stata riservata per le famiglie di alcuni alti dirigenti di ritorno a Mosca via Kujbyšev; a Kazan', però, le autorità militari avevano imposto di prendere a bordo soldati e civili. I

legittimi passeggeri avevano dato in escandescenze, non volevano saperne di far salire i militari e avevano telefonato a un dirigente del Comitato alla Difesa.

Nei volti dispiaciuti dei soldati rossi diretti a Stalingrado, consapevoli del disagio che stavano arrecando agli altri passeggeri, c'era qualcosa che Ljudmila non avrebbe saputo spiegare.

Non riusciva a sopportare gli sguardi sereni di quelle donne. Le nonne richiamavano i nipotini e ficcavano loro in bocca un biscotto senza smettere di chiacchierare. E quando un'anziana pasciuta in pelliccia di martora uscì dalla cabina a prua perché due ragazzini prendessero un po' d'aria, le altre signore si affrettarono a farle un inchino e un sorriso, mentre sui volti dei servitori dello Stato si affacciò un'espressione soave e inquieta.

Se la radio avesse annunciato l'apertura di un nuovo fronte o la violazione del blocco intorno a Leningrado, nessuno avrebbe mosso un muscolo; ma se avessero detto che sul treno di Mosca era stato tolto il vagone di lusso, ogni avvenimento bellico sarebbe svanito, fagocitato dalle passioni per la conquista dei biglietti di prima classe.

Incredibile! Eppure da com'era vestita - pelliccia di astrakan grigio e soffice foulard - anche Ljudmila Nikolaevna poteva sembrare un passeggero di prima o seconda classe. E anche lei aveva combattuto di recente la sua battaglia ferroviaria, arrabbiandosi non poco quando, per un viaggio di lavoro a Mosca, Viktor Pavlovič aveva ricevuto un biglietto di seconda classe.

Raccontò a un tenente di artiglieria che il figlio, tenente di artiglieria anche lui, era gravemente ferito in un ospedale militare di Saratov. Parlò di Vera e Marusja a una vecchia malata, e le disse anche della suocera scomparsa in un territorio occupato dai nazisti. Il suo dolore era il dolore che respirava su quel ponte, il dolore che lasciava gli ospedali militari e le tombe al fronte per raggiungere izbe di campagna o casupole senza un numero civico perse in mezzo a un deserto senza nome.

Partendo, non aveva preso con sé né una tazza, né un pezzo di pane, quasi pensasse di non dover mangiare né bere per tutto il viaggio.

Sul battello, invece, le venne fame - e quanta! - sin dal primo mattino; sarebbe stata dura, e se ne rese conto. Il secondo giorno i soldati si accordarono con i fuochisti e cucinarono una minestra di miglio in sala macchine; la invitarono e gliene offrirono una scodella.

Si sedette su una cassa vuota a mangiare una zuppa bollente da una gamella altrui con un cucchiaino non suo.

«Niente male, eh?» le disse uno dei «cuochi», e non ricevendo risposta, la provocò: «La gradiva forse meno brodosa?».

Nella richiesta di lodi del soldato a colei a cui aveva appena riempito la pancia c'era tutta la generosità delle persone semplici.

Ljudmila aiutò un militare a sistemare la molla del mitra difettoso; non ci era riuscito nemmeno un sottufficiale con la Stella Rossa al petto.

Capitata in mezzo a una discussione fra tenenti d'artiglieria, prese la matita e li aiutò a risolvere una formula trigonometrica.

Fu allora che il tenente che l'aveva sempre chiamata «cittadina» le chiese nome e patronimico. Ljudmila Nikolaevna passò anche quella notte a camminare sul ponte.

Il fiume alitava un freddo gelido, dal buio spirava un vento spietato e contrario. Le stelle splendevano alte sopra di lei, ma nel cielo crudele di fuoco e ghiaccio che incombeva sulla sua testa sventurata non c'era consolazione né requie.

Prima di arrivare a Kujbyšev, capitale militare temporanea, il capitano ricevette l'ordine di proseguire fino a Saratov per caricare alcuni feriti dagli ospedali del luogo.

I passeggeri delle cabine cominciarono a prepararsi allo sbarco, portarono fuori sacche e valigie e le sistemarono sul ponte.

Si cominciavano a distinguere le sagome delle fabbriche, le casette coi tetti di metallo, le baracche; l'acqua che batteva contro la prua della nave parve sciabordare in modo diverso, e diverso, più angosciante, era anche il rombo dei motori.

Poi, lentamente, si delineò la mole di Samara, grigia, fulva, nera, tra i vetri delle finestre che brillavano e i lembi di fumo delle fabbriche e della nave.

I passeggeri che dovevano scendere a Kujbyšev erano tutti davanti alla passerella.

Nessuno di loro salutò o fece anche solo un cenno a chi restava: in viaggio non erano nate nuove amicizie.

Ad attendere la vecchiaia con la pelliccia di martora e i suoi due nipotini c'era una grossa auto, una ZIS-101. Un uomo col viso giallastro in cappotto da generale si mise sull'attenti di fronte all'anziana donna e strinse la mano ai ragazzini.

Bastò qualche altro minuto e passeggeri, bambini, sacche e valigie scomparvero, quasi non fossero mai esistiti.

Sulla nave restarono solo cappotti e giubbe militari.

Ljudmila Nikolaevna pensò che ora sarebbe stata meglio, che avrebbe respirato più liberamente tra persone unite da uno stesso destino, da una stessa fatica e da uno stesso dolore.

Ma si sbagliava.

Saratov la accolse a muso duro.

Sulla banchina inciampò in un ubriaco in uniforme; quello vacillò, le diede una spinta e la coprì di insulti.

Ljudmila Nikolaevna si inerpì per una salita lastricata di ciottoli; si fermò ansimante e guardò indietro. La nave era una macchia bianca, giù, tra i silos grigi della banchina e, quasi avesse colto il suo sguardo, diede qualche leggero colpo di sirena: «Su, su, vai». E lei andò.

Salendo sul tram le giovani spintonavano le più anziane o le più deboli con silenzioso zelo. Un cieco con il colbacco dell'Armata Rossa - con ogni probabilità era stato appena dimesso dall'ospedale e non era ancora in grado di farsi carico della sua cecità - si muoveva a piccoli passi cauti e affannati, battendo a intermittenza il bastone davanti a sé. A un certo punto si aggrappò avidamente, come un bambino, alla manica di una donna non più giovane. Quella si staccò la mano di dosso e allungò il passo in un tintinnare di scarponi ferrati sui ciottoli, mentre lui, senza mollare la presa, le spiegava: «Mi aiuti a salire, esco ora dall'ospedale...».

La donna lo insultò, stratonandolo, e il cieco perse l'equilibrio, finendo a terra.

Ljudmila la guardò.

Da dove le veniva quell'espressione disumana? Che cosa l'aveva generata? La fame del 1921, vissuta da bambina? La moria del 1930? Una vita fatta solo di miseria?

Il cieco rimase immobile per un istante, poi si alzò e si mise a urlare con voce stridula. I suoi occhi ciechi dovevano aver visto con insostenibile chiarezza tutta la scena: un poveruomo con il colbacco di traverso che agitava il bastone.

Lo roteava in aria, il suo bastone, e in quei mulinelli c'era tutto il suo odio per il mondo spietato di chi vedeva. La gente saliva sul tram a furia di spinte, e lui restava lì, a piangere e urlare. Era come se coloro che Ljudmila aveva riunito con speranza e affetto nel vincolo comune della fatica, del bisogno, della bontà e del dolore avessero stabilito di comportarsi in modo crudele. Si erano messi d'accordo per confutare l'idea che il cuore di chi ha gli abiti unti e le mani nere è sempre buono.

Qualcosa di straziante e di sinistro la sfiorò, e bastò quel contatto a colmarla del freddo e del buio delle migliaia di verste della nostra povera Russia sterminata, a darle la sensazione di non sapersela cavare nella tundra della vita.

Domandò una seconda volta alla conducente dove sarebbe dovuta scendere:

«L'ho appena annunciato, cos'è, sorda?» le rispose quella, imperturbabile.

Quando chiese se sarebbero scesi alla fermata successiva, gli altri passeggeri in piedi nel corridoio del tram non le risposero; erano come di sasso, non si spostavano.

A Saratov Ljudmila aveva frequentato la classe propedeutica del liceo femminile. Nelle mattine d'inverno si sedeva a tavola con le gambe ciondoloni a bere il suo tè mentre il padre, che adorava, le spalmava di

burro un pezzo di pane dolce appena sfornato... La lampada si rifletteva sulla guancia paffuta del samovar, e lei non voleva saperne di staccarsi dalla mano calda del padre, dal pane caldo, dal caldo del samovar.

All'epoca la città pareva non conoscere il vento di novembre, la fame, i suicidi, i bambini che morivano negli ospedali; c'era solo calore, calore, calore.

Nel cimitero di Saratov era sepolta Sonja, la sorella maggiore, morta bambina di crup. Aleksandra Vladimirovna l'aveva chiamata così in onore della Perovskaja. In quello stesso cimitero, o così le pareva di ricordare, riposava anche suo nonno.

Era ormai vicina all'edificio a tre piani della scuola: l'ospedale militare dov'era ricoverato Tolja.

Non c'erano guardie, alla porta, e pensò che fosse un buon segno. Percepì subito l'aria da ospedale, così molesta e appiccicosa che nemmeno chi pativa il freddo ne assaporava il tepore, anzi desiderava solo tornare fuori, al gelo. Passò accanto ai bagni: avevano ancora le targhette «maschi» e «femmine». Percorse il corridoio e le cucine le alitarono addosso; passò oltre e attraverso una finestra appannata vide le casse rettangolari, le bare ammassate nel cortile e di nuovo, come già era accaduto in casa sua con la busta chiusa in mano, pensò: Dio mio, potessi morire qui. Invece proseguì a grandi passi, percorse una guida grigia e, costeggiando aiuole di piante che ben conosceva (asparagina e filodendro), arrivò a una porta; accanto al cartello «Classe IV» ce n'era un altro scritto a mano: «Accettazione».

Ljudmila afferrò la maniglia, la luce del sole che si era fatta largo tra le nuvole colpì il vetro, e tutto brillò.

Di lì a qualche minuto un impiegato loquace sfogliava le cartelle in un lungo cassetto illuminato dal sole e le diceva:

«Dunque dunque, Šapošnikov... Anatolij... È stata fortunata a non incontrare il comandante... Gliene avrebbe dette quattro e via, senza neanche darle il tempo di togliere il cappotto... Dunque... Šapošnikov, vediamo... Sì, eccolo, tenente Šapošnikov, giusto».

Ljudmila osservava le dita che sfilavano la scheda dal lungo cassetto di compensato e pensò di trovarsi al cospetto di Dio: da lui dipendevano la vita e la morte. Ma Dio indugiava, non aveva ancora deciso se suo figlio doveva vivere o morire.

Ljudmila Nikolaevna era arrivata a Saratov la settimana dopo che Tolja aveva subito una nuova operazione, la terza. A occuparsi dell'intervento era stato il dottor Meisel, medico militare. Si era trattato di un'operazione lunga e difficile, Tolja era rimasto sotto anestesia totale per più di cinque ore, e due volte avevano dovuto iniettargli dell'hexonal. Nessuno dei chirurghi militari e civili delle cliniche universitarie di Saratov aveva mai eseguito un intervento simile. Ne avevano notizia dalla letteratura scientifica: nel 1941 gli americani ne avevano fornito una descrizione dettagliata in una rivista di medicina militare.

Data la complessità dell'operazione, dopo l'ennesima radiografia il dottor Meisel aveva parlato a lungo col tenente, era stato franco con lui. Gli aveva spiegato quali fossero i processi patologici in corso nel suo organismo dopo la tremenda ferita riportata e gli aveva esposto in tutta schiettezza i rischi dell'intervento. I medici che aveva chiamato a consulto non erano tutti della stessa opinione, ammise; il vecchio professor Rodionov, per esempio, era contrario. Il tenente Šapošnikov gli rivolse un paio di domande, rifletté qualche istante e già in sala radiografie si disse disposto a farsi operare. La preparazione all'intervento durò cinque giorni.

L'operazione iniziò alle undici del mattino e finì alle tre passate. Ad assistere c'era anche il primario dell'ospedale militare, il dottor Dimitruk. A detta dei medici presenti, venne eseguita brillantemente.

Al tavolo operatorio Meisel risolse prontamente gli imprevisti non contemplati dall'articolo in materia.

Durante l'intervento le condizioni del malato restarono sempre soddisfacenti, il battito costante, senza flessioni.

Verso le due del pomeriggio il dottor Meisel, persona corpulenta e in là con gli anni, si sentì male e fu costretto a fermarsi per qualche minuto. La dottoressa Klestova gli somministrò del validol e non ci furono altre interruzioni sino alla fine. A intervento concluso e con il tenente Šapošnikov già in isolamento, il dottor Meisel ebbe un grave attacco di stenocardia. Solo ripetute iniezioni di canfora e l'assunzione di nitroglicerina in forma liquida riuscirono a eliminare, verso sera, lo spasmo alle arterie. Molto probabilmente l'attacco era dovuto alla tensione e al sovraccaricamento del cuore malato del dottore.

Come da ordini ricevuti, ad assistere Šapošnikov e a badare alle sue condizioni restò l'infermiera Terent'eva. La dottoressa Klestova, invece, si occupò di verificare il polso del tenente ancora privo di sensi. Le condizioni di Šapošnikov erano stazionarie.

«Il dottor Meisel gli ha ridato la vita, ma per poco non ci rimetteva la sua» disse la dottoressa all'infermiera.

«Almeno se la cavasse, il tenente Tolja» rispose la Terent'eva.

Il respiro di Šapošnikov era quasi impercettibile. Il viso immobile, le mani e il collo sottili come quelli di un bambino, sulla sua pelle pallida restava appena un'ombra del sole preso durante le esercitazioni e gli spostamenti nella steppa. Šapošnikov si trovava in un stato intermedio tra il deliquio e il sonno, una sorta di pesante torpore dopo un'anestesia senza fine e una

grave prostrazione fisica e psichica.

Il malato pronunciò qualche parola indistinta, forse una frase intera. «Per fortuna non mi hai visto conciato così» sembrò intendere l'infermiera. Poi tornò tranquillo, gli angoli delle labbra si ripiegarono all'ingiù e, per quanto il tenente fosse privo di sensi, pareva stesse piangendo.

Verso le otto di sera il malato aprì gli occhi e chiese distintamente qualcosa da bere: l'infermiera Terent'eva ne fu felice e stupita. Disse al malato che non poteva bere nulla e aggiunse che l'intervento era riuscito alla perfezione, che sarebbe guarito. Gli chiese come si sentisse, e lui rispose che il dolore al fianco e alla schiena non era troppo forte.

L'infermiera verificò ancora una volta il battito e gli passò un fazzoletto bagnato sulle labbra e sulla fronte.

Nel frattempo entrò l'infermiere Medvedev; riferì alla Terent'eva che il primario di chirurgia, il dottor Platonov, la voleva al telefono. L'infermiera andò nella stanza del personale, prese la cornetta e comunicò al dottore che il malato si era svegliato e le sue condizioni erano da ritenersi stabili, dato il grave intervento subito.

L'infermiera chiese poi di essere sostituita: doveva passare al distretto militare per sistemare il disagio creatosi con un bonifico del marito girato a un altro indirizzo. Il dottor Platonov acconsentì, ma le ordinò di restare con Šapošnikov fino a che lui non l'avesse visitato.

L'infermiera tornò in corsia. Il malato era nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato, ma l'espressione di dolore sul suo viso non era più così marcata: gli angoli della bocca si erano sollevati e il viso pareva sereno, sorridente. Evidentemente il dolore che aveva sempre stampato sul viso invecchiava Šapošnikov, che ora, con quel sorriso, stupì l'infermiera Terent'eva: le guance smunte e un po' sporgenti, le labbra pallide ma piene, la fronte alta e senza nemmeno una ruga non sembravano appartenere a un adulto e nemmeno a un ragazzo, ma piuttosto a un bambino. L'infermiera gli chiese come si sentisse, ma il malato non rispose. Doveva essersi addormentato.

L'espressione sul viso del tenente Šapošnikov, però, la mise in allarme. L'infermiera gli prese la mano. Non riusciva a sentire il battito, la mano era appena tiepida, di quel tepore appena percettibile, non vivo, che hanno la mattina le stufe rimaste accese tutta la notte ma che non ardono più da un po'.

E per quanto l'infermiera Terent'eva avesse sempre vissuto in città, si accasciò e a mezza voce, per non disturbare i vivi, lo pianse come una vecchia contadina:

«Tesoro nostro, angioletto nostro, perché ci hai lasciati?».

All'ospedale militare corse voce che era arrivata la madre di Šapošnikov. La madre del defunto tenente venne ricevuta dal commissario dell'ospedale, il commissario di battaglione Šimanskij. Šimanskij, un bell'uomo che parlando tradiva origini polacche, la attendeva scuro in volto. Avrebbe sicuramente pianto, quella donna, pensava, magari sarebbe anche svenuta. Si passò la lingua sui baffi lasciati crescere da poco, ripensò dispiaciuto al povero tenente e alla madre di lui, e si arrabbiò con l'uno e con l'altra: se avesse dovuto ricevere le madri di tutti i tenenti defunti ci avrebbe rimesso i nervi.

Fece accomodare Ljudmila Nikolaevna e prima di cominciare a parlare le avvicinò la caraffa dell'acqua:

«Non ho sete, la ringrazio» disse lei.

Ljudmila Nikolaevna ascoltò il racconto del consulto che aveva preceduto l'operazione (il commissario di battaglione non reputò necessario informarla del fatto che c'era stata una voce contraria), delle difficoltà dell'intervento e di come, poi, fosse stato eseguito alla perfezione; i chirurghi lo ritenevano necessario su malati con ferite gravi come quelle del tenente Šapošnikov. La morte del figlio era dovuta a paralisi cardiaca, le disse Šimanskij e, come indicato nel referto del patologo – il dottor Boldyrev –, i medici non erano in grado di prevedere e prevenire un tale esito.

Il commissario di battaglione disse anche che nell'ospedale passavano centinaia di malati, ma che raramente il personale si era affezionato a qualcuno come al tenente Šapošnikov, un malato responsabile, educato e timido, che si faceva mille scrupoli e temeva sempre di disturbare gli infermieri.

Šimanskij le disse che doveva essere fiera di aver allevato un figlio che aveva dato la vita per la Patria con onestà e abnegazione.

Poi le domandò se avesse qualche richiesta da avanzare alla direzione dell'ospedale.

Ljudmila Nikolaevna chiese scusa per il tempo che avrebbe fatto perdere al commissario, e tirò fuori un foglio dalla borsa e glielo lesse.

Chiedeva che le fosse indicato dov'era sepolto il figlio.

Il commissario annuì in silenzio e prese nota.

Desiderava parlare con il dottor Meisel.

Il commissario disse che, saputo del suo arrivo, il dottor Meisel aveva espressamente chiesto di vederla.

Chiese di incontrare l'infermiera Terent'eva.

Il commissario annuì e prese nota.

Chiese che le fossero resi gli effetti personali del figlio.

Il commissario prese nota.

Chiese anche di distribuire ai feriti quanto aveva portato per il figlio, e mise sul tavolo due scatole di acciughe affumicate sott'olio e un sacchetto di cioccolatini.

Gli occhi di lei incontrarono quelli del commissario, che si vide costretto a socchiudere i propri per la luce di quell'azzurro.

Šimanskij chiese a Ljudmila Nikolaevna di tornare il giorno seguente alle nove e trenta del mattino; tutte le sue richieste sarebbero state esaudite.

Il commissario di battaglione osservò la porta che si richiudeva, guardò i regali che la Šapošnikova aveva lasciato per i feriti, si cercò il battito, non lo trovò e bevve rassegnato l'acqua che all'inizio della conversazione aveva offerto a Ljudmila Nikolaevna.

Ljudmila Nikolaevna non aveva pace. Passò la notte a camminare per la città, fermandosi su una panchina dei giardini pubblici per poi andare a scaldarsi alla stazione prima di riprendere il cammino a passo lesto e deciso.

Šimanskij fece tutto quello che gli aveva chiesto.

Alle nove e mezzo del mattino Ljudmila Nikolaevna incontrò l'infermiera Terent'eva.

Le chiese di raccontarle quel che sapeva di Tolja.

Indossato il camice, salì con la Terent'eva al primo piano, percorse il corridoio lungo il quale suo figlio era stato portato in sala operatoria, rimase sulla soglia della stanzetta e osservò l'unico letto al suo interno: era vuoto, quel giorno. L'infermiera Terent'eva era sempre al suo fianco e non faceva che asciugarsi il naso con il fazzoletto. Poi tornarono al piano terra, e la Terent'eva la salutò. Di lì a poco, ansimando, nella stanza entrò un uomo pingue con i capelli bianchi e gli occhi scuri cerchiati di nero. Il camice inamidato del chirurgo Meisel, di un bianco accecante, pareva ancora più bianco se paragonato al viso olivastro di lui e al nero dei suoi occhi sbarrati.

Meisel le spiegò perché il professor Rodionov era contrario all'operazione. Sembrava intuire ogni domanda di lei. Le riferì quanto si erano detti lui e il tenente Tolja prima dell'intervento. E pur consapevole dello stato d'animo di Ljudmila, le raccontò senza mezzi termini come si era svolta l'operazione.

Poi le confessò di aver provato un affetto quasi paterno per il tenente Tolja, e la voce grave del chirurgo si incrinò di pietà. Lei gli guardò per la prima volta le mani; vivevano di vita propria, erano come staccate da quell'uomo con gli occhi tristi, erano austere, pesanti, con dita grandi, forti e scure.

Meisel tolse le mani dal tavolo. E quasi le leggesse nel pensiero, disse:

«Ho fatto tutto il possibile, ma alla fine queste mani hanno accelerato la sua morte, invece di evitarla» e le posò nuovamente sul tavolo.

Era la verità, e lei lo sapeva.

Ogni singola cosa che le disse di Tolja e che aveva tanto desiderato sentire, era un tormento bruciante. Qualcos'altro, tuttavia, rendeva penosa quella conversazione: se il chirurgo aveva voluto incontrarla era stato per sé, non per lei. E Ljudmila non poté evitare di provare rancore.

Salutandolo, gli disse di essere convinta che avesse fatto il possibile per salvare suo figlio. Lui fece un respiro profondo e lei capì che quelle parole gli erano state di sollievo, e di nuovo si rese conto che aveva voluto vederla solo perché si credeva in diritto di sentirgliela pronunciare e di sentirsele dire, quelle parole.

Pretende anche che lo consoli?, pensò biasimandolo.

Il chirurgo uscì e Ljudmila si diresse da un militare col colbacco, il comandante che dirigeva l'ospedale. Lui le fece il saluto e le riferì che il commissario aveva già dato disposizione di accompagnarla al luogo dov'era sepolto il figlio, ma la macchina aveva dieci minuti di ritardo perché

avevano dovuto consegnare al razionamento la lista dei volontari. Gli effetti personali del tenente erano già stati preparati, ma sarebbe stato più comodo ritirarli al ritorno dal cimitero.

Ogni richiesta di Ljudmila Nikolaevna era stata esaudita con precisione e puntualità militari. Ma il desiderio di ricevere conforto, perdono e consolazione traspariva anche dai modi del commissario, dell'infermiera e del direttore.

Il commissario si sentiva in colpa perché nel suo ospedale la gente moriva. Non era mai stato un problema, prima dell'arrivo della Šapošnikova; a questo serve un ospedale militare, in tempo di guerra. Quanto alle prestazioni sanitarie, poi, i suoi superiori non avevano mai avuto da ridire. Gli rimproveravano, piuttosto, qualche carenza riguardo all'attività politica e alle informazioni sul morale dei feriti: non contrastava adeguatamente alcuni disfattisti e l'ostilità dei più retrivi e contrari alla collettivizzazione. E si era anche saputo di qualche violazione del segreto militare.

Šimanskij era stato convocato alla sezione politica del distretto sanitario militare dove, in caso di ulteriori lamentele sul suo conto, gli era stato promesso un viaggio al fronte.

In quel momento, però, il commissario si sentiva in colpa di fronte alla madre del tenente defunto perché il giorno prima erano morti altri tre feriti. Lui, invece, il giorno prima si era fatto la doccia, aveva chiesto al cuoco di cucinarli il *bigos*, la minestra di crauti stufati, e si era scolato un bel po' di birra trovata in città.

L'infermiera Terent'eva si sentiva in colpa di fronte alla madre del tenente defunto perché il marito, ingegnere militare, prestava servizio per lo Stato maggiore e non era mai stato in prima linea, e il figlio, che aveva un anno in più di Šapošnikov, lavorava all'ufficio progetti di una fabbrica dell'aviazione. E anche il direttore era consapevole della propria colpa: lui, militare di carriera, era in servizio presso un ospedale delle retrovie e aveva mandato a casa un buon taglio di gabardin e degli stivali di feltro, mentre alla madre del tenente ucciso restava solo un'uniforme di cotone.

Anche il sergente con le labbra tumide e le grandi orecchie che si occupava delle sepolture dei defunti si sentiva in colpa di fronte alla donna che aveva condotto al cimitero. Le casse erano fatte di legno di scarto, di assi sottili. I morti li seppellivano con indosso la biancheria, i soldati semplici uno sull'altro, nelle fosse comuni, e i nomi sulla lapide - una tavoletta ruvida - erano scritti alla meno peggio, con una vernice da poco. Certo, chi moriva negli ospedali da campo finiva sottoterra senza nemmeno una bara, e sulle lapidi i nomi erano scritti con la matita copiativa, duravano fino alla prima pioggia. Chi cadeva in battaglia, poi, in mezzo ai boschi e alle paludi, nei burroni o nei campi, poteva anche non trovare degna sepoltura; a seppellire i corpi erano la sabbia, le foglie secche, le tempeste di neve.

Eppure quel legno scadente lo faceva sentire in colpa verso la donna che sedeva accanto a lui sulla macchina e gli chiedeva se i caduti venivano sotterrati singolarmente o insieme, come li vestivano, se qualcuno pronunciava qualche parola sulla loro tomba.

Era a disagio anche perché prima di partire era passato da un amico alla farmacia dell'ospedale: avevano mangiato pane e cipolla scolandosi un barattolo di alcol per uso medico diluito con l'acqua. Si vergognava dell'odore di vodka e cipolla che aleggiava nella macchina per colpa sua, ma non poteva fare a meno di respirare.

Fissava cupo lo specchietto appeso di fronte a chi guidava: nel retrovisore si riflettevano gli occhi sorridenti, irritanti, dell'autista.

«Te la sei riempita, la pancia, eh, sergente?» diceva lo sguardo spudorato e allegro del giovane guidatore.

Tutti sono colpevoli di fronte a una madre che ha perso il figlio in guerra, e da che mondo è mondo tutti cercano - invano - di giustificarsi.

Alcuni uomini del battaglione di lavoro stavano scaricando delle bare da un camion. La loro flemma silenziosa tradiva una profonda consuetudine alla fatica. Uno stava sul cassone del camion e spingeva la bara verso il bordo, un altro se la caricava in spalla reggendola qualche istante da solo, per aria, mentre un terzo si avvicinava in silenzio e si appoggiava sulle spalle l'altra estremità. Con gli scarponi che scricchiolavano sulla terra gelata, portavano le bare fino a un'ampia fossa comune, le depositavano sul ciglio del fosso e tornavano al camion. Quando il camion vuoto tornava in città, i soldati si sedevano sulle casse ai lati della fossa aperta e si arrotolavano una sigaretta fatta di tanta carta e poco tabacco.

«Oggi c'è meno da faticare» disse uno di loro cercando di far scoccare una scintilla da un acciarino rudimentale, con uno spago-esca che passava attraverso un bossolo di rame e la pietra focaia infilata nel castone. Il soldato strofinava l'esca e un alito di fumo si alzava nell'aria.

«Un altro carico e poi basta, ha detto il sergente» aggiunse un secondo accendendo la sigaretta e buttando fuori una nuvola di fumo.

«Così poi la chiudiamo, la fossa».

«Certo, meglio subito, così quello controlla tutto sull'elenco suo» si intromise un terzo che non fumava; tirò fuori dalla tasca un pezzo di pane, lo scosse, ci soffiò sopra e cominciò a masticare.

«A quello digli anche che ci deve dare un piccone, che qua la terra è gelata fino a un palmo e domani ci abbiamo un'altra fossa da scavare. Che con le vanghe e basta non risolviamo niente...».

Quello che cercava di accendere l'acciarino batté forte il bocchino di legno sul palmo della mano, dopo di che lo picchiò delicatamente sul coperchio di una bara.

Si zittirono tutti e tre, quasi si aspettassero di sentire un rumore. Silenzio.

«È vero che non ci daranno più da mangiare caldo?» chiese quello che stava masticando il pane, e abbassò la voce per non disturbare i defunti nelle tombe con discorsi che non li riguardavano.

Sfilato il mozzicone dal lungo bocchino di canna annerita, il secondo fumatore lo guardò controllare e scosse la testa. E tornò il silenzio...

«Non c'è male come giornata, oggi. Però, 'sto vento...».

«Ascolta! È il camion... Vedi che finiamo prima di mangiare...».

«No, non è il camion, è una macchina...».

Dall'auto scesero il sergente, che conoscevano, e una donna con il fazzoletto in testa; si diressero verso la ringhiera di ghisa dove avevano seppellito i defunti fino alla settimana prima, quando avevano dovuto smettere perché non c'era più spazio.

«Noi ce li mettiamo, sottoterra, ma non c'è nessuno che li piange» disse uno. «In tempo di pace sai come funziona, qui? Che dietro a una bara ci sono anche cento persone coi fiori in mano...».

«Piangono anche per questi qua» disse, e batté delicatamente sulle assi della bara con l'ovale dell'unghia che la fatica aveva limato come il mare un ciottolo. «Solo che noi non le vediamo, le lacrime... Guarda, arriva il

sergente».

Ripresero a fumare, tutti e tre questa volta. Il sergente si avvicinò e disse bonario:

«Si fuma, ragazzi? E chi è che lavora, qui?».

Sputarono tutti e tre una boccata di fumo senza aggiungere altro. Poi il proprietario dell'acciarino disse:

«C'è poco da fumare, arriva il camion. Lo riconosco dal motore».

Ljudmila Nikolaevna si avvicinò al cumulo di terra della tomba e lesse sulla tavoletta il nome e il grado del figlio.

Sentì distintamente che, sotto il fazzoletto, i suoi capelli frusciano, che delle dita fredde ci stavano giocando.

Sui due lati della tomba, fino alla recinzione, c'erano tanti altri cumuli di terra grigia senza erba e senza fiori: soltanto uno stelo dritto di legno spuntava dalla terra. In cima solo un pezzo di compensato e un nome. Erano tante, quelle tavolette, tutte uguali e fitte fitte come un campo di grano in una buona annata...

Alla fine l'aveva trovato, Tolja. Quante volte aveva provato a indovinare dove fosse, cosa facesse e a cosa stesse pensando, se sonnecchiava con la testa appoggiata alla parete di una trincea, il suo ragazzo, o se invece marciava o beveva del tè con la tazza in una mano e la zolletta dello zucchero nell'altra, o ancora se gli stavano sparando addosso mentre lui scappava... Avrebbe voluto stargli accanto, lui aveva bisogno di lei, e lei gli avrebbe versato altro tè nella tazza, «ancora un po' di pane, su» gli avrebbe detto, e gli avrebbe tolto gli scarponi e lavato i piedi scorticati, gli avrebbe messo una sciarpa al collo... Ma ogni volta lui spariva e lei non riusciva più a trovarlo. E adesso che lo aveva trovato, lui non aveva più bisogno di lei.

Più in là c'erano le tombe del tempo degli zar, con le loro croci di granito. Sembravano un gruppo di vecchietti inutili di cui nessuno si curava: alcune rive su un fianco, altre sconsolatamente a ridosso dei tronchi.

Il cielo pareva essersi sgonfiato, come se gli avessero tolto tutta l'aria, e sopra Ljudmila c'era solo un vuoto di polvere asciutta. Intanto la grossa pompa silenziosa che aveva aspirato tutta l'aria dal cielo continuava a funzionare, e aspirava, aspirava, e Ljudmila si ritrovò senza cielo, ma anche senza fiducia e senza speranza: in quell'immenso vuoto senz'aria c'era solo un piccolo cumulo di terra con le sue zolle grigie e gelate.

La vita - Nadja, gli occhi di Viktor, i bollettini di guerra - non esisteva più.

La vita non era più vita. L'unico essere vivente rimasto al mondo era Tolja. Ma che silenzio, tutto intorno. Lui lo sapeva, che lei era lì?...

Ljudmila si inginocchiò, piano piano, per non disturbare il figlio, e raddrizzò l'assicella con il suo nome: Tolja si arrabbiava sempre quando gli sistemava il colletto della camicia prima di portarlo a scuola.

«Eccomi, sono qui... "Perché la mamma non arriva?" avrai pensato...».

Parlava sottovoce, temeva che gli uomini oltre il recinto la sentissero.

Sulla strada sfilavano i camion e un mulinello di neve scuro come il granito si levava fumante dall'asfalto, in mille volute e riccioli... A piedi, tra i tonfi degli stivali militari, venivano le lattaie con i loro bidoni, uomini carichi di sacchi e ragazzini con addosso giubbe e colbacchi da soldato.

Ma tutto quel movimento era una visione annerita, per lei.

Che silenzio.

Parlava col figlio, ricordava le piccole cose di una vita passata, e quei ricordi - che esistevano solo nella sua mente - riempivano lo spazio di voci di bambino, lacrime, fruscio di libri illustrati, battere di cucchiaini contro

scodelle bianche, ronzio di radio artigianali, sci che scricchiolavano sulla neve, barche che scivolavano sugli stagni delle vacanze, caramelle scartate; lo riempivano del viso, delle spalle e del petto di un bambino che appariva e scompariva.

Risvegliate dalla disperazione di lei, le lacrime del figlio, le sue amarezze, le sue buone azioni e quelle cattive erano vive, vere, concrete, tangibili.

Non era il ricordo di una vita passata, ma l'ansia per quella presente.

Perché leggi tutta la notte con questa luce tremenda? Non vorrai mettere gli occhiali alla tua età?...

Ha addosso solo una camicia di cottonina, l'hanno lasciato scalzo, perché non gli hanno dato almeno una coperta? La terra è gelata, la notte fa freddo...

All'improvviso Ljudmila cominciò a perdere sangue dal naso. Zuppo di sangue, il fazzoletto le pesava in mano. Sentì la testa che le girava, la vista le si annebbiò e per un attimo credette di svenire. Chiuse gli occhi, e quando li riaprì il mondo resuscitato dal suo dolore non c'era più; in balia del vento, solo la polvere grigia continuava a roteare sopra le tombe, avvolgendo ora l'una ora l'altra in una cortina di fumo.

L'acqua viva che era sgorgata da sotto i ghiacci facendo affiorare Tolja dalle tenebre era scivolata via, sparita, trascinando con sé quel mondo che per un istante aveva rotto le catene ed era divenuto realtà, il mondo generato dalla disperazione di una madre. Una disperazione che, come il Signore Iddio, aveva fatto uscire il figlio dalla tomba e aveva riempito il vuoto di nuove stelle.

Nei minuti appena trascorsi c'era solo lui al mondo, e tutto il resto esisteva grazie a lui.

Ma la forza possente di una madre non era riuscita a trattenere e a sottomettere al figlio defunto genti, mari, strade, terre, città.

Si portò il fazzoletto agli occhi: gli occhi erano asciutti, il fazzoletto bagnato di sangue. Si sentiva il viso sporco di sangue vischioso, e si sedette, curva, rassegnata, muovendo i primi, piccoli passi involontari verso la consapevolezza che Tolja non c'era più.

All'ospedale militare la sua calma, le sue domande, avevano lasciato di stucco il personale. Non si capacitavano che non riuscisse a cogliere ciò che per loro era evidente: Tolja era morto. L'amore per il figlio era tale, che la realtà nulla poteva: Tolja era vivo.

Era pazza, ma nessuno se n'era accorto. Aveva trovato il suo Tolja, finalmente. Come una gatta che trova il suo gattino morto e lo lecca, felice.

L'anima passa attraverso mille tormenti, costruisce per anni, a volte per decenni, pietra dopo pietra, il suo tumulo, prima di arrivare ad ammettere una perdita eterna, prima di rassegnarsi all'evidenza.

I soldati avevano finito e se ne erano andati; il sole era ormai pronto a coricarsi anche lui, e le ombre delle tavolette sulle tombe si stavano allungando. Ljudmila era rimasta sola.

Pensò che avrebbe dovuto dire della morte di Tolja ai parenti, e anche al padre del ragazzo, rinchiuso in un lager. Al padre senz'altro. A colui che lo aveva generato. A cosa avrà pensato, prima dell'intervento? Come lo avevano nutrito? Imboccandolo? Era riuscito a dormire almeno un po', su un fianco, magari? L'acqua col limone e lo zucchero gli piaceva molto. E come l'avevano deposto nella bara? Glieli avevano rasati, i capelli?

Forse era colpa di quel dolore se il suo cuore non riusciva a sopportare che intorno a lei si faceva sempre più buio.

Sarebbe stato un dolore eterno, il suo, e quel pensiero la fulminò:

sarebbe morto Viktor, sarebbero morti i nipoti di sua figlia, e lei avrebbe continuato a soffrire.

E quando il cuore di Ljudmila non fu più in grado di sopportare tanta angoscia, il confine tra la realtà e il mondo che viveva nel suo cuore tornò a dissolversi, e l'eternità dovette arrendersi di nuovo di fronte all'amore di lei.

Perché avrebbe dovuto dire al padre, a Viktor, a parenti e amici che Tolja era morto? Non c'era ancora niente di sicuro. Meglio aspettare, chissà...

«Non aprire bocca nemmeno tu» bisbigliò. «Ancora non è detta, andrà tutto bene».

Ljudmila coprì i piedi di Tolja con un lembo del cappotto. Si tolse il fazzoletto dalla testa e lo usò per coprire le spalle del figlio.

«Come si fa, Signore Iddio... Una coperta gliela potevano dare... Copriti almeno i piedi, su...».

Vaneggiava, e tra il sonno e la veglia continuava a parlare col figlio, gli rimproverava le sue lettere troppo brevi. Poi apriva gli occhi e rimetteva al suo posto il fazzoletto che il vento le aveva portato via.

Com'era bello starsene da soli, loro due, senza nessuno che li disturbava. Nessuno voleva bene a Tolja. Dicevano tutti che era brutto: aveva le labbra grandi e sporgenti, si comportava in modo strano, era una testa calda, un permaloso. E nessuno voleva bene a lei, le trovavano solo difetti... Povero bambino mio, timido, goffo, figlio mio adorato... Solo lui le voleva bene, e quella notte al cimitero erano soli, lui e lei, e lui non l'avrebbe mai lasciata e le avrebbe voluto bene anche quando sarebbe diventata una vecchietta inutile... Tolja non sapeva stare al mondo. Non chiedeva mai niente, lui, si vergognava di tutto, era persino buffo; la maestra diceva che era lo zimbello della classe, che tutti lo prendevano in giro e lui piangeva come un bambino. Non mi lasciare, Tolja.

Si fece giorno e sulla steppa dell'Oltrevolga si accesero i bagliori rossi e gelidi del mattino. Un camion passò ruggendo sulla strada adiacente.

La pazzia era passata. Era seduta accanto alla tomba del figlio. Il corpo di Tolja era sottoterra. Tolja non c'era più.

Vide le proprie dita luride, il fazzoletto abbandonato per terra; aveva le gambe intorpidite, si sentiva il viso sporco. E la gola secca.

Non le importava di nulla. Se le avessero detto che la guerra era finita o che sua figlia era morta, se le avessero messo accanto un bicchiere di latte caldo e un pezzo di pane appena sfornato, non avrebbe mosso un muscolo né avrebbe allungato una mano. Era seduta lì, senza pensieri in testa, senza angoscia nel cuore. Non le importava di nulla, non aveva bisogno di nulla. C'era solo un dolore costante che le stringeva il cuore e le martellava le tempie. E c'era un medico dell'ospedale in camice bianco, e c'erano anche altre persone, e le parlavano tutti di Tolja: vedeva le bocche aperte, ma non sentiva le parole. E per terra c'era la lettera che le era caduta dalla tasca del cappotto, la lettera che aveva ricevuto dall'ospedale. Ma non aveva voglia di raccoglierla, di scrollare la polvere. Non pensava più a quando, a due anni, Tolja si ostinava a rincorrere un grillo, goffo, inciampando in continuazione; né al fatto che non aveva chiesto all'infermiera come si fosse coricato la mattina dell'operazione, nel suo ultimo giorno di vita, se su un fianco o supino. La luce del sole la vedeva, quella sì, non poteva non vederla.

Poi un ricordo improvviso: Tolja aveva compiuto tre anni e la sera, davanti a una tazza di tè e a una fetta di torta, le aveva chiesto: «Perché è buio, mamma? Oggi è la mia festa, no?».

Vedeva i rami degli alberi, la pietra levigata del cimitero che splendeva al sole, la tavoletta con il nome di suo figlio: «Šapoš» era scritto grande, «nikov» piccolo, con le lettere una sull'altra. Non pensava, non aveva più forze. Non aveva più niente.

Si alzò, raccolse la lettera, scrollò via con le mani intirizzite i pezzi di terra dal cappotto, si pulì, spolverò le scarpe, sbatté a lungo il fazzoletto finché non tornò bianco. Se lo mise in testa, con un lembo si tolse la polvere dalle sopracciglia e si asciugò le macchie di sangue sulle labbra e sul mento. Andò verso il cancello senza voltarsi, senza fretta ma anche senza indugio.

Tornata a Kazan', Ljudmila Nikolaevna cominciò a dimagrire e tornò a somigliare alle vecchie fotografie di quand'era all'università. Si procurava le cibarie al razionamento, cucinava, accendeva la stufa, lavava il pavimento, faceva il bucato. Le giornate d'autunno parevano non avere fine e lei non sapeva come riempire quel vuoto.

Di ritorno da Saratov aveva raccontato ai suoi cari del viaggio, del suo senso di colpa nei loro confronti, di quando era arrivata all'ospedale militare e aveva aperto l'involto con quel che restava della divisa insanguinata del figlio. Mentre raccontava, sua madre respirava a fatica, Nadja piangeva e a Viktor Pavlovič tremavano le mani, non riusciva nemmeno a prendere il bicchiere del tè sul tavolo. Mar'ja Ivanovna, corsa a salutarla, era pallida, sconvolta, con negli occhi una sofferenza immensa. Solo Ljudmila parlava con serenità, guardando tutti con i suoi occhi azzurri spalancati.

Non litigava più con nessuno, lei che era sempre stata un bastian contrario; prima era sufficiente che qualcuno si arrischiasse a spiegare come raggiungere la stazione, perché lei ribattesse, scoccia, che le strade e i tram da prendere erano altri.

«Con chi è che parli, la notte?» le chiese un giorno Viktor Pavlovič.

«Non saprei, magari stavo sognando» gli rispose.

Il marito non le fece altre domande, ma confidò ad Aleksandra Vladimirovna che ogni notte, o quasi, Ljudmila apriva le valigie, stendeva una coperta sul divano all'angolo della stanza e bisbigliava qualcosa, tutta indaffarata.

«Ho la sensazione che di giorno, quand'è con me, con Nadja o con lei, dorma, mentre è la notte che la sua voce torna viva, come prima della guerra» disse. «Credo stia male, che stia cambiando».

«Non saprei» disse Aleksandra Vladimirovna. «Soffriamo tutti. Tutti allo stesso modo e ognuno in modo diverso».

Li interruppe un colpo alla porta. Viktor Pavlovič si alzò.

«Vado io» gridò dalla cucina Ljudmila Nikolaevna.

Non capivano perché, ma tutti in casa avevano notato che dopo Saratov Ljudmila Nikolaevna controllava più volte al giorno se ci fossero lettere nella cassetta della posta.

E quando bussavano alla porta, correva subito ad aprire.

Anche in quel momento, sentendola sopraggiungere a passo lesto, quasi di corsa, Viktor Pavlovič e Aleksandra Vladimirovna si scambiarono un'occhiata.

«Niente, oggi niente» diceva irritata Ljudmila Nikolaevna. «E veda di non passare tanto spesso! Le ho dato mezzo chilo di pane due giorni fa!».

Il tenente Viktorov era stato convocato dal maggiore Zakabluka, comandante di uno stormo di aerei da caccia della riserva. Il tenente Velikanov, in servizio allo Stato maggiore, gli disse che Zakabluka aveva preso un U-2 ed era volato a Kalinin, al quartier generale dell'aviazione, e che sarebbe tornato quella sera. Quando Viktorov cercò di informarsi riguardo ai motivi della convocazione, Velikanov strizzò l'occhio e disse che, forse, aveva a che fare con la sbornia e la rissa alla mensa.

Viktorov sbirciò oltre il divisorio - un tendone e una coperta imbottita cuciti insieme - da dove giungeva il ticchettio di una macchina per scrivere. Scorgendolo, il responsabile della segreteria Volkonskij lo prevenne e disse:

«No, compagno tenente, niente lettere per lei».

Lenočka, una civile assunta come dattilografa, guardò prima il tenente, poi uno specchietto (preso a un aereo tedesco abbattuto e dono del defunto aviatore Demidov), si sistemò la bustina, spostò il righello poggiato sul documento che stava copiando e riprese a battere sui tasti.

Quel tenente dal viso lungo che ripeteva sempre la stessa uggiosa domanda al suo superiore le metteva tristezza.

Tornando all'aeroporto, Viktorov svoltò verso il limitare del bosco.

Era ormai un mese che non combattevano, il reggimento pensava a rifornirsi di materiali e a reintegrare l'organico.

Il mese prima quell'angolo sconosciuto di Nord russo lo aveva disorientato. La vita del bosco, il giovane ruscello che serpeggiava tra le colline scoscese, l'odore di foglie marce e di funghi, il sibilo cupo degli alberi, non gli davano requie né di giorno né di notte.

Quando volava, aveva l'impressione che gli odori della terra entrassero anche nella cabina del caccia. In quel bosco, in quei laghi respirava l'Antica Russia di cui Viktorov aveva letto prima della guerra. Lì, tra laghi e foreste, correivano sentieri antichissimi, e con i tronchi diritti di quelle piante erano state costruite case, chiese e alberi per le navi. Lì il tempo si era fermato, il lupo cattivo correva ancora per i boschi e la piccola Alënuška delle fiabe piangeva sulla riva che Viktorov stava percorrendo diretto alla mensa militare. Quel tempo ormai lontano gli sembrava ingenuo, semplice, fresco, fatto di ragazze in vecchie izbe, ma anche di mercanti dalla barba bianca, di diaconi e patriarchi di mille anni più giovani rispetto a quei ragazzi resi saggi dalla vita: gli aviatori provenienti da un mondo di macchine veloci e di cannoni automatici, dal mondo del diesel, del cinema e della radio, e approdati in quei boschi con il reggimento del maggiore Zakabluka. E il simbolo di quella giovinezza passata era il Volga, rapido, esile, con le sue rive contorte e colorate, con il verde del bosco, con il rosso e il blu dei merletti dei fiori...

Quanti tenenti, sergenti o ragazzi senza grado camminavano per le strade della guerra? Quanti fumavano tutte le sigarette d'ordinanza fino all'ultima, battevano con il cucchiaino bianco contro la gamella di latta, giocavano a carte sui treni, si gustavano un gelato in paese, bevevano la loro misera dose di vodka, cento grammi in tutto, tra mille colpi di tosse, quanti scrivevano le poche lettere che era loro permesso scrivere, quanti

gridavano nella cornetta del telefono da campo, o sparavano, chi con un cannone piccolo, chi con uno bello grande, o premevano l'acceleratore del carro armato gridando a squarciagola...

Sotto gli stivali la terra era soffice e cricchiava come un vecchio materasso. Erano le foglie: sopra leggere, friabili, diverse le une dalle altre anche nella morte, sotto secche da anni, riunite in un'unica massa marrone e scricchiolante, ceneri di una vita che fendeva la terra, si risvegliava nei temporali e brillava al sole dopo le piogge. Putrefatti, i rami più piccoli e quasi senza peso si sbriciolavano sotto i piedi. Diffusa dall'abat-jour delle foglie, una luce pacata giungeva a sfiorare la terra del bosco. Tra gli alberi l'aria era ferma, densa, e un pilota da caccia se ne accorgeva subito. Scaldati dal sole, sudati, i tronchi profumavano di legno fresco e umido. Eppure l'odore degli alberi morti e degli sterpi soffocava quello del bosco vivo. Dove c'erano gli abeti risuonava la nota acuta della trementina. Il tremolo aveva un sentore dolciastro e stucchevole, mentre l'ontano odorava di amaro. Il bosco viveva di vita propria, e a Viktorov sembrò di entrare in una casa dove tutto è diverso da fuori: gli odori e la luce che filtra dalle tendine tirate, e anche i suoni, che tra quelle pareti rimbombano in modo diverso. E diversi, come tra persone che si conoscono appena, ci si sente finché non se ne esce. È come giacere sul fondo del mare: sopra di te l'aria del bosco è uno strato spesso che cerchi di attraversare con lo sguardo, e allora le foglie sciabordano, non frusciano, e la ragnatela che ti si impiglia nel berretto è una fila di alghe appese tra la superficie e la sabbia di quel mare chiuso. Le mosche svelte, e il moscerino pigro, e il gallo cedrone che si fa largo tra i rami, sembrano sbattere le pinne, non le ali, e non riescono a sollevarsi sulla foresta così come un pesce non riesce a sollevarsi oltre la superficie dell'acqua; e se una gazza frulla sulla cima di un pino, subito si rituffa tra i rami come un pesce che per un istante mostri la sua pancia bianca al sole per poi tornare giù, di nuovo in acqua. È strano il muschio bagnato di rugiada, e strani sono i blu e i verdi che si spengono nella profondità in penombra del bosco.

Ed è bello lasciare quell'oscurità silenziosa per ritrovarsi in una radura di luce dove tutto è di colpo diverso: il tepore della terra, l'odore del ginepro scaldato dal sole, l'aria in movimento, le grandi campanule ricurve di metallo viola, i fiori dei garofani selvatici sui loro steli viscidati e resinosi. Ti senti il cuore in pace, e quello spiazzo aperto è come un giorno di felicità in una vita grama. Hai quasi l'impressione che le farfalle limonaie, gli scarabei nerissimi e lisci, le formiche, il serpentello che fruscia tra l'erba non stiano pensando ognuno ai propri affari, ma collaborino tutti a un'impresa comune. Un ramo di betulla coperto di foglioline ti sfiora il viso; un grillo salta, finendo contro di te invece che contro un ceppo, si attacca alla tua cintura, stende senza fretta le zampette verdi, ci si accomoda con i suoi occhietti tondi color del cuoio e il muso spigoloso. Fa caldo, qualche fiore ritardatario di fragola, i bottoni della giacca e la fibbia della cintura caldi di sole.

Non c'era mai passato, uno Ju-88, su quella radura, e nemmeno gli Heinkel dei raid notturni.

La notte ricordava spesso i mesi trascorsi nell'ospedale militare di Stalingrado. Non ripensava alle camicie bagnate di sudore, all'acqua salmastra che gli si strozzava in gola, né all'odore greve che lo tormentava. I giorni all'ospedale erano stati la felicità. E anche lì, in quel bosco, con l'orecchio teso al fruscio degli alberi, si scoprì a pensare: Ma erano davvero i suoi passi?

Era successo davvero? Che lei lo abbracciasse e gli accarezzasse i capelli piangendo, e che lui le baciasse gli occhi bagnati che sapevano di sale.

Certe volte pensava che un caccia ci metteva giusto qualche ora per raggiungere Stalingrado: bastava fare rifornimento a Rjazan' e atterrare a Engels, dove il responsabile era un suo amico. E dopo potevano anche fucilarlo.

Gli tornava sempre in mente una storia letta in un vecchio libro: i due ricchi fratelli Šeremet'ev, figli di un feldmaresciallo, diedero in moglie la sorella sedicenne al principe Dolgorukij, che la ragazza aveva visto una sola volta prima delle nozze. La sposa ebbe dai fratelli una ricca dote: solo per l'argenteria ci volevano tre stanze. Due giorni dopo le nozze, però, lo zar Pietro II morì. Dolgorukij, suo sodale, venne preso, portato al Nord e rinchiuso in una torre di legno. La giovane moglie non volle sentire ragioni e non acconsentì a sciogliere un matrimonio durato due giorni in tutto. Seguì il marito e visse in un'izba di legno in mezzo al bosco. E ogni giorno, per dieci anni, andò alla torre dov'era rinchiuso. Una mattina vide che la finestra della torre era spalancata e la porta senza lucchetti. La giovane principessa corse per strada e si buttò ai piedi di chiunque incontrasse - contadino o strelizzo - implorandolo di dirle dove fosse il marito. Seppe che era stato portato a Nižnij Novgorod. Il viaggio a piedi fu lungo e faticoso. Una volta là, scoprì che Dolgorukij era stato squartato. Decise allora di ritirarsi in monastero, e andò a Kiev. Il giorno della tonsura camminò a lungo sulla riva del Dnepr. Non era la libertà, che rimpiangeva: al momento di prendere i voti avrebbe dovuto togliersi la fede nuziale, e non si rassegnava a separarsene... Camminò ore e ore sulla riva del fiume, poi - quando il sole ormai tramontava - si tolse l'anello, lo gettò in acqua e prese la via del monastero.

La principessa e la sua vita erano un pensiero fisso per quel tenente dell'aviazione cresciuto in un orfanotrofio e diventato meccanico in un'officina della Centrale idroelettrica di Stalingrado. Camminava per il bosco e fantasticava di essere morto e sepolto anche lui: il suo aereo abbattuto dai crucchi era conficcato nella terra, mangiato dalla ruggine, con l'erba che ricopriva i pezzi sparsi e Vera Šapošnikova che si aggirava nei paraggi: si fermava, scendeva la riva scoscesa fino al Volga, fissava l'acqua... Due secoli prima, invece, per quegli stessi luoghi aveva errato la giovane principessa Dolgorukaja, che era uscita sulla radura attraverso un campo di lino, facendosi largo con le mani tra cespugli punteggiati di bacche rosse.

E Viktorov sentì una fitta amara, disperata e dolce.

Un giovane tenente basso e magro che se ne va per il bosco con la sua

vecchia camicia d'ordinanza. Quanti di loro saranno dimenticati in un'epoca difficile da dimenticare...

Viktorov capì che era successo qualcosa di grosso prima ancora di arrivare all'aeroporto. Il campo di volo era pieno di autocisterne e tecnici, e i motoristi del battaglione di servizio si affacciavano attorno agli aerei mimetizzati. La ricetrasmittente, solitamente muta, ticchettava concentrata, precisa.

Tutto chiaro, pensò affrettando il passo.

Il suo sospetto trovò conferma quando incontrò il tenente Solomatin con le chiazze rosa delle ustioni sugli zigomi.

«Passiamo effettivi. Ordini in merito».

«Si va al fronte?» chiese Viktorov.

«E dove se no? A Taškent?» gli replicò Solomatin, diretto al paese.

Era preoccupato, e si vedeva; la relazione con la sua padrona di casa si era fatta seria, e stava sicuramente correndo da lei.

«Solomatin va a fare le spartizioni: lei si tiene la casa, lui la mucca» disse una voce nota accanto a Viktorov. Era il tenente Erëmin, suo compagno di pattuglia, sopraggiunto lungo il sentiero.

«Dov'è che ci mandano?» chiese Viktorov.

«Forse il fronte di nord-ovest passa all'attacco. È appena arrivato un R-5 con il comandante di divisione. Ho un amico che pilota il Douglas dello Stato maggiore. Posso chiedere a lui. Sa tutto».

«Lascia perdere, ce lo diranno loro».

Intanto non solo lo Stato maggiore e i piloti, ma anche il villaggio era in allerta. Il tenente Korol', occhi neri e labbra tumide, il più giovane del reggimento, camminava per strada reggendo la biancheria lavata e stirata su cui erano posati un dolcetto e un involto di frutta secca.

Tutti lo canzonavano perché le due anziane vedove presso le quali abitava lo viziavano a suon di dolci. Quando tornava dalle esercitazioni, le vecchie gli andavano incontro a metà strada, all'aeroporto, una alta e dritta, l'altra con la schiena ricurva, e lui, ragazzino cupo, arrabbiato e viziato, camminava in mezzo a un punto esclamativo e a uno interrogativo, dicevano gli altri piloti.

Il comandante di squadriglia Vanja Martynov uscì di casa con indosso il cappotto; in una mano teneva la valigia, nell'altra il berretto da parata, lasciato fuori per paura di sguaiarlo. La figlia della padrona di casa, coi capelli rossi arricciati malamente e senza fazzoletto in testa, lo seguiva con uno sguardo che rendeva inutile ogni commento.

Un ragazzino claudicante riferì a Viktorov che il responsabile politico Golub e il tenente Vanja Skotnoj, con cui era acquartierato, erano già usciti con armi e bagagli.

Viktorov si era trasferito da pochi giorni; prima lui e Golub avevano vissuto in casa di una megera con la fronte prominente e occhi gialli e sporgenti che mettevano paura.

Per sbarazzarsi dei suoi inquilini la donna riempiva l'izba di fumo, e una volta aveva persino messo della cenere nel tè. Golub aveva cercato di convincerlo a far rapporto al commissario di reggimento, ma Viktorov si era rifiutato.

«Che se la porti via il colera» aveva convenuto Golub, aggiungendo una frase che sentiva sempre pronunciare dalla madre, da ragazzino: «Quel che non strozza ingrassa, alla fin fine».

La nuova casa pareva un paradiso. Ma il loro soggiorno nell'empireo era stato breve.

Poco dopo anche Viktorov, con una sacca e una valigia ammaccata, stava costeggiando le izbe grigie e altissime, tanto alte da parere a due piani; il ragazzino claudicante saltellava al suo fianco mirando ai polli e agli aerei sopra il bosco con il fodero di una rivoltella tedesca, un regalo del tenente. Viktorov passò accanto all'izba da cui Evdokija Micheevna l'aveva sbattuto fuori affumicandolo e vide il suo volto immobile dietro il vetro opaco. Nessuno le rivolgeva mai la parola quando si fermava a riprendere fiato, di ritorno dal pozzo con due secchi di legno. Non aveva né una mucca né una pecora né rondoni sotto il tetto. Golub aveva chiesto informazioni sul suo conto, cercando dei kulaki tra i suoi avi, e invece aveva scoperto che era figlia di povera gente. Le donne dicevano che da quando le era morto il marito era come impazzita: in autunno, incurante del freddo, andava al lago, ci restava anche parecchi giorni di fila e gli uomini del villaggio dovevano riportarla a casa con la forza. Ma c'era anche chi sosteneva che fosse sempre stata di poche parole, prima ancora che il marito morisse, prima ancora di sposarsi.

Viktorov camminava lungo la strada del villaggio circondato dai boschi che avrebbe lasciato per sempre nel giro di qualche ora: il bosco e i suoi rumori, gli alci che arrivavano fino ai recinti degli orti, le felci, la resina che colava, gialla, il fiume, i cuculi: niente sarebbe più esistito per lui. I vecchi, le ragazze, i discorsi sulla collettivizzazione e gli orsi che rubavano i lamponi dalle ceste delle donne che li avevano appena raccolti, i ragazzini che schiacciavano la testa alle vipere a piedi nudi: sarebbe sparito tutto quanto... Sarebbe svanito per sempre, quel villaggio che gli sembrava tanto strano, raccolto intorno al bosco com'era raccolto intorno alla fabbrica il paesino operaio dove era nato e cresciuto.

Poi il caccia avrebbe toccato terra e in un istante sarebbero spuntati un nuovo aeroporto e un nuovo villaggio - contadino o operaio - con le sue vecchie e le sue ragazze, con le sue lacrime e le sue facezie, con i suoi gatti spelacchiati e pieni di cicatrici, le storie di tempi passati e i racconti sulla collettivizzazione, con le sue padrone di casa buone e cattive. E nelle ore di libertà il bel Solomatin si sarebbe messo comunque il berretto d'ordinanza, avrebbe preso la chitarra e se ne sarebbe andato a cantare per strada, facendo impazzire le ragazze.

Sulle sue gambette storte il maggiore Zakabluka, comandante di reggimento con il viso color del bronzo, il cranio bianco e rasato e cinque Bandiere Rosse che gli tintinnavano sul petto, lesse ai piloti l'ordine di passaggio al servizio effettivo e diede disposizione di trascorrere la notte nei bunker; il piano di volo sarebbe stato reso noto prima della partenza.

Aggiunse che era proibito lasciare i rifugi dell'aeroporto; chi fosse stato scoperto a violare le disposizioni se la sarebbe vista brutta.

«Non voglio che dormiate per aria, riposare bene prima di partire» spiegò.

Poi toccò al commissario di reggimento Berman. Sebbene fosse in grado di parlare con competenza di ogni dettaglio dell'arte del volo, la sua boria lo rendeva antipatico. Soprattutto dopo quanto era successo al pilota Muchin. Muchin e la bella marconista Lida Vojnova si amavano. E il loro amore metteva tutti d'accordo: per quei due ogni momento libero era

buono per vedersi e fare una passeggiata al fiume mano nella mano. La loro storia era talmente pulita che nessuno osava riderne.

Un giorno, invece, si era sparsa la voce che durante una delle loro passeggiate notturne Muchin aveva stuprato Lida minacciandola con un'arma da fuoco. La fonte della notizia era Lida stessa: l'aveva confidato a un'amica che l'aveva detto a tutto il reggimento.

Quando lo seppe, Berman andò su tutte le furie: in dieci giorni riuscì a portare Muchin di fronte alla corte marziale e a farlo condannare alla fucilazione.

Prima che la condanna fosse eseguita, però, al reggimento si presentò il generale maggiore dell'aviazione Alekseev, membro del Soviet militare, mandato a indagare sulle circostanze del crimine commesso da Muchin. E Lida si gettò ai suoi piedi supplicandolo di credere che erano tutte menzogne. Il generale non sapeva più che pesci pigliare.

Lida gli raccontò cos'era successo davvero. Lei e Muchin si erano sdraiati sul prato, si erano baciati, poi lei si era addormentata. Per farle uno scherzo, lui le aveva messo la pistola tra le ginocchia e aveva sparato un colpo a terra. Lei si era svegliata, aveva gridato, ma poi avevano ricominciato a baciarsi. In bocca all'amica a cui l'aveva raccontata, invece, la storia aveva preso una piega diversa. L'unica verità era che lei amava il suo pilota. Tutto si risolse per il meglio: la condanna venne revocata e Muchin fu trasferito in un altro reggimento.

Ma da quella volta i piloti presero in odio Berman.

Un giorno in mensa Solomatin disse che un russo non si sarebbe mai comportato a quel modo.

Un altro pilota, forse Molčanov, ribatté che c'era gente cattiva in ogni razza.

«Prendi Korol', per esempio. È ebreo, ma in coppia con lui si vola benissimo. In missione sai sempre che in coda hai qualcuno di cui fidarti» disse Vanja Skotnoj.

«Korol' sarebbe ebreo?» disse Solomatin. «Ma Korol' è dei nostri! Mi fido più di lui che di me stesso, io. Sopra Ržev mi ha tolto un Messer dalla coda. E io, per lui, non ho buttato giù due maledetti crucchi che avevo colpito. E sai bene che in battaglia dimentico persino di avere una madre!».

«Com'è che funziona, secondo te?» chiese Viktorov. «Se un ebreo è bravo non è ebreo?...».

Tutti scoppiarono a ridere, e Solomatin disse:

«D'accordo, però Muchin non ha riso granché quando Berman lo voleva fucilare».

Nel frattempo in mensa era entrato Korol':

«Boris, scusa, non è che sei ebreo, tu?» si era subito interessato uno dei piloti.

Korol' si era rabbuiato e aveva risposto di sì.

«Sei sicuro?».

«Sicurissimo».

«Sei anche circonciso?».

«Ma va' all'inferno» rispose Korol'. E tutti scoppiarono di nuovo a ridere.

Quando poi i piloti presero la via del villaggio, Solomatin affiancò Viktorov.

«Sai cosa ti dico?» attaccò. «Non erano discorsi da fare, quelli. Quando lavoravo al saponificio eravamo pieni di ebrei, i capi erano tutti ebrei. Me li sono studiati, i vari Samueli e Abrami, e ti garantisco che si parano il didietro a vicenda».

«Cos'è che vuoi?» alzò le spalle Viktorov. «Perché mi metti in mezzo?».

Berman esordì dicendo che quel giorno iniziava una nuova era e che la vita della riserva era finita. I piloti l'avevano capito anche da soli, ma ascoltavano comunque attentamente: magari da qualche allusione avrebbero scoperto se sarebbero rimasti sul fronte nord-occidentale, magari muovendo verso Ržev, o se li avrebbero sbattuti a ovest o a sud.

«La prima dote di un pilota» diceva Berman «è una buona conoscenza del proprio mezzo. Il suo aereo è come un giocattolo, per lui. La seconda è l'amore per la sua macchina: deve amarla come una sorella o come una madre; la terza dote è il coraggio, e coraggio vuol dire mente fredda e cuore caldo. La quarta è la solidarietà, che il paese dei Soviet da sempre cerca di educare in voi; la quinta è la dedizione in battaglia. Vinceremo se saremo uniti! Seguite il vostro capo! A terra, poi, un vero pilota pensa sempre alle battaglie passate, a quel che avrebbe e non avrebbe dovuto fare».

I piloti guardavano il commissario fingendo interesse e intanto scambiavano qualche battuta a voce bassa.

«Ci manderanno di scorta ai Douglas che riforniscono Leningrado?» domandò Solomatin, che a Leningrado aveva un'amica.

«O verso Mosca?» chiese Molčanov, che aveva i genitori a Kuncevo.

«O magari a Stalingrado?» uscì detto a Viktorov.

«Improbabile» disse Skotnoj.

A lui non importava dove avrebbero mandato il reggimento; i suoi cari erano tutti in Ucraina, nei territori occupati.

«Tu dove vuoi andare, Boris?» chiese Solomatin. «Magari a Berdičev, la capitale degli ebrei?».

Korol' perse le staffe e gli scappò un'imprecazione.

«Tenente Korol'!» gridò Berman.

«Signorsì compagno commissario...».

«Silenzio!».

Ma Korol' non parlava già più.

Il maggiore Zakabluka aveva fama di grande esperto ed estimatore di ogni sorta di imprecazioni e, di suo, non avrebbe certo montato un caso per qualche parolaccia detta in presenza di un superiore. Lui stesso, ogni mattina, minacciava il suo attendente con frasi del tipo: «Porca di quella p... Mazjukin! E che c...» per concludere pacifico: «Passami l'asciugamano, va'!».

Tuttavia, conoscendo il puntiglio del commissario, ebbe paura di concedere a Korol' l'indulgenza plenaria. Perché nel suo verbale Berman avrebbe sicuramente scritto che un tale comportamento screditava la direzione politica agli occhi dei piloti. Del resto, aveva già riferito a chi di dovere che Zakabluka trattava il reggimento come cosa sua, che alzava il gomito con il capo dello Stato maggiore e aveva una relazione con Evgenija Bondareva, la veterinaria del villaggio.

Dunque decise di prenderla alla lontana.

«È così che si ascolta, tenente Korol'? Due passi avanti! Che modi sono?» gridò con voce roca e minacciosa.

E proseguì:

«Istruttore politico Golub! Korol' ha violato la disciplina. Riferisca su quanto è accaduto!».

«Riferisco, compagno maggiore. Stava litigando con Solomatin, ma non ho sentito per quale motivo».

«Tenente Solomatin!».

«Sissignore, compagno maggiore!».

«Riferisca! Al commissario di battaglione, non a me!».

«Ho il permesso di riferire, compagno commissario?».

«Riferisca» annuì Berman senza guardarlo. Sentiva che Zakabluka aveva qualcosa in mente. Lo sapeva molto furbo, a terra come in cielo. Lassù, in aria, capiva prima e meglio di tutti lo scopo e la tattica del nemico e lo batteva sempre in astuzia. A terra sapeva che la forza di un capo è anche nei suoi punti deboli, e la debolezza dei sottoposti nei loro punti di forza. E all'occorrenza, sapeva farsi passare per idiota o ridere di una battuta idiota detta da un idiota. E sapeva tenere al guinzaglio piloti che non avevano paura di niente e di nessuno.

Nelle retrovie Zakabluka aveva mostrato una certa propensione per l'agricoltura, soprattutto per l'allevamento di polli e animali. Ma non disdegnava nemmeno le conserve di frutta e di bacche: faceva un ottimo liquore di lamponi, metteva sotto sale i funghi e li seccava. I suoi pranzi erano rinomati, e nelle ore libere i comandanti di molti battaglioni prendevano un aereo e andavano a trovarlo per bere e mangiare insieme. Zakabluka, comunque, non faceva mai niente per niente.

Berman conosceva un'altra peculiarità del maggiore che complicava oltremodo i rapporti con lui. Persona calcolatrice, cauta e furba, Zakabluka era anche un pazzo capace di lanciarsi allo sbaraglio a sprezzo della propria vita.

«Discutere con i capi è come pisciare controvento» diceva prima di gettarsi in un'impresa assurda e rischiosa per lui innanzitutto, e a Berman non restava che allargare le braccia.

Quando erano entrambi di buonumore, le loro chiacchierate erano tutte strizzatine d'occhi e pacche sulle spalle o sulla pancia.

«È furbo, il nostro commissario» diceva Zakabluka.

«E quant'è forte il nostro eroico maggiore» gli faceva eco Berman.

A Zakabluka il commissario non piaceva perché troppo ossequioso e troppo zelante nell'inserire nei suoi rapporti qualunque affermazione avventata. Dal canto suo il maggiore si prendeva sempre gioco dei punti deboli di Berman - le belle ragazze e il pollo lesso: «la coscia, voglio la coscia» diceva - e della sua indifferenza per la vodka, gli rinfacciava di non curarsi di come vivevano gli altri e di pensare solo per sé. Del commissario, però, apprezzava l'intelligenza, la capacità di tener testa ai superiori per il bene della causa, e il coraggio: talvolta pareva davvero non rendersi conto di quanto fosse facile perdere la vita.

E dunque quei due uomini che stavano per portare un reggimento d'aviazione in prima linea si guardavano di sottocchi e ascoltavano il tenente Solomatin.

«Per prima cosa, compagno commissario di battaglione, tengo a dire che è colpa mia se Korol' ha violato la disciplina. Io lo prendevo in giro, lui ha sopportato per un po', ma a un certo punto ha perso la pazienza».

«Riferisca al commissario di reggimento che cosa gli ha detto» lo interruppe Zakabluka.

«Coi ragazzi stavamo cercando di capire dove ci avreste mandato, e io ho detto a Korol' che di sicuro lui voleva tornare nella sua capitale, a Berdičev».

I piloti fissavano Berman.

«Capitale? Quale capitale?» disse Berman, ma poi capì.

Era contrariato, se ne accorsero tutti, e il primo a stupirsi fu il comandante di reggimento: come poteva essersela presa a male un uomo

freddo come una lama di rasoio? Ma anche il seguito ebbe dell'incredibile.

«E allora?» disse Berman. «Se lei, Korol', avesse detto a Solomatin, che com'è noto viene dal paesino di Dorochovo, distretto di Novaja Ruza, che voleva combattere sopra casa sua, lui avrebbe dovuto darle un pugno sul muso? È una mentalità da campanile, intollerabile per dei giovani comunisti».

Le sue parole avevano sempre una forza irreversibile, ipnotica, sulle persone. Tutti sapevano che Solomatin aveva voluto offendere Korol' e l'aveva offeso, ma la spiegazione di Berman li aveva convinti: Korol' non aveva ancora superato i propri pregiudizi etnici e la sua condotta era uno sfregio all'amicizia tra i popoli. Perché i pregiudizi razziali erano una prerogativa dei nazisti, e Korol' doveva tenerlo bene a mente.

Tutto quello che diceva Berman era, di per sé, cosa buona e giusta. Erano state la rivoluzione e la democrazia a partorire le idee di cui ora parlava con tanta foga. Ma in quei momenti la sua forza era un'altra: non era lui a servire l'idea, ma l'idea a servire lui e i bassi scopi del momento.

«Vedete, compagni,» disse il commissario «dove non c'è chiarezza ideologica non c'è disciplina. E questo spiega il comportamento odierno di Korol'».

Rifletté qualche minuto e aggiunse:

«E spiega il suo gesto inqualificabile, la sua condotta inammissibile, non sovietica».

A quel punto, è ovvio, Zakabluka non poteva più intervenire: il commissario aveva trasformato il passo falso di Korol' in un incidente politico e il maggiore sapeva perfettamente che nessuno poteva sognarsi di mettere becco nelle scelte degli organi politici.

«Così stanno le cose, compagni» disse Berman, e tacque qualche istante per dare maggior enfasi alle sue parole. Dopo di che concluse: «La responsabilità di questo gesto inqualificabile è, sì, di chi lo ha commesso, ma è anche mia, di un commissario di reggimento che non è stato in grado di aiutare l'aviatore Korol' a sbarazzarsi di istinti obsoleti e ributtanti. La questione è più seria di quanto sembri, ma non punirò Korol' per la sua violazione. Mi faccio, invece, carico della responsabilità di rieducarlo».

I piloti ebbero un fremito, sulle loro sedie: Korol' l'aveva scampata.

Korol' guardò Berman; c'era qualcosa, in quello sguardo, che fece trasalire il commissario, che si voltò.

Quella sera Solomatin disse a Viktorov:

«Visto? Fanno sempre così, quelli: una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso. Se al posto di Korol' ci fossi stato tu o Vanja Skotnoj, Berman ti avrebbe sbattuto al disciplinare!».

Quella sera nel bunker i piloti non dormivano, distesi sui loro pancacci, ma fumavano e chiacchieravano. A cena Skotnoj aveva brindato alla partenza cantando:

Cade l'aereo in picchiata
in un sibilo si schianta giù.
Non piangere, mia cara, sta' quieta,
e a me non pensare mai più.

Alla fine Velikanov non aveva saputo tenere a freno la lingua e aveva spifferato che erano diretti a Stalingrado.

La luna si alzò sul bosco e una macchia inquieta si accese tra gli alberi. A due chilometri dall'aeroporto il villaggio pareva immerso nella caligine, scuro, silenzioso. Seduti all'ingresso del bunker, i piloti osservavano il mondo meraviglioso dei punti di riferimento terrestri. Viktorov guardava le ombre lievi disegnate dalle ali e dalle code degli aerei, e intanto cantava sottovoce insieme a Skotnoj:

Dalla cabina ci caveranno fuori
sollevando a mani nude la carcassa.
In volo s'alzeranno gli sparvieri
scortando il nostro ultimo viaggio.

Sui pancacci, intanto, si chiacchierava. Nella penombra non si distinguevano i visi, ma i piloti riconoscevano perfettamente le voci e, pur senza fare nomi, rispondevano alle domande e ne facevano a propria volta.

«Demidov si era offerto volontario, a non volare smagrita».

«Ti ricordi? Eravamo a Ržev di scorta ai Petljakov quando quegli otto Messer l'hanno attaccato. Ma lui non ha gettato la spugna e gli ha tenuto testa per diciassette minuti».

«Già, scambiare un caccia per uno Junkers non conviene mai».

«Quello cantava, quando volava. Ce le ho sempre in mente, le sue canzoni, ogni giorno. Anche quelle di Vertinskij».

«Era di Mosca, lui, aveva studiato!».

«Era uno su cui si poteva contare, in aria. Aveva sempre un occhio per chi restava indietro».

«Tu non lo conoscevi neanche troppo bene».

«Sì che lo conoscevo. Li conosci in volo, i compagni. L'ho capito lassù com'era fatto».

Skotnoj terminò l'ennesima strofa della canzone e tutti si zittirono, aspettando che ricominciasse. Ma lui smise di cantare.

Ripeté un detto celebre negli aeroporti militari: la vita di un pilota di caccia è corta come la camicina di un neonato.

Il nuovo argomento furono i tedeschi.

«Si capisce subito se è uno forte, testardo, o se è a caccia di pivelli o di ultime ruote del carro».

«E poi non sono tanto uniti».

«Questo non direi».

«I crucchi non mollano un aereo che è già stato colpito, ma se trovano

qualcuno in gamba, se la filano».

«Uno contro uno, può anche averci due patacche sulla divisa, io lo butto giù!».

«Non prendertela a male, ma io non te la darei, una medaglia, per uno Junkers abbattuto».

«No che non mi offendo! Tanto non me la dai tu, la medaglia, e nemmeno me la togli».

«Noi russi, invece, diamo addosso, speroniamo».

«Sugli speronamenti avrei una mia teoria... Un bel colpo di grazia con l'elica».

«Addosso finché non lo abbatti, è così che si fa! Giù per terra, tra fumo e gas!».

«Chissà se sul Douglas il comandante si porta anche la mucca e i polli...».

«Li hanno già sgozzati, li mettono sotto sale!».

Qualcuno si lamentò:

«Adesso come adesso mi vergognerei a uscire con una ragazza. Ho perso l'abitudine».

«Solomatin no».

«Tutta invidia!».

«Invidio il fatto, non l'oggetto».

«Bravo. Fedele fino alla tomba».

Poi tutti tornarono con la mente alla battaglia di Ržev, l'ultima prima di passare nella riserva, quando sette caccia si erano scontrati con un grosso stormo di Junkers di scorta ai Messer per un bombardamento. Ognuno sembrava parlare di se stesso, ma in realtà il soggetto era uno solo.

«Finché stavano bassi sul bosco non riuscivi a vederli, ma quando poi si sono alzati, è stato un attimo. Arrivavano in tre file! Ho subito riconosciuto uno Yu-87, naso giallo e zampe di fuori. E mi sono sistemato meglio sul sedile: ci sarebbe stato da divertirsi!».

«Io, invece, lì per lì ho pensato che fosse la contraerea».

«Il sole ci ha dato una mano, questo sì. È da dentro al sole che gli sono piombato addosso! Ero a sinistra, in testa al gruppo. E sono stato subito sbalzato di una trentina di metri... Niente di grave, però, l'aereo mi rispondeva ancora. Gli ho dato addosso con tutto quel che avevo, l'ho fatto fumare, ma poi mi sono accorto che un Messer lungo come un luccio aveva virato. Troppo tardi. Mi stavano già sparando, vedevo le scie azzurre...».

«E io invece vedevo che la mia scia finiva dentro le sue ali nere».

«Che bellezza!».

«Da piccolo giocavo con gli aquiloni e mio padre me li portava via ogni volta. E quando lavoravo in fabbrica mi facevo sette chilometri a piedi fino al circolo aeronautico, dopo il turno. Arrivavo con la lingua di fuori, ma non ho perso una lezione!».

«Senti questa. Mi beccano il serbatoio dell'olio e i tubi della benzina. Ho il fuoco dentro la carlinga. Ma riesco a planare! Mi salta il vetro della cabina, gli occhiali vanno in mille pezzi, vetri che schizzano, lacrime agli occhi. E allora sai che faccio? Gli passo sotto e lo riempio di buchi! Con Solomatin che mi copre. La sai una cosa? Andavo a fuoco ma non avevo paura, non ne avevo il tempo! E sono riuscito ad atterrare. Io non mi sono fatto niente, ma gli stivali erano tutti bruciati e l'aereo pure».

«A un certo punto mi accorgo che stanno per buttar giù uno di noi. Doppia virata per raggiungerlo, ma quello mi fa segno di andarmene. Ero un solitario, io, abbattevo i Messer dove serviva».

«Quella volta me lo sono preso anche io qualche buco, mi hanno

sforacchiato come una vecchia quaglia».

«Dodici volte gli ho dato addosso, a quel crucco, ma alla fine l'ho beccato. L'ho visto scuotere la testa: tombola! L'ho colpito da venticinque metri».

«E poi diciamolo: ai tedeschi non piace combattere in orizzontale, cercano sempre la verticale».

«Capirai che novità!».

«Perché?».

«Lo sanno tutti! Anche le ragazze del paese sanno che i crucchi cercano di evitare le virate brusche».

«Quella volta avremmo dovuto coprirli meglio, i caccia, c'era brava gente lì sopra».

Un attimo di silenzio, poi qualcuno disse:

«Si parte domattina all'alba, ci resta solo Demidov, qui».

«Ragazzi, voi fate come vi pare, ma io un giro in paese lo faccio eccome!».

«Un'ultima visita a chi dico io? D'accordo!».

Quella notte era tutto così bello e quieto – il fiume, i campi, il bosco. Sembrava che al mondo non esistessero nemici, tradimenti, fame e vecchiaia, ma solo amore e felicità. Le nuvole coprivano la luna, che si muoveva avvolta in una foschia grigia, la stessa che velava anche la terra. Pochi passarono la notte nei rifugi. Al limitare del bosco, accanto agli steccati delle case, era tutto un baluginare di fazzoletti bianchi e un rincorrersi di risate. Nel silenzio un albero tremò, spaventato da un sogno notturno; ogni tanto l'acqua del fiume gorgogliava qualche vaga parola per poi riprendere a scorrere muta.

Era giunta l'ora più amara dell'amore, l'ora del distacco, l'ora del destino: nonostante le lacrime, alcune ragazze sarebbero state dimenticate il giorno seguente, altri li avrebbe divisi la morte, per altri ancora il destino aveva in serbo fedeltà e un nuovo incontro.

E venne il mattino. I motori ruggirono, il vento degli aerei schiacciò a terra l'erba spaurita e migliaia di migliaia di gocce d'acqua palparono al sole... Gli aerei da combattimento si alzarono nel blu, uno dopo l'altro, portando nel cielo cannoni e mitraglie, girando in tondo in attesa dei compagni per poi raggrupparsi in squadriglie...

E ciò che la notte prima era parso non avere fine, ora fuggiva, sprofondava nel cielo azzurro...

Eccole, le scatole grigie delle case, i rettangoli degli orti che scivolavano via sotto le ali dell'aereo... Già non si vedevano il sentiero coperto d'erba, la tomba di Demidov... Partiti! Anche il bosco tremava, adesso, sotto l'ala dell'aereo.

«Ciao, Vera!» disse Viktorov.

Alle cinque del mattino i piantoni cominciarono a svegliare i detenuti. Era buio pesto, ma una luce impietosa rischiarava le baracche, la luce cruda delle carceri, delle stazioni ferroviarie e degli ambulatori.

In migliaia, tra tosse e scaracchi, si infilavano i pantaloni imbottiti, si arrotolavano le pezze ai piedi e si grattavano i fianchi, la pancia e il collo.

Scendendo, quelli dei pancacci di sopra urtavano coi piedi le teste di quelli che, sotto, si stavano vestendo, i quali però non imprecavano: spostavano la testa, in silenzio, oppure scostavano con una mano i piedi che li avevano colpiti.

C'era qualcosa di profondamente innaturale nel risveglio notturno di quella massa umana, in quelle fasce per i piedi, nel sussultare di schiene, teste e fumo di sigarette, nel chiarore della luce elettrica: centinaia di chilometri quadrati di tajga erano fermi in un silenzio gelido, mentre il lager brulicava di gente, di movimento, di fumo, di luce.

Aveva nevicato per tutta la prima metà della notte, la neve sbarrava le porte delle baracche e copriva la strada che portava ai pozzi...

Le sirene delle miniere attaccarono a ululare, lente, e forse in un angolo di tajga un lupo rispondeva a quell'urlo prolungato e lamentoso. Nello spiazzo del lager i cani abbaiano rochi, da lontano giungevano il rombo dei trattori intenti a sgombrare le strade e le grida delle sentinelle che si davano la voce...

Illuminata dai riflettori, la neve asciutta mandava bagliori miti, soavi. Sull'ampio spiazzo del lager, accompagnato dal latrato incessante dei cani, era iniziato l'appello. Risuonavano le voci raffreddate e infastidite delle guardie. Poi quel fiume vivo, grande e straripante confluì verso i pozzi in uno scricchiolare di stivali di pelle e di feltro. Con il suo unico occhio sgranato, la torretta di guardia osservava ogni cosa...

Intanto le sirene ululavano, vicine e lontane: era l'orchestra del Nord. Suonava sulla terra gelata di Krasnojarsk, sulla repubblica autonoma di Komi, su Magadan e su Sovetskaja Gavan', sulle nevi della Kolyma e sulla tundra della Čukotka, sui lager a nord di Murmansk e del Kazakistan...

E al suono delle sirene, o al ritmo del piccone che batteva contro un pezzo di binario appeso a un albero, incedevano i cavatori di potassio a Solikamsk, quelli di rame a Ridder e sul lago Balchaš, di nichel e piombo alla Kolyma, di carbone a Kuzneck e Sachalin, e i costruttori della ferrovia che sui ghiacci eterni costeggiava le sponde dell'Artico e le strade di velluto della Kolyma, così come i disboscatori della Siberia e degli Urali del Nord, dei dintorni di Murmansk e di Archangel'sk...

In quel mescolarsi di notte e neve iniziava la giornata del gigante dei lager, il *Dal'stroj*, con i suoi campi e i suoi distaccamenti nella tajga.

Quella notte il detenuto Abarčuk venne preso dalla disperazione. Non dalla solita, cupa disperazione del lager, ma da una disperazione che bruciava come la malaria, che lo faceva gridare, agitare sul pancaccio, tempestarsi di pugni le tempie e il cranio.

La mattina, mentre i detenuti si preparavano frettolosamente ma controvoglia per andare al lavoro, un vicino di Abarčuk, lo spilungone Neumolimov, comandante di una brigata di cavalleria durante la Guerra civile e ora addetto al gas, gli chiese:

«Cos'avevi da agitarti stanotte? Ti sei sognato una donna? Nitrivi, a un certo punto...».

«Hai solo quello in testa, tu...» rispose Abarčuk.

«Pensavo che stessi piangendo nel sonno» disse un altro vicino di pancaccio, un *pridurok*, un imboscato in ufficio, quel Monidze che era stato membro del presidium dell'Internazionale comunista giovanile. «Quasi quasi ti svegliavo».

Un terzo amico di Abarčuk, l'infermiere Abraša Rubin, invece, non s'era accorto di nulla, e quando uscirono fuori, nel buio gelato, gli raccontò che quella notte aveva sognato Bucharin:

«Era passato a trovarci all'Istituto dei Professori rossi, allegro e arzillo. Ma le teorie di Enčmen avevano già scatenato un putiferio».

Abarčuk arrivò al magazzino attrezzi dove lavorava. Mentre Barchatov, la sua spalla - aveva sgozzato a scopo di rapina una famiglia di sei persone -, attizzava la stufa con dei ciocchi di legno di cedro avanzati alla segheria, Abarčuk vuotava le casse degli attrezzi. Pensò che il filo tagliente di lime e ceselli impregnati di un gelo pungente rendesse bene la sensazione che aveva provato quella notte.

Era una giornata come le altre. Quella mattina il contabile gli aveva inoltrato la lista del materiale richiesto dagli altri lager che l'ufficio tecnico aveva avallato. Bisognava selezionare il materiale e gli attrezzi, metterli nelle casse e compilare i documenti di viaggio. Per gli invii incompleti era necessario un apposito verbale.

Come sempre Barchatov non muoveva un dito e come sempre non c'era modo di indurlo a lavorare. Si presentava al magazzino e pensava solo a riempirsi la pancia, e anche quel giorno stava bollendo nella gamella una minestra di patate e foglie di verza. A un certo punto ricevette la visita di un professore di latino dell'Università di Char'kov, facoltà di Farmacia, che faceva il fattorino per la prima sezione del lager: con le dita rosse che gli tremavano sparse sul tavolo alcuni grani di miglio lurido. Il compenso per qualche servizio.

Quel giorno Abarčuk venne convocato in amministrazione: i conti non tornavano. Il responsabile aggiunto fece fuoco e fiamme e minacciò di informare il capo del campo. Abarčuk si sentì mancare l'aria. Era solo, senza un aiuto, e non riusciva a sbrigare tutto il lavoro, ma nemmeno osava lamentarsi di Barchatov. Era stanco, ma temeva di perdere il posto da magazzinoiere e di dover tornare in miniera o al taglio del bosco. Ormai aveva i capelli bianchi, era sempre più debole... Forse era quello il motivo

di tanta disperazione: la sua forza vitale era finita sotto i ghiacci della Siberia.

Quando tornò dall'amministrazione, Barchatov stava dormendo con la testa poggiata su un paio di stivali di feltro che, molto probabilmente, gli aveva procurato qualche detenuto comune; accanto alla testa troneggiava la gamella vuota, e sulle guance aveva ancora attaccato qualche granello di miglio.

Abarčuk sapeva che Barchatov rubava dal magazzino, e magari quegli stivali erano il risultato di una serie di baratti. Una volta, dopo aver scoperto un ammanco di tre lime, Abarčuk gli aveva detto che doveva vergognarsi di rubare metallo prezioso in tempo di guerra. Ma Barchatov gli aveva intimato di tacere: «Chiudi il becco, pidocchio, o ti faccio vedere io...».

Abarčuk non se la sentì di svegliare Barchatov, ma cominciò a fare chiasso spostando le seghe a nastro, tossendo e lasciando cadere un martello. Barchatov aprì gli occhi, scocciato ma tranquillo, e lo osservò.

Dopo di che disse a mezza voce:

«Uno che è arrivato ieri mi ha detto che ci sono posti peggiori dell'Ozerlag. Dove ti mettono le catene ai piedi e ti rasano i capelli. Dove non ci sono nomi, ma solo numeri cuciti sul petto e sulle ginocchia, e un asso di quadri sulla schiena».

«Tutte stronzate» disse Abarčuk.

«Bisognerebbe mandarli lì, quei fascisti dei politici,» disse beato Barchatov «e tu per primo, carogna, così la smetti di svegliarmi».

«Mi perdoni, esimio signore, se ho osato disturbare il suo sonno» disse Abarčuk.

Aveva molta paura di Barchatov, ma c'erano momenti in cui la sua rabbia esplodeva.

Al cambio di turno nel magazzino entrò Neumolimov, nero di polvere di carbone.

«Allora, si sgobba?» chiese Abarčuk. «Si lavora per la Patria socialista?».

«Così così. Che c'è bisogno di carbone per la guerra lo capiscono tutti. Oggi ci hanno portato dei manifesti dalla sezione culturale: "Aiutiamo la Patria lavorando sodo"».

Abarčuk sospirò e disse:

«Bisognerebbe scrivere un libro sulla disperazione nel lager. Perché c'è la disperazione che ti opprime, che ti piomba addosso all'improvviso, che ti toglie il fiato e non ti fa respirare. E ce n'è un'altra che non toglie il fiato, non ti opprime e non ti piomba addosso di colpo, ma ti deforma dal di dentro, come la pressione dell'oceano deforma i mostri degli abissi».

Neumolimov sorrise, triste: i suoi denti tutt'altro che bianchi erano malridotti e si confondevano col nero del carbone.

Barchatov li raggiunse, Abarčuk si voltò e disse:

«Cammini come un gatto, mi fai prendere paura ogni volta che t'avvicini».

L'altro, che non sapeva cosa fosse un sorriso, sentenziò: «Faccio un salto al deposito vettovaglie, niente in contrario?». Se ne andò, e Abarčuk disse all'amico:

«Stanotte pensavo a mio figlio, quello di primo letto. Sarà al fronte, vedrai».

E si chinò verso Neumolimov:

«Vorrei che ne venisse un bravo comunista. Quando lo incontrerò gli dirò di tenere a mente che quanto è successo a suo padre è un caso, un'inezia.

Che la causa del partito è sacra. Che è la suprema legge dei nostri tempi!».

«Gli hai dato il tuo cognome?».

«No» rispose Abarčuk. «Credevo che ne avrebbero fatto un borghese».

Aveva pensato a Ljudmila, la sera e la notte prima. Avrebbe voluto rivederla. Cercava sempre tra i ritagli dei giornali di Mosca sperando di leggere di un tal «tenente Anatolij Abarčuk». Di scoprire che il figlio aveva scelto di prendere il suo nome.

Per la prima volta in vita sua aveva voglia che qualcuno gli mostrasse un po' di compassione. Si immaginava la scena: lui che andava incontro al figlio, il respiro che gli veniva meno e un gesto, la mano sulla bocca, per fargli capire che non poteva parlare.

Tolja l'avrebbe abbracciato, lui avrebbe appoggiato la testa contro il petto del figlio e avrebbe pianto lacrime amare, amarissime, senza vergognarsene. E sarebbero rimasti così a lungo, con quel figlio alto una spanna più del padre...

Anche Tolja aveva pensato a lui. Aveva rintracciato i suoi amici, aveva scoperto che aveva combattuto per la rivoluzione. «Sei diventato tutto bianco, papà,» gli avrebbe detto «che collo secco e rugoso... Per anni hai combattuto la tua grande battaglia solitaria».

Durante l'inchiesta gli avevano dato cibi salati per tre giorni di seguito e neanche una goccia d'acqua, e l'avevano picchiato.

Non si trattava tanto di firmare un verbale dove confessava di essere una spia o un sabotatore, né volevano che facesse dei nomi. Lo aveva capito. Volevano che dubitasse della causa a cui aveva consacrato la vita. All'inizio aveva pensato di avere a che fare con dei criminali: gli sarebbe bastato ottenere un appuntamento con il responsabile e il malvagio inquirente sarebbe finito in manette.

Col passare del tempo, però, si era reso conto che non si trattava solo di qualche sadico.

E aveva conosciuto le leggi dei treni-tradotta e quelle delle stive delle navi. Aveva visto che i comuni si giocavano a carte non solo i beni, ma anche le vite altrui. Aveva visto i tradimenti e la depravazione più bieca.

Aveva visto l'«India» dei comuni - le baracche di punizione, l'ultimo dei gironi del lager -, fatta di isteria, sangue, vendetta, superstizione e crudeltà inaudite. Aveva visto le risse tremende tra le «cagne» che accettavano di lavorare e i «ladri», i tutti d'un pezzo che rifiutavano.

«Se sei qui un motivo ci sarà», si diceva, e pensava che solo una minima parte di quelle persone - lui compreso - era stata imprigionata per errore; tutti gli altri meritavano di essere dentro: il gladio della giustizia si abbatteva sui nemici della rivoluzione.

Aveva visto piaggeria, slealtà, sottomissione, crudeltà... I nei del capitalismo, così li chiamava, e li credeva possibili solo sulla pelle di uomini del passato: ufficiali bianchi, kulaki, nazionalisti borghesi.

La sua fede era incrollabile, la sua dedizione al partito sconfinata...

Quando ormai stava per andarsene, Neumolimov gli disse:

«A proposito, c'è uno che ha chiesto di te».

«Dove?».

«Uno della tradotta di ieri. Li stavano assegnando ai vari lavori. E un tizio ha chiesto di te. Guarda caso lo conosco eccome. Guarda caso dormo nel pancaccio di fianco al suo da quattro anni, gli ho risposto. Mi ha detto come si chiamava, ma m'è scappato di mente...».

«Com'è fatto?» chiese Abarčuk.

«Mah, uno gracilino, con una cicatrice sulla fronte».

«Un certo Magar?» sbottò Abarčuk.

«Bravo».

«È un compagno, il mio maestro, mi ha fatto entrare lui nel partito! Cosa ti ha chiesto? Che cos'ha detto?».

«Le solite cose. Quanto ti hanno dato. Ne voleva cinque e gliene hanno dati dieci, gli ho risposto. Adesso però tossisce, e vedrai che lo faranno uscire prima».

Abarčuk non lo ascoltava più, ripeteva:

«Magar, Magar... Per un po' ha lavorato anche alla Čeka... Era un tipo come pochi, sai, uno come pochi davvero. Ai compagni dava sempre tutto: si sarebbe tolto il cappotto anche in inverno, per offrirtelo, e ti avrebbe ceduto anche l'ultimo pezzo di pane. È un tipo intelligente, uno istruito. E ha radici proletarie purissime: è figlio di un pescatore di Kerč'».

Si guardò intorno e si chinò verso Neumolimov:

«Ricordi che si diceva di fondare un'organizzazione dei comunisti del lager per aiutare il partito, e Abraša Rubin ha chiesto chi avrebbe fatto il segretario? Lo può fare lui, Magar».

«Io invece voterei per te» disse Neumolimov. «Lui non lo conosco. E poi, vallo a ritrovare: sono partiti dieci camion per i lager distaccati. Magari hanno caricato anche lui».

«Non fa niente, lo troveremo. Magar, Magar... Ha chiesto di me, quindi?».

«Per poco non mi dimentico del perché sono qui» disse Neumolimov. «Dammi un foglio di carta bianca. Che testa mi ritrovo».

«Per una lettera?».

«No. Voglio scrivere a Budėnnyj. Chiedo che mi mandino al fronte».

«Impossibile».

«Budėnnyj sa chi sono».

«Non ce li vogliono, i prigionieri politici al fronte. Se le nostre miniere produrranno più carbone, i soldati ce ne saranno grati e anche tu avrai dato il tuo contributo».

«Io voglio combattere».

«Budėnnyj non ti sarà d'aiuto. Io ho scritto a Stalin».

«Non mi sarà d'aiuto? Budėnnyj? Scherzi? Di' piuttosto che non mi vuoi dare la carta. Non te l'avrei chiesta, ma alla sezione culturale non me ne passano più. Ho finito quella che mi spettava».

«Va bene, un foglio te lo do».

Aveva da parte un po' di carta di cui non doveva rendere conto. Alla sezione culturale, invece, la davano contata, la carta, e dovevi anche dimostrare cosa ne avevi fatto.

Quella sera, nella baracca, tutto procedeva come di consueto.

Il vecchio Tungusov, guardia a cavallo dello zar, raccontava la sua storia infinita sbattendo in continuazione le palpebre: i comuni lo ascoltavano attenti, grattandosi e annuendo compiaciuti. Si era inventato una trama confusa e assurda in cui infilava nomi di ballerine che aveva conosciuto, Lawrence d'Arabia, la descrizione di qualche palazzo nobiliare, le avventure dei tre moschettieri e i viaggi del Nautilus di Verne.

«Aspetta un po',» disse uno del pubblico «come ha fatto, quella, a passare il confine con la Persia se ieri hai detto che l'avevano avvelenata gli sbirri?».

Tungusov rimase qualche istante in silenzio, guardò bonariamente il suo accusatore, dopo di che disse baldanzoso:

«Le condizioni di Nadine erano disperate solo in apparenza. Un medico tibetano le versò sulle labbra dischiuse qualche goccia di un prezioso

infuso ricavato da erbe azzurre d'alta montagna che la riportarono in vita. La mattina seguente si era ristabilita a tal punto, da poter camminare con le sue gambe. Le forze le stavano tornando».

La spiegazione risultò soddisfacente.

«Adesso è chiaro... Va' avanti» gli dissero.

Nell'angolo che chiamavano «kolchoz» si rideva per gli stornelli osceni di un vecchio burlone, Gasjučenko, che era stato a capo di un villaggio occupato dai tedeschi. Metteva insieme certe rime che gli altri si sbellicavano dal ridere. Un vecchio giornalista e scrittore di Mosca con l'ernia, un uomo buono, intelligente e timido, masticava lentamente una zolletta di zucchero bianco: il giorno prima aveva ricevuto un pacco dalla moglie. Aveva gli occhi lucidi; evidentemente il gusto e il rumore di quello zucchero che scricchiolava tra i denti gli ricordavano un'altra vita.

Neumolimov litigava con un carrista finito in lager per omicidio e atti di libidine. Il carrista divertiva gli astanti prendendosi gioco della cavalleria, e Neumolimov, viola di rabbia, gli gridava:

«Lo sai o non lo sai che cosa abbiamo fatto nel Venti con le nostre spade?».

«Uh, se lo so! Ci sgozzavate i polli che rubavate. Basta un carro armato per sbaragliare tutto il suo Primo cavalleggeri. Non paragoni la Guerra civile a quella di adesso, mi faccia il piacere».

Il giovane ladro Kol'ka Ugarov assillava Abraša Rubin: voleva convincerlo a barattare i suoi scarponi con un paio di ciabatte lacere e senza suole.

Consapevole del pericolo, Rubin sbadigliava nervosamente e cercava con gli occhi i vicini, sperando che gli dessero man forte.

«Senti un po', ebreo,» disse Kol'ka, che somigliava a un gatto randagio con gli occhi chiari «mi stai facendo saltare anche gli ultimi nervi».

E aggiunse:

«Perché non mi hai tolto dal lavoro?».

«Sei sano, non posso farlo».

«Allora non me lo firmi, il permesso?».

«Sarei felice di farlo, te lo giuro, ma davvero non posso».

«Non me lo firmi, allora?».

«Cerca di capire. Credi davvero che se potessi...».

«D'accordo. Finiamola qui».

«Aspetta, aspetta, non capisci...».

«Ho capito eccome. Adesso capirai tu».

Stedding, uno svedese russificato di cui dicevano che fosse una spia, alzò gli occhi dal quadro che stava dipingendo su un pezzo di cartone elargitogli dall'ufficio cultura e istruzione; osservò prima Kol'ka e poi Rubin, scosse la testa e tornò al suo quadro. Si intitolava *Tajga madre mia*. Stedding non aveva paura dei comuni, che per qualche strano motivo lo lasciavano in pace.

Quando Kol'ka se ne fu andato, Stedding disse a Rubin:

«Lei non usa il cervello, Abram Efimovič».

Dei comuni non aveva paura nemmeno Konašević, un bielorusso che prima del lager era stato meccanico-aviatore in Estremo Oriente e aveva vinto il campionato di boxe della flotta del Pacifico, categoria pesi medi. I comuni lo rispettavano e lui non interveniva mai in difesa delle loro vittime.

Abarčuk si muoveva lentamente nello stretto passaggio tra le due file di pancacci accastellati, di nuovo preda della sua disperazione. L'estremità opposta di quei cento metri di baracca si perdeva nel fumo del trinciato, e Abarčuk pensava ogni volta che in fondo al corridoio - l'orizzonte della

baracca - avrebbe trovato qualcosa di nuovo. E invece c'era sempre la stessa cosa: l'andito dove i detenuti lavavano le pezze da piedi chini su scolatoi di legno; le ramazze appoggiate alla parete imbiancata, i secchi verniciati, i giacigli ripieni di trucioli che uscivano dal sacco, il ronzio monotono delle conversazioni, i visi da beoni dei reclusi, tutti del medesimo colore.

Mentre aspettava la ritirata, la maggior parte degli zek restava seduta sui pancacci a parlare della minestra, di donne, del tagliapane che rubava sul peso, della sorte delle lettere spedite a Stalin e alla Procura dell'URSS, delle nuove norme per la raccolta e il trasporto del carbone, del freddo della giornata in corso e dell'indomani.

Abarčuk camminava lentamente, origliando le conversazioni; l'impressione era che tra le migliaia di uomini che erano soggetti ai trasferimenti, o caricati sulle tradotte, o confinati nelle baracche del lager l'argomento di dialogo fosse sempre lo stesso, eterno, da anni: i giovani parlavano di donne, i vecchi di cibo. Peggio era quando a parlare di donne con bramosia erano i vecchi, mentre i giovani discutevano del cibo di giorni passati.

Passando accanto al pancaccio di Gasjučenko, Abarčuk affrettò il passo: quel vecchio con una nuova moglie che figli e nipoti chiamavano «mamma» e «nonna» stava dicendo cose tremende.

Arrivasse presto, la ritirata, per stendersi sui pancacci, per coprirsi la testa con la giubba imbottita senza più vedere né sentire nulla...

Abarčuk guardò la porta sperando di veder entrare Magar. Avrebbe convinto il capobaracca a sistemarli vicini e avrebbero passato le notti a parlare a cuore aperto: due comunisti, due uomini di partito, maestro e allievo.

Sui pancacci dei padroni della baracca - il caposquadra della brigata mineraria Perekreŝt, Barchatov e il capobaracca Zarokov - si stava banchettando. Il pianificatore Željabov, braccio destro e leccapiedi di Perekreŝt, aveva steso un asciugamano sul comodino e ci aveva disposto lardo, aringhe e dolcetti, probabili tributi che Perekreŝt riceveva dai suoi.

Abarčuk passò loro accanto e sentì il cuore che gli si fermava: magari l'avrebbero invitato a fermarsi... Che voglia, aveva, di mangiare qualcosa di buono! Quel Barchatov, però, era proprio una carogna. Faceva i suoi comodi, al magazzino, rubava i chiodi, si era preso tre lime, ma Abarčuk non aveva detto niente alla guardia. Dunque avrebbe anche potuto proporgli di sedersi con loro, no? Non era solo fame, la sua. Abarčuk lo sapeva e si odiava per questo. Un altro sentimento lo turbava, un sentimento meschino e orribile, tipico dei lager. La voglia di stare con i forti, di parlare a tu per tu con quel Perekreŝt di fronte al quale tutto l'enorme lager tremava come una foglia.

Carogna, pensò Abarčuk di se stesso. Carogna, pensò subito dopo di Barchatov.

Non chiamarono lui, ma Neumolimov e, sfoderando il suo sorriso di denti marci, il cavalleggero nonché cavaliere di due ordini della Bandiera Rossa si diresse al pancaccio. Vent'anni prima quell'uomo sorridente che stava per sedersi a un desco di ladri aveva guidato la carica della cavalleria nel nome della Comune mondiale...

Perché gli aveva parlato di Tolja, quella mattina, perché gli aveva raccontato di quanto aveva di più caro?...

Anche lui aveva combattuto per la Comune, anche lui, dal suo ufficio nel cantiere del Kuzbass, aveva mandato a Stalin i suoi resoconti, e anche lui

aveva sperato che lo invitassero, passando a occhi bassi e con ostentata indifferenza accanto al comodino coperto da un asciugamano sporco.

Abarčuk si avvicinò al pancaccio di Monidze, che stava rattoppando un calzino, e disse:

«Sai cos'ho pensato? Non invidio più chi sta fuori. Invidio chi sta nei lager tedeschi. Che bellezza! Sapere che a picchiarti è un nazista. A noi, invece, è toccata una sorte tremenda: siamo prigionieri dei nostri stessi compagni...».

Monidze alzò i suoi grandi occhi tristi:

«Oggi Perekrst mi ha detto: "Tieni conto, georgiano di merda, che se ti do un pugno in testa e lo dico alle guardie, mi ringraziano pure: sei l'ultimo dei traditori"».

«C'è di peggio» disse Abraša Rubin, seduto sul pancaccio accanto.

«È vero» disse Abarčuk. «Avete visto com'era felice il cavalleggero quando l'hanno chiamato?».

«Perché, tu te la saresti presa a male, se ti avessero invitato?» gli ribatté Rubin. E con il risentimento generato da un rimprovero o un sospetto immeritato, Abarčuk sbottò:

«Pensa alla tua, di anima, e lasciami perdere».

Rubin strizzò gli occhi come un pollo:

«Come potrei avermene a male, io? Io sono feccia, un intoccabile. Hai sentito cosa mi ha detto Kol'ka?».

«Non è questo il punto» disse Abarčuk alzandosi e dirigendosi di nuovo verso l'altro capo della baracca. Nel corridoio tra i pancacci colse di nuovo le parole di una conversazione interminabile:

«Il *boršč* di maiale, tutti i giorni, feste comprese...».

«Aveva due tette incredibili...».

«A me piacciono le cose semplici: carne di montone e zuppa, non ci faccio niente con le vostre salsine e maionesi...».

Tornò nuovamente al pancaccio di Monidze, si sedette e tese l'orecchio.

Rubin spiegava:

«Non capivo perché mi dicesse che anch'io mi sarei dato all'opera. Pensava alle delazioni: scrivono tutti all'*oper*, l'uomo della polizia politica...».

«All'inferno anche lui! La spia non si fa mai».

«Perché la spia?» disse Abarčuk. «Sei o non sei comunista?».

«Tanto quanto te» rispose Monidze. «Un ex comunista».

«Io non sono ex» disse Abarčuk. «E tu nemmeno».

E di nuovo Rubin lo ferì, dando voce a quei giusti sospetti per i quali ci si risente più che per gli ingiusti:

«Il comunismo non c'entra. Non ne posso più di risciacquatura di piatti tre volte al giorno. Non ce la faccio. E questo è un *pro* per le spiate. Il *contro* è che non voglio che la notte mi bastonino a morte e la mattina mi ritrovino nelle latrine come Orlov, dentro la turca. L'hai sentito cosa mi ha detto Kol'ka Ugarov?».

«Con la testa dentro e le gambe per aria!» disse Monidze e scoppiò a ridere, forse proprio perché da ridere c'era poco o niente.

«Io non ragiono con lo stomaco» disse Abarčuk, e provò il desiderio isterico di picchiare Rubin.

Si alzò di nuovo e riprese a camminare per la baracca.

Anche lui non ne poteva più della solita brodaglia. Quanti giorni era che pensava a cosa gli avrebbero servito per l'anniversario della rivoluzione d'Ottobre? Purea di verdure, pasta alla marinara, timballo?

Certo, molto dipendeva dall'*oper*, il funzionario della polizia politica nel lager, e misteriose e fosche erano le strade che portavano all'empireo: il responsabile della *banja*, il tagliapane... Avrebbe potuto lavorare in laboratorio, lui, con il camice bianco, alle dipendenze di una donna, un'esterna, e soprattutto alla larga dai comuni; oppure alla pianificazione, a dirigere una miniera... Rubin ha torto. Rubin vuole solo umiliarti, Rubin ti prosciuga le forze, approfitta di quel che affiora dal tuo subconscio. Rubin è un sabotatore.

Abarčuk aveva sempre odiato gli opportunisti, i doppiogiochisti e i «socialmente estranei», i non comunisti, insomma.

La sua forza interiore, la sua fede erano il suo potere discrezionale. Aveva dubitato della moglie e si era separato. Non l'aveva creduta capace di fare del figlio un combattente inflessibile e aveva deciso di non dargli il suo nome. Condannava i dubbiosi, disprezzava chi si piangeva addosso e le persone di poca fede. Aveva portato in tribunale gli ingegneri del Kuzbass che avevano nostalgia della famiglia a Mosca. Aveva fatto condannare quaranta operai socialmente ambigui che avevano lasciato il cantiere per tornare al paese. E aveva rinnegato suo padre, un borghese.

Essere inflessibili era una gioia. Esercitando la sua discrezionalità Abarčuk affermava la sua forza interiore, il suo ideale, la sua purezza. Era questa la sua consolazione, la sua fede. Non aveva mai ignorato una chiamata del partito. Aveva rifiutato volontariamente il salario maggiorato. Rinunciare era il suo modo di affermarsi. Al lavoro, alle riunioni del commissariato del Popolo, a teatro o a passeggio sul lungomare di Jalta dove il partito lo mandava a curarsi, andava sempre e solo in camicia d'ordinanza e stivali. Voleva essere come Stalin.

Perdere il potere di decidere per lui equivaleva a perdere se stesso. E Rubin lo sapeva. Quasi ogni giorno alludeva alle debolezze, alla viltà e ai bassi istinti che si facevano largo nel cuore degli *zek*.

Anche due giorni prima aveva detto:

«Barchatov rifornisce la feccia col metallo del magazzino e il nostro Robespierre, qua, non fa una piega. Com'è che faceva quella canzonetta? "Anche i pulcini vogliono vivere..."».¹⁶

Quando, sempre pronto a giudicare qualcuno, Abarčuk si rendeva conto di essere a propria volta sottoposto a giudizio, esitava ed era preso dalla disperazione: si sentiva perso.

Si fermò al pancaccio dove il vecchio principe Dolgorukij stava parlando con Stepanov, un giovane professore dell'Istituto di Economia. Stepanov si comportava in modo altezzoso, rifiutava di alzarsi quando i capi entravano nella baracca ed esprimeva apertamente le proprie convinzioni non-sovietiche. Andava fiero del fatto che, diversamente dalla massa dei detenuti politici, era dentro per una ragione: aveva scritto un articolo intitolato *Lo Stato di Lenin e Stalin* e l'aveva fatto leggere ai suoi studenti. Al terzo o quarto lettore era arrivata la denuncia.

Dolgorukij era tornato in Unione Sovietica dalla Svezia. Aveva vissuto a lungo anche a Parigi, ma poi aveva sentito la nostalgia della patria. Lo avevano arrestato la settimana dopo il suo ritorno. In lager aveva fatto amicizia con i seguaci di diverse sette, pregava e scriveva poesie di contenuto mistico.

In quel momento stava recitando dei versi a Stepanov. Abarčuk lo ascoltava appoggiato alle assi incrociate tra due file di pancacci. Gli occhi socchiusi, Dolgorukij recitava con le labbra spaccate che gli tremavano. E anche la sua voce, sommessa, era tremante e incrinata:

Non ho scelto io quando venire al mondo,
anno, luogo, regno e nazione
per patire le pene della coscienza
e dell'acqua e del fuoco il battesimo.
Tra le fauci spalancate
della bestia apocalittica,
giù, più di quanto sia possibile cadere,
fra putredine e fetore: io credo!
Credo nella giustizia di forze supreme
che han scatenato gli antichi elementi,
e dalle viscere della Russia in fiamme
proclamo: «Giusta è la tua decisione!
Nel fuoco incandescente
si temprano la vita e i suoi meandri.
E se alla fornace manca legna,
Signore, prendi la mia carne!». ¹⁷

Quando ebbe finito, restò ancora con gli occhi socchiusi e le sue labbra continuarono a fremere senza un suono.

«Boiate» disse Stepanov. «Decadentismo».

Dolgorukij indicò attorno a sé con la mano pallida ed esangue.

«Non vede a cosa hanno portato Černyševskij e Herzen? Ricorda che cosa ha scritto Čaadaev nella sua terza lettera filosofica?».

«Lei e il suo delirio mistico mi ripugnantano quanto chi ha creato questo lager» gli rispose Stepanov, saccente. «Sia lei che loro dimenticate che la Russia ha una terza via, la più naturale: la democrazia, la libertà».

Abarčuk aveva litigato diverse volte con Stepanov, ma in quel momento non aveva voglia di immischiarsi e di dirgli che era un nemico del popolo, un emigrato in patria. Arrivò all'angolo dove pregavano i battisti e si mise ad ascoltare il loro borbottio.

Fu allora che risuonò la voce stentorea dello *starosta* Zarokov, il capobaracca:

«In piedi!».

Tutti si alzarono di scatto: erano entrati i capi. Con la coda dell'occhio Abarčuk vide il volto pallido e lungo di Dolgorukij - *dochodjaga*, cadavere ambulante - impettito, con le mani lungo i fianchi e le labbra che si muovevano ancora. Continuava a recitare i suoi versi, probabilmente. Accanto a lui Stepanov, anarchico come suo solito, non si piegava alle pur ragionevoli regole interne del lager e restava seduto.

«Perquisizione, perquisizione» bisbigliavano i detenuti.

E invece no. Due giovani soldati della scorta con i berretti rossi e azzurri passarono tra i pancacci, squadrarono i detenuti.

Arrivati da Stepanov, uno disse:

«Com'è che stai seduto, professore? Hai paura di prendere freddo al culo?».

Stepanov girò verso di lui il suo faccione arcigno e ripeté come un pappagallo la sua solita solfa:

«Cittadino capo, sono un prigioniero politico e dunque la prego di darmi del "lei"».

Quella notte nella baracca accadde una disgrazia: ammazzarono Rubin.

L'assassino gli infilò un grosso chiodo nell'orecchio mentre dormiva, e poi, con un colpo poderoso, glielo conficcò fino al cervello. In cinque, Abarčuk compreso, vennero convocati dall'*oper*. Al quale, evidentemente, interessava sapere di dove venisse il chiodo. Ne erano arrivati di simili al

magazzino, di recente, ma nessuno ne aveva ancora fatto richiesta.

Mentre si lavavano Barchatov si piazzò al lavatoio di legno accanto ad Abarčuk. Volse verso di lui il viso bagnato, si leccò le gocce d'acqua che aveva sulle labbra e disse sottovoce:

«Tieni presente, carogna, che se fai la spia a me non capiterà niente. Mentre a te ti faccio fuori la notte stessa, e tutto il lager si cagherà addosso per la paura».

Si asciugò, fissò gli occhi placidi appena sciacquati negli occhi di Abarčuk, e avendovi letto quel che voleva leggervi, gli strinse la mano.

In mensa Abarčuk cedette a Neumolimov la sua scodella di minestra.

«Mostri» disse Neumolimov con la voce che gli tremava. «Il nostro povero Abraša! Che uomo era!» e avvicinò a sé la minestra.

Abarčuk si alzò in silenzio dal tavolo.

All'uscita dalla mensa la folla si fece da parte: stava entrando Perekrest. Si chinò per passare la soglia: i soffitti del lager non erano fatti per gente alta come lui.

«Oggi compio gli anni. Vieni. Ci beviamo un bicchiere» gli disse.

Assurdo! Decine di persone avevano udito il massacro della notte prima, avevano visto chi c'era accanto a Rubin.

Che cosa ci voleva a dare l'allarme? Tutte insieme, centinaia di persone forti avrebbero potuto fermare l'assassino e salvare il compagno. E invece nessuno aveva alzato la testa, nessuno aveva urlato. L'avevano ammazzato come un maiale. Gli altri avevano fatto finta di dormire, con le giubbe tirate sulla testa, cercando di non tossire e di ignorare quel poveraccio che agonizzava.

Che schifo! Pecore che siete, tutti quanti!

Nemmeno lui stava dormendo, però, nemmeno lui aveva aperto bocca, nemmeno lui si era tolto la giubba dalla testa... Tanta rassegnazione era figlia dell'esperienza, delle leggi del lager, e lui lo sapeva benissimo.

Se anche si fossero alzati, quella notte, se anche avessero fermato l'assassino, chi ha il coltello è sempre e comunque più forte di chi non ce l'ha. La forza della baracca è una forza effimera, mentre un coltello è un coltello sempre e comunque.

Abarčuk pensava all'interrogatorio che sarebbe seguito: l'*oper* avrebbe preteso una deposizione. Non ci dormiva lui, nella baracca, non ci si lavava offrendo la schiena ai colpi, non scendeva in miniera, non usava la latrina comune, dove ti saltano addosso e ti chiudono la testa in un sacco.

Era vero, quella notte aveva visto un uomo avvicinarsi a Rubin. Aveva sentito Rubin rantolare e battere mani e piedi contro il pancaccio prima di morire.

Il capitano Mišanin, l'*oper*, convocò Abarčuk nel suo ufficio, socchiuse la porta e disse:

«Si sieda, detenuto».

E gli fece le prime domande, quelle per cui dai politici riceveva sempre risposte precise e veloci.

Poi alzò gli occhi stanchi su Abarčuk e, consapevole che, temendo l'inevitabile vendetta della baracca, uno zek esperto non gli avrebbe mai confessato come aveva fatto l'omicida a procurarsi il chiodo, lo fissò per qualche istante.

Anche Abarčuk lo guardò, studiando il giovane volto del capitano, i suoi capelli, le sue sopracciglia e le efelidi sul naso: doveva avere giusto un paio d'anni più di suo figlio, pensò.

Il capitano gli fece la domanda per la quale l'aveva convocato, la

domanda alla quale altri tre detenuti prima di lui si erano rifiutati di rispondere.

Abarčuk rimase qualche secondo in silenzio.

«È sordo, per caso?».

Abarčuk continuava a tacere.

Quanto avrebbe voluto che gli dicesse, anche senza crederci, anche se era solo un cliché degli interrogatori: «Senti un po', compagno Abarčuk, sei o non sei comunista? Oggi sei qui, ma domani io e te andremo insieme a versare la quota per il partito. Dammi una mano: da compagno a compagno».

Invece il capitano Mišanin disse:

«Se per caso sta dormendo, ci penso io a svegliarla».

Ma Abarčuk non aveva bisogno d'essere svegliato.

La sua voce roca disse:

«I chiodi li ha rubati Barchatov dal magazzino. E si è anche portato via tre lime. L'esecutore, secondo me, è Kol'ka Ugarov. Barchatov l'aveva passato a lui, il chiodo, questo lo so per certo, e Ugarov aveva minacciato più volte di ammazzare Rubin. È successo anche ieri sera, quando Rubin gli ha negato l'esenzione dal lavoro per malattia».

Dopo di che prese la sigaretta che l'altro gli porgeva e disse:

«Ritengo mio dovere di comunista che lei lo sappia, compagno. Anche il compagno Rubin era nel partito da tempo».

Il capitano Mišanin gli fece accendere e cominciò a scrivere, in silenzio. Dopo di che disse con voce pacata:

«Detenuto, sappia che non ha alcun diritto di chiamare in causa la sua militanza nel partito. Le è inoltre vietato di rivolgersi a me chiamandomi "compagno". Per lei io sono il cittadino capo».

«Chiedo scusa, cittadino capo» disse Abarčuk.

«Per qualche giorno, il tempo di ultimare gli interrogatori, non ci saranno problemi» gli disse Mišanin. «Ma dopo... Posso trasferirla in un altro lager, se desidera».

«No. Non ho paura, cittadino capo» disse Abarčuk.

Si diresse al magazzino. Sapeva che Barchatov non gli avrebbe fatto domande. L'avrebbe fissato e avrebbe capito tutto da come si muoveva, dai suoi sguardi, dai colpi di tosse.

Era felice, era una vittoria su se stesso.

Si era ripreso il suo potere discrezionale. E ripensando a Rubin, si dispiacque di non potergli più dire le brutte cose che aveva pensato di lui il giorno prima.

Passarono tre giorni e di Magar nemmeno l'ombra. Abarčuk chiese notizie alla direzione delle miniere, ma gli impiegati che conosceva non trovarono quel nome in nessuno degli elenchi.

La terza sera, quando ormai si era rassegnato a che il destino avesse diviso le loro strade, nella baracca si presentò un inserviente dell'infermeria coperto di neve, Trjufelev, e togliendosi i ghiaccioli dalle ciglia gli disse:

«Senta un po', c'è uno in infermeria che dice che la vuole». E aggiunse:

«Ti ci porto subito, va là. Di quello non ci si può fidare: può lasciarci la pelle anche adesso, e ti ci voglio vedere a parlarci, quando avrà messo la giacchetta di legno...».

L'inserviente accompagnò Abarčuk nel corridoio dell'ospedale, in un fetore diverso da quello delle baracche. Camminavano nella penombra, accanto a lettighe di legno ammassate e a balle di vecchie giubbe imbottite pronte per la disinfezione.

Magar era in isolamento, un bugigattolo con le pareti di legno e due letti di ferro, uno addossato all'altro. In isolamento ci finivano i malati infettivi e quelli a cui restava poco da vivere, i *dochodjaga*. I piedi sottili dei letti parevano fatti di filo di ferro, ma non erano incurvati: chi si coricava su quei giacigli non era mai troppo pesante...

«Non lì, più a destra» disse una voce, ed era così familiare che la prigioniera e i capelli bianchi sembravano svaniti, lasciando il posto a ciò di cui aveva vissuto e per cui era felice di dare la vita.

Fissò Magar, il suo viso, e ripeté turbato, lentamente:

«Salve, salve, salve...».

Dal canto suo, temendo di non reggere all'emozione, Magar gli disse con calma ostentata:

«Siediti, su, mettiti qua, sul letto di fronte a me».

E cogliendo lo sguardo che Abarčuk riservò all'altra branda, aggiunse:

«Non gli dai fastidio. Non gli dà più fastidio niente».

Abarčuk si chinò per vedere meglio il viso dell'amico, dopo di che diede un'altra occhiata al defunto:

«È morto da un pezzo?».

«Da un paio d'ore, gli inservienti non lo toccano, aspettano il medico. Meglio così, altrimenti ce ne mettono un altro, e con un vivo non riusciremmo a parlare».

«È vero» disse Abarčuk, ma si astenne dal chiedergli ciò che bramava di sapere: Sei qua per Bubnov o per Sokol'nikov? Quanto t'hanno dato? In isolamento eri a Vladimir o a Suzdal'? T'ha giudicato una commissione speciale o un tribunale militare? Hai firmato una confessione?...

Guardò il cadavere coperto e chiese:

«Di cosa è morto?».

«Di lager. È un ex kulak. Continuava a chiamare una certa Nastja, voleva andarsene non so dove...».

Nella penombra Abarčuk cominciava a distinguere il viso di Magar. Non l'avrebbe mai riconosciuto. Era molto cambiato, un vecchio con un piede nella fossa.

Sentendo sulla schiena il gomito del defunto e su di sé gli occhi di Magar, Abarčuk pensò: Anche lui si starà dicendo la stessa cosa: non mi avrebbe riconosciuto, fuori.

«L'ho capito solo ora» disse invece Magar. «Continuava a ripetere qualcosa tipo "be... be... be...". Chiedeva da bere, la tazza era lì accanto, avrei potuto esaudire il suo ultimo desiderio».

«Si intromette anche da morto...».

«È evidente» disse Magar, e Abarčuk sentì un'inflessione ben nota e che l'aveva sempre turbato: Magar esordiva sempre a quel modo quando aveva qualcosa di serio da dire. «Parliamo di lui, ma il soggetto vero sono io».

«Ma no!» e Abarčuk afferrò il palmo caldo di Magar e lo strinse, abbracciò l'amico scosso da un singhiozzo soffocato e si lasciò scappare un sospiro.

«Ti ringrazio» disse lui. «Grazie compagno, grazie amico mio».

Rimasero in silenzio, entrambi respiravano a fatica, ma all'unisono, e Abarčuk si scoprì a pensare che il respiro non era l'unica cosa che avevano in comune. Il primo a parlare fu Magar.

«Ascoltami bene,» disse «ascoltami amico mio, è l'ultima volta che ti chiamo così...».

«Smettila, non morirai!» disse Abarčuk.

Magar si tirò su, seduto.

«Non vorrei parlarne, è una tortura, ma devo farlo. E vedi di ascoltare anche tu,» disse rivolto al defunto «riguarda anche te e la tua Nastja. È il mio ultimo dovere di rivoluzionario, e lo compirò! Sei una persona speciale, compagno Abarčuk. E anche il momento in cui ci siamo incontrati era speciale, il nostro momento d'oro. Quel che ho da dirti è che... Abbiamo sbagliato. E il nostro errore ha portato a questo. È nostro dovere chiedere perdono anche a lui, dietro di te. Dammi una sigaretta. Anzi no, c'è poco da pentirsi. Non c'è pentimento in grado di scagionarci. È questo che volevo dirti. E uno. Veniamo al due. Non abbiamo mai capito cosa fosse la libertà. L'abbiamo soffocata. Neanche Marx la teneva in gran conto, mentre invece è la base, il senso, il fondamento di ogni fondamento. Senza libertà la rivoluzione proletaria non esiste. E questo era il due. Ora ascolta il tre. Siamo in un lager, in mezzo alla tajga, ma la nostra fede è forte, più forte di ogni cosa. Ma non è forza, è debolezza, è spirito di conservazione. Là fuori, oltre il filo spinato, lo spirito di conservazione ingiunge agli uomini di cambiare per non lasciarci la pelle, per non finire nei lager... I comunisti si sono creati un idolo, si sono messi mostrine e uniformi e predicano il nazionalismo, hanno levato il pugno contro la classe operaia e se sarà necessario finiranno razzisti e reazionari come le Centurie Nere... Qui, invece, in lager, quello stesso istinto ci intima di non cambiare: se non vuoi finire con la giacchetta di legno resta come sei per i dieci anni che starai qua, è questa la salvezza... Le due facce di una moneta di rame...».

«Smettila!» gridò Abarčuk, che si alzò in piedi e portò il pugno chiuso al viso di Magar. «Ce l'hanno fatta! Hai ceduto! Sono tutte menzogne, deliri!».

«Mi piacerebbe, ma non è delirio, il mio. Ascoltami. Come mi ascoltavi vent'anni fa! Se non possiamo vivere da rivoluzionari è meglio morire».

«Basta, finiscila!».

«Perdonami. Ti capisco. Sembro una vecchia squaldrina che piange la virtù perduta. Ma tieni a mente quel che ho detto. E perdonami, mio caro...».

«Perdonarti? Sarebbe stato meglio che io, che tu, che noi fossimo morti, come questo qua, senza mai esserci rivisti...».

Già sulla porta Abarčuk disse:

«Tornerò... Te lo rimetto a posto io, il cervello. Adesso tocca a me farti da maestro».

La mattina seguente Abarčuk incontrò Trjufelev sulla piazzola del lager. Stava trascinando una slitta con sopra un bidone di latte. Era strano vedere un viso sudato al circolo polare o poco sotto.

«All'amico tuo non gli serve più, il latte» disse. «S'è impiccato stanotte».

È sempre un piacere lasciare qualcuno a bocca aperta, e Trjufelev osservò trionfante Abarčuk.

«Ha lasciato una lettera?» chiese Abarčuk e aspirò una boccata d'aria

gelida. Doveva averla lasciata. I discorsi del giorno prima erano stati soltanto un incidente.

«Per fare cosa? Le robe scritte finiscono dritte all'*oper*».

Fu la notte peggiore nella vita di Abarčuk. Se ne stette sdraiato, senza muoversi, a denti stretti, fissando a occhi sgranati i segni delle cimici spiaccicate sulla parete.

Si rivolgeva al figlio a cui non aveva voluto dare il suo nome, lo chiamava: Mi sei rimasto solo tu, sei la mia unica speranza. Hai visto il mio amico, il mio maestro? Voleva togliere a me cervello e volontà e ha finito per togliersi la vita. Tolja, Tolja mio, sei l'unica cosa che mi è rimasta al mondo. Mi vedi? Mi senti? Saprai mai che la notte scorsa tuo padre non ha vacillato?

Tutt'intorno, accanto a lui, il lager dormiva; dormiva di un sonno pesante, rumoroso, molesto, in un'aria viziata che toglieva il respiro, e russava, e farfugliava, e fischiava nel sonno, il lager tra stridore di denti, gemiti e grida.

Abarčuk si sollevò all'improvviso sul pancaccio, convinto di aver visto un'ombra silenziosa scivolare svelta accanto a lui.

Sul finire dell'estate del 1942 le truppe dell'armata del Caucaso comandata da Kleist conquistarono il primo centro petrolifero sovietico, vicino a Majkop. C'erano soldati tedeschi a Capo Nord e a Creta, nel Nord della Finlandia e sulle rive della Manica. Il maresciallo Erwin Rommel, soldato di terre assolate, era a ottanta chilometri da Alessandria. La svastica garriva sulla vetta dell'El'brus. Manstein aveva avuto disposizione di muovere cannoni e lanciarazzi, la nuova artiglieria, contro la roccaforte dei bolscevichi: Leningrado. Scettico, Mussolini stava elaborando un piano di attacco contro Il Cairo e si allenava a montare uno stallone arabo. Dietl, soldato di terre innevate, aveva raggiunto latitudini, al Nord, che mai un conquistatore europeo aveva calpestato. Parigi, Vienna, Praga e Bruxelles erano diventate capoluoghi di provincia tedeschi.

Era il momento di attuare i punti più atroci del programma nazionalsocialista, quelli che colpivano l'uomo, la sua vita e la sua libertà. I leader fascisti mentono, quando dicono che la loro crudeltà si deve alla tensione della battaglia. Al contrario, il pericolo rende più saggi e la scarsa convinzione nelle proprie forze induce alla moderazione.

Il giorno in cui il nazifascismo si convincerà del proprio definitivo trionfo, il mondo annegherà nel sangue. Se non troveranno più avversari in armi sulla terra, i boia che ammazzano donne, vecchi e bambini non avranno più freni. Perché è l'uomo il primo nemico del fascismo.

Nell'autunno del 1942 il Reich adottò una serie di leggi barbare e disumane.

Il 12 settembre del 1942, all'apice del successo militare nazionalsocialista, gli ebrei europei vennero sottratti alla giustizia ordinaria e consegnati alla Gestapo.

La direzione del partito, e Adolf Hitler in testa, aveva deciso che il popolo ebraico andava annientato.

C'erano momenti in cui Sof 'ja Osipovna Levinton ripensava al passato: ai cinque anni di università a Zurigo, all'estate in viaggio tra Parigi e l'Italia, ai concerti al conservatorio e alle spedizioni sui monti dell'Asia centrale, ai suoi trentadue anni da medico, ai piatti preferiti, agli amici, alle loro vite che si intrecciavano con la sua nel bene e nel male, alle solite telefonate, alle solite parole, parole solo loro, ai giochi nelle loro scatole di cartone, alle cose rimaste nella sua stanza di Mosca.

Ripensava ai mesi a Stalingrado: ad Aleksandra Vladimirovna, Evgenija, Sergej, Vera, Marusja. Più le erano stati vicini, più adesso erano lontani.

Una sera, mentre si stava togliendo le pulci dal colletto della camicia nel vagone merci della tradotta ferma sui binari di servizio di un qualche snodo ferroviario nei pressi di Kiev, accanto a lei due donne anziane si misero a parlare fitto fitto in ebraico. Fu allora che capì: stava succedendo proprio a lei, Sonečka, Son'ka, Sofa, a lei, Sof 'ja Osipovna Levinton, maggiore medico dell'esercito.

Il cambiamento più importante, nelle persone, era che veniva meno la consapevolezza di sé mentre invece il fatalismo si rafforzava, cresceva.

Chi sono davvero? Chi sono io?, pensava Sof 'ja Osipovna. La mocciosetta che aveva paura del papà e della nonna, la donna grassa e irascibile con le mostrine o questa qua, con le pulci e la rogna?

Non desiderava più la felicità, ma aveva nuovi sogni: ammazzare le pulci; arrivare a una fessura per prendere una boccata d'aria, fare pipì, lavarsi almeno un piede... E bere, quello lo desiderava con tutto il corpo.

Quando l'avevano sbattuta sul treno si era guardata intorno in una penombra che da principio le era parsa buio pesto e aveva sentito una risatina sommessa.

«C'è qualche pazzo che ha ancora voglia di ridere?» chiese.

«No» le rispose una voce maschile. «C'è qualcuno che ha ancora voglia di raccontare barzellette».

«Un'altra ebrea si aggiunge al nostro sventurato convoglio» commentò un altro, incupito.

In piedi accanto alla porta, Sof'ja Osipovna rispondeva alle domande strizzando gli occhi per abituarsi al buio.

Subito, insieme al pianto, ai gemiti e al fetore, la inghiottì un'atmosfera fatta di parole e inflessioni dimenticate dall'infanzia...

Avrebbe voluto staccarsi dalla porta, entrare, ma non ci riusciva. Nel buio sentì tentoni una gambetta magra con indosso un paio di pantaloncini corti.

«Scusami, piccolo, ti ho fatto male?» domandò.

Ma il ragazzino non rispose.

«La madre di questo giovanotto muto potrebbe spostarlo solo un pochino? Avrei bisogno di sedermi» chiese allora nel buio.

Da un angolo una voce isterica e impostata, da attore, sbottò:

«Bastava un telegramma: le avremmo riservato una camera con bagno...».

«Idiota» scandì Sof 'ja Osipovna.

Una donna di cui già riusciva a distinguere il viso le offrì di sedersi

accanto a lei:

«C'è un sacco di posto, qua».

Sof'ja Osipovna sentì che le tremavano le mani.

Era un mondo che conosceva dall'infanzia, quello, il mondo dello *shtetl*, ma era cambiato, e lo capì subito.

Sul vagone c'erano operai specializzati, un tecnico radiofonico, allieva della facoltà di Pedagogia, insegnanti di istituti professionali, un ingegnere che lavorava in una fabbrica di conserve, uno zootecnico, una giovane veterinaria. Una volta gli *shtetl* non le conoscevano, certe professioni. Eppure lei, Sof'ja Osipovna, non era cambiata, era rimasta la bambina che aveva paura del papà e della nonna. Che anche il nuovo mondo, di fatto, fosse sempre lo stesso? Del resto, poco cambiava: lo *shtetl*, nuovo o vecchio che fosse, stava scivolando nel baratro.

Sentì una voce giovane di donna che diceva:

«I tedeschi di oggi sono dei barbari, non sanno nemmeno chi è Heine!».

Da un altro angolo una voce maschile rispose beffarda:

«Intanto, però, i suoi barbari ci trattano come bestie. Ci è davvero di grande aiuto, il suo Heine».

Sof'ja Osipovna venne tempestata di domande sulla situazione al fronte; poiché le notizie che riferì non erano buone, le spiegarono che era stata mal informata, e lei capì che quel carro bestiame aveva una sua strategia fondata sul desiderio straziante di restare su questa terra.

«Davvero non sa che Hitler ha ricevuto un ultimatum affinché rilasci seduta stante tutti gli ebrei?».

Certo, come no. Quando la disperazione più nera e lo scoramento vengono scalzati dalla percezione lancinante dell'orrore, in nostro soccorso sopraggiunge l'oppio assurdo dell'ottimismo.

Di lì a poco Sof'ja Osipovna smise di suscitare l'interesse del vagone e divenne l'ennesimo passeggero di quel treno, ignara come gli altri di dove la stessero portando e perché. Nessuno le chiese il suo nome, e anche il cognome venne presto dimenticato.

Era sconcertata: c'erano voluti pochi giorni per percorrere a ritroso il cammino da uomo a bestia sporca, infelice, senza nome né libertà, laddove la strada per diventare esseri umani si era allungata per milioni di anni.

Si stupiva di constatare che, nell'immane disgrazia che si era abbattuta su di loro, quelle persone si perdessero comunque in inezie e si arrabbiassero per ogni sciocchezza.

«Dottorressa,» le bisbigliò un'anziana donna «guarda un po' la gran dama vicino alla fessura. Cos'è, solo suo figlio ha bisogno di ossigeno? Va a passare le acque, Madame?...».

Quella notte il treno si fermò due volte, e tutti tesero l'orecchio al crepitare dei passi delle guardie, cercando di captare qualche parola in russo o in tedesco.

In quelle stazioncine russe immerse nella notte la lingua di Goethe faceva paura, ma ancora più sinistro era il russo in bocca alle guardie che obbedivano ai tedeschi.

All'alba Sof'ja Osipovna aveva fame come tutti gli altri e come tutti gli altri sognava un sorso d'acqua. Era un sogno piccolo, il suo, timido: una lattina ammaccata con un'ombra di liquido caldo sul fondo. Si grattò con un movimento rapido e fugace, come un cane che scaccia le pulci.

Aveva finalmente capito la differenza tra vivere ed esistere. Aveva finito di vivere, ma continuava a esistere. E per quanto si trattasse di un'esistenza penosa e insignificante, il pensiero di una morte violenta la

terrorizzava.

Cominciò a piovere, qualche goccia si infilò tra le sbarre del finestrino. Sof 'ja Osipovna strappò un lembo di stoffa dall'orlo della camicia e si avvicinò alla parete del treno: c'era una piccola fessura, ci infilò la stoffa e aspettò che il brandello si impregnasse d'acqua. Poi lo tirò dentro e prese a masticare quello straccetto bagnato e fresco. Alle pareti e agli angoli del vagone altri fecero come lei, e Sof 'ja Osipovna si sentì orgogliosa di aver inventato un modo per catturare la pioggia.

Il ragazzino che aveva urtato la notte prima era seduto poco lontano e osservava tutta quella gente che infilava pezzi di stoffa nelle fenditure tra la porta e il pavimento. Nella luce incerta del mattino Sof'ja Osipovna vide il suo viso magro, il suo naso affilato. Avrà avuto sei anni. Da che era salita sul treno nessuno gli aveva mai rivolto la parola, pensò, e lui era rimasto immobile, muto. Gli porse lo straccio umido e disse:

«Prendi, piccolino».

Lui non fiatò.

«Prendi, su» disse, e quello allungò una mano, titubante.

«Come ti chiami?» gli chiese.

«David» rispose lui con un filo di voce.

La sua vicina, Musja Borisovna, le raccontò che David, moscovita, era andato a trovare la nonna, e la guerra l'aveva strappato per sempre alla madre. La nonna era morta nel ghetto e un'altra parente di David - Rebecca Buchman, sul treno con il marito malato - non lo voleva tra i piedi.

Verso sera Sof 'ja Osipovna aveva la testa piena di discorsi, racconti e discussioni a cui aveva preso parte lei stessa. Quando si rivolgeva a qualcuno esordiva sempre con:

«Sapete cosa vi dico, *Briders yidn?*».¹⁸

Molti attendevano con speranza la fine del viaggio: pensavano che lì stessero portando in campi di concentramento dove ognuno avrebbe lavorato secondo le proprie competenze, mentre ai malati sarebbero toccate le baracche per gli invalidi. Ne parlavano tutti, in continuazione. Eppure nel cuore restava, inesorabile, una paura segreta, muta, silenziosa.

Dai racconti che ascoltò, Sof'ja Osipovna scoprì che l'uomo non ha soltanto istinti umani. Seppe di una donna che aveva messo la sorella paralizzata in un mastello e l'aveva trascinata per strada, in una notte d'inverno, facendola morire congelata. Seppe che c'erano state madri che avevano ucciso i figli, e che una di loro si trovava sul loro vagone. Seppe di persone che avevano vissuto per mesi nascoste nelle fogne, come topi, cibandosi di immondizia, disposte a qualunque tormento pur di sopravvivere.

Col nazismo la vita degli ebrei era tremenda, ma gli ebrei non erano né santi, né farabutti: erano persone.

La pietà che aveva nel cuore si faceva ancora più forte quando guardava il piccolo David.

Stava sempre zitto e immobile. Ogni tanto tirava fuori dalla tasca una scatola di fiammiferi sgualcita, ci guardava dentro, poi tornava a nascondersela in tasca.

Sof 'ja Osipovna non chiuse occhio per diversi giorni, non ne aveva voglia. Rimase sveglia anche quella notte, nel buio fetido del vagone. Che fine avrà fatto Evgenija Šapošnikova?, pensò all'improvviso. Ascoltava borbottii e grida e pensava che nelle teste febbricitanti di chi dormiva stavano passando, tremende e nitide, immagini che le parole non sarebbero riuscite a esprimere. Come fare a conservarle, a fissarle - se mai un uomo fosse

rimasto vivo sulla terra e avesse voluto sapere che cos'era accaduto?...

«Zlata! Zlata!» gridò tra i singhiozzi una voce di uomo.

... Il cervello quarantenne di Naum Rozenberg, ragioniere, continuava a tenere la contabilità. Rozenberg camminava e contava: centodieci l'altro ieri, più i sessantuno di ieri, più i seicentododici dei cinque giorni prima fanno settecentottantatré... Peccato non aver tenuto conti separati per uomini, donne e bambini... Le donne bruciano prima. Un *Brenner* esperto sistema i corpi in modo che i vecchi ossuti che fanno tanta cenere brucino accanto a corpi di donna. Tra poco avrebbero ordinato loro di lasciare la strada principale, come sicuramente l'avevano ordinato l'anno prima a quelli che ora avrebbero dissotterrato, tirandoli fuori dalle fosse con ganci e corde. Un *Brenner* esperto è in grado di determinare dal tumulo ancora integro quanti corpi contiene una fossa: cinquanta, cento, duecento, seicento, mille... Lo *Scharführer* Elf voleva che li chiamassero pezzi, i corpi: cento pezzi, duecento pezzi; invece lui, Rozenberg, li chiamava persone, morti ammazzati, bambini, vecchi giustiziati. Li chiamava a quel modo dentro di sé, altrimenti lo *Scharführer* gli avrebbe ficcato in corpo nove grammi di metallo, ma intanto continuava a bofonchiare: Adesso ti tiro fuori, giustiziato... non tenere la mano della mamma, bambino, starete insieme comunque, non potrai allontanarti... «Che diavolo mugugni, tu?». «Io? Niente? Le sarà parso...».

Invece mugugnava: erano la sua guerra, quei mugugni, la sua piccola battaglia... Due giorni prima avevano trovato una fossa con otto persone. «È una presa in giro!» aveva gridato lo *Scharführer*. «Una squadra di venti *Brenner* per dar fuoco a otto pezzi!». Aveva ragione, ma cosa potevano farci se in quel villaggio c'erano solo due famiglie di ebrei? Gli ordini erano ordini: svuotare le fosse e bruciare i corpi...

Ecco, stanno lasciando la strada, camminano sull'erba, e per la centoquindicesima volta in mezzo al verde della radura compare un rialzo grigio: una tomba.

Otto scavano, quattro abbattono le querce e le segano in ceppi lunghi quanto un uomo, due li spaccano con asce e picconi, due portano dalla strada vecchie assi secche, ramaglia e taniche di benzina, altri quattro preparano il posto dove fare il falò e scavano una canalina per dar aria al fuoco, cercando di capire da dove arriva il vento.

All'improvviso l'odore di marcio del bosco scomparire, le guardie ridono, imprecano, si tappano il naso, lo *Scharführer* sputa e si allontana per prendere una boccata d'aria. I *Brenner* lasciano le vanghe, afferrano i ganci e si legano degli stracci sulla bocca e sul naso... Salve, nonnino, te l'aspettavi di rivedere il sole, eh? Quanto pesi, accidenti... Una mamma ammazzata con i suoi tre figli: due maschi, uno che già andava a scuola, e una bimba nata nel 1939, rachitica... Su su, è tutto finito, su... Non ti tenere alla mamma, bimbetto, non ti lascia... «Quanti pezzi?» urla dalla radura lo *Scharführer*. «Diciannove», e aggiunge piano, tra sé e sé: «... morti ammazzati». Tutti imprecano, è passato mezzogiorno. La settimana prima, invece, avevano aperto una fossa con duecento donne, tutte giovani. Quando avevano tolto il primo strato di terra, dalla tomba si era levato un vapore grigio, e le guardie si erano messe a ridere: «Uh, uh, femmine

calienti!».

Sopra le canaline per l'aria si mette prima la legna secca, poi i ceppi di rovere, che danno delle belle braci calde, poi le donne, poi altra legna, poi gli uomini, altra legna ancora e i pezzi dei corpi non identificati, poi ci si versa sopra la benzina e alla fine, nel mezzo, una bomba incendiaria, dopo di che lo Scharführer dà il comando e le guardie cominciano a sorridere: è l'ora del coro dei Brenner. Il falò è acceso! La cenere viene poi versata nella fossa. E torna il silenzio. Silenzio era e silenzio sarà.

Poi vanno tutti nel bosco, ma non ci sono tumuli nel verde e lo Scharführer dà ordine di scavare una fossa quattro metri per due; tutti capiscono di aver finito di fare quel che dovevano: ottantanove paesi più diciotto *shtetl* più quattro villaggi più due cittadine più tre sovchoz - uno che produceva granaglie e l'altro latte - per un totale di sedici centri abitati, e i Brenner che hanno riaperto centosedici tombe... Il ragioniere Rozenberg scava la tomba per sé e per gli altri Brenner e intanto conta: settecentottantatré nell'ultima settimana, nelle tre decadi precedenti avevano avuto un totale di quattromilaottocentoventisei corpi umani bruciati, per un totale finale di cinquemilaseicentonove cadaveri bruciati. Lui conta, e intanto il tempo passa senza che lui se ne renda conto; calcola la media dei pezzi, lui, anzi no, non sono pezzi ma corpi umani: cinquemilaseicentonove diviso per il numero delle tombe, centosedici, fa quarantotto virgola trentacinque corpi per ogni fossa comune, che arrotondato fa quarantotto corpi umani per tomba. Tenuto conto che avevano lavorato in venti per trentasette giorni, ogni Brenner aveva tirato fuori...

«In riga!» grida il capoguardia, e lo Scharführer Elf comanda stentoreo: «In die Grube, marsch!». Rozenberg non ci vuole andare, nella tomba. Corre, cade, si rialza e corre, corre senza averne voglia, non sa correre un ragioniere, ma non lo fanno fuori comunque, e lui resta sull'erba del bosco, nel silenzio del bosco, e non pensa al cielo che ha sulla testa, né a Zlata che gli hanno ammazzato al sesto mese di gravidanza; se ne sta lì, sdraiato a finire i conti rimasti in sospeso: venti Brenner per trentasette giorni... Fatto. Poi bisogna calcolare quanti metri cubi di legna ci vogliono a persona. E quante ore deve ardere ogni pezzo...

La polizia lo catturò la settimana seguente e lo portò nel ghetto.

Anche sul treno Rozenberg continuava a bofonchiare, e contava, e divideva, e moltiplicava. Il bilancio! Doveva consegnare il bilancio a Buchman, il capocontabile della Banca di Stato. Ma poi, la notte, staccata la crosta dalle ferite del cuore e del cervello, affioravano le lacrime, lacrime ardenti: «Zlata! Zlata!».

La finestra della sua stanza dava sulla recinzione di filo spinato del ghetto. Quella notte la bibliotecaria Musja Borisovna si svegliò, sollevò un lembo della tendina e vide due soldati che trascinavano una mitragliatrice; sul corpo levigato dell'arma brillavano macchie azzurre di luce lunare, e anche gli occhiali dell'ufficiale che camminava in testa al gruppo scintillavano. Sentì il rombo sommesso dei motori. I camion si avvicinavano al ghetto a fari spenti, la pesante polvere notturna si levava in nugoli d'argento attorno alle ruote delle macchine, che parevano sospese tra le nuvole come divinità.

Nella quiete della luna, mentre le squadre di SS e SD, la polizia ucraina, le pattuglie di rinforzo e la colonna motorizzata del comando di sicurezza del Reich raggiungevano le porte del ghetto assopito, Musja Borisovna mise sulla bilancia le sorti del XX secolo.

Il chiarore della luna, il movimento cadenzato e maestoso delle divisioni armate, i camion neri e possenti, il ticchettio furtivo della pendola, la camicia, il reggiseno, le calze, immobili sulla sedia, l'odore caldo della casa: l'inconciliabile si era conciliato.

Nataša, la figlia del dottor Karasik - arrestato e ucciso nel Trentasette - di tanto in tanto si metteva a cantare, sul treno. Succedeva anche di notte, talvolta, ma nessuno si arrabbiava.

Era sempre stata timida, parlava con un filo di voce, a occhi bassi, andava a trovare solo i parenti più prossimi e l'audacia delle fanciulle che osavano danzare alle feste la disorientava.

Quando scelsero chi eliminare, non la inclusero tra i pochi artigiani e dottori utili a cui salvare la vita. Non serviva a nessuno che quella ragazza sfiorita e canuta continuasse a esistere.

Un poliziotto la spinse verso la collinetta del mercato, verso tre uomini ubriachi; uno, l'attuale capo della polizia, lo conosceva da prima della guerra, aveva diretto il deposito ferroviario. Nataša non aveva ancora capito che quei tre avevano diritto di vita e di morte sulla gente. Un *polizei* la spintonò nella folla vocante di migliaia di uomini, donne e bambini inutili.

Presero la via dell'aeroporto sotto quella che sarebbe stata la loro ultima canicola d'agosto, costeggiando i meli polverosi ai lati della strada, urlando disperati un'ultima volta, strappandosi i vestiti di dosso, pregando. Nataša camminava in silenzio.

Non aveva mai pensato che il sangue potesse essere tanto rosso, al sole. Quando per un attimo le grida si spegnevano, oltre agli spari e ai rantoli dalla fossa saliva il rumore del sangue che scorreva e gorgogliava, scivolando sul bianco dei corpi come sui ciottoli di un fiume.

Il seguito fu la parte meno spaventosa: il crepitare sommesso del mitra e il boia dal viso semplice e buono, stremato dal troppo lavoro, che attese paziente di vederla avvicinare e mettersi sull'orlo di quella fossa gorgogliante.

Quella notte, dopo aver strizzato la camicia madida, Nataša tornò in città. I morti non escono dalle tombe, dunque era ancora viva.

E mentre passava guardando di cortile in cortile, vide una festa sulla piazza del ghetto: un'orchestra di fiati e archi suonava la melodia triste e sognante di un valzer che aveva sempre amato; alla luce fioca della luna e dei lampioni sulla piazza polverosa era tutto un vorticare di coppie di ragazze e soldati, e il rumore dei passi si confondeva con la musica. La ragazza sfiorita provò una gioia profonda nel cuore, si sentì sicura, e da quel momento si mise a cantare, cantava in continuazione, sottovoce, nell'attesa di una felicità che sarebbe sicuramente arrivata. E se nessuno la vedeva, accennava persino qualche passo di valzer.

Quello che era accaduto dopo lo scoppio della guerra, David se lo ricordava appena. Una notte, però, sul vagone, la sua mente le rivide nitidissime, quelle scene.

La nonna lo sta accompagnando dai Buchman, è buio. Il cielo è disseminato di piccole stelle, ma l'orizzonte è chiaro, verde limone. Le foglie di bardana gli sfiorano le guance come mani umide e fredde.

In una soffitta, nel rifugio creato dietro a una finta parete di mattoni, ci sono delle persone. Le lastre di ferro nero del tetto durante il giorno si arroventano. Certe volte quel rifugio-soffitta si riempie di odore di bruciato. È il ghetto che va a fuoco. Di giorno si sta tutti sdraiati, immobili. Con la piccola Svetlana, la figlia di Buchman, che intona il suo pianto monotono. Buchman ha il cuore malato, di giorno tutti lo credono morto. Invece la notte mangia e litiga con la moglie.

Un latrare improvviso di cani. Voci non russe: «Asta Asta! Wo sind die Juden?», e poi un rumore che monta, sopra la testa: i tedeschi sono arrivati sul tetto passando per una finestrella di servizio.

Poi il fracasso ferrato su quel cielo nero di lamiera si quietava. Qualche colpo leggero, scaltro, oltre la parete: stanno tastando i muri.

Nel rifugio cala il silenzio, un silenzio tremendo di muscoli tesi tra spalle e collo, di occhi sgranati per la tensione, di bocche aperte.

Il battere suadente dei colpi fa da accompagnamento alla piccola Svetlana, che riprende il suo gemito senza parole. Il pianto, però, si interrompe di colpo, David si volta verso di lei e incontra gli occhi folli della madre di Svetlana, di Rebecca Buchman.

Quegli occhi, la testolina di Svetlana rovesciata all'indietro come una bambola di pezza, gli erano già tornati in mente una volta o due, ma solo per qualche attimo.

Ciò che era successo prima della guerra, invece, David lo ricordava perfettamente, ci ripensava spesso. Su quel treno, David era come un vecchio che viveva del proprio passato, lo teneva caro, lo amava.

Il 12 dicembre, il giorno del suo compleanno, la madre gli aveva comperato un libro, una favola. C'era disegnato un capretto grigio in una radura, e la foresta buia tutto intorno pareva oltremodo sinistra. Fra tronchi marrone scuro e funghi di ogni colore si scorgevano le fauci rosse spalancate e gli occhi verdi di un lupo.

Soltanto David sembrava sapere che qualcuno sarebbe stato ucciso. Batteva il pugno sul tavolo, copriva il prato con la mano perché il lupo non lo vedesse, ma sapeva di non poter salvare il capretto.

«Mamma! Mamma!» gridò quella notte.

La madre si svegliò e corse da lui come una nuvola nel nero della notte, e David sbadigliò beato, sentendo che ormai a difenderlo dal buio della foresta c'era la forza più grande del mondo.

Una volta cresciuto, a spaventarlo furono i cani rossi del *Libro della giungla*. Una notte la sua stanza si riempì di belve rosse e David si arrampicò a piedi nudi sul letto della madre aggrappandosi a un cassetto aperto del comò.

Quando aveva la febbre e delirava faceva sempre lo stesso brutto sogno: era sdraiato sulla sabbia, in riva al mare, e delle onde minuscole, alte quanto un mignolo, gli facevano il solletico. Poi, all'improvviso, all'orizzonte si levava una montagna azzurra e silenziosa d'acqua, che cresceva, e cresceva, e si avvicinava. David era sdraiato sulla sabbia calda e la montagna d'acqua blu scura si faceva sempre più vicina. Era molto peggio del lupo e dei cani rossi...

La mattina la madre andava a lavorare, lui scendeva per la scala di servizio e versava la sua tazza di latte in una lattina di granchio in scatola. Di quella sua abitudine approfittava un gatto randagio magro magro con una coda lunga e sottile, il naso sbiadito e gli occhi lacrimevoli. Un giorno una vicina gli disse che all'alba erano venute delle persone, avevano preso quell'orribile gatto accattone e l'avevano portato in un istituto. Grazie a Dio.

«Dove vuoi che vada? Di che istituto parli? Non ci penso nemmeno, scordati di quel povero gatto» gli aveva detto la madre guardando i suoi occhi imploranti. «Come farai, nella vita, eh? Non si può essere così vulnerabili».

La madre avrebbe voluto mandarlo a un campo estivo, ma lui aveva pianto, l'aveva supplicata, dimenandosi disperato e gridando:

«Dalla nonna! Dalla nonna ci vado, te lo prometto, ma al campo estivo no!».

Quando la madre l'aveva accompagnato dalla nonna, in Ucraina, in treno David non aveva quasi toccato cibo: si vergognava di mangiarlo, l'uovo sodo, o di prendere la polpetta dal foglio di carta unta dov'era avvolta.

La mamma era rimasta con lui cinque giorni, dopo di che era tornata al lavoro. Lui l'aveva salutata senza una lacrima, ma le si era attaccato così forte al collo, che la madre gli aveva detto:

«Mi strozzi, sciocchino. Qui le fragole costano pochissimo, e poi tra due mesi la mamma tornerà a prenderti».

Accanto alla casa di nonna Rosa c'era la fermata dell'autobus che portava alla concereria. In ucraino fermata si diceva *zupynka*.

Il nonno, che era morto, era stato un famoso membro del Bund e aveva vissuto anche a Parigi. E la nonna doveva a lui il profondo rispetto che la circondava e una lunga serie di licenziamenti.

Dalle finestre aperte arrivava la voce ucraina della radio: «*Uvaga, uvaga!* Attenzione, attenzione! Qui Kiev...».

Di giorno la via era deserta; prendeva vita quando comparivano studenti e studentesse dell'istituto professionale della concereria, che si gridavano da un lato all'altro della strada: «L'hai passato l'esame, Bella?»; «Jaša, lo studi con me, marxismo?».

Verso sera tornavano a casa gli operai-conciatori, i commessi e Soroka, il tecnico della radio cittadina. La nonna, invece, lavorava in un ufficio del Policlinico.

David non si annoiava comunque, in sua assenza.

Vicino a casa, in un vecchio frutteto abbandonato, tra meli decrepiti che non davano più frutto pascolava una vecchia capra e razzolava qualche pollo marchiato con la vernice, mentre tra l'erba vagolava qualche formica muta. I legittimi abitanti del luogo - cornacchie e passerotti di città - facevano un chiasso tremendo, spudorato, mentre gli uccellini di campagna che vi capitavano, e di cui David non conosceva i nomi, erano come timide fanciulline...

David sentì per la prima volta un sacco di parole nuove - *glecšik, dikt, kaljuža, pužalo, ljadacše, košenija, rjaženka, rjaska...* -¹⁹ in cui coglieva comunque echi e riflessi della propria lingua. E per la prima volta sentì anche parlare yiddish, stupendosi non poco quando la madre e la nonna si misero a chiacchierare in quel modo di fronte a lui. La madre non aveva mai parlato in una lingua che lui non capiva.

Un giorno la nonna lo portò a trovare una sua nipote, la grassa Rebecca Buchman. David restò colpito dalla quantità di tendine bianche all'uncinetto della stanza in cui, poi, entrò il capocontabile della Banca di Stato Eduard Isaakovič Buchman, in camicia di ordinanza e stivali.

«Chaim,» disse Rebecca «questo è un ospite di Mosca, il figlio di Raja» e aggiunse: «Saluta lo zio Eduard, David».

E David aveva subito chiesto:

«Zio Eduard, perché la zia Rebecca ti chiama Chaim?».

«Bella domanda!» disse Buchman. «In Inghilterra tutti i Chaim si chiamano Eduard, non lo sapevi?».

Poi un gatto grattò alla porta e quando, finalmente, riuscì a spalancarla, in mezzo alla stanza accanto tutti videro una bambina concentrata sul suo vasino.

Una domenica la nonna lo portò con sé al mercato. Per strada c'erano vecchiette coi fazzolettoni neri in testa, conducenti di treno assonnate e dall'aria imbronciata, altere mogli di pezzi grossi locali con le loro borse rosse e blu, e contadine con rozzi scarponi ai piedi.

I mendicanti ebrei urlavano rabbiosi e arrabbiati; probabilmente gliela facevano per paura, l'elemosina, non per pietà. Sul selciato, invece, passavano i camion dei kolchoz carichi di sacchi di patate e crusca e di gabbie di vimini piene di galline che strillavano a ogni buca come vecchie ebreie piene di acciacchi.

I banchi che gli piacevano di più, ma che allo stesso tempo lo spaventavano a morte, erano quelli della carne. Quel giorno vide scaricare da un carro un vitello morto con la bocca pallida socchiusa e la peluria

crespa attorno al collo sporca di sangue.

La nonna comprò una gallina e se la portò via tenendola per le zampe, legate con un pezzo di stoffa bianca; David le camminava accanto e, con la mano, aiutava la gallina a sollevare la testa penzolante, stupito di scoprire che sua nonna fosse capace di tanta inumana crudeltà.

Gli tornò in mente una cosa che gli aveva detto la madre e che lì per lì non aveva capito, e cioè che nella famiglia del nonno erano tutti intellettuali, mentre la nonna aveva solo parenti borghesi e commercianti. Forse era per questo che non mostrava alcuna pietà per la gallina.

Entrarono in un cortile. Un vecchio con lo zucchetto in testa andò loro incontro e la nonna gli parlò in yiddish. Il vecchio prese la gallina, borbottò qualcosa, la bestiola chiocciò fiduciosa, dopo di che il vecchio fece un movimento rapido, impercettibile, ma evidentemente tremendo e lanciò l'animale alle sue spalle. La gallina strepitò, corse via sbattendo le ali, e David si accorse che non aveva più la testa, che a correre era solo un corpo decapitato: il vecchio l'aveva ammazzata. Fatto qualche passo, il moncherino stramazza, grattò la terra con le sue zampette giovani e forti e disse addio alla vita.

Quella notte gli sembrò che la stanza fosse invasa dall'odore acre delle vacche abbattute e dei loro piccoli sgozzati.

Quel giorno la morte nel bosco finto, dove un lupo finto si avvicinava furtivo a un capretto finto, lasciò per sempre le pagine del libro. David capì che anche lui sarebbe morto, e non come nella favola, non come nel libro illustrato, ma per davvero, sul serio.

Capì che un giorno sarebbe morta anche sua madre. E per lui come per lei, la morte sarebbe arrivata non da un bosco fatato con gli abeti persi nelle tenebre, ma dall'aria, dalla vita, dalle pareti domestiche, e non ci sarebbe stato modo di sfuggirle.

Capì la morte con la chiarezza e la profondità di cui sono capaci i bambini piccoli e i grandi filosofi, che sanno pensare con la semplicità e la forza dei sentimenti di un bambino.

Dalle sedie sfondate e risistemate con qualche asse di compensato e dall'armadio panciuto veniva un buon odore, un odore di tranquillità, lo stesso dei capelli e degli abiti della nonna. Attorno c'era il buio della notte, la sua quiete illusoria.

Quell'estate la vita smise di girare intorno a cubetti delle costruzioni e figurine di sillabari. David scoprì che alcune anatre hanno ali tanto nere da mandare riflessi blu e che starnazzano con un sorrisetto beffardo. Le ciliegie facevano capolino tra le foglie, e allora lui si arrampicò sul tronco rugoso, raggiunse un frutto e lo colse. Poi si avvicinò a un vitello legato in un terreno incolto, gli porse una zolletta di zucchero e, impietrito e felice, vide da vicino gli occhi dolci di quell'enorme neonato.

Un giorno, poi, Pynčik-pel-di-carota gli si avvicinò e, con la sua incredibile «r» moscia gli propose. «Giochiamo a menarrri?».

Nel cortile della nonna ebrei e ucraini si somigliavano. La vecchia Portynskaja passava da lei per annunciarle con la sua solita cantilena:

«Te l'hanno detto, Rosa Nusinovna? Sonja se ne parte a Kiev, ha fatto la pace col marito suo».

E la nonna allargava le braccia e, ridendo, le rispondeva a tono:

«Uh, che testa ci avevano fatto, eh?...».

A David quel mondo pareva più buono e più bello della via Kirov dove abitava lui e dove, nel cortiletto asfaltato, una vecchietta imbellettata e ricciata di nome Drako-Drakon portava a spasso il suo barboncino; dove accanto all'ingresso principale la mattina era parcheggiato un macchinone, e dove – mentre spentolava nella cucina comune – una vicina con l'occhialino e la sigaretta tra le labbra tinte sibilava infuriata: «Trockista, mi hai di nuovo tolto il caffè dal fornello».

Era notte quando la madre lo aveva portato dalla stazione a casa della nonna. Avevano camminato sulla strada rischiarata dalla luna, accanto a una chiesa cattolica bianca dove, in una nicchia, c'era un Gesù Cristo magro magro, alto quanto un ragazzino di dodici anni, chino e con la corona di spine in testa. Erano anche passati accanto all'istituto magistrale dove aveva studiato sua madre.

Qualche giorno dopo, il venerdì sera, David vide i vecchi diretti alla sinagoga tra la polvere d'oro che alcuni calciatori scalzi sollevavano in un campo incolto.

Tutte insieme, le cassette bianche ucraine, le carrucole cigolanti dei pozzi e le antiche trine dei paramenti bianchi e neri da preghiera che cingevano la testa dei credenti sin da remote epoche bibliche emanavano un fascino profondo. Senza dimenticare *Il suonatore di Kobza*,²⁰ Puškin e Tolstoj, il libro di fisica, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, i figli dei calzalai e dei sarti ritornati dalla Guerra civile, gli «educatori» di partito, i sindacalisti tribuni e filibustieri, gli autisti di camion, gli ispettori di polizia, i professori di marxismo...

A casa della nonna David scoprì che sua madre era una donna sfortunata. La prima a farglielo presente fu la grassa zia Rachele dalle guance talmente rosse, che pareva si vergognasse di continuo:

«Gli deve venire un canchero, a uno che abbandona una donna come tua madre!».

Il giorno dopo David già sapeva che suo padre se n'era andato con una russa più vecchia di lui di otto anni, che alla filarmonica guadagnava

duemilacinquecento rubli al mese, che sua madre non aveva voluto alimenti e tirava avanti con i trecentodieci rubli del suo stipendio.

Un giorno mostrò alla nonna il bozzolo che conservava in una scatola di fiammiferi.

«Cosa ci fai con quella schifezza?» gli disse lei. «Buttala via subito».

Andò un paio di volte alla stazione merci a vedere caricare buoi, montoni e maiali. Sentì il muggito poderoso di un bue che forse si lamentava o forse chiedeva pietà. Il suo cuore si riempì di paura, mentre i ferrovieri che passavano accanto ai vagoni con le loro giacche luride e lacere non voltarono nemmeno i visi stremati, smunti.

A una settimana dall'arrivo di David, la vicina di casa della nonna, Deborah, la moglie di Lazar' Jankelevič, meccanico in una fabbrica di macchine agricole, partorì il suo primo figlio. L'anno prima Deborah era stata a trovare la sorella a Kodyma ed era stata colpita da un fulmine durante un temporale; l'avevano rianimata, poi coperta di terra, ed era rimasta ferma, immobile, come morta, per due ore. E quell'estate aveva partorito. Dopo che per quindici anni non era riuscita ad avere figli. Gliel'aveva detto la nonna.

«Questo è quel che dice la gente» aveva aggiunto. «A onor del vero l'anno scorso si è anche operata...».

Poi la nonna e David erano andati a trovarli.

«Lazar' mio... Deborah cara...» aveva detto sua nonna osservando l'esserino a due gambe nella cesta del bucato. E le aveva pronunciate in tono minaccioso, quelle parole, quasi rimproverasse ai novelli genitori di prendere troppo alla leggera il miracolo che avevano ricevuto.

In una casetta vicino alla ferrovia viveva la vecchia Sorkina con i due figli, parrucchieri sordomuti. I vicini avevano paura di loro.

«A gola asciutta sono buoni e cari» gli raccontò la vecchia Portynskaja. «Ma se bevono... Si attaccano, strillano e scalciano come muli!».

Un giorno la nonna lo aveva mandato a portare un barattolo di panna acida a Musja Borisovna, la bibliotecaria. Viveva in una stanzetta minuscola. Sul tavolo c'era una tazza piccola piccola, appesa al muro una piccola mensola con dei piccoli libri sopra, e sul letto una piccola fotografia. Sulla fotografia c'erano sua madre e lui, in fasce. Quando David vide la foto, Musja Borisovna arrossì e disse:

«Eravamo compagne di banco, io e la tua mamma».

Lui le lesse la fiaba della cicala e della formica, e con un filo di voce lei gli recitò i primi versi di una poesia di Nekrasov: «Saša pianse, quando tagliarono il bosco...».

Una mattina il cortile era in fermento: quella notte a Solomon Slepoy avevano rubato la pelliccia messa sotto naftalina per l'estate.

«Sia ringraziato il cielo» disse la nonna quando seppe del furto. «Qualcuno l'ha punito, quel farabutto!».

E David seppe che Slepoy era una spia e che quando avevano requisito valuta e monete d'oro aveva tradito molte persone. E lo stesso aveva fatto nel Trentasette. Di quelli che aveva consegnato alla polizia, due erano stati fucilati e uno era morto nell'ospedale della prigione.

I tremendi fruscii della notte, il sangue innocente e il cinguettio degli uccelli, tutto gorgogliava in un pentolone rovente. Ci sarebbe voluto qualche decennio per capire cosa stava succedendo, ma intanto il piccolo cuore di David ne sentiva giorno e notte l'orrore e la malia.

L'abbattimento del bestiame infetto richiede una certa preparazione: il trasporto, la raccolta nei macelli, l'intervento di personale qualificato, lo scavo delle fosse.

Chi aiuta le autorità portando le bestie malate al mattatoio o catturando gli animali in fuga, non lo fa perché odia vacche e vitelli, ma per istinto di conservazione.

Allo stesso modo, quando a finire macellati sono gli esseri umani, molti esseri umani, la gente non viene mai sopraffatta da un odio sanguinario per i vecchi, le donne e i bambini destinati allo sterminio. Per questa ragione anche la campagna per il massacro su larga scala di esseri umani abbisogna di una preparazione adeguata. L'istinto di conservazione non basta, occorre risvegliare nella massa la repulsione e l'odio.

Fu proprio in questo clima di repulsione e di odio che venne pianificato e compiuto lo sterminio degli ebrei ucraini e bielorusi. Tempo addietro, sempre risvegliando e aizzando la furia delle masse, su quelle stesse terre Stalin aveva già messo in atto la sua campagna di eliminazione dei kulaki e lo sterminio dei seguaci di Trockij e Bucharin, sabotatori e deviazionisti.

L'esperienza insegna che, durante campagne simili, la maggioranza obbedisce ipnoticamente ai voleri di chi comanda. C'è, poi, una minoranza ristretta che fomenta l'iniziativa: idioti convinti, sanguinari e malvagi, oppure gente interessata al proprio tornaconto, ad appropriarsi di cose e case altrui o di posti vacanti. Sebbene atterriti dal massacro in corso, molti, quasi tutti, nascondono ciò che sentono non solo ai familiari, ma anche a se stessi, e riempiono le sale dove si illustrano le campagne di sterminio. E per quanto frequenti siano gli incontri e ampie le sale, la tacita unanimità del voto non viene quasi mai violata. Ancora più raro è, ovviamente, il caso in cui, alla vista di un cane rabbioso, qualcuno decida di non distogliere lo sguardo dagli occhi supplichevoli dell'animale e di prenderselo in casa, nella casa in cui vive con moglie e figli.

Ma qualche esempio c'è stato, nonostante tutto.

La prima metà del XX secolo sarà ricordata come l'epoca delle grandi scoperte scientifiche, delle grandi rivoluzioni, di mutamenti sociali grandiosi e di due guerre mondiali.

Ma la prima metà del XX secolo passerà alla storia dell'umanità anche come l'epoca dello sterminio capillare di enormi strati della popolazione europea in nome di teorie sociali e di razza. Per comprensibile pudore, al giorno d'oggi si preferisce tacerne.

Uno dei tratti più stupefacenti della natura umana che affiorò in quegli anni fu la remissività. Ci furono casi in cui in prossimità del patibolo si formavano code lunghissime che le vittime stesse provvedevano a regolare. Ci furono casi in cui l'attesa dell'esecuzione durava un giorno intero, dal mattino a notte fonda, magari sotto un sole cocente, e allora le madri - previdenti - portavano con sé bottiglie d'acqua e un pezzo di pane per i bambini. Consapevoli dell'arresto imminente, milioni di innocenti preparavano per tempo un fagotto con la biancheria e un asciugamano e per tempo si congedavano dai propri cari. Milioni di persone vissero in

lager giganteschi che non solo avevano costruito, ma che erano loro stessi a sorvegliare.

E non furono decine di migliaia né di milioni, bensì moltitudini sterminate i testimoni rassegnati e docili di quella strage degli innocenti. Non solo: quando era loro ordinato, quegli stessi testimoni votavano a favore dello sterminio, acclamando a gran voce il massacro. Tanta succube obbedienza pareva inimmaginabile.

Certo, qualcuno si oppose, qualcuno tra i condannati mostrò coraggio e tenacia, ci furono delle sommosse, alcuni misero a repentaglio la propria vita e quella dei propri cari pur di salvare persone che conoscevano appena o non conoscevano affatto. E tuttavia la remissività della massa resta un fatto inconfutabile.

Che cosa ne deduciamo? Un nuovo tratto della natura umana? No. Piuttosto un nuovo modo, tremendo, di plagiare gli esseri umani. La violenza estrema dei sistemi totalitari si è mostrata capace di paralizzare i cuori su interi continenti.

Asservito al nazismo, il cuore dell'uomo proclama che la schiavitù - male nefando, latrice di morte - è il solo e unico bene. Il cuore-traditore non rinnega i propri sentimenti umani, ma elegge a forma suprema di umanità i crimini compiuti dal nazismo e accetta di dividere gli uomini in puri e degni di vivere e impuri e indegni della vita.

Per sopravvivere l'istinto scende a patti con la coscienza. In suo soccorso sopraggiunge la forza ipnotica di idee grandiose. Che esortano a compiere qualunque sacrificio, a usare qualunque mezzo per raggiungere lo scopo supremo: la grandezza futura della Patria, la felicità del genere umano, di una nazione o di una classe, il progresso mondiale.

Ma accanto all'istinto di conservazione e alla fascinazione delle teorie agisce anche una terza forza: la paura al cospetto della violenza senza limiti di uno Stato potente, il terrore di fronte all'assassinio posto a fondamento della quotidianità.

In uno Stato totalitario la violenza è talmente grande che smette di essere strumento e diviene oggetto di culto e di esaltazione mistica e religiosa.

Come si spiegano, altrimenti, le posizioni di alcuni intellettuali ebrei non privi di capacità logiche, i quali affermarono che lo sterminio del loro popolo era necessario alla felicità del genere umano, e che si dissero pronti a condurre al macello i propri figli, ripetendo per il bene della Patria il sacrificio compiuto da Abramo?

Come si spiega, altrimenti, che un poeta figlio di contadini, anche lui non privo di ragione e di talento, abbia scritto con grande convinzione un poema inneggiante a un'epoca sanguinaria di grandi sofferenze per la campagna, un'epoca che aveva sbranato anche un uomo onesto e semplice, un lavoratore come suo padre?

Uno dei modi grazie ai quali il nazismo plagia l'uomo è rendendolo cieco - o quasi - a tutto. L'uomo non si capacita di essere destinato allo sterminio. L'ottimismo di chi ha un piede nella fossa lascia attoniti. È una speranza folle, a volte disonesta, altre vile, a generare la remissività che a tale speranza si addice: patetica, quando non vile anch'essa.

La rivolta del ghetto di Varsavia, quelle di Treblinka e di Sobibor, le piccole ribellioni dei Brenner sono figlie della disperazione più nera.

Tuttavia, la disperazione più totale e lucida non ha generato solo rivolte e resistenza, ma anche il desiderio - che l'uomo normale ignora - di finire giustiziato.

Perché nelle file che conducevano a fosse piene di sangue si litigava per

avanzare di un posto.

«Non abbiate paura, ebrei» risuonava allora una voce esaltata, folle, quasi esultante. «Cinque minuti e abbiamo finito!».

Tutto, ogni cosa generava un'obbedienza succube: la disperazione come la speranza. Perché chi è unito da uno stesso destino è diviso da un diverso carattere.

Proviamo a riflettere su ciò che deve provare e sentire un uomo per giungere ad accettare serenamente una morte ormai prossima. Riflettiamoci tutti, ma in primo luogo quanti pretendono di insegnare come si dovrebbe reagire in condizioni che, per un caso fortunato, costoro - insulsi maestri - non hanno conosciuto.

Avendo appurato che l'essere umano china il capo di fronte a una violenza senza limiti, è bene trarre anche un'ultima deduzione, utile per comprendere l'uomo e le sue sorti future.

Nella morsa della violenza totalitaria la natura umana subisce un mutamento, si modifica? L'uomo perde il proprio desiderio innato di libertà? Dalla risposta a queste domande dipendono le sorti dell'uomo e del totalitarismo. Una mutazione della natura umana implicherebbe il trionfo universale ed eterno della dittatura, mentre l'anelito inviolabile alla libertà condannerebbe a morte il totalitarismo.

La gloriosa rivolta del ghetto di Varsavia, a Treblinka e a Sobibor, per esempio, l'imponente movimento partigiano in decine di paesi che Hitler aveva asservito, i disordini di Berlino del 1953 e in Ungheria nel 1956, dopo la morte di Stalin, così come le rivolte nei lager della Siberia e dell'Estremo Oriente sovietico, i moti di liberazione della Polonia, il movimento studentesco per la libertà di pensiero in numerose città, gli scioperi in molte fabbriche, hanno dimostrato che il desiderio di libertà non può essere sradicato. È stata soffocata, la libertà, ma è sopravvissuta. Un uomo ridotto in schiavitù diventa schiavo per volontà della sorte, non per sua natura.

Il desiderio congenito di libertà non può essere amputato; lo si può soffocare, ma non distruggere. Il totalitarismo non può fare a meno della violenza. Se vi rinunciasse, cesserebbe di esistere. Il fondamento del totalitarismo è la violenza: esasperata, eterna, infinita, diretta o mascherata. L'uomo non rinuncia mai volontariamente alla libertà. E questa conclusione è il faro della nostra epoca, un faro acceso sul nostro futuro.

Certi aggeggi elettrici fanno calcoli di matematica, ricordano eventi storici, giocano a scacchi e traducono libri da una lingua all'altra. Risolvono quesiti matematici meglio dell'uomo e hanno una memoria impeccabile.

C'è un limite al progresso che crea macchine a immagine e somiglianza dell'essere umano? Evidentemente no.

Possiamo immaginarcele, le macchine dei secoli e dei millenni a venire. Ascolteranno la musica, apprezzeranno la pittura, sapranno dipingere quadri e comporre melodie e versi.

C'è un limite alla loro perfezione? Terranno testa all'uomo o faranno meglio di lui?

La macchina quale copia dell'uomo necessiterà di componenti elettroniche, masse e spazi sempre più grandi.

Un ricordo d'infanzia... lacrime di felicità... l'amarezza di un distacco... l'amore e la libertà... la pietà per un cucciolo malato... la diffidenza... l'amore materno... l'idea della morte... la tristezza... l'amicizia... l'amore per i deboli... una speranza improvvisa... un'intuizione felice... il cordoglio... un'allegria immotivata... un improvviso turbamento...

La macchina potrà riprodurre tutto! Ma per contenere una macchina che cresce di peso e dimensioni man mano che impara a riprodurre le peculiarità della mente e del cuore dell'uomo non basterebbe tutto lo spazio di questa terra.

Il nazismo ha sterminato decine di milioni di persone.

In una grande casa pulita e luminosa di un paesino nei boschi degli Urali, il comandante del corpo carristi Novikov e il commissario Getmanov stavano finendo di esaminare i rapporti dei comandanti di brigata che avevano avuto disposizione di passare in servizio effettivo.

Era il primo momento di calma dopo il lavoro insonne degli ultimi giorni.

Come sempre accade in questi casi, a Novikov e ai suoi sottoposti pareva di non avere avuto tempo a sufficienza per assimilare adeguatamente il programma di addestramento. Ma la fase di studio era finita: addio lezioni sul funzionamento di motori e comandi o sull'uso delle armi, delle componenti ottiche e della radio; niente più esercitazioni di tiro, mira, scelta e assegnazione degli obiettivi e del tipo di armamento, niente più studi su come individuare il momento migliore per aprire il fuoco, osservare le deflagrazioni, aggiustare la mira e gli obiettivi.

Ci avrebbe pensato la nuova insegnante - la guerra - ad approfondire gli argomenti, a far recuperare chi era rimasto indietro e a colmare le lacune.

Getmanov si allungò verso uno scaffale sistemato tra due finestre, ci tamburellò sopra con un dito e disse:

«Forza amico, fatti avanti!».

Novikov aprì uno sportello, tirò fuori una bottiglia di cognac e lo versò in due bicchierini di spesso vetro azzurrognolo.

Il commissario rimase un istante soprapensiero, poi chiese:

«A chi brindiamo?».

Novikov sapeva a chi sarebbe stato bene levare il calice e perché Getmanov avesse fatto quella domanda.

Dopo un attimo di esitazione, disse:

«Compagno commissario, beviamo alla salute di coloro che stiamo mandando a combattere: che il sangue versato sia il minimo indispensabile!».

«Ben detto. Gli uomini che ci sono stati affidati vengono prima di tutto» disse Getmanov. «Alla salute dei nostri ragazzi!».

Brindarono e vuotarono i bicchieri.

Con una foga che stentò a nascondere, Novikov li riempì di nuovo e proclamò:

«Alla salute del compagno Stalin! Auguriamoci di ripagare la fiducia che ha riposto in noi!».

Novikov colse un ghigno negli occhi affettuosi e attenti di Getmanov e si rimproverò da solo: «Troppa fretta, accidenti...».

«E sia» disse bonario Getmanov. «Alla salute del nostro caro, vecchio Stalin. Che ci ha condotto fino alle acque del Volga».

Novikov guardò il commissario: non poteva sperare di leggere granché sul viso dagli zigomi sporgenti, grasso e sorridente di un quarantenne arguto con due fessure al posto degli occhi, allegri ma ignari di bontà.

Di punto in bianco Getmanov prese a parlare del loro capo di Stato maggiore, il generale Neudobnov:

«Bravissima persona. Un bolscevico. Uno stalinista vero. Ferratissimo nella teoria. Con una grande esperienza di comando. E un grandissimo

autocontrollo. Me lo ricordo nel Trentasette... Ežov l'aveva mandato a ripulire il distretto militare, e all'epoca neanche io dirigevo una scuola materna... Ma che lavoro ha fatto! Non è un uomo, quello, è un rullo compressore: li metteva al muro come niente, seguiva gli elenchi come Ul'rich se non peggio, e si è meritato la fiducia di Ežov. Chiediamogli di unirsi a voi, e subito, altrimenti se ne avrà a male».

Nella sua voce, tuttavia, pareva quasi di cogliere una nota di biasimo per le repressioni dei nemici del popolo, un campo in cui – come Novikov ben sapeva – anche Getmanov aveva dato il suo contributo. E di nuovo Novikov guardò Getmanov senza riuscire a capire cosa avesse in testa.

«Già» disse lentamente, contro voglia. «Qualche danno è stato fatto, in quegli anni».

Getmanov allargò le braccia, rassegnato.

«Oggi è arrivato il bollettino dello Stato maggiore generale. È tremendo: i tedeschi sono vicini all'El'brus, e a Stalingrado ci stanno ricacciando nel Volga. La colpa è anche nostra, e lo dico senza mezzi termini: abbiamo fucilato i generali migliori, li abbiamo passati al tritacarne...».

Novikov provò un improvviso moto di fiducia per Getmanov e disse:

«È vero, hanno rovinato persone straordinarie, compagno commissario, i danni nell'esercito sono stati ingenti. A Krivoručko, il comandante di corpo d'armata, hanno cavato un occhio durante un interrogatorio, ma lui ha afferrato la boccetta dell'inchiostro e l'ha spaccata in testa all'ispettore».

Getmanov annuì e disse:

«Berija apprezza molto il nostro Neudobnov. E Berija non si sbaglia mai nel giudicare le persone, ha il cervello fino...».

Come no!, pensò Novikov, ma non lo disse.

Rimasero qualche istante in silenzio, con l'orecchio al sibilo sommesso delle voci che provenivano dalla stanza accanto.

«Bugiardo! Sono nostre, queste calze».

«Come sarebbe, compagno tenente? È impazzito?» e passando a toni più spicci la stessa voce aggiunse: «Giù le mani, quei colletti sono nostri!».

«Ma che vostri, compagno istruttore politico! Guarda qua!».

L'aiutante di campo di Novikov e l'attendente di Getmanov si stavano spartendo la biancheria lavata dei propri capi.

Getmanov disse:

«Li tengo d'occhio, quei due. Sa quella volta che siamo andati da Fatov, alle esercitazioni di tiro, e c'erano anche loro? Io ho attraversato il ruscello passando sui sassi; lei, invece, lo ha saltato e poi ha battuto i piedi a terra per scrollarsi il fango dagli stivali. Guardo dietro e cosa vedo: il mio attendente stava attraversando il ruscello passando sui sassi come me, mentre il suo l'aveva saltato come lei e si stava scrollando il fango dai piedi...».

«Voi, soldataglia! Insultatevi a bassa voce!» disse Novikov, e i due si zittirono all'istante.

Nella stanza entrò il generale Neudobnov, un uomo pallido con la fronte alta e una folta chioma di capelli decisamente canuti. Osservò i bicchieri, la bottiglia, posò sul tavolo una pila di carte e chiese a Novikov:

«Come la mettiamo con il capo di Stato maggiore della II brigata, compagno colonnello? Michalev non tornerà prima di un mese e mezzo, ho ricevuto il referto scritto dell'ospedale militare di distretto».

«Un capo di Stato maggiore senza budella e senza stomaco! Che cosa ce ne facciamo?...» disse Getmanov versando un po' di cognac in un bicchiere e porgendolo a Neudobnov: «Mandi giù, compagno generale! Finché ha

tutte le viscere in corpo!».

Neudobnov inarcò le sopracciglia e i suoi occhi grigio chiaro guardarono Novikov in cerca di conferma.

«Prego, compagno generale» disse quello.

Getmanov si comportava sempre da padrone e si sentiva in diritto di dire la sua anche nelle riunioni su problemi tecnici di cui non capiva nulla, e quel modo di fare irritava Novikov. Con la stessa tranquillità, sicuro di averne diritto, Getmanov era capace di offrire del cognac non suo, di invitare un ospite a riposare sulla branda di un altro o di leggere scartoffie altrui.

«Per il momento potremmo affidarla al maggiore Basangov, la brigata» disse Novikov. «È in gamba, era già sui carri armati ai tempi di Novograd-Volynsk. Il commissario ha qualche obiezione?».

«Nessuna, è ovvio,» disse Getmanov «che obiezioni potrei mai avere?... Tuttavia, ho una mia opinione in merito. Il vicecomandante della II brigata è un tenente colonnello armeno che, dunque, avrà come capo di Stato maggiore il calmucco Basangov. Aggiungeteci che a capo della III brigata c'è uno che si chiama Lifšic... Eviterei almeno il calmucco, non credete?».

Guardò prima Novikov e poi Neudobnov.

«Il cuore e il buon senso le danno ragione, ma il marxismo ci insegna ad affrontare l'argomento in maniera diversa» dichiarò Neudobnov.

«L'essenziale è come il compagno in questione combatterà i tedeschi. È questo, il mio marxismo» sbottò Novikov. «Dove pregasse suo nonno, se in una chiesa o in una moschea... o in una sinagoga,» aggiunse dopo un attimo di riflessione «me ne importa poco... In guerra si spara: è questo che conta, per me. Io la penso così».

«È quel che dico anch'io» intervenne allegramente Getmanov. «Perché dovremmo trasformare un corpo di carristi in una sinagoga o in dio sa quale altro luogo di culto? Stiamo difendendo la Russia tutti quanti!» ma poi si rabbuiò e concluse, astioso: «Sapete cosa vi dico? Basta! Non ce la faccio più! Chi ci rimette in nome dell'amicizia tra i popoli? I russi. Quelli là non sanno nemmeno l'alfabeto e noi li promuoviamo commissari del Popolo! I nostri ragazzi, invece, possono averci il cervello fino, ma via, fuori dai piedi, largo alle minoranze! Siamo noi russi, la minoranza! Anch'io sostengo l'amicizia tra i popoli, ma non in questi termini. Adesso basta!».

Novikov rifletté qualche istante, osservò le carte che aveva sulla scrivania, batté con l'unghia contro il bicchiere e disse:

«Vorrebbe insinuare che danneggia i russi perché nutro una qualche simpatia per i calmucchi?» e rivolto a Neudobnov gli ordinò: «Dia disposizione al maggiore Sazonov di assumere il comando temporaneo dello Stato maggiore della II brigata».

«Ottimo comandante, Sazonov» disse a mezza voce Getmanov.

E sebbene avesse imparato a essere duro, imperioso e brusco, di fronte al commissario Novikov si sentì di nuovo insicuro. Su, su, pensò facendosi coraggio. Non ne capisco niente, di politica, io. Sono un soldato proletario con una missione molto semplice: spaccare le corna ai tedeschi.

E sebbene in cuor suo ridesse dell'ignoranza di Getmanov quanto all'arte della guerra, non gli piaceva dover riconoscere che gli metteva soggezione.

Quell'uomo con una grossa testa e una grossa pancia, i capelli sempre arruffati, basso ma robusto, che non stava mai fermo, parlava a voce troppo alta e rideva sempre, non sapeva cosa fosse la stanchezza.

Pur non essendo mai stato al fronte, nelle brigate dicevano che era nato per combattere.

Gli piaceva organizzare comizi per i soldati: i suoi discorsi piacevano, parlava in modo semplice, aveva sempre la battuta pronta e non disdegnava le espressioni colorite o qualche parolaccia.

Era claudicante, e di solito si aiutava con un bastone. Se un carrista distratto non gli faceva il saluto, Getmanov gli si fermava di fronte e, poggiandosi sul famoso bastone, si toglieva il cappello e gli faceva l'inchino come un vecchio campagnolo ossequioso.

Era irascibile e non amava essere contraddetto; quando litigava con qualcuno si rabbuiava, ringhiava quasi, e una volta che perse le staffe alzò bruscamente il pugno e finì per assestare una specie di cazzotto al capo di Stato maggiore di un battaglione di artiglieria pesante, il capitano Gubenkov, persona cocciuta e - come di lui dicevano i compagni - «molto tutta d'un pezzo».

«Se l'è cercata, accidenti!» diceva del capitano testardo l'attendente di Getmanov, piccato.

Non teneva in alcuna considerazione chi aveva visto e vissuto i primi, terribili, giorni di guerra. Di un pupillo di Novikov, il comandante della I brigata Makarov, disse un giorno che gliel'avrebbe tolta lui, dalla testa, la prosopopea del Quarantuno. E per quanto amasse chiacchierare con Makarov di quei giorni tremendi ma affascinanti, Novikov non fiatò.

Con i suoi giudizi sempre azzardati e taglienti, Getmanov era l'esatto opposto di Neudobnov.

Sebbene diversi, però, i due uomini avevano qualcosa di profondamente simile.

Lo sguardo inespressivo ma attento di Neudobnov, le sue frasi ben tornite, le sue parole sempre calme mettevano tristezza a Novikov.

Getmanov, invece, era capace di dire, divertito:

«Per nostra fortuna in un solo anno i tedeschi sono riusciti a farsi odiare più che i comunisti in venticinque!».

Oppure scoppiava a ridere e sbottava:

«Cosa volete, gli piace sentirsi dire che è un genio, al nostro capo!».

Tanta audacia, però, non contagiava il suo interlocutore, anzi, lo metteva in difficoltà.

Prima della guerra Getmanov era a capo di una regione e diceva la sua sulla produzione dei mattoni refrattari e l'organizzazione del lavoro di ricerca nella sede distaccata di un istituto penale, disquisiva della qualità della cottura del pane nel panificio cittadino e di quanto fosse poco sovietico un racconto lungo, *Fuochi azzurri*, uscito su un almanacco locale, commentava la ristrutturazione del deposito trattori, la bassa qualità della conservazione della merce nei depositi della regione o l'epidemia di peste aviaria negli allevamenti di polli del kolchoz.

Ora, invece, parlava con altrettanta convinzione di qualità del combustibile, usura dei motori e tattiche di battaglia con i blindati, della collaborazione tra fanteria, carristi e artiglieria per sfondare le difese nemiche, di carri armati in marcia, di assistenza sanitaria sul campo, di codici cifrati via radio, della psicologia del carrista, della specificità dei rapporti interpersonali in un equipaggio, di riparazioni ordinarie e straordinarie o di come allontanare dal campo di battaglia i mezzi danneggiati.

Un giorno, nel battaglione del capitano Fatov, Novikov e Getmanov si erano fermati accanto a un blindato che aveva vinto le esercitazioni di tiro.

Mentre rispondeva alle domande dei suoi superiori, il comandante del carro armato accarezzava delicatamente il suo mezzo.

Getmanov gli chiese se vincere gli fosse costato molta fatica. E quello, ringalluzzito di colpo, rispose:

«No no, e perché mai? Io lo amo, il mio carro armato. Vengo da un paesino, e quando sono arrivato all'addestramento l'ho visto e me ne sono innamorato subito».

«Un colpo di fulmine» disse allora Getmanov, e scoppiò a ridere. E in quella risata condiscendente risuonava una nota di biasimo per l'amore ridicolo tra un ragazzo e una macchina.

In quell'attimo anche Novikov si sentì ridicolo, perché anche lui sapeva amare in modo sciocco. Ma non aveva voglia di discuterne con Getmanov, e quando quello, tornato serio, salì in cattedra e disse al carrista: «Giovanotto, l'amore per il proprio blindato è fondamentale. È per questo che hai vinto, perché ami il tuo mezzo», Novikov sbottò sprezzante:

«Amarlo, dice? E perché? È un bersaglio enorme, ti colpiscono che è una bellezza e fa un rumore del diavolo, così fuori sanno tutti dove sei e dentro l'equipaggio ci perde il senno. E poi quando è in marcia trema tutto, non si riesce a vedere bene, né a prendere la mira come si deve».

All'epoca Getmanov si era fatto una risata e aveva fissato Novikov. E anche in quel momento, riempiendo i bicchieri, Getmanov aveva riso come allora, e come allora aveva fissato Novikov e aveva detto:

«Passeremo per Kujbyšev. Così il nostro comandante di corpo d'armata avrà il tempo di salutare chi sa lui. Al suo incontro!».

Ci mancava anche questa!, pensò Novikov rendendosi conto di arrossire come un ragazzino.

Il generale Neudobnov era all'estero quando era scoppiata la guerra. Solo all'inizio del 1942, di ritorno a Mosca richiamato dal commissariato alla Difesa, aveva visto le barricate sull'oltrefiume e le fortificazioni anticarro e aveva sentito gli allarmi aerei.

Come anche Getmanov, Neudobnov non chiedeva mai niente a Novikov della guerra, forse vergognandosi della propria inesperienza.

Dal canto suo Novikov era curioso di sapere per quali doti Neudobnov avesse ricevuto la nomina a generale, e aveva passato in rassegna la vita del capo di Stato maggiore del corpo d'armata, riflessa nei fogli dei formulari come una betulla in un lago.

Neudobnov era più vecchio di Novikov e Getmanov, e nel 1916 era finito nelle prigioni dello zar per la sua militanza tra i bolscevichi.

Dopo la Guerra civile, su richiesta del partito, Neudobnov aveva prestato servizio nell'OGPU, poi nelle truppe di confine; era stato mandato in Accademia e ancora studente era diventato segretario della locale sezione di partito. Poi aveva lavorato presso la sezione militare del Comitato centrale, nell'apparato del commissariato alla Difesa.

Prima della guerra era stato due volte all'estero. Faceva parte della nomenclatura e godeva di un trattamento particolare - una formula di cui, da principio, Novikov non capiva l'esatto significato, ignorando i vantaggi a essa connessi.

Il periodo solitamente lungo tra la proposta di avanzamento e la nomina effettiva era stato un lampo, per Neudobnov; pareva quasi che il commissario del Popolo non aspettasse altro che di firmargli la promozione. I formulari anagrafici, del resto, hanno una strana peculiarità: spiegano ogni mistero della vita umana, le ragioni dei successi e dei fiaschi di ciascuno, ma basta un attimo, un rivolgimento di circostanze perché, invece di spiegarle, nascondano le cose, soprattutto le più importanti.

Poi la guerra aveva risistemato alla sua maniera gli stati di servizio, i

curriculum, le promozioni... E il pezzo grosso Neudobnov si era ritrovato agli ordini del colonnello Novikov.

Ma a guerra finita tutto sarebbe tornato alla normalità, e Neudobnov lo sapeva...

Sugli Urali si era portato un fucile da caccia che aveva lasciato a bocca aperta tutti gli appassionati. «Potrebbe averlo usato Nicola II» gli aveva detto Novikov. Neudobnov se l'era procurato nel 1938 grazie a una qualche ordinanza, così come - in virtù di ordinanze analoghe e attingendo da certi depositi speciali - si era ritrovato per le mani mobili, tappeti, porcellane e persino una dacia.

L'argomento di conversazione poteva essere la guerra, i kolchoz, il libro del generale Dragomirov, la Cina, i meriti del generale Rokossovskij, il clima della Siberia, la qualità delle stoffe da paltò russe, la bellezza delle bionde o delle more, ma i suoi giudizi rimanevano sempre e comunque misurati.

Era difficile capire se fosse per cautela o per carattere.

Certe volte, dopo cena, gli si scioglieva la lingua e raccontava di sabotatori e nemici del popolo che aveva smascherato negli ambiti più improbabili: fabbriche di strumenti medici, calzolerie militari, pasticcerie, campi di pionieri, nelle scuderie dell'ippodromo di Mosca, alla galleria Tret'jakov.

Aveva una memoria formidabile, doveva aver letto molto e aveva studiato le opere di Lenin e Stalin. Quando discuteva con qualcuno era solito dire: «Il compagno Stalin l'aveva già detto al XVII Congresso...» e ci infilava una citazione.

«Ci sono citazioni e citazioni!» gli disse un giorno Getmanov. «Quante cose si dicono! “Non vogliamo la terra d'altri né cederemo un palmo della nostra”, hanno detto anche questo. E dove sono, adesso, i tedeschi?».

Neudobnov aveva alzato le spalle, come se i tedeschi sul Volga non significassero nulla rispetto alla frase sul palmo di terra da non cedere a nessun costo.

Per Novikov, invece, in quel momento non esisteva più niente: carri armati, regolamenti di servizio, bombardamenti, boschi, Getmanov, Neudobnov... Ženja, Evgenija! Davvero l'avrebbe rivista?

A Novikov parve strano che, leggendo la lettera ricevuta da casa, Getmanov gli dicesse: «Ho descritto alla mia consorte le condizioni in cui viviamo: abbiamo tutta la sua compassione».

Quella che al commissario pareva una vitaccia, per Novikov era un'esistenza fin troppo agiata.

Per la prima volta in vita sua aveva potuto scegliersi la casa in cui abitare. Un giorno, partendo con una brigata, si era lasciato scappare che il divano del suo alloggio non gli piaceva. Al suo ritorno aveva trovato una poltrona con lo schienale in legno e l'attendente Verškov ansioso di sapere se fosse di suo gradimento.

«È buono, il *boršč*, compagno colonnello?» gli chiedeva sempre il cuoco.

Amava gli animali da quando era bambino. Anche ora teneva un riccio sotto il letto, e la notte la bestiola correva per la stanza grattando delicatamente con le zampe. In una gabbia con lo stemma di un carro armato che gli avevano fatto i meccanici, invece, c'era un piccolo cincillà sempre indaffarato con le sue noci. Aveva subito preso confidenza con Novikov, certe volte gli si accomodava su un ginocchio e lo osservava con gli occhi curiosi e pieni di fiducia di un bambino. Erano tutti molto premurosi con la bestiola: l'attendente Verškov, il cuoco Orlenev e anche l'autista della jeep, Charitonov.

E Novikov lo apprezzava. Quando, prima della guerra, aveva portato negli alloggi del comando un cagnolino che aveva subito roscchiato la pantofola della donna-colonnello sua vicina di stanza e che nel giro di mezz'ora aveva lasciato per terra tre pozzanghere, nella cucina comune s'era alzato un tale vespaio che Novikov aveva dovuto dirgli addio.

Il giorno della partenza era arrivato, e l'alterco tra il comandante del reggimento carristi e il suo capo di Stato maggiore restava irrisolto.

Il giorno della partenza era arrivato, e con esso tutti i problemi relativi al carburante, alle vettovaglie per il viaggio e all'organizzazione dei convogli.

Lo preoccupavano i nuovi vicini e i reggimenti di artiglieria che sarebbero passati in servizio effettivo quel giorno e si sarebbero mossi verso la ferrovia; lo preoccupava l'uomo di fronte al quale avrebbe dovuto mettersi sull'attenti e a cui avrebbe dovuto chiedere il permesso di fare rapporto.

Il giorno della partenza era arrivato e lui non era riuscito a vedere suo fratello e sua nipote. C'è mio fratello, da quelle parti, aveva pensato partendo per gli Urali, e invece non aveva trovato il tempo di incontrarlo.

Gli avevano già riferito che le brigate erano in marcia e i treni pronti a caricare, e che il riccio e il cincillà erano stati portati nel bosco e liberati.

È difficile fare il padrone, rispondere di ogni quisquilia, verificare ogni inezia. I carri armati erano già sui treni. Ma se l'erano ricordato di tirare il freno e mettere la prima? Li avevano bloccati in avanti, i cannoncini? Avevano chiuso bene gli sportelli degli oblò? Avevano preparato i ceppi per fissare i cingoli ed evitare che facessero oscillare i vagoni?

«Un'ultima partita a carte?» chiese Getmanov.

«Niente in contrario» disse Neudobnov.

Novikov, invece, voleva uscire, voleva restare solo.

Era il tardo pomeriggio, l'aria fresca era limpida come non mai e anche le cose più banali e insignificanti avevano contorni nitidi, in rilievo. Il fumo usciva dai camini senza volute e scivolava verso l'alto in scie perfettamente dritte. Nelle cucine da campo era tutto un crepitare di legna che ardeva. In mezzo alla strada c'era un carrista dalle sopracciglia scure e, abbracciata a lui, la testa sul suo petto, una ragazza piangeva. Dagli alloggi dello Stato maggiore stavano portando fuori casse, valigie e gli astucci neri delle macchine per scrivere. I marconisti sfilavano i cavi tirati in precedenza per collegare gli uffici delle brigate, e i grossi fili elettrici neri tornavano nelle loro bobine. Dietro le rimesse, il carro armato dello Stato maggiore sbuffava scoppiettante e sputava fumo, pronto a partire. Gli autisti versavano il carburante nei nuovi autocarri Ford e tiravano via i teloni imbottiti dai cofani. Nel frattempo il mondo sembrava essersi fermato.

In piedi sulla porta della sua izba, Novikov osservava ogni cosa e piano il groppo di pensieri e preoccupazioni che aveva in gola si scioglie.

Prima di sera era già sulla sua jeep, lungo la strada che portava alla stazione.

I carri armati lasciavano il bosco. Nella morsa dei primi geli, la terra scricchiolava sotto il loro peso. Il sole della sera rischiarava le cime dell'abetaia lontana da dove sopraggiungeva la brigata del tenente colonnello Karpov. Le truppe di Makarov avanzavano tra le betulle. I carristi avevano decorato i mezzi con qualche ramo d'albero, e aghi d'abete e foglie di betulla sembravano anch'essi parte del blindato come la corazza, il rombo dei motori e lo stridore argentino dei cingoli.

«Si festeggia!» dicono i militari quando vedono le riserve che muovono verso il fronte.

Novikov accostò e osservò gli automezzi che gli passavano accanto.

Quanti drammi, quante storie buffe e strane erano successe! Di quanti incidenti gli avevano riferito... Una mattina, a colazione, nella zuppa di un battaglione dello Stato maggiore avevano trovato una rana... Il sottotenente Roždestvenskij, istruzione media, stava pulendo il mitra: gli era partito un colpo e aveva colpito al ventre un compagno. Il poveretto si era suicidato. E un soldato del reggimento motorizzato si era rifiutato di prestare giuramento: «Io giuro solo in chiesa» aveva detto.

Un fumo grigio e azzurro si impigliava nei cespugli lungo la strada.

Sotto gli elmetti di cuoio ronzavano pensieri di ogni sorta. Pensieri comuni a tutti - l'amarezza della guerra, l'amore per la propria terra -, ma anche talmente diversi fra loro da far apprezzare ciò che gli uomini hanno in comune.

Dio mio, Dio mio... Quanti sono, con le loro tute nere e i cinturoni stretti in vita! Li hanno selezionati giovani e robusti ma non troppo alti, perché non faticino a infilarsi dentro il carro. Quante risposte simili nei loro formulari anagrafici, sui genitori, sull'anno di nascita, sulle scuole frequentate e i corsi da autista di trattori. Quei T-34 verdi col muso schiacciato, tutti con gli sportelli degli oblò aperti e con lo stesso telone allacciato alla corazza verde, sembravano fondersi in un unico, grande carro armato.

Un carrista canticchia una canzone, un altro tiene gli occhi socchiusi, è impaurito e pieno di brutti presentimenti; un terzo sta pensando a casa sua; il quarto: mangia pane e salame cotto ed è a questo che pensa; il quinto, a bocca aperta, cerca di capire se l'uccello che vede sull'albero è

un'upupa; il sesto è preoccupato di aver offeso un compagno, la sera prima; il settimo è pieno di rancore e sogna di prendere a pugni in faccia il comandante del blindato che ha davanti; l'ottavo compone una poesia: «Addio, bosco d'autunno»; il nono sta pensando al seno di una ragazza; il decimo al suo cane: aveva capito che lo stava abbandonando tra i bunker deserti ed era saltato sul carro, cercando di convincerlo a portarlo con sé, scodinzolando triste; l'undicesimo pensa a quanto sarebbe bello vivere nel bosco, solo soletto in una piccola izba, nutrendosi di bacche, bevendo acqua di fonte e camminando scalzo; il dodicesimo vorrebbe darsi malato per finire in un ospedale militare; il tredicesimo ripete una favola di quand'era bambino; il quattordicesimo pensa a una ragazza a cui ha detto addio, ma non se ne dispiace, anzi è felice di averla lasciata; il quindicesimo, invece, pensa al futuro: gli piacerebbe dirigere una mensa, dopo la guerra...

Ah, ragazzi miei, pensa, invece, Novikov.

I soldati lo guardano. Il comandante controlla che le uniformi siano a posto, ascolta il rombo dei motori, intuisce - a orecchio - se chi guida è esperto, se osserverà la distanza tra i mezzi e le unità, o se i più scavezzacollo si divertiranno a sorpassarsi.

E anche lui li guarda. È come loro, i loro pensieri sono anche i suoi: pensa alla bottiglia di cognac che Getmanov ha stappato senza chiedergli il permesso, a quanto sia pedante Neudobnov, alle poche probabilità di tornare a cacciare sugli Urali, all'ultima battuta in cui non aveva riportato un gran bottino, tra il fragore delle mitragliatrici, la troppa vodka e le barzellette idiote... E pensa anche che rivedrà la donna che ama da tanto tempo... Sei anni prima, quando aveva saputo che si era sposata, aveva scritto un biglietto: «Parto in congedo illimitato. Accludo pistola n. 10322». Prestava servizio a Nikol'sk-Ussurijskij, all'epoca. Poi, però, non l'aveva premuto, il grilletto...

Timidi, cupi, ironici e freddi, pensierosi, donnaioli, egoisti ma innocui, vagabondi, avari, contemplatori, buoni come il pane... Erano fatti così, i soldati che andavano a combattere per una giusta causa. Una verità talmente ovvia che non vale nemmeno la pena discuterne. La stessa verità semplicissima che, però, sembrano dimenticare proprio coloro che dovrebbero prenderla come punto di partenza.

È la risposta a una vecchia diatriba: l'uomo vive o non vive per il sabato?²¹

Può sembrare meschino pensare agli stivali, a un cane abbandonato, a un'izba in un villaggio sperduto, all'odio per un compagno che ti ha portato via la ragazza... E invece è proprio questo, il punto.

Le assemblee umane hanno un unico scopo: conquistare il diritto a essere diversi, speciali, il diritto di sentire, pensare e vivere ognuno a suo modo, ognuno a suo piacimento.

È per conquistarsi questo diritto, per difenderlo o estenderlo, che le persone si riuniscono. Di qui, tuttavia, ha origine anche il pregiudizio tremendo ma fortissimo che l'unione in nome di una razza, di un Dio, di un partito o di una nazione non sia un mezzo, bensì il senso della vita. No e poi no! L'unica ragione vera ed eterna della lotta per la vita è l'uomo, la sua pudica unicITÀ, il suo diritto a essere unico.

Novikov sentiva che avrebbero vinto, che avrebbero battuto il nemico in forza e astuzia. Il cervello, l'operosità, l'audacia, il calcolo, la capacità e la cattiveria, la ricchezza spirituale di ragazzi che venivano dal popolo, di universitari, studenti, tornitori, trattoristi, insegnanti, elettricisti, camionisti, buoni o cattivi, seri o divertenti, di cantanti e suonatori di

fisarmonica, di ragazzi cauti, un po' ottusi o temerari si sarebbero fusi in un unicum imponente, e una volta insieme, forti com'erano, non potevano che vincere.

In un modo o nell'altro, al centro o ai fianchi, se non subito in un secondo momento, ce l'avrebbero fatta, sarebbero stati più furbi, e tutti insieme, in massa, avrebbero spezzato il nemico, l'avrebbero battuto... Il successo sarebbe stato opera loro e l'avrebbero conquistato nella polvere e nel fumo, bisognava soltanto che capissero di dover dare tutto, di doversi lanciare all'attacco, di colpire un decimo di secondo prima, un decimo di centimetro più in là, più fermi, più allegri e più forti degli altri.

Erano loro la soluzione, quei ragazzi su mezzi armati di cannoni e mitraglie, erano loro la prima forza della guerra.

Restava un punto, però: il patrimonio interiore di quelle persone sarebbe riuscito a combinarsi, a comporsi in un'unica forza?

Novikov guardava i suoi uomini, li riguardava, e la felicità che il suo cuore provava pensando a quel nome di donna cresceva: «Sarà mia, sarà mia», ne era certo.

Erano giornate straordinarie!

Krymov aveva l'impressione che la storia non fosse più un libro, ma che fosse confluita nella vita vera, confondendosi con essa.

Il colore del cielo e delle nuvole di Stalingrado, i bagliori del sole sull'acqua erano sensazioni fortissime. Lo riportavano alla sua infanzia, quando la prima neve, il ticchettio della pioggia estiva o l'arcobaleno lo colmavano di felicità. Con gli anni quello stupore sparisce in quasi tutti gli esseri umani, che si abituano al prodigio della vita su questa Terra.

Tutto ciò che, della vita attuale, a Krymov pareva falso e sbagliato, lì, a Stalingrado, non si percepiva.

Come quando c'era Lenin, pensò.

Aveva l'impressione che la gente lo trattasse in modo diverso, a Stalingrado, meglio che prima della guerra. Non si sentiva più figliastro del proprio tempo, come durante l'assedio. Fino a qualche giorno prima, sull'altra riva del Volga, aveva preparato con entusiasmo le sue conferenze, accettando il fatto che la direzione politica l'avesse destinato a quel tipo di occupazione. Adesso, invece, provava un senso di offesa. Perché lo tenevano lontano dalla battaglia attiva? Non se la cavava peggio degli altri, anzi, forse persino meglio...

A Stalingrado erano tutti in buoni rapporti. Su quel declivio scosceso e argilloso regnavano uguaglianza e rispetto reciproco.

A Stalingrado tutti pensavano a dopo la guerra, ai kolchoz, a come sarebbero stati organizzati, alle future relazioni tra grandi popoli e grandi Stati. La vita dei soldati dell'Armata Rossa - che avessero in mano la vanga, il coltello da cucina per pelare le patate o quello da calzolaio per riparare le scarpe del battaglione - sembrava dipendere da ciò che sarebbe accaduto a guerra finita ai russi, agli altri popoli e alle altre nazioni.

Quasi tutti credevano che il bene avrebbe vinto e le persone oneste che non avevano disdegnato di versare il proprio sangue sarebbero riuscite a costruirsi una vita bella e giusta. Tanta commovente fiducia era espressa da uomini che per loro stessa ammissione disperavano di vedere la pace e si stupivano ogni giorno di essere arrivati a sera.

Quella sera, dopo l'ennesima conferenza, Krymov si ritrovò nel bunker del tenente colonnello Batjuk, comandante della divisione stanziata alle pendici di Mamaev Kurgan e accanto a Bannyj ovrag.

Basso, con il viso di un soldato segnato dalla guerra, Batjuk fu felice della visita di Krymov.

La cena sul suo tavolo era composta da una galantina di piedini di vitello - lo *studen'* - e da una torta salata ancora calda fatta in casa. Mentre gli versava la vodka, Batjuk strizzò gli occhi e disse a Krymov:

«Avevo sentito dire che sarebbe venuto a tenere qualche conferenza, e mi chiedevo da chi sarebbe andato prima, se da Rodimcev o da me. Ha scelto Rodimcev».

Si schiarì la voce e si fece una risata.

«È come essere in un piccolo paese, qua. La sera, quando tutto si quietava, cominciamo a telefonare ai vicini: cos'hai mangiato, chi hai visto, chi vai a trovare, che cosa ti hanno detto i superiori, chi ha la *banja* migliore, di chi hanno scritto sulla stampa... Di noi non scrivono, scrivono sempre e solo di Rodimcev. A sentire i giornali combatte solo lui, a Stalingrado».

Batjuk servì il suo ospite, ma per sé prese solo tè e pane: la buona cucina lo lasciava indifferente.

Krymov notò che i movimenti tranquilli di Batjuk, la lentezza tutta ucraina del suo modo di parlare non corrispondevano affatto ai complessi argomenti su cui si era messo a discettare.

Era dispiaciuto che non gli avesse fatto neanche una domanda riguardo alla conferenza. I suoi veri interessi dovevano essere altri.

Krymov era rimasto colpito dal racconto di Batjuk sui primi giorni di guerra. Mentre gli altri si ritiravano in massa dal confine, lui aveva condotto il suo reggimento verso ovest per riconquistare i punti di guado. Il Comando supremo, che batteva in ritirata sulla strada maestra, aveva pensato che volesse consegnarsi ai tedeschi. E lì, sulla strada, dopo un interrogatorio fatto di imprecazioni e urla isteriche, aveva dato ordine di fucilarlo. I suoi soldati erano riusciti a salvarlo in extremis, quando già l'avevano messo contro un albero.

«Non dev'essere stato uno scherzo, compagno tenente colonnello» disse Krymov.

«Non mi è preso un colpo, ma da quel giorno il mio cuore non è più lo stesso, questo sì» aggiunse Batjuk.

«Sente? Sparano al Mercato» disse Krymov con voce vagamente impostata. «Starà combinando qualcosa, Goročov?».

Batjuk lo guardò di sottocchi:

«Giocherà a carte. Cos'altro vuole che faccia?».

Krymov disse di aver saputo che da Batjuk si sarebbero radunati alcuni tiratori scelti. Sarebbe stato interessante partecipare all'incontro, disse.

«Interessante lo sarà senz'altro, certamente...» confermò Batjuk.

Poi parlarono della situazione al fronte. Batjuk era preoccupato dal lento concentrarsi delle truppe tedesche, la notte, nel settore settentrionale.

Quando i tiratori scelti arrivarono nel bunker del comandante di

divisione, Krymov capì per chi era la torta salata.

Sulle panche addossate alla parete e attorno al tavolo si sedettero uomini infagottati nelle loro giubbe, timidissimi, imbarazzati, ma anche pieni di dignità. Come gli operai ripongono vanghe e asce, anche i nuovi arrivati posarono fucili e mitraglie in un angolo, cercando di non fare rumore.

Tiratore di grande fama, Zajcev aveva la faccia del bravo ragazzo di campagna, cortese e tranquillo. Ma quando si voltò, strizzando gli occhi, il suo viso si fece duro, spigoloso.

Krymov ripensò alla sensazione che aveva provato un giorno, per caso, prima della guerra. Durante una riunione si era fermato a osservare un suo conoscente di lunga data, e di colpo si era reso conto che il viso che aveva sempre creduto austero era completamente diverso: l'occhio tremulo, il naso schiacciato, la bocca aperta e il mento sfuggente andavano a formare un quadro di apatica indecisione.

Accanto a Zajcev sedevano il mortaista Bezdid'ko - non troppo robusto e con gli occhi marroni sempre sorridenti - e il giovane uzbeko Sulejman Chalimov, con il suo broncio da ragazzino. L'artigliere Matsegura si asciugò il sudore dalla fronte: più che un tiratore di precisione pareva un padre di famiglia stremato dai troppi figli.

Gli altri cecchini nel bunker - il tenente Šuklin, Tokarev, Manžulja e Solodkij - avevano tutti la faccia da bravi ragazzi timidi e spauriti.

Batjuk interrogava i nuovi arrivati a capo chino; sembrava uno scolaretto avido di sapere, non uno tra i comandanti più esperti e saggi di Stalingrado.

Quando si rivolse a Bezdid'ko, negli occhi degli astanti si accese la speranza di una battuta di spirito.

«Allora, Bezdid'ko, come ti vanno le cose?».

«Ancora ieri gli ho fatto vedere i sorci verdi, a quei crucchi lì, compagno tenente colonnello. Stamattina, invece, con quattro mine ne ho seccati cinque in tutto».

«Altro che Šuklin, che ha centrato quattordici blindati con un cannone solo...».

«Sì, ma se gli sparava con un cannone solo è perché soltanto quello c'aveva...».

«Però gli ha fatto saltare il bordello, ai tedeschi» disse il bel Bulatov, e arrossì.

«E capirai, vale quanto un bunker normale».

«A proposito,» intervenne Batjuk «oggi una granata ha portato via la porta del mio» e rivolto a Bezdid'ko aggiunse in ucraino, con una punta di biasimo:

«E io che credevo che da quel figlio di buona mamma di Bezdid'ko si potesse cavare qualcosa... Gliel'ho insegnato io a sparare, dopo tutto...».

Il puntatore Manžulja, timidissimo, prese una fetta e disse:

«Buono, l'impasto, compagno tenente colonnello».

Batjuk batté contro il bicchiere con una pallottola da fucile:

«Passiamo alle cose serie, compagni».

Era una riunione di lavoro come quelle che si tengono nelle fabbriche o nei campi. Intorno al tavolo, però, non c'erano tessitori, fornai o sarti, e l'argomento non era il pane né la trebbiatura.

Bulatov raccontò di aver incontrato un tedesco abbracciato a una donna, per strada: l'aveva costretto a gettarsi a terra, ma prima di ammazzarlo l'aveva fatto alzare e sdraiare altre tre volte, sparandogli a un paio di centimetri dai piedi e sollevando nugoli di polvere.

«E poi l'ho ammazzato mentre era sopra di lei, così sono rimasti in croce».

Bulatov raccontava senza troppo entusiasmo, e la sua storia emanava un orrore che i racconti dei soldati solitamente non conoscono.

«Finiscila con le boiate, Bulatov» lo interruppe Zajcev.

«Non sono boiate» disse l'altro, che non capiva. «A oggi sono arrivato a settantotto. Il compagno commissario, qui, non mi farebbe dire una bugia, c'è la sua firma, sotto il foglio».

Krymov avrebbe voluto intervenire, far notare che tra i tedeschi che aveva ammazzato Bulatov potevano esserci operai, rivoluzionari, membri dell'Internazionale comunista... Bisognava tenerlo presente, o si rischiava di passare per ultranazionalisti. Invece non fiatò. Erano pensieri inutili, in guerra. Non erano un'arma, anzi, piuttosto disarmavano.

Solodkij, biondo e bleso, raccontò di aver ucciso otto tedeschi, il giorno prima. E aggiunse:

«Vengo da un kolchoz di Uman', io, nel mio paese i fascisti hanno fatto un sacco di porcherie. Anch'io gli ho lasciato un po' di sangue, mi hanno ferito tre volte. E da kolchoziano sono passato cecchino».

Il cupo Tokarev spiegò come si faceva a scegliere il posto migliore lungo la strada che i tedeschi percorrevano per andare a prendere acqua o diretti alle cucine, e aggiunse:

«Mia moglie mi scrive che sono prigionieri vicino a Možaev e che ci hanno ammazzato un figlio soltanto perché si chiamava Vladimir Il'ič».

Turbato, Chalimov raccontò:

«Io non ho fretta, se mio cuore regge io sparo. Sono venuto al fronte, sergente Gurov mio amico, io insegnavo lui uzbeko, lui insegnava me russo. Un tedesco ha ammazzato lui, io ho ammazzati dodici tedeschi. Ho preso binocolo di ufficiale e messo a mio collo: missione compiuta, compagno istruttore».

Un po' di paura la facevano, i resoconti pittoreschi di quei cecchini. Per tutta la vita Krymov si era preso gioco degli intellettuali senza nerbo, di Evgenija Nikolaevna, di Štrum e dei loro sospiri per i poveri kulaki durante la collettivizzazione. «Non c'è niente di male nell'ammazzare i nemici, che il diavolo se li porti!» aveva detto un giorno a Evgenija Nikolaevna dei fatti del Trentasette. «Il brutto è quando ci si dà addosso tra di noi».

Anche in quel momento avrebbe voluto dire che non aveva mai esitato, lui, che era sempre stato pronto a sterminare quelle carogne dei soldati bianchi, dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, dei pope e dei kulaki; a ribadire di non aver mai provato un'ombra di pietà per i nemici della rivoluzione. Eppure non si doveva godere del fatto che, oltre ai nazisti, sicuramente si ammazzava anche qualche operaio. Per quanto sapessero perché e per chi stavano combattendo, i discorsi dei cecchini un po' di paura la facevano.

Zajcev si mise a raccontare del suo lungo duello con un cecchino tedesco alle pendici di Mamaev Kurgan. Il tedesco sapeva che Zajcev gli teneva gli occhi addosso, e faceva altrettanto. I due si equivalevano e non riuscivano ad avere la meglio l'uno sull'altro.

«Quel giorno lui ne aveva buttati giù tre dei nostri, mentre io, dal mio fossato, non avevo sparato un colpo. Lui spara un'ultima volta, a colpo sicuro, pam, un altro dei nostri cade a terra, su un fianco, col braccio riverso sul corpo. Io vedo arrivare un soldato con una carta in mano dalla parte dei tedeschi, e resto a guardare... Lui, lo so, deve aver pensato che se ero lì, se c'era un cecchino, l'avrei fatto fuori, il tipo con la carta, mentre

invece quello era passato oltre bello tranquillo. E so anche che lui non lo vede, per terra, il soldato che ha fatto fuori, e che è curioso. Silenzio. Arriva un altro tedesco con un secchio in mano, e io niente. Passano sedici minuti. Lui mette fuori la testa. Si alza. Mi alzo anch'io...».

Rivivendo l'accaduto, Zajcev si alzò in piedi, e la forza che balenò sul suo viso divenne la sua unica e sola espressione. Non era più il bravo ragazzo col naso largo: in quelle narici dilatate, in quella fronte spaziosa, in quegli occhi pieni della luce tremenda della vittoria c'era un che di possente, leonino, sinistro.

«Lui mi vede e capisce. E io sparo».

Qualche istante di silenzio. Lo stesso che, probabilmente, calò dopo lo sparo risuonato il giorno prima. Fu come sentire il tonfo del corpo che cadeva. Batjuk si voltò di scatto verso Krymov e disse:

«Allora? Si diverte?».

«Come no» disse Krymov, e non aggiunse altro.

Passò la notte da Batjuk.

Aiutandosi con le labbra, Batjuk contò le gocce di cardiotonico che versava in un bicchiere d'acqua.

Sbadigliando, riferì a Krymov cosa succedeva nella divisione; non tanto le battaglie, quanto i fatti di ogni giorno.

Qualunque cosa dicesse aveva a che fare, o almeno così sembrava a Krymov, con quanto gli era capitato nelle prime ore di guerra: di lì si dipanavano tutti i suoi pensieri.

Da che era arrivato a Stalingrado Krymov aveva una strana sensazione.

Certe volte gli pareva di essere capitato in un reame di senzapartito. Certe altre, al contrario, credeva di respirare l'aria dei primi giorni della rivoluzione.

A un certo punto chiese:

«Quando ha preso la tessera del partito, compagno tenente colonnello?».

Batjuk rispose:

«Perché, compagno commissario? Le sembra forse che stia sbagliando strada?».

Krymov non reagì subito.

Ma poi disse:

«Sa, ho fama di essere un discreto oratore, sono intervenuto a grandi assemblee di operai. Qui, invece, ho sempre l'impressione di non essere io a guidare, ma di venire guidato. È strano. C'è chi indica la strada, e chi dalla strada si fa guidare. Avrei voluto intervenire nella conversazione dei suoi cecchini, fare una precisazione. Ma poi ho pensato che il meglio è nemico del bene... Il motivo è anche un altro, però. La direzione politica ci dice che dobbiamo far capire ai soldati che l'Armata Rossa è un esercito di vendicatori. Mentre io stavo per parlare di internazionalismo e di approccio classista... L'essenziale è catalizzare la furia delle masse contro i nemici. E io invece avrei fatto la figura dello scemo della favola, che recita il requiem a un matrimonio...».

Rifletté un momento e disse:

«È l'abitudine... Il partito tende sempre a catalizzare l'ira delle masse, l'odio, insegna a battere il nemico, a sterminarlo. La filantropia cristiana non c'entra, con noi. La filantropia sovietica è più sbrigativa... Non facciamo convenevoli, noi...».

Rifletté un altro momento e disse:

«Ovvio che non mi riferisco alla sua fucilazione... Anche nel Trentasette è capitato di sparare a dei compagni: sono queste, le vere disgrazie. I

tedeschi sono venuti nella Patria degli operai e dei contadini. La guerra è guerra. E avranno quel che si meritano».

Krymov si aspettava una risposta da parte di Batjuk, che però non fiatava. Non perché le sue parole gli avessero dato da pensare, ma perché si era addormentato.

Nella profonda penombra della fonderia, nella fabbrica Ottobre rosso, era un continuo andirivieni di uomini intabarrati, tra spari che risuonavano sordi, sprazzi di luce che si accendevano e una sorta di nebbia polverosa sospesa nell'aria.

Il comandante di divisione Gur'ev aveva dislocato i comandi dei vari reggimenti dentro gli altiforni. Krymov si scoprì a pensare che gli uomini acquantierati in luoghi dove fino a poco tempo prima avevano fuso l'acciaio dovevano essere speciali anche loro, che d'acciaio fosse anche il loro cuore.

Già si sentivano i tonfi degli stivali tedeschi, i loro ordini urlati, ma anche un rumore di scatti metallici: stavano caricando le mitraglie.

E quando, con la testa incassata tra le spalle, Krymov si infilò nella bocca del forno dove si trovava il comando del battaglione artiglieri e sentì tentoni un calore che non si era ancora raffreddato dopo mesi di inattività, nascosto nei mattoni refrattari, provò una certa soggezione: il segreto di tanta resistenza stava per svelarsi anche a lui.

Nella penombra distinse un uomo accovacciato, vide il suo volto largo e sentì la sua voce sincera:

«Abbiamo ospiti a palazzo! Si accomodi, la prego: possiamo offrire un bicchierino di vodka e un uovo sodo per companatico».

In quella semioscurità polverosa e soffocante Krymov si scoprì a pensare che non avrebbe mai potuto raccontare a Evgenija Nikolaevna di averla pensata mentre si infilava in una tana-forno di Stalingrado. C'era stato un tempo in cui il suo unico desiderio era sbarazzarsi di lei, dimenticarla. Adesso, invece, si era rassegnato ad averla sempre con sé. Anche in quel forno era arrivata, non c'era modo di sfuggirle.

Non si era meravigliato troppo, a suo tempo, no. Del resto, chi si terrebbe ciò che un'epoca rifiuta? Via, con gli invalidi e i pensionati, fuori, liberatevene subito... La sua scelta di lasciarlo era stata la conferma, l'ennesimo riscontro, che non era buono a nulla in questa vita: persino a Stalingrado non aveva niente di vero, niente di attivo da fare...

La sera, in quella stessa fonderia, dopo la sua relazione Krymov aveva fatto due chiacchiere con Gur'ev. Il generale si era tolto la giacca, continuava a passarsi il fazzoletto sul viso arrossato e a offrirgli della vodka con la stessa voce roca e tonante con la quale urlava ordini al telefono ai suoi comandanti di reggimento, riprendeva il cuoco che non era capace di cuocergli uno spiedino come dio comandava o telefonava a Batjuk per chiedergli se passavano il tempo a giocare a domino, dalle sue parti.

«C'è tutta gente allegra, qua, brava gente» disse Gur'ev. «Batjuk è un tipo intelligente, il generale Zoludev, alla Fabbrica Trattori, è un mio vecchio amico. Alla Barricate c'è Gur't'ev, il colonnello: in gamba pure lui, anche se è un mezzo monaco e non beve più. E questo non va bene, ovviamente».

Poi spiegò a Krymov che gli erano rimasti sette-otto uomini in tutto, che nessun altro ne aveva tanto pochi. Non ci arrivava nessuno, lì da lui. Di quelli che scendevano dai motoscafi uno su tre era ferito. L'unico che se la passava come lui era Goročov, al Mercato.

«Ieri sera Čujkov ha mandato a chiamare Šuba, il mio capo di Stato maggiore. C'era qualcosa che non gli tornava, il modo in cui aveva tracciato la prima linea. Il povero colonnello è tornato a pezzi».

Osservò Krymov e disse:

«Non per gli insulti!» e scoppiò a ridere. «Non è questo, ci sono già io che lo insulto tutti i giorni. Gli ha buttato giù tutti i denti davanti».

«Già» disse Krymov. Un «già» che significava che a Stalingrado la dignità umana non sempre riusciva a trionfare.

Poi Gur'ev cominciò a disquisire sul perché gli scrittori scrivessero così male della guerra, sui giornali.

«Se ne stanno belli nascosti a scrivere, quei figli di buona donna, non vedono nulla di persona, restano oltre il Volga, nelle retrovie. E scrivono di chi li tratta meglio. Lev Tolstoj, lui sì, ha scritto *Guerra e pace*. Lo leggono da cent'anni e lo leggeranno per altri cento. Perché? Perché c'era anche lui a combattere, e sapeva di chi bisognava scrivere».

«Mi perdoni, compagno generale,» disse Krymov «ma Tolstoj non ha mai combattuto».

«Come sarebbe che non ha combattuto?» chiese il generale.

«Sarebbe che non ha combattuto» disse Krymov. «Ai tempi della guerra con Napoleone Tolstoj non era ancora nato».

«Sul serio?» domandò a sua volta Gur'ev. «E com'è che non era nato? Chi gliel'ha scritto, allora, quel libro, se lui non era ancora nato? Eh? Cosa mi dice?».

La discussione si accese. Era la prima volta che accadeva, dopo una conferenza di Krymov. Ma con suo grande stupore, Nikolaj Grigor'evič non riuscì a convincere il suo interlocutore.

Il giorno seguente Krymov arrivò alla fabbrica Barricate, dov'era di stanza la divisione di artiglieria Siberia del colonnello Gurt'ev.

Ogni giorno che passava il dubbio che le sue conferenze servissero a qualcuno o a qualcosa si faceva sempre più forte. Certe volte aveva l'impressione che lo ascoltassero per buona creanza, come un non credente può ascoltare un vecchio sacerdote. Certo, erano felici del suo arrivo, ma erano felici di vederlo, non di sentire quel che aveva da raccontare. Era diventato anche lui uno di quegli istruttori politici dell'esercito che si occupano di scartoffie, danno aria alla bocca e disturbano chi combatte. Rispettavano, invece, chi non faceva domande, non dava spiegazioni, non stilava lunghi verbali e resoconti e faceva la guerra, non la propaganda.

Ricordò le lezioni di marxismo-leninismo all'università, prima della guerra, la noia mortale, sua e altrui, nel mandare a memoria il *Breve corso di storia del partito* come fosse catechismo.

In tempo di pace, però, quella noia era legittima e inevitabile, mentre a Stalingrado era assurda, senza senso.

Krymov incontrò Gurt'ev all'ingresso del bunker dello Stato maggiore e non riconobbe nell'omino smilzo con indosso stivali di similpelle e un cappotto da soldato della taglia sbagliata un possibile comandante di divisione.

Krymov parlò in un bunker spazioso ma col soffitto basso. Da che era a Stalingrado non aveva mai sentito un tale fuoco di fila. Aveva dovuto gridare.

Prima della sua relazione il commissario di divisione Svirin, un uomo dall'eloquio tonante e ben articolato, con un lessico arguto e disinvolto, gli aveva detto:

«Perché limitare il pubblico ai gradi alti del comando? Topografi e militari della guardia in libertà, e anche voi, marconisti e portaordini che non siete di turno, prego, vogliate favorire! È una conferenza sulla situazione internazionale! Seguirà spettacolo cinematografico. E danze fino al mattino».

E gli aveva strizzato l'occhio, come a dire: Bella trovata, eh? Buona sia per lei che per noi.

Da come Gurt'ev guardò il chiassoso Svirin e da come Svirin sistemò il cappotto che Gurt'ev aveva sulle spalle, Krymov capì che in quel bunker l'amicizia era il legame più forte.

E da come Svirin, strizzando ancora di più le due fessure che aveva per occhi, fissò il capo di Stato maggiore Savrasov e da come quello, controvoglia, guardò Svirin scocciato e nervoso, Krymov capì che amicizia e solidarietà non erano gli unici sentimenti a regnare, in quel bunker.

Terminata la relazione, il comandante e il commissario uscirono immediatamente, convocati al comando d'armata. Krymov si rivolse allora a Savrasov. Era evidente che avesse un pessimo carattere, che fosse sbrigativo, ambizioso e suscettibile. C'era molto di sbagliato in lui: l'ambizione, i modi bruschi, il cinismo beffardo con cui parlava della gente.

Savrasov osservò Krymov e attaccò il suo monologo:

«In qualunque reggimento si capiti, a Stalingrado, il comandante è sempre un uomo forte, quello col polso più fermo! Questo è poco, ma sicuro. Qua non si guarda a quante vacche uno aveva nella stalla. Si guarda al cervello, solo a quello... Ce l'hai? Bene. Non si bara, in certe cose. In tempo di pace, invece, sa cosa succedeva?» e rise in faccia a Krymov con i suoi occhietti gialli. «Non la sopporto, la politica, io, sa? Destra, sinistra, opportunisti, teorici... Non sopporto gli osanna. Anche senza la politica volevano già farmi la festa una decina di volte. E fortuna che non ho la tessera, altrimenti mi beccherei una condanna perché bevo o corro dietro alle donne. Non sono capace di fingere, io».

Krymov avrebbe voluto fargli presente che la sua sorte, la sorte del commissario Krymov non era migliorata neanche a Stalingrado, dato che si ritrovava comunque a parlare senza concludere niente. Perché doveva farlo Vavilov il commissario politico della divisione di Rodimcev? Perché il partito dava maggior fiducia a Svirin che a lui? Lui era più intelligente e di vedute più ampie, aveva una maggiore esperienza nel partito e coraggio da vendere, e sapeva anche essere spietato, se serviva, la mano non gli tremava di certo... In confronto a lui quelli erano maestrini di campagna, da alfabetizzazione degli analfabeti! E invece no, tempo scaduto! Compagno Krymov, fuori dalle scatole!

Quel colonnello con gli occhi gialli gli aveva dato sui nervi, gli aveva fatto perdere le staffe.

Certo, per carità, anche la sua vita privata era andata a rotoli... E non perché Ženja avesse capito che era uno sprovveduto. A lei non interessava. Era una persona pulita, lei. Non lo amava più, era quello il punto! Non ci si innamora degli ex, degli sconfitti. E lui non aveva più l'aureola. Era fuori della nomenklatura, ormai... Anzi no, un momento. Ženja poteva anche essere una persona onesta, ma il lato materiale contava anche per lei. Bisognava tenerli a terra, i piedi. E lei ce li teneva ecome. Per quanto potesse definire geniali le opere deliranti di un qualche artista squattrinato, non se lo sarebbe mai preso per marito...

Krymov avrebbe potuto far presenti molti di quei pensieri al colonnello con gli occhi gialli, invece gli mosse un'obiezione sull'unico argomento che lo vedeva d'accordo con lui.

«Lei semplifica troppo, compagno colonnello. Prima della guerra non si guardava solo a quante vacche qualcuno avesse nella stalla. E i dirigenti non si possono scegliere soltanto in base alle capacità operative».

Ma la guerra non permise che parlassero di ciò che prima della guerra era accaduto. Ci fu un'esplosione molto forte, e tra la nebbia e la polvere spuntò un capitano concitato e si udì la voce del telefonista: stavano chiamando dal reggimento. Un carro armato tedesco aveva aperto il fuoco sullo Stato maggiore, e i mitraglieri che lo seguivano si erano infilati nel palazzo dov'era dislocato il comando della divisione di artiglieria pesante; dal primo piano gli ufficiali stavano dando battaglia ai tedeschi. Il carro armato aveva incendiato la casa di legno accanto e il forte vento del Volga aveva portato le fiamme fino al comando di Čamov, il capo del reggimento, il quale, sentendosi mancare l'aria con tutti i suoi uomini, aveva deciso di spostare il quartier generale. Farlo di giorno, però, e sotto il fuoco dell'artiglieria, tra le raffiche delle mitragliatrici di grosso calibro che li tenevano sotto tiro, non era cosa facile.

Stava accadendo tutto insieme. Chi voleva un consiglio sul da farsi, chi pretendeva che l'artiglieria andasse in loro soccorso, chi domandava di potersi ritirare, chi forniva informazioni e chi ne chiedeva. Le esigenze

erano diverse, ma una cosa in comune l'avevano: era sempre una questione di vita o di morte.

Quando le acque si furono calmate, Savrasov chiese a Krymov: «Vogliamo mangiare qualcosa, compagno commissario di battaglione, prima che i capi tornino dallo Stato maggiore dell'esercito?».

Savrasov non rispettava la norma imposta dai suoi superiori e continuava a bere vodka. Per questo preferiva mangiare da solo.

«Gurt'ev è un bravo soldato,» disse, ammorbidito dall'alcol «è una persona onesta, istruita. Ma è un cavolo di asceta, è questo il problema vero! Ci ha ridotto a un monastero. Mentre a me piacciono le donne, e molto! Le amo, sono un lupo, io. Con Gurt'ev, poi, guai a raccontare una barzelletta. Eppure combattiamo bene insieme. Non piaccio neanche al commissario, che però non è un santo neanche lui! Miavrà invecchiato, Stalingrado, cosa dice? Gli altri, magari... Io sono persino ingrassato».

«La penso anch'io come il suo commissario, sa?» disse Krymov.

Savrasov scosse la testa.

«Non è questo il punto. La vodka non c'entra, c'entra questo» e batté col dito prima sulla bottiglia e poi sulla fronte.

Avevano ormai finito di mangiare quando il comandante e il commissario tornarono dal comando di Čujkov.

«È successo niente, qui?» chiese subito Gurt'ev, severo, dopo aver dato un'occhiata al tavolo.

«Hanno ferito il capomaronista, i tedeschi hanno incrociato le lame con Žoludev e hanno dato fuoco a una casa tra Čamov e Michalev. Čamov s'è mangiato un bel po' di fumo, ha starnutito un paio di volte, ma di fatto non è successo granché» rispose Savrasov.

Svirin osservò il viso paonazzo di Savrasov e lo rimproverò, bonario:

«Sempre a bere, eh, compagno colonnello...».

Il comandante di divisione chiese al comandante di reggimento - maggiore Berëzkin - quale fosse la situazione al civico sei barra uno. Era il caso di richiamare gli uomini?

Per quanto a rischio d'assedio, Berëzkin consigliò di lasciarli dov'erano. C'erano le vedette che controllavano l'artiglieria d'Oltrevolga e trasmettevano dati importanti sul nemico, in quella casa. E c'era anche un'unità del genio in grado di neutralizzare l'avanzata dei tedeschi costringendoli verso zone minate. Difficilmente il nemico avrebbe sferrato un attacco su vasta scala prima di aver liquidato quel focolaio di resistenza, e loro lo sapevano. E poi, con un minimo di sostegno, il civico sei barra uno sarebbe stato in grado di reggere a lungo e, con ciò, di disturbare i piani dei nazisti. Anzi, poiché le staffette riuscivano a raggiungere l'edificio assediato solo in certe ore della notte e il collegamento via cavo si interrompeva di continuo, sarebbe stato opportuno mandarci un marconista e un trasmettitore.

Il comandante di divisione convenne con Berëzkin. Quella notte Soškin e un gruppo di soldati riuscirono a raggiungere il civico sei barra uno e a portare a chi lo difendeva alcune casse di munizioni e di bombe a mano. Soškin lasciò sul posto anche una marconista e un apparecchio trasmettitore.

Al suo ritorno, all'alba, Soškin riferì che il comandante si era rifiutato di firmare il resoconto.

«Non ho tempo per le scartoffie» aveva detto. «Io i conti li faccio coi crucchi».

«Non ci si capisce niente, lì dentro,» disse Soškin «hanno tutti paura di quel Grekov, ma lui tratta tutti quanti da pari a pari: si coricano insieme, gli danno del "tu" e lo chiamano "Vanja". Mi scuserà, compagno comandante di reggimento, ma più che un'unità dell'esercito mi pareva la Comune di Parigi!».

Berëzkin scosse la testa:

«S'è rifiutato di firmare, dici? Che personaggio!».

A quel punto il commissario di reggimento Pivovarov tenne un monologo sui comandanti «guerriglieri».

«Ma che guerriglieri!» ribatté allora Berëzkin, conciliante. «È spirito di iniziativa, questo, è autonomia. Certe volte sogno anch'io di finire sotto assedio per tirare il fiato ed evitare le scartoffie».

«A proposito di scartoffie, Soškin...» disse Pivovarov. «Mi scriva un resoconto preciso, che lo faccio avere al commissario di divisione».

Il verbale di Soškin venne preso molto sul serio.

Il commissario di divisione ordinò a Pivovarov di procurarsi informazioni precise sulla situazione al civico sei barra uno e di rimettere in riga Grekov. Inoltre riportò immediatamente lo screzio al membro del Soviet militare e al capo della sezione politica dell'armata.

I due presero le informazioni ancora più sul serio. Il commissario di divisione ebbe ordine di occuparsi della casa assediata senza por tempo in mezzo. E il commissario di brigata nonché capo della sezione politica

dell'esercito scrisse un resoconto urgente al commissario di divisione nonché capo della sezione politica del fronte.

La marconista Katja Vengrova arrivò al civico sei barra uno che era notte. La mattina seguente si presentò al «capocasa» Grekov che, ascoltato il rapporto di quella ragazza ingobbita, la fissò negli occhi: erano spaventati e confusi, ma anche beffardi.

Aveva la bocca grande e labbra esangui. «Posso ritirarmi?» chiese. Grekov aspettò qualche secondo prima di rispondere.

In quegli istanti nella sua testa si affacciarono pensieri che con la guerra avevano poco a che fare: Non è male, la ragazza, accidenti... Belle gambe... È spaventata... Una cocca di mamma, si vede. Quanti anni avrà... Non arriva a diciotto, credo... Speriamo che i ragazzi non si mettano a fare i galletti...

Le considerazioni che gli passavano per la testa si conclusero inaspettatamente. Insomma, chi è che comanda, qui? Chi li ha rimessi in riga, i tedeschi?, pensò.

Solo allora rispose alla domanda della ragazza:

«E dove vorrebbe ritirarsi? Resti qua, accanto alla sua macchina. Le troveremo qualcosa da fare».

Batté col dito sul trasmettitore e con la coda dell'occhio osservò il cielo dove ronzavano i bombardieri tedeschi.

«È di Mosca?» le chiese.

«Sì» rispose lei.

«Si sieda, siamo gente alla buona noi, gente di campagna».

La marconista fece un passo, un mattone scricchiolò sotto i suoi stivali e il sole brillò sulle canne dei mitra e sul corpo nero della pistola tedesca di Grekov. Si sedette, osservò i cappotti ammassati su quello che era stato un muro. E per un istante si meravigliò che quella scena non la meravigliasse affatto. Sapeva che i mitra nelle intercapedini del muro erano dei Degtarev e che nel tamburo del revolver tedesco di Grekov c'erano otto pallottole, sapeva che sparava forte ma mirava male, sapeva che i cappotti ammassati in un angolo erano dei morti e che i cadaveri erano stati sepolti sotto un velo di terra, perché oltre all'odore di bruciato lì dentro ce n'era anche un altro che ormai conosceva bene. E anche il trasmettitore che le avevano dato quella notte somigliava alla radio che aveva in dotazione vicino a Kotluban', aveva lo stesso livello di ricezione, lo stesso interruttore. Ripensò a quando, nella steppa, si guardava nel vetro polveroso dell'amperometro per sistemarsi i capelli che le uscivano dalla bustina.

Nessuno le rivolgeva la parola; la vita tremenda, turbolenta di quella casa pareva non doverla riguardare.

Ma quando un uomo canuto – capì da come parlava che era un mortaista – se ne uscì con qualche sonora imprecazione, Grekov sbottò:

«Allora? C'è una signorina, qui. Un po' di garbo...».

Katja sentì un brivido. Non per le parolacce del vecchio, ma per l'occhiata di Grekov.

Anche se nessuno parlava con lei, sentì che la sua comparsa aveva turbato tutti quanti. La sentiva sulla pelle, la tensione che la avvolgeva. E che continuò quando gli Stukas attaccarono a sibilare e le bombe a scoppiare vicino vicino, in una pioggia di schegge di mattone.

Ai bombardamenti e al fischio delle schegge aveva fatto il callo, ormai, non è che si perdesse troppo d'animo. Invece sentirsi addosso gli sguardi attenti e grevi di quegli uomini la metteva a disagio, e molto.

La sera prima le sue colleghe l'avevano compatita:

«Povera te, te la vedrai brutta!».

Quella notte un soldato l'aveva accompagnata allo Stato maggiore del reggimento. Lì la vicinanza del nemico e la caducità della vita si percepivano chiaramente. Lì gli esseri umani parevano oltremodo fragili: adesso ci sei, tra un attimo chissà.

Il comandante di reggimento aveva scosso la testa, desolato:

«I bambini mandiamo in guerra! Ma come si fa...».

E aveva aggiunto:

«Non abbia paura, mia cara, se qualcosa non va, mi riferisca all'istante».

E l'aveva detto con una voce così buona, così paterna, che Katja aveva trattenuto a stento le lacrime.

Poi un altro soldato l'aveva portata allo Stato maggiore del battaglione. Dove c'erano un grammofono acceso e un comandante coi capelli fulvi che le offrì da bere e le chiese se voleva ballare la *Serenata cinese*.

Al battaglione la paura si sentiva in modo palpabile, e Katja pensò che il comandante non bevesse per allegria, ma per annegare un orrore che non riusciva a sopportare, per dimenticare d'essere fragile quanto il cristallo.

Eppure, seduta su un mucchio di mattoni al civico sei barra uno, per qualche strano motivo Katja non aveva paura e pensava alla vita favolosa e stupenda di prima della guerra.

In quella casa assediata gli uomini erano forti e sicuri di sé, e tanta sicurezza la tranquillizzava. Era la stessa sicurezza dei luminari della medicina, degli operai qualificati nei laminatoi, dei sarti che tagliano tessuti preziosi, dei pompieri, dei vecchi insegnanti alla lavagna.

Prima della guerra Katja era sicura che l'attendesse una vita infelice. Prima della guerra pensava che le sue amiche e conoscenti che usavano l'autobus fossero delle spendaccione. Gli avventori delle trattorie di terz'ordine non le sembravano comuni mortali e una volta aveva persino seguito un gruppo di clienti del Dar'jad - o era il Terek? -, origliando i loro discorsi. Un giorno, tornata a casa da scuola, annunciò solennemente alla madre che una bambina le aveva offerto dell'acqua gassata con lo sciroppo: «Sapeva di ribes vero!».

Era dura sbarcare il lunario con quanto restava dei quattrocento rubli di stipendio della madre dopo aver pagato le tasse, i versamenti e le obbligazioni di Stato. Non compravano mai vestiti nuovi, rimodernavano i vecchi; non pagavano la quota a Marusja, la portinaia, perché pulisse le parti comuni, e quando toccava a loro era Katja a lavare i pavimenti e portare fuori l'immondizia; il latte non lo compravano dalla lattaia, ma nel negozio statale, dove c'erano file interminabili ma dove risparmiavano fino a sei rubli al mese; e se poi al negozio il latte non c'era, la madre andava al mercato a sera fatta, quando le venditrici avevano fretta di salire sul treno e vendevano il latte rimasto a prezzo ribassato, quasi come nel negozio. Non prendevano mai l'autobus, costava troppo, e il tram serviva solo se il viaggio era lungo. Katja non andava mai dal parrucchiere, i capelli glieli tagliava la madre. Il bucato se lo facevano da sole e usavano lampadine da pochi watt, appena più forti di quelle del bagno e della cucina comune. Si preparavano i pasti di tre giorni in tre giorni, sempre e solo minestra, ogni tanto una zuppa di cereali con un po' d'olio di girasole, e una volta che ne aveva mangiati tre piatti Katja esclamò: «Ah, pranzo di tre portate, oggi!».

Sua madre non parlava mai di quando c'era ancora il padre, e Katja non se lo ricordava più. Capitava, però, che un'amica, Vera Dmitrievna, le osservasse cucinare e se ne uscisse con un sospirato: «Se ripenso a come

eravamo!».

Ma la madre si arrabbiava ogni volta e Vera Dmitrievna non scendeva mai nei dettagli di glorie passate.

Un giorno Katja trovò una fotografia del padre nell'armadio. Era la prima volta che vedeva quel viso, ma era come se qualcuno le avesse detto che era lui. Sul retro era scritto: «A Lida, da un povero Asra, che dopo aver amato muore in silenzio».²² Non disse niente alla madre, ma quando tornò da scuola prese la fotografia e fissò a lungo gli occhi del padre, scuri e tristi, o così le pareva.

Un giorno chiese:

«Dov'è papà?».

«Non lo so» rispose la madre.

Quando Katja si arruolò, la madre le parlò per la prima volta di lui, e Katja seppe che era stato arrestato nel Trentasette e che si era risposato.

Restarono a parlare tutta la notte, senza chiudere occhio. Solitamente riservata, la madre le disse di essere stata abbandonata, le parlò della propria gelosia, di umiliazioni, offese, amore e pietà. E Katja si stupì che il cuore umano potesse essere tanto grande da costringere la guerra a farsi da parte. La mattina si dissero addio. La madre strinse a sé la testa di Katja, ma la sacca che la figlia aveva sulle spalle la faceva sbilanciare all'indietro.

«Mamma,» disse Katja «sono un Asra, io, dopo aver amato, muoio in silenzio...».

La madre la spinse via delicatamente: «È ora, Katja, vai...».

E Katja se ne andò, come in quei giorni se ne andavano milioni di giovani e di vecchi; se ne andò dalla casa di sua madre per non tornarci più, o forse per tornarci diversa, per sempre divisa da un'infanzia tenera e dura insieme.

Era seduta accanto a Grekov, il capo di quella casa di Stalingrado, e osservava la sua grossa testa, il suo grugno incupito e le sue grosse labbra.

Il primo giorno i telefoni funzionavano.

La lunga inattività e la sensazione che la escludessero dalla vita nel civico sei barra uno le mettevano tristezza.

Eppure quel primo giorno servì a darle un'idea della vita che l'aspettava lì dentro.

Scoprì che tra le macerie del primo piano c'erano degli artiglieri-scolta che trasmettevano dati sull'altra riva, e che il più alto in grado era un tenente con la camicia sporca e gli occhiali che gli scivolavano in continuazione sul naso.

Capì che il vecchio bestemmiatore arrabbiato veniva dalle formazioni volontarie ed era fiero del suo grado di comandante mortaista. Tra il muro e il mucchio di mattoni rotti, invece, c'erano i soldati del genio, il regno di un uomo pingue che camminava brontolando e facendo mille smorfie, quasi gli dolesse un callo.

All'unico cannone dell'edificio era appostato un uomo calvo con una maglietta da marinaio. Si chiamava Kolomejcev. Katja sentì Grekov gridargli:

«Kolomejcev! Hai di nuovo mancato un bersaglio coi fiocchi!».

Al comando di fanti e mitraglie c'era un sottotenente con la barba chiara. Incorniciato dalla peluria, il suo viso pareva ancora più giovane, mentre di sicuro lui credeva che lo invecchiasse, che gli desse almeno una trentina d'anni.

A pranzo le portarono da mangiare: pane e salame cotto di montone. Si ricordò di avere una caramella nella tasca della camicia di ordinanza e se la infilò in bocca di nascosto. Dopo mangiato, per quanto gli spari fossero vicini, ebbe sonno. Si addormentò, e nel sonno continuò a succhiare la caramella, a languire e a struggersi, certa di una disgrazia imminente. A un certo punto le sue orecchie sentirono una sorta di cantilena. Non aprì gli occhi, ma fece caso alle parole:

... Ma, come il vino, il dolore dei giorni passati
quanto più vecchio, più forte è nell'anima mia...²³

In quel pozzo di pietra rischiarato dalla luce d'ambra della sera c'era un ragazzo lurido e arruffato, in piedi, con un libro in mano. Seduti sui mattoni rossi, cinque-sei uomini lo ascoltavano; anche Grekov, sdraiato sul suo cappotto e con la testa appoggiata sui pugni chiusi. Un altro ragazzo - un georgiano, all'apparenza - sembrava scettico, come a dire «Non mi compri con certe scemenze, lascia perdere!».

Un'esplosione ravvicinata sollevò una nuvola di polvere di mattone, e in quella nebbia densa e fatata gli uomini in piedi sui cumuli di macerie insanguinate e le loro armi nascoste nella foschia rossastra sembravano usciti dal *Cantare delle gesta di Igor'*. Per quanto strano, il cuore della ragazza ebbe un fremito: sarebbe stata felice, ne era certa.

Secondo giorno. Accadde una cosa che mise in allarme gli inquilini, pur avvezzi a tutto, del civico sei barra uno.

Il legittimo locatario del primo piano era il tenente Batrakov. Con lui c'erano un addetto ai calcoli e una vedetta. Katja li incontrava diverse volte

al giorno: il malinconico Lampasov, l'astuto e bonario Bunčuk e lo strano tenente occhialuto che sorrideva in continuazione tra sé e sé.

Nei momenti di silenzio dalle fessure nel soffitto giungevano le loro voci.

Prima della guerra Lampasov aveva a che fare con l'allevamento dei polli, e con Bunčuk parlava di quanto fossero intelligenti, ma perfide, le galline. Attaccato alla sua cornetta, invece, Bunčuk cantilenava riferendo tutto d'un fiato: «Pronto pronto... Arriva da Kalač colonna di Tanki crucchi... tra mezzo c'è un carro armato... I crucchi vengono oltre a piedi, fino al battaglione... In tre posti ci sta fumo di cucine e i crucchi con le gamelle in le mani, come ieri...». Certe notizie erano prive di incidenza strategica, erano mere curiosità. Tipo: «Pronto pronto... Comandante crucco passeggia il cane, il cane nasa il tronco, ci piscia, ce lo vedo, anzi ce la vedo, mi sa che è una cagna. L'ufficiale la guarda... Due femmine a spasso coi crucchi, ridono, uno ci ha tirato fuori le sigarette, una ce l'ha presa, butta fuori il fumo, l'altra fa no no con la capa, "non fumo" sembra che ci dice...».

E poi, di colpo, con la stessa cantilena, Bunčuk riferì:

«Pronto pronto... Fanteria in riga sul campo... Un'orchestra, ci direi... C'è una roba che pare una tribuna tra mezzo, anzi no, è una mucchiata di legna...». Dopo di che rimase a lungo in silenzio; poi, con la disperazione nella voce, ma con la medesima cantilena, disse: «Pronto pronto, compagno tenente, ci stanno a portare una, ci ha solamente la camicia addosso, strilla... l'orchestra suona... la legano in tel albero... compagno tenente, c'è un ragazzino, vicino a quella, ci legano pure lui in tel albero... Compagno tenente, non ci credo a quello che ci sto vedendo, due crucchi ci buttano addosso la benzina...».

Batrakov telefonò sull'altra riva per riferire quel che stava accadendo.

Si attaccò alla cornetta e imitando Bunčuk senza però perdere il suo accento disse:

«Pronto pronto, ragazzi, ci sta il fumo dappertutto, qui, ci sta l'orchestra che suona... Fuoco!» fu l'urlo tremendo mentre si girò verso l'Oltrevolga.

Ma l'altra riva restava in silenzio...

Qualche minuto dopo, tuttavia, il luogo dell'esecuzione era sotto il tiro incrociato dell'artiglieria pesante sovietica. Lo spiazzo era immerso in una nuvola di fumo. Di là a qualche ora il soldato in ricognizione Klimov riferì che i tedeschi volevano dar fuoco a una zingara e al suo figlioletto, sospettati di spionaggio. Il giorno prima Klimov aveva lasciato la sua biancheria sporca e qualche calza da lavare a una vecchia rimasta a vivere in una cantina col nipote e la capra, promettendo che l'indomani sarebbe passato a riprenderle. Pensò quindi di chiedere a lei della zingara e del figlio - anche per sapere se li avessero ammazzati i ceccchini sovietici o il rogo tedesco - e strisciò tra le macerie lungo sentieri che solo lui conosceva. Durante la notte, però, una bomba sovietica era finita proprio sull'izba della vecchia, e addio nonna, nipote e capretta, e addio anche a camicie e mutande. Fra pezzi di trave e di intonaco scrostato Klimov trovò solo un gattino sporco. Era ridotto male, non chiedeva niente né si lamentava: forse pensava che rumore, fame e fuoco fossero la normalità, su questa terra.

Klimov non avrebbe saputo dire perché, ma se lo infilò in tasca.

I rapporti tra gli inquilini del civico sei barra uno lasciavano Katja senza parole. L'esploratore Klimov non fece rapporto a Grekov in piedi, come avrebbe dovuto, ma si sedette accanto a lui e i due chiacchiararono come vecchi amici. E Klimov si accese la sigaretta da quella del suo superiore.

Terminato il racconto, Klimov si avvicinò a Katja e disse:

«A questo mondo succedono cose orrende, signorina mia...».

Lei sospirò e arrossì, sentendo addosso il suo sguardo affilato, tagliente.

Lui tirò fuori il gatto e lo posò su un mattone accanto a lei.

Quel giorno decine di uomini la avvicinarono per parlarle dell'animale, ma nessuno commentò quanto accaduto alla zingara, sebbene quella storia avesse turbato tutti quanti. Era strano. Chi avrebbe voluto una conversazione franca e cordiale finiva per rivolgersi a Katja in tono rozzo e beffardo. Chi, invece, pensava di portarsela a letto senza tanti complimenti, si perdeva in convenevoli e le usava premure untuose.

Il gatto era pieno di spasmi e tremava come una foglia, probabilmente per qualche frattura interna.

Il vecchio mortaista aggrottò la fronte:

«Un colpo in testa e buona notte al secchio» disse, ma poi aggiunse: «Faresti meglio a togliergli le pulci, signorina».

Anche l'altro mortaista, il volontario Ćencov, un bell'uomo dalla carnagione olivastra, le suggerì di liberarsi di quella bestia rognosa: «Fosse stato un gatto siberiano...».

Ljachov, un soldato del genio sempre accigliato, con le labbra sottili e la faccia cattiva, era l'unico a interessarsi davvero alla bestiola e a non badare al fascino della marconista.

«Quando eravamo nella steppa,» disse a Katja «una volta ho sentito un fruscio. Sarà una mina, ho pensato. Invece era una lepre. È rimasta con me fino a sera, e quando è calato il silenzio se n'è andata».

E aggiunse:

«Vede, lei è giovane, però lo capisce quando a sparare è un calibro 108 o un mortaio, e sa riconoscere un ricognitore che passa sul Volga. La povera lepre, invece, no. Non distingue un mortaio da un obice, lei. I tedeschi lanciano un razzo e lei trema tutta, ma come glielo spieghi, a una bestia? È per questo che ci fanno compassione».

Data la serietà del suo interlocutore, anche Katja rispose seriamente:

«Non sono del tutto d'accordo. I cani, per esempio, ne capiscono di aerei. Eravamo in un villaggio e c'era un bastardino, Kerzon, che quando passavano i nostri se ne stava tranquillo e non alzava nemmeno la testa. Ma appena sentiva uno Junkers correva subito a rintanarsi. Non sbagliava mai».

L'aria fremette, squarciata dal sibilo di una cannonata tedesca. Un colpo metallico, il fumo nero si mescolò alla polvere di mattone color sangue e una pioggia di sassi si abbatté su di loro. Un istante dopo, quando la polvere cominciò a depositarsi, la marconista e Ljachov continuarono la conversazione interrotta come se niente fosse stato. Forse anche Katja era stata contagiata dalla sicurezza che emanavano gli uomini della casa assediata, convinti, o così pareva, che in quell'edificio semidistrutto tutto si rompesse, tutto fosse fragile – la pietra come il ferro – tranne loro.

Intanto, però, accanto all'anfratto in cui erano seduti sibilò roboando una raffica di mitragliatrice, poi un'altra.

«La scorsa primavera eravamo vicino a Svjatogorsk. Sentivamo fischiare le pallottole, ma poi l'esplosione non veniva. Non capivamo cosa fosse. Alla fine abbiamo scoperto che erano i merli: avevano imparato a imitare le pallottole... Il comandante, un tenente, aveva persino dato l'allarme, tanto fischiavano».

«A casa provavo a immaginarmela, la guerra: bambini che urlano, fuoco dappertutto, gatti che scappano. Sono arrivata a Stalingrado ed era proprio così».

Poco dopo toccò al barbuto Zubarev avvicinare la marconista.

«Allora?» si interessò. «È ancora vivo il nostro amico con la coda?» e sollevò un lembo della pezza da piedi che copriva il gatto. «Uh, poverino, povero piccolo, com'è debole...» disse con negli occhi un lampo di malizia.

Quella sera, dopo una breve scaramuccia, i tedeschi riuscirono ad avvicinarsi ulteriormente a un lato del civico sei barra uno; adesso tenevano sotto tiro la strada tra le postazioni sovietiche e l'edificio. Il collegamento telefonico con lo Stato maggiore del reggimento di artiglieria venne interrotto. Grekov ordinò di scavare un cunicolo dalla cantina al tunnel della fabbrica, che passava poco distante.

«L'esplosivo ce l'abbiamo» gli disse il robusto sergente Anciferov, che in una mano reggeva la tazza del tè e nell'altra un pezzo di zucchero.

Seduti in una buca accanto a un muro portante, gli inquilini del sei barra uno chiacchieravano. Il rogo della zingara aveva turbato tutti, ma continuavano a non parlarne. Né avevano l'aria di preoccuparsi dell'assedio tedesco.

Tanta tranquillità sembrava strana a Katja, ma era anche contagiosa, e insieme a quegli uomini tanto sicuri di sé una parola spaventosa come «assedio» non le faceva più paura. Non si spaventò neanche quando sentì una raffica di mitra, vicinissima, e Grekov gridò: «Sparate, sparate, che arrivano». E non ebbe paura nemmeno quando Grekov disse: «C'è chi preferisce le granate, chi il coltello e chi la vanga. Il meglio è nemico del bene. Dateci dentro con qualunque cosa, punto e basta!».

Negli attimi di quiete gli inquilini del sei barra uno discutevano con dovizia di particolari dell'aspetto della marconista. Batrakov, che sembrava avere altri pensieri in testa ed era persino un po' miope, si rivelò alquanto edotto in materia.

«In una donna è il seno che conta, secondo me» disse.

L'artigliere Kolomejcev, invece, la pensava diversamente. Per dirla con Zubarev, lui «andava dritto allo scopo».

«Le hai chiesto notizie del gatto?» chiese Zubarev.

«Come no» rispose Batrakov. «Si passa dal figlio per arrivare alla madre. Anche il vecchio, qua, si è informato».

L'anziano mortaista sputò, si passò la mano sul petto e disse:

«E dove ce l'avrebbe, lei, quello che una ragazza di solito ha da queste parti? Eh? Ditemelo voi...».

Si arrabbiò soprattutto quando sentì qualcuno alludere al fatto che la marconista piacesse anche a Grekov.

«Certo, nelle nostre condizioni ci si fa andar bene anche una come lei, tutto fa brodo. Anche se ha le gambe lunghe come una gru, dietro è piatta e ha due occhi tondi che pare una mucca. Me la chiamate una bella ragazza, quella?».

«A te piacciono solo le tette» provò a ribattergli Čencov. «Ma è un criterio superato, andava bene con lo zar».

Esperto di impropri e sconcezze, con un guazzabuglio di pregi e talenti nella sua grossa testa quasi calva, Kolomejcev rise, strizzò gli occhi grigio opaco e disse:

«Ha un bel corpo, ma io, per esempio, ho una mia teoria. A me piacciono piccole, le armene e le ebre, per intenderci, con gli occhi svegli e i capelli corti».

Zubarev osservò pensieroso il cielo scuro squarciato dai riflettori e chiese a mezza voce:

«Sono curioso di sapere come andrà a finire».

«A chi la darà?» chiese Kolomejcev. «A Grekov, fidati».

«Non ci giurerei» disse Zubarev e, sollevato un pezzo di mattone da terra, lo scagliò con forza contro il muro.

Gli amici lo guardarono, lui e la sua barba, e scoppiarono a ridere.

«E come sperì di conquistarla, tu? Coi tuoi peli fluenti?» si interessò Batrakov.

«Cantando!» lo corresse Kolomejcev. «Titolo del programma: "Il microfono alla fanteria". Lui canta e lei lo trasmette. Che coppia!».

Zubarev fissò il ragazzo che il giorno prima recitava poesie.

«Tu, che dici?».

Il vecchio mortaista bofonchiò:

«Se sta zitto vuol dire che non vuol parlare» e come un padre che rimprovera il figlio perché origlia le conversazioni dei grandi, aggiunse: «Fila in cantina e fatti una dormita, tu, finché puoi».

«C'è Anciferov che apre un passaggio col tritolo» disse Batrakov.

Nel frattempo Grekov dettava un verbale alla Vengrova.

Comunicava allo Stato maggiore dell'esercito che, con ogni evidenza, i tedeschi stavano preparando un'offensiva e che, con altrettanta evidenza, il bersaglio era la Fabbrica Trattori. Quello che non disse fu che, secondo lui, la casa in cui era rinchiuso con i suoi uomini si sarebbe trovata sulla linea del fuoco nemico. Guardando il collo della ragazza, le sue labbra, le ciglia abbassate, lo vedeva già spezzato, quel collo sottile, e lo vedeva distintamente, con il bianco perlaceo della colonna vertebrale che affiorava da sotto la pelle lacera, vedeva le sue ciglia, immobili sugli occhi vitrei, vedeva le labbra morte, come fatte di copertone grigio e polveroso.

E provò il desiderio improvviso di prenderla, di sentire il calore e la vita di lei prima che se ne andassero tutti e due, lei ma anche lui, prima che sparissero, finché quella creatura era ancora piena di grazia. Forse era per pietà che avrebbe voluto abbracciarla, ma la pietà non fa fischiare le orecchie, né fa pulsare il sangue nelle tempie.

Lo Stato maggiore non rispose subito.

Grekov si stirò con una forza tale che gli scricchiolarono le ossa, poi diede un sospiro profondo, rumoroso, pensò: Su, su, c'è tutta la notte davanti, e le chiese con affetto:

«Come sta il gattino di Klimov? Si è ripreso?».

«Sì, figurarsi...» rispose la marconista.

Ogni volta che Katja pensava alla zingara e al suo bambino sul rogo le tremavano le dita, e allora sbirciava Grekov con la coda dell'occhio per controllare che non se ne fosse accorto.

La sera prima aveva creduto che nessuno le avrebbe mai rivolto la parola, al civico sei barra uno, e quel giorno, invece, mentre lei mangiava la zuppa, un tipo con la barba e il mitra in mano era corso oltre urlandole: «Più energia, Katja!», come se fosse stata una vecchia amica, e le aveva mostrato con la mano come doveva immergere il cucchiaino nella gamella.

Rivide anche il ragazzo che la sera prima recitava poesie: trascinava delle mine sopra un tendone. Alzò gli occhi un'altra volta e lo vide di nuovo, in piedi accanto al secchio dell'acqua; si era accorta che la stava guardando, per questo aveva alzato gli occhi, ma lui aveva fatto in tempo a voltarsi.

Ormai sapeva chi, l'indomani, le avrebbe mostrato lettere e fotografie, chi avrebbe sospirato guardandola senza dire una parola, chi le avrebbe portato un regalo - una mezza fiaschetta d'acqua o un pezzo di pane secco -, e chi le avrebbe detto di non credere più all'amore di una donna, di avere smesso di innamorarsi. Il fante barbuto, invece, avrebbe sicuramente

provato ad allungare le mani.

Alla fine lo Stato maggiore rispose, e Katja riferì a Grekov: «Si richiede resoconto dettagliato ogni giorno alle diciannove zero zero...».

Grekov diede un colpetto improvviso sulla mano di Katja allontanandola dal commutatore e lei gridò, spaventata.

Lui scoppiò a ridere:

«Una scheggia è finita nel trasmettitore, il contatto verrà ristabilito quando Grekov lo riterrà opportuno» disse.

La marconista lo guardò, perplessa.

«Scusami, Katja» disse lui, e le prese la mano.

Era l'alba quando dal reggimento di Berëzkin annunciarono allo Stato maggiore della divisione che gli uomini sotto assedio al civico sei barra uno avevano scavato un passaggio che li collegava al tunnel di cemento della Fabbrica Trattori ed erano sbucati in uno dei reparti. L'ufficiale di turno lo riferì allo Stato maggiore dell'armata, da dove fecero rapporto al generale Krylov, che ordinò di mandargli uno dei transfughi. L'ufficiale di collegamento accompagnò il prescelto, un ragazzo, al comando d'armata. Arrivarono alla riva passando per il burrone; strada facendo il ragazzo continuava a fare domande, preoccupato.

«Devo tornare indietro, alla casa... Dovevo solo andare in esplorazione nel tunnel per portar fuori i feriti».

«Sta' tranquillo» rispondeva l'ufficiale. «Ti sto solo accompagnando da un comandante più alto in grado di te. Fa' quel che ti dicono e sei a posto».

Per strada il ragazzo raccontò all'ufficiale che erano al civico sei barra uno da tre settimane, che mangiavano le patate trovate in cantina e prendevano l'acqua dalla caldaia del riscaldamento, ma che avevano sfinito i tedeschi a tal punto, che quelli avevano mandato un messo con un'offerta - lasciarli arrivare sani e salvi alla fabbrica. Il comandante, però (il ragazzo lo chiamò «il capocasa»), aveva risposto facendo aprire il fuoco. Quando arrivarono al Volga il ragazzo si chinò e bevve e, quando si fu dissetato per bene, raccolse nel palmo della mano le gocce rimaste sulla giubba e le leccò come un affamato tira su fino all'ultima le briciole di pane. Disse che l'acqua della caldaia era putrida e che i primi giorni avevano tutti avuto mal di pancia, ma che il capocasa aveva ordinato di bollire l'acqua nelle gamelle e il mal di pancia era passato. Poi camminarono in silenzio. Il ragazzo tendeva l'orecchio ai bombardamenti notturni, guardava il cielo squarciato da razzi rossi e verdi, le scie delle pallottole traccianti e dei missili. Osservava la fiamma morente, fioca degli incendi in città, non ancora domati, i lampi bianchi dell'artiglieria, gli squarci azzurri delle mine pesanti nel corpo del Volga, e il suo passo rallentava sempre di più, fino a che l'ufficiale non gli urlò di sbrigararsi.

Camminavano tra i sassi della riva, tra il sibilo delle granate sulle loro teste e le grida delle guardie. Poi presero un sentiero che si inerpica in mezzo al reticolo delle trincee e ai bunker scavati nell'argilla, salendo gradini di terra o di legno che facevano risuonare i loro passi, e alla fine raggiunsero un passaggio chiuso con il filo spinato: il comando della LXII armata. L'ufficiale di collegamento si aggiustò il cinturone e imboccò la trincea che congiungeva i bunker del Soviet militare; si distinguevano dagli altri perché erano fatti di travi più spesse.

La sentinella andò a chiamare l'attendente, e per un attimo da dietro la porta socchiusa baluginò il chiarore di una lampada da tavolo elettrica coperta da un abat-jour.

L'attendente fece luce con una pila, chiese al ragazzo come si chiamava, gli ordinò di aspettare.

«Ma poi come faccio a tornare indietro?» chiese il ragazzo.

«Con la lingua che ti ritrovi arrivi anche a Kiev» disse l'attendente e

aggiunse severo: «Entrate dentro, voi due, che se vi prende una granata poi ci parlo io, col generale».

In quell'andito caldo e semibuio il ragazzo si sedette per terra, si appoggiò alla parete e si addormentò.

Una mano sconosciuta lo scosse e una voce arrabbiata irruppe in un sogno agitato in cui le urla atroci delle battaglie dei giorni precedenti si confondevano con il sussurro pacifico di una casa, la sua, che non esisteva più da tempo.

«Šapošnikov muoviti, dal generale...».

Sergej Šapošnikov restò due giorni nel bunker della guardia dello Stato maggiore. Era una sofferenza, per lui: quella gente si girava i pollici dalla mattina alla sera, o così gli pareva.

Gli tornò in mente di quando, a Rostov, lui e la nonna avevano aspettato otto ore il treno per il mare, per Soči, e pensò che l'attesa degli ultimi due giorni somigliava molto a quella del treno. Ma quando poi si immaginò il civico sei barra uno e l'albergo di Soči uno accanto all'altro gli venne da ridere. Ogni tanto chiedeva al maggiore – il comandante – se poteva andarsene, ma quello temporeggiava, non avendo ricevuto disposizioni in merito; il generale aveva convocato Šapošnikov, gli aveva fatto un paio di domande, ma poi si era interrotto, distratto da una telefonata del suo superiore. Dunque il maggiore aveva deciso di trattenerlo: il generale poteva sempre ripensarci.

Non appena entrava nel bunker, il comandante si sentiva addosso gli occhi di Šapošnikov:

«Mi ricordo di te, mi ricordo...» gli diceva.

Certe volte lo sguardo implorante del ragazzo gli faceva perdere le staffe:

«Cos'è che non ti piace, qui da noi?» gli chiedeva. «Ti riempiamo la pancia e stai al caldo. Avrai tutto il tempo per farti ammazzare, laggiù...».

Quando la giornata è fatta solamente di frastuono e sei immerso fino alle orecchie nel calderone della guerra, non la vedi, la tua vita, non la capisci: serve almeno un passo indietro. Solo dalla riva lo sguardo coglie tutta l'imponenza del fiume. Eri davvero tu, qualche minuto prima, in quella furia di acqua e schiuma?

Placida era stata, invece, la vita nel reggimento di volontari: le guardie notturne nel buio della steppa, i bagliori di luce nel cielo, le chiacchiere tra soldati.

Nel villaggio intorno alla Fabbrica Trattori dal loro battaglione di volontari erano arrivati in tre. Un vecchio, un bambino e uno scemo, diceva Poljakov che non sopportava Čencov.

La vita al civico sei barra uno aveva messo in ombra tutto il resto. E per quanto potesse sembrare inverosimile, era l'unica realtà che aveva, mentre il passato era pura illusione.

Solo qualche volta, la notte, dalla memoria riaffioravano i capelli bianchi di Aleksandra Vladimirovna, la nonna, e gli occhi beffardi della zia Ženja, con una stretta al cuore era sommerso da quell'ondata di affetto.

Durante i primi giorni al civico sei barra uno aveva pensato che sarebbe stato davvero strano, assurdo, se di colpo nella sua vita di prima, nella sua casa di prima fossero entrati Grekov, Kolomejcev, Anciferov... Adesso, invece, si scopriva a pensare a quanto sarebbero sembrati fuori posto lo zio Viktor, le sue zie e sua cugina nella vita che stava facendo.

Uh, se la nonna l'avesse sentito imprecare!

Grekov!

Quel che non capiva del tutto era se al civico sei barra uno si fossero ritrovate delle persone straordinarie, uniche, o se invece fosse stato quel luogo a rendere straordinarie persone del tutto normali...

Il volontario Krjakin non avrebbe retto un giorno a comandare, lì dentro. Per quanto non piacesse a nessuno, invece, Čencov resisteva. Ma non era più quello di prima, le teneva nascoste, le sue velleità di comando.

E Grekov! Una stupefacente combinazione di forza, audacia, imperiosità e senso pratico. Ricordava ancora quanto costavano le scarpe da bambino prima della guerra, quanto guadagnassero una domestica o un meccanico o quanto grano dessero per una giornata di lavoro nel kolchoz di suo zio.

Certe volte parlava dell'esercito di prima della rivoluzione, delle epurazioni, dei giudizi di merito, delle mazzette da allungare per avere una casa o di chi era diventato generale nel Trentasette scrivendo decine di delazioni e denunce su presunti nemici del popolo che tali non erano.

Certe volte Sergej pensava che la forza di Grekov consistesse nel suo coraggio da leone, nella furia gioiosa con cui saltava fuori da una breccia nel muro urlando: «Di qui non passate, figli di scrofa!» e tirando granate ai tedeschi.

Certe altre, invece, credeva di coglierla nella sua spontaneità, nell'amicizia che lo legava agli altri abitanti della casa.

Prima della guerra la vita di Grekov non era stata niente di speciale. Aveva lavorato come piantone in miniera e come manovale, poi era diventato capitano di fanteria in un'unità di stanza vicino a Minsk dove badava agli addestramenti, in caserma e fuori, e seguiva dei corsi di perfezionamento nella capitale; la sera leggeva, beveva, andava al cinema, giocava a carte con gli amici e litigava con la moglie, la quale sospettava - a ragion veduta - che lui la tradisse con tutta una serie di signore e signorine del luogo. Glielo aveva raccontato Grekov stesso, che agli occhi di Sergej, e non solo, era subito diventato un eroe, un paladino della verità.

Le persone che lo circondavano avevano scalzato dal cuore la sua famiglia.

Artigliere Kolomejcev era un marinaio di carriera, era stato imbarcato sulle navi militari e per tre volte aveva fatto naufragio nel Baltico.

A Sergej piaceva che, pur non lesinando commenti sprezzanti riguardo a persone su cui si è soliti non farne, Kolomejcev mostrasse un inconsueto rispetto per scienziati e scrittori. Qualunque capo con qualunque carica o grado non significava niente, a suo dire, rispetto a quel pelato di Lobačevskij o a quel sacco d'ossa di Romain Rolland.

Ogni tanto Kolomejcev parlava di letteratura. I suoi giudizi non avevano niente da spartire con i discorsi di Čencov sulla letteratura edificante e patriottica. A lui piaceva un certo scrittore, un americano, o forse era inglese. E sebbene Sergej non l'avesse mai letto, quello scrittore, e Kolomejcev non ne ricordasse il nome, era convinto che scrivesse bene, visto che l'amico lo lodava in modo colorito, allegro e scurrile.

«Sai cos'è che mi piace?» diceva Kolomejcev. «Che non fa prediche. Un uomo si fa una donna, e allora? un soldato si sbronzia, e allora? un vecchio perde la moglie... È tutto descritto con precisione. Si ride, si piange, si scoprono cose interessanti... Tanto non lo impari comunque dai libri perché siamo su questa terra».

Kolomejcev era amico di Vasja Klimov, l'esploratore.

Un giorno Klimov e Šapošnikov raggiunsero una postazione tedesca. Strisciando attraverso la scarpata della ferrovia arrivarono al cratere di una bomba: dentro videro un obice, i soldati che lo manovravano e un ufficiale di scorta. Restarono a osservarli incollati all'orlo del cratere. Uno dei soldati, un ragazzo, aveva sbottonato la giacca dell'uniforme, si era infilato un fazzoletto rosso a scacchi nel colletto della camicia e si stava

radando. Sergej sentiva peli ispidi e polverosi stridere sotto la lama. Un altro tedesco mangiava qualcosa da un barattolo basso, e per un istante breve ma intenso Sergej vide la sua grossa faccia esprimere una soddisfazione concentrata. L'ufficiale di vedetta si mise a caricare l'orologio da polso. «Scusi, che ora è?» avrebbe voluto chiedergli Sergej a mezza voce, per non spaventarlo.

Klimov staccò la sicura da una granata e la tirò nel cratere. Lanciò la seconda quando la polvere era ancora alta nell'aria, e subito dopo saltò dentro. I tre tedeschi erano morti, era come se non fossero mai stati su questa terra. Con i gas e la polvere dell'esplosione che lo facevano starnutire, Klimov arraffò tutto quello che gli serviva: la culatta del mitra, un binocolo e l'orologio dell'ufficiale, sfilandoglielo dal polso ancora caldo con grande cautela, per non sporcarsi di sangue; prese anche i libretti di servizio dei mitraglieri, cercandoli nelle uniformi strappate.

Poi consegnò i suoi trofei, riferì l'accaduto, chiese a Sergej di versargli dell'acqua sulle mani, si sedette accanto a Kolomejcev e disse:

«E adesso ci fumiamo una sigaretta».

Nel frattempo era accorso Perfil'ev, «tranquillo abitante di Rjazan' e pescatore per diletto», come si definiva lui.

«Non ti mettere comodo, Klimov!» urlò. «Ti cerca il capocasa, ti tocca tornare dai tedeschi».

«Arrivo, arrivo» disse Klimov con voce colpevole, e cominciò a radunare il suo armamentario: il mitra e la sacca di tela olona con le granate. Le trattava con cura, le sue cose, quasi non volesse far loro del male. Dava del «lei» a molti, non imprecava mai.

«Non è che sei battista?» gli aveva chiesto un giorno il vecchio Poljakov, a lui che aveva ammazzato centodieci persone.

Klimov non era un tipo taciturno e gli piaceva parlare soprattutto di quand'era bambino. Suo padre era operaio alla Putilov, lui stesso era stato tornitore e prima della guerra aveva insegnato nell'istituto professionale interno. Sergej aveva riso di un suo racconto: un allievo aveva mandato giù una vite, si era sentito mancare il fiato ed era diventato tutto blu. Senza attendere l'ambulanza, Klimov aveva preso una pinza piatta e gli aveva sfilato la vite dalla gola.

Un giorno, invece, lo aveva visto ubriaco di grappa tedesca: faceva spavento, persino Grekov sembrava intimorito.

Il più trasandato della casa era il tenente Batrakov. Non puliva mai gli stivali, una suola era staccata e batteva a ogni passo, dunque i soldati sapevano del suo arrivo anche senza voltarsi. Gli occhiali, invece, se li lucidava decine di volte al giorno con una pezzolina di camoscio; non erano adatti a lui, quegli occhiali, ma la colpa era della polvere e del fumo che sporcavano le lenti, Batrakov ne era convinto. Klimov gliene aveva portati diversi, presi ai tedeschi che ammazzava. Ma non aveva fortuna: la montatura era buona, le lenti sempre sbagliate.

Prima della guerra Batrakov aveva insegnato matematica in un istituto tecnico, era pieno di boria e parlava con supponenza di quelle capre dei suoi studenti.

Un giorno l'aveva interrogato in matematica, e Sergej aveva fatto una pessima figura. «Guarda che ti tocca ripetere l'anno!» l'avevano minacciato gli altri inquilini ridendo.

Una volta, durante un raid tedesco - gli aerei erano fabbri impazziti che battevano le loro pesanti mazze sulla pietra, sulla terra e sul ferro - Grekov vide Batrakov seduto in cima alla tromba delle scale a leggere un libro.

«A cosa gli serve vincere, ai tedeschi? Che se ne fanno di un idiota simile?».

Gli abitanti del sei barra uno non avevano paura dei tedeschi e di quel che facevano. La loro, piuttosto, era una beffarda indulgenza. «Poveri crucchi, quanto si danno da fare...», «Cosa non si inventano...», «Ma dove le butta le bombe, quello scemo?»...

Batrakov aveva fatto amicizia con il comandante del genio, Anciferov, un quarantenne che amava parlare dei suoi disturbi cronici, di ulcere e sciatiche che - fenomeno più unico che raro - sotto il fuoco nemico erano guarite da sole.

Nell'inferno di Stalingrado, però, Anciferov continuava a soffrire di tutta una serie di malanni annidati nel suo voluminoso corpo. Evidentemente la medicina tedesca non era riuscita a guarirlo del tutto.

Quell'uomo col viso paffuto, la testa tonda quasi calva e gli occhi a palla era assolutamente inverosimile quando sorbiva il tè con i suoi soldati al lume sinistro degli incendi. Era sempre scalzo, le scarpe gli facevano male ai calli. E non portava nemmeno la camicia d'ordinanza, dato che aveva sempre caldo. Beveva il suo tè bollente da una tazza con i fiorellini azzurri, si asciugava la testa lucida con un grosso fazzoletto, sospirava, sorrideva e poi ricominciava a soffiare sulla tazza in cui il cupo Ljachov con la testa fasciata continuava a versare un rivolo bollente di acqua putrida da un'enorme teiera annerita. Certe volte, senza neanche infilarsi gli stivali e sbuffando contrariato, Anciferov si arrampicava sul grosso mucchio delle macerie per vedere che cosa succedeva nel mondo. E restava lì, scalzo, senza camicia, senza berretto, come un contadino che durante un acquazzone si affaccia sulla soglia dell'izba per controllare l'orto.

Prima della guerra faceva il capomastro. Ora la sua esperienza di costruttore di case aveva preso la piega opposta. Nel suo cervello continuavano a ronzare interrogativi su come distruggerle, le case, le pareti, le volte delle cantine.

I discorsi fra Batrakov e il geniere vertevano soprattutto su questioni filosofiche. Anciferov, che dalla *pars construens* era passato alla *destruens*, sentiva l'esigenza di comprendere quel suo percorso inconsueto.

Certe volte dalle altezze della filosofia - perché siamo su questa terra, esiste un potere sovietico anche su altri pianeti, in cosa è superiore la mente dell'uomo rispetto a quella della donna - i loro discorsi scendevano a questioni spicciole di vita quotidiana.

Là, tra le macerie di Stalingrado, tutto funzionava diversamente, e la saggezza di cui gli uomini avevano bisogno era spesso quella dello svagato Batrakov.

«Ci crederesti, Vanja,» gli diceva Anciferov «è grazie a te che ho cominciato a capire qualcosa. E pensare che ero sicuro di sapere come andavano le cose: a chi passare una bottiglia di vodka e companatico, a chi nuovi copertoni per la macchina e a chi un biglietto da cento rubli».

E Batrakov, convinto che fossero state le sue nebulose elucubrazioni, e non Stalingrado, a rivelare ad Anciferov un nuovo modo di stare al mondo, rispondeva indulgente:

«Caro mio, diciamocelo: è proprio un peccato non esserci incontrati prima della guerra».

Nello scantinato alloggiavano i fanti, quelli che respingevano gli assalti tedeschi e passavano al contrattacco guidati dalla voce tonante di Grekov.

A capo della fanteria c'era il tenente Zubarev. Prima della guerra aveva studiato canto al conservatorio. Certe volte la notte si avvicinava furtivo

alle case dei tedeschi e intonava: «Non mi ridestare, alito di primavera»,²⁴ o l'aria di Lenskij.²⁵

Quando gli chiedevano perché si inerpicasse sulle macerie e cantasse a rischio della vita, Zubarev si limitava ad allargare le braccia. Forse voleva dimostrare non solo a se stesso e ai suoi compagni, ma anche al nemico, che chi distrugge deve comunque arrendersi di fronte alla bellezza della vita anche là dove il lezzo di cadavere ristagna giorno e notte.

Come aveva potuto vivere senza Grekov, Kolomejcev, Poljakov, Klimov, Batrakov e Zubarev il barbuto?

Lui che era cresciuto in mezzo agli intellettuali aveva finalmente capito che aveva ragione sua nonna: le persone semplici, gli operai sono brava gente.

Ma la nonna sbagliava, catalogandole come «persone semplici», e Sergej aveva capito anche questo.

Perché non c'erano persone semplici al sei barra uno. Un giorno Grekov l'aveva lasciato di stucco:

«L'uomo non è una pecora» aveva detto. «E per quanto intelligente, non l'ha capito nemmeno Lenin. La rivoluzione si fa per non avere nessuno che ci governi. E invece Lenin ha detto: "Prima vi governavano in modo stupido, io lo farò usando il cervello"».

Sergej non aveva mai sentito condannare con tanta franchezza gli uomini dell'NKVD che nel Trentasette avevano mandato a morte decine di migliaia di innocenti.

Non aveva mai sentito raccontare con tanto dolore delle sofferenze e dei tormenti patiti dai contadini durante la collettivizzazione forzata. Il principale oratore sull'argomento era il capocasa Grekov, ma gli era capitato di sentire anche i commenti di Kolomejcev e Batrakov.

Adesso, invece, nel bunker dello Stato maggiore, ogni minuto lontano dal civico sei barra uno gli pareva non finire mai. Gli sembravano assurdi, tutti quei discorsi sui turni e le convocazioni dai superiori.

Cominciò a immaginarsi che cosa stessero facendo Poljakov, Kolomejcev e Grekov.

La sera, nei momenti di requie, parlavano sicuramente della marconista.

Se Grekov aveva deciso di provarci, niente e nessuno l'avrebbe fermato, né Buddha né il generale Čujkov in persona.

Gli abitanti del sei barra uno erano gente straordinaria, uomini forti che non conoscevano la paura. Di sicuro Zubarev era andato a cantare le sue arie anche quella notte... Lei, invece, Katja, era rimasta ferma, inerme, ad aspettare la sorte.

Lammazzo!, pensò, senza capire chi fosse la sua vittima.

Cosa poteva pretendere, lui che non aveva mai baciato una ragazza... Gli altri, furbi e navigati, l'avrebbero sicuramente illusa, presa in giro.

Aveva sentito un sacco di storie su infermiere, telefoniste, telemetriste e attrezziste, o anche ragazzine che ancora andavano a scuola ed erano diventate loro malgrado le «donne da campo» di comandanti di reggimento e divisione. Erano storie di cui non si curava, che non lo interessavano.

Guardò la porta del bunker. Bastava alzarsi e andarsene senza dir niente a nessuno, perché non ci aveva pensato prima?

Si alzò, aprì la porta e se ne andò.

In quello stesso momento l'agente di turno ricevette una telefonata da un uomo di Vasil'ev, il capo della sezione politica: voleva che gli mandasse seduta stante il soldato della casa assediata.

Se la storia di Dafni e Cloe commuove sempre e ovunque non è perché il

loro amore era sbocciato sotto il cielo azzurro e fra i tralci di vite. Ma perché la storia di Dafni e Cloe si ripete sempre e ovunque: in uno scantinato soffocante e impregnato di fumo, nella baracca di un campo di concentramento, tra lo schiacciare dei pallottolieri di una sezione contabile, nella polvere densa di una filanda.

La medesima storia sbocciò tra le macerie, tra i sibili degli Stukas tedeschi, dove corpi sporchi e sudati non si nutrivano di miele, ma di patate marce e dell'acqua di una vecchia caldaia da riscaldamento; sbocciò là dove non regnavano pensieri silenziosi, ma solo schianti di pietre, frastuono e lezzo.

Qualcuno portò un biglietto da Leninsk al vecchio Andreev, guardiano alla Centrale idroelettrica di Stalingrado: la nuora gli scriveva che Varvara Aleksandrovna era morta di polmonite.

Alla notizia che la moglie era defunta, Andreev si chiuse completamente in se stesso: passava di rado a trovare gli Spiridonov e la sera restava sulla soglia della Casa dell'operaio, dove dormiva, a osservare i bagliori delle esplosioni e le lame di luce dei riflettori nel cielo nuvoloso. Ogni tanto qualcuno provava a rivolgergli la parola, ma lui non fiataava. Pensando che fosse duro d'orecchi, gli ripetevano la domanda alzando la voce. E allora lui sbottava torvo:

«Ci sento, ci sento, non sono sordo» e si zittiva di nuovo.

La morte della moglie l'aveva scosso. La sua vita era sempre stata un riflesso della vita di lei, quanto di bello e di brutto gli succedeva, l'allegria o la tristezza, esistevano solamente rispecchiate nel cuore di Varvara Aleksandrovna.

Durante i bombardamenti più intensi, quando a esplodere erano bombe di diverse tonnellate, Pavel Andreevič osservava il muro di terra e fumo che si levava tra i reparti della Centrale idroelettrica e pensava: «Li vedesse la mia Varvara!... Accidenti che roba...».

E invece lei non c'era più.

Le macerie degli edifici abbattuti da bombe e granate, lo spiazzo davanti alla Centrale, arato dalla guerra - i mucchi di terra e ferro storto, quell'odore acre e umido e la fiamma strisciante giallo lucertola delle cisterne d'olio in fiamme - erano l'immagine della sua vita, tutto ciò che gli restava.

Davvero c'erano stati giorni in cui, prima di andare a lavorare, aveva fatto colazione in una stanza piena di luce, con accanto la moglie che cercava di intuire se desiderava ancora qualcosa da mangiare?

Ormai non gli restava altro che morire, e da solo.

E di colpo ripensò a lei, giovane, alle sue mani scurite dal sole, ai suoi occhi allegri.

Sarebbe toccato anche a lui, non mancava tanto.

Una sera scese lentamente, facendo scricchiolare gli scalini, nel rifugio degli Spiridonov. Stepan Fëdorovič guardò il viso del vecchio e disse:

«Si sente male, Pavel Andreevič?».

«Lei è giovane, Stepan Fëdorovič» gli rispose Andreev. «E non è forte quanto me, ritroverà la serenità. Io, invece, ho forze a sufficienza per arrivare in fondo alla vita da solo».

Vera stava lavando una pentola, si girò a guardare il vecchio ma non capì subito che cosa intendesse.

Cercando di cambiare argomento - non voleva la compassione di nessuno - Andreev disse:

«Dovrebbe andarsene di qui Vera. Non ci sono ospedali, da queste parti, solo carri armati e aerei».

Lei rise allargando le mani bagnate.

Stepan Fëdorovič invece si arrabbiò:

«Glielo dicono anche gli sconosciuti, glielo dicono tutti che dovrebbe andarsene sull'altra riva. Ieri è venuto il rappresentante del Soviet militare dell'esercito, è sceso da noi e l'ha guardata senza dire niente. Una volta in macchina ha rimproverato me: "È o non è il padre? Dobbiamo portarcela su un mezzo corazzato, dall'altra parte del Volga?". Ma che ci posso fare, io? Non sente ragioni!».

Parlava velocemente, senza incespicare, come chi è abituato a litigare ogni giorno per lo stesso motivo. Andreev si guardava una manica della giacca, la toppa scucita che ben conosceva, e non fiataava.

«Aspetta le lettere, lei...» continuò Stepan Fëdorovič. «Perché, la posta funziona? Da che siamo qui non abbiamo avuto notizie né dalla nonna, né da Ženja, né da Ljudmila... Dove sono Tolja e Sergej? Vallo a sapere...».

«Pavel Andreevič l'ha ricevuta, una lettera» disse Vera.

«Una notifica di morte, ha ricevuto» e si spaventò di ciò che aveva detto. Cominciò a parlare in modo convulso, indicando le pareti strette del rifugio, la tenda che nascondeva la branda di Vera: «Come si fa a vivere così? È una ragazza, una donna, e qua è un via vai continuo di uomini, giorno e notte: operai, sentinelle, un sacco di gente che fuma e fa chiasso».

«Pensi al bambino, non resisterà, qui dentro» disse Andreev.

«E se arrivassero i tedeschi? Eh? Ci pensi? Cosa succederebbe?» disse Stepan Fëdorovič.

Vera non fiataava.

Era convinta che prima o poi Viktorov sarebbe entrato alla Centrale, che l'avrebbe visto da lontano, con la sua tuta da volo estiva, gli stivali imbottiti e la sacca per le mappe su un fianco.

Uscì in strada per vedere se stesse arrivando. Dai camion in transito i soldati dell'Armata Rossa le gridavano:

«Ehi, bella, aspetti qualcuno? Monta, dà!».

Per un istante le tornò l'allegria:

«Ci vuole più di un camion per arrivare dove dico io!» rispose.

Quando sfrecciavano gli aerei sovietici, fissava i caccia che volavano bassi sulla Centrale per vedere se riconosceva Viktorov.

Un giorno uno di quegli aerei le fece una specie di saluto, e Vera gridò come un passero spaurito: gli corse dietro, inciampò, cadde ed ebbe male ai reni per qualche giorno.

Alla fine di ottobre assistette a un combattimento aereo, un combattimento senza vincitori né vinti: alla fine gli aerei sovietici si erano infilati nelle nuvole mentre i tedeschi avevano fatto dietrofront tornando a ovest. Era rimasta lì, a fissare il cielo vuoto, e nei suoi occhi sgranati c'era una tensione tale, ebbra, che un elettricista le aveva detto:

«Che cos'ha, compagna Spiridonova? Non l'avranno mica ferita?».

Era sicura che l'avrebbe rivisto, Viktorov, e che l'avrebbe rivisto proprio lì, alla Centrale idroelettrica di Stalingrado, ma aveva l'impressione che se l'avesse detto al padre, la sorte se ne sarebbe risentita e le avrebbe messo i bastoni tra le ruote. Alcune volte la certezza era tale, che si metteva a sfornare focacce di segala e patate, a lavare il pavimento, e sistemava, e spostava ogni cosa, e puliva le scarpe... Altre, seduta a tavola col padre, tendeva l'orecchio e diceva: «Solo un momento, torno subito», e col cappotto sulle spalle risaliva in superficie per controllare che un pilota non stesse chiedendo in giro dove abitavano gli Spiridonov.

Mai una volta, nemmeno per un attimo, le era passato per la testa che lui l'avesse dimenticata. Era certa che Viktorov pensasse a lei giorno e notte con la stessa sua tenacia.

L'artiglieria pesante apriva il fuoco sulla Centrale quasi ogni giorno; erano migliorati, i tedeschi, avevano raddrizzato il tiro e colpivano sempre nel segno, centravano sempre i muri dei diversi reparti, e il frastuono delle esplosioni scuoteva la terra di continuo. Spesso arrivava un bombardiere solitario a sganciare le sue bombe, mentre i Messer passavano a volo radente sopra la Centrale riservandole qualche sventagliata di mitra. Di tanto in tanto sulle colline all'orizzonte spuntavano dei blindati, e subito giungeva il crepitio precipitoso di fucili e mitraglie.

Stepan Fëdorovič si era come abituato a sparatorie e bombardamenti, e anche gli altri addetti alla Centrale sembravano averci fatto il callo. Ma era uno sforzo che costava all'uno e agli altri le ultime riserve di energie, e certe volte Spiridonov era talmente stanco da desiderare solo di sdraiarsi sulla branda, tirarsi la giacca sopra la testa e restare così, senza muoversi, senza nemmeno aprire gli occhi. Certe volte si sbronzava. Certe altre avrebbe voluto correre fino al Volga, arrivare a Tumak e poi fino alla steppa sull'altra riva senza mai voltarsi indietro a guardare la Centrale, sopportando l'onta della diserzione pur di non sentire il sibilo tremendo delle granate e delle bombe tedesche. Quando, per tramite dello Stato maggiore della LXIV armata di stanza poco lontano, era riuscito a parlare con Mosca al telefono interno e il vicecommissario del Popolo gli aveva detto di portare i suoi saluti all'eroico collettivo di cui era a capo, si era sentito in imbarazzo: altro che eroismo! Tanto più che continuava a correre voce che i tedeschi stessero preparando un attacco in grande stile contro la Centrale, ripromettendosi di raderla al suolo. Erano voci che facevano gelare il sangue nelle vene. Di giorno il suo sguardo era sempre rivolto al cielo grigio, a un'eventuale incursione tedesca. La notte scattava in piedi all'improvviso, pensando di aver sentito il sibilo denso e teso delle orde aeree tedesche in avvicinamento. E la paura gli faceva scendere rivoli di sudore lungo la schiena e il petto.

Ma non era il solo con i nervi a fior di pelle. Un giorno l'ingegnere capo Kalyšov gli aveva detto: «Non ce la faccio più, continuo a vedere cose tremende, guardo la strada e penso che me la filerei volentieri». Una sera, invece, il segretario di partito Nikolaev era passato per chiedergli da bere: «Dammi un po' di vodka, Stepan Fëdorovič, che la mia l'ho finita e senza "antibiotico" non riesco a dormire...». Stepan Fëdorovič gliene aveva versato un bicchiere dicendo: «Non si finisce mai di imparare! Dovevamo sceglierci una professione con macchinari facili da sfollare. Perché le turbine non si spostano, e noi con loro. Quelli delle altre fabbriche, invece, sono a spasso per Sverdlovsk da un bel po'».

Un giorno che cercava di convincere Vera ad andarsene, Stepan Fëdorovič le disse:

«Mi stupisci davvero. Ogni giorno è una processione di gente che si attacca al minimo pretesto pur di filarsela, e tu, invece, non le ascolti nemmeno, le mie suppliche. Se potessi, se mi autorizzassero, non ci resterei un minuto di più, qui dentro».

«È per te, che resto» aveva risposto lei, brusca. «Se non ci fossi io, saresti sempre ubriaco».

Ma di fronte al fuoco nemico Spiridonov non tremava solamente: alla Centrale idroelettrica c'erano anche coraggio, duro lavoro, risate e battute, e un fatalismo sconfinato.

Vera aveva paura per il suo bambino. Temeva che nascesse malato, che quella vita sottoterra e con la terra che tremava ogni giorno, senz'aria e in mezzo al fumo, gli nuocesse. Ultimamente aveva nausea continue, la testa

le girava. Che bambino triste e spaurito le sarebbe nato, se gli occhi della madre non vedevano altro che macerie, fuoco, terra rivoltata e aerei con la svastica nera nel grigio del cielo... Forse li sentiva anche lui, i botti delle esplosioni, forse quel suo corpicino rattappito si fermava, immobile, al sibilo delle bombe, nascondendo la testolina tra le spalle.

Vera vedeva sempre e solo uomini con indosso cappotti sporchi e unti stretti da grossi cinturoni da soldato, che però le facevano cenno con la mano e le sorridevano urlando:

«Come va, Vera? Mi pensi, Vera?».

Sentiva la premura con cui si rivolgevano a lei, futura madre. E forse anche il suo piccolo la sentiva, e avrebbe avuto un cuore buono e puro.

Certe volte passava nell'officina dove riparavano i carri armati e dove aveva lavorato Viktorov. Cercava di indovinare quale fosse stata la sua postazione. Provava a immaginarselo in tuta da lavoro o in uniforme da pilota, e invece le compariva davanti con indosso un camice da ospedale.

Nell'officina non la conoscevano solo gli operai della Centrale, ma anche i carristi della base militare. Non era possibile distinguerli: gli operai della fabbrica e gli operai della guerra erano identici, con le stesse giubbe unte, gli stessi berretti sgualciti, le stesse mani nere.

Vera pensava solo a Viktorov e al bambino, di cui sentiva giorno e notte la presenza; nel suo cuore l'angoscia per la nonna, per la zia Ženja, per Sergej e Tolja era passata in secondo piano, e quando pensava a loro provava solamente una profonda pena.

La notte sentiva la mancanza della madre, la chiamava, si lamentava con lei, le chiedeva aiuto, sussurrava: «Aiutami, mamma, aiutami...».

In quei momenti si scopriva indifesa, debole, diversa rispetto a quando diceva al padre di smetterla di insistere, che tanto non se ne sarebbe andata.

«A Tolja le patate piacevano più bollite che arrosto» uscì detto a Nadja, soprappensiero, mentre pranzavano.

«Domani compie diciannove anni e sette mesi» disse Ljudmila Nikolaevna.

E quella stessa sera:

«Come ci resterebbe male, Marusja, se sapesse cos'hanno combinato i nazisti a Jasnaja Poljana...».

Di lì a poco Aleksandra Vladimirovna tornò da una riunione in fabbrica e disse a Štrum che l'aiutava a togliersi il cappotto:

«Che giornata fantastica, Viktor! L'aria è secca e gelata. Come il vino, avrebbe detto sua madre».

«Se la verza era buona, invece, diceva che era uva» le rispose lui.

La vita scivolava via come un iceberg sul mare; la parte immersa nelle tenebre fredde rendeva stabile quella che affiorava in superficie frangendo le onde, che ascoltava lo sciabordio dell'acqua e respirava...

Quando i figli dei loro amici facevano gli esami di dottorato, sostenevano la tesi, si innamoravano o si sposavano, sugli auguri e i discorsi di prammatica calava sempre un velo di tristezza.

E ogni volta che Štrum veniva a sapere di un conoscente morto in guerra, era come se anche dentro di lui si spegnesse, si sbiadisce una particella di vita. Nel frastuono del vivere la voce dei caduti si faceva sentire comunque.

L'epoca alla quale erano legati i pensieri e l'anima di Štrum era tremenda. Era un'epoca che aveva alzato la mano contro donne e bambini. Che solo nella sua famiglia aveva ucciso due donne e un ragazzo, un bambino o poco più.

E gli tornavano spesso in mente due versi di Mandel'stam che aveva sentito da un parente di Sokolov, lo storico Mad'jarov.

Mi incalza alle spalle il secolo-canelupo,
ma non ho sangue di lupo nelle vene...²⁶

Eppure quel secolo era la sua epoca, in quel secolo viveva e a quel secolo sarebbe rimasto legato anche dopo la morte.

Il lavoro di Štrum continuava ad andare male.

Gli esperimenti iniziati molto prima della guerra non davano i risultati previsti.

L'eterogeneità dei dati sperimentali e l'ostinazione con cui contraddicevano la teoria generavano una confusione assurda e scoraggiante.

In un primo momento Štrum aveva creduto che la responsabilità dei suoi fiaschi si dovesse a difetti degli esperimenti e alla mancanza di apparecchiature moderne. E se l'era presa con i tecnici di laboratorio che, distratti dai problemi quotidiani, non gli parevano sufficientemente dediti al lavoro.

La colpa, invece, non era del talentuoso, allegro e caro Savost'janov alla continua ricerca di buoni per la vodka; né del sacciente Markov che teneva conferenze in orario di lavoro e che spiegava ai colleghi quali razioni

alimentari si intascassero questo o quell'accademico e come la tessera del talaltro finisse spartita tra le due ex mogli e la consorte in carica; né dei racconti dettagliatissimi e insopportabili di Anna Naumovna sulle sue liti con la padrona di casa.

Savost'janov aveva una mente lucida, vivace. Markov sapeva stupirlo per la vastità delle sue conoscenze e la creatività con cui svolgeva gli esperimenti più precisi seguendo una logica olimpica. E per quanto visse in una topaia, in una gelida stanzetta-corridoio, Anna Naumovna lavorava con una solerzia e una tenacia sovrumane. E Štrum era fiero, come sempre lo era stato, di avere Sokolov con sé.

A portare chiarezza nel lavoro non erano bastati né la precisione rigorosa degli esperimenti, ripetuti più volte, né la continua taratura degli apparecchi. Nello studio sui sali organici dei metalli pesanti sottoposti a fortissima irradiazione regnava il caos. Ogni tanto Štrum si immaginava quel granello di sale come un nano senza cervello né decenza, un nanetto con il cappello messo di sghimbescio e la faccia rossa piegata in mille smorfie e mossette indecenti che mostrava il dito all'austera teoria. Fisici di fama mondiale avevano collaborato a definirla, quella teoria, che poteva contare su un apparato matematico impeccabile, degnamente sostenuto dal materiale sperimentale accumulato per decenni nei gloriosi laboratori di Germania e Inghilterra. Poco prima della guerra a Cambridge avevano tentato un esperimento che avrebbe dovuto confermare quanto postulato sul comportamento delle particelle in determinate circostanze. L'esperimento era riuscito ed era stato il trionfo massimo della teoria. Agli occhi di Štrum esso conteneva la stessa poesia e nobiltà di quelli che avevano confermato la teoria della relatività o la deviazione del raggio di luce che da una stella giunge nel campo gravitazionale del sole. Mettere in dubbio la teoria era assurdo quanto, per un soldato semplice, strappare le mostrine dorate dalle spalle di un Maresciallo dell'Unione.

Intanto, però, il nano continuava a fare le boccacce e a mostrare il dito, e non c'era verso di ridurlo alla ragione. Poco prima che la moglie partisse per Saratov, a Štrum era venuto in mente di ampliare i margini teorici, ma ciò significava tollerare due ipotesi arbitrarie e appesantire ulteriormente l'apparato matematico.

Le nuove equazioni rientravano nel ramo della matematica in cui Sokolov era particolarmente ferrato. Štrum gli chiese una mano – si sentiva carente in materia – e Sokolov riuscì presto a dedurre le equazioni necessarie.

La questione pareva risolta, i dati sperimentali non contraddicevano più la teoria, Štrum si godeva il successo e si congratulava con Sokolov, Sokolov faceva altrettanto con Štrum, ma l'insoddisfazione restava.

Di lì a poco Štrum era di nuovo sconsolato.

«Ho notato che la sera, quando guardo Ljudmila che rammenda le calze,» disse a Sokolov «mi si guasta l'umore. Perché penso che anche noi abbiamo messo una toppa alla nostra teoria, che abbiamo fatto un lavoro grossolano, stupido, usando fili di un altro colore».

E Štrum li stuzzicava anche, i suoi dubbi, dato che non era capace di mentire a se stesso; istintivamente sentiva che accontentarsi sarebbe stata una disfatta.

Ampliare le maglie della teoria non era stata una buona idea. Con quella toppa perdeva il suo equilibrio interno, le nuove ipotesi le toglievano forza e autonomia, le equazioni erano ingombranti e difficili da usare. Ormai aveva un che di talmudico, di convenzionale, di anemico. Era come se non avesse più muscoli.

E poi la nuova serie di esperimenti escogitati dal brillante Markov aveva contraddetto le ultime equazioni. Per spiegare l'ennesima contraddizione avrebbero dovuto ammettere un'ennesima ipotesi arbitraria, dando alla teoria fondamenta di fiammiferi e schegge di legno e tenendola insieme con lo spago.

Assurdo!, si disse Štrum. Stava sbagliando strada, e lo sapeva.

Aveva ricevuto una lettera dall'ingegner Krymov; gli scriveva di vedersi costretto a rimandare il lavoro di fusione e limatura dell'apparecchio commissionatogli da Štrum in quanto la fabbrica era oberata di ordinativi militari. Con ogni probabilità la consegna avrebbe subito un ritardo di un mese e mezzo, se non due, rispetto al previsto.

Štrum non se la prese; ormai aveva smesso di aspettare con ansia il nuovo strumento, non lo credeva comunque capace di modificare i risultati degli esperimenti. Ogni tanto, invece, perdeva la pazienza e lo pretendeva seduta stante, quel suo nuovo aggeggio, per convincersi una volta per tutte che il ricco, vasto materiale sperimentale contraddiceva irrimediabilmente la teoria.

Nella sua mente il fiasco del lavoro era legato a doppio filo alle amarezze personali, tutto si fondeva in una grigia, buia disperazione.

Durava da settimane, quel senso di oppressione, Štrum era diventato irritabile, aveva cominciato a interessarsi alla vita domestica, a mettere becco in cucina, meravigliandosi ogni volta di quanto spendeva la moglie.

Si teneva informato anche riguardo alle liti con i padroni di casa, che per l'uso della legnaia pretendevano un aumento della pigione.

«Allora, come vanno le trattative con Nina Matveevna?» domandava, e sentito il resoconto di Ljudmila, concludeva: «È una carogna, quella donna, che diamine!».

Non pensava più al legame tra scienza e vita, non si chiedeva più se fosse un bene o un male. Per riflettere su certi temi bisognava sentirsi vincenti, padroni. Mentre in quei giorni lui si sentiva un apprendista sfortunato.

Non sarebbe più riuscito a lavorare come un tempo, pensava, tutto quel dolore gli aveva tolto la capacità di studiare.

Cercava nella memoria i nomi di fisici, matematici e scrittori che avessero scritto le proprie opere più importanti in giovane età e non avessero più combinato granché dopo i trentacinque-quarant'anni. Loro potevano essere fieri di ciò che avevano fatto, lui invece non avrebbe avuto successi a cui ripensare negli anni che gli restavano da vivere. Galois, per esempio, che aveva fissato le vie del futuro sviluppo della matematica con un secolo d'anticipo, era morto a ventun anni; Einstein aveva pubblicato la sua *Elettrodinamica dei corpi in movimento* a ventisei, Hertz era defunto prima di compierne quaranta. Che abisso tra il loro destino e il suo!

Štrum disse a Sokolov che intendeva sospendere temporaneamente il lavoro di laboratorio. Pëtr Lavrent'evič, invece, riteneva che bisognasse insistere, si aspettava molto dal nuovo macchinario. E Štrum si ricordò di non avergli riferito della lettera ricevuta dagli Urali.

La moglie sapeva dei suoi insuccessi, Viktor Pavlovič lo sentiva. Eppure non gli chiedeva mai del suo lavoro.

Non mostrava interesse per quel che più contava nella vita di lui, mentre aveva sempre tempo per la casa, per discorrere con Mar'ja Ivanovna, per litigare con la padrona di casa, cucire un vestito a Nadja o vedere la moglie di Postoev. Štrum era arrabbiato con lei, non capiva che stava male.

A lui sembrava che Ljudmila fosse tornata alla vita di sempre, e invece se continuava a fare i gesti consueti era proprio perché non le richiedevano

una forza che non aveva più.

Preparava la zuppa e parlava delle scarpe di Nadja perché lo aveva fatto per anni e seguiva a ripetere come un automa gesti che le erano abituali. Lui non si accorgeva che, pur continuando la solita vita, lei non ne era affatto partecipe. Come chi percorre soprappensiero il tragitto consueto e scansa le buche e salta i fossi senza nemmeno rendersene conto.

Per parlare col marito del suo lavoro avrebbe avuto bisogno di un'energia nuova, di una rinnovata tensione interiore. Che non aveva. A Štrum, invece, sembrava che la moglie continuasse a interessarsi di tutto, tranne che del suo lavoro.

Si offendeva quando lei, parlando del figlio, ricordava solo i casi in cui lui non l'aveva trattato con gentilezza. Era come se volesse tirare le somme del rapporto tra Tolja e il patrigno, e il risultato non era certo a suo favore.

«Poverino, come aveva sofferto quando gli erano venuti i brufoli sulla faccia» aveva detto un giorno Ljudmila a sua madre. «Mi aveva persino chiesto di trovargli una crema in profumeria. E Viktor, invece, lo prendeva in giro».

Era vero.

A Štrum piaceva prendere in giro Tolja, e quando il figliastro tornava a casa e lo salutava, di solito lo fissava, scuoteva la testa e diceva pensieroso:

«Ragazzo mio, ne hai di stelle sulla faccia!».

Ultimamente la sera Štrum preferiva uscire. Certe volte andava da Postoev a giocare a scacchi o ad ascoltare la musica, dato che la moglie era una discreta pianista. Altre passava da un suo nuovo conoscente di Kazan', Karimov. Ma era da Sokolov che si fermava più spesso.

Gli piaceva la stanzetta dei Sokolov, gli piaceva il sorriso cordiale e ospitale di Mar'ja Ivanovna e gli piacevano soprattutto i discorsi che si facevano a tavola.

E quando, a sera tarda, salutava i suoi ospiti e si incamminava verso casa, l'angoscia che per qualche istante si era sopita lo prendeva di nuovo.

Lasciato l'Istituto, Štrum decise di non passare da casa e si diresse subito dal suo nuovo conoscente, Karimov: sarebbero andati insieme dai Sokolov.

Karimov era brutto, butterato. La sua pelle scura faceva risaltare il bianco dei capelli, e il bianco dei capelli lo faceva sembrare ancora più scuro.

Parlava russo correttamente e bisognava proprio sforzarsi per cogliere l'ombra lieve di una diversa pronuncia o un'inesattezza nella costruzione delle frasi.

Štrum non aveva mai sentito quel nome, ma Karimov pareva godere di una certa fama, e non solo a Kazan'. Aveva tradotto in tataro *La Divina Commedia* e *I viaggi di Gulliver*, e ultimamente stava lavorando all'*Iliade*.

Prima di conoscersi si erano incontrati diverse volte in biblioteca, quando uscivano dalla sala lettura per fumare una sigaretta. Dal canto suo la bibliotecaria, una vecchietta sciatta e chiacchierona che si tingeva ancora le labbra, aveva fatto un nutrito resoconto a Štrum riguardo a Karimov, che aveva una laurea alla Sorbona e una dacia sulla riva del mare, in Crimea, dove prima della guerra era solito trascorrere buona parte dell'anno. E in Crimea la guerra aveva colto la moglie e la figlia, delle quali non aveva più notizie. La vecchia alluse anche al fatto che nella vita del poveruomo c'erano stati otto lunghi e durissimi anni di dolori, ma Štrum nutriva qualche dubbio in merito. Evidentemente a Karimov era toccato lo stesso resoconto su Štrum. Sapendo molto l'uno dell'altro senza mai essersi presentati, incontrandosi i due uomini provavano un certo imbarazzo, e invece di sorridersi si adombravano. Fino a che, un giorno, urtandosi nell'atrio della biblioteca, scoppiarono a ridere entrambi e attaccarono discorso.

Štrum non sapeva se Karimov trovasse interessante parlare con lui, ma a lui piaceva parlare se Karimov era lì ad ascoltarlo. Viktor Pavlovič sapeva per amara esperienza quanto fosse facile imbattersi in un interlocutore che, pur intelligente e arguto, si rivelava estremamente noioso.

C'erano persone in presenza delle quali Štrum non riusciva a proferire parola: la voce gli si spegneva in gola e la conversazione diventava assurda e scialba, una sorta di scambio tra ciechi e sordomuti.

C'erano persone in presenza delle quali qualunque verità suonava falsa.

C'erano persone, conoscenti di lunga data, in presenza delle quali Štrum si sentiva più solo che mai.

Il motivo? Lo stesso per il quale un giorno si incontra qualcuno - un compagno di viaggio su un treno, un vicino di pancaccio in un lager, un interlocutore occasionale - con il quale il proprio mondo interiore smette d'essere muto e solitario.

Camminavano fianco a fianco, chiacchierando, e Štrum si disse che ormai riusciva, per ore intere, a non pensare al suo lavoro; succedeva soprattutto la sera, dai Sokolov. Era la prima volta che gli capitava, era sempre stato il suo chiodo fisso: in tram, quando mangiava o ascoltava la musica, oppure quando si asciugava il viso, la mattina, dopo essersi lavato.

Doveva essere davvero brutto il vicolo cieco in cui era finito, se

inconsciamente cercava di rimuovere il pensiero del lavoro...

«Com'è andata oggi, Achmet Usmanovič?» gli chiese.

«Oggi la mia testa non ne vuole sapere» rispose Karimov. «Ho pensato tutto il tempo a mia moglie e mia figlia. In certi momenti credo che andrà tutto bene, che le rivedrò, in altri ho il presentimento che siano morte entrambe».

«La capisco» disse Štrum.

«Lo so» disse Karimov.

Strano, pensò Štrum, scoprendosi pronto a parlare di argomenti che non affrontava nemmeno in famiglia con una persona che conosceva da qualche settimana in tutto.

Attorno al tavolo della stanzetta dei Sokolov si riunivano quasi ogni sera personaggi che a Mosca si sarebbero difficilmente incontrati.

Persona di straordinario talento, Sokolov parlava di tutto in modo verboso e libresco. Non si sarebbe mai detto che il padre fosse un marinaio del Volga, tanto forbito era il suo eloquio. Era un uomo d'animo buono e nobile, ma l'espressione che aveva sul viso era scaltra, dura.

Del marinaio non aveva nulla anche perché non toccava alcolici, aveva paura del vento e delle infezioni, si lavava continuamente le mani e tagliava la crosta del pane nel punto in cui l'aveva toccata con le dita.

Ogni volta che leggeva i suoi scritti, Štrum si stupiva che un uomo in grado di pensare in modo tanto raffinato e ardito, di esporre e dimostrare con grande semplicità le idee più complesse, davanti a una tazza di tè si trasformasse in un tormento di prolissità e di noia.

Come molti di coloro che erano cresciuti in un *milieu* intellettuale, invece, Štrum amava tirar fuori dal cappello parole come «stronzate» o «casino» e, parlando di una scienziata bisbetica con un vecchio accademico, non disdegnava di darle della «vacca» o della «rompipalle».

Prima della guerra Sokolov non tollerava che si parlasse di politica. Appena Štrum sfiorava l'argomento, Sokolov ammutoliva, si chiudeva in se stesso oppure cambiava ostentatamente discorso.

Mostrava una sorta di strana, docile rassegnazione di fronte alle efferatezze della collettivizzazione forzata e del Trentasette. Era come se recepisce la collera dello Stato come collera divina o naturale. Štrum aveva l'impressione che Sokolov credesse in Dio, e che la sua fede si manifestasse anche nel suo lavoro, nell'umiltà, nella mansuetudine che mostrava di fronte ai potenti, nei suoi rapporti personali con gli altri.

Un giorno glielo aveva chiesto a bruciapelo:

«Lei crede in Dio, Pëtr Lavrent'evič?».

Sokolov si era incupito e non gli aveva risposto.

Stupiva, dunque, che ultimamente si incontrassero a casa sua per parlare di politica e che Sokolov non solo lo tollerasse, ma intervenisse personalmente nelle discussioni.

Piccola, esile, maldestra come un'adolescente, la moglie lo ascoltava con un'attenzione particolare. In tanto, commovente interesse si combinavano la timorosa deferenza della giovane allieva, l'ammirazione di una donna innamorata e la sollecitudine di una madre, oltre che la paura.

Erano quasi sempre i bollettini di guerra ad accendere la conversazione, che poi, però, spaziava. Eppure, qualunque fosse l'argomento, tutto girava intorno ai tedeschi che erano arrivati in Caucaso e nel basso Volga.

Accanto alla tristezza per le sconfitte militari, però, affiorava un senso di temerarietà spregiudicata: se bisognava morire, tanto valeva farlo bene!

Gli argomenti erano i più svariati, nella stanzetta dei Sokolov: in quel piccolo spazio chiuso non sembravano esserci barriere e si poteva parlare diversamente.

Mad'jarov, storico con una grossa testa, labbra tumide e una pelle che sembrava fatta di caucciù microporoso bluastro, aveva sposato la defunta

sorella di Sokolov, e ogni tanto raccontava della Guerra civile e di ciò che era stato cancellato dalle pagine della storia: dell'ungherese Gavró a capo di un reggimento internazionale, del comandante di corpo d'armata Krivoručko, di Boženko o di Ščors, un giovane ufficiale che aveva ordinato di frustare a dovere i membri della commissione che il Soviet militare rivoluzionario aveva mandato per ispezionare il suo quartier generale. Rievocò lo strano e straziante destino della madre di Gavró, una vecchia contadina ungherese che non sapeva una parola di russo. Era venuta a trovare il figlio in Unione Sovietica, ma dopo il suo arresto tutti la tenevano a distanza, impauriti, e lei, non sapendo il russo, vagava per Mosca come una pazza.

Mad'jarov parlava di *Wachtmeister* e *Unterofficchiere* con i crani rasati e i pantaloni scarlatti dagli inserti di pelle diventati capidivisione o comandanti di corpo d'armata, di come giustiziavano o graziavano a loro discrezione e, lasciata la cavalleria, correvano dalle loro innamorate... E raccontava di commissari di reggimento e divisione con i copricapi neri di pelle *à la* Buděnnij che leggevano *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche ed esortavano i soldati a non prestar fede alle sciocchezze di Bakunin... E di studentelli delle accademie militari zariste diventati marescialli e comandanti d'armata sovietici.

Un giorno disse con un filo di voce:

«Questo succedeva quando Trockij era ancora Trockij» e nei suoi occhi tristi, gli occhi che hanno di solito le persone grasse e malate, occhi tristi ma intelligenti, spuntò una strana espressione.

Ma poi sorrise e disse:

«Nel nostro reggimento avevamo un'orchestra mista di ottoni, strumenti a corda e a pizzico. Suonava sempre lo stesso motivo: "Per strada se ne viene un coccodrillo grasso, pian piano se ne viene, è verde e grasso...". Quale che fosse l'occasione, andassimo all'attacco o seppellissimo un caduto, l'accompagnamento era sempre il "coccodrillo". Un giorno, stavamo battendo in ritirata, venne Trockij per tirare su il morale alle truppe. Tutto il reggimento fu costretto a partecipare; la cittadina era piccola e polverosa, piena di cani randagi. Sistemarono un palco in mezzo alla piazza; ricordo che faceva un gran caldo, che eravamo tutti addormentati e che Trockij, con il suo bel fazzoletto rosso e gli occhi vividi, attaccò: "Compagni soldati dell'Armata Rossa!". Il boato fu tale che pareva fosse scoppiato un temporale... E anche quella volta l'orchestra attaccò il "coccodrillo". È strano, ma quel coccodrillo da orchestrina era meglio delle grandi orchestre e delle loro internazionali, ci spronava a tal punto che avremmo combattuto anche a mani nude, a Varsavia come a Berlino, ovunque...».

Mad'jarov raccontava con calma, senza premura; non giustificava i comandanti di divisione e di corpo d'armata che poi erano stati fucilati come nemici del popolo o traditori della Patria, né giustificava Trockij, ma nella sua ammirazione per Krivoručko e Dubov, nel rispetto e nella semplicità con cui chiamava per nome i comandanti d'armata e i commissari dell'esercito sterminati nel Trentasette, si sentiva che non credeva che i vari marescialli Tuchačevskij, Bljucher, Egorov, o Muralov, a capo del distretto militare di Mosca, o Levanovskij, comandante di seconda classe, o ancora Gamarnik, Dybenko e Bubnov, o Skljanskij, il primo vice di Trockij, o Unšlicht, fossero nemici del popolo e avessero tradito la Patria.

La sua voce - tranquilla, serena - era inconcepibile. Perché il potere statale aveva costruito un nuovo passato, perché faceva muovere la

cavalleria a suo piacimento, si era inventato nuovi eroi per fatti ormai avvenuti e aveva cacciato gli eroi veri. Lo Stato era abbastanza forte da inscenare diversamente quanto era già accaduto e restava cosa fatta *in secula seculorum*, da rimodellare e transustanziare granito e bronzo e discorsi già tenuti, da cambiare posto ai personaggi nelle fotografie ufficiali.

Era davvero una storia nuova. Persino chi era sopravvissuto a quell'epoca si trovava a rivivere la propria vita mutandosi da temerario in vigliacco, da rivoluzionario in spia di governi esteri.

Ma ascoltando Mad'jarov si aveva l'impressione che prima o poi sarebbe venuto il tempo di un'altra logica, una logica ancor più potente, la logica della verità. Erano discorsi inauditi, prima della guerra.

Un giorno disse:

«Quella gente oggi combatterebbe il nazismo a testa bassa, a sprezzo della propria vita. Hanno sbagliato, a farli fuori...».

L'ingegnere chimico Vladimir Romanovič Artelev di Kazan' era il proprietario dell'appartamento in cui i Sokolov affittavano una stanza. La moglie di Artelev tornava a casa dall'ufficio a sera fatta. Avevano due figli al fronte. Artelev lavorava come caporeparto in una fabbrica chimica. Era sempre vestito male, non possedeva un cappotto né un colbacco, e per star caldo si infilava sotto l'impermeabile un gilè trapuntato da donna. In testa portava un berretto sporco e sgualcito e quando andava al lavoro se lo calcava per bene sulle orecchie.

Quando arrivava dai Sokolov soffiando sulle dita rosse per il freddo e sorridendo timidamente alle persone riunite intorno al tavolo, Štrum aveva l'impressione che non fosse il padrone di casa e il responsabile di un grosso reparto in una grossa fabbrica, ma un vicino in miseria che gli altri soccorrevano.

Anche quella sera, con le guance incavate e la barba lunga, rimase ad ascoltare Mad'jarov in piedi accanto alla porta, forse temendo di far scricchiolare le assi del pavimento.

Mentre andava in cucina, Mar'ja Ivanovna gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lui scosse la testa spaurito; verosimilmente aveva rifiutato qualcosa da mangiare.

«Ieri,» raccontava Mad'jarov «un colonnello venuto qui per curarsi mi ha detto che si deve presentare alla commissione politica del fronte per aver dato un pugno in faccia a un tenente. Sono cose che non succedevano, durante la Guerra civile».

«Eppure Šcors li aveva fatti frustare, i membri della commissione del Soviet militare rivoluzionario, ce l'ha detto lei» ribatté Štrum.

«Quello era un subordinato che frustava i superiori» disse Mad'jarov. «C'è una bella differenza».

«Succede anche in fabbrica» disse Artelev. «Il nostro direttore dà del tu a tutti gli ingegneri e si offende se lo chiami "compagno Šur'ev" invece che con nome e patronimico. Giorni fa, però, un vecchio chimico gli ha fatto perdere le staffe. Šur'ev lo ha coperto di insulti e gli ha urlato: "Se ti dico una cosa, la devi fare, se no ti prendo a calci in c... e ti sbatto fuori dalla fabbrica". A un vecchio di settantun anni».

«E i sindacati non dicono niente?» chiese Sokolov.

«Ma che sindacati e sindacati» disse Mad'jarov. «Il sindacato è bravo soltanto a chiedere sacrifici. Prima della guerra perché ci si preparava a combattere, durante la guerra per il fronte, e dopo la guerra per cancellarne le conseguenze. Che cosa vuoi che gliene importi, ai sindacati,

di un vecchietto...».

Mar'ja Ivanovna chiese sottovoce al marito se poteva servire il tè.

«Ma certo» disse Sokolov. «Fa' pure».

Si muove senza fare il minimo rumore, è straordinaria, pensò Štrum osservando distrattamente le esili spalle di Mar'ja Ivanovna che infilavano la porta socchiusa della cucina.

«Cari compagni,» disse all'improvviso Mad'jarov «avete idea di cosa sia la libertà di stampa? Finisce la guerra, una mattina aprite il giornale e invece di un editoriale giubilante, invece di una lettera dei lavoratori al grande Stalin, invece di leggere che la tal brigata di metallurgici ha deciso di offrirsi volontaria come picchetto alle elezioni al Soviet supremo o che i lavoratori degli Stati Uniti hanno festeggiato il Capodanno in mestizia, tra disoccupazione crescente e miseria, sapete che cosa ci trovate, sul giornale? Informazioni! Riuscite a immaginarvelo? Un giornale che dà informazioni! E sapete quali? Una pessima annata di raccolti nella zona di Kursk, il resoconto dell'ispezione al penitenziario di Butyrki, un dibattito sull'utilità del canale tra Mar Bianco e Mar Baltico. Oppure l'operaio Golpuzov che si dice contrario all'ennesimo prestito di Stato. Insomma, siete al corrente di tutto ciò che accade nel paese: anni di vacche grasse e magre, entusiasmi e furti con scasso, una miniera che apre e un'altra dove succede un incidente, Molotov che litiga con Malenkov o uno sciopero indetto contro il direttore di una fabbrica che ha offeso un vecchio chimico settantenne; potete leggere i discorsi di Churchill e di Blum e non i vari "si dice che abbiano detto"; oppure i resoconti sul dibattito alla Camera dei Comuni; scoprite in quanti si sono suicidati ieri a Mosca o quanti contusi sono stati portati all'ospedale Sklifosovskij. Sapete perché non si trova la farina di grano saraceno, e non soltanto che la prima fragola è arrivata a Mosca in aereo da Taškent. Lo scoprite dai giornali quanti grammi di grano ricevono nei kolchoz per una giornata lavorativa, e non dalla nipote della domestica venuta dalla campagna per comprare un po' di pane. E con ciò restate sempre e comunque sovietici al cento per cento. E restate sovietici anche se entrate in una libreria e comprate un libro, se leggete filosofi, storici, economisti ed esperti di politica americani, inglesi e francesi. E capite da soli in cosa sbagliano, e da soli, senza balia, potete passeggiare per strada».

Nel momento in cui Mad'jarov finì il suo discorso, Mar'ja Ivanovna entrò con una pila di tazze da tè.

Sokolov diede un improvviso pugno sul tavolo e disse:

«Basta! Esigo e pretendo che certi discorsi finiscano qui!».

Marja Ivanovna guardò il marito a bocca aperta. Le tazze che aveva in mano tintinnarono; le tremavano le mani, era evidente.

Štrum ridacchiò:

«E con questo Pëtr Lavrent'evič ha dato un bel colpo di spugna alla nostra libertà di stampa! È durata poco, peccato. Per fortuna Mar'ja Ivanovna non ha sentito certe elucubrazioni sediziose».

«Il nostro sistema ha già dimostrato di essere forte» disse irritato Sokolov. «Le democrazie borghesi, invece, hanno fallito».

«Eccome se l'ha dimostrato» disse Štrum. «Ma negli anni Quaranta l'obsoleta democrazia borghese della Finlandia ha cozzato contro il nostro centralismo e noi abbiamo perso la trebisonda. Non sono un estimatore delle democrazie borghesi, ma i fatti sono fatti. E poi, scusi, ma cosa c'entra il vecchio chimico di prima in tutto questo?».

Štrum si guardò intorno e colse lo sguardo attento di Mar'ja Ivanovna: lo

stava ascoltando.

«La colpa non è stata della Finlandia, ma dell'inverno finlandese» disse Sokolov.

«Pëtr, per cortesia...» intervenne Mad'jarov.

«Mettiamola così» disse Štrum. «La guerra ha messo a nudo pregi e difetti del governo sovietico».

«E i difetti quali sarebbero?» chiese Sokolov.

«Be', per esempio di aver imprigionato molti di quelli che adesso avrebbero potuto combattere» disse Mad'jarov. «Perché sono arrivati al Volga, i tedeschi, lo vede, no?».

«Sì, ma il sistema cosa c'entra?» gli obiettò Sokolov.

«Come sarebbe?» chiese Štrum. «Secondo lei, Pëtr Lavrent'evič, anche nel Trentasette le vedove dei sottufficiali si fucilavano da sole?».²⁸

E di nuovo vide gli occhi attenti di Mar'ja Ivanovna. Štrum si stava comportando in modo strano, in quella discussione. Appena Mad'jarov cominciava a criticare lo Stato, Štrum gli dava addosso, ma quando Sokolov si scagliava contro Mad'jarov, le critiche toccavano a lui.

Sokolov non disdegnava di ridere delle sciocchezze di un articolo di giornale o di un qualche discorso sgrammaticato, ma diventava un monolite se l'argomento erano le linee guida del partito. Mad'jarov, invece, non faceva mistero di quel che pensava.

«Lei sta cercando di giustificare i nostri insuccessi militari con le imperfezioni del sistema sovietico,» intervenne Sokolov «ma il colpo inferto dai tedeschi al nostro paese è stato di una forza tale, che è proprio resistendo che lo Stato mostra con esauriente evidenza di essere potente, e non debole. È l'ombra di un gigante, ma lei vede e rimarca solo l'ombra. E dimentica il gigante. Il nostro centralismo è il motore sociale di una gigantesca energia in grado di compiere prodigi. Alcuni ne ha già compiuti, altri ne verranno in futuro».

«Se non gli servi, però, lo Stato ti consuma, strapazza te, le tue idee, i tuoi programmi e le tue opere» intervenne Karimov. «Se invece la tua idea coincide con l'interesse dello Stato, ponti d'oro!».

«Giustissimo» disse Artelev. «Ho lavorato per un mese a un'opera difensiva di particolare importanza. Stalin chiamava personalmente il direttore per verificare lo stato dei lavori. Dovevate vedere che roba: macchinari, materie prime, componenti e ricambi comparivano come per incanto! E come ci avevano sistemato! C'era persino la vasca da bagno, in casa, e ogni mattina ci portavano la panna fresca. Non mi era mai capitato in tutta la mia vita. Anche gli operai stavano benissimo. E soprattutto, niente burocrazia. Si faceva tutto senza scartoffie».

«Lo Stato-burocrate al servizio degli uomini come il gigante delle favole» disse Karimov.

«È un caso isolato!» disse Mad'jarov. «Sono due principi completamente diversi, non uno unico. Stalin costruisce quel che serve allo Stato, e non all'uomo. L'industria pesante serve allo Stato, non all'uomo. La gente non se ne fa nulla del canale tra Mar Bianco e Mar Baltico. Le esigenze dello Stato sono a un estremo, quelle dell'uomo all'altro. E non si concilieranno mai».

«Giusto, e basta allontanarsi di un passo dal caso specifico perché la sarabanda cominci» disse Artelev. «Quel che produco serve ai nostri vicini di Kazan'? Il programma prevede che lo mandi a Čita, a migliaia di chilometri di distanza, da dove provvederanno a recapitarlo a destinazione. Mi mancano gli addetti al montaggio, ma ho ancora qualche possibilità di

richiedere personale per gli asili. Cosa mi invento? Spaccio i montatori per balie. La centralizzazione ci ha soffocati! Un inventore ha proposto al nostro direttore un metodo per produrre millecinquecento pezzi invece di duecento, e lui l'ha cacciato via: si produce quel che ci dicono di produrre e arriverci. E se per caso gli si dovesse fermare la fabbrica, anche se potesse procurarsi al mercato il materiale che gli manca con una mazzetta di una trentina di rubli, piuttosto che rischiare accetterebbe perdite per due milioni».

Artelev abbracciò gli astanti con lo sguardo e riattaccò svelto, quasi temesse di non poter finire il discorso:

«Un operaio guadagna poco, ma in funzione del lavoro che svolge. Chi vende acqua e sciroppo per strada intasca cinque volte più di un ingegnere. I capi, i direttori, i commissari del Popolo sanno dire una cosa sola: risultati! Crepa di fame, ma voglio i risultati. Avevamo un direttore, un certo Šmarkov, che alle riunioni strillava: "Dovete voler bene alla fabbrica più che a vostra madre! Vi devono uscire gli occhi dalle orbite, ma voglio risultati. E a chi non si applica glieli cavo personalmente, gli occhi!". Un giorno, poi, scoprimmo che Šmarkov si trasferiva a Voznesensk. "Come può abbandonare la fabbrica, Afanasij Lukič?" gli chiesi. E lui mi rispose tranquillo, mettendo da parte la demagogia: "Vede, i miei figli fanno l'università a Mosca, e Voznesensk è più vicina. Poi mi danno una bella casa col giardino, e mia moglie è di salute cagionevole, ha bisogno d'aria buona". È questo che mi stupisce: lo Stato si fida di queste persone, mentre operai e scienziati senza la tessera del partito, ma con una certa fama, non hanno un soldo bucato».

«Semplicissimo» disse Mad'jarov. «A loro si affida qualcosa di più grande di fabbriche e università. Loro hanno in mano il cuore del sistema, il sancta sanctorum, la forza vitale della burocrazia sovietica».

«Quanto a me,» continuò Artelev senza cogliere la battuta di Mad'jarov «amo la mia fabbrica e non mi risparmio. Quel che proprio non riesco a fare è cavare gli occhi alla gente. Posso danneggiare me stesso, ma non un operaio, non ci riesco».

Intestardito in un atteggiamento che lui stesso non riusciva a comprendere, Štrum sentì il bisogno di contraddire Mad'jarov, sebbene quel che Mad'jarov diceva gli paresse più che giusto.

«Il suo discorso non quadra» disse. «Crede davvero che oggi come oggi gli interessi dell'uomo non coincidano pienamente con quelli di uno Stato che ha creato l'industria della guerra? Secondo me i cannoni, i carri armati e gli aerei dei nostri figli e fratelli servono a ciascuno di noi».

«Giustissimo» disse Sokolov.

Mar'ja Ivanovna cominciò a servire il tè. Il nuovo argomento di discussione era la letteratura.

«Abbiamo dimenticato Dostoevskij» disse Mad'jarov. «Nelle biblioteche lo prestano malvolentieri e le case editrici non lo ristampano».

«Perché è un reazionario» disse Štrum.

«È vero, non avrebbe dovuto scriverli, *I demoni*» convenne Sokolov.

A quel punto, però, Štrum chiese:

«Ne è davvero convinto, Pëtr Lavrent'evič? Piuttosto il *Diario di uno scrittore*».

«I geni non possono essere ammaestrati» disse Mad'jarov. «Non c'è posto per Dostoevskij nella nostra ideologia. Per Majakovskij sì. Non per niente Stalin lo ha definito il migliore, il più dotato. Majakovskij è lo Stato fatto carne, fatto emozioni. Dostoevskij, invece, è l'uomo e basta, anche quando è dentro a uno Stato».

«In questo modo, però, si rischia di dover escludere tutta la letteratura dell'Ottocento» disse Sokolov.

«Non direi» intervenne Mad'jarov. «Tolstoj, per esempio, ha reso poetica la guerra del popolo, e in questo momento il nostro paese sta conducendo una guerra giusta, una guerra del popolo. E come ha detto Achmet Usmanovič, se le idee coincidono, ponti d'oro: Tolstoj è ovunque, alla radio, in teatro, lo pubblicano e lo citano anche nelle alte sfere».

«Chi se la passa meglio è Čechov, che era apprezzato in passato e lo è anche oggi» disse Sokolov.

«Questa è grossa!» sbottò Mad'jarov battendo le mani sul tavolo. «È solo per un malinteso che si apprezza Čechov. Lo stesso vale per Zoščenko, che in un certo senso è il suo erede».

«Non capisco» disse Sokolov. «Čechov è realista, e da noi si strigliano i decadenti».

«Se non lo capisci te lo spiego io» rispose Mad'jarov.

«Non mi tocchi Čechov» disse Mar'ja Ivanovna. «È lo scrittore che più amo».

«E fai bene, Mar'ja cara» disse Mad'jarov. «Quanto a te, Pëtr Lavrent'evič, cerchi forse l'uomo nei decadenti?».

Sokolov fece un gesto scocciato con la mano.

Altrettanto fece Mad'jarov, al quale importava semplicemente dire quel che aveva in mente, ma che per farlo aveva bisogno che Sokolov rispondesse sì alla sua domanda.

«Individualismo e uomo sono due cose diverse! Li confondete. Li confondono tutti. Credete davvero che da noi si dia addosso ai decadenti? Sciocchezze. I decadenti non sono pericolosi per lo Stato, sono semplicemente inutili, non interessano. Tra realismo socialista e decadentismo non c'è un baratro, ne sono convinto. Si è discusso molto su cosa fosse il realismo socialista. È uno specchio al quale Stato e partito chiedono: "Specchio specchio delle mie brame, chi è il più bello del reame?", e lui risponde: "Tu, partito caro, tu, governo, tu, Stato! Il più bello sei tu!". Mentre alla stessa domanda i decadenti rispondono: "Sono io il più

bello, io, io, io!". Non mi pare una gran differenza. Il realismo socialista è l'affermazione dell'eccezionalità dello Stato, il decadentismo di quella dell'individuo. Sono diversi i metodi, ma la sostanza è la stessa: entrambi si beano della propria eccezionalità. Uno Stato geniale e senza difetti se ne frega di chi non è come lui. E l'individuo coperto di trine e merletti del decadentismo è del tutto indifferente alle altre persone; gliene servono due sole: una con la quale conversare in modo squisito, l'altra per scambiarsi effusioni. In apparenza, invece, individualismo e decadentismo sembrano battersi per l'uomo. Neanche per sogno, non si battono per un bel niente. I decadenti non si interessano all'uomo, e all'uomo non si interessa nemmeno lo Stato. Altro che baratro».

Sokolov ascoltava Mad'jarov a occhi socchiusi, e sentendo che stava per affrontare argomenti tabù, lo interruppe:

«Abbi pazienza, ma Čechov cosa c'entra con tutto questo?».

«È di lui che parlo. Perché è tra lui e la modernità che si apre il baratro. Čechov s'è caricato sulle spalle la mai nata democrazia russa. Il cammino di Čechov è il cammino di libertà della Russia. Mentre noi abbiamo imboccato un'altra strada. Provate a elencare i suoi personaggi. Forse soltanto Balzac ne ha introdotti così tanti nell'immaginario collettivo. Anzi no, nemmeno lui! Medici, ingegneri, avvocati, insegnanti, professori, proprietari terrieri, bottegai, industriali, istitutrici, lacchè, universitari, impiegati di ogni livello, venditori di bestiame, biglietti, mezzane, sacrestani, arcipreti, contadini, operai, calzolari, pittori, orticoltori, zoologi, attori, locandieri, guardiacaccia, prostitute, pescatori, tenenti, sottufficiali, artisti, cuochi, scrittori, portinai, monache, soldati, levatrici, forzati di Sachalin...».

«Basta, basta!...» gridò Sokolov.

«Basta dici?» ribaltò la domanda Mad'jarov in tono di ironica minaccia. «No che non basta! Čechov ha portato nel nostro immaginario tutta la Russia nella sua imponentza, tutte le sue classi, tutti i ceti sociali e le età... Ma non solo! Ce li ha portati tutti, milioni e milioni, democraticamente, lo capite? Da autentico democratico russo! E come nessuno aveva fatto prima di lui, nemmeno Tolstoj, ha detto: siamo prima di tutto esseri umani, lo capite?, esseri umani, uomini, persone! Lo ha detto come nessuno aveva mai fatto prima. Ha detto che l'importante è che gli uomini siano prima di tutto uomini, e solo poi arcipreti, russi, bottegai, tatarsi, operai. Lo capite? Non siamo buoni o cattivi perché siamo arcipreti o operai, tatarsi o ucraini. Siamo tutti uguali perché siamo tutti esseri umani. Mezzo secolo fa, accecati dai paraocchi del partito, credevamo che Čechov fosse fuori del tempo. Mentre Čechov è l'alfiere della bandiera più grande che abbia mai garrito sulla Russia nei mille anni della sua storia: l'alfiere della democrazia buona, della vera democrazia russa, lo capite?, della dignità dei russi, della libertà russa. Perché il nostro umanitarismo è sempre stato intollerante, crudele e settario. Da Avvakum a Lenin umanitarismo e libertà sono stati partigiani, fanatici, e hanno sempre sacrificato l'uomo all'umanità astratta. Quando proclama di non volersi opporre al male con la violenza è intollerante persino Tolstoj, perché - e soprattutto - non ha in mente l'uomo, ma Dio. Per lui ciò che conta è che trionfi l'idea della bontà, ma gli uomini di Dio cercano sempre di inculcarteLo con la forza, il Divino, e in Russia, poi, non si fermano di fronte a nulla: ti infilzano, ti ammazzano. Čechov ha detto: Dio si faccia da parte e si facciano da parte le cosiddette grandi idee progressiste. Partiamo dall'uomo, mostriamogli bontà e attenzioni chiunque egli sia, arciprete, contadino, industriale milionario,

forzato di Sachalin, cameriere in un ristorante. Iniziamo rispettando, compatendo, amando l'uomo, altrimenti non ne verrà nulla. È questa, la democrazia, la democrazia mai nata del popolo russo. In mille anni i russi ne hanno viste di tutti i colori, hanno visto la grandezza e la megalomania. Una cosa non hanno mai visto, invece: un sistema democratico. Ed è proprio questa la differenza tra Čechov e il decadentismo. A un decadente lo Stato può dare una scoppola o un calcio nel sedere. Mentre di Čechov non capisce l'essenza, la profondità, e per questo lo tollera. La democrazia vera, la democrazia dell'uomo non si addice ai sovietici».

Era evidente che Sokolov non gradiva affatto l'asprezza di Mad'jarov.

Štrum lo notò, ma con una soddisfazione che lui stesso non comprendeva, disse:

«Ben detto. Molto acuto. Giustissimo. Chiedo solo un po' di indulgenza per Skrjabin, che passa per decadente, ma che io amo molto».

Fece cenno di no alla moglie di Sokolov che si era fermata di fronte a lui con un piattino di marmellata e disse:

«No, no, grazie, per me niente».

«È di ribes nero» disse lei.

Lui fissò gli occhi marroni, giallastri di lei e chiese:

«Sapeva forse che è la mia passione?».

Lei annuì e sorrise. Aveva i denti storti, le labbra sottili, sbiadite. Ma grazie a quel sorriso il suo volto pallido e grigiastro si fece bello, affascinante.

È brava e bella. Peccato per quel naso sempre rosso, pensò Štrum.

Karimov disse a Mad'jarov:

«Leonid Sergeevič, come concilia il suo discorso appassionato sulla filantropia di Čechov con l'inno a Dostoevskij? Per Dostoevskij non tutti erano uguali, in Russia. Hitler ha detto che Tolstoj è un bastardo, mentre pare che abbia un ritratto di Dostoevskij appeso nel suo studio. Io sono tataro, appartengo a una minoranza etnica, sono nato in Russia e non perdono a uno scrittore russo il suo odio per polacchi ed ebrei. Non posso, nemmeno se è un genio. Con gli zar ci sono toccati troppi sputi in faccia e troppi pogrom, e troppo sangue è stato versato. In Russia un grande scrittore non ha il diritto di perseguitare chi russo non è, di disprezzare polacchi, tataro, ebrei, armeni e čuvaši».

E con il ghigno altero dei mongoli, il tataro con gli occhi neri e i capelli bianchi disse a Mad'jarov:

«Lo ha letto, vero, *Chadži Murat* di Tolstoj? O i suoi *Cosacchi*? O magari *Il prigioniero del Caucaso*? Li ha scritti un conte russo, più russo del lituano Dostoevskij. Finché ci sarà un tataro su questa terra, ad Allah giungeranno le sue preghiere per Tolstoj».

Štrum osservò Karimov.

Senti senti..., pensò.

«Achmet Usmanovič,» disse Sokolov «rispetto profondamente l'amore che lei nutre per il suo popolo. Ma permetterà anche a me di andare fiero d'essere russo e di amare Tolstoj non soltanto perché scriveva bene dei tataro. Vede, per qualche motivo a noi russi l'orgoglio nazionale è vietato, altrimenti finiamo subito tra le Centurie Nere».

Karimov si alzò, aveva il viso imperlato di sudore, e disse:

«Vi dirò la verità. E del resto, perché dovrei mentirvi? Se pensiamo che ancora negli anni Venti i nostri intellettuali migliori, il vanto del popolo tataro, finivano al rogo, si capisce perché non vietino il *Diario di uno scrittore*».

«Hanno messo al rogo anche i nostri, non solo i vostri» disse Artelev.

E Karimov:

«Da noi non hanno eliminato singole persone, ma l'intera cultura nazionale. L'intelligencija tatara di oggi è composta di barbari, in confronto».

«Già» disse sarcastico Mad'jarov. «Gli altri avrebbero potuto creare non solo una propria cultura nazionale, ma anche una propria politica interna ed estera. E son cose che non si fanno...».

«Però ora avete il vostro Stato,» disse Sokolov «avete università, scuole, teatri d'opera, libri e giornali tatari, e ve li ha dati la rivoluzione».

«È vero, abbiamo l'opera di Stato e uno Stato da operetta. Perché è Mosca che falcia il nostro grano e la nostra gente».

«Guardi che se a falciarvi fosse un tataro e non un russo non ve la passereste meglio» intervenne Mad'jarov.

«E se non li falciassero e basta?» chiese Mar'ja Ivanovna.

«Chiedi troppo, Mar'ja cara» disse Mad'jarov.

Poi guardò l'orologio e disse:

«O-ho, è ora di andare».

«Si fermi a dormire da noi, mio caro» si affrettò a proporgli Mar'ja Ivanovna. «Le prendo una brandina».

Una volta le aveva detto di sentirla in special modo alla sera, la sua solitudine, in quella casa dove non c'era nessuno ad attenderlo, nella sua stanzetta buia e vuota.

«Perché no» disse Mad'jarov. «Hai niente in contrario, Pëtr Lavrent'evič?».

«Figurarsi!» disse Sokolov, e Mad'jarov aggiunse beffardo:

«Disse il padrone di casa senza il minimo entusiasmo...».

Tutti si alzarono e cominciarono a salutarsi. Sokolov uscì ad accompagnare gli ospiti, e allora, con un filo di voce, Mar'ja Ivanovna disse a Mad'jarov:

«Come sono contenta che Pëtr Lavrent'evič non fugga più certi discorsi. A Mosca bastava mezza parola perché si chiudesse a riccio».

Lei aveva pronunciati con grande tenerezza e rispetto, il nome e il patronimico del marito: «Pëtr Lavrent'evič...». La notte trascriveva a mano gli scritti di lui, conservava le brutte copie e incollava su fogli di cartone eventuali appunti. Lo considerava un grand'uomo, ma allo stesso tempo vedeva in lui un bambino indifeso.

«Mi piace, quello Štrum» disse Mad'jarov. «Non capisco perché abbia fama di persona sgradevole».

E aggiunse ironico:

«Ho notato che diceva quel che aveva da dire quando c'era anche lei, Mar'ja cara, mentre quando lei sfaccendava in cucina risparmiava il suo eloquio».

Lei restò ferma, con il viso rivolto alla porta, zitta, come se non avesse sentito, ma poi disse:

«Per carità! Sono meno di un moscerino, per lui. Pëtr lo crede cattivo, beffardo, altero, e non piace neanche agli altri fisici, anzi alcuni lo temono. Io, però, non sono d'accordo, a me pare una bravissima persona».

«Mah, bravissima non direi» le ribatté Mad'jarov. «È stato caustico con tutti, non era d'accordo con nessuno. Ma ha un cervello libero, non è una marionetta».

«No. È un uomo buono e indifeso».

«Bisogna riconoscere, però,» disse Mad'jarov «che il nostro Pëtr continua

a misurare le parole».

In quel mentre Sokolov entrò nella stanza. Aveva sentito l'ultima affermazione di Mad'jarov.

«Ho un paio di richieste da farti, Leonid Sergeevič» disse. «Primo, risparmiami i tuoi sermoni. Secondo, evita certi discorsi in mia presenza».

«Sai che ti dico, Pëtr Lavrent'evič?» rispose Mad'jarov. «Risparmiateli anche tu, i sermoni. Io rispondo di quel che dico, e tu fa' altrettanto».

Sokolov fu sul punto di ribattergli in malo modo, ma si trattenne e lasciò di nuovo la stanza.

«Forse è meglio che vada» disse Mad'jarov.

«Mi darebbe un grosso dispiacere» ribatté Mar'ja Ivanovna. «Sa bene anche lei quant'è buono. Si tormenterebbe tutta la notte».

E prese a spiegargli che Pëtr Lavrent'evič era molto sensibile, che aveva avuto una vita difficile, che nel Trentasette l'avevano convocato e interrogato brutalmente, dopo di che aveva passato quattro mesi in una clinica neurologica.

Mad'jarov la ascoltò annuendo e disse:

«Va bene, va bene, Mar'ja cara, mi ha convinto».

Poi, però, aggiunse risentito:

«Quel che dice è vero, ma il suo Pëtr non è stato l'unico a subire certe convocazioni. Ricorda quando mi tennero undici mesi alla Lubjanka? In quel periodo il suo Pëtr l'ha chiamata una volta sola, mia moglie Klavdija. Che poi era sua sorella, no? E se ricorda bene, proibì anche a lei di telefonarle. E mia moglie ne ha sofferto molto... Sarà anche un grande fisico, ma ha l'animo del lacchè».

Mar'ja Ivanovna si coprì il viso con le mani e si sedette in silenzio.

«Nessuno, nessuno sa quanto io ne soffra» disse con un filo di voce.

Solo lei sapeva quanto ripugnassero al marito le barbarie del Trentasette e della collettivizzazione forzata, quanto il cuore di lui fosse puro. Ma solo lei sapeva quanto fosse pavido e rassegnato di fronte ai potenti.

Per questo a casa era talmente bizzoso, un bonzo, abituato a che lei gli lucidasse le scarpe, gli facesse vento con un fazzoletto se era troppo caldo e gli allontanasse le zanzare con un rametto durante le passeggiate.

Quando era ancora studente dell'ultimo anno, un giorno Štrum aveva detto a un compagno di università:

«Niente, non si riesce a leggerla: è melassa pura, una noia mortale» e aveva gettato a terra un numero della «Pravda».

Poi, però, si era spaventato a morte. Aveva raccolto il giornale, lo aveva scosso per pulirlo e aveva sorriso vigliaccamente. A distanza di tanti anni gli saliva il sangue alla testa ogni volta che lo ricordava, quel sorriso da cane bastonato.

Qualche giorno dopo aveva allungato a quello stesso compagno una copia della «Pravda» aggiungendo baldanzoso:

«Leggiti l'editoriale, Grigorij, è davvero ben scritto».

L'altro aveva preso il giornale e lo aveva compatito:

«Paurosetto, il nostro Viktor... Cosa credi, che faccia la spia?».

E allora, all'università, Štrum si era ripromesso di tacere e non dire mai nulla di pericoloso, oppure di dar voce ai propri pensieri senza alcuna remora. Non aveva mantenuto la parola. Gli capitava spesso di mettere da parte la cautela, di lasciarsi prendere dalla discussione e di «dar aria alla bocca»; poi, però, si spaventava e cercava di spegnere il fuoco che lui stesso aveva appiccato.

Nel 1938, dopo il processo a Bucharin, aveva detto a Krymov:

«Lei la pensi come vuole, ma io lo conosco, Bucharin, ci ho parlato due volte. Ha il cervello fino, un sorriso gentile e intelligente, ed è persona onestissima e di grande fascino».

Ma poi, imbarazzato dallo sguardo torvo di Krymov, aveva bofonchiato subito:

«Però vallo a sapere... Spionaggio, agente dell'Ochrana zarista... Altro che onestà e fascino: è una vera schifezza!».

Di nuovo si era sentito in imbarazzo.

«Approfitto del fatto che siamo parenti per dirle che nella mia testa Bucharin e l'Ochrana non staranno mai fianco a fianco» gli aveva detto Krymov con lo stesso sguardo torvo con cui l'aveva ascoltato.

E Štrum, prendendosela con se stesso e con quanto impedisce agli uomini di essere tali, era sbottato:

«Non ci credo nemmeno io, accidenti! Questi processi sono un incubo. Perché confessano? Chi glielo fa fare?».

Ma Krymov aveva tagliato corto. Aveva già parlato troppo, era evidente.

Ah, la forza prodigiosa, limpida di una conversazione franca, la forza della verità! L'aveva pagata cara, certa gente, qualche parola avventata.

Quante volte, la notte, Štrum restava a letto con l'orecchio teso al rumore delle macchine, per strada. A un certo punto Ljudmila Nikolaevna si alzava, andava a piedi nudi alla finestra e spostava la tenda. E guardava, e aspettava; poi, piano piano - convinta che il marito stesse riposando - tornava a letto.

«Come hai dormito?» si informava lei la mattina seguente.

«Benino, grazie. E tu?».

«Ho sentito caldo. E sono andata alla finestra».

«Ah, ecco».

Come poteva spiegare quella sensazione notturna, quel suo sentirsi innocente e condannato insieme?

«Ricordati, Viktor, che ogni parola che dici arriva dove deve, e che rovinerai te stesso, me e i ragazzi».

O altri discorsi ancora:

«Non posso dirti tutto quanto, ma se anche dovessi sentire qualcosa, acqua in bocca, per l'amor di Dio. Viviamo in un'epoca tremenda, Viktor, e tu non te ne rendi conto. Acqua in bocca, Viktor, ricordati...».

E subito lui vedeva di fronte a sé gli occhi annebbiati, sofferenti, di qualcuno che conosceva fin da bambino. Non erano le parole a spaventarlo, però, ma il fatto che l'amico non gli dicesse tutto e che lui non riuscisse a domandargli se collaborava con la polizia politica.

Ricordò il volto di un assistente e la battuta di spirito incauta che gli era sfuggita in sua presenza: sulle leggi della gravitazione universale che non si dovevano a Newton, ma, ben prima di lui, a Stalin.

«Lei non ha detto niente e io non ho sentito niente» aveva replicato il giovane fisico, divertito.

Perché, perché gli uscivano certe spiritosaggini? Scherzare è comunque stupido, stupido quanto tamburellare su un barattolo di nitroglicerina.

Ah, la forza limpida di una parola libera e allegra! Che si manifesta proprio nel fatto di essere detta contro ogni possibile paura.

Ma Štrum si rendeva davvero conto di quanto avessero di tragico le conversazioni di quei giorni? Tutti gli interlocutori odiavano i nazisti, tutti li temevano... E allora perché la libertà aveva fatto capolino con la guerra sul Volga, quando tutti soffrivano per delle sconfitte che potevano essere il preludio all'odiata schiavitù tedesca?

Štrum camminava in silenzio a fianco di Karimov.

«È strano» disse all'improvviso. «A leggere i romanzi stranieri con protagonisti degli intellettuali, io ho letto Hemingway per esempio, ebbene lì gli intellettuali quando chiacchierano, non fanno altro che bere. Cocktail, whisky, rum, cognac, e ancora cocktail e ancora cognac e ancora whisky in tutte le maniere. I nostri intellettuali russi, invece, hanno sempre parlato intorno a una tazza di tè. E davanti a una tazza di tè allungato, si sa, confabulavano i nostri rivoluzionari, quelli della Narodnaja Volja, i populisti, i socialdemocratici; anche Lenin parlava della grande rivoluzione di fronte a un bicchiere di tè. Stalin, invece, pare prediliga il cognac...».

«Già» disse Karimov. «Anche stasera avevamo tutti la nostra tazza di tè. Ha ragione».

«Proprio così. È intelligente, quel Mad'jarov. Ha coraggio. È davvero interessante, quel che dice. Così assolutamente, follemente inusuale».

Karimov prese Štrum sotto braccio.

«Ha notato, Viktor Pavlovič, che, detta da lui, anche la minima cosa, la più innocente, sembra un assioma? Mi spaventa. Nel Trentasette lo hanno tenuto dentro qualche mese e poi lo hanno liberato. E non liberavano nessuno, all'epoca. Nessuno che non tornasse utile. Capisce?».

«Capisco, capisco, come no» disse lentamente Štrum. «Crede che sia un delatore?».

Si salutarono all'angolo, e Štrum prese per casa sua.

Al diavolo, e se anche fosse?, pensò. Almeno ci siamo detti le cose in faccia, da uomini, senza paura, parlando a briglia sciolta, senza convenevoli e ipocrisie. Parigi val bene una messa...

Meno male che esistevano ancora persone come Mad'jarov, non si erano

estinte con la loro autonomia interiore. E quel che aveva detto Karimov al momento di congedarsi non gli aveva fatto gelare il sangue come al solito.

Pensò che si era dimenticato per l'ennesima volta di dire a Sokolov della lettera ricevuta dagli Urali.

La strada era buia e deserta.

E di colpo ebbe un'idea. E di colpo, senza dubbio alcuno, capì, sentì che era l'idea giusta. Una nuova, nuovissima spiegazione di quei fenomeni nucleari che sembrava non ne avessero alcuna. Di colpo gli abissi erano diventati ponti. Era tutto semplice, tutto chiaro! Com'era bella, quell'idea, non pareva nemmeno figlia sua, pareva quasi essere germogliata da sola, come una ninfea dal buio quieto del lago. Rasserenato da tanta bellezza, Štrum sospirò...

E che strana coincidenza, pensò all'improvviso, che quell'idea gli fosse venuta proprio quando la sua mente era lontana dalla scienza, quando la discussione - appassionante - era nata dalle parole di un uomo libero, quando a guidare le sue parole e quelle dei suoi interlocutori era solo una libertà amara.

La steppa calmucca sembra scabra e triste quando la vedi per la prima volta, quando sei in macchina e hai mille preoccupazioni e paure per la testa e i tuoi occhi seguono distratti le colline che si levano e svaniscono, sbucando lentamente dall'orizzonte nel quale lentamente vanno perdendosi... Darenskij aveva l'impressione che fosse sempre lo stesso colle levigato dai venti a ripresentarglisi davanti agli occhi, la stessa curva della strada a fuggire via sotto le gomme dell'auto. E anche gli uomini a cavallo parevano sempre gli stessi, uguali, benché certe volte fossero giovani e senza barba e certe altre grigi e canuti, e i destrieri fossero ora sauri, ora neri e nervosi...

La macchina attraversava villaggi di case e tende, i *choton*, o passava accanto a casette con finestre minuscole dietro le quali, come in un acquario, crescevano gerani a non finire. Si aveva l'impressione che, se mai quel vetro si fosse rotto, l'aria viva si sarebbe riversata nel deserto circostante e i fiori sarebbero morti, si sarebbero seccati. La macchina passava accanto a *jurte* rotonde spalmate di argilla e proseguiva in mezzo all'erba scura della steppa, tra il foraggio spinoso dei cammelli, tra le macchie di sale sulla terra, tra zampe di pecora che sollevavano nugoli di polvere, tra falò senza fumo che ondeggiavano al vento...

Agli occhi di chi viaggiava su pneumatici gonfi dell'aria intrisa di fumo della città, tutto si fondeva in una massa uniforme, pallida e grigia, tutto era monotono e uguale... Arbusti di ogni sorta ed erba, ancora erba e assenzio... Le colline ricoprivano la vallata, spianate dal rullo di epoche infinite. Ha una qualità straordinaria, la steppa calmucca di sud-est che trapassa lentamente in un deserto di sabbia che va da Elista a Jaškul', fino alla foce del Volga, fino alla riva del Caspio... La terra e il cielo si sono guardati per tanto di quel tempo, in quei luoghi, da somigliarsi come si somigliano marito e moglie dopo una vita insieme. E allora non sai più se è il bianco metallico e polveroso dell'erba della steppa a crescere sull'azzurro noioso e pavido del cielo, o se è l'erba ad averne preso i riflessi azzurri; e non è più possibile staccarli l'uno dall'altra, il cielo e la terra, tanto si sono confusi in una polvere color latte. E se osservi l'acqua spessa e pesante dei laghi Caca e Barmancak hai come l'impressione che sia sale affiorato sulla superficie della terra, mentre se guardi la terra arida di sale, non sembra terra, ma acqua di lago...

È straordinario attraversare la steppa calmucca nei giorni senza neve di novembre e dicembre: la stessa vegetazione secca verde-grigia, la stessa polvere a nugoli lungo la strada. E non c'è modo di capire se a bruciare la steppa, a inaridirla, sia stato il sole o il gelo.

È forse a questo che si devono i miraggi: il confine tra l'aria e la terra, tra l'acqua e le terre salmastre è logoro. Basta l'estro di un cervello assetato, un guizzo del pensiero, perché il mondo si cristallizzi in modo diverso, e allora l'aria infuocata diventa pietra slanciata azzurrognola, la terra scabra si intride di acqua placida, i palmeti si allungano fino all'orizzonte, e i raggi di un sole tremendo, devastante, si mescolano ai nugoli di polvere e si trasformano nelle cupole dorate di templi e palazzi... Perché l'uomo crea il

mondo dei suoi desideri, quando è stremato.

La macchina continua a correre lungo la strada, lungo la noia della steppa.

E d'un tratto quel mondo di steppa deserta si svela sotto un'altra luce, una luce diversissima...

La steppa calmuca! Opera nobile e antica della natura che non conosce colori sgargianti né rilievi bruschi e spigolosi, dove la parca malinconia delle sfumature del grigio e dell'azzurro regge il confronto con l'imponente valanga cromatica dei boschi russi d'autunno, dove le linee dolci e appena ondulate delle colline incantano il cuore più dei crinali del Caucaso, dove striminziti laghetti d'antica acqua scura e quieta parlano dell'essenza dell'acqua più dei mari e degli oceani...

Tutto passa, ma quell'enorme, pesantissimo sole di ghisa nella foschia della sera, quel vento amaro saturo di assenzio fino a scoppiare non si dimenticano. Dunque è in ricchezza che si estende la steppa, e non in povertà...

E in primavera, giovane di tulipani, la steppa è un oceano scrosciante di colori, non di onde. L'erba dei cammelli, ispida, si tinge di verde, e le sue spine giovani e aguzze sono ancora delicate, morbide...

Nelle notti d'estate, invece, sulla steppa si leva un grattacielo di galassie - dalle fondamenta fatte di blocchi stellari azzurri e bianchi alle nebulose opalescenti, alle cupole lievi degli ammassi globulari in fuga sotto il tetto dell'universo...

Ha una dote straordinaria, la steppa. Una dote che possiede sempre, all'alba, in inverno e in estate, nelle notti scure di tempesta e in quelle terse. Perché sempre e comunque la steppa parla all'uomo di libertà... E la ricorda a chi l'ha perduta.

Scendendo dalla macchina, Darenskij osservò l'uomo a cavallo in cima alla collina. Indossava una tunica stretta in vita da una corda, montava un piccolo cavallo a pelo lungo e osservava la steppa da lassù. Era vecchio, il suo viso sembrava duro come la pietra.

Darenskij lo chiamò e gli andò incontro porgendogli il portasigarette. Il vecchio si girò sulla sella con l'agilità della gioventù e la flemma della vecchiaia, fissò la mano che gli porgeva le sigarette, poi il viso di Darenskij, poi la pistola che aveva al fianco, le tre strisce delle mostrine da tenente colonnello e gli stivali eleganti. Infine prese una *papirosa* e se la passò tra le dita, dita scure e sottili, tanto piccole e esili da sembrare dita di bambino.

Il viso spigoloso e duro come la pietra del vecchio calmuco cambiò espressione, e tra le rughe spuntarono due occhi buoni e intelligenti. Lo sguardo di quei due occhi vecchi e scuri, inquisitore e fiducioso insieme, aveva un che di buono, di bello. E senza un motivo preciso Darenskij si sentì allegro e felice. Il cavallo del vecchio, che alla vista del nuovo arrivato aveva rizzato le orecchie, ostile, si calmò di colpo; alzò curioso un orecchio, poi l'altro, prima di sorridere con tutto il muso, dai grossi denti agli occhi splendidi.

«Grazie» disse il vecchio con un filo di voce.

Passò la mano sulla spalla di Darenskij e disse:

«Avevo due figli in cavalleria, uno è morto, il grande» e con la mano indicò un punto sopra la testa del suo cavallo. «L'altro, il piccolo,» e abbassò la mano «mitragliere, tre medaglie». Dopo di che chiese: «C'è ancora, tuo padre?».

«Mia madre è ancora viva, mio padre è morto».

«Male» scosse la testa il calmucco, e Darenskij pensò che non fosse per gentilezza, ma per un moto sincero del cuore che quel vecchio si era rattristato nell'apprendere che il tenente colonnello russo da cui aveva ricevuto una sigaretta non aveva più il padre.

Poi il vecchio spronò il cavallo con un grido, fece un gesto distratto con la mano e l'animale si lanciò giù dalla collina a una velocità e con una leggerezza indicibili.

A cosa avrà pensato, galoppando per la steppa? Ai suoi figli o al tenente colonnello russo senza padre rimasto accanto alla sua macchina rotta?

Darenskij seguiva il galoppo impetuoso del vecchio con il sangue che gli martellava le tempie e una sola parola in testa: Libertà... Libertà... Libertà...

E provò invidia per il vecchio calmucco.

Darenskij aveva lasciato lo Stato maggiore per una lunga missione fra le truppe all'estrema sinistra del fronte. Erano incarichi che tutti cercavano di evitare, spaventati dalla mancanza d'acqua e di alloggi, dalla scarsità dei rifornimenti, dalle distanze e dal pessimo stato delle strade. Il comando non aveva informazioni precise sulle condizioni delle truppe sperdute nelle sabbie tra le rive del Caspio e la steppa calmuca, e Darenskij si era visto affidare una lunga serie di incombenze.

Dopo centinaia di chilometri di steppa, la noia prendeva il sopravvento, ne era consapevole. Lì nessuno pensava ad attaccare, la situazione delle truppe che i tedeschi avevano ricacciato ai confini del mondo sembrava senza speranza...

Se l'era forse sognata, la tensione che regnava al comando, continua, incessante, di giorno come di notte, le illusioni riguardo a un attacco imminente, il movimento delle riserve, i telegrammi, la cifratura dei messaggi, il lavoro indefesso, ventiquattr'ore su ventiquattro, al centro trasmissioni, il rombo delle colonne di macchine e blindati che giungevano da nord?

Sentendo i discorsi uggiosi dei comandanti d'artiglieria e degli altri reparti, raccogliendo e verificando i dati sullo stato dei macchinari, ispezionando divisioni e batterie, osservando i volti scuri di soldati e ufficiali e la lentezza dei loro movimenti nella polvere della steppa, anche Darenskij cominciava, piano piano, a cedere alla monotonia di quei luoghi. La Russia è arrivata fino a queste steppe da cammelli, pensava, fino a queste dune di sabbia e, allo stremo delle forze, si è coricata su una terra avara e non riesce più ad alzarsi.

Darenskij raggiunse il quartier generale dell'esercito e si presentò subito ai massimi gradi.

In una stanza ampia e semibuia un giovane con il viso satollo, un principio di calvizie e una camicia d'ordinanza senza mostrine giocava a carte con due donne in uniforme. Quando entrò, il giovane e le donne - entrambe con i gradi da tenente - non interruppero la partita, lo degnarono di un'occhiata distratta e continuarono a discutere animatamente:

«Non la vorresti una briscola? O magari un fante?».

Darenskij aspettò che finissero di distribuire le carte e chiese:

«È qui il comandante?».

Gli rispose una delle donne:

«Non c'è, è in visita all'ala destra del fronte. Torna stasera» poi osservò Darenskij con l'occhio clinico del militare e chiese: «La manda lo Stato maggiore, compagno tenente colonnello?».

«Esattamente» rispose Darenskij, che poi chiese con una fugace strizzatina d'occhi: «Magari potrei vedere qualcuno del Soviet militare?».

«Partito anche lui, e anche lui torna stasera» rispose l'altra donna, e chiese: «La manda lo Stato maggiore dell'artiglieria?».

«Esattamente» rispose Darenskij.

La prima, che aveva risposto riguardo al comandante, gli era sembrata piuttosto attraente, benché più vecchia dell'altra, quella che aveva risposto

alla domanda sul rappresentante del Soviet militare. Apparteneva a un tipo di donne che a prima vista sembrano bellissime; ma basta un movimento, uno solo, perché si rivelino scialbe, vecchie, poco interessanti. Anche lei era di quella razza, con il suo bel naso dritto e gli occhi azzurri e cattivi che la dicevano in grado di stimare il proprio valore e l'altrui.

Il viso pareva molto giovane, non le avresti dato più di venticinque anni, ma bastava che aggrottasse le sopracciglia, pensierosa, perché le rughe agli angoli della bocca e la pelle rilassata del collo gliene aggiungessero un'altra ventina. Le gambe, però, in stivali di pelle fatti su misura, erano davvero belle.

Tutti particolari lunghi da spiegare, ma subito evidenti all'occhio esperto di Darenskij.

L'altra era giovane, ma già in carne e nemmeno così bella, a voler considerare i singoli tratti - capelli non troppo folti, zigomi pronunciati, occhi di un colore indefinito -, però era giovane e femminile, tanto femminile che anche un cieco l'avrebbe notata.

E Darenskij la notò subito, immediatamente.

Gli bastò un attimo per confrontare i pregi della prima, che aveva risposto riguardo al comandante, e quelli della seconda, che aveva risposto riguardo all'uomo del Soviet militare, e per fare la scelta - priva di conseguenze pratiche, nel suo caso - che quasi sempre fanno gli uomini in presenza di più donne. Pur con l'assillo di trovare il comandante e di ottenere le informazioni a lui necessarie, di procurarsi qualcosa da mangiare e un posto dove dormire, di scoprire se per raggiungere l'ala destra del fronte c'era molta strada da fare e in che condizioni fosse, Darenskij era comunque riuscito, en passant ma nemmeno troppo, a scegliere la sua preferita.

E fu così che, invece di recarsi subito dal capo di Stato maggiore dell'esercito per ottenere le informazioni necessarie, si mise anche lui a giocare a carte.

Durante la partita (giocò in coppia con la donna dagli occhi azzurri) scoprì molte cose: la sua compagna di gioco si chiamava Alla Sergeevna, l'altra, la più giovane, lavorava nell'infermeria dello Stato maggiore, e il ragazzo con la camicia senza mostrine si chiamava Volodja, era parente di qualcuno al comando e faceva il cuoco nella mensa del Soviet militare.

Darenskij capì subito che Alla Sergeevna aveva un certo potere: era evidente da come le si rivolgeva chiunque entrasse nella stanza. Doveva essere la moglie del comandante, e non una semplice concubina, come aveva pensato in un primo momento.

Non gli era chiaro, invece, perché Volodja la trattasse con tanta confidenza. Ma poi ebbe un'illuminazione: intuì che poteva essere il fratello della prima moglie del comandante. Restava da scoprire se la donna esisteva ancora e se il comandante fosse effettivamente divorziato.

Quanto alla giovane, Klavdija, era evidente che non fosse la legittima consorte del rappresentante del Soviet militare. Nel modo in cui le si rivolgeva Alla Sergeevna si coglieva una punta di alterigia e di condiscendenza. «È vero, stiamo giocando a carte insieme, ci diamo del tu, ma è la guerra...».

Anche Klavdija, però, trattava Alla Sergeevna con una certa supponenza. Darenskij la vedeva più o meno in questo modo: «Non mi avrà impalmato, sarò solo una fidanzata di guerra, ma gli sono fedele, io, mentre tu che sei la moglie legittima lo sappiamo bene quel che combini. Prova a chiamarmi "donna da campo", e ti faccio vedere io...».

Volodja non faceva mistero che Klavdija gli piacesse, e molto. Lo si sarebbe potuto esprimere in questi termini: «Il mio amore non ha speranze d'essere corrisposto, un cuoco non può nulla di fronte a un membro del Soviet militare... Ma anche se sono solo un cuoco, il mio amore è puro, e lo sai anche tu. A me basta guardarti negli occhi, me ne infischio di ciò per cui ti ama quell'altro».

Darenskij era un pessimo giocatore e Alla Sergeevna decise di prenderlo sotto la sua ala. Le piaceva, quel tenente colonnello mingherlino che diceva «la ringrazio» e pigolava «chiedo venia» quando le sfiorava le mani distribuendo le carte; che riprendeva Volodja se si metteva le dita nel naso e poi se le puliva nel fazzoletto, che sorrideva per cortesia alle battute altrui o ne faceva a propria volta di argute.

«Non l'avevo capita subito, era troppo sottile» gli disse dopo una sua facezia. «La steppa mi ha rincретinita».

Lo disse piano, quasi volesse fargli intendere, o forse solo sentire, che potevano sperare in una conversazione a due, tutta loro, una di quelle conversazioni che ti fanno correre i brividi lungo la schiena, l'unica conversazione che conti tra un uomo e una donna.

Darenskij continuava a sbagliare e lei a correggerlo; ma intanto tra loro era cominciato un altro gioco, nel quale, invece, Darenskij non commetteva errori, un gioco che conosceva alla perfezione... E per quanto non si dicessero altro che: «Non si tenga in mano le scartine di picche», «Cali la briscola, non abbia paura...», Alla Sergeevna aveva notato e apprezzato il fascino di lui: la sua dolcezza e la sua forza, la sua discrezione e la sua spavalderia, la sua timidezza... E se le aveva colte era, sì, perché aveva saputo leggere in lui quei tratti, ma anche perché lui aveva saputo mostrarglieli. E anche lei mostrava di capire gli sguardi che Darenskij le lanciava rispondendo ai suoi sorrisi, ai gesti delle mani, a un'alzata di spalle, gli sguardi che si soffermavano sul suo seno, sotto la camicia d'ordinanza di splendido gabardine, sulle sue gambe, sulla manicure delle sue unghie. Darenskij sentiva che la voce di lei era un po' troppo impostata, innaturale, il sorriso un po' più lungo del normale, ma soltanto perché lui apprezzasse la sua voce dolce, i suoi denti bianchi e le fossette nelle guance...

Darenskij era turbato e scosso da quell'improvviso sentimento. Non riusciva a farci il callo, ogni volta gli sembrava la prima. La sua grande esperienza con le donne non era mai diventata abitudine; l'esperienza era una cosa, il piacere dell'infatuazione un'altra. Da questo, del resto, si riconoscono gli autentici dongiovanni.

Alla fine trascorse la notte al comando.

La mattina seguente passò dal capo dello Stato maggiore, un colonnello taciturno che non gli chiese nulla di Stalingrado, delle novità del fronte o della situazione a nord-ovest di Stalingrado. Darenskij capì che il colonnello non avrebbe potuto soddisfare la sua curiosità di ispettore, gli chiese di vidimare i documenti di viaggio e partì per i distaccamenti.

Salì in macchina con uno strano senso di vuoto e leggerezza nelle mani e nei piedi, senza un solo pensiero in testa, senza desideri, completamente sazio e completamente svuotato insieme... Aveva l'impressione che anche intorno a lui tutto fosse scialbo e vuoto: il cielo, l'erba e le colline della steppa che la sera prima lo avevano tanto colpito. Non aveva voglia di scherzare e di parlare con l'autista. E anche quando pensava ai suoi cari, alla madre che tanto amava, lo faceva con freddezza, senza gioia. E nemmeno le riflessioni sui combattimenti nel deserto ai confini della Russia

lo turbavano troppo, si affacciavano pigre.

Darenskij continuava a sputare, a scuotere la testa e a bofonchiare stupito: «Che donna...».

Sapeva che certe infatuazioni non avevano mai portato a niente di buono, e gli tornò in mente una frase di Kuprin, o forse era di un qualche autore straniero, sull'amore che è come il carbone: scotta quando arde e sporca quando è freddo... Avrebbe avuto voglia di piangere, anzi no, di frignare, di dire che non era colpa sua, ma del destino che gli metteva in testa certe cose sull'amore... Poi si addormentò, e quando riaprì gli occhi il primo pensiero fu: «Se non mi ammazzano, sulla via del ritorno passo sicuramente a trovarla».

Di ritorno dal lavoro il maggiore Eršov si fermò accanto al pancaccio di Mostovskoj e disse:

«Un americano ha sentito la radio: a Stalingrado la resistenza ha rotto le uova nel paniere ai tedeschi».

Poi aggrottò la fronte e disse:

«E poi è arrivata una qualche comunicazione da Mosca. Pare che abbiano sciolto il Komintern».

«È impazzito?» disse Mostovskoj fissando gli occhi intelligenti di Eršov, che erano come acqua fredda e torbida di primavera.

«Magari l'americano ha capito male» disse Eršov grattandosi il petto. «Magari è proprio il contrario e la stanno ampliando, l'Internazionale comunista».

In vita sua Mostovskoj aveva conosciuto diverse persone in grado di esprimere ideali, passioni e pensieri di tutta la società, quasi fossero una sorta di diaframma. Persone che sapevano sempre cosa accadeva in Russia. Nella loro società, la società del lager, il latore di tali pensieri e ideali era Eršov. Eppure alla «guida delle menti» del lager non importava nulla se avevano o non avevano sciolto il Komintern.

Anche il commissario di brigata Osipov, che un tempo aveva badato all'educazione politica delle truppe, restò indifferente alla notizia.

Disse Osipov:

«Un giorno il generale Gudz' mi ha detto che dovevamo ringraziare il mio internazionalismo se era successo quel che era successo: "Compagno Osipov, il popolo andava educato alla russa, al patriottismo"».

«Dio, Zar e Patria?» sogghignò Mostovskoj.

«Tutte sciocchezze» disse Osipov sbadigliando nervosamente. «Il problema non è l'ortodossia del pensiero, ma che i tedeschi ci stanno facendo la pelle, caro il mio compagno Mostovskoj».

Il soldato spagnolo che i russi chiamavano «Andrjuša» e che dormiva nei pancacci più in alto, in terza fila, aveva scritto *Stalingrado* in caratteri latini su una tavoletta di legno; la notte la guardava e la mattina la girava per evitare che la vedessero i kapò venuti a ficcare il naso nella baracca.

Il maggiore Kirillov disse a Mostovskoj:

«Prima, quando non mi mandavano a lavorare, restavo giorni e giorni sul pancaccio a non far niente. Adesso mi lavo la camicia e mastico schegge di legno di pino contro lo scorbuto».

Quanto alle SS del disciplinare (li chiamavano «gli allegroni» perché andavano a lavorare cantando), ultimamente si mostravano ancora più crudeli con i russi.

Fili invisibili legavano gli abitanti delle baracche alla città sul Volga. Mentre del Komintern non importava niente a nessuno.

Fu allora che l'emigrante Černecov avvicinò per la prima volta Mostovskoj.

Coprendosi con la mano l'orbita vuota, gli disse della trasmissione che aveva sentito l'americano.

Mostovskoj provava un desiderio fortissimo di parlarne, e ne fu felice.

«La fonte non è affatto autorevole» disse. «Sarà una sciocchezza».

Černecov aggrottò le sopracciglia. Non era un bello spettacolo: un sopracciglio nevrastenico e stupito inarcato sopra un occhio vuoto.

«E perché?» chiese il menscevico orbo. «Che cos'ha di inverosimile? I signori bolscevichi hanno creato la Terza Internazionale e i signori bolscevichi hanno creato la teoria del cosiddetto socialismo in un solo paese. Un'accoppiata assurda. Ghiaccio che scotta... In uno dei suoi ultimi articoli Plechanov ha scritto che il cosiddetto socialismo o esiste come sistema mondiale, internazionale, o non esiste affatto».

«Il cosiddetto socialismo?» chiese Mostovskoj.

«Il cosiddetto socialismo, certo. Il socialismo sovietico».

Černecov sorrise e vide che Mostovskoj faceva altrettanto. Si sorridevano l'un l'altro perché in quella cattiveria, in toni che erano d'odio e di beffa, ritrovavano entrambi il proprio passato.

Era come se la lama dell'ostilità che li aveva divisi da giovani avesse lacerato i decenni per brillare di nuovo, e l'incontro nel lager di Hitler aveva riportato alla mente non solo un odio vecchio di decenni, ma anche la loro giovinezza.

Quel compagno di lager ostile ed estraneo amava e sapeva quel che anche Mostovskoj aveva amato e saputo da giovane. Lui, non Osipov e nemmeno Eršov, ricordava le storie dell'epoca del I Congresso, nomi che lasciavano indifferenti tutti gli altri. I rapporti tra Marx e Bakunin preoccupavano entrambi, come anche quel che avevano detto Lenin e Plechanov sull'ala dura e l'ala morbida di «Iskra». Entrambi ricordavano l'affetto con cui Engels, ormai vecchio e cieco, aveva accolto i giovani socialdemocratici russi che erano andati a trovarlo, e Ljubov' Aksel'rod, che a Zurigo era stato insopportabile.

Il menscevico orbo, che probabilmente stava pensando la stessa cosa, disse beffardo:

«Gli scrittori trovano sempre parole commoventi per due vecchi amici d'infanzia che si ritrovano, ma perché disdegnano l'incontro di chi da giovane è stato nemico, di due vecchi cani grigi e bastonati come noi?».

Mostovskoj scorse una lacrima sulla guancia di Černecov. Ed entrambi capirono che la morte avrebbe presto livellato, coperto di sabbia le tante pagine di una lunga vita: le cose giuste, quelle sbagliate e anche l'ostilità.

«Già» disse Mostovskoj. «Chi ti dà contro per tutta una vita ne diventa parte suo malgrado».

«È strano essersi incontrati in questa tana di lupi» disse Černecov. E aggiunse inaspettatamente: «Che parole meravigliose sono frumento, biada, acquerugiola...».

«È tremendo, questo lager» disse ridendo Mostovskoj. «Fa sembrare tutto bello, persino l'incontro con un menscevico...».

Černecov annuì triste.

«Non dev'essere facile, per lei».

«Hitler, il nazismo...» disse Mostovskoj. «Non mi sarei mai immaginato un tale inferno!».

«Non capisco di cosa si meravigli» ribatté Černecov. «Per quelli come lei il terrore non dovrebbe essere una novità».

Fu come se una folata di vento avesse spazzato via quanto di buono si era creato tra loro. Cominciò una discussione astiosa, spietata.

La calunnia di Černecov era tremenda perché non si nutriva solo di menzogne. Černecov faceva un unico fascio dell'erba della barbarie che aveva accompagnato l'edificazione del socialismo sovietico e dei fallimenti

dei singoli. Disse, infatti, a Mostovskoj:

«Ovviamente a lei fa comodo pensare che nel Trentasette ci sia stato giusto qualche abuso di troppo, che la collettivizzazione sia stata una "vertigine da successo" e che il suo amato grand'uomo pecchi giusto di un pizzico di crudeltà e di brama di potere. È vero il contrario, invece: è la mostruosa disumanità di Stalin che lo ha reso il successore di Lenin. Come amate scrivere voi, Stalin è Lenin oggi. Quelli come lei credono che la miseria delle campagne e gli operai senza diritti siano dettagli temporanei, malattie della crescita. Mentre il fondamento della vostra edificazione del socialismo è il grano che voi, veri kulaki e monopolisti, comprate al contadino a cinque copechi al chilo rivendendoglielo poi a un rublo».

«Vedo che anche lei, menscevicco ed emigrato, sostiene che Stalin è Lenin oggi» disse Mostovskoj. «Siamo noi gli eredi di tutte le generazioni di rivoluzionari russi da Pugačëv a Razin. Non quei rinnegati dei menscevichi che hanno riparato all'estero. È Stalin l'erede di Razin, di Dobroljubov e di Herzen».

«Bell'erede, accidenti!» disse Černecov. «Ha idea di cosa abbiamo rappresentato le libere elezioni della Costituente per la Russia? Per un paese schiavo da mille anni? In un millennio la Russia ha avuto poco più di sei mesi di libertà. Il suo Lenin non ha ereditato la libertà russa, l'ha annientata. Quando penso ai processi del Trentasette è un'altra eredità che ho in mente. Se lo ricorda il colonnello Sudejkin, a capo della Terza sezione?²⁹ Quello che con Degaev voleva inscenare ogni sorta di congiure per spaventare lo zar e prendere il potere? E lei mi viene a dire che Stalin sarebbe l'erede di Herzen?».

«Ma è scemo del tutto?» chiese Mostovskoj. «Crede davvero a quel che dice? E la più grande rivoluzione sociale di tutti i tempi, l'espropriazione degli espropriatori, fabbriche e industrie prese ai capitalisti, la terra tolta ai signori? Non se n'è accorto? Di chi crede sia il retaggio? Di Sudejkin? E l'alfabetizzazione generale, e l'industria pesante? E l'irruzione del quarto stato, di operai e contadini, in ogni branca delle attività umane? Dobbiamo a Sudejkin anche questo? Lei mi fa pena...».

«Lo so, lo so» disse Černecov. «Sono fatti. E i fatti non si discutono, piuttosto si spiegano. I vostri marescialli, scrittori, dottori in scienze, artisti e commissari del Popolo non servono il proletariato. Servono lo Stato. E nessuno, nemmeno lei, ha il coraggio di chiamare padroni quelli che lavorano nei campi e nelle fabbriche. Altro che padroni!».

Dopo di che si chinò di colpo verso Mostovskoj e disse:

«Tra l'altro, Stalin è l'unico tra voi che meriti il mio rispetto. Lui è un manovale, mentre voi avete sempre paura di sporcarvi le mani! Stalin lo sa che il socialismo in un solo paese si fonda sul terrorismo ferreo, sui lager e su una caccia alle streghe da Medioevo».

Michail Sidorovič disse a Černecov:

«Tutte cose già sentite, mio caro. Lei, però, e glielo dico francamente, le espone in modo davvero ignobile. Solo chi viveva in una casa e ne è stato cacciato può infangarla in questo modo. Lo sa, lei, come si definisce una persona simile?... Un lacchè!».

Poi fissò Černecov e continuò:

«Non le nascondo che in un primo momento avrei voluto ricordarle quanto ci legava nel 1898, e non quanto ci ha diviso nel 1903».³⁰

«Quattro chiacchiere sul periodo in cui il lacchè non era stato ancora cacciato?».

Ma ormai a Mostovskoj era saltata la mosca al naso.

«Esattamente! Il lacchè cacciato, il lacchè in fuga! Il lacchè con i guanti di filo! Noi, invece, non ce li abbiamo i guanti, e lo diciamo apertamente. Abbiamo le mani lorde di sangue e di sporcizia! Certamente! Siamo arrivati al movimento operaio senza i guanti di Plechanov. A lei cos'hanno dato i guanti? I trenta denari di Giuda per un articolo sul "Messaggero socialista"?»³¹ È in noi che credono inglesi, francesi, polacchi, norvegesi e olandesi del lager! La salvezza del mondo è nelle nostre mani! Nella forza dell'Armata Rossa! Che è un esercito di libertà!».

«Ne è proprio sicuro?» lo interruppe Černecov. «È sempre stato così? E la conquista della Polonia del 1939, d'accordo con Hitler? E la Lettonia, l'Estonia e la Lituania schiacciate dai vostri carri armati? E l'invasione della Finlandia? Il suo esercito e Stalin hanno tolto ai popoli più piccoli quello che avevano ottenuto con la rivoluzione. E le rivolte contadine sedate in Asia Minore? E Kronštadt? Non l'avrete fatto per la libertà e la democrazia, vero?».

Mostovskoj alzò le mani verso Černecov e disse:

«Le vede queste? Non ce li hanno, i guanti da lacchè!».

Černecov annuì:

«Ricorda Strel'nikov, il colonnello dei gendarmi? Anche lui lavorava senza guanti: scriveva confessioni false al posto dei rivoluzionari che aveva picchiato fin quasi a ucciderli. Vi è servito a qualcosa, il Trentasette? Vi preparavate alla guerra con Hitler? E chi ve l'ha insegnato, Strel'nikov o Marx?».

«Tanta meschinità non mi stupisce,» disse Mostovskoj «non potrebbe essere altrimenti. Sa che cosa mi stupisce, invece? Che i nazisti la tengano in lager. Noi, ci odiano alla follia. Non c'è niente di strano. Ma perché Hitler tenga in lager lei e i suoi accoliti, non lo capisco proprio!».

Černecov sogghignò, e sul suo volto tornò a disegnarsi l'espressione che aveva all'inizio del loro colloquio:

«Eppure siamo qui. E non ci fanno uscire. Sa cosa le dico? Ce la metta lei, una buona parola, che magari mi liberano».

Mostovskoj, però, non aveva voglia di scherzare.

«Visto che ci odia tanto, non dovrebbe starci, in un lager. E non soltanto lei, nemmeno quello là» e indicò Ikonnikov, che si stava avvicinando.

Aveva le mani e il viso sporchi di argilla. Diede a Mostovskoj alcuni foglietti sporchi e fitti di parole e disse:

«Li legga, che magari domani sarò morto».

Mostovskoj li nascose sotto il materasso e disse irritato:

«Io li leggerò, ma lei perché vorrebbe lasciare questo mondo?».

«Sa che cosa ho sentito? Gli sterri, gli scavi che abbiamo fatto, sono per le camere a gas. Hanno già cominciato a versare il cemento per le fondamenta».

«È una voce che gira da che hanno costruito la ferrovia» disse Černecov.

E si voltò; Mostovskoj pensò che si sincerasse che i compagni di ritorno dal lavoro lo vedessero conversare amabilmente con un bolscevico. Di certo se ne sarebbe vantato con italiani, norvegesi, spagnoli e inglesi. Ma soprattutto con i prigionieri di guerra russi.

«E abbiamo continuato a scavare?» chiese Ikonnikov. «Siamo stati complici di questo orrore?».

Černecov diede un'alzata di spalle:

«Crede forse di essere in Inghilterra? Se anche si rifiutassero di lavorare in ottomila, li fucilerebbero dal primo all'ultimo in neanche un'ora».

«Io non posso continuare» disse Ikonnikov. «Io non ci torno».

«Se si rifiuta di lavorare, la faranno fuori all'istante» disse Mostovskoj.

«Già» disse Černecov. «Si fidi. Il compagno, qua, sa cosa significa incitare allo sciopero in un paese senza democrazia».

La discussione con Mostovskoj lo aveva innervosito. Lì, in un lager nazista, le parole che tante volte aveva pronunciato nella sua casa di Parigi suonavano false e assurde persino alle sue orecchie.

Origliando i discorsi tra i prigionieri sentiva pronunciare spesso la parola «Stalingrado», e a quella parola, volenti o nolenti, era legato il destino del mondo.

Un giovane inglese gli aveva fatto la V di vittoria con le dita e gli aveva detto:

«Prego per voi: Stalingrado ha fermato la valanga» e Černecov aveva provato un moto di felicità.

«Sa una cosa,» disse a Mostovskoj «Heine ha detto che solo un idiota mostra i lati deboli al nemico. Sono un idiota, va bene, lei ha tutte le ragioni, ho ben chiaro il significato della battaglia che sta conducendo il suo esercito. Un socialista russo fa fatica a odiarla, Michail Sidorovič, ammettendo nel contempo che ha ragione. E se lo ammette, fa fatica a gioire, soffrire e sentirsi orgoglioso».

Guardò Mostovskoj, il quale pensò che anche l'altro occhio di Černecov, quello sano, fosse iniettato di sangue.

«A casa sua se l'era dimenticato, e va bene. Ma nemmeno qua riesce a sentire sulla sua pelle che l'uomo non può vivere senza democrazia e libertà?» disse Černecov.

Mostovskoj aggrottò la fronte.

«Finiamola, d'accordo?».

E si guardò intorno; Černecov pensò che si preoccupasse del fatto che chi tornava dal lavoro lo avrebbe visto conversare amabilmente con un emigrante menscevico. Doveva essere una vergogna, per lui, di fronte agli stranieri. Ma soprattutto di fronte ai prigionieri di guerra russi.

L'orbita cieca color sangue stava fissando Mostovskoj.

Ikonnikov tirò per il piede nudo il prete seduto sul pancaccio superiore, e in un miscuglio di francese, tedesco e italiano gli chiese:

«Que dois-je faire, padre? Nous travaillons dans una Vernichtungslager...».

Gli occhi color antracite di Guardi fecero il giro degli astanti.

«Tout le monde travaille là-bas. Et moi je travaille là-bas. Nous sommes des esclaves» disse lentamente. «Dieu nous pardonnera».

«C'est son métier» aggiunse Mostovskoj.

«Mais ce n'est pas votre métier» lo rimproverò Guardi.

Ikonnikov disse svelto:

«Dunque anche lei la pensa così, Michail Sidorovič. Io, però, non voglio che i peccati mi siano rimessi. Non mi dica che la responsabilità è di chi mi costringe, che io sono uno schiavo e non ho colpe perché non sono libero. Io sono libero! Sto costruendo un *Vernichtungslager* e ne rispondo di fronte a chi verrà ucciso col gas. Perché posso dire "no"! E nessuno può impedirmelo, se trovo la forza di non aver paura di morire. Io dirò "no"! Je dirai non, padre, je dirai non!».

La mano di Guardi sfiorò la testa canuta di Ikonnikov.

«Donnez-moi votre main» disse.

«Signori, stiamo per assistere al monito che il pastore rivolge alla pecorella smarrita per troppo orgoglio» disse Černecov, e Mostovskoj annuì suo malgrado.

Guardi, invece, non ammonì Ikonnikov. Portò la sua mano sporca alle labbra e la baciò.

Il giorno seguente Černecov stava parlando con uno dei suoi pochi conoscenti sovietici, il soldato dell'Armata Rossa Pavljukov, inserviente alla *Revier*.

Pavljukov gli diceva che l'avrebbero presto cacciato dall'infermeria per mandarlo a scavare.

«È opera di quelli del partito» disse. «Non sopportano che mi sia trovato un buon posto ungendo chi di dovere. Quelli hanno i loro uomini dappertutto: a spazzare, in cucina, al *Waschraum*. Si ricorda come funzionava prima della guerra? Al comitato di zona c'erano i loro uomini. A quello di distretto pure. Dico bene? E anche qui si tengono caldo l'uno con l'altro: si piazzano in cucina e danno porzioni più grandi a chi dicono loro. Quel vecchio bolscevico laggiù mangia come in albergo, e lei, invece, non la guardano nemmeno, la trattano peggio di un cane. È forse giusto? Anche noi abbiamo sfacchinato tutta la vita per il potere sovietico».

Irritato, Černecov gli fece notare di aver lasciato la Russia vent'anni prima. Si era accorto che parole come «emigrato» o «estero» tornavano utili per tenere a distanza i sovietici. L'altro, invece, non moderò i toni.

Si sedettero su un mucchio di assi, e Pavljukov, naso largo e fronte alta – un vero figlio del popolo, pensò Černecov –, guardò la sentinella diretta alla torretta di cemento e disse:

«Non so dove sbattere la testa, mi rimane solo di arruolarmi volontario. O di crepare».

«Per salvarsi la pelle, intende?» chiese Černecov.

«Non sono un kulak, io» disse Pavljukov. «Ma ce l'ho coi comunisti anche se non mi hanno mandato a faticare nei boschi. Non ti lasciano vivere. Non seminare questo, non sposarti quella, quello lì non è un lavoro per te... Ti riducono un pappagallo. Fin da piccolo avrei voluto avere un negozio dove tutti potessero comprare quel che volevano. Con anche una trattoria, così dopo che uno aveva fatto le sue compere poteva bersi un bicchiere, mangiare una fetta d'arrosto e mandar giù una birra. E sa una cosa? Avrei anche fatto pagare poco! Avrei preparato roba casereccia, piatti contadini. Patate al forno, lardo con l'aglio, verze in salamoia. E sa che cosa avrei servito insieme alla vodka? L'ossobuco! Ne avrei cotti di continuo... Un bicchiere di vodka? Prego, eccoti il tuo bell'osso, una fetta di pane nero e un pizzico di sale. E per evitare le pulci avrei preso solo sedie di pelle. Ti siedi, tiri il fiato, e io intanto ti porto quel che vuoi. Ma se solo lo dicessi a qualcuno, finirei dritto in Siberia. Eppure che danno arrecherei al popolo, dico io? Farei pagare la metà rispetto ai ristoranti statali...».

Pavljukov sbirciò il suo interlocutore:

«Nella nostra baracca l'hanno chiesto in quaranta, di partire volontari».

«E perché?».

«Per la minestra calda e il cappotto, e per non lavorare fino a spaccarsi la testa».

«E basta?».

«Qualcuno anche perché è convinto».

«Di che cosa?».

«Dipende. Alcuni hanno perso qualche parente nei lager. Altri non ne possono più di far la fame. E non sopportano il comunismo».

«Che schifo!» disse Černecov.

Il sovietico guardò incuriosito l'emigrante, che colse nei suoi occhi uno stupore beffardo.

«È vergognoso, indegno e sbagliato» disse Černecov. «Non è ancora tempo di tirare le somme, e non è così che si tirano. Non va bene per se stessi e non va bene per la propria terra».

Si alzò e si passò la mano sul sedere.

«Non credo che mi si possa sospettare di amare i bolscevichi. Ma davvero non è il momento di tirare le somme, no che non lo è. Eviti di passare con Vlasov...» ma poi si fermò e aggiunse: «Senta, eviti di arruolarsi in assoluto, compagno» e l'aver pronunciato quella parola, «compagno», come in gioventù lo turbò, non riuscì a nascondere: «Dio mio, Dio mio, se solo potessi...» bofonchiò.

... Il treno partì. L'aria era densa di polvere, dell'odore dei lillà e dell'immondizia di primavera, del fumo della locomotiva e del tanfo di bruciato che veniva dal ristorante della stazione.

Il faro continuava a fluttuare, allontanandosi, poi si fissò immobile tra le altre luci rosse e verdi. Lo studente rimase qualche momento sul binario e poi uscì per un cancello laterale. La donna che aveva salutato gli si era attaccata al collo, gli aveva baciato la fronte, i capelli, confusa quanto lui da quel sentimento improvviso e forte... E mentre si lasciava alle spalle la stazione, nel suo cuore cresceva la felicità, la testa gli girava, e si scopriva a pensare che fosse l'inizio, l'incipit di quanto avrebbe reso piena la sua vita...

Aveva ripensato a quella sera lasciando la Russia, partendo per l'Ucraina, per Slavuta. Ci aveva ripensato nell'ospedale parigino dove l'avevano operato per togliergli un glaucoma all'occhio; ci aveva ripensato nell'ingresso freddo e semibuio della banca dove lavorava.

Ne aveva scritto il poeta Chodasevič, fuggito anche lui dalla Russia e approdato a Parigi:

Passa un viandante, si regge a un bastone,
non so perché, ma penso a te,
passa una carrozza, ha le ruote rosse,
non so perché, ma penso a te.
Questa sera hanno acceso una luce in corridoio,
non so perché, ma penso a te.
Qualunque cosa accada, in terra, per mare
o in cielo, è a te che penso...

Avrebbe voluto tornare da Mostovskoj per chiedergli se conosceva una certa Nataša Zadonskaja, se sapeva che era viva: «Avete calpestato la stessa terra, per tutti questi anni, e neanche lo sapevate...».

All'appello serale lo *Stubenälteste* Käse, scassinatore di Amburgo che portava ghette gialle e una giacchetta a scacchi color crema con le tasche applicate, era di buonumore. Canticchiava piano piano, storpiando le parole russe: «Kali safta voina, esli safta f pochod...». ³²

Quella sera il suo viso sgualcito color zafferano e gli occhi di plastica scura sprizzavano allegria. La mano paffuta, candida e senza nemmeno un pelo, con dita in grado di strangolare un cavallo, continuava a dare pacche sulle spalle e sulla schiena ai detenuti. Per lui uccidere era semplice quanto fare uno sgambetto a qualcuno per poi deriderlo. Dopo aver ammazzato un uomo restava turbato qualche istante in tutto, come un gatto a cui tolgono il maggiolino con cui giocava.

Uccideva soprattutto su incarico dello *Sturmführer* Drottenhahr, capo dell'infermeria del blocco est.

La cosa più difficile era trascinare i cadaveri al crematorio, ma non era Käse a occuparsene, nessuno avrebbe mai osato chiederglielo. Dal canto suo Drottenhahr era troppo esperto per permettere che i prigionieri si indebolissero al punto di dover essere trasportati in barella fino al luogo dell'esecuzione.

Käse non metteva fretta a quelli che dovevano subire la sua «operazione», non li insultava e non era mai capitato che li spintonasse o li picchiasse. I due gradini di cemento della sezione speciale li aveva saliti più di quattrocento volte ormai, provando sempre un certo interesse per la persona di cui stava per occuparsi: per quello sguardo terrorizzato e impaziente, per la rassegnazione, lo strazio, la paura e la curiosità con cui il condannato accoglieva chi era lì per ammazzarlo.

Käse non riusciva a spiegarsi perché fosse proprio la normalità del suo lavoro a piacergli tanto. La stanza non aveva niente di speciale: uno sgabello, il pavimento di pietra grigia, lo scarico, un rubinetto, un tubo, un ufficetto con un registro.

L'operazione era ormai una routine, ne parlava persino in tono scherzoso. Se usava una pistola, Käse diceva che ficcava in testa «un chicco di caffè», mentre l'iniezione di fenolo diventava «una piccola dose di elisir».

E tra chicchi di caffè ed elisir la vita umana, pensava Käse, non aveva più segreti per lui.

I suoi occhi scuri colati nella plastica non parevano occhi umani. Sembravano resina giallo-marrone solidificata... E quando negli occhi di cemento di Käse spuntava un guizzo allegro, tutti si spaventavano come si spaventa un pesce che, posatosi su un ramo nodoso sommerso di sabbia, scopre che quella massa scura e viscida ha occhi, denti e tentacoli.

Lì, nel lager, Käse si sentiva superiore ad artisti, rivoluzionari, scienziati, generali e religiosi che vivevano nelle baracche. E non per via del chicco di caffè e dell'elisir. La sua era una superiorità palese che lo faceva gongolare.

A renderlo così felice non era, tuttavia, la sua immane forza fisica né la capacità di schiacciare tutto e tutti senza rimorsi o di scardinare l'acciaio delle casseforti. Andava fiero del suo cervello e della sua anima, si considerava ambiguo e complicato. La sua collera e la sua benevolenza non

si manifestavano normalmente, anzi, sembrava non seguissero alcuna logica. Quando in primavera un convoglio aveva portato al campo alcuni prigionieri di guerra russi selezionati dalla Gestapo, Käse chiese loro di cantargli le sue canzoni preferite.

E quattro russi con lo sguardo d'oltretomba e le mani gonfie intonarono «Dove sei, mia Suliko».

Lui li ascoltò, malinconico, fissando un uomo con gli zigomi pronunciati che si teneva in disparte. Non interruppe gli artisti per rispetto, ma quando ebbero finito disse al tipo spigoloso rimasto a bocca chiusa che voleva un suo assolo. E con gli occhi fissi sul colletto sporco della sua camicia d'ordinanza e sulle tracce delle mostrine staccate, gli domandò:

«Verstehen Sie, Herr Major? Hai capito, stronzo?».

L'altro annuì, aveva capito.

Käse lo prese per il colletto e lo scosse delicatamente, come si scuote una sveglia che non funziona bene. E il prigioniero gli diede un pugno in faccia imprecando.

Quel russo aveva i minuti contati, pensarono tutti. Invece il Gauleiter Käse della baracca speciale non uccise il maggiore Eršov, ma lo accompagnò al pancaccio nell'angolo accanto alla finestra. Era vuoto, in attesa di un ospite a lui gradito. Quello stesso giorno Käse gli portò un uovo d'anatra sodo e glielo porse ridacchiando:

«Ihre Stimme wird schön!»³³ gli disse.

Da quel giorno Käse trattò con riguardo Eršov. E anche nella baracca gli usarono lo stesso riguardo, a lui e alla sua inflessibilità unita a un carattere allegro e mite.

Da quel giorno il commissario di brigata Osipov, che aveva cantato *Suliko*, ebbe il dente avvelenato con Eršov: «È una persona difficile» diceva.

E di lì a poco Mostovskoj lo battezzò «guida delle menti».

Oltre a Osipov, un altro che provava antipatia per Eršov era Kotikov, un prigioniero di guerra chiuso e taciturno che però sapeva sempre tutto di tutti. Kotikov era un tipo incolore: aveva una voce incolore e senza colore erano i suoi occhi e le sue labbra. Ma lo era a tal punto, che tanta assenza di colore restava impressa, vivida.

Quella sera l'allegria di Käse all'appello aveva fatto lievitare la tensione e la paura. Nelle baracche ci si aspettava sempre qualcosa di brutto, e paura, presentimenti e sconcerto ora montavano, ora si stemperavano, ma non se ne andavano mai, di giorno come di notte.

Prima che l'appello finisse, nella baracca speciale entrarono otto *polizei* del lager, i kapò con i loro assurdi berretti da clown e la fascia giallo vivo sulle maniche. Dalle loro facce pasciute era evidente che non si riempivano la gamella dal calderone del campo.

Li comandava un bel ragazzo alto e biondo con un cappotto color dell'acciaio e le mostrine staccate. Da sotto il cappotto spuntavano un paio di stivali di vernice lucidi come diamanti.

Era il capo della polizia interna, König, una SS degradata e finita nel lager per crimini comuni.

«Mützen ab!»³⁴ gridò Käse.

E la perquisizione cominciò. Con gesti abituali, come operai in una fabbrica, i kapò picchiavano sui tavoli per scoprire eventuali nicchie, scrollavano i pochi stracci, controllavano le cuciture con dita leste e scaltre, guardavano dentro le gamelle.

Ogni tanto, per scherzare, davano una ginocchiata nel sedere a qualcuno e gli dicevano: «Alla salute!».

E ogni tanto andavano da König e gli portavano un foglietto, un notes, una lama di rasoio. E agitando platealmente un guanto König indicava se quanto trovato fosse degno di nota o meno.

Durante la perquisizione i detenuti dovevano restare in piedi, schierati.

Mostovskoj ed Eršov erano fianco a fianco e guardavano ora Käse, ora König. I due tedeschi parevano statue.

A Mostovskoj non reggevano le gambe, gli girava la testa. Indicò Käse e disse a Eršov:

«Che tipo!».

«Il classico ariano» disse Eršov. E per evitare che Černecov, poco distante, lo sentisse, sussurrò in un orecchio a Mostovskoj: «Ma i nostri ragazzi non sono da meno!».

Immisciandosi in uno scambio di battute che non aveva colto, Černecov disse:

«È diritto sacrosanto di ogni popolo avere i suoi eroi, i suoi santi e i suoi farabutti».

Mostovskoj disse allora rivolto a Eršov, ma rispondendo a entrambi:

«Certo, anche noi abbiamo i nostri mascalzoni, ma un assassino tedesco ha qualcosa di inimitabile, che solo lui possiede».

La perquisizione finì. Venne dato il segnale della ritirata. I detenuti riguadagnarono i pancacci.

Mostovskoj si coricò, allungò le gambe. Poi gli venne in mente di non aver verificato che non gli avessero rotto nulla. Si tirò su - aveva il fiato corto - e si mise a frugare tra la sua roba.

Gli sembrava che fosse sparita una sciarpa, o forse era una pezza da piedi. Trovò l'una e l'altra, ma l'inquietudine restò.

Di lì a poco gli si avvicinò Eršov, che gli riferì a mezza voce:

«Il kapò Nedzel'skij sta dicendo in giro che sciolgono il nostro blocco, che una parte di noi resterà per altri interrogatori e che gli altri, la maggioranza, finiranno nei lager normali».

«Facciano pure» disse Mostovskoj. «Me ne frego».

Eršov si sedette sul pancaccio e disse piano, ma chiaramente:

«Michail Sidorovič!».

Mostovskoj si tirò su appoggiandosi a un gomito e lo guardò.

«Avrei pensato a una faccenda grossa, e gliene vorrei parlare. Se devo andarmene, voglio almeno la grancassa!».

Bisbigliava, e Mostovskoj ebbe un fremito, come l'alito di un vento miracoloso.

«Il tempo è prezioso» diceva Eršov. «Se i tedeschi prendono quell'accidenti di Stalingrado, qua ricominceranno a calare le braghe. Basta guardare Kirillov».

Eršov gli proponeva di creare un'associazione combattente di prigionieri di guerra. E gli elencò i punti del programma come se li avesse davanti agli occhi.

... Riportare la disciplina e l'unità tra i sovietici del lager, cacciare i traditori, sabotare il nemico, creare comitati di lotta anche tra i polacchi, i francesi, gli iugoslavi e i cechi...

E guardando oltre i pancacci nella penombra fosca della baracca, disse:

«Nella fabbrica militare ci sono dei ragazzi che si fidano di me, potremmo anche mettere da parte qualche arma. Faremo le cose in grande. Contatteremo decine di lager, i traditori non avranno scampo. Lo scopo ultimo è l'insurrezione generale, un'unica, libera Europa...».

«Un'unica, libera Europa...» ripeté Mostovskoj. «Ah, caro il mio Eršov...».

«Non parlo a vanvera. Tutto ha inizio da questa conversazione».

«Ci sto» disse Mostovskoj e scuotendo la testa ripeté: «Un'Europa libera... Anche il nostro lager ha la sua sezione del Komintern. Ha due iscritti, uno dei quali non è nemmeno comunista».

«Lei parla tedesco, inglese e francese, avremo migliaia di contatti» disse Eršov. «Altro che Komintern: detenuti di tutto il mondo, unitevi!».

Guardando Eršov Michail Sidorovič pronunciò parole che credeva dimenticate da tempo e che si meravigliò di ricordare:

«Sia fatta la volontà del popolo!».

Allora Eršov disse:

«Dobbiamo trovare un accordo con Osipov e il colonnello Zlatokrylec. Osipov è una potenza! Però non mi sopporta, ci parli lei. Io penso al colonnello, lo faccio oggi stesso. E saremo già quattro».

Il cervello del maggiore Eršov lavorava giorno e notte in continua, perenne tensione.

Voleva creare un'organizzazione clandestina diffusa in tutti i lager della Germania escogitando un modo per tenere in contatto le diverse formazioni, e intanto imparava a memoria i nomi dei campi di concentramento e di lavoro e delle stazioni ferroviarie. Pensò anche a un codice segreto e a come far rientrare nelle liste di trasferimento – grazie a chi lavorava in amministrazione – gli uomini da distribuire nei vari lager.

Aveva un sogno! L'opera di migliaia di agenti clandestini, di eroici sabotatori, avrebbe preparato il terreno alla conquista armata dei lager da parte degli insorti! Che dovevano mettere le mani sulla contraerea a difesa del lager per trasformarla in artiglieria anticarro e antiuomo. Occorreva individuare gli artiglieri e tenere il conto delle armi conquistate dai gruppi d'assalto.

Il maggiore Eršov conosceva la vita del lager; vedeva quanto fossero forti la corruzione, la paura, la brama di riempirsi le budella; e vedeva che molti erano pronti a barattare la camicia d'ordinanza con il cappotto azzurro e le mostrine di Vlasov.

Vedeva l'abbattimento, la piaggeria, la malafede e la rassegnazione, vedeva l'orrore in risposta all'orrore, vedeva come tutti restavano paralizzati di fronte al distintivo di un *Sicherheitsdienst*.

Eppure i pensieri del maggiore prigioniero vestito di stracci non erano le fantasie di un sognatore. Con i tedeschi che avanzavano sul fronte orientale, Eršov teneva alto l'umore dei suoi compagni con battute e insolenze, tentando di convincere chi moriva di fame a battersi per la vita. Perché il suo disprezzo per la violenza era fortissimo, spavaldo, inestinguibile.

Gli altri sentivano che Eršov emanava un calore allegro, il calore semplice e necessario dei ceppi di betulla nelle stufe russe.

Doveva essere stato quel calore buono, e non soltanto la forza del suo cervello e della sua impavida audacia, a renderlo un'autorità per i comandanti sovietici prigionieri di guerra.

Eršov aveva deciso da un pezzo che Michail Sidorovič sarebbe stato il primo con cui confidarsi. Restava per ore disteso sul pancaccio con gli occhi aperti, a fissare il soffitto di assi rugose come da dentro una bara, ma il suo cuore batteva ancora.

Lì, nel lager, Eršov era consapevole della propria forza come mai gli era successo nei trentatré anni in cui era vissuto.

Prima della guerra non aveva avuto vita facile. Il padre, un contadino del governatorato di Voronež, era stato arrestato in quanto kulak nel 1930. Quando Eršov era nell'esercito.

Ma lui non troncò i rapporti. Superò gli esami di ammissione all'Accademia con il massimo dei voti, ma venne escluso comunque. Riuscì a stento a diplomarsi. E finì in un ufficio reclutamento del distretto militare. Intanto il padre era stato deportato con tutta la famiglia nel Nord degli Urali. Eršov chiese una licenza e andò a trovarli. Da Sverdlovsk fece altri

duecento chilometri di ferrovia a scartamento ridotto. Su entrambi i lati del binario si stendevano solo boschi e paludi, mucchi di legna, filo spinato dei lager, baracche e rifugi scavati nella terra, e torrette di guardia che sembravano funghi velenosi col fusto troppo alto. Li fermarono due volte: le guardie del lager cercavano un evaso. La notte il convoglio sostò a una biforcazione per lasciar transitare il treno proveniente in senso opposto, ed Eršov non riuscì a chiudere occhio per i latrati dei pastori tedeschi degli uomini dell'NKVD e i fischi delle guardie. Accanto alla stazione c'era un grosso lager.

Arrivò al capolinea dopo tre giorni, e per quanto avesse le mostrine da tenente, documenti e lasciò passare in ordine, continuava a credere che prima o poi gli avrebbero intimato di prendere le sue cose e l'avrebbero portato nel lager. Anche l'aria, da quelle parti, pareva avvolta nel filo spinato.

Poi c'erano stati settanta chilometri nel cassone di un camion di passaggio, lungo una strada in mezzo alle paludi. La macchina era di proprietà del sovchoz dell'OGPU dove lavorava il padre. Stavano stretti, su quel camion stipato di operai-deportati da mandare al taglio del bosco. Eršov provò a fare qualche domanda, ma gli altri gli rispondevano a monosillabi, forse intimoriti dalla sua uniforme.

Verso sera il camion arrivò in un paesino stretto fra una radura del bosco e il limitare di una plaude. Gli rimase impresso, quel tramonto placido e quieto sulla palude di un lager del Nord. Alla luce della sera le izbe parevano tutte nere, come uscite da un bagno di pece.

Entrò in una casupola mezza interrata e insieme a lui entrò anche la luce della sera; lo accolsero umidità, afa, odore di cibo povero, di povere vesti e di letto, un calore denso di fumo...

E da quelle tenebre spuntò il padre, il suo viso smunto; nei suoi occhi bellissimi c'era un'espressione ineffabile, che lo colpì.

Due braccia vecchie, magre e ruvide si strinsero al collo del figlio, e nel movimento convulso di quelle vecchie braccia stremate che abbrancavano il collo del giovane comandante si esprimeva una pena, un timore, un dolore tale, una richiesta di protezione così piena di speranza, che la risposta di Eršov poteva essere una sola: pianse.

Poi andarono a far visita a tre tombe: la madre era morta il primo inverno, la sorella maggiore Anjuta il secondo, Marusja il terzo.

In quella zona di lager il cimitero era tutt'uno con il paese, lo stesso muschio cresceva sulle pareti delle izbe e delle baracche, sui tumuli delle tombe e sulle gobbe di terreno che affioravano dalle paludi. La madre e le sorelle sarebbero restate sotto quel cielo, dunque: in inverno con il freddo che gelava l'umidità, e in autunno, quando la terra si sarebbe gonfiata, lambita dal limo della palude scura.

Il padre era rimasto muto al fianco del figlio, muto anche lui, poi aveva alzato gli occhi, lo aveva guardato e aveva allargato le braccia: «Perdonatemi, morti e viventi, per non aver saputo proteggere chi amavo».

Suo padre passò la notte a raccontare. Parlò con calma, a bassa voce. Perché di quel che aveva da dire si poteva solo parlare a quel modo; lacrime e singhiozzi non sarebbero serviti.

Su una cassa coperta da un giornale c'erano le cibarie e la vodka che aveva portato suo figlio. Il vecchio parlava e, accanto a lui, il figlio ascoltava.

Gli disse della fame, di certi conoscenti al villaggio che erano morti, di vecchie che avevano perso il senno e di bambini più leggeri di una

balalajka o di un pollo. Gli disse delle urla degli affamati, giorno e notte, di izbe sbarrate e finestre cieche.

Disse al figlio dei cinquanta giorni di viaggio, in inverno, su un carro bestiame con il tetto sfondato, di morti rimasti per giorni insieme ai vivi. Gli disse di quanto avevano camminato, e delle donne con i bambini in braccio. Anche sua madre, malata, aveva dovuto camminare, trascinandosi avanti con la febbre e la mente annebbiata. Gli disse di quando li avevano portati nel bosco, in inverno, senza una baracca né una capanna, e di come avevano iniziato una nuova vita accendendo falò, dormendo su giacigli di rami d'abete, sciogliendo la neve per berla, seppellendo i morti...

«Così ha voluto Stalin» concluse il padre, e non c'era rabbia né risentimento nelle sue parole. Così parla la gente semplice di un destino possente e inesorabile.

Eršov tornò dalla licenza e scrisse a Kalinin chiedendogli la grazia suprema di perdonare un innocente, di permettere a un vecchio di ricongiungersi al figlio. Ma la sua lettera non era ancora arrivata a Mosca, che venne convocato dal suo comandante. C'era stata una spiata: avevano saputo del suo viaggio sugli Urali.

Eršov venne cacciato dall'esercito. Andò a lavorare in un cantiere: voleva mettere da parte i soldi per raggiungere il padre. Di lì a poco, però, ricevette una lettera: il padre era morto.

Il secondo giorno di guerra il tenente della riserva Eršov venne arruolato.

Nella battaglia di Roslavl' il comandante del suo reggimento venne ucciso, Eršov prese il suo posto, radunò i fuggitivi, attaccò il nemico, riconquistò il controllo del guado sul fiume e coprì la ritirata all'artiglieria pesante del Comando supremo.

Maggiore era il peso che si caricava sulle spalle, tanto più robuste esse diventavano. Lui stesso non si capacitava della sua forza. La rassegnazione non era una sua dote. Tanto più grande era la violenza, tanto più forte e sfrontato era il desiderio di battersi.

Certe volte si chiedeva perché odiasse tanto Vlasov, che nei suoi appelli scriveva ciò che aveva sentito dal padre. Eršov sapeva che era tutto vero. Ma sapeva anche che in bocca ai tedeschi e a Vlasov quella verità diventava menzogna.

Sentiva, sapeva che combattendo i tedeschi combatteva per la libertà dei russi, che la sconfitta di Hitler sarebbe stata la sconfitta dei lager in cui erano morte la madre, le sorelle e il padre.

Eršov provava un sentimento di amarezza e di gioia: nel lager i suoi dati anagrafici non contavano, lì la gente lo seguiva, lì era tornato a essere forte. Lì i gradi, le onorificenze, le varie sezioni della polizia politica, l'ufficio personale, le commissioni che decidevano l'abilità al lavoro, le telefonate dal comitato di zona, l'opinione del segretario politico non contavano.

«Un bel po' di tempo fa Heinrich Heine ha detto: "Sotto il vestito siamo nudi tutti quanti"...» gli aveva raccontato un giorno Mostovskoj. «Ma togliendosi l'uniforme qualcuno rivela un povero corpo anemico, mentre altri, costretti in abiti troppo angusti che li deformano, quando li tolgono mostrano tutta la loro forza!».

Il sogno di ieri era diventato lo scopo di quei giorni, ed Eršov ci pensava in modo nuovo: si chiedeva a chi parlarne, chi chiamare, valutava ciò che sapeva delle persone, nel bene e nel male.

Chi avrebbe fatto parte dello Stato maggiore? Gli vennero in mente cinque nomi. Debolezze quotidiane, bizzarrie: ora guardava a tutto sotto

una nuova luce, e quelli che parevano particolari insignificanti acquistavano valore.

Gudz'. Ha la tempra del generale, ma è apatico, non troppo coraggioso e probabilmente poco istruito; funziona affiancato da un vice intelligente, da uno Stato maggiore; pretende sempre d'essere servito e riverito, tutto è dovuto, per lui, non ringrazia mai. Parla più del cuoco che della moglie o delle figlie. E discorre sempre di caccia: anatre, oche, capre e cinghiali. Se racconta di quando prestava servizio nel Caucaso c'è sempre di mezzo la caccia. Deve aver bevuto parecchio, è evidente. E parla troppo. Parla spesso del Quarantuno; gli altri sbagliavano tutti, sia a destra sia a sinistra, mentre lui aveva sempre ragione. E per lui la colpa degli insuccessi non è mai del Comando supremo. Nelle cose di tutti i giorni è preciso, puntuale, una vecchia volpe. Ma non gli affiderei nemmeno un reggimento, se fossi io a decidere, pensò, altro che un corpo d'armata.

Il commissario di brigata Osipov. È intelligente. È capace di spiegarti con un ghigno tra i denti, fissandoti con i suoi occhi scuri, che si pretende di combattere in territorio straniero versando poco sangue. Un'ora dopo, duro come la pietra, lo senti fare il contropelo a un poveretto che s'è permesso di dubitare della vittoria. Mentre il giorno seguente, magari, è in grado di sbottare, con le narici che gli fremono:

«Cari compagni, ci dicono che voliamo più in alto di tutti, più lontano di tutti e più veloci di tutti. Vedete un po' voi dove siamo atterrati!».

Delle disfatte militari dei primi mesi di guerra parla con acume, ma senza soffrirne, piuttosto con la freddezza di un giocatore di scacchi.

Non fa fatica a comunicare con la gente, ma la sua è una semplicità falsa, affettata. Il suo unico, vero interesse è parlare con Kotikov, che non si capisce cos'abbia di tanto interessante.

Osipov è uomo di grande esperienza. Conosce le persone. Una dote indispensabile, di lui non si può certo fare a meno. Tanta esperienza, però, può risultare utile, ma anche deleteria.

Certe volte racconta buffi aneddoti su militari importanti, e chiama tutti col diminutivo: Aleksandr Budënnj diventa Saša, Andrej Erëmenko Andruša.

«Tuchačevskij, Egorov e Blücher sono colpevoli tanto quanto me e te» aveva detto un giorno a Eršov.

Kirillov gli aveva riferito che nel Trentasette Osipov era vicepresidente dell'Accademia e aveva denunciato senza pietà decine di persone, tutti nemici del popolo, secondo lui.

Ha una gran paura delle malattie, si palpa in continuazione, tira fuori la lingua e strabuzza gli occhi per vedere se è pulita. La morte, invece, non gli fa né caldo né freddo.

Il colonnello Zlatokrylec. È cupo, tutto d'un pezzo, una persona semplice, un comandante di reggimento. Pensa che la colpa della ritirata del Quarantuno sia degli alti gradi. Tutti percepiscono la sua forza di combattente e di ufficiale. Fisicamente è robusto. E ha una voce forte, una voce in grado di fermare chi fugge e di incitare chi va all'attacco. E sa imprecare.

Gli piace dare ordini, non spiegazioni. È un bravo compagno. Capace di dividere la sua sbobba con un soldato. Ma è molto rozzo.

Sa quel che vuole, e gli altri se ne accorgono. Al lavoro comanda lui, e se strilla, tutti obbediscono.

Non si può sperare di fregarlo, è troppo furbo. È uno su cui contare, ma è davvero molto rozzo.

Kirillov. È intelligente, ma non ha una gran spina dorsale. Fa caso a ogni dettaglio, ma guarda a tutto con occhi stanchi, semichiusi... Non gli importa di niente, le persone non gli piacciono, ma perdona loro debolezze e viltà. Non ha paura di morire, anzi, a volte pare quasi che lo desideri.

Della disfatta del Quarantuno è quello che parla con maggior acume. Da senzapartito qual è, un giorno aveva detto:

«Non credo che i comunisti possano migliorare le persone. Non ci è mai riuscito nessuno, da che mondo è mondo».

Sembra non curarsi di niente, ma una notte Eršov l'aveva sentito piangere, e quando gliene aveva chiesto il motivo, era rimasto a lungo in silenzio prima di dire con un filo di voce: «Povera Russia». Qualche debolezza ce l'ha, però. Una volta aveva detto di sentire la mancanza della musica. E qualche giorno prima se n'era uscito con un sorrisetto folle: «Venga, Eršov, che le recito dei versi». A Eršov non erano piaciuti, ma gli erano rimasti impressi e non riusciva più a toglierseli dalla testa:

Compagno, nell'agonia della morte
non chiamare nessuno in soccorso.
Lascia invece che al tuo sangue fumante
io scaldi un poco le mani.
E non piangere, bambino spaurito:
non sei ferito, t'han solo ammazzato.
Lascia, invece, a me i tuoi stivali
che ho ancora la guerra davanti.

Si chiedeva se li avesse davvero scritti lui.³⁵

No no, Kirillov non va bene, per lo Stato maggiore. Come fa a trascinare gli altri, se trascina a stento se stesso?

Mostovskoj. Lui sì! È istruito, e non è cosa da poco, e ha una volontà di ferro. Girava voce che agli interrogatori non facesse una piega. Eppure Eršov riusciva a trovare difetti a chiunque. Qualche giorno prima lo aveva rimproverato:

«Michail Sidorovič, perché perde tempo in chiacchiere con certa gentaglia, con quel suonato di Ikonnikov, per esempio, o con quella carogna di un guercio emigrante?».

E Mostovskoj gli aveva risposto beffardo:

«Pensa forse che mi facciano vacillare? Che possa diventare evangelico o menscevico?».

«E chi lo sa!» aveva detto Eršov. «Se non vuoi puzzare, non toccarla, la merda. Quell'Ikonnikov è stato anche nei nostri lager. E i tedeschi lo interrogano in continuazione. Venderà se stesso, lei e tutti quelli che ha intorno...».

La conclusione fu la seguente: non c'erano persone perfette. Bisognava misurare forze e debolezze di ciascuno, il che non era poi difficile. Ma per decidere se qualcuno andava bene o meno, bisognava guardare ai principi. E i principi non si misurano. I principi si intuiscono, si sentono. Per questo Mostovskoj era stato il primo.

Il generale maggiore Gudz' si avvicinò a Mostovskoj respirando a fatica. Trascinava i piedi, ansimava sporgendo il labbro inferiore, e le pieghe marroni della pelle sulle guance e sul collo gli tremavano: tutti quei movimenti, gesti e suoni ereditati da una passata e maestosa pinguedine facevano uno strano effetto, adesso che era patito.

«Caro signore,» disse a Mostovskoj «per me che sono un moccioso fare un appunto a lei è come se un maggiore facesse la ramanzina a un generale. Ma lasci che le dica una cosa: l'amicizia tra i popoli che avete imbastito lei e quell'Eršov non è una grande idea. Quell'uomo non mi convince fino in fondo. Non ha alcuna formazione militare. Ha il cervello di un tenente ma vuole comandare e far le pulci ai colonnelli. Stia più attento».

«Sciocchezze, Vostra Eccellenza» disse Mostovskoj.

«Sciocchezze, come no» disse Gudz' ansimando. «Come no. Mi è stato riferito che ieri sera nella baracca comune dodici persone si sono unite a Vlasov, a quella boiata di esercito russo di liberazione. Sa quanti sono i kulaki tra loro? Non è solo un'opinione personale, parlo a nome di qualcuno con una certa esperienza politica».

«Forse Osipov?» chiese Mostovskoj.

«E se anche fosse? Lei è un uomo di teorie, non può capire quanto letame c'è in giro».

«Che strana conversazione» disse Mostovskoj. «Comincio a pensare che la gente, qua dentro, sia in grado di provare solo diffidenza. Chi l'avrebbe mai detto!».

Gudz' tese l'orecchio: la bronchite gorgogliava e gemeva nel suo petto. Poi sbottò angosciato:

«Non rivedrò la libertà, no, non la rivedrò».

Mostovskoj lo seguì con gli occhi e si diede una fragorosa pacca su un ginocchio. Aveva finalmente capito il motivo dell'ansia e dello sconforto di cui era preda: durante la perquisizione erano spariti i fogli che gli aveva lasciato Ikonnikov.

Che diavolo poteva esserci scritto? Forse aveva ragione Eršov: il povero Ikonnikov era stato reclutato dai nazisti, per questo gli aveva rifilato quelle pagine. Che diavolo ci sarà stato scritto?

Si dicesse al pancaccio di Ikonnikov. Lui non c'era e i suoi vicini non sapevano che fine avesse fatto. E da quelle due cose insieme - le carte scomparse e il pancaccio vuoto di Ikonnikov - Mostovskoj capì di colpo che parlare con quel folle cercatore di Dio era stato un passo falso.

Con Černecov aveva litigato. Litigare è una parola grossa, con certa gente non ne valeva neanche la pena... Ma era stato in sua presenza che il folle gli aveva consegnato i fogli: dunque c'era un delatore e c'era anche un testimone.

Vecchio imbecille, ti sei messo a bazzicare la feccia proprio il giorno in cui finalmente avevi qualcosa da fare per la rivoluzione, pensò, e la sua amarezza, la sua angoscia montavano.

Incontrò Osipov nel *Waschraum*: alla luce fioca di una lampadina anemica

il commissario di brigata stava lavando le sue pezze da piedi in un secchio di latta.

«Sono contento di vederla» disse Mostovskoj. «Ho bisogno di scambiare due parole con lei».

Osipov annuì, si guardò intorno, si asciugò le mani bagnate contro i fianchi. Si sedettero su una sporgenza di cemento della parete.

«È come credeva, non ha perso tempo» disse Osipov quando Mostovskoj gli parlò di Eršov.

Accarezzò la mano di Mostovskoj con la sua, bagnata.

«Ammiro la sua determinazione, compagno Mostovskoj» disse. «Lei è un bolscevico della vecchia guardia leninista per il quale l'età non conta. Il suo esempio ci sarà di sostegno».

E poi disse a mezza voce:

«Compagno Mostovskoj, abbiamo già una nostra organizzazione combattente, e se ancora non gliene avevamo parlato è perché volevamo salvarle la pelle. Ma per un compagno di Lenin il tempo non passa. Glielo dico francamente: non possiamo fidarci di Eršov. Ha un pessimo curriculum, mi permetta, è un kulak inasprito dalle repressioni. Ma siamo realisti. Al momento non possiamo farne a meno, dato che gode di una certa, facile, popolarità. E non possiamo non tenerne conto. Lei sa meglio di me che anche il partito si è servito di certe persone, in certi momenti. Ma voglio che sappia cosa pensiamo di lui: a piccole dosi e finché serve».

«Compagno Osipov, sono sicuro che Eršov arriverà fino in fondo, non ne dubito affatto».

Si sentiva il ticchettare delle gocce che cadevano sul cemento.

«Senta, compagno Mostovskoj» disse lentamente Osipov. «Non avrò segreti per lei. C'è qui un compagno mandato da Mosca. Posso anche dirle il nome: è Kotikov. Non sono solo io a pensare certe cose di Eršov. Le crede anche lui. E le sue decisioni sono legge, per noi comunisti, sono un ordine del partito e di Stalin in circostanze eccezionali. Ma è stato deciso di collaborare con il suo pupillo, con la sua "guida delle menti", e se così è stato deciso, così sarà. L'importante è essere realisti, dialettici. E non c'è bisogno che glielo spieghi».

Mostovskoj restava in silenzio. Osipov lo abbracciò e lo baciò tre volte sulle labbra. Aveva le lacrime agli occhi.

«La bacio come bacerei mio padre» disse. «E vorrei anche farle il segno della croce, come faceva mia madre quand'ero bambino».

La vita non era complicata: Michail Sidorovič sentì che la sensazione insopportabile e straziante di poco prima se ne stava andando. E che il mondo era tornato a essere chiaro e semplice, diviso tra buoni e cattivi come quando era giovane.

Quella notte le SS si presentarono nella baracca e portarono via sei detenuti. Uno era Michail Sidorovič Mostovskoj.

LIBRO SECONDO

Quando chi sta nelle retrovie vede le tradotte dirette al fronte è preso da gioiosa trepidazione; saranno proprio quei cannoni, pensa, quei carri armati verniciati di fresco a sferrare l'attacco decisivo, ad avvicinare la felicità della vittoria.

Anche chi lascia la riserva e sale sulle tradotte prova una tensione particolare. Gli ufficiali più giovani sognano disposizioni di Stalin in buste sigillate con la ceralacca. I più esperti, invece, hanno altri pensieri per la testa, bevono acqua bollita, ammorbidiscono il pesce secco battendolo contro un tavolo o contro la suola degli scarponi, si scambiano commenti sulla vita privata del maggiore e sulla possibilità di concludere qualche baratto alla stazione successiva. Loro, i veterani, sanno già come vanno le cose: li scaricheranno in prima linea, in una stazione che solo gli aerei tedeschi conoscono, e al primo bombardamento i novellini perderanno un po' della loro baldanza. Soldati intorpiditi dal lungo sonno del viaggio non avranno nemmeno un'ora per riposare, marceranno per giorni e giorni senza il tempo di bere né di mangiare, con la testa che esplode al rombo ininterrotto dei motori surriscaldati, con le mani che non riescono più a stringere i comandi. Anche il comandante ha gli occhi pieni di messaggi cifrati e le orecchie gonfie di grida e imprecazioni via radio: c'è da tappare un buco al fronte, e a chi volete che interessi, al comando, se i soldati del nuovo scaglione erano o non erano bravi nelle esercitazioni di tiro! «Avanti, avanti, avanti!»... È l'unica parola che ha nelle orecchie, e lui avanza, e fa avanzare i suoi. E può capitare che durante la marcia di avvicinamento, senza nemmeno aver esplorato la zona, i soldati debbano combattere, obbedendo a una voce stanca e nervosa: «Forza, veloci, lungo quelle alture! Non c'è un cazzo di niente, laggiù, ma quelli attaccano e qua va tutto a puttane!».

Nella testa di chi guida i blindati, dei marconisti e dei puntatori il fracasso di giorni e giorni di viaggio si mescola allo strepito delle bombe tedesche, ai boati delle mine.

È in questi momenti che la follia della guerra si fa quanto mai evidente. Di lì a un'ora quel che resta di una fatica immane è qualche blindato riarso e fumante con le armi ritorte e i cingoli divelti.

Così finiscono mesi e mesi di studio insonne, lo zelo e il lavoro paziente di fabbri ed elettricisti...

Per dissimulare la fretta inconsulta con cui ha mandato allo sbaraglio le sue truppe di novellini, per occultarne la morte, inutile o quasi, l'ufficiale invia ai superiori un rapporto standard: «L'azione estemporanea delle truppe provenienti dalla riserva ha momentaneamente interrotto l'avanzata nemica, consentendo di radunare gli uomini a me affidati».

Perché senza tutti quei «forza, avanti!» e con un po' di tempo in più per esplorare la zona onde evitare un campo minato, magari i carri armati non avrebbero compiuto chissà quali imprese, ma avrebbero venduto cara la pelle, facendo qualche dispetto ai tedeschi e dando loro filo da torcere.

I blindati di Novikov erano diretti al fronte.

Ingenui e vergini di battaglie, i giovani carristi pensavano di avere in

pugno le redini dello scontro decisivo. I veterani, esperti, li prendevano in giro; Makarov, a capo della I brigata, e Fatov, il miglior comandante di battaglione dei carristi, sapevano bene come funzionava, non era la prima volta che si trovavano in certe situazioni.

Gli scettici e i pessimisti sono persone realiste che, per amara esperienza, hanno integrato con il sangue e il dolore l'arte della guerra. È questo che li rende superiori ai novellini ingenui.

Eppure sbagliarono anche loro. I carri armati del colonnello Novikov avrebbero davvero concorso a determinare le sorti della guerra e di quel che dopo la guerra sarebbe accaduto a molte centinaia di milioni di persone.

Novikov aveva ordine di raggiungere Kujbyšev e di prendere contatti con il rappresentante dello Stato maggiore, il tenente generale Rjutin, per chiarire una serie di questioni che interessavano gli altissimi gradi dell'esercito.

Qualcuno sarebbe andato ad attenderlo al treno, pensava, e invece chi comandava la stazione, un maggiore con uno sguardo vago e un po' folle, ma anche e soprattutto addormentato, gli disse che nessuno aveva chiesto di lui. Né ci fu modo di chiamare il generale: il suo numero di telefono era un segreto impossibile da carpire.

Novikov si incamminò verso lo Stato maggiore.

Sul piazzale della stazione si sentì intimidito, come intimiditi si sentono tutti i comandanti in servizio effettivo quando si ritrovano in città, ambiente per loro inusuale. Lì Novikov non era più il centro del mondo: non c'era il telefonista a porgergli la cornetta, né l'autista che si precipitava a mettere in moto la macchina.

Sui grossi ciottoli della strada diverse persone correvano a mettersi in coda davanti a uno spaccio del razionamento: «È lei l'ultimo?... Allora poi tocca a me...».

Per quella gente armata di bidoni tintinnanti niente sembrava più importante della fila di fronte alla porta malridotta di quello spaccio di alimentari. A innervosire Novikov erano soprattutto i militari, tutti con una piccola valigia o un fagotto in mano. Su una tradotta e via al fronte, figli di buona donna!, pensò.

Davvero l'avrebbe rivista? Camminava per strada e pensava a lei. Ženja, ciao Ženja...

L'incontro con il generale Rjutin nell'ufficio del comandante di distretto fu breve. Avevano appena cominciato a parlare, che il generale ricevette una chiamata dallo Stato maggiore: lo convocavano a Mosca con urgenza.

Rjutin si scusò con Novikov e si attaccò al telefono. «Contr'ordine, Maša. Il Douglas parte all'alba, dillo tu ad Anna Aristarchovna. Le patate le dobbiamo lasciare qua, i sacchi sono ancora al sovchoz...».

Poi il suo viso terreo si contrasse in una smorfia di ribrezzo e rabbia e, interrompendo il fiume di parole che molto probabilmente gli giungeva dall'altro capo del filo, sbottò:

«Secondo te dovrei comunicare ai miei superiori che non posso partire perché mia moglie deve aspettare che le finiscano il cappotto nuovo?».

E riagganciò.

«Compagno colonnello,» disse a Novikov «ritiene che le componenti mobili della macchina rispondano a quanto richiesto ai progettisti?».

Novikov non ne poteva più, di certi discorsi. Nei mesi passati con le truppe aveva imparato a capire la gente, quel che valeva. Stimava in un attimo, senza mai sbagliare, la vera forza di incaricati, capicommissione, rappresentanti, ispettori e istruttori che gli si presentavano al comando.

Conosceva il giusto valore di frasi innocue come «Il compagno Malenkov ha detto di dirle...», e sapeva che c'erano uomini con fior di onorificenze e mostrine da generale, chiacchieroni dall'eloquio forbito, che non erano

capaci di farsi mandare una tonnellata di combustibile, di assumere un magazzino o di licenziare uno scrivano.

Rjutin non era ai piani alti della macchina dello Stato. Faceva numero, atto di presenza, e mentre parlava con lui Novikov continuava a guardare l'orologio.

Il generale richiuse un grosso notes.

«Purtroppo ho poco tempo, compagno colonnello. All'alba devo volare allo Stato maggiore. Mi rincresce. Ci vorrebbe che chiamassero a Mosca anche lei...».

«Non mi dispiacerebbe, compagno generale, ma vorrei arrivarci con tutti i blindati che comando» disse freddo Novikov.

Si congedarono. Rjutin lo pregò di trasmettere i suoi saluti al generale Neudobnov, con il quale aveva prestato servizio tempo prima. Novikov si diresse alla porta lungo la guida verde del grande ufficio di Rjutin e lo sentì dire al telefono:

«Mi passi il responsabile del sovchoz».

Le patate. Le vorrà vendere..., pensò.

Si avviò in direzione della casa di Evgenija Nikolaevna. Era una calda notte d'estate quando aveva raggiunto la casa di Evgenija a Stalingrado, venendo dalla steppa impregnata della polvere e del fumo delle truppe in ritirata. E adesso stava tornando da lei. Tra l'uomo che era prima e quello che era diventato sembrava aprirsi un abisso, eppure era lui a camminare, sempre lui, sempre lo stesso Novikov.

Sarai mia, pensò. Mia.

Era un palazzo a due piani come se ne costruivano una volta, dritti, con i muri spessi in perenne ritardo sulle stagioni in corso: in estate conservano una frescura umida e ai primi freddi d'autunno continuano a trattenere un calore polveroso e soffocante.

Suonò; quando gli aprirono, dalla porta gli alitò addosso il calore di stanze chiuse, e nel corridoio stipato di bauli e cesti sfondati gli apparve lei, Evgenija Nikolaevna... La vide senza vedere il fazzoletto bianco che aveva sui capelli e il suo abito nero, senza vedere gli occhi e il viso di lei, le sue braccia, le sue spalle... Era come se non la vedesse con gli occhi, ma con il cuore, che è cieco. A lei sfuggì un grido, ma senza il lieve balzo all'indietro di chi è colto di sorpresa.

Lui la salutò, lei mormorò qualche parola di risposta.

Lui le andò incontro e chiuse gli occhi, pronto ad assaporare quella gioia ma anche a morire seduta stante, e il calore di lei lo avvolse.

Fu allora che capì: per provare quel sentimento sconosciuto - la felicità - non serve la vista, non servono i pensieri né le parole.

Lei gli chiese qualcosa, lui rispose seguendola lungo il corridoio buio e tenendola per mano come un bambino che ha paura di perdersi tra la folla.

Bello largo il corridoio, pensò, ci passerebbe un obice. Entrarono in una stanza; la finestra dava sul muro del palazzo accanto.

Alle pareti erano addossati due letti: uno con un cuscino basso e stropicciato e una coperta grigia, l'altro con un copriletto di pizzo bianco e diversi cuscini soffici. Sopra il letto bianco erano appese alcune cartoline d'auguri per Pasqua e Capodanno, con bei ragazzi in smoking e pulcini che uscivano dalle uova.

Su un angolo del tavolo invaso da rotoli di carta da disegno c'erano un pezzo di pane, una mezza cipolla appassita e una bottiglia di olio di girasole.

«Evgenija, Ženja...» disse.

Gli occhi di lei, solitamente ironici e indagatori, erano diversi, strani.

«Ha fame? È appena arrivato in città?» gli chiese.

Sembrava voler distruggere, spezzare ciò che ormai era nato tra loro e non poteva più essere spezzato. Lui non era più quello di una volta; ora comandava centinaia di uomini e di sinistre macchine da guerra, eppure la guardava con gli occhi dolenti di un ragazzino infelice. E quel contrasto la confondeva, le suscitava indulgenza se non compassione, le faceva dimenticare quanto lui fosse forte. Lei era felice perché era libera. E lo restava anche adesso che la libertà se ne stava andando.

«Insomma, davvero non lo capisci?» disse lui all'improvviso. E di nuovo smise di sentire le proprie parole e quelle di lei. E di nuovo si sentì felice e, insieme, pronto a morire in quello stesso istante. Lei gli gettò le braccia al collo: i suoi capelli erano come acqua tiepida che gli lambiva la fronte e le guance, e nella penombra di quei capelli scuri e scarmigliati lui vide i suoi occhi.

I sussurri di lei coprirono il boato della guerra, lo stridore dei blindati...

Cenarono a pane e acqua bollita.

«Non è più abituato al pane nero, il nostro comandante» disse Ženja.

Gli portò la pentola con la *kaša* che aveva lasciato fuori della finestra: i grossi chicchi gelati di grano saraceno erano diventati viola e azzurri. Ed erano coperti di sudore freddo.

«Sembrano fiori di lillà» disse Ženja.

Novikov assaggiò quei lillà.

Orrendo!, pensò.

«No, che non ci è più abituato» ripeté lei.

Fortuna che non ho dato ascolto a Getmanov e non le ho portato da mangiare, pensò lui, ma poi disse:

«Quand'è scoppiata la guerra ero nell'aviazione, in uno stormo vicino a Brest-Litovsk. Un giorno, mentre i piloti si precipitavano all'aeroporto, sentii una polacca che gridava: "E quello chi sarebbe?" e un ragazzino che le rispondeva: "È uno *zolzierz* russo", un soldato russo. E mi scoprii a pensare che ero russo, sì, io sono russo... Capisci cosa intendo? Lo sapevo da una vita di non essere turco, eppure in quel momento il mio cuore ebbe un fremito: ero russo, sono russo. A onor del vero, prima della guerra ci istruivano diversamente... Ma oggi, adesso, questo è il più bel giorno della mia vita: ti guardo, e come quella volta provo un dolore che è russo, una felicità che è russa... Era questo che volevo dirti... A cosa pensi?» le chiese poi.

Lei aveva davanti agli occhi la testa scarmigliata di Krymov. O Signore, era davvero un addio? Non riusciva a sopportare l'idea di doverlo lasciare per sempre, adesso che era felice.

Per un attimo pensò che le sarebbe bastato unire il suo passato a quell'istante e alle parole che in quell'istante aveva detto l'uomo che era lì e l'aveva baciata, per carpire il segreto della vita e vedere ciò che non è dato di vedere: i meandri del suo stesso cuore, là dove si decide il destino.

«La stanza è di una tedesca che mi ha offerto ospitalità» disse Ženja. «Il letto bianco era il suo, un letto da angelo. Non ho mai conosciuto una persona più innocente, più sprovveduta di lei... È strano, ma proprio ora che li combattiamo, i tedeschi, sono certa che non ci sia nessuno più buono di lei, in questa città. Strano, no?».

«Torna tra poco?» le chiese lui.

«No, la sua guerra è finita. È stata deportata».

«Meglio così» disse Novikov.

Evgenija avrebbe voluto dirgli che le dispiaceva per Krymov: lei lo aveva abbandonato e lui non aveva nessuno a cui scrivere, nessuno da cui tornare, gli erano rimaste solo la tristezza, una tristezza disperata, e la solitudine.

E aveva anche voglia di raccontargli di Limonov, di Šarogorodskij, di tutte le novità strane e curiose legate a quelle persone. E avrebbe voluto parlargli della sua infanzia e di Jenny Heinrichovna che si annotava le buffe parole pronunciate dai piccoli Šapošnikov, o dei quaderni che ancora le serbavano, quelle parole, e che erano proprio lì, sul tavolo: poteva leggerli, se voleva. Avrebbe voluto raccontargli la storia del permesso di residenza e del responsabile dell'ufficio documenti. Ma ancora non riusciva a fidarsi di lui, ne aveva soggezione. E poi, lui aveva voglia di ascoltare quel che lei aveva da dirgli?

Che strano... Era come se stesse rivivendo la separazione da Krymov. In fondo al cuore aveva sempre pensato di poter sistemare le cose, facendo tornare tutto come prima. E quel pensiero la confortava. Anche in quel momento, in balia di una nuova forza, provava uno strazio fortissimo: era

davvero per sempre, davvero non poteva più tornare indietro? Povero Nikolaj Grigor'evič, povero Krymov... Perché doveva soffrire a quel modo?

«Che ne sarà di me?» disse.

«Sarai la signora Novikova» disse lui.

Lei scoppiò a ridere, ma intanto lo scrutava.

«Un estraneo! Sei un estraneo, per me. Davvero, chi sei tu?».

«Chi sono io, non lo so. Tu, però, sarai mia moglie».

Ormai Evgenija era tornata con i piedi per terra. Continuava a versargli acqua calda e a chiedergli se desiderasse altro pane.

E all'improvviso disse:

«Se dovesse succedere qualcosa a Krymov, se lo storpiano o lo mettono in galera, io torno da lui. Sappilo».

«Perché dovrebbero metterlo in galera?» le domandò lui, torvo.

«Era nel Komintern e conosceva Trockij... Che una volta, leggendo un suo articolo, ha detto che era "scritto nel marmo". Ti pare poco?».

«Torna pure da lui, se vuoi. Ma vedrai che non ti ritornerà».

«Tu non dartene pensiero. Sono affari miei».

Lui le disse che dopo la guerra avrebbero avuto una bella casa grande con il giardino.

Davvero era per sempre, per tutta la vita?

Per qualche strano motivo voleva che Novikov avesse ben chiaro che Krymov era un uomo intelligente e che lei gli era legata, che gli voleva bene, insomma. Non voleva ingelosirlo, ma intanto faceva di tutto per fomentarla, quella gelosia. Gli aveva detto, a lui solo, quel che Krymov le aveva confidato riguardo a Trockij. Se qualcuno l'avesse saputo a tempo debito, Krymov non ci sarebbe arrivato, al 1938, pensò. Doveva fidarsi di Novikov, glielo chiedeva il suo cuore, e lo fece affidandogli le sorti dell'uomo che aveva reso infelice.

Aveva mille pensieri in testa, pensava al futuro, al presente e al passato; era pazza di gioia, felice, e si vergognava, si preoccupava, provava angoscia e paura. La madre, le sorelle, i nipoti, Vera: decine di persone erano coinvolte nel cambiamento occorso nella sua vita. Come poteva essere una conversazione tra Novikov e Limonov? Lo avrebbe ascoltato parlare di poesia e di pittura? Novikov poteva non sapere chi erano Matisse e Chagall, ma non se ne sarebbe vergognato... Era forte, lui, fortissimo. Anche lei gli si era arresa. Prima o poi la guerra sarebbe finita. E non avrebbe più rivisto Nikolaj. Davvero sarebbe successo? Signore Iddio, che cosa aveva fatto? No, non è il momento di pensarci. Perché chissà che altro può succedere, chissà come andrà a finire...

«Io non ti conosco, l'ho capito adesso. Sei un estraneo, per me, e non scherzo. La casa, il giardino... Cosa vuoi che me ne faccia? Dicevi sul serio?».

«Se vuoi, a guerra finita mi congedo e mi faccio assumere come piantone in un cantiere della Siberia più estrema. Ci faremo dare una baracca da sposati».

Lo pensava davvero, non stava scherzando.

«Da sposati? Non necessariamente».

«Certo che è necessario, invece».

«Tu sei pazzo... Perché dovremmo?» e si scoprì a pensare: Nikolaj...

«Come sarebbe?» domandò lui, spaventato.

Lui non pensava al futuro né al passato. Lui era felice. L'idea che di lì a qualche minuto avrebbe dovuto lasciarla di nuovo non lo spaventava. Era seduto accanto a lei, la guardava... Evgenija Nikolaevna Novikova... Era

felice. Non gli importava che lei fosse intelligente, giovane, bella. Lui l'amava davvero. Da principio non osava nemmeno sperare di farne sua moglie. Ma poi era diventato il suo sogno, un sogno durato anni. E anche in quel momento, come sempre, accettava rassegnato i sorrisi di lei, le sue battute. Però questa volta c'era dell'altro, se ne era accorto.

Lei lo osservò mentre si preparava ad andarsene.

«È giunta l'ora di tornare dai tuoi prodi e di gettarmi tra le onde...»³⁶ gli disse.

Novikov, quando la salutò, capì che lei era meno forte di quanto l'avesse creduta, che era pur sempre una donna, anche se Dio le aveva concesso cervello e ironia.

«Avrei voluto dirti chissà che cosa, e alla fine non ti ho detto niente» concluse lei.

Non era vero. Durante quel loro incontro l'essenziale, ciò che davvero conta nella vita, aveva cominciato a delinearsi. Lui l'amava davvero.

Novikov si diresse alla stazione.

... Ženja, il suo imbarazzo, i suoi piedi scalzi, e poi i bisbigli dell'amore, le lacrime di quando si erano detti addio, il potere che lei esercitava su di lui, la povertà di lei, la sua purezza, l'odore dei suoi capelli, il suo pudore, il calore del suo corpo e lui, intimidito dall'essere solo un soldato e un operaio, ma anche fiero di esserlo, un soldato e un operaio.

Si incamminò lungo la strada ferrata e nella nube confusa e accaldata dei suoi pensieri si conficcò di colpo un ago acuminato, la paura di qualunque soldato che deve raggiungere la sua tradotta: e se l'avevano lasciato a piedi?

Scorse il binario da lontano, i blindati spigolosi con i loro muscoli d'acciaio puntati contro i teloni, le sentinelle con gli elmetti neri, il vagone dello Stato maggiore con le tende bianche ai finestrini.

Salì sul treno passando accanto alla sentinella, che scattò sull'attenti.

Risentito perché Novikov non l'aveva portato con sé a Kujbyšev, l'attendente Verškov gli mise sul tavolo un messaggio cifrato del quartier generale senza dire una parola: doveva raggiungere Saratov e poi prendere per Astrachan'.

Nello scompartimento entrò il generale Neudobnov; non guardò il viso di Novikov, ma il telegramma che aveva in mano, e disse:

«Tragitto confermato».

«Sì» disse Novikov. «Non solo il tragitto, anche il nostro destino: Stalingrado» e aggiunse: «Il generale Rjutin le manda i suoi saluti».

«A-ha» disse Neudobnov, e non c'era modo di capire se quel suono indifferente fosse per i saluti del generale o per Stalingrado.

Era un tipo strano, Neudobnov, e ogni tanto Novikov si scopriva ad averne timore. Si scaldava al minimo incidente di percorso: un rallentamento per un treno in arrivo nel senso opposto, un giunto difettoso in uno dei vagoni, un controllore che non comunicava la direzione da prendere.

«Si segni il nome, se lo segni!» sbottava. «È un sabotatore, bisognerebbe metterlo in galera, quel farabutto».

In fondo, a Novikov importava poco dei cosiddetti nemici del popolo e kulaki, non li odiava. Non aveva mai provato il desiderio di mettere qualcuno in galera, di portarlo in tribunale, di denunciarlo durante una riunione di partito. Tanta beata indifferenza, però, era dovuta a una scarsa sensibilità politica, o per lo meno così credeva lui.

Invece, da bravo sovietico solerte e sospettoso, la prima cosa a cui pensava Neudobnov quando si trovava davanti qualcuno era: Non è che sei un nemico del potere sovietico, eh, compagno? Il giorno prima aveva raccontato a lui e Getmanov di alcuni architetti sabotatori che volevano trasformare le strade principali di Mosca in piste di atterraggio per l'aviazione nemica.

«Per me sono solo sciocchezze» aveva detto Novikov. «Militarmente non ha alcun senso».

In quel momento, invece, Neudobnov disquisiva dell'altro suo argomento

prediletto: la casa. Tastati i tubi del riscaldamento del vagone, disse che prima della guerra si era fatto mettere i caloriferi anche nella dacia.

Stranamente anche Novikov sembrò interessato alla questione, gli chiese di tracciargli uno schema della disposizione dei caloriferi, ripiegò il foglio e se lo mise nella tasca interna della camicia di ordinanza.

«Può tornarmi utile» disse.

Poco dopo arrivò anche Getmanov, che salutò Novikov con fragorosa allegria:

«Eccolo tornato, il nostro comandante. E noi che volevamo sceglierci un altro atamano, convinti che il nostro Sten'ka Razin avesse abbandonato i suoi prodi!».

Le fessure dei suoi occhi guardarono con affetto Novikov, che risse per la sortita del commissario, ma che tornò a sentire in fondo al cuore la consueta tensione.

Le battute di Getmanov avevano una strana peculiarità. Quell'uomo aveva l'aria di sapere un sacco di cose sul suo conto, cose a cui alludeva con le sue stoccate. In quel momento, per esempio, aveva ripetuto le parole di Ženja. Ma naturalmente era solo un caso.

Getmanov guardò l'orologio e disse:

«Signori miei, è il mio turno di fare un salto in città. Ci sono obiezioni in merito?».

«Vada pure, non sentiremo certo la sua mancanza» gli disse Novikov.

«Poco, ma sicuro» rispose Getmanov. «Lei, poi, compagno commissario, a Kujbyšev non si annoia di certo».

Quella non era una battuta casuale.

«Come sta Evgenija Nikolaevna?» gli chiese Getmanov, in piedi accanto alla porta dello scompartimento.

Era serio, i suoi occhi non ridevano più.

«Bene, grazie, lavora molto» disse Novikov, che cercò di cambiare argomento domandando a Neudobnov: «Lei non ci vuole andare in città, Michail Petrovič?».

«Io? E a far cosa?» gli rispose Neudobnov.

Erano seduti uno accanto all'altro; Novikov ascoltava Neudobnov e intanto scorreva le sue scartoffie, le accantonava e si lasciava scappare qualche «Bene bene... Continui...».

Novikov aveva sempre fatto rapporto a superiori che scorrevano le loro carte e dicevano «Bene bene... Continui...». E ogni volta se ne risentiva e si riprometteva di evitarli, in futuro, certi comportamenti.

«Allora» disse Novikov. «Se ci servono degli ingegneri meccanici la richiesta va fatta ora, all'apposito ufficio. Esperti di mezzi su ruote ne abbiamo, ci mancano quelli per i cingolati».

«Ho già pronta la domanda. Credo sia meglio mandarla direttamente al generale, che dovrà comunque ratificarla».

«Bene bene...» rispose Novikov, che la firmò e disse: «C'è da verificare la contraerea nelle varie brigate, è possibile che ci attacchino, dopo Saratov».

«Ho già trasmesso l'ordine agli Stati maggiori».

«No, non basta. Ogni caposcaglione deve farsene carico personalmente. Voglio che mi riferiscano entro le quattro di oggi pomeriggio. Personalmente, lo ripeto».

«È arrivata la conferma della nomina di Sazonov a capo di Stato maggiore della brigata» disse Neudobnov.

«Hanno fatto presto» rispose Novikov.

Quella volta Neudobnov non distolse lo sguardo: sorrise, comprendendo

la stizza e l'imbarazzo di Novikov.

Di solito Novikov non aveva il coraggio di sostenere fino in fondo chi riteneva particolarmente adatto a un incarico di comando. Appena se ne vagliava l'affidabilità politica, lui chinava la testa e le doti militari degli interessati diventavano marginali.

Quel giorno, invece, si arrabbiò. Quel giorno decise di tenerla alta, la testa. Guardò Neudobnov e disse:

«È colpa mia. Ho immolato le capacità militari ai dati anagrafici del questionario. È un errore che correggeremo al fronte, dove la guerra non si fa con le scartoffie. Lo sbatto fuori al primo passo falso, quello lì!».

Neudobnov diede un'alzata di spalle e disse:

«Personalmente non ho nulla contro il suo calmucco, ma gli preferisco un russo. L'amicizia tra i popoli è sacra, ma capisce anche lei che nelle minoranze etniche la percentuale di detrattori, indecisi e inaffidabili è altissima».

«Ci dovevano pensare nel Trentasette» disse Novikov. «Conoscevo una persona, un certo Dmitrij Evseev. Strillava sempre: "Sono russo, io, e questo conta più di tutto!". Bene, gliel'hanno fatto vedere, quanto contava: hanno messo dentro anche lui».

«Ogni frutto ha la sua stagione» disse Neudobnov. «Da noi in galera ci finiscono i nemici, i criminali. E non il primo che capita. Eravamo bolscevichi quando abbiamo firmato la pace di Brest-Litovsk con la Germania, e siamo bolscevichi anche adesso che il compagno Stalin ci chiama a eliminare uno a uno i tedeschi che hanno occupato la nostra Patria sovietica».

E sentenziò:

«Oggi come oggi un bolscevico è prima di tutto un patriota».

A Novikov dava fastidio una cosa: mentre lui si era conquistato con fatica il proprio amor di patria nei giorni più bui della guerra, Neudobnov l'aveva trovato bell'è fatto in quei dicasteri che Novikov non bazzicava.

Parlava con Neudobnov, si arrabbiava, aveva mille cose in testa, era preoccupato. Aveva le guance infuocate, come per troppo sole o troppo vento, e il cuore che gli batteva forte, sembrava un tamburo, e non voleva calmarci.

E anche il suo reggimento pareva avanzare come il suo cuore, a tamburo battente, con gli stivali dei soldati che scandivano: Že-nja, Že-nja, Že-nja, Že-nja.

Nello scompartimento fece capolino Verškov; aveva già perdonato il suo superiore e disse suadente:

«Compagno colonnello, chiedo il permesso di comunicarle che il cuoco mi ha sfitato: sono più di due ore che le tiene il pranzo in caldo».

«Va bene, digli di portarmelo, ma alla svelta».

Subito irruppe il cuoco e, sudato, triste, felice e offeso insieme, dispose sul tavolo i piatti con i legumi marinati degli Urali.

«Per me una birra» gli disse Neudobnov, fiacco.

«Sissignore, compagno general maggiore» disse il cuoco felice.

Novikov sentì che il lungo digiuno gli aveva messo una fame tremenda, e quasi si commosse alla vista di quel ben di dio. È abituato bene il nostro comandante, pensò ricordando la minestra di lillà di poco prima.

Novikov e Neudobnov guardarono contemporaneamente fuori del finestrino: lungo i binari barcollava incespicando un carrista ubriaco retto a braccia da un gendarme con il fucile ad armacollo. Il soldato urlava come un pazzo, cercava di divincolarsi e di colpire chi lo reggeva, ma l'altro lo

teneva ben stretto; l'ubriaco doveva avere una bella confusione in testa perché a un certo punto, dimenticato il desiderio di venire alle mani, prese a baciare appassionatamente il gendarme.

«Si informi su cosa è successo e mi riferisca» disse Novikov al suo attendente.

«Bisognerebbe fucilarlo! Canaglia, indisciplinato!» disse subito Neudobnov tirando la tenda.

L'ingenuo Verškov sembrava combattuto. Prima di tutto temeva che il comandante si guastasse l'appetito. Allo stesso tempo, però, compativa il povero carrista. Beffa, incoraggiamento, solidarietà entusiasta, affetto paterno, tristezza e angoscia: quel sentimento aveva diverse sfumature.

«Signorsi, mi informo e riferisco» disse, e si inventò prontamente una storia: «Credo che la madre abiti qui... Noi russi non ci sappiamo regolare, è risaputo, lui sarà stato giù di corda, avrà voluto salutarla degnamente e avrà esagerato...».

Novikov si grattò la testa e avvicinò il piatto. Giuro che non scendo più dal treno, pensò rivolto a colei che lo stava aspettando.

Getmanov tornò poco prima che la tradotta partisse, rosso in volto, allegro; non volle mangiare niente e si limitò a comandare alla sua ordinanza di stappargli una bottiglia di gazzosa al mandarino, la sua preferita.

Si tolse gli stivali con un gemito e si accasciò sul divano, accostando meglio la porta dello scompartimento con il piede.

Raccontò a Novikov ciò che aveva sentito da un vecchio amico segretario regionale tornato il giorno prima da Mosca, dove era stato ricevuto da uno di quei personaggi che nei giorni di parata vengono ammessi al Mausoleo, ma lontano dal microfono, non accanto a Stalin. Costui non era al corrente di ogni cosa - è ovvio - e, per quanto si conoscessero dai tempi in cui l'amico era istruttore di distretto in una cittadina sulle rive del Volga, non gli aveva sicuramente detto tutto ciò che sapeva. Dal canto suo, dopo aver soppesato il proprio interlocutore su un bilancino invisibile, il segretario regionale aveva riferito al commissario Getmanov solo una piccola parte di ciò che aveva sentito. Così come Getmanov aveva riferito a Novikov solo una piccola parte di quanto appreso dall'amico segretario regionale...

Quella sera Getmanov era affabile come non lo era mai stato con Novikov. Quasi lo credesse al corrente di tutta una serie di segreti: dell'enorme potere di Malenkov o del fatto che solo Berija e Molotov potessero dare del tu a Stalin; di quanto il compagno Stalin mal sopportasse chi faceva di testa propria o del suo amore per il formaggio georgiano; o delle sue abitudini: siccome gli dolevano i denti, inzuppava il pane nel vino e, tra l'altro, era butterato perché da piccolo aveva avuto il vaiolo. Forse lo credeva informato del fatto che Molotov non era più da un pezzo il numero due del partito e che ultimamente nemmeno Chruščëv godeva troppo dei favori di Stalin, il quale di recente l'aveva persino insultato alla radio.

Tanta fiducia nel parlare delle supreme sfere governative - di Stalin che aveva riso facendosi il segno della croce mentre parlava con Churchill o del suo scontento per l'eccessiva baldanza di uno dei suoi marescialli - ebbene, questi aneddoti sembravano contare molto più delle notizie ricevute dall'uomo ammesso al Mausoleo - si passava all'attacco! -, un annuncio che Novikov aveva tanto atteso e persino intuito. E con un sorrisetto sciocco ma compiaciuto di cui era il primo a vergognarsi, pensò: Ormai faccio parte della nomenklatura...

Di lì a poco la tradotta si mosse senza squilli né campanelli d'avviso.

Novikov uscì dallo scompartimento, andò sulla piattaforma del vagone, aprì lo sportello e fissò le tenebre che incombevano sulla città. E di nuovo la fanteria batteva il passo: Že-nja, Že-nja, Že-nja, Že-nja. Dalla locomotiva, tra il fracasso delle ruote e il rombo del motore, giungeva la nenia della *Canzone di Ermak*.

Il frastuono delle ruote contro l'acciaio dei binari, lo sferragliare dei vagoni che portavano al fronte i colossi metallici dei blindati, quelle voci giovani mescolate al vento freddo del Volga e all'immenso cielo stellato - tutto lo colpiva in modo diverso rispetto a prima, rispetto all'anno che era trascorso dall'inizio della guerra. Novikov era consapevole della propria forza bruta e minacciosa di combattente, e nel suo cuore si era accesa una gioia superba, una felicità altera e crudele insieme: era come se la guerra avesse cambiato volto, e quel nuovo volto non era solo una maschera di dolore e di odio... Il canto triste e cupo che saliva dalle tenebre ora risuonava minaccioso, fiero.

Stranamente, però, quella gioia non disponeva alla bontà né al perdono. Era una gioia che aizzava l'odio, la rabbia, la voglia di mostrare i muscoli, di distruggere qualunque ostacolo si frapponesse sul suo cammino.

Tornò nello scompartimento, e così come poco prima era stato avvolto dall'incanto di quella notte d'autunno, ora ad avvolgerlo furono il calore eccessivo, il fumo delle sigarette, l'odore di carne cotta, di cera fusa e di sudore di ufficiali pasciuti. Getmanov, con il pigiama aperto sul petto bianco, era disteso sul divano.

«Una partitella a domino? Il generale, qua, è dei nostri».

«Perché no» rispose Novikov.

Getmanov soffocò un rutto:

«Ho paura di covare un'ulcera. Appena mangio qualcosa sento un gran bruciore».

«Era meglio se non spediva il dottore sull'altro treno» disse Novikov.

Quando volevo Darenskij, pensò, prendendosela con se stesso, Fedorenko ha storto la bocca e io ho obbedito. L'ho detto a Getmanov e Neudobnov e hanno storto la bocca anche loro: Quello è stato dentro, non va bene... E mi sono preso paura. Ho fatto il nome di Basangov: Quello non è russo, non va bene... E ho obbedito un'altra volta... Ci credo o no a quel che dico? Poi guardò Getmanov e portando all'estremo il suo ragionamento pensò: Oggi non me lo ha ancora offerto, il mio cognac, ma se domani arrivasse la mia donna, sono sicuro che proverebbe a portarsela a letto.

Non dubitava che sarebbe toccato a lui di spezzare le reni all'invasore tedesco, perché allora quando parlava con Getmanov e Neudobnov continuava a sentirsi debole, intimidito?

Era un giorno felice, eppure Novikov sentiva montare dentro di sé la rabbia per gli anni passati, per una situazione divenuta ormai usuale, in cui ragazzetti ignari dell'arte della guerra ma avvezzi al potere, alla pancia piena e alle onorificenze, ascoltavano le sue relazioni, gli facevano la grazia di procurargli una stanzetta negli alloggi degli ufficiali e gli elargivano qualche incentivo. Sopra di lui c'erano sempre persone che non distinguevano i calibri delle armi, non sapevano leggere una mappa e nemmeno i discorsi che altri scrivevano per loro, che sbagliavano gli accenti nelle parole o le usavano a sproposito. La loro ignoranza non dipendeva da origini modeste, operaie: anche suo padre era minatore, e minatori erano suo nonno e suo fratello. La forza di quelle persone era proprio l'ignoranza, si scopriva a pensare certe volte, l'ignoranza e non l'istruzione; così come il parlare correttamente, una certa preparazione e

l'amore per la lettura erano la sua debolezza. Prima della guerra pensava che quella gente fosse più decisa di lui, più determinata. Ma la guerra aveva dimostrato che così non era.

La guerra l'aveva promosso a un'alta carica. Ma non per questo Novikov era passato fra i signori e padroni. Come prima, continuava a piegarsi a una forza che percepiva continuamente, ma che non riusciva a comprendere. E i latori di quella forza erano i due uomini ai suoi ordini e che di dare ordini non avevano alcun diritto. Novikov gongolava ogni volta che Getmanov gli raccontava del mondo che era il cuore palpitante di quella forza a cui era impossibile non sottomettersi.

La guerra avrebbe dimostrato a chi doveva dire grazie la Russia, se ai Novikov o ai Getmanov.

I suoi sogni si erano realizzati: la donna che aveva amato per anni sarebbe diventata sua moglie... E quel giorno i suoi blindati avevano avuto ordine di muovere su Stalingrado.

«Sa una cosa, Pëtr Pavlovič?» disse all'improvviso Getmanov. «Mentre lei era in città io e il colonnello abbiamo avuto una discussione».

Si staccò dallo schienale del divano, bevve un sorso di birra e continuò:

«Sono una persona semplice e glielo dirò francamente: l'argomento è stato la compagna Šapošnikova. Nel Trentasette il fratello ha fatto un bello scivolone» e Getmanov indicò col dito verso il pavimento. «Neudobnov l'ha conosciuto. Io, invece, ho conosciuto il primo marito di lei, quel Krymov che, diciamocelo, s'è salvato per miracolo. Lavorava per il Comitato centrale, faceva conferenze. Neudobnov, qui, sostiene che lei, godendo della fiducia del popolo sovietico e del compagno Stalin, fa male a legarsi a una donna politicamente ambigua».

«E perché il generale si immischia nella mia vita privata?» sbottò Novikov.

«È quel che dico anch'io» rispose Getmanov. «Sono cascami del Trentasette, bisogna avere vedute più ampie. Lei, però, non ha capito quel che intendevo. Neudobnov è una persona straordinaria, di un'onestà cristallina, un comunista inflessibile di forgia staliniana. Ma un difettuccio ce l'ha: non riesce a cogliere i germogli del nuovo, non li sente. L'essenziale, per lui, è citare i classici. Mentre non sempre coglie quel che gli insegna la vita. A furia di citazioni, certe volte sembra non sapere e non capire in che paese vive. Mentre la guerra ci sta insegnando molte cose. Il generale Rokossovskij, il generale Gorbato, il generale Pultus, il generale Belov sono stati tutti in galera. Però il compagno Stalin ha ritenuto opportuno affidare loro il comando. Oggi sono stato a trovare Mitrič; mi ha raccontato che Rokossovskij è passato direttamente da prigioniero di un lager a comandante d'armata. Si stava lavando le pezze da piedi nella baracca quando sono corsi da lui: "Muoviti, svelto!". Accidenti, si sarà detto, neanche mi lasciano finire il bucato. Il giorno prima l'avevano interrogato e s'era anche preso qualche bastonata. E invece lo hanno caricato su un Douglas e l'hanno portato al Cremlino. Qualcosa dovremmo pur imparare, da certe situazioni, no? E invece il nostro Neudobnov è un entusiasta del Trentasette, un dogmatico che non ne vuole sapere di abbandonare certe posizioni. Nessuno sa che cosa abbia fatto il fratello di Evgenija Nikolaevna, magari il compagno Berija avrebbe liberato anche lui, adesso, e gli avrebbe affidato un'armata... Krymov, per esempio, è con le truppe. Ha la tessera di partito, è uno a posto. Dov'è il problema?».

Furono proprio quelle parole a far esplodere Novikov.

«E chi se ne frega, accidenti!» tuonò, meravigliandosi per primo di

sentire certe pieghe nella sua voce. «Cosa vuole che mi importi se Šapošnikov era o non era un nemico! Non l'ho mai visto, io! E nemmeno mi importa se di un articolo di quel Krymov Trockij ha detto che era scritto nel marmo. Cosa volete che me ne freggi? Era scritto nel marmo? Buon per lui. Ma che fosse pure il cocco di Trockij, di Rykov, di Bucharin e Puškin messi insieme! Che c'entro io? Non li ho letti, i suoi articoli di marmo. E nemmeno Evgenija Nikolaevna ha niente da spartire con lui. Non ci lavorava lei, al Komintern, fino al Trentasette! Comandare è facile, ma provate a combattere, compagni cari, provate a rimboccarvi le maniche! Adesso basta! Ne ho piene le tasche!».

Era tutto rosso, il cuore gli batteva all'impazzata, i suoi pensieri erano lucidi, chiari, cattivi, ma in testa aveva solo nebbia: Ženja, Ženja, Ženja.

Si ascoltava parlare e si stupiva di essersi rivolto a quel modo, per la prima volta nella vita, senza timori, liberamente, a un pezzo grosso del partito. Guardò Getmanov e provò una grande gioia, più forte del rimorso e della paura.

Il commissario si alzò di scatto dal divano, allargò le braccia grasse e disse:

«Fatti abbracciare, Pëtr Pavlovič! Tu sì che sei un uomo!».

Confuso, Novikov lo abbracciò, si baciaron e Getmanov strillò per il corridoio:

«Portaci il cognac, Verškov! Il comandante e il commissario vogliono brindare alla loro amicizia!».

Fatto, pensò compiaciuta Evgenija Nikolaevna quando ebbe finito di pulire la stanza, quasi che insieme alla sua camera – dove aveva rifatto il letto e sprimacciato il cuscino – avesse riordinato anche il suo cuore. Eppure, una volta tirata via la cenere da vicino al letto e raccolto l'ultimo mozzicone da un angolo dello scaffale, Ženja capì che era solo un'illusione, e che l'unica cosa di cui aveva davvero bisogno era Novikov. Provò il desiderio di raccontare ciò che le era successo a Sof'ja Levinton. A lei e non a sua madre, né a sua sorella. Perché? Non avrebbe saputo dirlo con precisione...

«Ah, Sof'ja mia, mia piccola Levinton...» le uscì detto ad alta voce.

Poi pensò che Marusja, sua sorella, non c'era più.

Si rendeva conto di non poter più vivere senza Novikov, ma batté con forza il pugno sul tavolo. «Un corno!» disse. «Non ho bisogno di nessuno, io!». Poi, però, si inginocchiò proprio là dove fino a poco prima c'era stato il capotto di lui, e disse: «Non morire...».

Tutta scena... Sono solo una donnaccia, pensò subito dopo.

Voleva ferirsi, e allora inscenò un dialogo muto con una strana creatura, un essere vile e perfido di sesso indistinto:

«Si annoia senza un uomo accanto, la signora; è abituata ai vizi, lei, ma di questi tempi... Un merlo l'ha piantato, certo. Del resto, cosa se ne faceva di quel Krymov che anche il partito voleva sbattere fuori? Si sposa un comandante, adesso. Capito chi s'è presa? Un pezzo d'uomo, per di più! Ci credo che le manca... Però, cara mia, come te lo tieni stretto se gli hai già dato quel che voleva? Sai cosa succederà adesso? Notti in bianco a chiedersi se te l'hanno già ammazzato o se si è trovato una marconista diciannovenne...» e quasi avesse intuito un pensiero che nemmeno lei osava confessare a se stessa, quell'essere perfido e cinico concluse: «Su su, che fra poco sarai con lui».

Non riusciva a capire perché non amasse più Krymov. Però era felice, e dunque poco importava.

Poi, di colpo, un pensiero: era Krymov a impedirle di essere felice. Si infilava tra lei e Novikov, avvelenava la sua felicità. Insisteva a rovinarle la vita. Perché doveva sempre soffrire, perché tutti quei rimorsi? Non lo amava più, e allora? Che cosa pretendeva, perché continuava a perseguitarla? Aveva tutti i diritti di essere felice, lei, di amare chi voleva. Perché, poi, si ostinava a vedere in Krymov un essere debole, indifeso, perso, solo? Non era così debole, in fondo! E nemmeno così buono!

Era arrabbiata con lui. No, no che non gli avrebbe sacrificato la sua felicità... A quell'uomo crudele, ottuso, inflessibile e fanatico. Non si era mai rassegnata alla sua indifferenza per il dolore altrui. A lei, ai suoi genitori, sembrava inammissibile... «Nessuna pietà per i kulaki» diceva lui mentre decine di migliaia di donne e bambini morivano straziati dalla fame nelle campagne russe e ucraine. «In prigionie finisce chi se lo merita» sosteneva ai tempi di Jagoda ed Ežov. Quando Aleksandra Vladimirovna raccontava che nel 1918, a Kamyšin, mercanti e possidenti erano stati caricati con mogli e figli su una chiatta fatta affondare nel Volga – e tra di

loro c'erano anche i compagni e le compagne di scuola di Marusja: i Minaev, i Gorbunov, i Kasatkin, i Sapožnikov -, Krymov era sbottato, rabbioso: «E cosa voleva che gli facessimo, ai nemici della nostra rivoluzione? Che li rimpinzassimo di tè e pasticcini?». Perché non doveva avere diritto a un po' di felicità? Per quale motivo doveva soffrire e provare compassione per una persona che non ne aveva mai avuta, per i deboli?

Tuttavia, pur arrabbiata e incattivita, in fondo al cuore Ženja sapeva di avere torto, sapeva che Krymov non era poi così malvagio.

Si tolse la gonna pesante che aveva barattato al mercato di Kujbyšev e indossò un vestito leggero, l'unico che aveva salvato dall'incendio di Stalingrado la sera in cui lei e Novikov erano rimasti sul lungofiume, vicino al monumento a Chol'zunov.

Poco prima che la deportassero, aveva chiesto a Jenny Heinrichovna se si fosse mai innamorata. «Sì, di un ragazzino con i boccoli d'oro e gli occhi azzurri» aveva risposto lei, imbarazzata. «Portava una giacchetta di velluto con il colletto bianco. Avevo undici anni e non gli ho mai parlato». Dov'era, adesso, quel ragazzino coi boccoli e la giacca di velluto? E dov'era Jenny Heinrichovna?

Evgenija Nikolaevna si sedette sul letto, guardò l'orologio. Di solito verso quell'ora passava Šarogorodskij. Ma date le circostanze non aveva voglia di conversazioni argute.

Si infilò il cappotto in fretta e furia, mise il fazzoletto. Non aveva senso, il treno era partito da un pezzo.

Fuori della stazione brulicava una folla di persone sedute su sacchi e fagotti. Evgenija Nikolaevna vagava nelle stradine adiacenti; una donna le chiese se aveva da vendere i buoni del razionamento per il pane, un'altra quelli per i biglietti del treno... Alcuni la guardavano con sospetto, mezzo assonnati. Sul primo binario passò, pesante, un treno merci, i muri della stazione sussultarono, i vetri tintinnarono alle finestre. Anche il suo cuore ebbe un fremito, o così le parve. Accanto al cancello della stazione sfilavano i vagoni scoperti che trasportavano i blindati.

La colse, improvvisa, una grande felicità. E intanto i blindati passavano, e i soldati con l'elmetto e il mitra al collo sembravano statue.

Prese la via di casa con le braccia ciondoloni come una bambina, con il cappotto sbottonato, accarezzandosi il vestito leggero. Il sole della sera illuminò di colpo la strada, e quella città polverosa, fredda, cattiva e malridotta che aspettava l'inverno le sembrò maestosa, rosea, piena di luce. Entrò in casa e Glafira Dmitrievna, la responsabile del palazzo che quella mattina in corridoio aveva visto il colonnello venuto a trovarla, le fece un sorrisetto e disse:

«C'è una lettera per lei».

La fortuna comincia a girare, pensò Ženja, e aprì la busta; la lettera veniva da Kazan'. Era di sua madre.

Lesse le prime righe e le uscì un grido, sommerso.

«Tolja, Tolja!» chiamò sgomenta.

L'idea che aveva fulminato Štrum una notte per strada divenne la base della sua nuova teoria. Le equazioni desunte in qualche settimana di lavoro non ampliavano la teoria classica accettata dai fisici, non la integravano. Al contrario, la rendevano un caso particolare della nuova e più ampia variante da lui elaborata; le sue equazioni assorbivano quella che per tutti era una teoria conclusa.

Per qualche tempo Štrum smise di andare in Istituto, e fu Sokolov a dirigere il laboratorio. Non usciva quasi di casa, faceva avanti e indietro nella sua stanza o se ne stava ore e ore alla scrivania. Certe volte, la sera, usciva a passeggiare, ma sceglieva le stradine buie intorno alla stazione per non imbattersi in qualche conoscente. A casa conduceva la solita vita: mangiava, si lavava, azzardava qualche battuta a tavola, leggeva i giornali, ascoltava i bollettini di guerra del Sovinformbjuro, bisticciava con Nadja, chiedeva notizie del lavoro ad Aleksandra Vladimirovna, parlava con la moglie.

Ljudmila Nikolaevna si era resa conto che il marito aveva cominciato a somigliarle: anche lui compiva meccanicamente i gesti quotidiani, estraniandosi da una vita che gli era facile vivere solo perché la faceva da sempre. Ma non bastò nemmeno questo a riavvicinarli: la somiglianza era solo apparente. Le ragioni di tanta estraneità erano diametralmente opposte: la vita e la morte.

Štrum non dubitava dei risultati ottenuti. Tanta fiducia nelle proprie forze non era mai stata una sua prerogativa. Tuttavia, ora che aveva formulato la teoria scientifica più importante della sua vita, non aveva il minimo dubbio che fosse esatta. L'aveva capito subito che era giusta, senza i soliti dubbi e tentennamenti, e l'aveva capito nel momento stesso in cui aveva concepito un sistema di equazioni in grado di interpretare diversamente un vasto insieme di fenomeni fisici.

Ne era sicuro anche adesso che tirava le somme di un complicatissimo lavoro matematico, verificando e riverificando l'iter dei suoi ragionamenti; e ne era sicuro come quando era stato fulminato da un'improvvisa intuizione in una strada deserta.

Aveva provato a capire per quali vie ci fosse arrivato. Esteriormente sembrava tutto piuttosto semplice.

Gli esperimenti in laboratorio avrebbero dovuto confermare le ipotesi della teoria originaria. Ma così non era stato. Com'è ovvio, l'incongruenza fra i risultati sperimentali e la teoria aveva suscitato qualche dubbio riguardo alla precisione degli esperimenti. La teoria - desunta in decenni di studi da diversi ricercatori e in grado di spiegare molti nuovi studi sperimentali - pareva intoccabile. Ma gli esperimenti, ripetuti più volte, continuavano a dimostrare che le deviazioni subite dalle particelle cariche coinvolte nell'interazione nucleare non soddisfacevano le ipotesi teoriche. Eventuali rettifiche, per quanto generose, imputabili a esperimenti imperfetti, strumenti di misurazione imprecisi o fotoemulsioni scadenti utilizzate per fotografare le fissioni nucleari non erano comunque bastate a spiegare una tale discordanza. I risultati sperimentali non erano da mettere

in dubbio. Štrum aveva allora cercato di rattoppare la teoria introducendo dei postulati che gli permettessero di sottometterle il materiale sperimentale ottenuto in laboratorio. Ogni sua azione derivava da un'ammissione fondamentale: la teoria doveva essere desunta dalla pratica, e dunque la pratica, l'esperimento, non poteva contraddire la teoria. Il lavoro svolto per trovare un legame tra la teoria e i nuovi esperimenti era stato enorme e vano. La teoria rattoppata, da cui sembrava impensabile staccarsi e a cui non si voleva rinunciare, si ostinava a non spiegare i nuovi dati, che insistevano a contraddirla. Con o senza toppe, restava inutilizzabile.

Proprio allora sopraggiunse la novità! E Štrum strappò le mostrine ai generali!

La vecchia teoria non era più la base, il fondamento, l'intero concluso. Non era sbagliata e non era ingannevole, no, ma era solo una piccola parte della nuova... La vedova porporata aveva dovuto chinare il capo di fronte alla nuova imperatrice.³⁷ E tutto in un lampo.

Quando Štrum provò a pensare a come la nuova teoria fosse balenata nel suo cervello, un fatto inatteso lo colpì.

Non c'era alcuna connessione logica fra teoria e pratica. A un certo punto le tracce svanivano e la strada percorsa era impossibile da individuare.

Štrum aveva sempre creduto che la teoria scaturisse dall'esperienza, che ne fosse figlia. Le contraddizioni fra la teoria e i nuovi dati sperimentali, pensava Štrum, avrebbero condotto naturalmente a una teoria nuova e più ampia.

E invece, caso strano, si era dovuto convincere che non era andata affatto così. Aveva trovato quel che cercava nel momento stesso in cui aveva rinunciato a collegare la teoria agli esperimenti e gli esperimenti alla teoria.

La nuova teoria non era figlia della pratica, ma del cervello di Štrum. E lo capiva con estrema, straordinaria chiarezza. Il nuovo era nato liberamente. L'aveva partorito la sua testa. La logica della teoria, i suoi nessi causali non si dovevano agli esperimenti di Markov in laboratorio. Parevano nati da soli, da un libero guizzo del pensiero, ed era stato quel guizzo – avulso dall'esperimento – a far sì che il ricco materiale di laboratorio, nuovo e vecchio, ottenesse una spiegazione.

L'esperimento era la spinta esterna che aveva messo in moto il pensiero. Ma non ne aveva determinato il contenuto.

Era stupefacente...

La testa di Štrum traboccava di relazioni matematiche, differenziali, leggi della probabilità, regole d'algebra superiore e di teoria dei numeri. Legami matematici che esistevano per conto proprio, nel vuoto, nel nulla, fuori dal mondo dei nuclei atomici e delle stelle, fuori dai campi elettromagnetici e gravitazionali, fuori dallo spazio e dal tempo, dalla storia dell'umanità e dalle epoche geologiche... Ma dentro la sua testa.

La testa di Štrum traboccava anche di altre leggi e altri nessi: interazioni quantistiche, campi di forze, costanti in grado di fissare la sostanza viva dei processi nucleari, la propagazione della luce, la contrazione e la dilatazione dello spazio e del tempo. Che strano! Nella sua testa di fisico teorico i processi del mondo materiale erano solo un riflesso delle leggi generate nel deserto della matematica; non era la matematica a rispecchiare il mondo, ma il mondo a essere una proiezione dei differenziali, un riflesso della matematica...

E allo stesso tempo la sua testa traboccava dei risultati di calcolatori e

strumenti vari, delle linee tratteggiate che definivano il movimento delle particelle e delle fissioni nucleari nell'emulsione e sulla carta fotografica...

E traboccava anche del fruscio delle foglie e della luce della luna, della minestra di miglio e del crepitare del fuoco nella stufa, di melodie e latrati, del *senatus populusque romanus* e dei bollettini di guerra, dell'odiata schiavitù e degli amati semi di zucca...

Da quel groviglio era uscita la teoria, affiorando, emergendo da recessi in cui non esistevano né la matematica, né la fisica, né gli esperimenti di laboratorio, né la vita e ciò che comportava; dove non c'era la coscienza, ma la torba infiammabile del subcosciente...

Slegata dal mondo, la logica matematica si era riflessa, espressa e incarnata in una teoria fisica reale, e la teoria aveva subito aderito con divina precisione al complesso ricamo tratteggiato della carta fotografica.

E guardando i differenziali e i fogli di carta fotografica che confermavano la verità da lui partorita, l'uomo nella cui testa tutto questo era accaduto singhiozzava e asciugava le lacrime dai suoi occhi felici...

Eppure, se non fosse stato per gli esperimenti falliti, per il caos e la confusione, lui e Sokolov avrebbero continuato a rappezzare e rattoppare la vecchia teoria, perseverando nell'errore.

Che gioia: la loro ostinazione aveva avuto la meglio sul caos.

E sebbene la nuova teoria fosse figlia del cervello di Štrum, aveva comunque a che fare con gli esperimenti di Markov. Anche perché, se al mondo non fossero esistiti atomi e nuclei, anche il cervello umano ne sarebbe stato privo. E se non ci fossero stati il brillantissimo Markov, il fisico meccanico Nozdrin o i fratelli Petuškov, grandi soffiatori di vetro, se non fossero esistiti la Centrale elettrica di Mosca, gli altiforni e i produttori di reattivi puri, non sarebbe esistita nemmeno la matematica, oracolo della realtà nella testa del fisico teorico.

Štrum si stupiva di aver raggiunto il suo massimo successo scientifico in un momento in cui il dolore lo sconvolgeva e l'angoscia gli soffocava il cervello. Com'era potuto succedere?

E perché mai era stato proprio dopo quelle conversazioni pericolose, ardite e intelligenti - che lo mettevano in agitazione e nulla avevano da spartire con il suo lavoro - che quanto sembrava non avere soluzione l'aveva trovata all'improvviso, in pochi attimi? Era solo un caso, certamente.

Non era facile da capire...

Il lavoro era concluso e Štrum ebbe voglia di parlarne con qualcuno; fino a quel momento non si era mai chiesto a chi l'avrebbe confidato.

Avrebbe voluto vedere Sokolov e scrivere a Čepyžyn, provò a immaginarsi come Ioffe, Mandel'stam, Landau, Tamm e Kurčatov avrebbero accolto le sue equazioni, come avrebbero reagito i suoi collaboratori in laboratorio e anche più su, che impressione avrebbero fatto a tutta Leningrado. Pensò al titolo da dare all'articolo che avrebbe pubblicato. E pensò anche a cosa avrebbero detto il grande danese e Fermi. Magari l'avrebbe letto anche Einstein, il suo testo, e magari gli avrebbe anche scritto due righe. E chissà chi l'avrebbe confutata, la sua teoria, e quali questioni avrebbe contribuito a risolvere...

Non aveva voglia di parlarne alla moglie. Di solito prima di spedire una lettera di lavoro la leggeva sempre a Ljudmila, e quando incontrava un conoscente, il primo pensiero era per lei, per la meraviglia con cui avrebbe appreso la notizia. Se poi litigava con il direttore di Istituto e gli rispondeva in malo modo, pensava subito a quando avrebbe raccontato a Ljudmila di

come lo aveva messo a tacere. Non si immaginava di poter andare al cinema o a teatro senza che lei fosse al suo fianco per sussurrarle: «Che boiata, accidenti!». Divideva con lei ogni recondito timore: «Sai, credo proprio d'essere un idiota» le diceva quand'era ancora studente.

E perché, invece, adesso non fiatava? Un tempo, forse, la voglia di condividere la sua vita con Ljudmila nasceva dalla convinzione che lei vivesse della vita di lui più che della propria, che la vita di lui fosse anche la sua. Forse ora non ne era più così certo. Ma era lei a non amarlo più o era lui che aveva smesso di amarla?

Eppure, quasi suo malgrado, finì per parlarle del suo lavoro.

«È una sensazione straordinaria,» disse «qualunque cosa mi succeda, adesso so di non aver vissuto invano. Capisci? Per la prima volta in vita mia non ho paura di morire. Potrei crepare qui, adesso, perché tanto lei è nata, esiste!».

E indicò un foglio sulla sua scrivania.

«Non esagero: è un nuovo modo di guardare alla natura delle forze nucleari, è un principio nuovo, davvero, la chiave per aprire molte porte sbarrate... Riesci a capire? Da piccolo... Anzi no, è una sensazione diversa, è come se da una pozza di acqua cheta e scura affiorasse di colpo una ninfea... Dio, Dio mio...».

«Sono molto felice, Viktor, molto» gli disse lei, e sorrise.

Ma aveva altro per la testa, la gioia e il turbamento di lui non la sfioravano, e Štrum se ne accorse.

Ljudmila non riferì né alla madre né a Nadja quel che lui le aveva detto; se ne dimenticò subito, probabilmente.

Quella sera Štrum andò da Sokolov.

Aveva voglia di parlargli, e non soltanto del suo lavoro. Voleva confidarsi. Il caro Pëtr Lavrent'evič avrebbe capito perché era intelligente, ma anche perché aveva un cuore buono e puro.

Al tempo stesso, però, temeva che Sokolov lo rimproverasse, che gli rinfacciasse la passata pavidità. A Sokolov piaceva giudicare i comportamenti altrui e impartire pompose ramanzine.

Era un po' che non andava a fargli visita. Gli altri dovevano essersi ritrovati almeno un paio di volte, nel frattempo. Si immaginò per un attimo gli occhi sporgenti di Mad'jarov. Che coraggio, accidenti, pensò. Era strano che in tutto quel tempo non avesse mai ripensato alle loro adunate serali. A dire il vero, forse avrebbe preferito continuare a non pensarci. Quei discorsi notturni erano associati a un senso di angoscia e di paura, al presentimento di future, inevitabili, disgrazie. Avevano passato il segno, signori. E infatti nonostante loro, uccelli del malaugurio, Stalingrado resisteva, i tedeschi erano stati fermati e gli sfollati facevano ritorno a Mosca.

Il giorno prima aveva detto a Ljudmila che non aveva più paura di morire. A spaventarla, piuttosto, era il ricordo del suo blaterare. Quante ne aveva dette, quel Mad'jarov! Tremendo. E tremendi erano anche i sospetti di Karimov. E se davvero Mad'jarov fosse stato un provocatore?

Non ho paura di morire, io, come no, pensò Štrum. Soprattutto adesso, da proletario che ha da perdere qualcosa in più delle sue catene.

Sokolov era in giacca da camera, seduto alla sua scrivania e leggeva un libro.

«Dov'è Mar'ja Ivanovna?» chiese stupito Štrum, meravigliandosi per primo del suo stupore. Sembrava quasi che volesse parlare di fisica teorica con lei, e non con il marito, tanto era disorientato dalla sua assenza.

Sokolov ripose gli occhiali nell'astuccio, sorrise e disse:

«Non è che sia tenuta a restarsene sempre in casa...».

E allora, ingarbugliandosi con le parole, tra colpi di tosse, sospiri e turbamenti, Štrum cominciò a esporre a Sokolov le sue idee, le sue equazioni.

Era il primo a cui rivelava i suoi pensieri, e per Štrum fu come rivivere l'impresa appena compiuta.

«Questo è tutto» disse, e la voce gli si spezzò. Sokolov era emozionato, se n'era accorto.

Non parlarono per qualche istante, e quel silenzio gli parve meraviglioso. Era seduto a capo chino, con la fronte aggrottata, e scuoteva tristemente la testa. Alla fine osò un'occhiata rapida, furtiva a Sokolov e gli parve di vedere che l'amico aveva gli occhi lucidi.

Erano due uomini seduti in una misera stanzetta durante una guerra tremenda che coinvolgeva il mondo intero; ma quei due uomini erano legati come per incanto ad altri uomini che vivevano in altri paesi - o che erano vissuti secoli prima di loro - e la cui mente lucida aspirava a quanto di sommo e di sublime è scritto che l'uomo compia.

Štrum voleva che Sokolov continuasse a non parlare. C'era qualcosa di divino, in quel silenzio...

Tacquero a lungo. Poi Sokolov si avvicinò a Štrum, gli posò una mano sulla spalla e Viktor Pavlovič sentì di non poter più trattenere le lacrime.

«È meraviglioso, incredibile, stupefacente» disse Pëtr Lavrent'evič. «Le mie più sentite felicitazioni. Che forza straordinaria, che logica raffinata! Le sue deduzioni sono perfette anche da un punto di vista estetico».

Scosso, Štrum pensò: Dio mio, è pane, questo. Cosa c'entra l'estetica?

«Ha visto che si sbagliava a perdersi d'animo, Viktor Pavlovič?» disse Sokolov. «A voler rimandare tutto al nostro rientro a Mosca?». E con il tono insopportabile del catechista attaccò: «A lei fanno difetto la fiducia e la pazienza. E questo va spesso a suo detrimento...».

«Già» disse frettoloso Štrum. «Lo so. Quel vicolo cieco è stato durissimo, mi mancava l'aria».

Ma ormai Sokolov era lanciato nei suoi ragionamenti, e per quanto avesse colto al volo l'importanza dell'opera di Štrum e l'avesse lodata con fior di superlativi, a Štrum non piacque ciò che sentì. Non amava le lodi in genere, le riteneva inutili al mestiere.

«Il suo lavoro è foriero di risultati clamorosi...». Foriero? Che parola sciocca. Štrum lo sapeva da solo che il suo lavoro sarebbe stato «foriero» di risultati. E poi no, un momento. Il suo lavoro era già un risultato, che c'era ancora da essere forieri? «Ha utilizzato un metodo originalissimo...». Non c'entrava nulla, l'originalità. Era pane, pane nero.

Štrum cambiò discorso, gli chiese del laboratorio.

«A proposito, dimenticavo di dirle che mi hanno scritto dagli Urali: sono in ritardo con la consegna».

«Quando la macchina arriverà,» disse Sokolov «noi saremo già a Mosca. La cosa ha i suoi vantaggi, però. Qui a Kazan' non l'avremmo montato comunque, l'apparecchio, e ci avrebbero accusato di rallentare i lavori».

Sokolov spese fior di parole sul laboratorio e il programma da svolgere. E per quanto fosse stato proprio lui a cambiare argomento, Štrum si risentì che l'amico l'avesse assecondato con tanta facilità.

In quegli attimi sentì fortissima la propria solitudine.

Stavano parlando di qualcosa di inestimabile, di molto più importante della routine dell'Istituto, come faceva Sokolov a non capirlo?

Molto probabilmente era la sua scoperta scientifica più grande, in grado di influenzare le teorie altrui. Sokolov intuì forse dall'espressione di Štrum di essere passato con troppa disinvoltura a questioni più spicciole.

«È curioso,» disse «lei ha confermato in modo completamente diverso la questione dei neutroni e del nucleo pesante» e con la mano imitò una slitta che scivolava, precipitosa ma fluida, lungo un pendio. «E il nuovo apparecchio ci tornerà davvero utile».

«Probabile» disse Štrum. «Ma mi pare un dettaglio».

«Non dica così» ribatté Sokolov. «È un dettaglio notevole, un'energia gigantesca, ne convenga».

«Ma sì, chi se ne importa» disse Štrum. «Quel che davvero conta è che il modo di guardare alla natura delle microforze è cambiato. Qualcuno ne sarà felice e altri smetteranno di brancolare nel buio».

«Felice, come no» disse Sokolov. «Felice come uno sportivo quando è qualun altro a stabilire un record».

Štrum non rispose. Ne avevano discusso di recente, in laboratorio.

Savost'janov aveva cercato di convincerli che il lavoro dello scienziato non era diverso dall'allenamento di uno sportivo, che anche gli scienziati si preparano e si allenano e che la tensione necessaria a risolvere i problemi scientifici assomiglia alla tensione sportiva. Per gli uni come per gli altri è tutta una questione di record.

Štrum, e soprattutto Sokolov, si erano molto arrabbiati.

Sokolov si era lanciato in uno dei suoi monologhi, dando a Savost'janov del «giovincello cinico». A sentir lui, la scienza era quasi una religione e nel lavoro scientifico l'uomo esprimeva la propria volontà di divina onnipotenza.

Anche Štrum ce l'aveva con Savost'janov, ma non perché pensava avesse torto. Anzi, certe volte pure lui provava una gioia, un'ansia e un odio che avevano molto di sportivo.

Sapeva anche, però, che la vanità, l'invidia, la passione, la voglia di stabilire record e l'ansia agonistica non erano la sostanza, ma la superficie del suo rapporto con la scienza. E se ce l'aveva con Savost'janov era, sì, perché aveva ragione, ma anche perché aveva torto.

Non aveva mai parlato a nessuno, nemmeno alla moglie, di quel che davvero provava per la scienza, di un sentimento sbocciato in un cuore ancora giovane. E gli aveva fatto piacere che, litigando con Savost'janov, Sokolov avesse trovato parole tanto giuste e belle.

Allora perché anche lui, in quel momento, sosteneva che gli scienziati erano come gli sportivi? Perché? A che scopo l'aveva detto, soprattutto in un momento tanto particolare per Štrum?

Smarrito, confuso, offeso, gli chiese a bruciapelo:

«Lei non è forse felice di ciò che abbiamo detto anche se il record l'ha stabilito qualcun altro?».

Sokolov stava pensando a quanto fosse semplice, ovvia quasi, la soluzione di Štrum; anche lui ce l'aveva in testa, anche lui avrebbe potuto arrivarci.

E disse:

«Tanto quanto Lorentz fu felice che Einstein avesse rimaneggiato le sue equazioni».

Una tale, candida, confessione fece pentire Štrum del proprio livore.

Ma poi Sokolov aggiunse:

«Scherzo, è ovvio. Lorentz non c'entra. E io non la penso come lui. Eppure, anche se la penso diversamente, io ho ragione e lei ha torto».

«Ovvio, ovvio» disse Štrum, ma la rabbia non passava; era decisamente

convinto che Sokolov la pensasse proprio come Lorentz.

Oggi non è sincero, pensò Štrum. Ma è puro come un bambino e non sa mentire, si vede subito.

«Il sabato è ancora serata di ritrovo, qui da lei?» gli chiese.

Sokolov arricciò il grosso naso da brigante, parve sul punto di dire qualcosa, ma poi non fiatò.

Štrum lo interrogò con gli occhi.

Sokolov disse:

«Inter nos, Viktor Pavlovič, i nostri tè serali non mi piacciono più».

E allora fu lui a rivolgere a Štrum uno sguardo interrogativo e ad aggiungere, nonostante l'altro non avesse proferito parola:

«Mi chiede perché? Credo che sappia già la risposta... Non si trattava di qualche battuta di spirito. Parlavamo troppo».

«Lei no di certo» disse Štrum. «Lei restava in silenzio».

«È proprio questo il punto».

«E allora facciamo a casa mia, ne sarei lieto» disse Štrum.

Da non crederci! Nemmeno lui era sincero! Perché mentiva? Perché discuteva con Sokolov mentre in cuor suo era d'accordo con lui? Le temeva anche lui, quelle serate, e anche lui ne avrebbe fatto volentieri a meno.

«Da lei, e perché?» chiese Sokolov. «Non è questo il punto. Guardi, sarò franco. Ho litigato con mio cognato, nonché principale oratore. Con Mad'jarov».

Štrum aveva una gran voglia di chiedergli se avrebbe messo la mano sul fuoco per il marito della sorella, se era convinto della sua onestà. E invece disse:

«Sa qual è il problema? Lei è convinto che basti una parola coraggiosa per far crollare lo Stato. E mi rincresce che abbia litigato con Mad'jarov. Quell'uomo mi piace, e molto!».

«In un momento tanto difficile per la Russia non è bene permettersi critiche faziose e superficiali» sentenziò Sokolov.

E di nuovo Štrum avrebbe voluto chiedergli: Senta, Pëtr Lavrent'evič, la questione è seria. È sicuro che Mad'jarov non faccia la spia? Invece non gli domandò nulla e disse:

«Abbia pazienza, ma ora la situazione è migliorata. Stalingrado è la nostra primavera. E io e lei abbiamo pronte le liste di chi tornerà a Mosca. Fino a due mesi fa, invece c'erano solo gli Urali, la tajga, il Kazakistan. Ricorda?».

«Mi sembra tanto più inopportuno, dunque, fare gli uccelli del malaugurio» disse Sokolov.

«Malaugurio?» tornò a chiedergli Štrum.

«Malaugurio, sì».

«Ma cosa dice, Pëtr Lavrent'evič!» sbottò Štrum.

Lo salutò, ma con un senso di sorpresa, di angoscia nel cuore.

La sua solitudine tornò, insopportabile. Era stato sulle spine dal mattino all'idea di quell'incontro. Sentiva che sarebbe stato diverso dal solito. E ora molto di quello che aveva udito gli suonava falso, meschino.

Neanche lui era stato sincero, però. La solitudine non passava; anzi, si era fatta ancora più forte.

Uscì in strada, e sulla porta sentì una voce di donna che lo chiamava. Štrum la riconobbe.

Illuminato dal lampione, il viso di Mar'ja Ivanovna, le sue guance, la fronte, erano lucidi di pioggia. Con quel vecchio cappotto e un foulard di lana in testa, la moglie dell'esimio professore e dottore in scienze era

l'incarnazione della povertà degli sfollati di guerra.

Una bigliettaia d'autobus, pensò.

«Come sta sua moglie?» gli chiese, e lo sguardo insistente dei suoi occhi scuri si fissò sul viso di Štrum.

Lui allargò le braccia e disse:

«Come sempre».

«Domattina presto faccio un salto da voi».

«Lei è sempre e comunque il suo angelo custode, la sua medicina migliore» replicò Štrum. «Sia ringraziata la pazienza di suo marito. Lei passa sempre a trovare Ljudmila, e lui, poveretto, non resiste un'ora lontano da lei».

Mar'ja Ivanovna continuava a fissarlo, pensierosa; forse l'ascoltava, o forse no, poi disse:

«Oggi ha una strana espressione, Viktor Pavlovič. Le è capitato qualcosa di bello?».

«Che cosa glielo fa credere?».

«Ha qualcosa di diverso negli occhi» e poi disse all'improvviso: «È il lavoro che va bene, vero? E lei che credeva di non poter continuare per il troppo dolore...».

«Lei come fa a saperlo?» chiese, e intanto pensava: Le donne parlano troppo. Gliel'avrà detto Ljudmila... «Cosa legge, dunque, nel profondo dei miei occhi?» chiese, nascondendo la stizza con una battuta.

Lei soppesò in silenzio le parole di lui, e poi disse seria, ignorando il tono beffardo di Štrum:

«Di solito nei suoi occhi c'è dolore. Oggi, invece no».

E allora lui le disse:

«Com'è strano, tutto questo, Mar'ja Ivanovna. Ho compiuto l'impresa della mia vita, lo sento. La scienza è pane, pane per l'anima. Ed è successo in un periodo amarissimo, difficile. Che strano, com'è ingarbugliata, la vita. Quanto vorrei che... Ma no, su, lasciamo perdere...».

Lei lo ascoltò continuando a guardarlo negli occhi, poi disse sottovoce:

«Se potessi cacciare il dolore dalla sua casa, lo farei volentieri...».

«Grazie, cara Mar'ja Ivanovna» disse Štrum congedandosi. Era di colpo tranquillo, quasi avesse desiderato vedere lei, dire a lei quel che aveva da dire.

Un attimo dopo, dimenticati i Sokolov, camminava per la strada buia, con il freddo che gli si infilava sotto i vestiti e il vento che gli tirava un lembo del cappotto ai crocevia. Štrum incassò la testa tra le spalle, aggrottò la fronte. Sua madre non avrebbe mai saputo della sua impresa...

Štrum radunò i suoi collaboratori al laboratorio: i fisici Markov, Savost'janov e Anna Naumovna Weisspapier, Nozdrin - esperto di meccanica - e Perepelicyn - di elettricità -, e disse loro che i dubbi riguardo all'inaffidabilità degli strumenti erano infondati. Era stata proprio tanta precisione nelle misure a portarli a risultati omogenei pur con il variare delle condizioni sperimentali.

Štrum e Sokolov erano i teorici, mentre il lavoro sperimentale era appannaggio di Markov. Che possedeva il talento straordinario di risolvere i problemi più astrusi focalizzando senza fallo i principi di un nuovo, complicatissimo macchinario.

La sicurezza con cui Markov affrontava un'apparecchiatura mai vista e, nel giro di pochi minuti, era in grado di capirne i principi fondamentali e i dettagli più insignificanti senza nemmeno l'ausilio delle istruzioni lasciava Štrum esterrefatto. Per Markov gli strumenti erano organismi vivi, e capirli era naturale quanto, guardando un gatto, constatare che aveva due occhi, una coda, due orecchie, gli artigli, un cuore che batteva e tutto ciò che un gatto deve avere.

Quando, invece, in laboratorio si costruiva un nuovo apparecchio e bisognava ottenere l'impossibile, l'asso di briscola era l'altero Nozdrin.

«Quando morirò, l'Istituto del Cervello³⁸ vorrà le sue mani per studiarle!» diceva di lui, ridendo, l'allegro e biondo Savost'janov.

A Nozdrin, però, non piacevano le battute; guardava i colleghi dall'alto in basso, consapevole che senza le sue mani forti non avrebbero concluso granché.

Il beniamino del laboratorio era Savost'janov. Si trovava a proprio agio sia con i problemi teorici che con gli esperimenti, e faceva tutto senza fatica, velocemente e divertendosi.

I suoi capelli chiari color del grano sembravano illuminati dal sole anche nei giorni più cupi d'autunno. Osservandoli ammirato, Štrum pensava che fossero tanto chiari perché tersa, chiara era anche la mente di Savost'janov. Anche Sokolov lo apprezzava.

«Quello non è un caldeo e un talmudista come me e lei! Morti noi, farà la scarpe a tutti e due, e anche a Markov» disse Štrum a Sokolov.

I burloni del laboratorio chiamavano Anna Naumovna il «mulo-chioccia». Aveva una pazienza e una dedizione al lavoro disumane: una volta era rimasta diciotto ore di fila al microscopio a studiare le sue fotoemulsioni.

Gli altri capi di dipartimento erano convinti che Štrum avesse avuto fortuna: i suoi assistenti erano un gruppo molto ben assortito. «Ognuno ha i collaboratori che si merita» rispondeva allora Štrum, scherzando come suo solito.

«Eravamo tristi, amareggiati,» disse Štrum «adesso invece possiamo festeggiare. Gli esperimenti del professor Markov erano impeccabili. Il merito, è ovvio, va anche ai tecnici e agli assistenti di laboratorio, alla mole enorme delle loro osservazioni, alle centinaia, alle migliaia di calcoli che hanno eseguito».

Markov diede qualche rapido colpo di tosse e disse:

«Se possibile, Viktor Pavlovič, ci piacerebbe conoscere più nel dettaglio il suo punto di vista».

E aggiunse a voce più bassa:

«So che gli studi di Kočkurov in un ambito contiguo al nostro suscitano speranze concrete. E so anche che Mosca ha chiesto informazioni in merito».

Markov sapeva sempre tutto di tutti. Sul treno che portava via da Mosca gli sfollati, era sempre lui a comunicare al vagone ogni sorta di notizie: rallentamenti, locomotori da sostituire, mercati lungo il tragitto...

«Per l'occasione mi toccherà bere tutto l'alcol del laboratorio!» disse invece Savost'janov, che neanche si era rasato.

La gioia di Anna Naumovna era quella di un'attivista zelante:

«Che meraviglia! E pensare che alle riunioni di verifica del comitato locale di partito ci accusavano dei peggiori peccati».

Nozdrin non fiata, si accarezzava le guance incavate. Il giovane elettrotecnico con una gamba sola, Perepelicyn, arrossì pian piano e lasciò cadere fragorosamente la sua stampella senza dire una parola.

Era stata una bella giornata, per Štrum, una giornata felice.

Quella mattina gli aveva telefonato Pimenov, il giovane direttore dell'Istituto, coprendolo di elogi. Pimenov era già volato a Mosca: i vari dipartimenti stavano per rientrare e bisognava sistemare le ultime cose.

«Ci vediamo a Mosca!» gli aveva detto congedandosi. «Sono felice e fiero di trovarmi a capo dell'Istituto proprio ora che la sua straordinaria ricerca è compiuta».

Štrum restò molto contento anche del laboratorio, dei suoi collaboratori.

Markov era solito ridere delle regole interne dell'Istituto:

«Abbiamo un reggimento di dottori e professori e un battaglione di ricercatori e dottorandi» diceva. «Ma un unico soldato semplice: Nozdrin!».

Una battuta che tradiva la sua scarsa fiducia nei confronti dei fisici teorici.

«Siamo una strana piramide» spiegava. «Larga in punta e stretta alla base. Se traballiamo è perché avremmo bisogno di una base più larga, di un esercito di Nozdrin!».

Ma quando Štrum ebbe finito di parlare, Markov sentenziò:

«Dovrò rivedere la mia piramide...».

A Savost'janov, che predicava la fratellanza tra scienza e sport, brillavano gli occhi, felici, buoni, bellissimi.

In quel momento Savost'janov guardava Štrum come un credente guarda un apostolo, altro che sportivo e allenatore!

Ripensò alla recente discussione con Sokolov e all'alterco tra Sokolov e Savost'janov, e concluse: «Delle forze nucleari capirò anche qualcosa, ma di come è fatto l'uomo non so davvero nulla».

Quando la giornata lavorativa volgeva ormai al termine, Anna Naumovna passò nel suo ufficio e gli disse:

«Viktor Pavlovič, il nuovo responsabile dell'ufficio personale non mi ha incluso fra coloro che torneranno a Mosca. Ho appena visto l'elenco».

«Lo so, lo so,» disse Štrum «non se ne dia pensiero. Ci saranno due turni e due elenchi, lei rientrerà nel secondo, a qualche settimana di distanza».

«Del nostro gruppo, però, hanno lasciato fuori soltanto me. Sto impazzendo, non ce la faccio più a stare qui. Sogno Mosca ogni notte. E poi, scusi, ma come farete a rimontare gli apparecchi senza di me?».

«Ha ragione. L'elenco, però, è già stato ratificato e modificarlo non è affatto facile. Svečin, del laboratorio di magnetica, ha provato a intercedere

per Boris Izrailevič, a cui è successa la stessa cosa che a lei, ma è difficilissimo modificare le liste. Forse farebbe bene ad aspettare».

Poi, però, esplose:

«Accidenti a loro! Hanno riempito gli elenchi di gente inutile e si sono dimenticati di lei, che invece ci serve subito».

«Non mi hanno dimenticata» disse Anna Naumovna, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «È molto peggio...».

Diede una strana occhiata, svelta, furtiva, alla porta socchiusa e disse:

«Per qualche motivo dagli elenchi sono spariti tutti i cognomi ebrei... Rimma, la segretaria dell'ufficio personale, mi ha detto che a Ufa non c'è più un ebreo nelle liste dell'Accademia delle Scienze ucraina... Hanno lasciato solo i professori».

Per un attimo Štrum la guardò basito, a bocca aperta, dopo di che scoppiò a ridere:

«È impazzita, mia cara? La nostra non è più la Russia zarista, grazie a Dio! Cos'è questo complesso d'inferiorità da ghetto che si ritrova? Si tolga subito dalla testa certe sciocchezze!».

L'amicizia! Quante forme diverse può avere...

Amicizia di lavoro. Amicizia per la rivoluzione, amicizia durante un lungo viaggio, amicizia tra soldati, amicizia in una prigione di transito, dove ci si conosce e ci si lascia nel giro di un paio di giorni di cui, però, si serba il ricordo per anni. Amicizia nella gioia e amicizia nel dolore. Amicizia nell'uguaglianza e nella diversità.

Che cosa rende amici? Avere lo stesso lavoro o uno stesso destino? A volte l'odio tra chi appartiene allo stesso partito e ha opinioni che si distinguono solo nelle sfumature è maggiore dell'odio verso chi del partito è nemico. A volte uomini che combattono insieme si odiano più di quanto odino un nemico comune. E a volte l'odio fra i detenuti è maggiore dell'odio verso i carcerieri.

Certo, l'amicizia nasce per lo più tra uomini accomunati da uno stesso destino, da una stessa professione, da un medesimo progetto, tuttavia sarebbe prematuro concludere che la si debba solo a tali affinità.

Perché possono essere amiche - e lo sono - anche persone unite dall'odio per il proprio mestiere. E amici non sono soltanto gli eroi di guerra e del lavoro, ma anche i disertori e gli assenteisti. Alla base dell'amicizia degli uni e degli altri, però, c'è un vincolo comune.

Due caratteri opposti possono diventare amici? Sicuro!

L'amicizia può essere un legame disinteressato.

A volte l'amicizia è egoista, altre è incline all'abnegazione. Ma, per quanto suoni strano, l'egoismo dell'amicizia avvantaggia l'amico in modo disinteressato, laddove l'abnegazione ha un fondo di egoismo.

L'amicizia è uno specchio in cui l'uomo si riflette. A volte, chiacchierando con un amico impari a conoscerti e comunici con te stesso.

L'amicizia è uguaglianza e affinità. Ma l'amicizia è anche differenza e disparità.

C'è un'amicizia operativa: negli affari, nell'azione, in un lavoro comune, in una comune lotta per la sopravvivenza e per un tozzo di pane.

E poi c'è l'amicizia in nome di un ideale, l'amicizia filosofica tra interlocutori che meditano, tra uomini che lavorano in modo diverso, ognuno per proprio conto, ma che insieme parlano della vita.

Forse la forma suprema di amicizia abbraccia l'amicizia operativa, l'amicizia nel lavoro e nella lotta e l'amicizia di chi dialoga e si confronta.

Pur avendo sempre bisogno l'uno dell'altro, non sempre gli amici ricevono dall'amicizia in ugual misura. E non sempre all'amicizia chiedono la stessa cosa. Un amico può donare la propria esperienza, l'altro può arricchirsene. Ci si può scoprire forti e maturi aiutando un giovane amico debole e inesperto; costui, il debole, troverà nell'amico il proprio ideale di forza, maturità, esperienza. Dunque c'è chi dona e chi gode del dono ricevuto.

Capita che l'amico sia una figura silente, che per suo tramite si riesca a parlare con se stessi, a ritrovare la gioia dentro di sé, in pensieri che divengono chiari e visibili grazie alla cassa di risonanza del cuore altrui.

L'amicizia della mente, contemplativa, filosofica, esige di norma identità

di vedute, ma tale identità può non essere assoluta. A volte l'amicizia si manifesta in una discussione, nella mancanza di affinità. Se invece gli amici si somigliano in tutto, se si rispecchiano, chi discute con un amico discute con se stesso.

L'amico è colui che ti perdona debolezze, difetti e vizi, che conosce e conferma la tua forza, il tuo talento, i tuoi meriti.

E l'amico è colui che, pur volendoti bene, non ti nasconde le tue debolezze, i tuoi difetti, i tuoi vizi.

L'amicizia si fonda dunque sulla somiglianza, ma si manifesta nella diversità, nelle contraddizioni, nelle differenze. Nell'amicizia l'uomo cerca egoisticamente ciò che gli manca. E nell'amicizia tende a donare munificamente ciò che possiede.

Il desiderio di amicizia è innato nella natura umana, e chi non è capace di farsi amici gli esseri umani opta per gli animali: cani, cavalli, gatti, topi, ragni.

Un essere dotato di forza assoluta non necessita di amici, ma un tale essere è Dio.

L'amicizia autentica non dipende dal fatto che l'amico sieda su un trono o dal trono sia stato deposto per finire in prigione: l'amicizia autentica guarda all'anima e alle sue doti e non si cura della gloria, della forza esteriore.

Molteplici sono le forme dell'amicizia, vario il suo contenuto, ma una sola è la base, incrollabile: la certezza che l'amico non ti tradisce, che tu non lo tradirai. Splendida è pertanto l'amicizia in cui l'uomo è fatto per il sabato. Là dove amici e amicizia vengono sacrificati in nome di interessi superiori, l'uomo dichiarato nemico dell'ideale superiore, che ha perso tutti gli amici, è comunque sicuro di non perdere un amico vero.

Una volta a casa, Štrum vide appeso al guardaroba un cappotto che conosceva: Karimov lo stava aspettando.

L'amico richiuse il giornale e Štrum capì che Ljudmila non aveva avuto voglia di intrattenere il suo ospite.

«Arrivo direttamente dal kolchoz. Ho tenuto una conferenza» disse Karimov. E aggiunse: «Ma non si dia pensiero, mi hanno già rimpinzato. Siamo gente molto ospitale, noi».

E Štrum capì che Ljudmila non gli aveva nemmeno offerto una tazza di tè.

Fu solo dopo aver osservato con attenzione il viso segnato e il grosso naso di Karimov che Štrum vi colse alcune minime differenze col tipo slavo, col tipo russo. In altri frangenti, invece, bastava un movimento, uno solo, perché quelle piccole deviazioni dalla norma si armonizzassero in un viso tipicamente mongolo.

Allo stesso modo, per strada, gli capitava di riconoscere un ebreo anche in chi aveva i capelli biondi, gli occhi azzurri e il naso all'insù. Qualcosa di impercettibile ne rivelava l'ascendenza ebraica: il sorriso, il modo di aggrottare la fronte per lo stupore o di strizzare gli occhi, un'alzata di spalle.

Karimov gli raccontò di aver parlato con un tenente ferito tornato dai genitori, al villaggio. Evidentemente era stato quell'incontro a condurlo da Štrum.

«Un bravo ragazzo,» disse Karimov «mi ha parlato col cuore in mano».

«In tataro?» chiese Štrum.

«Ovvio» disse Karimov.

Štrum pensò che se l'avesse incontrato lui, un tenente ebreo ferito, non gli avrebbe parlato in yiddish; conosceva una decina di parole in tutto - tipo *bekitser*, *khaloymes* -,³⁹ utili solo ad aggiungere un po' di colore e ironia alla conversazione...

Il tenente era stato fatto prigioniero vicino a Kerč' nell'autunno del 1941. I tedeschi lo mandavano a raccogliere il grano rimasto sotto la neve, per i cavalli. Un giorno aveva colto l'attimo ed era fuggito, protetto dal buio di un crepuscolo d'inverno. La popolazione locale, russi e tatars, l'aveva aiutato a nascondersi.

«A questo punto ho grosse speranze di rivedere mia moglie e mia figlia» disse Karimov. «Pare che i tedeschi abbiano tessere annonarie di diverse categorie, come le nostre. E il tenente dice anche che, per quanto i tedeschi non li tocchino, molti tatars di Crimea stanno fuggendo sulle montagne».

«Li ho scalati quando ero all'università, i monti della Crimea» disse Štrum, e ricordò che era stata la madre a mandargli i soldi per il viaggio. «Il suo tenente ha visto anche qualche ebreo?».

In quel momento Ljudmila Nikolaevna si affacciò alla porta e disse:

«La mamma non è ancora tornata. Comincio a preoccuparmi».

«Hai ragione, dove può essere?» disse distrattamente Štrum, e quando la moglie richiuse la porta tornò a domandare all'amico: «Che cosa dice degli ebrei, il suo tenente?».

«Ha visto portar via una famiglia, una vecchia e due ragazze. Li hanno fucilati».

«Dio mio!» disse Štrum.

«Già, e poi ha sentito di certi lager in Polonia in cui radunano gli ebrei, li ammazzano e poi squartano i corpi come fossero bestie al macello. Ma se lo saranno inventato. Gli ho chiesto espressamente degli ebrei, sapevo che le interessava».

Perché solo a me?, pensò Štrum. Agli altri non interessa?

Karimov restò qualche istante soprapensiero e poi disse:

«Dimenticavo... Mi ha anche detto che pare che i tedeschi si facciano portare i neonati ebrei alla *Kommandantur*, che passino loro sulle labbra una qualche sostanza incolore e che i bambini muoiano all'istante».

«Neonati?» gli domandò Štrum.

«Secondo me se lo sono inventato. Proprio come i lager dove squartano i cadaveri».

Štrum fece qualche passo per la stanza e disse:

«Se al giorno d'oggi uccidono ancora i neonati, tutti gli sforzi della cultura sembrano inutili. Non ci hanno insegnato niente Goethe e Bach? Uccidere dei neonati!».

«Tremendo davvero» disse Karimov.

Štrum avvertiva la compassione di Karimov, ma colse anche la sua gioia: le parole del tenente gli avevano restituito la speranza di rivedere la moglie. Lui invece non l'avrebbe più rivista, sua madre, nemmeno a guerra vinta.

Karimov fece per andarsene, ma a Štrum dispiaceva e decise di accompagnarlo.

«Sa una cosa?» disse all'improvviso. «Noi scienziati sovietici siamo fortunati. Cosa deve provare un onesto fisico tedesco, o un chimico, sapendo che le sue scoperte vanno a vantaggio di Hitler? Si immagina un fisico ebreo a cui uccidono i familiari come cani rognosi? Come può essere felice di una scoperta che, suo malgrado, rinforza la potenza militare nazista? Vede tutto, capisce tutto, eppure non può non gioire... È tremendo!».

«Già» disse Karimov. «Chi ha un po' di cervello non può evitare di pensare».

Uscirono in strada e Karimov disse:

«Non è il caso che mi accompagni. C'è un tempo tremendo, lei è appena tornato a casa e io la costringo a uscire di nuovo».

«Si figuri» rispose Štrum. «Arrivo giusto all'angolo».

Guardò il viso dell'amico e disse:

«Ho piacere di fare due passi con lei, anche con questo tempaccio».

Karimov camminava in silenzio; Štrum pensò che fosse assorto nei suoi pensieri e non l'avesse sentito. Arrivati all'angolo, si fermò e disse:

«Eccoci, salutiamoci qui».

Karimov gli strinse calorosamente la mano e disse scandendo bene le parole:

«Lei tornerà presto a Mosca e dovremo dirci addio. Peccato, tengo molto ai nostri incontri».

«Dispiace molto anche a me, mi creda» disse Štrum.

Štrum riprese la via di casa senza accorgersi che qualcuno lo stava chiamando.

Mad'jarov lo fissava con i suoi occhi scuri. Aveva il colletto del capotto sollevato.

«Che succede? Niente più ritrovi serali?» gli chiese. «Lei è sparito dalla circolazione e Pëtr Lavrent'evič ce l'ha con me».

«È un vero peccato, ha ragione» disse Štrum. «Ma nella foga della discussione abbiamo detto tante di quelle sciocchezze, io e lei...».

«Chi fa caso a quel che si dice nella foga della discussione?» gli ribatté Mad'jarov.

Avvicinò il viso a Štrum; i suoi occhi grandi, spalancati, tristi si fecero ancora più scuri e ancora più tristi:

«È davvero un bene che le nostre serate si siano interrotte» disse.

«Perché mai?» chiese Štrum.

Affannato, Mad'jarov gli spiegò:

«Devo avvertirla che il vecchio Karimov sta facendo il suo dovere. Mi capisce? E lei lo vede spesso».

«Non ci crederò mai, sono solo sciocchezze!» disse Štrum.

«Perché non prova a pensarci? Tutti i suoi amici, e gli amici dei suoi amici, sono cenere da un decennio, sono spariti tutti senza lasciare traccia, è rimasto solo lui. E ha fatto la sua bella carriera: dottore in scienze».

«Allora?» chiese Štrum. «Sono dottore anch'io, e pure lei».

«Esattamente. Ha del miracoloso, ci pensi. E si svegli, se lo lasci dire...».

«Viktor, la mamma è tornata in questo istante» disse Ljudmila Nikolaevna.

Aleksandra Vladimirovna era seduta al tavolo, con il foulard sulle spalle. Avvicinò la tazza del tè e poi la scostò di nuovo.

«Ho parlato con un uomo che ha visto Dmitrij prima della guerra».

Scossa, e perciò sforzandosi di parlare con voce tranquilla e pacata, raccontò che i vicini di una sua collega, un'assistente di laboratorio alla fabbrica, avevano un ospite, un compaesano che si fermava da loro qualche giorno. La collega aveva citato, per puro caso, il cognome Šapošnikov e l'uomo le aveva detto di informarsi se avessero un qualche parente di nome Dmitrij.

Dopo il lavoro Aleksandra Vladimirovna era andata a casa della collega. E aveva scoperto che l'uomo era uscito da poco dal lager, che era un correttore di bozze e si era fatto sette anni per non aver visto un refuso in un editoriale: il proto aveva invertito due lettere nel cognome del compagno Stalin. Prima della guerra era stato trasferito per problemi disciplinari dal lager della repubblica autonoma di Komi a uno a regime speciale dell'Estrema Siberia, e là il suo vicino di pancaccio era proprio un tal Šapošnikov.

«Ho capito subito che era Mitja. Fischiettava sempre la stessa canzone: *Lucherin, dove sei stato...*»⁴⁰ ha detto quell'uomo. Mitja era venuto a trovarmi, subito prima che l'arrestassero. Aveva riso di tutte le mie domande, non faceva che fischiettare quella canzone... Parte stasera, quel tale, va in camion a Laiševo, dove vive la sua famiglia. Ha detto che Mitja stava male, che aveva lo scorbutico e qualche problema al cuore. E ha detto anche che non credeva che l'avrebbero mai liberato. Gli ha parlato di me e di Sergej. Dice che lavorava in cucina, un ottimo posto, pare».

«Come no. È per questo che ha preso due lauree...» disse Štrum.

«Non possiamo fidarci. Se fosse un provocatore?» disse Ljudmila.

«Per una vecchia come me?».

«Là dove dico io potrebbero mirare a Viktor...».

«Sciocchezze, Ljudmila» sbottò spazientito Štrum.

«E lui perché è fuori? Te l'ha detto?» chiese Nadja.

«Racconta cose incredibili. È un altro mondo, quello, un mondo sterminato, una specie di incubo. E anche lui è come se venisse da un altro paese. Con i suoi usi, la sua storia dal Medioevo in avanti, i suoi proverbi... Gli ho chiesto perché l'avessero liberato, e lui s'è stupito. "Non gliel'hanno detto? Per inutilità...". Continuavo a non capire. Poi ho scoperto che rilasciano chi ha un piede nella fossa, chi non è più buono a nulla. Hanno una loro ripartizione interna, nei lager: faticatori, imboscanti, rinnegati... Gli ho chiesto: che condanna è quella a dieci anni senza diritto alla corrispondenza? Se la sono presi in migliaia, nel Trentasette... Mi ha detto di non aver mai incontrato nessuno con quella pena da scontare, ed è stato in decine di lager, lui. Dov'è finita tutta quella gente, allora? "Non lo so, nei lager non ci sono", mi ha risposto. Mi ha parlato dei tagli dei boschi, di condanne prolungate all'infinito, di interi popoli deportati... Mi ha messo

una tale angoscia... E Mitja era con lui, e anche lui avrà usato quelle strane parole... Mi ha detto di un modo che hanno per suicidarsi alla Kolyma. Smettono di mangiare e bevono l'acqua delle paludi per qualche giorno: muoiono di enfisema, di idrofilia. È morto perché ha bevuto, dicono loro. Bisogna avere il cuore malato, però, perché funzioni...».

Vedeva il viso teso e angosciato di Štrum, e vedeva le sopracciglia aggrottate della figlia.

Sconvolta, con la testa in fiamme e la gola riarsa, continuò comunque a raccontare:

«Peggio del lager, però, è il viaggio, la tradotta, dove comandano i delinquenti comuni, dove ti tolgono i vestiti e il cibo, dove si giocano a carte la vita dei politici: chi perde deve accoltellare qualcuno e il poveretto non sa fino all'ultimo di averci rimesso la pelle per una partita a carte... Ancora più terribile è che i posti di potere del lager sono tutti dei delinquenti comuni, sono loro i capibaracca, i capibrigata nei boschi. I politici non hanno diritti. Danno del "tu" a tutti, i comuni, e a Mitja davano anche del fascista... Ladri e assassini davano a lui del fascista...».

E a voce alta, quasi stesse arringando le folle, Aleksandra Vladimirovna disse:

«Dal lager dov'era Mitja quell'uomo è stato trasferito a Syktyvkar. Il primo anno di guerra nel lager dov'era rimasto Mitja è arrivato un certo Kašketin, che pare abbia provveduto a eliminare decine di migliaia di detenuti».

«Dio mio» disse Ljudmila Nikolaevna. «Ma fammi capire: Stalin le sa, queste cose?».

«Dio mio» le rispose Nadja scimmiettando la cadenza della madre. «Ma non ci arrivi? È Stalin che le ha ordinate».

«Smettila Nadja!» urlò Štrum.

Era furioso, come accade a chi capisce che qualcun altro ha colto la sua debolezza più recondita.

«Non dimenticare che Stalin è il Comandante supremo delle truppe che stanno combattendo il nazismo,» urlò alla figlia «e che mia madre, tua nonna, ha confidato in lui fino all'ultimo giorno che è vissuta! Se siamo ancora vivi, se respiriamo ancora, è perché ci sono Stalin e l'Armata Rossa... Prima impara a soffiarti il naso da sola e dopo, magari, potrai criticare Stalin che ha sbarrato la strada ai nazisti a Stalingrado!».

«Stalin se ne sta tranquillo a Mosca, e sai bene anche tu chi è che sbarra la strada al nazismo» disse Nadja. «Non ti capisco, sai? Quando tornavi da casa dei Sokolov non dicevi anche tu la stessa cosa?...».

Štrum si infuriò di nuovo con Nadja. La rabbia che ho in corpo le basterà finché campa, pensò.

«Non mentire, non ho mai detto niente del genere quando tornavo da casa dei Sokolov» disse.

«Perché tirate fuori certi discorsi mentre i nostri ragazzi danno la vita per la Patria?» si intromise Ljudmila Nikolaevna.

Fu allora che Nadja mostrò di conoscere le segrete debolezze del padre.

«Non ha mai detto niente del genere, lui, come no. Adesso che miete allori e i tedeschi sono fermi a Stalingrado, vero?».

«Come ti permetti...» disse Viktor Pavlovič. «Come osi dare del disonesto a tuo padre? La senti, Ljudmila?».

Si aspettava che la moglie gli desse manforte, ma non fu così.

«Cos'hai da stupirti?» disse. «Ha le orecchie piene dei discorsi che fai con il tuo Karimov e con quell'essere ripugnante che è Mad'jarov. Mar'ja

Ivanovna mi ha riferito le vostre conversazioni. E anche a casa hai dato spesso aria alla bocca. A Mosca, voglio tornare a Mosca, e alla svelta».

«Basta così» disse Štrum. «Conosco già le gentilezze che hai da dirmi».

Nadja si zittì, il suo viso pareva vecchio, avvizzito, brutto. Voltò le spalle al padre, che riuscì comunque a cogliere un suo sguardo: restò folgorato dall'odio con cui la figlia lo guardava.

Ci si sentiva soffocare, lì dentro, l'aria era satura di cattiveria, di acredine. Ciò che per anni era rimasto nell'ombra come in ogni famiglia o quasi - affiorando per qualche istante e tornando poi a quietarsi, placato dall'amore e dalla fiducia - era salito in superficie, sgorgava e fluiva copiosamente, riempiendo la loro vita, ed era come se tra padre, madre e figlia ci fossero solo incomprensioni, sospetti, rabbia, biasimo.

Davvero il loro triste destino aveva generato solo discordia e solitudine?

«Nonna!» esclamò Nadja.

Štrum e Ljudmila si girarono contemporaneamente verso Aleksandra Vladimirovna: seduta, si reggeva la fronte con le mani, come per un'emicrania implacabile.

C'era una pena infinita in quel suo smarrimento, nessuno sembrava aver bisogno di lei e del suo dolore, che anzi disturbavano, erano d'impaccio, mettevano zizzania in famiglia; forte e severa per tutta la vita, in quei momenti era solo una vecchia derelitta e inerme.

Nadja si inginocchiò ai suoi piedi e appoggiò la testa sulle gambe della nonna:

«Nonna, nonnina, cara la mia nonna...» disse.

Viktor Pavlovič andò verso il muro, accese la radio e il microfono di cartone attaccò a gracchiare tra fischi e ronzii. La radio sembrava trasmettere anch'essa le intemperie che in quella notte d'autunno si abbattevano sulla prima linea del fronte, sui villaggi dati alle fiamme, sulle tombe dei soldati, sui lager della Kolyma e di Vorkuta, sugli aeroporti, sui teloni impregnati d'acqua e di neve degli ospedali da campo.

Štrum guardò il viso accigliato della moglie, si avvicinò ad Aleksandra Vladimirovna, le prese le mani e gliele baciò. Poi si chinò su Nadja e le accarezzò i capelli.

Nulla sembrava cambiato, in quei pochi istanti; nella stanza c'erano sempre le stesse persone e lo stesso dolore, e un medesimo destino a guidarle. Solo loro sapevano quale prodigioso calore avesse colmato in quegli attimi i loro cuori induriti...

Nella stanza si levò di colpo una voce tonante:

«Quest'oggi i nostri soldati hanno affrontato il nemico a Stalingrado e dintorni, a nord-est di Tuapse e nella zona di Nal'čik. Niente di nuovo sugli altri fronti».

Il tenente Peter Bach era finito in ospedale per una pallottola alla spalla. La ferita era risultata lieve e i camerati che l'avevano accompagnato al furgone sanitario si erano congratulati con lui.

Felice e sofferente insieme, Bach stava andando a lavarsi sorretto da un infermiere.

Il piacere che gli procurò il contatto con l'acqua calda fu enorme.

«Meglio qui che in trincea, eh?» gli chiese l'infermiere che, sperando di fare cosa gradita al ferito, aggiunse: «Vedrà che quando la dimettono sarà già tutto sistemato, laggiù».

E fece un gesto con la mano a indicare la zona da cui proveniva un boato uniforme e continuo.

«È qui da poco?» chiese Bach.

L'infermiere gli strofinava la schiena con la spugna.

«Cosa glielo fa pensare?» disse.

«Laggiù nessuno crede che finirà presto. Laggiù tutti credono che ci vorrà un bel po'».

L'infermiere guardò l'ufficiale nudo nella vasca. Bach si ricordò che il personale degli ospedali militari era tenuto a riferire sull'umore dei feriti, e le parole che aveva pronunciato tradivano la sua sfiducia nelle capacità delle truppe. Eppure ripeté distintamente:

«Proprio così, ora come ora, nessuno sa come andrà a finire».

Perché aveva ripetuto una frase tanto pericolosa? Solo chi vive in un regime totalitario può capirlo. Lo aveva fatto perché non sopportava di aver provato paura a pronunciare una prima volta quelle parole. Lo aveva fatto per difendersi: tanta noncuranza serviva a fuorviare un eventuale delatore.

«Mi creda» disse poi per cancellare il retrogusto amaro e pericoloso del suo disfattismo. «Da che la guerra è iniziata non s'è mai vista una tale concentrazione di forze».

Poi, però, quel gioco complicato gli venne a noia. E si diede a un divertimento più puerile: stringeva nella mano l'acqua calda e saponata, che schizzava contro il bordo della vasca o contro il suo viso.

«È così che funzionano i lanciafiamme» disse all'infermiere.

Com'era dimagrito! Si guardò le braccia e il petto nudo e pensò alla giovane russa che l'aveva baciato due giorni prima. Una storia d'amore con una russa, a Stalingrado: ci avrebbe mai creduto? Oddio, era difficile definirla una storia d'amore. Una storia di guerra, piuttosto. Uno strano caso, un incontro in uno scantinato, con lui che avanzava fra le macerie, illuminato dai bagliori delle esplosioni. Un incontro da romanzo. Il giorno prima sarebbe dovuto passare da lei... Avrà creduto che mi abbiano ammazzato. Una volta guarito torno a trovarla... Ma chissà con chi mi rimpiazzerà, intanto. Perché la natura non ama i vuoti.

Subito dopo il bagno lo mandarono in sala raggi; il radiologo lo piazzò davanti allo schermo.

«Fa caldo, laggiù, tenente?».

«Più per i russi che per noi» rispose Bach, cercando di ingraziarsi il medico per strappargli una diagnosi positiva che rendesse l'operazione

facile e indolore.

Entrò il chirurgo. I due *Ärzte* osservarono le viscere di Bach e probabilmente videro tutto il disfattismo che negli anni passati si era calcinato nella sua cassa toracica.

Il chirurgo afferrò Bach per un braccio e cominciò a spostarglielo, più vicino o più lontano dallo schermo. A lui interessava la ferita da scheggia, e il fatto che intorno ci fosse attaccato un giovane con tanto di laurea era solo un caso fortuito.

I due dottori si consultarono mescolando parole latine e scherzosi impropri tedeschi; Bach capì che era andata bene e che il braccio sarebbe rimasto attaccato alla sua spalla.

«Prepari il tenente per l'operazione» disse il chirurgo. «Io intanto mi occupo di una ferita al cranio, un caso difficile».

L'infermiere tolse il camice a Bach e la giovane assistente del chirurgo gli ordinò di sedersi su uno sgabello.

«Accidenti» disse Bach con un mezzo sorriso, vergognandosi della propria nudità. «Avrebbe dovuto scaldarlo, lo sgabello, *Fräulein*, prima di farci accomodare il deretano nudo di un soldato che ha combattuto a Stalingrado».

«Non rientra nelle nostre mansioni» rispose quella senza sorridere, e intanto tirava fuori gli strumenti da un armadietto di vetro. Al vederli Bach si spaventò.

La scheggia fu rimossa in modo rapido e indolore. Bach si risentì persino con il medico, che aveva l'aria di estendere al ferito il suo disprezzo per un'operazione tanto banale.

L'assistente del chirurgo gli chiese se avesse bisogno d'essere accompagnato in corsia.

«Ci vado da solo» rispose lui.

«Vedrò che la manderemo via presto» lo rassicurò lei.

«Benissimo» rispose Bach. «Già cominciavo ad annoiarmi».

Lei sorrise.

Evidentemente l'infermiera si immaginava che i feriti fossero tutti come quelli descritti sui giornali. Scrittori e giornalisti narravano di malati che scappavano alla chetichella dagli ospedali per tornare ai loro battaglioni; dovevano sparare al nemico, non potevano farne a meno, altrimenti la vita non era degna d'essere vissuta.

Magari c'era anche, qualche soldato del genere, negli ospedali, ma dal canto suo Bach provava un piacere spudorato a sdraiarsi sul letto con le lenzuola fresche di bucato, a mangiarsi la sua scodella di riso e a chiacchierare con i vicini dopo una tirata alla sigaretta (quando in corsia era fatto assoluto divieto di fumare).

I feriti erano quattro: tre ufficiali che arrivavano dal fronte e un quarto, un funzionario con il petto incavato e il ventre gonfio, spedito a Stalingrado dalle retrovie e vittima di un incidente d'auto nella zona di Gumrak. Quando stava supino, magro magro e con le braccia conserte sulla pancia, pareva che gli avessero infilato per scherzo un pallone da calcio sotto la coperta.

Era forse per questo che gli altri lo chiamavano «il portiere».

Il portiere era l'unico a dispiacersi di essere stato strappato ai combattimenti. Parlava con enfasi di Patria, esercito, dovere, e di quanto fosse fiero della sua ferita.

Gli ufficiali che l'avevano versato al fronte, il sangue per il popolo, si facevano beffe del suo patriottismo.

Uno di loro, Krapp, a capo di una compagnia di ricognizione, disteso a pancia sotto per una ferita al sedere, pallido, con le labbra tumide e gli occhi scuri e sporgenti, gli chiese:

«Lei dev'essere uno di quei portieri che non si limitano a respingere il pallone, ma che vorrebbero anche calciarlo in porta, dico bene?».

Krapp soffriva di turbe erotiche: parlava sempre e solo di sesso.

«Perché è così pallido, lei?» chiese allora il portiere volendo punzecchiare chi l'aveva offeso. «Non è che prestava servizio in qualche ufficetto?».

Krapp, però, non lavorava in ufficio.

«Sono un uccello notturno, io» disse. «Caccio di notte. E diversamente da lei, di giorno vado a donne».

In quella stanza ce l'avevano tutti con i burocrati che la sera prendevano la macchina, lasciavano Berlino e se ne andavano in campagna, o con gli intendenti che ricevevano onorificenze e medaglie prima di chi stava al fronte. Parlavano dei parenti e di case distrutte dalle bombe; se la prendevano con i marpioni rimasti nelle retrovie a insidiare le mogli dei soldati in prima linea o con gli spacci del fronte dove si vendevano solo acqua di colonia e lamette da barba.

Accanto a Bach c'era il tenente Gerne. Lì per lì Bach aveva pensato che fosse di nobili natali, invece era un contadino che aveva fatto carriera con il nazionalsocialismo. Era vicecapo di Stato maggiore di un reggimento e una scheggia lo aveva ferito durante un bombardamento aereo notturno.

Quando portarono il portiere in sala operatoria, da un angolo della stanza il tenente Fresser disse schietto:

«A me mi sparano addosso dal 1939 e non l'ho mai tirato fuori, il patriottismo. Loro mi danno da mangiare, da bere e da vestire, e io combatto. Senza tanti discorsi».

«Un momento» disse Bach. «Sono discorsi anche quelli di chi sta al fronte e ride dell'ipocrisia del portiere».

«Senti senti!» disse Gerne. «Come sarebbe, dica un po'?».

Dall'espressione ostile negli occhi di Gerne, Bach capì che odiava gli intellettuali prehitleriani. Quante ne aveva lette e sentite sulla vecchia guardia che sbavava per la plutocrazia americana, che nutriveva simpatie per il talmudismo e le astrazioni ebraiche, per lo stile giudaico in pittura e nelle lettere... Era esasperato. Adesso che era disposto a inchinarsi alla forza brutta degli uomini nuovi, quelli lo guardavano con sospetto, di sottocchi. E perché? Non era stato mangiato dalle pulci e dal gelo tanto quanto loro? Era un ufficiale di prima linea, lui, e quelli non lo credevano un tedesco! Chiuse gli occhi e si girò faccia al muro...

«Perché tanto veleno?» mormorò risentito.

E con un sorrisetto di scherno e di superiorità Gerne gli rispose:

«Non ci arriva da solo?».

«No, che non ci arrivo» rispose stizzito Bach, e aggiunse: «Anche se posso intuirlo».

Gerne, com'è ovvio, scoppiò a ridere.

«Mi crede un voltagabbana, vero?» gridò Bach.

«Bravo!» rispose allegro l'altro.

«Affetto da impotenza decisionale?».

E allora fu Fresser a sogghignare. Krapp si tirò su un gomito e gli diede un'occhiata strafottente.

«Idioti» tuonò Bach. «Quei due non ce l'hanno nemmeno, un cervello, ma lei, Gerne, lei per lo meno è arrivato a metà strada, nel cammino da scimmia a essere umano... Sia serio».

Si sentì gelare dall'odio e strizzò gli occhi già chiusi.

... Scrivete un opuscolo su un argomento ridicolo e vi permettete di odiare chi ha posto le fondamenta e i muri maestri della scienza tedesca. Vi basta mettere insieme un racconto striminzito per sputare sui grandi della letteratura tedesca. Per voi scienza e arte sono una specie di ministero dove i funzionari della generazione precedente ostacolano la vostra avanzata, vero? Siete troppi, eh? I vari Koch, Nernst, Planck e Kellerman vi sono d'intralcio... Ma scienza e arte non sono un dicastero, sono il Parnaso sotto una volta celeste sterminata dove c'è spazio per chiunque abbia talento lungo tutta la storia dell'umanità. Non per voi e per i vostri parti esangui, però. Non è che manchi il posto, nossignori. Siete voi, a essere fuori posto. E allora cercate di fare il vuoto intorno, ma non per questo i vostri palloni sgonfi e sghimbesci riusciranno a staccarsi da terra. Potete anche cacciarlo, Einstein, ma non sperate di prendere il suo posto. Einstein è ebreo, certo, ma - e vogliate scusarmi - è un genio. Non c'è regime al mondo che possa aiutarvi a rimpiazzarlo. Pensateci: vale la pena sforzarsi tanto per eliminare qualcuno che, comunque, lascerà un posto vacante? Se la vostra incompetenza vi ha impedito di percorrere le strade che Hitler vi ha spianato, la colpa è soltanto vostra. Non riversate il vostro odio su chi, invece, competente lo è, eccome. Con l'odio e i metodi polizieschi non si arriva da nessuna parte, in ambito culturale! Hitler e Goebbels lo sanno perfettamente. E ci sono di esempio. Non vedete con quanto affetto, quanta pazienza e quanto tatto guardano alla scienza, alla pittura e alla letteratura tedesca? Prendete esempio da loro! E invece di mettere zizzania, consolidate quella che è la nostra causa comune!

Dopo quel suo tacito monologo immaginario, Bach aprì gli occhi. I vicini erano sotto le coperte.

«Guardate qua, camerati» disse Fresser. Agile come un prestigiatore, tirò fuori da sotto il cuscino una bottiglia da un litro di cognac italiano Tre Valletti.

Gerne fece uno strano suono con la gola; solo un vero ubriacone, un ubriacone di campagna per di più, poteva guardare una bottiglia a quel modo.

Eppure non è cattivo, si vede che non è cattivo, pensò Bach, e si vergognò del suo soliloquio isterico e muto.

Nel frattempo, saltando su un piede solo, Fresser versava il cognac nei bicchieri sui comodini.

«Lei è una bestia!» disse sorridendo Krapp.

«Un vero soldato» esclamò Gerne.

E Fresser:

«Un qualche pezzo grosso dei medici ha visto la bottiglia e mi ha chiesto che cosa avevo dentro il giornale. E io: "Sono le lettere di mia madre, non me ne separo mai!"».

Levò il bicchiere:

«E dunque, un saluto dal fronte! Firmato: Oberleutnant Fresser!».

Tutti bevvero.

«Lasciamone un po' anche al portiere» disse Gerne, che avrebbe voluto fare subito il bis.

«Ma che se ne vada all'inferno. Giusto, tenente?» sbottò Krapp.

«Che faccia il suo dovere per la Patria e ci lasci bere in pace» disse Fresser. «Qua vogliamo vivere!».

Erano allegri.

«Forza!» e Gerne levò il bicchiere.

Tutti bevvero di nuovo.

«Siamo stati fortunati a finire insieme».

«Io l'ho capito subito. Sono uomini veri, ho pensato, gente che viene dal fronte».

«A onor del vero, io qualche dubbio su Bach ce l'avevo» obiettò Gerne. «Questo è del partito, mi son detto».

«No, non è così».

Erano coricati, ma fuori dalle coperte. Avevano tutti caldo. Presero a parlare del fronte.

Fresser aveva combattuto sull'ala sinistra, vicino al villaggio di Okatovka.

«Accidenti ai russi» disse. «Non sanno attaccare, quelli. Eppure siamo ai primi di novembre e non ci muoviamo di un passo nemmeno noi. Quanta vodka abbiamo scolato, in agosto, e i brindisi erano tutti un "Non perdiamoci di vista! Fondiamo una bella associazione di reduci di Stalingrado!"».

«Di attaccare sono anche capaci» disse Krapp, che aveva combattuto nel quartiere delle fabbriche. «Quel che non sanno fare è consolidare le posizioni. Ti sbattono fuori, ma poi o schiacciano un pisolino oppure si riempiono la pancia, e intanto i loro comandanti si sbronzano».

«Sono dei barbari» disse Fresser, e strizzò l'occhio. «Ma per quei barbari abbiamo sprecato più piombo a Stalingrado che in tutto il resto d'Europa».

«Non solo» disse Bach. «Certi soldati del mio reggimento piangono come vitelli, e senza un motivo!».

«Se non si risolve qualcosa prima dell'inverno,» disse Gerne «comincerà una guerra da tortura cinese. Un darsi addosso senza senso».

«Sapete,» disse Krapp a mezza voce «i nostri stanno preparando un'offensiva nel quartiere delle fabbriche, ci hanno concentrato un sacco di uomini... Sentirete che botto, nei prossimi giorni. Il 20 di novembre avremo tutti nel letto una femmina di Saratov».

Da dietro le finestre oscurate giungeva il rombo imponente e lento dell'artiglieria, il sibilo degli aerei notturni.

«Eccoli che ricominciano, con i loro giocattolini» disse Bach. «A quest'ora bombardano. Seghe per i nervi: qualcuno li chiama così».

«Per noi, allo Stato maggiore, sono *Unteroffiziere vom Dienst*: sottufficiali di turno, manovalanza spicciola» disse Gerne.

«Zitti!» e Krapp alzò un dito. «Questi sono i grossi calibri, sentite!».

«E noi brindiamo alla loro salute in una corsia di feriti lievi» sbottò Fresser.

E per la terza volta in quel giorno si sentirono tutti allegri.

Il nuovo argomento furono le donne russe. Ognuno aveva qualcosa da raccontare. A Bach non piacevano certi discorsi.

Quella sera, però, in ospedale, raccontò baldanzoso di Zina che viveva nello scantinato di una casa distrutta, e fece ridere tutti quanti.

Entrò l'infermiere; guardò per un attimo quei visi allegri e cominciò a raccogliere le lenzuola sul letto del portiere.

«Il nostro berlinese, il nostro difensore della Patria e malato immaginario è stato finalmente dimesso?» domandò Fresser.

«Perché non fiati?» chiese Gerne. «Siamo grandi e grossi, puoi dircelo se è successo qualcosa».

«È morto» disse l'infermiere. «Arresto cardiaco».

«A questo portano, i discorsi patriottici» disse Gerne.

E Bach:

«Non sta bene parlare così di un morto. Non mentiva, non avrebbe avuto

motivo di mentirci. Era sincero. Non sta bene, camerati».

«O-ho» esclamò Gerne. «Visto che non mi sbagliavo a dire che il tenente era venuto a portarci la parola del partito? L'ho capito subito che era della razza nuova, che era figlio dell'ideologia».

Quella notte Bach non riusciva a prendere sonno: non era abituato alle comodità. Gli sembrava strano ripensare al bunker, ai camerati, a Lehnard. Guardavano insieme il tramonto attraverso la porta aperta del rifugio, sorseggiando il caffè del thermos e fumandosi una sigaretta.

La sera prima, salendo sul furgone sanitario, aveva stretto l'amico con il braccio sano, si erano guardati negli occhi ed erano scoppiati a ridere.

Avrebbe mai pensato di bere caffè con una SS in un bunker di Stalingrado e di farsi largo tra le macerie rischiarate dal fuoco degli incendi per raggiungere la sua amante russa?

Quello che gli era successo aveva dell'incredibile. Per anni aveva odiato Hitler. Se un qualche professore canuto e impudente sosteneva di fronte a lui che Faraday, Darwin e Edison erano un'accolta di furfanti che avevano depredato la scienza germanica, o che Hitler era il più grande scienziato di ogni tempo e nazione, Bach pensava con soddisfazione maligna che era un rimbambito: «Assurdo, prima o poi la bolla scoppierà». La stessa reazione gliela suscitavano i romanzi in cui venivano descritti spudoratamente personaggi senza macchia, operai e contadini nazisti felici e contenti, o il saggio lavoro formativo del partito. Che poesie miserande pubblicavano i giornali! Ed era forse ciò che più lo feriva, dato che al liceo anche lui aveva scritto versi.

A Stalingrado, invece, gli era venuta voglia di prendere la tessera del partito. Quand'era ragazzino e discuteva con il padre, per paura che lui riuscisse a convincerlo si tappava le orecchie e urlava: «Non voglio sentire, non voglio, non voglio!». Ora, invece, aveva sentito, eccome! E il mondo si era messo a girare in senso contrario.

Film e spettacoli teatrali insulsi lo disgustavano come un tempo. Forse per qualche anno avrebbe dovuto fare a meno della poesia, forse anche per un decennio, ma pazienza... L'importante era che la verità si potesse ancora scrivere! Perché era l'anima tedesca la verità somma, il senso del mondo. Del resto, anche i maestri del Rinascimento avevano saputo esprimere i massimi valori dello spirito in opere commissionate da principi e vescovi...

Il ricognitore Krapp, che nel sonno partecipava ai combattimenti notturni, diede un urlo talmente forte, che di sicuro lo sentirono fino in strada: «Una granata! Tiragli una granata!». Fece per scendere dal letto, si girò a stento, urlò per il dolore, dopo di che si riaddormentò e ricominciò a russare.

Adesso vedeva sotto una luce diversa anche il massacro degli ebrei che tanto l'aveva fatto rabbrivire. Certo, fosse stato per lui, avrebbe fermato subito quell'eccidio. Ma bisognava anche ammettere che, sebbene avesse diversi amici ebrei, il tipo tedesco, l'anima tedesca esistevano, e dunque dovevano esistere anche il tipo ebreo e l'anima ebrea.

Il marxismo aveva fallito! Difficile da ammettere per chi aveva padre, madre e zii socialdemocratici.

Marx era come il fisico che definisce la propria teoria sulla struttura della materia tenendo conto soltanto della forza di repulsione e ignorando quella di attrazione. Marx aveva descritto le forze di repulsione fra le classi e le aveva studiate meglio di chiunque altro in tutta la storia dell'umanità. Ma

come spesso accade a chi fa una grossa scoperta, si era convinto che le forze da lui individuate fossero le uniche a determinare lo sviluppo della società e il cammino della storia. Non si era accorto che esistevano forze potentissime in grado di unire un popolo al di sopra delle classi; dunque, edificata com'era sul disprezzo per la legge di attrazione nazionale, la sua fisica sociale era priva di senso.

Perché lo Stato è la causa, non l'effetto!

La nascita di uno Stato nazionale si deve a leggi misteriose e stupende. Lo Stato è un'entità viva, la sola a esprimere quanto c'è di prezioso e immortale in milioni e milioni di individui: il tipo germanico, il focolare germanico, una germanica volontà e abnegazione.

Bach restò qualche tempo sdraiato con gli occhi chiusi. Per addormentarsi provò a immaginare un gregge di pecore: una bianca, una nera, un'altra bianca, un'altra nera, ancora una bianca, ancora una nera...

La mattina seguente, dopo aver fatto colazione, scrisse alla madre. La fronte aggrottata, sospirava: ciò che aveva da dirle non le sarebbe piaciuto. Eppure era a lei che doveva raccontare quanto aveva nel cuore. Quand'era tornato in licenza non gliene aveva fatto parola. Ma lei si era comunque accorta che era nervoso, che non aveva voglia di sentire i soliti, infiniti ricordi su suo padre.

Rinneghi ciò in cui credeva lui, avrebbe pensato la madre. E invece no. Era proprio perché non voleva rinnegarlo che agiva a quel modo.

Stanchi per le cure del mattino, i malati restavano coricati in silenzio. Durante la notte sul letto lasciato libero dal portiere avevano sistemato un ferito grave. Era privo di sensi e non c'era modo di capire da che unità provenisse.

Come poteva spiegare alla madre che in quel momento gli uomini della nuova Germania gli erano più cari degli amici d'infanzia?

Entrò un infermiere.

«Il tenente Bach?» disse con fare interrogativo.

«Sono io» rispose Bach e coprì con la mano la lettera che aveva iniziato.

«Signor tenente, c'è una russa che chiede di lei».

«Di me?» chiese Bach, stupito, ma poi si immaginò che fosse Zina, la ragazza conosciuta a Stalingrado. Come aveva fatto a scoprire dov'era? L'avrà saputo dall'autista del furgone sanitario, pensò. Fu felice, commosso quasi: per andarlo a trovare era dovuta uscire di notte, fermando le macchine per strada o facendosi sette-otto chilometri a piedi. Si immaginò il suo viso terreo, gli occhi grandi, il collo sottile, il fazzoletto grigio sulla testa.

Risero tutti, nella stanza.

«Hai capito, il tenente Bach!» disse Gerne. «Questo sì che significa lavorarsi la popolazione locale».

Fresser scrollò le mani come se fossero bagnate, e disse:

«Falla passare, infermiere! Il tenente ha un bel letto grande. Li sposeremo noi!».

«Le donne sono come i cani: vanno dietro al padrone!» sentenziò, invece, Krapp.

Bach si innervosì. Che cosa le era saltato in testa, a quella là? Come aveva potuto presentarsi in un ospedale militare? Agli ufficiali tedeschi era vietato socializzare con le donne russe. E se dentro all'ospedale avesse lavorato qualche suo parente, o qualche amico della famiglia Forster? Con quel poco che c'era stato fra loro, nemmeno una tedesca si sarebbe permessa una visita...

Ebbe l'impressione che anche al ferito privo di sensi fosse scappato un ghigno sprezzante.

«Riferisca a quella donna che non posso alzarvi» disse cupo, e per evitare le facezie altrui, riprese subito la penna e rilesse quanto aveva scritto:

«... È strano, per anni ho pensato che lo Stato mi opprimesse. Adesso, invece, ho capito che è proprio lo Stato a concedere alla mia anima di esprimersi... Non cerco un destino facile. Se servisse, sono pronto a rompere con i vecchi amici. E so anche che coloro ai quali mi unirò non si fideranno mai di me fino in fondo. Ma io chinero il capo per amore di ciò che davvero conta...».

Gli altri, intanto, continuavano a divertirsi.

«Zitti, non disturbate. Sta scrivendo alla fidanzata» disse Gerne.

Bach scoppiò a ridere. A tratti quella sua risata trattenuta ricordava un singhiozzo, e il tenente si scoprì a pensare che, così come stava ridendo, avrebbe anche potuto piangere.

Generali e ufficiali che non vedevano spesso il comandante della VI armata di fanteria Paulus ritenevano che le idee e gli umori del generale non fossero mutati. Il suo modo di fare, gli ordini che impartiva, il sorriso con cui ascoltava tanto le comunicazioni spicciole quanto i resoconti più impegnativi erano la prova che il generale continuava a dominare ogni piega della guerra.

Solo chi gli era particolarmente vicino, il colonnello Adams, suo attendente, e il generale Schmidt, capo di Stato maggiore dell'esercito, avevano ben chiaro quanto Paulus fosse cambiato durante gli scontri di Stalingrado.

Sapeva essere arguto, condiscendente e persino altero come prima, come prima si interessava ai dettagli della vita dei suoi ufficiali ed esercitava il potere di mandare in battaglia reggimenti e divisioni, di promuovere, degradare e concedere onorificenze, e come prima fumava i suoi soliti sigari... Ma l'essenziale, quanto di più nascosto aveva nel cuore, stava cambiando giorno dopo giorno e si preparava a una metamorfosi definitiva.

La sensazione di dominare il tempo e le circostanze gli stava venendo meno. Fino a poco prima i suoi occhi scivolavano placidi sui rapporti dei ricognitori dello Stato maggiore dell'esercito: gli importava poco di sapere che cosa avessero in mente i russi o dove muovessero le loro riserve.

Un giorno, però, Adams si accorse che dalla cartella con i rapporti e i documenti che posava ogni mattina sulla scrivania del comandante, il primo a essere consultato era sempre quello sui movimenti notturni dei russi.

E dunque modificò l'ordine secondo il quale disponeva le carte, mettendo il resoconto dei ricognitori in cima alla pila. Paulus aprì la cartella e osservò il primo foglio. Inarcò le lunghe sopracciglia e richiuse la custodia con un tonfo.

Il colonnello Adams capì di essere stato indelicato. Lo sguardo rapido, dolente quasi, del generale lo colpì.

Di lì a qualche giorno, dopo aver consultato i verbali e i documenti disposti nell'ordine consueto, Paulus sorrise e disse al suo attendente:

«Caro il mio innovatore, a lei non sfugge nulla».

Era una tranquilla sera d'autunno; in una disposizione d'animo solenne, il generale Schmidt si stava recando a fare rapporto a Paulus.

Diretto alla casa del comandante, percorreva l'ampia strada del villaggio, respirava compiaciuto l'aria fresca che gli sciacquava la gola riarisa dal tabacco della notte e intanto osservava il cielo segnato dai colori cupi del tramonto sulla steppa. Era sereno, pensava alla pittura e ai rutti postprandiali che avevano smesso di tormentarlo.

Camminava per quella strada tranquilla, deserta e buia, e nella sua testa, sotto il berretto dalla visiera lunga e pesante, andava sommandosi tutto ciò che avrebbe dovuto determinare la riuscita dell'attacco più feroce dall'inizio del massacro di Stalingrado. Disse proprio così, quando il comandante lo invitò ad accomodarsi e si accinse ad ascoltarlo.

«Certo, la storia delle nostre armi ha visto concentrazioni anche maggiori

di tecnologia per un'azione offensiva. Personalmente, però, non mi è mai capitato di mettere insieme una tale quantità di armi in cielo e in terra per un fazzoletto di fronte come questo».

Seduto, le spalle ricurve, Paulus lo ascoltava in una posa che mal si addiceva a un generale, seguendo docile e solerte il dito di Schmidt che puntava deciso le colonne dei grafici e i riquadri delle mappe. L'aveva programmata lui, quell'offensiva. Li aveva fissati lui, quei parametri. Ma ora, ascoltando Schmidt, il migliore tra i capi di Stato maggiore con cui avesse mai lavorato, non riconosceva i suoi stessi propositi nei dettagli dell'operazione ormai imminente.

Aveva l'impressione che Schmidt non gli illustrasse un piano strategico desunto dalle sue idee, ma gli imponesse, piuttosto, la propria volontà, pronto a mandare all'attacco fanti, blindati e battaglioni del genio contro il suo volere.

«Come no» disse Paulus. «Una concentrazione davvero impressionante, se la si paragona al vuoto sull'ala sinistra».

«Non c'è molto da fare» disse Schmidt. «A est lo spazio è troppo e i soldati tedeschi troppo pochi».

«Non sono l'unico a preoccuparmene. "Non abbiamo picchiato con il pugno, ma a mano aperta," mi ha detto von Weichs "allargando le dita sulle sterminate distese a oriente". E nemmeno von Weichs è l'unico ad angustiarsi. L'unico che non se ne dà pensiero è...».

Ma non finì la frase.

Tutto andava come doveva, ma anche come non avrebbe dovuto.

I malintesi, i dettagli infausti delle ultime settimane di scontri sembravano voler finalmente svelare il vero volto, cupo e disperato, della guerra.

Gli informatori continuavano a riferire che le truppe sovietiche si erano concentrate a nord-ovest. L'aviazione non era in grado di osteggiarle. Sui fianchi dell'armata di Paulus, von Weichs non disponeva di riserve. Cercava di diramare notizie false tra i russi, aveva piazzato radio tedesche nelle unità rumene. Ma non bastava certo a trasformare i rumeni in tedeschi...

In un primo momento anche la campagna d'Africa sembrava doversi concludere con una vittoria; il massacro degli inglesi a Dunkerque, in Norvegia e in Grecia non aveva portato alla conquista delle Isole britanniche; le imponenti vittorie a est e una breccia di mille e passa chilometri verso il Volga non avevano comportato la disfatta definitiva dell'armata sovietica. Il più pareva fatto, ma se non erano mai riusciti a portare a termine l'impresa, la colpa era sempre di qualche minimo, fortuito intoppo...

Quale importanza potevano mai avere le poche centinaia di metri che lo separavano dal Volga, le fabbriche semidistrutte, le carcasse vuote e riarde delle case, a fronte degli spazi infiniti conquistati durante l'offensiva dell'estate prima? Anche a Rommel era mancato appena qualche chilometro di deserto per raggiungere l'oasi egiziana. E a Dunkerque, per schiacciare definitivamente la Francia, ci sarebbero voluti pochi chilometri in tutto, poche ore... Un pugno di chilometri sempre e comunque, sempre e comunque riserve che non c'erano e ali sguarnite, ma spazi immensi alle spalle delle truppe vittoriose.

Ah, l'estate passata! Certe sensazioni si provano una sola volta nella vita! Aveva sentito il fiato dell'India sul suo viso. Se la valanga che spazza via le foreste e scalza i fiumi dal loro letto fosse in grado di provare delle sensazioni, sentirebbe proprio ciò che aveva provato lui in quei giorni,

scoprendosi a pensare che ormai i tedeschi conoscevano il suo nome. Era una battuta, ovvio, ma fino a un certo punto. C'era anche un sassolino, però, in quei giorni, un granello di sabbia duro e cattivo, che aveva cominciato a stridere ora sotto i piedi, ora tra i denti. Allo Stato maggiore regnava una tensione vittoriosa e felice. I vari comandanti di reparto gli facevano pervenire rapporti scritti, orali, via radio e via telefono. Non era più il duro lavoro della guerra, ma l'espressione simbolica del trionfo tedesco... Poi, un giorno, il telefono squillò: «Herr General...». Riconobbe la voce; le inflessioni della routine bellica non si intonavano affatto alle campane di cui era satura l'aria e anche l'etere.

Il comandante di divisione Weller gli riferiva che nel suo settore i russi erano passati all'attacco, e che una loro divisione di fanteria, un battaglione con qualche rinforzo, era riuscita ad aprirsi un varco verso ovest e a riprendersi la stazione di Stalingrado.

Era a questo fatto, in apparenza insulso, che si doveva l'insorgere della sua angoscia.

Schmidt finì di esporre il piano d'azione, raddrizzò appena le spalle e sollevò il mento, segno che sentiva l'ufficialità della situazione nonostante i buoni rapporti che lo legavano al comandante.

E d'un tratto, abbassando la voce, Paulus disse qualcosa di strano, di poco adatto a un generale, che lasciò Schmidt di sasso:

«Sono sicuro che vinceremo. Ma sa una cosa? Non ha senso combattere in questa città, non serve a nulla».

«Strano sentirlo dire da chi comanda le truppe di Stalingrado» disse Schmidt.

«Strano, dice? Come centro delle comunicazioni e dell'industria pesante Stalingrado non esiste più. Che altro ci resta da fare, qui? Piuttosto potremmo coprire l'ala nord-orientale delle truppe del Caucaso sulla linea Astrachan'-Kalač. E non abbiamo bisogno di Stalingrado per questo. Sono sicuro che vinceremo, Schmidt, e la prenderemo, la Fabbrica Trattori. Ma non ci servirà a proteggere la nostra ala. I russi colpiranno, von Weichs non ha dubbi. E non li fermeremo certo bluffando».

Schmidt replicò:

«La portata degli eventi si modifica strada facendo, ma il Führer non ha mai fatto marcia indietro senza portare a termine una missione».

Se persino le vittorie più brillanti non avevano dato frutti, pensò Paulus, era proprio perché non erano state perseguite con tenacia e fermezza: era questa la vera sventura. E pensò anche che il vero condottiero si riconosce dalla capacità di astenersi da imprese ormai prive di senso.

Eppure, guardando gli occhi intelligenti e ostinati del generale Schmidt, disse:

«E chi siamo noi per imporre la nostra volontà a un grande stratega?...».

Prese dalla scrivania il testo del piano d'attacco e lo firmò.

«Quattro copie, massima segretezza» disse Schmidt.

L'unità a cui Darenskij era giunto dopo aver visitato lo Stato maggiore delle truppe della steppa era dislocata sull'ala sudorientale del fronte di Stalingrado, tra le sabbie aride del Caspio.

In quel momento le steppe che cingevano laghi e fiumi gli parevano una sorta di terra promessa: là, almeno, cresceva l'erba, c'era qualche sparuto albero, e i cavalli nitivano.

In quel deserto sabbioso erano di stanza migliaia di uomini abituati all'aria umida, alla rugiada del primo mattino, al frusciare del fieno. Adesso, invece, la sabbia li frustava, si infilava nelle orecchie, scricchiolava nella minestra e nel pane, c'era sabbia nel sale, nell'otturatore del fucile e negli ingranaggi dell'orologio, e sabbia nei sogni dei soldati... Faticava, lì, il corpo umano: le narici, la gola, i polpacci... Era come un carretto che lascia la strada battuta e avanza cigolando fra i campi.

Darenskij passò la giornata tra le postazioni d'artiglieria. Parlava con gli uomini, scriveva e tracciava schemi, esaminava armi e depositi munizioni. Verso sera era stremato, con un ronzio in testa e i piedi che gli dolevano, non avvezzi a camminare sulla sabbia arida.

Aveva notato già da tempo che durante la ritirata i generali prestano particolare attenzione ai bisogni dei propri sottoposti, che comandanti e uomini dei Soviet militari danno munifica prova di autocritica, scetticismo e modestia.

Mai l'esercito dimostra di avere uomini tanto arguti e perspicaci come durante le ritirate più crudeli, quando il nemico ha la meglio e gli alti gradi cercano rabbiosamente i responsabili del fiasco.

Lì invece, fra la sabbia, i soldati erano sopraffatti da un torpore apatico. Comandanti di ogni rango sembravano non avere nulla a cui badare: la sabbia era l'unica cosa certa, oggi, domani, il giorno seguente e l'anno a venire...

Il capo del battaglione fucilieri, tenente colonnello Bova, invitò Darenskij a passare la notte da lui. Nonostante il nome da eroe di antiche leggende,⁴¹ Bova era curvo, pelato e ci sentiva male da un orecchio. Era arrivato allo Stato maggiore dell'artiglieria del fronte e aveva lasciato tutti di stucco per la sua memoria prodigiosa. Sembrava che in quella testa calva incassata tra due spalle strette e ricurve non esistessero altro che cifre, numeri di batterie e divisioni, nomi di centri abitati e alture e cognomi di comandanti.

Viveva in una casupola di legno con le pareti spalmate di argilla e letame e qualche pezzo di lamiera a far da pavimento. Uguale in tutto e per tutto agli altri alloggi disseminati in quella distesa di sabbia.

«Bene bene!» disse Bova e strinse vigorosamente la mano di Darenskij. «Non c'è male, eh?» e indicò le pareti. «Svernare in una cuccia per cani con i muri coperti di merda...».

«Bella sistemazione davvero!» disse Darenskij, meravigliandosi che il placido Bova si rivelasse diverso da quel che sembrava.

Fece accomodare Darenskij su una cassa di conserve americane e gli versò la vodka in un bicchiere spesso, opaco e con il bordo sporco di dentifricio, poi gli avvicinò un pomodoro verde in salamoia su un foglio di

giornale ridotto in poltiglia.

«Prego, compagno tenente colonnello: vino e frutta fresca!» disse.

Come tutti gli astemi, Darenskij bevve diffidente un sorso di vodka, scostò subito il bicchiere e cominciò a interrogare Bova su una serie di questioni militari. Ma Bova non aveva nessuna voglia di parlare di lavoro.

«Ah, compagno tenente colonnello!» disse. «Ho solo il lavoro in testa, qui, non ho altri svaghi. Che donne c'erano in Ucraina e nel Kuban', invece, Dio santo... E non se la tenevano stretta, anzi! Bastava chiedere! E io, scemo, sempre col culo sulla sedia dell'ufficio. Me ne rendo conto solo adesso che mi ritrovo in mezzo alla sabbia!».

Se in un primo momento Darenskij si era risentito del fatto che Bova non volesse parlargli della densità media di truppe per chilometro di fronte o dei vantaggi dei lanciagranate rispetto all'artiglieria in mezzo al deserto, alla fine gradì la nuova piega che aveva preso la conversazione.

«Le Ucraine sono davvero splendide. Altro che!» disse. «Nel Quarantuno, con lo Stato maggiore a Kiev, mi vedevo con la moglie di un impiegato della Procura... Che donna!».

Si alzò appena dalla cassa, levò il braccio, sfiorò con le dita il soffitto basso e aggiunse:

«E non mi azzardo a contraddirla nemmeno quanto al Kuban'. Anzi, lo metterei ai primi posti: ha una percentuale altissima di belle donne».

Le parole di Darenskij infiammarono Bova. Prima gli scappò una sconcezza, poi gridò lamentoso:

«Qua invece ci toccano le calmucche, capirai!».

«Ah no!» lo interruppe Darenskij, e si lanciò in un'arringa piuttosto ben strutturata sul fascino delle donne scure di pelle e con gli zigomi sporgenti, che odorano d'erba di campo e di fumo della steppa. Ripensò ad Alla Sergeevna, allo Stato maggiore dell'armata della steppa, e concluse: «E poi, no, guardi che si sbaglia. Le belle donne sono dappertutto. Anche nel deserto: magari non c'è l'acqua, ma le belle signore si trovano sempre».

Bova non gli rispose. Darenskij vide che si era addormentato, e solo allora capì che il suo ospite era ubriaco fradicio.

Bova russava in un modo che ricordava il rantolo di un moribondo, con la testa penzoloni dalla branda. Buono e paziente come solo i russi sanno essere con gli ubriachi, Darenskij mise un cuscino sotto la testa di Bova, gli aprì un giornale sotto i piedi, gli asciugò la saliva dalla bocca e si guardò intorno per capire dove coricarsi.

Stese a terra il cappotto del padrone di casa, ci appoggiò sopra il suo, e sotto la testa si aggiustò la sacca da campo gonfia che durante i viaggi era il suo ufficio, la sua dispensa e il suo barbiere.

Uscì fuori, respirò una boccata d'aria fresca della notte, sospirò, osservò la fiamma ultraterrena accesa nel nero di quel cielo asiatico, fece un bisognino senza staccare gli occhi dalle stelle, pensò: Ah, il cosmo..., e andò a dormire.

Si sdraiò sul cappotto del padrone di casa, si coprì con il proprio, ma invece di chiudere gli occhi li spalancò, fulminato da un pensiero avvilente.

Era circondato dalla miseria più nera! Eccolo lì, sdraiato per terra, a guardare qualche avanzo di pomodoro e una valigia di cartone in cui probabilmente c'erano un asciugamano striminzito con un grosso timbro nero, alcuni colletti stropicciati, una fondina vuota e un portasapone sfondato.

Lizba di Verchn-Pogromnoe dove aveva dormito l'autunno prima era una reggia, in confronto. Ma di lì a un anno, in un qualche buco scavato nella

terra, senza niente per radersi, senza valigia e senza pezze da piedi strappate, la catapecchia di oggi gli sarebbe parsa un lusso.

Era molto cambiato nei mesi trascorsi allo Stato maggiore dell'artiglieria. La sua voglia di fare, un'esigenza che sentiva forte quanto quella di nutrirsi, era stata soddisfatta. Eppure il lavoro non lo rendeva felice, così come spesso non è felice chi ha sempre e comunque la pancia piena.

Darenskij era bravo e i suoi superiori lo tenevano in grande considerazione. All'inizio ne era stato lusingato; non gli era mai successo che lo credessero insostituibile, necessario. Per anni, piuttosto, era accaduto il contrario.

Non si era mai fermato a pensare al perché quel nuovo senso di superiorità sui colleghi non avesse generato in lui una certa benevola condiscendenza verso i compagni, tratto caratteristico degli uomini forti. Evidentemente non era forte.

Si arrabbiava spesso, urlava e imprecava, poi guardava addolorato colui che aveva offeso, ma non chiedeva mai scusa. Gli altri potevano aversene a male, ma nessuno lo credeva cattivo. Allo Stato maggiore del fronte di Stalingrado godeva di un rispetto persino superiore a quello che si era meritato Novikov sul fronte di sud-ovest. Correva voce che certi grandi nomi usassero intere pagine dei suoi resoconti per illustrare la situazione a Mosca, a nomi ancora più altisonanti dei loro. In un momento difficile, dunque, il suo cervello e il suo lavoro erano risultati utili e importanti. Cinque anni prima che scoppiasse la guerra, invece, la moglie l'aveva lasciato: lo credeva un nemico del popolo e pensava che le avesse nascosto con l'inganno la sua vera natura di pavido doppiogiochista. I suoi dati anagrafici, sia per parte di padre che di madre, gli avevano spesso impedito di trovare lavoro. Le prime volte la notizia che il posto era andato a un qualche idiota incompetente lo aveva fatto uscire dai gangheri. Poi, però, aveva finito per credere di non meritare incarichi importanti. E l'esperienza del lager aveva confermato definitivamente il suo senso di inferiorità.

Per cambiare le cose c'era voluta una guerra tremenda.

Tirandosi sulle spalle il cappotto - e i piedi sentirono subito l'aria fresca che veniva dalla porta -, Darenskij pensò che, persino ora che le sue competenze e le sue capacità erano risultate utili e necessarie, era sdraiato per terra in una specie di pollaio ad ascoltare il verso orrendo e stridulo dei cammelli e a sognare non tanto luoghi di villeggiatura e dacie, ma un paio di mutande pulite e un pezzo di sapone da bucato con cui lavarsi.

Era fiero, ma anche risentito, che la promozione non gli avesse portato vantaggi materiali.

Alta opinione che aveva di sé si accompagnava a un certo impaccio nella vita quotidiana. Quasi che i beni terreni non fossero cosa per lui.

Era abituato sin da bambino a un senso di insicurezza continuo, a una continua, inesorabile mancanza di denaro, ad abiti vecchi e miseri.

Una sensazione che non lo abbandonava nemmeno adesso, in un periodo di fasti.

Rabbrividiva all'idea che, entrando nella mensa del Soviet militare, l'inserviente lo redarguisse: «Compagno tenente colonnello, a lei spetta la mensa dell'economato...». O che dopopranzo, a una qualche riunione, un generale in vena di battute gli strizzasse l'occhio dicendo: «Allora, compagno, era buono il *boršč* degli alti gradi?». La disinvoltura con cui non solo i generali, ma anche i fotoreporter mangiavano, bevevano e pretendevano benzina, abiti e sigarette senza averne alcun diritto lo lasciava basito.

Ma così andava la vita. Per anni il padre non era riuscito a trovare lavoro; a sfamare la famiglia era stata la madre, stenografa.

Nel bel mezzo della notte Bova smise di russare. Darenskij, che tendeva l'orecchio al silenzio proveniente dalla sua branda, si preoccupò.

«Non dorme, compagno tenente colonnello?» chiese di punto in bianco Bova.

«No, non ci riesco» rispose Darenskij.

«Domando scusa per non averle fornito un giaciglio migliore, ma ero sbronzo» disse Bova. «Adesso, però, la testa è lucida, come se non avessi toccato una goccia. E me ne sto qui a pensare a come siamo finiti in questo posto spaventoso. Chi ci ha ficcato in un buco del genere?».

«I tedeschi, chissà chi» rispose Darenskij.

«Lei, però, venga sulla branda. Mi ci metto io, per terra» disse Bova.

«Lasci perdere, sto bene anche qui».

«No, non mi piace. Il padrone di casa sul letto e l'ospite per terra: non si usa così, nel Caucaso».

«Non siamo del Caucaso, noi».

«È vero, ma ci siamo vicini. Sono stati i tedeschi, dice lei... Non solo, sa, ci abbiamo messo anche del nostro».

La branda scricchiolò rumorosamente: Bova doveva essersi tirato su.

«Eh sì» disse.

«Già» disse Darenskij dal pavimento.

Bova aveva dato alla conversazione una piega strana, inconsueta. Tacquero entrambi. Era o non era opportuno affrontare certi argomenti con una persona di cui si sapeva poco e niente?

Il risultato della riflessione fu che non erano discorsi da fare con uno sconosciuto o quasi.

Bova si accese una sigaretta.

Quando il fiammifero brillò, Darenskij vide il viso del suo ospite: gli parve provato e cupo, un estraneo.

Anche Darenskij si accese una sigaretta.

Alla luce del fiammifero Bova vide il viso di Darenskij, che si era tirato su appoggiandosi a un gomito, e gli parve freddo, ostile, un estraneo.

Fu allora che la conversazione andò dove non avrebbe dovuto.

«Già» disse Bova, questa volta in modo brusco, secco, senza esitazioni. «Sono stati la burocrazia e i burocrati a condurci fin qua».

«Brutta bestia, la burocrazia» disse Darenskij. «Il mio autista mi ha detto che prima della guerra nel suo kolchoz nessuno firmava un certificato se non gli allungavi mezzo litro di vodka».

«C'è poco da ridere» lo interruppe Bova. «La burocrazia non è uno scherzo. In tempo di pace può rovinare le persone. E in prima linea può fare anche di peggio. Senta cos'è successo in aviazione. Un pilota si lancia da un aereo in fiamme, l'ha colpito un Messer. Lui rimane illeso, ma gli si bruciano i pantaloni della divisa. Ebbene, non gliene vogliono dare di nuovi! Certe scene! L'economista si rifiuta: nossignore, prima finisci di portare gli altri! E quello rimane tre giorni senza braghe, fino a che la storia non arriva alle orecchie del comandante».

«Mi perdonerò, ma questa è una sciocchezza» disse Darenskij. «Non siamo certo passati da Brest-Litovsk al deserto del Caspio perché un cretino si è rifiutato di consegnare un paio di pantaloni. Sono le pastoie, il problema».

A Bova scappò un rantolo caustico.

«Ho forse detto che era colpa dei pantaloni? Un altro esempio. Un'unità

di fanteria finisce accerchiata, i soldati non hanno da mangiare. Una squadriglia dell'aviazione riceve l'ordine di paracadutare delle vettovaglie. L'intendenza si rifiuta di consegnare il cibo: abbiamo bisogno che ci firmino la ricevuta, e come fanno a firmarcela se gli lanciamo i sacchi col paracadute? Niente da fare: non se ne facevano una ragione. C'è voluto un ordine dall'alto».

Darenskij sorrise.

«Divertente, ma è poca cosa anche questa. Sono cavilli. In prima linea, invece, la burocrazia può assumere forme mostruose. Conosce l'ordine: "Indietro non si torna"? I tedeschi falciano centinaia di nostri soldati quando basterebbe spostarli sull'altra pendice di un monte per metterli al sicuro, salvando le armi e senza che nulla cambi quanto alla strategia. Ma se qualcuno ha ordinato che "indietro non si torna", li lasciano sotto il piombo, li mandano a morire e immolano anche l'artiglieria».

«Esattamente, giustissimo» disse Bova. «Nel Quarantuno ci avevano mandato due colonnelli da Mosca proprio per verificare che avessimo obbedito agli ordini ricevuti. Però loro non avevano la macchina, e in tre giorni io e i miei uomini avevamo messo almeno duecento chilometri tra noi e Gomel'. Li ho fatti salire sul mio camion, i colonnelli, per evitare che li catturassero i tedeschi; tremavano come foglie, sul cassone, ma intanto mi chiedevano di... vedere i verbali. Dovevano rendere conto, c'è poco da fare».

Darenskij tirò un bel respiro, quasi si preparasse a un tuffo in profondità, e di fatto si tuffò, dicendo:

«La burocrazia fa spavento quando un soldato dell'Armata Rossa, un mitragliere che difende da solo un'altura contro settanta tedeschi, li ferma e muore, e allora subito l'esercito gli rende merito e omaggio, ma poi la moglie tisica del caduto viene sbattuta fuori di casa da un funzionario di zona che le urla contro: "Fuori di qui, approfittatrice!". La burocrazia è quando si ordina a qualcuno di riempire ventiquattro formulari e lo si riduce a confessare di non essere un vero sovietico. Mentre se dice: "Il nostro è uno Stato di operai e contadini, mio padre e mia madre erano nobili, parassiti e zecche, dunque fate bene a cacciarmi via!", allora è tutto in ordine».

«E dove la vede, qui, la burocrazia?» obiettò Bova. «È giusto così. Il nostro è uno Stato di contadini e operai, governato da contadini e operai. Cosa c'è che non va? È giusto in questo modo. Uno Stato borghese non si fida dei poveracci».

Darenskij era interdetto: che avesse sbagliato a giudicare il suo interlocutore?

Bova accese un fiammifero; non gli serviva per la sigaretta, ma per vedere Darenskij.

Darenskij strizzò gli occhi come chi finisce nel fascio di luce di un riflettore nemico.

E Bova disse:

«Io ho origini operaie purissime, mio padre era operaio ed era operaio anche mio nonno. La mia carta d'identità è cristallina. Eppure nemmeno io ero buono per la guerra».

«Davvero? E perché?» gli chiese Darenskij.

«Per me la burocrazia non è quando uno Stato di operai e contadini mostra una certa cautela con i nobili. Piuttosto, perché prima della guerra volevano tirare il collo anche a me che sono operaio? Non sapevo se andare a raccogliere patate o a fare lo spazzino. Eppure criticando i nostri capi che

facevano la bella vita avevo solo espresso un'opinione classista. Invece mi hanno sbattuto fuori. Il peggio della burocrazia è quando in uno Stato operaio sono gli operai a soffrire».

Il suo interlocutore aveva colto nel segno, e siccome Darenskij non era abituato a parlare di ciò che lo turbava né gli capitava di sentirlo dire da qualcun altro, provò una sensazione ineffabile: la felicità di parlare, di discutere senza cautele e senza paura di ciò che lo tormentava e che, proprio perché lo tormentava, non osava confessare a nessuno.

E invece lì, coricato sul pavimento di quella stamberg, di notte, a parlare con un umile soldato che aveva appena smaltito i fumi dell'alcol, circondato da persone che dall'Ucraina occidentale erano arrivate fino a quel remoto deserto, era tutto diverso. Fu allora che accadde una cosa semplice, naturale, necessaria e ambita, ma anche e soprattutto inimmaginabile: una conversazione a cuore aperto tra due esseri umani.

«Sa dov'è che sbaglia?» disse Darenskij. «I borghesi non ammettono i poveracci al senato, è vero, ma se un poveraccio diventa milionario, in senato ci entra eccome. I Ford erano operai. Da noi non tolleriamo borghesi e possidenti ai posti di comando, è giusto. Però se diamo il marchio di Caino a un lavoratore solo perché suo padre o suo nonno erano kulaki o sacerdoti, è un'altra storia. Dov'è il punto di vista di classe? Crede forse che in lager non abbia incontrato operai della Putilov o minatori del Doneck? Un'infinità ne ho incontrati! La nostra burocrazia fa spavento perché non è una verruca sul corpo dello Stato. Le verruche si possono bruciare. Fa spavento perché la burocrazia è lo Stato. E in tempo di guerra nessuno vuol morire per il capo di un ufficio personale. Qualunque lacchè sa scrivere "permesso negato" su una richiesta o sa cacciare dal suo studio la vedova di un soldato. È per cacciare i tedeschi che bisogna essere uomini veri, uomini forti».

«Giusto» disse Bova.

«Non ce l'ho con nessuno, io. I miei omaggi a tutti quanti! E grazie tante! Sono felice. Il problema è un altro: perché io fossi felice e potessi impiegare le mie forze per la Patria ho dovuto aspettare che venisse un periodo tremendo, amarissimo come questo. E allora al diavolo anche la mia felicità, che sia maledetta!».

E tuttavia Darenskij sentiva di non aver toccato il nocciolo della questione, ciò che avrebbe messo tutto in una luce chiara e semplice. Ma aveva comunque pensato e detto ciò che di solito non pensava e non diceva, ed era una gioia.

«Sa cosa le dico?» concluse. «Mai nella vita, qualunque cosa mi dovesse succedere, rimpiangerò questa nostra conversazione notturna».

Michail Sidorovič Mostovskoj era in una cella di isolamento della *Revier* da più di tre settimane. Il cibo non era male; un medico delle SS era andato due volte a visitarlo e gli aveva prescritto delle iniezioni di glucosio.

Aveva trascorso le prime ore di reclusione in attesa dell'interrogatorio, a rimproverarsi rabbiosamente per aver parlato con Ikonnikov. Ormai era chiaro che era stato quel pazzo a tradirlo rifilandogli i suoi fogli compromettenti prima della perquisizione.

Ma i giorni passavano e nessuno lo convocava. Nel frattempo lui rifletteva su come affrontare certi argomenti con gli altri reclusi e si domandava chi coinvolgere nella sua impresa. La notte non dormiva, e allora redigeva il testo di qualche volantino e componeva un frasario inteso a facilitare gli scambi tra persone di nazionalità diversa.

Cercava di ripescare dalla memoria le vecchie norme della cospirazione politica, utili per scongiurare la possibilità di un crollo dell'intera struttura in caso di delazione da parte di agenti provocatori.

Avrebbe voluto consultare Eršov e Osipov riguardo ai primi passi da compiere... E sarebbe riuscito a far cambiare idea a Osipov su Eršov, ne era certo.

Černecov, che odiava i bolscevichi ma attendeva con ansia la vittoria dell'Armata Rossa, gli faceva pena. Mentre l'interrogatorio imminente non gli dava pensiero.

Quella notte ebbe un attacco di cuore. Restò sdraiato, con la testa schiacciata contro il muro e nel cuore l'angoscia tremenda di chi si trova a morire in una prigione. Il dolore gli fece perdere conoscenza. Poi riprese i sensi; il male si stava placando, ma aveva il petto, il viso e le mani coperti di sudore. Gli parve di aver recuperato una certa lucidità, ma si sbagliava.

Nella sua mente i tanti discorsi sul male universale fatti con Guardì, il prete italiano, si mescolavano al senso di felicità che aveva provato da bambino quando, durante un improvviso acquazzone, era corso nella stanza in cui sua madre cuciva; al ricordo della moglie che l'aveva raggiunto durante la deportazione nella zona del fiume Enisej, degli occhi di lei pieni di lacrime, ma felici; o a quello di Dzeržinskij, pallido, al quale durante una riunione di partito aveva chiesto notizie di un caro ragazzo, un socialista rivoluzionario. «Fucilato» gli aveva risposto lui. E poi c'erano gli occhi tristi del maggiore Kirillov... E una slitta, e sotto il lenzuolo il cadavere di un amico che non aveva voluto accettare il suo aiuto durante l'assedio di Leningrado.

... La zazzera arruffata, piena di sogni di un ragazzino e quel cranio grosso e pelato stretto alle assi ruvide del lager...

Passò un po' di tempo, e ciò che ormai era lontano cominciò a svanire, ad appiattirsi, a perdere colore. Era come scivolare lentamente nell'acqua fredda. Si addormentò per risvegliarsi e salutare il nuovo giorno al latrato delle sirene, nel buio che precede il mattino.

Lo portarono a lavarsi al bagno della *Revier*. Osservò avvilito le sue braccia magre, il petto incavato.

Dalla vecchiaia non si guarisce, pensò.

Quando il soldato di scorta uscì, giocherellando con una sigaretta, il detenuto butterato e smunto che stava ramazzando il pavimento di cemento disse a Mostovskoj:

«Eršov mi ha ordinato di riferirle che a Stalingrado i nostri respingono gli attacchi dei crucchi. Il maggiore comanda di dirle che tutto procede. E la invita a scrivere un volantino da consegnarmi alla prossima occasione».

Mostovskoj avrebbe voluto obiettare che non aveva né carta né penna, ma la guardia rientrò.

Si rivestì e tastò un pacchetto, dentro la tasca. C'erano dieci zollette di zucchero, un tocchetto di lardo avvolto in uno straccio, un pezzo di carta e un mozzicone di matita.

E si sentì felice. Che altro poteva desiderare, se non di finire la sua vita senza perdere tempo ad angosciarsi per l'arteriosclerosi, il mal di stomaco e di cuore?

Strinse al petto le zollette di zucchero e la matita.

Quella notte un sottufficiale delle SS andò a prelevarlo alla *Revier* e lo condusse fuori. Raffiche di vento freddo gli sferzavano il viso. Michail Sidorovič si voltò verso le baracche addormentate e pensò: «Tranquilli, ragazzi, dormite pure. Il compagno Mostovskoj ha i nervi saldi!».

Vcararono la soglia della direzione del lager. Non c'era puzza di ammoniac, lì dentro, ma un vago odore di tabacco. Mostovskoj vide un grosso mozzicone sul pavimento e provò il desiderio fortissimo di raccattarlo.

Superarono il primo piano e salirono al secondo; l'agente di scorta gli ordinò di pulirsi i piedi sullo zerbino e lui per primo strofinò a lungo le suole degli scarponi. Senza fiato dopo tutte quelle scale, Mostovskoj cercò di placare il respiro.

Si incamminarono lungo un corridoio coperto da un tappeto.

Dalle lampade - piccoli tulipani opachi - proveniva una luce flebile, quieta. Passarono accanto a una porta laccata con la targhetta «Kommandant» e si fermarono di fronte a un'altra, altrettanto bella, con la scritta «Sturmabannführer Liss».

Mostovskoj l'aveva sentito spesso, quel nome: era l'uomo di Himmler alla direzione del lager. E aveva anche riso del livore del generale Gudz': Osipov era stato interrogato personalmente da Liss, mentre di lui si era occupato un suo assistente. E Gudz' aveva voluto leggersi una mancanza di considerazione nei suoi confronti.

Osipov aveva raccontato che l'interrogatorio si era svolto senza bisogno di interpreti: Liss era un tedesco di Riga e conosceva il russo.

Un giovane ufficiale uscì in corridoio, disse qualcosa alla guardia, fece entrare Mostovskoj e lasciò la porta aperta.

Lo studio era vuoto. Un tappeto, un mazzo di fiori in un vaso, un quadro alla parete: il limitare di un bosco, i tetti rossi delle case dei contadini.

Sono nell'ufficio del direttore del mattatoio, pensò Mostovskoj. Poco distante rantoli di bestie morenti, vapore di viscere calde, uomini sporchi di sangue, e lì, dal direttore, solo silenzio e tappeti, e i telefoni neri sulla scrivania a evocare il legame tra l'ufficio e il macello.

Il nemico! Parola chiara e semplice. Gli tornò di nuovo in mente Černecov: misero destino, il suo, in un'epoca di *Sturm und Drang*. Nonostante i guanti bianchi... E Mostovskoj si guardò le mani e le dita.

In fondo alla stanza si aprì una porta. E subito quella che dava sul corridoio cigolò; all'ingresso di Liss il piantone doveva averla accostata.

Mostovskoj aspettava in piedi, torvo.

«Buongiorno» disse piano un uomo basso con l'emblema delle SS sulla manica della divisa grigia.

Il viso di Liss non aveva nulla di repellente, e proprio per questo Mostovskoj aveva paura di guardarlo: il naso adunco, lo sguardo attento, gli occhi grigio scuro, la fronte spaziosa, le guance pallide e magre si componevano in un'espressione di operoso ascetismo.

Liss aspettò che Mostovskoj finisse di tossire e disse:

«Vorrei scambiare due parole con lei».

«Io no» rispose Mostovskoj, e con la coda dell'occhio sbirciò l'angolo lontano da dove sarebbero dovuti arrivare gli scagnozzi di Liss, la manovalanza addetta al pestaggio di quel povero vecchio che ormai lui era.

«La capisco perfettamente» disse Liss. «Si sieda».

Lo fece accomodare in poltrona e si sedette accanto a lui.

Parlava il russo scarnificato, freddo, cinereo degli opuscoli di divulgazione scientifica.

«Non si sente bene?».

Mostovskoj si limitò a un'alzata di spalle.

«Lo so, lo so. Le ho mandato io il medico, mi ha riferito. Mi rendo conto di averla disturbata nel cuore della notte. Ma desideravo davvero parlare con lei».

E figurarsi, pensò Mostovskoj, che disse:

«Questo è un interrogatorio. Io e lei non abbiamo niente da dirci».

«E perché mai?» chiese Liss. «Lei guarda la divisa. Ma non ci sono nato dentro. Il Führer e il partito ordinano e noi, soldati, obbediamo. Sono sempre stato un teorico; sono iscritto al partito, ma mi interessa di filosofia e di storia. Da voi ogni singolo uomo dell'NKVD ama la Lubjanka?».

Mostovskoj lo osservò. Quel volto pallido e quella fronte ampia andavano iscritti nel gradino più basso della scala antropologica, in un'evoluzione che sarebbe risalita da lui all'uomo di Neandertal ancora irto di peli.

«Se il Comitato centrale le ordinasse di rafforzare l'operato della Čeka, potrebbe forse rifiutarsi? Metterebbe da parte Hegel e si rimboccherebbe le maniche. È quel che abbiamo fatto anche noi».

Mostovskoj sbirciò il suo interlocutore: era strano, sacrilego sentir pronunciare il nome di Hegel da quella bocca lurida... Si sentiva come se un borseggiatore esperto e pericoloso gli avesse attaccato discorso su un tram affollato. Avrebbe finto di ascoltarlo, sì, ma avrebbe anche badato a dove metteva le mani, per capire se intendeva tirar fuori un rasoio e sfregiarlo.

Liss sollevò le mani, le guardò e disse:

«Queste mani, come anche le sue, amano lavorare sodo, e non hanno paura di sporcarsi».

Mostovskoj fece una smorfia: non sopportava di sentire e vedere ripetuti i suoi stessi gesti, le sue stesse parole.

Liss si mise a parlare, svelto, infervorato, come se avesse già discusso dell'argomento con Mostovskoj e fosse felice di poter concludere una conversazione lasciata in sospeso.

«Venti ore di volo e potrebbe essere seduto in poltrona nel suo ufficio, nella sua sovietica Magadan. Con noi è come se fosse a casa sua, ma non ha avuto fortuna. Ci resto molto male quando la vostra propaganda fa il coro a quella della plutocrazia e scrive di *Parteigericht*».⁴²

Scosse la testa. E poi fu di nuovo un flusso di parole sbalorditive, inaudite, spaventose e assurde:

«Quando io e lei ci guardiamo in faccia, non vediamo solo un viso che

odiamo. È come se ci guardassimo allo specchio. È questa la tragedia della nostra epoca. Come potete non riconoscervi in noi, non vedere in noi la vostra stessa volontà? Il mondo non è forse pura volontà anche per voi? Vi si può forse indurre a esitare? Vi si può fermare?».

Liss avvicinò il viso a quello di Mostovskoj.

«Mi segue? Non parlo bene la sua lingua, ma vorrei che mi capisse. Voi credete di odiarci, ma è solo un'impressione: odiando noi odiate voi stessi. Tremendo, vero? Mi capisce?».

Michail Sidorovič decise di tacere. Liss non l'avrebbe trascinato in quella conversazione.

Per un attimo, però, ebbe l'impressione che colui che lo fissava dritto negli occhi non intendesse ingannarlo, ma si sforzasse davvero di scegliere le parole giuste. Sembrava un lamento, il suo, una richiesta d'aiuto per raccapazzarsi in ciò che lo tormentava.

Mostovskoj sentì di colpo un'angoscia fortissima. Come una spina conficcata nel cuore.

«Mi capisce? Mi segue?» continuava a ripetere Liss, tanto sconvolto da non fare più caso a lui. «Attacciamo voi, ma in realtà colpiamo noi stessi. I nostri blindati non hanno violato solo i vostri confini, ma anche i nostri, c'è il nazionalsocialismo sotto i loro cingoli. È terribile, è come sognare il suicidio. Può finire in tragedia, per noi. Mi capisce? E se dovessimo vincere... Voi non ci sarete più, e noi, i vincitori, ci ritroveremo soli contro un mondo che non conosciamo e che ci odia».

Sarebbe stato facile confutare le parole di quell'uomo. Quegli occhi sempre più vicini. Ma c'era qualcosa di ancor più raccapricciante e pericoloso delle parole di un esperto provocatore delle SS. Una corda che vibrava, ora timida, ora maligna, nel cuore e nel cervello di Mostovskoj. I dubbi rivoltanti che già nutriva senza bisogno di parole altrui.

Si sentiva simile a chi teme di avere un tumore maligno, ma non va dal medico, non fa caso al suo malessere, evita di parlare dei sintomi con i suoi cari. E che, però, un giorno si sente chiedere: «Dica, non è che le capita di provare questo tipo di dolore, la mattina soprattutto, magari dopo che ha fatto questo e quest'altro... Sì? Davvero?...».

«Mi capisce, maestro?» gli chiese Liss. «Un tedesco, di cui lei senz'altro conosce le opere, ha detto che la tragedia di Napoleone consisteva nell'essere l'espressione dell'anima inglese pur avendo nell'Inghilterra il suo peggior nemico».

Era meglio se mi pestavano, pensò Michail Sidorovič, e concluse: Spengler, è di lui che parla.

Liss si accese una sigaretta e allungò la scatola a Mostovskoj.

Michail Sidorovič biasciò un rifiuto.

Si consolava pensando che tutti i gendarmi del mondo, quelli che l'avevano interrogato quarant'anni prima e questo che citava Goethe e Spengler, ricorrevano allo stesso metodo idiota: le sigarette. Aveva i nervi a pezzi, certo, era disorientato, si aspettava che lo picchiassero e invece gli era toccata quella conversazione assurda e spregevole. Anche ai tempi dello zar alcuni gendarmi conoscevano la politica, anche allora c'erano persone istruite, uno aveva addirittura studiato *Il capitale*. Piuttosto, chissà se chi aveva letto Marx si era scoperto a pensare che poteva avere ragione, in fondo in fondo? Che cosa aveva provato? Disgusto? O quel dubbio l'aveva spaventato? Di certo non si era convertito alla rivoluzione. Aveva sotterrato il suo dubbio ed era rimasto quel che era, un gendarme...

E io? Anch'io sto sotterrando i miei dubbi. Ma resto un rivoluzionario,

pensò.

Liss non si era accorto che Mostovskoj aveva rifiutato la sigaretta. Bofonchiò: «Ottimo, questo tabacco», richiuse il portasigarette e parve ancora più afflitto.

«Perché quel che dico la stupisce tanto? Non ci sono persone istruite alla Lubjanka? Gente che potrebbe reggere una conversazione con l'accademico Pavlov o con Oldenburg? Loro avevano uno scopo recondito, però. Mentre io non ho secondi fini. Parola d'onore. Io e lei abbiamo gli stessi tormenti».

Sorrise e aggiunse:

«Parola di SS, e non è poco».

Zitto, ripeteva tra sé e sé Mostovskoj. L'importante è stare zitto, non rispondere, non obiettare.

Liss continuava a parlare, e di nuovo fu come se si fosse dimenticato di Mostovskoj.

«Due poli! Proprio così! Perché se così non fosse, oggi non combatteremmo questa guerra tremenda. Siamo i vostri peggiori nemici, è vero. Ma se noi vinciamo, vincete anche voi. Mi capisce? E se anche vinceste voi, noi saremmo spacciati, sì, ma continueremmo a vivere nella vostra vittoria. È una sorta di paradosso: se perdiamo la guerra, la vinciamo e ci sviluppiamo in un'altra forma pur conservando la nostra natura».

Ma perché invece di guardare un film, bere vodka, scrivere un resoconto a Himmler, leggere libri di floricoltura o rileggere le lettere della figlia, invece di divertirsi con qualche ragazza pescata nell'ennesima tradotta di deportati o di andarsene a dormire nella sua bella stanza da letto dopo aver preso la solita medicina per il metabolismo, quella notte l'onnipotente Liss aveva mandato a chiamare un vecchio bolscevico russo che puzzava di lager?

Che cosa aveva in mente? Perché nascondeva le sue carte, cosa voleva cavargli di bocca?

Mostovskoj non aveva paura delle torture. A spaventarlo, piuttosto, era l'idea che quel tedesco non stesse mentendo, ma dicesse la verità. Che avesse solo voglia di parlare.

Orrore: erano entrambi malati, tormentati dalla stessa malattia, però uno resisteva e parlava, mentre l'altro restava in silenzio, si nascondeva. Ma ascoltava, ascoltava eccome.

Quasi in risposta alla tacita domanda di Mostovskoj, Liss aprì la cartelletta che aveva sulla scrivania e disgustato, con due dita, ne estrasse un pacchetto di fogli sporchi. Mostovskoj li riconobbe subito. Erano gli scarabocchi di Ikonnikov.

Evidentemente sperava che, vedendoseli comparire davanti, Mostovskoj si perdesse d'animo...

Invece no. Era quasi felice di vederle, quelle pagine: adesso era tutto chiaro, semplice e scioccamente banale come in qualunque interrogatorio politico.

Liss spinse gli scarabocchi di Ikonnikov verso il lato opposto della scrivania, poi li avvicinò di nuovo.

E attaccò a parlare in tedesco:

«Glieli hanno presi durante una perquisizione. E anche se non conosco la sua grafia, ho capito subito che non le aveva scritte lei, certe idiozie».

Mostovskoj non parlava.

Liss batté col dito sui fogli, come a invitarlo a prenderli: cortese,

insistente, benevolo.

Ma Mostovskoj non fiatava.

«Mi sbaglio?» gli chiese stupito Liss. «No che non mi sbaglio. Io e lei aborriamo entrambi quanto è scritto qui sopra. Io e lei siamo da una parte, e dall'altra ci sono queste idiozie!» e indicò i fogli di Ikonnikov.

«Sbrighiamoci» disse astioso, sbrigativo Mostovskoj. «Veniamo al dunque. Quelle carte, dice? Sì, le hanno prese a me. Vuole sapere chi me le ha date? Non sono affari suoi. E chissà, magari le ho scritte io. O magari è stato lei a ordinare a un suo uomo di infilarmele di nascosto sotto il materasso. È chiaro?».

Per un attimo ebbe l'impressione che Liss avrebbe accettato la sfida, che avrebbe perso le staffe urlando: «So io come costringerla a rispondere!».

Gli sarebbe piaciuto, almeno sarebbe stato tutto più chiaro e semplice. Come chiara e semplice era una parola: nemico.

Invece Liss disse:

«Cosa c'entrano queste carte miserande? Cosa vuole che m'importi chi le ha scritte? Non è opera sua né mia, e questo lo so. Che tristezza... Ci pensi. Se togliamo la guerra e i suoi prigionieri, chi ci resta nei nostri lager? Senza la guerra ci restano i nemici del partito, i nemici del popolo. Gente che lei conosce, che è anche nei vostri lager. Eppure, e anche in tempo di pace, se la Direzione della sicurezza del Reich si trovasse ad assorbire i vostri prigionieri nel nostro sistema, stia certo che non li libereremmo nemmeno noi: i vostri prigionieri sono i nostri prigionieri».

Gli scappò una risata.

«Noi abbiamo rinchiuso nei lager i nostri comunisti, ma lo avete fatto anche voi, nel Trentasette. Lo ha fatto Ežov e lo ha fatto Himmler... Sia hegeliano, maestro».

E strizzò l'occhio a Mostovskoj:

«Conoscere le lingue straniere le tornerebbe comodo nei vostri lager tanto quanto nei nostri. Oggi vi spaventa l'odio che proviamo per gli ebrei, ma domani potreste fare tesoro della nostra esperienza. E dopodomani potreste quasi tollerarci. Io ho fatto tanta strada, e a guidarmi c'era un grande uomo. Un grande uomo ha guidato anche lei, e anche la sua strada è stata lunga e tormentata. Avrebbe mai creduto che Bucharin fosse un provocatore? Soltanto un grand'uomo poteva guidarci. Anch'io conoscevo Röhm e mi fidavo di lui. Ma è così che si fa. Una cosa mi tormenta, però: voi avete ucciso milioni di persone, e gli unici ad aver capito che andava fatto siamo stati noi tedeschi! È verissimo! E si sforzi di capire quel che intendo. Deve farle orrore, questa guerra. Neanche Napoleone avrebbe dovuto combattere gli inglesi».

Un nuovo pensiero fulminò Mostovskoj. Strizzò addirittura gli occhi, vuoi per una fitta improvvisa, vuoi per sbarazzarsi di quell'idea perniciosa. E se i suoi dubbi non fossero stati segno di debolezza, di scarsa forza, di bieca ambiguità, di stanchezza e sfiducia? Se i dubbi che ogni tanto lo coglievano alla sprovvista, ora timidi, ora maligni, fossero stati proprio quanto di più puro aveva dentro di sé? Lui li soffocava, li respingeva, li odiava. E se invece fossero stati il seme della verità rivoluzionaria? La dinamite della libertà?

Per respingere Liss, le sue dita viscide e vischiose, doveva solo smettere di odiare Černecov e di disprezzare quel povero pazzo ingenuo di Ikonnikov! Anzi no, non bastava! Doveva abiurare ciò per cui aveva vissuto tutta la vita, condannare quanto aveva difeso e giustificato...

No, non bastava ancora! Non doveva condannare, ma odiare con tutta

l'anima e con tutta la sua passione di rivoluzionario i lager, la Lubjanka, Ežov il sanguinario, Jagoda e Berija! Di più: anche Stalin e la sua dittatura!

No, no, neanche questo bastava! Lenin andava condannato! Giù, fino all'orlo dell'abisso!

Liss aveva finalmente vinto. Non la guerra sui campi di battaglia, ma quella incruenta e piena di veleno che il funzionario della Gestapo stava combattendo contro di lui.

Gli sembrava di impazzire. Poi, però, tirò un sospiro di sollievo. Il pensiero che per un attimo l'aveva accecato, terrorizzato, era polvere ormai, gli sembrava ridicolo e patetico. L'ossessione era durata giusto qualche istante. Ma come aveva potuto dubitare seriamente, anche solo per un secondo, per una frazione di secondo, che la sua causa fosse giusta?

Liss lo fissò, si morse le labbra, ma poi riprese a parlare:

«Crede che oggi guardino a noi con orrore e a voi con affetto e speranza? Si fidi: chi guarda noi con orrore prova lo stesso sentimento verso di voi».

Ormai Mostovskoj non aveva più paura. Ormai i suoi dubbi non avevano segreti. Non lo conducevano a una palude, come pensava una volta, ma a un precipizio!

Liss prese le carte di Ikonnikov.

«Perché perde tempo con certa gente? Questa guerra maledetta ha confuso tutto, ha mescolato tutte le carte. Se solo avessi le forze per districare questa matassa!».

Non c'è nessuna matassa, Herr Liss, pensò. È tutto chiaro, tutto semplice. Non ci serve allearci a Ikonnikov e Černecov per sconfiggerli. Siamo abbastanza forti per sbarazzarci di voi e di loro.

Liss riuniva in sé quanto c'era di più fosco, Mostovskoj se n'era reso conto: le discariche puzzano tutte allo stesso modo, e uguali sono le macerie, le schegge, i mattoni rotti. Uguaglianza e diversità non vanno cercate nell'immondizia, ma nel progetto del costruttore, nei suoi pensieri.

Tuttavia il suo astio esultante e vittorioso non era rivolto soltanto a Liss e a Hitler, ma anche all'ufficiale inglese con gli occhi scialbi che gli aveva chiesto se erano ammesse critiche al marxismo, ai discorsi disgustosi del menscevico guercio e a quel predicatore piagnucoloso che si era rivelato un informatore. Dove li trovava, certa gente, gli idioti disposti a credere che tra gli Stati socialisti e il Reich nazista ci fosse una seppur minima somiglianza? Liss, uomo della Gestapo, era l'unico acquirente di una merce avariata. E in quel momento Mostovskoj colse vivo come non mai il legame interiore fra il nazismo e gli uomini di cui si serviva.

Non è stato forse questo, pensò, il colpo di genio di Stalin? Odiando e sterminando certa gente, Stalin ha colto, lui solo, il segreto legame di fratellanza tra il nazismo e gli ipocriti che predicano una falsa libertà. L'idea gli parve talmente lampante, che avrebbe voluto esporla a Liss, avrebbe voluto spiegargli quanto fossero assurde le sue elucubrazioni. Ma si limitò a un sorriso; era una vecchia volpe, lui, altro che quello scemo di Goldenberg che aveva spifferato i piani della Narodnaja Volja in tribunale.

Con gli occhi fissi su Liss, a voce alta - doveva averlo sentito anche la guardia oltre la porta - Mostovskoj disse:

«Le do un consiglio. Non perda tempo con me. Mi metta al muro, mi faccia penzolare da un cappio, mi faccia fuori, insomma».

«Nessuno la vuole far fuori» si affrettò a rispondergli Liss. «Si calmi, la prego».

«Sono calmissimo» disse allegro Mostovskoj. «E non ho alcuna intenzione di agitarmi».

«Invece dovrebbe! Che la mia insonnia sia anche la sua! A cosa si deve tanta ostilità, tra noi? Non capisco... Adolf Hitler non sarebbe il Führer, ma il servo dei vari Krupp e Stinnes? Voi non avete la proprietà privata della terra e noi sì? Da voi fabbriche e banche appartengono al popolo? Voi siete internazionalisti e noi predichiamo l'odio razziale? Noi abbiamo appiccato le fiamme e voi state cercando di spegnerle? L'umanità odia noi e guarda con speranza alla vostra Stalingrado? È così che dicono? Sciocchezze! Non c'è nessun abisso tra di noi! Se lo sono inventato. Siamo due ipostasi della stessa sostanza: uno "Stato partito". I nostri capitalisti non sono i nostri padroni. È lo Stato a fornire loro un piano e un programma. È lo Stato a intascare produzione e profitto. Per sé tengono il sei per cento degli utili, è questo il loro stipendio. E il vostro Stato partito fa lo stesso: fornisce un piano e un programma e intasca la produzione. E dà uno stipendio a quelli che voi chiamate padroni, gli operai».

Mostovskoj guardò Liss e pensò: Davvero questo ignobile cicaleccio mi aveva turbato anche solo per un attimo? Davvero ho bevuto da questo fiume di fango velenoso e fetido?

Liss fece un gesto rassegnato con la mano.

«La bandiera rossa sventola anche sul nostro Stato popolare, anche noi chiamiamo all'unità nazionale, alla cooperazione, anche noi diciamo: "Il partito esprime il sogno dell'operaio tedesco". E anche voi usate parole come "popolo" e "lavoro". E come noi sapete che il nazionalismo è la grande forza del XX secolo. Il nazionalismo è l'anima della nostra epoca. E il socialismo in un solo paese è la forma suprema di nazionalismo! Non capisco perché dobbiamo essere nemici. Davvero non lo capisco! Eppure è stato il nostro geniale maestro, il Führer del popolo tedesco, il nostro padre, il migliore amico delle madri tedesche, il nostro sommo e saggissimo stratega a dichiarare questa guerra. E io credo in Hitler! E credo anche che la mente del vostro Stalin non sia offuscata dalla rabbia e dal dolore. Stalin vede la verità attraverso il fumo e il fuoco della guerra. E conosce il suo nemico. Lo conosce eccome, anche adesso che decide insieme a lui la strategia della guerra contro di noi e alza il calice alla sua salute. Ci sono due grandi rivoluzionari al mondo: Stalin e il Führer. La loro volontà ha generato il socialismo nazionalista dello Stato. Per me essere vostri fratelli è più importante che combattervi per aprirci un varco a oriente. Le due case che stiamo costruendo devono stare fianco a fianco. Ma ora, maestro, vorrei lasciarla un po' solo e tranquillo affinché lei possa riflettere bene, prima del nostro prossimo incontro».

«E perché mai? È idiota! Assurdo! Non ha senso!» disse Mostovskoj. «E perché usa quell'appellativo ridicolo, perché mi chiama "maestro"?».

«No, non è affatto ridicolo. Io e lei dobbiamo capire che il futuro non si decide sul campo di battaglia. Lei ha conosciuto Lenin. Lenin ha creato un partito di tipo nuovo. È stato il primo a capire che il partito e il suo leader sono i soli a esprimere la volontà di un paese, e ha sciolto l'Assemblea Costituente. Come Maxwell pensava di confermare la meccanica di Newton e invece la distrusse, così Lenin, fondando il nazionalismo del XX secolo, era convinto di dar vita all'Internazionale comunista. Anche Stalin ci ha insegnato molto. Il socialismo in un solo paese esige che si elimini la libertà di seminare e di vendere, e Stalin non ha esitato a far fuori milioni di contadini. Hitler s'è reso conto che il socialismo nazionalista tedesco aveva un nemico: l'ebraismo. E ha deciso di eliminare milioni di ebrei. Hitler non è solo un allievo, però, è anche un genio! Le vostre purghe di partito del Trentasette, Stalin le ha ideate dopo che noi abbiamo fatto fuori Röhm:

neanche Hitler ha esitato... Si fidi. Io ho parlato, lei ha taciuto, ma so di essere il suo specchio».

«Il mio specchio? Le sue sono solo menzogne, tutte, dalla prima parola all'ultima. Ho troppo rispetto di me stesso per confutare il suo lurido, fetido sproloquio provocatorio. Uno specchio, dice? È impazzito del tutto? Ci penserà Stalingrado a farla tornare in sé».

Liss si alzò in piedi. In un misto di angoscia, esultanza e odio Mostovskoj pensò: Adesso mi spara e addio!

Liss invece lo salutò rispettosamente, come se non avesse sentito nulla.

«Maestro,» disse «ora e sempre lei insegnerà a noi e noi insegneremo a lei. E ci ritroveremo ancora qui per riflettere sull'argomento».

Il suo viso era triste e serio, ma i suoi occhi ridevano. E di nuovo una spina avvelenata si conficcò nel cuore di Mostovskoj. Liss guardò l'orologio.

«Il tempo non passa tanto per passare».

Suonò e disse a mezza voce:

«Se vuole, la può prendere, quest'opera d'arte. Ci rivedremo presto. *Gute Nacht*».

E senza sapere perché, Mostovskoj prese i fogli dalla scrivania e se li mise in tasca.

Lo condussero fuori dell'edificio e lui respirò una boccata d'aria fresca. Com'erano belli quella notte umida e l'ululato delle sirene nel buio che precedeva l'aurora dopo l'ufficio di Liss, l'uomo della Gestapo, dopo la voce esile del teorico del nazionalsocialismo.

Quando ormai erano vicini alla *Revier*, sul fango dell'asfalto sfrecciò un'automobile con i fanali viola. È Liss che va a riposarsi, pensò Mostovskoj, e l'angoscia si riaffacciò. La guardia lo fece entrare nella cella e chiuse a chiave la porta.

Mostovskoj si sedette sul pancaccio e pensò: Se credessi in Dio, direi che mi ha mandato quello spregevole interlocutore per punirmi dei miei dubbi.

Non riusciva a dormire, e il nuovo giorno stava già cominciando. Con la schiena appoggiata alla parete di assi ruvide e nodose d'abete, provò a decifrare gli scarabocchi di Ikonnikov.

«Buona parte dei viventi non si cura di definire il “bene”. In che cosa consiste, il bene? A chi lo si fa? Chi lo fa? Esiste un bene comune, applicabile a ogni uomo, a ogni razza, a ogni circostanza? Oppure il mio bene è il tuo male, e il bene del mio popolo il male del tuo? È eterno, il bene, immutabile, o forse quello che ieri era bene oggi diventa vizio, e il male di ieri è il bene di oggi?

«Il giorno del Giudizio si avvicina, e la riflessione sul bene e il male non impegna soltanto filosofi e predicatori, ma gli uomini tutti, istruiti e ignoranti.

«Nei millenni passati l'idea del bene ha fatto qualche passo avanti? È o non è un concetto valido per ogni uomo, “E non c'è greco e non c'è giudeo”, come dicevano gli apostoli? E non ci sono classi né nazioni né Stati? O forse il concetto è ancora più ampio e si estende anche agli animali, agli alberi e al muschio, è ampio quanto lo volevano il Buddha e i suoi discepoli? Quel Buddha che per cogliere la vita tramite il bene e l'amore arrivò a negarla.

«Nel corso dei millenni le teorie dei maestri dell'etica e della filosofia hanno portato a una limitazione del concetto di bene.

«L'idea cristiana, lontana cinque secoli dalla buddhista, restrinse il mondo dei viventi a cui applicare il concetto di bene. Che non riguardava tutti gli esseri, ma soltanto gli umani.

«Il bene dei primi cristiani, il bene degli uomini tutti venne sostituito dal bene dei soli cristiani, a cui si affiancava il bene dei musulmani e il bene degli ebrei.

«Passarono i secoli, e il bene dei cristiani si scisse nel bene dei cattolici e dei protestanti, e nel bene degli ortodossi. E dal bene degli ortodossi nacque il bene dei vecchi e dei nuovi credenti.

«Poi è toccato al bene dei ricchi e a quello dei poveri, e infine al bene dei gialli, dei neri, dei bianchi.

«E così, scissione dopo scissione, sono nati il bene di una setta, di una razza o di una classe; e quanti si trovavano oltre la linea chiusa del cerchio non ne erano parte.

«E gli uomini si avvidero che molto sangue era stato versato per quel bene piccolo piccolo che buono non era, e in nome della sua battaglia contro ciò che riteneva male.

«Un tale concetto di bene si rivela talvolta un flagello, un male peggiore del male stesso.

«Un bene siffatto non è che una buccia vuota da cui è caduto, perdendosi, il seme più sacro. Chi lo renderà alla gente?

«Che cos'è, dunque, il bene? Una volta si diceva: il bene è il disegno e l'azione che ne deriva, la quale conduce alla vittoria e alla forza dell'umanità, di una famiglia, di una nazione, di uno Stato, di una classe, di una fede religiosa.

«Anche coloro che perseguono il proprio bene personale cercano di ammantarlo di universalità, e dichiarano: “Il mio bene coincide con il bene di tutti, il mio bene non serve a me soltanto, ma a ogni altro uomo. E

facendo il mio bene, mi metto al servizio dell'umanità intera".

«In tal modo il bene che ha perso universalità - il bene di una setta, di una classe, di una nazione e di uno Stato - si veste di un'universalità mendace per giustificare la propria battaglia contro ciò che esso considera male.

«Persino il sangue versato da Erode non fu versato in nome del male, ma di ciò che per Erode era il bene. Perché la nuova forza che era nata minacciava di morte lui, la sua famiglia, i suoi amici e favoriti, il suo regno, il suo esercito.

«E tuttavia non era nato il male, bensì il cristianesimo. Mai l'umanità aveva sentito dire: "Non giudicate se non volete essere giudicati. Perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati... Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e questi i Profeti".

«Che cosa ha portato agli uomini questa parola di pace e di amore?

«L'iconoclastia bizantina, le torture dell'Inquisizione, la lotta alle eresie in Francia, in Italia, nelle Fiandre e in Germania, quella tra cattolici e protestanti, la crudeltà degli ordini monastici, Nikon contro Avvakum, secoli di persecuzioni che hanno soffocato la scienza e la libertà, lo sterminio per mano cristiana delle tribù pagane della Tasmania, interi villaggi africani dati alle fiamme. È costato sofferenze maggiori dei misfatti di criminali e briganti malvagi per natura...

«Questo è stato il destino tremendo e irrazionale della dottrina più umana dell'umanità, che non ha saputo sottrarsi al destino comune e si è divisa nei tanti gironi del bene personale, del bene piccolo.

«Un'esistenza crudele istilla il bene nei cuori dei grandi uomini, i quali lo restituiscono alla vita, bramosi di cambiarla a immagine del bene che hanno dentro di sé. Tuttavia, non sono i gironi della vita che mutano a immagine e somiglianza dell'idea del bene; è l'idea del bene che affonda nella palude della vita e si scinde, smarrendo la propria universalità e servendo il momento, anziché plasmare la vita a propria - splendida ma incorporata - immagine.

«La mente umana crede che la vita sia una lotta del bene contro il male, ma così non è. Chi vuole il bene dell'umanità non è in grado di arginare il male.

«Occorrono grandi idee per scavare un nuovo alveo, per spostare gli scogli, per distruggere la roccia e abbattere le foreste; è necessario sognare un bene comune perché le grandi acque scorrano in amicizia. Se il mare potesse pensare, ogni tempesta genererebbe l'idea e il sogno della felicità e, frangendosi contro gli scogli, ogni onda penserebbe di sacrificarsi per il bene delle acque tutte del mare senza accorgersi di essere stata semplicemente sollevata dal vento come mille altre prima e dopo di lei.

«Molti libri sono stati scritti su come combattere il male, su cosa sia il male e cosa il bene.

«Ma resta, inconfutabile, un cruccio: là dove si leva l'alba del bene eterno che mai sarà vinto dal male - quel male, anch'esso eterno, che mai trionferà sul bene -, là muoiono vecchi e bambini e scorre il sangue. E dinanzi al male della vita non solo gli uomini, ma anche Dio è impotente.

«"Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più",⁴³ e a lei che ha perso i figli poco importano le parole dei saggi riguardo al bene e al male.

«E allora, forse, è la vita il male?

«Ho visto la forza incrollabile dell'idea del bene sociale, che è nata nel mio paese. L'ho vista nel periodo della collettivizzazione forzata e nel Trentasette. Ho visto uccidere nel nome di un ideale bello e umano come quello cristiano. Ho visto le campagne morire di fame, e i figli dei contadini che morivano tra le nevi della Siberia; ho visto le tradotte che da Mosca, Leningrado e altre città della Russia portavano in Siberia centinaia di migliaia di uomini e donne, i nemici della grande, luminosa idea del bene sociale. Era un'idea bella e grande, e ha ucciso senza pietà, ha rovinato le vite di molti, ha separato le mogli dai mariti, i figli dai padri.

«Ora sul mondo incombe il grande orrore del nazismo tedesco. L'aria è impregnata delle grida e dei lamenti dei giustiziati. Nero è il cielo, e il sole si è spento nel fumo dei forni crematori.

«Ma anche questi crimini – inauditi non solo per l'Universo, ma anche per gli uomini di questa Terra – sono compiuti in nome del bene.

«Quando vivevo nelle foreste del Nord credevo che il bene non albergasse nell'uomo né nel mondo rapace degli animali e degli insetti, ma in quello silenzioso degli alberi. Invece no! L'ho vista muoversi, la foresta, l'ho vista contendere senza pietà un palmo di terra all'erba e agli arbusti. Miliardi di semi volanti, crescendo, uccidono l'erba e soffocano un cespuglio amico, e milioni di germogli combattono gli uni contro gli altri. Solo chi sopravvive va a formare, in un'adunanza di forti, la coltre del giovane bosco bramoso di luce. E abeti e faggi vegetano nella penombra della reclusione sotto la coltre delle piante eliofile.

«Anche per loro, tuttavia, verrà il momento di avvizzire, e allora gli abeti massicci si apriranno un varco verso la luce e metteranno a morte l'ontano e la betulla.

«Così vive il bosco, nell'eterna lotta di tutti contro tutti. Solo un cieco può pensare che ci sia pace nel regno degli alberi e delle erbe.

«Che la vita sia davvero il male?

«Il bene non è nella natura, non è nelle prediche di apostoli e profeti né nelle teorie di grandi sociologi o capi di Stato, né nell'etica dei filosofi... La gente comune ha nel cuore l'amore per gli esseri viventi, ama la vita e ne ha cura in modo naturale e spontaneo, è felice del calore della propria casa dopo una giornata di lavoro e non accende roghi e falò sulle piazze.

«E dunque oltre al bene grande e minaccioso esiste la bontà di tutti i giorni. La bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, la bontà del soldato che fa bere dalla sua borraccia un nemico ferito, la bontà della gioventù che ha pietà della vecchiaia, la bontà del contadino che nasconde un vecchio ebreo nel fienile. La bontà delle guardie che, a rischio della propria libertà, fanno avere a mogli e madri – non ai loro sodali, questo no – le lettere dei prigionieri.

«È la bontà dell'uomo per l'altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola, senza grandi teorie. La bontà illogica, potremmo chiamarla. La bontà degli uomini al di là del bene religioso e sociale.

«A ben pensarci, però, ci si accorge che la bontà illogica, fortuita e del singolo uomo, è eterna. Che si estende a tutto quanto è vivo, a un topo o al ramo che un passante si ferma a sistemare perché possa attecchire meglio al tronco.

«In quest'epoca tremenda, un'epoca di follie commesse nel nome della gloria di Stati e nazioni o del bene universale, e in cui gli uomini non sembrano più uomini ma fremono come rami d'albero e sono come la pietra che frana e trascina con sé le altre pietre riempiendo fosse e burroni, in

quest'epoca di terrore e di follia insensata, la bontà spicciola, granello radioattivo sbriciolato nella vita, non è scomparsa.

«In un villaggio arrivano i tedeschi, i vendicatori. Il giorno prima due soldati nazisti sono stati uccisi per strada. Verso sera fanno uscire di casa le donne e ordinano di scavare una fossa sul limitare del bosco. Nel frattempo alcuni soldati si sistemano in casa di una vecchiaia. Il marito viene convocato da un *polizei* e condotto con altri venti contadini in un ufficio. Lei non chiude occhio fino al mattino: i tedeschi trovano un paniere di uova e un vaso di miele in cantina, accendono la stufa, si preparano una frittata e si scolano la vodka. Poi il più vecchio suona l'armonica mentre gli altri battono il tempo con i piedi e cantano. Non degnano di uno sguardo la padrona di casa, neanche fosse un gatto, e non un essere umano. La mattina all'alba controllano i mitra, il più vecchio preme involontariamente il grilletto e si spara una raffica allo stomaco. Urla, agitazione. Gli altri lo bendano alla meno peggio e lo stendono sul letto. Ma poi li chiamano per l'adunata. A gesti i tedeschi ordinano alla donna di prendersi cura del ferito. Lei si rende conto che le basterebbe poco per soffocarlo: quello farfuglia a occhi chiusi, si lamenta, schiocca le labbra. Poi apre gli occhi di colpo e dice distintamente: "Donna, acqua". "Maledetto" gli risponde lei. "Potessi soffocarti...". Ma gli dà da bere. Lui la prende per un braccio e le fa segno di tirarlo su, che il sangue gli impedisce di respirare. Lei lo solleva, lui si aggrappa al collo di lei. In quello stesso momento si sente sparare, e la povera donna trema come una foglia.

«In seguito, quando racconterò l'accaduto, nessuno la capirà né lei saprà spiegarsi.

«È la stessa bontà illogica menzionata nella fiaba in cui l'eremita si scalda una serpe in seno. È la bontà che scagiona la tarantola che morde il neonato. È la bontà folle, nociva, cieca!

«Fiabe e novelle abbondano di esempi del danno che porta e può portare una bontà siffatta. Non c'è da averne paura, invece! Temerla è come temere il pesce d'acqua dolce che dal fiume finisce nell'oceano salato.

«Il danno che la bontà illogica può recare alla società, a una classe, a una razza o a uno Stato impallidisce dinanzi alla luce emanata da coloro che la possiedono.

«E questa bontà sciocca è quanto di umano c'è nell'uomo, è ciò che lo contraddistingue, è l'altezza a cui lo spirito umano si eleva. La vita non è il male, ci dice.

«È una bontà senza voce, senza senso. Istintiva, cieca. Ha cominciato a offuscarsi quando il cristianesimo l'ha vestita della dottrina dei padri della Chiesa e il seme è diventato vuota scorza. Essa è forte finché è muta, inconsapevole e illogica, finché resta nelle tenebre vive del cuore dell'uomo, finché non diventa strumento e mercanzia dei predicatori, finché il suo oro non viene coniato in monete di saggezza. La bontà è semplice, come la vita. Persino Cristo e il suo insegnamento le hanno tolto forza, perché la sua forza è nel silenzio del cuore umano.

«Tuttavia, avendo dubitato del bene umano, sono costretto a dubitare anche della bontà. È troppo debole, e me ne dolgo! A che serve, se non è contagiosa?

«È delicata, ho pensato, bella e delicata come la rugiada.

«Come trasformarla in forza senza inaridirla, senza disperderla come l'ha inaridita e dispersa la Chiesa? Perché la bontà è forte sino a quando è priva di forza. Appena la si vuole trasformare in forza, la bontà si perde, scolora, si offusca, svanisce.

«Ora conosco la vera forza del male. I cieli sono vuoti. Sulla terra c'è soltanto l'uomo. Come si spegne, il male? Forse con le gocce di rugiada della bontà umana? Ma è una fiamma che nemmeno l'acqua di tutti i mari e di tutte le nuvole potrebbe spegnere, tanto meno una manciata di gocce di rugiada raccolte dai tempi del vangelo al piombo di oggiigiorno...

«E dunque, siccome non credo più di trovare il bene in Dio e nella natura, ho smesso di credere anche alla bontà.

«Eppure quanto più si estendono le tenebre del nazismo, tanto più constatato che gli uomini restano – imperterriti – uomini, persino sul ciglio di una fossa sanguinante o sulla soglia di una camera a gas.

«Ho temprato la mia fede all'inferno. È uscita dal fuoco dei forni crematori, dal cemento delle camere a gas, la mia fede. E ho visto che nella lotta contro il male non è l'uomo a essere impotente: per quanto poderoso, il male non può nulla nella sua guerra contro l'uomo. La bontà è debole, fragile: questo è il segreto della sua immortalità. Essa è invincibile. Più è sciocca, più è illogica e indifesa, tanto più è imponente. Il male non può nulla contro la bontà! Profeti, apostoli, riformatori, leader, capi delle nazioni nulla possono contro di essa. La bontà, amore cieco e muto, è il senso dell'uomo.

«La storia degli uomini non è dunque la lotta del bene che cerca di sconfiggere il male. La storia dell'uomo è la lotta del grande male che cerca di macinare il piccolo seme dell'umanità. Ma se anche in momenti come questi l'uomo serba qualcosa di umano, il male è destinato a soccombere».

Quando ebbe finito di leggere, Mostovskoj restò qualche minuto fermo, a occhi socchiusi.

Sì, era il parto di un uomo turbato. La tragedia di uno spirito esangue!

Quel poveretto sostiene che i cieli sono vuoti, pensò... Che la vita è una guerra di tutti contro tutti. E verso la fine ripete la solita solfa delle brave vecchiette e vuole spegnere il fuoco del mondo con un clistere. Quante sciocchezze!

Guardando il muro grigio della sua cella di isolamento, Mostovskoj ripensò alla poltrona azzurra, alla conversazione con Liss, e se ne sentì sopraffatto. Non era nella mente, l'angoscia, ma nel cuore, e gli toglieva il fiato. Aveva sospettato invano di Ikonnikov. Disprezzava gli scritti di quel povero pazzo, ma non era il solo: il suo ripugnante interlocutore notturno condivideva la sua sensazione. Ripensò a ciò che provava per Černecov e al ribrezzo e all'odio che anche l'uomo della Gestapo aveva mostrato per lui e i suoi simili. E quell'angoscia sinistra era più straziante del dolore fisico.

Sergej Šapošnikov indicò il libro posato sul mattone accanto alla sacca e disse:

«L'hai letto?».

«Letto e riletto».

«Ti piace?».

«Preferisco Dickens».

«Be', Dickens è Dickens».

Era sarcastico, supponente.

«*La Certosa di Parma* ti piace?».

«Non molto» rispose lui dopo averci pensato un istante, e aggiunse: «Oggi vado con la fanteria a sbattere fuori i tedeschi dalla casa accanto». Poi, cogliendo lo sguardo di lei, disse: «Ordine di Grekov, è ovvio».

«E gli altri mortaisti? E Čencov?».

«No, soltanto io».

Restarono in silenzio.

«Ti sta dietro?».

Lei annuì.

«E tu?».

«Lo sai» e pensò ai poveri Asra.

«Ho come il presentimento che oggi mi faranno secco».

«Ma perché ti manda con la fanteria? Sei un mortaista, tu».

«E a te perché ti tiene qua? Il trasmettitore è a pezzi. Avrebbe dovuto rimandarti al reggimento da un bel po', e forse addirittura sull'altra riva. Non hai niente da fare, qui, tu. Una marconista senza Marconi».

«Però così ci vediamo tutti i giorni».

Lui fece un gesto d'insofferenza e se ne andò.

Katja alzò gli occhi. Bunčuk li osservava dal primo piano e se la rideva. Doveva averlo visto anche Šapošnikov, perciò si era allontanato di punto in bianco.

I tedeschi cannoneggiarono la casa fino a sera. In tre riportarono ferite lievi. Un muro interno crollò bloccando l'uscita dello scantinato. La liberarono. Un'altra carica fece cadere un altro pezzo di muro bloccando nuovamente l'uscita, che fu di nuovo sgomberata.

Anciferov fissò la penombra polverosa e chiese:

«È viva, compagna marconista?».

«Sì» rispose la Vengrova e starnutì, sputando rosso.

«Salute» le disse il geniere.

Al calare della sera, i tedeschi cominciarono a lanciare razzi e a mitragliare, e un bombardiere sorvolò alcune volte la casa sganciando qualche bomba. Nessuno dormiva. Anche Grekov imbracciò il mitra e per due volte, tra imprecazioni tremende e riparandosi il volto con i badili dei genieri, i fanti uscirono a respingere i tedeschi.

I nazisti sembravano aspettarsi l'attacco alla casa abbandonata che avevano occupato di recente.

Quando la sparatoria cessò, Katja li sentì festeggiare: le arrivarono anche diverse risate. I tedeschi arrotavano la «r» e pronunciavano le parole in

modo diverso rispetto ai professori di lingue dell'università.

Si accorse che il gattino non era più nel suo giaciglio. Non muoveva le zampe posteriori e si sforzava di raggiungerla strisciando su quelle davanti. Poi si fermò, aprì e richiuse alcune volte la bocca... Katja cercò di sollevargli le palpebre abbassate. È crepato, pensò, e provò un certo ribrezzo. Poi capì: la bestiola si era resa conto di essere allo stremo, aveva pensato a lei e, semiparalizzata, era strisciata fin lì... Posò il cadaverino in una buca e lo coprì di mattoni rotti.

Un razzo rischiarebbe la cantina e Katja pensò che non c'era aria, lì dentro: quello che respirava era un liquido sanguinolento che colava dal soffitto, filtrando dai mattoni.

I tedeschi sarebbero arrivati da ogni dove, erano vicini, l'avrebbero trovata, presa e portata via. I loro mitra erano vicinissimi, vicini come non lo erano mai stati. Forse avevano già ripulito il primo piano? Magari non sarebbero nemmeno scesi, magari sarebbero piovuti dall'alto, da un buco nel soffitto...

Per calmarsi ripensò alla targhetta sulla porta di casa sua: «Tichomirov - suonare 1 volta, Dzyga - 2, Čerëmuškin - 3, Fajnberg - 4, Vengrov - 5, Andrjuščenko - 6, Pegov - scampanellata lunga...». Cercò di immaginarsi la grande pentola dei Fajnberg sul fornello a gas, il mastello di Anastasija Stepanovna Andrjuščenko coperto da una tavoletta di compensato e il catino di smalto sbeccato dei Tichomirov infilato in un sacco e appeso al muro con un anello di corda. E poi se stessa mentre rifaceva il letto e infilava sotto il lenzuolo, sulle molle più moleste, lo scialle marrone della madre, un pezzo di imbottitura e un cappotto scucito da mezza stagione.

Poi pensò al civico sei barra uno. Ora che gli uomini di Hitler attaccavano e sbucavano anche da sottoterra, chi bestemmiava non le sembrava più tanto screanzato, né le metteva più paura lo sguardo di Grekov che l'aveva fatta arrossire non solo in viso, ma fino alle spalle, sotto la camicia. Quante sconcezze aveva sentito in quei mesi di guerra! E che orribile discorso si era dovuta sorbire dal tenente colonnello pelato del collegamento radio: sfoderando i suoi denti di metallo, aveva alluso a cosa le sarebbe bastato fare per rimanere nelle postazioni d'Oltrevolga... C'era una canzoncina, la cantavano tutte quante:

... Una volta, una notte d'autunno,
la prese il comandante in persona.
Fino a mattina la chiamò «figlia mia»
e da allora se la passan di mano...

Non era una vigliacca, lei, eppure in quel momento...

Šapošnikov stava leggendo delle poesie, la prima volta che l'aveva visto: Che idiota, aveva pensato. Poi lui era sparito per due giorni e lei si era vergognata di chiedere sue notizie. Era convinta che l'avessero ucciso. Ricomparve una notte, all'improvviso, e lo sentì raccontare a Grekov di essersene andato senza autorizzazione dal bunker dello Stato maggiore.

«Ben fatto» disse Grekov. «Hai disertato per venire all'inferno».

Congedandosi da Grekov, Šapošnikov le passò accanto senza degnarla di uno sguardo, senza girarsi. Lei prima se la prese a male, poi andò su tutte le furie: Che scemo, pensò.

Un giorno origliò una conversazione tra gli altri abitanti della casa; parlavano di chi aveva maggiori possibilità di portarsela a letto per primo. «Grekov, è ovvio» aveva sentenziato una voce.

E un'altra: «Non è detto. L'ultimo, però, te lo do per certo: è Sergej il mortaista. Più la ragazza è giovane, più cerca l'uomo esperto».

Ma poi gli scherzi e le battute sul suo conto si erano quietati. Grekov mostrava di non gradire le attenzioni che le riservavano gli altri inquilini.

«Ehi tu, consorte del capocasa!» l'aveva chiamata un giorno Zubarev il barbuto.

Grekov non aveva fretta, era chiaramente sicuro di sé e lei lo sentiva. Dopo che una scheggia aveva distrutto il trasmettitore, le aveva ordinato di sistemarsi nella parte più nascosta e riparata dello scantinato.

«Non ho mai conosciuto nessuna come te» le aveva detto. «T'avessi incontrato prima della guerra, t'avrei sposato» aveva aggiunto.

Lei avrebbe voluto ribattergli che, magari, anche il suo parere contava, ma si era trattenuta, non aveva aperto bocca.

Grekov non le aveva fatto niente di male né le si era mai rivolto in modo sconveniente, ma Katja aveva paura di lui.

«I tedeschi attaccheranno presto» le aveva detto, triste, la sera precedente. «Dubito che qualcuno di noi porterà a casa la pelle. Il cuneo tedesco s'è conficcato nella nostra casa».

L'aveva guardata lentamente, Grekov, scrutandola con attenzione, e Katja si era spaventata: non all'idea dell'imminente offensiva tedesca, ma per quello sguardo paziente, tranquillo.

«Poi passo a trovarti» le aveva detto. In apparenza non esisteva alcun nesso tra quelle parole e il fatto che difficilmente avrebbero salvato la pelle in caso di attacco, ma il nesso c'era eccome, e Katja lo capì.

Grekov non somigliava ai comandanti che aveva incontrato a Kotluban'. Grekov non urlava né minacciava, però gli obbedivano tutti. Restava lì, seduto, a fumare, parlare e ascoltare, e sembrava un soldato semplice anche lui. Ma l'autorità di cui godeva era sterminata.

Con Šapošnikov Katja non aveva quasi mai parlato. Certi giorni pensava che fosse innamorato di lei, ma che nulla potesse di fronte a un uomo per il quale entrambi provavano paura e rispetto. Šapošnikov era debole e inesperto, ma Katja avrebbe voluto chiedere a lui di difenderla, di starle accanto... In altri momenti, invece, voleva essere lei a consolarlo.

Le faceva una strana impressione parlare con lui: era come se non ci fossero né la guerra, né il sei barra uno. Lui lo sapeva e faceva di tutto per mostrarsi più rozzo di quel che era; una volta aveva persino bestemmiato in sua presenza.

Anche adesso le sembrava che tra i suoi pensieri e i suoi sentimenti confusi e il fatto che Grekov avesse spedito Šapošnikov all'assalto della casa occupata dai tedeschi ci fosse un nesso crudele.

Con l'orecchio alle raffiche di mitra, se lo immaginava riverso su un cumulo di mattoni rossi, morto, con la testa penzoloni, spettinato.

Provò una pena fortissima; nel suo cuore si mescolavano le luci colorate della notte, la paura e l'ammirazione nei confronti di quel Grekov che aveva attaccato le divisioni corazzate tedesche da un cumulo solitario di rovine, e il pensiero della madre.

Avrebbe dato qualunque cosa per rivedere vivo Šapošnikov, pensò.

E se mi dicessero: scegli, o lui o tua madre?

Poi udì dei passi: afferrò un mattone, tese l'orecchio.

Gli spari cessarono, calò il silenzio.

Sentì un prurito alla schiena, sulle spalle, lungo le gambe, sotto le ginocchia, ma aveva paura di grattarsi, di fare rumore.

A Batrakov tutti chiedevano perché si grattasse. «È un tic» rispondeva lui. Ma la sera prima aveva confessato di essersi trovato undici pidocchi. E Kolomejcev aveva riso: «Batrakov ha i pidocchi coi tic!».

«Povera ragazza, è piena di pidocchi» avrebbero detto i soldati che la trascinavano, morta, alla fossa.

E se invece fosse stato davvero un tic? Arrivava qualcuno, nel buio, un uomo vero, non immaginario, non fatto di fruscii e sprazzi di luce e di ombra, frutto di un cuore spaventato.

«Chi va là?» chiese Katja.

«Amici» rispose il buio.

«Niente assalto oggi. Grekov l'ha rimandato a domani notte. Per oggi tocca ai tedeschi avanzare. Piuttosto, io non l'ho mai letta *La Certosa di Parma*».

Lei non rispose.

Lui cercava di distinguerla nel buio; quasi obbedendo a quel suo desiderio, il bagliore di un'esplosione le illuminò il viso. Un attimo dopo fu di nuovo il buio e i due, di tacito accordo, aspettarono lo scoppio seguente, un nuovo squarcio di luce. Sergej le prese la mano. Le strinse le dita. Era la prima volta che teneva la mano di una ragazza.

Sporca, pulciosa, la marconista restava in silenzio, il suo collo brillava nell'oscurità.

La luce di un razzo. Le loro teste si avvicinarono. Lui la abbracciò, lei chiuse gli occhi; conoscevano entrambi la storiella che si racconta da ragazzini: se ti bacia a occhi aperti non ti ama...

«Non è uno scherzo, vero?» le chiese lui.

Lei gli prese la testa fra le mani e la girò verso di sé.

«È per sempre» disse piano lui.

«Incredibile,» disse lei «e io che avevo paura che arrivasse qualcuno... Prima ero felice di qualunque visita: Ljachov, Kolomejcev, Zubarev...».

«Grekov» le suggerì lui.

«No, lui no» disse lei.

Lui cominciò a baciarle il collo, a sfiorarla con le dita; le slacciò il bottone di metallo della camicia d'ordinanza e posò le labbra sulla clavicola, senza decidersi a scendere fino al seno. Lei, invece, gli accarezzava i capelli sporchi e ispidi come fosse un bambino; sapeva che quanto stava per accadere era inevitabile, che così doveva andare.

Lui guardò il quadrante dell'orologio illuminato dalle esplosioni.

«Chi ci sarà a guidarvi, domani?» chiese lei. «Grekov?».

«Perché me lo chiedi? Andiamo da soli, non abbiamo bisogno di guide».

E la abbracciò di nuovo, ma le sue dita erano di colpo fredde, e un brivido freddo attraversò anche il suo petto: era teso, ma deciso. Lei era sdraiata sul cappotto, sembrava non respirasse nemmeno. Lui le sfiorava ora il tessuto rozzo e polveroso della camicia e della gonna, ora gli stivali ruvidi di finta pelle. La sua mano sentiva il calore del corpo di lei. Katja cercò di mettersi seduta, ma lui riprese a baciarla. Un nuovo sprazzo di luce rischiarò per un attimo il berretto di lei, a terra sui mattoni, e anche il suo volto, che in quegli attimi gli parve di non conoscere. E poi il buio tornò, nerissimo...

«Katja!».

«Che c'è?».

«Niente, volevo sentire la tua voce. Perché non mi guardi?».

«Non voglio...».

Ripensava a lui e a sua madre, a chi le fosse più caro.

«Perdonami» disse lei.

Lui non capì e disse:

«Non avere paura, è per tutta la vita, se mai ne avremo una».

«Pensavo a mia madre».

«La mia è morta. Ho capito solo adesso che l'hanno deportata per via di mio padre».

Si addormentarono sul cappotto, abbracciati; il capocasa si avvicinò e li guardò dormire: la testa del mortaista Šapošnikov era poggiata sulla spalla della marconista, il suo braccio le cingeva la schiena, quasi temesse di perderla. A Grekov sembravano entrambi morti, tanto erano immobili, silenziosi.

All'alba Ljachov fece capolino in quella parte di scantinato e gridò:

«Šapošnikov! Vengrova! Vi vuole il capocasa, veloci, però, gambe al culo!».

Nella penombra fredda e fosca Grekov aveva un'espressione implacabile, austera. Era appoggiato al muro, i capelli arruffati gli ricadevano sulla fronte bassa.

I due ragazzi erano in piedi di fronte a lui, imbarazzati, si tenevano per mano senza nemmeno rendersene conto.

Le ampie narici del naso leonino e schiacciato di Grekov ebbero un fremito.

«Šapošnikov,» disse «tu vai allo Stato maggiore del reggimento, ti mando là».

Sergej sentì un fremito nelle dita di Katja e le strinse, e lei si accorse che anche le dita di lui tremavano. Mandò giù una boccata d'aria: lingua e palato erano asciutti.

Il silenzio avvolse il cielo, le nuvole, la terra. Era come se quei militari ammassati uno sull'altro non stessero dormendo, ma aspettassero col fiato sospeso.

Tutto intorno era bello, caldo.

Mi caccia dal paradiso, pensò Sergej, ci separa come due servi della gleba, e guardò Grekov con occhi pieni d'odio e di supplica.

Grekov strizzò i suoi, fissò il viso della ragazza, e Sergej provò ribrezzo per quello sguardo spietato, impudente.

«È tutto» disse Grekov. «La marconista viene con te, tanto qui non ha niente da fare, senza un trasmettitore. Scortala tu al comando».

Sorrise.

«Una volta lì, troverete da soli la vostra strada. Questo è il foglio, ne ho scritto uno solo per tutti e due, non mi piacciono le scartoffie. Tutto chiaro?».

E all'improvviso Sergej si rese conto che a fissarlo erano due occhi bellissimi, affettuosi, intelligenti e tristi come mai ne aveva visti in vita sua.

Non era destino che il commissario del reggimento fucilieri Pivovarov finisse al sei barra uno.

Il contatto radio era saltato, ma non si sapeva se fosse perché il trasmettitore era fuori uso o perché il capitano Grekov, che lì dentro faceva il bello e il cattivo tempo, si era stancato di sentire le reprimende dei superiori.

Per qualche tempo avevano avuto notizie della casa accerchiata da un artiglierie, il comunista Čencov: riferiva che il capocasa aveva perso ogni freno e riempiva di sciocchezze il cervello dei soldati. Ai tedeschi, però, Grekov teneva testa eccome, questo l'informatore non poteva negarlo.

La notte in cui Pivovarov avrebbe dovuto raggiungere il sei barra uno, il comandante di reggimento Berëzkin si ammalò gravemente.

Era nel suo bunker, coricato, con la fronte che gli ardeva e gli occhi trasparenti e lucidi come il cristallo, occhi disumani, gli occhi di un pazzo.

Il dottore lo guardò: non sapeva che pesci pigliare. Era abituato a curare arti spappolati, lui, crani sfondati, mentre in quel momento aveva davanti un normale uomo malato.

«Potremmo provare con la coppettazione, ma dove le trovo le coppette?» disse.

Pivovarov decise di fare rapporto ai suoi superiori, ma poi fu convocato dal comandante di divisione: era atteso con urgenza allo Stato maggiore.

Quando, senza fiato (un paio di esplosioni vicine l'avevano costretto a buttarsi a terra), arrivò nel bunker, il commissario di divisione stava conversando con un commissario di battaglione giunto dalla riva sinistra. Aveva sentito parlare di quell'uomo: teneva conferenze alle unità stanziato nelle fabbriche.

«Commissario Pivovarov agli ordini!» disse ad alta voce, e riferì prontamente che Berëzkin era malato.

«Non ci voleva, accidenti» disse il commissario di divisione. «Compagno Pivovarov, assumi lei il comando».

«E la casa accerchiata?».

«Lasci perdere» disse il commissario di divisione. «È un casino, quella casa... Ormai la notizia è arrivata anche allo Stato maggiore del fronte».

E sventolò un foglio in codice davanti a Pivovarov.

«L'ho chiamata proprio per questo. La direzione politica del fronte ha incaricato il qui presente compagno e commissario politico Krymov di raggiungere la casa accerchiata e ricondurla a un sano ordine bolscevico e, all'occorrenza, di cacciare quel Grekov e di assumere il comando... E dato che tutto si svolge nel settore di competenza del suo reggimento, lei dovrà provvedere a fargli raggiungere l'edificio e a garantire i collegamenti successivi. È chiaro?».

«Chiarissimo» disse Pivovarov. «Sarà fatto».

Poi, in un tono più amichevole che ufficiale, chiese:

«È avvezzo a trattare con certa gente, compagno commissario di battaglione?».

«Sissignore» rise il commissario giunto dall'altra riva. «Nell'estate del

Quarantuno ho liberato duecento persone da un assedio, in Ucraina, e anche là volevano fare di testa propria».

«E allora al lavoro, compagno Krymov» disse il commissario di divisione. «Mi tenga informato. Non vogliamo uno Stato nello Stato».

«Credo che ci sia anche una qualche tresca in corso con la marconista» disse Pivovarov. «Il trasmettitore rotto preoccupava Berëzkin. In quella casa c'è gente da cui ci si può aspettare di tutto».

«D'accordo, verificherà lei sul posto. Fuori di qui, e buona fortuna» disse il commissario di divisione.

Scortato da un mitragliere, Krymov si diresse all'ormai celebre casa accerchiata il giorno dopo che Grekov ebbe spedito via Šapošnikov e la Vengrova.

Lasciarono lo Stato maggiore del reggimento fucilieri in una sera fredda e tersa. Appena Krymov mise piede nel cortile asfaltato della Fabbrica Trattori Stalingrado percepì subito, chiaro come mai prima, il rischio di finire ammazzato.

Al tempo stesso, però, non lo abbandonava una sensazione di ebbrezza, di gioia. Il messaggio in codice giunto a sorpresa dallo Stato maggiore dal fronte gli aveva confermato che a Stalingrado le cose andavano altrimenti: i rapporti tra le persone erano diversi, diversi i criteri di giudizio, diverso quel che si chiedeva alla gente. Krymov era di nuovo Krymov. Non uno storpio in un battaglione di invalidi, ma un commissario bolscevico combattente. Quell'incarico rischioso e difficile non lo spaventava. Era così bello cogliere di nuovo negli occhi del commissario di divisione e di Pivovarov lo sguardo che un tempo gli riservavano i compagni di partito.

In mezzo all'asfalto divelto da una granata, accanto a quello che era stato un mortaio giaceva un soldato russo morto.

Per qualche strano motivo, ora che il suo cuore era colmo di speranza e di giubilo la vista di quel corpo lo scosse. Aveva visto molti cadaveri, non gli facevano più effetto. E invece in quel momento sentì un brivido: quel corpo ormai abitato da morte eterna giaceva inerme come un passero, le gambe strette contro il petto, quasi fosse infreddolito.

Gli passarono accanto un istruttore politico con l'impermeabile grigio spiegazzato e il tascapane stretto a una tempia e alcuni soldati che trascinavano mine e filoni di pane su un unico telone.

Al morto non servivano né gli uni né le altre, e nemmeno si aspettava lettere dalla moglie fedele. La morte non era la sua forza; era debole, il più debole, un passerotto morto che non spaventerebbe nemmeno mosche e farfalle.

Gli artiglieri cercavano di sistemare un cannone nella breccia di una parete della fabbrica e intanto inveivano contro gli addetti a un obice. Dai gesti dei contendenti era facile capire cosa stessero dicendo.

«Lo sapete da quanto tempo è qui, quest'obice? Mentre voi vi giravate i pollici sull'altra riva, noi eravamo già qui a sparare!».

«Certo che avete una bella faccia tosta!».

Un sibilo nell'aria e una bomba esplose presso un angolo della fabbrica. Le schegge rimbalzarono sulla parete. Il mitragliere si girò a guardare se Krymov era ancora vivo. Lo aspettò e gli disse:

«Non si preoccupi, compagno commissario. Per noi questa è la seconda linea, sono le retrovie».

Di lì a poco anche Krymov constatò che quel cortile era davvero un posto tranquillo.

Dovettero correre e buttarsi faccia a terra, poi corsero di nuovo e di nuovo si gettarono a terra. Per due volte si trovarono a saltare nelle trincee della fanteria, poi corsero tra le case bruciate dove non si vedeva più anima

viva, dov'era solo il piombo a fischiare...

«Questo è niente» disse ancora il mitragliere per rassicurarlo. «L'essenziale è che non vengano giù in picchiata».

«Arriviamo fino a quel cratere laggiù» gli propose poi.

Krymov scivolò in fondo alla fossa e guardò su: l'azzurro del cielo era ancora sulla sua testa e la sua testa era ancora attaccata al collo. Era strano sentire la presenza dell'uomo soltanto nel fischio e nel canto della morte che altri esseri umani ti scagliavano contro da entrambi i lati. Era strano sentirsi al sicuro in una buca scavata dalla morte.

Il mitragliere non gli lasciò nemmeno riprendere fiato:

«Dietro di me!» disse, e si infilò in un passaggio scuro sul fondo di due buche. Krymov lo seguì. Il passaggio stretto si allargò, il soffitto diventò più alto e si ritrovarono in una galleria.

Il rombo della tempesta in superficie giungeva anche là sotto, la volta tremava e un boato scuoteva in continuazione le viscere della terra. Là dove i tubi di ghisa si moltiplicavano in diramazioni di cavi scuri grandi quanto un braccio, su una parete era scritto col minio: «Machov è un somaro». Il mitragliere fece luce e disse:

«Ci sono i tedeschi, sopra di noi».

Di lì a poco svoltarono in un passaggio stretto, diretti verso una macchia grigio chiaro appena visibile in fondo al passaggio, e tanto più la macchia si schiariva e diventava luminosa, tanto più furiose erano le esplosioni e le raffiche di mitra.

Il patibolo, pensò Krymov per un istante. Ma poi uscirono in superficie, e la prima cosa che vide furono dei visi che sembravano esprimere una calma olimpica.

Krymov fu preso da una sensazione indescrivibile: era gioia, leggerezza. Persino la guerra che imperversava tutto intorno non era più il limite fatale tra la vita e la morte, ma un semplice temporale sulla testa di un viandante giovane, forte e pieno di energia.

Era una svolta nuova e felice del suo destino, ne era certo, certissimo.

Nella luce tersa del giorno gli sembrava di vedere il suo futuro: sarebbe tornato a vivere delle risorse del suo cervello, della sua volontà, della sua passione di bolscevico.

Si sentiva di nuovo giovane e sicuro, ma a quella sensazione si mescolava il dolore per la moglie, bellissima, che l'aveva abbandonato.

Non l'aveva persa per sempre, però. Con la forza, con la vita di un tempo sarebbe tornata anche Ženja. Se la sarebbe ripresa!

Accanto a un fuoco acceso sul pavimento, un vecchio con il berretto calcato sulla testa rivoltava con la baionetta delle frittelle di patate messe ad arrostitore su un foglio di lamiera; quelle già cotte finivano in un elmetto di metallo. Vide il soldato e gli chiese:

«È arrivato Sergej?».

L'altro rispose brusco:

«Questo è un comandante!».

«Quanti anni hai, vecchio?» chiese Krymov.

«Sessanta» rispose quello e spiegò: «Sono un volontario delle truppe operaie».

Tornando a rivolgersi al soldato, l'uomo ripeté la domanda:

«È arrivato Sergej?».

«Da noi non c'è. Sarà al reggimento vicino».

«Bah,» disse sprezzante il vecchio «quello fa una brutta fine».

Krymov salutò gli astanti, si guardò intorno, esaminò lo scantinato con le

travi mezze divelte. Da un buco aperto nella parete faceva capolino un cannone.

«Come sulle navi» disse Krymov.

«Senza l'acqua, però» rispose un soldato.

Più in là, in fosse di pietra e feritoie, c'erano i mortai.

Per terra le granate. E ancora oltre, su un telone, una fisarmonica.

«Il sei barra uno non cede, non si arrende ai nazisti» disse ad alta voce Krymov. «È il mondo intero, milioni di persone se ne rallegrano».

Nessuno fiatò.

Il vecchio Poljakov porse a Krymov l'elmo di metallo pieno di frittelle di patate.

«Delle frittelle di patate di Poljakov non parla nessuno?».

«Ridete, ridete,» disse Poljakov «intanto hanno cacciato Sergej».

«E il secondo fronte? Si sa niente?» chiese un mortaista.

«Ancora no» rispose Krymov.

Un uomo con la giacca dell'uniforme sbottonata e una maglietta disse:

«Quando l'artiglieria pesante ha cominciato a spararci addosso dall'altra riva del Volga, Kolomejcev è finito a terra, si è rialzato e ha detto: "Ragazzi, eccolo, il secondo fronte!"».

«Perché sprechi il fiato?» si intromise un ragazzo coi capelli scuri. «Se non fosse per l'artiglieria non staremmo qui. I tedeschi ci avrebbero già fatti a pezzi».

«Dov'è il comandante?» chiese Krymov.

«Laggiù, in prima linea».

Era sdraiato su un alto cumulo di mattoni e guardava col binocolo.

A sentirsi chiamare da Krymov si voltò controvoglia, portò un dito alle labbra in segno di monito e riprese il binocolo. Dopo qualche istante le sue spalle sussultarono: stava ridendo. Scese giù e disse sorridente:

«È peggio degli scacchi» e dopo un'occhiata alle mostrine verdi e alla stella da commissario sulla camicia di Krymov disse: «Benvenuto nella nostra umile dimora, compagno commissario di battaglione». E si presentò: «Capocasa Grekov. È passato per il tunnel?».

Ogni cosa in quell'uomo - lo sguardo, i movimenti rapidi, le narici ampie del naso schiacciato - tradiva insolenza, quell'uomo era l'insolenza fatta persona.

Ci penso io a rimetterti in riga, pensò Krymov.

Cominciò a interrogarlo. Grekov rispondeva pigramente, distratto, sbadigliando e guardando altrove, come se le domande di Krymov gli impedissero di ricordare qualcosa di davvero necessario e importante.

«Vuole essere sostituito?».

«E perché?» rispose Grekov. «Piuttosto mi faccia paracadutare qualcosa da fumare, e anche qualche mina e granata, questo sì, e magari un po' di vodka e di roba da mangiare, se non è troppo disturbo...» e mentre stilava il suo elenco ripiegava le dita di una mano.

«Dunque non intende andarsene?» gli chiese Krymov, irritato ma incapace di distogliere gli occhi dal brutto ceffo di Grekov.

Tacquero entrambi, e quel breve silenzio servì a Krymov per soffocare il proprio senso di inferiorità rispetto agli uomini nella casa accerchiata.

«Tiene un diario delle operazioni?» gli chiese.

«Non ho carta» rispose Grekov. «Non saprei dove scrivere, quando farlo e nemmeno perché».

«Lei è agli ordini del comandante del 176° reggimento fucilieri» disse Krymov.

«Signorsì, compagno commissario di battaglione» rispose Grekov, e aggiunse sprezzante: «Però quando siamo stati tagliati fuori e sono riuscito a radunare in questa casa uomini e armi, respingendo trenta attacchi tedeschi e facendo saltare otto carri armati, non c'era nessuno a darmi ordini».

«Conosce il totale a oggi dei suoi effettivi? Lo verifica?».

«Cosa c'è da verificare? Non ho moduli da compilare, qui, e nemmeno mi servono per i rifornimenti all'economato. Tiriamo avanti a patate marce e acqua putrida, qua dentro».

«Ci sono donne?».

«Compagno commissario, è un interrogatorio, il suo?».

«Qualche suo uomo è stato fatto prigioniero?».

«No, non è mai successo».

«E allora dov'è la marconista?».

Grekov si morse le labbra, le sue sopracciglia si avvicinarono.

«La ragazza era una spia tedesca e ha assoldato anche me» disse. «Io prima l'ho stuprata e poi le ho sparato».

Dopo di che raddrizzò il collo:

«È questa la risposta che si aspetta?» chiese, e aggiunse con un ghigno: «Sento odore di punizione o sbaglio, compagno capo?».

Krymov lo guardò per qualche istante in silenzio e poi disse:

«Grekov, Grekov, lei ha perso il senso della misura. Anch'io mi sono trovato sotto assedio. E anch'io sono stato interrogato».

Lo guardò ancora e disse lentamente:

«Ho precisa disposizione di rimuoverla in caso di necessità e di assumere io il comando dei suoi uomini. Perché cerca rogne? Perché vuole indurmi a cacciarla?».

Grekov non rispose; pensava e intanto tendeva l'orecchio. «Che silenzio. I tedeschi si sono calmati» disse infine.

«Bene, vorrei parlarle a quattr'occhi per precisare il resto» disse Krymov.

«Perché a quattr'occhi?» rispose Grekov. «Qua combattiamo insieme e anche il resto lo precisiamo insieme».

L'insolenza di Grekov piaceva a Krymov, ma lo infastidiva anche. Avrebbe voluto dirgli dell'assedio in Ucraina e di quel che aveva fatto prima della guerra, così che non lo credesse un funzionario qualunque. In quel modo, però, avrebbe messo a nudo la sua debolezza. Mentre era lì per far mostra della sua forza. Era un commissario militare, lui, non un impiegatuccio della sezione politica.

Non fa niente, pensò. Un commissario se la cava in ogni situazione.

Seduti o sdraiati su cumuli di macerie, gli uomini approfittavano di quegli attimi di quiete.

«Per oggi i tedeschi non torneranno alla carica» disse Grekov, e propose: «Venga, compagno commissario, mettiamo qualcosa sotto i denti».

Krymov si sedette accanto a Grekov, tra i soldati che tiravano il fiato.

«Vi guardo» disse Krymov «e ho una frase che mi ronza in testa: i russi li hanno sempre battuti, i prussiani».

«Giusto!» confermò una voce pigra.

E in quel «giu-u-sto» c'era una tale ironica condiscendenza verso i luoghi comuni, che una risata sommessa percorse gli astanti. Al pari dell'uomo che aveva coniato la fatidica frase, anche loro conoscevano la propria forza, anzi ne erano l'espressione più diretta. Ma sapevano anche, e capivano, che se i prussiani erano arrivati al Volga e a Stalingrado voleva dire che i russi non è che li battessero proprio sempre...

Era strano. Di solito a Krymov non piaceva sentir osannare i vecchi condottieri russi; i rimandi a Dragomirov negli articoli della «Krasnaja zvezda» gli davano la nausea e le onorificenze intitolate a Suvorov, Kutuzov e Bogdan Chmel'nickij gli sembravano fuori luogo nella nuova epoca. La rivoluzione era un'altra cosa, e alle truppe serviva una sola bandiera: quella rossa.

Quando lavorava al comitato rivoluzionario di Odessa aveva partecipato a un corteo di scaricatori di porto e giovani comunisti del Komsomol intenzionati ad abbattere la statua di bronzo del grande condottiero che aveva guidato fino in Italia le truppe russe di servi della gleba.

Lì, invece, al sei barra uno, per la prima volta in vita sua Krymov aveva pronunciato la celebre frase di Suvorov percependo la gloria unica e sempiterna del popolo russo in armi. E gli era sembrato di sentire in modo diverso non solo ciò di cui andava parlando alle truppe, ma la sua stessa vita.

Tuttavia, perché certe sensazioni e certi pensieri si erano affacciati proprio il giorno in cui aveva respirato di nuovo l'aria della rivoluzione di Lenin?

Quel «giusto» ironico, pigro, uscito dalla bocca di un soldato lo aveva ferito profondamente.

«Non sta a me insegnarvi a combattere, compagni» disse Krymov. «Potreste insegnarlo voi a chiunque. Ma allora perché il comando ha

ritenuto necessario mandarmi qui? Perché sono qui? Ditemelo voi».

«Per la nostra minestra, forse?» azzardò qualcuno, bonariamente.

Le risate che accolsero quella timida supposizione non furono sommesse. Krymov guardò Grekov.

Rideva anche lui, insieme agli altri.

«Siate seri, compagni» disse Krymov, e aveva le guance rosse di rabbia. «È il partito che mi manda».

Cosa diavolo succedeva? Era l'umore di un momento? Una rivolta? Non avevano voglia di ascoltarlo perché erano consapevoli della propria forza, della propria esperienza? O magari l'allegria di quegli uomini non aveva nulla di sedizioso e nasceva solamente dal fortissimo senso di uguaglianza che regnava a Stalingrado...

Ma allora perché la percezione dell'uguaglianza - naturale, ovvia - che un tempo lo esaltava, ora suscitava in lui solo rabbia e desiderio di reprimerla, di sradicarla?

Se non riusciva a stabilire un legame con quegli uomini non era perché fossero scoraggiati, disorientati, spauriti. Erano forti, quegli uomini, determinati, e allora perché la loro forza rendeva debole il legame con il commissario Krymov, perché suscitava in lui e in loro un senso di estraneità, di ostilità?

«È da un po' che avrei una domanda da fare a qualcuno del partito» disse il vecchio che cuoceva le patate. «Compagno commissario, si dice che col comunismo riceveremo tutti secondo le necessità. Ma cosa succederà se avremo tutti quel che vogliamo già dalla mattina presto? Saremo sempre ubriachi?».

Krymov si voltò verso il vecchio e vide che la sua preoccupazione era autentica.

Grekov, invece, rideva, ridevano i suoi occhi, e il riso gli gonfiava ancora di più le narici.

Un geniere con la testa avvolta in una benda insanguinata e sporca chiese:

«Riguardo ai kolchoz, compagno commissario. Non sarebbe male eliminarli, dopo la guerra».

«La ascolterei volentieri, una bella relazione sull'argomento» disse Grekov.

«Non sono qui per tenere relazioni» disse Krymov. «Sono un commissario militare mandato a fermare la vostra intollerabile anarchia».

«Fermi, fermi pure» disse Grekov. «I tedeschi, invece, chi è che li ferma?».

«Qualcuno lo troveremo, non si preoccupi. Non sono qui per la vostra minestra, come ha detto qualcuno di voi, ma per farvi assaggiare la cucina bolscevica».

«Bene. Allora fermi tutto e cucini ciò che vuole» disse Grekov.

«Se dovesse servire, compagno Grekov,» lo interruppe tra il serio e il faceto Krymov «nella pentola ci finirà anche lei».

Era finalmente tranquillo, determinato. Non aveva più dubbi sulla decisione da prendere. Grekov andava rimosso.

Ormai gli era chiaro: Grekov aveva qualcosa di ostile e di poco sovietico, e le imprese eroiche compiute nella casa assediata non bastavano a smorzarlo. Ormai sapeva di poter gestire la situazione.

Quando si fece buio, Krymov lo avvicinò e gli disse:

«Senta, Grekov, francamente, tra me e lei. Che cosa vuole?».

Grekov si voltò di scatto, lo squadrò di sottinsù - lui era seduto, Krymov

in piedi – e disse allegramente:

«La libertà. Voglio la libertà e per la libertà combatto».

«Quella la vogliamo tutti».

«Figurarsi!» disse Grekov con un gesto insofferente. «E che accidenti ve ne fate, voi, della libertà? Voi volete solo battere i tedeschi».

«Basta scherzare, compagno Krymov» disse Krymov. «Perché tollera affermazioni politicamente sbagliate da parte dei suoi uomini? Con l'autorità di cui gode potrebbe metterli a tacere meglio di un commissario. Ho come l'impressione che qui la gente parli a vanvera e poi la guardi in cerca di approvazione. Quello che ha chiesto dei kolchoz, per esempio. Perché gli ha dato man forte? Francamente, sistemiamola insieme, la faccenda, io e lei. In caso contrario, e glielo dico con altrettanta franchezza, non starò qui a scherzare».

«Cos'avrebbe detto di male, sui kolchoz? Non piacciono a nessuno, lo sa meglio di me».

«Vorrebbe forse cambiare il corso della storia?».

«Lei, invece, vorrebbe che tutto tornasse come prima?».

«“Tutto” cosa?».

«Tutto. Tutti sotto padrone».

Parlava pigramente, era lapidario, beffardo. Ma poi si alzò all'improvviso e disse:

«Mi ignori, compagno commissario. Non ho strane mire in testa. Volevo solo farla arrabbiare. Sono sovietico tanto quanto lei. E la sua sfiducia mi offende».

«E allora bando agli scherzi, Grekov. Parliamo seriamente di come eliminare questo afflato antisovietico e poco maturo. Lei lo ha generato e lei mi aiuterà a soffocarlo. Perché poi avrà altre gloriose battaglie da affrontare».

«Ho sonno. E anche lei deve riposare. Vedrà cosa non si scatenerà, domattina all'alba».

«Va bene, Grekov. Rimandiamo a domani. Non ho fretta di andarmene».

Grekov scoppiò a ridere:

«Vedrà che troveremo un accordo».

Tutto chiaro, pensò Krymov. Qua non ci vuole l'omeopatia, ma il bisturi. Le malformazioni politiche non si guariscono con le parole.

«Lei ha gli occhi buoni» disse Grekov all'improvviso. «Ma sta soffrendo».

Preso alla sprovvista, Krymov allargò le braccia e non rispose. E Grekov, quasi avesse visto confermate le sue parole, disse:

«Soffro anch'io, sa? Ma sono sciocchezze, cose personali. Che non si mettono a verbale».

La notte, mentre dormiva, Krymov fu ferito alla testa da una pallottola vagante. Gli strappò via un lembo di pelle e gli scheggiò il cranio. Era una ferita lieve, ma la testa gli girava e non riusciva a reggersi in piedi. E aveva nausea continue.

Grekov ordinò di costruire una specie di lettiga e poco prima dell'alba il ferito venne portato via dalla casa assediata.

Disteso sulla barella, a Krymov girava la testa: aveva un fischio nelle orecchie e un martello alle tempie.

Grekov lo accompagnò fino all'ingresso del passaggio sotterraneo.

«Non ha avuto fortuna, compagno commissario» disse.

E Krymov ebbe un'improvvisa intuizione: che gli avesse sparato lui?

Verso sera cominciò a vomitare e il mal di testa peggiorò.

Restò due giorni nell'infermeria della divisione, dopo di che venne

trasferito sulla riva sinistra e ricoverato in un ospedale militare.

Il commissario Pivovarov si infilò nell'angusto rifugio sotterraneo dell'infermeria: la situazione era grave, i feriti erano ammassati uno sull'altro. Krymov non c'era già più, nella notte l'avevano spostato sull'altra riva.

L'hanno ferito subito, pensò Pivovarov. Ma sarà stata sfortuna o fortuna?

Pivovarov avrebbe voluto capire se era il caso di ricoverare in infermeria il comandante di reggimento. Di ritorno nel bunker dello Stato maggiore - e strada facendo rischiò grosso per una scheggia di granata tedesca - riferì al mitragliere Gluškov che l'infermeria non era il luogo più adatto per curare un malato. C'erano mucchi di garze, bende e ovatta insanguinata ovunque: spaventoso. Gluškov ascoltò il commissario e disse:

«No, non è proprio il caso, compagno commissario. Meglio tenerlo qua».

«Già» annuì il commissario. «Anche perché lì non fanno differenza tra comandanti di reggimento e soldati semplici: sono tutti per terra».

E Gluškov, che per il suo grado sarebbe comunque finito per terra, rispose:

«Non è il caso, certo che no».

«Ha detto niente?» chiese Pivovarov.

«No» e Gluškov, rassegnato, aggiunse: «Si figuri che hanno portato una lettera della moglie e non la guarda nemmeno».

«Davvero?» si meravigliò Pivovarov. «Allora è proprio malato. Se non la guarda nemmeno c'è da spaventarsi».

Prese in mano la lettera, soppesò la busta, l'accostò al viso di Berëzkin e disse severo, convincente:

«Ivan Leont'evič, le ha scritto la sua signora» poi aspettò qualche istante e con tutt'altro tono aggiunse: «È di tua moglie, Ivan, lo capisci?».

Ma Berëzkin non capiva.

Il viso era roseo, gli occhi brillavano, ma fissavano Pivovarov senza alcuna espressione.

Quel giorno la guerra bussava ostinata alla porta del bunker del comandante malato. La maggior parte dei telefoni non funzionava dalla notte prima, ma per qualche strano motivo quello di Berëzkin squillava senza requie: lo chiamavano dalla divisione, lo chiamavano dalla sezione operativa dello Stato maggiore, lo chiamava il suo vicino, il comandante Gur'ev, lo cercavano i suoi comandanti di battaglione, Podčufarov e Dyrkin. Nel bunker era un continuo via vai di persone, la porta cigolava e il telone che Gluškov aveva appeso all'ingresso sbatteva ogni volta. Erano tutti in agitazione, in attesa, sin dal primo mattino. Quel giorno di rari, pigri colpi di artiglieria, di incursioni sporadiche e imprecise dell'aviazione nemica, suscitò in molti l'angosciata certezza che i tedeschi avrebbero sferrato l'attacco decisivo. Una certezza che tormentava in ugual misura Čujkov, il commissario di reggimento Pivovarov, gli uomini del sei barra uno e il comandante del plotone di fucilieri che aveva cominciato a bere vodka dal primo mattino per festeggiare il suo compleanno, accanto alla ciminiera della Fabbrica Trattori Stalingrado.

Ogni volta che la conversazione diventava interessante o particolarmente

buffa, tutti si giravano verso il comandante per vedere se avesse colto almeno quell'ultima battuta.

Con la voce arrochita dal freddo della notte, il comandante di compagnia Chrenov raccontò a Pivovarov di come, prima dell'alba, era uscito dallo scantinato del suo comando e si era seduto su un masso per cercare di capire se i tedeschi ne stessero combinando una delle loro. All'improvviso, dal cielo, una voce cattiva, arrabbiata aveva tuonato: «E che cazzo, una qualche luce ce la vogliamo mettere o no?».

Per un attimo Chrenov era rimasto frastornato - chi è che parlava, dall'alto dei cieli? -, aveva preso paura, ma poi aveva capito: un pilota stava planando a motori spenti sulla sua testa. Evidentemente doveva lanciare vettovaglie al sei barra uno e ce l'aveva con chi non gli aveva segnalato la prima linea.

Guardarono tutti Berëzkin: aveva o non aveva sorriso? Solo a Gluškov parve di cogliere uno sprazzo di vita nel vetro lucido degli occhi del malato. Quando fu ora di pranzo il bunker si svuotò. Berëzkin restava sdraiato senza fiatare e Gluškov sospirava: era arrivata la lettera tanto attesa e il comandante non muoveva un muscolo. Pivovarov e il nuovo capo di Stato maggiore - venuto a sostituire Košenkov, morto ammazzato - erano andati a godersi un *boršč* coi fiocchi accompagnato da un bel bicchiere di vodka. Una volta il cuoco l'aveva offerto anche a lui, quel *boršč* gustosissimo. Il comandante di reggimento, invece, non toccava cibo, a stento aveva mandato giù un sorso d'acqua dalla tazza...

Gluškov aprì la busta e, avvicinandosi il più possibile alla branda, lesse lentamente, con un filo di voce: «Mio caro Ivan, tesoro mio...».

Gluškov aggrottò le sopracciglia, cercava di decifrare le parole.

Leggeva al suo comandante privo di sensi la lettera della moglie, una lettera che era già passata al vaglio della censura militare, una lettera dolce, triste e bella che una sola persona al mondo avrebbe dovuto leggere: Berëzkin.

Gluškov non si stupì troppo quando il suo superiore girò la testa e gli disse: «Dammi qua» allungando una mano.

Fra quelle grandi dita tremanti tremavano anche le righe scritte sul foglio:

«... È molto bello, qua, Ivan caro, ma mi manchi tanto. Ljuba non fa che chiedermi perché non sei con noi. Abitiamo sulla riva del lago, la casa è calda, la proprietaria ha una mucca, abbiamo il latte e abbiamo i soldi che ci hai mandato; quando esco, la mattina, le foglie rosse e gialle degli aceri galleggiano sull'acqua fredda; è già nevicato e l'acqua sembra ancora più blu, e anche il cielo è più blu, e anche il giallo e il rosso delle foglie sono straordinari. E Ljuba mi chiede: perché piangi, mamma? Grazie, Ivan caro, grazie di tutto, di tutto quanto, grazie di tanta bontà. Perché piango... Come faccio a spiegarglielo? Piango perché sono viva, piango di dolore perché Slava non c'è più e io sono ancora qui, piango per la gioia che tu sia vivo, piango quando ripenso a mia madre, a mia sorella, piango per le prime luci dell'alba, perché è tutto così bello, qui, ma tutti soffrono, e soffro anche io. Ivan, mio caro, tesoro mio...».

La testa gli girava, era tutto confuso, lì dentro, tremavano le dita, tremava la lettera e tremava l'aria arroventata.

«Gluškov...» disse Berëzkin. «Oggi devo rimettermi in piedi (a Tamara non piaceva, quel modo di dire, pensò). Il bollitore è ancora sano?».

«Sano e salvo! Ma lei vorrebbe rimettersi in piedi dalla sera alla mattina? Ha la febbre a quaranta, come i gradi della vodka, come facciamo a

mandarla giù?».

I soldati fecero rotolare rumorosamente nel bunker un bidone vuoto di benzina. Lo riempirono per metà con l'acqua torbida del fiume, che ora fumava, calda. Usarono un catino e un otre di tela.

Gluškov aiutò Berëzkin a spogliarsi e lo accompagnò al bidone.

«È molto calda, compagno tenente colonnello» disse tastando la parete del recipiente e ritirando subito la mano. «Le manca solo di finire bollito. Ho chiamato il compagno commissario, ma è dal comandante di divisione. Faremmo meglio ad aspettarlo, però».

«E perché?».

«Se dovesse succederle qualcosa, mi sparerei. E se non lo facessi da solo, ci penserebbe il compagno Pivovarov a ficcarmi una pallottola in corpo».

«Aiutami, forza».

«Lasci che chiami il capo di Stato maggiore, almeno...».

«Insisti?» disse Berëzkin, e per quanto quell'«insisti» laconico e roco fosse stato pronunciato da un uomo nudo che si reggeva a stento in piedi, Gluškov troncò subito ogni discussione.

Quando toccò l'acqua a Berëzkin scappò un gemito, un brivido; Gluškov lo guardò e cominciò a gemere a propria volta, girando attorno al bidone.

Sembra quasi che debba partorire, gli venne da pensare.

Berëzkin perse i sensi per qualche istante e la nebbia avvolse ogni cosa: lo stato d'allerta e la febbre. Poi vide nero, il cuore gli si fermò e quell'acqua troppo calda smise di scottare.

«Asciuga il pavimento» disse a Gluškov quando tornò in sé.

Gluškov non la vedeva, l'acqua che traboccava dal bidone. Il viso color porpora del comandante di reggimento sbiancò, Berëzkin dischiuse le labbra e sul suo cranio rasato spuntarono grosse gocce di sudore azzurro, o così parve a Gluškov. Stava di nuovo per perdere i sensi, ma quando il suo attendente fece per tirarlo fuori dall'acqua, gli disse distintamente:

«È presto» e attaccò a tossire. Sedato l'accesso di tosse, gli ordinò senza nemmeno prendere fiato di aggiungere altra acqua calda.

Alla fine uscì e Gluškov, guardandolo, sentì un nodo in gola. Lo aiutò ad asciugarsi e a sdraiarsi sulla branda, lo coprì con la coperta, il cappotto e qualunque straccio trovasse nel bunker: teli, giubbe, pantaloni imbottiti.

Quando Pivovarov tornò, il rifugio era in ordine. Solo l'aria era ancora umida del vapore del bagno. Berëzkin dormiva, tranquillo. Pivovarov restò qualche istante accanto a lui.

Ha la faccia buona, la faccia di chi non ha mai denunciato nessuno, pensò.

Si tormentava dal mattino al ricordo di un suo compagno di corso del biennio che lui aveva tradito cinque anni prima, un certo Šmelev; in quelle ore di quiete snervante e sinistra gli tornavano alla mente sciocchezze di ogni sorta, compreso Šmelev che guardava di sottocchi, con aria triste, mentre ascoltava la denuncia dell'amico Pivovarov durante la riunione del partito.

Verso mezzanotte, scavalcando il comandante di divisione, Čujkov telefonò direttamente al reggimento acuartierato nel villaggio della Fabbrica Trattori: era in pensiero per loro, dato che gli era stato riferito di un'imponente concentrazione di truppe e mezzi tedeschi in quella zona.

«Allora? Che succede lì da voi?» disse stizzito. «Ce l'avete o no, un comandante? Batjuk mi ha riferito che il vostro ha la polmonite, vorrebbe mandarmelo sull'altra riva».

Una voce roca gli rispose:

«Sono io il comandante: tenente colonnello Berëzkin a rapporto. Sono stato poco bene, un'infreddatura, ma adesso è tutto a posto».

«Si sente» rispose Čujkov con una sorta di compiacimento maligno. «Hai la voce roca... Ma te la porteranno i tedeschi una bella tazza di latte caldo. Te l'hanno già preparata, dunque vedi di stare attento».

«Tutto chiaro, compagno generale» disse Berëzkin.

«Ah, ti è chiaro» disse minaccioso Čujkov. «E allora attento a te, perché se credi di battere in ritirata, lo zabaione che ti preparerò io sarà persino peggio del latte nazista!».

Poljakov aveva convinto Klimov a fare insieme un salto al reggimento, quella notte; il vecchio voleva notizie di Šapošnikov.

Parlò a Grekov di quel suo desiderio e il capocasa ne fu felice.

«Vai, vecchio, vai. Tiri un po' il fiato nelle retrovie e poi torni a dirmi come stanno».

«Lui e Katja?» chiese Poljakov; aveva capito subito perché Grekov gli avesse dato il suo benestare.

«Al reggimento non ci sono più» disse Klimov. «Ho sentito che il comandante li ha trasferiti tutti e due sull'altra riva. Vedrai che si saranno già sposati ad Achtuba».

«Allora non parto più?» chiese indisponente Poljakov. «O magari vuole scrivergli due righe?».

Grekov gli diede un'occhiataccia, ma poi disse:

«Vai. Ti avevo già detto di sì».

Bene, pensò Poljakov.

Erano le quattro del mattino quando si infilarono nel tunnel. Poljakov continuava a sbattere la testa contro i puntelli e a maledire Sergej Šapošnikov: gli mancava, quel ragazzino, e ne era infastidito e turbato insieme.

Quando il tunnel si allargò si sedettero qualche istante per tirare il fiato.

«Be'? Un regalino non gliel'hai portato?» chiese ridendo Klimov.

«Al diavolo quel moccioso» disse Poljakov. «Un mattone dovevo portargli, per romperglielo in testa».

«Come no» disse Klimov. «È per questo che siamo qui, no? Per questo attraverseresti il Volga a nuoto, vero? Non sarà, piuttosto, che vuoi rivedere Katja, eh, vecchio? Non sarà che sei geloso?».

«Muoviamoci» disse Poljakov.

Di lì a poco uscirono in superficie, nella terra di nessuno. Silenzio tutto intorno.

Che sia finita la guerra? pensò Poljakov, e vide distintamente la sua stanza: il piatto del *boršč* sul tavolo e la moglie intenta a pulire il pesce che lui aveva appena pescato. Avvertì persino un senso di calore.

Quella notte il generale Paulus diede ordine di attaccare la zona della Fabbrica Trattori Stalingrado.

Due divisioni di fanteria erano pronte a entrare nel varco aperto dall'aviazione, dall'artiglieria e dai blindati. Dalla mezzanotte la brace delle sigarette prese a brillare tra le mani dei soldati.

Mancava un'ora e mezzo all'alba quando sulla fabbrica si levò il rombo degli Junkers. Fu un bombardamento senza tregua né cedimenti; se per un attimo il muro di fuoco e fragore si incrinava, a riempire la crepa giungeva subito il fischio delle bombe che si schiantavano a terra con tutto il peso e la forza del loro piombo. Quel boato continuo, compatto era così pesante da sfondare il cranio o spezzare la schiena a un essere umano.

Albeggiava, ma nel quartiere della fabbrica la notte non se ne voleva andare.

Era come se la terra stessa sputasse lampi, tuoni, fumo e polvere nera.

L'attacco più feroce toccò al reggimento di Berëzkin e al civico sei barra uno.

Gli uomini correvano per tutto l'accampamento, frastornati, storditi, consapevoli dell'ennesima, inaudita, micidiale nefandezza dei tedeschi.

Sorpresi dal bombardamento, Klimov e il vecchio Poljakov si precipitarono verso la terra di nessuno e i crateri scavati dalle bombe esplose alla fine di settembre. Nella stessa direzione correvano anche gli uomini del battaglione di Podčufarov che riuscivano a saltar fuori dalle trincee franate.

La distanza fra le trincee russe e quelle tedesche era talmente risicata che l'offensiva nazista finì per colpire anche la prima linea amica, ferendo i soldati della divisione di testa che stavano avanzando.

Sembra il vento di Astrachan' quando strapazza il Volga in tempesta, pensò Poljakov. Finì a terra diverse volte; cadeva e non si ricordava più dov'era, quanti anni aveva, dove aveva la testa e dove i piedi. Klimov, però, continuava a spronarlo - forza, dà! - e alla fine si tuffarono entrambi in un cratere, scivolando fin sul fondo umido e vischioso. Laggiù il buio era triplice: il buio della notte, il buio del fumo e della polvere e il buio di una cava profonda.

Nella testa del giovane come in quella del vecchio, distesi uno accanto all'altro, brillava una luce: la voglia di vivere. E quella luce, quella speranza commovente ardevano in ogni testa e in ogni cuore, non solo fra gli esseri umani, ma anche fra le bestie e gli uccelli.

Poljakov imprecava sottovoce incolpando di tutto Sergej Šapošnikov: «Mi ci hai messo tu, qui dentro, tu» bofonchiava. Ma nel profondo del cuore la sua era una preghiera.

Quella serie ininterrotta di esplosioni era troppo violenta e intensa per durare a lungo. Ma il tempo passava e il frastuono non diminuiva; invece di diradarsi, la coltre nera di fumo si infittiva, stringendo sempre più la terra al cielo.

Klimov trovò tentoni la mano ruvida da operaio del vecchio volontario e la strinse; la stretta che si sentì restituire gli concesse qualche attimo di requie in quella tomba aperta. Una bomba caduta vicino fece piovere zolle di terra e macerie; Poljakov fu colpito alla schiena da frammenti di mattone. Quando, poi, le pareti del cratere crollarono, si sentirono mancare il fiato. La fossa in cui si erano dovuti infilare li avrebbe tenuti con sé per sempre: i tedeschi l'avrebbero prima riempita dal cielo e poi spianata.

Di solito Klimov non amava avere compagnia nelle sue ricognizioni, partiva sempre in fretta e furia, a notte fonda, come un nuotatore esperto e con i nervi saldi che ha fretta di staccarsi dallo scoglio e di nuotare verso le profondità cupe del mare. Dentro quel buco, però, era felice di avere con sé Poljakov.

Il tempo non seguiva più il suo corso regolare, era come impazzito, avanzava a strappi come un'onda d'urto e poi, di colpo, si fermava, soggiogato, sottomesso.

Gli uomini dentro la fossa alzarono la testa: la luce era fosca, il vento trascinava via polvere e fumo... La terra si era quietata, il muro di rumore si era infranto in singole esplosioni. Erano stremati, quasi che da loro fosse stata spremuta ogni forza vitale per lasciare solo l'angoscia.

Klimov si alzò in piedi, accanto a lui c'era un uomo coperto di polvere, squalcito, che la guerra aveva masticato dal berretto agli stivali: un tedesco. Klimov non aveva paura dei tedeschi, era sicuro della propria forza, della propria prodigiosa capacità di premere il grilletto, lanciare

granate, colpire con il calcio del fucile o il coltello un secondo prima del nemico.

In quegli attimi, invece, si sentì confuso, sgomento: sordo e accecato dalla polvere, aveva trovato conforto nella presenza di un tedesco e aveva scambiato la sua mano per quella di Poljakov. Si guardarono. Erano entrambi schiacciati dalla stessa forza ed entrambi incapaci di farle fronte, dato che, come risultava, quella forza non aveva scelto di difendere uno di loro, ma minacciava entrambi allo stesso modo.

Non fiatavano, i due abitanti della guerra. L'automatismo perfetto e infallibile - uccidi! - di cui erano entrambi dotati, non scattò.

Seduto poco più in là, anche Poljakov osservava il tedesco con la barba incolta. E per quanto non amasse tenere la bocca chiusa, non fiatava nemmeno lui.

La vita era tremenda, e nel profondo dei loro occhi balenò il triste presentimento che anche dopo la guerra la forza che li aveva spinti in quel buco, sbattendoli faccia a terra, non avrebbe calpestato solo gli sconfitti.

Strisciarono insieme fuori dalla fossa, neanche si fossero messi d'accordo, e insieme offrirono schiena e nuca agli spari, convinti, certissimi di essere fuori pericolo.

Poljakov scivolò; il tedesco che si arrampicava accanto a lui non allungò una mano e il vecchio finì di nuovo giù, a terra, imprecando contro quel mondo dove stava cercando di tornare. Klimov e il tedesco raggiunsero la superficie e controllarono entrambi, uno a est, l'altro a ovest, se un superiore li avesse visti uscire dalla stessa fossa senza colpo ferire. Poi ognuno prese per la propria trincea senza uno sguardo, senza un *adieu*, lungo colline e avvallamenti di una terra arata dalle bombe e ancora fumante.

«La nostra casa non c'è più. L'hanno spianata» disse spaventato Klimov a Poljakov che cercava di raggiungerlo. «Non vi hanno ammazzati tutti, vero, fratelli?».

La risposta, immediata, venne da cannoni e mitraglie, e furono sibili e urla. Le truppe tedesche muovevano all'attacco. Fu il giorno peggiore, per Stalingrado.

«Tutta colpa di quel maledetto Sergej» bofonchiò Poljakov. Non capiva ancora che cosa era successo, non capiva ancora che al sei barra uno erano morti tutti quanti, e i lamenti e le grida di Klimov lo infastidivano.

Durante l'attacco aereo una bomba centrò il locale del gasdotto sotterraneo che ospitava il comando del battaglione e seppellì il comandante di reggimento Berëzkin, quello di battaglione Dyrkin e un telefonista. Ritrovandosi in un buio fittissimo e sordo, senza fiato per la polvere, Berëzkin pensò in un primo momento di essere morto, ma poi, dopo un breve attimo di silenzio, Dyrkin starnutì.

«È vivo, compagno tenente colonnello?» chiese.

«Sono vivo» rispose Berëzkin.

A sentire la voce del suo comandante, Dyrkin ritrovò l'allegria e il buonumore che non lo abbandonavano da anni.

«Allora siamo a posto» disse strozzandosi con la polvere, tossendo e scattarrando, per quanto di «a posto» ci fosse ben poco. Lui e il telefonista erano coperti di pietrisco e, non riuscendo a tastarsi, non potevano dire se le ossa fossero ancora sane. Una trave di ferro penzolava sulle loro teste impedendo di raddrizzare la schiena, ma era stata proprio quella trave a salvarli. Dyrkin accese una pila, e tutti ebbero di che spaventarsi. Dalla polvere sbucavano massi che si reggevano per miracolo, ferro ritorto, cemento gonfio e unto di lubrificante, cavi maciullati. Sarebbe bastato lo scossone di un'altra bomba per dire addio al rifugio e a tutti quanti loro: il ferro e la pietra li avrebbero seppelliti.

Rimasero qualche attimo in silenzio, raggomitolati su se stessi: la fabbrica era sotto i colpi di un martello furioso.

Queste fabbriche contribuiscono alla difesa anche con il proprio cadavere, pensò Berëzkin. Non è facile spezzare il cemento e il ferro, o sventrare una carcassa di metallo.

Poi tutti e tre tastarono e batterono quel che avevano intorno e capirono che non sarebbero mai usciti di lì con le loro forze. Il telefono era intero, ma non squillava: il filo era reciso.

Non riuscivano quasi a parlarsi: il boato delle esplosioni copriva le voci, la tosse, per via della polvere, li soffocava.

Nonostante la febbre alta del giorno prima, Berëzkin non si sentiva debole. In battaglia la sua forza soggiogava comandanti e soldati, ma non era forza bellica, forza militare: era una forza semplice, ragionevole, umana. Pochi erano in grado di preservarla per armarsene nell'inferno della battaglia, ma erano loro gli autentici signori della guerra, uomini dotati di una forza civile, domestica, giudiziosa.

Il bombardamento finì e i sepolti vivi sentirono un rombo metallico.

Berëzkin si asciugò il naso, tossì e disse:

«I lupi ululano. I blindati stanno entrando nella Fabbrica Trattori. E noi siamo lungo la loro strada» aggiunse.

E forse perché non riuscivano a immaginarsi nulla di peggio di quanto fosse già capitato, il comandante di battaglione Dyrkin, tossendo, si mise a cantare – strana voce la sua, alta – la canzone di un film:

La vita è bella, fratelli, bella assai,
col nostro capo ci va sempre bene, dàì...

Il telefonista pensò che fosse impazzito, eppure, tra colpi di tosse e

scatarri, si unì a lui:

Mia moglie piangerà, ma poi prenderà un altro.
Prenderà un altro e si scorderà di me...

Intanto in superficie, in un anfratto della fabbrica pieno di fumo, polvere e rombo di blindati, Gluškov si scorticava le mani e le dita per spostare pietre e pezzi di cemento, per piegare le sbarre della carcassa di ferro. Lo faceva con una frenesia folle, e solo la follia lo aiutava a svelle travi pesantissime, a fare il lavoro di una decina di uomini.

E Berëzkin vide una luce squallida piena di polvere e di fumo, una luce mescolata al boato delle esplosioni, al ringhio dei blindati tedeschi, ai colpi di cannoni e mitragliatrici. Ma era anche una luce tersa e dolce, e la prima cosa che pensò fu: Visto, Tamara? Ti preoccupi invano. Te l'ho detto o no che non ce n'era motivo?

Poi le braccia forti e robuste di Gluškov lo afferrarono.

«Compagno comandante, chiedo il permesso di fare rapporto!» urlò Dyrkin tra i singhiozzi. «Ho ai miei ordini un battaglione di morti».

E gli indicò quel che c'era intorno.

«Ivan non c'è più, il nostro Ivan è morto» e indicò il cadavere del commissario di battaglione riverso su un fianco nel velluto nero di una pozza di sangue e olio. Al comando era andata relativamente bene: sottoterra erano rimasti solo un tavolo e una branda.

Quando vide Berëzkin, Pivovarov impreccò di felicità e gli corse incontro.

«I battaglioni rispondono?» gli chiese subito Berëzkin. «E la casa assediata? Che ne è di Podčufarov? Io e Dyrkin siamo finiti in una trappola per topi, senza collegamenti esterni e senza luce. Non so più niente: chi è vivo, chi è morto, dove siamo noi, dove sono i tedeschi... Mi faccia un quadro della situazione! Mentre voi combattevatte, noi cantavamo».

Pivovarov cominciò dalle perdite, dal sei barra uno dov'erano andati tutti a farsi benedire, dov'erano morti tutti quanti, compreso quel cercarogne di Grekov; si erano salvati soltanto in due: un esploratore e un vecchio volontario.

Il reggimento, invece, aveva retto all'attacco tedesco e i vivi erano ancora vivi.

Nel frattempo il telefono squillò; dall'espressione del telefonista gli uomini dello Stato maggiore capirono che dall'altra parte del filo c'era un alto grado.

La cornetta passò a Berëzkin; la ricezione era buona e, zittitisi di colpo, gli uomini nel bunker riconobbero la voce bassa e dura di Čujkov.

«Berëzkin? Il comandante di divisione è ferito, il comandante in seconda e il capo di Stato maggiore ci hanno lasciato la pelle, assumi lei il comando della divisione, è un ordine» e dopo una pausa aggiunse lentamente, serio: «Hai mantenuto il comando in condizioni inaudite, in mezzo all'inferno, e hai respinto l'attacco. Ti ringrazio. E ti abbraccio, mio caro. Buona fortuna».

La guerra era arrivata in ogni reparto della Fabbrica Trattori. Ma i vivi erano ancora vivi.

Il sei barra uno taceva. Dalle macerie non giungeva un solo colpo. L'attacco aereo doveva essersi concentrato proprio su quell'edificio: ciò che restava delle pareti era crollato e la montagna di macerie era stata livellata. Nascosti dietro i ruderi della casa morta, i carri armati tedeschi miravano al battaglione di Podčufarov.

Le rovine di una casa che fino a poco prima i tedeschi avevano temuto, e che li aveva attaccati senza pietà, erano diventate il loro rifugio.

Da lontano i mucchi rossi di mattoni sembravano enormi pezzi di carne cruda fumante, e i soldati tedeschi grigio-verdi ci ronzavano sopra, eccitati, strisciando e correndo tra i resti della casa distrutta, uccisa.

«Al reggimento ci pensi tu» disse Berëzkin a Pivovarov, e aggiunse: «Dall'inizio della guerra i miei superiori non hanno mai mostrato di gradire il mio operato. E invece adesso Čujkov in persona mi ringrazia e mi affida il comando di una divisione per essere rimasto sepolto sottoterra a cantare. Attenti, però, sarò spietato».

Ma i tedeschi premevano, e c'era poco da scherzare.

Štrum, la moglie e la figlia giunsero a Mosca con la neve e il freddo. Aleksandra Vladimirovna non aveva voluto lasciare il lavoro in fabbrica e, sebbene Štrum si fosse impegnato a trovarle un posto all'Istituto Karpov, era rimasta a Kazan'.

Erano giorni strani, giorni in cui la gioia andava a braccetto con l'angoscia. I tedeschi facevano paura come e più di prima, e di certo preparavano nuovi, tremendi attacchi.

La guerra non era ancora a una svolta. Ma la voglia di tornare a Mosca era naturale e comprensibile, legittimo il rientro di alcuni dicasteri deciso dal governo.

Taluni volevano cogliervi un segreto annuncio dell'imminente primavera di guerra, eppure in quel secondo inverno di battaglie la capitale aveva la solita aria cupa e dimessa.

Cumuli di neve sporca lungo i marciapiedi. In periferia case, fermate d'autobus e negozi erano collegati da sentieri, come in campagna. Da molte finestre fumavano i tubi di ferro delle stufe, e i muri degli edifici erano coperti da uno strato giallo di ghiaccio e fuliggine.

Tra giacche di pelliccia e scialli di lana, i moscoviti sembravano tutti forestieri, campagnoli.

Durante il tragitto dalla stazione, seduto su valigie e fagotti nel cassone di un camion, Štrum osservava il viso imbronciato della figlia Nadja che gli stava accanto.

«Che c'è, Mademoiselle?» le chiese. «Te l'immaginavi così, Mosca, nei tuoi sogni di Kazan'?».

Indispettita dalla perspicacia del padre, Nadja non rispose.

«L'uomo non capisce che le città che crea non diventano parte integrante della natura» attaccò Viktor Pavlovič. «E che se vogliamo difendere la nostra cultura da lupi, tormente ed erbacce, non possiamo permetterci di lasciare il fucile, la vanga o la ramazza. Basta uno sbadiglio, bastano un paio d'anni di distrazione, e addio: i lupi escono dai boschi, i cardi avanzano, la città sparisce sotto una coltre di neve e di polvere. Quante capitali sono già morte di polvere, neve ed erbacce!».

Štrum avrebbe voluto che anche la moglie, seduta accanto al loro autista di fortuna, ascoltasse le sue riflessioni; si sorse oltre il bordo del camion e attraverso il finestrino abbassato le chiese:

«Stai comoda, Ljudmila?».

«La morte della cultura non c'entra» disse Nadja. «Qua non c'è nessuno a spalare la neve».

«Sciocchina» disse Štrum. «Guarda che iceberg...».

Il camion sussultò pesantemente, fagotti e valigie sobbalzarono, e con loro anche Štrum e Nadja. Padre e figlia si guardarono e scoppiarono a ridere.

Strano, strano davvero. Non avrebbe mai pensato di fare la sua scoperta più grande, la più importante, in un anno di guerra e di dolore e in una casa non sua, da sfollato a Kazan'.

Si sarebbe potuto credere che, avvicinandosi a Mosca, avrebbero tutti

provato una certa esultanza, e che il dolore per Anna Semënovna, Tolja e Marusja, il pensiero delle vittime che si contavano quasi in ogni famiglia si sarebbero mescolati alla gioia del ritorno, riempiendo i loro cuori.

Invece niente andò come previsto. In treno Štrum si arrabbiò più volte, e sempre per delle sciocchezze. Ce l'aveva con Ljudmila, che dormiva in continuazione e non guardava fuori dal finestrino la terra che il figlio aveva difeso. Quanto russava, poi! Al sentirla, un militare ferito che passava lungo il corridoio era sbottato:

«Un vero soldato, accidenti!».

E ce l'aveva con Nadja: lasciava sempre che fosse la madre a pulire dopo che aveva mangiato e, maleducata ed egoista, sceglieva sempre le focacce migliori dalla borsa del cibo. Quando parlava del padre, in treno, assumeva un tono beffardo, sciocco. «Il mio paparino ama tanto la musica e strimpella il piano» la sentì dire Štrum nello scompartimento accanto.

I loro compagni di viaggio discorrevano di fognature e riscaldamento centralizzato, dei poveri sprovveduti che non avevano pagato le bollette delle case di Mosca e avevano perso il diritto di abitarci, o di quali cibarie convenisse portarsi da fuori. Štrum mal sopportava quel cicaleccio, eppure intervenne anche lui parlando dell'amministratore di casa sua e di tubi dell'acqua; la notte, invece, non riusciva a prendere sonno e pensava alle tessere annonarie privilegiate e al telefono: chissà se funzionava ancora...

Spazzando lo scompartimento, la responsabile del vagone, una comare astiosa, tirò fuori da sotto il sedile un osso di pollo che Štrum aveva gettato via e commentò:

«Maiali! E si credono pure istruiti!».

A Murom, camminando sul binario, Štrum e Nadja passarono accanto ad alcuni giovani che indossavano cappotti dal bavero di astrakan.

«U-hu, gli ebreucci tornano a casa!» disse uno di loro.

E un secondo spiegò:

«Eh sì, hanno fretta di ricevere la medaglia al merito per la difesa della capitale».

A Kanaš, invece, il treno si era fermato di fronte a una tradotta di detenuti. Guardie che camminavano lungo i vagoni bestiame; i volti terrei dei prigionieri stretti alle sbarre dei finestrini. Urlavano: «una sigaretta», «un po' di tabacco». E le guardie li ricacciavano dentro imprecando.

La sera Štrum passò nel vagone successivo, dove viaggiavano i Sokolov. Con un fazzoletto giallo in testa, Mar'ja Ivanovna stava preparando i letti: sotto per il marito, sopra per sé. L'unica sua preoccupazione era che il marito dormisse comodo; rispose a sproposito alle domande di Štrum e non gli chiese nemmeno come stava Ljudmila.

Sokolov non faceva che sbadigliare e si lamentava che l'afa del treno gli toglieva le forze. Štrum si risentì oltremodo che Sokolov non mostrasse alcun entusiasmo per quella sua visita, che sembrasse avere altro per la testa.

«È la prima volta che vedo un marito che fa arrampicare la moglie sulla cuccetta superiore e tiene per sé quella di sotto» disse Štrum.

La disse stizzito, quella frase, meravigliandosi - però - che una tale quisquilia lo irritasse a tal punto.

«Facciamo sempre così, noi» disse Mar'ja Ivanovna. «A Pëtr Lavrent'evič manca l'aria, lassù, mentre a me non dà noia».

E baciò il marito su una tempia.

«Vado» disse Štrum. I Sokolov non dissero nulla per trattenerlo, e lui se ne ebbe di nuovo a male.

Quella notte fece molto caldo, sul treno. Štrum ripensò a Kazan', a Karimov, ad Aleksandra Vladimirovna, alle conversazioni con Mad'jarov, all'ufficetto dell'università... Com'erano belli e tristi gli occhi di Mar'ja Ivanovna quando si trovavano tutti dai Sokolov, la sera, a parlare di politica. Non distratti e lontani come sul treno.

Ma dove s'è mai visto?, pensò. Di sotto, dov'è più fresco e si sta più comodi, ci dorme lui. Bel galateo.

E furioso con Mar'ja Ivanovna, la migliore tra le donne che conosceva, mite, buona, pensò: Una cerbiatta... Pëtr Lavrent'evič, invece, è un uomo difficile. È gentile, riservato, ma è anche un presuntuoso senza freni, chiuso e rancoroso. Povera lei!

Non riusciva proprio ad addormentarsi, e allora provò a pensare a chi avrebbe rivisto a Mosca: agli amici, a Čepyžin... Molti già sapevano della sua scoperta. Che cosa doveva aspettarsi, tornando vittorioso? Che cosa gli avrebbero detto Gurevič e Čepyžin?

Pensò a Markov, che aveva sviluppato in ogni dettaglio il nuovo apparato sperimentale. Sarebbe arrivato a Mosca tra non meno di una settimana, e senza di lui il lavoro non poteva cominciare.

Peccato che io e Sokolov siamo due caldei, teorici con mani cieche e senza cervello...

Vittorioso, sì, tornava vittorioso.

Erano comunque pensieri pigri, frammentari...

Davanti agli occhi aveva sempre e solo quegli uomini che chiedevano «un po' di tabacco» e «una sigaretta», e i ragazzi che l'avevano chiamato «ebreuccio». Una volta, in sua presenza, Postoev aveva detto una strana frase. Mentre Sokolov esponeva le ricerche del giovane fisico Landesman, Postoev aveva detto: «Altro che Landesman! È Viktor Pavlovič che ha stupito il mondo con una scoperta di prim'ordine» e aveva abbracciato Sokolov, aggiungendo: «Perché, alla fin fine, ciò che conta è che io e lei siamo russi...».

Il telefono funzionava? E il gas? Anche un secolo prima, di ritorno a Mosca dopo la cacciata di Napoleone, avevano pensato a certe sciocchezze?

Il camion si fermò accanto al palazzo e gli Štrum rividero le quattro finestre della loro casa, le croci di carta azzurra che avevano attaccato ai vetri l'estate prima, i tigli sul ciglio del marciapiede, l'insegna «Latte» e la targhetta sulla porta dell'amministratore.

«L'ascensore non funziona, ovvio» disse Ljudmila Nikolaevna, e chiese al camionista: «Compagno, ci aiuterebbe a portare le valigie al secondo piano?».

«Si può fare» rispose quello. «Ma voglio un pezzo di pane, in cambio».

Scaricarono il camion. Nadja fu lasciata di guardia ai bagagli e Štrum e la moglie salirono in casa. Facevano le scale lentamente, meravigliandosi che nulla fosse cambiato: la porta foderata di tela cerata nera al primo piano, le cassette delle lettere. È strano: case, strade, oggetti si dimenticano ma non scompaiono, tornano sempre, e noi con loro.

Pensò a quando Tolja era corso fino al secondo piano senza aspettare l'ascensore, e poi, di lassù, aveva urlato a Štrum: «Sono già a casa, io!».

«Riposiamoci un attimo sul pianerottolo, non hai più fiato» disse Viktor Pavlovič.

«Dio mio» gli rispose la moglie. «Cosa non sono diventate, queste scale. Domani vado in amministrazione e dico a Vasilij Ivanovič di farle lavare».

Ecco, erano di nuovo di fronte alla porta, marito e moglie.

«Vuoi aprire tu?».

«No, no, e perché? Apri tu, sei tu il padrone di casa». Entrarono, fecero il giro delle stanze senza neanche togliersi il cappotto, lei mise la mano sul calorifero, sollevò la cornetta del telefono, ci soffiò dentro e disse:

«Funziona!».

Poi passò in cucina:

«L'acqua c'è, possiamo usare il bagno».

Si avvicinò al fornello, provò a girare le manopole: c'era anche il gas.

Era fatta, Dio mio. Il nemico era stato fermato. E loro erano tornati a casa. Sabato 21 luglio 1941: pareva ieri... Era tutto uguale e tutto diverso! Erano diversi loro che rientravano in quella casa con un cuore diverso e un diverso destino, e diversa era l'epoca in cui vivevano. Perché era tutto così angosciante e anche così banale?... Perché la vita perduta di prima della guerra sembrava tanto bella, tanto felice?... Perché pensare al domani era tanto faticoso? Le tessere annonarie, il permesso di residenza, l'elettricità razionata, l'ascensore che funzionava, l'ascensore che non funzionava, l'abbonamento al giornale... E di nuovo, la notte, nel proprio letto, ad ascoltare i rintocchi dell'orologio.

Štrum seguiva la moglie e si ricordò di colpo del viaggio a Mosca dell'estate prima, della bella Nina che aveva bevuto con lui, della bottiglia di vino vuota che ora stava in cucina, accanto al lavello.

Ripensò alla notte in cui aveva letto la lettera della madre - gliel'aveva portata il colonnello Novikov - e all'improvvisa partenza per Čeljabinsk. L'aveva baciata lì, Nina: le era caduta una forcina e non erano riusciti a trovarla. L'idea che potesse ricomparire sul pavimento lo spaventò. O forse Nina poteva aver dimenticato il rossetto, o il portacipria...

In quel momento arrivò l'autista del camion, senza fiato. Posò a terra la valigia, si guardò intorno e chiese:

«Ci state solo voi in tutto 'sto spazio?».

«Sì» rispose Štrum, colpevole.

«Noi siamo sei in otto metri» disse l'altro. «Mia moglie dorme di giorno, quando gli altri lavorano, e la notte sta seduta sulla sedia».

Štrum si avvicinò alla finestra. Nadja era accanto ai bagagli ammassati vicino al camion, saltellava e alitava sulle dita.

Nadja cara, povera figliola; lei ci era nata, in quella casa.

Il conducente aveva portato un sacco con le cibarie e una borsa da viaggio stipata di biancheria per il letto. Si sedette su una sedia e si arrotolò una sigaretta.

La questione degli alloggi era un problema serio, per lui, che continuava a parlare di norme sanitarie e di impiegati corrotti all'ufficio di zona.

Intanto in cucina si sentiva spentolare.

«È brava» disse il camionista e strizzò l'occhio a Štrum.

Viktor Pavlovič tornò a guardare fuori della finestra.

«Tutto sotto controllo, dicono quelli» sbottò l'altro. «Ma tu aspetta che buttiamo fuori i tedeschi da Stalingrado e che tutti ritornino in massa: vedrai cosa non succede con le case! In fabbrica da noi è tornato uno con due ferite e la casa bombardata. Ha preso la famiglia e si è piazzato in uno scantinato inagibile, con la moglie incinta, figurarsi, e due figli con la tubercolosi. Poi la cantina s'è allagata: avevano l'acqua fin sopra i ginocchi. Per arrivare dal letto al tavolo e dal tavolo alla cucina a gas hanno messo le assi sui comodini. Lui allora ha fatto domanda per la casa: prima al comitato di partito, poi a quello di distretto, persino a Stalin ha scritto. Grandi promesse da tutte le parti. Una notte ha preso la moglie, i figli e

quel poco che avevano e ha occupato una stanza al quarto piano del suo palazzo, una stanza del Soviet di distretto. Otto metri e quarantatré. Si è scatenato l'inferno! Prima l'hanno convocato in Procura: o te ne vai entro ventiquattr'ore o ti becchi cinque anni di lager e i bambini li mettiamo in orfanotrofio. Sa cos'ha fatto lui? In guerra gli avevano dato delle medaglie? Bene, lui se l'è conficcate nel petto, nella carne viva. Poi è andato in fabbrica e s'è impiccato durante la pausa del pranzo. I colleghi se ne sono accorti e hanno tagliato la fune. L'hanno portato all'ospedale con l'ambulanza. E gliel'hanno data subito, la casa. Lui è ancora in ospedale, ma ha avuto fortuna: la stanza è piccola, però ha tutte le comodità. Di lusso, gli è andata».

Nadja comparve quando il camionista aveva appena finito di raccontare la sua storia.

«Se poi vi rubano la roba, di chi è la colpa?» chiese l'uomo.

Nadja alzò le spalle e cominciò a girare per le stanze soffiandosi sulle dita gelate.

Era appena entrata in casa e già Štrum vedeva rosso.

«Almeno tirati giù il bavero» disse, ma la figlia fece un gesto insofferente e gridò verso la cucina:

«Mamma! Ho una fame tremenda!».

Quel giorno Ljudmila Nikolaevna aveva un'energia tale, che potendo impiegarla in operazioni di guerra, pensò Štrum, i tedeschi si sarebbero ritirati ad almeno un centinaio di chilometri da Mosca.

Lidraulico fece partire il riscaldamento: i tubi erano sani, ma scaldavano poco. Non fu facile trovare l'uomo del gas. Ljudmila Nikolaevna telefonò al direttore della rete, che le mandò un addetto alle riparazioni. Poi accese tutti i fornelli, mise a scaldare i ferri da stiro, e per quanto uscisse giusto un filo di gas, la cucina si intiepidì per bene: si poteva stare anche senza cappotto. Dopo il camionista, l'idraulico e l'addetto al gas il sacco del pane era decisamente più leggero.

Ljudmila Nikolaevna sfaccendò fino a tarda sera. Avvolse uno straccio intorno alla scopa e tolse le ragnatele da soffitti e pareti. Lavò il lampadario, mise fuori della porta di servizio i fiori secchi, radunò ciarpame, vecchie carte e stracci e costrinse la recalcitrante Nadja a portare fuori tre volte il secchio della spazzatura.

Poi lavò pentole e stoviglie e sotto la sua guida Viktor Pavlovič asciugò piatti, forchette e coltelli. Al servizio da tè, non fidandosi, pensò personalmente. Per finire mise a bagno il bucato nella vasca, sciolse il burro sul gas e sistemò le patate che aveva portato da Kazan'.

Štrum telefonò a Sokolov. Rispose Mar'ja Ivanovna:

«L'ho messo a dormire,» disse «il viaggio l'ha stancato molto. Ma se ha urgenza, lo sveglio».

«No no, era solo per fare due chiacchiere» disse Štrum.

«Sono così felice» disse Mar'ja Ivanovna. «Non farei che piangere».

«Passi da noi» disse Štrum. «È impegnata, questa sera?».

«Che dice? Oggi non posso davvero» disse ridendo Mar'ja Ivanovna. «Abbiamo tante di quelle cose da sistemare, io e sua moglie!».

Poi gli chiese dell'elettricità razionata e dell'acqua, ma Štrum la interruppe bruscamente:

«Le passo Ljudmila. Dell'acqua parlerà con lei» e aggiunse esasperando il tono scherzoso: «Peccato che non venga, però... Avremmo potuto leggere insieme *Max e Moritz*, famoso poema di Flaubert».

Lei, però, non reagì.

«Richiamo io più tardi» disse. «Se ho tanto da fare io con una sola stanza, figurarsi sua moglie!».

Štrum capì di averla offesa con la sua maleducazione. Ed ebbe voglia di tornare a Kazan'. Sono bizzarri, gli esseri umani.

Chiamò Postoev, ma il loro telefono risultava staccato.

Telefonò a Čepyžin, ma nessuno rispose.

A un certo punto il telefono squillò e una voce di ragazzo chiese di Nadja, che però stava compiendo l'ennesima spedizione con la spazzatura.

«Chi la desidera?» chiese burbero Štrum.

«Un amico, il nome non ha importanza».

«Basta chiacchiere, Viktor, aiutami a spostare l'armadio!» lo chiamò la moglie.

«Ma che chiacchiere e chiacchiere! Non mi cerca nessuno, qua a Mosca» disse Štrum. «Almeno mi dessi qualcosa da mangiare. Sokolov già dorme a pancia piena».

Sembrava che Ljudmila avesse creato un disordine ancora maggiore, in giro per casa: mucchi di biancheria ovunque, il pavimento ingombro di stoviglie tirate fuori dai mobili, pentole, mastelli e sacchi che impedivano l'accesso alle stanze e al corridoio.

Le ci sarebbe voluto un po' prima di entrare nella stanza di Tolja, pensò Štrum. Si sbagliava.

«Viktor,» gli disse con l'inquietudine negli occhi e il viso in fiamme «metti il vaso cinese nella stanza di Tolja, sulla libreria. L'ho già lavato».

Il telefono squillò di nuovo, e Štrum sentì Nadja che diceva:

«Ciao. No, non ero uscita, mia madre mi aveva mandato a buttare la spazzatura».

Ljudmila Nikolaevna, intanto, lo spronava:

«Non dormire, Viktor, aiutami. Ci sono un sacco di cose da sistemare!».

Le donne possiedono un istinto fortissimo. Un istinto forte ed elementare.

Verso sera il disordine fu vinto, le stanze erano calde e cominciavano a riprendere l'aspetto di un tempo.

Cenarono in cucina. Ljudmila Nikolaevna aveva sfornato dei biscotti e impanato e fritto delle crocchette ricavate dalla minestra di miglio del pranzo.

«Chi era al telefono?» chiese Štrum a Nadja.

«Un ragazzo» rispose lei, e scoppiò a ridere. «Sono quattro giorni che prova, alla fine mi ha trovato».

«Ma vi siete scritti? Sapeva che tornavi?» le chiese la madre.

Nadja si rabbuiò, stizzita.

«A me non mi telefona neanche un cane» disse Štrum.

Quella notte Viktor Pavlovič si svegliò. Ljudmila, in camicia da notte, era in piedi davanti alla porta aperta della stanza di Tolja e diceva:

«Hai visto, Tolja caro, sono riuscita a sbrigare tutto, ho pulito ogni cosa. Anche la tua stanza... Chi direbbe che siamo in guerra, eh, bambino mio...».

Gli scienziati di ritorno a Mosca dopo lo sfollamento si riunirono in una delle sale dell'Accademia delle Scienze.

Tutti - giovani e vecchi, pallidi, calvi, con gli occhi grandi o piccoli e indagatori, con le fronti alte o basse -, tutti avevano provato la più alta forma di poesia mai esistita sulla terra: la poesia della prosa. Lenzuola umide e umide pagine di libri rimasti troppo a lungo in stanze non riscaldate; conferenze tenute con il cappotto addosso e il bavero rialzato, formule annotate con le dita rosse di gelo, un'insalata di patate viscide e qualche foglia di cavolo, la calca per le tessere, l'uggia di doversi mettere in fila per il pesce sotto sale e una razione in più di olio di girasole: era tutto così lontano, ormai. E i saluti tra chi finalmente si rincontrava erano sempre chiassosi.

Štrum notò Čepyžin accanto all'accademico Šišakov.

«Dmitrij Petrovič! Dmitrij Petrovič!» ripeté guardando quel volto a lui caro. Čepyžin lo abbracciò.

«I suoi ragazzi le scrivono, dal fronte?» gli domandò Štrum.

«Sono salvi, sì, e scrivono, certo».

E da come Čepyžin si incupì senza sorridere, Štrum capì che sapeva della morte di Tolja.

«Porti i miei saluti a sua moglie, Viktor Pavlovič» disse. «I miei saluti più cari. I miei, e quelli di Nadežda Pavlovna».

E aggiunse prontamente:

«Ho letto il suo lavoro, è interessante, davvero notevole, molto più di quel che sembri. Molto più interessante di quanto ci si possa immaginare in questo momento».

E baciò Štrum in fronte.

«Ma no, per carità, non è gran cosa» disse Štrum, confuso e felice. Mentre si recava all'incontro la sua vanità non gli dava requie: l'avevano letto, il suo lavoro? Che cosa ne pensavano? O invece nessuno ne sapeva ancora niente?

Dopo quanto sentito da Čepyžin, però, Štrum si convinse che fossero lì riuniti per parlare di lui e della sua scoperta.

Šišakov non se ne andava. Štrum avrebbe avuto tante cose da dire a Čepyžin, ma erano cose da non dirsi in presenza di terzi, soprattutto se il terzo era Šišakov.

Ogni volta che lo vedeva, Štrum ripensava a una battuta di Gleb Uspenskij: «Un bufalo a forma di piramide».

Il viso quadrato di Šišakov, traboccante di carne, la bocca altera e tumida, le dita grassocce con le unghie limate, la zazzera grigio-argento, gli abiti dal taglio impeccabile, tutto gli metteva soggezione. Mi riconoscerà?, Mi farà un saluto?, si scopriva a pensare ogni volta che lo incontrava, e - furioso con se stesso - era ben felice quando l'altro scandiva con le sue labbra carnose parole fatte anch'esse di carne, parole di polpa bovina.

«Un bestione arrogante!» diceva Štrum a Sokolov quando gli capitava di parlare di Šišakov. «Mi intimidisce, mi fa sentire come un ebreuccio di campagna di fronte a un colonnello dei cavalleggeri».

«E poi, se ci pensi bene,» diceva Sokolov «la fama gli viene dal non aver saputo riconoscere un positrone su una foto. L'errore dell'accademico Šišakov: lo sanno anche i ricercatori alle prime armi».

Raramente Sokolov parlava male di qualcuno, vuoi per cautela, vuoi per il comandamento che esorta a non giudicare il prossimo. Šišakov, però, lo esacerbava a tal punto che anche Pëtr Lavrent'evič lo denigrava spesso e volentieri: era più forte di lui.

Parlarono della guerra.

«Abbiamo fermato i tedeschi sul Volga» disse Čepyžin. «Forza del grande fiume. Acqua viva, forza viva».

«Stalingrado, Stalingrado» disse Šišakov. «Trionfo di strategia e tenacia di un popolo».

«Aleksej Alekseevič, ha già visto l'ultimo lavoro di Viktor Pavlovič?» chiese di punto in bianco Čepyžin a Šišakov.

«Ne ho sentito parlare, ma non l'ho ancora letto».

Dall'espressione sul suo viso era impossibile comprendere che cosa ne avesse sentito dire.

Štrum fissò Čepyžin per un lungo momento: voleva che il suo vecchio amico e maestro vedesse ciò che aveva passato, che sapesse dei suoi lutti, dei suoi dubbi. Ma gli occhi di Štrum notarono solo la tristezza, i pensieri cupi e l'affaticamento senile di Čepyžin.

Arrivò Sokolov, e mentre Čepyžin gli stringeva la mano, l'accademico Šišakov scivolò con lo sguardo sulla sua vecchia marsina. Quando, invece, si avvicinò Postoev, Šišakov sorrise radioso con tutta la carne del suo grosso viso e disse:

«Salve, mio caro! Finalmente qualcuno che avevo voglia di rivedere!».

Parlarono della salute, di mogli e figli, delle dacie - come eroi grandi e maestosi di tempi passati.

«Come va a casa?» chiese a mezza voce Štrum a Sokolov. «Siete al caldo?».

«Al momento non va meglio che a Kazan'. Mia moglie mi ha pregato espressamente di salutarla. È molto probabile che domani passi a trovarvi».

«Splendido» disse Štrum. «Sentivamo già la sua mancanza. A Kazan' eravamo abituati a vederla ogni giorno».

«Altro che ogni giorno» disse Sokolov. «Se non sbaglio passava da voi anche tre volte, in un giorno. Le avevo quasi proposto di trasferirsi a casa vostra».

Štrum scoppiò a ridere, ma poi pensò che la sua risata non era del tutto spontanea. L'accademico e matematico Leont'ev, un omone dal naso pronunciato, il grande cranio calvo ed enormi occhiali dalla montatura gialla, fece il suo ingresso in sala. Una volta da Gaspra erano andati a Jalta, avevano alzato il gomito nello spaccio di una cantina sociale e si erano ripresentati nella mensa dell'Istituto intonando una canzone sconcia che aveva messo in subbuglio il personale e fatto ridere tutti gli ospiti. Quando vide Štrum, Leont'ev sorrise. Viktor Pavlovič era un po' in ambascie: si aspettava che Leont'ev gli parlasse del suo lavoro.

L'altro, invece, che pensava ancora alla bravata di Gaspra, gli fece un saluto con la mano e urlò:

«Una cantatina, Viktor Pavlovič?».

Entrò un giovane con i capelli neri e il vestito nero, e Štrum notò che l'accademico Šišakov fu subito pronto a salutarlo.

Il giovane venne avvicinato da Suslakov, incaricato di affari tanto oscuri quanto importanti presso la presidenza dell'Accademia delle Scienze. Era

noto che, se si voleva trasferire un professore da Alma-Ata a Kazan' o si cercava casa, il suo appoggio era più utile di quello del presidente. Era un uomo dal viso stanco, di quelli che lavorano la notte, con le guance segnate e terree, un uomo di cui tutti avevano comunque e sempre bisogno.

Gli accademici ci erano abituati: durante le riunioni Suslakov fumava sigarette Palmira mentre loro si dovevano accontentare di tabacco o trinciato, e uscendo dall'ingresso dell'Accademia non erano i pezzi grossi a offrirgli un passaggio, ma lui ad affiancare i più alti papaveri con la sua lussuosa Zis e a proporre di accompagnarli.

Tenendo d'occhio Suslakov e il giovane coi capelli neri, Štrum notò che non era quest'ultimo a chiedere favori: per quanta grazia si metta nel domandare, si capisce sempre chi chiede e chi incassa la richiesta. Al contrario, il giovane sembrava non aspettare altro che la conversazione avesse fine. Fece un saluto fin troppo ossequioso a Čepyžin, e in tanta deferenza balenò un impercettibile, ma non troppo, accenno di disprezzo.

«Chi sarebbe quel giovin signore?» chiese Štrum.

Postoev gli rispose a mezza voce:

«Lavora da poco alla sezione scientifica del Comitato centrale».

«Sa una cosa» disse Štrum. «Io ho un fiuto eccezionale. Secondo me la tenacia di cui diamo prova a Stalingrado è la tenacia di Newton, la tenacia di Einstein; che la vittoria sul Volga porti anche al trionfo di Einstein... Insomma, capite cosa intendo...».

Šišakov sorrise perplesso, scuotendo la testa.

«Non capisce cosa intendo, Aleksej Alekseevič?».

«Già. Acque oscure e dense nubi lo coprivano...»⁴⁴ disse sorridendo il giovane della sezione scientifica accanto a lui. «Chissà, magari la cosiddetta teoria della relatività può aiutarci a trovare un nesso tra il Volga russo e Albert Einstein».

«Cosiddetta?» si meravigliò Štrum, adombrandosi per la beffarda ostilità di cui era oggetto.

Guardò Šišakov in cerca di sostegno, ma evidentemente il suo quieto disprezzo piramidale si estendeva anche a Einstein.

Štrum era arrabbiato e dolorosamente infastidito. Gli capitava, ogni tanto: un'offesa lo faceva ribollire e controllarsi gli costava grandi sforzi. Poi, a casa, la notte, rispondeva per le rime al suo detrattore, si calmava e il suo cuore trovava pace. Certe volte, però, perdeva il controllo, e nei suoi discorsi immaginari gridava e gesticolava per difendere il suo amore e schernire i nemici. «Tuo padre arringa di nuovo» diceva allora Ljudmila Nikolaevna a Nadja.

Non si era offeso solo per Einstein. Tutti quanti, credeva, avrebbero dovuto parlargli del suo lavoro; ci doveva essere lui, al centro dell'attenzione. Si sentiva ferito e umiliato. Era ridicolo prendersela per certe cose, lo sapeva, eppure l'offesa restava. Solo Čepyžin aveva commentato il suo successo.

«I nazisti hanno cacciato quel genio di Einstein e la loro fisica è diventata una fisica da bertucce» continuò Štrum con fare tranquillo. «Ma grazie a Dio li abbiamo fermati noi: il Volga, Stalingrado... Il genio più grande della nostra epoca, Albert Einstein, il villaggio più remoto, la contadina più vecchia e ignorante, la libertà di cui ciascuno ha bisogno... Sta tutto insieme. Magari l'avrò espresso in modo confuso, ma non c'è nulla di più chiaro di questa confusione».

«Se mi permette, Viktor Pavlovič, il suo panegirico in favore di Einstein è a dir poco eccessivo» commentò Šišakov.

«Eccessivo eccome» si intromise allegramente Postoev.

Intanto il giovanotto della sezione scientifica guardava Štrum costernato.

«Vede, compagno Štrum,» disse poi, e Štrum colse di nuovo un certo disprezzo nella sua voce «in giorni tanto importanti per il nostro popolo, lei ritiene naturale che nel suo cuore Einstein e il Volga stiano l'uno accanto all'altro. Nei cuori dei suoi avversari, invece, c'è dell'altro. Ma al cuor non si comanda, e dunque c'è poco da discutere. Su Einstein, invece, mi permetto di obiettare, perché a mio parere non si può spacciare una teoria idealistica per una grande scoperta scientifica».

«Basta così!» lo interruppe Štrum. E salì in cattedra, altero: «Aleksej Alekseevič, senza Einstein la fisica moderna è una fisica da scimmie. Con Einstein, Galilei e Newton non si scherza, non è davvero il caso».

E alzò il dito a monito di Šišakov, che abbassò gli occhi.

Di lì a poco, accanto alla finestra, Štrum riferiva a Sokolov di quello scontro inatteso tra sussurri e impennate della voce.

«Lei era a due passi e non ha aperto bocca» disse Štrum. «Neanche a farlo apposta, invece, Čepyžin si era allontanato e non ha sentito niente».

Štrum si rabbuiò, restò in silenzio. Aveva sognato ingenuamente di assistere al proprio trionfo. E invece erano tutti in fibrillazione per l'arrivo del giovane burocrate ministeriale.

«Ma lo sa come si chiama, quel giovanotto?» chiese Sokolov, leggendogli nel pensiero. «Lo sa di chi è parente?».

«Non ne ho idea» rispose Štrum.

Sokolov avvicinò le labbra all'orecchio di Štrum e gli sussurrò qualcosa.

«Cosa mi dice!» esclamò Štrum. E rammentando l'atteggiamento incomprensibile dell'accademico piramidale e di Suslakov verso quel giovane in età quasi scolare, sillabò: «A-ha, adesso ho capito. E io che mi meravigliavo...».

«È solo il primo giorno,» gli disse ridacchiando Sokolov «e lei si è già assicurato le simpatie della sezione scientifica del Comitato centrale e degli alti gradi dell'Accademia. Mi ricorda quel personaggio di Mark Twain che si vantava dei propri guadagni con un ispettore delle tasse».

A Štrum non piacque, quella battuta.

«Davvero lei non ci ha sentiti discutere, vicino com'era?» domandò. «O piuttosto non voleva immischiarsi nei miei discorsi con l'ispettore delle tasse?».

I piccoli occhi di Sokolov sorrisero a Štrum, si fecero buoni e dunque anche belli.

«Non si arrabbi, Viktor Pavlovič» disse. «Pensava davvero che Šišakov apprezzasse il suo lavoro? Dio mio, qua dentro c'è solo vanità meschina, mentre il suo lavoro è autentico».

E nei suoi occhi e nella sua voce c'erano la serietà e il calore che Štrum si era aspettato di ricevere quella sera d'autunno a Kazan'. E che a Kazan' non aveva ricevuto.

La riunione cominciò. Gli oratori illustrarono i compiti della scienza in tempo di guerra, si dissero disposti a consacrare le proprie forze alla causa del popolo e ad aiutare l'esercito nella lotta contro il nazismo. Si parlò dell'operato dei vari istituti dell'Accademia, del sostegno agli scienziati da parte del Comitato centrale del partito, del compagno Stalin, a capo del partito e del popolo, che trovava il tempo di interessarsi alla scienza, e di come gli scienziati dovessero meritarsi la fiducia del partito in generale e del compagno Stalin in particolare.

Si parlò anche dei cambiamenti dovuti alle circostanze. Con loro grande

stupore i fisici scoprirono che i programmi scientifici del loro Istituto non erano apprezzati, giacché le questioni teoriche godevano di un'attenzione eccessiva. «Siete lontani dalla vita vera»: in sala tutti bisbigliavano quelle parole di Suslakov.

Il Comitato centrale aveva esaminato lo stato della ricerca scientifica nel Paese. Si era stabilito che d'ora in avanti il partito si sarebbe concentrato sullo sviluppo della fisica, della matematica e della chimica.

Il Comitato centrale riteneva che la scienza dovesse guardare alla produzione, che dovesse instaurare un legame più stretto con la vita.

Correva voce che ai lavori avesse presenziato anche Stalin, il quale – come sua abitudine – aveva camminato su e giù per la sala con la pipa in mano, interrompendo ogni tanto con aria assorta il proprio andirivieni per prestare ascolto ora a chi parlava ora ai suoi stessi pensieri.

I partecipanti avevano attaccato duramente l'idealismo e la scarsa stima per la filosofia e la scienza patria.

Stalin aveva preso la parola due volte. Quando Ščerbakov aveva chiesto di limitare i finanziamenti all'Accademia delle Scienze aveva scosso la testa dicendo: «La scienza non si fa come il sapone. Niente tagli».

Il secondo commento l'aveva espresso quando si era parlato dei danni causati dalle teorie idealistiche e dell'eccessiva ammirazione che una parte degli scienziati sovietici mostrava per la scienza occidentale.

«Dobbiamo difenderci dagli emuli di Arakčeev» aveva annuito compiaciuto.

Gli scienziati presenti all'incontro lo avevano riferito agli amici facendoli giurare di mantenere il riserbo. Tre giorni dopo tutta la Mosca scientifica discuteva sottovoce, in famiglia e con gli amici, i dettagli della riunione.

Si sussurrava che Stalin avesse i capelli bianchi e i denti neri, marci, che le sue mani fossero belle, le dita sottili e il viso butterato dal vaiolo.

Gli ascoltatori minorenni venivano messi sull'avviso:

«Attento a te, che se apri bocca finisci male tu e rovine anche noi».

Tutti credevano che la posizione degli scienziati sarebbe decisamente migliorata, e la condanna da parte di Stalin degli emuli di Arakčeev lasciava ben sperare.

Di lì a qualche giorno venne arrestato un famoso botanico, il genetista Četverikov. Sulle ragioni dell'arresto correavano voci diverse; alcuni sostenevano che fosse una spia, altri che durante i suoi viaggi all'estero avesse frequentato gli emigrati russi, altri ancora che la moglie tedesca prima della guerra si scrivesse con la sorella, a Berlino; alcuni dicevano che avesse cercato di introdurre delle varietà di grano nocive per scatenare infezioni e carestie, altri collegavano il suo arresto a una certa frase sul «dito di Dio» puntato contro di lui, altri ancora a una barzelletta politica raccontata a un amico d'infanzia.

Durante la guerra di rado si era saputo di arresti politici, e molti, Štrum compreso, avevano cominciato a pensare che quella pratica tremenda si fosse interrotta per sempre.

Tornava alla mente il Trentasette, quando ogni giorno o quasi si apprendeva di qualcuno che era stato arrestato durante la notte. E tornavano alla mente i modi per dirselo, al telefono: «Stanotte s'è ammalato il marito di Anna Andreevna...». ⁴⁵ Oppure le risposte dei vicini di casa dell'arrestato: «È partito, non si sa quando torna...». O il racconto di

come avvenivano gli arresti: erano arrivati mentre faceva il bagno al bambino, oppure si erano presentati al lavoro, in teatro, a notte fonda... «La perquisizione è durata due giorni, hanno messo ogni cosa a soqquadro, hanno persino spaccato i pavimenti. Ma non è che cercassero niente di preciso; hanno sfogliato qualche libro in tutto, per decenza...».

Tornavano alla mente decine di nomi di persone «partite» e mai più ritornate: l'accademico Vavilov... Vize... il poeta Mandel'stam, e Babel', lo scrittore... Boris Pil'njak... Mejerchol'd... Koršunov e Zlatogorov, i batteriologi... il professor Pletnëv... il dottor Levin...

L'importante non era che fossero personaggi illustri, famosi. Ma che - famosi e anonimi, modesti e invisibili - erano tutti innocenti e lavoravano tutti con grande onestà.

Davvero sarebbe ricominciato tutto da capo? Davvero anche a guerra finita sarebbe capitato di sentirsi gelare il sangue per qualche passo nella notte, per il clacson di un'automobile?

Erano sensazioni difficili da conciliare con una guerra in nome della libertà... Abbiamo sbagliato a non tenere a freno la lingua, a Kazan', pensò...

La settimana dopo l'arresto di Četverikov, Čepyžin annunciò le proprie dimissioni dall'Istituto di Fisica; al suo posto venne nominato Šišakov.

Il presidente dell'Accademia andò personalmente a casa del dimissionario; correva voce che Čepyžin fosse stato convocato da Berija o da Malenkov, ma che si fosse rifiutato di modificare il piano di lavoro dell'Istituto.

Si diceva anche che, in virtù dei suoi grandi meriti scientifici, almeno all'inizio avessero cercato di risparmiargli le misure estreme. Insieme a lui era stato rimosso - in quanto inadatto alla mansione affidatagli - anche il direttore amministrativo, il giovane liberale Pimenov.

E l'accademico Šišakov si era visto assegnare sia la direzione amministrativa che quella scientifica, un tempo appannaggio di Čepyžin.

Si diceva poi che, dopo quanto successo, Čepyžin avesse avuto un attacco di cuore. Štrum avrebbe voluto passare a trovarlo e gli telefonò; rispose la domestica. Sì, disse, negli ultimi giorni Dmitrij Petrovič era stato poco bene, e su consiglio del medico lui e la moglie erano andati fuori città; sarebbero tornati di lì a un paio di settimane.

«Ti scaricano dal tram come un ragazzino,» disse Štrum a Ljudmila «e te la spacciano per lotta contro gli emuli di Arakčeev. Cosa vuoi che importi, alla fisica, se Čepyžin è marxista, buddhista o lamaista? Čepyžin ha fondato una scuola. Čepyžin è amico di Rutherford. E anche i portinai conoscono la sua equazione».

«I portinai magari no, papà» disse Nadja.

«Attenta a te» rispose Štrum. «Se apri bocca finisci male tu e rovini anche noi».

«Lo so, lo so, certe cose si dicono solo in casa».

E Štrum replicò mansueto:

«Nadja mia, che cosa posso fare, io, per modificare le decisioni del Comitato centrale? Sbattere la testa contro il muro? E poi l'ha chiesto Čepyžin di andarsene. Il suo operato non gli pareva gradito, come si suol dire».

«Non ti scaldare tanto» disse al marito Ljudmila Nikolaevna. «Hai avuto anche tu le tue belle discussioni, con lui».

«Non è vera amicizia, se non si discute».

«Esattamente» disse Ljudmila Nikolaevna. «E con la lingua che ti ritrovi

la toglieranno anche a te, la direzione del laboratorio».

«Non è questo che mi preoccupa» disse Štrum. «Ha ragione Nadja, è vero, tutti i miei discorsi sono per uso interno, sono uno sputo nell'acqua. Tu, piuttosto, chiama la moglie, passa a trovarla. La conosci, no?».

«Non è il caso. E poi non ci conosciamo così bene» disse Ljudmila Nikolaevna. «Non posso far nulla per lei. E ho altro a cui pensare. Hai mai telefonato a qualcuno, tu, dopo certe cose?».

«Secondo me dovresti farlo» disse Nadja.

Štrum si rabbuiò.

«In fondo anche le telefonate sono uno sputo nell'acqua».

Le dimissioni di Čepyžin non erano un argomento da discutere con mogli e figlie; avrebbe voluto parlarne con Sokolov. Ma si trattenne dal chiamarlo, non erano nemmeno discorsi da fare al telefono.

Era strano, comunque. Perché Šišakov? L'ultimo lavoro di Štrum era stato un evento, era palese. Al Consiglio accademico Čepyžin aveva detto che si trattava della scoperta più importante degli ultimi dieci anni, per la fisica teorica sovietica. E a capo dell'Istituto ci finiva Šišakov. Cos'era, uno scherzo? Quello aveva guardato centinaia di fotografie con le scie degli elettroni che deviavano a sinistra e poi, di colpo, si era trovato davanti le foto delle stesse tracce e delle stesse particelle, che però deviavano a destra! Ci sarebbe arrivato persino Savost'janov! Šišakov, invece, aveva fatto una smorfia e aveva scartato le foto, credendole difettose. Come aveva scritto, Gogol'? «Accidenti,» disse Selifan «è la destra, questa! Non distingui la destra dalla sinistra, tu?».

La sorpresa maggiore, tuttavia, era che certe cose non stupivano nessuno. Erano diventate naturali, in un certo senso, ovvie. E gli amici, sua moglie e lui stesso avevano finito per legittimare la nomina. Il direttore più adatto era Šišakov, non Štrum.

Come aveva detto Postoev? Ah, sì... «Io e lei siamo russi, ed è questo che conta».

Essere più russi di Čepyžin, però, era davvero difficile.

Quella mattina, andando in Istituto, Štrum si immaginava che l'affaire Čepyžin fosse sulla bocca di tutti, dai dottori in scienze agli assistenti di laboratorio.

C'era una Zis davanti all'ingresso; l'autista, un uomo di una certa età, con gli occhiali, leggeva il giornale.

Il vecchio usciere, con cui l'estate Štrum beveva il tè in laboratorio, lo accolse sulle scale.

«È arrivato il nuovo direttore» gli disse, e aggiunse desolato: «Povero il nostro Dmitrij Petrovič...».

In laboratorio gli assistenti discutevano del montaggio delle apparecchiature arrivate il giorno prima da Kazan'. La stanza principale era ingombra di casse. Insieme alle vecchie macchine, dagli Urali era arrivata anche la nuova apparecchiatura. Con sul viso un'espressione che a Štrum parve altezzosa, Nozdrin era in piedi accanto a un'enorme cassa di legno.

Intorno a quella stessa cassa saltellava Perepelicyn, su un piede solo e con la stampella sotto braccio.

Anna Stepanovna la indicò a Štrum e disse:

«Ha visto, Viktor Pavlovič?».

«Lo vedrebbe anche un cieco, un armamentario simile» commentò Perepelicyn.

Ma Anna Stepanovna non intendeva le casse.

«Vedo, vedo, come no» rispose Štrum.

«Gli operai saranno qui tra un'ora» disse Nozdrin. «Li abbiamo chiamati io e il professor Markov».

Lo disse con la voce calma e posata del padrone. Era venuto il suo momento.

Štrum passò nel suo ufficio. Markov e Savost'janov erano sul divano, Sokolov in piedi accanto alla finestra; il capo del laboratorio magnetico a loro adiacente, Svečin, era seduto alla sua scrivania e fumava una sigaretta fatta a mano.

Quando Štrum entrò, Svečin si alzò in piedi, cedendogli la poltrona.

«Il posto del padrone di casa».

«Stia, stia, non si preoccupi» disse Štrum, che chiese subito: «Di che si disquisisce in cotanto consesso?».

«Di razionamento» disse Markov. «Pare che per gli accademici il tetto sia millecinquecento, mentre per i comuni mortali lo alzeranno a cinquecento, come per gli attori e i poeti più insigni, gente del calibro di Lebedev-Kumač».

«Noi montiamo le macchine e Dmitrij Petrovič non è più qui» disse Štrum. «La casa brucia, ma l'orologio continua a ticchettare».

Gli astanti, però, non raccolsero l'imbeccata.

«Ieri, di strada dall'ospedale al fronte, è passato a trovarmi un mio cugino» disse Savost'janov. «C'era di che brindare, perciò ho comperato mezzo litro di vodka da una vicina. Trecentocinquanta rubli, l'ho pagato».

«Pazzesco!» disse Svečin.

«La scienza non si fa come il sapone» commentò allegramente Savost'janov, ma capì dall'espressione dei suoi interlocutori che la battuta era stata inopportuna.

«Il nuovo capo è già qui» disse Štrum.

«Un uomo estremamente energico» disse Svečin.

«Aleksij Aleksevič saprà proteggerci» disse Markov. «Ha anche preso un tè con Ždanov».

Markov era davvero sorprendente. In apparenza non conosceva nessuno, eppure sapeva sempre tutto di tutti: che nel laboratorio accanto la Gabričevskaja era incinta, che il marito di Lida, la donna delle pulizie, era di nuovo in un ospedale militare, che la Commissione Tesi aveva bocciato Smorodincev...

«Che volete» disse Savost'janov. «Conosciamo tutti il suo celebre errore. Però non è male, come persona. Piuttosto, sapete qual è la differenza tra una brava persona e una cattiva? La brava persona le fa controvolgia, le porcherie».

«Passi per l'errore» disse il capo del laboratorio magnetico. «Di solito, però, non ti fanno accademico, se sbagli».

Svečin era membro del comitato di partito dell'Istituto, aveva preso la tessera nell'autunno del Quarantuno e come molti neofiti era quadrato, inflessibile e guardava alle disposizioni del partito con religiosa serietà.

«Viktor Pavlovič,» disse «ho una richiesta da farle. Il partito le chiede di intervenire a un incontro sui nuovi obiettivi dell'Istituto».

«Dovrei sottolineare gli errori della passata direzione e fare il contropelo a Čepyžin?» chiese Štrum stizzito; la conversazione aveva preso una brutta piega. «Non so dirvi se sono buono o cattivo, ma le porcherie le faccio controvolgia».

E rivolgendosi agli altri colleghi disse:

«Voi, compagni, per esempio, approvate le sue dimissioni?».

Era convinto che l'avrebbero sostenuto, dunque fu turbato dalla lieve alzata di spalle di Savost'janov mentre sentenziava:

«Da vecchi si perdono colpi».

Disse Svečin:

«Čepyžin non si sarebbe dedicato a nuove ricerche, l'aveva annunciato. Che altro potevano fare? E poi, scusi, s'è dimesso lui. Era stato invitato a restare».

«Dunque è lui, Arakčeev?» chiese Štrum. «Fortuna che l'abbiamo smascherato!».

Markov abbassò la voce e disse:

«Viktor Pavlovič, a suo tempo anche Rutherford aveva giurato di non lavorare con i neutroni, temendo che per loro tramite si potesse giungere a esplosivi potentissimi. Fu un gesto nobile, ma anche un espediente per lavarsene le mani. Dmitrij Petrovič ha mostrato un'analogia intransigenza, o per lo meno così dicono».

Signore Iddio! Come farà a saperle, certe cose?, pensò Štrum.

Ma disse:

«Mi pare di capire che siamo in minoranza, Pëtr Lavrent'evič».

Sokolov scosse la testa.

«In tempi come questi individualismo e intransigenza non sono ammissibili. Siamo in guerra. Quando compagni più in alto di lui l'hanno convocato, Čepyžin avrebbe dovuto evitare di pensare a se stesso e ai suoi interessi».

Sokolov si rabbuiò, e i brutti tratti del suo brutto viso si fecero ancora più evidenti.

«*Tu quoque*, Bruto?» disse Štrum, celando con quella frase scherzosa il proprio sconcerto.

Eppure, curiosamente, più che stupore la sua era felicità. Me l'aspettavo, naturalmente, pensò. Perché «naturalmente»? Non poteva supporre che Sokolov avrebbe risposto in quel modo. E se anche l'avesse supposto, come mai si sentiva sollevato?

«Venga» disse Svečin. «Non è tenuto a criticare Čepyžin. Bastano due parole sulle prospettive di lavoro in relazione alle nuove disposizioni del Comitato centrale».

Prima della guerra Štrum lo incontrava ai concerti sinfonici del conservatorio, Svečin. Si diceva che in gioventù, da studente di fisica e matematica, scrivesse versi futuristi e portasse un crisantemo all'occhiello. Adesso, invece, parlava di disposizioni di partito come se si trattasse di verità assolute.

Certe volte Štrum aveva voglia di strizzargli l'occhio, di pungolarlo: «Su, vecchiotto mio, diciamo le cose come stanno!».

Ma sapeva bene che Svečin non avrebbe mai detto come stavano davvero le cose. Quel giorno, invece, colpito dalle parole di Sokolov, Štrum si decise.

«Anche l'arresto di Četverikov ha a che fare con le nuove disposizioni? E anche Vasilov l'hanno messo dentro per questo? E se mi permettesti di affermare che, per me e per la fisica, Dmitrij Petrovič è un'autorità maggiore del compagno Ždanov, del direttore della sezione scientifica del Comitato centrale e persino di...».

Ma quando vide che tutti lo fissavano in attesa che pronunciasse il nome di Stalin, fece un gesto insofferente e disse:

«Basta, finiamola qui, torniamocene in laboratorio».

Le casse con il nuovo macchinario giunto dagli Urali erano già state

aperte, e fra trucioli, carta e assi divelte, la parte principale, settecentocinquanta chili di apparecchiatura, era già stata liberata con grande cautela. Štrum posò il palmo sulla superficie levigata del metallo.

Come il Volga scaturisce dal lago Seliger, anche da quel ventre metallico sarebbe sgorgato un fascio impetuoso di particelle.

Avevano tutti la bontà negli occhi, in quei momenti. Era bello sapere che al mondo c'era una macchina prodigiosa come quella. Che altro potevano desiderare?

Dopo il lavoro Štrum e Sokolov rimasero soli in laboratorio.

«Perché scalpita, Viktor Pavlovič?» cercava di convincerlo Sokolov. «Lei non vuole rassegnarsi. Ho raccontato a mia moglie del suo exploit alla riunione dell'Accademia delle Scienze, quando in mezz'ora è riuscito a inimicarsi il nuovo direttore e il supremo ragazzone della sezione scientifica. Mar'ja Ivanovna era molto contrariata, non ha chiuso occhio, la notte. Lei sa bene in che epoca viviamo. Domani cominceremo a montare la nuova macchina, e ho visto la sua faccia mentre la guardava. Perché vuole buttare tutto alle ortiche per qualche vana parola?».

«Un momento, un momento» disse Štrum. «Qua mi si vuole togliere l'aria».

«Ossignore» lo interruppe Sokolov. «Nessuno disturberà il suo lavoro. Respiri pure a pieni polmoni».

«Sa una cosa, mio caro?» disse Štrum con un sorrisetto caustico. «Lei mi rimprovera da amico, e io la ringrazio di cuore. Ma mi permetta allora di essere altrettanto schietto. Perché diavolo si è espresso in quei termini su Dmitrij Petrovič davanti a Svečin? Dopo la libertà di Kazan', certi comportamenti mi feriscono. Quanto a me, non sono così temerario, purtroppo. Non sono un Danton, come si diceva quand'eravamo studenti».

«E vivaddio! Detto francamente, ho sempre pensato che i tromboni della politica sono persone che non sanno esprimersi nella creazione vera, nei fatti. Io e lei, invece, ne siamo capaci».

«Questa è bella» disse Štrum. «E dove me lo mette Galois? E Kibal'čič?».

Sokolov scostò la sedia e disse:

«Sa bene anche lei che Kibal'čič è finito sul patibolo. Io parlo di chiacchiere inutili. Tipo quelle di Mad'jarov».

«Parlo a vanvera anch'io, dunque?» chiese Štrum.

Sokolov alzò le spalle senza rispondere.

La lite sembrava destinata all'oblio come tanti altri loro alterchi e bisticci. Ma per qualche strano motivo, quel breve scatto d'ira non svanì senza lasciare tracce, non fu dimenticato. Quando l'amicizia lega la vita di un uomo a quella di un altro uomo, può capitare che si litighi o ci si accusi ingiustamente, ma poi le offese reciproche svaniscono senza conseguenze. Se a insorgere sono, invece, differenze profonde tra persone che non sapevano di averne, anche una parola fortuita, anche il minimo sgarbo diventa un'arma letale.

Spesso la divergenza è talmente profonda da non riuscire ad affiorare, da restare sopita. E allora la responsabilità nefasta della fine di lunghi anni di amicizia spetta a un diverbio sciocco, ma acceso, o a una qualche battutaccia.

Ma il motivo è un altro. Neanche Ivan Ivanovič e Ivan Nikiforovič⁴⁶ questionarono per un'oca!

Di Kas'jan Terent'evič Kovčenko, il nuovo vicedirettore dell'Istituto, si diceva che fosse un «fedelissimo di Šišakov». Persona affabile che infarciva i suoi discorsi di parole ucraine, ottenne casa e macchina in men che non si dica.

Markov, al corrente di ogni sorta di aneddoti sugli accademici e la dirigenza, raccontava che Kovčenko si era guadagnato il premio Stalin per un lavoro che aveva preso in mano solo dopo la pubblicazione e al quale aveva contribuito procacciando materiali difficili da reperire e promuovendone l'iter burocratico presso chi di dovere.

Šišakov lo aveva incaricato di indire un concorso per affidare i posti vacanti. Mancavano alcuni caporicercatori e i direttori dei laboratori di vuoto e di basse temperature.

Il dipartimento della guerra aveva mandato uomini e materiali, i laboratori venivano riammodernati e la sede restaurata, la Centrale elettrica di Mosca forniva energia senza badare ai limiti del razionamento e alcune fabbriche segrete si privavano di materie prime introvabili per lasciarle all'Istituto. E il responsabile di tutto era ancora una volta Kovčenko.

«Arriva prima degli altri e se ne va quando tutti sono già usciti» si è soliti dire con rispetto di un nuovo dirigente. E questo valeva per Kovčenko. Di un rispetto ancora maggiore gode, però, colui che, in due settimane, si fa vedere una mezz'oretta in tutto. A dimostrazione evidente che sta vergando le nuove tavole della legge e che aleggia nell'empireo governativo.

Ed era ciò che dicevano dell'accademico Šišakov, i primi tempi.

Quanto a Čepyžin, era andato a lavorare nella sua dacia, il suo rifugio-laboratorio, come lo chiamava lui. Un famoso cardiologo, il professor Fajngart, gli aveva consigliato di evitare i movimenti bruschi e di non sollevare pesi. In dacia, invece, Čepyžin spaccava la legna, scavava canali ed era in perfetta forma; e scrisse a Fajngart che quei «lavori forzati» gli avevano giovato.

In una Mosca affamata e infreddolita, l'Istituto sembrava un'oasi calda e satolla. La notte i ricercatori gelavano nei loro appartamenti umidi e la mattina appoggiavano deliziati la mano sui caloriferi bollenti.

La fauna dell'Istituto apprezzava soprattutto la nuova mensa, situata in una sala del seminterrato e dotata di una sorta di caffetteria dove si vendevano yogurt, caffè zuccherato e salame cotto. Consegnando la mercanzia, poi, l'addetta non staccava mai i buoni per la carne e l'olio, con grande soddisfazione degli avventori.

I pasti in mensa erano di sei livelli: per i dottori in scienze, i caporicercatori, i ricercatori semplici, gli assistenti di laboratorio, i tecnici e gli altri impiegati.

Erano i pasti delle due categorie superiori ad accendere le passioni riguardo ai dessert: composta di frutta secca per gli uni e gelatina industriale per gli altri. Qualche turbamento lo suscitavano anche i pacchi di cibarie consegnati a domicilio ai dottori in scienze e ai capi di dipartimento.

La teoria di Copernico aveva fatto parlare meno di quei pacchi, diceva Savost'janov.

Certe volte veniva da credere che alla compilazione delle fantomatiche e irrazionali tavole della legge degli spacci riservati non collaborassero solo la direzione e il comitato di partito, ma anche forze superiori e misteriosissime.

«Strano, però» disse una sera Ljudmila Nikolaevna. «Oggi mi hanno portato il tuo pacco. Svečin, che sul piano scientifico è uno zero assoluto, ha avuto venti uova, mentre a te ne hanno date solo quindici. Ho verificato sulla lista. A te e Sokolov ne spettano quindici».

Štrum si lanciò in un'ironica invettiva:

«Come osano, poffarbaccho? Tutti sanno che i nostri scienziati si dividono in categorie: ci sono gli eccelsi, i grandissimi, i celeberrimi, i famosi, i grandi, i noti, i non-c'è-male, gli esperti, i qualificati e, ultimi, gli anziani. Poiché gli eccelsi e i grandissimi sono tutti all'altro mondo, le uova a loro non servono. Agli altri spettano verza, semola e uova in funzione del peso scientifico. Da noi, però, si mette tutto sulla bilancia: se si è socialmente inerti, se si è tenuto un seminario di marxismo, se si è vicini alle alte sfere... Un'assurdità. Il responsabile del garage dell'Accademia delle Scienze vale quanto Zelinskij e incassa venticinque uova. Ieri nel laboratorio di Svečin una signora molto a modo ha pianto per l'umiliazione e ha rifiutato il cibo, come Gandhi».

Nadja rise, ascoltando il padre, e poi disse:

«Sai una cosa, papà? Mi stupisco che non proviate vergogna a divorare le vostre braciocce accanto alle donne delle pulizie. La nonna non lo avrebbe mai fatto».

«Un criterio c'è, però» disse Ljudmila Nikolaevna. «Si riceve a seconda del lavoro che si svolge».

«Sciocchezze. Del socialismo non c'è neanche l'odore, in quella mensa» disse Štrum. E aggiunse: «Parliamo d'altro, me ne infischio, di certe cose. Sapete cosa m'ha raccontato oggi Markov?» sbottò di punto in bianco. «C'è gente che si batte a macchina il mio scritto per passarlo agli amici, e non solo da noi, ma anche all'Istituto di Matematica e di Meccanica».

«Come le poesie di Mandel'stam?» chiese Nadja.

«Non mi prendere in giro» disse Štrum. «Anche gli studenti degli ultimi anni mi hanno chiesto di tenere una lezione».

«Se è per questo anche Alla Postoeva mi ha detto che ormai sei passato tra i geni» commentò Nadja.

«Mah, fino a genio la strada è ancora lunga» rispose Štrum.

Andò nella sua stanza, ma tornò poco dopo per dire alla moglie:

«Non riesco a togliermelo dalla testa. Venti uova a Svečin... Certo che sanno come umiliarci!».

Pur vergognandosene, l'idea che lui e Sokolov rientrassero nella stessa categoria lo mandava in bestia. La sua superiorità andava sottolineata, foss'anche con un unico ovetto in più: che gliene dessero quattordici, a Sokolov, tanto per distinguerli.

Rise di se stesso, ma l'analogo trattamento di cui godevano lui e Sokolov lo offendeva e lo irritava più dei privilegi di Svečin. Per Svečin la spiegazione era semplice: era nel comitato di partito e i suoi erano privilegi politici, governativi. E a Štrum non facevano né caldo né freddo.

Per Sokolov, invece, si teneva conto del valore scientifico, dei meriti. E allora sì che gli importava. Una stizza profonda gli saliva dal profondo dell'anima. Era un modo ridicolo, meschino di giudicare le persone. Ne era

consapevole. Ma non poteva farci niente: non potendo essere sempre nobili, si è spesso meschini.

Coricandosi, Štrum ripensò all'ultima conversazione con Sokolov riguardo a Čepyžin e disse ad alta voce, arrabbiato:

«*Homo laccheus*».

«Di chi parli?» chiese Ljudmila Nikolaevna, che stava leggendo a letto.

«Di Sokolov, di chi altri?» rispose Štrum. «È un lacchè».

Ljudmila infilò un dito nel libro e senza nemmeno voltarsi verso il marito disse:

«Aspetta che ti sbattano fuori dall'Istituto per una battutina delle tue. Prendi subito fuoco, tu, stai sempre a pontificare... Hai litigato con tutti, e vedrai che il prossimo sarà Sokolov. Nessuno vorrà più mettere piede in casa nostra».

«Ma no, Ljudmila cara, su...» disse Štrum. «Come faccio a spiegartelo? È tornata la paura di aprire bocca, lo capisci? Come prima della guerra. Siamo di nuovo inermi. Čepyžin è un grand'uomo, Ljudmila! Pensavo che all'Istituto avrebbero fatto fuoco e fiamme, e invece solo il vecchio usciere ha mostrato un po' di compassione. Sai cos'ha detto Postoev a Sokolov: "Io e lei siamo russi, ed è questo che conta". Ma perché?».

Aveva voglia di parlarle, di confidarle i suoi pensieri. Si vergognava di perdere tempo, suo malgrado, con quelle storie di cibarie. Perché lo faceva? Perché a Mosca era come invecchiato, sbiadito, perché si preoccupava di simili sciocchezze, di questioni ipocrite, di problemi burocratici? E perché a Kazan', in provincia, la sua vita interiore era più profonda, più intensa, più pura? Perché persino il suo principale interesse scientifico, la sua grande gioia si erano offuscati, confusi con le meschinità dell'ambizione?

«È dura, Ljudmila, è faticoso. Perché non dici niente? Mi capisci, Ljudmila?».

Ljudmila Nikolaevna non parlava. Si era addormentata.

Lui ridacchiò; lo divertiva che, delle due donne che avevano saputo delle sue malefatte, una non avesse chiuso occhio e l'altra si fosse addormentata. Si immaginò il viso smunto di Mar'ja Ivanovna e le ripeté quanto aveva appena detto alla moglie:

«Mi capisci, Mar'ja? Eh?».

Accidenti, che scemenze mi passano per la testa!, pensò mentre si addormentava.

Erano davvero scemenze, in effetti.

Štrum non sapeva fare nulla con le mani. Quando si rompeva il ferro da stiro elettrico o andava via la luce per un cortocircuito, era sempre la moglie a farsi carico delle riparazioni.

Nei primi anni di vita insieme, Ljudmila Nikolaevna si inteneriva a vederlo tanto maldestro. Ultimamente, invece, aveva cominciato ad arrabbiarsi, e una volta che il marito aveva messo sul fuoco la teiera vuota gli aveva detto:

«Hai le mani di pastafrolla, tu! Sei proprio una schiappa!».

Štrum se lo ricordò, quell'epiteto offensivo e irritante, quando in Istituto cominciarono a montare i macchinari.

Il laboratorio era diventato il regno di Markov e Nozdrin. Il primo a notarlo era stato Savost'janov, che a una riunione di lavoro aveva sentenziato:

«Non avrai altro Dio all'infuori del professor Markov e di Nozdrin suo

profeta!».

Il sussiego e la riservatezza di Markov erano svaniti. Štrum era estasiato dall'elasticità del suo cervello, dalla sua capacità di risolvere in un baleno i problemi che insorgevano. Markov gli sembrava un chirurgo armato di bisturi alle prese con un groviglio di vasi sanguigni e terminazioni nervose. Sotto le sue mani stava nascendo - o così pareva - un essere pensante con un'intelligenza forte e perspicace, una sorta di nuovo organismo metallico - il primo al mondo dotato di cuore e sentimenti - capace di provare gioia e dolore come coloro che lo avevano creato.

Štrum aveva sempre riso di Markov, della sua convinzione incrollabile che il lavoro che svolgeva, gli strumenti che costruiva, valessero molto più delle inezie di cui si erano occupati Buddha e Maometto o dei libri di Tolstoj e Dostoevskij.

Tolstoj, persino lui, aveva dubitato dell'utilità del proprio lavoro di scrittore! Un genio che non era convinto di fare qualcosa di buono per l'umanità! I fisici, invece, non nutrivano alcun dubbio riguardo al fatto che il loro operato tornasse utile agli uomini. Markov, per lo meno.

Adesso, però, tanta sicurezza non lo divertiva più.

A Štrum piaceva guardare Nozdrin che armeggiava tra lime, tenaglie e cacciaviti o che esaminava pensieroso i fasci dei fili mentre aiutava gli elettricisti a collegare la nuova macchina alla rete elettrica.

Sul pavimento erano sparse matasse di cavi e fogli di piombo azzurro opaco. In mezzo alla stanza, sulla stufa di ghisa, faceva mostra di sé la parte principale del macchinario arrivato dagli Urali, con le sue aperture tonde e rettangolari ben levigate. Quella massa di metallo rozzo al servizio di ricerche precisissime sulla materia aveva un fascino struggente e angoscioso insieme...

In riva al mare, mille o forse duemila anni fa, un pugno di uomini costruiva una zattera di grossi tronchi tenuti insieme con funi e corde. Sulla sabbia argani e attrezzi da falegname, e sul fuoco pentoloni per scaldare il catrame... L'ora di salpare era prossima, ormai.

La sera quegli uomini tornavano alle loro case e si riempivano i polmoni dell'aria del focolare e del calore delle braci, e le orecchie delle liti e delle risa delle donne. Ogni tanto si intromettevano nelle dispute domestiche, gridavano, rifilavano uno scapaccione ai bambini o litigavano con i vicini di casa. La notte, in quelle tenebre calde, il rumore del mare giungeva fino a loro, e il cuore aveva un fremito al pensiero di quel viaggio nell'ignoto...

Di solito Sokolov osservava i lavori in silenzio. E incontrando il suo sguardo serio e attento Štrum aveva l'impressione che quanto c'era stato di buono, di importante fra loro continuasse a esistere.

Štrum avrebbe voluto parlargli col cuore in mano. Era tutto così strano, in fondo. E le passioni scatenate dal razionamento, il continuo rimuginare sulla misura della stima e delle attenzioni dei superiori erano davvero avvilenti. Tanto più che nel suo cuore resistevano sentimenti che non dipendevano dalle alte sfere né da successi, fiaschi e premi.

Le serate a Kazan' tornarono a sembrargli belle, fresche, avevano qualcosa dei ritrovi studenteschi di prima della rivoluzione... Sempre che Mad'jarov fosse una persona onesta! Era strano: Karimov sospettava di Mad'jarov e Mad'jarov sospettava di Karimov... Invece erano onesti entrambi, ne era convinto. O forse, come aveva detto Heine: «Die beiden stinken!».⁴⁷

Certe volte gli tornava in mente Čepyžin e la storia dell'impasto. Perché, adesso che era di nuovo a Mosca, dal suo cuore affioravano solo

meschinità? Perché coloro che aveva creduto forti, talentuosi e onesti si rivelavano malvagi? All'epoca dell'impasto Čepyžin aveva in mente la Germania di Hitler, e si era sbagliato.

«È strabiliante» disse Štrum a Sokolov. «Vengono anche dagli altri laboratori a guardarci montare la nostra macchina. Šišakov, invece, non si degna, non s'è mai visto».

«È molto impegnato» disse Sokolov.

«Come no, come no» convenne frettolosamente Štrum.

A Mosca non poteva sperare in una conversazione franca e amichevole con Sokolov. Non si finisce mai di conoscerle, le persone.

Per quanto strano, aveva smesso di litigare con lui a ogni piè sospinto, anzi, ora cercava di evitarle, le discussioni.

Ma non era facile. Certe volte la lite scoppiava improvvisa, quando meno se l'aspettava.

«Ripensavo ai discorsi di Kazan'» aveva bofonchiato una volta Štrum.

«Come starà Mad'jarov? Le ha mai scritto?».

Sokolov aveva fatto segno di no con la testa.

«Non lo so, come sta Mad'jarov. Mi pare di averle già detto che non l'ho più visto, prima della partenza. E trovo sempre più fastidioso ripensare ai discorsi di allora. Eravamo così depressi che cercavamo di spiegarci difficoltà temporanee e imputabili alla guerra con presunti vizi della realtà sovietica. Mentre tutto ciò che rimproveravamo allo Stato s'è rivelato un suo pregio».

«Tipo il Trentasette?» chiese Štrum.

«Viktor Pavlovič,» disse Sokolov «ultimamente ho l'impressione che lei cerchi sempre la lite».

Štrum voleva dirgli che, al contrario, gli sembrava d'essere piuttosto conciliante, che il collerico era lui, Sokolov, e che era la sua collera a indurlo a polemizzare su ogni cosa.

E invece disse:

«Forse è colpa del mio caratteraccio, peggiora di giorno in giorno. Lei non è l'unico ad averlo notato. Me lo dice anche mia moglie».

E dopo aver pronunciato quelle parole pensò: Sono solo. A casa, al lavoro, qui con lui. Solo.

Nell'ufficio del Reichsführer delle SS Himmler era stata indetta una riunione riguardo alle misure straordinarie adottate dalla Direzione centrale della sicurezza del Reich. La riunione era particolarmente importante; da essa dipendeva il viaggio di Himmler al quartier generale del Führer.

Lo Sturmbannführer Liss aveva ricevuto ordine da Berlino di riferire circa l'avanzamento dei lavori nel cantiere segreto situato accanto al lager.

Prima di recarsi a ispezionarlo, Liss avrebbe visitato la fabbrica metalmeccanica Voss e l'azienda chimica a cui la Sicurezza aveva commissionato i materiali. Quindi si sarebbe recato a Berlino per fare rapporto all'Obersturmbannführer delle SS Eichmann, incaricato dell'organizzazione dell'incontro.

Liss era felice di quel viaggio: l'atmosfera del lager, il contatto continuo con quegli uomini rozzi e primitivi lo soffocava.

Accomodandosi in macchina ripensò a Mostovskoj.

Era probabile che, nella sua cella di isolamento, il vecchio continuasse a interrogarsi - giorno e notte - sui motivi della sua convocazione, attendendo con impazienza l'incontro seguente.

Dal canto suo, invece, Liss aveva solo voluto verificare alcune riflessioni prima di scrivere un libro: *L'ideologia del nemico e i suoi leader*.

Un tipo davvero interessante, quel russo! Era verissimo: penetrando nel nucleo dell'atomo si scatenano, sì, le forze di repulsione, ma anche quelle di attrazione...

L'automobile si lasciò alle spalle la porta del lager e Liss si scordò di Mostovskoj.

Arrivò alla fabbrica Voss la mattina seguente.

Dopo aver fatto colazione parlò con Prashke, il progettista, e con gli ingegneri responsabili della produzione, e il direttore commerciale gli sottopose la stima dei costi degli impianti richiesti.

Passò alcune ore in fabbrica, in mezzo al frastuono del metallo, e a fine giornata era davvero stremato.

La fabbrica Voss esaudiva una parte consistente delle richieste della Sicurezza del Reich e Liss fu soddisfatto di quel che vide: i dirigenti prendevano molto sul serio il proprio lavoro, i requisiti tecnici venivano rispettati alla lettera, gli ingegneri meccanici avevano perfezionato i nastri trasportatori e i tecnici termoelettrici avevano escogitato un regime di funzionamento dei forni molto più conveniente.

Dopo la giornata in fabbrica, la serata a casa Voss gli sembrò particolarmente gradevole.

La visita all'industria chimica, invece, fu deludente: solo poco più del quaranta per cento della commessa risultava in produzione.

Le lamentele che dovette sentire lo fecero infuriare: si trattava di sostanze complesse e aleatorie, dicevano, un attacco aereo aveva danneggiato l'impianto di ventilazione e gli operai si erano intossicati in massa; la diatomite che doveva impregnare la soluzione stabilizzata non arrivava regolarmente; i trasporti ferroviari ritardavano la consegna dei

contenitori ermetici...

Tuttavia la Direzione aveva ben chiara l'importanza della commessa. Il capochimico della società, il dottor Kirchgarten, garantì a Liss che avrebbe consegnato il materiale nei tempi stabiliti. Allo scopo era stato deciso di rallentare la preparazione e la consegna delle munizioni per il ministero, un caso senza precedenti dal settembre del 1939.

Liss rifiutò di assistere a un test importante nel laboratorio del complesso chimico, ma sfogliò i verbali firmati da fisiologi, chimici e biochimici.

Quello stesso giorno incontrò i ricercatori che si occupavano dell'esperimento: erano scienziati giovani, tra cui due donne - una fisiologa e una biochimica -, un anatomopatologo, un chimico specializzato in combinazioni organiche a bassa temperatura di ebollizione, e il capogruppo, il professor Fischer, tossicologo. I partecipanti gli fecero tutti un'ottima impressione.

Per quanto fossero tutti interessati all'approvazione del procedimento da loro elaborato, non gliene nascosero i limiti e gli espressero i loro dubbi in merito.

Il terzo giorno Liss e gli ingegneri della ditta di installazione Oberstein presero un aereo e si recarono al cantiere. Liss si sentiva in forma, quel viaggio lo divertiva. E la parte più piacevole doveva ancora venire: dopo l'ispezione, lui e i direttori tecnici del cantiere avrebbero raggiunto Berlino per riferire alla Direzione della sicurezza.

Il tempo era pessimo: pioveva, la pioggia fredda e torrenziale di novembre. L'aereo atterrò a fatica nell'aeroporto centrale del lager: a media altitudine sulle ali aveva cominciato a formarsi il ghiaccio e per di più la zona era avvolta nella nebbia. Quella mattina, all'alba, aveva nevicato e sui cumuli di argilla, qua e là, restavano macchie grigie e viscide di neve che la pioggia non era riuscita a lavare.

Le tese dei cappelli di feltro degli ingegneri erano piegate all'ingiù, impregnate di pioggia pesante come piombo.

I binari arrivavano fino al cantiere e lo collegavano direttamente alla linea ferroviaria principale.

Vicino alla ferrovia c'erano i depositi. E fu da lì che l'ispezione ebbe inizio. La cernita dei carichi avveniva sotto una tettoia: pezzi di macchinari, singole parti di nastri trasportatori, tubi di ogni diametro, impianti di pompaggio aria e ventilazione, trituraossa, misuratori di gas e di elettricità da montare su pannelli di controllo, bobine di cavi, cemento, benne basculanti, cataste di binari, mobili per ufficio...

In altri locali strettamente sorvegliati da ufficiali delle SS dove bocche di aerazione e ventilatori ronzavano senza tregua, erano depositati i primi arrivi dal complesso chimico: bombole dotate di valvole rosse e bidoni da quindici chili con etichette rosse e blu che da lontano parevano grossi barattoli di marmellata bulgara.

Uscendo da quelle stanze per metà interrato, Liss e i suoi compagni di viaggio incontrarono il professor Stahlgang, primo progettista del complesso arrivato in treno da Berlino, e il direttore dei lavori, l'ingegner von Reineke, un uomo enorme con indosso una giacca di pelle gialla.

Stahlgang respirava sibilando: l'aria umida gli aveva provocato un attacco d'asma. Gli altri ingegneri - tutti a conoscenza del fatto che la biblioteca privata di Hitler custodiva un repertorio dei suoi lavori - lo rimproverarono di non avere cura di sé.

Era un cantiere come tutti gli altri, ciclopici, della metà del XX secolo.

Attorno agli sterri si sentivano i fischi delle sentinelle tra lo stridere delle

scavatrici, il rumore delle gru in movimento e il garrire delle locomotive.

Liss e i suoi compagni di viaggio si diressero verso una costruzione rettangolare grigia senza finestre. L'intero complesso - formato da edifici industriali, forni di mattone rosso, ciminiera di grandi dimensioni e torrette di controllo e di sorveglianza sormontate da campane di vetro - era proteso verso quell'edificio grigio, cieco e senza volto.

I cantonieri stavano finendo di asfaltare le strade: da sotto i rulli compressori si alzava un fumo grigio e caldo che si mescolava al freddo grigiore della nebbia.

Von Reineke disse a Liss che, a un'attenta verifica, l'ermeticità dell'impianto numero uno era risultata inadeguata. Esaltato e roco, Stahlgang dimenticò la sua asma e spiegò a Liss l'idea architettonica del nuovo complesso.

Malgrado l'apparente semplicità e le dimensioni ridotte, spiegò, l'idroturbina industriale è un concentrato di forza, massa e velocità inaudite: nei suoi vortici la potenza geologica dell'acqua si trasforma in lavoro. Quel complesso era costruito sul principio della turbina. Trasformava la vita e tutte le forme di energia a essa connesse in materia inorganica. La nuova turbina era chiamata a vincere la forza dell'energia psichica e nervosa, del respiro, del cuore, dei muscoli e del sangue. E il nuovo impianto riuniva in sé il principio della turbina, del mattatoio e dell'inceneritore. Il tutto in forme architettoniche semplicissime.

«Anche quando ispeziona le strutture industriali più prosaiche,» disse Stahlgang «il nostro caro Hitler, com'è noto, non dimentica mai la forma».

Poi abbassò la voce, per farsi sentire solo da Liss:

«D'altro canto saprà anche lei che l'eccessivo misticismo dell'architettura dei lager vicino a Varsavia ha causato grossi fastidi al nostro Reichsführer. E bisogna tener conto anche di questo».

L'interno della stanza di cemento rispondeva pienamente ai canoni di un'epoca e di un'industria fatte di grandi masse e grandi velocità.

Affluendo nei canali adduttori, la vita - come l'acqua - non poteva più fermarsi né defluire in direzione inversa: la velocità del suo moto lungo il corridoio di cemento era determinata da formule analoghe a quella di Stokes sul moto dei liquidi in un tubo, che dipende dalla densità, dal peso specifico, dalla viscosità, dalla frizione e dalla temperatura. Le lampadine elettriche erano incassate nel soffitto, protette da un vetro spesso fra il trasparente e l'opaco.

Più si avanzava, più la luce si faceva intensa: all'ingresso dell'ultima stanza, sbarrato da una porta in acciaio levigato, accecava con il suo severo bianco.

Davanti alla porta regnava la particolare eccitazione che sempre si impadronisce di costruttori e montatori prima del varo di un nuovo impianto. I manovali stavano lavando il pavimento con dei tubi di gomma. Un vecchio chimico in camice bianco misurava la pressione accanto alla porta chiusa. Von Reineke ordinò di aprirla. Entrando nell'ampia stanza dal basso cielo di cemento, alcuni ingegneri si tolsero il cappello. Il pavimento era fatto di pesanti lastre semoventi intelaiate in metallo e perfettamente aderenti. Azionando un meccanismo dalla sala di controllo, le lastre che componevano il pavimento si sollevavano in posizione verticale e il contenuto della cella finiva in un locale sotterraneo. Lì il materiale organico veniva lavorato da squadre di stomatologi che estraevano i metalli preziosi delle protesi dentarie. Dopo di che si azionava un nastro trasportatore che conduceva fino ai forni crematori, dove organismi ormai privi di pensiero e

sensibilità venivano sottoposti a energia termica e a ulteriore distruzione e si mutavano in fosforo da fertilizzante, calce, cenere, ammoniaca, gas carbonico e solforoso.

Un ufficiale di collegamento si avvicinò a Liss e gli porse un telegramma. Tutti videro che lo Sturmbannführer si incupì, dopo averlo letto.

Il telegramma annunciava a Liss che l'Obersturmbannführer delle SS Eichmann lo avrebbe incontrato quella notte stessa, al cantiere, dove sarebbe giunto in macchina da Monaco.

Il viaggio a Berlino saltava. Liss, invece, contava di passare la notte seguente nella sua casa fuori città, dove viveva la moglie malata e ansiosa di rivederlo. Prima di dormire si sarebbe seduto in poltrona con le pantofole ai piedi, e il tepore e l'intimità domestica gli avrebbero fatto dimenticare per un paio d'ore quei tempi tremendi. Era bello, la notte, in campagna, tendere l'orecchio al fischio lontano della contraerea di Berlino.

E a Berlino, la sera, dopo la relazione in Prinz-Albertstrasse e prima di ripartire per la campagna, in un'ora tranquilla, senza allarmi antiaerei e attacchi dal cielo, sarebbe andato a trovare una giovane ricercatrice dell'Istituto di Filosofia, l'unica a sapere quanto quella vita gli pesasse e quanto il suo cuore fosse in tumulto. Aveva già messo in valigia una bottiglia di cognac e una scatola di cioccolatini, per l'occasione. Invece era saltato tutto.

Ingegneri, chimici e architetti lo stavano guardando. Quali angosce tormentavano l'ispettore della Direzione della sicurezza? Chi mai poteva saperlo?

Per un momento la stanza parve non volersi piegare ai voleri dei suoi creatori: aveva preso vita, viveva di una propria volontà di cemento, di una propria avidità di cemento, secerneva tossine, masticava con la mascella di ferro della sua porta e poi digeriva.

Stahlgang strizzò l'occhio a von Reineke e bisbigliò:

«Liss avrà saputo che l'Obersturmbannführer verrà a sentirlo qui, il suo rapporto. A me l'hanno detto stamattina. Addio vacanza in famiglia e addio anche a qualche incontro galante, direi».

Liss incontrò Eichmann nella notte.

Avrà avuto trentacinque anni. Guanti, berretto e stivali – incarnazione della poesia, dell’alterigia e della superiorità delle armi tedesche – somigliavano a quelli del Reichsführer delle SS Himmler.

Liss conosceva gli Eichmann da prima della guerra, erano compaesani. Da studente all’Università di Berlino, Liss aveva lavorato in un quotidiano e per una rivista di filosofia, e le rare volte che tornava nella città natale non mancava mai di informarsi sui suoi compagni di liceo. Alcuni avevano cavalcato l’onda, ma poi l’onda si era ritirata e con essa anche il loro successo, e allora erano stati altri a meritarsi fama e riconoscimenti materiali. La vita del giovane Eichmann, invece, continuava a essere smorta e monotona. Il tuonare delle armi vicino a Verdun per una vittoria che sembrava imminente, la sconfitta e l’inflazione, lo scontro politico al Reichstag, il turbinio delle tendenze di sinistra e di estrema sinistra in pittura, teatro e musica, nuove mode che spuntavano per poi tramontare: nulla pareva scalfire il grigiore della sua esistenza.

Faceva l’agente in una ditta di provincia. In famiglia e nei rapporti con gli altri era moderatamente buono e apatico, brusco e solerte. Le strade maestre della vita, invece, erano ingombre di una folla rumorosa e gesticolante che gli era ostile. Ovunque si vedeva respinto da persone svelte e agili con splendidi occhi scuri, uomini astuti ed esperti che lo guardavano con un sorrisetto condiscendente...

A Berlino, dopo il diploma, non riuscì a trovare lavoro. I direttori degli uffici e gli industriali cittadini gli dicevano che, purtroppo, non avevano disponibilità, ma poi scopriva che al suo posto veniva assunto un omino viscido di nazionalità indefinita, un polacco, forse, o un italiano. Provò a iscriversi all’università. Invano: anche lì dentro imperava l’arbitrio. Alla vista del suo volto paffuto, degli occhi chiari, della zazzera bionda, del naso piccolo e diritto, gli esaminatori si adombravano. Avevano, invece, un debole per visi lunghi, occhi scuri, spalle strette e incurvate; per gli scherzi della natura, insomma. Non fu l’unico a ritornare in provincia. Molti condivisero la sua sorte. A Berlino la razza dominante era diffusa a ogni livello sociale. Ma proliferava più che mai fra gli intellettuali cosmopoliti e privi di tratti nazionali specifici, che non facevano differenza tra un tedesco, un italiano e un polacco.

Era una razza strana, particolare, che schiacciava chiunque volesse competere con lei per intelligenza, istruzione e ironica indifferenza. Quella gente emanava una inesorabile e tremenda sensazione di potenza cerebrale – vivace e mai aggressiva – che si esprimeva nei loro strani gusti: nel loro stile di vita, in cui l’osservanza delle mode andava di pari passo con la sciatteria e la noncuranza per le mode stesse; in un amore per gli animali associato a un *modus vivendi* assolutamente urbano, cittadino; nel talento per il pensiero astratto unito alla passione per una genuinità rozza nell’arte e nella vita... Erano loro che facevano progredire la chimica tedesca dei coloranti e della sintesi dell’azoto, le ricerche sui raggi X duri e la produzione di acciaio di qualità. Era grazie a loro se da oltre confine

approdavano in Germania scienziati, artisti, filosofi e ingegneri. E pertanto avevano poco e niente del tipo tedesco: la loro casa era il mondo, avevano legami d'amicizia tutt'altro che tedeschi e le loro ascendenze germaniche erano decisamente dubbie.

Quante possibilità poteva avere l'impiegato di una fabbrica di provincia di procacciarsi una vita migliore? Era già tanto che non facesse la fame.

E invece no. In questo stesso istante Eichmann sta uscendo dal suo ufficio dopo aver chiuso in cassaforte documenti noti a tre sole persone al mondo: Hitler, Himmler e Kaltenbrunner. Ad attenderlo all'ingresso c'è una grande macchina nera. Le guardie gli fanno il saluto, l'attendente spalanca lo sportello: l'Obersturmbannführer Eichmann se ne va. L'autista parte a tutta birra, e la potente Horch della Gestapo, ossequiosamente salutata dalla polizia cittadina che si affretta a concederle una scia di semafori verdi, prima percorre le vie di Berlino e poi imbocca l'autostrada. Pioggia, nebbia, segnali, le curve dolci dell'automobile...

A Smoleviči, in Bielorussia, le casette spuntano silenziose in mezzo ai giardini e l'erba cresce lungo i marciapiedi. Nella polvere del mercato di Berdičev razzolano polli sporchi con le zampe giallo cadmio marchiate d'inchiostro rosso e viola. A Kiev, nei quartieri di Podol e di via Vasil'kovskaja, milioni di scarpette di bambini e di ciabatte di anziani hanno consumato le scale di palazzi a più piani con i vetri sporchi.

Nei cortili di Odessa crescono platani dal fusto maculato, biancheria colorata, maglie e mutande sono stese ad asciugare, sulle griglie fumano i calderoni con la marmellata di corniole e nelle culle piangono neonati dalla pelle olivastra che non hanno mai visto il sole.

A Varsavia, in un palazzo di sei piani ossuto e dalle spalle strette, vivono sarti, rilegatori, istitutori, cantanti di night, universitari, orologiai.

A Stalindorf, la sera, nelle izbe si accende il fuoco, il vento soffia da Perekop e sa di sale e di polvere calda, e le vacche muggiscono scuotendo le pesanti teste...

A Budapest, Fastov, Vienna, Melitopol' e Amsterdam, gli ebrei vivono in palazzine dalle finestre a specchio o in casamenti immersi nel fumo delle fabbriche.

Il filo spinato del lager, i muri delle camere a gas, l'argilla dei fossati anticarro hanno riunito milioni di persone di età, professione e lingue diverse, dai molteplici interessi quotidiani e spirituali, persone fanaticamente religiose o fanaticamente atee, operai e scansafatiche, medici e commercianti, saggi e idioti, ladri, idealisti, contemplativi, uomini di buon cuore, santi e corrotti. Tutti in attesa dell'esecuzione.

La Horch della Gestapo correva e svoltava per le autostrade d'autunno.

Si incontrarono di notte. Eichmann fece qualche rapida domanda a Liss puntando dritto al suo studio, dove si accomodò in poltrona.

«Ho poco tempo, devo essere a Varsavia non più tardi di domani».

Aveva già visto il comandante del lager e aveva anche parlato con il direttore del cantiere.

«Come procedono le fabbriche? Che impressione le ha fatto Voss? È o non è un luminare della chimica, secondo lei?» gli chiese a raffica.

Le grandi dita bianche dalle grandi unghie rosa dell'Obersturmbannführer spostavano i fogli sulla scrivania e di tanto in tanto annotavano qualcosa con la stilografica, e Liss pensò che Eichmann non vedesse niente di speciale in un'impresa che istillava un brivido freddo anche nei cuori più duri.

Aveva bevuto molto, Liss, ultimamente. Respirava male, sempre peggio, e la notte il cuore si faceva sentire. Eppure era convinto che, per la sua salute, il danno causato dall'alcol fosse minore rispetto a quello dovuto alla costante tensione in cui viveva.

Sognava di tornare a studiare i grandi uomini ostili al nazionalsocialismo, di risolvere questioni crude e complesse ma incruente. Allora sì che avrebbe smesso di bere e che avrebbe fumato soltanto un paio di sigarette al giorno, di quelle leggere. Tempo prima, una notte, aveva convocato un vecchio bolscevico russo per una partita a scacchi politica; una volta rincasato aveva dormito senza bisogno del sonnifero fino alle nove del mattino seguente.

Durante quell'ispezione notturna, per Liss e l'Obersturmbannführer venne organizzata una piccola sorpresa. I costruttori sistemarono un tavolo con vino e cibarie in mezzo alla camera a gas, e von Reineke offrì a entrambi un calice di vino.

Eichmann rise della piacevole trovata:

«Gradisco anche qualcosa da mangiare» disse.

Affidò il berretto alla scorta e si accomodò al tavolo. Il suo viso largo si fece di colpo affabile e concentrato, come quello di milioni di buongustai quando si siedono a un desco imbandito.

In piedi, von Reineke versò il vino e tutti presero i calici in attesa del brindisi di Eichmann.

In quel silenzio di cemento, in quei bicchieri pieni, la tensione era tale che Liss pensò di non poterla reggere. Per allentarla ci sarebbe voluto un bel brindisi altisonante sull'ideale tedesco. Ma l'Obersturmbannführer masticava tranquillamente il suo panino e la tensione non scemava, anzi.

«Non vi servite, signori?» chiese Eichmann. «Il prosciutto cotto è ottimo».

«Aspettiamo il brindisi del padrone di casa» disse Liss.

L'Obersturmbannführer levò il calice:

«Ai prossimi successi, che credo meritino di essere festeggiati».

Fu l'unico a bere poco e mangiare molto.

La mattina Eichmann fece ginnastica in mutande davanti alla finestra spalancata. Nella nebbia si stagliavano le file regolari delle baracche e attraverso la nebbia giungevano i fischi delle locomotive.

Liss non invidiava Eichmann. Aveva una posizione di rilievo - ma senza oneri eccessivi - e alla Direzione della sicurezza del Reich apprezzavano la sua intelligenza. A Himmler piaceva conversare con lui.

Nella maggioranza dei casi gli alti dignitari non gli facevano pesare la superiorità gerarchica. Era abituato a godere del rispetto altrui, e non solo alla Gestapo. Il respiro della Sicurezza del Reich arrivava ovunque: nelle università, nella firma del direttore di un ospedale pediatrico, alle audizioni dei cantanti d'opera, nei quadri selezionati da una giuria per una mostra della primavera seguente, nella lista dei candidati per le elezioni al Reichstag.

Tutto girava intorno alla Gestapo. Se il partito aveva sempre ragione, se la sua logica - o la sua illogicità - trionfava su ogni altra logica e la sua filosofia su ogni altra filosofia era tutto merito della polizia segreta. La bacchetta magica! Bastava perderla, però, perché la magia svanisse all'istante: un grande tribuno diventava un trombone, un corifeo della scienza un divulgatore di idee altrui. Bisognava tenersela ben stretta, dunque.

Osservando Eichmann, quella mattina Liss sentì per la prima volta in vita sua un brivido di invidiosa inquietudine.

«Siamo compaesani io e lei, Liss» gli disse Eichmann qualche minuto prima di partire.

Ed elencarono nomi di strade, ristoranti e cinema che entrambi amavano.

«Non è che sono stato dappertutto» disse Eichmann, e citò un circolo che non ammetteva figli di artigiani.

Liss cambiò argomento.

«Senta, di quanti ebrei stiamo parlando? Abbiamo un'idea approssimativa?».

Sapeva di aver posto una domanda scottante, di quelle a cui potevano rispondere forse solo tre persone al mondo, oltre a Himmler e al Führer.

Ma l'unico momento in cui poteva azzardarsi a chiedere ciò che non sapeva e a confessare la propria ignoranza era quello: dopo che Eichmann gli aveva parlato della sua difficile giovinezza nell'era della democrazia e del cosmopolitismo.

Eichmann rispose.

«Milioni?» chiese Liss, perplesso.

Eichmann ostentò indifferenza.

Restarono qualche momento in silenzio.

«Sono davvero dispiaciuto di non averla incontrata ai tempi dell'università» gli disse Liss. «Negli anni di apprendistato, come diceva Goethe».

«Non se ne rammarichi troppo. Ho studiato in provincia, io, non a Berlino» disse Eichmann, e aggiunse: «È la prima volta che dico ad alta voce quella cifra. E fra Berchtesgaden, la cancelleria del Reich e il Führer, credo sia stata pronunciata sette o otto volte in tutto».

«Ho capito. Non mi devo aspettare di leggerla sul giornale».

«Era esattamente quel che intendevo» disse Eichmann.

E diede un'occhiata ironica a Liss, il quale ebbe la netta sensazione che il suo interlocutore fosse più intelligente di lui e ne fu preoccupato.

Eichmann continuò:

«Oltre alla nostra quieta cittadina immersa nel verde, c'è un altro motivo per cui le ho comunicato quel numero. Voglio che serva a creare un legame fra noi per una futura collaborazione».

«La ringrazio» disse Liss. «Ci penserò, la questione è seria».

«Certamente. L'idea non è soltanto mia» e Eichmann puntò il dito verso l'alto. «Se vorrà condividere il mio lavoro e Hitler sarà sconfitto, ci impiccheranno insieme».

«Prospettiva allettante, vale la pena rifletterci» disse Liss.

«Se l'immagina? Tra un paio d'anni ci ritroveremo in questa stanza, comodamente seduti, a dirci che in venti mesi abbiamo risolto una questione che l'umanità non era riuscita a risolvere in venti secoli!».

Si salutarono. Liss seguì la macchina con gli occhi.

Aveva una sua opinione sulle relazioni umane all'interno dello Stato. Uno Stato nazionalsocialista non poteva tollerare che la vita fluisse liberamente: essa andava guidata in ogni suo passo.

Per indirizzare il respiro delle persone, il loro senso materno, un circolo di lettori, le fabbriche, il canto, l'esercito o le gite estive ci volevano dei capi, delle guide. La vita aveva perso il diritto di crescere come l'erba e di incresparsi come il mare.

E i capi, o almeno così pareva a Liss, appartenevano a quattro categorie fondamentali.

La prima era quella degli uomini tutti d'un pezzo, solitamente privi di grande acume e di capacità analitiche. Gente che attingeva slogan e formule da giornali e riviste, che citava i discorsi di Hitler, gli articoli di Goebbels e i libri di Franck e Rosenberg. Senza simili puntelli non erano buoni a nulla. Non perdevano tempo a riflettere sui nessi tra i fenomeni, erano crudeli e intolleranti in ogni frangente. Prendevano tutto sul serio: la filosofia e la scienza nazionalsocialiste e le scoperte più vaghe, le conquiste del nuovo teatro, la musica nuova e la campagna elettorale per il Reichstag. Mandavano a memoria il *Mein Kampf* come scolaretti e ci scrivevano opuscoli e relazioni. Di solito avevano un tenore di vita modesto, quando non misero, e più spesso degli altri venivano chiamati dal partito a incarichi che li strappavano dalle loro famiglie.

Eichmann, aveva pensato Liss in un primo momento, rientrava in quel gruppo.

La seconda categoria era quella dei cinici intelligenti. Costoro sapevano dell'esistenza della bacchetta magica. E in una cerchia selezionata di amici si permettevano di ridere di molte cose: dell'ignoranza dei nuovi professori ed esperti, degli errori e dei costumi di *Leiter* e *Gauleiter*. Mai del Führer e dei massimi ideali, però. Era gente avvezzata alla bella vita, ad alzare il gomito. Lì si incontrava più facilmente ai gradi alti che non a quelli bassi della gerarchia. Dove dominavano gli esemplari del primo tipo.

La vetta, invece, pensava Liss, era il regno della terza categoria, sette-otto persone in tutto, con la possibilità di ammetterne altre quindici-venti; un mondo privo di dogmi dove si poteva discutere liberamente di qualunque argomento. Niente ideali, lassù in alto, solo numeri e uomini potenti, allegri e spietati.

Tutto quello che succedeva in Germania, si scopriva a pensare Liss, ruotava intorno a loro e al loro benessere.

Liss aveva constatato che un numero ristretto di persone sulla vetta era da sempre sinonimo di catastrofe. Se i maestri della meccanica sociale concedevano ai dogmatici di salire a certe altezze era per affidare loro incarichi particolarmente cruenti. Quegli ingenui si godevano per qualche tempo il potere sommo, ma una volta conclusa l'opera sparivano, quando poi non andavano a condividere le sorti delle loro vittime. E gli allegri maestri sulla vetta restavano di nuovo soli.

Gli ingenui, che facevano capo alla prima categoria, possedevano una

dote preziosa: venivano dal popolo. Citavano i classici del nazionalsocialismo e parlavano la lingua del popolo. I loro modi rozzi erano modi popolari, contadini. Le loro battute divertivano le platee operaie.

Poi c'era la quarta categoria: gli esecutori, assolutamente indifferenti al dogma, alle idee e alla filosofia, e del tutto privi di qualsivoglia facoltà analitica. Il nazionalsocialismo li pagava e loro lo servivano. La loro unica, somma passione erano porcellane, abiti, seconde case, gioielli, mobilia, automobili, frigoriferi. Non amavano i contanti, li credevano effimeri.

Liss mirava alle alte sfere, sognava di frequentarle, di averle amiche: era a proprio agio nel regno delle menti ironiche e della logica disinvolta, ci stava bene, ci si sentiva a casa.

Ma Liss vedeva anche che a quelle altitudini tremende, sui vertici, sulla stratosfera, incombeva un mondo di nebbia incomprensibile, poco chiaro, dolorosamente illogico, e quel mondo era il mondo del Führer, di Adolf Hitler.

Nel Führer l'inconciliabile si conciliava - e Liss era il primo a spaventarsene; Hitler era il maestro dei maestri: il meccanico capo, il capoelettricista, il grande demiurgo con una logica e un cinismo supremi, con una freddezza matematica superiore rispetto a tutti i suoi collaboratori messi insieme. E allo stesso tempo possedeva la furia del dogma, una fede fanatica e cieca, un'illogicità bovina che Liss aveva incontrato solo ai livelli più bassi, nel sottoscala della gerarchia politica. Lui, sommo sacerdote e inventore della bacchetta magica, era nel contempo un credente ottuso e fanatico.

In quel momento, seguendo con gli occhi la macchina che si allontanava, Liss sentì che Eichmann aveva risvegliato in lui quel sentimento indefinibile fatto di fascino e paura che solo un altro uomo era stato capace di suscitare: Adolf Hitler, il Führer del popolo tedesco.

L'antisemitismo si manifesta in modi diversi: nell'indulgenza beffarda e schizzinosa come negli stermini dei pogrom.

Diverse sono le sue ipostasi: l'antisemitismo può essere ideologico, interiore, latente, storico, quotidiano, fisiologico. Diverse le sue forme: individuale, sociale, di Stato.

L'antisemitismo lo trovi al mercato e alle riunioni della presidenza dell'Accademia delle Scienze, in fondo al cuore di un vecchio o fra i bambini che giocano in cortile. È passato indenne dall'epoca del fuoco, della navigazione a vela e dei telai a mano a quella dei motori a reazione, dei reattori nucleari e dei calcolatori elettronici.

L'antisemitismo non è mai lo scopo, è sempre e soltanto il mezzo, la misura di contraddizioni senza via d'uscita.

L'antisemitismo è lo specchio dei difetti del singolo, della società civile e del sistema statale. Dimmi di che cosa accusi gli ebrei, e ti dirò quali colpe hai.

Anche nella coscienza di chi si è battuto per la libertà, di un prigioniero dello Šlissel'burg come del contadino Olejničuk, l'odio per la servitù della gleba si è espresso nell'odio per giudei e polacchi. E persino quel genio di Dostoevskij ha voluto vedere un usuraio ebreo là dove avrebbe dovuto riconoscere gli occhi spietati di un russo: appaltatore, industriale o latifondista che fosse.

Attribuendo a un fantomatico ebraismo mondiale componenti razziste, velleità di potere e un'indifferenza cosmopolita verso la patria germanica, il nazionalsocialismo ha vestito gli ebrei dei propri tratti specifici. Ma è, questa, solo una delle tante facce dell'antisemitismo.

L'antisemitismo è l'espressione della mediocrità, dell'incapacità di vincere in uno scontro ad armi pari: nella scienza, nel commercio, nell'artigianato e nella pittura. L'antisemitismo è la misura della mediocrità umana. Nelle macchinazioni dell'ebraismo mondiale gli Stati cercano una spiegazione ai propri fallimenti. Ma è, anche questa, soltanto una faccia dell'antisemitismo.

L'antisemitismo è l'espressione dell'ignoranza delle masse che non sanno trovare una ragione a disgrazie e patimenti. E allora è fra gli ebrei, e non nello Stato o nella società, che gli ignavi vedono la ragione delle proprie sventure. Ma anche l'antisemitismo di massa è solo una faccia.

L'antisemitismo è la misura dei pregiudizi religiosi che covano nei bassifondi della società. Ma è, pure questa, solo una delle sue facce.

L'avversione per il tipo ebraico, per il modo di parlare degli ebrei e il loro cibo non è, ovviamente, la vera ragione dell'antisemitismo fisiologico. Perché colui che parla con ribrezzo dei capelli crespi degli ebrei e del loro modo di gesticolare va in estasi per le chiome nere e crespe dei bambini nei quadri di Murillo, non fa caso ai suoni gutturali e al gesticolare degli armeni e non prova repulsione per le labbra scure dei neri.

L'antisemitismo è un fenomeno a sé stante nell'elenco delle persecuzioni di cui sono vittima le minoranze etniche. Ed è particolare perché particolare è anche la storia degli ebrei.

Come l'ombra ci dà un'idea del profilo di un uomo, così l'antisemitismo ci parla del destino storico e del cammino percorso dagli ebrei. La storia dell'ebraismo si intreccia e si confonde con molte questioni politiche e religiose mondiali. È, questo, il primo tratto specifico della minoranza ebraica. Ci sono ebrei in quasi tutti i paesi del mondo. Una diffusione tanto capillare in entrambi gli emisferi terrestri è il secondo tratto distintivo degli ebrei.

Fu col fiorire del capitale commerciale che comparvero i mercanti e gli usurai ebrei. E fu con l'industrializzazione che molti ebrei si fecero un nome in ambito tecnologico e industriale. Oggi, nell'era atomica, numerosi ebrei di talento lavorano nell'ambito della fisica nucleare.

In epoca di rivoluzioni, non sono mancati ebrei nemmeno tra i rivoluzionari di spicco. Gli ebrei sono una minoranza che non resta confinata alla periferia sociale e geografica, ma cerca di distinguersi lungo la strada maestra, là dove prosperano il pensiero e l'azione. Ed è il terzo tratto specifico della minoranza ebraica.

La minoranza ebraica in parte si assomiglia, si diluisce nella popolazione autoctona, ma la base - ampia, popolare - mantiene i propri tratti nazionali nella lingua, nella religione, nelle forme del quotidiano. L'antisemitismo si è dato come regola di imputare agli ebrei assimilati segrete mire nazionaliste e religiose, e ad artigiani e manovali - il corpo dell'ebraismo - la responsabilità per l'operato di rivoluzionari, capitani d'industria, inventori di reattori atomici, direttori di banche e società per azioni.

Le caratteristiche elencate possono presentarsi nell'una o nell'altra minoranza, ma solo gli ebrei sembrano riunirle tutte quante.

L'antisemitismo è il riflesso di tali caratteristiche, ed è in stretta connessione con le grandi questioni della politica, dell'economia, dell'ideologia e della religione mondiali. È questo il suo tratto più nefasto. E la fiamma dei suoi roghi ha rischiarato le epoche più tremende della storia.

Quando il Rinascimento fece irruzione nel deserto del Medioevo cattolico, il mondo delle tenebre accese i roghi dell'Inquisizione. Quel fuoco, tuttavia, non rischiò soltanto le forze del male, ma anche lo spettacolo della loro fine.

Nel XX secolo il vecchio nazionalismo ormai allo stremo di Stati fisiologicamente arretrati e in declino ha acceso i roghi di Auschwitz e i crematori di Lublino e Treblinka. Ma dopo aver rischiarato il breve trionfo nazista, la loro fiamma ne ha annunciato al mondo la fine imminente. Epoche storiche, governi di Stati reazionari e in declino e singoli individui in cerca di un rimedio ai fallimenti della propria esistenza ricorrono all'antisemitismo prima che il loro ineluttabile destino si compia.

In due millenni si sono mai visti casi in cui siano stati la libertà e l'amore per l'uomo a impiegare l'antisemitismo quale strumento della propria battaglia? A me non risulta.

L'antisemitismo del quotidiano è un antisemitismo non cruento. È la prova che al mondo esistono idioti, invidiosi e falliti.

Nei paesi democratici può insorgere un antisemitismo di natura sociale, che si manifesta negli organi di stampa appartenenti a gruppi reazionari, nell'operato di quegli stessi gruppi (per esempio nel boicottaggio della manodopera o delle mercanzie ebraiche) e in un sistema religioso o ideologico reazionario.

Nei paesi totalitari, dove la società civile non esiste, può svilupparsi solo un antisemitismo di Stato.

L'antisemitismo di Stato è la prova che lo Stato si serve di idioti, reazionari e falliti, che sfrutta l'ignoranza dei superstiziosi e il rancore di chi ha fame. Al suo primo stadio un tale antisemitismo è discriminatorio: lo Stato permette agli ebrei di vivere solo in determinati luoghi e di svolgere determinate professioni, vieta loro di occupare posizioni di rilievo, di frequentare le università, di ottenere titoli accademici e via dicendo.

Dopo di che passa allo sterminio.

In epoche in cui le forze reazionarie di tutto il mondo si scontrano - a loro fatale detrimento - con le forze della libertà, l'antisemitismo si fa ideologia di Stato e di partito. Così è successo nel XX secolo, l'era del nazismo.

L'avanzata verso il fronte di Stalingrado delle nuove formazioni avveniva in segreto, nottetempo.

Il nuovo fronte stava concentrando le proprie forze a nord-ovest di Stalingrado, sul medio corso del Don. La neonata ferrovia scaricava gli scaglionamenti direttamente nella steppa.

Alle prime luci dell'alba quei fiumi di metallo e il loro roboare notturno si quietavano, e sulla steppa incombeva soltanto una foschia polverosa. Di giorno i fusti dei cannoni si coprivano di erba secca e fascine di paglia, tanto che al mondo non sembravano esistere oggetti più mansueti di quei pezzi di artiglieria confusi nella steppa d'autunno. Con le ali schiacciate al suolo come insetti morti e svuotati di ogni umore, gli aerei restavano negli aeroporti, coperti da una ragnatela di teloni mimetici.

Giorno dopo giorno, triangoli, rombi e cerchi erano sempre più fitti, e più fitta si faceva anche la rete di cifre segrete sulla mappa che solo poche persone al mondo potevano consultare: nascevano le nuove armate del nuovo fronte sud-occidentale, ora fronte d'attacco, che si consolidavano e prendevano posizione.

Intanto sulla riva sinistra del Volga, per le steppe deserte impregnate di sale, le formazioni dei blindati e le divisioni di artiglieria puntavano a sud, evitando Stalingrado immersa nel fumo e nel rumore e cercando riparo in baie e insenature tranquille. Attraversato il Volga, le truppe si accampavano nella steppa calmuca e tra i laghi salati, dove migliaia di russi si trovarono a pronunciare strani nomi come «Barmancak», «Caca»... Le truppe si andavano schierando nella steppa calmuca, contro il fianco destro dei tedeschi. Il Comando supremo sovietico preparava l'assedio alle divisioni tedesche di Paulus.

Nel buio della notte, sotto nubi e stelle d'autunno, navi, traghetti e chiatte trasportavano sulla riva destra, la riva calmuca a sud di Stalingrado, il corpo carristi di Novikov.

Migliaia di uomini videro i nomi dei condottieri russi verniciati in bianco sui blindati: Kutuzov, Suvorov, Aleksandr Nevskij.

Milioni di uomini videro dirigersi verso Stalingrado i pesanti cannoni sovietici, i mortai e le colonne di Dodge e Ford in Lend-Lease.

Eppure, nonostante milioni di uomini avessero sotto gli occhi quegli spostamenti, la concentrazione di enormi contingenti di soldati pronti a sferrare l'offensiva sovietica a nord-ovest e a sud di Stalingrado procedeva in segreto.

Com'era possibile? Anche i tedeschi dovevano sapere di quei massicci movimenti di truppe. Era impossibile tenerli nascosti, com'è impossibile non sentire il vento per chi si trovi ad attraversare la steppa.

I tedeschi sapevano, eppure l'offensiva sovietica restava un segreto. Non c'era tenente tedesco che, osservando la mappa in cui erano segnati i luoghi di presunta concentrazione delle armate russe, non fosse in grado di intuire il sommo segreto di Stato e di guerra della Russia sovietica, un segreto noto solo a Stalin, Žukov e Vasilevskij.

Eppure l'accerchiamento nella zona di Stalingrado colse di sorpresa

tenenti e feldmarescialli tedeschi.

Com'era potuto accadere?

Stalingrado resisteva. Per quanto sferrati da masse imponenti di soldati, gli attacchi tedeschi non riuscivano a essere decisivi. Nei reggimenti liquefatti di Stalingrado restavano giusto poche decine di soldati. E furono quelle sparute decine di uomini a farsi carico di battaglie tremende e a confondere i piani dei nazisti.

Il nemico non poteva immaginare che i suoi sforzi possenti si sarebbero infranti contro un pugno di uomini. Ed era convinto che le riserve sovietiche si preparassero unicamente a sostenere e alimentare la difesa. I veri strateghi dell'offensiva di Stalingrado furono i soldati che respinsero l'attacco delle divisioni di Paulus sulle rive del Volga.

Ma l'implacabile astuzia della storia si nascondeva a profondità ancora maggiori: la libertà che aveva dato origine alla vittoria, restando il vero scopo della guerra, nelle mani scaltre della storia si trasformò in suo strumento.

La vecchia stava rincasando con una bracciata di canne, il viso cupo e assorto; passò accanto a una jeep impolverata e al carro armato dello Stato maggiore che, nascosto sotto un telo, puntellava la parete di assi della sua casa. Camminava - ossuta, avvilita - e nulla sembrava più normale di quella vecchia accanto al blindato che teneva in piedi la sua casa. E invece niente al mondo era più importante del legame che univa la vecchia, la sua brutta figliola intenta a mungere la mucca sotto la tettoia e il suo nipotino biondo, che con un dito nel naso osservava il latte sprizzare dalle mammelle della mucca, alle truppe di stanza nella steppa.

Tutti quegli uomini - gli ufficiali di Stato maggiore dei corpi d'armata, i generali avvolti nel fumo delle sigarette sotto scure icone di campagna, i cuochi che per loro rosolavano gli agnelli nelle stufe delle izbe, le telefoniste che nei granai si facevano la piega con chiodi e bossoli, l'autista che sull'aia si radeva davanti a un lavandino di latta con un occhio allo specchio e l'altro al cielo per vedere se arrivavano i tedeschi - e l'intero universo di una guerra fatta di acciaio, elettricità e benzina erano parte integrante e indissolubile della lunga teoria di villaggi, paesini e cascine disseminati nella steppa.

E un legame indissolubile univa la vecchia ai ragazzi in attesa sui blindati e a quelli, sfiniti, giunti a piedi l'estate prima. Le avevano chiesto di passare la notte in casa sua, ma non erano riusciti a chiudere occhio per la paura: continuavano a uscire fuori per controllare la situazione.

Un legame indissolubile univa la vecchia nel cascinale della steppa calmuca a quella che, sugli Urali, aveva portato allo Stato maggiore del corpo carristi in riserva un samovar di rame; o a quell'altra che in giugno, vicino a Voronež, aveva steso un po' di paglia sul pavimento affinché il colonnello potesse coricarsi e che si era fatta il segno della croce alla vista del bagliore rosso alla finestra. Ma era un legame talmente consueto che né la vecchia che rincasava per accendere la stufa con gli sterpi, né il colonnello sulla loggetta d'ingresso se ne rendevano conto.

Sulla steppa calmuca regnava un silenzio splendido e struggente. Ma chi passeggiava per l'Unter-den-Linden si era reso conto che la Russia stava guardando a occidente, che si preparava a colpire e ad avanzare?

Novikov chiamò Charitonov, il suo autista:

«Prendi i cappotti, il mio e quello del commissario. Torneremo tardi».

Anche Getmanov e Neudobnov uscirono di casa.

«Michail Petrovič,» disse Novikov «in caso di necessità mi chiami da Karpov, e dopo le tre da Belov e Makarov».

«E che necessità posso avere?» chiese Neudobnov.

«Un superiore che si presenta all'improvviso, magari» disse Novikov.

Due puntini si staccarono dal sole diretti verso la cascina. E in un attimo un boato crescente, una furia subdola mandarono in frantumi l'immobilità della steppa.

Charitonov saltò giù dalla macchina e corse a ripararsi contro il muro del granaio.

«Scemo che sei! Hai paura dei nostri, adesso?» gli urlò Getmanov.

In quel momento da uno degli aerei partì una sventagliata di mitra che colpì la casa, mentre un secondo aereo sganciò una bomba. Un sibilo, un boato, la donna lanciò un urlo e il bambino scoppiò a piangere, mentre le zolle sollevate dall'esplosione ricadevano a terra, martellandola.

All'udire il fischio della bomba in picchiata, Novikov chinò la testa. Per un attimo ci furono soltanto polvere, fumo e Getmanov al suo fianco, solo lui. Poi da quel turbinio di polvere si stagliò la sagoma di Neudobnov: in piedi, spalle diritte, testa alta, era l'unico a non essersi chinato, una statua di legno.

Scrollandosi la polvere dai pantaloni, leggermente pallido in volto, ma allegro e su di giri, Getmanov si vantò candidamente:

«Evviva, complimenti a me. I pantaloni sembrano asciutti. E il nostro generale, qua, non ha fatto una piega».

Poi Getmanov e Neudobnov andarono a vedere fin dove era schizzata la terra intorno al cratere, si stupirono che i vetri delle case più lontane fossero saltati in aria mentre quelli vicini erano rimasti interi, e si fermarono a osservare un albero divelto.

Novikov guardava con curiosità quegli uomini che non avevano mai visto esplodere una bomba: il fatto che fosse stata fabbricata, portata in aria e sganciata con un unico scopo - uccidere il padre dei piccoli Getmanov e quello dei piccoli Neudobnov - li aveva palesemente sorpresi. Dunque era questa, la guerra.

Una volta in macchina, Getmanov continuò a parlare dell'attacco aereo, ma poi si interruppe da solo:

«Ti farò ridere, Pëtr Pavlovič, dato che a te ne saranno piovute un migliaio, sulla testa, ma per me è la prima» e interrompendosi di nuovo, chiese: «Senti un po', quel tuo Krymov è stato dentro, che tu sappia?».

«Krymov? Cosa c'entri tu, con Krymov?» disse Novikov.

«Ho sentito certe cose sul suo conto, allo Stato maggiore del fronte...».

«So che era finito in un assedio, ma in prigione no, non mi pare. Cos'è che avresti sentito?».

Getmanov non ascoltò nemmeno la risposta di Novikov, batté sulla spalla di Charitonov e disse:

«Prendi quella strada sterrata laggiù, che così arriviamo al quartier generale della I brigata evitando il burrone. Ho l'occhio lungo, io, l'occhio del soldato!».

Novikov ci aveva fatto il callo. Getmanov non ascoltava mai il proprio interlocutore: raccontava e poi domandava qualcosa, poi ricominciava a raccontare e poi di nuovo interrompeva il racconto per fare un'altra domanda. I suoi pensieri sembravano procedere zigzagando senza regole precise. Ma non era affatto così.

Getmanov parlava spesso della moglie e dei figli, portava sempre con sé un grosso fascio di fotografie di famiglia e già due volte aveva spedito qualcuno a recapitare dei pacchi a Ufa.

Eppure aveva una relazione con Tamara Pavlovna, la dottoressa mora e cattiva dell'infermeria. Una storia seria.

«Compagno colonnello,» gli aveva riferito Verškov una mattina, con fare tragico «la dottoressa ha passato la notte dal commissario, se n'è andata all'alba».

«Non sono affari suoi, Verškov» gli aveva risposto Novikov. «Lei, piuttosto, eviti di rubarmi la cioccolata».

Getmanov non faceva mistero della sua relazione con Tamara Pavlovna, e anche in quel momento, in mezzo alla steppa, si chinò verso Novikov e gli

bisbigliò:

«Qualcuno s'è innamorato della nostra dottoressa, Pëtr Pavlovič» e lo guardò con occhi affettuosi e dolenti.

«Un commissario...» disse Novikov e gli indicò l'autista con un'occhiata.

«E allora? Siamo bolscevichi, non monaci!» gli argomentò Getmanov in un sussurro. «Se n'è innamorato, quel vecchio scemo, lo capisci?».

Restarono qualche minuto in silenzio, e poi, come se le confidenze di poco prima non fossero uscite dalla sua bocca, Getmanov disse:

«Tu non dimagrisci. Tu ci sguazzi, al fronte. Io, invece, sono fatto per la vita di partito. Sono arrivato in regione nell'anno peggiore, a un altro sarebbe venuto un colpo. Il piano di produzione del frumento era saltato, il compagno Stalin mi aveva già telefonato due volte, e io niente: ingrassavo, parevo in vacanza. E tu fai lo stesso».

«Lo sa il diavolo per cosa sono fatto io» disse Novikov. «Chissà, magari proprio per la guerra».

E rise.

«Ho notato che, appena succede qualcosa di interessante, la prima cosa a cui penso è che non devo dimenticarmi di raccontarla a Evgenija Nikolaevna. Come quando vi è caduta addosso la prima bomba tedesca: devo dirglielo, ho pensato subito».

«Cos'è, le fai rapporto?» chiese Getmanov.

«Esattamente» disse Novikov.

«È tua moglie, non c'è niente di strano» disse Getmanov. «Ti è cara più di chiunque altro».

Arrivarono al campo della brigata e scesero dalla macchina. Nella mente di Novikov era un continuo susseguirsi di nomi di persone e di luoghi, di cose da fare e di dettagli già chiari o da chiarire, di ordini da dare o da revocare.

Ogni tanto la notte si svegliava di soprassalto assillato dai dubbi: doveva o non doveva sparare a una distanza che andava oltre l'angolo di alzo? Era legittimo il tiro in movimento? In battaglia i comandanti delle varie unità sarebbero riusciti a capire presto e bene i cambiamenti in corso e a decidere con la loro testa, impartendo subito gli ordini necessari?

Oppure si immaginava i suoi blindati che, scaglione dopo scaglione, sfondavano la difesa tedesco-rumena, entravano per la breccia che avevano aperto e muovevano all'attacco insieme all'aviazione, all'artiglieria, alla fanteria motorizzata e al genio, avanzando verso occidente, conquistando guadi e ponti, eludendo i campi minati, schiacciando i focolai di resistenza. Felice ed eccitato, Novikov si sedeva sul letto con i piedi nudi appoggiati per terra e restava lì, al buio, pregustando senza fiato la gioia futura. Non aveva mai parlato a Getmanov di quei suoi pensieri notturni, non ne aveva mai sentito il desiderio.

Nella steppa lui e Neudobnov lo irritavano più che sugli Urali.

Sono arrivati per il dolce, pensava.

Non era più la stessa persona del Quarantuno. Beveva di più. Imprecava più spesso, e più spesso si arrabbiava. Una volta aveva quasi colpito il responsabile del rifornimento carburante. E si era accorto che lo temevano.

«Lo sa il diavolo se sono fatto per la guerra» disse. «Io preferirei vivere in una capanna nel bosco con la donna che amo. Andrei a caccia e tornerei la sera. Lei preparerebbe da mangiare e poi ce ne andremmo a letto. Di guerra non si campa».

Getmanov lo osservava a testa bassa, attento.

Il comandante della I brigata, il colonnello Karpov, un uomo dalle guance

paffute, con i capelli fulvi e gli occhi azzurri penetranti e luminosi che hanno solo i rossi, accolse Novikov e Getmanov accanto alla radio da campo.

Doveva la sua esperienza militare ad alcune battaglie sul fronte nord-occidentale, dove più di una volta era stato costretto a interrare i suoi blindati trasformandoli in postazioni fisse.

Camminavano fianco a fianco diretti al I reggimento, lui, Novikov e Getmanov, e il capo supremo sembrava Karpov, tanto erano misurati i suoi movimenti.

Data la corporatura, lo si sarebbe detto un brav'uomo con un debole per la birra e il cibo. E invece era di tutt'altra pasta: introverso, freddo, sospettoso, puntiglioso. Non era affatto ospitale e aveva fama d'essere tirchio.

Getmanov lodò lo scrupolo con cui erano stati scavati i bunker e i ripari per blindati e artiglieria.

Il comandante di brigata aveva tenuto conto di tutto: della direzione da cui potevano arrivare i carri armati e di possibili attacchi ai fianchi. Una sola cosa non aveva considerato: che le battaglie a venire l'avrebbero costretto a muovere la sua brigata per sfondare le linee nemiche e passare all'inseguimento.

Getmanov, i suoi «sì sì» compiaciuti con la testa e le sue mezze parole irritavano sempre più Novikov.

E quasi a fomentare la sua rabbia, Karpov disse:

«Mi permetta di raccontarle una storia, compagno colonnello. A Odessa ci eravamo trincerati perfettamente. Una sera passammo al contrattacco e gliele suonammo, ai rumeni. Poi la notte, su ordine del comandante d'armata, tutta la nostra difesa si diresse come un sol uomo al porto e si imbarcò. I rumeni si ripresero dalla botta che erano le dieci del mattino, si precipitarono ad attaccare le trincee abbandonate, ma noi eravamo già in mare aperto».

«Le auguro di non trovarsi mai davanti a trincee rumene vuote» gli ribatté Novikov.

Al momento di attaccare, Karpov sarebbe stato capace di avanzare giorno e notte, magari lasciandosi alle spalle qualche sacca di resistenza nemica?... Di avanzare offrendo ai colpi la testa, la nuca e il fianco, mosso dall'impulso irrefrenabile di inseguire i nemici? No, non era cosa per lui.

Intorno a loro tutto conservava le tracce della recente canicola, e tanta frescura sembrava persino strana. I carristi si dedicavano alle consuete occupazioni dei soldati: chi si radeva seduto su un blindato con lo specchietto appoggiato alla torretta, chi puliva la propria arma, chi scriveva una lettera, chi giocava a domino sopra un tendone steso a terra, chi - un gruppetto - faceva capannello attorno a un'infermiera. E in quella scena banalissima, sotto il cielo infinito di una terra senza fine, tutto era saturo di una tristezza crepuscolare.

Il comandante di battaglione corse loro incontro abbottonandosi la camicia.

«Battaglione, atteeenti!» urlava.

«Riposo, riposo!» rispose Novikov, quasi a volerlo contraddire.

Dove passavano Getmanov e le sue battute si sentiva ridere, i carristi si scambiavano occhiate d'intesa e l'allegria si dipingeva sui visi di tutti.

Il commissario chiese ai soldati quanto soffrissero il distacco dalle fidanzate sugli Urali, quanta carta sprecassero per le lettere e se il quotidiano dell'esercito arrivava anche nella steppa.

Poi se la prese con l'intendente:

«Che cos'hanno mangiato, oggi, i tuoi uomini? E ieri? E l'altro ieri? Anche tu hai ingoiato minestra d'orzo e pomodori acerbi per tre giorni? Chiamami il cuoco» disse fra le risate dei carristi. «Lo voglio sentire da lui, che cosa ti ha cucinato».

Le domande di Getmanov sembravano un rimprovero ai comandanti: «Pensate più alle macchine che agli uomini, accidenti!».

Magro, con gli stivali di finta pelle impolverati e le mani rosse come quelle di una lavandaia che sciacqua i panni con l'acqua gelata, l'intendente se ne stava in piedi di fronte a Getmanov e tossiva.

Novikov ebbe pietà di lui:

«Compagno commissario, viene anche lei da Belov?» chiese.

Getmanov aveva fama, meritata, di bravo leader e trascinatore di folle sin da prima della guerra. La gente rideva appena apriva bocca: il suo modo di parlare, le espressioni popolaresche, le parolacce abbatterono subito qualunque barriera tra il segretario regionale di partito e l'operaio con la tuta da lavoro sporca.

Si interessava a questioni molto pratiche: i salari venivano pagati regolarmente? mancava qualcosa, nei negozi? i dormitori erano ben riscaldati? le cucine funzionavano?

Sapeva sempre come trattare gli operai e i kolchoziani più in là con gli anni, tutti apprezzavano che fosse sempre al servizio del popolo, spietato con fornitori e direttori di dormitori, e - in caso di necessità, se non facevano gli interessi degli operai - anche con i direttori delle fabbriche e dei depositi di macchine agricole. Era figlio di contadini, aveva lavorato in fabbrica anche lui e gli operai lo sentivano. Dentro il suo ufficio, però, prevalevano le responsabilità verso lo Stato, e le preoccupazioni di Mosca erano le sue uniche preoccupazioni. E lo sapevano sia i direttori delle grandi fabbriche, sia i segretari di partito locali.

«Stai mandando a monte i piani del governo, lo capisci? Vuoi mettermi la tessera sul tavolo? Il partito si fidava di te, ti rendi conto? C'è bisogno che te lo spieghi?».

Nel suo ufficio non si rideva e non si scherzava, non si parlava di acqua calda nei dormitori o di creare zone verdi nelle fabbriche. Nel suo ufficio si sottoscrivevano rigidissimi piani produttivi, si parlava di alzare le quote di produzione e di ritardare i tempi dell'edilizia abitativa, si stabiliva quando era tempo di tirare la cinghia, di ridurre drasticamente i costi di fabbricazione o di aumentare i prezzi al dettaglio.

Ma era durante le riunioni al comitato regionale di partito che la sua tempra rifulgeva. In quei casi i convenuti avevano l'impressione di non essersi presentati con le proprie idee e le proprie recriminazioni, ma solo e soltanto per aiutare Getmanov, e tutto l'andamento della seduta sembrava deciso a priori dal pugno di ferro, dalla volontà e dal cervello fino del segretario regionale.

Getmanov parlava a mezza voce, senza fretta, sicuro dell'attenzione di coloro ai quali si rivolgeva.

«Tu! Raccontaci un po' della tua zona. Compagni, la parola all'agronomo. Magari potresti aggiungere qualcosa tu, Pëtr Michajlovič. E poi vorrei sentire te, Laz'ko, che hai qualche problema in questo campo. Rodionov, hai qualcosa da dire anche tu, vedo. Compagni, la questione è chiarita, possiamo concludere. Non credo ci siano obiezioni in merito. Questa è la bozza di risoluzione. Rodionov, leggila tu». E Rodionov, che magari avrebbe voluto dar voce a qualche dubbio se non a qualche rimostranza, attaccava

diligentemente a leggere, cercando con gli occhi l'approvazione del suo superiore. «Bene, nessuna obiezione, compagni».

Quel che più stupiva, tuttavia, era che Getmanov sembrava sempre sincero, che era se stesso in ogni frangente: quando pretendeva che i segretari di zona rispettassero i piani di produzione, quando riduceva ulteriormente le retribuzioni in natura nei kolchoz o i salari agli operai, quando esigeva di contenere i costi di fabbricazione o di aumentare i prezzi al dettaglio, quando, commosso, parlava con le donne di un soviet di villaggio e le compativa, e persino quando mostrava di dispiacersi per la mancanza di spazio nei dormitori degli operai.

Era difficile da capire, ma del resto non tutto si capisce, nella vita.

Mentre tornavano alla macchina, scherzando Getmanov disse a Karpov che li accompagnava:

«Ci toccherà mangiare da Belov, perché se aspettiamo lei e il suo intendente...».

«Compagno commissario di brigata,» rispose Karpov «l'intendente non ha ancora ricevuto nulla dai depositi del fronte. E a dirla tutta, non mangia mai nemmeno lui, ha lo stomaco che non gli funziona».

«U-uh, poverino, che disgrazia» disse Getmanov, poi sbadigliò e fece un gesto di insofferenza con la mano. «Andiamocene, forza».

La brigata di Belov era decisamente più a ovest rispetto a quella di Karpov.

A Novikov piaceva Belov, uomo magro e dal grosso naso, con le gambe storte da cavallerizzo, il cervello fino e la lingua sciolta.

Era l'uomo giusto per gli attacchi improvvisi e gli sfondamenti con i blindati.

Nonostante la sua esperienza di guerra fosse assai recente - in dicembre aveva guidato un raid nelle retrovie tedesche appena fuori Mosca - aveva ottime referenze.

In quel momento, però, preoccupato com'era, a Novikov saltavano all'occhio solo i suoi difetti: beveva come una spugna, era un farfallone, correva dietro alle donne, dimenticava sempre tutto e non si era guadagnato la stima dei sottoposti. Non aveva studiato una difesa. E non badava a rifornire adeguatamente i suoi uomini: carburante e munizioni erano la sua unica preoccupazione. E non si curava neanche di recuperare e aggiustare le macchine danneggiate in battaglia.

«Allora, compagno Belov, niente più Urali, eh? Eccoci nella steppa!» disse Novikov.

«Già, accampati come zingari!» aggiunse Getmanov.

Belov rispose pronto:

«Contro gli attacchi aerei mi sono attrezzato, e a terra il nemico non mi fa paura. Anzi mi sembra improbabile che si presenti, lontani come siamo dal fronte».

Poi prese fiato e continuò:

«Non mi voglio difendere, io, voglio sfondare. Mi piange il cuore, compagno colonnello».

«Bravo, bravo Belov» si intromise Getmanov. «Il nostro Suvorov sovietico, un vero condottiero» e passando al «tu», aggiunse a mezza voce, bonario: «Il capo della sezione politica mi ha riferito che te la fai con un'infermiera. È vero?».

Dato il tono amichevole, Belov non colse subito le insidie nascoste in quella domanda, e rispose:

«Confesso. Cosa le ha detto?».

Ma capì l'antifona senza che Getmanov dovesse aggiungere altro, e disse: «Siamo uomini, compagno commissario, e siamo in guerra, lontani da casa».

«Però tu hai una moglie e un figlio».

«Tre figli» lo corresse, cupo, Belov.

«Vedi, addirittura tre. Per una questione simile nella II brigata il comando ha scelto le maniere forti e ha rimosso Bulanovič, che era anche bravo, e l'ha sostituito con Kobylin. Che esempio dai ai tuoi uomini, eh? Un ufficiale russo, padre di tre bambini...».

Belov perse la calma e alzò la voce:

«Sono cose che riguardano solo me. Non l'ho costretta con la forza, l'infermiera. Quanto all'esempio, certe cose sono sempre successe, prima di lei, prima di me e anche prima di suo padre».

Senza alzare la voce, ma tornando al «lei», Getmanov sentenziò:

«Compagno Belov, non dimentichi che lei è iscritto al partito. E si comporti come deve, quando a parlarle è un suo superiore».

Belov scattò subito sull'attenti, immobile:

«Chiedo scusa, compagno commissario di brigata. Comprendo il mio errore e lo ammetto».

Getmanov continuò:

«Credo fermamente nei tuoi successi militari, il comandante di corpo d'armata ha fiducia in te, dunque vedi di non comprometterti sul piano personale» poi guardò l'orologio: «Devo andare allo Stato maggiore, Pëtr Pavlovič. Dovrai arrivarci da solo, da Makarov. Io mi faccio dare una macchina da Belov».

Quando uscirono dal bunker, Novikov non si trattenne e disse: «Cos'è, hai fretta di rivedere la tua dottoressa?».

Due occhi di ghiaccio lo guardarono stupiti e una voce risentita gli disse:

«Sono atteso da un portavoce del Soviet militare del fronte».

Prima di tornare allo Stato maggiore del suo corpo d'armata, Novikov passò da Makarov, suo pupillo e comandante della I brigata.

Insieme andarono fino al laghetto presso il quale era di stanza uno dei battaglioni.

Pallido e con due occhi tristi che difficilmente potevano appartenere al comandante di una brigata di carri armati, Makarov disse a Novikov:

«Ricorda la palude in Bielorussia, compagno colonnello, quando i tedeschi ci ricacciarono fra le canne?».

Novikov se la ricordava.

Pensò a Karpov e Belov. Non era solo una questione di esperienza, ma anche di indole. L'esperienza si può sempre accumulare. Mentre sull'indole non si può intervenire. Non si può sbattere un pilota di caccia tra i soldati del genio. Ce n'erano pochi, come Makarov, buoni a difendersi e a inseguire.

Getmanov diceva di essere fatto per il lavoro di partito. Makarov era un soldato, invece. Altro che. Era un combattente coi fiocchi, Makarov!

Da lui Novikov non voleva rendiconti e informazioni. Con lui, piuttosto, avrebbe voluto consigliarsi, confidarsi. Cos'era meglio fare, una volta all'attacco, per ottenere un affiatamento completo tra la fanteria, i soldati del genio e l'artiglieria motorizzata? Le loro idee sui piani e le reazioni del nemico ad attacco avvenuto coincidevano? Stimavano entrambi allo stesso modo la potenza della difesa anticarro tedesca? I confini dello spiegamento erano stati fissati adeguatamente?

Raggiunsero il comando del battaglione.

Era situato in un fosso poco profondo. Quando vide Novikov e il comandante di brigata, il comandante di battaglione Fatov si incupì: il rifugio dello Stato maggiore non era adatto a ricevere ospiti di tale lignaggio. Tanto più che, per accendere il fuoco, un soldato aveva aggiunto un po' di polvere da sparo alla legna della stufa, che fischiava come non avrebbe dovuto.

«Teniamo bene a mente una cosa, compagni» disse Novikov. «Il nostro corpo d'armata avrà un ruolo di grandissima responsabilità nel comune impegno al fronte. Io delegherò la parte più difficile a Makarov. E credo di poter dire che Makarov delegherà la parte più complessa della sua missione a Fatov. Starà a voi capire cosa fare. Sul campo non vi imporrò le mie decisioni».

Domandò a Fatov come fossero organizzati i collegamenti con lo Stato maggiore del reggimento e con i comandanti delle diverse compagnie; gli chiese se la radio funzionava, di quante munizioni disponesse, se avesse verificato i motori e la qualità del carburante.

«Siamo pronti, Makarov?» gli domandò prima di prendere congedo.

«Non del tutto, compagno colonnello».

«Le bastano altri tre giorni?».

«Sissignore, compagno colonnello».

Salendo in macchina, Novikov disse all'autista:

«Allora, Charitonov. Sembra proprio che da Makarov sia tutto in ordine...».

Charitonov lo guardò e rispose:

«In perfetto ordine, compagno colonnello, come no. Il responsabile dei rifornimenti alimentari s'è ubriacato, dal battaglione erano venuti a ritirare le razioni, ma lui si stava facendo una dormita e si era portato via la chiave. I poveretti se ne sono andati a mani vuote. Un sergente, invece, mi ha detto che con la vodka che gli avevano dato per i soldati, il comandante della sua compagnia ci ha festeggiato l'onomastico. Se l'è scolata tutta quanta. Anch'io avrei voluto chiedere una ruota di scorta, per riparare la camera d'aria, ma quelli non avevano nemmeno un po' di mastice».

Quando si affacciò alla finestra dell'izba dello Stato maggiore e vide arrivare la jeep del comandante di corpo d'armata in una nuvola di polvere, Neudobnov si rallegrò.

Gli succedeva anche da bambino, quando i grandi uscivano e, lì per lì, lui era felice di restare a casa da solo. Ma bastava che la porta si chiudesse per immaginare ladri e incendi, e allora correva avanti e indietro dalla porta alla finestra, spaurito, tendendo l'orecchio e annusando l'aria per capire se c'era puzza di fumo.

Si sentiva inerte anche in quel momento; lì i metodi che solitamente usava per gestire questioni importanti non servivano a nulla.

Se fosse arrivato il nemico? Il fronte distava una sessantina di chilometri in tutto... E i soldati non si spaventavano certo con minacce di allontanamento o accuse di connivenza con i nemici del popolo... E i carri armati? Come si fermavano i carri armati? Neudobnov si sorprese a pensare un'ovvietà: l'ira possente di uno Stato che costringeva milioni di persone a chinare il capo e tremare non valeva un soldo bucato al fronte, con i tedeschi all'attacco. I tedeschi non riempivano moduli, non esponevano il proprio curriculum nelle assemblee, non tremavano all'idea di dover rispondere a domande sulla professione dei genitori prima del Diciassette.

Tutto ciò che aveva caro e di cui non poteva fare a meno, la sua sorte e quella dei suoi figli non erano più sotto l'ala dello Stato grande e minaccioso che tanto amava. E per la prima volta pensò a Novikov con affetto misto a soggezione.

«Compagno generale, ho tutto chiaro» disse Novikov entrando nell'izba. «Scelgo Makarov! È in grado di risolvere rapidamente gli eventuali problemi che dovessero sorgere. Belov, invece, si butterebbe all'attacco senza neanche chiedersi perché, è fatto così. Mentre Karpov va sempre spronato, è un cavallo da tiro, quello, un posapiano».

«Sono gli uomini che fanno la differenza; e gli uomini, i propri uomini, vanno studiati senza darsi requie, così ci insegna il compagno Stalin» disse Neudobnov, e aggiunse convinto: «Continuo a credere che in paese ci sia una spia tedesca. È stato lui, canaglia, a mandarci contro l'aviazione, stamattina».

Riferendo a Novikov di quanto accaduto allo Stato maggiore, Neudobnov disse:

«Stanno per arrivare i nostri vicini, i comandanti delle unità di sostegno. Senza un motivo specifico, vengono semplicemente in visita».

«Peccato che Getmanov sia allo Stato maggiore del fronte. Che cosa ci sarà andato a fare, poi...» disse Novikov.

Decisero di pranzare assieme, e Novikov passò nel suo alloggio per lavarsi e cambiarsi la camicia impolverata.

Lampia strada del villaggio era deserta; accanto al cratere scavato dalla bomba c'era solo il vecchio da cui era acquartierato Getmanov. In piedi, con le braccia spalancate a misurare chissà che cosa, sembrava quasi che se lo fosse scavato lui, quel fosso, per necessità domestiche.

«Cosa stai trafficando?» gli chiese Novikov quando lo raggiunse.

Il vecchio portò la mano al berretto, da bravo soldato, e disse:

«Compagno comandante, nel 1915 i tedeschi mi hanno fatto prigioniero e ho lavorato per una donna». Dopo di che indicò il cratere, poi il cielo e strizzò l'occhio: «E allora mi dicevo che forse quel figlio di puttana del mio figlio bastardo mi era venuto a trovare».

Novikov scoppiò a ridere.

Lanciò un'occhiata alle imposte chiuse delle finestre di Getmanov, fece un cenno alla sentinella sulla loggetta e pensò: Perché diavolo sarà andato allo Stato maggiore del fronte? Quali faccende doveva sbrigare? E un'ansia improvvisa si insinuò nel suo cuore: È un ipocrita, si disse. Ha rimproverato Belov per la sua condotta immorale, ma quando gli ho ricordato la sua Tamara è sceso il gelo.

Poi, però, quei pensieri gli sembrarono assurdi; non era un tipo sospettoso.

Girò l'angolo e sulla radura vide qualche decina di ragazzi - mobilitati dal distretto militare di zona, probabilmente - che si riposavano accanto al pozzo.

Il soldato che li aveva accompagnati, sfinito, dormiva con il cappello calcato sul viso accanto a un mucchio di sacche e fagotti. Lui e i suoi compagni dovevano aver fatto molta strada, nella steppa, e di sicuro avevano i piedi doloranti, visto che alcuni si erano tolti le scarpe. Portavano ancora i capelli lunghi, quei ragazzi, e da lontano sembravano un gruppo di scolaretti durante la ricreazione, le facce smunte, i colli sottili, i capelli chiari non ancora rasati, i vestiti rattoppati cuciti da giacche e pantaloni dei loro padri: tutto faceva pensare a dei bambini. Alcuni, poi, erano impegnati in un tipico gioco infantile - ci aveva giocato anche Novikov, da piccolo. Uno di loro lanciava delle monete in direzione di un buco scavato nel terreno, strizzando un occhio per prendere la mira. Gli altri guardavano. Ma i loro non erano occhi da bambino: erano occhi tristi, inquieti.

Videro Novikov e si voltarono verso il soldato addormentato; probabilmente avrebbero voluto chiedergli se fosse permesso lanciare monete o restare seduti al passaggio di un superiore.

«Continuate, continuate pure, ragazzi» disse Novikov con voce suadente, e passò oltre facendo un cenno con la mano.

Fu preso da un senso fortissimo di pietà, tanto forte che se ne stupì persino. Era come se quei visi affilati, quegli occhioni, quegli abiti miseri gli avessero fatto capire con chiarezza lampante che erano bambini, quelli, poco più che bambini... Una volta nell'esercito, il casco, i gesti, lo scricchiolio degli stivali, i movimenti e le parole misurate nascondevano la giovane età, mentre lì, invece, ogni cosa era palese.

Entrò in casa, e si stupì che di tutto il carico di ansie e difficoltà della giornata, di tutti i pensieri e le sensazioni provate, l'impressione più forte fosse stata l'incontro con le giovani reclute.

«Soldati, carne viva,» si ripeteva Novikov «carne viva, soldati...».

Novikov conosceva da sempre, dagli albori della sua carriera militare, la paura di avere di fronte un superiore a cui riferire di aver perso mezzi e munizioni, di essere in ritardo sui tempi, di non avere più macchine, motori e carburante, di aver abbandonato senza autorizzazione una cima o un crocevia. Non gli era mai capitato, invece, che qualcuno si arrabbiasse perché un'azione di guerra era costata troppe vite umane. Certi comandanti mandavano gli uomini incontro al fuoco nemico solo per evitare

l'ira dei superiori: «Che altro potevo fare?» si giustificavano. «Ci ho lasciato metà degli uomini senza riuscire a conquistare l'obiettivo...».

Soldati, carne viva.

L'aveva vista mandare più volte incontro al fuoco nemico, quella carne viva, quei soldati, non per copertura né per eseguire un ordine, ma per mera ostinazione, per spavalderia. Perché il sancta sanctorum della guerra, la sua tragicità, consistono nel diritto di un uomo di mandare a morte un altro uomo. Esponendolo al fuoco nemico in nome di una causa comune.

Un conoscente di Novikov, un comandante lucido e intelligente di stanza in un posto d'osservazione sulla prima linea, non aveva voluto modificare le proprie abitudini alimentari nemmeno al fronte, e continuava a bere latte fresco. Ogni mattina un soldato del secondo scaglione gli portava il thermos del latte sfidando il piombo nemico. Capitava che i tedeschi lo ammazzassero, il soldato, e allora il conoscente di Novikov, il brav'uomo, restava senza latte. Il giorno seguente, però, un nuovo soldato gli portava il suo thermos in mezzo alle pallottole. E a bere quel latte era un uomo buono, giusto e premuroso con i suoi sottoposti, un uomo che i soldati chiamavano «padre». Chi ci capisce è bravo.

Di lì a poco arrivò Neudobnov, e Novikov, che si stava pettinando con rapida cura davanti allo specchio, gli disse:

«La guerra è davvero una brutta bestia, compagno generale! Ha visto le nuove reclute? Ragazzini».

Neudobnov replicò:

«Sì. Materiale di scarto, mocciosi. L'ho svegliato io, il soldato che li accompagnava e gli ho promesso di mandarlo al disciplinare. Non sa comandare, quello! Altro che militari, è un'orda di indisciplinati!».

Nei romanzi di Turgenev si narra talvolta di come i possidenti, in campagna, si rechino in visita da un nuovo vicino...

Due macchine si stavano avvicinando all'izba, nel buio della sera, e i padroni di casa uscirono ad accogliere gli ospiti: il comandante della divisione di artiglieria, il comandante del reggimento obici, il comandante della brigata lanciarazzi.

... A me il braccio, gentile lettore, e incamminiamoci insieme verso la tenuta di Tat'jana Borisovna, la mia vicina...⁴⁸

Novikov conosceva il colonnello artigliere e comandante di divisione dai racconti che su di lui circolavano al fronte e dai bollettini dello Stato maggiore: se l'era immaginato con il viso paonazzo e la testa tonda. E invece, naturalmente, era un uomo anziano e ingobbito.

I suoi occhi allegri sembravano finiti per caso su quel viso tetro. Eppure certe volte, quando ridevano, quegli occhi sprizzavano un'intelligenza tale da sembrare loro il vero specchio dell'anima del colonnello, mentre il resto – le rughe e la schiena triste e ingobbita – era solo un'aggiunta fortuita.

Il comandante del reggimento obici, Lopatin, poteva essere non solo il figlio, ma persino il nipote del comandante della divisione di artiglieria.

E il comandante della brigata lanciarazzi, Magid – pelle scura e baffetti neri sopra il labbro imbronciato, fronte alta per una calvizie incipiente –, si rivelò un burlone loquace.

Novikov li invitò a entrare; la tavola era già imbandita.

«Vi prego di accettare il saluto degli Urali» disse indicando i piatti di funghi marinati e in salamoia.

Il cuoco in posa scultorea accanto alla tavola arrossì, si lasciò scappare un sospiro e scomparve: i suoi nervi non potevano reggere a tanto.

Verškov si chinò all'orecchio di Novikov e bisbigliò qualcosa indicando il tavolo.

«La porti, come no, perché tenerla sotto chiave...».

Morozov, a capo di una divisione di artiglieria, indicò con l'unghia un punto di poco superiore a un quarto del bicchiere e disse:

«Non una goccia di più. Il fegato».

«Per lei quanto, tenente colonnello?».

«Il mio fegato funziona a meraviglia, riempra pure fino all'orlo».

«Il nostro Magid è un vero cosacco».

«E il suo fegato come se la passa, maggiore?».

Il comandante Lopatin coprì il bicchiere con il palmo della mano e disse:

«Grazie, non bevo» poi tolse la mano e aggiunse: «Solo una goccia, simbolica, per brindare».

«Lopatin è ancora all'asilo, gli piacciono le caramelle» disse Magid.

Brindarono al successo del loro operato congiunto. E subito, come spesso capita, scoprirono di avere amici comuni, compagni d'accademia o di scuole frequentate in tempo di pace.

Parlarono dei superiori e del freddo che pativano nella steppa.

«Allora? A quando le nozze?» chiese Lopatin.

«Presto, presto» rispose Novikov.

«Dove c'è un razzo "katjuša" c'è sempre un matrimonio» disse Magid.

Magid era certo che l'artiglieria ai suoi ordini sarebbe stata decisiva, in battaglia. Ma dopo il primo bicchiere si fece condiscendente, bonario, moderatamente ironico, scettico e sventato. E non piacque affatto a Novikov.

Ultimamente provava spesso a immaginarsi come si sarebbe comportata Evgenija Nikolaevna con il tale o il tal altro militare; oppure come le si sarebbe rivolto e come si sarebbe comportato con lei l'uno o l'altro conoscente.

Magid, pensò, non l'avrebbe mollata un istante, avrebbe fatto la ruota e le avrebbe raccontato qualche barzelletta.

Novikov provò una gelosia fortissima, straziante, quasi che Evgenija fosse davvero lì a sentire le arguzie del tronfio comandante.

E non volendo sfigurare, attaccò a dire quanto fosse importante conoscere gli uomini al fianco dei quali si combatteva per prevederne il comportamento in battaglia. Parlò di Karpov, un tipo da spronare, di Belov, a cui mettere il freno, e di Makarov, che invece era in grado di orientarsi con uguale rapacità e destrezza in difesa come all'attacco.

E da una conversazione futile nacque un diverbio frequente tra comandanti di armate diverse, un diverbio acceso, ma pur sempre futile.

«Gli uomini vanno indirizzati e corretti, ma la loro volontà va comunque rispettata» disse Morozov.

«Ci vuole il pugno di ferro» ribatté Neudobnov. «Le responsabilità non ci devono spaventare, anzi dobbiamo farcene carico fino in fondo».

«Chi non è stato a Stalingrado non l'ha vista, la guerra vera» sentenziò Lopatin.

«Eh, no, un momento» obiettò Magid. «Perché Stalingrado? Stalingrado significa eroismo, certo, tenacia, resistenza, non discuto, sarebbe ridicolo. Ma io a Stalingrado non ci sono stato e ho la faccia tosta di credere di averla vista, la guerra vera. Sono un ufficiale da offensiva, io. Ne ho fatti tre, di attacchi, e me la sono aperta da solo, la mia breccia, e da solo ci sono entrato. I cannoni hanno fatto quel che dovevano e sono arrivati prima della fanteria e dei carri armati, e se devo dirvela tutta, persino prima

dell'aviazione».

«Prima dei carri armati? Ma per favore, tenente colonnello» disse caustico Neudobnov. «Il carro armato è il signore e padrone della guerra di manovra, non si discute».

«Sapete qual è l'altra tattica?» disse Lopatin. «Prendersi tutto il merito in caso di vittoria. E scaricare i fiaschi sul proprio vicino».

«I vicini! Parliamone!» disse Morozov. «Il comandante di una compagnia di fucilieri, un generale, mi chiede di coprirlo. "Vecchio mio, sparami qualche colpo su quelle alture lassù". "Che calibri vuoi?" gli chiedo. Lui tira giù un paio di bestemmie: "Spara e basta, accidenti!". Poi s'è scoperto che non sapeva cosa fosse il calibro di un'arma, né l'alzo, e che capiva poco e niente anche delle mappe: "Sparami là e basta, porca di quella p... di tua madre...". E ai suoi uomini: "Avanti, o vi butto giù tutti i denti e vi ficco una pallottola in testa!". Altro che saggezza di guerra! Questo è il mio vicino: non c'è male, no? E non escludo di finire ai suoi ordini, prima o poi, dopo tutto è un generale...».

«Chiedo scusa, ma le sue affermazioni mal si addicono allo spirito sovietico» obiettò Neudobnov. «Nelle nostre Forze armate non c'è posto per certi comandanti! Un generale, poi, figurarsi!».

«Come sarebbe?» disse Morozov. «Sa quanti ne ho incontrati, in un anno di guerra, di intelligentoni che ti puntano la pistola addosso, imprecano e mandano a morire i soldati senza motivo? Un caso recente. Un comandante di battaglione mi dice con le lacrime agli occhi: "Devo farmeli ammazzare tutti a colpi di mitraglia?". E io: "Ha ragione. Prima cerchiamo di mettere fuori uso la loro artiglieria". Poi, però, è arrivato il comandante di divisione, un generale, che gli ha mostrato il pugno: "O vai avanti, o ti faccio fucilare come un cane!". E lui è andato al macello con tutti i suoi uomini!».

«Già. "Obbedisci e zitto!", la possiamo mettere così...» disse Magid. «I generali, poi, non si moltiplicano per gemmazione, ma inguaiando le marconiste».

«E se scrivono due parole ci mettono cinque errori» aggiunse Lopatin.

«Appunto» disse Morozov, soprappensiero. «Provateci, voi, a combattere limitando gli spargimenti di sangue. Quella gente ha il pelo sullo stomaco: è questa la loro forza».

Novikov la pensava come Morozov. Nel corso della sua vita militare si era trovato spesso in circostanze analoghe. Eppure disse:

«Nessuna pietà. Altrimenti evita di combattere!».

Le reclute del pomeriggio lo avevano turbato, avrebbe voluto parlarne. Tuttavia, invece di dire quel che di buono e di bello aveva nel cuore, Novikov ripeté con una cattiveria e una rudezza improvvisa e incomprensibile a lui per primo:

«Nessuna pietà. In guerra non si può avere pietà né per se stessi né per gli altri. Il peggio che ti può capitare è che ti mandino degli sprovveduti a cui mettere in mano armi costose. Di chi dovrei avere pietà, allora?».

Neudobnov continuava a guardare gli astanti.

Ne aveva mandati a morte diversi, lui, di uomini come quelli che ora sedevano al suo tavolo, e Novikov pensò che, forse, il generale era persino più pericoloso del fronte che attendeva lui, Morozov, Magid, Lopatin e quei poveri ragazzi stesi per strada a riposare.

«Non è questo che insegna il compagno Stalin» sentenziò Neudobnov. «Il compagno Stalin ci insegna che gli uomini, i nostri soldati, sono la cosa più cara che abbiamo. Sono il nostro capitale più prezioso e dobbiamo averne grande cura».

Novikov vedeva che gli altri ascoltavano compresi e pensò: Interessante. Alla fine la figura della belva la faccio io e Neudobnov passa per quello che si prende cura dei suoi uomini. Peccato che non ci sia Getmanov, l'avrebbe fatto lui il santo. Sempre così, va a finire...

E interrompendo Neudobnov, disse brusco:

«Abbiamo molti uomini e poche armi. Qualunque scemo può mettere al mondo un altro uomo, ma pochi sanno costruire un carro armato o un aereo. E chi ha il cuore tenero faccia a meno di comandare!».

Il comandante del fronte di Stalingrado, generale Erëmenko, convocò il comando del corpo carristi al gran completo: Novikov, Getmanov e Neudobnov.

Il giorno prima Erëmenko aveva ispezionato le brigate, ma senza passare per lo Stato maggiore del corpo d'armata.

Seduti, i comandanti convocati sbirciavano di sottocchi il generale ignari di cosa li aspettasse.

Erëmenko colse lo sguardo di Getmanov sulla branda e sul cuscino sgualcito.

«Mi fa molto male un piede» disse, condendo il tutto con una sfilza di impropri.

Nessuno parlava, lo guardavano tutti.

«Il vostro corpo d'armata mi sembra sostanzialmente pronto, ce l'avete fatta» disse Erëmenko.

Pronunciò quelle parole e con gli occhi cercò Novikov, che però non parve sprizzare gioia da tutti i pori per l'apprezzamento del suo superiore.

Erëmenko si stupì che il comandante di corpo d'armata si mostrasse indifferente alle lodi di un generale che aveva fama di centellinarle.

«Compagno generale,» disse Novikov «come le ho riferito, alcune unità della nostra aviazione d'assalto hanno bombardato per due giorni la 137ª brigata carristi, concentrata nel settore dei burroni della steppa e appartenente al nostro corpo d'armata».

Con gli occhi socchiusi, Erëmenko cercava di capire che cosa volesse Novikov: mirava a coprirsi il didietro o voleva il didietro del comandante dell'aviazione?

Accigliato, Novikov aggiunse:

«Per fortuna hanno mancato l'obiettivo. Quelli non sanno neanche bombardare come si deve».

«Non fa niente» disse Erëmenko. «Sapranno sostenervi ed espieranno il loro errore».

«Ovvio, compagno comandante» si intromise Getmanov. «Non intendiamo certo discutere con l'aviazione di Stalin».

«Ben detto, compagno Getmanov» disse Erëmenko. «C'è poi stato, da Chruščëv?» gli chiese.

«Mi ha convocato per domani».

«Lo ha conosciuto a Kiev?».

«Abbiamo lavorato insieme per quasi due anni, compagno comandante».

«Dimmi una cosa, compagno generale. Non è che ti ho già visto a casa di Tician Petrovič?» chiese di punto in bianco Erëmenko a Neudobnov.

«Sissignore» rispose Neudobnov. «Mi aveva mandato a chiamare insieme a Voronov».

«Giusto, giusto».

«Ed è su espressa richiesta di Tician Petrovič, compagno generale, che per qualche tempo sono stato commissario del Popolo. Per questo capitavo a casa sua».

«Ah, ecco. Mi parevi una faccia nota» disse Erëmenko, e desiderando

mostrare a Neudobnov tutta la propria benevolenza, aggiunse: «Non ti annoi nella steppa, compagno generale? Spero che tu ti sia sistemato come si deve...».

E annuì soddisfatto prima ancora di sentire la risposta.

Mentre gli ospiti se ne stavano andando, Erëmenko richiamò Novikov:

«Vieni un po' qua, colonnello!».

Novikov tornò indietro, Erëmenko si alzò in piedi, sporse oltre la scrivania il suo corpo di contadino pasciuto e disse stizzoso:

«Senti un po'. Quello ha lavorato con Chruščëv, quell'altro con Tician Petrovič, ma tu, figlio di buona donna, tu sei soldato fino al midollo. Tienilo a mente: perché ce li guidi tu, a sfondare, i carri armati!».

Krymov venne dimesso in una mattina fredda e buia. E subito, senza neanche passare da casa, andò a riferire del suo viaggio a Stalingrado al responsabile della direzione politica del fronte, il generale Toščeev.

Ebbe fortuna: Toščeev era già nel suo ufficio, in una casa tappezzata di assi grigie, e lo ricevette senza esitare.

A sentire l'odore di fenolo da ospedale che il suo ospite emanava, il capo della direzione politica – smunto quanto il suo cognome voleva⁴⁹ e intento a controllare con la coda dell'occhio la nuova uniforme, indossata dopo la recente promozione a generale – arriccì il naso.

«La missione al sei barra uno non è stata portata a termine causa ferimento» disse Krymov. «Ma posso sempre riprovarci».

Toščeev rivolse a Krymov un'occhiata infastidita e scontenta e disse:

«Non ce n'è bisogno. Piuttosto mi mandi un resoconto dettagliato».

Non gli domandò nulla, non criticò né approvò quanto Krymov gli riferiva.

La sua uniforme da generale, le onorificenze stonavano dentro a una povera izba di campagna.

Ma non erano l'unica stranezza.

Krymov non riusciva a capire a cosa si dovesse la cupa insoddisfazione del suo superiore.

Passò in amministrazione per incassare i buoni pasto, convalidare la tessera annonaria e sbrigare le formalità relative al ritorno dalla missione e ai giorni di degenza in ospedale.

Mentre gli preparavano i documenti necessari, si sedette su uno sgabello e osservò i visi degli impiegati, uomini e donne.

Nessuno badava a lui; il suo ritorno da Stalingrado, la sua ferita, tutto quello che aveva dovuto affrontare non contavano niente, non avevano alcuna importanza. Si lavorava sodo, lì dentro. Ticchettio di macchine per scrivere, frusciare di fogli, occhi che scivolavano su Krymov e tornavano a concentrarsi su cartelline aperte e scartoffie sparpagliate sulle scrivanie.

Quante fronti corrugate, quanti pensieri in quegli occhi, in quelle sopracciglia aggrottate, quanta concentrazione, quanta operosità in quelle mani che spostavano documenti o li sfogliavano.

Solo uno sbadiglio improvviso, nervoso, uno sguardo fugace all'orologio – mancava ancora tanto al pranzo? –, un velo grigio che calava sugli occhi dell'uno o dell'altra tradivano l'angoscia tremenda, il tedio di chi lavorava nell'afa soffocante di quell'ufficio.

Fece capolino un conoscente di Krymov, istruttore presso la settima sezione della direzione politica del fronte. Uscirono insieme in corridoio per fumare una sigaretta.

«È tornato?» gli chiese l'altro.

«Come può vedere».

E siccome non gli domandava che cosa avesse visto a Stalingrado e che cosa avesse fatto laggiù, fu Krymov a chiedergli se ci fossero novità.

La novità principale consisteva nella sospirata promozione a generale del commissario di brigata.

Ridendo, l'istruttore gli raccontò che Toščeev si era persino ammalato per

la tensione dell'attesa: aveva pronta l'uniforme da generale, confezionata dal miglior sarto del fronte, ma Mosca tergiversava. E poi giravano voci allarmanti su commissari di battaglione e di reggimento degradati a capitani e tenenti...

«Se l'immagina?» disse l'istruttore. «Uno si fa otto anni nell'esercito, come me, negli uffici politici, e si ritrova tenente, eh?».

Ma le novità non finivano lì. Il vicedirettore della sezione informazioni era stato chiamato a Mosca, alla Direzione centrale, dov'era stato promosso e nominato vicedirettore politico del fronte di Kalinin.

Per ordine del portavoce del Soviet militare gli istruttori capo, che prima pranzavano alla mensa dei dirigenti, erano stati equiparati agli istruttori semplici, e ora desinavano alla mensa comune. Inoltre era stata data disposizione di requisire i buoni pasto a chi era mandato in missione, ma senza fornire razioni compensative di cibo. I poeti della redazione del fronte, Kac e Talalevskij, erano candidati all'Ordine della Stella Rossa, ma per nuova disposizione del compagno Ščerbakov le nomine dei lavoratori della stampa al fronte dovevano avere l'imprimatur della Direzione politica centrale, e dunque le relative pratiche erano in viaggio verso Mosca. Nel frattempo, però, il comandante aveva approvato l'elenco e chi vi era iscritto già festeggiava.

«Non ha ancora pranzato?» domandò l'istruttore. «Venga, andiamo insieme».

Krymov gli rispose che era in attesa dei suoi documenti.

«Allora andrò da solo» disse l'istruttore, che azzardò una battuta: «Si sbrighi, però, che se continuiamo di questo passo ci manderanno a mangiare insieme ai civili e alle dattilografe!».

Di lì a poco Krymov finì di sistemare i suoi documenti e uscì in strada anche lui, riempiendosi i polmoni dell'aria umida d'autunno.

Perché il capo della direzione politica era stato tanto scontroso? Che cosa gli rimproverava? Non credeva che l'avessero ferito? Lo riteneva un vigliacco? O lo disturbava che fosse passato da lui saltando i gradi intermedi e presentandosi in un orario diverso da quello d'ufficio? O era perché l'aveva chiamato due volte «compagno commissario di brigata» invece che «compagno general maggiore»? Oppure, chissà, non era nemmeno colpa sua... Magari Toščeev non era stato proposto per l'ordine di Kutuzov... O magari aveva scoperto da una lettera che la moglie era malata... Perché il capo della direzione politica del fronte era di cattivo umore, quella mattina? Chi poteva saperlo?

Nelle settimane trascorse a Stalingrado Krymov aveva dimenticato le abitudini di Staraja Achtuba, gli sguardi indifferenti dei capi, dei colleghi e degli inservienti in mensa. A Stalingrado ci si comportava diversamente.

La sera tornò nel suo alloggio. Il cane della padrona di casa - che pareva la combinazione di due diverse metà: un didietro di pelo fulvo e ricciuto e un muso lungo bianco e nero - gli fece un sacco di feste. Tutte e due le metà parevano contente di vederlo: la coda rossa e arruffata scodinzolava, e il muso bianco e nero cercava le sue mani e lo guardava dolcemente con gli occhioni scuri e buoni. Nella penombra della sera i cani sembravano davvero due. La bestiola lo accompagnò in casa. «Fuori di qui, maledetto!» gli gridò astiosa la donna, e solo dopo salutò Krymov, cupa anche lei come il responsabile della sezione politica.

Come gli sembrò fredda, inospitale, quella stanzetta silenziosa con il letto, il cuscino, la federa bianca e le tendine di pizzo alle finestre, dopo i bei bunker di Stalingrado, dopo tane coperte da teloni e rifugi umidi e

fumosi!

Krymov si sedette al tavolo e si accinse a scrivere il suo rapporto. Scriveva rapidamente, sbirciando ogni tanto gli appunti presi a Stalingrado. La parte più difficile era quella sul civico sei barra uno. Si alzò, fece qualche passo per la stanza, tornò a sedersi, si rialzò, uscì, diede un colpo di tosse e tese l'orecchio: non gliela offriva, una tazza di tè, quella vecchiacchia? Pescò un mestolo d'acqua dalla botte; era buona quell'acqua, più buona di quella di Stalingrado. Tornò dentro, si sedette al tavolo e si mise a pensare con la penna in mano. Poi si sdraiò sulla sua branda e chiuse gli occhi.

Grekov gli aveva sparato! Com'era potuto succedere?

A Stalingrado la sensazione del legame, della vicinanza con gli altri uomini era forte; aveva respirato a pieni polmoni, a Stalingrado. Non c'erano occhiate fosche o indifferenti, laggiù. Mentre andava al sei barra uno aveva percepito chiaramente il respiro di Lenin. Una volta sul posto, invece, aveva colto una sorta di ostilità beffarda e aveva reagito arrabbiandosi, mettendo i puntini sulle «i» e seminando minacce. Perché diavolo aveva tirato fuori Suvorov? Grekov gli aveva sparato! Avvertiva tutto il peso della sua solitudine, così come l'alterigia e la condiscendenza di persone che riteneva ignoranti e incapaci, gli sbarbatelli della politica. Che tristezza dover fare il saluto a Toščeev, sentire il suo sguardo stizzito, tra l'ironico e lo sprezzante... Con tutti i suoi gradi e le sue onorificenze, Toščeev non valeva un suo mignolo quanto a esperienza nel partito! Quelli come lui avevano fatto carriera nel Trentasette: scrivendo delazioni, smascherando i nemici del popolo. Krymov ripensò alla straordinaria sensazione di fiducia, leggerezza e forza con cui, nel tunnel, si era diretto verso la luce del sole.

Si sentì mancare il fiato per la rabbia: era stato Grekov a togliergli la vita che tanto bramava. Nel tunnel già si godeva il suo nuovo destino. Perché lì, pensava, la verità di Lenin era ancora viva. Grekov aveva sparato a un bolscevico, a un leninista! E lo aveva rispedito negli uffici di Ach tuba, a una vita sotto naftalina. Farabutto!

Tornò al tavolo. Quel che aveva scritto era la pura verità.

Lo rilesse. Toščeev, l'avrebbe mandato alla sezione speciale. Grekov aveva corrotto e annientato politicamente un'unità militare e - sparando a un rappresentante del partito, a un commissario - si era reso responsabile di un attentato terroristico. Lo avrebbero chiamato sicuramente a deporre, per un confronto diretto con il prigioniero.

Se lo immaginava, Grekov: seduto alla scrivania dell'inquirente, con la barba lunga, il viso giallo sbiadito, senza la cintura ai pantaloni.

Com'è che aveva detto? «Lei soffre, ma non sono cose che si mettono a verbale».

Il segretario generale del partito marxista-leninista era da ritenersi infallibile, una divinità o quasi! Nel Trentasette Stalin non aveva avuto pietà della vecchia guardia. E aveva tradito lo spirito di Lenin, che combinava la democrazia a una disciplina ferrea.

Era pensabile, era legittimo mostrare tanta crudeltà contro membri del partito di Lenin? Grekov sarebbe stato fucilato di fronte ai suoi uomini. Dover puntare le armi contro la propria gente è tremendo, ma Grekov era un nemico, ormai.

Krymov non aveva mai messo in dubbio il diritto del partito di usare il gladio della dittatura, il sacro diritto rivoluzionario di eliminare i propri nemici. Nemmeno lui aveva mai avuto pietà per gli oppositori. Non aveva

mai creduto che Bucharin, Rykov, Zinov'ev e Kamenev fossero sulla strada giusta, la strada di Lenin. E malgrado la spiccata intelligenza e la foga rivoluzionaria, Trockij non era riuscito a lasciarsi alle spalle il suo passato menscevico, non aveva mai raggiunto le vette di Lenin. Era Stalin la vera forza! Per quello lo chiamavano «il Padrone». La sua mano non tremava, Stalin non era un intellettuale smidollato come Bucharin. E il partito di Lenin aveva seguito Stalin fulminando i nemici. I meriti militari di Grekov non gli sarebbero valsi a nulla. Con i nemici non si discute, non si ascoltano le loro elucubrazioni.

Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva a odiarlo, quel Grekov.

«Lei soffre» continuava a tornargli in mente.

Non sarà che ho scritto una delazione?, pensò. Ho detto solo la verità, certo, però... E no, caro il mio Krymov, sei iscritto al partito e devi fare il tuo dovere.

La mattina seguente Krymov consegnò il suo resoconto alla direzione politica del fronte di Stalingrado.

Due giorni dopo venne convocato dal responsabile della sezione propaganda, il commissario di reggimento Ogibalov, che sostituiva il direttore. Toščeev non poteva riceverlo personalmente: era occupato con un commissario di corpo d'armata appena arrivato dal fronte.

Meticoloso e metodico, il pallido e nasuto Ogibalov disse a Krymov:

«A giorni dovrà tornare sulla riva destra, compagno Krymov, questa volta alla LXIV armata, da Šumilov; tra l'altro, se desidera, una nostra macchina è diretta al comando del comitato regionale di partito. Di lì provvederà lei a raggiungere Šumilov. I segretari locali vanno a Beketovka per l'anniversario della rivoluzione d'Ottobre».

Senza fretta, dettò a Krymov la lista degli incarichi da svolgere presso la sezione politica della LXIV armata. Erano incarichi spiccioli, ridicoli, offensivi, gli chiedevano di raccogliere informazioni utili non a qualcosa di reale, ma a resoconti d'ufficio.

«E le conferenze?» chiese Krymov. «Ne avevo preparata una per ottobre, su suo incarico, e avrei voluto esporla alle varie unità».

«Evitiamo, per il momento» disse Ogibalov, e gliene spiegò diffusamente i motivi.

Quando Krymov fece per andarsene, il commissario di reggimento gli disse:

«Riguardo alla sua nota... Il direttore mi ha messo al corrente».

Krymov ebbe una stretta al cuore: l'affaire Grekov si era già messo in moto.

«Ha avuto fortuna, quel suo Grekov» disse il commissario. «Ieri il responsabile politico della LXIV armata ci ha informati che è rimasto ucciso con tutti i suoi uomini durante un attacco tedesco alla Fabbrica Trattori».

E per rassicurare Krymov disse:

«Il comandante lo aveva proposto per una nomina postuma a Eroe dell'Unione Sovietica, ma adesso ci metteremo una pietra sopra».

Krymov allargò le braccia, come a dire: Che vuol farci, meglio così.

Poi, abbassando la voce, Ogibalov aggiunse:

«Il responsabile della sezione speciale ritiene che sia ancora vivo. Che possa essere passato al nemico».

A casa Krymov trovò un biglietto. Lo convocavano alla sezione speciale. Dunque non era ancora finita.

Decise di rimandare quella spiacevole conversazione al suo ritorno; le inchieste postume non potevano essere urgenti.

L'organizzazione locale del partito aveva indetto un'assemblea solenne per il venticinquesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre nella zona sud di Stalingrado, ai cantieri navali del paesino di Beketovka.

E dunque il 6 novembre, di buon'ora, i dirigenti regionali del partito si erano dati appuntamento presso il comando sotterraneo del comitato regionale di partito di Stalingrado, situato in un querceto sulla riva sinistra del Volga. Il primo segretario, i segretari di zona e i rappresentanti del comitato regionale avevano consumato un pasto caldo di tre portate, dopo di che avevano lasciato il querceto imboccando, in macchina, la grande strada che portava al Volga.

Per quella stessa strada, ogni notte, blindati e artiglieria si muovevano verso il guado a sud, il guado di Tumak. Arata dalla guerra, con le zolle di fango scuro rappreso e le pozze gelate color dello stagno, la steppa trasudava disperazione. Il ghiaccio scivolava sul Volga, se ne udiva il fruscio a decine di metri dalla riva. E tirava un forte vento contrario, sicché guardare il fiume su una chiatte di ferro scoperta non aveva nulla di gradevole, quel giorno.

Sulla chiatte, sferzati dal vento freddo del Volga, i soldati che aspettavano di attraversare il fiume avvolti nei loro pastrani restavano seduti, stretti l'uno contro l'altro, lontani dal metallo impregnato di freddo. Battevano i piedi in un amaro tip tap, abbracciandosi le gambe e, quando da Astrachan' prese a soffiare un vento gelido e possente, non ebbero nemmeno la forza di alitarsi sulle dita, di battersi le mani contro i fianchi o di asciugarsi il moccio: erano congelati. I brandelli di fumo che uscivano dalla ciminiera del battello restavano sospesi sul Volga. Sullo sfondo del ghiaccio, quel fumo sembrava più nero che mai e il ghiaccio ancora più bianco sotto la coltre bassa del fumo della nave. Il ghiaccio che portava la guerra lontano dalla riva di Stalingrado.

Su un lastrone era appollaiato un corvo dalla grossa testa: aveva più di un motivo per starsene lì a pensare. Su un'altra lastra campeggiava il lembo di un cappotto militare bruciato, su una terza uno stivale di feltro gelato e una carabina con la canna conficcata nel ghiaccio. Le macchine dei segretari regionali di partito e degli altri responsabili arrivarono a bordo della chiatte. Tutti scesero dai veicoli e, in piedi contro i parapetti, si diedero a osservare il ghiaccio che scivolava lento, ne ascoltarono il fruscio.

Un vecchio dalle labbra bluastre, con il colbacco dell'Armata Rossa e un pellicciotto nero, probabilmente il capobattello, si avvicinò al segretario regionale dei trasporti Laktionov e con una voce cavernosa come poche - l'umidità del fiume e decenni di vodka e tabacco - disse:

«Guardi là, compagno segretario. Stamattina, durante il primo viaggio, abbiamo visto un marinaio tra i ghiacci. I ragazzi l'hanno tirato su, e per poco non sono finiti a fondo tutti quanti. Coi picconi, l'hanno dovuto staccare. È laggiù, sotto quel telone, sulla riva».

E il vecchio glielo indicò con il guanto sporco. Laktionov guardò, ma non vide il cadavere estratto dal ghiaccio, e nascondendo il proprio disagio con una domanda brusca e diretta, chiese additando il cielo:

«Vi danno addosso? C'è un orario preciso?».

Il vecchio fece un gesto indifferente con la mano:

«Hanno poco da bombardare, adesso».

Il vecchio inveì contro i tedeschi sfiancati, e nel pronunciare quelle imprecazioni la sua voce risuonò tutt'altro che roca, anzi, decisamente allegra e sonora.

Intanto il rimorchiatore trainava lentamente la chiatta verso la riva di Beketovka, di Stalingrado dunque, che non pareva un campo di battaglia, ma un normale approdo con i suoi depositi, le sue garitte, le sue baracche...

Stanchi di farsi sferzare dal vento, i segretari e i funzionari venuti per far festa tornarono a sedersi in macchina. I soldati li osservavano al di là dei vetri, come pesci nell'acquario: seduti nelle loro belle macchine, i dirigenti di partito della regione di Stalingrado fumavano, si sistemavano i capelli, chiacchieravano...

L'incontro solenne si era tenuto la notte prima.

Gli inviti, stampati in tipografia, si distinguevano da quelli di altri tempi solo perché la carta, grigia e floscia, era pessima, e perché non veniva indicato il luogo del convegno.

I dirigenti di partito di Stalingrado, gli ospiti della LXIV armata, gli ingegneri e gli operai delle industrie vicine furono condotti alla riunione da persone che conoscevano bene la strada: «Qui c'è una curva, poi ce n'è un'altra, attenzione, ora c'è un fosso, poi i binari, attenzione ancora, qua c'è una buca piena di calce...».

Si sentivano voci e rumore di stivali ovunque, nell'oscurità.

Krymov, che aveva fatto in tempo a passare alla sezione politica del corpo d'armata quella mattina stessa, subito dopo aver guadato il fiume, arrivò con i rappresentanti della LXIV armata.

Nel segreto procedere in ordine sparso di coloro che, protetti dal buio della notte, si inoltravano nel labirinto dei cantieri navali c'era qualcosa che ricordava le celebrazioni rivoluzionarie della vecchia Russia.

Krymov aveva il fiato grosso per l'emozione; capiva di poter essere chiamato a parlare, a pronunciare un discorso che non si era preparato, e il suo sesto senso di tribuno esperto gli suggeriva che quelle persone avrebbero provato la sua stessa emozione, la sua stessa gioia per un'impresa, quella di Stalingrado, che era imparentata con le lotte rivoluzionarie degli operai russi.

Sì, sì e sì! La guerra che aveva risvegliato le immani forze del Paese era una guerra per la rivoluzione. E l'aver citato Suvorov nella casa assediata non era stato un tradimento della causa rivoluzionaria... Stalingrado, Sebastopoli, il destino di Radiščev, la potenza del *Manifesto* di Marx, gli appelli di Lenin dal treno blindato alla stazione Finlandia erano una cosa sola.

Vide Prjachin: posato, lento come sempre. Era strano, quasi incredibile, ma quella mattina non era riuscito a parlarci.

Appena giunto al comando sotterraneo del comitato regionale si era subito presentato da lui. Aveva molto da raccontargli, ma non era riuscito a scambiarsi più di due parole: il telefono squillava di continuo e il viavai nell'ufficio del primo segretario era incessante. Di punto in bianco Prjachin gli aveva chiesto se conosceva un certo Getmanov.

«Sì» aveva risposto Krymov. «L'ho conosciuto in Ucraina, faceva parte del Comitato centrale del partito. Perché?».

Ma Prjachin non gli aveva risposto. Poi era subentrata la frenesia della partenza. Prjachin non gli aveva offerto un passaggio sulla sua macchina e

Krymov ci era rimasto male. Si erano incrociati un altro paio di volte, ma l'altro aveva fatto finta di non conoscerlo, lo aveva guardato con freddezza, indifferente.

I militari percorrevano il corridoio illuminato: c'erano il comandante d'armata Šumilov, flaccido, con la sua grossa pancia e il grosso petto, e il generale Abramov, rappresentante del Soviet militare, un siberiano basso con gli occhi scuri e sporgenti. In quella folla democratica e bonaria di uomini che fumavano in camicia d'ordinanza, giubbotto imbottito e pellicciotto, in mezzo ai generali, aleggiava lo spirito dei primi anni della rivoluzione, lo spirito di Lenin, pensò Krymov. Lo aveva sentito appena aveva messo piede sulla riva di Stalingrado.

Le autorità si accomodarono sul palco; il presidente del Soviet di Stalingrado, Piksin, appoggiò le mani sul tavolo come ogni presidente che si rispetti, tossì lentamente in direzione di coloro che facevano più rumore e dichiarò aperta l'assemblea solenne del Soviet di Stalingrado, delle organizzazioni di partito, dei rappresentanti delle diverse unità militari e degli operai delle fabbriche di Stalingrado in onore del venticinquesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre.

Dal rimbombo duro degli applausi era facile intendere che a battere erano solo mani maschili, mani di soldati e di operai.

Poi Prjachin, il primo segretario - pesante, lento, la fronte alta -, iniziò la sua relazione. E non ci fu più niente in comune tra quanto accaduto in passato e la giornata in corso.

Prjachin sembrava voler polemizzare con Krymov, spegnendone gli entusiasmi con le sue considerazioni dal ritmo cadenzato.

Le fabbriche stavano portando a termine il piano di lavoro previsto dallo Stato. Pur con qualche ritardo, le campagne della riva sinistra riuscivano ad assicurare le scorte alimentari.

Le fabbriche dislocate in città e fuori, a nord, non avevano invece adempiuto ai propri obblighi in quanto situate in piena zona di scontri.

A parlare era lo stesso uomo che tempo prima, in piedi accanto a Krymov, a una riunione del fronte si era tolto il berretto urlando:

«Compagni soldati, fratelli, abbasso questa guerra sanguinosa! Viva la libertà!».

Adesso, invece, guardava la sala spiegando che la drastica riduzione dei rifornimenti statali di granaglie era dovuta al fatto che le zone di Zimovniki e Kotel'nikov non avevano potuto fornire quanto dovuto, essendo anch'esse teatro di operazioni belliche, mentre i distretti di Kalač e Verchne-Kurmojarskaja erano occupati in parte o del tutto dal nemico.

Poi disse che, pur continuando ad adempiere ai propri obblighi lavorativi, la popolazione locale partecipava attivamente agli scontri contro gli invasori nazifascisti. Riportò le percentuali di lavoratori che erano entrati nell'esercito volontario e lesse la lista - incompleta, disse - degli abitanti di Stalingrado decorati per aver adempiuto in modo esemplare alle disposizioni del comando, per il coraggio e l'ardimento di cui avevano dato prova.

Ascoltando la voce tranquilla del primo segretario, Krymov capì che nella tridente incompatibilità fra i suoi pensieri e i suoi sentimenti e gli elogi tributati all'agricoltura e all'industria della regione - ligie al proprio dovere verso lo Stato - non si esprimeva l'assurdità, ma la logica della vita.

Il discorso duro, freddo di Prjachin affermava il trionfo inconfutabile di uno Stato che si difendeva con la sofferenza umana e la brama di libertà.

I visi degli operai e dei militari erano seri, cupi.

Com'era strano, straziante, ricordare la gente di Stalingrado: Tarasov, Batjuk, i discorsi con i soldati del sei barra uno assediato. E com'era sgradevole, difficile pensare a Grekov, morto sotto le macerie della casa assediata.

Sì, ma chi era Grekov per lui, Grekov e i suoi assurdi discorsi? Grekov gli aveva sparato! Ma perché, allora, le parole di Prjachin, un vecchio compagno, il primo segretario del comitato regionale del partito di Stalingrado, gli erano sembrate tanto fredde, tanto lontane? Che strana sensazione, complicata davvero...

Prjachin stava per concludere. Disse:

«Siamo felici di poter riferire al compagno Stalin che i lavoratori della regione hanno fatto il proprio dovere per lo Stato dei Soviet...».

Dopo la relazione Krymov si fece largo tra la folla verso l'uscita, cercando Prjachin con gli occhi. Non era così che avrebbe dovuto parlare in giorni in cui a Stalingrado infuriava la battaglia, no davvero.

E poi lo vide: stava scendendo dal palco accanto al comandante della LXIV armata e lo fissava con un'espressione grave. Ma quando vide che anche Krymov stava guardando verso di lui, distolse lento lo sguardo...

Che cosa sta succedendo?..., pensò Krymov.

La notte dopo i festeggiamenti solenni, Krymov trovò un passaggio in macchina e raggiunse la Centrale idroelettrica di Stalingrado.

Il complesso aveva un'aria sinistra, quella notte. Il giorno prima era stato attaccato dai bombardieri tedeschi. Le esplosioni avevano scavato crateri e sollevato muri di terra. Accecati, senza vetri, alcuni reparti avevano ceduto, quasi afflosciandosi su se stessi per lo spavento, e l'edificio a tre piani dell'amministrazione era stato dilaniato.

Fumanti, i trasformatori a olio bruciavano con una fiamma pigra, bassa e dentellata.

La sentinella, un ragazzo georgiano, accompagnò Krymov oltre il cortile rischiarato dalle fiamme. Krymov notò che alla sua guida tremavano le dita, mentre cercava di accendersi la sigaretta: dunque non erano solo gli edifici di mattoni a crollare e ardere per colpa delle bombe, anche gli uomini prendevano fuoco e non connettevano più.

Krymov aveva pensato di andare a trovare Spiridonov dal momento stesso in cui aveva avuto ordine di recarsi a Beketovka.

E se ci fosse stata anche Evgenija, alla Centrale? Forse Spiridonov aveva sue notizie, forse lei gli aveva scritto e, magari, prima di chiudere, aveva aggiunto due righe: «Ha notizie di Nikolaj Grigor'evič?».

Era preoccupato e felice. Magari Spiridonov gli avrebbe riferito che Evgenija Nikolaevna era sempre triste. «Piangeva sempre, sa?» avrebbe detto.

Sin dal mattino l'impazienza per la visita alla Centrale era andata crescendo. Doveva assolutamente trovare qualche minuto per fare un salto da Spiridonov.

Però strinse i denti, e la prima meta del giorno fu il comando della LXIV armata.

«Non abbia troppa fretta di passare dal rappresentante del Soviet militare» lo aveva messo in guardia l'istruttore della sezione politica. «È ubriaco da stamattina presto...».

E difatti tanta solerzia nel rimandare la visita a Spiridonov era risultata eccessiva. Nel comando sotterraneo, mentre aspettava di essere ricevuto, dietro a un tramezzo di compensato il rappresentante del Soviet militare dettava alla dattilografa una lettera di auguri al suo vicino Čujkov.

«Caro Vasilij Ivanovič, soldato e amico mio!» attaccò solenne.

Dopo di che scoppiò a piangere e ripeté tra i singhiozzi: «Soldato e amico mio, soldato e amico mio».

«Cos'è che hai scritto?» domandò poi alla dattilografa.

«Caro Vasilij Ivanovič, soldato e amico mio» lesse lei.

Il tono annoiato della donna dovette sembrargli inopportuno, e il generale la corresse, stentoreo:

«Caro Vasilij Ivanovič, soldato e amico mio...».

Poi ebbe un nuovo attacco di commozione e riprese a bofonchiare: «Soldato e amico mio, soldato e amico mio».

«Cos'è che hai scritto?» chiese di nuovo, severo, ricacciando le lacrime.

«Caro Vasilij Ivanovič, soldato e amico mio» rispose la dattilografa.

E Krymov capì che si era affrettato invano.

La fiamma fosca non rischiareva la strada, la confondeva, piuttosto, e sembrava scaturire dalle viscere della terra; o forse era la terra stessa ad ardere, tanto umida e pesante era quella fiammella bassa.

Raggiunsero il comando sotterraneo del direttore della Centrale. Le bombe cadute a poca distanza avevano sollevato colline di terra, e all'ingresso del rifugio si scorgeva appena un sentiero che i passi non avevano ancora spianato.

«Giusto in tempo per i festeggiamenti!» disse la sentinella.

Krymov pensò che in presenza d'altri non avrebbe potuto chiedere a Spiridonov quel che voleva. E allora ordinò alla sentinella di far uscire il direttore, di riferirgli che era atteso dal commissario dello Stato maggiore del fronte. Una volta rimasto solo, lo prese un'angoscia fortissima.

Che cosa mi succede?, pensò. Credevo di esserne guarito. Possibile che non ci sia riuscita nemmeno la guerra? Che altro devo fare?

«Fila via, via di qui, o ci lascerai la pelle!» borbottò. Ma non ne aveva la forza, ormai non l'aveva più.

Spiridonov uscì dal rifugio.

«Agli ordini, compagno» disse contrariato.

«Non mi riconosce, Stepan Fëdorovič?» gli domandò Krymov.

«Chi è lei?» gli chiese inquieto Spiridonov, e osservando meglio il viso di Krymov, sbottò: «Nikolaj! Nikolaj Grigor'evič!».

Le sue braccia si strinsero spasmodicamente al collo di Krymov.

«Nikolaj, mio caro!» disse, e scoppiò a piangere.

Commosso da quell'incontro fra le rovine, anche Krymov si accorse di avere le lacrime agli occhi. Era solo, completamente solo... La famiglia di Evgenija Nikolaevna gli era molto cara, lo capiva dalla confidenza, dalla felicità di Spiridonov e quell'affetto gli diede ancora una volta la misura del suo dolore. Perché lei lo aveva lasciato, perché? Perché lo aveva fatto soffrire a quel modo? Come aveva potuto?

«Tutta colpa della guerra... Ha distrutto la mia famiglia. La mia Marusja è morta» disse Spiridonov.

Raccontò di Vera, gli disse che se ne era finalmente andata, che era sulla riva sinistra del Volga da qualche giorno.

«Quella scema» aggiunse.

«Il marito dov'è?».

«Potrebbe anche essere morto da un pezzo: è un pilota di caccia».

«E Evgenija Nikolaevna?» chiese alla fine Krymov, non riuscendo a trattenersi oltre. «È viva? Dov'è?».

«È viva. È a Kujbyšev, o forse a Kazan'...».

Poi guardò Krymov e aggiunse:

«Ma è viva, ed è questo che conta!».

«Certamente, è questo che conta» disse Krymov. Il quale, però, non lo sapeva cosa contasse davvero. Sapeva soltanto che quel dolore non passava. E sapeva anche che qualunque cosa avesse a che fare con Evgenija Nikolaevna gli provocava dolore. Lui soffriva comunque, sia che lei stesse bene e fosse serena, sia che stesse male o fosse in difficoltà.

Spiridonov gli parlò di Aleksandra Vladimirovna, di Sergej, di Ljudmila, e Krymov faceva cenno di sì con la testa:

«Certo, certo... Certo...» borbottava.

«Andiamo» disse a un certo punto Spiridonov. «Venga, la mia casa è questa, adesso. Solo questa».

Le fiammelle fumanti delle torce non riuscivano a rischiare il

sotterraneo ingombro di brande, armadi, apparecchiature varie, bottiglioni e sacchi di farina.

C'erano uomini seduti ovunque, su panche, giacigli e casse lungo le pareti. L'aria era soffocante e risuonava del brusio delle loro conversazioni.

Spiridonov riempì d'alcol tazze, bicchieri e coperchi di gavette. Silenzio: lo osservavano tutti con attenzione. Erano sguardi seri e profondi, privi di angoscia, sguardi di fiducia nella sua equità.

Ci sarebbe voluto Grekov. Ci avrebbe sguazzato, qui dentro, pensò Krymov guardando quei volti. A scolarsi qualche bicchiere... Ma Grekov aveva già scolato la dose di vodka che gli spettava a questo mondo.

Spiridonov si alzò con il bicchiere in mano e Krymov pensò: Ecco, adesso tira fuori un discorso in stile Prjachin e rovina tutto quanto!

E invece Stepan Fëdorovič disegnò un otto con il bicchiere e disse:

«Ragazzi, beviamo! Buona festa a tutti voi!».

I bicchieri tintinnarono, tintinnarono le tazze, e chi aveva bevuto si schiarì la gola e scosse la testa.

C'era gente molto diversa, lì dentro; prima della guerra lo Stato li aveva sempre tenuti lontani, non li aveva mai fatti incontrare alla stessa tavola. Non si erano mai dati sonore pacche sulle spalle, né si erano mai detti, dopo una bella bevuta: «Vecchio mio, senti un po' cosa ti racconto...».

Lì, invece, in quel sotterraneo sovrastato da una centrale idroelettrica distrutta e con un incendio ancora in corso, era nato un bel senso di fratellanza, così intenso che in suo nome si poteva sacrificare anche la vita.

Un vecchio canuto, il guardiano notturno, attaccò la vecchia canzone che amavano cantare i ragazzi ubriachi della fabbrica francese di Caricyn⁵⁰ prima della rivoluzione.

Aveva una voce acuta, sottile, la voce della sua gioventù, e siccome quel suono gli era ormai estraneo, lui stesso si ascoltava con un certo stupore beffardo, come si ascolta uno sconosciuto ubriaco.

Un altro vecchio con i capelli neri seguiva serio e accigliato quella canzone d'amore e di pene all'amor legate.

Era davvero bella, quella canzone, come bello era il momento meraviglioso e tremendo che legava il direttore della Centrale al carrettiere del forno da campo, alla guardia notturna e alla sentinella, che creava un legame fra un calmucco, dei russi e un georgiano.

Quando il guardiano finì di cantare d'amore, l'altro vecchio aggrottò ancora di più le sopracciglia già corrugate e attaccò lentamente, senza voce e senza orecchio: «Rinneghiamo il mondo passato, la polvere scuotiamo dai calzari...».⁵¹

Il delegato del Comitato centrale scoppiò a ridere, scosse la testa, e anche Spiridonov fece altrettanto.

Rise anche Krymov, che domandò a Spiridonov:

«Avrà un passato da menscevico, il vecchio?».

Spiridonov sapeva tutto di Andreev e ne avrebbe senz'altro parlato a Krymov, ma aveva paura che Nikolaev lo sentisse e che quel senso di fratellanza svanisse in un istante.

«Quello è un altro repertorio, Pavel Andreevič!» gridò allora per fermarlo.

Andreev si zittì all'istante, alzò gli occhi e disse:

«Io pensavo che era giusto. Me lo sarò sognato».

La sentinella georgiana mostrò a Krymov la mano spellata.

«Per tirare fuori Sergej Vorob'ev, un amico».

I suoi occhi neri si accesero:

«Gli volevo bene più che a un fratello» disse, anzi urlò, con il fiato che gli

veniva meno.

Intanto il guardiano notturno canuto e ubriaco non dava requie a Nikolaev, il delegato del Comitato centrale.

«Te la racconto io, una storia. Makuladze, qui, dice che gli voleva bene più che a un fratello, a Sergej Vorob'ev. Io lavoravo in una miniera di antracite, e sai quanto mi voleva bene, a me, il padrone? Bevevamo insieme, io e lui, e io gli cantavo le canzoni. Me lo diceva dritto in faccia: sarai anche un minatore, tu, ma per me sei come un fratello. Parlavamo insieme, mangiavamo insieme...».

«Era georgiano?» gli chiese Nikolaev.

«Perché doveva essere georgiano? Era il signor Voskresenskij, il padrone di tutte le miniere. Ma l'hai capito, quanto bene mi voleva? E ci aveva un capitale di milioni, quello lì. Hai capito o no?».

Nikolaev guardò Krymov. Si scambiarono una strizzata d'occhi ironica, scuotendo la testa.

«Accidenti se ho capito» disse Nikolaev. «Qui ogni giorno si impara qualcosa...».

«Bravo, impara» disse il vecchio senza cogliere il tono beffardo.

Era una strana serata. A notte fonda, quando gli altri cominciarono ad andarsene, Spiridonov disse a Krymov:

«Lasci perdere il cappotto, Nikolaj, tanto non le permetto di andar via. Passerà la notte qui».

Gli preparò il letto senza fretta, pensando bene a cosa serviva: la coperta, il giubbotto, il telone. Krymov uscì dal rifugio, restò qualche istante al buio, a guardare la fiamma che oscillava, poi tornò di sotto; Spiridonov era ancora indaffarato a sistemargli il giaciglio.

«È comodo?» gli chiese quando Krymov si tolse gli stivali e si coricò.

Poi gli accarezzò i capelli e gli fece un sorriso buono, ebbro.

Il fuoco che ardeva in superficie ricordò a Krymov i falò della notte di gennaio del 1924 all'Ochotnyj Rjad, quando seppellirono Lenin.

Tutti gli uomini che si erano fermati a dormire sottoterra sembravano essersi già addormentati, il buio era impenetrabile.

Krymov era disteso a occhi aperti, non si curava delle tenebre e pensava, ricordava...

Aveva fatto un freddo glaciale, quei giorni. Il cielo scuro d'inverno sulle cupole del Monastero della passione, centinaia di persone in colbacco e berretti *à la* Budënnij, cappotti militari e giacconi di pelle. La piazza della Passione improvvisamente imbiancata da migliaia di volantini: il comunicato ufficiale.

Da Gorki le spoglie di Lenin erano arrivate alla stazione ferroviaria su una slitta di contadini. Cigolio delle lame dei pattini, sbruffare di cavalli. Dietro la bara venivano la Krupskaja con un cappello tondo di pelliccia stretto da un fazzoletto grigio, le sorelle di Lenin, Anna e Marija, gli amici, i contadini di Gorki. Così si accompagnano al riposo eterno i bravi maestri, i medici di campagna, gli agronomi.

A Gorki non volava una mosca. Le piastrelle della stufa brillavano; accanto al letto coperto da un leggero telo bianco c'era un armadietto stipato di fiale, ciascuna con relativa etichetta. Odore di medicine. Nella stanza vuota entrò una donna anziana con il camice da infermiera. Camminava ancora in punta di piedi, come suo solito. Passò accanto al letto, prese dal tavolo un foglio di giornale legato a una cordicella, e a sentire il consueto fruscio del suo giocattolo, il gattino che dormiva in poltrona alzò subito la testa, guardò il letto vuoto, sbadigliò e si rimise a

dormire.

Parenti e compagni al seguito della bara ricordavano il defunto. Le sorelle pensavano al ragazzino biondo che era stato: aveva un pessimo carattere, sapeva essere beffardo, esigente e persino crudele, ma in fondo era bravo, amava la madre, le sorelle e i fratelli.

La moglie ripensava a Zurigo, a quando lui si accovacciava per parlare con Tili, la nipotina della padrona di casa; e a quest'ultima che, con l'accento svizzero che tanto lo divertiva, un giorno gli aveva detto:

«Lei dofrebbe fare pampini».

E suo marito le aveva rivolto un'occhiata maliziosa, fugace.

Un giorno erano venuti a Gorki gli operai della Dinamo; Vladimir Il'ič era andato loro incontro, ma poi si era confuso, avrebbe voluto dire qualcosa, ma gli era uscito solamente una specie di gemito e un gesto di sconforto. E a vederlo piangere, gli operai che lo circondavano si erano messi a piangere anche loro. Poi c'era stato quello sguardo prima della fine, spaventato, dolente, lo sguardo di un bambino alla madre.

In lontananza si stagliavano gli edifici della stazione; tra la neve, la locomotiva e il suo alto fumaiolo erano una macchia nera.

Dietro la slitta, con le barbe coperte di brina, i compagni politici del grande Lenin - Rykov, Kamenev, Bucharin - osservavano distratti un uomo butterato e scuro di pelle con il suo cappottone militare e gli stivali di cuoio morbido. Di solito degnavano giusto di un ghigno condiscendente la sua uniforme di uomo del Caucaso. Se avesse avuto un po' più di tatto, Stalin non si sarebbe presentato a Gorki, dove si erano dati appuntamento i parenti e gli amici più cari del grande Lenin. I quali non capivano che l'unico suo erede sarebbe stato proprio Stalin, che li avrebbe scalzati tutti quanti, compresi gli amici più cari, compresa la moglie.

Perché non erano loro - Bucharin, Rykov e Zinov'ev - i detentori della verità di Lenin. E nemmeno Trockij. Loro avevano sbagliato. Nessuno aveva proseguito l'opera di Lenin. E nemmeno Lenin aveva capito fino all'ultimo che la sua opera sarebbe diventata l'opera di Stalin.

Erano passati quasi vent'anni dal giorno in cui il corpo dell'uomo che aveva segnato il destino della Russia, dell'Europa, dell'Asia e dell'umanità intera era stato portato via su una rozza slitta cigolante.

Krymov tornava ostinatamente a quei giorni, e nella sua mente riaffioravano le giornate di gelo del gennaio del 1924, il crepitare dei falò nella notte, le pareti ghiacciate del Cremlino, la folla, centinaia di migliaia di persone in lacrime, l'ululato straziante delle sirene delle fabbriche, la voce stentorea di Evdokimov che da un palco di legno leggeva un proclama all'umanità operaia, il piccolo gruppo compatto di uomini che avevano portato la bara nel Mausoleo di legno tirato su in tutta fretta.

Krymov aveva salito gli scalini coperti di tappeti del Palazzo dei Sindacati passando accanto a specchi velati da nastri rossi e neri; l'aria calda sapeva di pino e risuonava di una musica triste. Entrando nella stanza, aveva scorto le teste chine di quelli che era abituato a vedere su un palco, allo Smol'nyj, sulla Piazza vecchia. E poi, sempre al Palazzo dei Sindacati, le aveva riviste nel Trentasette, quelle teste chine. E probabilmente, nel sentire la voce inumana e argentina di Vyšinskij, anche gli imputati avevano ripensato alla processione dietro alla slitta, al picchetto accanto alla bara di Lenin, alla melodia straziante che risuonava nelle loro orecchie.

Ma perché tornava a quei giorni di gennaio in una centrale elettrica di Stalingrado, in un giorno di festa? Le decine di persone che, con Lenin, avevano creato il partito bolscevico erano provocatori, sabotatori, agenti

prezzolati dei servizi segreti stranieri, e il salvatore della causa, il depositario della verità era soltanto uno, colui che mai aveva occupato una posizione centrale nel partito e che non aveva fama di teorico.

Ma perché confessavano, tutti quanti?

Sarebbe stato meglio non pensarci. Invece Krymov aveva solo quello, in testa. Perché confessavano? E perché io non ho aperto bocca?, pensava. Perché non ho parlato e non ho trovato la forza di dire che no, Bucharin non poteva essere un sabotatore, un assassino e un provocatore? Quando è venuto il momento di votare, anch'io ho alzato la mano. E ho messo la mia firma. E ho parlato e ho scritto un articolo. Con una foga che io per primo credevo sincera. Dov'erano finiti i miei dubbi, il mio sconcerto? Cosa stava succedendo? Ero un uomo con due coscienze? O ero due uomini diversi, ognuno con la sua coscienza? Come dovevo interpretarlo? Del resto, capitava a tutti, non solo a me, capitava alle persone più diverse...

Grekov aveva dato voce a ciò che molte persone tenevano nascosto, e che - di nascosto - turbava, dava da pensare e stuzzicava anche Krymov. Ma gli bastava sentirle pronunciare, quelle parole, per provare subito un'ostilità malvagia, per avere voglia di spezzare Grekov, di cambiarlo. All'occorrenza, l'avrebbe fucilato senza un attimo di esitazione.

Prjachin, invece, aveva parlato con voce fredda da burocrate, da funzionario, di percentuali nella realizzazione del piano, di rifornimenti, di obblighi da rispettare. Krymov non aveva mai sopportato né i discorsi burocratici e senz'anima né i burocrati senz'anima che li pronunciavano, li aveva sempre detestati, eppure marciava al loro fianco, eppure era a loro che doveva rispondere, adesso. L'opera di Lenin, l'opera di Stalin si erano incarnate in quelle persone, in quello Stato. E per la gloria e la forza di quello Stato era pronto a dare la vita senza un attimo di esitazione.

Come Mostovskoj, il vecchio bolscevico. Non aveva mai preso la parola in difesa di persone di cui non metteva in dubbio l'onestà rivoluzionaria. Era rimasto zitto. Perché?

E come Koloskov, uno studente uditore dei corsi superiori di giornalismo dove anche Krymov aveva insegnato, un ragazzo gentile e onesto. Era venuto dalla campagna e gli aveva raccontato della collettivizzazione, dei farabutti che includevano nelle liste dei kulaki persone di cui avevano adocchiato i terreni e le case, nemici loro, insomma. Gli aveva raccontato della fame, di come requisivano senza alcuna pietà fino all'ultimo chicco di grano... E di un vecchietto meraviglioso del suo paese, morto per salvare la vita alla moglie e alla nipote. E si era messo a piangere. Qualche giorno dopo, Krymov aveva letto su un tazebao un articolo di Koloskov sui kulaki che seppellivano il grano e odiavano ferocemente ogni innovazione.

Perché l'aveva scritto, quel Koloskov che aveva pianto lacrime di dolore vero? E perché Mostovskoj non aveva mai aperto bocca? Soltanto per viltà? Possibile? Quante volte, però, anche lui aveva detto una cosa mentre il suo cuore ne pensava un'altra... Eppure quando parlava e scriveva gli sembrava di pensarle davvero, quelle cose, credeva davvero di dire ciò che pensava. È la rivoluzione che lo vuole, si consolava talvolta.

Ne erano successe di cose, e quante! Non aveva saputo difendere amici che sapeva innocenti. A volte non aveva fiatato, altre aveva mugugnato qualcosa, altre ancora aveva fatto di peggio: non era rimasto zitto e non aveva mugugnato. A volte era stato convocato presso le varie sedi del partito, in città, al distretto, in regione; altre a chiamarlo erano stati gli organi di sicurezza: volevano sapere che cosa ne pensasse di certi conoscenti e membri del partito. Le sue non erano mai calunnie, non

parlava mai male dei suoi amici, non aveva mai scritto delazioni o denunce... Però non li aveva difesi come doveva, Krymov, i suoi amici bolscevichi. Quelle che scriveva erano spiegazioni, diceva lui...

E Grekov? Grekov era un nemico. E con i nemici Krymov non faceva mai complimenti, con i nemici era spietato.

Perché, però, aveva troncato i rapporti con le famiglie dei suoi amici vittime delle purghe di Stalin? Non li andava più a trovare, non telefonava più; ma se li incontrava per strada li salutava, non cambiava marciapiede.

C'erano delle persone - di solito vecchiette, donne di casa, filistee senza partito - grazie alle quali si potevano mandare dei pacchi nei lager o ricevere, al loro indirizzo, le lettere dei detenuti. Non avevano paura, loro, chissà perché. E a volte quelle vecchie - domestiche, balie ignoranti e piene di pregiudizi religiosi - si prendevano in casa gli orfani di genitori finiti agli arresti, salvandoli da una vita di brefotrofi e adozioni. Mentre i membri del partito li temevano come la peste, quei ragazzini. Davvero quelle vecchie filistee, quelle povere donne, quelle balie ignoranti erano più oneste e più coraggiose dei bolscevichi, dei seguaci di Lenin, di Mostovskoj e Krymov?

Ma perché, perché? Era davvero paura? O forse viltà?

Gli uomini sanno vincerla, la paura: i bambini azzardano qualche passo nel buio, i soldati vanno in battaglia, qualcuno decide persino di saltare nel vuoto col paracadute.

Quella, però, era una paura speciale, pesante, insormontabile per milioni di persone, una paura scritta a orride lettere rosso cangiante nel piombo del cielo di Mosca: *Gosstrach...*⁵²

No e poi no! La paura da sola non è in grado di fare tanto. In nome della morale la rivoluzione ci ha reso immorali, in nome del futuro ha giustificato gli odierni farisei, delatori e ipocriti, insegnandoci che un uomo può spingere degli innocenti nella fossa in nome della felicità del popolo tutto. Nel nome della rivoluzione quella forza permette di voltare le spalle ai figli di genitori finiti in lager. E ci spiega perché la rivoluzione esige che una moglie che non denuncia il marito innocente sia strappata ai suoi figli e mandata a scontare dieci anni in un campo di concentramento.

La forza della rivoluzione si era alleata alla paura della morte, al terrore delle torture, all'angoscia di chi si sentiva addosso il respiro del lager.

Un tempo chi sposava la causa della rivoluzione sapeva di andare incontro alla galera, ai lavori forzati, ad anni di abbandono, lontano da casa e vicino alla forza.

Ma la cosa più angosciante, la più tremenda, la peggiore era che - ormai - per la fedeltà allo scopo la rivoluzione pagava in razioni supplementari, in pasti al Cremlino, in pacchi di viveri, automobili, viaggi a Barvicha e vagoni di prima classe.

«Non riesce a dormire, Nikolaj Grigor'evič?» gli chiese nel buio Spiridonov.

«Sto prendendo sonno...» gli rispose Krymov.

«Mi scusi, allora, non la disturbo oltre».

Era passata più di una settimana dalla notte in cui l'Obersturmbannführer Liss aveva convocato Mostovskoj.

Un'angoscia gravosa aveva rimpiazzato l'attesa febbrile, la tensione.

A momenti Mostovskoj credeva che amici e nemici l'avessero dimenticato per sempre, che gli uni come gli altri lo ritenessero un vecchio folle e privo di forze, un *dochodjaga*, un inutile «morituro».

Una mattina tersa e senza vento lo portarono a lavarsi. Quella volta la SS di scorta non entrò nell'edificio e si sedette sui gradini, appoggiò il mitra a terra e si accese una sigaretta. Era una giornata limpida, il sole cominciava a scaldare e quel soldato non aveva alcuna voglia di entrare nell'umidità del bagno.

Il detenuto che ci lavorava lo avvicinò.

«Salve, compagno Mostovskoj».

Sorpreso, Mostovskoj diede un grido: di fronte a lui, con la giacca dell'uniforme e la banda della *Revier* sulla manica, a brandire lo straccio c'era il commissario di brigata Osipov.

Si abbracciarono, e Osipov disse precipitoso:

«Sono riuscito a farmi assegnare ai bagni, ho dato il cambio all'insergente fisso perché volevo incontrarla. La salutano Kotikov, il generale e Zlatokrylec. Prima di tutto mi dica come va, come sta e che cosa vogliono da lei. Parli pure mentre si spoglia».

Mostovskoj gli disse dell'interrogatorio notturno.

Osipov lo guardò con i suoi occhi gonfi e scuri, e disse:

«Le vogliono fare il lavaggio del cervello».

«A che scopo? Perché?».

«Forse mirano a strapparle qualche informazione storica, notizie sul profilo dei fondatori e dei leader del partito. O forse cercano dichiarazioni, proclami, lettere».

«Impresa disperata» disse Mostovskoj.

«La tormenteranno, compagno Mostovskoj».

«Impresa disperata e idiota» ripeté Mostovskoj, e poi chiese: «Mi dica di lei. Come vanno le cose?».

«Meglio di quanto ci aspettassimo» bisbigliò Osipov. «Siamo riusciti a prendere contatto con gli operai della fabbrica, ci stanno mandando armi, mitra e granate. Ci portano i pezzi e noi li assembliamo la notte, nelle baracche. Certo, le quantità sono ancora irrisorie...».

«E bravo Eršov!» disse Mostovskoj. E mentre si toglieva la maglia si guardò di nuovo il petto e le braccia, e di nuovo se la prese con la vecchiaia e scosse la testa, abbacchiato.

Disse Osipov:

«Quale mio superiore nel partito, devo informarla che Eršov non si trova più nel nostro lager».

«Come sarebbe?».

«È stato trasferito a Buchenwald».

«Ma come?!» gridò Mostovskoj. «Era un portento, quel ragazzo!».

«E lo resterà anche a Buchenwald».

«Ma com'è successo?».

«Abbiamo dovuto affrontare uno sdoppiamento ai vertici» disse torvo Osipov. «Molti subivano il fascino di Eršov, e lui si era montato la testa. Non c'era modo che obbedisse al centro. Era una persona poco chiara, diversa da noi. E la situazione si complicava a ogni piè sospinto. Anche perché il primo comandamento delle organizzazioni clandestine è: disciplina, disciplina ferrea. Noi, invece, ci ritrovavamo con due centri: i comunisti e i senza partito. Abbiamo valutato la situazione e il dado è stato tratto. Un compagno ceco che lavora in amministrazione ha aggiunto la sua scheda al gruppo dei prescelti per Buchenwald, e automaticamente Eršov è finito nella lista».

«Niente di più semplice» disse Mostovskoj.

«I compagni hanno deciso all'unanimità» disse Osipov.

Era in piedi di fronte a Mostovskoj con i suoi miseri abiti e lo straccio in mano, austero, inflessibile, convinto di essere nel giusto, certo del proprio diritto più che divino di fare della causa che serviva il giudice sommo dei destini umani.

Invece il vecchio esile e nudo che l'aveva fondato, quel grande partito, restava seduto tenendo alte le spalle magre e secche e basso il capo, in silenzio.

Davanti agli occhi aveva, di nuovo, l'ufficio di Liss, la famosa notte.

E di nuovo lo prese la paura: e se non avesse mentito? Se davvero avesse voluto parlargli da uomo a uomo, senza mire segrete?

Si tirò su e come sempre, come dieci anni prima, gli anni della collettivizzazione, gli anni dei processi politici che avevano portato alla forca i suoi compagni di gioventù, disse:

«Mi sottometto alla decisione comune, obbedisco al partito di cui sono membro» e prese alcuni brandelli di carta da una tasca della giacca posata sulla panca: i volantini che gli avevano chiesto.

Di punto in bianco vide davanti a sé il viso di Ikonnikov, i suoi occhi a palla, ed ebbe voglia di sentire la voce dell'apostolo della bontà illogica.

«Volevo chiederle di Ikonnikov» disse Mostovskoj. «Non è che il suo ceco ha spostato anche la sua scheda?».

«Quel vecchio pazzo. Com'è che lo chiamava, lei? Il babbeo... L'hanno fatto fuori. Si era rifiutato di lavorare al cantiere del lager di sterminio. E Käse ha avuto ordine di fucilarlo».

Quella notte i volantini che Mostovskoj aveva scritto sulla grande battaglia di Stalingrado vennero incollati su tutte le pareti delle baracche.

A guerra finita nell'archivio della Gestapo di Monaco si rinvennero materiali d'inchiesta relativi a un'organizzazione clandestina costituitasi in uno dei lager della Germania occidentale. Nel foglio che chiudeva l'incartamento si comunicava che la condanna emessa per i membri dell'organizzazione era stata eseguita e i corpi erano stati arsi in un forno crematorio. Il primo nome era quello di Mostovskoj.

Lo studio dei materiali d'inchiesta non diede modo di scoprire chi avesse tradito i compagni. Molto probabilmente la Gestapo aveva eliminato anche lui insieme a coloro che le erano stati consegnati.

Il dormitorio del *Sonderkommando* – gli addetti alla camera a gas, ai depositi di sostanze velenose e ai forni crematori – era caldo e tranquillo.

Anche le condizioni di vita dei detenuti in servizio presso l'impianto numero uno erano buone. C'era un tavolino accanto a ogni letto, brocche di acqua bollita, e un tappeto a coprire il passaggio tra i pancacci.

Chi lavorava alla camera a gas era esentato dalla scorta e mangiava in una mensa apposita. I tedeschi del *Sonderkommando*, poi, potevano scegliersi il menù come al ristorante. E ricevevano stipendi che erano il triplo, o quasi, di quelli dei loro omologhi al fronte. Le loro famiglie ottenevano alloggi a condizioni di favore, razioni alimentari maggiorate e il diritto di essere sfollate per prime da zone a rischio di bombardamento aereo.

Il soldato Rose era di guardia allo sportello d'ispezione; quando la procedura era ultimata, toccava a lui dare il segnale di scarico della camera a gas. Ed era compito suo controllare che i dentisti lavorassero con scrupolo e coscienza. Aveva fatto presente al direttore, lo *Sturmbannführer* Kaltluft, quanto fosse difficile svolgere le due mansioni contemporaneamente. Era già successo: mentre lui seguiva la gasazione al piano di sopra, di sotto, dove lavoravano i dentisti e dove i corpi venivano caricati sul nastro trasportatore, gli operai sfuggivano al suo controllo e si davano a ruberie e imbrogli.

Rose aveva fatto il callo al suo lavoro, e quel che vedeva dallo sportello non lo turbava più come nei primi tempi. Una volta il suo predecessore era stato sorpreso a un'occupazione più degna di un ragazzino di dodici anni che di una SS con mansioni speciali. In principio certe allusioni dei suoi camerati gli erano oscure; capì solo in un secondo tempo che cosa intendessero.

Aveva fatto il callo al suo nuovo lavoro, ma non gli piaceva. L'inconsueto rispetto che sentiva intorno a sé lo disturbava. Le inservienti in mensa gli chiedevano sempre perché fosse tanto pallido. Per quanto potesse tornare indietro con la memoria, sua madre aveva sempre le lacrime agli occhi. E suo padre veniva puntualmente licenziato; anzi, sembrava che lo licenziassero più di quanto lo assumessero. Dai suoi genitori Rose aveva preso il passo felpato, felino, inteso a non disturbare mai nessuno, così come il sorriso cortese e inquieto che rivolgeva ai vicini, al padrone di casa – persino al gatto del padrone di casa –, al preside della scuola e al poliziotto all'angolo della strada. La dolcezza e la cortesia sembravano i tratti distintivi del suo carattere, e Rose era il primo a stupirsi dell'odio che, invece, aveva covato per anni.

Lavorava in un *Sonderkommando*; il suo capo, profondo conoscitore dell'animo umano, aveva colto il lato dolce, femminile del suo carattere.

Non c'era nulla di divertente nell'osservare gli ebrei che si contorcevano nella camera a gas. Rose disprezzava i soldati a cui quel lavoro piaceva. E il disprezzo peggiore era per Žučenko, un prigioniero di guerra in servizio all'ingresso della camera a gas nel turno del mattino. Aveva sempre stampato sul viso una specie di sorriso puerile, e perciò odioso.

A Rose non piaceva, quel lavoro, ma ne conosceva i vantaggi, segreti e manifesti.

Alla fine di ogni giornata, un uomo dall'aspetto serio, un dentista, gli consegnava un involto con alcune otturazioni d'oro: una goccia, rispetto a quanto affluiva alla direzione del lager, ma la moglie di Rose aveva già messo da parte un paio di chili di prezioso metallo. Era il loro futuro radioso, il sogno di una vecchiaia tranquilla che si esaudiva. Rose era stato un ragazzo debole e spaurito, incapace di lottare davvero per la vita. Ma non aveva mai dubitato che il partito avesse un unico scopo: il bene dei più deboli e dei più piccoli. E già sentiva su di sé gli effetti benefici della politica di Hitler: era un uomo piccolo e debole, ma per lui e la sua famiglia, ormai, la vita era decisamente più facile, più bella.

Certe volte in cuor suo Anton Chmel'kov provava orrore per il suo lavoro, e la sera, sdraiato sul pancaccio con l'orecchio teso alle risate di Trofim Žučenko, lo prendeva uno sconcerto freddo, greve.

Le mani di Žučenko, le dita lunghe e grasse che chiudevano le porte stagne della camera a gas, sembravano sempre sporche, e certo non era piacevole prendere il pane dal suo stesso paniere.

Žučenko era felice, la mattina, quando usciva per andare al lavoro e aspettava l'arrivo della colonna di detenuti dalla ferrovia. Gli sembravano sempre lenti, troppo lenti, e allora emetteva un suono sottile, lamentoso, di gola, e le sue mascelle fremevano come quelle di un gatto che osserva i passerotti oltre il vetro della finestra.

E Žučenko era all'origine dell'inquietudine di Chmel'kov. Certo, anche lui ogni tanto alzava il gomito e anche a lui capitava di divertirsi con una delle donne che aspettavano il proprio turno alla camera a gas. C'era un passaggio, gli uomini del Sonderkommando lo usavano per infiltrarsi nello spogliatoio e prendersi una femmina. Perché la carne è comunque carne. Chmel'kov sceglieva una donna, o anche una ragazzina, la portava in una baracca vuota e la riportava indietro dopo una mezz'oretta, riconsegnandola alla guardia. Lui non fiataava, lei neanche. Non era lì per le donne e per il vino, lui, e nemmeno per i pantaloni di gabardine dell'uniforme o per gli stivali di pelle fine da comandante.

Lo avevano fatto prigioniero un giorno di luglio del Quarantuno. Lo avevano picchiato col calcio del fucile sul collo e sulla testa, si era preso una dissenteria emorragica ma lo avevano spedito comunque sulla neve, con gli stivali rotti; da bere gli davano acqua gialla con chiazze di combustibile, per mangiare strappava pezzi di carne fetida e nera dalla carcassa di un cavallo e divorava cavoli marci e bucce di patate. Aveva scelto di vivere, non c'era altro che desiderasse, ma le morti a cui cercare scampo erano almeno dieci: non voleva morire di fame o di freddo né di diarrea emorragica, non voleva finire con nove grammi di metallo in testa, non voleva gonfiarsi per un enfisema né lasciare che il cuore gli si riempisse dell'acqua che gli saliva su dai piedi. Non era un criminale, lui, prima faceva il parrucchiere a Kerč' e nessuno aveva mai avuto da ridire sulla sua persona, né i parenti, né i vicini di casa, né i padroni al lavoro, né gli amici con cui beveva vino, mangiava pesce affumicato e giocava a domino. Non aveva niente in comune con Žučenko, pensava. Certe volte, però, gli pareva che tra loro ci fosse un'unica, minima differenza: l'umore con cui andavano a lavorare. E cosa poteva importare, a Dio e agli uomini, che uno fosse allegro e l'altro no? Il lavoro restava lo stesso.

Gli sfuggiva una cosa, tuttavia. Žučenko non lo turbava perché era più colpevole di lui. Žučenko gli faceva orrore perché era nato mostro, e questo lo scagionava. Lui, invece, Chmel'kov, era nato uomo, non mostro.

Capiva confusamente che con i nazisti per chi voleva restare uomo la scelta era semplice: non la vita, ma la morte.

Il capo dell'impianto, il comandante del Sonderkommando Sturmbannführer Kaltluft, era riuscito a ottenere che il posto di controllo centrale gli consegnasse ogni sera il grafico degli arrivi del giorno. Kaltluft poteva così dare indicazioni ai suoi uomini – totale dei vagoni, totale delle persone – di modo che, a seconda del paese da cui arrivava il convoglio, si convocassero le relative squadre ausiliarie di detenuti: parrucchieri, guardie, scaricatori.

Kaltluft non amava l'approssimazione; non beveva e si arrabbiava se scopriva che i suoi sottoposti non erano sobri. L'avevano visto allegro e su di giri una volta soltanto; in partenza per raggiungere la famiglia durante le feste di Pasqua, già in macchina, aveva chiamato lo Sturmführer Hahn e gli aveva mostrato le fotografie della figlia, una bambina con una grossa testa e grossi occhi che gli somigliava molto.

A Kaltluft piaceva lavorare, non amava perdere tempo; dopo cena non passava mai al circolo, non giocava a carte e non guardava i film. A Natale nella sede del Sonderkommando avevano decorato un albero, si era esibito un coro amatoriale, e a cena era stata distribuita gratuitamente una bottiglia di cognac francese ogni due persone. Kaltluft era passato per una mezz'oretta e tutti avevano notato le macchie di inchiostro fresco che aveva sulle dita: aveva lavorato anche la notte di Natale.

Quando ancora viveva con i genitori, pensava che sarebbe rimasto al paese per sempre: gli piaceva la quiete della campagna e il lavoro non lo spaventava. Sognava di ampliare l'azienda del padre, ma se anche gli fosse riuscito di incrementare gli introiti dell'allevamento di maiali e del commercio di verze e frumento, non avrebbe mai lasciato la quiete e il conforto della casa dei suoi. La vita, invece, aveva deciso altrimenti. Sul finire della prima guerra mondiale si era ritrovato al fronte e aveva imboccato la strada che il destino aveva in serbo per lui. E il destino aveva deciso che da contadino si facesse soldato, che dalle trincee passasse a difendere lo Stato maggiore, che dall'amministrazione passasse all'intendenza, dal lavoro all'apparato centrale della Sicurezza del Reich alla direzione dei lager, fino a diventare capo di un Sonderkommando in un campo di sterminio.

Se si fosse trovato a rispondere di fronte al tribunale celeste, a propria discopla avrebbe giustamente raccontato al giudice di come fosse stata la sorte a eleggerlo carnefice e responsabile dell'assassinio di cinquecentonovantamila persone. Perché che cosa poteva, lui, contro la volontà di forze possenti come una guerra mondiale, un poderoso movimento nazionalista, un partito implacabile e uno Stato coercitivo? Chi avrebbe potuto fare di testa propria? Era un uomo come tanti, lui, e avrebbe preferito vivere nella casa di suo padre. Ce l'avevano spinto, su quella strada; non l'aveva scelta lui, ce l'avevano portato, e lui – come Pollicino – si era fatto condurre. Allo stesso modo, o quasi, si sarebbero giustificati di fronte a Dio quelli che lui spediva a lavorare e quelli che a lavorare ci spedivano lui.

Ma Kaltluft non dovette giustificarsi di fronte al tribunale di Dio. E Dio

poté fare a meno di dirgli che al mondo non ci sono colpevoli...

Esiste il giudizio divino ed esiste il giudizio dello Stato e della società, ma esiste anche un giudizio supremo: quello di un peccatore su un altro peccatore. Chi ha peccato ha conosciuto sulla sua pelle la potenza - sterminata - di uno Stato totalitario, una forza tremenda che incatena la volontà umana con la propaganda, la fame, la solitudine, il lager, la minaccia di morte, l'anonimato, l'ignominia. Ma a ogni passo che compie sotto la minaccia della miseria, della fame, del lager e della morte, l'uomo ha sempre e comunque accanto la propria volontà, libera e senza catene. Per tutta la vita ogni scelta del capo del Sonderkommando - dalle campagne alle trincee, da una quotidianità lontana dalla politica alla militanza consapevole nel partito nazionalsocialista - era stata avallata consapevolmente. Il destino prende per mano l'uomo, ma l'uomo lo segue perché vuole ed è comunque libero di non farlo. Il destino prende per mano l'uomo e l'uomo diventa strumento di forze di sterminio: perché ci guadagna, non perché ci rimette. Lui lo sa bene e sceglie di guadagnarci; il destino e l'uomo avranno anche scopi diversi, ma la strada è una sola.

E a emettere il verdetto non sarà un giudice celeste misericordioso e immacolato, né l'equa corte suprema che mira al bene dello Stato e della società; non sarà un santo e nemmeno un profeta, ma un poveruomo sporco e peccatore schiacciato dal nazismo che per primo ha subito sulla sua pelle il terribile potere di uno Stato totalitario, un uomo che è caduto, ha avuto paura e ha chinato il capo.

Costui dirà:

«In questo mondo terribile ci sono i colpevoli! Io sono colpevole!».

Era l'ultimo giorno di viaggio, finalmente. Sferragliare di vagoni, stridore di freni, silenzio. Poi rumore di lucchetti e un ordine:

«Alle heraus!»,⁵³

Cominciarono a scendere su un binario che la pioggia aveva bagnato di fresco.

Come sembravano strani, quei volti familiari, dopo il buio del vagone!

Scialli e paltò erano cambiati meno delle persone; camicie e vestiti facevano pensare alle case dove erano stati indossati, agli specchi davanti ai quali li avevano provati...

Scesi dal treno, i prigionieri si stringevano gli uni agli altri; c'era un che di familiare, di rilassante in quell'accalcarsi come bestie, in odori e tepori conosciuti, in visi e occhi esausti ma noti, in quella folla enorme e compatta scesa da quarantadue vagoni merci...

Facendo tintinnare sull'asfalto gli scarponi ferrati, le due SS di pattuglia incedevano lente nei loro cappottoni militari. Camminavano altere e pensierose, senza degnare di uno sguardo i giovani ebrei che scaricavano dal treno un cadavere, una donna anziana con i capelli bianchi sparsi su un viso altrettanto bianco; o l'uomo con i capelli crespi che si era messo a quattro zampe come un cane e con la mano beveva da una pozzanghera; o la donna gobba che si era tirata su la gonna per annodare l'elastico delle mutande.

Ogni tanto le SS si scambiavano un'occhiata d'intesa e qualche rapida battuta. Scivolavano sull'asfalto come il sole nel cielo. Il sole non fa caso al vento, alle nuvole, alla tempesta sul mare e al fruscio delle foglie, ma nel suo fluire sa che sulla terra tutto si compie grazie a lui.

Uomini in abito blu, kepi dalle lunghe visiere e fasce bianche sulle maniche urlavano e mettevano fretta ai nuovi arrivati in una lingua strana: una miscela di russo, tedesco, yiddish, polacco e ucraino.

Erano abili, quei ragazzi vestiti di blu, svelti a sistemare la folla sul binario, a cavarne chi non stava in piedi, a usare i più forti per caricare i morenti sui furgoni, a plasmare una colonna dal caos di movimenti contraddittori, a imprimerle un'idea di movimento e a dare a quel movimento una direzione e un senso.

La colonna era formata da file di sei persone. Una notizia rimbalzò fra i ranghi: «A lavare, ci si va a lavare».

Dio in persona non avrebbe potuto avere un'idea migliore.

«Un momento e si va, ebrei!» urlò un uomo col kepi, il più alto in grado della squadra che si era occupata di scaricare il treno, e intanto osservava la folla.

Donne e uomini raccattarono i loro fagotti, i bambini si aggrapparono alle gonne delle madri e alle giacche dei padri.

«A lavarsi... a lavarsi...». Parole che stregavano, che riempivano ipnoticamente il cervello.

L'uomo grande e grosso col kepi aveva qualcosa di familiare; non sembrava troppo estraneo a quel mondo di sventurati, non era come quelli con l'elmetto e il cappotto grigio. Una vecchia gli sfiorò la manica del

vestito con religiosa cautela, con la punta delle dita:

«Ir zayt a yid, a litvak, mayn kind?»⁵⁴ gli chiese.

«Certo, ikh bin a yid, prętko, prętko, panowie!»⁵⁵ – e all'improvviso, roco e stentoreo, unendo in un solo ordine le lingue dei due eserciti in guerra, urlò:

«Die Kolonne marsch! Šagom marš!».

Il binario si svuotò, gli uomini vestiti di blu spazzarono dall'asfalto stracci, pezzi di bende, una caloscia strappata che qualcuno aveva buttato, un cubetto di legno caduto a un bambino, e poi richiusero fragorosamente le porte del treno merci. Un'onda metallica stridette lungo i vagoni. Il convoglio vuoto si mosse, diretto alla disinfestazione.

Finito il lavoro, la squadra rientrò nel lager per la porta di servizio. I treni dall'Est erano i peggiori, portavano più che altro cadaveri e malati; ci prendevi le pulci, lì dentro, e ti riempivi i polmoni di fetore. Lì dentro non scovavi boccette di profumo, pacchetti di cacao o barattoli di latte condensato come sui treni dall'Ungheria, dall'Olanda o dal Belgio.

I viaggiatori si trovarono davanti una città. I suoi confini, a ovest, erano immersi nella nebbia, e alla nebbia si mescolava il fumo scuro delle ciminiere di fabbriche lontane. La scacchiera delle baracche era anch'essa coperta di bruma, e l'abbinamento della nebbia con il rigore geometrico delle strade fra le baracche era stupefacente.

A nord-est si alzava un bagliore rosso scuro: il cielo umido d'autunno pareva incendiato, rovente. Di tanto in tanto da quel chiarore umido si staccava una fiamma lenta, sporca, tremula.

I viaggiatori furono portati in un grosso spiazzo. Nel mezzo, su un palco di legno di quelli che di solito si allestiscono per le feste di paese, li attendeva qualche decina di persone. Un'orchestra. Uomini molto diversi fra loro, come diversi erano i loro strumenti. Alcuni si girarono a guardare la colonna in avvicinamento. Ma poi un uomo canuto con un giaccone chiaro disse qualcosa e tutti, sul palco, afferrarono gli strumenti. Fu come il grido spaurito e improvviso di un uccello, e l'aria lacerata dal filo spinato e dal fischio delle sirene, l'aria che puzzava di immondizia e di grasso bruciato, si riempì di musica. Fu come un temporale zingaro d'estate, acceso dal sole, che si schiantava a terra fra mille scintille.

Chi è in lager, chi è in prigione, chi dalle prigioni è uscito e chi va incontro alla morte conosce bene la forza della musica.

Nessuno la sente come chi ha provato il lager e la prigione o sta andando a morire.

Quando sfiora un morituro, la musica non risveglia in lui pensieri o speranze, ma il miracolo cieco e straziante della vita. Un singhiozzo scosse la colonna. Tutto era cambiato, e ciò che era disperso - la casa, il mondo, l'infanzia, il viaggio, il rumore delle ruote, la sete, la paura, quella città spuntata dalla nebbia, quel bagliore rosso, fosco - tornava a ricomporsi di colpo, e non nella memoria né in un quadro, ma nella sensazione cieca, calda e struggente di una vita vissuta. Nel bagliore dei forni, sullo spiazzo del lager, capirono tutti che la vita è più della felicità, che è anche dolore. Che la libertà non è soltanto un bene. Che è difficile, la libertà, e a volte è persino amara: è la vita.

La musica colse l'ultimo sussulto di un cuore che aveva riunito nei suoi più segreti meandri le gioie e i dolori di tutta una vita, e quel mattino nebbioso, e il bagliore d'incendio sulle loro teste. O forse no. Forse la musica era solo la chiave per i sentimenti dell'uomo, e in quel momento terribile aveva, sì, spalancato le porte del suo mondo interiore, ma non era stata lei a riempirlo.

Capita, infatti, che un vecchio pianga per una canzoncina di bambini. Che però non è il motivo vero delle sue lacrime, ma la chiave per giungere a quanto ha nel cuore.

Mentre la colonna disegnava lentamente un semicerchio, una macchina color crema varcò la porta del lager. Ne scese un ufficiale delle SS con gli occhiali e un cappotto con il collo di pelliccia. Fece un gesto impaziente: il direttore d'orchestra, che lo stava guardando, abbassò subito le braccia con un movimento disperato e la musica si zittì.

«Halt!» fu il grido che si ripeté più volte.

L'ufficiale passò in rassegna le file. Indicava qualcuno e il capocolonna lo faceva uscire. L'ufficiale osservava indifferente chi aveva scelto e intanto il capocolonna, a bassa voce, per non disturbare i suoi pensieri, domandava:

«Kvanti anni? Professione?».

Gli eletti risultarono una trentina.

«Dottori? Chirurghi?» risuonava tra le file.

Nessuno rispose.

«Dottori e chirurghi, un passo avanti!».

Silenzio.

L'ufficiale andò verso la macchina; aveva perso interesse per le migliaia di persone sullo spiazzo.

Gli eletti vennero sistemati in fila per cinque e fatti girare verso l'iscrizione sull'ingresso del lager: «Arbeit macht frei».

Un bambino si mise a urlare, e urlarono – straziate, folli – anche le donne. Gli eletti restavano in silenzio, a capo chino.

Come si può descrivere quanto accade nel cuore di un uomo che ha dovuto lasciare la mano della moglie, il suo ultimo, rapido sguardo al viso amato? Come si può vivere se una memoria spietata ti riporta alla mente l'istante di un congedo silenzioso, quando per qualche frazione di secondo i tuoi occhi si sono chiusi per nascondere la gioia spicciola di avere salvato la pelle?

Come soffocare il ricordo di una moglie che ti mette in mano un involto con la fede, qualche zolletta di zucchero e un pezzo di pane duro? Come si può vivere vedendo che il bagliore si è acceso di nuovo, nel cielo, e sapendo che forse ad ardere sono le mani che avevi baciato, gli occhi che avevano gioito nel vederti, i capelli che sapevi riconoscere anche al buio, dall'odore, i tuoi figli, tua moglie, tua madre? Come si fa a chiedere un posto vicino alla stufa, nella baracca, a mettere la gamella sotto il mestolo che ti versa un litro di brodaglia grigia, o a riattaccare la suola allo scarpone? E come si può sollevare il piccone, respirare o bere con le grida dei tuoi figli, i gemiti di tua madre nelle orecchie...

Chi era destinato a vivere venne spinto verso la porta del lager. Sentivano le urla, urlavano anche loro e si strappavano la camicia dal petto, mentre andavano incontro a una nuova vita: filo spinato elettrificato, mitraglie in cima a torrette di cemento, baracche, ragazze e donne dai volti sbiaditi che li osservavano da dietro il reticolato, colonne di lavoratori con pezze rosse, gialle e azzurre cucite sul petto.

L'orchestra ricominciò a suonare. Chi era stato scelto per lavorare nel lager fece il suo ingresso nella città costruita sulla palude. In quel silenzio cupo l'acqua scura si apriva un varco fra lastre di cemento viscido, tra pietre massicce. Era un'acqua rosso scuro che sapeva di marcio, con grumi di schiuma chimica e pezzi di stracci lerci e macchiati di sangue – i residui delle sale operatorie del lager. Sarebbe sparita sotto la terra del lager, quell'acqua, riaffiorando per poi tornare a nascondersi. Ma avrebbe seguito il suo corso, perché l'acqua cupa del lager aveva dentro di sé l'onda del mare e la rugiada del mattino.

Chi era stato condannato, intanto, andava a morire.

Sof'ja Osipovna camminava a passi pesanti e regolari, con il ragazzino per mano. Con l'altra mano David tastava la scatola di fiammiferi che aveva in tasca; dentro, in un batuffolo di ovatta sporca, c'era una crisalide marrone scuro che da poco, in treno, era uscita dal bozzolo. Accanto a loro, mugugnando, venivano Lazar' Jankelevič, il meccanico, e sua moglie Deborah Samuilovna con il bambino in braccio. Alle loro spalle Rebecca Buchman borbottava: «Dio mio, Dio mio, Dio mio...». La quinta della fila era la bibliotecaria Musja Borisovna. Era pettinata con cura, il colletto della camicia sembrava bianco. Durante il viaggio aveva ceduto più volte la sua razione di pane per una mezza pentola di acqua calda. Musja Borisovna non diceva mai di no a nessuno, sul treno la credevano una santa, e le vecchie - che difficilmente si sbagliano quanto alle persone - le baciavano le vesti. Nella fila davanti erano solo in quattro: durante la selezione l'ufficiale aveva fatto uscire due uomini - gli Slepjch, padre e figlio - che interrogati sulla loro professione erano stati sveltiti a urlare «Zahnarzt!». ⁵⁶ L'ufficiale aveva annuito: i due avevano visto giusto e si erano salvati la pelle. Tre dei rimasti camminavano con le braccia ciondoloni, braccia giudicate inutili; il quarto aveva il colletto della giacca sollevato e le mani in tasca, e incedeva a testa alta, fiero. Quattro o cinque file più avanti si stagliava la sagoma enorme di un vecchio con un colbacco dell'Armata Rossa.

Alle spalle di Sof'ja Osipovna veniva Musja Vinokur, che aveva compiuto quattordici anni sul treno.

La morte! Ormai era sempre con loro, li andava a trovare a casa, nei cortili, nei laboratori, e senza troppi convenevoli; andava incontro alla massaia al mercato e se la portava via con tutto il sacchetto delle patate, si immischiava nei giochi dei bambini, infilava la testa nel laboratorio dove i sarti per signora canticchiavano cercando di finire il *manteau* della moglie del *Gebietskommissar*, oppure si metteva anche lei in fila per il pane o teneva compagnia a una vecchia che rammendava un calzino...

La morte faceva il suo lavoro, gli uomini il proprio. Certe volte ti lasciava finire la sigaretta o il boccone, altre si presentava come una vecchia amica, brusca, ridacchiando, dandoti una pacca sulla spalla.

La gente aveva finalmente cominciato a capirla, la morte, e lei si mostrava in tutta la sua normalità, in tutta la sua puerile naturalezza. Perché era diventato facilissimo, quel passaggio, era come attraversare un ruscello d'acqua bassa su tavole gettate da una sponda popolata di izbe fumanti a un'altra deserta, a un prato vuoto: cinque, sei passi in tutto. Ed è fatta! Cosa c'è da avere paura? Lo sta attraversando un vitello, quel ponte, si sentono gli zoccoli, e dei ragazzini ci corrono sopra scalzi...

Sof'ja Osipovna sentì la musica. L'aveva sentita per la prima volta da bambina, quella melodia, poi all'università e poi da giovane medico; e l'aveva sempre fatta pensare al futuro.

Ma la musica l'aveva ingannata. Sof'ja Osipovna non ce l'aveva, un futuro, aveva solo un passato.

E per un attimo la percezione della vita vissuta, della sua vita, le nascose

il presente, l'orlo dell'abisso.

Che strana sensazione! Non è possibile descriverla, non la si può condividere neanche con la persona amata, con mogli, madri, fratelli, figli, amici, padri, è un segreto del cuore, e il cuore – quand'anche lo volesse con tutte le sue forze – non lo rivelerà mai. L'uomo tiene per sé la percezione della propria vita, non la condivide con nessuno. Il miracolo di ogni uomo, di ogni singolo uomo – bontà, cattiveria, piacere, affetto, vergogna, pietà, timidezza, timore e stupore, tutto ciò che dall'infanzia alla vecchiaia si è depositato nella coscienza e nel subconscio –, si fonde, si riunisce nella percezione muta e segreta dell'unicità della vita umana.

Quando la musica attaccò, David avrebbe voluto tirare fuori la scatola dalla tasca, per aprirla – un attimo, uno soltanto, non voleva far prendere freddo alla crisalide – e mostrarla ai musicisti. Bastò qualche passo, però, e smise di far caso alle persone sul palco: c'erano solo la musica e il bagliore nel cielo. Quella melodia triste, possente gli aveva riempito il cuore fino all'orlo – neanche fosse stato una tazza – della nostalgia per sua madre. Non per sua madre forte e serena, ma per la donna che si vergognava di essere stata abbandonata dal marito. Gli aveva cucito una camicia, la madre, e i vicini in corridoio avevano riso di lui per quella camicetta di cotonina a fiori con le maniche storte. La madre era il suo unico baluardo, la sua unica speranza. Aveva sempre contato su di lei, ciecamente, contro ogni realtà. Ora non più. E forse era colpa della musica. Le voleva bene, sì, ma anche lei era debole e inerme come coloro che camminavano al suo fianco. Quella musica torpida, quieta, gli sembrava fatta di piccole onde, e le aveva persino viste, quelle onde, quando delirava, quando gli si alzava la febbre e dal cuscino caldo scivolava sulla sabbia tiepida e bagnata.

L'orchestra ruggì, quell'enorme gola riarisa prese a lamentarsi.

Il muro nero che si alzava dall'acqua quando aveva la tonsillite ora incombeva su di lui, aveva invaso il cielo.

Tutto ciò che spaventava a morte il suo cuoricino si era raccolto, fuso in una cosa sola. La paura che aveva provato davanti al disegno in cui il capretto non si accorgeva del lupo nascosto fra i tronchi d'albero, gli occhi azzurri dei vitelli al mercato, la nonna morta, la figlia che Rebecca Buchman aveva soffocato, e il primo spavento notturno, quando aveva chiamato sua madre. La morte era nel cielo – grande, infinito – e guardava giù: sulle sue gambette il piccolo David le stava andando incontro. Intorno a lui c'era solo musica, e non ci si può nascondere, dietro la musica, alla musica non ci si può aggrappare, contro la musica non si può sbattere la testa.

E la crisalide, la crisalide non aveva né ali né zampe né antenne né occhi, stava nella sua scatola, sciocca, fiduciosa, e aspettava.

Sei ebreo? È questa la tua sorte.

David aveva il singhiozzo, gli mancava il fiato. Se avesse potuto, avrebbe smesso di respirare. La musica tacque. Le sue gambette correvano veloci come decine di altre piccole gambe. David non pensava a niente, non riusciva a urlare né a piangere. Bagnate di sudore, le sue dita stringevano la scatola che aveva in tasca, ma ormai i suoi pensieri non andavano più alla crisalide. Soltanto le sue gambe continuavano a camminare, e avanzavano e correvano, svelte.

Se il terrore che lo attanagliava fosse durato qualche altro minuto, gli sarebbe scoppiato il cuore e sarebbe stramazzato a terra.

Quando la musica si interruppe, Sof'ja Osipovna si asciugò le lacrime e disse livorosa:

«E buona notte ai suonatori».

Dopo di che guardò il viso del ragazzino; faceva spavento, uno spavento che si notava persino lì in mezzo.

«Che hai? Cosa ti prende?» gridò Sof'ja Osipovna e lo strattonò. «Cosa ti prende? Eh? Guarda che andiamo solo a lavarci!».

Quando avevano chiesto se c'erano medici e chirurghi, lei era rimasta in silenzio, opponendosi a quella forza che odiava.

Aveva accanto la moglie del meccanico e, in braccio alla madre, il povero bambino dalla grossa testa si guardava intorno, attento, con occhi innocenti e penserosi. Una notte, sul treno, quella donna aveva rubato un pugno di zucchero a un'altra donna per darlo a suo figlio. La vittima era debolissima, e in sua difesa era intervenuto un vecchio di nome Lapidus accanto al quale nessuno voleva mai sedersi perché se la faceva sempre addosso.

In quel momento, invece, la moglie del meccanico - Deborah - camminava soprappensiero, con il figlio in braccio. E il suo bambino, che di solito piangeva continuamente, giorno e notte, non fiatava. Scuri, tristi, gli occhi della madre distraevano da quel volto brutto e sporco, da quelle labbra morbide, ma esangui.

Una Madonna, pensò Sof'ja Osipovna.

Una volta, un paio d'anni prima della guerra, aveva visto il sole levarsi dietro i pini del Tian Shan e illuminare gli scoiattoli delle nevi, mentre il lago restava in penombra, quasi scolpito in un azzurro così compatto da ricordare la consistenza della pietra. In quel momento aveva pensato che ogni persona al mondo avrebbe voluto essere al suo posto. Lei, invece, lo aveva sentito con tutta la forza che incendiava il suo cuore di cinquantenne: avrebbe dato qualunque cosa per le braccia di un bambino attorno al collo, non importava dove, anche in una stanza misera, buia, dal soffitto basso.

Il piccolo David le ispirava un affetto particolare, una tenerezza che non aveva mai provato per i bambini, sebbene le fossero sempre piaciuti. Sul treno lei gli dava un pezzo del suo pane e lui cercava il viso di lei nella penombra; Sof'ja avrebbe avuto voglia di piangere, di stringerlo a sé, di strapazzarlo di baci come fanno le madri con i figli piccoli.

«Mangia, bambino mio, mangia» gli diceva in un sussurro, perché lui non la sentisse.

Gli parlava poco, una strana vergogna la induceva a nascondere il sentimento materno che si era risvegliato dentro di lei. Però si era accorta che, se per caso si spostava, il ragazzino la seguiva con gli occhi, preoccupato, e si calmava solo quando tornava ad averla accanto.

Non voleva ammettere neanche con se stessa il motivo per il quale non aveva risposto quando avevano chiamato medici e chirurghi ed era rimasta nella colonna, il motivo per il quale provava un tale sollievo, in quegli istanti.

La colonna camminava accanto al filo spinato, alle torrette di cemento con le mitraglie, lungo i fossi, e a quelle persone che avevano dimenticato la libertà sembrò che filo spinato e mitraglie non fossero lì per impedire la fuga degli internati, ma per togliere a loro, condannati a morte, la possibilità di trovare rifugio nel campo di lavoro forzato.

Poi la strada si allontanò dal filo spinato per svoltare verso alcune costruzioni basse con il tetto piatto; da lontano quei parallelepipedi grigi senza finestre ricordarono a David degli enormi cubi giocattolo da cui si fossero scollate le figure.

Mentre la colonna girava, in uno spiraglio tra le persone in marcia il ragazzo vide le costruzioni con le porte spalancate e, senza sapere perché, tirò fuori la scatola con la crisalide e la gettò via senza neanche un saluto. Che visse, almeno lei!

«Gente tutta d'un pezzo, i tedeschi» disse un uomo davanti a loro, forse sperando che le guardie sentissero e apprezzassero il suo giudizio.

L'uomo con il colletto alzato fece uno strano movimento con le spalle, se ne accorsero in molti: guardò a destra, poi a sinistra e sembrò di colpo più alto e più grosso, dopo di che spiccò un balzo, quasi spiegasse le ali, e tirò un pugno in faccia alla SS di scorta, buttandola a terra. Sof'ja Osipovna fece per imitarlo, lanciò un grido di rabbia, ma inciampò e cadde. Subito alcune mani la afferrarono e la aiutarono a rialzarsi. Le persone alle loro spalle incalzavano, e David, voltandosi indietro per paura che lo travolgersero, vide le guardie trascinare via l'uomo.

Quando aveva provato ad avventarsi contro la guardia, per un attimo Sof'ja Osipovna si era dimenticata di David. Ora, però, lo teneva di nuovo per mano. E David vide quanto potessero essere limpidi, feroci e splendidi gli occhi di chi si sente libero anche solo per un istante.

Intanto le prime file erano ormai giunte nello spiazzo di cemento di fronte all'ingresso dei bagni, e i passi di coloro che varcavano la porta spalancata avevano già un suono diverso.

Nello spogliatoio caldo e umido illuminato da piccole finestrelle rettangolari regnava una penombra tranquilla.

Le panche di legno di assi spesse e ruvide con i numeri verniciati a olio si perdevano nella semioscurità. In mezzo alla stanza, fino alla parete di fronte all'ingresso, correva un tramezzo basso: da una parte si spogliavano gli uomini, dall'altra donne e bambini.

Una separazione che non metteva angoscia, dato che potevano comunque vedersi e darsi la voce: «Ci sei, Manja?». «Sì, ti vedo». «Matilda, prendi la spugna che così mi lavi la schiena!» gridò qualcuno. Sembravano tutti più tranquilli.

Tra le file passavano uomini seri in camice: controllavano e spiegavano ragionevolmente che calze, calzini e pezze da piedi andavano infilati nelle scarpe, e che ognuno doveva tenere a mente il numero della fila e del posto.

Le voci erano come attutite, flebili.

Da nudi si è più vicini a se stessi. Dio, i peli sul petto sono diventati ancora più fitti e ispidi, e quelli bianchi sono aumentati. E quanto sono brutte le unghie dei piedi. Un uomo nudo che si guarda può solo dire: «Questo sono io». Si riconosce, è in grado di dire «io», un io che non cambia. Da ragazzino incrocia le braccia esili sul petto ossuto, osserva il suo corpo da ranocchio e dice: «Sono io»; ed è sempre lui, cinquant'anni dopo, a guardarsi le vene scure e nodose delle gambe, il petto grasso e cadente, e a riconoscersi di nuovo: «Sono io».

Sof'ja Osipovna, invece, provò una strana sensazione. Nel denudarsi di quei corpi giovani e vecchi - nel ragazzino magro e nasuto di cui, scuotendo la testa, una vecchia aveva detto: «Povero il mio chassidico», nella quattordicenne che anche lì attirava centinaia di sguardi ammirati, nel religioso rispetto suscitato dalla deformità e dalla debolezza dei più vecchi, nelle schiene forti e pelose degli uomini, nelle varici e nei grossi seni delle donne - era il corpo di tutto un popolo che veniva messo a nudo, quel corpo che solitamente viene nascosto dai vestiti. A Sof'ja Osipovna parve di sentire un «Sono io» riferito non solo a se stessa, ma a tutto un popolo. Era il corpo nudo di un popolo giovane e vecchio insieme, vivo, florido, forte e avvizzito, con i capelli ricci o canuti, splendido e informe, forte e debolissimo. Si guardò le spalle bianche e grasse che nessuno aveva mai baciato, soltanto sua madre quand'era bambina, e volse con dolcezza lo sguardo al ragazzino. Davvero qualche minuto prima si era avventata contro una SS, ebbra di follia e dimentica di lui?

Quel giovane ebreo sciocco e il suo vecchio allievo russo hanno predicato di non opporsi al male con la violenza, pensò. Ma non avevano conosciuto il nazismo.

Senza più vergognarsi del senso materno che si era risvegliato in lei, nubile, Sof'ja Osipovna si chinò e prese tra le sue mani grandi e forti il visino di David, e fu come se avesse preso in mano gli occhi caldi di lui. Lo baciò.

«Finalmente ci laviamo, piccolo mio» disse.

Nella penombra dello spogliatoio di cemento le parve di vedere gli occhi di Aleksandra Vladimirovna Šapošnikova. Era viva? Si erano dette addio, poi Sof'ja Osipovna era partita e ora era anche arrivata, e anche Anna Štrum era già arrivata...

La moglie di un operaio avrebbe voluto mostrare al marito il figlioletto nudo, ma lui era oltre il tramezzo; allora la donna lo porse a Sof'ja Osipovna, quel bimbo coperto solo per metà dalle fasce, e disse fiera:

«L'ho spogliato, ma non piange».

Dall'altra parte del divisorio un uomo con la barba nera incolta e i pantaloni laceri del pigiama al posto delle mutande, urlò con gli occhi che gli brillavano insieme ai denti d'oro:

«Manja, qua vendono costumi da bagno. Te lo compro?».

Coprendosi con una mano il seno che le usciva da un squarcio della camicia, Musja Borisovna rise della battuta.

Sof'ja Osipovna sapeva che l'umorismo dei condannati a morte non è un segno di forza: a chi è debole e spaventato, la paura fa meno orrore se riesce a riderne.

Con il suo splendido viso scavato e tormentato, con i suoi occhi enormi e ardenti, Rebecca Buchman ignorava gli altri e si scioglieva le grosse trecce per nascondervi anelli e orecchini.

Era in balia della forza cieca e crudele della vita. Disgraziata e inutile com'era, il nazismo l'aveva comunque presa e ridotta al suo livello: ormai nulla poteva fermarla nella sua brama di avere salva la vita. Nemmeno in quel momento, mentre cercava di nascondere i suoi gioielli, ricordava di aver stretto le mani intorno al collo della figlia per paura che il suo pianto potesse rivelare il loro nascondiglio, in soffitta.

Ma proprio mentre si concedeva un sospiro, come l'animale che finalmente esce dal bosco scuro, Rebecca Buchman vide una donna in camice che tagliava le trecce a Musja Borisovna. Un'altra mietitrice di capelli stava rasando una ragazzina, lì accanto, e quella seta nera scivolava a terra, sul cemento, senza un suono. I capelli restavano sul pavimento e i piedi sembravano immersi in un'acqua scura e lucida.

La donna col camice scostò senza fretta la mano con cui Rebecca cercava di coprirsi la testa, le afferrò i capelli sulla nuca e la punta delle forbici sfiorò un anello nascosto fra le chiome; senza interrompere l'operazione, la donna districò tutti gli anelli, si chinò all'orecchio di Rebecca e le disse: «Le ridaranno tutto» e ancora più piano, in un bisbiglio: «C'è un tedesco, laggiù, facciamo *ganz ruhig*».⁵⁷ A Rebecca non rimase impresso il viso della donna col camice: non aveva occhi né labbra, era solo una mano giallastra con le vene blu.

Dall'altro lato del tramezzo comparve un uomo canuto con gli occhiali storti su un naso che lo era altrettanto. Somigliava a un povero diavolo triste e malato; guardò le panche e scandendo le sillabe come chi è abituato a parlare coi sordi, disse:

«Come ti senti, mamma? Eh? Mamma? Come stai?».

Distinguendo la voce del figlio in mezzo al boato di centinaia di altre voci, una vecchietta piccola e rugosa sorrise teneramente e gli rispose, intuendo che la domanda fosse la solita:

«Il battito è buono, regolare, non preoccuparti».

Accanto a Sof'ja Osipovna qualcuno disse:

«È Hellman, un medico famoso».

«Ci ammazzano, ci ammazzano tutti!» urlò una giovane donna nuda che teneva per mano una bambina con indosso un paio di mutande bianche.

«Silenzio, fate tacere quella pazza» dissero le altre. Si guardarono intorno: non c'erano guardie. Occhi e orecchi riposavano nella penombra e nel silenzio. Che piacere immenso, dimenticato da mesi, era togliersi di dosso vestiti induriti dallo sporco e dal sudore, calze, calzini e pezze da piedi marcite. Le donne in camice finirono di rasare i capelli e uscirono, e il sospiro di sollievo fu ancora più profondo. Qualcuno schiacciava un pisolino, altri si spulciavano i vestiti, altri ancora chiacchieravano sottovoce.

«Peccato non avere un mazzo di carte» si sentì. «Avremmo potuto giocare».

In quegli stessi istanti, avvolto nel fumo del suo sigaro, il capo del Sonderkommando sollevò la cornetta, il magazziniere depositò su un carrello a motore le lattine di Zyklon con le etichette rosse come la marmellata bulgara, e il responsabile della squadra speciale, nel suo bugigattolo, fissò lo sguardo sul muro per cogliere il momento in cui si sarebbe accesa la lampadina rossa.

«In piedi!» fu l'ordine che risuonò da ogni angolo dello spogliatoio.

Là dove terminavano le panche c'erano dei tedeschi con l'uniforme nera.

Entrarono in un ampio corridoio illuminato da lampadine fosche incassate nel soffitto e coperte da uno spesso vetro ovale. Potevano percepire i muscoli forti del cemento che si curvava sinuoso, placido, attirando a sé quel fiume umano. Silenzio, solo il frusciare dei passi di persone scalze.

Una volta, prima della guerra, Sof'ja Osipovna aveva detto a Evgenija Nikolaevna Šapošnikova: «Se è destino che un uomo venga ucciso da un altro uomo, sarebbe interessante osservarli mentre le loro strade convergono lentamente. Magari in un primo momento i due sono lontanissimi: per esempio, io raccolgo stelle alpine sul Pamir scattando foto su foto, mentre colui che sarà la mia morte è a ottomila verste di distanza e va a pescare dopo la scuola. Io mi preparo per un concerto e lo stesso giorno lui compra un biglietto del treno per andare dalla suocera. Ma tanto ci incontreremo e quel che deve succedere succederà». Sof'ja Osipovna ripensò proprio a quella strana conversazione. Guardò il soffitto: lo spesso strato di cemento che aveva sulla testa le avrebbe nascosto i temporali e il carro rovesciato dell'Orsa Maggiore... Camminava scalza incontro a una nuova curva del corridoio, e intanto il corridoio le scivolava incontro senza un rumore, sinuoso; non c'era violenza in quel moto, in quello scorrere a metà tra il sonno e la veglia, quasi che intorno a loro e dentro di loro tutto fosse stato spalmato di glicerina e scivolasse via, in uno stato ipnotico.

La porta si aprì, pian piano e insieme di colpo. Il fiume umano scivolò dentro lentamente. Due vecchi che avevano vissuto insieme per cinquant'anni e si erano trovati divisi nello spogliatoio tornarono a camminare fianco a fianco; la moglie dell'operaio aveva al collo il figlio ormai sveglio, ed entrambi guardavano oltre chi camminava, forse in cerca di un po' di tempo, più che di spazio. Poi vide il viso del medico, e accanto a lui lo sguardo buono di Musja Borisovna e quello terrorizzato di Rebecca Buchman. E poi notò Ljusja Sterentahl: la bellezza dei suoi giovani occhi, delle narici che respiravano appena, del collo, delle sue labbra socchiuse non si poteva spegnere né smorzare. E, accanto a lei, il vecchio Lapidus con le labbra cianotiche e avvizzite. Sof'ja Osipovna tornò a stringere a sé il ragazzino. Il suo cuore non aveva mai conosciuto un tale affetto.

Rebecca, che camminava accanto a loro, lanciò un grido, il grido tremendo, insopportabile di chi sta per diventare cenere.

All'ingresso della camera a gas c'era un uomo con un pezzo di tubo in

mano. Indossava una camicia bruna con la cerniera e le maniche a tre quarti, fino al gomito. Era stato a causa del suo sorriso strano e folle, infantile ed ebbro insieme che Rebecca Buchman si era messa a urlare.

Gli occhi dell'uomo scivolarono sul viso di Sof'ja Osipovna: eccolo, finalmente si incontravano!

Doveva stringere le dita attorno a quel collo spuntato dalla porta aperta, se lo sentiva. Ma l'uomo sorridente mise subito mano al bastone. E attraverso un suono di campane e vetri rotti Sof'ja Osipovna udì: «Sta' buona, schifosa».

Riuscì a restare in piedi, e a passi lenti e pesanti varcò la porta d'acciaio insieme a David.

David passò la mano sulla cornice della porta e sentì un freddo liscio. Vide una macchia indistinta grigio chiaro sullo specchio dell'acciaio: il riflesso del suo viso. I suoi piedi nudi capirono che il pavimento della stanza era più freddo di quello del corridoio: l'avevano lavato e bagnato da poco.

Camminava a passi piccoli e lenti in una scatola di cemento con il soffitto basso. Non vedeva lampadine, ma nella stanza c'era una luce grigia – quasi che il sole riuscisse a penetrare attraverso quel cielo di cemento –, una luce di pietra che non sembrava fatta per degli esseri umani.

Persone che erano sempre state insieme si erano disperse, così perdendosi. Per un attimo David vide il viso di Ljusja Sterentahl. In treno la guardava, innamorato, e provava un sentimento dolce e triste insieme. Di lì a un attimo, però, il posto di Ljusja venne preso da una donna bassa e senza collo. E subito dopo da un vecchio con gli occhi azzurri e una peluria bianca sulla testa. Poi toccò allo sguardo fisso e sgranato di un giovane.

Era un movimento che aveva poco di umano. Un movimento estraneo anche a forme di vita minori. Non aveva senso né scopo, non si doveva alla volontà di un essere vivente. La stanza era la foce di un fiume umano, gli ultimi arrivati spintonavano quelli già dentro, che a loro volta spintonavano il proprio vicino, e da quelle serie di spinte, gomitate, spallate, panciate nasceva un movimento identico a quello delle molecole scoperto da Brown, il botanico.

A David sembrava di avere qualcuno a guidarlo, a spronarlo. Arrivò al muro e lo sfiorò, freddo, prima col ginocchio, poi col petto: non poteva andare oltre. Sof'ja Osipovna era in piedi, addossata alla parete.

Osservarono per qualche istante quelli che sopraggiungevano dalla porta. Era lontana, la porta, si riusciva a capire dove fosse solo dalla maggiore concentrazione di corpi nudi e bianchi – stretti, serrati all'ingresso, e che poi si spandevano nella camera a gas.

David le vedeva in faccia, quelle persone. Dal mattino, da che li avevano scaricati dal treno, aveva visto solo schiene, mentre ora tutto il treno gli veniva incontro a viso aperto. Com'era strana, di colpo, Sof'ja Osipovna: in quello spazio liscio di cemento la sua voce era diversa, anzi, lì dentro era cambiata tutta quanta. Quando gli disse: «Reggiti forte a me, bambino mio», David capì che aveva paura di lasciarlo perché non voleva restare sola. Non rimasero a lungo accanto al muro, però; se ne staccarono e cominciarono a camminare a piccoli passi. Lui era più veloce di lei, se ne rese conto. La mano di Sof'ja Osipovna stringeva la sua mano, lo teneva vicino a sé. Ma un'altra forza – strana, dolce, lenta – lo attirava lontano, e Sof'ja Osipovna dischiuse le dita...

La folla era sempre più fitta, i movimenti sempre più lenti, i passi più corti. Nessuno dirigeva il traffico di quella scatola di cemento. Ai tedeschi non importava se la gente dentro la camera a gas restava immobile o disegnava assurdi zigzag e semicerchi. Anche il ragazzino nudo faceva dei passettini minuscoli, insensati. La curva del moto del suo piccolo corpo leggero non combaciava più con la curva del moto del corpo grosso e pesante di Sof'ja Osipovna; ormai erano distanti. Non avrebbe dovuto

tenerlo per mano, Sof'ja Osipovna; avrebbe dovuto fare come quelle altre due donne, madre e figlia: stringerlo strenuamente, con tutta la cupa ostinazione del suo amore, contro la guancia, contro il petto, fino a diventare un corpo solo.

C'era sempre più gente, e con l'aumentare della densità il movimento delle molecole smise di obbedire alla legge di Avogadro. Quando non sentì più la mano di Sof'ja Osipovna, il ragazzo diede un grido. Ma poi lei diventò il passato. Là dove esisteva solo il presente, l'adesso. Bocche che respiravano vicine, corpi che si sfioravano, pensieri e sentimenti che cominciavano a fondersi, a intrecciarsi.

David si ritrovò tra coloro che, staccatisi dalla parete, tornavano nuovamente verso la porta. Vide tre persone unite, insieme, due uomini e una vecchia: lei proteggeva i suoi figli, loro sostenevano la madre. Poi, all'improvviso, un movimento nuovo. E nuovo era anche il rumore, diverso dal solito fruscio e dal solito vociare.

«Fate largo!» e in quella massa uniforme di corpi si insinuò un uomo dalle braccia forti e tese, con il collo grasso e il capo reclinato. Voleva sfuggire a quel ritmo ipnotico di cemento, il suo corpo si dibatteva inutilmente, invano, come un pesce sul tavolo di una cucina. Si zittì subito: si sentì mancare il respiro anche lui, e anche lui ricominciò a camminare a piccoli passi, a fare quello che facevano tutti.

Il disordine che aveva provocato modificò le curve della rotazione, e David si ritrovò di nuovo accanto a Sof'ja Osipovna. Lei lo strinse a sé con la forza che solo chi lavora nei campi di sterminio ha imparato a conoscere e a misurare: chi svuota le camere a gas non cerca mai di staccare due corpi abbracciati.

Dalla porta si levarono delle grida; alla vista della massa umana compatta che riempiva la stanza, alcuni si rifiutavano di entrare.

David vide la porta che si chiudeva: come attirato da un magnete, l'acciaio del battente si avvicinava docile, scivolava verso l'acciaio dell'infisso, fino a che le due parti si unirono e diventarono una cosa sola.

Nella parte superiore del muro, dietro a una reticella metallica, David vide muoversi qualcosa di vivo, una specie di grosso topo grigio, ma poi capì che si era accesa una ventola. E sentì un odore dolciastro.

Il fruscio dei passi si spense, ogni tanto una parola indistinta, un gemito, un grido. Le parole non servivano più, le azioni non avevano più senso: erano rivolte al futuro, e in una camera a gas il futuro non esiste. Nemmeno i movimenti di David, la testa, il collo che si giravano, suscitavano in Sof'ja Osipovna il desiderio di guardare nella stessa direzione di un altro essere umano.

Quegli occhi che avevano letto Omero, le «Izvestija», *Huckleberry Finn*, Mayne Reid, la *Logica* di Hegel, che avevano visto gente buona e cattiva, le oche sui verdi prati di Kursk, le stelle all'Osservatorio di Pulkovo, il bagliore dell'acciaio chirurgico, la *Gioconda* al Louvre, pomodori e rape sui banchi del mercato e l'azzurro del lago Issyk-Kul', quegli occhi ora non le servivano più. Se l'avessero accecata, in quel momento, non se ne sarebbe nemmeno accorta.

Respirava; ma anche respirare era diventato un lavoro, una fatica, e per respirare Sof'ja Osipovna impiegava ogni forza rimasta. Avrebbe voluto concentrarsi su un ultimo pensiero, mentre le campane suonavano a stormo. Ma non veniva, quel pensiero. Restava in piedi, muta, senza chiudere gli occhi ormai ciechi.

David, i suoi gesti: che pena provava! Era talmente semplice, ciò che

sentiva per lui, che non aveva più bisogno di parole né di occhi. Respirava ancora, quel ragazzino più morto che vivo, ma l'aria che riceveva non gli allungava la vita, la allontanava da lui. Continuava a voltare la testa, David, aveva ancora voglia di guardare. E vedeva chi già si accasciava, vedeva bocche spalancate e senza denti, bocche con denti bianchi e denti d'oro, vedeva rivoli di sangue uscire dalle narici. E vide due occhi curiosi che fissavano la camera a gas da dietro il vetro; per un attimo gli occhi attenti di Rose incontrarono gli occhi di David. A lui serviva, la voce; avrebbe voluto chiedere a zia Sof'ja di quegli occhi da lupo. E gli servivano anche i pensieri. Aveva fatto giusto qualche passo, nel mondo, aveva visto orme di calcagni nudi di bambino sulla terra calda e polverosa, la sua mamma era a Mosca, la luna guardava giù, e da giù gli occhi si levavano a guardarla; la teiera era sul fuoco; e il mondo del pollo senza testa, il mondo delle rane che costringeva a ballare reggendole per le zampe anteriori, il mondo del latte del mattino era ancora lì, con lui.

Braccia forti e calde lo tennero stretto tutto il tempo, e David non si rese conto che i suoi occhi cominciavano a non vedere, che il suo cuore si svuotava e non sentiva più nulla, che il suo cervello era cieco e vuoto anch'esso. Lo avevano ammazzato, aveva smesso di esistere.

Sof'ja Osipovna Levinton sentì il corpo del ragazzo spegnersi fra le sue braccia. Li avevano separati di nuovo. Nelle miniere, in presenza di gas velenosi, i rilevatori - topi e uccelli - muoiono subito perché sono piccoli, e anche quel ragazzino dal corpo d'uccello se n'era andato prima di lei.

Sono diventata madre, pensò.

Fu il suo ultimo pensiero.

Ma il suo cuore era ancora vivo: una stretta dolorosa, pietà per voi, per i vivi e per i morti; poi un conato: Sof'ja Osipovna strinse a sé David, bambola senza vita, e morì, bambola senza vita anche lei.

Quando l'uomo muore passa dal mondo della libertà al regno della schiavitù. La vita è libertà, e la morte la cancella progressivamente, la libertà. La prima a offuscarsi è la coscienza, che poi si spegne del tutto; in un organismo incosciente i processi vitali continuano ancora per qualche tempo: il sangue circola, i polmoni funzionano, il metabolismo non si ferma. Ma è comunque un movimento irreversibile verso la schiavitù: la coscienza si è spenta e con essa si è spento anche il fuoco della libertà.

Le stelle nel cielo della notte si sono spente, la Via Lattea è scomparsa, si è estinto il sole, come pure Venere, Marte, Giove, sono gelati gli oceani, come pure il vento e con lui milioni di foglie, i fiori hanno perso colore e odore, niente più grano, niente più acqua, niente più aria fredda e calda. L'Universo dentro l'uomo ha smesso di esistere. Un Universo che somiglia incredibilmente all'Universo che sta al di fuori dell'uomo. E che somiglia incredibilmente all'Universo che continua a riflettersi in milioni di intelletti vivi. Un Universo incredibile soprattutto per il fatto che in esso esisteva qualcosa capace di distinguere il rombo del suo oceano, l'odore dei suoi fiori, il fruscio delle sue foglie, le venature dei suoi graniti, la tristezza dei suoi campi in autunno da ogni altro Universo fra quanti sono esistiti ed esistono in ogni uomo, e dall'Universo eterno che sta al di fuori dell'uomo. Nella sua irripetibilità, nella sua unicità risiede l'anima di ogni singola vita - la libertà. Il riflesso dell'Universo nella coscienza umana è alla base della forza dell'uomo, ma la vita diventa felicità, libertà, valore supremo solo quando l'uomo esiste come un mondo che mai potrà ripetersi nell'infinità del tempo. Solo quando riconosce negli altri ciò che ha già colto dentro di sé l'uomo assapora la gioia della libertà e della bontà.

Dopo dieci settimane di lager durissimo nella zona del fronte, l'autista Semënov, fatto prigioniero insieme a Mostovskoj e Sof'ja Levinton, venne trasferito verso il confine occidentale insieme a un folto gruppo di soldati russi prigionieri.

Nel lager del fronte non lo avevano mai preso a pugni né a pedate, né l'avevano picchiato col calcio del fucile.

C'era la fame, nel lager.

L'acqua gorgoglia nei canali, sciaborda, sospira, rumoreggia lungo la riva e poi di colpo ringhia, ruggisce, stacca grosse zolle sassose, trascina tronchi enormi come fossero fili di paglia; il sangue si gela a guardare un fiume schiacciato tra due rive strette che fa tremare le rocce; non sembra nemmeno acqua, la sua, ma una pesante massa di piombo trasparente - viva, folle, imbizzarrita.

Come l'acqua, anche la fame è legata in modo continuo e naturale alla vita e, come l'acqua, di colpo si trasforma in una forza che distrugge il corpo, che spezza e deforma l'anima, che stermina masse di milioni di persone.

La mancanza di cibo, il gelo e la neve, la siccità di boschi e steppe, le inondazioni, le epidemie falcidiano greggi e mandrie, uccidono lupi, uccelli canterini, volpi, api, cammelli, pesci e vipere. E durante le calamità naturali anche gli esseri umani soffrono e diventano come bestie.

Lo Stato può decidere di rinchiudere la vita all'interno di dighe, di forzarla artificialmente e allora, come l'acqua intrappolata fra due rive strette, la forza tremenda della fame scuote, spezza, deforma, distrugge un uomo, una razza, un popolo.

Molecola dopo molecola, la fame sprema grassi e albumine dalle cellule umane, rende friabili le ossa, fa incurvare le gambe rachitiche dei bambini, annacqua il sangue, fa girare la testa, asciuga i muscoli, corrode il tessuto nervoso; la fame svuota l'anima, scaccia la gioia e la fiducia, toglie la forza di pensare e genera rassegnazione, bassezza, crudeltà, sconforto e indifferenza.

L'uomo arriva a perdere ciò che ha di umano, e un uomo affamato è capace di uccidere, di mangiare cadaveri, di mangiare altri esseri umani.

Lo Stato è in grado di costruire dighe per separare il grano e la segale da chi li ha seminati, provocando così una moria tremenda, simile a quella che uccise milioni di persone a Leningrado durante l'assedio nazista e milioni di prigionieri di guerra nei lager di Hitler.

Cibo! Mangiare! Nutrimento! Pappatoia! Pane e companatico! Vivande e cibarie! Pietanze e manicaretti! Piatti ben conditi, piatti di carne, o dietetici e modesti! Tavole imbandite e abbondanti, raffinate e semplici, campagnole! Viveri. Cibo, cibo...

Bucce di patata, cani, rane, lumache, foglie marce di cavolo, barbabietole andate a male, carne di cavallo rancida, carne di gatto, carne di corvo e di cornacchia, frumento crudo, cuoio di cinture, pelle da stivali, colla, terra impregnata di grasso di scarto delle mense ufficiali: tutto si mangia. Tutto ciò che riesce a passare attraverso la diga.

E il cibo si procura, si spartisce, si baratta, si ruba.

L'undicesimo giorno di viaggio, mentre la tradotta era ferma alla stazione di Chutor Michajlovskij, le guardie trascinarono fuori dal vagone Semënov, che aveva perso conoscenza, e lo consegnarono alle autorità ferroviarie.

Un vecchio tedesco, il comandante, osservò per qualche istante il soldato russo più morto che vivo addossato alla parete della rimessa dei pompieri e disse all'interprete:

«Lasciamolo andare in paese. In cella morirebbe domani, e non ho motivo di fucilarlo».

Semënov si trascinò fino al villaggio, poco distante dalla stazione.

Nella prima casa non lo fecero entrare.

«Non abbiamo più niente. Cerca da un'altra parte» gli disse da dietro la porta la voce di una vecchiaia.

Bussò a lungo al secondo casale, ma nessuno rispose. O era disabitato, o era sbarrato dal di dentro.

Nella terza casa la porta era socchiusa; Semënov varcò la soglia, nessuno rispose alla sua domanda e lui entrò.

Il calore lo avvolse, gli diede alla testa, lo costrinse a sedersi su una panca accanto alla porta.

Faceva respiri frequenti e profondi, e intanto osservava i muri bianchi, le icone, il tavolo, la stufa. Dopo le baracche del lager, era uno shock.

Un'ombra alla finestra; entrò una donna, lo vide e diede un grido:

«Lei chi è?».

Lui non rispose. Si capiva, chi era.

Quel giorno non furono le forze spietate di nazioni potenti a decidere della sua vita e del suo destino, ma un essere umano, la vecchia Christja Čunjak.

Dalle nuvole grigie il sole faceva capolino sul mondo in guerra, e il vento, il vento che sferzava le trincee e le postazioni dei mitra, il filo spinato dei lager, i tribunali e le sezioni speciali, ululava anche alla finestra dell'izba.

La donna gli diede una tazza di latte e lui la bevve avidamente, faticando a deglutire.

Lo finì e gli venne da vomitare. Si contorceva, aveva le lacrime agli occhi, aspirava l'aria rantolando come se stesse per morire e poi si svuotava: una volta, poi un'altra e un'altra ancora.

Cercava di trattenersi, aveva un solo pensiero in testa: quella donna l'avrebbe cacciato, sporco e lercio com'era.

Vide con i suoi occhi infiammati che era andata a prendere uno straccio, che stava pulendo per terra.

Avrebbe voluto dirle che, se non lo mandava via, ci avrebbe pensato lui, al pavimento, gliel'avrebbe lavato lui. Ma gli usciva solo qualche mugugno, qualche gesto con le dita che gli tremavano. Il tempo passava. La vecchia usciva e rientrava. Ma non lo cacciava via. Che andasse dalla vicina a chiederle di chiamare i *polizei* o una pattuglia tedesca?

La donna mise sulla stufa un calderone d'acqua. E fu subito caldo, con il vapore che sbuffava sopra l'acqua. Il viso della vecchia pareva cattivo, torvo.

Prima mi manda via, poi disinfetta tutto quanto, pensò.

La donna prese della biancheria e un paio di pantaloni da un baule. Aiutò Semënov a spogliarsi e fece un fagotto con le sue cose. Lui sentì l'odore del suo corpo lurido, delle mutande impregnate di urina e di feci sanguinolente.

La vecchia lo aiutò a sedersi nella tinozza, e il corpo di lui, mangiato dalle

pulci, percepì il contatto delle mani forti e ruvide di lei, l'acqua calda e saponata che gli scivolava sulle spalle e sul petto. Di colpo si sentì mancare il respiro, tremò tutto, e inghiottendo il moccio che gli colava gridò: «Mamma... mammina...».

Lei gli asciugò gli occhi bagnati di lacrime, i capelli e le spalle con un asciugamano di tela grigia. Poi lo afferrò sotto le ascelle, lo fece sedere sulla panca, si chinò e gli asciugò quelle gambe che sembravano bastoni; poi gli infilò la camicia e le mutande e gli abbottonò la biancheria, i bottoncini bianchi ricoperti di stoffa.

Versò l'acqua nera e lurida della tinozza in un secchio e la portò fuori.

Stese sulla stufa una pelle di montone, la coprì con un panno a righe, tolse dal letto un grosso cuscino e lo sistemò in cima al giaciglio.

Poi sollevò Semënov con facilità, come fosse un pollo, e lo aiutò a salire sulla stufa.

Semënov era in una sorta di deliquio. Qualcosa era cambiato, il suo corpo lo percepiva: quel mondo senza pietà non voleva più eliminare la povera bestia stremata che era. Eppure non aveva mai sofferto tanto, né in lager, né sul treno: gli facevano male le gambe, gli dolevano le dita e le ossa, aveva continui conati di vomito e la testa, immersa in una poltiglia liquida e umida, ogni tanto si metteva a girare, leggera e vuota; aveva delle fitte agli occhi, il singhiozzo, e gli prudevano le palpebre. In certi momenti, poi, il cuore si fermava, stretto in una morsa dolorosa, era come se le viscere si riempissero di fumo e gli sembrava di avere la morte accanto.

Passarono quattro giorni. Semënov scese dalla stufa e prese a camminare per la stanza. Era stupito che al mondo potesse esserci tutto quel cibo. Nel lager c'erano soltanto barbabietole marce, e lui si era convinto che su questa terra esistesse soltanto una brodaglia torbida e acquosa che sapeva di rancido: la sbobba.

Adesso, invece, vedeva miglio, patate, verze e lardo, e sentiva cantare il gallo.

Era come un bambino che crede nell'esistenza di due maghi, uno buono e uno cattivo, e ha paura che il mago cattivo sconfigga di nuovo quello buono, facendo sparire il mondo bello, caldo e satollo, mentre lui si ritroverà un'altra volta a biascicare sotto i denti un pezzo di cintura.

Era attirato dal mulino della vecchia, che non serviva praticamente a nulla: per qualche pugno di farina grigia e umida la fronte si imperlava ogni volta di sudore.

Semënov prese lima e smeriglio, pulì la trasmissione e strinse il bullone che la collegava alle macine di pietra liscia. Fece tutto come si conveniva a un meccanico moscovita qualificato che rimedia al lavoro malfatto di un artigiano di campagna, ma l'unico risultato fu che il mulino funzionava peggio di prima.

SDraiato sulla stufa, pensava a come far andare la macina.

Una mattina la smontò di nuovo, ci infilò qualche rotella e altri pezzi di una vecchia pendola.

«Guardi qua, nonna Christja» disse pavoneggiandosi e mostrandole la nuova doppia trasmissione che aveva escogitato.

Quasi non si parlavano. Lei non gli aveva detto niente del marito, morto nel 1930, dei figli dispersi, della figlia che era partita per Priluki e l'aveva dimenticata. Né gli aveva chiesto di come l'avessero fatto prigioniero, di dove venisse, se fosse nato in campagna o in città.

Lui aveva paura di uscire di casa, restava a lungo alla finestra prima di andare sull'aia e aveva sempre fretta di tornare dentro. Se la porta

sbatteva o cadeva una tazza, si spaventava subito: addio mondo buono, addio vecchia Christja Čunjak...

Quando da Christja veniva in visita la vicina, lui saliva sulla stufa, ci si sdraiava, cercava di non starnutire e di respirare piano. Ma i vicini venivano di rado.

Non c'erano tedeschi, al villaggio, erano accampati nel paesino accanto alla stazione ferroviaria.

Semënov non provava rimorsi all'idea di vivere al caldo, tranquillo, con la guerra tutto intorno; piuttosto temeva di finire di nuovo nel mondo dei lager e della fame.

La mattina, svegliandosi, aveva paura di aprire gli occhi, temeva che nella notte l'incantesimo si fosse dissolto, che avrebbe rivisto il filo spinato e le guardie e avrebbe sentito tintinnare la gamella vuota.

Restava sdraiato a occhi chiusi, e intanto tendeva l'orecchio per sentire se Christja c'era ancora.

Pensava poco al passato recente e mai al commissario Krymov, a Stalingrado, al lager tedesco, al treno. Però ogni notte gridava e piangeva nel sonno.

Una notte scese dalla stufa, strisciò sul pavimento, si infilò sotto la panca e restò lì, a dormire, fino al mattino seguente. Il giorno dopo non seppe dire cosa avesse sognato.

Diverse volte vide passare per strada camion carichi di patate e sacchi di grano, e un giorno vide persino un'automobile, una Opel Kapitän. Il motore era buono, le ruote non pattinavano sul fango di campagna.

Il cuore gli si fermava ogni volta: prima li avrebbe sentiti parlare, i tedeschi con le loro «r» arrotate, poi una pattuglia avrebbe fatto irruzione.

Lo chiese a nonna Christja, dei tedeschi.

«Ce ne sono anche di bravi» rispose. «Quando ci passava il fronte, qua da noi, ce ne ho avuti due dentro casa: uno studiava e quell'altro era pittore. Gli piaceva giocare con i bambini. Poi ci ho avuto un autista. Quello ci aveva sempre lo zaino. Tornava da un viaggio e cavava fuori lardo e burro. Se l'era portato da casa, quello zaino lì. Stava a tavola e se lo teneva stretto stretto. Era bravo, con me, mi portava la legna, e un'altra volta mi ha pure lasciato un sacco di farina. Poi però ci stanno anche i tedeschi che ammazzano i bambini, che hanno fatto fuori il vecchio che stava qua di fianco, che credono che siamo bestie, che ci sporcano la casa, che girano nudi davanti alle donne. Ma neanche i nostri, i *polizei*, ci hanno una gran pietà della gente».

«Sì, ma i nostri non sono bestie come i tedeschi» disse Semënov. «Non ha paura di tenermi a vivere qui, nonna Christja?» le chiese.

Lei scosse la testa e disse che al paese c'erano molti prigionieri liberati. Certo, erano quasi tutti ucraini tornati a casa. Ma lei poteva sempre dire che lui era suo nipote, il figlio della sorella andata a vivere in Russia col marito.

Semënov li conosceva di vista, i vicini, anche la vecchia che non gli aveva aperto il primo giorno. Sapeva che la sera le ragazze andavano al cinema alla stazione ferroviaria e che il sabato laggiù «ci stava l'orchestra» e si ballava. Gli sarebbe piaciuto sapere che film dessero, i tedeschi. Ma da nonna Christja venivano solo vecchi che non andavano al cinema. E non aveva nessun altro a cui chiedere.

Una vicina portò una lettera della figlia che era stata reclutata e mandata in Germania. Qualche passaggio gli sembrava oscuro, ma glielo spiegarono. «Sono arrivati Ivan e Grigorij» scriveva la ragazza. «Abbiamo dovuto

cambiare i vetri». Ivan e Grigorij erano piloti. Dunque l'aviazione sovietica aveva bombardato la città tedesca.

«È piovuto come a Bachmač» scriveva la ragazza a un certo punto. E anche in quel caso voleva dire che era arrivata l'aviazione, perché all'inizio della guerra la stazione di Bachmač era stata bombardata pesantemente.

Quella stessa sera da Christja si presentò un vecchio alto e magro. Squadro Semënov e disse in un russo perfetto:

«Da dove vieni, eroe?».

«Sono un prigioniero di guerra» rispose Semënov.

«Lo siamo tutti» disse il vecchio.

Aveva fatto il soldato con Nicola II, era stato fuciliere e, mostrando una memoria prodigiosa, ripeté a Semënov le disposizioni dell'epoca. Dava gli ordini in russo, con voce roca, e poi riferiva di averli eseguiti con un forte accento ucraino e una voce squillante e giovane; evidentemente imitava le inflessioni di molti anni prima, la sua e quella del suo comandante.

Poi se la prese con i tedeschi.

Raccontò a Semënov che da principio la gente aveva sperato che «scancellassero» i kolchoz, e invece i tedeschi avevano capito che convenivano anche a loro. E avevano raggruppato i casali a cinque e a dieci, un po' come le squadre e le brigate di prima.

«Uh, i kolchoz, uh, i kolchoz...» cantilenò triste nonna Christja.

E Semënov:

«I kolchoz che cosa? Mica ce li avete solo voi...».

E allora le vecchia Čunjak disse:

«Zitto tu. Te lo ricordi com'è che sei arrivato qui dal treno? L'Ucraina era messa come te, nel 1930. L'ortica mangiavamo, la terra... Ci portavano via il grano, tutto quanto fino all'ultimo chicco. Ci ho perso mio marito, io, sono stata male come un cane. Gonfia gonfia, senza voce, non camminavo manco».

Semënov si stupì che la vecchia Christja avesse patito la fame quanto lui. Fame ed epidemie gli sembravano inermi di fronte alla padrona di quell'izba accogliente.

«Ma eravate kulaki?» le chiese.

«Ma che kulaki! Sono morti tutti, qui, peggio che in guerra».

«Sei nato in campagna, tu?» gli chiese il vecchio.

«No» rispose Semënov. «Sono di Mosca. E anche mio padre è nato a Mosca».

«Ah, ecco» si vantò allora l'altro. «Tu che sei di città, se capitavi qui durante la collettivizzazione ci lasciavi la pelle, morivi subito. Sai perché sono ancora vivo, io? Perché capisco la natura. Ghiande, foglie di tiglio, ortica, bietolone, hai presente? Spariti in un attimo. Io, invece, conosco cinquantasei piante commestibili. E sono ancora qui. Era appena arrivata la primavera, non c'era neanche una fogliolina, ma io cavavo le radici. Conosco tutto, io, mio caro: radici, cortecce, fiori, ogni filo d'erba. Mucche, pecore, cavalli, chi ti pare a te, muoiono tutti di fame, ma io no: sono un erbivoro migliore di loro».

«Sei di Mosca?» chiese lentamente Christja. «Non lo sapevo».

Il vicino uscì, Semënov andò a dormire e Christja restò seduta con la testa fra le mani a fissare la finestra nera della notte.

Quell'anno il raccolto era stato buono. Il grano era un muro compatto, alto, al suo Vasilij gli arrivava alle spalle e anche più su della testa.

Sul villaggio incombeva un lungo gemito sommosso; scheletri ambulanti, i bambini strisciavano per terra, piagnucolando appena; gli uomini, con le

gambe gonfie d'acqua, vagavano per le aie, sfiniti e senza fiato per la fame. Le donne andavano in cerca di qualcosa da bollire per il pranzo. Ortiche, ghiande, foglie di tiglio, zoccoli, ossa, corna, pezzi di vello non lavorato: avevano già cotto e mangiato di tutto... E intanto i ragazzi venuti dalla città passavano per le aie, accanto a morti e morenti, aprivano le cantine, scavavano nelle stalle e infilzavano sbarre di ferro nella terra per scovare e portare via il grano dei kulaki.

Vasilij Čunjak si spese, smise di respirare nell'afa di un giorno d'estate. In quello stesso momento in casa sua entrarono i ragazzi venuti dalla città, e uno con gli occhi azzurri che parlava proprio come Semënov si avvicinò al defunto e disse:

«Ostinati, i kulaki! Piuttosto crepano!».

Christja sospirò, si fece il segno della croce e andò a dormire.

Štrum credeva che solo una ristretta cerchia di fisici teorici avrebbe apprezzato il suo lavoro. I fatti lo smentirono. Lo cercavano continuamente al telefono, e non solo i fisici suoi amici, ma anche matematici e chimici. Alcuni gli chiedevano chiarimenti: le sue deduzioni matematiche erano complesse.

All'università ricevette la visita di una delegazione di studenti: lo pregavano di tenere una lezione per gli allievi di fisica e matematica degli ultimi anni. Andò due volte a parlare all'Accademia. E Markov e Savost'janov gli riferivano che il suo lavoro era argomento di discussione in molti laboratori dell'università.

Allo spaccio interno, Ljudmila Nikolaevna sentì la moglie di uno scienziato che chiedeva a un'altra: «Chi c'è prima di te?». «La moglie di Štrum» rispose l'altra. «Di quello Štrum?» sbottò la prima.

Štrum non lasciava trasparire la sua felicità per tanto, inatteso, interesse verso il suo lavoro. Ma la gloria non gli era indifferente. Il Consiglio accademico aveva proposto il suo lavoro per il premio Stalin. Štrum non andò all'incontro; la sera, però, non fece che fissare il telefono in attesa della telefonata di Sokolov. Il primo a chiamarlo, invece, fu Savost'janov.

Solitamente beffardo per non dire cinico, Savost'janov aveva una voce diversa dal consueto.

«È stato un trionfo, un autentico trionfo!» ripeteva.

Gli riferì l'intervento dell'accademico Prasolov. Il vecchio aveva detto che era dai tempi dell'amico Lebedev, pace all'anima sua, e dei suoi studi sulla pressione luminosa, che non si era vista tra le mura dell'Istituto un'opera di tale portata.

Il professor Svečin, invece, aveva parlato del metodo matematico di Štrum e aveva dimostrato che conteneva anch'esso elementi innovativi. Solo i sovietici, aveva aggiunto, erano capaci di tanta abnegazione in tempo di guerra.

Erano intervenuti in molti, anche Markov aveva preso la parola, ma il discorso più forte, il più brillante era stato quello di Gurevič.

«Bravo davvero» disse Savost'janov. «Ha scelto le parole giuste, si è espresso senza mezzi termini. Ha detto che il suo lavoro è "un classico", sullo stesso piano delle scoperte dei padri della fisica atomica, Planck, Bohr e Fermi».

Hai capito..., pensò Štrum.

Poco dopo chiamò anche Sokolov.

«Oggi non c'è modo di parlarle! Sono venti minuti che provo a telefonare, era sempre occupato» disse.

Anche Sokolov era eccitato e felice.

Disse Štrum:

«A Savost'janov ho dimenticato di chiedere della votazione».

Sokolov disse che l'unico voto contrario era stato del professor Gavronov, specialista in storia della fisica; a sentire lui il lavoro di Štrum non aveva una struttura scientifica solida, scaturiva dalle concezioni idealistiche dei fisici occidentali e dunque era privo di possibili applicazioni pratiche.

«È persino meglio che Gavronov sia contrario» disse Štrum.

«Forse sì» convenne Sokolov.

Gavronov era un tipo strano. Lo avevano soprannominato «cari compatrioti», perché cercava sempre di dimostrare con fanatica ostinazione che tutti i successi della fisica si dovevano a scienziati russi, e che emeriti sconosciuti come Petrov, Umov e Jakovlev valevano più di Faraday, Maxwell e Einstein.

«Caro Viktor Pavlovič,» scherzò Sokolov «Mosca ha finalmente riconosciuto il valore della sua opera. Prepariamoci a festeggiare!».

Mar'ja Ivanovna gli tolse di mano la cornetta e disse:

«Tanti complimenti, ed estenda le mie congratulazioni anche a Ljudmila Nikolaevna. Sono così felice per tutti e due».

«Vanitas vanitatis» disse Štrum.

Ma la *vanitas* rendeva felice anche lui, lo commuoveva.

Markov chiamò che era notte, mentre Ljudmila Nikolaevna si stava coricando. Da buon conoscitore dell'ambiente quale era, diede a Štrum una versione dei fatti diversa da quella di Savost'janov e Sokolov. Dopo l'intervento di Gurevič Kovčenko aveva fatto ridere tutti quanti con una battuta:

«Alla facoltà di Matematica le campane suonano a stormo per Viktor Pavlovič. Il corteo in suo onore non s'è ancora tenuto, ma i gonfaloni sono già stati issati».

E il sospettoso Markov aveva voluto cogliervi una certa ostilità. Le altre osservazioni riguardavano Šišakov. Il quale non aveva espresso la propria opinione. Aveva annuito mentre gli altri parlavano, questo sì, ma era approvazione, la sua, o piuttosto una maniera per dire «Parlate, parlate, tanto poi...».

Šišakov stava brigando perché il premio andasse al giovane professor Molokanov; il suo lavoro era dedicato all'analisi radiografica dell'acciaio e aveva una grande rilevanza pratica per le fabbriche che producevano metallo di qualità.

Dopo l'incontro, disse Markov, Šišakov era andato a parlare con Gavronov.

«Lei dovrebbe fare il diplomatico» commentò Štrum.

«Sono un fisico sperimentale, io» rispose Markov, incapace di fare dello spirito.

Štrum andò in camera da Ljudmila:

«Sono candidato al premio Stalin» le disse. «E mi riportano un sacco di cose piacevoli sul mio conto».

E le riferì gli interventi di chi aveva preso parte al Consiglio.

«Del successo ufficiale mi importa poco. Ma sai cosa ti dico? Ne ho fin sopra i capelli del mio eterno complesso di inferiorità! Entro in una sala, la prima fila è libera, ma non mi decido a sedermici, mi metto in fondo. Šišakov e Postoev, invece, entrano e puntano dritti al palco. Me ne frego, della poltrona in sé, però vorrei sentirmelo dentro, che ne ho diritto».

«Come sarebbe felice, Tolja» gli disse Ljudmila.

«E io non potrò scriverlo a mia madre...».

«Sono le undici passate e Nadja non è ancora tornata» continuò Ljudmila. «Ieri alle undici era a casa».

«Che storia è questa?».

«Dice che va da un'amica, ma sono preoccupata lo stesso. Dice che il padre di Majka ha il permesso di girare in macchina dopo il coprifuoco e che la lascia all'angolo».

«Di che ti preoccupi, allora?» obiettò Štrum, e pensò: Signore, io le parlo di un successo importante, del premio Stalin, e lei tira fuori queste sciocchezze...

Rimase qualche istante in silenzio, poi sospirò rassegnato.

Tre giorni dopo la riunione del consiglio, Štrum telefonò a Šišakov, lo chiamò a casa; voleva chiedergli di assumere un giovane fisico, Landesman, riguardo al quale la direzione e l'ufficio personale continuavano a tergiversare. Desiderava esortarlo, inoltre, ad accelerare il ritorno di Anna Naumovna Weisspapier. Ora che la facoltà faceva nuove assunzioni, non aveva senso lasciare personale qualificato a Kazan'.

Da tempo desiderava parlarne con Šišakov, ma temeva un rimbroto scortese, temeva che gli dicesse di rivolgersi al suo vice. E continuava a rimandare.

Quel giorno, invece, decise di cavalcare l'onda del suo successo. Un paio di settimane prima gli sarebbe sembrato fuori luogo anche solo presentarsi da Šišakov in orario d'ufficio, ora, invece, gli pareva naturale chiamarlo addirittura a casa.

«Chi lo vuole?» si informò una voce di donna.

Štrum rispose. Gli fece piacere sentire che la sua voce era calma e tranquilla mentre pronunciava il suo nome.

La donna al telefono fece una pausa, poi disse cortesemente: «Un attimo soltanto», e trascorso quell'attimo aggiunse con altrettanta cortesia di richiamare la mattina seguente alle dieci, in facoltà.

«Perdoni il disturbo» disse Štrum.

Štrum provò vergogna con tutto il corpo, con ogni centimetro di pelle.

Intuì tristemente che quella sensazione l'avrebbe perseguitato anche durante la notte, in sogno, e che la mattina dopo, al risveglio, avrebbe avvertito un senso di nausea, se ne sarebbe chiesto il motivo e si sarebbe ricordato di quella stupida telefonata.

Andò dalla moglie e le raccontò della conversazione mancata con Šišakov.

«Sono ancora una scartina, come direbbe tua madre».

E cominciò a inveire contro la donna che gli aveva risposto al telefono:

«Demonio, strega! Non sopporto quando ti chiedono chi parla e poi ti rispondono che "il signore è occupato"».

In circostanze analoghe Ljudmila si arrabbiava molto, e Štrum era curioso di sentire cosa aveva da dirgli.

«Ti ricordi?» disse Štrum. «Io pensavo che Šišakov si mostrasse indifferente perché non aveva nulla da guadagnare dal mio lavoro. Adesso, invece, ho come l'impressione che qualcosa da guadagnarci ce l'abbia eccome: il mio discredito. Perché sa benissimo che Sadko non mi ama».⁵⁸

«Signore, quanto sei sospettoso!» disse Ljudmila. «Che ore sono?».

«Le nove e un quarto».

«E Nadja non è ancora tornata. Visto?».

«Signore, quanto sei sospettosa» sbottò Štrum.

«Tra l'altro,» disse Ljudmila «oggi allo spaccio ho sentito dire che anche Svečin è candidato al premio Stalin».

«Davvero? E per che cosa? Non me l'ha detto».

«Per la teoria della dispersione, pare».

«Ma come? Se è stata pubblicata prima della guerra...».

«E allora? Conta anche il passato. Lo daranno a lui, il premio, non a te. Vedrai. Stai facendo di tutto perché così sia».

«Scema che sei, Ljudmila. È Sadko che non mi ama!».

«Ti ci vorrebbe tua madre. Lei ti reggeva sempre la coda».

«Non capisco perché te la prendi tanto. Se a tempo debito avessi mostrato per tua suocera anche solo una piccola parte dell'affetto che io nutro per tua madre...».

«Tua madre non ha mai voluto bene a Tolja» disse Ljudmila.

«Non è vero, non è affatto vero» ribatté Štrum, e la moglie gli sembrò un'estranea. Tanta caparbia mancanza di obiettività lo spaventava.

La mattina seguente, in Istituto, Štrum apprese la notizia da Sokolov. La sera prima Šišakov aveva invitato a casa sua alcuni ricercatori. E Kovčenko era passato a prendere Sokolov in macchina.

Tra i convenuti c'era il responsabile della sezione scientifica del Comitato centrale, il giovane Bad'in.

Štrum provò una vergogna fortissima: aveva telefonato a Šišakov mentre aveva ospiti.

Gli scappò un ghigno.

«Tra gli invitati spiccava il conte di Saint-Germain... Di cosa hanno conversato, lor signori?».

Si ricordò che nella telefonata a Šišakov aveva detto il proprio nome con voce suadente, convinto che alla parola «Štrum» l'altro si sarebbe precipitato a rispondere. Quel pensiero gli strappò persino un gemito.

In questo modo pietoso gemono solo i cani quando cercano di togliersi una zecca ostinata, pensò.

«Tra l'altro,» disse Sokolov «dal desco non si sarebbe mai detto che siamo in guerra. Caffè, vino georgiano. Eravamo pochi, dieci in tutto».

«Strano» replicò pensieroso Štrum, e Sokolov, che aveva capito a cosa si riferisse quello «strano», ribatté, pensieroso anch'egli:

«Già, non è che abbia capito molto nemmeno io. Anzi, non ho capito niente».

«Gurevič c'era?» chiese Štrum.

«No, non è venuto. Pare che l'avessero invitato, ma aveva lezione con i dottorandi».

«Già...» disse Štrum tamburellando sul tavolo. Dopo di che si stupì per primo di sentirsi chiedere a Sokolov: «E del mio lavoro s'è parlato?».

Sokolov esitò.

«Ho come la sensazione, Viktor Pavlovič, che i suoi ammiratori ed estimatori le stiano rendendo un pessimo servizio, e che i vertici si siano innervositi».

«Parli, alla buon'ora! Mi dica...».

Gavronov, gli riferì Sokolov, aveva detto che il lavoro di Štrum contraddiceva le idee leniniste sulla natura della materia.

«Bene» disse Štrum. «E con ciò?».

«Vede, Gavronov non conta niente, ma la cosa spiacevole è stata che Bad'in gli ha dato manforte. Ha detto qualcosa del tipo che il suo lavoro, per quanto geniale, si scontra con le disposizioni fissate alla famosa riunione».

Sokolov guardò la porta, poi il telefono, dopo di che aggiunse a mezza voce:

«Capisce, ho l'impressione che le alte sfere l'abbiano eletta a capro espiatorio per la campagna di fedeltà al partito in ambito scientifico. Lo sa come funziona, no? Scelgono una vittima e le danno addosso. Sarebbe tremendo. Perché il suo è un lavoro straordinario, eccezionale!».

«E nessuno ha obiettato?».

«No».

«Nemmeno lei?».

«Ho ritenuto assurdo replicare. Che senso ha smentire la demagogia?».

Štrum sentì che l'amico era imbarazzato e provò imbarazzo a sua volta:

«Certo, certo. Concordo» disse.

Restarono in silenzio, ma non fu un silenzio facile. Un brivido di paura sfiorò Štrum, lo stesso brivido che aveva sempre avuto nel cuore: la paura della collera di Stato, la paura di ritrovarsi vittima di un furore che riduceva l'uomo in cenere.

«Certo» disse pensieroso. «L'importante è salvare la pelle».

«Come vorrei che lei lo capisse» disse Sokolov a mezza voce.

E a mezza voce Štrum gli chiese:

«Come sta Mađ'jarov? Tutto bene? Non so neanch'io perché, ma mi preoccupa per lui».

Quella domanda improvvisa, bisbigliata sembrava voler sottolineare che era lecito avere anche rapporti personali, privati, in cui lo Stato non doveva entrare.

«Non ho notizie da Kazan'» rispose tranquillamente Sokolov, scandendo bene le parole.

E la sua voce tranquilla, stentorea, sembrava voler rimarcare che in quel momento i rapporti personali, privati, avulsi dallo Stato erano assolutamente fuori luogo.

Entrarono Markov e Savost'janov, e la conversazione prese un'altra piega. Markov cominciò a parlare di mogli che rovinavano la vita ai mariti.

«Ognuno ha la moglie che si merita» disse Sokolov, che guardò l'orologio e lasciò la stanza.

Savost'janov rise e lo congedò dicendo:

«Se c'è un solo posto libero sul tram, sua moglie lo lascia a lei, Pëtr Lavrent'evič. Se la notte suonano alla porta, non è certo lei ad alzarsi: ci va quella povera donna, in vestaglia, a chiedere chi è. Ma certo, la moglie è il miglior amico dell'uomo».

«Io non sono stato così fortunato» disse Markov. «Sapete cosa mi sento dire io? "Cos'è, sei sordo? Suonano, va' ad aprire, no?!"».

Nervoso, Štrum sbottò:

«Ma insomma, signori! Sokolov è un luminare e un marito modello!».

«Di cosa si lamenta, lei, Markov?» disse Savost'janov. «Ormai rimane giorno e notte in laboratorio, fuori della portata di sua moglie».

«E lei crede che non me lo rinfacci?» gli ribatté Markov.

«Chiaro» disse Savost'janov, e si leccò le labbra assaporando una nuova battuta: «"A casa devi stare!". Com'è che si dice? Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, sei la mia prigionia!».

Markov e Štrum risero, ma poi il primo, temendo che l'allegria conversazione durasse più del dovuto, si alzò e si rimproverò da solo:

«Al lavoro, caro il mio Markov!».

Quando se ne fu andato, Štrum disse:

«Prima era talmente cerimonioso, talmente misurato, mentre adesso sembra sempre ubriaco. Ed è sempre in laboratorio, ha ragione lei».

«Già» confermò Savost'janov. «È come un uccello che si costruisce il nido. Vede solo il suo lavoro!».

Štrum rise:

«Non fa nemmeno più caso alle notizie mondane, non ci racconta più niente. Come un uccello che si costruisce il nido: mi piace».

Savost'janov si girò bruscamente verso Štrum.

Il suo viso giovane, le sue sopracciglia bionde si erano incupiti.

«A proposito di notizie mondane» disse. «La riunione di ieri da Šišakov, quella a cui non è stato invitato, è stata, glielo devo dire, davvero disgustosa, una barbarie...».

Štrum si rabbuiò, tanta compassione gli parve umiliante.

«Lasci perdere» disse brusco.

«Viktor Pavlovič,» continuò Savost'janov «lei fa bene a non curarsi del fatto che Šišakov non l'abbia invitata. Ma Sokolov le avrà riferito le porcherie che ha detto Gavronov... Bisogna avere una bella faccia tosta per sostenere che il suo lavoro trasuda spirito ebraico e che Gurevič l'ha definita un classico e l'ha lodata solo perché lei è ebreo. E le ha dette, quelle porcherie, tra i sorrisetti muti dei capi. Ha capito, il "caro compatriota"?».

Durante la pausa del pranzo Štrum non andò alla mensa, continuò a fare avanti e indietro nel suo studio. Non avrebbe mai pensato che certa gente potesse essere tanto meschina! E bravo Savost'janov! Pensare che lo aveva creduto una testa vuota, con tutte le sue battute e le fotografie delle ragazze in costume da bagno. In fin dei conti, però, erano solo sciocchezze. Le chiacchiere di Gavronov non avevano alcuna importanza: era uno psicopatico, un povero invidioso. Se nessuno aveva obiettato era perché aveva detto cose assurde, ridicole.

Eppure quelle sciocchezze, quelle assurdità davano da pensare, preoccupavano. Come si era permesso, Šišakov, di non invitarlo? Era stato un villano, uno sciocco. Ma quel che più trovava umiliante era che avrebbe dovuto fregarsene di quel mediocre di Šišakov e delle sue festicciole, e invece soffriva, la riteneva una sventura inaudita e senza rimedio. Capiva che era un'idiozia, ma non poteva farci niente. E poi c'era anche la storia dell'uovo: ne voleva uno più di Sokolov, lui! Accidenti!

Una spina nel cuore ce l'aveva. «Non si vergogna, amico mio?» avrebbe voluto dire a Sokolov. «Come ha potuto nascondermi che Gavronov mi ha infangato? Non ha aperto bocca là e non l'ha aperta con me. Vergogna, vergogna davvero!».

Malgrado l'agitazione, però, si trovò a pensare che nemmeno lui aveva parlato: Neanche tu hai detto al tuo amico Sokolov dei sospetti di Karimov riguardo a suo cognato, a Mad'jarov. Sei stato zitto! Per imbarazzo? Per tatto? Bugia! Per la tua paura di giudeo!

Evidentemente il destino aveva deciso che fosse una giornata difficile.

Nel suo studio entrò Anna Stepanovna; Štrum la vide turbata e disse:

«Cos'è successo, mia cara?». Avrà saputo dei miei grattacapi?, pensò.

«Perché, Viktor Pavlovič?» disse. «Perché in questo modo, alle mie spalle... Cosa ho fatto per meritarmelo?».

Anna Stepanovna era stata invitata a presentarsi all'ufficio del personale, dove le avevano proposto di firmare una lettera di dimissioni. Il direttore aveva dato disposizione di licenziare gli assistenti di laboratorio non laureati.

«Assurdo! Non ne so niente» disse Štrum. «Sistemo tutto io, si fidi».

Anna Stepanovna si era risentita soprattutto per una frase di Dubenkov: «Niente di personale nei suoi confronti, mi creda...».

«Che cosa possono avere di personale contro di me? Ma lei mi perdoni, per l'amor di Dio, non voglio togliere tempo al suo lavoro».

Štrum si buttò il cappotto sulle spalle, attraversò il cortile ed entrò nell'edificio a due piani dove era situato l'ufficio del personale.

Bene, bene, pensava. Bene, bene.

Nient'altro. Ma quel «bene, bene» voleva dire tante cose.

Dubenkov lo salutò e disse:

«Stavo per telefonarle».

«Riguardo ad Anna Stepanovna?».

«No, perché? I collaboratori più in vista dell'Istituto devono riempire questo formulario: nuove disposizioni».

Štrum guardò la pila di fogli e disse:

«Mi ci vorrà una settimana!».

«Ma no, Viktor Pavlovič. Una sola accortezza, per favore. In caso di risposta negativa, non si limiti a barrare, ma scriva "no, non ci sono stato, no, non l'ho fatto, no, non ce l'ho" e via dicendo».

«Senta un po', mio caro» disse Štrum. «Mi deve revocare quell'assurdo ordine di licenziamento per la nostra capoassistente di laboratorio, Anna Stepanovna Lošakova».

«Per la Lošakova?» disse Dubenkov. «E come crede che possa intervenire su un ordine della direzione?».

«Ma che diamine! Ha salvato l'Istituto, quella donna, ha fatto la guardia sotto le bombe. E la licenziano con un ordine dall'alto».

«Noi licenziamo solo con un ordine dall'alto» disse altero Dubenkov.

«Anna Stepanovna non è soltanto una persona straordinaria, ma è una delle migliori collaboratrici del nostro laboratorio».

«Se è davvero insostituibile, si rivolga a Kovčenko» disse Dubenkov. «Così potrà sistemare anche un altro paio di questioni».

E porse a Štrum due fogli attaccati.

«È a proposito del concorso per quel posto da ricercatore» sbirciò la pagina e lesse lentamente: «Landesman, Emilij Pinchusovič».

«Sì, l'ho scritto io» disse Štrum riconoscendo il foglio che Dubenkov aveva in mano.

«Kas'jan Terent'evič risponde che non presenta i requisiti necessari».

«In che senso?» chiese Štrum. «Ha i requisiti che necessitano a me. Che ne sa Kovčenko di quali requisiti ho bisogno?».

«Guardi, sbrigatevela fra di voi» disse Dubenkov. Poi diede un'occhiata al secondo foglio e disse: «Questa, invece, è la richiesta per i collaboratori rimasti a Kazan', insieme al suo sollecito».

«E allora?».

«Kas'jan Terent'evič scrive che un loro trasferimento è inopportuno, in quanto al momento prestano servizio presso l'Università di Kazan'; la questione verrà riesaminata alla fine dell'anno accademico».

Parlava a bassa voce, suadente, quasi che la cortesia servisse a addolcire la pillola; ma nei suoi occhi non c'era gentilezza, piuttosto una cattiveria curiosa.

«La ringrazio, compagno Dubenkov» disse Štrum.

Riattraversò il cortile ripetendosi: «Bene, bene».

Non aveva bisogno del sostegno dei suoi superiori, non aveva bisogno dell'affetto degli altri e della complicità della moglie; era in grado di combattere da solo. Una volta nell'edificio centrale, salì al primo piano.

In giacca nera e camicia ucraina ricamata, Kovčenko uscì dall'ufficio insieme alla segretaria che gli aveva annunciato l'arrivo di Štrum e disse:

«Prego, Viktor Pavlovič, favorisca nella mia modesta dimora».

Štrum entrò nella «modesta dimora» arredata con poltrone e divani rossi. Kovčenko lo fece accomodare sul divano e si sedette accanto a lui.

Sorrideva, mentre lo ascoltava, e tanta cortesia gli ricordò la compiacenza di Dubenkov. Sicuramente aveva sorriso a quel modo anche quando Gavronov si era espresso in merito alla sua scoperta.

«Che posso farci?» disse Kovčenko, costernato, allargando le braccia. «Non è stata una nostra idea. La Lošakova è rimasta a lavorare sotto le bombe, dice? Non è più un merito, sa? Se la Patria lo chiede, ogni bravo sovietico sfida i bombardamenti».

Poi Kovčenko rifletté qualche istante e disse:

«Un modo ci sarebbe, ma potrebbe suscitare un vespaio. Possiamo trasferirla al reparto dei preparatori. Ma le lasciamo la tessera per il razionamento speciale. Questo glielo posso promettere».

«No, sarebbe un'umiliazione, per lei» disse Štrum.

«Che cosa vuole, Viktor Pavlovič,» chiese Kovčenko «che lo Stato sovietico segua determinate leggi e il suo laboratorio altre?».

«Al contrario. Voglio che al mio laboratorio vengano applicate le leggi sovietiche. E secondo le leggi sovietiche la Lošakova non può essere licenziata».

Chiese poi:

«E se vogliamo parlare di leggi, Kas'jan Terent'evič, perché non ha assunto Landesman, che è un giovane scienziato di grande talento?».

Kovčenko si morse le labbra.

«Vede, Viktor Pavlovič, forse Landesman sarà anche in grado di lavorare come lei desidera, ma la direzione dell'Istituto deve tenere conto anche di altre circostanze».

«Molto bene» disse Štrum, e ripeté: «Molto bene».

Dopo di che chiese:

«Qual è il problema? Parenti all'estero?».

Kovčenko allargò le braccia senza rispondere.

«Ma sì! Continuiamola, una conversazione tanto piacevole!» disse Štrum. «E dunque, perché ostacola il ritorno da Kazan' di una mia collaboratrice? Di Anna Naumovna Weisspapier? Che è candidato in scienze, tra l'altro. Dov'è la contraddizione tra il mio laboratorio e lo Stato, in questo caso?».

Kovčenko disse affranto:

«È un interrogatorio, il suo, Viktor Pavlovič? Rispondo io del personale, lo capisce o no?».

«Molto bene, molto bene» disse Štrum, sentendo di essere ormai pronto per toni decisamente più bruschi. «Senta un po', egregio collega» disse. «Io non posso lavorare in questo modo. Non è per Dubenkov che esiste la scienza, e nemmeno per lei. Io sono qui per lavorare, non per fare i loschi interessi dell'ufficio del personale. Scriverò a Šišakov. Ci metta Dubenkov a dirigere il laboratorio di fisica nucleare!».

«Veda di calmarsi, Viktor Pavlovič» disse Kovčenko.

«No, io così non lavoro».

«Viktor Pavlovič, lei non ha idea di quanto la direzione apprezzi il suo operato, e io più di chiunque altro».

«Me ne frego che mi apprezziate o meno» disse Štrum, e sul viso di Kovčenko non si lesse l'offesa, ma un allegro compiacimento.

«Viktor Pavlovič,» disse Kovčenko «non le permetteremo mai di lasciare l'Istituto». Poi si incupì e aggiunse: «Non perché lei sia insostituibile, questo no. O davvero crede che nessuno possa prendere il posto di Viktor Pavlovič Štrum?» e concluse, fin troppo cortese: «Crede davvero che nessuno possa sostituirla, quando è lei il primo a sostenere di non poter fare a meno di Landesman e della Weisspapier?».

Guardava Štrum, e Viktor Pavlovič sentì che Kovčenko stava per dire le parole che sin dall'inizio, come una cortina invisibile di nebbia, erano allegiate su di loro, sfiorando occhi, mani e cervello.

Štrum chinò il capo; il professore, il dottore in scienze, lo scienziato famoso che aveva fatto una scoperta straordinaria - e che era capace di mostrarsi altero e condiscendente, autonomo e brusco - era sparito.

A guardare l'uomo con la camicia ucraina ricamata c'era un individuo curvo, smagrito, con il naso adunco, i capelli crespi e la fronte aggrottata in attesa del colpo.

«Non si preoccupi, Viktor Pavlovič» disse gentilmente Kovčenko. «Dico davvero, non si preoccupi. Quante storie per una sciocchezza simile, suvvia!».

La notte, quando moglie e figlia erano già a letto, Štrum si mise a compilare il questionario. Le domande erano praticamente le stesse di prima della guerra. E proprio perché erano le stesse, Štrum le trovò strane, fonte di nuove preoccupazioni.

Lo Stato non si preoccupava di sapere se il personale matematico di cui Štrum si avvaleva per il suo lavoro era adeguato, se l'apparecchiatura montata in laboratorio si confaceva ai complessi esperimenti da compiere, se i colleghi erano ben protetti dalle radiazioni, se i rapporti scientifici e di amicizia tra lui, Sokolov e Markov erano soddisfacenti, se i ricercatori più giovani erano disposti a svolgere calcoli estenuanti, se capivano che molto dipendeva dalla loro pazienza, dal loro sforzo e dalla loro concentrazione.

Era un questionario coi fiocchi, il principe di tutti i questionari. Volevano sapere tutto su suo padre, su Ljudmila, sulla madre di lei e sui nonni di Viktor Pavlovič, dove avevano vissuto, quando erano morti e dove erano sepolti. Perché suo padre, Pavel Iosifovič, era andato a Berlino nel 1910? Lo Stato se ne preoccupava in modo serio, arcigno. Scorso il questionario, Štrum ne fu contagiato: non era più sicuro di essere un vero sovietico, un sovietico affidabile.

1. Cognome, nome, patronimico... Chi era colui che riempiva il formulario a quell'ora tarda? Štrum, Viktor Pavlovič... Però la madre era sposata solo civilmente con il padre, avevano divorziato quando lui aveva due anni, e lui ricordava di aver visto il nome Pinchus, e non Pavel nelle carte del padre. E allora perché mi chiamo Viktor Pavlovič?, pensò. Chi sono, mi conosco davvero? E se dentro di me fossi un Goldman o un Sagajdačnyj? O magari sono francese, un Deforges, alias Dubrovskij?

Roso dal dubbio, passò alla seconda domanda.

2. Data di nascita... anno... mese... giorno... Da indicare secondo il vecchio calendario e secondo quello gregoriano. Che cosa sapeva di quella giornata scura di dicembre? Poteva sostenere a pieno titolo di essere nato proprio quel giorno? «Così mi è stato detto» avrebbe potuto annotare a scanso di responsabilità...

3. Sesso... «Uomo» scrisse Štrum, sicuro. E pensò: Sì, ma che uomo sono? Un vero uomo non sarebbe rimasto in silenzio quando hanno cacciato Čepyžin.

4. Luogo di nascita, denominazione vecchia (governatorato, distretto, circoscrizione e villaggio) e nuova (regione, territorio, provincia e paese)... Štrum scrisse: Char'kov. La madre gli aveva sempre raccontato che era nato a Bachmuta, ma che il certificato di nascita lo aveva presentato a Char'kov, dove si era trasferita due mesi dopo. Che fare? Doveva o non doveva specificarlo?

5. Nazionalità... Il famoso punto cinque. Punto semplicissimo, che prima della guerra non significava niente e che adesso aveva acquistato una sfumatura particolare.

Štrum strinse la penna e scrisse con tratto deciso: «ebreo». Non sapeva ancora che cosa avrebbe significato per centinaia di migliaia di persone rispondere: calmucco, balkaro, ceceno, tataro di Crimea, ebreo...

Non sapeva che, anno dopo anno, attorno al punto cinque si sarebbero addensate oscure passioni, che paura, malvagità, disperazione, sconforto e sangue sarebbero migrati lì dal punto sei - «estrazione sociale» - e che, trascorso qualche altro anno, molti avrebbero compilato quella voce con lo stesso fatalismo col quale nei decenni passati avevano risposto alla sesta domanda i figli di ufficiali cosacchi, di nobili, di industriali e di sacerdoti.

Štrum, però, sentiva e presentiva che le linee di forza si stavano concentrando proprio sul punto cinque del questionario. La sera prima gli aveva telefonato Landesman, e aveva dovuto confessargli che non sarebbe riuscito a farlo assumere. «Me l'aspettavo» gli aveva risposto l'altro irritato, con voce piena di biasimo. «C'è qualcosa che non va nel suo curriculum?» gli aveva chiesto Štrum. «C'è qualcosa che non va nel mio cognome» aveva risposto Landesman, sbuffando nella cornetta.

«Sai, papà,» gli aveva detto Nadja quella sera, mentre bevevano il tè «il padre di Majka ha detto che l'anno prossimo all'Istituto di Relazioni internazionali non accetteranno ebrei».

Ebreo sono ed ebreo rimango, pensò Štrum. E così scriverò.

6. Estrazione sociale... Il fusto di un albero possente, le cui radici affondavano nella terra e i cui rami si spandevano ampi sui fogli del questionario: estrazione sociale dei genitori, estrazione sociale dei genitori dei genitori... estrazione sociale della moglie e dei genitori della moglie... Se divorziato, estrazione sociale dell'ex moglie: che cosa facevano i suoceri prima della rivoluzione.

La grande rivoluzione era stata una rivoluzione sociale, la rivoluzione dei poveri. Štrum aveva sempre pensato che al punto sei si esprimesse la giusta diffidenza dei poveri dopo millenni di dominio dei ricchi.

Scrisse «borghese». Borghese! Ma che borghese e borghese! E di colpo, forse per via della guerra, dubitò che tra la sacrosanta domanda sovietica sull'estrazione sociale e quella, sporca di sangue, dei tedeschi riguardo alla nazionalità si aprisse realmente un abisso. Gli tornarono in mente le chiacchierate serali a Kazan', il discorso di Maď'jarov su Čechov e l'uomo.

Pensò: Mi sembra etico e giusto sapere a che ceti sociali appartiene ciascuno di noi. Ma non c'è dubbio che anche ai tedeschi parrà etico chiederti la nazionalità. Uccidere gli ebrei perché sono ebrei è terribile, non si discute. Sono esseri umani, sono uomini, gli ebrei: buoni, cattivi, sciocchi o talentuosi, ottusi, allegri, bravi, sensibili o taccagni. A Hitler, invece, non importa: quel che conta, per lui, è che siano ebrei! E io protesto con tutto me stesso! Il nostro, però, è un principio analogo: quel che conta è che tu sia nobile, kulak o mercante. Cosa importa se sei bravo, cattivo, talentuoso, buono, sciocco o allegro? Nei nostri questionari, tra l'altro, non si parla tanto di mercanti, preti e nobili. Ma dei loro figli e nipoti. Ce l'hanno forse nel sangue, la nobiltà, come l'ebraismo? Sono mercanti e preti per via genetica? Sciocchezze. Sof'ja Perovskaja era figlia di un generale, anzi, di un governatore. Via allora, fuori! E Komissarov, il tirapiedi della polizia che catturò Karakozov, al punto sei avrebbe risposto: «borghese». L'avrebbero ammesso all'università e non gli avrebbero tolto il lavoro. Perché Stalin ha detto: «I figli non rispondono di quanto fatto dai padri». Ma ha anche detto: «La stecca vien dal legno». Insomma, borghese sono, e borghese sia.

7. Posizione sociale... Impiegato? Ma impiegati sono i ragionieri, le mezze maniche. L'impiegato Štrum ha dato un fondamento matematico al meccanismo di disintegrazione dei nuclei atomici; l'impiegato Markov intende confermare le deduzioni dell'impiegato Štrum tramite un nuovo

dispositivo sperimentale.

Però è giusto, pensò. Sono proprio un impiegato.

Diede una scrollata di spalle, si alzò in piedi, fece qualche passo per la stanza, scacciò qualcuno con un gesto della mano. Poi si sedette di nuovo alla scrivania per rispondere alle domande successive.

29. Lei o qualche parente prossimo è mai stato oggetto di inchiesta o processo, è mai stato arrestato o condannato in sede penale o amministrativa? Quando, dove e per cosa? Se la pena è stata revocata, specifichi quando...

La stessa domanda valeva anche per la moglie. Un brivido gli corse lungo la schiena. C'era poco da scherzare, era una cosa seria, quella. Pensò ad alcuni nomi.

... Sono sicuro che lui sia innocente... Aveva sempre la testa fra le nuvole... E la moglie l'hanno arrestata perché non l'aveva denunciato. Mi pare che le avessero dato otto anni, non lo so di preciso, non ci scrivevamo, l'ho scoperto per caso perché un giorno ho incontrato la figlia per strada... Non ricordo bene, ma mi sembra che lui l'avessero arrestato all'inizio del 1938, sì, dieci anni senza diritto alla corrispondenza...

... Mio cognato era membro del partito, ma lo vedevo di rado; né io, né mia moglie siamo in corrispondenza epistolare con lui; credo che mia suocera sia andata a trovarlo molto prima della guerra, e la sua seconda moglie è stata deportata per mancata denuncia a suo carico, mi pare, ma è morta; il figlio sta difendendo Stalingrado, è partito volontario... Mia moglie è divorziata dal primo marito, ha un figlio di primo letto, il mio figliastro, che è caduto al fronte, a Stalingrado... Il primo marito è stato arrestato, mia moglie non ne ha notizie dal giorno del divorzio... Non so per cosa sia stato condannato, ho sentito per caso che militava nell'opposizione trockista, ma non ne sono certo, non me ne sono mai interessato...

Štrum si sentì di colpo desolatamente colpevole, sporco. Gli tornò in mente cosa aveva detto un membro del partito che aveva fatto pubblica ammenda: «Compagni, non sono un bravo sovietico».

Ma poi si ribellò.

Non sono uno che abbassa la testa, io! Sadko non mi ama? Affari suoi! Sono solo, mia moglie non si cura più di me? Affari suoi! Non per questo volterò le spalle agli sventurati che sono morti senza colpa alcuna.

Dovreste vergognarvi, compagni, a chiedere certe cose! Sono persone innocenti, e tanto più innocenti sono le loro mogli e i loro figli. Dovreste essere voi a fare ammenda di fronte a loro, a chiedere il loro perdono. E invece volete dimostrare che l'inadeguato sono io, volete togliermi la fiducia perché sono parente di qualcuno che ha sofferto senza colpa... Se ho una colpa è di non averli aiutati abbastanza.

Ma nel cervello di quello stesso uomo si svolgeva anche il ragionamento inverso.

Non ho mai avuto contatti con loro. Io non ho scritto e loro non hanno risposto dal lager, né ho mai offerto loro sostegno materiale; li incontravo occasionalmente...

30. Ha qualche parente che risiede all'estero (dove, da quando, perché è emigrato)? È in contatto con costoro?

La nuova domanda non fece che aumentare la sua ansia.

... Compagni, davvero non riuscite a capire che nella Russia zarista emigrare era inevitabile? Emigravano i poveri, emigrava chi amava la libertà, anche Lenin è vissuto a Londra, Zurigo e Parigi. Perché strizzate l'occhio se leggete di zii e cugini che ho a New York, Parigi e Buenos Aires?

Una volta un amico ha fatto una battuta: «Ho un parente emigrato a New York... Prima credevo che la fame fosse parente dell'emigrazione. Adesso ho scoperto che è il mio parente emigrato che mi fa fare la fame».

Di fatto la lista dei suoi parenti all'estero era di poco più corta della lista dei suoi titoli scientifici. Se però ci aggiungeva chi era rimasto vittima delle purghe...

Si rovinava un uomo, a quel modo. «Via, fuori! Non sei dei nostri!». E invece no, erano tutte menzogne! La scienza aveva bisogno di lui, e non di Gavronov o di Dubenkov. Lui avrebbe dato la vita per il suo paese. Mentre molti di coloro che avevano questionari cristallini erano sicuramente capaci di tradire, di ingannare. Quanti avevano scritto: «Mio padre era kulak, mio padre era proprietario terriero» e poi avevano dato la propria vita in battaglia, si erano uniti ai partigiani, erano andati alla forca...

Era un metodo statistico, lo sapeva bene. Le probabilità! La probabilità di stanare un nemico tra chi non poteva vantare un passato operaio era maggiore rispetto alla probabilità di trovarlo fra i proletari. Però anche i nazisti si erano basati sulle probabilità per distruggere popoli e nazioni. Era un principio disumano. Disumano e cieco. E alle persone è lecito applicare solo metodi umani.

Per assumere gente nel suo laboratorio Viktor Pavlovič avrebbe stilato un nuovo questionario, un questionario umano.

Non gli importava nulla se colui con il quale avrebbe lavorato era russo, ebreo, ucraino o armeno; se aveva un nonno operaio, industriale o kulak; i suoi rapporti con i colleghi non dipendevano dal fatto che un eventuale fratello fosse stato arrestato dall'NKVD, né gli interessava se le sorelle del tal ricercatore vivevano a Kostroma o a Ginevra.

Da che età si interessa alla fisica teorica? avrebbe chiesto Štrum. Che cosa ne pensa delle critiche di Einstein al vecchio Planck? È più incline alla riflessione matematica o è attirato dal lavoro sperimentale? Che cosa ne pensa di Heisenberg? Crede nella possibilità di creare un'unica equazione di campo? Era il talento l'essenziale, il sacro fuoco, la scintilla divina.

Avrebbe chiesto - sempre che il collega accettasse di rispondere - se gli piaceva passeggiare, se beveva vino, se andava ai concerti sinfonici, se da bambino gli piacessero i libri di Thompson Seton, chi preferisse fra Tolstoj e Dostoevskij, se gli piacessero il giardinaggio o la pesca, che cosa ne pensasse di Picasso e quale racconto di Čechov prediligesse.

Gli sarebbe piaciuto sapere se un eventuale collega era un tipo taciturno o se invece amava chiacchierare, se era buono, ironico o rancoroso, se era irritabile o permaloso o se avrebbe cercato di concupire la bella Vera Ponomarëva.

Mad'jarov le aveva espresse benissimo, quelle idee, così bene che Štrum continuava a chiedersi se fosse davvero un provocatore.

Signore Iddio...

Štrum prese la penna e scrisse: «Esther Semënovna Daševskaja, zia per parte di madre; risiede a Buenos Aires dal 1909, insegnante di musica».

Štrum entrò nell'ufficio di Šišakov fermamente deciso a mantenere il controllo e a non pronunciare una sola parola brusca.

Comprendeva perfettamente che era sciocco arrabbiarsi e prendersela perché nella testa di quell'accademico burocrate lui e il suo lavoro occupavano gli ultimi posti, i peggiori.

Ma appena vide la faccia di Šišakov, provò una rabbia inconsulta.

«Aleksej Alekseevič,» disse «non è che la posso obbligare, ma non l'abbiamo mai vista da che montiamo la nuova apparecchiatura».

«Passerò al più presto» disse conciliante Šišakov.

Il capo supremo si pregiava di accordargli il piacere di una sua visita.

E aggiunse:

«Direi, comunque, che la direzione è piuttosto attenta ai suoi bisogni».

«In special modo l'ufficio del personale».

«Che cosa le hanno fatto di male?» domandò Šišakov più conciliante che mai. «È il primo direttore di laboratorio che me lo fa presente».

«Aleksej Alekseevič, chiedo invano da tempo che facciano rientrare da Kazan' la Weisspapier, esperta insostituibile di fotografia nucleare. Mi oppongo con decisione al licenziamento della Lošakova. È una collaboratrice straordinaria e una donna eccezionale. Non riesco a capire perché vogliano licenziarla. Non è umano. E per finire, chiedo di assumere il candidato in scienze Landesman. È un ragazzo di grande talento. Lei sottovaluta il nostro laboratorio. Altrimenti non dovrei perdere tempo in discussioni come questa».

«Potrei dire altrettanto» gli ribatté Šišakov.

Contento che Šišakov avesse abbandonato i toni concilianti che gli impedivano di dar voce al suo sdegno, Štrum sbottò:

«Mi disturba oltre misura che questi conflitti riguardino fondamentalmente persone con un cognome ebraico».

«Ah, ecco» disse Šišakov, dando il via alle ostilità.

«Viktor Pavlovič,» continuò «il nostro Istituto ha incarichi di grande responsabilità. Non c'è bisogno che le dica che il momento non è certo propizio. Quel che credo è che, ora come ora, il suo laboratorio non possa dare un contributo per adempiere agli incarichi suddetti. E come se non bastasse, attorno al suo laboratorio, interessante, non c'è che dire, ma anche controverso, è stato sollevato un polverone eccessivo».

E aggiunse stentoreo:

«Non sono il solo a pensarlo, mi creda. I compagni ritengono che tanto clamore disorienti i ricercatori. Ieri sera me ne hanno parlato diffusamente. È stato detto che lei dovrebbe riflettere meglio su scoperte che contraddicono le teorie materialistiche sulla natura della materia. E che dovrebbe esprimersi al riguardo in prima persona. Per ragioni che mi sfuggono, qualcuno ha interesse a elevare teorie discutibili a direttive generali della scienza in un momento in cui tutte le nostre forze dovrebbero essere impiegate per risolvere i problemi che la guerra ci pone. È una questione molto seria. E lei mi si presenta con strane insinuazioni riguardo a una tal Lošakova. Chiedo scusa, ma non sapevo che Lošakov

fosse un cognome ebraico».

Štrum era sbigottito. Nessuno gli aveva mai vomitato addosso tanta ostilità riguardo al suo lavoro. E il primo era un accademico, il direttore dell'Istituto presso cui lavorava.

Sprezzando eventuali conseguenze, Štrum disse tutto ciò che pensava e che, dunque, non avrebbe mai dovuto lasciarsi sfuggire.

Disse che la fisica non è tenuta a preoccuparsi di confermare la filosofia. Disse che la logica delle deduzioni matematiche è più forte della logica di Engels e di Lenin, e che toccava al compagno Bad'in della sezione scientifica del Comitato centrale adeguare le idee di Lenin alla matematica e alla fisica, e non viceversa. Disse che l'eccesso di pragmatismo uccide la scienza, chiunque sia a professarlo, «fosse pure il Signore Iddio», e che solo una grande teoria può generare una grande pratica. E che sarebbe stato grazie alla teoria dei processi atomici che il XX secolo avrebbe risolto le principali questioni tecniche e non solo. E aggiunse di essere disponibile a esprimersi ufficialmente al riguardo, se i compagni che Šišakov non aveva ritenuto opportuno nominare lo credevano necessario.

«Quanto alla questione dei nomi ebraici, Aleksej Alekseevič, da bravo intellettuale non dovrebbe nascondersi dietro una battuta» disse. «Nel caso le mie richieste non venissero esaudite, mi vedrò costretto a lasciare immediatamente l'Istituto. Non posso lavorare in questo modo».

Tirò un bel respiro, guardò Šišakov, rifletté e poi disse:

«Faccio fatica a lavorare in queste condizioni. Non sono solo un fisico, sono anche un uomo. E provo vergogna di fronte a persone che da me si aspettano sostegno e difesa contro le ingiustizie».

Si limitò a dire di «fare fatica», gli mancò la forza di ripetere la parte in cui minacciava di andarsene. Dall'espressione di Šišakov capì che si era accorto della sfumatura.

E fu forse per questo che disse a Štrum:

«Non ha senso continuare una conversazione a colpi di ultimatum. Terrò ovviamente conto dei suoi desideri».

Štrum rimase in balia di un sentimento strano, di gioia e tristezza insieme, per tutto il giorno. Gli strumenti in laboratorio e il nuovo macchinario di cui stavano ormai ultimando il montaggio erano parte della sua stessa vita, del suo cervello, del suo corpo. Come avrebbe potuto vivere senza?

Era terribile ripensare alle eresie che aveva detto al direttore. Eppure si sentiva forte. Era uno sprovveduto, ma era quella, la sua forza. Tuttavia, avrebbe mai pensato di dover affrontare una conversazione simile nei giorni del suo trionfo scientifico moscovita?

Nessuno poteva sapere dello scontro che aveva avuto con Šišakov, ma aveva l'impressione che quel giorno i ricercatori gli usassero maggiore cortesia.

Anna Stepanovna gli prese una mano e disse:

«Viktor Pavlovič, non lo consideri un ringraziamento, ma io so chi ho davanti...».

Štrum restò in silenzio, turbato e quasi felice.

Visto, mamma?, pensò d'un tratto. Visto?

Sulla via di casa decise di non dire niente alla moglie, ma l'abitudine di confidare tutto ciò che gli accadeva era tale che già nell'ingresso, mentre si toglieva il cappotto, le annunciò:

«È fatta Ljudmila, lascio l'Istituto».

Ljudmila Nikolaevna ne fu dispiaciuta e addolorata, ma quel che disse

non piacque affatto a Štrum:

«Ti comporti come se fossi Lomonosov o Mendeleev. Se te ne vai, ti sostituiranno subito con Sokolov o Markov» e alzò gli occhi dal lavoro di cucito. «Lascialo andare al fronte, il tuo Landesman. Altrimenti chi ha già dei preconcetti potrà pensare che miri solo a trovare un buon posto a un altro ebreo».

«Va bene, basta così» disse. «Cercavo comprensione, non biasimo! Ricordi cosa diceva Nekrasov? "Il poveretto pensava di essere finito nella gloria dei cieli, e fu felice di ritrovarsi all'ospedale". Io credevo di essermi meritato il pane, e invece vogliono che mi penta dei miei peccati e delle mie eresie. Dovrei fare pubblica ammenda, lo capisci? Siamo al delirio! E intanto mi propongono per un premio e gli studenti vengono da me. Tutta colpa di Bad'in. Anzi no, che c'entra Bad'in? È Sadko che non mi ama!».

Ljudmila Nikolaevna si avvicinò al marito, gli aggiustò la cravatta, gli sistemò la giacca e chiese:

«Immagino che non avrai pranzato, sei pallido».

«Non ho fame».

«Mangiati un pezzo di pane col burro, mentre ti riscaldo il pranzo».

Poi gli versò in un bicchiere delle gocce di cardiotonico e disse:

«Bevi, hai una brutta cera. Fammi sentire il polso».

Andarono in cucina, Štrum mangiava il pane e si guardava allo specchio che Nadja aveva appeso al contatore del gas.

«È strano, è una follia» disse. «A Kazan' non avrei mai pensato di dover riempire questionari alti quanto un palazzo e di dovermi sorbire quel che ho sentito oggi. Che potenza! Lo Stato contro l'uomo... Ora ti porta alle stelle, ora ti scaraventa in fondo a un burrone come se niente fosse».

«Viktor, dobbiamo parlare di Nadja» disse Ljudmila Nikolaevna. «Ormai non c'è giorno che non torni a casa dopo il coprifuoco».

«Me lo hai già detto tempo fa» obiettò Štrum.

«Ricordo di avertelo detto. Ieri sera, per puro caso, ero alla finestra, ho scostato la tenda mimetica e l'ho vista passeggiare con un militare. Si sono fermati davanti alla latteria e si sono baciati».

«Hai capito...» disse Viktor Pavlovič, e smise di masticare per lo stupore.

Nadja che baciava un militare. Štrum restò qualche istante in silenzio, poi scoppiò a ridere. Forse solo quella notizia sconvolgente poteva distrarlo dai brutti pensieri, poteva scacciare le sue angosce. Per un attimo i loro occhi si incontrarono e, per quanto strano, anche Ljudmila Nikolaevna scoppiò a ridere. Era stato un attimo di comprensione piena e reciproca, quella comprensione che capita solo in rari istanti e alla quale non servono parole e pensieri.

Dunque Ljudmila Nikolaevna non si sorprese quando Štrum, apparentemente a sproposito, disse:

«Ma allora, sei d'accordo con me che ho fatto bene a cantargliele, a Šišakov?».

I suoi pensieri seguivano una logica semplicissima, ma capirla non era poi così semplice. Nella sua mente si intrecciavano la vita che aveva vissuto, il destino di Tolja e Anna Semënovna, il fatto che prima o poi qualcuno se la sarebbe presa, la sua vita, che fosse la vecchiaia o la morte, e che per quanta gloria e ricchezza fosse riuscito a procacciarsi, sarebbe invecchiato e morto comunque, e il suo posto sarebbe passato a qualcuno più giovane di lui... E dunque, forse, quel che davvero contava era essere onesti vita natural durante.

«Vero che ho fatto bene?» chiese Štrum alla moglie.

Ljudmila Nikolaevna scosse la testa: no, non era vero. Decenni di vita insieme, di vite legate a doppio filo possono anche dividere.

«Sai una cosa, Ljudmila?» disse Štrum più tranquillo. «Nella vita chi ha ragione non sempre sa come comportarsi: è irascibile, indelicato, impreca, è intransigente, e di solito si vede accusare di tutto ciò che non va in casa e al lavoro. Mentre chi ha torto, chi offende sa comportarsi: è logico, posato, ha tatto, e sembra sempre avere la ragione dalla sua».

Nadja tornò che erano passate le dieci. A sentire il rumore della chiave nella toppa, Ljudmila Nikolaevna disse al marito:

«Faglielo tu, un discorsino».

«Meglio tu, che io mi imbarazzo» disse Viktor Pavlovič, ma quando Nadja, scarmigliata e col naso rosso, entrò in sala da pranzo, le disse: «Chi sarebbe quello che baciavi davanti al portone?».

Nadja si voltò di colpo, quasi volesse correre via, e guardò il padre a bocca aperta. L'attimo dopo già dava un'alzata di spalle e diceva incurante:

«Andrej Lomov. Frequento la scuola ufficiali».

«Intendete sposarvi?» le chiese Štrum, colpito dalla baldanza della figlia. Guardò la moglie per capire se l'avesse notata anche lei.

«Sposarci?» domandò a sua volta Nadja, e Štrum si stupì di vedere accostata quella parola a sua figlia. «Forse sì!».

«O forse no» aggiunse. «Non ho ancora preso una decisione definitiva».

Ljudmila Nikolaevna, che era rimasta in silenzio, sbottò:

«E allora perché continuavi a raccontarci fandonie su lezioni e padri di amiche di nome Majka? Io non ho mai mentito a mia madre».

Štrum si ricordò che, quando corteggiava Ljudmila, lei si presentava agli appuntamenti dicendo:

«Ho lasciato Tolja a mia madre, le ho detto che andavo in biblioteca».

Tornando di colpo la ragazzina che era, Nadja gridò lamentosa e stizzita:

«Perché, scusa, spiarmi va bene? La nonna ti spiava?».

«Sciocca!» sbottò furioso Štrum. «Non usare quel tono con tua madre!».

Lei lo guardò annoiata e paziente.

«E dunque, Nadežda Viktorovna, lei mi sta dicendo di non aver ancora deciso se sposare il suo giovane colonnello o se esserne la concubina».

«No, non l'ho ancora deciso. E non è colonnello» rispose Nadja.

Davvero un ragazzone in uniforme baciava sua figlia? Davvero qualcuno si era innamorato di quella ragazzina buffa e intelligente? Davvero qualcuno poteva perdersi in quegli occhioni da cerbiatto?

Era la solita storia...

Ljudmila non parlava; sapeva che Nadja si sarebbe arrabbiata e non avrebbe più aperto bocca. Sapeva che, una volta sole, lei le avrebbe accarezzato i capelli, Nadja sarebbe scoppiata a piangere senza motivo e lei - di nuovo senza motivo - ne avrebbe avuto pena, perché in fin dei conti due ragazzi che si baciano non sono certo una tragedia. Nadja le avrebbe parlato di quel Lomov e lei le avrebbe accarezzato i capelli e avrebbe ripensato al suo primo bacio, e anche a Tolja, perché qualunque cosa le succedesse, lei pensava a Tolja. A Tolja che non c'era più.

Com'era triste l'amore di una ragazzina sul precipizio della guerra. Tolja, Tolja...

Štrum, invece, si agitava, in preda ad ansie paterne.

«Dov'è che presta servizio, quell'imbecille?» chiese. «Andrò a parlare col suo comandante, glielo insegnerà lui a non tubare con una mocciosa».

Nadja non fiatava, e Štrum, ammaliato da tanta superbia, tacque suo malgrado. Poi le domandò:

«Perché mi guardi come un essere di una specie superiore guarda un'ameba?».

Curiosamente l'occhiata di Nadja gli ricordò la conversazione con Šišakov: Aleksej Alekseevič lo aveva guardato tranquillo, altero, dall'alto della sua magnificenza accademica e amministrativa. Di fronte agli occhi chiari di Šišakov, Štrum aveva sentito istintivamente che le sue proteste, i suoi ultimatum e i suoi turbamenti erano vani. L'ordinamento statale era forte, granitico e Šišakov lo guardava agitarsi con quieta indifferenza: credeva forse di spostare il granito, quello lì?

Era strano, ma la ragazzina che aveva di fronte era anch'ella consapevole che la sua rabbia e la sua preoccupazione erano vane, perché Štrum voleva l'impossibile, voleva fermare il corso della vita.

Quella notte pensò che lasciare l'Istituto sarebbe stata una rovina. Avrebbero sicuramente dato una valenza politica alle sue dimissioni, avrebbero sostenuto che era stato fonte di insani umori critici... E poi c'era la guerra, l'Istituto godeva dei favori di Stalin. E c'era quel questionario orrendo...

E l'assurda, folle conversazione con Šišakov. E le chiacchiere di Kazan'. E Mad'jarov...

La paura fu tale, che Štrum ebbe voglia di scrivere a Šišakov per ricucire i rapporti e cancellare quanto accaduto quel giorno.

Quel giorno, tornando dallo spaccio, Ljudmila Nikolaevna vide una lettera nella cassetta della posta. Il cuore, che già le batteva forte dopo aver salito le scale, prese a batterle ancora più veloce. Con la lettera in mano, andò verso la stanza di Tolja e aprì la porta: era vuota, non era tornato nemmeno quel giorno.

Scorse le pagine scritte con una grafia che conosceva sin da bambina, la grafia della madre. Vide i nomi di Evgenija, di Vera, di Stepan Fëdorovič: quello del figlio non c'era. E pur senza spegnersi, la speranza tornò a rintanarsi in un angolo buio.

La madre non le scriveva praticamente nulla di come stava, giusto qualche parola sulla padrona di casa, Nina Matveevna, che dopo la partenza di Ljudmila si era mostrata alquanto sgradevole. Non aveva notizie di Sergej, Stepan Fëdorovič e Vera. A preoccuparla era Evgenija, alla quale era sicuramente successo qualcosa di serio. Nella lettera che le aveva mandato alludeva a certi grattacapi e al fatto che, forse, sarebbe dovuta tornare a Mosca.

Ljudmila non sapeva essere triste. Sapeva solo angosciarsi. Tolja, Tolja, Tolja.

Stepan Fëdorovič era rimasto vedovo... Vera non aveva più la madre né una casa. Sergej era ancora vivo? O era finito in un qualche ospedale militare, storpio? Gli avevano fucilato il padre, o forse no, il padre era morto in lager e la madre al confino... La sua casa, la casa di Aleksandra Vladimirovna era bruciata, e lei viveva sola, senza notizie del figlio e del nipote.

La madre non le scriveva nulla della sua vita a Kazan' né della sua salute, Ljudmila non sapeva se la sua stanza era ben riscaldata e se gli approvvigionamenti erano migliorati.

Ma sapeva il perché di quel silenzio, e anche quello era un dolore.

La casa di Ljudmila era vuota, fredda. Come se anche lì fossero cadute bombe tremende e invisibili; era crollato tutto, il calore si era disperso ed erano rimaste solo le macerie.

Quel giorno pensò molto al marito. I loro rapporti si erano deteriorati. Viktor ce l'aveva con lei, era freddo, ma la cosa più triste era che a lei non importava. Lo conosceva troppo bene. Da fuori tutto poteva sembrare romantico e sublime, come no... E poi scusate, ma poesia ed entusiasmo nei rapporti con gli altri non erano una sua prerogativa, mentre Mar'ja Ivanovna, per esempio, considerava Viktor Pavlovič un uomo saggio, una natura nobile e pronta al sacrificio. Mar'ja Ivanovna amava la musica, impallidiva persino, quando sentiva un pianoforte, e ogni tanto, su sua richiesta, Viktor Pavlovič le suonava qualcosa. Evidentemente le serviva qualcuno da venerare, e dunque si era creata questo idolo sublime, si era inventata uno Štrum che non esisteva nella realtà. Se avesse potuto osservarlo quotidianamente, il suo Viktor, la delusione sarebbe stata immediata. Ljudmila Nikolaevna sapeva che le scelte di Viktor erano dettate da puro egoismo, che Viktor non si curava di nessuno. Anche in quel momento, pensando allo scontro che aveva avuto con Šišakov,

impaurita e in ansia per il marito, era comunque arrabbiata con lui: era disposto a sacrificare la sua scienza e la tranquillità dei suoi cari per il piacere egoistico di farsi bello, di giocare a fare il paladino dei deboli.

La sera prima, però, preoccupato per Nadja, l'aveva messo da parte, il suo egoismo... Ma avrebbe mai potuto accantonare le sue difficoltà per preoccuparsi di Tolja? Il giorno prima si era sbagliata: Nadja non era stata del tutto onesta con lei. Che cos'era, quella storia? Un capriccio di bambina, un amore passeggero, o il suo destino?

Nadja le aveva parlato della compagnia di amici dove aveva conosciuto il suo Lomov. Le aveva raccontato di ragazzi che leggevano poesie d'altri tempi, di discussioni sull'arte antica e moderna, del loro disprezzo beffardo per cose che, secondo Ljudmila, non meritavano beffa e disprezzo.

Nadja non si era sottratta alle domande della madre, le era parsa sincera: «Non beviamo, no, è successo una volta sola, quando un ragazzo partiva per il fronte»... «Di politica ogni tanto si parla. Naturalmente non come ne parlano i giornali. Ma è capitato di rado, un paio di volte in tutto».

Ma appena Ljudmila Nikolaevna aveva cominciato a chiederle di Lomov, Nadja aveva risposto nervosa: «No, non scrive poesie», «E io come faccio a sapere di chi è figlio? No che non li ho mai visti, i genitori. Perché dici che è strano? Non sa niente di suo padre. Crede che lavori in un negozio di alimentari».

Era il destino di Nadja, quello, o avrebbe dimenticato tutto nel giro di un mese?

Mentre preparava il pranzo o faceva il bucato, Ljudmila Nikolaevna pensava alla madre, a Vera, a Sergej. Telefonò a Mar'ja Ivanovna, ma nessuno rispose; telefonò ai Postoev, e la domestica le disse che la signora era uscita a fare compere; telefonò all'amministratore perché le mandasse l'idraulico a riparare un rubinetto, ma la informarono che quel giorno l'idraulico non si era presentato.

Si sedette per rispondere alla madre. Pensava di scriverle una lunga lettera, di chiederle scusa per non essere riuscita a offrirle la vita che desiderava, tanto che alla fine lei aveva preferito restare a Kazan'. Già prima della guerra nessuno dei parenti si fermava mai a dormire a casa sua. E nemmeno adesso le facevano visita, nella sua grande casa di Mosca. Non la scrisse, quella lettera; strappò quattro fogli di carta.

Prima che la giornata finisse il marito telefonò per dirle che si sarebbe trattenuto al lavoro: in serata sarebbero passati i tecnici della fabbrica militare che aveva chiamato.

«Novità?» chiese Ljudmila.

«In quel senso, dici?» chiese. «No, nessuna».

Quella sera rilesse la lettera della madre, andò alla finestra.

C'era la luna, la via era deserta. Vide Nadja a braccetto con il suo soldato: stavano tornando a casa, camminavano in mezzo alla strada. Poi Nadja corse via e il ragazzo in uniforme restò in mezzo alla strada deserta, a guardare. E nel cuore di Ljudmila Nikolaevna ci fu posto per sentimenti che di solito è impossibile tenere insieme. L'amore per il marito, la preoccupazione e il risentimento che nutriva per lui, Tolja che se n'era andato senza aver mai baciato una ragazza, il tenente in mezzo alla strada, Vera che saliva felice le scale della sua casa di Stalingrado, e la povera Aleksandra Vladimirovna...

E il sentimento della vita, unica gioia dell'uomo e suo dolore più grande, le riempì il cuore.

Štrum incontrò Šišakov all'ingresso dell'Istituto: stava scendendo dalla macchina.

Šišakov lo salutò sollevando il cappello, ma senza mostrare il minimo desiderio di fermarsi a parlare con lui.

Si mette male, pensò Štrum.

Durante il pranzo il professor Svečin, seduto al tavolo accanto, non lo degnò di uno sguardo e non gli rivolse la parola. Uscendo dalla mensa, il grasso Gurevič ostentò cortesia, gli strinse a lungo la mano, ma quando la porta dell'ufficio del direttore si aprì, lo salutò in fretta e furia e imboccò svelto il corridoio.

In laboratorio Markov, con il quale Štrum stava parlando delle apparecchiature da predisporre per fotografare le particelle nucleari, alzò la testa dal suo quaderno di appunti e disse:

«Viktor Pavlovič, ho saputo che il comitato di partito ha usato toni molto duri nei suoi confronti. Kovčenko le ha preparato la valigia: "Štrum non vuole lavorare nel nostro collettivo" ha detto».

«Faccia un po' come vuole» disse Štrum, e una palpebra cominciò a contrarsi in un tic.

E mentre parlavano di fotografie nucleari, si scoprì a pensare che il capo del laboratorio non era più lui, ma Markov. Parlava in modo pacato, da padrone, e Nozdryn si era rivolto a lui per un paio di ragguagli sul montaggio dell'apparecchiatura.

Poi, però, di colpo, Markov assunse un'espressione dolente, supplice, e gli chiese:

«Se dovesse tirar fuori il discorso della riunione, non dica che l'ha saputo da me. Le ho confidato un segreto di partito, potrei avere delle noie».

«Stia tranquillo» disse Štrum.

«Si sistemerà tutto» disse Markov.

«Mah,» disse Štrum «possono tranquillamente fare a meno di me. Certi stratagemmi psicologici sono assurdi!».

«Credo che si sbagli, sa» disse Markov. «Ne parlavo ieri con Kočkurov, il quale come lei sa è un tipo coi piedi per terra. Mi ha detto: "Nel lavoro di Štrum c'è più matematica che fisica, ma per quanto strano, mi è chiaro comunque, e non so nemmeno io perché"».

Štrum capì a cosa alludesse Markov: il giovane Kočkurov era un fan dei lavori legati all'azione dei neutroni lenti sul nucleo degli atomi pesanti, e sosteneva che tali ricerche potessero avere delle implicazioni pratiche.

«Non sono i Kočkurov a prendere le decisioni» disse Štrum. «Sono i Bad'in, e Bad'in ritiene che devo chiedere scusa per aver trascinato a viva forza i fisici dentro astrazioni talmudiche».

Nel laboratorio erano tutti al corrente del conflitto in corso tra Štrum e le alte sfere, così come della riunione di partito del giorno prima. Anna Stepanovna lo guardava con occhi dolenti.

Štrum avrebbe voluto parlare con Sokolov, ma quella mattina Sokolov era andato all'Accademia delle Scienze e aveva telefonato per avvertire che si sarebbe trattenuto e che molto probabilmente non sarebbe passato dal

laboratorio.

Savost'janov, invece, era stranamente di ottimo umore e non risparmiava le battute.

«Viktor Pavlovič,» disse «ecco a lei l'esimio Gurevič, scienziato brillante ed eccelso» e si passò la mano sulla testa e sulla pancia, alludendo alla calvizie e al grosso ventre di Gurevič.

Quella sera, tornando a casa a piedi dall'Istituto, Štrum incontrò per caso Mar'ja Ivanovna.

Fu lei a chiamarlo. Indossava un cappotto che non le aveva mai visto, e non la riconobbe subito.

«Incredibile» disse. «Come mai da queste parti?».

Lei lo guardò e rimase qualche istante in silenzio. Poi scosse la testa e disse:

«Non è un caso. Volevo vederla, per questo sono qui».

Lui sembrò imbarazzato, allargò le braccia.

Per un attimo il cuore di Štrum si fermò; pensò che avesse da dirgli qualcosa di tremendo, che volesse metterlo in guardia da un pericolo imminente.

«Volevo parlarle» disse. «Mio marito mi ha detto tutto».

«Dei miei grandi successi?» disse Štrum.

Si incamminarono fianco a fianco; due sconosciuti, si sarebbe detto.

Lei non parlava, Štrum era imbarazzato; dopo un'occhiata di sottocchi le disse:

«Ljudmila ce l'ha con me per quanto è successo. Immagino che sia arrabbiata anche lei».

«No, non sono arrabbiata» disse. «So che cosa l'ha indotta a comportarsi in questo modo».

Lui la guardò per un attimo.

E lei disse:

«Pensava a sua madre».

Lui annuì.

Lei continuò:

«Mio marito non voleva parlargliene... Gli hanno riferito che lei ha contro la direzione e anche il partito. Ha sentito Bad'in dire: "Quella di Štrum non è semplice isteria. È isteria politica antisovietica"».

«Ah, ecco, di che isteria si tratta» disse Štrum. «Me lo sentivo che Pëtr Lavrent'evič sapeva qualcosa, ma non voleva dirmela».

«Non voleva, esatto. E io sto male per lui».

«Ha paura?».

«Sì. E inoltre ritiene che lei abbia torto marcio».

Disse sottovoce:

«È un brav'uomo, ha sofferto molto».

«Certo» disse Štrum. «Tuttavia è doloroso che uno scienziato eminente, uno studioso di grande coraggio abbia un cuore pavido».

«Ha sofferto tanto» ripeté Mar'ja Ivanovna.

«Eppure doveva dirmele lui, certe cose» obiettò Štrum. «Non lei».

La prese sotto braccio.

«Senta, Mar'ja Ivanovna,» disse «che cosa mi racconta di Mad'jarov? Non riesco a capire cosa sia successo...».

Il ricordo delle conversazioni di Kazan' non gli dava requie, continuava a ripensare a singole frasi e parole, agli avvertimenti sinistri di Karimov e ai sospetti di Mad'jarov. Aveva come l'impressione che le nuvole moscovite che si addensavano sulla sua testa avrebbero finito per collegarsi alle

chiacchiere di Kazan'.

«Non so nemmeno io cosa sia accaduto» disse lei. «La raccomandata che gli abbiamo spedito è tornata indietro. Avrà cambiato casa? O se ne sarà andato? Spero non sia successo il peggio...».

«Già, già» mugugnò Štrum, che restò qualche istante interdetto.

Evidentemente Mar'ja Ivanovna pensava che Sokolov avesse raccontato a Štrum della lettera tornata al mittente. Mentre Štrum non ne sapeva nulla, Sokolov non gliene aveva parlato. Štrum si riferiva alla lite tra Mad'jarov e Sokolov.

«Una passeggiata ai giardini?».

«Non ci si arriva, da qui».

«C'è un ingresso anche su questa via» disse Štrum.

Voleva saperne di più su Mad'jarov e sui suoi sospetti riguardo a Karimov, e desiderava anche parlarle delle insinuazioni di quest'ultimo. Nessuno li avrebbe disturbati, in quei giardini deserti, e Mar'ja Ivanovna avrebbe capito quanto tenesse a quella conversazione. Sentiva di potersi fidare di lei, di poterle confessare tutte le sue preoccupazioni, di poter contare sulla sua franchezza.

Il giorno prima era cominciato il disgelo. Sui declivi delle colline, da sotto la neve che si scioglieva, spuntava già qualche foglia bagnata, ma nei fossi la neve era ancora compatta. Su di loro incombeva un cielo uggioso di nuvole.

«Che bella serata» disse Štrum respirando l'aria fresca e umida.

«È vero, non c'è anima viva e non sembra nemmeno di essere in città».

Camminavano per sentieri fangosi. Quando capitava una pozzanghera, Štrum porgeva il braccio a Mar'ja Ivanovna e l'aiutava a saltarla.

Passeggiarono a lungo senza dire nulla; lui non aveva voglia di parlare della guerra, delle questioni dell'Istituto, di Mad'jarov, di timori, presagi e sospetti; voleva solo passeggiare in silenzio accanto a quella donna - piccola, agile e goffa insieme -, di assaporare quel senso di frivola leggerezza e serenità che lo aveva colto all'improvviso e senza una ragione.

Nemmeno lei diceva niente, camminava a capo chino.

Arrivarono sul lungofiume, la Moscova era scura e gelata.

«Bello» disse Štrum.

«Sì, molto» rispose lei.

L'asfalto era asciutto; allungarono il passo, come due viandanti a cui si prospetta un lungo viaggio. Incontrarono un militare ferito, un tenente, insieme a una ragazza bassa e robusta in tuta da sci. Camminavano abbracciati e ogni tanto si scambiavano un bacio. Passando loro accanto, si baciavano di nuovo, li guardarono e risero.

Chissà, forse anche Nadja sarà venuta qui a passeggio col suo tenente, pensò Štrum.

Mar'ja Ivanovna guardò la coppietta e disse:

«Che tristezza». Poi sorrise e aggiunse: «Ljudmila Nikolaevna mi ha detto di Nadja».

«Già» disse Štrum. «È davvero molto strano».

Poi soggiunse:

«Ho deciso di telefonare al direttore dell'Istituto di Elettromeccanica per proporgli di assumermi. Se non mi vorrà, me ne andrò a Novosibirsk o a Krasnojarsk».

«Cosa vuole,» disse lei «forse doveva andare così. Non poteva fare altrimenti».

«Che tristezza, davvero» disse lui.

Avrebbe voluto dirle quanto amasse il suo lavoro e il laboratorio e che, osservando l'apparecchiatura con cui presto si sarebbero svolti i primi esperimenti, provava felicità e insieme tristezza, e che sarebbe tornato all'Istituto di notte, per guardarla dalla finestra quell'apparecchiatura. Poi, però, si disse che Mar'ja Ivanovna l'avrebbe creduto un borioso pieno di sé, e non fiatò.

Arrivarono all'esposizione dei trofei di guerra. Rallentarono il passo e osservarono i carri armati tedeschi verniciati di grigio, i cannoni, i mortai, un aereo con la svastica nera sulle ali.

«Fanno paura anche muti e immobili» disse Mar'ja Ivanovna.

«Consoliamoci pensando che nella prossima guerra ci sembreranno innocui come moschetti e alabarde» le rispose Štrum.

Una volta all'ingresso del parco, Viktor Pavlovič disse:

«La nostra passeggiata è giunta al termine. Che peccato che il parco sia così piccolo. L'ho stancata?».

«Ma no» disse lei. «Sono abituata, cammino molto».

O non aveva capito, o aveva fatto finta di non capire.

«Sa una cosa,» le disse «per qualche motivo ci incontriamo solo quando lei deve vedere mia moglie o io suo marito».

«Già» disse lei. «C'è forse un altro modo?».

Lasciarono il parco e il rumore della città li avvolse, distruggendo l'incanto di quella passeggiata silenziosa. Arrivarono su una piazza poco distante dal punto in cui si erano incontrati.

Guardandolo dal basso in alto, come una bambina guarda un adulto, Mar'ja Ivanovna disse:

«È molto probabile che in questo momento lei senta di amare moltissimo il suo lavoro, il suo laboratorio, i suoi macchinari. Ma non poteva fare altrimenti. Un altro avrebbe potuto, lei no. Io le ho dato solo brutte notizie, ma credo che sia comunque meglio sapere la verità».

«Grazie, Mar'ja Ivanovna» disse Štrum stringendole la mano. «E non solo per questo».

Gli sembrò di sentire che le dita di lei tremavano, nella sua mano.

«Strano,» disse lei «ci stiamo salutando proprio dove ci siamo incontrati».

«Non per niente gli antichi dicevano che nella fine sta l'inizio» scherzò lui.

Lei aggrottò la fronte, riflettendo sulle sue parole; poi scoppiò a ridere e disse:

«Non l'ho capita».

Štrum la osservò allontanarsi: era una donna bassa, magrolina, di quelle che nessuno si gira mai a guardare.

Poche altre volte Darenskij aveva provato una noia simile a quella delle settimane nella steppa calmuca. Aveva persino mandato un telegramma ai massimi capi del fronte: giacché sull'estrema ala sinistra non si muoveva una foglia, la sua permanenza in loco non era più necessaria e la sua missione poteva ritenersi conclusa. Eppure i suoi superiori si ostinavano - incomprensibilmente - a non richiamarlo.

Le ore in cui lavorava erano le più lievi, le peggiori quelle in cui non aveva nulla da fare.

Intorno a lui c'era solo sabbia, sabbia arida, secca e frusciante. Qualche forma di vita esisteva anche lì, ovvio: lucertole e tartarughe scivolavano fra la rena segnando la distesa sabbiosa con la scia delle loro code; qua e là cresceva un'erba spinosa e scricchiolante color della sabbia, i nibbi volteggiavano in cerca di carogne e i ragni correvano via sulle loro lunghe zampe.

La povertà di quella natura austera, la fredda monotonia di un deserto novembrino senza neve sembravano aver svuotato le persone: non solo la loro vita quotidiana, ma anche i loro pensieri erano miseri, piatti, annoiati.

Pian piano anche Darenskij aveva ceduto al tedio della sabbia. Il cibo non era mai stato una sua passione, mentre lì pensava sempre e solo a mangiare. *Schrapnel* come primo piatto (la chiamavano così, la sbobba acida di farina di miglio e pomodori macerati) e *schrapnel* come secondo: era il suo incubo peggiore. Seduto nella penombra di una rimessa dove qualche asse macchiata di zuppa fungeva da tavolo, provava una tristezza profonda alla vista degli uomini che affondavano il cucchiaino nelle gamelle di latta, e avrebbe voluto andarsene al più presto per non sentire il rumore delle posate e quell'odore nauseante. Una volta fuori, però, la mensa tornava ad ammaliarlo: ci pensava continuamente e contava le ore che lo separavano dal pasto successivo.

La notte faceva freddo in quelle casupole, e Darenskij dormiva male: gli si gelavano la schiena, le orecchie, i piedi, le dita delle mani e le guance. Dormiva vestito, con due paia di pezze ai piedi e un asciugamano arrotolato in testa.

Da principio si era stupito di constatare che quella gente non sembrava pensare alla guerra, ma solo e soltanto a cibo, sigarette e bucato. Ma ben presto, parlando con i comandanti di divisioni e batterie di come predisporre le armi per l'inverno imminente, di lubrificante e munizioni, anche lui si era reso conto di avere la testa piena di pensieri e speranze molto più pratiche.

Lo Stato maggiore del fronte sembrava lontanissimo, irraggiungibile. I sogni di Darenskij erano più modesti: gli bastava trascorrere una giornata al quartier generale vicino a Elista. Non per rivedere gli occhi blu di Alla Sergeevna, ma per un bagno caldo, della biancheria pulita e un piatto di pasta in brodo.

In quel momento persino la notte trascorsa da Bova gli sembrava piacevole; non era poi così male, la sua stamberga. E non avevano parlato né di bucato né di minestre.

Il tormento peggiore erano le pulci.

Ci aveva messo un po' prima di capire perché si grattava in continuazione, prima di cogliere gli sguardi d'intesa del suo interlocutore quando, durante una conversazione di lavoro, sentiva un improvviso prurito alle ascelle o a una coscia. Darenskij si grattava con foga ogni giorno maggiore. Il bruciore attorno alla clavicola e alle ascelle era un'abitudine, ormai.

Credeva si trattasse di un eczema: la polvere e la sabbia gli irritavano la pelle e gliela seccavano, pensava.

Certe volte il prurito era tale che doveva fermarsi per grattare una gamba, la pancia, l'osso sacro.

Il fastidio aumentava soprattutto la notte. Si svegliava e si conficcava le unghie nel petto. Gli era capitato di dover sollevare le gambe per grattarsi i polpacci a sangue, gemendo di dolore. Peggiorava con il caldo, il suo eczema, lo aveva notato, e sotto la coperta il prurito si faceva insopportabile. Quando usciva la notte, invece, al gelo, il fastidio diminuiva. Forse era il caso di passare in infermeria per chiedere un unguento.

Poi una mattina sollevò il colletto della camicia e nella piega delle cuciture vide una fila di pulci addormentate e pasciute. Erano molte. Impaurito, pudico, Darenskij sbirciò il capitano accanto a lui; era sveglio, seduto sulla sua branda e si stava spulciando attentamente le mutande. Muoveva le labbra senza un suono: probabilmente teneva il conto delle sue vittime.

Darenskij si tolse la camicia e fece altrettanto.

Era una mattina tranquilla. Non si sentiva sparare, non c'erano aerei in arrivo, e forse per questo il rumore delle pulci schiacciate fra le unghie del comandante era nitidissimo.

«U-hu! Questa era bella grassa! Sarà stata gravida...».

Senza staccare gli occhi dal colletto Darenskij disse:

«Possibile che non ci forniscano un rimedio?».

«Sì che ce lo forniscono» disse il capitano. «Ma non serve a niente. Ci vorrebbe un bel bagno caldo, ma l'acqua non basta nemmeno per bere. In mensa non li lavano quasi, i piatti, per risparmiare l'acqua. Figurarsi se ce n'è per il bagno».

«E la sterilizzazione?».

«Non serve. Brucia le uniformi e le pulci si abbronzano. Ah, quando eravamo a Penza, nelle truppe di riserva... Quella sì che era vita! Non andavo nemmeno alla mensa. Mi cucinava la mia padrona di casa, una bella donna neanche troppo vecchia. Bagno due volte alla settimana e birra tutti i giorni».

«Che cosa possiamo fare?» chiese Darenskij. «È un po' lontana, Penza».

Il capitano lo guardò serio e gli confidò il suo segreto:

«Un modo c'è, compagno tenente colonnello. Il tabacco da fiuto! Lei tritura un mattone e mescola la polvere a un po' di tabacco da fiuto. Poi lo sparge sulla biancheria. La pulce starnutisce, salta e si spacca la testa contro il mattone».

Era serio, il capitano, e Darenskij non capì subito che lo prendeva in giro.

Di lì a qualche giorno Darenskij ne avrebbe sentite a decine, di storie simili. Il folklore al riguardo era ben assortito.

Ora aveva più cose a cui pensare, giorno e notte: il cibo, il bucato, l'uniforme da cambiare, la polvere antipulci, le pulci da eliminare stirandole con una bottiglia calda, le pulci da congelare o da bruciare. Mentre aveva smesso di pensare alle donne. Gli tornò in mente un

proverbio che aveva sentito in lager, dai comuni: «Tieniti la vita, ma scordati la f...».

Darenskij passò la giornata nelle postazioni della divisione di artiglieria. Per tutto il giorno non sentì un solo sparo e non vide un solo aereo spuntare nel cielo.

Il comandante di divisione, un giovane kazako, gli disse scandendo distintamente le parole russe:

«Ci vorrei piantare dei meloni, qua. Per l'anno prossimo. Lei torni, che glieli faccio assaggiare».

Non si trovava male, nel deserto, il comandante kazako: scherzava scoprendo i denti bianchi, camminava svelto tra la sabbia alta con le sue gambe storte e guardava con affetto i cammelli legati accanto alle casupole ricoperte di cartone catramato.

Ma il buonumore di quel giovane irritava Darenskij, e sul far della sera, in cerca di un po' di solitudine e pur essendoci già passato in giornata, egli tornò alle postazioni di tiro della prima batteria.

Spuntò la luna, enorme, incredibile, più nera che rossa. Paonazza per lo sforzo, si levava lenta nel nero trasparente del cielo, e sotto la sua luce spietata il deserto, le lunghe bocche dei cannoni, i mortai e i fucili anticarro avevano un che di strano, parevano inquieti e spauriti. Lungo la strada si allungava una carovana di cammelli legati a carretti cigolanti carichi di fieno e di casse di granate, e l'inconciliabile si conciliò: i trattori, il camion che trasportava gli attrezzi da tipografia per il giornale dell'esercito, l'antenna sottile della radio da campo si fondevano con i lunghi colli dei cammelli dall'andatura fluida, sussultoria – quasi che in quel loro corpo di gomma non ci fosse un solo osso.

I cammelli passarono, ma nell'aria gelata restò l'odore rustico del fieno. C'era una luna enorme come quella, più nera che rossa, sospesa sul campo deserto in cui avevano combattuto Igor⁵⁹ e i suoi uomini. C'era una luna come quella, in cielo, quando l'orda dei persiani aveva mosso verso la Grecia, le legioni romane avevano invaso i boschi della Germania e le armate del primo console avevano salutato la notte accanto alle piramidi.

Quando si volge al passato, la mente umana usa sempre un setaccio dai fori molto piccoli per filtrare il grumo degli eventi, e getta sempre via le sofferenze dei soldati, il loro sconforto, la loro nostalgia. Nella memoria resta solo il racconto vuoto di come erano disposte le armate dei vincitori e quelle degli sconfitti, o il numero di carri, catapulte ed elefanti – o di cannoni, carri armati e bombardieri – che presero parte alla battaglia. Nella memoria resta il racconto di come il saggio e fortunato condottiero seppe fermare il centro e colpire ai fianchi, e di come furono le riserve, spuntate all'improvviso sulle colline, a decidere l'esito della battaglia. Soltanto questo. Oltre all'epos consueto sul condottiero trionfatore che torna in patria, viene sospettato di voler rovesciare il sovrano e, quando non viene deportato, paga con la testa l'aver salvato la patria.

Diverso, invece, è il quadro di una battaglia ormai conclusa dipinto da un pittore: una luna enorme, fosca, bassa, incombe sul campo della gloria; nelle loro armature gli eroi dormono, scomposti, qua e là quadrighe distrutte. Oppure carri armati a pezzi e vincitori con i mitra e le mimetiche,

l'elmetto con l'aquila di bronzo o il colbacco di pelliccia da granatiere.

Intristito, Darenskij sedeva su una cassa di granate nelle postazioni di tiro della batteria artiglierie e origliava quel che avevano da dirsi due soldati sdraiati accanto alle loro armi e con i cappotti dell'uniforme a mo' di coperta. Il comandante della batteria e l'istruttore politico erano al quartier generale della divisione, e il tenente colonnello mandato dallo Stato maggiore del fronte - gli artiglierie avevano saputo di Darenskij dall'ufficiale di collegamento - pareva dormire della grossa. I soldati fumavano voluttuosamente le loro sigarette emettendo nuvole di fumo caldo.

Dovevano essere amici, quei due, legati dal sentimento che sempre distingue gli amici veri: la certezza che ogni quisquilia che accade nella vita dell'uno sembrerà importante all'altro.

«Allora?» chiese uno dei due con un tono tra il beffardo e l'incurante.

«Allora cosa?» rispose l'altro, apparentemente controvoglia. «Lo conosci anche tu, quello là. Mi fanno male i piedi, non riesco a camminarci, con gli scarponi...».

«E allora?».

«Allora me li devo tenere lo stesso. Mica posso camminare scalzo».

«Niente stivali, dunque» disse il secondo, e nella sua voce non c'era traccia di beffa o indifferenza. Sembrava decisamente interessato.

Poi parlarono di casa loro.

«Cosa mi scrive mia moglie, dici? Questo non c'è, quest'altro nemmeno, sta male il maschio, sta male la femmina. È una donna, cosa vuoi che scriva?».

«La mia invece parla chiaro: voi ve la passate bene, al fronte, avete le razioni, noi qui ci lasciamo la pelle, per quant'è dura...».

«Teste di femmine» disse il primo. «Se ne stanno tranquille lontane dalla battaglia e non capiscono cosa succede in prima linea. Vedono solo la razione, loro».

«Giusto» confermò il secondo. «Non trova il cherosene e pensa che sia la disgrazia peggiore».

«Chiaro, è più faticoso stare in coda che rispedire indietro i carri armati tedeschi con le bottiglie incendiarie».

Aveva tirato in ballo carri armati e bottiglie incendiarie, ma sia lui che il suo interlocutore sapevano benissimo che i tedeschi non ce l'avevano mai mandato, un carro armato, da quelle parti.

E subito, senza concludere l'eterna discussione - scoppiata anche lì, in mezzo a un deserto in guerra - su chi faticasse di più nella vita, se gli uomini o le donne, uno dei due azzardò titubante:

«Tra l'altro, la mia sta male. Ha qualcosa alla colonna vertebrale: basta che sollevi un peso e deve stare a letto una settimana».

La conversazione sembrò cambiare di nuovo rotta, e i due presero a parlare di quei posti maledetti e senz'acqua.

Poi, però, a quello più vicino a Darenskij scappò detto:

«Non è che lo fa per cattiveria, è che proprio non ci arriva».

«Esatto» aggiunse il primo fuciliere per cancellare, o forse no?, le cattiverie che aveva detto sulle mogli dei soldati. «Sono solo sceme».

Poi fumarono in silenzio, ricominciarono a parlare di rasoi di sicurezza e non, della giacca nuova del comandante di batteria, e concludero che, per quanto dura fosse la vita, ci si voleva comunque restare, a questo mondo.

«Guarda che nottata. Da piccolo, a scuola, mi hanno fatto vedere un quadro: la luna su un campo e tutto intorno dei prodi caduti in battaglia».

«E dici che ci assomiglia?» rise l'altro. «Quelli erano eroi, noi siamo

formiche e da formiche ci comportiamo».

Alla destra di Darenskij risuonò un'esplosione che ruppe il silenzio. «Centotré millimetri» stabilì il suo orecchio esperto. E in testa gli si affollarono i pensieri che mine e granate nemiche suscitano ogni volta: «Sarà un tiro fortuito? Isolato? O forse aggiustano la mira? E se fosse un attacco aereo? O magari un carro armato?».

Tutti quegli uomini avvezzi alla guerra tesero l'orecchio e pensarono più o meno quello che aveva pensato Darenskij.

Perché chi è avvezzo alla guerra sa distinguere fra cento suoni il vero presagio di pericolo. E subito, a qualunque operazione sia intento un soldato - che impugnò il cucchiaino, pulisca il fucile, scriva una lettera, abbia un dito nel naso, legga il giornale o sia assorto nella totale assenza di pensieri che ogni tanto coglie i soldati nei momenti di libertà - gira immediatamente la testa e ascolta, attento, avido.

La risposta non tardò. Esplosioni a destra, poi a sinistra: tutto cominciò a tremare fra boati, fumo e scossoni.

Era un attacco aereo!

Fumo, polvere e sabbia, e poi il fuoco delle esplosioni e dopo il fuoco ancora fumo.

Uomini che correvano, che cadevano...

Un gemito straziante squarciò il deserto. Le mine avevano cominciato a esplodere accanto ai cammelli, che rovesciavano i carri a cui erano legati e scappavano tirandoseli dietro. Senza far caso a mine e granate, Darenskij si alzò in piedi, folgorato da quello spettacolo tremendo.

Nella sua mente passò, chiarissimo, un pensiero: erano gli ultimi istanti di vita della sua patria. Erano condannati. L'urlo spaventoso dei cammelli che cercavano scampo fra la sabbia, quelle voci russe allarmate, gli uomini in cerca di un riparo... La Russia stava morendo! E moriva lì, ricacciata fra le sabbie fredde al limitare dell'Asia, moriva sotto una luna torva e indifferente, e la lingua russa, che Darenskij aveva sempre amato, si fondeva con i versi terrorizzati, disperati dei cammelli in fuga, sconvolti dalle mine tedesche.

In tutto quel dolore non provava né rabbia né odio, ma un senso di fratellanza verso i deboli e i poveri del mondo; per qualche strano motivo ripensò al viso scuro del vecchio calmuco che aveva incontrato nella steppa, e lo sentì vicino, amico.

Così vuole il destino, pensò, e capì di non voler vivere in caso di sconfitta.

Guardò i soldati che si infilavano nelle trincee e assunse l'aria fiera di chi è pronto a guidare la batteria in una battaglia disperata.

«Telefonista, vieni qua!» gridò.

Poi, di colpo, il boato delle esplosioni tacque.

Quella notte, per ordine di Stalin, i tre comandanti del fronte - Vatutin, Rokossovskij e Erëmenko - diedero ordine alle truppe di dare il via all'attacco che nelle cento ore successive avrebbe deciso le sorti della battaglia di Stalingrado e il destino dei trecentotrentamila soldati di Paulus, e avrebbe segnato una svolta nella guerra.

Allo Stato maggiore Darenskij trovò un telegramma: lo invitavano a unirsi

al corpo carristi del colonnello Novikov e così tenere aggiornato lo Stato maggiore generale sulle operazioni belliche condotte dal corpo suddetto.

Poco dopo l'anniversario della rivoluzione d'Ottobre l'aviazione tedesca sferrò un nuovo, poderoso attacco contro la Centrale idroelettrica di Stalingrado. Diciotto bombardieri sganciarono i loro ordigni.

Nuvole di fumo ricoprirono le macerie e la forza distruttrice degli aerei tedeschi bloccò definitivamente il funzionamento della Centrale.

Dopo quell'attacco a Spiridonov cominciarono a tremare le mani; quando portava la tazza alla bocca rovesciava sempre il tè. Certe volte, poi, sentiva che quelle dita tremanti non erano in grado di reggerla, la tazza, ed era costretto a posarla di nuovo sul tavolo; ci volevano diversi bicchieri di vodka per fermarle.

La direzione decise di evacuare gli operai, che guadaronò il Volga a Tumak su mezzi di fortuna e, attraverso la steppa, raggiunsero Achtuba e Leninsk.

Dato che la loro permanenza sulla linea del fronte e tra le fabbriche distrutte non aveva più senso, anche i dirigenti chiesero a Mosca di poter lasciare la Centrale, ma Mosca tergiversava, e Spiridonov era molto preoccupato. Intanto Nikolaev, il responsabile di partito, era stato richiamato al Comitato centrale subito dopo l'attacco ed era volato a Mosca su un Douglas.

Spiridonov e Kamyšov vagavano tra le macerie della Centrale e cercavano di convincersi l'uno con l'altro che non c'era nulla che potessero fare, lì dentro, e che era tempo di filarsela. Mosca, però, non fiatava.

Stepan Fëdorovič era molto preoccupato per la figlia. Dopo aver raggiunto l'altra riva del Volga, Vera si era sentita poco bene e non era riuscita a partire per Leninsk. Agli ultimi mesi di gravidanza, un viaggio di cento chilometri lungo una strada dissestata, nel cassone di un camion che ballonzolava su zolle di fango gelate e dure come la pietra, non era un'impresa possibile.

Alcuni operai che conosceva l'avevano accompagnata sulla riva del fiume, a un barcone fermo fra i ghiacci e trasformato in ricovero.

Poco dopo il secondo bombardamento, Vera aveva mandato un biglietto al padre tramite il meccanico della vedetta. Gli diceva di non preoccuparsi: le avevano lasciato un posto nella stiva, in un angolino dietro a un paravento. Tra gli sfollati c'erano anche un'infermiera del policlinico di Beketovka e una vecchia ostetrica; a quattro chilometri dal barcone, poi, si trovava un ospedale da campo, e in caso di complicazioni poteva sempre mandare a chiamare un medico. Avevano l'acqua calda e la stufa, e si preparavano da mangiare tutti insieme con i viveri che ricevevano dal comitato regionale del partito.

Benché Vera lo avesse pregato di non preoccuparsi, ogni sua parola aumentò l'ansia del padre. Una sola cosa, forse, lo consolava: Vera gli scriveva che durante gli scontri il barcone non era mai stato colpito. Se fosse riuscito a raggiungerla sull'altra riva, avrebbe sicuramente trovato una macchina o un'ambulanza per portarla almeno ad Achtuba.

Mosca, però, taceva e non richiama né il direttore né l'ingegnere capo della Centrale. Eppure, distrutta com'era, sarebbe bastato lasciarvi una

piccola squadra di guardie armate. Operai e tecnici non avevano voglia di starsene lì con le mani in mano e, ottenuto il permesso da Spiridonov, passarono tutti quanti sull'altra riva.

Solo il vecchio Andreev non si presentò dal direttore per ritirare il foglio ufficiale con il suo bel timbro tondo.

Quando, dopo l'attacco, Spiridonov gli propose di partire per Leninsk, dove vivevano la nuora e il nipote, Andreev si rifiutò:

«Rimango qui».

Era convinto che, restando sulla riva di Stalingrado, avrebbe mantenuto un legame con la sua vita passata. Magari prima o poi sarebbe riuscito a raggiungere il villaggio della Fabbrica Trattori. Avrebbe camminato tra le case bruciate e distrutte fino al giardinetto che la moglie curava, avrebbe rialzato e sistemato le piante spezzate e controllato che quel che avevano nascosto sottoterra fosse ancora lì, poi si sarebbe seduto su un sasso accanto allo steccato divelto.

«Allora, Varvara. La macchina da cucire c'è, non si è nemmeno arrugginita; il melo vicino allo steccato è perduto, invece, l'ha buttato giù una scheggia, mentre la verza nella botte in cantina ha fatto giusto un po' di muffa in superficie».

Stepan Fëdorovič avrebbe voluto consultarsi con Krymov, che però non era tornato alla Centrale dopo i festeggiamenti per la rivoluzione.

Spiridonov e Kamyšov decisero di aspettare fino al 17 novembre, dopo di che se ne sarebbero andati anche loro: non c'era più niente da fare, lì dentro. Intanto i tedeschi continuavano a sparare, e Kamyšov, che dopo la massiccia incursione aerea aveva i nervi a fior di pelle, commentava:

«I loro informatori non devono valere granché, se continuano ad attaccare. L'aviazione potrebbe colpire da un momento all'altro. Li conosce anche lei i tedeschi: quelli sono come i tori, danno addosso a testa bassa...».

Il 18 novembre, salutate le guardie e baciato Andreev, dopo un ultimo sguardo alle macerie, Stepan Fëdorovič Spiridonov lasciò la Centrale idroelettrica di Stalingrado senza attendere il permesso ufficiale di Mosca.

Aveva lavorato molto, duramente e con grande onestà anche durante gli scontri di Stalingrado. Ed era stato un lavoro tanto più duro e degno perché Stepan Fëdorovič aveva paura della guerra, non era abituato alle condizioni di vita al fronte, viveva nel terrore degli attacchi aerei e perdeva i sensi a ogni bombardamento. Eppure era rimasto al suo posto.

Camminava con la valigia in mano e il fagotto in spalla, e ogni tanto si voltava e faceva un cenno di saluto ad Andreev, in piedi accanto all'ingresso distrutto; guardò più volte l'edificio degli alloggi con tutti i vetri rotti, i muri cupi della sala turbine e il filo di fumo che si alzava sugli isolatori dell'alta tensione ancora in fiamme.

Se ne andò dalla Centrale quando non le era più necessario. Se ne andò il giorno prima che le armate sovietiche sferrassero il loro attacco.

Ma agli occhi di molti quell'unico giorno di anticipo cancellò mesi e mesi di lavoro duro e onesto; se prima erano pronti a chiamarlo eroe, ora gli davano del disertore e del vigliacco.

E lui stesso si tormentò a lungo, dentro di sé, al pensiero di come se n'era andato - guardandosi indietro, salutando con la mano - mentre quel vecchio solo e scuro in volto restava all'ingresso della Centrale e lo guardava.

Vera partorì un maschio.

Era sdraiata nella stiva della nave, su una branda di assi grezze tenute insieme con i chiodi; per scaldarla le donne le avevano ammucchiato addosso ogni sorta di panni, e accanto a lei, avvolto in un lenzuolo, c'era suo figlio. Quando qualcuno andava a trovarla e scostava la tenda, Vera vedeva all'improvviso donne, uomini, e tra il ciarpame che penzolava dai giacigli in alto sentiva il loro vociare, le grida e i giochi dei bambini. C'era nebbia dentro la sua testa e nebbia sospesa nell'aria fetida.

Si soffocava, nella stiva, ma faceva anche molto freddo, tanto che il legno delle paratie era ghiacciato, qua e là. La notte si dormiva con il giubbotto e gli stivali di feltro ai piedi, le donne non si toglievano mai di dosso scialli e coperte, e tutti soffiavano continuamente sulle dita gelate.

La luce filtrava a fatica dal minuscolo oblò che si apriva all'altezza del ghiaccio, e anche di giorno là sotto si restava in penombra. La sera accendevano le poche lampade rimaste senza vetro. E avevano tutti il viso nero di fuliggine. Quando poi aprivano il boccaporto, nella stiva entravano nuvole di vapore che ricordavano il fumo di una granata.

Le vecchie arruffate si pettinavano a lungo i capelli grigi e canuti, i vecchi si sedevano a terra con le loro tazze di acqua bollita, tra cuscini colorati, fagotti e valigie di legno su cui si arrampicavano, giocando, bambini fasciati di scialli.

Il bimbo sdraiato accanto a lei aveva cambiato i suoi pensieri, il suo modo di trattare la gente, il suo stesso corpo, pensava Vera.

E pensava anche alla sua amica Zina Mel'nikova, alla vecchia Sergeevna che si occupava di lei, alla primavera, alla madre, alla camicia strappata, alla coperta imbottita, a Sergej e a Tolja, al detersivo, agli aerei tedeschi, al rifugio nella Centrale idroelettrica, ai suoi capelli sporchi, e tutto ciò che le passava per la testa si impregnava dell'amore per il bambino che aveva generato, aveva a che fare con lui, contava qualcosa o non contava nulla in rapporto a lui.

Vera si guardava le mani, le gambe, il seno, le dita. Non erano le stesse mani che avevano giocato a pallavolo, scritto temi, sfogliato libri. Non erano le stesse gambe che avevano salito di corsa i gradini della scuola, che avevano nuotato nell'acqua calda del fiume, che erano state bruciate dall'ortica, le gambe che i passanti si giravano a guardare, per strada.

E quando pensava al bambino pensava anche a Viktorov.

Gli aeroporti erano vicini, nell'Oltrevolga, il fiume non li divideva più.

Prima o poi sarebbero scesi dei piloti, in quella stiva. «Conoscete il tenente Viktorov?» avrebbe chiesto lei.

«Certo» avrebbero risposto loro.

«E allora ditegli che sua moglie e suo figlio sono qui».

Le altre donne andavano a trovarla dietro la tenda, scuotevano la testa, sorridevano, sospiravano, alcune si chinavano sul bambino e scoppiavano a piangere.

Piangevano di se stesse e sorridevano al nuovo nato, e non servivano parole per dirlo.

Se le chiedevano qualcosa, era soltanto per capire se era in grado di badare al bambino. Ce l'aveva, il latte? Le era già venuta la mastite? Non le mancava l'aria?

Suo padre arrivò due giorni dopo il parto. Con la valigia, il fagotto, la barba lunga, il cappotto con il colletto alzato, una cravatta al posto della cintura, le guance e il naso bruciati dal vento gelato non sembrava affatto il direttore della Centrale idroelettrica di Stalingrado.

E quando si avvicinò alla sua branda, Vera notò che il primo sguardo di quel viso tremante non era stato per lei, ma per l'esserino al suo fianco.

Poi il padre le girò le spalle, e dai sussulti della sua schiena capì che stava piangendo e che piangeva perché sua moglie non avrebbe mai saputo di avere un nipote, perché non si sarebbe mai chinata su quel bambino come aveva appena fatto lui.

Solo in un secondo momento, stizzito con quelle sue lacrime e vergognandosi perché decine di persone le avevano viste, le disse con la voce arrochita dal gelo:

«Per colpa tua sono diventato nonno...».

Poi si chinò su di lei, le baciò la fronte e le accarezzò una spalla con la mano fredda e sporca.

Infine disse:

«Per la festa della rivoluzione è venuto Krymov, alla Centrale. Non sapeva che la mamma non c'è più. Ha chiesto di Evgenija».

Un vecchio con la barba lunga e un giaccone blu da cui spuntavano ciuffi di ovatta disse ansimando:

«Compagno Spiridonov, adesso danno la Stella di Kutuzov e di Lenin, e anche quella di Eroe dell'URSS, a chi ammazza più persone. E quanti ne sono morti, fra tedeschi e russi... Ma per aver portato una nuova vita in questo tormento sua figlia si merita una stella da un paio di chili!».

Dal parto, era la prima volta che parlavano di lei e non del bambino.

Stepan Fëdorovič decise di restare sul barcone: voleva aspettare che la figlia si rimettesse in forze per partire insieme alla volta di Leninsk. Era comunque sulla strada per Kujbyšev, dove avrebbe dovuto recarsi per ottenere un nuovo incarico. Poi, però, si rese conto che sul barcone il cibo scarseggiava e che conveniva darsi da fare per la figlia e il nipote, e dopo essersi scaldato partì alla ricerca del comando del comitato regionale di partito, nel bosco poco distante, dove contava di procurarsi zucchero e olio tramite alcuni conoscenti.

Fu una giornata particolarmente dura nella stiva della nave. Nuvole nere incombevano sul Volga. I bambini non uscirono a giocare sul ghiaccio sporco coperto di immondizie e lordure, le donne non andarono a lavare i panni nei buchi che vi erano stati scavati. Un vento gelido strappava i brandelli di stoffa intrappolati nel ghiaccio e si apriva un varco nella stiva attraverso il legno del ponte, riempiendo il barcone di sibili e cigolii.

Tutti sedevano immobili, sotto strati di scialli, giacconi e coperte. Si erano zittite anche le donne più loquaci, che tendevano l'orecchio all'ululato del vento, al cigolio del legno.

Si fece buio; le tenebre sembravano figlie dell'angoscia tremenda degli uomini, del freddo che li tormentava, della fame, della sporcizia e del dolore infinito della guerra.

Vera era coricata, si era tirata il giubbotto fin sul mento, ma sentiva comunque sulle guance l'aria fredda che si infilava nella stiva a ogni raffica di vento.

In quegli attimi tutto sembrava perduto: suo padre non sarebbe riuscito a portarla via di lì, la guerra non sarebbe mai finita, in primavera i tedeschi sarebbero arrivati dagli Urali alla Siberia, i loro aerei avrebbero continuato a gemere nei cieli e le bombe a schiantarsi a terra.

Per la prima volta dubitò che Viktorov fosse nei paraggi. Il fronte non era uno solo, e forse lui non c'era nemmeno più, al fronte, e neanche nelle retrovie.

Scostò il lenzuolo e guardò il viso di suo figlio. Perché piangeva? Forse era lei che, insieme al calore e al latte, gli trasmetteva la sua tristezza.

Un freddo senza fine opprimeva tutti, quel giorno, al pari del vento gelido e implacabile e di quella guerra infinita che si stendeva sui fiumi e le vallate della Russia.

Quanto può reggere, l'uomo, a una fame e a un freddo simili?

La vecchia Sergeevna, che aveva fatto nascere suo figlio, le si avvicinò e disse:

«Oggi non mi piaci, stavi meglio ieri».

«Non è niente,» disse Vera «domani arriverà mio padre e ci porterà qualcosa da mangiare».

E sebbene la vecchia fosse felice che la puerpera ricevesse zucchero e grassi, disse brusca, cattiva:

«Voi pezzi grossi ve la riempite sempre, la pancia. Avete le scorte, voi. A noi, invece, toccano solo patate gelate».

«Silenzio!» gridò qualcuno. «Zitte!».

All'altro capo della stiva si sentì una voce confusa.

Poi, però, quella stessa voce risuonò stentorea, coprendo ogni altro rumore.

Alla luce del lume, qualcuno diceva:

«Ultim'ora... Successo della nostra offensiva a Stalingrado... Le truppe situate nei dintorni della città attaccano da qualche giorno l'esercito nazista. L'offensiva si svolge lungo due assi: da nord-ovest e da sud...».

Erano tutti in piedi, in silenzio, e piangevano. Un legame invisibile e

prodigioso li univa ai ragazzi che in quello stesso istante, riparandosi il viso dal vento, camminavano tra la neve, o che nella neve giacevano, coperti di sangue, e dicevano addio alla vita.

I vecchi piangevano, piangevano le donne, piangevano gli operai, e accanto agli adulti anche i bambini erano in piedi ad ascoltare il bollettino di guerra con uno sguardo che non aveva niente di infantile.

«I nostri soldati hanno riconquistato la città di Kalač, sulla riva orientale del Don, la stazione ferroviaria di Krivomuzginskaja, la stazione e la città di Abgasarovo...» diceva lo speaker.

Vera piangeva insieme a tutti gli altri. E come gli altri percepiva il legame fra coloro che camminavano nel buio della notte d'inverno, che cadevano, si rialzavano e cadevano di nuovo per non alzarsi più, e quella stiva dove persone senza più forze ascoltavano la notizia dell'offensiva.

Era per lei che andavano a morire, era per suo figlio, per le donne con le mani spaccate dall'acqua gelata, per i vecchi, per i bambini avvolti negli scialli laceri delle madri.

Felice, tra le lacrime, Vera pensava al marito che sarebbe andato a riprenderla, e alle donne e ai vecchi operai che lo avrebbero circondato e gli avrebbero detto: «Questo è tuo figlio».

E colui che stava leggendo il comunicato concluse: «L'attacco è tuttora in corso».

L'ufficiale in servizio allo Stato maggiore fece rapporto al comandante dell'VIII armata dell'aeronautica riguardo all'azione dei caccia in quella giornata di attacchi.

Il generale osservò le carte che aveva davanti e disse:

«È sfortunato, Zakabluka. Ieri gli hanno buttato giù il commissario, oggi due piloti».

«Ho telefonato al quartier generale del reggimento, compagno comandante» disse l'altro. «Il compagno Berman sarà sepolto domani. Il rappresentante del Soviet militare ha promesso di venire: terrà lui il discorso funebre».

«Quanto gli piace parlare, a quello...» sorrise il comandante.

«Riguardo ai piloti, compagno comandante, è andata così: il tenente Korol' è stato abbattuto sulle postazioni della XXXVIII divisione della guardia, mentre il comandante di pattuglia, il tenente Viktorov, è stato colpito da un Messer sopra un aeroporto tedesco. Non è riuscito a raggiungere la linea del fronte ed è precipitato su un'altura, in una zona franca. La fanteria l'ha avvistato, ha provato a raggiungerlo, ma i tedeschi gliel'hanno impedito».

«Capita» disse il comandante, e si grattò il naso con la matita. «Faccia così: si metta in contatto con lo Stato maggiore del fronte e gli ricordi che Zacharov ci ha promesso una nuova jeep, altrimenti non sapremo più come spostarci».

Il pilota morto restò tutta la notte sulla collina ammantata di neve: era una notte gelida e le stelle brillavano fulgide. All'alba la collina si tinse di rosa, e il pilota giacque sulla terra rosata. Poi si alzò il vento, e la neve ricoprì il suo corpo.

LIBRO TERZO

Krymov arrivò al comando sotterraneo della LXIV armata qualche giorno prima che l'offensiva di Stalingrado avesse inizio. Seduto alla sua scrivania, l'attendente di Abramov, membro del Soviet militare, finiva la sua minestra di pollo accompagnandola con un pezzo di focaccia ripiena.

Posò il cucchiaino. Dal sospiro che seguì, Krymov comprese che era stata di suo gusto e provò un desiderio improvviso e irrefrenabile – gli brillavano gli occhi – di affondare i denti in quella focaccia ripiena di verze.

L'attendente riferì del suo arrivo e oltre il tramezzo calò il silenzio. Poi una voce roca e ben nota bisbigliò qualche parola che Krymov non riuscì a decifrare.

L'attendente uscì.

«Il compagno Abramov non può riceverla» disse.

Krymov ne fu meravigliato.

«Non ho chiesto io di essere ricevuto. Mi ha convocato lui...».

L'attendente restò in silenzio, fissando il piatto della minestra.

«L'incontro è revocato, dunque? Non capisco...» disse Krymov.

Risalì in superficie e costeggiò il fossato che portava alla riva del Volga, dove si trovava la redazione del giornale dell'esercito.

Camminava e ripensava stizzito a quell'assurda convocazione e al desiderio improvviso di addentare il pane altrui, e intanto tendeva l'orecchio alle cannonate pigre e disordinate che giungevano dalla Kuporosnaja Balka.

Passò una ragazza con berretto e cappotto militari: era diretta alla sezione operativa. Bella davvero, pensò dopo averla squadrata.

La solita stretta al cuore: Ženja. E il solito rimprovero: Basta, via, scacciala!

Cercò nella memoria il ricordo di una giovane cosacca incontrata una notte, al suo villaggio... Poi pensò a Spiridonov. Un brav'uomo, si disse. Non è uno Spinoza, questo no...

Avrebbe ricordato a lungo, con lancinante chiarezza, quei pensieri, quegli spari pigri, il rancore verso Abramov, il cielo d'autunno.

Si sentì chiamare: era un soldato dello Stato maggiore con le mostrine verdi da capitano. Lo aveva seguito dal comando.

Krymov lo guardò, interdetto.

«Per di qua, per di qua, venga» disse il capitano a mezza voce, indicandogli la porta di un'izba.

Krymov passò accanto alla sentinella.

Entrò in una stanza-ufficio con una scrivania e un ritratto di Stalin appeso alla parete con le puntine.

Si aspettava che gli chiedessero con grande sussiego di recapitare un verbale al compagno Toščeev sull'altra riva...

La richiesta del capitano, invece, fu un'altra.

Ovvero:

«Consegna armi e documenti».

E Krymov, incredulo, si trovò a pronunciare frasi senza senso:

«A che titolo? Me li mostri lei, i documenti, prima di pretenderli da me!».

Poi, però, prese coscienza di una situazione assurda ma indubbia, e anche dalla sua bocca uscirono le parole che migliaia di persone avevano farfugliato prima di lui:

«È assurdo, non capisco, dev'esserci un errore...».

Ma chi le pronunciava non era più un uomo libero.

«Non fare lo gnorri. Chi è che ti ha reclutato, durante l'assedio? Rispondi!».

L'interrogatorio si svolgeva sulla riva sinistra del Volga, alla Sezione speciale del fronte.

Il pavimento verniciato, i vasi di fiori alla finestra, la pendola appesa al muro emanavano la quiete della vita di provincia.

Il rumore dei vetri che tremavano e i boati in direzione di Stalingrado giungevano familiari e graditi a Krymov: qualche bombardiere si stava liberando del carico sulla riva destra.

Il tenente colonnello seduto al tavolo da cucina, invece, corrispondeva ben poco alla sua idea di inquirente pallido, esangue...

Eppure quel tenente colonnello sporco di bianco su una spalla (la calce della stufa) si avvicinò allo sgabello su cui sedeva l'esperto di movimenti operai nei paesi dell'Oriente coloniale, un uomo con l'uniforme e la stella da commissario sulla manica, un uomo nato da madre buona e affettuosa, e gli diede un pugno in faccia.

Krymov si passò la mano sulle labbra e sul naso, si guardò il palmo e vide che era sporco di sangue e saliva. Provò a masticare. La lingua restava immobile, le labbra intorpidite. Guardò il pavimento verniciato e lavato di fresco e deglutì il sangue.

L'odio per il suo aguzzino sarebbe sopraggiunto nella notte. In quel momento non provava né odio, né dolore. Il pugno in faccia era stato l'espressione tangibile di una catastrofe psicologica, e non poteva suscitare altro che stupore e stordimento.

Krymov sbirciò alle sue spalle e si vergognò. Il soldato di guardia aveva visto picchiare un comunista! Picchiavano il comunista Krymov, lo picchiavano in presenza di uno dei ragazzi per i quali aveva fatto la rivoluzione, la grande rivoluzione a cui anche Krymov aveva contribuito.

Il tenente colonnello guardò l'orologio. Alla mensa dei capi era ora di cena.

Mentre lo conducevano a una gattabuia di tronchi attraverso un cortile coperto di neve farinosa, il frastuono del bombardamento aereo su Stalingrado era fortissimo.

Passata la paura, il primo pensiero di Krymov fu che una bomba tedesca cadesse sulla sua prigione... Era probabile ed era tremendo.

Dentro a quel bugigattolo di legno senz'aria fu sopraffatto dalla rabbia e dalla disperazione: stava crollando.

Eppure era stato lui a gridare senza più voce correndo incontro all'aereo da cui sarebbe sceso l'amico Georgij Dimitrov, lui aveva portato a spalla la bara di Clara Cetkin! Poco prima, però, sempre lui, non un altro, aveva cercato di capire con la coda dell'occhio se l'inquirente della sezione speciale lo avrebbe colpito ancora.

Lui aveva tratto in salvo un bel po' di soldati dall'assedio ucraino - «compagno commissario», lo chiamavano così -, ma sempre su di lui, comunista interrogato e picchiato da un altro comunista, si era posato lo sguardo sprezzante del kolchoziano-mitragliere...

«Privazione della libertà»: non riusciva ancora a comprendere la portata di quelle parole. Stava diventando un altro, tutto sarebbe cambiato: non era più un uomo libero.

Vide nero. Doveva andare da Ščerbakov, al Comitato centrale: Ščerbakov poteva interpellare Molotov, che non si sarebbe dato pace fino a che quel maledetto tenente colonnello non fosse stato messo al muro. Chiamate Prjachin! Telefonategli!... Anche Stalin sa chi sono, sa come mi chiamo. «Krymov che lavorava al Komintern?» aveva chiesto una volta al compagno Ždanov...

Sentiva sotto i piedi una palude scura, collosa, impregnata di catrame e senza fondo che lo stava risucchiando. Qualcosa di insormontabile, di più forte delle divisioni corazzate tedesche si era abbattuto su di lui. Non era più un uomo libero.

Ženja! Mi vedi, Ženja? Guardami, Ženja! Sono in un mare di guai! Solo, solissimo, abbandonato da tutti, anche da te.

Quel bastardo lo aveva picchiato. Krymov si sentiva ribollire il sangue, gli prudevano le mani.

Non aveva provato un odio simile neanche per le guardie dello zar, i menscevichi o l'ufficiale delle SS che l'aveva interrogato.

Perché nell'uomo che lo aveva colpito Krymov non vedeva un estraneo, ma se stesso, il ragazzo che aveva pianto di felicità per un passo del *Manifesto* comunista: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Era una sensazione orribile...

Si fece buio. Ogni tanto il rumore della battaglia in corso a Stalingrado saturava, fragoroso, la poca aria viziata della prigione. Forse i tedeschi se la stavano prendendo con Batjuk o Rodimcev, impegnati a difendere la giusta causa.

E ogni tanto il corridoio si animava: aprivano la porta della cella comune, quella dov'erano rinchiusi disertori, traditori della Patria, sciacalli e stupratori. C'era sempre qualcuno che chiedeva di andare alla latrina, ma il secondino discuteva a lungo prima di lasciarlo uscire.

Anche Krymov era finito per qualche tempo nella cella comune, al suo arrivo da Stalingrado. Ma nessuno aveva fatto caso al commissario con la Stella Rossa sul braccio; gli avevano chiesto soltanto un po' di carta per una sigaretta di trinciato. Quella gente pensava solo a riempirsi la pancia, fumare e sbrigare le proprie necessità fisiologiche.

Chi era stato a cominciare, chi? Sapeva di essere innocente, ma gli vennero i brividi all'idea che una colpa, invece, ci fosse. Il condotto di Rodimcev, le macerie del civico sei barra uno, le paludi della Bielorussia, l'inverno a Voronež, il fiume da guardare: aveva perso tutto, aveva perso la felicità.

Avrebbe voluto uscire, camminare, alzare la testa, guardare il cielo. Comprarsi un giornale. Radersi. Scrivere al fratello. Aveva voglia di una tazza di tè. Doveva restituire un libro preso in prestito per una sera. Voleva sapere che ora fosse. Voleva andare in bagno e voleva prendere un fazzoletto dalla valigia. Ma non poteva. Non era più un uomo libero.

Poi un giorno l'avevano tirato fuori dalla cella comune e il comandante aveva strigliato per bene il secondino:

«Che lingua parlo? Te l'avevo detto, porco diavolo, di non metterlo lì, o no? Ti sei rincoglionato? Vuoi finire in prima linea?».

E se n'era andato.

«Fa sempre così...» si era lamentata la guardia. «Ma la cella d'isolamento era occupata. Me l'ha ordinato lui di metterci quelli da fucilare. Se ci chiudevano lei, lì dentro, quell'altro dove lo ficcavo?».

Di lì a poco alcuni soldati portarono via il condannato a morte dalla cella di isolamento. Aveva i capelli chiari incollati alla nuca, stretta e incavata. E poteva avere vent'anni come trentacinque.

Poi ci misero lui, nella cella liberata. Sul tavolo, nella penombra, distinse una gamella e accanto, a tentoni, trovò un coniglietto di mollica di pane. Il condannato a morte doveva averlo posato da poco: era ancora morbido, tranne le orecchie, che si erano già indurite.

Calò il silenzio... A bocca aperta, Krymov si sedette sul pancaccio: non riusciva a dormire, aveva troppe cose a cui pensare. Ma la sua testa stordita non riusciva a riflettere, era come stretta in una morsa. Aveva il cervello annacquato: tutto girava, oscillava, sciaguattava, non c'era nulla a cui aggrapparsi per afferrare un pensiero.

Quella notte in corridoio ricominciarono gli schiamazzi. I secondini chiamavano il loro superiore. Rumore di stivali. Poi il comandante - Krymov riconobbe la voce - disse:

«Sposta quel cazzo di commissario di battaglione nella guardiola». E aggiunse: «Riguardo a quello che è successo... La notizia arriverà in alto, te lo dico io».

La porta si aprì:

«Fuori!» gridò il soldato con il mitra.

Krymov uscì. In corridoio c'era un uomo scalzo in mutande.

Krymov ne aveva viste, di brutture, in vita sua, ma gli bastò uno sguardo per capire di non aver mai posato gli occhi su niente di più terribile. Aveva una faccia piccola, di un giallo strano, sporco. E piangeva, quella faccia, piangeva disperata: piangevano le rughe, le guance flaccide, le labbra. Solo gli occhi non piangevano, ma sarebbe stato meglio non vederli, quegli occhi tremendi, tanto atroce era la loro espressione.

«Muoversi, muoversi» e il soldato spintonò Krymov.

Una volta nella guardiola gli raccontò che cos'era successo.

«Minacciano di mandarmi in prima linea, ma qui è peggio, ci lasci i nervi, qui dentro... Dovevano fucilare uno che si era mutilato da solo. Si era sparato alla mano sinistra usando una pagnotta per attutire il colpo. L'hanno fucilato, l'hanno messo sottoterra, e quello la notte s'è alzato ed è tornato qua...».

Parlava a Krymov cercando di evitare il «lei» o il «tu».

«Fanno certe porcherie, che ce li lasci sì, i nervi. Al mattatoio, con le bestie, ci stanno più attenti. Questi qui vogliono sbrigarsela in fretta... La terra è dura, gelata, e allora tolgono giusto un po' di erbacce, ricoprono tutto come capita e arrivederci. Ci credo che quell'altro è uscito fuori! Se lo seppellivano come gli avevano ordinato, ci restava, sottoterra».

E Krymov, che di solito alle domande rispondeva e che era esperto nel fornire spiegazioni, chiese sconcertato:

«Ma perché è tornato qui?».

Alla guardia scappò un ghigno.

«Il sergente che lo ha portato nella steppa dice che gli dobbiamo dare da bere e da mangiare finché non capiscono cosa farci. Invece l'economista, che è una bestia, è esploso: come sarebbe che gli devo dare da bere? Ormai risulta eliminato! Ha ragione lui, secondo me. Il sergente lavora coi piedi e ci deve rimettere l'economista?».

«Che lavoro faceva, lei, da civile?» gli chiese Krymov all'improvviso.

«Badavo alle api in un'azienda di Stato».

«Chiaro» disse Krymov, mentre tutto, attorno a lui e dentro di lui, diventava oscuro e senza senso.

All'alba lo riportarono in isolamento. Accanto alla gamella c'era ancora il coniglio di mollica di pane. Adesso, però, era duro, ruvido. Dalla cella comune si levò una voce untuosa:

«Fa' il bravo, secondino, portami a pisciare...».

In quel momento sulla steppa si levava un sole rosso e marrone, quasi che nel cielo fosse sorta una rapa gelata sporca di terra e fango.

Di lì a poco Krymov venne fatto salire sul cassone di un camion accanto a un simpatico tenente di scorta; il sergente gli passò la valigia del prigioniero e il camion - stridendo e sussultando sul fango gelato di Achtuba - partì per Leninsk, alla volta dell'aeroporto.

Krymov respirò l'aria umida e il suo cuore si riempì di fiducia e di luce: l'incubo era finito.

Krymov scese dall'auto e osservò lo stretto ingresso grigio della Lubjanka. La testa gli ronzava: ore e ore d'aereo, il rombo dei motori, campi arati e campi incolti, ruscelli e boschi che apparivano e scomparivano, e ancora disperazione, speranze e dubbi che andavano e venivano.

La porta si aprì e Krymov entrò nel reame a raggi X degli uffici di Stato - aria burocratica soffocante, luce burocratica impazzita - entrò in una vita che esisteva al di fuori della guerra, parallela alla guerra, al di sopra della guerra.

In quella stanza vuota e soffocante invasa dalla luce di un riflettore gli fu ordinato di denudarsi; mentre un uomo in camice lo palpava compito, Krymov pensò - nervoso e rigido - che il piombo e il fragore della guerra nulla potevano contro i movimenti metodici di quelle dita che non conoscevano vergogna...

Un soldato morto; nella sua maschera antigas un biglietto scritto prima dell'attacco: «Muio per la felicità della vita sovietica. Lascio una moglie e sei figli». Un giovane carrista carbonizzato, nero come la pece, con un ciuffo di capelli incollati alla testa. Un'armata popolare di milioni e milioni di persone che attraversava paludi e foreste, che sparava coi cannoni e con le mitraglie...

E mentre quelle dita facevano il proprio dovere, tranquille, sicure, il commissario Krymov gridava tra le pallottole: «Allora, compagno Generalov, la difendiamo o no la Patria sovietica?».

Si giri... Si chini... Allarghi le gambe...

Poi lo fotografarono di fronte e di profilo, con la camicia d'ordinanza sbottonata, con quel suo viso vivo e morto insieme.

Poi con uno zelo indecente Krymov lasciò le sue impronte digitali su un foglio di carta e un funzionario sollecito gli staccò i bottoni dai pantaloni dell'uniforme e gli sfilò la cintura.

Poi prese un ascensore accecante e calpestò il tappeto di un lungo corridoio vuoto costellato di porte con gli spioncini rotondi. Stanze da ospedale, reparto di chirurgia oncologica. L'aria era calda, aria da ufficio, la luce elettrica feroce. Istituto radiologico di diagnostica sociale...

Chi mi ci ha messo, qua dentro?, si chiese.

Ma in quell'aria afosa, cieca, era difficile pensare. Sonno, veglia, delirio, passato e presente si confondevano. Krymov non capiva più chi era... Ce l'avrò avuta, una madre? Forse no. Ženja... Cosa volete che me ne importi, di lei. Le stelle fra le cime dei pini, il guado del Don, un razzo verde tedesco, proletari di tutto il mondo unitevi, gente dietro a ogni porta, morirò comunista, dove sarà Mostovskoj, ho la testa rintronata, Grekov mi avrà sparato davvero? Zinov'ev, il presidente del Komintern, aveva i capelli ricci, che aria pesante, densa, e questo maledetto riflettore... Grekov mi ha sparato, alla sezione speciale mi sono preso un pugno sui denti e mi hanno sparato anche i tedeschi: cosa succederà domani? Sono innocente, ve lo giuro, dovrei fare due gocce d'acqua, com'è che cantavano quei vecchi, da Spiridonov, per l'anniversario della rivoluzione? E la Čeka, la Čeka, e

Dzeržinskij suo signore e padrone... Poi sono venuti Jagoda e Menžinskij, e poi Ežov, proletario di Pietroburgo, piccolo e con gli occhi verdi... E oggi c'è Berija, già, Lavrentij Pavlovič, intelligente, gentile, l'ho visto diverse volte. *Alavverd!*, alla salute compagno, com'è che cantavamo? «Alzati, proletario, difendi la tua causa»... Sono innocente, dovrei fare due gocce d'acqua, davvero mi vorranno fucilare?

Era strano percorrere quel corridoio diritto come un fuso mentre la sua vita era così contorta, un intrico di sentieri, fossi, paludi, ruscelli, polvere della steppa e grano non trebbiato da scansare o attraversare... Il destino, invece, era lineare, diritto, fatto di corridoi e di porte...

Krymov incedeva a passo regolare, né troppo svelto né troppo lento, quasi ce l'avesse di fronte, la guardia, non alle spalle.

Da che aveva messo piede alla Lubjanka era sopravvenuto qualcosa di nuovo, in lui.

Il luogo geometrico dei punti, si era detto mentre lasciava le sue impronte. Ma perché lo aveva pensato? Non avrebbe saputo dirlo. Sapeva, però, che era proprio quella, la novità.

Non capiva più chi era, era questo il punto. Se avesse chiesto da bere, gliel'avrebbero dato, se si fosse accasciato a terra con un attacco di cuore, il dottore gli avrebbe fatto l'iniezione necessaria. Ma non era più lui: lo percepiva, ma non arrivava a capirlo. Non era più il compagno Krymov che quando si vestiva, pranzava, comprava un biglietto per il cinema, pensava e andava a dormire aveva sempre piena coscienza di se stesso, che era diverso dagli altri per cuore, cervello e anzianità di partito, per gli articoli che pubblicava sulla rivista «Internazionale comunista», per le sue consuetudini - di maggiore o minor peso -, per i suoi modi e per le inflessioni della voce quando parlava con i giovani del Komsomol, con i segretari di partito dei quartieri di Mosca, con gli operai, i vecchi compagni o i postulanti. Adesso il suo corpo aveva sembianze umane, i suoi gesti e i suoi pensieri sembravano gesti e pensieri d'uomo, ma la sostanza, l'essenza del compagno Krymov, la sua dignità, la sua libertà erano sparite.

Lo condussero in cella: un rettangolo con il pavimento di legno tirato a lucido e quattro brande perfettamente in ordine, con le coperte senza una piega; avvertì subito che i tre uomini all'interno stavano osservando il quarto con umana curiosità.

Uomini. Buoni o cattivi? Non lo sapeva. Ostili? Indifferenti? Non sapeva nemmeno questo, ma la bontà, il male, l'indifferenza che da loro fluivano verso di lui erano certamente umani.

Si sistemò sulla branda che gli indicarono; i tre - seduti con un libro sulle ginocchia - lo guardarono in silenzio. E ciò che di prezioso e straordinario credeva di aver perso per sempre tornò.

Uno era un colosso con un faccione bitorzolato e una selva di capelli ricci bianchi e grigi, arruffati alla Beethoven su una fronte bassa e bombata.

Un altro era un vecchio con le mani bianche come la carta, la testa calva e ossuta e un viso che pareva un bassorilievo su metallo, quasi che nelle vene non gli scorresse sangue, ma neve.

Il terzo, quello sulla branda accanto a Krymov, era cortese, aveva un segno rosso sul naso - gli occhiali appena tolti -, sembrava buono e infelice. Gli indicò la porta, abbozzò un sorriso, scosse la testa e Krymov capì che il secondino li stava guardando ed era meglio tacere.

Il primo ad aprire bocca fu lo scarmigliato.

«Bene,» disse pigro e bonario «a nome della società qui riunita do il benvenuto alle forze armate. Da dove arriva, compagno?».

A Krymov sfuggì un ghigno imbarazzato.

«Da Stalingrado» rispose.

«U-hu! Che piacere incontrare un eroico difensore della città. Benvenuto nella nostra modesta dimora».

«Fuma?» chiese sbrigativo il vecchio pallido.

«Sì» rispose Krymov.

Il vecchio annuì e tornò a fissare il suo libro.

A quel punto fu il vicino miope a intervenire:

«I compagni, qui, non me lo perdonano. Ho dichiarato che non fumavo, e dunque non possono spartirsi anche il mio tabacco».

«È molto che manca da Stalingrado?» chiese poi.

«Da stamattina».

«U-hu!» disse il colosso. «È arrivato su un Douglas?».

«Esatto» rispose Krymov.

«Come va a Stalingrado? Racconti. Sa, ci è scaduto l'abbonamento al giornale...».

«Avrà fame, immagino» chiese gentilmente il miope. «Noi abbiamo già cenato».

«Non ho fame, no» disse Krymov. «I tedeschi non la prenderanno, Stalingrado. Ormai è sicuro».

«Io l'ho sempre saputo» disse il colosso. «La sinagoga resta in piedi, ora e sempre».

Il vecchio chiuse rumorosamente il libro e chiese a Krymov:

«Immagino che lei sia iscritto al Partito comunista».

«Sissignore».

«Piano, piano, sussurri quando parla» disse il miope gentile.

«Anche se l'argomento è la tessera del partito» disse il colosso.

A Krymov pareva di conoscerlo. Poi se ne ricordò: era un famoso presentatore moscovita. Una volta lui e Ženja erano andati a un concerto nella Sala delle Colonne e l'avevano visto sul palco. E ora quell'uomo era di fronte a lui.

La porta si aprì, il secondino mise dentro la testa e chiese:

«Chi si chiama con la "k"?».

Il colosso rispose:

«Io! Kacenelenbogen».

Si alzò, si passò la mano sui capelli arruffati e si diresse lentamente alla porta.

«Interrogatorio» bisbigliò il vicino gentile.

«Perché convocano a quel modo?».

«È la regola. L'altra sera una guardia s'è sbagliata: "Chi è Kacenelenbogen con la 'k'?". Tutto da ridere. Che idiota!».

«Ci siamo fatti due risate, sì» disse il vecchio.

E tu perché sei dentro, vecchio ragioniere?, pensò Krymov. Anch'io comincio con la «k», tra l'altro...

I detenuti si coricarono, ma la luce, fortissima, rimaneva accesa, e Krymov ebbe la sensazione - fisica - che dallo spioncino qualcuno osservasse ogni suo gesto: come srotolava le pezze da piedi, come si sistemava i mutandoni o si grattava il petto. Era strana, quella luce. Non serviva a chi era dentro la cella ma a chi stava fuori, per vederli meglio. Se avessero preferito controllarli al buio, al buio li avrebbero lasciati.

Il vecchio ragioniere era sdraiato faccia al muro. Krymov e il suo vicino miope chiacchieravano bisbigliando, senza guardarsi, con la mano sulla bocca per evitare che il secondino notasse i movimenti delle labbra.

Ogni tanto davano un'occhiata al letto vuoto del presentatore: chissà se faceva lo spiritoso anche mentre lo interrogavano...

«Siamo diventati tutti conigli, qua dentro» gli sussurrò il vicino. «Come nella favola: il mago ti sfiora e ti spuntano le orecchie».

E gli parlò degli altri detenuti.

Il vecchio era stato un rivoluzionario - socialista rivoluzionario, socialista democratico o menscevico, non se lo ricordava - e si chiamava Dreling. A Krymov parve di averlo già sentito, quel nome. Dreling si era fatto più di vent'anni fra prigionieri, galere politiche e lager, aveva quasi raggiunto i vari Morozov, Novorusskij, Frolenko e Figner, tutti allo Šlissel'burg. Era appena arrivato a Mosca con una nuova accusa: in lager aveva pensato bene di tenere un corso di lezioni sulla questione agraria agli ex kulaki.

Come Dreling, anche il presentatore aveva una bella anzianità di servizio alla Lubjanka. Aveva cominciato a lavorare per la Čeka venti e passa anni prima, con Dzeržinskij, poi era stata la volta della OGPU con Jagoda, del commissariato agli Interni con Ežov e della Sicurezza con Berija. Aveva lavorato alla direzione, ma gli era anche capitato di gestire alcuni grossi cantieri-gulag.

Krymov aveva visto male anche riguardo al suo interlocutore, Bogoleev: era in realtà un critico d'arte, conoscitore di musei nonché autore di poesie mai pubblicate perché fuori del coro.

Bogoleev tornò a bisbigliare:

«Ma è acqua passata, capirà... Adesso sono anch'io un coniglio».

Era assurdo, tremendo, ma al mondo esistevano soltanto la conquista del Bug e del Dnepr, l'assedio di Pirjatinsk e le paludi di Ovruc', Mamaev Kurgan, la Kuporosnaja Balka, il civico sei barra uno, le delazioni politiche, le scorte di munizioni, gli istruttori politici feriti, i raid notturni, il lavoro politico sul campo di battaglia e durante le marce, gli obiettivi da centrare, le incursioni dei carri armati, i mortai, lo Stato maggiore generale, le mitragliatrici...

In quello stesso mondo, però, e in quello stesso momento, sembravano esistere soltanto interrogatori notturni, sveglie, controlli, visite sotto scorta alla latrina, sigarette contate, perquisizioni, confronti, inquirenti, delibere delle sezioni speciali.

Esisteva l'uno ed esisteva l'altro.

Perché, allora, gli sembrava ovvio e inevitabile che i suoi colleghi prigionieri fossero rinchiusi nella cella di una galera politica? E perché, invece, era pazzesco, assurdo, impensabile che in quella cella, su quella branda ci fosse lui, Krymov?

Aveva una gran voglia di parlare di sé. Non si trattenne e disse:

«Mia moglie mi ha lasciato, nessuno mi manderà niente».

Il letto del gigante čekista restò vuoto fino alla mattina.

Prima della guerra gli era capitato di passare davanti alla Lubjanka, di notte, e ogni volta aveva provato a indovinare cosa succedesse dietro ai vetri di quell'edificio insonne. I prigionieri restavano in cella otto mesi, un anno, un anno e mezzo: la durata dell'inchiesta. Poi i parenti cominciavano a ricevere lettere dal lager e imparavano nomi nuovi: Komi, Salechard, Noril'sk, Kotlas, Magadan, Vorkuta, Kolyma, Kuzneck, Krasnojarsk, Karaganda, Nagaev e la sua baia...

Molti, però, migliaia, dopo la Lubjanka sparivano per sempre. La Procura comunicava ai parenti la condanna - dieci anni senza diritto alla corrispondenza -, ma nei lager quei detenuti non arrivavano mai. Dieci anni senza diritto alla corrispondenza significava per forza qualcos'altro: fucilato.

«Sto bene, non patisco il freddo,» scrivevano dai lager «se possibile mandate aglio e cipolla».

È per lo scorbutico, commentavano i parenti a casa.

Mai una riga, invece, sul periodo dell'inchiesta, sulla prigionia.

Passare sulla piazza della Lubjanka o nel vicolo vicino, vicolo Komsomol'skij, era tremendo soprattutto nelle notti d'estate del Trentasette.

Di notte le strade erano vuote, soffocanti. I palazzi bui e con le finestre aperte, morti e popolati insieme. Non c'era quiete, in tanta quiete. Dietro ad altre finestre, invece, finestre accese e velate da tendine bianche, di tanto in tanto scivolava un'ombra, mentre all'ingresso gli sportelli delle auto sbattevano fra bagliori di fanali. L'enorme città era come stregata dallo sguardo vitreo e luminoso della Lubjanka. Pensò a coloro che aveva conosciuto. La distanza fra lui e loro non era una questione di spazio: vivevano in due dimensioni diverse. E non c'era forza sulla terra o nei cieli in grado di superare un baratro pari soltanto all'abisso della morte. Eppure quella gente non era sepolta sottoterra, dentro a una bara inchiodata, ma era lì, vicina, viva e non morta, e respirava, e pensava, e piangeva.

Intanto le macchine continuavano a portare nuovi prigionieri: centinaia, migliaia, decine di migliaia di persone sparivano oltre la porta della prigione interna della Lubjanka, di Butyrki e di Lefortovo.

E nuovi funzionari prendevano il posto di chi era stato arrestato: nei comitati rionali di partito, nei commissariati del popolo, nei dicasteri militari, nelle procure, nei consorzi industriali, nei poliambulatori, presso le direzioni delle fabbriche come pure nelle commissioni interne, nelle sezioni agrarie, nei laboratori batteriologici, presso le direzioni dei teatri accademici, negli uffici delle fabbriche aeronautiche, negli istituti che progettavano i grandi complessi della chimica e della metallurgia.

Capitava, però, che anche chi aveva dato il cambio a nemici del popolo, terroristi e sabotatori si rivelasse nemico e doppiogiochista e finisse in manette. E talvolta persino i successori dei successori venivano smascherati e arrestati.

Un compagno gli aveva raccontato in un sussurro che nella sua cella c'erano tre segretari dello stesso comitato di partito di Leningrado; ognuno

di loro aveva denunciato il predecessore, nemico e terrorista. In cella si coricavano uno accanto all'altro, tranquilli, senza rancore.

Una notte in quel palazzo era entrato anche Dmitrij Šapošnikov, il fratello di Ženja. Con sotto braccio il fagotto bianco che gli aveva preparato la moglie: un asciugamano, il sapone, due cambi di biancheria, lo spazzolino, i calzini, tre fazzoletti da naso. Varcando quella soglia ricordava perfettamente le cinque cifre della tessera di partito, la sua scrivania alla rappresentanza commerciale sovietica a Parigi, il vagone di prima classe dove, in viaggio per la Crimea, aveva parlato a lungo con la moglie del loro matrimonio, bevendo *narzan*, l'acqua minerale del Caucaso, e sfogliando *Lasino d'oro* tra uno sbadiglio e l'altro.

Dmitrij era innocente, non c'era dubbio. Eppure lui era dentro e Krymov fuori.

Un giorno, lungo quel corridoio troppo illuminato che dalla libertà conduceva alla schiavitù, era passato anche il primo marito di Ljudmila Šapošnikova, Abarčuk. Il quale si era presentato all'interrogatorio con l'intenzione di chiarire al più presto quel malinteso assurdo. Erano passati cinque mesi, poi sette, poi otto, e Abarčuk aveva sottoscritto quanto segue: «L'idea di uccidere il compagno Stalin mi venne istillata una prima volta da una spia nazista con la quale mi aveva messo in contatto un capo dell'opposizione clandestina. Ne parlammo dopo la dimostrazione del Primo Maggio in viale Jauza. Chiesi cinque giorni per riflettere, prima di fornire una risposta definitiva; prendemmo accordi per rivederci...».

Erano bravissimi, gli uomini che stavano dietro a quelle finestre, bravi davvero. Eppure Abarčuk non aveva distolto lo sguardo quando gli aveva sparato un ufficiale di Kolčak.

Gliel'avevano sicuramente estorta, quella falsa confessione. Perché Abarčuk era un comunista vero, solido, di tempra leninista, ed era innocente di sicuro. Eppure l'avevano arrestato, eppure aveva confessato... Lui, invece, Krymov, era rimasto fuori: niente prigione, niente confessioni estorte.

Krymov sapeva come funzionava. Ne aveva avuto notizia, in un sussurro, da chi poi si raccomandava: «Ricordati che se ne fai parola con qualcuno, foss'anche tua moglie o tua madre, sono un uomo morto».

E qualcosa lo aveva saputo da quelli che, eccitati dal vino e dalla stupidità supponente del proprio interlocutore, si lasciavano scappare qualche parola di troppo per poi zittirsi di nuovo, e che il giorno seguente si informavano con finta noncuranza: «Devo aver detto una sfilza di stupidaggini, ieri sera, vero? Ti ricordi? No? Meglio così!».

Qualcos'altro glielo avevano raccontato le mogli degli amici, di ritorno dalle visite nei lager.

Ma erano solo voci, solo chiacchiere. A lui, del resto, non era mai capitato niente.

E invece... Invece adesso era in galera. Era incredibile, assurdo, folle, ma vero. Quando arrestavano i menscevichi, i socialisti rivoluzionari, le guardie bianche, i pope, i capi dei kulaki, Krymov non aveva mai sprecato un solo minuto a domandarsi cosa provassero quanti avevano perduto la libertà e attendevano una condanna. Non aveva mai pensato alle loro mogli, alle madri, ai figli.

Certo, quando i colpi si erano fatti più vicini, quando avevano cominciato ad arrestare gli amici e non i nemici, tanta disinvoltura era sparita: ci finivano i sovietici, in prigione, gente con la tessera del partito.

E certo, quando avevano arrestato alcune persone a lui care, gente della

sua generazione, bolscevichi e leninisti veri, ne era rimasto scosso, non ci aveva dormito la notte, chiedendosi se Stalin aveva il diritto di togliere la libertà, di torturare e uccidere. Aveva pensato a quanto stessero soffrendo: loro, le loro mogli e le loro madri. Erano bolscevichi e non kulaki, seguaci di Lenin e non guardie bianche!

Eppure riusciva a tranquillizzarsi: lui era ancora fuori, non al confino, non aveva firmato false confessioni, non aveva ammesso crimini mai perpetrati.

E invece... Invece adesso anche il bolscevico Krymov era in prigione. E non c'erano alibi, spiegazioni o consolazioni possibili. Era successo.

Qualcosa l'aveva già imparato. Denti, orecchie, narici e inguine diventavano oggetto di perquisizione. Poi ti ritrovavi – patetico, ridicolo – a camminare lungo un corridoio reggendo pantaloni e mutande senza più i bottoni. Ai miopi portavano via gli occhiali, e quelli strizzavano gli occhi, e se li strofinavano in continuazione, inquieti. Una volta in cella diventavi una cavia, ti inducevano nuovi riflessi condizionati, parlavi bisbigliando, ti alzavi dalla branda, ti ci sdraiavi, facevi i tuoi bisogni, dormivi e sognavi sotto sorveglianza continua. Era crudele, aberrante, assurdo, disumano. E per la prima volta in vita sua Krymov si rese conto di quali efferatezze si compissero alla Lubjanka. Perché adesso sotto tortura c'era un bolscevico e un leninista, il compagno Krymov.

I giorni passavano e Krymov non veniva interrogato.

Ormai sapeva quando e cosa si mangiava lì dentro, a che ora li portavano a sgranchire le gambe o a lavarsi, conosceva il fumo del tabacco della prigione e l'ora dei controlli, sapeva – più o meno – quali libri ci fossero nella biblioteca, conosceva le facce dei secondini e attendeva con ansia il ritorno dei compagni di cella dall'interrogatorio. Il più convocato era Kacenenbogen. Bogoleev, invece, lo mandavano a chiamare soltanto di giorno.

Una vita senza libertà! Era una malattia. Perdere la libertà era come perdere la salute. Avevano la luce, l'acqua corrente e un piatto di minestra, è vero, ma erano pane, acqua e luce elargiti dall'alto. Perché se tornava comodo all'inchiesta, luce, cibo e sonno venivano temporaneamente sospesi. Non erano un diritto, ma un metodo di inchiesta.

Il vecchio ossuto era stato convocato una sola volta e al ritorno aveva sentenziato, altero:

«Ci sono volute tre ore di silenzio per convincere il cittadino inquirente che mi chiamo realmente Dreling».

Bogoleev era sempre gentile, sempre rispettoso quando parlava con gli altri inquilini della cella, e ogni mattina chiedeva loro come stavano e se avevano dormito bene.

Un giorno si mise a recitare delle poesie a Krymov, ma poi si interruppe e disse:

«Chiedo scusa. Non credo le interessino».

Krymov rise.

«Sarò onesto» gli rispose. «Non ci ho capito niente. E pensare che una volta leggevo Hegel senza problemi».

Bogoleev aveva paura degli interrogatori, perdeva il controllo ogni volta che la guardia chiedeva di qualcuno con la «b». E quando tornava sembrava sempre più magro, più basso, più vecchio.

Degli interrogatori raccontava in modo confuso, biascicando le parole, a occhi stretti. Non c'era modo di capire di cosa lo accusassero, se di aver attentato a Stalin o di aver criticato le opere del realismo socialista.

Un giorno il čekista colosso gli disse:

«Lo aiuti, quel povero ragazzo, gli dia una mano a formulare l'accusa. Le consiglierai qualcosa del tipo: "Nutrendo un odio feroce per il nuovo in ogni sua forma, ho denigrato senza fondamento alcuno le opere d'arte insignite con il premio Stalin". Le daranno dieci anni. E comunque eviti di fare nomi, che tanto non servirà a salvarle la pelle; anzi, la accuseranno di aver messo in piedi un'organizzazione clandestina e finirà in un lager a regime severo».

«Ma che aiuto e aiuto!» sbottò Bogoleev. «Sanno già tutto, quelli!».

Si abbandonava spesso, sussurrando, a elucubrazioni sul suo argomento preferito: siamo tutti personaggi di una fiaba – terribili capi di divisione, paracadutisti, seguaci di Matisse e Pisarev, membri del partito, geologi, čekisti, edificatori di piani quinquennali, piloti, padri fondatori dei giganteschi complessi metallurgici... E tutti, presuntuosi e tracotanti,

abbiamo varcato la soglia di un palazzo incantato e siamo stati trasformati in cerbiatti, porcellini o scoiattoli. E d'ora in poi dovremo accontentarci di un moscerino o di un uovo di formica.

Aveva indubbiamente un cervello originale, Bogoleev, strano, senz'altro profondo, ma era meschino nelle faccende quotidiane: temeva sempre che le sue porzioni fossero più piccole e l'ora d'aria più breve, e che gli mangiassero il pane quando era altrove.

Era una vita densa di avvenimenti, la loro, ma era pur sempre vuota, fasulla. Vivevano in quella cella come nell'alveo asciutto di un fiume. Con l'inquirente che lo studiava, l'alveo, e studiava i ciottoli, le crepe e le asperità della riva. Ma intanto l'acqua non c'era più.

Dreling apriva bocca di rado, e quando parlava si rivolgeva per lo più a Bogoleev, probabilmente perché non era comunista.

Ma anche in quel caso finiva spesso per perdere la pazienza.

«È un tipo strano, lei» gli disse una volta. «Primo perché è rispettoso e cordiale con gente che disprezza, secondo perché mi chiede tutti i giorni come sto anche se non le interessa affatto se crepo o se campo».

Bogoleev alzò gli occhi al cielo, allargò le braccia e disse:

«Mi ascolti bene» dopo di che recitò tutto d'un fiato:

Chiesi un dì a una tartaruga:

«Di che è fatto il carapace?».

«Delle molte mie paure,
nulla c'è di più tenace!».

«Una sua creazione?» gli chiese Dreling.

E Bogoleev allargò di nuovo le braccia senza rispondere.

«Ha paura, il vecchio, anzi ne ha accumulate diverse, di paure» disse Kacenenbogen.

Dopo la colazione Dreling mostrò a Bogoleev la copertina di un libro:

«Le piace?» gli chiese.

«A onor del vero no» disse Bogoleev.

Dreling annuì.

«Nemmeno io posso dirmi un estimatore. L'immagine della madre creata da Gor'kij è un'icona, ha detto Plechanov, e la classe lavoratrice non ha bisogno di icone».

«Intere generazioni hanno letto *La madre*» intervenne Krymov. «Cosa c'entrano le icone?».

«Le icone tornano utili a chi vuole asservire la classe operaia» rispose Dreling con un tono da maestrina d'asilo. «L'angolo sacro dei comunisti contiene l'icona di Lenin e quella del beato Stalin. A Nekrasov, invece, le icone non servivano».

Non soltanto la fronte, il cranio, le mani e il naso di Dreling erano ossuti, anche le sue parole risuonavano come ossa che crocchiano.

Farabutto, pensò Krymov.

Uomo mite, affettuoso e sempre sottomesso, Bogoleev andò su tutte le furie (Krymov non l'aveva mai visto in quello stato).

«La sua idea di poesia non va oltre Nekrasov» esclamò. «Da allora, invece, ci sono stati anche Blok, Mandel'stam e Chlebnikov».

«Mandel'stam non lo conosco,» disse Dreling «quanto a Chlebnikov, è decadenza, follia allo stato puro».

«Senta un po'» disse allora Bogoleev, brusco, alzando la voce per la prima volta. «Le sue liste di proscrizione a *la* Plechanov mi hanno stancato. Ognuno di voi è marxista a modo suo, ma quanto alla poesia siete tutti uguali: ciechi e ignoranti come capre».

Strana storia. Krymov soffriva molto all'idea che secondini, guardie notturne e diurne non lo distinguessero - lui, un bolscevico, un commissario militare - da quel vecchio scontroso che era Dreling.

E invece in quel momento - lui che non sopportava il simbolismo e il decadentismo, lui che aveva sempre amato Nekrasov - era pronto a spalleggiare Bogoleev.

Se quel vecchio ossuto di Dreling avesse detto qualcosa che non andava su Ežov, Krymov avrebbe giustificato fermamente ogni ordine di quest'ultimo: la fucilazione di Bucharin, le mogli deportate per non aver denunciato i mariti, interrogatori e condanne tremende.

Ma l'uomo ossuto non fiatava.

Intanto era arrivato il secondino, che accompagnò Dreling alla latrina.

Kacenelenbogen disse a Krymov:

«Ci sono stato cinque giorni, da solo in cella con lui. E quello zitto, muto come un pesce. "È tutta da ridere" gli ho detto a un certo punto. "Due ebrei, tutti e due in là con gli anni, vegliano insieme nella fattoria presso la Lubjanka⁶⁰ e non aprono bocca". Niente da fare! È rimasto muto. Perché tanto disprezzo? Perché non mi rivolge la parola? È la sua vendetta o una sorta di omicidio rituale nella notte di Lag Ba'omer?⁶¹ E a che pro? Ma in fondo è solo un vecchio ginnasiale».

«È un nemico, altro che!» disse Krymov.

Il čekista era seriamente interessato a Dreling.

«È dentro a ragion veduta, lui» disse. «Assurdo! Ha il lager alle spalle e una cassa di legno davanti, ma non si piega. Mi fa invidia! Quando lo convocano per gli interrogatori, quando chiedono chi comincia per "d", non fiata, resta muto come un pesce, non risponde. E ce l'ha fatta: adesso lo chiamano per nome. Se poi in cella entra un qualche pezzo grosso, possono anche ammazzarlo, ma lui non si alza».

Quando Dreling tornò dalla latrina Krymov disse a Kacenelenbogen:

«Sono bazzecole, di fronte al giudizio della storia. Persino qui dentro io e lei continuiamo a odiare i nemici del comunismo».

Dreling rivolse a Krymov uno sguardo curioso e beffardo.

«Più che giudizio,» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare «lo definirei un linciaggio».

Kacenelenbogen invidiava la forza dell'uomo ossuto, ma non ne aveva motivo. La sua non era più una forza umana. A scaldare quel cuore vuoto e indifferente era la fiamma artificiale di un fanatismo cieco e inumano.

La guerra che imperversava in Russia e gli eventi a essa collegati lo turbavano poco: non chiedeva mai notizie del fronte o di Stalingrado. Ignorava che erano sorte nuove città e un sistema industriale possente. La sua non era più vita; era una partita a scacchi senza fine, astratta, che impegnava lui solo.

Krymov era molto incuriosito da Kacenelenbogen. Capiva, vedeva che aveva cervello. Poteva scherzare, cianciare, fare battute, ma i suoi erano occhi intelligenti, pigri, affaticati. Gli occhi di chi sa tutto, è stanco di vivere e non ha paura di morire.

Un giorno, parlando della costruzione della ferrovia lungo le rive dell'Artico, disse a Krymov:

«Un progetto di una bellezza straordinaria! Anche se,» aggiunse «a onor del vero è costato una decina di migliaia di vite umane».

«Tremendo» disse Krymov.

Kacenelenbogen diede un'alzata di spalle:

«Avrebbe dovute vederle, le colonne di detenuti, di zek che andavano al

lavoro. Silenzio di tomba. L'aurora boreale verde e blu sopra di loro, tutto intorno ghiaccio e neve, e l'oceano, cupo, nero, che ruggiva. È questa la vera potenza».

Gli piaceva dare consigli a Krymov:

«Bisogna aiutarlo, l'inquirente, è un novellino, fa fatica a raccapezzarsi... Se noi diamo una mano a lui, lui dà una mano a noi, e ci evitiamo torture infinite. Tanto il risultato non cambia: la sezione speciale ci darà comunque quanto stabilito».

Krymov provò a obiettare, ma l'altro rispose:

«L'innocenza del singolo è un anacronismo medioevale, è alchimia pura. Tolstoj sosteneva che a questo mondo nessuno è colpevole. Noi čekisti, invece abbiamo avanzato una tesi superiore: a questo mondo nessuno è innocente, nessuno è esente da giudizio. Dicesi colpevole colui per il quale è stato spiccato un mandato d'arresto; chiunque, in pratica. Ogni uomo ha diritto di averne uno. Persino chi li ha scritti tutta la vita a carico di altri. Il Moro ha fatto quel che doveva, il Moro può andare».⁶²

Conosceva molti amici di Krymov, alcuni perché inquisiti nel Trentasette. E di coloro sui quali aveva indagato personalmente parlava in modo strano, senza cattiveria, senza emozione. Un tipo interessante, diceva, uno strano personaggio, un simpaticone...

Menzionava spesso Anatole France e la *Duma di Opanas*,⁶³ amava citare Babel' e il suo *Benja Krik*, e chiamava per nome cantanti e ballerine del teatro Bol'soj. Collezionava libri rari e gli aveva raccontato di una preziosa edizione di un volumetto di Radiščev scovata poco prima dell'arresto.

«Mi piacerebbe che i miei libri finissero alla Biblioteca Lenin» diceva. «Altrimenti quegli imbecilli li daranno via senza sapere cos'hanno in mano».

La moglie era una ballerina classica. Le sorti del libro di Radiščev sembravano preoccuparlo più di quelle della consorte, e quando Krymov glielo fece notare, il čekista rispose:

«La mia Angelina ha sale in zucca, se la caverà».

Capiva tutto, ma non aveva emozioni, almeno così sembrava. Concetti semplici come distacco, sofferenza, libertà, amore, fedeltà coniugale, dolore gli erano incomprensibili. La voce gli si incrinava solo quando parlava dei suoi primi anni alla Čeka. «Che tempi! Che gente!» diceva. Ciò di cui aveva vissuto Krymov, invece, per lui rientrava nella categoria «propaganda».

Di Stalin disse: «Ammiro più lui di Lenin. È l'unica persona che posso dire di amare davvero».

E allora perché un uomo che aveva collaborato al processo contro i leader dell'opposizione, e che insieme a Berija era stato a capo del gigantesco cantiere-gulag del Polo Nord, mostrava tanta tranquillità e rassegnazione nell'affrontare interrogatori notturni verso cui si incamminava - in quella che era stata casa sua - reggendosi le braghe senza più i bottoni? E perché, invece, soffriva per il muto castigo del menscevico Dreling?

Certi giorni anche Krymov cominciava a nutrire qualche dubbio. Perché si angosciava, perché si accalorava tanto quando scriveva a Stalin, perché gli venivano i brividi e sudava come un pazzo? Il Moro aveva fatto quel che doveva... Nel Trentasette era toccato a decine di migliaia di membri del partito come lui e migliori di lui. I Mori avevano fatto quel che dovevano. Perché adesso la detestava a tal punto, la parola «delazione»? Forse perché anche lui era in cella per una delazione altrui? Eppure ne aveva ricevute, di delazioni politiche, dai suoi informatori sparsi nelle diverse sezioni.

Routine, erano delazioni di routine. Il soldato Rjaboštan porta una catenina con la croce e dice che i comunisti sono tutti dei senzadio. Quanto avrà retto, Rjaboštan, nel battaglione disciplinare? E quanto ci avrà resistito Gordeev? «Il soldato Gordeev non ha fiducia nella forza delle armi sovietiche e crede che la vittoria di Hitler sia inevitabile»... Il soldato Markevič, invece, sosteneva che i comunisti fossero tutti ladri: «Ma verrà il giorno in cui li infileremo uno a uno e il popolo tornerà libero!». Il tribunale lo aveva condannato alla fucilazione. Anche lui, Krymov, era un delatore: aveva o non aveva detto di Grekov alla direzione politica? E se non fossero arrivate prima le bombe tedesche, Grekov sarebbe finito al muro di fronte a uno schieramento di comandanti. Che cosa pensava, che cosa provava chi spediva i soldati al disciplinare o alla corte marziale, chi interrogava nelle sezioni speciali?

Quante volte, prima della guerra, era stato coinvolto anche lui in faccende simili? Eppure in bocca agli amici frasi come: «Ho riportato al comitato di partito quel che ha detto tizio»; «Ha riferito con franchezza quel che ha scritto caio»; «Lo hanno convocato, e da bravo comunista ha raccontato ciò che sapeva: cosa diceva il tale e cosa scriveva il talaltro» non gli avevano mai fatto né caldo né freddo.

Era successo, era successo eccome.

Già... E le sue spiegazioni scritte e orali non erano mai servite a far uscire qualcuno di prigioniero. Avevano un unico e solo valore intrinseco: scampare alla palude, allontanarsene il più possibile.

Per quanto non amasse quelle situazioni, per quanto le temesse e facesse di tutto per evitarle, non li aveva difesi come doveva, i suoi amici, Krymov. Cos'erano quelle vampate di calore, seguite da brividi di freddo? Cosa voleva? Che la guardia della Lubjanka sapesse che era solo, e agli inquirenti sfuggisse un sospiro alla notizia che l'amata moglie lo aveva lasciato? Che quando lo picchiavano tenessero conto che la notte lui la invocava, e si mordeva le mani, e ripensava alla madre che lo chiamava Nikolen'ka, da piccolo?

Quella notte si svegliò, aprì gli occhi e vide Dreling accanto alla branda di Kacenenbogen. La solita luce impazzita illuminava la schiena del vecchio zek. Anche Bogoleev era sveglio, ma rimase seduto sulla sua branda, con la coperta sulle gambe.

Dreling corse alla porta, bussò con il suo pugno ossuto e con la sua voce ossuta gridò:

«Chiama il medico, guardia! Un prigioniero ha un attacco di cuore!».

«Silenzio, tu! Smettila!» urlò la guardia accorsa allo spioncino.

«Come sarebbe, silenzio? Un uomo sta morendo!» urlò Krymov, che saltò giù dalla branda, corse alla porta e cominciò a picchiare insieme a Dreling. Bogoleev, invece, si sdraiò di nuovo tirandosi addosso la coperta: evidentemente non voleva essere coinvolto in quell'incidente notturno, aveva paura.

Di lì a poco la porta si spalancò ed entrarono alcune persone. Kacenenbogen aveva perso conoscenza. Ci volle un po' perché riuscissero a spostare il suo enorme corpo sulla barella.

La mattina dopo Dreling chiese all'improvviso a Krymov:

«Senta, lei che è commissario, al fronte ha mai riscontrato una qualche forma di insoddisfazione politica?».

«Insoddisfazione di che genere? In che senso?» gli chiese Krymov.

«Intendo l'insoddisfazione per la politica bolscevica dei kolchoz, per il comando unico delle operazioni militari, insoddisfazione politica,

insomma...».

«Mai. Nemmeno l'ombra di umori simili» disse Krymov.

«Proprio come pensavo. Già» disse Dreling, e annuì soddisfatto.

Quella di stringere d'assedio i tedeschi a Stalingrado è ritenuta un'idea geniale.

Nel segreto concentrarsi di ingenti truppe sui fianchi dell'armata di Paulus assistemmo alla reiterazione di una tattica nata in un'epoca in cui uomini scalzi - la fronte come tagliata con l'accetta e la mascella prominente - strisciavano fra i cespugli per circondare le loro caverne occupate da stranieri usciti dai boschi. Cosa ci stupisce? Che non ci sia differenza tra una clava e un cannone a lunga gittata, o che in migliaia e migliaia di anni il principio fondante di armi vecchie e nuove sia rimasto lo stesso?

Capire che la spirale dello sviluppo umano, pur se ramificata in ogni possibile direzione, gira intorno a un unico e solo asse non dovrebbe suscitare né stupore, né disperazione.

Per quanto l'idea dell'accerchiamento - il fulcro dell'operazione di Stalingrado - non fosse nuova, i meriti di chi studiò l'offensiva scegliendo le zone più adatte a cui applicare l'antico canone bellico sono indubbi. Il momento era giusto, le truppe ben addestrate e ben disposte, e gli ideatori dell'offensiva ebbero il grande merito di coordinare con sapienza l'azione dei tre fronti: quello a sud-ovest, quello sul Don e quello di Stalingrado. Del resto, concentrare in gran segreto le truppe in una steppa priva di nascondigli naturali presentava difficoltà enormi. Da nord e da sud i soldati scesero lungo il fianco destro e sinistro dei tedeschi e si incontrarono a Kalač, accerchiando il nemico, spezzandogli le ossa e colpendo al cuore e ai polmoni l'armata di Paulus. Molta fatica costò anche curare i dettagli dell'operazione, studiare i punti di fuoco del nemico, le sue forze effettive, le retrovie, le comunicazioni.

Tuttavia, alla base del lavoro a cui contribuirono il Comandante supremo Iosif Stalin, i generali Žukov, Vasilevskij, Voronov, Erëmenko e Rokossovskij e un gran numero di ufficiali di talento dello Stato maggiore generale c'era un canone introdotto nella pratica bellica dagli uomini primitivi: il nemico va accerchiato.

L'aggettivo «geniale» dovrebbe essere utilizzato soltanto per coloro che partoriscono idee nuove, per quanti guardano al cuore e non alla superficie, all'asse e non a ciò che ci gira intorno. E dai tempi di Alessandro il Macedone tattiche e strategie militari non hanno più nulla di divino. Tuttavia, scossa da eventi bellici grandiosi, la mente umana tende a giudicare altrettanto grandiosi gli stratagemmi dei condottieri.

La storia delle battaglie dimostra che i generali non introducono mai idee nuove per spezzare una difesa, inseguire i nemici, assediarli o ridurli allo stremo. Si limitano a usare e applicare principi già noti all'uomo di Neandertal, ai lupi che circondano un gregge e al gregge che dai lupi si difende.

In fabbrica un direttore energico e competente provvede a far scorta di materie prime e combustibile, crea un buon collegamento fra i reparti e ottempera a decine di altre condizioni piccole e grandi necessarie a che la fabbrica funzioni. Tuttavia, se gli storici sostenessero che l'operato del tal

direttore ha contribuito a definire i principi della metallurgia, dell'elettrotecnica e dell'analisi radioscopica dei metalli, chi si trovasse a studiare la storia di una determinata fabbrica protesterebbe: i raggi X li scoprì Röntgen e gli altiforni esistevano già da un po'.

Le grandi scoperte scientifiche rendono l'uomo più saggio della natura. E grazie a esse, per loro tramite, anche la natura impara a conoscersi. A simili imprese dell'umanità sono da ricondurre le scoperte di Galileo, Newton e Einstein riguardo allo spazio, al tempo, alla materia e alla forza. Grazie a esse l'uomo ha raggiunto profondità e altezze superiori rispetto a quelle esistenti in natura, consentendo alla natura stessa di conoscersi meglio e agli uomini di conoscere meglio la natura.

Di importanza secondaria sono, invece, le scoperte che vedono l'uomo riprodurre principi esistenti, visibili, tangibili e già formulati in natura.

Il volo degli uccelli, il nuoto dei pesci, un masso tondo che rotola, la forza del vento che piega gli alberi e scuote i rami, le reazioni degli Oloturoidei esprimono un principio evidente e tangibile. L'uomo estrae il principio dal fenomeno, lo trasferisce nel proprio ambiente e lo sviluppa secondo le sue possibilità ed esigenze.

Aerei, turbine, motori a reazione e missili hanno un ruolo enorme nella nostra vita, eppure l'umanità non li deve al proprio genio, ma al proprio talento.

Invenzioni di importanza secondaria sono anche quelle che utilizzano principi scoperti e formulati dagli uomini e non dalla natura, come il principio della teoria elettromagnetica del campo, applicato e sviluppato nella radio, nella televisione e nei radar. Allo stesso tipo di scoperte fa capo l'energia atomica. E sebbene abbia inaugurato una nuova epoca della storia mondiale, nemmeno Fermi, che ideò la prima pila atomica a uranio, può aspirare alla qualifica di genio.

Con le scoperte minori, che definiremo di terza categoria, l'uomo incarna in un nuovo contesto quanto già esiste nel suo campo d'azione: crea un nuovo motore per aerei o sostituisce l'alimentazione a vapore delle navi con quella elettrica.

Ed è a quest'ultimo ambito che appartiene l'arte della guerra, un ambito in cui nuove condizioni tecniche si innestano su vecchi principi. È assurdo negare il ruolo di un generale che regge le sorti di una battaglia. Sarebbe tuttavia sbagliato ritenerlo un genio. Perché se è sciocco chiamare genio un ingegnere, nel caso di un generale è pericoloso e deleterio.

Uno a nord, l'altro a sud, due magli fatti di milioni di tonnellate di metallo e sangue vivo aspettavano il segnale.

Le prime a muovere furono le truppe schierate a nord-ovest di Stalingrado. Il 19 novembre del 1942, alle sette e mezzo del mattino, lungo la linea del fronte di sud-ovest e del fronte del Don iniziò un imponente fuoco di copertura che durò ottanta minuti. Una pioggia di piombo si abbatté sulle posizioni occupate dalle unità della III armata rumena.

Alle otto e cinquanta toccò alla fanteria e ai carri armati. Il morale delle truppe sovietiche era alle stelle. La LXXVI divisione andò all'attacco al suono delle fanfare.

Nel pomeriggio la prima difesa del nemico era stata sfondata. E la battaglia dilagò su distese enormi.

Il IV corpo d'armata rumeno venne sbaragliato. La I divisione della cavalleria rumena venne tagliata fuori e isolata dalle restanti unità della III armata nella zona di Krajnjaja.

La V armata carristi iniziò l'offensiva dalle alture a trenta chilometri a sud-ovest di Serafimovič, sfondò le linee del II corpo d'armata rumeno e mosse velocemente verso sud; a metà giornata aveva già conquistato le alture a nord di Perelazovskij. Poi, puntando a sud-est, i carristi e la cavalleria sovietica raggiunsero Gusynka e Kalmykov prima di sera, aprendosi un varco di sessanta chilometri nelle retrovie della III armata rumena.

Il giorno dopo, all'alba del 20 novembre, mossero all'attacco le truppe concentrate nella steppa calmuca a sud di Stalingrado.

Novikov si svegliò molto prima dell'alba. Era talmente nervoso da non rendersene nemmeno conto.

«Lo vuole, il tè, compagno comandante di corpo d'armata?» gli chiese Verškov, solenne e sibillino insieme.

«Sì» rispose Novikov. «E di' al cuoco che mi prepari delle uova».

«Come le vuole, compagno colonnello?».

Novikov restò qualche istante in silenzio, cogitabondo, e Verškov pensò che, assorto nei suoi pensieri, il comandante non avesse sentito la domanda.

«All'occhio di bue» rispose Novikov, e guardò l'orologio. «Vai da Getmanov e vedi se è sveglio, che fra mezz'ora ci muoviamo».

Di lì a un'ora e mezzo l'artiglieria avrebbe cominciato a sparare, in cielo avrebbero rombato centinaia di motori di caccia e bombardieri, i soldati del genio - strisciando come serpi - avrebbero reciso fili e bonificato campi minati, e i fanti avrebbero trascinato gli obici fra la nebbia di colline che avevano sempre visto col cannocchiale. Ma Novikov non sembrava pensarci. Belov, Makarov, Karpov: li sentiva distanti, in quel momento. Non sembrava pensare neanche ai carri armati sovietici che il giorno prima, a nord-ovest di Stalingrado, erano entrati nel varco aperto da fanti e artiglieri nel fronte tedesco e che ora muovevano inesorabili verso Kalač; né pensava ai suoi blindati, che di lì a qualche ora sarebbero andati incontro da sud a quelli che sopraggiungevano da nord per circondare l'armata di Paulus.

Non pensava al comandante del fronte e non pensava all'eventualità che Stalin, l'indomani, lo avrebbe citato nelle sue disposizioni. Non pensava a Evgenija Nikolaevna, e nemmeno all'alba su Brest-Listovsk, quando era corso all'aeroporto mentre nel cielo si accendevano i primi bagliori della guerra innescata dai tedeschi.

Ma ciò a cui non pensava era comunque dentro di lui.

Pensava ad altro. Che cosa faccio, metto gli stivali nuovi o mi tengo quelli vecchi? Il portasigarette, però, non me lo devo dimenticare. Quel figlio di buona donna me l'ha portato freddo, il tè...

Mangiava le sue uova e raccoglieva scrupolosamente il burro dalla padella con un pezzo di pane.

«L'ordine è stato eseguito» riferì Verškov, che poi aggiunse in un misto di confidenza e biasimo: «“È in casa?” ho chiesto al mitragliere di guardia. “E dove vuoi che sia,” mi ha risposto “è a letto con quella”».

In realtà il soldato aveva usato anche un altro termine, oltre a «quella», ma Verškov non ritenne opportuno ripeterlo al suo comandante.

Novikov non fiatò, continuò a raccogliere le briciole dal tavolo schiacciandole con i polpastrelli.

Getmanov non ci mise molto.

«Un po' di tè?» chiese Novikov.

«È ora di muoversi, altro che tè e biscotti» rispose Getmanov con voce nervosa. «È ora di suonarle ai tedeschi».

Senti senti..., pensò Verškov.

Novikov passò nella metà della casa che fungeva da Stato maggiore, parlò con Neudobnov di collegamenti e ordini da trasmettere e guardò la mappa.

Quel buio su cui era sospeso un silenzio ingannatore gli ricordava la sua infanzia nel Donbass, quando tutto pareva immerso nel sonno fino a che l'aria non si riempiva di fischi e di sirene e la gente si incamminava verso fabbriche e miniere. E il piccolo Pëtr Novikov, che si svegliava sempre prima della sirena, sapeva bene che in quel momento, nel buio, centinaia di mani cercavano a tentoni pezze e stivali, mentre piedi scalzi di donna pestavano il pavimento in un tintinnare di stoviglie e pentole.

«Verškov» disse Novikov. «Fammi portare il carro armato al punto di osservazione. Ne avrò bisogno».

«Signorsì» disse Verškov. «Ci faccio caricare tutta la sua roba, e anche quella del commissario».

«Non scordarti il cacao» disse Getmanov.

Neudobnov uscì con il cappotto sulle spalle.

«Ha chiamato il generale Tolbuchin. Voleva sapere se il comandante di corpo d'armata era partito».

Novikov annuì e batté sulla spalla dell'autista:

«Vai, Charitonov».

La strada si lasciò alle spalle l'ultima casa del villaggio, fece una curva, poi un'altra e puntò dritto a occidente, tra le macchie bianche della neve e l'erba secca della steppa.

Passarono accanto alla valletta dove erano concentrati i carri armati della I brigata.

«Fermo!» disse all'improvviso Novikov a Charitonov; saltò giù dalla jeep e puntò ai tank che si stagliavano nella penombra.

Camminava senza rivolgere la parola a nessuno, fissando i volti dei soldati.

Gli tornarono in mente le reclute non ancora rasate che aveva visto giorni prima sulla piazza del villaggio. Erano dei bambini, ma il mondo – i piani d'azione dello Stato maggiore, le disposizioni del comandante del fronte, l'ordine che lui stesso avrebbe dato di lì a un'ora ai comandanti delle brigate, le parole a loro rivolte dagli istruttori politici e quelle che leggevano sui giornali, i versi dei poeti –, il mondo voleva che offrissero il petto al piombo. All'attacco, all'attacco! Intanto nel buio, a occidente, aspettavano una cosa sola: colpirli, farli a pezzi, schiacciarli sotto i cingoli.

Si va a nozze!, pensò. Ma erano nozze senza vino dolce e senza fisarmoniche. «Bacio!» avrebbe gridato Novikov, ma quegli sposini diciannovenni non si sarebbero girati a baciare le loro spose.

A Novikov sembrava di camminare in mezzo a fratelli, cugini e figli di vicini di casa, seguito dagli sguardi di migliaia di donne giovani e vecchie.

Perché le madri contestano il diritto di mandare a morire in tempo di guerra, ma anche in guerra si incontrano seguaci della resistenza clandestina delle madri: «Rimani qui,» dicono «dove vuoi andare, non senti che botti? Possono aspettarlo, il mio verbale, quelli là... Tu intanto manda giù una tazza di tè». Gente che al proprio superiore dice: «Signorsì, faccio avanzare il mortaio», ma quando riaggancia obietta: «Che senso ha spostarlo? Mi farebbero fuori un bravo ragazzo...».

Novikov tornò alla macchina. Era scuro in volto, feroce, quasi avesse assorbito l'umida oscurità di quell'alba di novembre.

Quando l'automobile ripartì, Getmanov gli rivolse uno sguardo d'intesa e disse:

«Sai una cosa, Pëtr Pavlovič? E voglio dirtela proprio oggi. Ti voglio bene, lo capisci?, e ho fiducia in te».

Il silenzio incombeva denso, compatto. Non c'era più nulla: la steppa, la nebbia, il Volga. Solo silenzio. Un bagliore fra le nubi scure, poi la nebbia grigia si tinse di porpora e i tuoni riempirono di colpo il cielo e la terra...

Cannoni vicini e lontani unirono le loro voci, e l'eco rinsaldò quel legame dilatando l'intrico dei suoni che colmavano l'immenso cubo del campo di battaglia.

Le casupole di argilla tremavano, qualche zolla si staccava dalle pareti e cadeva a terra senza un suono. Nei villaggi della steppa le porte delle case si aprivano e si richiudevano da sole e lo specchio dei laghi, ghiacciati da poco, cominciò a incrinarsi.

Una volpe corse via dondolando la sua coda di peli setosi e, anziché fuggirla, una lepre la seguiva passo passo. Agitando le ali pesanti, uccelli diurni e notturni si levarono in volo insieme, forse per la prima volta... Qualche arvicola assonnata balzò fuori dalla tana come un vecchietto arruffato uscirebbe da un'izba in fiamme.

Al contatto con i fusti roventi dei mortai, l'aria umida del mattino doveva essere di almeno un grado più calda intorno alle postazioni d'artiglieria.

Dal punto di osservazione della prima linea si distinguevano chiaramente le esplosioni delle bombe sovietiche, le volute di fumo oleoso giallo e nero, le zolle di terra e neve sporca che schizzavano, il biancore lattiginoso dell'acciaio.

L'artiglieria si zittì. Una nuvola di fumo mescolava lentamente le sue volute calde e disidratate alla nebbia umida della steppa.

E il cielo si riempì di un nuovo suono, un brontolio sordo, possente, dispiegato: gli aerei sovietici diretti a occidente. Il loro rombo, un ruggito, faceva percepire, rendendoli tangibili, i vari livelli di altitudine di quel cielo rannuvolato e cieco: le nuvole basse schiacciavano contro la terra i caccia e gli aerei d'assalto, mentre dentro le nuvole e sopra di esse ronzavano le voci profonde di invisibili bombardieri.

I tedeschi nel cielo di Brest, il cielo russo sulla steppa del Volga.

Novikov non ci pensava, non aveva ricordi né faceva paragoni. Quel che provava era più importante di ricordi, raffronti e pensieri.

Poi fu il silenzio. E chi aspettava quel silenzio per dare il segnale dell'attacco e chi a quel segnale era pronto a lanciarsi verso le posizioni rumene trattenne il fiato.

In quei secondi, in un silenzio simile al mare archeano, torbido e muto, venne fissato il punto di curvatura della parabola del genere umano.

Prendere parte alla battaglia decisiva per le sorti della Patria era una gioia, una felicità. Ma ergersi di fronte alla morte senza fuggirla, anzi correndole incontro, era tremendo, straziante. Tanto quanto morire giovani. Vivere, vivere! Non c'è desiderio più forte, al mondo, di quello inteso a conservare una giovane vita poco vissuta. E non è nei pensieri, quel desiderio, è più forte dei pensieri. È nel respiro, nelle narici, negli occhi, nei muscoli e nell'emoglobina del sangue, avida di ossigeno. È talmente grande, quel desiderio, poderoso, che non ha paragoni possibili, che non lo si può misurare. Si ha paura prima di un attacco. Tanta paura.

Getmanov fece un respiro profondo, rumoroso; guardò Novikov, poi il telefono da campo e la radio.

Il viso di Novikov lo colpì; non era il viso che aveva conosciuto in quei mesi in molte sue espressioni: arrabbiato, concentrato, altero, allegro e cupo.

Le indomite batterie rumene riprendevano vita una dopo l'altra, aprendo il fuoco dalle retrovie verso la prima linea. Anche la contraerea mirava a obiettivi terrestri.

«È giunta l'ora, Pëtr Pavlovič!» disse Getmanov, nervosissimo. «Se la sono voluta!».

Gli era sempre sembrato naturale, inconfutabile dover sacrificare vite umane per la causa, e non solo in tempo di guerra.

Ma Novikov tergiversava; chiese di parlare con Lopatin, a capo dell'artiglieria pesante che bersagliava l'asse designato per l'avanzata dei suoi carri armati.

«Tolbuchin ti mangerà vivo, fa' attenzione» disse Getmanov, e gli indicò l'orologio.

Novikov non voleva confessare nemmeno a se stesso, figurarsi a Getmanov, quella sensazione ridicola, vergognosa quasi.

«Perderemmo troppi mezzi, mi dispiacerebbe» ribatté. «Sono belli, i nostri T-34, ed è solo questione di minuti: basta che Lopatin ci tolga di mezzo qualche batteria contraerea e anticarro - sono ben visibili».

La steppa fumava di fronte a loro; gli uomini nelle trincee non staccavano gli occhi dal loro superiore, i comandanti delle brigate carristi aspettavano un suo ordine.

Novikov era posseduto dal proprio fervore bellico, una passione cruda e rozza come rozzi erano i sussulti della sua ambizione. Getmanov, invece, gli metteva fretta perché temeva le reazioni degli alti gradi.

Novikov sapeva perfettamente che gli storici dello Stato maggiore generale non avrebbero mai studiato la sua conversazione con Lopatin, e di certo Stalin e Žukov non avrebbero lodato le sue parole, che non gli sarebbero sicuramente valse l'agognato Ordine di Suvorov.

Esiste un diritto superiore a quello di mandare a morire senza pensarci due volte. È il diritto di pensarci due volte prima di mandare qualcuno a morire.

E Novikov lo esercitò.

Al Cremlino Stalin aspettava che il comandante del fronte di Stalingrado gli facesse rapporto.

Guardò l'orologio: il fuoco di copertura era cessato, la fanteria si era mossa e le unità motorizzate si preparavano a entrare nella breccia aperta dall'artiglieria. Intanto l'aviazione bombardava le retrovie, le strade e gli aeroporti.

Aveva parlato con Vatunin dieci minuti prima: l'avanzata dei carristi e della cavalleria del fronte di sud-ovest era stata più rapida del previsto.

Prese una matita, guardò il telefono: non suonava. Avrebbe voluto segnare sulla mappa lo spostamento del maglio meridionale, ma posò la penna per scaramanzia. In quel momento Hitler stava pensando a lui come lui stava pensando a Hitler, ne era certo.

Churchill e Roosevelt avevano fiducia in lui, ma non era una fiducia piena. Non disdegnavano di interpellarlo, però si accordavano sempre e comunque fra loro prima di chiedergli consiglio, e questo lo irritava.

Le guerre vanno e vengono, mentre la politica resta, e loro lo sapevano. Ammiravano la sua logica, le sue competenze, la sua mente lucida, tuttavia - che rabbia! - non vedevano in lui un leader europeo, ma un despota orientale.

Si scoprì a pensare agli occhi intelligenti, spietati, sprezzanti e taglienti di Trockij, e per la prima volta rimpianse che non fosse più tra i vivi: gli sarebbe piaciuto che sapesse cosa stava succedendo...

Era felice, pieno di forze; il saporaccio in bocca, le fitte al cuore erano svanite. Vita e forza erano sinonimi, per lui. E invece dai primi giorni di guerra aveva provato un senso fisico di mestizia. Non lo abbandonava mai, né quando i marescialli, testimoni della sua ira, scattavano sull'attenti più morti che vivi, né quando, al Bol'soj, migliaia di persone si alzavano per acclamarlo. Aveva sempre l'impressione che ridessero tutti alle sue spalle per come si era perso d'animo nell'estate del Quarantuno.

Un giorno che era con Molotov si era preso la testa fra le mani farfugliando: «Cosa devo fare... Cosa devo fare...». Un'altra volta gli era mancata la voce durante una riunione del Comitato per la Difesa. E i presenti avevano abbassato gli occhi. Alcuni suoi ordini erano stati assurdi, tanto assurdi che se ne erano resi conto tutti... E il 3 luglio, alla radio, era molto nervoso; ogni tanto beveva un sorso d'acqua, di *bořzom* del Caucaso, e l'etere aveva trasmesso la sua tensione... Alla fine di luglio Žukov l'aveva contraddetto bruscamente: «Faccia come meglio crede» aveva concluso Stalin dopo un attimo di smarrimento. A volte avrebbe voluto scaricare la responsabilità su chi aveva fatto fuori nel Trentasette, su Rykov, Kamenev e Bucharin: che ci pensassero loro a guidare le truppe e il paese.

Ogni tanto, poi, provava una sensazione spaventosa: a sconfiggerlo sul campo di battaglia non erano solo i nemici del momento. Dietro ai carri armati di Hitler, in mezzo alla polvere e al fumo, gli sembrava che avanzassero tutti quelli che aveva punito, represso, domato. Sbucavano dalla tundra, dai ghiacci eterni che si aprivano sulle loro teste, strappavano il filo spinato. Dalla Kolyma e dalla repubblica di Komi giungevano tradotte

cariche di redivivi. Da sottoterra, dai campi, riaffioravano donne e bambini con visi spaventosi, sofferenti, sfiniti, e camminavano, e lo cercavano con i loro occhi tristi, senza odio. La storia non è l'unica a giudicare i vinti, e lui lo sapeva meglio di chiunque altro.

A volte non lo sopportava, Berija. Forse perché gli leggeva nel pensiero.

Quei momenti di debolezza, quei brutti momenti, erano durati poco, pochi giorni in tutto, pochi minuti al giorno.

Ma il senso di oppressione restava, aveva continui bruciori di stomaco e dolori cervicali, e ogni tanto dei capogiri che lo mettevano in allerta.

Guardò di nuovo il telefono: era tempo che Erëmenko gli comunicasse l'avanzata dei carri armati.

Lora della sua forza era scoccata. In quegli attimi si decidevano le sorti dello Stato fondato da Lenin. La forza razionale centralizzata del partito si era incarnata in complessi industriali enormi, centrali atomiche e termonucleari, aerei a reazione e a turbina, razzi cosmici e transcontinentali, grattacieli, centri scientifici, nuovi canali e nuovi mari, strade e città oltre il Circolo polare.

Si decidevano le sorti della Francia e del Belgio, occupate da Hitler, e quelle dell'Italia, degli Stati scandinavi e dei Balcani; Auschwitz, Buchenwald e le prigioni dei Moabiti erano già state condannate a morte, e i cancelli di novecento campi di concentramento e di lavoro creati dai nazisti stavano ormai per spalancarsi.

Si decidevano le sorti dei prigionieri di guerra tedeschi, che avrebbero imboccato la via per la Siberia. E si decidevano le sorti dei prigionieri di guerra sovietici nei lager di Hitler: per volontà di Stalin, una volta liberati avrebbero condiviso il destino siberiano dei prigionieri tedeschi.

Si decidevano le sorti di calmucchi e tatars di Crimea, di balkari e ceceni che, sempre per volontà di Stalin, sarebbero stati deportati in Siberia e Kazakistan, perdendo il diritto a ricordare la propria storia e a insegnarla ai figli nella lingua materna. Si decidevano le sorti di Michoels e del suo amico, l'attore Zuskin, degli scrittori Bergel'son, Markiš, Fefer, Kvitko e Nusinov, la cui condanna a morte avrebbe spianato la strada al feroce processo nei confronti dei medici ebrei, con il professor Vovsi in testa. Si decidevano le sorti degli ebrei salvati dall'Armata Rossa, sui quali, a dieci anni dalla vittoria di Stalingrado, Stalin avrebbe levato il gladio sottratto a Hitler.

Si decidevano le sorti della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e della Romania.

Si decidevano le sorti dei contadini e degli operai russi, la libertà del pensiero russo, della letteratura e della scienza russe.

Stalin era nervoso. In quel momento la futura forza dello Stato era tutt'uno con la sua volontà.

La grandezza, il genio non erano suoi, non esistevano scissi dalla grandezza dello Stato e delle forze armate. I libri che aveva scritto, le sue fatiche scientifiche, la sua filosofia avevano valore ed erano oggetto di studio e di ammirazione da parte di milioni di persone solo se e quando lo Stato trionfava.

Gli passarono Erëmenko.

«Allora? Che succede lì da te?» gli chiese Stalin senza nemmeno salutarlo. «I carri armati si sono mossi?».

Sentendo che Stalin era arrabbiato, Erëmenko spese subito la sigaretta.

«No, compagno Stalin, Tolbuchin sta ultimando la fase di copertura. La fanteria ha ripulito la prima linea. I carri armati non hanno ancora

sfondato».

Stalin impreco distintamente e riagganciò.

Erëmenko accese un'altra sigaretta e telefonò al comandante della LI armata.

«Perché i carri armati non si sono ancora mossi?» chiese.

Con una mano Tolbuchin teneva la cornetta e con l'altra si asciugava il sudore dal petto. Aveva la giacca sbottonata e dal colletto aperto della camicia candida spuntavano le pieghe grasse e pesanti delle sue carni. Cercando di nascondere il fiatone, lento come un uomo molto grasso che sa con la ragione e con tutto il corpo che non gli conviene agitarsi, rispose:

«Il comandante dei carristi mi ha appena riferito che lungo l'asse di spostamento dei carri armati sono rimaste alcune sacche di resistenza nemica. Ha chiesto qualche minuto perché la nostra artiglieria le metta a tacere».

«Non dateglielo!» disse brusco Erëmenko. «Li faccia muovere, i carri armati! A rapporto fra tre minuti».

«Signorsì» disse Tolbuchin.

Erëmenko avrebbe voluto coprirlo di insulti, e invece gli chiese:

«Com'è che ansima? Sta male?».

«No, no, sto bene. Ho appena fatto colazione».

«Allora si muova» urlò Erëmenko, che riagganciò e disse: «Ha appena fatto colazione, lui, gli manca il fiato...». E gli scappò una raffica di impropri coloriti.

Quando al comando del corpo carristi il telefono cominciò a ronzare - la ricezione era pessima perché l'artiglieria aveva ripreso a colpire -, Novikov capì che il comandante d'armata ora avrebbe preteso che mandasse i carri armati all'attacco.

Avevo visto giusto, pensò dopo aver ascoltato Tolbuchin.

«Signorsì, compagno generale! Sarà fatto» rispose.

Dopo di che guardò Getmanov e scoppiò a ridere.

«E invece no: mi servono altri quattro minuti di artiglieria».

Dopo tre minuti Tolbuchin telefonò di nuovo; questa volta non aveva più il fiatone.

«Mi prende in giro, compagno colonnello? Perché sento ancora l'artiglieria in azione? Esegua gli ordini!».

Novikov ordinò alla telefonista di passargli Lopatin, il comandante del battaglione artiglieri. Sentiva la sua voce, ma non fiatava: seguiva la lancetta dei secondi aspettando che anche il quarto minuto scadesse.

«Accidenti che uomo!» disse Getmanov, sinceramente colpito.

Il minuto seguente, quando l'artiglieria tacque, Novikov indossò le cuffie e chiamò il comandante della brigata carristi che doveva partire per prima.

«Belov!» disse.

«Signorsì, compagno comandante di corpo d'armata!».

E un grido ebbro, rabbioso, piegò in una smorfia le labbra di Novikov:

«Addosso, Belov!».

Un fumo azzurro fece addensare la nebbia, l'aria si riempì del rombo dei motori e il corpo carristi passò all'attacco.

Il comando tedesco del Gruppo B ebbe chiare le intenzioni dell'offensiva russa quando, all'alba del 20 novembre, l'artiglieria nella steppa calmucca cominciò a tuonare e le unità di sfondamento del fronte di Stalingrado a sud della città attaccarono la IV armata rumena sull'ala destra di Paulus.

Il corpo carristi in azione sull'ala sinistra delle truppe d'attacco sovietiche sfondò tra il lago Caca e il Barmancak e puntò verso nord-ovest in direzione di Kalač, incontro ai carristi e alla cavalleria del fronte del Don e di quello di sud-ovest.

Il pomeriggio del 20 novembre le truppe sopraggiunte da Serafimovič erano a nord di Surovikino e minacciavano le comunicazioni dell'armata di Paulus.

Ma la VI armata non era ancora consapevole dell'assedio imminente. Alle sei di sera lo Stato maggiore di Paulus riferì al comandante del Gruppo B - generale e barone von Weichs - di voler proseguire il consueto lavoro di ricognizione.

La sera von Weichs ordinò a Paulus di cessare gli attacchi e di distaccare alcune unità di fanteria, carristi e mezzi anticarro per concentrarli al di là dell'ala sinistra, così da colpire in direzione nord-ovest.

Quell'ordine - Paulus lo ricevette alle dieci di sera - segnava la fine dell'offensiva tedesca a Stalingrado.

E la vertiginosa progressione degli eventi lo rese inutile.

Il 21 novembre le truppe d'assalto sovietiche provenienti da Kletskaja e Serafimovič piegarono ad angolo retto il proprio asse di avanzamento e, riunite, mossero verso il Don, nella zona di Kalač e a nord della stessa, puntando alle retrovie del fronte tedesco di Stalingrado.

Quel giorno sulla riva occidentale del Don, a qualche chilometro da Golubinskaja dov'era situato il comando di Paulus, comparvero quaranta carri armati sovietici. Altri blindati riconquistarono il ponte sul fiume senza sparare un colpo: le sentinelle li avevano scambiati per una divisione tedesca che si addestrava su blindati sottratti ai russi e attraversava il ponte di frequente. I carri armati sovietici entrarono a Kalač. Le due armate tedesche di stanza a Stalingrado - la VI di Paulus, e la IV di Hoth - erano accerchiate. Dalle retrovie una delle unità migliori di Paulus, la 384ª divisione di fanteria, spostò il proprio fronte verso nord-ovest e si mise in posizione di difesa.

Nel frattempo le truppe di Erëmenko che sopraggiungevano da sud schiacciavano la XXIX divisione motorizzata tedesca, facevano a pezzi il VI corpo d'armata rumeno e si muovevano tra i fiumi Červlënnaja e Donskaja Carica verso la ferrovia Kalač-Stalingrado.

Al crepuscolo i carri armati di Novikov incontrarono una sacca di resistenza rumena.

Questa volta Novikov non esitò. Non aspettò le tenebre per concentrare in segreto i carri armati prima dell'attacco.

Su suo ordine tutti i mezzi meccanici - non solo i carri armati, ma anche i cannoni semoventi, i blindati e i camion della fanteria motorizzata - accesero improvvisamente i fari.

Centinaia di luci accecanti, violente, squarciarono le tenebre. Un numero incalcolabile di mezzi sbucò a tutta velocità dal buio della steppa in un boato assordante di colpi di cannone e raffiche di mitra, fra lame di luce, paralizzando la difesa rumena e scatenando il panico.

Dopo qualche scaramuccia i blindati ripresero il cammino.

La mattina del 22 novembre i carri armati sovietici giunti dalla steppa entrarono a Buzinovka. Quella stessa sera a est di Kalač, nelle retrovie delle due armate tedesche di Paulus e Hoth, le prime divisioni di blindati sovietici provenienti da nord e da sud si congiunsero. Il 23 novembre i fucilieri diretti ai fiumi Čir e Aksaj coprirono efficacemente i fianchi delle truppe d'assalto.

L'obiettivo che il Comando supremo dell'Armata Rossa aveva assegnato alle truppe era raggiunto: in cento ore le truppe tedesche a Stalingrado erano state accerchiate.

Che cosa accadde poi? Chi prese le decisioni seguenti? Chi determinò il corso della storia?

Alle diciotto del 22 novembre Paulus trasmise via radio al comando del Gruppo B:

«Siamo circondati. Nonostante l'eroica resistenza, la valle del fiume Carica, la ferrovia da Sovetskaja a Kalač, il ponte sul Don ivi situato e le alture sulla riva occidentale del fiume sono in mano ai russi... Le munizioni scarseggiano. Abbiamo provviste per sei giorni. Chiedo carta bianca in caso non riuscissimo ad assicurarci una copertura difensiva su ogni lato. Data la situazione, potremmo dover lasciare Stalingrado e il settore nord del fronte...».

La notte del 22 novembre Hitler ordinò a Paulus di battezzare la zona occupata dalla sua armata «Fortezza Stalingrado».

L'ordine precedente era stato: «Dirigersi a Stalingrado con tutto lo Stato maggiore. Impiegare la VI armata per garantire una copertura difensiva su ogni lato e attendere nuove disposizioni».

Dopo che Paulus e i comandanti di corpo d'armata del Gruppo B si furono consultati, il barone von Weichs telegrafò al Comando supremo:

«Nonostante la gravità e la responsabilità di una tale decisione, devo convenire con Paulus che è necessario ritirare la VI armata...».

Il comandante di Stato maggiore delle forze di terra, generale Zeitzler, in contatto continuo con von Weichs, condivideva in pieno l'opinione di Paulus e del barone: era necessario ritirarsi, giacché non c'era modo di garantire i rifornimenti via aria alle truppe - imponenti - strette d'assedio.

Alle due di notte del 24 novembre Zeitzler telegrafò a von Weichs di essere finalmente riuscito a convincere Hitler della necessità di abbandonare Stalingrado. Il Führer avrebbe dato ordine di ritirarsi quella mattina stessa.

Poco dopo le dieci l'unica linea telefonica fra il Gruppo B e la VI armata venne recisa.

Le disposizioni di Hitler erano attese a minuti, e poiché bisognava agire con grande rapidità, il barone von Weichs si assunse personalmente la responsabilità di ordinare la ritirata.

Nel momento stesso in cui i marconisti si apprestavano a battere l'ordine, il capo del servizio trasmissioni sentì che veniva trasmesso un radiogramma per il generale Paulus dal quartier generale del Führer:

«La VI armata è temporaneamente accerchiata dai russi. Ho deciso di concentrarla alla periferia nord di Stalingrado, Kotluban', altura 137, altura 135, Marinovka, Cybenko, periferia sud di Stalingrado. Credetemi, farò

tutto ciò che è in mio potere per garantire i rifornimenti alle truppe, nonché un tempestivo sfondamento dell'assedio in corso. Conosco il valore della VI armata e del suo comandante, e sono convinto che faranno entrambi il proprio dovere. Adolf Hitler».

La volontà di Hitler segnò le sorti funeste del Terzo Reich e quelle dell'armata di Paulus. Hitler aggiunse una nuova pagina alla storia militare tedesca, ma a scriverla furono Paulus, von Weichs e Zeitzler, i comandanti di corpo d'armata e di battaglione tedeschi, i soldati, e tutti coloro che non avrebbero voluto obbedire al Führer ma lo fecero fino in fondo.

Dopo cento ore di battaglia le unità provenienti dai tre fronti – da sud-ovest, dal Don e da Stalingrado – si ricongiunsero.

Sotto un cielo livido d'inverno, in mezzo alla neve sconvolta, le prime linee dei carristi sovietici si incontrarono alla periferia di Kalač. La bianca distesa della steppa era segnata da centinaia di cingoli, strinata dalle esplosioni delle bombe. Pesanti, le macchine avanzavano a tutta velocità fra due ali di neve che restava sospesa nell'aria. E dove le sterzate erano più brusche, insieme alla neve si alzava un pulviscolo d'argilla gelata.

Dal Volga, a bassa quota, sopraggiungeva rombando l'aviazione sovietica – caccia e bombardieri di copertura ai carri armati all'attacco. A nord-est tuonavano le armi pesanti, e il cielo scuro e fumoso si accendeva di lampi incerti.

Due T-34 si fermarono uno di fronte all'altro accanto a una casetta di legno. Sporchi, eccitati dalla vittoria e dalla prossimità della morte, i carristi respiravano rumorosamente, deliziati, l'aria gelata: non c'era niente di meglio dopo il caldo soffocante e unto delle viscere del blindato. Con i caschi di cuoio nero slacciati, i carristi entrarono nell'izba, e il comandante giunto dal lago Caca tirò fuori dalla tasca della tuta mezzo litro di vodka. Una donna con una giubba imbottita e un paio di stivaloni di feltro posò sul tavolo i bicchieri, che tintinnarono nelle sue mani tremanti.

«E noi che non credevamo di riportare a casa la pelle, da quanto sparavano» disse tra i singhiozzi. «Uh, come tiravano! Sono rimasta due giorni e due notti in cantina...».

Entrarono altri due carristi bassi e robusti, quadrati.

«Guarda che banchetto, Valerij! Che ne dici, contribuiamo con il companatico?» propose il comandante arrivato dal Don. E quello che chiamavano Valerij si infilò una mano nella tasca della tuta, tirò fuori un pezzo di salame affumicato avvolto in un volantino unto e cominciò ad affettarlo, risistemando con le dita nere i lardelli bianchi che sfuggivano.

I carristi bevvero, felici. Uno di loro sorrise con la bocca piena di salame e disse:

«Questo sì che è un bell'incontro di truppe: voi mettete la vodka, noi il salame!».

La spiegazione piacque a tutti. I carristi se la ripetevano ridendo e masticando salame, in uno slancio di reciproco affetto.

Il comandante di uno dei carri armati giunti da sud riferì via radio al suo comandante di compagnia che le truppe si erano incontrate alla periferia di Kalač. Aggiunse che i ragazzi del fronte di sud-ovest sembravano in gamba e che avevano festeggiato scolandosi un bicchierino di vodka.

La comunicazione passò precipitosamente di mano in mano, e di lì a qualche minuto il comandante di brigata Karpov riferiva a quello di corpo d'armata che il ricongiungimento delle truppe era da ritenersi concluso.

Novikov sentiva l'affetto e l'ammirazione che erano nati intorno a lui presso lo Stato maggiore dei carristi.

Senza quasi subire perdite avevano portato a termine la missione nei tempi stabiliti.

Dopo aver inoltrato il rapporto al responsabile del fronte, Neudobnov gli strinse a lungo la mano. Gli occhi solitamente biliosi e collerici del capo di Stato maggiore si erano addolciti, rasserenati.

«Vede di quali miracoli sono capaci i nostri uomini in assenza di nemici e sabotatori tra le loro file?» disse.

Getmanov abbracciò Novikov, osservò comandanti, autisti, ordinanze, marconisti e decifраторi lì riuniti, azzardò un singulto e poi, ad alta voce affinché tutti sentissero, disse:

«Grazie, Pëtr Pavlovič! Un grazie russo, un grazie sovietico! Il comunista Getmanov ti ringrazia di cuore. Grazie».

E abbracciò e baciò di nuovo un commosso Novikov.

«Hai pensato a tutto, hai studiato i tuoi uomini a fondo, hai previsto ogni cosa, e adesso raccogli i frutti di tanto lavoro» disse Getmanov.

«Ma che previsto e previsto» gli ribatté Novikov, compiaciuto e imbarazzato. E agitò un fascio di rapporti: «Eccole qua, le mie previsioni. Contavo su Makarov, e Makarov non ha tenuto il passo, ha deviato dalla linea di avanzamento perdendo un'ora e mezzo in scaramucce inutili. Ero sicuro che Belov non avrebbe protetto i fianchi e si sarebbe buttato all'attacco, e invece il secondo giorno, anziché evitare una sacca di resistenza e puntare dritto a nord-ovest, ha perso undici ore con un'unità di fanti e artiglieri. È stato Karpov ad arrivare per primo a Kalač, avanzando a testa bassa, incalzante, senza guardare cosa succedeva intorno a lui, è stato lui a tagliare le comunicazioni tedesche. Ecco come li ho studiati bene, i miei uomini, ecco come ho previsto ogni cosa. Ero convinto di doverlo spronare col manganello, Karpov, ero sicuro che avrebbe pensato solo a guardarsi i fianchi e a pararseli».

Getmanov sorrise e disse:

«Ma sì, ma sì, la modestia è il miglior orpello, lo sappiamo. Ce lo insegna anche il grande Stalin...».

Novikov era felice. L'amava davvero, la sua Ženja, se persino quel giorno aveva pensato così tanto a lei, se non smetteva di voltarsi sperando di vederla.

Getmanov abbassò la voce e sussurrò:

«C'è una cosa che non potrò dimenticare. Come sei riuscito a rimandare l'attacco di otto minuti. Con il comandante d'armata che ti stava addosso.

Con quello del fronte che ti ordinava di muovere i carri armati. Con Stalin, me l'hanno detto, che chiamava Erëmenko e gli chiedeva perché non eravate partiti. Hai fatto aspettare Stalin! E poi hai sfondato, senza rimetterci un solo carro armato o un solo uomo. No, non me lo dimenticherò di certo».

Quella notte, mentre Novikov si dirigeva a Kalač sul suo carro armato, Getmanov si presentò da Neudobnov e disse:

«Compagno generale, ho scritto un appunto sulla condotta del comandante di corpo d'armata. Su come ha rimandato arbitrariamente di otto minuti l'inizio di un'operazione decisiva e di enorme importanza da cui dipendevano le sorti della Grande Guerra Patriottica. La prego di prenderne visione».

Nell'istante in cui Vasilevskij gli riferì che a Stalingrado i tedeschi erano stati accerchiati, Stalin aveva accanto a sé Poskrebyšev, il suo segretario. Rimase qualche momento a occhi socchiusi, quasi assopito, senza guardarlo. Poskrebyšev trattenne il respiro cercando di non muovere un muscolo.

Era l'ora del trionfo, e non solo su un nemico in carne e ossa. Era l'ora della vittoria sul passato. Nelle campagne, l'erba sulle tombe del 1930 sarebbe cresciuta più fitta. Il ghiaccio e le montagne di neve del Polo avrebbero serbato un placido silenzio.

Chi vince ha sempre ragione, e Stalin lo sapeva meglio di chiunque altro.

Avrebbe voluto avere accanto a sé i figli e la nipote, la figlia del povero Jakov. Calmo, sereno, le avrebbe accarezzato la testolina senza guardare al mondo in agguato oltre la porta di casa. L'amata figlia, la nipotina malaticcia, i ricordi di quand'era piccolo, la frescura del giardino, il gorgogliare lontano del fiume. Cosa poteva importargli di tutto il resto? La sua forza immensa non dipendeva dai reggimenti o da uno Stato forte.

Lentamente, senza aprire gli occhi, con voce suadente e gutturale, canticchiò:

«T'ho acchiappato, uccellino, non fuggirai dalla rete! Per nulla al mondo ci separeremo».

Poskrebyšev guardò i capelli bianchi di Stalin, la sua calvizie incipiente, quel viso butterato, gli occhi chiusi, e sentì un brivido gelato tra le dita.

Il successo dell'offensiva di Stalingrado ricuì diversi strappi nella linea difensiva sovietica. E non soltanto sui fronti maggiori - quello di Stalingrado e quello del Don -, fra le armate di Čujkov e le divisioni sovietiche a nord, non soltanto tra le compagnie e le unità della retroguardia o tra le brigate e i gruppi d'assalto insediati nelle case. La sensazione del distacco, di un accerchiamento parziale o totale, sparì anche dalla mente dei soldati, scalzata dalla percezione del gruppo, uno e plurimo. Perché lo «spirito del vincitore» consiste proprio nella consapevolezza che il singolo uomo è tutt'uno con la collettività in guerra.

Va da sé che nelle teste e nei cuori dei soldati tedeschi accerchiati erano insorti pensieri di segno opposto. Un enorme lacerto, centinaia di migliaia di cellule dotate di sensi e di ragione, si era staccato dalle forze armate naziste. Le onde radio - eteree - e la propaganda - ancora più eterea - che affermavano rassicuranti il legame inalterato con la madrepatria germanica ribadivano che le divisioni di Paulus erano accerchiate.

Idea espressa a suo tempo da Tolstoj, secondo il quale non è possibile stringere d'assedio un intero esercito, si basava sull'esperienza militare dell'epoca.

La guerra del 1941-1945 ha dimostrato che un esercito può essere accerchiato, che lo si può incatenare al suolo, stringere in una morsa d'acciaio. Durante la guerra del 1941-1945 gli assedi divennero una realtà spietata per molti soldati, sovietici e tedeschi.

Idea espressa da Tolstoj era senz'altro vera per la sua epoca. Tuttavia, come buona parte delle considerazioni militari e politiche dei grandi uomini, non aveva validità eterna.

Nella guerra del 1941-1945 gli accerchiamenti divennero una consuetudine grazie alla straordinaria mobilità delle truppe e all'estrema, goffa lentezza delle retrovie. Le unità accerchianti sfruttano al meglio i vantaggi della mobilità, mentre le unità accerchiate la perdono del tutto, perché durante un assedio non è possibile organizzare a dovere le complicatissime, imponenti, ciclopiche retrovie dei moderni eserciti. Chi finisce accerchiato è come preso da paralisi. Chi accerchia ha ali e motori a sua disposizione.

Privato della mobilità, un esercito sotto assedio non perde solamente la propria superiorità tecnico-militare. Soldati e ufficiali delle truppe assediato vengono sbattuti fuori dalla civiltà moderna e ricacciati in quella passata. E allora soldati e ufficiali assediati finiscono per riconsiderare non solo la forza degli eserciti in guerra e il futuro della guerra stessa, ma anche la politica patria, il carisma dei leader, le leggi, la Costituzione, il carattere nazionale, il passato e il futuro del proprio popolo.

Altrettanto inclini a simili considerazioni - ma, va da sé, di segno opposto - sono coloro che, come l'aquila compiaciuta della forza racchiusa nelle sue ali, si librano sopra la propria vittima inerme, incatenata.

L'assedio dell'armata di Paulus a Stalingrado segnò una svolta negli eventi bellici.

Il trionfo di Stalingrado determinò l'esito della guerra, ma il duello

silenzioso tra popolo e Stato - vittoriosi entrambi - non finì lì. Da quel duello dipendevano il destino dell'uomo, la sua libertà.

Al confine tra Prussia orientale e Lituania, nel bosco autunnale di Görlitz, piovigginava. Un uomo di media statura in impermeabile grigio camminava lungo un sentiero tra gli alberi alti. Vedendo sopraggiungere Hitler, le sentinelle trattenevano il fiato e restavano immobili, mentre la pioggia scivolava lenta sui loro visi.

Gli era venuta voglia di prendere una boccata d'aria, di restare solo. L'umidità era davvero gradevole. Anche quella piovigerellina fresca. E gli alberi erano belli, silenziosi. Camminare su quel tappeto morbido di foglie secche gli dava un piacere immenso.

Al quartier generale lo avevano esasperato, quel giorno... Non aveva mai provato rispetto per Stalin, lui. Qualunque cosa avesse fatto prima della guerra gli era sembrata stupida e rozza. Le sue erano banali astuzie da campagnolo. E il suo paese era un paese sconclusionato. Prima o poi anche Churchill avrebbe capito il ruolo tragico della Nuova Germania, che aveva fatto da scudo con il suo corpo al bolscevismo asiatico di Stalin. Pensava a coloro che avevano insistito affinché ritirasse la VI armata da Stalingrado: sarebbero stati fin troppo ossequiosi, misurati. A irritarlo, piuttosto, erano quelli che riponevano in lui una fiducia cieca: gli avrebbero riempito le orecchie di professioni di fedeltà. Pensava continuamente a Stalin; lo disprezzava, aveva voglia di umiliarlo, e tutto perché aveva incrinato il suo senso di superiorità... Stalin era un bottegaio del Caucaso vendicativo e crudele. La vittoria di quel giorno non cambiava niente... Era ironico il ghigno che aveva colto negli occhi di quella vecchia volpe di Zeitzler? Al pensiero che Goebbels gli avrebbe riportato le facezie del premier inglese sulle sue doti di condottiero vide rosso. «Ha sempre la battuta pronta, ammettilo!» avrebbe riso Goebbels, e nel profondo dei suoi begli occhi intelligenti avrebbe fatto capolino il trionfo compiaciuto di un'invidia che credeva sopita.

I problemi con la VI armata lo distraevano, gli impedivano di essere se stesso. La disgrazia peggiore non era aver perso Stalingrado, né che le divisioni fossero accerchiate; e nemmeno che Stalin l'avesse beffato.

Avrebbe sistemato tutto quanto.

Aveva sempre avuto pensieri ovvi e banalissime debolezze. Ma finché era grande e onnipotente, tutto ciò suscitava entusiasmo e commozione. Sapeva di incarnare lo spirito teutonico. Tuttavia, appena la potenza della Nuova Germania e delle sue armate aveva cominciato a vacillare, anche la sua grande saggezza era sbiadita e l'alone del suo genio era andato offuscandosi.

Non invidiava Napoleone. Detestava coloro che restavano grandi anche se sconfitti, poveri e soli, che restavano forti anche in una cantina o in una soffitta.

La passeggiata solitaria nel bosco non era servita a scrollargli di dosso il peso della quotidianità, a trovare in fondo all'anima la decisione giusta e suprema a cui la bassa manovalanza dello Stato maggiore generale e della direzione del partito non poteva aspirare. Si sentiva di nuovo un uomo come tanti, e lo strazio era insostenibile.

Per fondare la Nuova Germania, per innescare la guerra, accendere i fornelli di Auschwitz e istituire la Gestapo non sarebbe bastato un uomo. Il creatore, il leader della Nuova Germania si era dovuto lasciare alle spalle il genere umano. I suoi sentimenti, i suoi pensieri, la sua quotidianità esistevano al di sopra degli uomini, al di fuori di essi.

I blindati russi lo avevano ricacciato al punto di partenza. Quel giorno i suoi pensieri, le sue decisioni, la sua invidia non erano rivolti a Dio o ai destini del mondo. I blindati russi lo avevano riportato fra gli uomini.

La solitudine in mezzo al bosco, che da principio l'aveva rasserenato, adesso gli faceva paura. Solo, senza guardie del corpo, senza i soliti attendenti, si sentiva come il ragazzino delle fiabe in un bosco buio e stregato.

Pollicino camminava a quel modo, e anche l'agnellino che si era smarrito nella foresta saltellava senza sapere che il lupo lo stava spiando fra gli alberi scuri. E dalla penombra, dall'humus di decenni passati, riaffiorò una paura infantile, il ricordo di un libro illustrato: un agnellino in mezzo a una radura solatia e, tra i fusti degli alberi scuri e umidi, gli occhi rossi e i denti bianchi del lupo cattivo.

Ebbe voglia di urlare, di chiamare la madre, di chiudere gli occhi e correre via come faceva da piccolo.

Nel bosco, in mezzo agli alberi, si nascondeva il reggimento della sua guardia personale, migliaia di uomini forti, addestrati, svegli, reattivi. La loro vita aveva un unico scopo: nessuno doveva sfiorargli un capello. I telefoni ronzavano sottovoce, trasmettendo da settore a settore e da zona a zona ogni gesto del Führer che aveva deciso di passeggiare da solo per il bosco.

Fece dietrofront e, reprimendo il desiderio di correre, si avviò verso le costruzioni verde scuro del suo Stato maggiore.

Le guardie videro che il Führer aveva accelerato il passo; forse qualche affare urgente esigeva la sua presenza. Di certo non potevano immaginare che le prime ombre del crepuscolo avevano riportato alla mente del Führer il lupo delle fiabe.

Oltre gli alberi si vedevano le finestre illuminate dello Stato maggiore.

Per la prima volta Hitler pensò a un forno crematorio acceso e provò un umano terrore.

Nei rifugi e nella sede del comando della LXII armata gli uomini furono presi da una sensazione stranissima. Avevano voglia di toccarsi la faccia, di tastarsi gli abiti, di muovere le dita dentro agli stivali. I tedeschi non sparavano... Era calato il silenzio.

Inebriava, quel silenzio. E loro si sentivano vuoti, con il cuore intorpidito, e anche mani e piedi facevano movimenti inconsueti. In quel silenzio era strano, impensabile mangiare, scrivere una lettera, svegliarsi di notte. Quel silenzio rimbombava a modo suo, sommessamente. E sembrava aver generato una quantità di suoni nuovi e strani anch'essi: tintinnare di coltelli, frusciare di pagine, cigolio di assi, scalpiccio di piedi scalzi sul pavimento, lo scatto della sicura di una pistola, il ticchettio dell'orologio sul muro del bunker.

Il capo di Stato maggiore Krylov passò nel rifugio del comandante. Čujkov era seduto sulla sua branda; di fronte a lui, alla scrivania, c'era Gurov. Krylov avrebbe voluto riferire subito le ultime notizie: il fronte di Stalingrado era passato all'attacco e l'accerchiamento di Paulus era questione di ore. Ma guardò Čujkov e Gurov e si sedette anche lui, in silenzio, sulla branda. Doveva aver letto qualcosa di molto importante nel volto dei compagni, se non comunicò loro la notizia - importantissima.

I tre uomini tacevano. Il silenzio aveva generato suoni nuovi, suoni che Stalingrado non ricordava più. E il silenzio si preparava a generare nuovi pensieri, passioni e ansie nuove che sarebbe stato comunque meglio evitare.

I nuovi pensieri, però, non erano ancora sopraggiunti; il tritacarne di Stalingrado non aveva ancora partorito turbamenti, ambizioni, rancori e odio. Quegli uomini non pensavano ancora che i loro nomi sarebbero rimasti legati in eterno a una pagina gloriosa della storia militare russa.

Erano i più begli attimi di silenzio della loro vita. E in quegli attimi provarono sentimenti solo umani. Nessuno di loro, in seguito, avrebbe saputo spiegare la ragione di tanta felicità e tristezza, di tanto amore e tanta rassegnazione.

Ha senso continuare a parlare dei generali di Stalingrado a impresa compiuta? Ha senso narrare delle meschine passioni di cui si mostrarono capaci alcuni di coloro che difesero la città? Di sbornie interminabili e di interminabili liti per una gloria che non si voleva condividere con altri? Di Čujkov, ubriaco, che voleva strangolare Rodimcev solo perché, durante le celebrazioni della vittoria di Stalingrado, Nikita Chruščëv aveva abbracciato e baciato lui, ignorando Čujkov che gli stava accanto?

Ha senso ricordare che Čujkov e il suo Stato maggiore lasciarono per la prima volta la «terra santa» di Stalingrado per festeggiare i venticinque anni della polizia segreta, la Čeka-OGPU? O che la mattina seguente a quella stessa festa Čujkov e i suoi stavano per annegare tutti quanti nel Volga, ubriachi fradici, tanto che i soldati dovettero ripescarli dalle spaccature che si erano aperte nel fiume gelato? Ha senso riferire le bestemmie, i rimproveri, i sospetti, l'invidia?

La verità è una. Una sola, non due. Vivere senza verità, o con qualche sua

briciola, qualche suo frammento, con una verità tosata o potata è difficile. Perché un pezzo di verità non è più verità. E in quella notte splendida e silenziosa si meritavano di averla tutta nel cuore, la verità, tutta quanta.

Sia reso, dunque, merito a quanto fecero di buono, alla loro grande fatica...

Čujkov uscì dal bunker e salì lentamente fino alla cima del promontorio sul Volga; gli scalini di legno scricchiolavano distintamente sotto i suoi piedi. Era buio. A oriente e occidente regnava il silenzio. Le sagome delle fabbriche, la macerie dei palazzi, le trincee, i bunker erano parte integrante del buio quieto e silenzioso della terra, del cielo, del Volga.

La vittoria del popolo si esprimeva in quel modo. Non nelle parate e nelle fanfare, non nei fuochi d'artificio e nelle salve dell'artiglieria, ma nella calma umida di quella notte di campagna che avvolgeva la terra, la città, il Volga...

Čujkov era turbato, il suo cuore inaridito dalla guerra batteva forte nel petto. Tese l'orecchio: altro che silenzio. Dalla parte del Bannyj ovrag e della fabbrica Ottobre rosso si sentiva cantare. Da basso, sul Volga, giungevano voci e suoni di chitarra.

Čujkov tornò nel bunker. Gurov, che lo aveva aspettato per cenare, gli disse:

«Sente che silenzio? C'è da impazzire...».

Čujkov fece un respiro profondo e non rispose.

Poi, quando si misero a tavola, Gurov disse:

«Compagno caro, devi averne viste parecchie anche tu, se piangi per una canzoncina allegra».⁶⁴

Čujkov lo guardò, stupito.

Nel rifugio scavato in un costone di roccia di Stalingrado, alcuni soldati russi erano seduti attorno a un tavolino improvvisato, alla luce di un lume di fortuna.

Il caporale versava la vodka in cerchio e tutti badavano a che il prezioso liquido raggiungesse l'unghia nodosa del sottufficiale puntata sull'equatore opaco del bicchiere di vetro sfaccettato.

Tutti bevvero e allungarono la mano verso il pane. Uno lo addentò e disse:

«All'inizio ce le hanno suonate, ma poi ci siamo presi la rivincita».

«Si sono calmati, i crucchi, non si sentono più».

«Hanno smesso di fare il diavolo a quattro».

«La follia di Stalingrado è passata».

«Ne hanno combinati, di danni, però. Hanno incendiato mezza Russia».

Masticarono a lungo il pane, senza fretta, assaporando con calma la sensazione di gioia e di serenità di chi riprende fiato, mangia e beve dopo tanta fatica.

Poi le loro menti si annebbiarono, ma era una nebbia strana, che non cancellava i pensieri. Il sapore del pane, la cipolla croccante, le armi appoggiate alla parete d'argilla del rifugio, il Volga, la vittoria su un nemico potente, una vittoria strappata con le stesse mani che avevano accarezzato un bambino, che avevano palpato una donna, spezzato il pane e avvolto il tabacco nella carta delle sigarette: era tutto chiarissimo, lampante, in quel momento.

I moscoviti sfollati che si apprestavano a fare ritorno a casa erano forse più felici di lasciarsi alle spalle lo sfollamento che non di rivedere la propria città. Di Sverdlovsk, Omsk, Kazan', Taškent e Krasnojarsk odiavano tutto, ormai: le strade, le case, le stelle nel cielo d'autunno, il sapore del pane.

«Bene, ce ne andremo presto» commentavano se il bollettino di guerra era positivo.

«Ecco, adesso sospenderanno i ricongiungimenti familiari» era, invece, la reazione in caso di notizie allarmanti.

La fioritura di aneddoti a proposito dei fortunati che erano riusciti a raggiungere Mosca senza lasciapassare, saltando dai treni a lunga percorrenza agli interregionali e ai locali - dove non si effettuavano controlli - era incessante.

Sembravano dimenticare tutti che nell'ottobre del Quarantuno ogni giorno passato a Mosca era una tortura. Con che invidia si guardava, allora, a chi aveva scambiato il pericoloso cielo della città natale con la quiete della Tataria e dell'Uzbekistan...

E sembravano dimenticare che, pur di non restare a Mosca, in quei giorni fatali di ottobre chi non riusciva a salire sulle tradotte abbandonava valigie e fagotti e si incamminava a piedi verso Zagorsk. Adesso, invece, erano pronti a lasciare averi, lavoro e una vita tranquilla per incamminarsi di nuovo, sì, ma verso Mosca, lontano dallo sfollamento.

La sostanza di quegli stati d'animo contrapposti (la brama di lasciare Mosca e la brama di tornarci) era semplice: l'anno di guerra appena trascorso aveva cambiato le persone, e al terrore mistico di fronte ai tedeschi si era sostituita la certezza della superiorità dei russo-sovietici.

La spaventosa aviazione tedesca non faceva più spavento.

Nella seconda metà di novembre il Sovinformbjuro diede notizia dell'attacco sferrato contro le truppe naziste tedesche nella zona di Vladikavkaz (Ordžonikidze) e della vittoriosa offensiva di Stalingrado. In due settimane lo speaker annunciò per ben nove volte: «Ultim'ora... Prosegue l'offensiva delle nostre truppe... È in corso l'ennesimo attacco... Vincendo la resistenza nemica, i nostri soldati a Stalingrado hanno sfondato le difese sulla riva orientale del Don... Le nostre truppe all'attacco hanno strappato al nemico una ventina di chilometri... Da qualche giorno anche le truppe situate sul medio corso del Don sono passate all'attacco. L'offensiva è in corso... Prosegue l'offensiva nel Caucaso del Nord... Le nostre truppe hanno sferrato un nuovo attacco a sud-ovest di Stalingrado... L'offensiva prosegue a sud di Stalingrado...».

Alla vigilia del nuovo anno, il 1943, il Sovinformbjuro pubblicò un comunicato dal titolo: «Bilancio di sei settimane di attacchi delle nostre truppe nei pressi di Stalingrado», il resoconto dell'accerchiamento tedesco.

Intanto la gente cominciava a prepararsi alla svolta che la vita stava prendendo, ma in segreto, un segreto non minore di quello che aveva circondato la preparazione dell'offensiva di Stalingrado. Solo dopo l'attacco quella ricristallizzazione che stava avvenendo nelle coscienze si manifestò e diede per la prima volta notizia di sé.

Apparentemente simili, i mutamenti psicologici di quei giorni erano invece diversi da quelli dovuti ai trionfi moscoviti.

La vittoria di Mosca era servita soprattutto a cambiare l'atteggiamento nei confronti dei tedeschi: dal dicembre del Quarantuno l'esercito nazista non faceva più paura.

Stalingrado, l'attacco di Stalingrado, invece, aiutò i soldati e la popolazione civile a prendere coscienza di sé. I russi, i sovietici cominciarono a guardare a se stessi e alle altre nazioni con occhi diversi. Ormai la storia era la storia della gloria russa, non quella delle sofferenze e delle umiliazioni patite da contadini e operai patri. E l'identità nazionale si era trasformata da forma in contenuto, diventando il fondamento di una nuova concezione del mondo.

Nei giorni del trionfo di Mosca il pensiero si atteneva ancora ai vecchi canoni, alle categorie d'anteguerra.

La rilettura dei fatti del conflitto, la consapevolezza della forza delle armi russe e dello Stato sovietico, era parte integrante di un processo lungo, ampio, colossale. Un processo iniziato molto prima della guerra, non nella coscienza, però, ma nel subcosciente.

Le pietre miliari della nuova visione della vita e dei rapporti umani erano state tre eventi grandiosi: la collettivizzazione delle campagne, l'industrializzazione e il Trentasette.

Eventi che, come la rivoluzione d'Ottobre del Diciassette, comportarono avvicendamenti sociali enormi; eventi accompagnati da eccidi non minori - anzi, persino maggiori - rispetto a quelli che avevano portato all'eliminazione della nobiltà russa, della borghesia industriale e commerciale.

Eventi voluti e orchestrati da Stalin, che segnarono il trionfo economico e politico degli edificatori del nuovo Stato sovietico, del socialismo in un solo paese. E che furono la conseguenza logica della rivoluzione d'Ottobre.

Tuttavia l'ordine sociale che aveva trionfato grazie alla collettivizzazione, all'industrializzazione e a un ricambio quasi totale della dirigenza, non volle rinunciare a vecchie formule ormai prive di contenuto vivo. Il nuovo ordine sociale si avvale, dunque, di un lessico e di idee che risalivano ai primi passi dell'ala bolscevica del Partito socialdemocratico russo, a prima della rivoluzione. Ma il nuovo ordine sociale ebbe fondamenta nazionaliste.

La guerra accelerò una rilettura della realtà già segretamente in atto prima del conflitto, accelerò il manifestarsi di una coscienza nazionale, e l'aggettivo «russo» riguadagnò un contenuto vivo e reale.

Da principio, durante la ritirata, lo si associava a concetti essenzialmente negativi: si parlava di arretratezza russa, di disordine russo, di fatalismo russo... Ormai risorta, la coscienza nazionale attendeva il giorno del trionfo delle armi.

Anche lo Stato cercava nuove categorie di consapevolezza.

In un'epoca di calamità sociali il sentimento nazionale è una forza sublime e possente. Ed è sublime perché umana, perché è dell'uomo e non della nazione. È dignità, è umana fiducia nella libertà e nel bene sotto forma di appartenenza a una nazione.

Tuttavia, se fomentato in anni di sventure, quello stesso sentimento nazionale può prendere direzioni diverse.

Non c'è dubbio che il responsabile di un ufficio personale che voglia proteggere il proprio collettivo dai cosmopoliti e dai nazionalisti borghesi avrà un senso dello Stato diverso da quello del soldato che difende Stalingrado.

Lo Stato sovietico incluse la rinascita del sentimento nazionale fra gli obiettivi fissati per il dopoguerra: l'idea della sovranità nazionale andava riconquistata onde affermare l'identità russo-sovietica in ogni possibile ambito.

Non si trattava di obiettivi estemporanei, fissati durante o dopo la guerra; erano già reali prima del conflitto, quando ciò che accadeva nelle campagne, la creazione dell'industria pesante e l'arrivo di nuovi dirigenti avevano segnato il trionfo dell'ordine sociale che Stalin aveva definito «socialismo in un solo paese».

I neri della socialdemocrazia russa vennero cancellati, rimossi.

E fu proprio all'epoca della svolta di Stalingrado, all'epoca in cui la fiamma di Stalingrado era l'unica fiaccola di libertà in un regno di tenebre, che il processo di revisione poté agire allo scoperto.

La logica degli eventi fece sì che una guerra che era del popolo, raggiunto il suo momento di pathos supremo durante la difesa di Stalingrado, proprio nella fase di Stalingrado desse a Stalin la possibilità di proclamare l'ideologia del nazionalismo di Stato.

Sulla bacheca del guardaroba dell'Istituto di Fisica comparve un articolo intitolato *Sempre col popolo*.

Affermava che, in un'Unione Sovietica guidata dal grande Stalin attraverso le procelle della guerra, la scienza aveva un ruolo determinante, che il partito e il governo colmavano gli scienziati di rispetto e onori senza eguali nel resto del mondo, e che - persino in tempo di guerra - lo Stato sovietico offriva loro condizioni ottimali per un fruttuoso lavoro scientifico.

L'articolo elencava, inoltre, i grandiosi obiettivi che l'Istituto si poneva, annunciava la costruzione della nuova sede e l'ampliamento dei vecchi laboratori, sottolineava il legame fra la teoria e la prassi e l'importanza della scienza per l'industria della difesa.

Rimarcava, infine, il grande patriottismo del collettivo scientifico, di ricercatori che anelavano a mostrarsi degni delle premure e della fiducia del partito in generale e del compagno Stalin in particolare, e intenzionati a non deludere le speranze che il popolo mostrava di riporre nell'avanguardia dell'intelligencija scientifica: gli scienziati.

L'ultima parte era dedicata a una spiacevole occorrenza: purtroppo in quel collettivo affiatato e sano alcuni individui - pochi - mostravano di non sentire la responsabilità di fronte al popolo e al partito e voltavano le spalle alla grande famiglia sovietica unita. Si trattava di soggetti che si contrapponevano al collettivo, che mettevano i propri interessi personali al di sopra degli obiettivi indicati dal partito e che erano altresì inclini a esasperare i propri meriti scientifici, reali o immaginari. Volenti o nolenti, costoro si facevano portavoce di opinioni e umori non sovietici propugnando idee politicamente nocive, avevano un approccio oggettivo alle teorie idealistiche, reazionarie e oscurantiste degli scienziati-idealisti stranieri, si vantavano dei propri legami con i suddetti e con ciò offendevano l'orgoglio nazionale sovietico degli scienziati russi e sminuivano le conquiste della nostra scienza.

Per procacciarsi una facile popolarità tra i più ingenui e creduloni, inoltre, capitava che si ergessero a paladini di una fantomatica giustizia violata, mentre in realtà seminavano zizzania, sfiducia nella scienza russa, disprezzo per il suo glorioso passato e per i suoi grandi nomi. L'articolo esortava ad amputare quanto di marcio, ostile ed estraneo impediva agli scienziati di realizzare gli obiettivi posti dal partito e dal popolo durante la Grande Guerra Patriottica. E concludeva proclamando: «Avanti! Verso nuove vette della scienza, sulla strada gloriosa rischiarata dal faro della filosofia marxista, sulla strada lungo la quale ci guida il grande partito di Lenin e Stalin!».

Sebbene non si facessero nomi, in laboratorio tutti capirono che l'oggetto delle allusioni era Štrum.

Fu Savost'janov a parlargli dell'articolo. Štrum non andò a leggerlo: era con i ricercatori che finivano di montare il nuovo macchinario. Abbracciò Nozdrin e disse:

«Qualunque cosa accada, questo bestione farà il suo dovere!».

A Nozdrin scappò una sfilza di impropri, e Štrum ci mise un po' a capire

a chi fossero diretti.

Sokolov si presentò a fine giornata.

«La ammiro, Viktor Pavlovič. Ha lavorato tutto il giorno come se niente fosse. Una forza socratica! Straordinario davvero!».

«Se nasci biondo, non diventi moro perché lo dice il giornale» rispose Štrum.

Ormai era abituato ad avercela con Sokolov, talmente abituato da non sentirsi più offeso da lui. Non gli rimproverava più d'essere pavido e pusillanime. Ha molti pregi, pensava certe volte, e qualche difetto ce l'abbiamo tutti.

«C'è modo e modo, però...» disse Sokolov. «Anna Stepanovna si è sentita male, dopo averlo letto: il cuore. Dall'infermeria l'hanno spedita direttamente a casa».

Ma cosa ci sarà scritto di tanto tremendo?, pensò Štrum.

Nessuno gliel'aveva detto, e lui non se la sentì di domandarlo a Sokolov. Ci si comporta allo stesso modo con un malato di cancro: non gli si parla mai del suo male.

Quella sera Štrum lasciò per ultimo il laboratorio. Aleksej Michajlovič, il vecchio usciere promosso al guardaroba, gli porse il cappotto e disse:

«Così va il mondo, Viktor Pavlovič. La brava gente non ha mai pace».

Štrum si infilò il cappotto, salì di nuovo le scale e si fermò di fronte alla bacheca.

Ebbe la percezione concreta, fisica della differenza di peso tra un corpo umano fragilissimo e uno Stato possente, e gli parve di sentirseli addosso, gli occhi chiari, enormi dello Stato pronto a scagliarsi contro di lui. Uno scricchiolio, un gemito, un grido e addio per sempre, Štrum.

C'era molta gente per strada, ma tra lui e i passanti - così pensava Štrum - si apriva una sorta di zona franca, di terra di nessuno.

Sul filobus un uomo con un colbacco militare diceva animatamente al suo compagno di viaggio:

«Le hai sentite, le ultime notizie?».

E da davanti qualcuno commentò:

«Stalingrado! Glielie abbiamo suonate, ai tedeschi!».

Una donna anziana fissò Štrum. Perché tu non dici niente?, sembrava rimproverarlo.

Pensò a Sokolov, ma senza biasimo. Ognuno ha i suoi difetti, si disse, e né io né lui facciamo eccezione.

Tuttavia, poiché non si crede mai fino in fondo a simili affermazioni, Štrum pensò anche che l'amico era solito cambiare opinione a seconda dell'affetto che gli mostrava lo Stato o dei suoi successi personali. Se le cose dovessero mettersi bene, per lui, si disse, non azzarderebbe una critica. Io, invece, non mi comporto così. Lo Stato può vincere o perdere, può usare il bastone o la carota: non per questo cambierò idea.

A casa avrebbe detto alla moglie dell'articolo. Il bersaglio era lui, ormai era evidente.

«Altro che premio Stalin, Ljudmila cara» le avrebbe detto. «Certe cose si scrivono quando vogliono metterti in galera».

Ormai siamo uniti dallo stesso destino, pensò. Dovrà seguirmi sia che mi invitino come professore emerito alla Sorbona, sia che mi spediscono in un lager della Kolyma.

«Ti ci sei cacciato da solo, in questo orrore» gli avrebbe detto lei.

«Ho bisogno di affetto e comprensione,» le avrebbe risposto, brusco «non di critiche. Di quelle, ne ho già a sufficienza in Istituto».

Fu Nadja ad aprirgli la porta.

Nella penombra del corridoio la figlia lo abbracciò, stringendolo forte.

«Sono tutto freddo e bagnato, fammi togliere il cappotto, almeno. Che succede?» chiese.

«Non hai sentito? Stalingrado! Un trionfo! I tedeschi sono accerchiati. Vieni, vieni!».

Lo aiutò a spogliarsi e lo trascinò per le stanze tirandolo per un braccio.

«Qua, vieni qua. La mamma è da Tolja».

Aprì la porta. Ljudmila era seduta alla scrivania del figlio. Si girò lentamente e gli sorrise, triste, solenne.

Quella sera non le raccontò cos'era successo all'Istituto.

Rimasero seduti alla scrivania di Tolja, con Ljudmila che tracciava su un foglio lo schema dell'accerchiamento dei tedeschi a Stalingrado e spiegava a Nadja il proprio piano d'attacco.

Forse dovrei scrivere una lettera di pentimento, pensò quella notte nella sua stanza. Lo fanno tutti in simili circostanze...

Passò qualche giorno. In laboratorio il lavoro procedeva. Štrum alternava momenti di sconcerto e di operosità, si dava da fare, andava in laboratorio, e con le dita agili tamburellava le sue melodie preferite su davanzali e componenti metalliche.

Per scherzare diceva che all'Istituto era scoppiata un'epidemia, che erano diventati tutti miopi, perché quando lo incontravano, quando sbattevano il naso contro di lui, i conoscenti passavano oltre, soprappensiero, senza neanche salutarlo. Un giorno, scorgendo Štrum in lontananza, anche Gurevič si era finto pensieroso, aveva attraversato la strada e si era fermato a leggere un manifesto. Štrum aveva seguito quelle manovre e si era voltato a guardarlo. Gurevič si era girato anche lui in quello stesso istante e i loro sguardi si erano incrociati. L'altro aveva finto stupore profondendosi in mille salamelecchi.

Ma c'era poco da ridere.

Quando incontrava Štrum, Svečin lo salutava ossequioso, ma con l'espressione di chi accoglie il console di una potenza nemica.

Štrum teneva i conti: chi gli voltava le spalle, chi gli faceva un cenno, chi gli stringeva la mano.

«Telefonate?» era la prima cosa che chiedeva alla moglie quando rincasava.

E ogni volta Ljudmila rispondeva:

«Nessuna. Solo Mar'ja Ivanovna».

E siccome conosceva la domanda che sarebbe seguita, aggiungeva:

«E niente lettere di Mad'jarov».

«Lo vedi,» diceva Štrum «quelli che chiamavano ogni giorno adesso chiamano una volta ogni tanto, e chi chiamava ogni tanto non chiama più».

Aveva l'impressione che anche in casa lo trattassero diversamente. Una volta Nadja gli era passata accanto mentre stava bevendo il tè e non l'aveva salutato.

«Allora? Non si saluta?» era sbottato lui, brusco. «Sono un oggetto inanimato, secondo te?».

E davvero doveva avere la sofferenza, la tristezza negli occhi, perché invece di rispondergli a tono Nadja capì il suo stato d'animo e disse premurosa:

«Scusami tanto, paparino caro!».

Quello stesso giorno Štrum le chiese se vedesse ancora il suo intrepido condottiero.

Lei diede un'alzata di spalle.

«Volevo avvertirti di una cosa» le disse. «Evita qualunque discussione politica, con lui. Non vorrei che mi attaccassero anche da quel fronte».

«Stai tranquillo, papà» gli aveva risposto Nadja invece di brontolare.

Ogni mattina, giungendo all'Istituto, Štrum si guardava intorno e decideva se accelerare o rallentare il passo. Se il corridoio era deserto camminava veloce, a testa bassa, con il cuore che gli balzava in gola ogni volta che si apriva una porta.

E quando arrivava in laboratorio ansimava come un soldato che avesse

raggiunto la trincea correndo in mezzo agli spari.

Un giorno Savost'janov passò nel suo ufficio e disse:

«La prego, Viktor Pavlovič... Anzi no, la preghiamo tutti quanti: la scriva, quella lettera, chiedo scusa, le sarà d'aiuto, mi creda. Ci pensi: perché vuole buttare tutto alle ortiche proprio ora che le si prospetta un lavoro enorme, grandioso... C'è poco da fare i modesti... Le forze migliori della nostra scienza ripongono in lei le loro speranze... La scriva, quella lettera, ammetta i suoi errori».

«Di che cosa dovrei scusarmi? Quali sarebbero, gli errori?» domandò Štrum.

«Cosa vuole che importi! Fanno tutti così, no? Scrittori, scienziati, leader di partito... Anche il suo amato Šostakovič ha ammesso di aver sbagliato, ha scritto qualche bella lettera contrita e ha ripreso a lavorare come se niente fosse».

«Di cos'è che dovrei pentirmi? E con chi?».

«Scriva alla direzione, scriva al Comitato centrale. Non è questo, che conta! Quel che conta è che lei si penta. Qualcosa del tipo "riconosco la mia colpa, ho sbagliato, prometto di rimediare..."». C'è già un cliché, lo sa anche lei. Serve, serve sempre, è questo che conta!».

Solitamente allegri e ridenti, gli occhi di Savost'janov erano seri, in quel momento. Parevano addirittura di un colore diverso.

«Grazie mio caro, grazie» disse Štrum. «Tanto affetto mi commuove».

Di lì a un'ora Sokolov gli diceva:

«La settimana prossima si riunirà il Consiglio accademico allargato. Credo sia il caso che lei intervenga».

«A che pro?» chiese Štrum.

«Credo che debba fornire delle spiegazioni. Che debba scusarsi, insomma».

Štrum cominciò a fare avanti e indietro per la stanza, poi si fermò di colpo alla finestra e guardando fuori disse:

«Se scrivessi una lettera? È più facile che sputarsi in faccia da soli di fronte ad altra gente».

«No, credo che farebbe meglio a intervenire di persona. Ho parlato con Svečin, ieri sera, e mi ha fatto capire che lassù» e indicò lo stipite superiore della porta «vorrebbero che lei prendesse la parola, non che scrivesse lettere».

Štrum si girò bruscamente verso Sokolov:

«Non verrò né scriverò nulla».

Con il tono paziente dello psichiatra che parla con un malato, Sokolov disse:

«Nella sua situazione il silenzio equivale al suicidio. Su di lei gravano accuse d'ordine politico».

«Lo sa cosa mi duole di più?» chiese Štrum. «Che in giorni in cui tutti gioiscono per la vittoria, a me tocchi tutto questo... Che un qualunque figlio di buona donna possa affermare che ho attaccato le basi del marxismo-leninismo perché pensavo che il potere sovietico avesse i giorni contati... Che sono un opportunista, insomma...».

«Ho sentito anche questa campana» disse Sokolov.

«Al diavolo!» disse Štrum. «Non chiedo scusa, nossignore!».

Quella notte, invece, chiuso nella sua stanza, cominciò a scrivere. Poi, però, pieno di vergogna, fece a pezzi la lettera e provò a mettere insieme il testo del discorso per il Consiglio accademico. Quando lo rilesse batté il pugno sul tavolo e stracciò il foglio.

«Basta, è finita!» disse ad alta voce. «Sia quel che sia. Mi arrestino pure, se vogliono».

Restò qualche momento seduto, immobile, a ruminare la sua decisione. Poi, dato che ormai aveva deciso di non pentirsi, pensò di abbozzare la lettera che avrebbe scritto nel caso in cui – invece – avesse scelto di fare ammenda. Non c'era niente di cui vergognarsi. Nessuno l'avrebbe mai vista, neanche un'anima.

Era solo, la porta era chiusa, dormivano tutti quanti, in strada regnava il silenzio: niente clacson, niente macchine.

Una forza invisibile lo schiacciava. Ne sentiva il peso ipnotico, lo costringeva a pensare a suo piacimento, gli dettava cosa scrivere... Era dentro di lui, poteva fermargli il cuore, sciogliere la sua volontà, intromettersi nei suoi rapporti con la moglie e la figlia, nel suo passato, nei suoi ricordi di gioventù. Lui stesso, ormai, era il primo a considerarsi ottuso, noioso, assillante e prolisso. E persino il suo lavoro gli pareva grigio, velato di polvere e di cenere, incapace di dargli luce e gioia.

Solo chi non ha mai provato una sensazione simile può stupirsi del fatto che qualcuno ne sia succube. Chi, invece, l'ha conosciuta, si stupisce di ben altro: della capacità di prendere fuoco anche solo per un istante, di farsi scappare un'unica parola brusca o un unico gesto di protesta, per quanto timido e fugace.

Štrum la scriveva per sé, quella lettera di scuse, una lettera da nascondere e da non mostrare a nessuno; ma sapeva anche, in cuor suo, che poteva tornargli utile, che valeva la pena conservarla.

La mattina seguente bevve il suo tè con gli occhi fissi sull'orologio: era ora di andare in laboratorio. Sentì fortissima, raggelante, la sua solitudine. Nessuno sarebbe più passato a trovarlo fino a che fosse morto. E se non gli telefonavano non era solo per timore. Non lo chiamavano perché era noioso e banale, un mediocre.

«Non mi ha cercato nessuno nemmeno ieri, giusto?» chiese alla moglie, e declamò: «Alla finestra, solo, non aspetto nessuno, né ospiti, né amici...».⁶⁵

«Dimenticavo! È passato Čepyžin. Ha anche chiamato, voleva vederti».

«Ma come!» sbottò Štrum. «Non mi dicevi niente?» e tamburellò sul tavolo una marcia trionfale.

Ljudmila Nikolaevna andò alla finestra. Štrum camminava tranquillo, senza fretta, alto, con le spalle incurvate, agitando di tanto in tanto la sua cartella, e lei sapeva che si stava immaginando l'incontro con Čepyžin, che nella sua testa già lo salutava e chiacchierava con lui.

In quei giorni le dispiaceva per il marito, era preoccupata per lui, ma aveva comunque presenti i suoi difetti, il peggior innanzitutto: l'egoismo.

Com'è che aveva detto? «Alla finestra, solo, non aspetto nessuno...». Ma poi era andato in laboratorio, in mezzo alla gente, con il suo lavoro da sbrigare. La sera sarebbe passato da Čepyžin e probabilmente non sarebbe rincasato prima di mezzanotte, senza pensare che da sola, tutto il giorno, c'era rimasta lei, che c'era lei alla finestra di una casa vuota, senza nessuno accanto, che era lei a non aspettare né ospiti né amici.

Andò in cucina a lavare i piatti. Aveva un peso più grosso del solito sul cuore. Quel giorno Mar'ja Ivanovna non avrebbe chiamato: doveva andare in via Šabolovka, dalla sorella maggiore.

Nadja le dava qualche pensiero; non parlava e continuava le sue passeggiate serali nonostante i divieti. E Viktor era talmente preso dalle sue questioni che non ci pensava, a Nadja.

Il campanello; doveva essere il falegname: l'aveva chiamato il giorno

prima per fargli sistemare la porta della stanza di Tolja. Un essere umano, finalmente, si rallegrò Ljudmila. Aprì la porta e nella penombra del corridoio vide una donna con un cappellino di astrakan grigio e una valigia in mano.

«Ženja!» gridò Ljudmila, e si stupì per prima di quella voce forte e triste. «Non c'è più, il mio bambino non c'è più» le disse mentre la baciava, mentre le accarezzava le spalle.

L'acqua calda scendeva in un rivolo sottile, sottilissimo, ma se si provava ad aumentare il getto anche solo di poco, si raffreddava immediatamente. La vasca si riempiva pian piano, eppure alle due sorelle sembrava di non aver scambiato nemmeno due parole, da che si erano viste.

Mentre Ženja faceva il bagno, Ljudmila andò più volte alla porta a chiedere:

«Tutto bene? Vuoi che ti lavi la schiena? Attenta al gas, che se si spegne...».

A un certo punto bussò di nuovo e chiese, arrabbiata:

«Allora? Dormi?».

Ženja uscì dal bagno con addosso l'accappatoio di spugna della sorella.

«Strega» disse Ljudmila.

E Ženja si ricordò che anche Sof 'ja Osipovna l'aveva chiamata a quel modo, la notte che Novikov era andato da lei, a Stalingrado.

La tavola era imbandita.

«Strano,» disse Ženja «dopo due giorni di viaggio in una carrozza senza posti prenotabili un bagno dovrebbe farmi tornare a tempi migliori, e invece il mio cuore...».

«Come mai questa visita improvvisa? Brutte notizie?» chiese Ljudmila.

«Dopo, te lo dico dopo».

E fece un gesto vago con la mano.

Ljudmila le raccontò del marito, della buffa novità di Nadja innamorata, degli amici che avevano smesso di telefonare e facevano finta di niente quando incontravano Štrum.

Ženja le disse di Spiridonov, passato da Kujbyšev. Si faceva forza, certo, ma era giù di corda: non gli avrebbero assegnato un nuovo incarico fino a che il suo caso non si fosse chiarito. Vera e il bambino erano a Leninsk, e Spiridonov scoppiava a piangere ogni volta che parlava del nipote. Poi raccontò a Ljudmila che Jenny Heinrichovna era stata deportata, le parlò delle premure del vecchio Šarogorodskij e di come Limonov l'aveva aiutata a ottenere il permesso di residenza.

Nella sua testa c'erano fumo di sigarette, rumore di ruote e conversazioni ferroviarie, ed era strano, per lei, trovarsi di fronte la sorella e sentire il contatto della spugna morbida sul corpo lavato, in una stanza con tanto di pianoforte e tappeti.

E in ciò che si raccontavano l'una all'altra, nei resoconti tristi e felici, allegri e commoventi del presente c'era necessariamente anche chi, parenti e amici, aveva lasciato questo mondo ma restava ancora e sempre con loro. Se l'argomento era Štrum, dietro di lui compariva l'ombra della madre, dietro a Serëža spuntavano i genitori nel lager, e accanto a Ljudmila risuonavano sempre, giorno e notte, i passi di un ragazzo schivo, robusto e dalle labbra tumide. Di loro, però, non si parlava mai.

«Non ho notizie di Sof 'ja Osipovna. È come scomparsa» disse Ženja.

«La piccola Levinton?».

«Lei, sì».

«A me non è mai piaciuta» disse Ljudmila. «Dipingi ancora?» le chiese.

«A Kujbyšev no. A Stalingrado sì, dipingevo».

«Quando siamo sfollati, Viktor ha voluto portarsi dietro due tuoi quadri. Puoi andarne fiera».

Ženja sorride:

«Mi fa piacere».

«Allora, cara la mia generale... Perché non veniamo al dunque?» chiese Ljudmila. «Sei contenta? Lo ami?».

Ženja accostò meglio l'accappatoio sul seno e disse:

«Sono contenta, sì, sono felice, amo e sono riamata...» e dopo un rapido sguardo alla sorella aggiunse: «Sai perché sono venuta a Mosca? Hanno arrestato Nikolaj, è alla Lubjanka».

«Ossignore! E perché? Lui che era un monolite!».

«E il nostro Dmitrij, allora? E il tuo Abarčuk? Lui ne faceva due, di monoliti!».

Ljudmila restò qualche istante soprapensiero, poi disse:

«Pensare che era così duro, il tuo Nikolaj! Ai tempi della collettivizzazione forzata non mostrava alcuna pietà per i contadini. Ricordo di avergli chiesto che cosa stesse succedendo. "Mandiamo all'inferno i kulaki" mi ha risposto. E Viktor subiva la sua influenza».

«Sorella cara,» la rimproverò Ženja «delle persone tu ricordi solo i difetti e li tiri fuori sempre a sproposito».

«Non ci posso fare nulla» disse Ljudmila. «Io dico le cose come stanno».

«D'accordo, ma cerca almeno di non andarne spudoratamente fiera» le ribatté Ženja. E sussurrò:

«Hanno convocato anche me».

Poi prese dal divano lo scialle della sorella, coprì il telefono e disse:

«Funzionano da microfoni, pare... Mi hanno chiamato a deporre».

«Per quel che ne so io, però, non eravate sposati».

«Cosa cambia? Mi hanno interrogato come se lo fossimo. Adesso ti racconto. Un giorno ho ricevuto un avviso: presentarsi munita di documento. Ho pensato a tutti quanti: a Dmitrij, a Ida, persino al tuo Abarčuk, a tutti i conoscenti che sono stati in prigione, ma Nikolaj non m'è nemmeno passato per la testa. L'appuntamento era per le cinque. Un ufficio normalissimo. Alle pareti i ritratti, enormi, di Stalin e Berija. Un ragazzo normale, con una faccia normale, mi ha guardato con lo sguardo tagliente di chi crede di sapere tutto e ha esordito: "È al corrente dell'attività controrivoluzionaria di Nikolaj Grigor'evič Krymov?". E così è cominciata... Ci sono rimasta due ore e mezzo. E più di una volta ho pensato che non ne sarei mai uscita. A un certo punto, pensa, il tipo ha alluso che stessi con Novikov per... Una bassezza tremenda... Insomma, starei con Novikov per raccogliere informazioni e riferirle a Nikolaj... Mi sono sentita gelare. "Sa una cosa," gli ho detto "Krymov è un comunista talmente fanatico, che quando ero con lui mi sembrava sempre di essere a una riunione di partito". "Dunque in Novikov ha trovato un cattivo sovietico?" mi fa quell'altro. E io: "Strano lavoro, il suo. Al fronte combattono i nazisti, e lei, giovanotto, se ne sta qua, imboscato, e li infanga?". Ero sicura che avrebbe alzato le mani, e invece è arrossito, imbarazzato. Per farla breve, Nikolaj è in galera. Le accuse sono assurde: trockismo e legami con la Gestapo».

«Tremendo» disse Ljudmila, e pensò che anche Tolja sarebbe potuto finire accerchiato e vittima di sospetti analoghi.

«Posso immaginare cosa dirà Viktor della novità» disse. «È molto nervoso, ultimamente, crede sempre che vogliano arrestarlo. Ripensa sempre a ciò che ha detto, dove lo ha detto e a chi. E ha sempre in testa

quella maledetta Kazan'».

Ženja fissò per qualche istante la sorella e poi disse:

«Lo sai che cos'è davvero tremendo? Quell'uomo mi ha detto: "Come faceva a non sapere che suo marito è trockista, se le ha confidato che Trockij ha definito 'parole di marmo' quelle di un suo articolo?". Mentre tornavo a casa ho ripensato a Nikolaj: "Sei l'unica a saperlo" mi aveva confidato. Poi, però, la notte, un fulmine: l'avevo raccontato a Novikov lo scorso autunno, quand'era venuto a Kujbyšev. Ero talmente scossa, che credevo di impazzire...».

«Sei proprio sfortunata» le disse Ljudmila. «Eppure dovevi aspettartelo».

«E perché mai?» le chiese la sorella. «Poteva capitare anche a te».

«Nossignora. Ne lasci uno, ne prendi un altro, riferisci al primo quello che ti diceva il secondo...».

«Anche tu, però, hai lasciato il padre di Tolja. E sono sicura che anche tu avrai raccontato un bel po' di cose a Viktor».

«Ti sbagli» disse convinta Ljudmila. «È diverso».

«E perché?» chiese Ženja, guardando irritata la sorella maggiore. «Hai detto una sciocchezza, ammettilo».

«Chissà, magari hai ragione tu...» rispose pacata Ljudmila.

«Che ore sono?» le chiese Ženja. «Devo riuscire a passare al 24 di via Kuzneckij most» e dando sfogo alla sua rabbia aggiunse: «Hai un gran brutto carattere, Ljudmila. Non per niente hai una casa di quattro stanze, ma la mamma preferisce restarsene a Kazan' senza un tetto sulla testa».

Si pentì subito di aver pronunciato quella cattiveria, e per far capire alla sorella che il loro legame, la loro fiducia reciproca era più forte di qualunque discussione, disse:

«Vorrei fidarmi di Novikov. Eppure... Come fanno a sapere certe cose? Da dove viene, questa nebbia tremenda?».

Avrebbe tanto voluto che la madre fosse lì. Le avrebbe appoggiato la testa sulla spalla e le avrebbe detto: «Sono così stanca...».

«Sai cosa può essere successo?» disse Ljudmila. «Il tuo generale può averlo raccontato a qualcun altro, che l'avrà riferito a chi di dovere».

«È vero!» disse Ženja. «Che strano: era così semplice e non ci avevo pensato».

Nel silenzio e nella quiete della casa di Ljudmila, Ženja sentiva con forza persino maggiore l'ansia che aveva nel cuore...

Tutto ciò che, nel cuore e nel cervello, non aveva chiarito fino in fondo quando aveva lasciato Krymov, tutto ciò che in segreto l'aveva tormentata e angosciata mentre se ne andava - l'affetto che ancora provava, le preoccupazioni, l'abitudine a lui - nelle ultime settimane si era intensificato, come riaccose.

Pensava a lui quando era al lavoro, in tram e nelle code per la spesa. Lo sognava quasi tutte le notti, e piangeva, e urlava, e si svegliava.

Erano sogni strazianti, sempre pieni di incendi, di guerra, di pericoli che lo minacciavano e che lei non riusciva ad allontanare.

E pensava a lui anche la mattina, quando si lavava e si vestiva in tutta fretta, temendo di far tardi al lavoro.

Non credeva di amarlo. Ma si può pensare continuamente a un uomo che non si ama? Si può provare tanta pena per lui? E perché ogni volta che Limonov e Šarogorodskij sostenevano che i poeti e i pittori preferiti di Nikolaj erano degli incapaci, a lei veniva voglia di vederlo, di accarezzargli i capelli, di abbracciarlo e compatirlo?

Non era al suo fanatismo che pensava, in quel momento, né

all'indifferenza per le vittime delle purghe staliniane, né alla cattiveria con cui le parlava dei kulaki durante la collettivizzazione.

In quel momento ricordava soltanto le cose belle, romantiche, la commozione e la tristezza. Le debolezze di Krymov erano la sua forza, in quel momento. Aveva occhi da bambino, Krymov, e un sorriso smarrito, e si muoveva in modo goffo.

Se lo immaginava con le mostrine strappate e la barba ingrigita, lo vedeva sdraiato sulla branda, di notte, o di schiena durante l'ora d'aria... Magari pensava che lei avesse intuito cosa sarebbe successo e l'avesse lasciato per questo. Era sdraiato sulla branda di una prigioniera e pensava a lei... A lei, compagna di un generale...

Era pietà, la sua, amore, coscienza o senso del dovere? Non lo sapeva.

Novikov le aveva mandato un lasciapassare, e per vie militari si era accordato con un amico pilota che aveva promesso di portargli Ženja allo Stato maggiore del fronte su un Douglas. Lei, intanto, aveva avuto tre settimane di permesso dai suoi superiori per raggiungerlo.

Capirà. Capirà senz'altro, si ripeteva per tranquillizzarsi, non potevo fare altrimenti...

Sapeva di essersi comportata male con Novikov: lui la stava aspettando.

Gli aveva detto tutta la verità in una lettera spietata. Solo dopo averla spedita pensò che l'avrebbe letta anche la censura militare. E che poteva nuocergli moltissimo.

No, lui capirà, si ripeteva.

Una volta capito, però, l'avrebbe sicuramente lasciata: era questo il guaio.

Lo amava, o amava solamente il fatto che lui l'amasse? L'avrebbe lasciata, era inevitabile, e allora, all'idea di restare sola, le prendeva un senso di paura, di angoscia, di terrore.

Soprattutto non sopportava l'idea di essere la causa della propria infelicità.

E non sopportava nemmeno di non poter fare nulla per cambiare le cose, dato che ormai la decisione finale non dipendeva da lei.

Quando il pensiero di Novikov si faceva troppo doloroso, insopportabile, provava a pensare a Krymov, al confronto a cui l'avrebbero convocata... Povero caro, come stai?...

Novikov era alto, robusto, forte, un uomo di potere. Non aveva bisogno del suo aiuto, se la sarebbe cavata da solo. Lo chiamava «corazziere», lei. Non avrebbe mai dimenticato il suo bel viso, lo avrebbe sempre rimpianto, lui e quella felicità che aveva distrutto da sola. Peggio per lei. Era spietata con se stessa. Non aveva paura di soffrire.

Novikov non era così forte, però, e lei lo sapeva. Ogni tanto sul suo viso spuntava un velo di timidezza, e allora sembrava quasi indifeso...

E nemmeno lei era tanto dura, e quel dolore la straziava.

Quasi le leggesse nel pensiero, Ljudmila le chiese:

«Che ne sarà di te e del tuo generale?».

«Ho paura di pensarci».

«A frustate, dovrebbero prenderti!».

«Non potevo fare altrimenti!» disse Ženja.

«Non mi piacciono i tuoi viavai. Se hai deciso di lasciarlo, lascialo, punto. E se hai scelto di stare con quell'altro, stacci. Punto. Basta ambiguità, basta tira e molla».

«Lo so, lo so. Fuggi il male e fai il bene, vero? Ma io non so vivere in questo modo».

«È di altro che parlo. Krymov non mi piace, però lo rispetto, e il tuo generale non l'ho nemmeno mai visto. Ma se hai deciso di sposarlo, accetta le responsabilità che ne derivano. Tu, invece, non sai che cosa siano, le responsabilità. Lui ha una posizione, è in guerra, e la moglie porta i pacchi a un detenuto. Lo sai che cosa gli può costare?».

«Sì».

«Ma lo ami o non lo ami?».

«Basta, per l'amor di Dio» disse Ženja, lamentosa. E pensò: Ha ragione, chi è che amo?

«Rispondi!».

«Non potevo agire altrimenti. Chi varca la soglia della Lubjanka non lo fa per suo piacere».

«Non puoi pensare solo a te stessa».

«Non è a me che penso».

«Ragioni come Viktor. Invece il vostro è egoismo puro».

«Strana logica, la tua, è da quand'ero bambina che mi stupisci. Come fai a chiamarlo egoismo?».

«Come credi di poterlo aiutare, eh? La condanna non gliela cambi di certo».

«Guarda, spererei quasi che ci finissi tu, in prigione. Così capiresti quanto possono aiutarti i tuoi cari...».

Ljudmila cambiò discorso.

«Senti un po', fidanzata sconsolata» chiese. «Ce l'hai qualche fotografia di Marusja?».

«Una soltanto. Quella che abbiamo fatto a Sokol'niki».

Appoggiò la testa sulla spalla di Ljudmila e disse, lamentosa:

«Sono così stanca...».

«E allora riposati, fatti una dormita, evita di uscire, oggi» le disse la sorella. «Ti preparo il letto».

Ženja socchiuse gli occhi e scosse la testa.

«No, lascia. È di vivere che sono stanca».

Ljudmila andò a prendere una grossa busta e sparse sulle ginocchia della sorella un fascio di fotografie.

Ženja ne sceglieva una, poi un'altra: «Ossignore! Questa me la ricordo, eravamo in dacia... Com'era buffa Nadja... Questa è di papà dopo il confino... Guarda, Mitja al liceo! Serëža gli assomiglia moltissimo, soprattutto la parte superiore del viso... E qua c'è la mamma con Marusja in braccio, io non ero ancora nata...».

Notò che non c'era nemmeno una fotografia di Tolja, ma non chiese alla sorella che fine avessero fatto.

«Allora, Madame» disse Ljudmila. «È tempo di servirle il pranzo».

«L'appetito non mi manca» rispose Ženja. «È come quand'ero bambina: le preoccupazioni nulla possono sul mio stomaco».

«Meglio così!» disse Ljudmila, e le diede un bacio.

Ženja scese dal filobus vicino al teatro Bol'soj coperto di teli mimetici e cominciò a risalire via Kuzneckij most costeggiando le sale della Fondazione per l'Arte dove, prima della guerra, esponevano i suoi amici pittori e dove una volta anche lei aveva portato i suoi quadri, ma passò oltre senza nemmeno pensarci.

Provava una sensazione strana. La sua vita era come un mazzo di carte in mano a una zingara. Che, a un certo punto, aveva estratto la carta di Mosca.

Scorse in lontananza il granito grigio scuro dell'imponente edificio della Lubjanka.

Ciao, Nikolaj, pensò. Chissà, magari lui percepiva la sua presenza, era inquieto e non capiva perché.

Un antico destino era diventato il suo nuovo destino. Quello che ormai sembrava passato per sempre, adesso era il suo futuro.

La nuova, ampia sede con le finestre a specchio che davano sulla strada era chiusa, e i visitatori venivano ricevuti nei vecchi uffici.

Entrò in un cortile sporco, costeggiò una parete scrostata e si diresse verso una porta socchiusa. La stanza era molto - troppo - normale: tavoli macchiati di inchiostro, divanetti di legno contro le pareti, sportelli per le informazioni con il davanzale di legno.

Tra l'imponente palazzo che dava su piazza Lubjanka, sulla Sretenka, su vicolo Furkasov e sulla Malaja Lubjanka e quell'ufficetto di provincia non sembrava esserci alcun nesso.

La stanza era piena di gente, e i visitatori - donne, soprattutto - erano in coda agli sportelli o, alcuni, seduti sui divani; a un tavolo, un vecchio con degli occhiali molto spessi stava riempiendo un modulo. Osservando quei visi giovani e vecchi, visi di donne e di uomini, Ženja pensò che l'espressione degli occhi e le pieghe delle bocche erano molto simili fra loro, e che se le avesse incontrate sul tram o per strada, quelle persone, avrebbe intuito dove erano dirette.

Si rivolse all'usciera - un giovane in uniforme militare che non sembrava un soldato.

«Prima volta?» le chiese indicandole uno sportello.

Ženja si mise in coda con i documenti in pugno; era agitata, le mani le sudavano. Una donna con il basco in testa, di fronte a lei, le disse a mezza voce:

«Se non lo trova qui, vada prima alla prigione di Matrosskaja Tišina, poi a Butyrki. Là, però, i giorni di accettazione dipendono dall'iniziale. Altrimenti provi a Lefortovo, il carcere militare, e poi torni qui. Per mio figlio ci è voluto un mese e mezzo. C'è già stata alla Procura?».

La fila avanzava rapidamente, e Ženja pensò che non fosse un bene: dovevano rispondere a monosillabi, allo sportello, per pura formalità. Eppure quando toccò a una signora anziana ed elegante ci fu un momento di pausa. Corse voce che l'impiegato fosse andato a controllare di persona, la telefonata non era stata sufficiente. La donna mostrava il profilo alle altre persone, e i suoi occhi socchiusi dicevano che nemmeno in quella sede

era disposta a scendere al livello della plebaglia dei parenti delle vittime.

Di lì a poco la coda riprese a muoversi, e una giovane donna lasciò lo sportello sussurrando:

«Sempre la solita solfa: niente pacchi».

«Vuol dire che l'inchiesta è ancora in corso» spiegò a Ženja la sua vicina.

«E le visite?» chiese Ženja.

«Scherza?» disse la donna, e tanto candore le strappò un sorriso.

Ženja non aveva mai pensato che una schiena potesse essere così espressiva, che potesse trasmettere uno stato d'animo con tanta intensità. Una volta davanti all'impiegato, il collo si allungava in modo diverso, e la schiena, le spalle inarcate, le scapole tese sembravano gridare, piangere, singhiozzare anch'esse.

Quando tra lei e il vetro mancavano sei persone in tutto, chiusero lo sportello: intervallo di venti minuti, dissero. Le persone in coda si sedettero su sedie e divani.

C'erano le mogli, c'erano le madri, e c'era un uomo anziano, un ingegnere a cui avevano arrestato la moglie, interprete alle Relazioni culturali internazionali; c'era una ragazzina di quindici anni con la madre in prigione e il padre condannato a dieci anni senza diritto alla corrispondenza nel Trentasette; c'era una vecchia cieca accompagnata dalla vicina di casa: chiedeva del figlio; e c'era una straniera che parlava male il russo, la moglie di un comunista tedesco: aveva un cappottino a scacchi di foggia straniera, una borsetta di tela colorata e gli stessi occhi delle vecchie russe.

C'erano russe, armene, ucraine, ebree, e c'era la contadina di un kolchoz delle campagne di Mosca. Il vecchio che riempiva il modulo era un insegnante dell'Istituto Timirjazev a cui avevano arrestato il nipote, un ragazzino che, probabilmente, aveva parlato troppo a una festa.

In quei venti minuti Ženja ascoltò e capì molte cose.

... L'impiegato di oggi è gentile... alla prigione di Butyrki non accettano scatolame, nel pacco ci metta assolutamente aglio e cipolla, che aiutano per lo scorbutico... mercoledì scorso c'era un uomo che aspettava i documenti: l'hanno tenuto tre anni a Butyrki senza mai interrogarlo, e poi l'hanno rilasciato... di solito dall'arresto al lager ci vuole un annetto... eviti di mandare vestiti buoni: nella prigione di transito della Krasnaja Presnja tengono i politici insieme ai comuni, e quelli si portano via tutto... qualche tempo fa c'era una donna: le avevano arrestato il marito ormai anziano, un importantissimo ingegnere-progettista, perché da giovane aveva avuto una relazione con una donna a cui ancora pagava gli alimenti per un figlio che non aveva mai visto; una volta adulto, quel ragazzo era partito per il fronte ed era passato coi tedeschi, e il padre si era preso dieci anni perché aveva generato un traditore della patria... hanno quasi tutti l'articolo 58.10, propaganda controrivoluzionaria, e tutti per aver parlato troppo, per non aver tenuto a freno la lingua... l'hanno preso alla vigilia del Primo Maggio, il mio, per le feste si scatenano... c'era una donna, l'altra volta, diceva che le aveva telefonato l'inquirente, da qui, e che poi aveva sentito di colpo la voce del marito...

Era strano, ma nell'ufficio dell'NKVD Ženja si sentiva meglio, era più tranquilla che non dopo il bagno da Ljudmila.

Com'erano felici le donne a cui accettavano i pacchi...

Qualcuno accanto a lei disse in un sussurro:

«Le informazioni su chi è stato arrestato nel Trentasette se le inventano di sana pianta. A una donna prima hanno detto che il marito stava bene,

che lavorava, ma quando poi è tornata, lo stesso impiegato le ha consegnato il certificato di morte: "Deceduto nel 1939"».

Ecco: l'impiegato allo sportello aveva alzato gli occhi su di lei. Era la faccia normalissima di un burocrate che ieri lavorava alla direzione dei pompieri e domani, se glielo ordinavano, poteva finire a compilare moduli all'ufficio onorificenze militari.

«Vorrei notizie di un detenuto: Nikolaj Grigor'evič Krymov» disse Ženja, ed ebbe l'impressione che anche quegli sconosciuti avessero notato che la sua voce era strana, diversa.

«Quando è stato arrestato?» chiese l'impiegato.

«In novembre» rispose.

L'impiegato le consegnò un modulo e disse:

«Lo compili, me lo riporti senza fare la fila e torni domani per la risposta».

Le diede il foglio e la osservò di nuovo, e non era più lo sguardo fugace dell'impiegato, ma quello dell'agente scaltro che non dimentica nulla.

Compilò il foglio: le dita le tremavano come al vecchio insegnante dell'Istituto Timirjazev che fino a poco prima occupava la stessa sedia.

Alla domanda: «Grado di parentela con il prigioniero» rispose: «Moglie» e lo sottolineò.

Una volta riconsegnato il modulo si sedette sul divano e infilò i documenti nella borsa. Li spostò più volte da una tasca all'altra prima di capire che non aveva alcuna voglia di staccarsi dalle persone in fila nella stanza.

Una cosa sola voleva, in quel momento: far sapere a Krymov che era lì, che per lui, per raggiungerlo, aveva lasciato tutto quanto.

Era lì, vicina a lui, e voleva che lui lo sapesse.

Si incamminò; era scesa la sera. Aveva passato quasi tutta la sua vita, in quella città. Ma quella vita, una vita di mostre d'arte, teatri, pranzi al ristorante, vacanze in dacia e concerti sinfonici, era ormai lontana, così lontana da non sembrare più sua. Ed erano lontani anche Stalingrado, Kujbyšev e il viso di Novikov, così bello da sembrarle divino, in certi momenti. Le rimaneva solo l'ufficio di via Kuzneckij most 24 e l'impressione di camminare per le strade sconosciute di una città sconosciuta.

Mentre si toglieva le calosce all'ingresso e salutava la vecchia domestica, Štrum sbirciò verso la porta socchiusa dello studio di Čepyžin.

«Vai, vai che ti aspetta» gli disse la vecchia Natal'ja Ivanovna aiutandolo a sfilarsi il cappotto.

«Nadež da Fëdorovna è in casa?» le chiese Štrum.

«No, è partita ieri sera per la dacia con le nipoti. Non è che sa quando finisce la guerra, Viktor Pavlovič?».

Štrum le rispose:

«Ho saputo che alcuni conoscenti avevano convinto l'autista di Žukov a chiederglielo. Ma pare che il generale sia salito in macchina e lo abbia chiesto lui, all'autista, se sapeva quando sarebbe finita la guerra...».

Čepyžin gli andò incontro.

«Lascia in pace i miei ospiti» disse alla domestica. «Invitane di tuoi, se vuoi fare conversazione».

In casa Čepyžin a Štrum tornava sempre il buonumore. Anche in quel momento, per quanta tristezza avesse nel cuore, si scoprì a provare una leggerezza d'animo a cui non era più abituato.

Entrando nell'ufficio di Čepyžin e osservando la libreria, Štrum citava ogni volta *Guerra e pace*: qui si scrive, non si va a zonzo.

Lo ripeté anche quel giorno: «Qui si scrive, non si va a zonzo».

Il disordine sugli scaffali sembrava simile al finto caos nei reparti della fabbrica di Čeljabinsk.

«I suoi ragazzi le scrivono?» chiese Štrum.

«Abbiamo ricevuto una lettera dal grande; il piccolo, invece, è in Estremo Oriente».

Čepyžin prese la mano di Štrum e quella stretta silenziosa gli disse tutto senza bisogno di parole. Gli si avvicinò anche la vecchia Natal'ja, che lo baciò su una spalla.

«Novità, Viktor Pavlovič?» chiese Čepyžin.

«Le stesse di tutti quanti. Stalingrado. Ormai non ci sono dubbi: Hitler è kaputt. Quanto a me, non va tanto bene, anzi va tutto male».

E gli raccontò le sue sventure.

«Mia moglie e gli amici mi consigliano di scusarmi. Di scusarmi di avere ragione».

Parlò molto di sé, avidamente – un malato grave concentrato giorno e notte sulla sua malattia.

Poi fece una smorfia, diede un'alzata di spalle.

«Ripenso sempre alla nostra conversazione sull'impasto che lievita e le porcherie che salgono in superficie... Non mi era mai successo di sentire tante lordure sul mio conto. E quel che più mi dispiace, che proprio non sopporto è che sia coinciso con i giorni del trionfo».

Guardò in faccia Čepyžin e chiese:

«È un caso, secondo lei?».

Čepyžin aveva un viso straordinario: semplice per non dire rozzo, spigoloso, col naso adunco, un viso da contadino, insomma, eppure era anche un viso arguto, intellettuale, da fare invidia a un londinese e a un

qualsiasi Lord Kelvin.

Rabbuiato, Čepyžin rispose:

«Prima lasciamo finire la guerra, poi parleremo di casualità vere o presunte».

«Sempre che per quell'epoca non mi abbiano già dato in pasto ai porci. Decideranno domani, al Consiglio accademico. In realtà hanno già deciso tutto la direzione e il comitato di partito, domani lo metteranno semplicemente nero su bianco: *vox populi*, così vuole l'opinione pubblica».

Štrum provava una strana sensazione, parlando con Čepyžin: stavano discutendo di questioni dolorose della sua vita, eppure aveva il cuore leggero.

«E io che pensavo che l'avrebbero portata su un piatto d'argento, se non d'oro» disse Čepyžin.

«E perché mai? Per colpa mia la scienza è finita in una palude di astrazioni talmudiche, lontana dalla pratica».

«Già! È assurdo. Facciamo un esempio. Un uomo ama una donna. Vive per lei, lei è la sua felicità, la sua passione, la sua gioia. Per qualche strano motivo, però, deve tenere nascosto quel sentimento che gli altri dicono inadeguato, e deve dire che ci va a letto soltanto perché lei gli cucina, gli rammenda i calzini e gli fa il bucato».

Portò le mani, aperte, al viso. Anche le sue mani erano straordinarie: mani da operaio, tenaglie fortissime ma anche aristocratiche.

«Non me ne vergogno, nossignore!» si infuriò Čepyžin. «A me l'amore non serve per riempire il piatto! La scienza ha valore se rende felici gli uomini. I nostri prodi baroni, invece, convengono con chi dice che la scienza è serva della pratica, che obbedisce alla famosa legge di Ščedrin: "Il signore comanda?", e che perciò viene tollerata! Nossignori! Le scoperte scientifiche hanno valore di per se stesse! E da Noè ai giorni nostri hanno contribuito a perfezionare l'uomo più del vapore, delle turbine, dell'aviazione e della metallurgia. L'anima ci vuole, l'anima!».

«Io sono d'accordo con lei, Dmitrij Petrovič, ma il compagno Stalin no!».

«E fa male! Perché la medaglia ha anche un'altra faccia. Quella che oggi è l'astrazione di Maxwell, domani potrà diventare il segnale di una radio da campo. Le teorie di Einstein sui campi gravitazionali, la meccanica quantistica di Schrödinger e le teorie e i modelli di Bohr domani avranno applicazioni pratiche concretissime. È questo che bisogna capire! Ed è talmente semplice, che ci arriverebbe una gallina».

«Ciò nonostante anche lei ha provato sulla sua pelle la riluttanza dei leader politici a riconoscere che la teoria di oggi sarà la pratica di domani».

«Piuttosto l'inverso» disse lentamente Čepyžin. «È proprio perché so che la teoria di oggi sarà la pratica di domani che mi sono rifiutato di dirigere l'Istituto. È strano, ma ero convinto che avessero scelto Šišakov per sviluppare lo studio dei processi atomici. E in quest'ambito lei è indispensabile, Štrum... Anzi no, guardi, non ne ero convinto: ne sono convinto più che mai».

«Non capisco del tutto le ragioni per le quali ha lasciato l'Istituto» disse Štrum. «Quel che dice non mi è chiaro. Mi è molto chiaro, invece, che i nostri dirigenti non ci hanno affidato i compiti che tanto la allarmavano. E che commettono errori in questioni decisamente più evidenti. A Stalin, per esempio, interessava solo rinforzare l'amicizia coi tedeschi, e ha continuato a mandare a Hitler carichi di caucciù e di altre materie prime strategiche fino a poco prima che scoppiasse la guerra. Mentre non è così grave che un grande politico prenda un abbaglio nel nostro ambito, in fisica. Io ho

sempre sbagliato momento, nella vita. Se prima della guerra i miei studi avevano a che fare con la pratica e a Čeljabinsk andavo in fabbrica e aiutavo a montare le apparecchiature elettroniche, durante la guerra, invece...».

E si lasciò andare a un gesto di ironico sconforto.

«Ho perso la bussola. A volte ho paura, altre mi sento a disagio. Accidenti!... Cerco di mettere in piedi la fisica delle interazioni nucleari e crollano la gravitazione, la massa e il tempo, lo spazio si sdoppia e non è più reale, è solo un'entità matematica. C'è un giovane ricercatore di talento, nel mio laboratorio, Savost'janov. Un giorno ci siamo messi a parlare del mio lavoro. Mi ha fatto un sacco di domande. Gli ho risposto che la mia non era ancora una teoria, ma un programma di lavoro con alcune idee. Che lo spazio parallelo era solo il parametro di un'equazione, non la realtà. Che al momento la simmetria esisteva solo nelle equazioni matematiche e che non sapevo se le sarebbe mai corrisposta una simmetria delle particelle. Che le soluzioni matematiche avevano scavalcato la fisica e non sapevo se la fisica delle particelle si sarebbe mai infilata a stento fra le mie equazioni. Lui ha ascoltato tutto e poi ha detto: "Mi viene in mente un mio compagno di università. Una volta che non riusciva a venire a capo di un'equazione mi disse: 'Sai una cosa? Questa non è scienza! Sono due ciechi che si accoppiano fra le ortiche'"».

Čepyžin scoppiò a ridere.

«È davvero strano che nemmeno lei sia in grado di dare un valore fisico alla sua matematica. Mi ricorda il gatto di Alice nel Paese delle Meraviglie: prima arriva il sorriso, poi il resto».

«Ossignore...» disse Štrum. «Eppure in fondo al cuore sono convinto che sia questo, l'asse, il perno della vita umana. Non cambierò le mie opinioni, non abiurerò. Non sono un apostata».

Čepyžin soggiunse:

«Capisco benissimo cosa significa, per lei, lasciare il laboratorio quando le manca tanto così per trovare un legame tra matematica e fisica. È triste, ma sono felice per lei. Vuol dire che l'onestà non viene mai meno».

«Spero di non venir meno io...» disse Štrum.

Natal'ja Ivanovna portò il tè e si mise a spostare i libri per fare spazio.

«Accidenti, un limone!» disse Štrum.

«Per un ospite di riguardo» replicò Natal'ja Ivanovna.

«Una nullità» ribatté Štrum.

«Non dica così» si intromise Čepyžin.

«Dia retta a me, Dmitrij Petrovič. Domani mi sbatteranno fuori. Me lo sento. E cosa farò dopodomani?».

Avvicinò il bicchiere del tè ed evocando la marcia della sua disperazione con il ritmico battere del cucchiaino sul bordo della sottocoppa disse soprappensiero: «Un limone...», ma poi si vergognò di aver ripetuto due volte la parola con la stessa cantilena.

Restarono qualche istante in silenzio. Dopo di che Čepyžin disse:

«Vorrei confidarle alcuni pensieri».

«A sua disposizione» disse Štrum, distratto.

«Niente di che, elucubrazioni... Ormai l'idea che l'Universo sia infinito è diventata un truisimo. Prima o poi la metagalassia sarà come una zolletta di zucchero con cui un lillipuziano parsimonioso sorbisce il tè, e gli elettroni e i neuroni saranno mondi popolati da tanti Gulliver. Lo sanno anche alle elementari».

Štrum annuì. Ha ragione, pensò. Sono proprio elucubrazioni. Oggi il

vecchio non è in forma.

E intanto si immaginava Šišakov alla riunione del giorno seguente. Non ci vado, nossignori, si disse. Andarci vorrebbe dire pentirsi oppure discutere di questioni politiche, che equivarrebbe al suicidio...

Soffocò uno sbadiglio. Insufficienza cardiaca: è il cuore che mi fa sbadigliare, pensò ancora.

Intanto Čepyžin continuava.

«Solo Dio può porre limiti all'infinito... Perché non si può non ammettere che esista una potenza divina oltre i limiti del Cosmo. Giusto?».

«Giusto» disse Štrum, e pensò: Non ho tempo per i filosofemi, Dmitrij Petrovič. Rischio di finire in galera, io, altro che! A Kazan' ho aperto il mio cuore a gente come Mad'jarov. Che o è un delatore di suo, o finirà dentro e vuoterà il sacco. Solo disgrazie, mi toccano.

Guardò Čepyžin che, fidandosi di quello sguardo che pareva interessato, proseguì:

«Credo che esista una barriera, un limite all'infinità dell'Universo: la vita. Un limite che non è nella curva di Einstein, ma nella contrapposizione tra vita e materia inerte. E credo anche che la vita possa essere data come libertà. La vita è libertà. E la libertà è il primo principio vitale. È lì, il confine: fra libertà e schiavitù, fra materia inerte e vita. Poi ho pensato che, una volta comparsa, la libertà ha cominciato a evolversi. Biforcandosi. L'uomo è più libero rispetto ai protozoi. L'evoluzione dei viventi è il movimento da un grado minimo a uno massimo di libertà. È questa l'essenza dell'evoluzione delle specie viventi. La specie suprema è quella che dispone della libertà maggiore. È il primo ramo dell'evoluzione».

Assorto, Štrum guardava Čepyžin. Čepyžin annuì, quasi a voler approvare l'attenzione di colui che l'ascoltava.

«Ma l'evoluzione ha anche un secondo ramo, mi sono detto, un ramo quantitativo. Stimando il peso di un uomo in cinquanta chilogrammi, oggi come oggi l'umanità pesa cento milioni di tonnellate. Molto di più di quanto pesasse mille anni fa. E la massa di materia viva, vivente, non farà che crescere a scapito di quella inerte. A poco a poco il globo terrestre prenderà vita. L'uomo popolerà i deserti e l'Artico e comincerà ad abitare il sottosuolo, ampliando l'orizzonte con città e colture sotterranee. La materia vivente conquisterà la Terra! E dopo la Terra toccherà ai pianeti. Se ci figuriamo l'evoluzione lungo un tempo infinito, la metamorfosi della materia inerte in materia viva sarà su scala galattica. Da inerte che era, la materia diventerà vita, diventerà libertà. L'Universo si animerà e tutto al mondo sarà vivo, dunque libero. La libertà, la vita, sconfiggerà la schiavitù».

«Giusto» disse Štrum, e sorrise. «Se ne può dedurre un integrale».

«Qui sta il busillis» disse Čepyžin. «Quando studiavo l'evoluzione delle stelle ho capito che non c'è da scherzare nemmeno con il minimo sussulto di una macchiolina grigia di muco vivo. Pensi al primo ramo dell'evoluzione, a quello che va dal livello minimo al massimo. A un certo punto avremo un uomo con tutte le caratteristiche di Dio: ubiquità, onnipotenza, onniscienza. E nel secolo venturo scopriremo anche come trasformare la materia in energia e come creare materia vivente. In parallelo, l'evoluzione andrà verso la conquista dello spazio e di velocità estreme. E nei prossimi millenni il progresso si orienterà verso l'acquisizione della forma suprema di energia: quella psichica».

Di colpo ciò che diceva Čepyžin smise di sembrargli aria fritta. Di colpo Štrum si rese conto di non essere d'accordo con lui.

«Con i suoi strumenti l'uomo riuscirà a materializzare il contenuto, il ritmo dell'attività psichica degli esseri dotati di ragione in tutta la metagalassia. In uno spazio in cui la luce viaggia per milioni di anni, il movimento dell'energia psichica si compirà in un solo istante. E la ragione conquisterà l'ubiquità, dote divina. Tuttavia, raggiunta l'uguaglianza con Dio, l'uomo non si accontenterà. Si dedicherà a risolvere problemi che nemmeno Dio ha saputo dirimere. Creerà un legame con gli esseri razionali dei piani più alti dell'Universo, esseri di un altro spazio e di un altro tempo, per i quali la storia dell'umanità è solo un bagliore confuso ed estemporaneo. Creerà legami consapevoli con il microcosmo, la cui evoluzione, per l'uomo, dura quanto un istante. Sarà un'epoca di totale annientamento del baratro spazio-temporale. In cui l'uomo guarderà a Dio dall'alto in basso».

Štrum scosse la testa e disse:

«Dmitrij Petrovič... In un primo momento la ascoltavo e mi dicevo: Ho altri pensieri, io, rischio la galera, altro che filosofia. Poi, però, a un certo punto ho smesso di pensare a Kovčenko, a Šišakov e al compagno Berija, o al fatto che domani mi caceranno a calci nel sedere dal mio laboratorio e che dopodomani potrei essere già in prigione. Sa una cosa, però? Ascoltandola non provavo gioia, ma disperazione: noi siamo i saggi ed Ercole era un povero rachitico, come no... Intanto i tedeschi ammazzano vecchi e bambini ebrei come cani rabbiosi, e noi abbiamo alle spalle il Trentasette, la collettivizzazione forzata e la deportazione di milioni di poveri contadini, la fame, il cannibalismo... Prima mi sembrava tutto molto semplice e chiaro. Ma dopo tanti lutti tremendi e tante disgrazie le cose si sono complicate, confuse. L'uomo guarderà a Dio dall'alto in basso, ma non farà lo stesso anche con il Diavolo? Non sopravvanzerà anche lui? Lei dice che la vita è libertà. Ma cosa ne pensa, al riguardo, chi è nei lager? Una volta confluita nell'Universo, la vita non userà la propria forza per instaurare una schiavitù ancora più tremenda di quella della sua materia inerte? Mi dica: l'uomo del futuro farà meglio di Gesù Cristo quanto a bontà? Perché è questo l'essenziale. E ancora, che cosa darà al mondo la potenza di un essere ubiquo e onnisciente, se quell'essere manterrà la nostra attuale presunzione zoologica e il nostro attuale egoismo, prerogative di classe, di razza, di Stato e anche individuali? Quell'uomo non trasformerà il mondo in un gigantesco campo di concentramento? E mi dica ancora: lei crede nell'evoluzione della bontà, della morale, della carità? L'uomo ne è capace?».

Štrum si rabbuiò, contrito.

«Mi perdoni la domanda, ancora più astratta delle equazioni di cui si diceva prima».

«Non lo è poi così tanto,» disse Čepyžin «perciò ha influito sulla mia vita. E perciò ho deciso di non collaborare a studi legati alla fissione nucleare. La bontà, il senso del bene di cui l'uomo dispone non gli bastano per vivere in modo razionale, lo dice anche lei. Che cosa succederebbe se si ritrovasse fra le mani l'energia contenuta nell'atomo? In questo momento l'energia dello spirito è a un livello infimo. Ma io credo nel futuro! Credo che a svilupparsi non sarà solo la forza, ma lo saranno anche l'amore e il cuore dell'uomo».

Tacque, colpito dall'espressione sul viso di Štrum.

«Ci ho pensato, ci ho pensato anch'io» disse Štrum. «E mi sono spaventato a morte, una volta! Lei ha paura dell'imperfezione umana. Ma chi altro crede che ci pensi? Prendiamo il mio laboratorio. Sokolov? È un

uomo di enorme talento, ma è pavido, china sempre il capo di fronte alla forza dello Stato, crede che ogni potere venga da Dio. Markov? Si tiene alla larga da questioni come il bene, il male, l'amore, la morale. Il suo è un talento pratico. Markov risolve i problemi scientifici come un giocatore di scacchi. Forse Savost'janov, di cui le dicevo prima? È una persona gentile, ironica, ed è un ottimo fisico, ma è anche quel che si dice un ragazzone superficiale. A Kazan' si era portato un fascio di fotografie di amiche in costume da bagno; gli piace vestirsi bene, bere e mangiare. Per lui la scienza è uno sport: risolvere un problema, capire un fenomeno non è diverso dallo stabilire un record. L'importante è arrivare primi! Oggi come oggi, del resto, non ci penso seriamente nemmeno io, a certe cose. Oggi come oggi la scienza deve farla chi ha un cuore grande, devono farla i santi e i profeti! E invece la fanno le persone pratiche, i giocatori di scacchi, gli sportivi. Che non sanno quello che fanno. Lei invece lo sa, ma lei è lei. Il Čepyžin di Berlino non si rifiuta certo di studiare i neutroni! E io? Cosa sta succedendo a me? Prima mi sembrava tutto così semplice, chiaro, invece adesso... Sa una cosa? Tolstoj guardava al frutto del suo genio come a un semplice gioco. Mentre noi fisici, che geni non siamo, amiamo fare la ruota come i pavoni».

Štrum cominciò a battere le palpebre velocemente.

«Fiducia, forza, tenacia... Dove le trovo?» disse svelto, e la sua voce tradì inflessioni ebraiche. «Che posso dirle? Lei sa quale dolore mi è toccato, e sa che se oggi mi hanno preso di mira è soltanto perché sono...».

Non finì la frase, si alzò frettolosamente e il cucchiaino cadde a terra. Tremava lui, tremavano le sue mani.

«Si calmi, Viktor Pavlovič, la prego» disse Čepyžin. «Cambiamo argomento...».

«No no, mi perdoni. Devo andare. La testa... Non so cosa mi succede, mi perdoni».

E fece per congedarsi.

«Grazie, grazie» disse senza riuscire a guardare in faccia Čepyžin, senza riuscire a calmarci.

E mentre scendeva le scale le lacrime gli scivolavano lungo le guance.

Dormivano tutti, quando Štrum tornò a casa. Avrebbe passato la notte alla scrivania, pensò, a riscrivere e rileggere la lettera di pentimento e a chiedersi per la centesima volta se era il caso di andare in Istituto, il giorno seguente.

Durante il lungo tragitto di ritorno non pensò a nulla: né alle lacrime per le scale, né alla conversazione con Čepyžin interrotta da un improvviso attacco di nervi, né alla paura tremenda per il giorno dopo, né alla lettera della madre nella tasca interna della giacca. Il silenzio di quelle strade buie lo aveva soggiogato, aveva la testa completamente svuotata, era in balia degli sguardi e dei venti come lo erano i viali deserti della notte di Mosca. Non era turbato, non si vergognava per le lacrime di poco prima, non aveva paura di quel che lo aspettava, né voleva che tutto si risolvesse per il meglio.

La mattina seguente andò in bagno, ma la porta era chiusa a chiave dal di dentro.

«Ljudmila sei tu?» chiese.

Fu sorpreso di sentire la voce di Ženja.

«O bella, come mai da queste parti?» domandò, e per la sorpresa aggiunse stupidamente: «Ljudmila lo sa?».

Zenja uscì dal bagno, si scambiarono un bacio.

«Ha una brutta cera» le disse Štrum, e aggiunse: «Tipico complimento ebraico».

E subito, lì in corridoio, Ženja gli disse che Krymov era stato arrestato: per quello era a Mosca.

Štrum restò di sasso. Eppure la notizia accrebbe la gioia per l'arrivo della cognata. Se fosse stata felice, presa dal pensiero della sua nuova vita, non l'avrebbe sentita tanto cara, tanto vicina.

Parlava con lei, le faceva mille domande, ma intanto guardava l'orologio.

«È assurdo, non ha senso» diceva. «Ricorda quando parlavo con Nikolaj? Aveva sempre qualcosa da ridire sul mio conto. Adesso, invece... Io che sono un eretico posso andare a spasso in libertà, e lui che è un comunista tutto d'un pezzo è in galera».

«Tieni conto, Viktor caro, che l'orologio in sala da pranzo è indietro di dieci minuti» gli disse la moglie.

Štrum bofonchiò qualcosa e andò nella sua stanza, ma non prima di aver guardato altre due volte l'orologio.

La riunione del Consiglio accademico era fissata per le undici. In mezzo ai suoi libri e alle sue cose Štrum sentiva comunque con un'intensità esasperata - era un'allucinazione, la sua - la tensione, l'attesa che regnava in Istituto. Le dieci e trenta. Sokolov si toglieva il camice. «Sembra che quel pazzo abbia deciso di non venire» diceva Savost'janov a Markov, sottovoce. Gurevič guardava fuori della finestra grattandosi il poderoso deretano; Šišakov scendeva dalla macchina con il colbacco in testa e un soprabito da pastore protestante. Poi toccava a un'altra macchina, quella del giovane Bad'in. Kovčenko era in corridoio. In sala sedevano già una quindicina di persone intente a sfogliare i giornali. Erano arrivati di

buon'ora per prendere i posti migliori, immaginavano che ci sarebbe stata molta gente. Svečin e Ramskov, il segretario del comitato di partito dell'Istituto, erano in piedi sulla soglia della sezione con la fronte marchiata «dal suggello dell'arcano». Il vecchio accademico Prasolov con i suoi riccioli grigi e il naso per aria fluttuava lungo il corridoio - in quelle occasioni Prasolov sapeva essere oltremodo meschino. Quanto ai ricercatori, sarebbero arrivati in gruppo, vociando.

Štrum guardò l'orologio, prese la lettera dalla scrivania, se la infilò in tasca, fissò di nuovo l'orologio.

Poteva andare all'incontro senza fare ammenda, presenziando senza fiatare... No... Se ci fosse andato non sarebbe rimasto a bocca chiusa, e se l'avesse aperta, sarebbe stato per scusarsi. Non andare, invece, significava tagliare tutti i ponti...

«Non ha avuto il coraggio... Si è deliberatamente opposto al collettivo... È una provocazione politica... A questo punto dovremo usare altri metodi» avrebbero detto. Tirò fuori la lettera, ma la rimise in tasca senza leggerla. Le aveva scorse decine di volte, quelle frasi: «Riconosco che la sfiducia da me mostrata nei confronti della Direzione del partito è incompatibile con le norme di condotta di un bravo sovietico, e perciò... Nei miei studi ho lasciato inconsapevolmente la strada maestra della scienza sovietica e mi sono schierato, mio malgrado, contro coloro che...».

Aveva voglia di rileggerla, la sua dichiarazione, ma appena la prendeva in mano gli pareva di conoscerne a menadito, fino all'esasperazione, ogni singola lettera... Il comunista Krymov era in galera, alla Lubjanka. Ma chi si meritava di finire alla Kolyma, invece, era lui, Štrum: lui e i suoi dubbi, lui e la sua paura di Stalin, lui e i suoi discorsi sulla libertà e la burocrazia, lui e la sua storia macchiata di fresco dalla politica...

Negli ultimi giorni la paura di essere arrestato era più assillante che mai.

Di solito non si accontentano di licenziare, pensava. Cominciano stroncandoti, poi ti licenziano, e infine ti spediscono in galera.

Fissò di nuovo l'orologio. La sala doveva essere piena, ormai. Se la immaginava. Il pubblico con gli occhi fissi sulla porta: «Non s'è visto...» bisbigliavano. «È quasi mezzogiorno e Viktor non c'è ancora» diceva qualcun altro. Šišakov si era accomodato al suo posto da presidente e aveva appoggiato sul tavolo l'astuccio degli occhiali. Accanto a Kovčenko c'era la segretaria: qualche foglio urgente da firmare.

L'attesa impaziente, nervosa delle decine di persone riunite in quella sala era insopportabile, per Štrum. Magari anche alla Lubjanka, nell'ufficio di chi seguiva il suo caso, si stavano chiedendo che fine avesse fatto. Sentiva, vedeva anche l'uomo imbronciato del Comitato centrale: «Non s'è degnato, dunque?». E vedeva gli amici che dicevano alle mogli: «È pazzo». Anche Ljudmila lo rimproverava, in cuor suo: Tolja aveva dato la vita per lo Stato che Viktor, in piena guerra, aveva deciso di sfidare.

Quando pensava ai parenti, suoi e di Ljudmila, che erano stati epurati o spediti al confino, si consolava dicendosi che se gli avessero chiesto qualcosa, avrebbe potuto obiettare che non c'erano solo loro, in famiglia: «Abbiamo anche Krymov. Mi è molto caro ed è un comunista di chiara fama, nel partito dai tempi della clandestinità».

Come no! Su precisa richiesta, Krymov avrebbe riferito tutte le dichiarazioni eretiche di Štrum. Del resto non è che fosse proprio della famiglia: Ženja l'aveva lasciato. E, del resto, cos'è che gli aveva detto di tanto pericoloso? Prima della guerra Štrum non li aveva, tutti quei dubbi. Certo, se avessero interrogato Mad'jarov sarebbe stata un'altra storia...

Decine, centinaia di sforzi, pressioni, spinte e colpi vari si fondevano in una risultante che gli piegava le costole e gli spaccava il cranio.

Le parole del dottor Stockman - «È forte colui che è solo» -⁶⁶ non avevano alcun senso... Altro che forte! Si fece in tutta fretta il nodo alla cravatta, spostò i fogli nella tasca della giacca nuova, quella delle grandi occasioni, e si infilò gli stivali gialli guardandosi intorno con occhio furtivo, con mille smorfie patetiche da ebreuccio del ghetto.

Nel momento stesso in cui era pronto e vestito accanto alla scrivania, fece capolino la moglie. Si avvicinò in silenzio, lo baciò e uscì di nuovo.

No! Non avrebbe letto nessuna dichiarazione di pentimento! Avrebbe detto la verità che gli veniva dal cuore: Compagni, amici, vi ho ascoltato soffrendo, e soffrendo ho pensato a come sia possibile che nei giorni felici della svolta di Stalingrado io mi sia ritrovato a sentire i rimproveri e la furia dei compagni, dei fratelli, degli amici... Ve lo giuro: il mio cervello, il mio sangue e le mie forze sono rivolti a... Sì, sì e ancora sì! Adesso sapeva cosa dire... Svelto, svelto, faceva ancora in tempo... «Compagni! Compagno Stalin, ho sbagliato, ma dovevo arrivare sull'orlo del baratro per capire la portata dei miei errori». Gli sarebbe sgorgato dal cuore, quel che avrebbe detto! «Compagni, ho perso un figlio, a Stalingrado...».

Andò alla porta.

Alla fine aveva deciso, doveva solo arrivare in Istituto, lasciare il cappotto al guardaroba, entrare nella sala, sentire il mormorio nervoso delle decine di persone lì riunite, passare in rassegna i visi noti e dire: «Chiedo la parola! Vorrei dirvi, compagni, ciò che ho avuto nella mente e nel cuore in questi ultimi giorni...».

E invece, alla fine, si tolse lentissimamente la giacca e la sistemò sulla spalliera della sedia, si allentò la cravatta, la arrotolò e la appoggiò a un angolo del tavolo, si sedette e si slacciò anche le scarpe.

Si sentì leggero, puro. Assorto in pensieri ormai tranquilli. Non credeva in Dio, ma per qualche motivo gli pareva che in quegli attimi Dio lo stesse guardando. In vita sua non aveva mai provato una sensazione simile di felicità e rassegnazione. Era nel giusto, e non c'era forza in grado di smentirlo.

Pensò alla madre. Forse gli era accanto, quando era tornato sui suoi passi. Perché solo un minuto prima era pronto a un pentimento isterico... Non aveva pensato né a Dio né alla madre quando aveva preso la decisione finale, definitiva. Lui non pensava a loro, ma loro erano accanto a lui.

Che bellezza, come sono felice, pensò.

E immaginò di nuovo la riunione, i volti, le voci di chi prendeva la parola.

Che bellezza, che serenità, pensò di nuovo.

Non aveva mai riflettuto tanto seriamente sulla vita, sui suoi cari, su se stesso e il proprio destino.

Entrarono Ljudmila e Ženja. Quando lo vide senza giacca, senza scarpe e con la camicia aperta, la moglie sbottò come una vecchia comare:

«Gesù mio, non ci sei andato! E adesso? Cosa succederà, adesso?».

«Non lo so» rispose lui.

«Magari fai ancora in tempo?» disse lei, poi lo guardò e aggiunse: «Non so che dire, sei adulto, ormai. Ma non dovresti pensare solo ai principi, quando prendi certe decisioni».

Štrum le rispose con un sospiro.

«Basta, Ljudmila!» esclamò invece Ženja.

«Va bene, va bene» disse la sorella. «Sia quel che sia».

«Esatto» rispose Štrum. «“Tiriamo avanti” come diceva Avvakum».

Poi si coprì il collo con la mano e aggiunse:

«Perdoni, Geneviève, sono senza cravatta...».

Guardò la moglie e la cognata, e gli sembrò di capire per la prima volta quanto fosse seria e faticosa la vita su questa terra e quanto contassero i rapporti con le persone care.

Capì che la vita avrebbe ripreso il suo corso e che lui avrebbe ricominciato ad arrabbiarsi e a preoccuparsi per delle sciocchezze, prendendosela con la moglie e la figlia.

«Sapete cosa vi dico? Basta parlare di me» disse. «Facciamoci una partita a scacchi, Ženja. Ricorda il giorno che mi diede scacco matto due volte di seguito?».

Sistemarono i pezzi e Štrum, a cui erano toccati i bianchi, aprì muovendo il pedone del re.

«Anche Nikolaj apriva sempre così, quando aveva i bianchi» disse Ženja. «Cosa mi diranno, oggi, in via Kuzneckij most?».

Ljudmila si chinò e avvicinò le ciabatte ai piedi di Štrum. Lui provò a infilarsele senza guardare e la moglie si inginocchiò sbuffando per aiutarlo.

«Grazie, Ljudmila cara, grazie» le disse distrattamente, baciandole i capelli.

Ženja non si decideva a muovere, scuoteva la testa:

«Davvero non ci arrivo. Il trockismo è acqua passata. Dev'essere successo qualcos'altro, ma cosa?».

Ljudmila sistemò meglio i pedoni bianchi e disse:

«Non ho praticamente chiuso occhio, stanotte. Era un comunista così devoto, così convinto».

«Hai dormito benissimo, stanotte, lascia perdere!» disse Ženja. «Mi sono svegliata diverse volte, e tu russavi beata».

Ljudmila si arrabbiò:

«Non è vero! Non ho chiuso occhio, te lo giuro!».

E rispondendo ad alta voce a un pensiero che la turbava, disse al marito:

«Ma sì, non fa niente. Basta che non ti arrestino. Cosa vuoi che mi importi se ci tolgono tutto: venderemo quel che abbiamo, ci trasferiremo in campagna, nella dacia, e io andrò a vendere le fragole al mercato. O insegnerò chimica nelle scuole».

«Se la riprenderanno, la dacia» disse Ženja.

«Ma lo capite o non lo capite che Nikolaj non ha nessuna colpa?» disse Štrum. «È un'altra generazione, questa, con altre categorie mentali».

Fissavano la scacchiera, osservavano i pezzi, l'unico pedone che avevano mosso, e chiacchieravano.

«Lei ha agito secondo coscienza, Ženja cara» disse Štrum. «Il che, mi creda, è quanto di meglio si possa chiedere a un essere umano. Non so che cosa le riserverà la vita, ma sono convinto che lei abbia agito secondo coscienza. E che il nostro sbaglio peggiore sia, invece, ignorarla, la coscienza. Noi non diciamo ciò che pensiamo. Sentiamo una cosa e ne facciamo un'altra. Ricorda cosa scrive Tolstoj sulla pena di morte? "Non posso tacere!". Noi, invece, abbiamo taciuto, quando nel Trentasette hanno mandato a morte migliaia di innocenti. Hanno taciuto i migliori! Anzi, qualcuno ha persino applaudito vigorosamente. Abbiamo taciuto durante gli orrori della collettivizzazione forzata. E abbiamo parlato troppo presto di socialismo, che non è solo metallurgia. Il socialismo è innanzitutto il diritto ad avere una coscienza. E quando te lo tolgono, quel diritto, è un disastro. Se, invece, troviamo la forza di agire secondo coscienza, la gioia che si prova è tale... Sono felice per lei, per lei che l'ha usata, la sua

coscienza».

«Basta predicare come Buddha, Viktor, la confondi, questa poveretta» disse Ljudmila. «Cosa c'entra la coscienza? Si sta rovinando la vita, fa soffrire un brav'uomo, e a Krymov che cosa ne viene? Non credo che Ženja potrà essere felice, se mai lo liberassero. Krymov stava benissimo quando lei l'ha lasciato, Ženja ha la coscienza a posto».

Ženja prese il re, lo rivoltò, guardò il pezzetto di feltro che aveva sotto e lo rimise a posto.

«Ma che felicità e felicità» disse. «Non è alla felicità, che penso».

Štrum guardò l'orologio. Il quadrante era tranquillo, le lancette assonnate, placide.

«Il dibattito sarà entrato nel vivo. Ne diranno di tutti i colori, ma non sono né arrabbiato, né risentito».

«Io, invece, spaccherei la faccia a tutti quanti! Spudorati!» disse Ljudmila. «Prima ti chiamano "speranza della scienza sovietica" e poi ti sputano in faccia. Quand'è che esci, tu, Ženja?».

«Per le quattro».

«Ti preparo da mangiare, prima che tu vada».

«Che c'è di buono, oggi?» disse Štrum, e aggiunse sorridente: «Posso avanzare una richiesta, signore care?».

«Lo so, lo so, vorresti lavorare un po'» disse la moglie alzandosi.

«Un altro sbatterebbe la testa contro il muro, in un giorno simile» disse Ženja.

«È debolezza, la mia, non forza» disse Štrum. «Ieri Čepyžin mi ha esposto a lungo la sua idea di scienza. Io la penso diversamente. Sono come Tolstoj, io, che aveva mille dubbi, che si tormentava sull'utilità della letteratura e si chiedeva se alla gente servissero davvero, i libri che scriveva».

«Tu comincia a scrivere il *Guerra e pace* della fisica, poi ne riparliamo» disse Ljudmila.

Štrum se ne ebbe a male.

«Hai ragione, Ljudmila cara. Basta chiacchiere» bofonchiò e gli scappò un'occhiata di biasimo alla moglie. «Ma è mai possibile che anche in momenti come questi tu debba sempre sottolineare i miei errori?».

Restò di nuovo solo. Rileggeva gli appunti del giorno prima e pensava alla giornata in corso. Perché si sentiva meglio senza Ljudmila e Ženja nella stanza? Davanti a loro si era reso conto di essere un ipocrita. Era ipocrita la proposta di giocare a scacchi, era ipocrita il suo desiderio di lavorare. Doveva essersene accorta anche Ljudmila, se lo aveva chiamato Buddha. La sua voce era suonata falsa, innaturale anche durante l'inno alla coscienza, se n'era reso conto. E allora, per paura che lo definissero un narciso, era passato a discorsi più banali, ma sia nella banalità esasperata, sia nella predica dal pulpito si percepiva una nota stridula.

Una strana inquietudine lo tormentava: gli mancava qualcosa, ma non riusciva a capire cosa.

Si alzò più volte, e avvicinandosi alla porta tendeva l'orecchio alle voci della moglie e della cognata.

Non gli interessava sapere che cosa avessero detto alla riunione, chi si era mostrato più intollerante e astioso degli altri e quale fosse stata la decisione finale. Avrebbe scritto un biglietto a Šišakov: «Problemi di salute mi impediscono di venire in Istituto nei prossimi giorni». E dopo quei «prossimi giorni» la necessità stessa di presentarsi in Istituto sarebbe venuta meno. «Resto a disposizione per qualunque evenienza». Punto e basta.

Perché aveva tanta paura di essere arrestato, ultimamente? Non aveva fatto nulla di grave. Aveva parlato. E nemmeno troppo, in fin dei conti. E là dovevano saperlo.

Ma l'inquietudine non passava. Impaziente, Štrum continuava a guardare la porta. Che fosse la fame? Tra l'altro, avrebbe dovuto dire addio ai privilegi. Allo spaccio e alla famosa mensa.

Suonò il campanello dell'ingresso; Štrum si precipitò in corridoio urlando verso la cucina:

«Vado io, Ljudmila!».

Spalancò la porta e nella penombra dell'ingresso si sentì addosso gli occhi allarmati di Mar'ja Ivanovna.

«Bene» disse con un filo di voce. «Lo sapevo che non sarebbe andato».

Mentre l'aiutava a svestirsi, mentre le sue mani avvertivano il calore del collo e della nuca di lei attraverso il colletto del cappotto, Štrum capì: la stava aspettando, era perché sentiva che sarebbe venuta che fissava la porta e tendeva l'orecchio.

Lo capì dal senso di leggerezza, dalla gioia spontanea che provò appena la vide. Era lei che voleva incontrare rincasando dall'Istituto con un peso sul cuore, fissando ansioso i passanti, studiando ogni volto di donna dietro i finestrini dei tram e dei filobus. E quando, a casa, chiedeva alla moglie se fosse passato qualcuno, in verità voleva sapere se era passata lei. Succedeva da tempo, ormai... Arrivava, scambiavano due chiacchiere, scherzavano, poi lei se ne andava e lui si dimenticava di lei. Si ricordava che esisteva quando parlava con Sokolov, quando Ljudmila gli portava i suoi saluti. Mar'ja Ivanovna sembrava esistere solo nel momento in cui la vedeva o lodava la sua cortesia. O quando, per far arrabbiare Ljudmila, le diceva che la sua amica non aveva mai letto Puškin o Turgenev.

Avevano passeggiato insieme per il parco, una sera, e gli era piaciuto osservarla, gli era piaciuto che lei lo capisse al volo, senza mai fraintendere, si era commosso nel cogliere l'espressione attenta, quasi infantile, con cui lei lo ascoltava. Poi si erano salutati e lui aveva smesso di pensare a lei. Si era riacciata nella sua mente mentre camminava per strada, ma poi se ne era dimenticato di nuovo.

Ora, invece, sentiva di averla avuta sempre al suo fianco. Era con lui anche quando non pensava a lei. Non l'aveva davanti agli occhi o nella mente, ma lei era comunque con lui. Non aveva bisogno di pensarci per sapere che non c'era, che la sua assenza lo turbava anche se non ne era consapevole. Quel giorno, invece, un giorno in cui capiva meglio del solito se stesso e le persone che vivevano la loro vita al suo fianco, la guardò e comprese che cosa provava veramente. Quando la vide fu felice che la sensazione strugente della sua assenza fosse svanita di colpo. Lei era con lui e lui era sollevato, perché avrebbe smesso di soffrire inconsciamente per la sua assenza. Ultimamente si sentiva sempre molto solo. Anche quando parlava con la figlia, con gli amici, con Čepyžin o la moglie. Ma gli bastava vedere Mar'ja Ivanovna perché il senso di solitudine svanisse.

Quella scoperta non lo stupì: era naturale e ovvia. Come aveva fatto il mese prima, due mesi prima, a Kazan', a non capire una cosa tanto semplice e lampante?

E - va da sé - il giorno in cui sentiva particolarmente forte la sua mancanza, i suoi sentimenti si erano strappati dal profondo ed erano venuti a galla, alla mercé del cervello.

E siccome non era capace di nasconderle nulla, già nell'ingresso la fissò accigliato e disse:

«Pensavo di avere fame, fissavo la porta per capire se mi avrebbero chiamato per il pranzo, e invece stavo aspettando lei, Mar'ja Ivanovna».

Lei non rispose, quasi non avesse sentito le sue parole, ed entrò in soggiorno.

Si sedette sul divano accanto a Ženja, gliela presentarono; Viktor Pavlovič guardò la cognata, poi Mar'ja Ivanovna, poi Ljudmila.

Erano bellissime, le due sorelle! Quel giorno il viso della moglie sembrava più bello del solito. Il consueto sguardo arcigno che la imbruttiva era sparito. I suoi grandi occhi chiari erano dolci, tristi.

Sentendo che Mar'ja Ivanovna la stava osservando, Ženja si ravviò i capelli.

«Le chiedo scusa, Evgenija Nikolaevna,» disse l'altra «ma non avevo mai visto una donna così bella. Né un viso come il suo».

E arrossì.

«Guardi le mani, Mar'ja cara, e le dita» disse Ljudmila. «E anche il collo, e i capelli...».

«E le narici, guardi che narici!» fece Štrum.

«Mi avete preso per un puledro?» disse Ženja. «Sapeste quanto ci tengo...».

«Chi ha il pane...» disse Štrum e, per quanto sibillina, la battuta suscitò l'ilarità generale.

«Hai fame, Viktor?» gli chiese la moglie.

«No, grazie» rispose, e vide arrossire Mar'ja Ivanovna. Dunque aveva sentito quel che aveva detto nell'ingresso.

Sembrava un passerotto: grigia, magrolina, pettinata come una maestra di campagna, la fronte bassa, pronunciata, il maglioncino rattoppato sui gomiti... Eppure ogni parola che le usciva di bocca era intelligente, piena di tatto e di bontà, ogni suo movimento aggraziato, soave.

Non chiese del Consiglio accademico, ma di Nadja, si fece prestare da Ljudmila Nikolaevna *La montagna incantata* di Mann, chiese a Ženja di Vera e del bambino e di che cosa le scrivesse Aleksandra Vladimirovna da Kazan'.

Štrum ci mise un po' a capire che Mar'ja Ivanovna aveva dato alla conversazione l'unica piega possibile. Ogni sua parola sembrava sottolineare che non c'era forza in grado di impedire agli uomini di restare tali, che nemmeno lo Stato più potente poteva intromettersi fra padri e figli, o fra sorelle. In quel giorno nefasto, il suo affetto per coloro che aveva accanto si esprimeva nel diritto di parlare non di quanto imponeva la realtà esterna, ma di ciò che avevano nel cuore.

Mar'ja Ivanovna aveva visto giusto, e mentre le tre donne parlavano di Nadja e del figlio di Vera, Štrum restò in silenzio, consapevole che la luce che si era accesa dentro di lui stava ardendo, calda, uniforme, senza vacillare né affievolirsi.

Gli sembrava che anche Ženja subisse il fascino di Mar'ja Ivanovna. Sua moglie si alzò per andare in cucina e l'amica la seguì per aiutarla.

«Una persona deliziosa» disse Štrum soprappensiero.

«Vit'ka?!» lo riprese Ženja, divertita.

Štrum restò interdetto: non lo chiamavano a quel modo da vent'anni e più.

«Madame è innamorata pazza» disse Ženja.

«Sciocchezze» disse Štrum. «Perché Madame, poi? Ma che Madame... Ljudmila non ha mai avuto un'amica. E la loro, invece, è amicizia vera».

«E la vostra?» chiese Ženja divertita.

«Parlo seriamente» disse Štrum.

Stava perdendo la pazienza. Ženja se ne rese conto e lo squadrò, beffarda.

«Sa cosa le dico, Ženja? Al diavolo».

Nel frattempo arrivò Nadja. Ancora nell'ingresso chiese:

«Papà c'è andato, a pentirsi?».

Poi entrò in salotto. Štrum la abbracciò e la baciò.

Evgenija Nikolaevna osservò la nipote con gli occhi lucidi.

«Non hai neanche una goccia di sangue slavo» disse. «Ebreja al cento per cento».

«I geni di papà» disse Nadja.

«Sei la mia prediletta, Nadja» disse Evgenija Nikolaevna. «La nonna ha Serëža e io ho te».

«Non preoccuparti, papà. Ci penseremo noi a sfamarti» disse Nadja.

«Noi chi?» chiese Štrum. «Tu e il tuo tenente? Lavati le mani, quando torni da scuola».

«Con chi sta parlando la mamma?».

«Con Mar' ja Ivanovna».

«A te piace, Mar'ja Ivanovna?» le chiese Evgenija Nikolaevna.

«È la persona più buona del mondo» rispose Nadja. «La sposerei».

«Un angelo di bontà?» chiese beffarda Evgenija Nikolaevna.

«A te non piace, zia Ženja?».

«Non mi piacciono i santi, spesso la santità è il paravento dell'isteria» affermò Evgenija Nikolaevna. «Preferisco le carogne dichiarate».

«Isteria?» domandò Štrum.

«Parlo in generale, Viktor, glielo garantisco, non di lei personalmente».

Nadja andò in cucina ed Evgenija Nikolaevna disse a Štrum:

«Quando vivevo a Stalingrado, Vera stava con un tenente. E adesso tocca a Nadja. Ma sparirà anche il suo! Muoiono come mosche. Che tristezza, Viktor».

«Ženja cara, cara la mia Geneviève,» disse Štrum «davvero non le piace, Mar'ja Ivanovna?».

«Non lo so» replicò sbrigativa. «Certe donne sono fatte così: accomodanti, sempre pronte al sacrificio. Donne che non direbbero mai: "Vado a letto con il tale perché ne ho voglia", ma piuttosto: "È mio dovere, mi fa compassione e mi sacrifico". Vanno a letto con qualcuno, stanno con lui o lo lasciano solo perché ne hanno voglia, però a parole la dipingono diversamente: "Era necessario, così volevano il senso del dovere e la coscienza, mi sono sacrificata..."». Altro che sacrificio: hanno fatto il loro comodo! E la cosa peggiore è che sono le prime a crederci, alla propria dedizione. Non la sopporto, certa gente! E sa perché? Perché spesso mi sembra di essere della stessa razza...».

A tavola Mar'ja Ivanovna propose a Ženja:

«Se mi permette, Evgenija Nikolaevna, la accompagno. Purtroppo ho una certa esperienza, in questo campo. E in due è comunque più facile».

Confusa, Ženja rispose:

«No no, la ringrazio molto, ma sono cose che si fanno da soli. È un fardello che non si può condividere».

Ljudmila Nikolaevna diede un'occhiataccia alla sorella, e come se volesse farle sapere che lei e Mar'ja Ivanovna non avevano segreti, le disse:

«La cara Mar'ja si è messa in testa di non piacerti».

Ženja non rispose.

«È così» disse Mar'ja Ivanovna. «Lo sento. Ma mi perdoni di averlo detto

ad alta voce. Sono solo sciocchezze. Ha altro a cui pensare, lei. E Ljudmila Nikolaevna avrebbe dovuto evitare... Adesso sembra quasi che io voglia convincerla del contrario... L'ho detto così, tanto per dire. E poi...».

A quel punto, meravigliandosi di se stessa, Evgenija Nikolaevna disse in tutta schiettezza:

«Ma no, mia cara, per carità! Mi perdoni, sono davvero sottosopra. Lei è una così brava persona».

Dopo di che si alzò e concluse:

«Come direbbe la mamma: ragazzi miei, s'è fatto tardi!».

C'era molta gente, in strada.

«Ha premura?» chiese. «Le andrebbe un'altra passeggiata nel parco?».

«Per carità! La giornata di lavoro volge al termine, devo essere a casa per quando arriverà Pëtr Lavrent'evič».

Štrum pensò che lei l'avrebbe invitato a casa per sentire il resoconto della riunione del Consiglio accademico dalla viva voce del marito. Invece non fiatò, e a lui venne il sospetto che Sokolov avesse paura di incontrarlo.

Tanta fretta di rincasare era ovvia, naturale, ma lo indispettiva.

Passarono accanto ai giardinetti in prossimità della strada che conduceva al monastero Donskoj.

A un certo punto lei si fermò e disse:

«Sediamoci un momento, prima che prenda il filobus».

Restarono qualche istante in silenzio, ma Štrum percepiva l'angoscia di lei. Lo guardava negli occhi, con la testa leggermente china.

Il silenzio continuò. Lei aveva le labbra serrate, ma a lui pareva di sentire la sua voce. Era tutto chiaro, talmente chiaro che pareva se lo fossero già detto. Del resto, le parole potevano ben poco.

Štrum capiva che stava succedendo qualcosa di molto serio, che la sua vita avrebbe preso una piega diversa, che lo attendevano tempi duri e foschi. Non voleva far soffrire nessuno, dunque era meglio che nessuno sapesse del loro amore, anzi, forse era meglio che non ne parlassero nemmeno. O forse no... Ma non potevano nascondersi l'accaduto, la gioia, la tristezza, e questo implicava dei cambiamenti, delle svolte inevitabili. La responsabilità era loro, certo, ma era anche lo scherzo di un destino a cui non potevano che obbedire. Quel sentimento era la verità, era qualcosa di naturale che non dipendeva da loro come non dipende dall'uomo la luce del sole, eppure quella verità generava una menzogna inevitabile, generava ipocrisia e crudeltà nei confronti dei familiari. Ed evitare menzogna e crudeltà, dipendeva soltanto da loro: bastava rinunciare a quella luce tersa, naturale.

Una cosa gli era chiara: stava perdendo per sempre la pace del cuore. Qualunque cosa lo attendesse, non avrebbe avuto più requie. Poteva tener nascosti i sentimenti che provava per la donna seduta accanto a lui, o invece manifestarli, farne il suo nuovo destino: non avrebbe comunque più avuto pace. Non l'avrebbe avuta nella nostalgia di lei, né in una presenza sempre accompagnata dai rimorsi.

Lei, intanto, lo guardava con un'espressione insostenibile di felicità mista a disperazione.

Lui non si era piegato, aveva resistito all'urto di una forza enorme e spietata, ma su quella panchina era debole, inerme.

«Viktor Pavlovič,» disse infine «è tempo che vada. Mio marito mi aspetta».

Gli prese la mano e disse:

«Non ci rivedremo più. Gli ho dato la mia parola».

Štrum sentì un dolore pari a quello di chi sta morendo per un attacco di cuore: quel muscolo che batteva indipendentemente da lui si stava

fermando, il creato avrebbe cominciato a vacillare, si sarebbe capovolto, poi l'aria e la terra sarebbero sparite per sempre.

«Perché, Mar'ja Ivanovna?» le chiese.

«Mio marito mi ha fatto promettere che non l'avrei più rivista. E io gli ho dato la mia parola. È tremendo, certamente, ma è in uno stato pietoso, è malato e temo per la sua vita».

«Mar'ja cara...» disse lui.

Nella voce di lei, sul suo viso, c'era una forza incrollabile, pari a quella con cui si era dovuto scontrare negli ultimi tempi.

«Mar'ja cara...» ripeté.

«Dio mio, lo vede, lo vede anche lei, non ne faccio mistero e non c'è bisogno di parlarne. Ma non posso, non posso. Mio marito ne ha passate tante. Lo sa anche lei. E pensi a quanto ha sofferto Ljudmila Nikolaevna. Non possiamo».

«Non ne abbiamo il diritto, è vero» ripeté lui.

«Mio caro, povero caro, luce della mia vita» disse lei.

Il colbacco di Štrum cadde a terra. Probabilmente li stavano guardando.

Lui le baciò le mani e, mentre teneva fra le sue le dita piccole e fredde di lei, gli parve che nella decisione incrollabile di non vederlo più ci fossero debolezza, sottomissione, dipendenza...

Lei si alzò dalla panchina e se ne andò senza voltarsi, e lui restò seduto a pensare di aver guardato in faccia la felicità e la luce della sua vita prima che se ne andassero per sempre. La donna a cui aveva appena baciato le mani avrebbe potuto rimpiazzare tutto ciò che voleva e sognava nella vita: la scienza, la gloria, le gioie della fama.

Il giorno dopo la riunione del Consiglio accademico Savost'janov telefonò a Štrum. «Come sta?» gli chiese. «E Ljudmila Nikolaevna?».

Štrum gli domandò notizie della riunione.

«Non vorrei angustiarla, Viktor Pavlovič,» rispose Savost'janov «ma le carogne sono più di quanto pensassi».

Non avrà parlato anche Sokolov?, pensò Štrum, e chiese:

«Hanno preso una decisione?».

«Durissima. L'hanno giudicata incompatibile con l'Istituto e la direzione è stata invitata a decidere sul da farsi...».

«Ho capito» disse Štrum, e per quanto si immaginasse quale sarebbe stato l'esito, ne fu comunque sorpreso.

Sono innocente, ma finirò in galera, pensò. Anche Krymov era innocente, e lo sapevano, ma l'hanno messo dentro comunque.

«Qualcuno ha votato contro?» chiese Štrum, e il filo del telefono gli riportò il silenzio imbarazzato di Savost'janov.

«No. Direi che il voto è stato unanime» rispose l'altro. «E non presentandosi si è dato la zappa sui piedi».

La ricezione era pessima, probabilmente Savost'janov stava chiamando da un telefono pubblico.

Quello stesso giorno telefonò anche la Lošakova, che era già stata licenziata, non frequentava più l'Istituto e non sapeva della riunione. Gli disse che sarebbe andata per due mesi a Murom, dalla sorella, e commosse Štrum invitando anche lui.

«Grazie, grazie davvero,» rispose Viktor Pavlovič «però se dovessi venire a Murom non sarò per girarmi i pollici, ma per insegnare fisica all'istituto magistrale».

«Ossignore!» disse Anna Stepanovna. «Perché? È tutta colpa mia, sono disperata. Non avrebbe dovuto...».

Forse aveva scambiato la battuta sull'istituto magistrale per un rimprovero. Anche la voce di lei andava e veniva, e anche lei probabilmente chiamava da un telefono pubblico.

Non sarà intervenuto anche Sokolov?, si chiese.

Čepyžin chiamò che era sera tarda. Quel giorno Štrum era come un malato grave: prendeva vita solo quando si parlava della sua malattia. E Čepyžin doveva essersene reso conto.

«E Sokolov? Avrà parlato anche lui?» continuava a chiedere Štrum alla moglie, ma come lui, nemmeno lei sapeva rispondere.

Una ragnatela sembrava dividerlo dai suoi cari.

Probabilmente Savost'janov non se l'era sentita di dirgli quel che gli interessava, non aveva voluto fare la spia. Doveva aver pensato che, incontrando i colleghi, il commento di Štrum sarebbe stato: «So già tutto, Savost'janov mi ha riferito per filo e per segno».

Anna Stepanovna era stata molto calorosa, ma in certe situazioni una telefonata non basta, è meglio una visita.

Quanto a Čepyžin, pensò Štrum, avrebbe dovuto proporgli di trasferirsi da lui all'Istituto di Astrofisica, o per lo meno di valutarne la possibilità.

Loro ce l'hanno con me e io ce l'ho con loro. Era meglio se non chiamavano, pensò.

Eppure ce l'aveva ancora di più con chi non gli aveva telefonato.

Aspettò tutto il giorno una chiamata di Gurevič, Markov e Pimenov.

Poi se la prese con i tecnici e gli elettricisti che montavano l'apparecchiatura.

Figli di buona donna, pensò. Loro non avrebbero nulla da temere, sono operai!

Sokolov lo mandava in bestia. Aveva ingiunto alla moglie di non telefonargli! Gli altri - conoscenti, parenti, colleghi - li poteva perdonare tutti. Ma un amico no! Pensare a Sokolov gli risvegliava una rabbia tale, un tale rancore, che si sentiva mancare il fiato. Eppure, inconsciamente, l'idea del tradimento dell'amico gli serviva a giustificare il proprio.

I nervi lo indussero a scrivere un'inutile lettera a Šišakov in cui gli chiedeva di notificargli la decisione del direttivo: per motivi di salute era impossibilitato a presentarsi in laboratorio per qualche giorno.

Il giorno seguente non chiamò nessuno.

Non importa, tanto mi arrestano lo stesso, pensò Štrum.

E da tormento quel pensiero diventò un sollievo. Come per i malati quando si dicono: Tanto prima o poi bisogna morire...

Disse a Ljudmila Nikolaevna:

«L'unica a portarci qualche notizia è Ženja. E direttamente dall'^{NKVD}».

«Ormai ne sono convinta» disse Ljudmila Nikolaevna. «Anche Sokolov deve aver detto qualcosa. Altrimenti non mi spiego perché Mar'ja Ivanovna non chiami... Si vergogna. Magari potrei telefonarle io, una mattina, quando il marito è al lavoro».

«Non ci provare!» urlò Štrum. «Non ci provare, Ljudmila, capito?».

«Cosa c'entro io con te e Sokolov!» disse Ljudmila Nikolaevna. «Io sono amica della moglie!».

Non poteva spiegarle perché non potesse telefonare a Mar'ja Ivanovna. Si vergognava all'idea che, senza volerlo e senza saperlo, la moglie sarebbe stata il loro tramite.

«Ormai i nostri rapporti con le persone saranno a senso unico. Se il marito è in galera, la moglie andrà a trovare qualcuno solo se invitata. Non potrà più dire: "Passerei da voi..."». Sarebbe umiliante per lei e per il marito. Io e te siamo entrati in una nuova era. Ormai non possiamo più scrivere lettere: possiamo solo rispondere a quelle che riceviamo. Non possiamo essere noi a telefonare, ma possiamo sollevare la cornetta se e quando ci telefonano. Non abbiamo il diritto di salutare qualcuno, perché magari gli altri non hanno voglia di salutarci. E se anche mi rivolgono il saluto, non sta comunque a me aprire bocca per primo. Forse la tal persona ritiene possibile farmi un cenno con la testa, ma non intende parlarmi. Se però mi rivolge la parola, gli risponderò senz'altro. Ormai facciamo parte anche noi della famosa setta degli intoccabili».

E tacque.

«Ma, per fortuna degli intoccabili, qualche eccezione alla norma c'è. Ci sono sempre un paio di persone, e non parlo dei parenti, di tua madre o di Ženja, che meritano la fiducia totale dei paria. Persone a cui si può telefonare e scrivere senza aspettare il famoso segnale. Gente come Čepyžin!».

«Hai ragione, Viktor, è proprio vero» disse Ljudmila Nikolaevna, e quelle parole lo stupirono. Era tanto che non ammetteva che lui potesse aver ragione. «Anch'io ho un'amica così, ed è Mar'ja Ivanovna!».

«Ljudmila!» disse lui. «Mar' ja Ivanovna ha promesso al marito di non venire più da noi. Prova a chiamarla, adesso che lo sai! Chiamala, se credi!».

Strappò la cornetta dal ricevitore e gliela porse.

Un angolo remoto del suo cuore sperava che la moglie le telefonasse, così da poter sentire la voce di lei.

Invece Ljudmila Nikolaevna disse:

«È per questo, allora...» e riagganciò.

«Come mai Geneviève non torna?» domandò Štrum. «Le disgrazie avvicinano. Non le ho mai voluto tanto bene come in questi giorni».

Quando tornò Nadja, Štrum le disse:

«Ho parlato con la mamma, ti spiegherò lei tutto quanto. Adesso che sono diventato uno spauracchio, non puoi più frequentare i Postoev, i Gurevič e compagnia bella. Sei mia figlia, ed è quel che vedono prima di ogni altra cosa. Ti invito fermamente...».

Conosceva già la risposta della figlia, sapeva che avrebbe protestato, che si sarebbe arrabbiata. Invece Nadja alzò una mano e lo interruppe.

«Lo so, l'ho capito quando non sei andato alla riunione».

Confuso, Štrum guardò la figlia e poi disse, ridendo:

«Spero che il tuo tenente non abbia risentito dell'accaduto».

«Certo che no».

«In che senso?».

Nadja diede un'alzata di spalle.

«In quel senso. Hai capito».

Štrum guardò la moglie e la figlia, protese le mani verso di loro e poi tornò nella sua stanza.

E in quel gesto c'erano imbarazzo, senso di colpa, debolezza, riconoscenza e affetto, tanto che entrambe restarono a lungo una accanto all'altra, in piedi, senza dire una parola, senza nemmeno guardarsi.

Dallo scoppio della guerra, era la prima volta che Darenskij si preparava ad attaccare. Stava inseguendo le unità dei carristi dirette a occidente per unirsi a loro.

Tra la neve, nei campi, lungo le strade c'erano cannoni e carri armati tedeschi bruciati e distrutti, camion italiani dal muso schiacciato, cadaveri di tedeschi e di rumeni.

La morte e il gelo custodivano la scena della disfatta nemica. Caos, sbandamento, sofferenza: la neve intrappolava, congelava tutto, preservando nell'immobilità del gelo l'ultimo moto di disperazione, l'ultimo spasmo di macchine e uomini che avevano battuto quelle strade.

Persino il fuoco e il fumo delle bombe e le fiamme fumiganti dei falò avevano lasciato tracce scure di bruciato sulla neve, sporcando il ghiaccio di giallo e marrone.

L'esercito sovietico marciava verso occidente, i prigionieri di guerra verso oriente.

I rumeni avevano cappotti verdi e alti copricapi di astrakan. Sembravano patire il freddo meno dei tedeschi. Guardandoli, Darenskij non vedeva i soldati di un'armata sconfitta, ma una fiamana di migliaia di contadini stanchi e affamati con strani cappelli in testa. Di loro ci si faceva beffe, ma li si guardava con pietoso disprezzo, senza astio. Solo gli italiani, avrebbe visto poi, godevano di un'indulgenza ancora maggiore.

Con gli ungheresi, i finnici e i tedeschi – soprattutto con i tedeschi – era un'altra storia.

I prigionieri tedeschi facevano spavento.

Avevano la testa e le spalle avvoltole in brandelli di coperta. Legavano sacchi e stracci sopra gli stivali e li tenevano insieme con pezzi di spago e di corda.

Molti avevano orecchie, naso e guance costellati di macchie nere: la cancrena. E il tintinnio sommesso delle gamelle appese alla cintura li faceva sembrare dei forzati.

Darenskij guardava i cadaveri che mostravano il ventre incavato e i genitali senza più vergogna, e guardava i visi dei soldati di scorta, rossi per il vento gelato della steppa.

Provava sentimenti strani, contrastanti alla vista delle carcasse accartocciate dei blindati e dei camion tedeschi in mezzo alla neve della steppa, dei morti congelati e dei vivi che barcollavano sotto scorta verso est.

Era la nemesi.

I tedeschi ridevano della miseria delle izbe russe – glielo avevano raccontato, e in quel momento se ne ricordò –, guardavano stupiti e disgustati le culle, le stufe, le pentole di coccio, i quadri alle pareti, le botti, i galletti di terracotta colorata, il mondo meraviglioso e amato in cui erano nati e cresciuti i ragazzi che fuggivano di fronte ai loro carri armati.

«Guardi là, compagno tenente colonnello!» disse l'autista, incuriosito.

Quattro tedeschi trascinavano un compagno su un cappotto. Dai volti, dai colli tesi nello sforzo, era evidente che ben presto si sarebbero accasciati

anche loro. Non si reggevano in piedi. Inciampavano contro gli stracci che si erano messi addosso, la neve asciutta frustava i loro occhi folli, le dita gelate si aggrappavano ai lembi del cappotto.

«Hanno finito di divertirsi, i crucchi» disse l'autista.

«Nessuno li aveva invitati» disse torvo Darenskij.

Poi, di colpo, una sferzata di felicità: tra la neve eccoli, i carri armati sovietici in marcia verso ovest, i T-34, cattivi, veloci, muscolosi...

Fuori dai blindati fino alla cintola, i carristi con i caschi di cuoio e i pellicciotti neri si guardavano intorno. Avanzavano nel grande oceano della steppa in una nuvola di nevischio, lasciando dietro di sé una scia di neve sporca, schiumosa. Darenskij era orgoglioso, felice fino a sentirsi mancare il fiato...

Fuori del villaggio si formò un ingorgo. Darenskij scese dalla macchina, passò accanto a due file di camion con i razzi katjuša nascosti sotto i teloni... Un gruppo di prigionieri avanzava sulla strada maestra. Li osservava, anche lui fuori dall'auto, un colonnello con un colbacco di astrakan color argento che poteva essersi procurato in due modi soltanto: comandando un'armata o facendosi amico un intendente del fronte.

«Forza, forza, più energia!» gridavano i soldati di scorta brandendo i mitra.

Un muro invisibile separava i prigionieri dagli autisti dei camion e dai soldati, un gelo ancora peggiore di quello della steppa impediva a quegli occhi di incontrarsi.

«Guarda, quello ha la coda!» disse una voce ridendo.

Un soldato tedesco attraversava la strada a quattro zampe, trascinando un pezzo di coperta che perdeva l'imbottitura. Era svelto, muoveva braccia e gambe come un cane senza sollevare la testa, quasi fiutasse una traccia. Puntava dritto al colonnello, e l'autista al suo fianco disse:

«Guardi che quello vuole morderla, compagno».

Il colonnello si fece da parte, e quando il tedesco gli fu vicino gli diede una pedata nel sedere. Bastò quel colpo a troncare per sempre le misere forze del prigioniero. Finì riverso a terra, spalancando gambe e braccia. E da terra guardava colui che l'aveva colpito: nei suoi occhi, occhi di pecora sgozzata, non c'era rimprovero né sofferenza, ma solo rassegnazione.

«Cercavi rogne, occupante di merda?» disse il colonnello pulendosi la suola dello stivale contro la neve.

Gli astanti ridacchiarono.

Darenskij si sentì montare il sangue alla testa. Qualcun altro dettò la sua reazione - un uomo risoluto, fermo, che non era certo di conoscere.

«Un russo non se la prende con chi è in difficoltà, compagno colonnello» disse.

«E io non sarei russo, secondo lei?» chiese l'altro.

«Lei è una carogna» disse Darenskij, e vedendolo puntare dritto verso di lui, per prevenire l'ira e le minacce del graduato urlò:

«Il mio nome è Darenskij! Tenente colonnello Darenskij, ispettore della sezione operativa dello Stato maggiore del fronte di Stalingrado. Sono pronto a ripetere ciò che ho detto davanti al comandante del fronte e alla corte marziale».

«Benissimo, tenente colonnello Darenskij» rispose con odio il colonnello. «Non la farà franca» e se ne andò.

Alcuni prigionieri tirarono da parte il loro compagno. Per quanto strano, ovunque guardasse Darenskij incontrava solo occhi di prigionieri stretti l'uno contro l'altro; sembrava attirarli, quegli sguardi. Tornò lentamente

alla macchina e sentì una voce beffarda che diceva:

«I crucchi si sono trovati l'avvocato!».

Di lì a poco era di nuovo in viaggio e di nuovo, a intralciarlo, c'erano le file grigie dei tedeschi e quelle verdi dei rumeni.

Vedendo con la coda dell'occhio che al suo passeggero tremavano le dita mentre si accendeva una sigaretta, l'autista disse:

«A me non fanno pietà. Sparerei a tutti quanti, io».

«Come no» disse Darenskij. «Però dovevi sparargli nel Quarantuno, invece di fuggire a gambe levate come abbiamo fatto tutti quanti».

E restò in silenzio per il resto del viaggio.

Eppure la vicenda del prigioniero tedesco non gli aveva aperto il cuore. Era come se avesse dato fondo alla dose di bontà ricevuta alla nascita.

Tra quella strada e la steppa calmuca che aveva attraversato diretto a Jaškul' si apriva un abisso.

Era lui l'uomo ritto in una nube di sabbia, sotto una luna enorme, l'uomo che guardava i soldati russi che scappavano e i colli sinuosi dei cammelli? L'uomo che con un senso di tenerezza accoglieva nel suo cuore tutti i deboli e gli inermi, a lui così cari in quel lembo estremo della terra russa?...

Lo Stato maggiore del corpo d'armata si era acuartierato alla periferia del villaggio. Darenskij raggiunse l'izba. Stava facendo notte. Dovevano essere arrivati da poco: ancora scaricavano valigie e materassi, e i soldati del collegamento non avevano finito di tendere i fili.

Il mitragliere di guardia entrò di malavoglia a chiamare l'aiutante di campo. Il quale, con analogo slancio, uscì sulla loggetta d'ingresso e, come tutti i suoi pari, guardò soltanto le mostrine del nuovo arrivato.

«Compagno tenente colonnello, il comandante di corpo d'armata sta riposando, è appena tornato da un'ispezione in una brigata. Si faccia un giro e torni più tardi».

«Sono il tenente colonnello Darenskij. Lo riferisca al comandante. È chiaro?» disse altero il nuovo arrivato.

L'aiutante di campo diede un sospiro e rientrò nell'izba.

Ne uscì un attimo dopo gridando:

«Entri pure, compagno tenente colonnello!».

Novikov gli andò incontro mentre saliva le scale. Si guardarono qualche istante, ridendo compiaciuti.

«Finalmente ci si vede!» disse Novikov.

Era un incontro gradito.

Due ottimi cervelli - finalmente - si chinarono sulla mappa.

«Sto avanzando alla stessa velocità con cui all'inizio me l'ero data a gambe» disse Novikov. «Anzi, in questo settore l'avanzata è persino più veloce della fuga».

«Ah, l'inverno!» disse Darenskij. «Cosa ci porterà l'estate?».

«Io non ho dubbi in merito».

«Nemmeno io».

Mostrare la mappa a Darenskij era un vero piacere. Capiva subito tutto, si interessava a dettagli che solo Novikov pareva aver notato e a questioni che sembravano turbare soltanto lui...

Novikov abbassò la voce, quasi stesse per confessare un segreto personale, intimo, e disse:

«Le perlustrazioni lungo l'asse di spostamento dei blindati all'attacco, gli obiettivi da individuare con ogni mezzo a disposizione, lo schema dei punti di riferimento terrestri, una collaborazione autentica: tutto serve. Ma nella zona d'attacco dei blindati qualunque tipo di operazione di qualunque tipo di truppe deve rispondere a un solo Dio: il carro armato, il T-34, l'unico e il solo!».

Darenskij conosceva già la mappa delle manovre in corso, e non soltanto di quelle sull'ala sud del fronte di Stalingrado. Novikov seppe da lui i dettagli delle operazioni nel Caucaso e il contenuto delle conversazioni intercettate fra Hitler e Paulus, e scoprì dettagli a lui ignoti sul movimento delle truppe del generale d'artiglieria Fretter-Pico.

«Si vede già l'Ucraina, dalla finestra» disse Novikov.

E indicò la mappa:

«Il più vicino dovrei essere io, comunque. Ho solo gli uomini di Rodin, alle calcagna».

Poi allontanò la carta e disse:

«Basta strategia e tattica, adesso».

«Sul piano personale tutto come sempre?».

«Tutto nuovo».

«Vi siete già sposati?».

«La sto aspettando, dovrebbe arrivare a giorni».

«Un altro che s'è fregato!» disse Darenskij. «Tanti auguri di cuore. Io, invece, resto fra gli scapoli».

«E Bykov?» chiese all'improvviso Novikov.

«Uh, quello! Me lo sono ritrovato da Vatunin, e con le stesse mansioni».

«Una forza!».

«Una roccia!».

«Accidenti a lui!» disse Novikov. «Verškov!» gridò poi in direzione dell'altra stanza. «Hai deciso di farci morire di fame? Chiamami anche il commissario, che mangiamo insieme!».

Non ce ne fu bisogno: Getmanov arrivò da solo, si fermò sulla soglia e disse con voce seccata:

«Come sarebbe che Rodin ci ha scavalcati? Quello ci arriva prima di noi, in Ucraina» e rivolto a Darenskij aggiunse: «Che tempi, tenente colonnello! Ormai temiamo più gli amici dei nemici! Non sarà uno di quegli amici anche lei, piuttosto? No no, mi sembra chiaro che siete vecchi compagni d'armi».

«La questione ucraina ti sta proprio a cuore, vedo» disse Novikov.

Getmanov avvicinò a sé una scatoletta di conserve.

«Eccome!» e lo minacciò, scherzando: «Sappi che se anche la tua Evgenija Nikolaevna dovesse arrivare prima, vi sposerò comunque e soltanto in territorio ucraino. Il tenente colonnello, qui, mi è testimone».

Levò il bicchiere verso Novikov e disse:

«Compagno tenente colonnello, beviamo alla salute del cuore russo di quest'uomo!».

«Ben detto!» rispose Darenskij commosso.

E Novikov, che ricordava quanto Darenskij detestasse i commissari, commentò:

«Come si cambia, caro il mio tenente colonnello!».

Getmanov squadrò la tavola:

«Non abbiamo nulla da offrire al nostro ospite! Solo scatolette. Il cuoco non fa in tempo ad accendere le cucine che già bisogna traslocare. Avanziamo giorno e notte. Eh sì, avrebbe fatto meglio a venire prima che passassimo all'attacco. Adesso ci si ferma un'ora e poi via, in marcia per tutta una giornata. Rincorriamo noi stessi!».

«Una forchetta ce la porti, magari?» disse Novikov all'aiutante di campo.

«L'ha ordinato lei di non scaricare le stoviglie dal camion» rispose l'altro.

Getmanov prese a raccontare del suo viaggio sui territori riconquistati.

«Russi e calmurchi sono come il giorno e la notte» disse. «I calmurchi stavano con i tedeschi che gli avevano persino fornito un'uniforme, una divisa verde. E quelli battevano la steppa in cerca di russi. Se penso a cosa non ha fatto per loro il potere sovietico! Era o non era un paese di nomadi straccioni, un paese di sifilitici e analfabeti? Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Anche durante la Guerra civile stavano quasi tutti con i Bianchi... Quanti soldi sprecati, negli ultimi decenni, per favorire l'amicizia fra i popoli! Era meglio tirarci su una fabbrica di blindati in Siberia! Una donna, una giovane cosacca del Don, mi ha raccontato quel che ha dovuto sopportare. No no, i calmurchi hanno tradito la fiducia dei russi, dei

sovietici. E lo scriverò nel mio resoconto al Soviet militare».

Disse poi a Novikov:

«Vi avevo avvertiti riguardo a Basangov, no? Il mio fiuto non mi tradisce mai. Tu non prendertela, però, non ti sto rimproverando nulla. Sai quante volte ho sbagliato, io? Il sangue, l'appartenenza etnica non è acqua. È determinante, e la pratica bellica lo ha dimostrato. E sapete bene anche voi che la pratica è la maestra migliore, per i bolscevichi».

«Sui calmucchi sono d'accordo con lei» disse Darenskij. «Vengo da quelle steppe, e ci sono passato, per le varie Kitčener e Šebener...».

Perché l'aveva detto? L'aveva girata, la steppa, è vero, ma non aveva mai provato alcun rancore per i calmucchi. Anzi, i loro usi e costumi lo interessavano moltissimo.

Quel commissario doveva avere poteri magici, una qualche malia che induceva gli altri a concordare con qualunque cosa dicesse.

Intanto Novikov se la rideva: conosceva fin troppo bene i poteri del commissario e la sua abilità nel farsi assecondare.

D'un tratto Getmanov disse a Darenskij, schietto:

«Mi sembra di capire che lei sia di quelli che hanno patito qualche ingiustizia, in passato. Ma non serbi rancore: il partito bolscevico vuole solo il bene del popolo».

E Darenskij, che aveva sempre pensato che commissari e rappresentanti del partito creassero solo scompiglio nell'esercito, esclamò:

«Ovvio! Crede forse che non lo sappia?».

«Bene» disse Getmanov. «Forse abbiamo rotto qualche uovo di troppo, ma il popolo ci perdonerà. Ci perdonerà di sicuro! Non siamo orchi, ma brava gente. Giusto?».

Novikov guardò con affetto gli astanti e disse:

«È bravo il nostro commissario, non crede?».

«Come no» confermò Darenskij.

«Bravissimo!» disse Getmanov, e tutti e tre scoppiarono a ridere.

Quasi intuisse il desiderio di Novikov e Darenskij, Getmanov guardò l'orologio e disse:

«Vado a farmi un riposino. Qua si marcia giorno e notte, almeno oggi vorrei dormire fino a mattina. Sono dieci giorni che non mi tolgo gli stivali, mi sembra d'essere uno zingaro. Scommetto che il capo di Stato maggiore starà dormendo...».

«Altro che dormire!» disse Novikov. «Ha già raggiunto la nuova postazione. Domattina si parte».

Una volta soli, Darenskij disse a Novikov:

«Una cosa non mi spiego. Ultimamente, fra le sabbie del Caspio, vedevo tutto nero, la fine sembrava prossima, ormai. E invece? Invece siamo riusciti a orchestrare tutta questa potenza. Potenza pura! Contro la quale non si può nulla».

E Novikov:

«Io, invece, capisco ogni giorno di più cosa vuol dire essere russo! Siamo combattenti veri, noi, intrepidi!».

«Una potenza!» soggiunse Darenskij. «E con i bolscevichi alla loro testa, i russi avranno l'umanità ai loro piedi. Il resto non conta».

«Senta,» fece Novikov «vuole che provi di nuovo a farla trasferire? Ci verrebbe a farmi da vicecapo di Stato maggiore? Combatteremmo insieme...».

«Certamente! Di chi sarei il vice?».

«Del generale Neudobnov. Come da manuale: sopra i generali, sotto i

tenenti colonnello».

«Neudobnov? Quello che è stato all'estero, in Italia, prima della guerra?».

«Lui. Esatto. Non è Suvorov, ma ci si può lavorare».

Darenskij restò in silenzio. Novikov lo guardò.

«Allora? Affare fatto?» chiese.

Darenskij si mise un dito in bocca, scostò la guancia.

«Le vede, le capsule?» fece di rimando. «È stato Neudobnov. Mi ha buttato giù due denti durante un interrogatorio, nel Trentasette».

Si guardarono, restarono in silenzio, si guardarono di nuovo.

«Competente è competente...» disse Darenskij.

«Certo, e poi non è calmuco» disse Novikov ridendo, dopo di che gridò: «Brindiamo! Ma alla russa, questa volta!».

Era la prima volta che Darenskij beveva tanto, ma se non fosse stato per le due bottiglie vuote di vodka sul tavolo, nessuno avrebbe detto che i due uomini avevano alzato il gomito. O forse sì. Perché cominciarono a darsi del tu.

«Svelto, manda giù!» disse Novikov riempiendo per l'ennesima volta i bicchieri.

Lastemio Darenskij non si faceva pregare.

Parlarono della ritirata, dei primi giorni di guerra. Di Blücher e Tuchačevskij. Parlarono di Žukov. Darenskij gli raccontò dell'interrogatorio e di quello che gli avevano chiesto.

Novikov gli disse di aver ritardato la partenza dei blindati di otto minuti, prima dell'attacco. Ma non rivelò che aveva sbagliato a prevedere la condotta dei comandanti di brigata. Poi passarono ai tedeschi, e Novikov ammise di aver pensato che l'estate del Quarantuno gli avesse indurito il cuore. E invece quando erano arrivati i primi prigionieri aveva ordinato di sfamarli, di caricare feriti e congelati sui camion e di portarli nelle retrovie.

Darenskij osservò:

«Io e il tuo commissario gli abbiamo fatto il contropelo, ai calmuco. Vero? Peccato che il tuo Neudobnov non sia qui. Mi sarebbe piaciuto scambiarmi due parole, uh, se mi sarebbe piaciuto!...».

«Come se a Kursk e Orël nessuno se la fosse fatta coi tedeschi!» disse Novikov. «Vlasov, per esempio, non era mica calmuco. E Basangov è un bravo soldato. Mentre Neudobnov è un čekista, me l'ha detto il commissario. Non un soldato. Vinceremo noi, arriveremo a Berlino, lo so, i tedeschi non ci fermeranno!».

Darenskij disse:

«Ci sono i Neudobnov, ci sono gli Ežov, ma la Russia è una sola, ormai, ed è sovietica. E io so che, se anche mi buttassero giù tutti i denti, il mio amor di Patria non potrà vacillare. L'amerò fino all'ultimo respiro, la Russia, ma il vice di quella merda non lo voglio fare. Scherziamo, compagni?».

Novikov riempì i bicchieri di vodka e ripeté:

«Svelto, manda giù».

E continuò:

«So bene che ne succederanno ancora delle belle. E che anch'io tornerò cattivo».

Ma poi cambiò argomento e disse:

«Sapessi cosa non ci è capitato, una volta. Un carrista rimasto senza testa continuava a schiacciare sull'acceleratore anche da morto! Avanti, sempre avanti!».

Darenskij ribatté:

«Gli abbiamo proprio fatto il contropelo, ai calmuco, io e il commissario,

ma ce n'è uno, un vecchio, che non riesco a togliermi dalla testa... Quanti anni avrà, Neudobnov? Credi che mi convenga andare da lui nella vostra nuova postazione e parlarci?».

«Mi è capitata una grande fortuna» disse Novikov con la bocca impastata. «Una che più grande non si può».

Tirò fuori una fotografia e la porse a Darenskij. Che la guardò a lungo in silenzio, e poi disse:

«Bellissima, accidenti».

«Bellissima?» chiese Novikov. «Non è niente, la bellezza. Non la si può amare come la amo io solo perché è bella».

Verškov fece capolino sulla porta e guardò il comandante di corpo d'armata con fare interrogativo.

«Fuori di qui» disse lentamente Novikov.

«Perché l'hai trattato a quel modo! Voleva solo sapere se avevamo bisogno di qualcosa» disse Darenskij.

«Va bene, va bene, te l'ho detto che sarei finito di nuovo fra i cattivi. Ne sono capace, non ho bisogno che me lo insegnino. Tu, per esempio, mi dai del tu ma sei solo un tenente colonnello. Cosa dice il regolamento?».

«Se la metti così...» disse Darenskij.

«Visto? Non capisci nemmeno le battute» disse Novikov, e pensò che fosse un bene che Ženja non lo vedesse ubriaco.

«Non capisco le battute idiote» gli ribatté Darenskij.

Si punzecchiarono a lungo, ma ritrovarono la pace quando Novikov propose di muovere verso la nuova postazione e di suonarle a Neudobnov con le bacchette per pulire i fucili. Com'è ovvio, restarono dov'erano e continuarono a bere.

Aleksandra Vladimirovna ricevette tre lettere in un giorno: due dalle figlie e una da Vera, la nipote.

Riconobbe i mittenti dalla grafia, e ancora prima di aprire le buste capì che le notizie non sarebbero state buone. Anni di esperienza le dicevano che alle madri non si scrive per condividere una gioia.

Ljudmila la pregava di raggiungerla a Mosca, Ženja a Kujbyšev e Vera a Leninsk. L'invito le confermò che le figlie e la nipote se la passavano male.

Vera le scriveva del padre, sfiancato dalle complicazioni con il partito e il lavoro. Era stato a Kujbyšev per una convocazione al commissariato del Popolo ed era tornato a Leninsk da qualche giorno. Il viaggio l'aveva prostrato ancor più del lavoro durante gli scontri. La questione non era risolta, gli era stato ordinato di tornare alla Centrale e di farla ripartire, ma lo avevano anche messo sull'avviso: non potevano garantirgli che avrebbe conservato il suo incarico.

I tedeschi avevano smesso di sparare, Vera e il padre intendevano tornare insieme a Stalingrado. Il centro, però, non era ancora libero del tutto. Chi era stato in città le aveva detto che della casa in cui aveva vissuto la nonna era rimasta solo una scatola di mattoni con il tetto sfondato. L'appartamento del padre alla Centrale idroelettrica, invece, era intatto, eccezion fatta per qualche pezzo di intonaco scrostato e i vetri andati in frantumi. E lì sarebbero tornati: Stepan Fëdorovič, Vera e suo figlio.

Vera le raccontava del bambino, e ad Aleksandra Vladimirovna faceva uno strano effetto leggere che quella ragazzina, sua nipote, le scriveva come una donna adulta di mal di pancia e irritazioni, dei disturbi del sonno e del metabolismo alterato di suo figlio. Avrebbe dovuto parlarne a sua madre o al marito, non alla nonna. Ma non ce l'aveva più un marito, e nemmeno una madre.

Vera le scriveva di Andreev e della nuora Nataša, e anche della zia Ženja, che il padre aveva visto a Kujbyšev. Di sé non parlava, quasi pensasse che la nonna non fosse interessata all'argomento.

A margine dell'ultima pagina, però, scriveva: «Nonna, l'appartamento alla Centrale è grande, c'è tanto posto. Vieni da noi, ti supplico». E quel grido disperato e inatteso dava voce a tutto ciò che le aveva taciuto nel resto della lettera.

La lettera di Ljudmila era breve. «La mia vita non ha senso» scriveva. «Tolja non c'è più, a Viktor e Nadja non servo, staranno bene anche senza di me».

Non le aveva mai scritte, certe cose. Aleksandra Vladimirovna capì che la figlia e il marito avevano problemi seri. Per invitarla a Mosca Ljudmila scriveva: «Viktor continua ad avere fastidi, e sai che si confida più volentieri con te che con me».

Seguiva questa frase: «Nadja s'è chiusa in se stessa, non mi parla della sua vita. Al momento è questo, il clima che regna in casa nostra...».

Dalla lettera di Ženja non c'era modo di capire nulla, conteneva solo allusioni a gravi problemi e difficoltà. La invitava a raggiungerla a Kujbyšev e allo stesso tempo le scriveva di un imminente viaggio a Mosca. Le diceva

di Limonov e delle parole di lode che aveva sempre per lei. Le scriveva del piacere che avrebbe sicuramente provato a rivedere quella persona arguta e interessante, ma nella stessa lettera diceva anche che Limonov era partito per Samarcanda. Dunque non si capiva come avrebbe fatto a incontrarlo, a Kujbyšev.

Una cosa era chiara. Povera figlia mia, pensò la madre leggendo quelle righe.

Le lettere la misero in agitazione. Figlie e nipote le domandavano come stava e se la sua stanza era ben riscaldata.

Tanta sollecitudine la commuoveva, ma era comunque evidente che quelle giovani donne non si erano chieste se lei avesse bisogno di loro.

Erano loro ad avere bisogno di lei.

Eppure sarebbe stato ragionevole anche l'inverso. Perché lei non chiedeva aiuto alle figlie? E perché le figlie, invece, lo chiedevano a lei?

Lei era sola, vecchia, senza un tetto sulla testa, aveva perso un figlio e una figlia e non aveva notizie di Serëža.

Faceva sempre più fatica a lavorare, soffriva di cuore e aveva continui capogiri.

Aveva persino chiesto al direttore della fabbrica di trasferirla in laboratorio, dato che non riusciva più a correre tutto il giorno da un macchinario all'altro per i prelievi.

Dopo il lavoro le toccava la fila per la spesa, e una volta a casa doveva pensare ad accendere la stufa e a preparare la cena.

Era una vita dura, una vita di miseria. Le code ai negozi non erano la fatica peggiore. Il peggio era quando di fronte alle botteghe non c'era anima viva. Il peggio era tornare a casa e non prepararsi da mangiare, non accendere la stufa e coricarsi a pancia vuota in un letto umido e freddo.

Intorno a lei facevano tutti una vita di stenti. Una dottoressa sfollata da Leningrado le aveva riferito di aver passato l'inverno con i due figli in un paesino di campagna a cento chilometri da Ufa. Vivevano nell'izba abbandonata di un kulak deportato, con i vetri rotti e senza più il tetto. Ogni giorno le toccavano sei chilometri nel bosco, per andare al lavoro, e all'alba tra i fusti degli alberi distingueva gli occhi verdi dei lupi. C'era la fame, al villaggio, al kolchoz lavoravano di malavoglia, tanto - dicevano - anche a voler faticare, erano talmente in arretrato che il grano glielo requisivano comunque tutto. Il marito della sua vicina era in guerra, lei aveva sei figli da sfamare e un solo paio di stivali di feltro sfondati. La dottoressa le disse anche di aver comprato una capra: la notte si apriva un varco fra la neve fino a un campo lontano, per rubare un po' di grano saraceno e scavare il fieno infradiciato rimasto sotto la neve. E le raccontò che, a furia di sentire la gente del paese, i suoi bambini avevano cominciato a imprecare anche loro. «Hanno sei anni e sembrano due scaricatori. È la prima volta che mi capita» le aveva detto la maestra di Kazan'. «E pensare che sono di Leningrado!».

Aleksandra Vladimirovna viveva nella stanzetta che era stata di Viktor Pavlovič. Nella camera più grande si erano sistemati i proprietari dell'appartamento, i locatari ufficiali, che prima della partenza degli Štrum vivevano in un locale adiacente. Erano persone noiose, litigavano spesso per delle banalità.

Non ce l'aveva con loro per il rumore o le liti, ma perché per una stanzetta minuscola pretendevano duecento rubli al mese, un terzo del suo stipendio. Da lei che aveva perduto la casa negli incendi di Stalingrado... Avevano il cuore di latta e compensato. Pensavano soltanto al cibo e ai

vestiti. Parlavano soltanto di olio di girasole, verdure da marinare, patate e stracci vari da vendere e comprare al mercato, sempre, dalla mattina alla sera. E la notte i discorsi diventavano bisbigli: Nina Matveevna, la padrona di casa, riferiva al marito che il vicino aveva portato dalla campagna un sacco di sementi di girasole e mezzo sacco di mais, o che quel giorno al mercato il miele costava poco.

Era bella, Nina Matveevna: alta, ben fatta, occhi grigi. Prima di sposarsi lavorava in fabbrica e frequentava i circoli ricreativi: cantava nel coro e recitava nella filodrammatica. Il marito, Semën Ivanovič, lavorava in una fabbrica militare, era fabbro martellatore. Da giovane aveva prestato servizio su un cacciatorpediniere ed era stato campione di boxe della flotta del Pacifico, categoria pesi medi. Quel lontano passato sembrava inverosimile, ormai: la mattina, prima di andare al lavoro, Semën Ivanovič dava da mangiare alle oche e preparava il pappone per il maiale, e quando tornava si piazzava in cucina: sciacquava il miglio, aggiustava gli stivali, faceva il filo ai coltelli, lavava le bottiglie, e intanto raccontava degli autisti della fabbrica che portavano farina, uova e carne di capra da kolchoz lontani... E la moglie lo interrompeva per dargli conto dei suoi tanti malanni, delle dispendiose visite presso fior di luminari, dell'asciugamano barattato con un pugno di fagioli, della vicina che aveva comprato una giacca di cavallino e cinque piattini da tè da una sfollata, o del lardo e dello strutto.

Non erano cattivi, ma con lei non parlavano mai della guerra, di Stalingrado o dei bollettini del Sovinformbjuro.

La compativano, ma la disprezzavano anche, perché da quando la figlia se n'era andata con tutti i suoi privilegi, Aleksandra Vladimirovna faceva la fame. Non aveva più zucchero né olio, beveva l'acqua calda senza il tè e mangiava la minestra della mensa pubblica, una brodaglia che persino il maiale aveva disdegnato, un giorno. Non aveva soldi nemmeno per la legna. E tanta miseria li disturbava. Una sera Aleksandra Vladimirovna l'aveva sentita dire al marito: «Ieri m'è toccato darle un pezzo di pane. Non mi piace mangiare in sua presenza: ti fissa con quegli occhi, affamata...».

La notte Aleksandra Vladimirovna riposava male. Perché Serëža non scriveva? Dormiva nel letto di ferro che era stato di Ljudmila e le sembrava di avere ereditato i presentimenti e i roveli notturni della figlia.

Con quanta facilità la morte cancella le persone. E com'è dura per chi resta fra i vivi. Pensava a Vera. Il padre di suo figlio o era morto o l'aveva dimenticata; Stepan Fëdorovič era abbacchiato, stremato dalle sventure... E le perdite, il dolore non avevano unito Ljudmila e Viktor, non li avevano avvicinati.

Quella sera Aleksandra Vladimirovna scrisse a Ženja: «Cara figliola...». La notte, poi, sopraggiunse il dolore: povera bambina, la sua vita era un caos, e chissà che cosa l'aspettava...

Anna Štrum, Sof'ja Levinton, Serëža... Come diceva Čechov: «Dove sei, Misjus'?...».

Poco distante i padroni di casa chiacchieravano a mezza voce.

«Per l'anniversario della rivoluzione bisognerebbe tirare il collo all'anatra» disse Semën Ivanovič.

«E tu credi che l'abbia ingozzata di patate per tirarle il collo?» disse Nina Matveevna. «Quando la vecchia se ne andrà, voglio riverniciare i pavimenti, altrimenti finisce che marciscono».

Parlavano sempre e solo di cose e cibarie, e anche il loro mondo ne era pieno. Non c'erano sentimenti, in quel mondo, ma solo legna, minio, farina

e banconote da trenta rubli. Era gente che lavorava, gente onesta, e mai si sarebbero messi in tasca un soldo altrui, i vicini ci avrebbero scommesso. Eppure la carestia sul Volga nel 1921, i feriti negli ospedali militari, gli invalidi ciechi e i bambini abbandonati per strada sembravano non riguardarli.

Erano agli antipodi di Aleksandra Vladimirovna. Loro provavano una naturale, assoluta indifferenza per gli altri, per il bene comune, per le sofferenze altrui. Lei, invece, agli altri ci pensava, se ne preoccupava, era capace di gioire o di perdere le staffe per cose che non riguardavano né la sua vita, né quella dei suoi cari... L'epoca della collettivizzazione forzata, il Trentasette, il destino delle donne finite nei lager per colpa dei mariti, quello dei bambini rinchiusi negli orfanotrofi e adottati dopo che le loro famiglie erano state distrutte, le rappresaglie dei tedeschi sui prigionieri, le tragedie e le sventure della guerra la tormentavano e le toglievano la pace al pari delle disgrazie di casa sua.

E non l'aveva imparato dai bei libri che leggeva, né dalle tradizioni rivoluzionarie della casa in cui era cresciuta, né gliel'avevano insegnato la vita, gli amici o il marito. Era fatta così, lei, non avrebbe saputo comportarsi diversamente. Non aveva più soldi e mancavano sei giorni allo stipendio. Aveva fame e per fare un fagotto dei suoi averi sarebbe bastato un fazzoletto da naso. Ma mai, a Kazan', aveva ripensato a quanto era andato a fuoco nella sua casa di Stalingrado, ai mobili, al piano, al servizio da tè, a cucchiaini e forchette perdute. Non le dispiaceva nemmeno per i libri.

C'era qualcosa di strano nel fatto che in quel momento visse lontana dai suoi cari che avevano bisogno di lei e dividesse il tetto con persone la cui vita di latta e compensato le era completamente estranea.

Due giorni dopo le lettere passò a trovarla Karimov.

Aleksandra Vladimirovna ne fu felice e gli propose di dividere la tisana che si era preparata bollendo alcune bacche di rosa canina.

«È un po' che le ha ricevute, le sue lettere?» le chiese Karimov.

«Due giorni fa».

«Ah, ecco» disse Karimov, e sorrise. «Sarei curioso di sapere quanto ci hanno messo...».

«Guardi il timbro sulla busta» gli disse Aleksandra Vladimirovna.

Karimov osservò la busta e poi disse, pensieroso:

«Otto giorni pieni».

E restò assorto, quasi che quel lento viaggio avesse chissà quale importanza, per lui.

«Pare che dipenda dalla censura» disse Aleksandra Vladimirovna. «Non riescono a smaltire la posta, è un fiume».

Lui la guardò con i suoi occhi scuri, bellissimi.

«Allora? Stanno bene? Problemi?».

«Ha una brutta cera, oggi» disse Aleksandra Vladimirovna. «La si direbbe malato...».

«Ma no! Tutt'altro!» si affrettò a ribattere lui, quasi la credesse un'accusa.

Poi parlarono del fronte.

«Lo capisce anche un bambino che c'è stata una svolta» disse Karimov.

«Già» rise Aleksandra Vladimirovna. «Adesso lo sa anche un bambino, invece l'estate scorsa anche i più svegli dicevano che avrebbero vinto i tedeschi».

«Non dev'essere facile, per lei...» le disse all'improvviso Karimov. «Vedo

che se la deve accendere da sola, la stufa».

Aleksandra Vladimirovna restò pensierosa, accigliata, come se la domanda fosse troppo astrusa e le servisse un po' di tempo per rispondere.

«È passato per chiedermi se mi pesa accendere la stufa?».

Lui scosse la testa più volte, poi restò a lungo in silenzio a fissarsi le mani appoggiate sul tavolo.

«Qualche giorno fa mi hanno convocato per chiedermi dei nostri incontri e delle nostre conversazioni».

«E perché non l'ha detto subito?» sbottò Aleksandra Vladimirovna.

«Perché mi parlava della stufa?».

Karimov colse lo sguardo di lei e disse:

«Non ho potuto negare che parlassimo della guerra e di politica. Sarebbe stato ridicolo sostenere che quattro adulti discutessero solo di cinema. Ho anche detto, però, che affrontavano qualunque argomento da patrioti. Fermamente convinti che, guidato dal partito e dal compagno Stalin, il popolo trionferà. Devo anche riconoscere che le domande non avevano nulla di ostile. Eppure, adesso che è passato qualche giorno, comincio a preoccuparmi, non dormo di notte. Ho come l'impressione che sia successo qualcosa a Viktor Pavlovič. E poi c'è quel Mad'jarov, una strana storia. È partito per Kujbyšev, doveva restare una decina di giorni all'Istituto di Pedagogia. I nostri studenti lo attendono, ma lui non torna; il preside ha mandato un telegramma, ma non ha ottenuto risposta. E la notte mi vengono strani pensieri...».

Aleksandra Vladimirovna non parlava.

Lui disse piano:

«Se si pensa che bastano due chiacchiere attorno a una tazza di tè per scatenare sospetti e convocazioni...».

Lei continuava a non parlare e lui la guardò: le aveva raccontato tutto e avrebbe voluto sentire la sua opinione. Ma Aleksandra Vladimirovna non parlava e Karimov capì: non era certa che le avesse detto ogni cosa, e quel silenzio lo sottolineava.

«Questo è quanto» disse lui.

Aleksandra Vladimirovna restava in silenzio.

«Anzi no, dimenticavo» aggiunse. «Il compagno, là, mi ha chiesto se avessimo parlato di libertà di stampa. E in effetti è capitato. E un'altra cosa ancora. A un certo punto mi ha chiesto se conoscevo la sorella minore di Ljudmila Nikolaevna e il suo ex marito. Com'è che si chiama? Krymov, giusto? Io non li ho mai visti, né Viktor Pavlovič me ne ha mai parlato. E così ho risposto. Mi ha anche chiesto se Viktor Pavlovič avesse mai fatto commenti sulla situazione degli ebrei in Unione Sovietica. "Perché proprio con me?" ho chiesto. "Sa, tataro lei, ebreo lui..." mi ha risposto».

Karimov, già alla porta con cappotto e cappello, tamburellava sulla cassetta della posta dalla quale tempo addietro Ljudmila Nikolaevna aveva preso la lettera in cui le comunicavano che il figlio era stato ferito a morte, quando Aleksandra Vladimirovna disse:

«È strano, però. Che c'entra Ženja?».

Né lei né Karimov seppero rispondere alla domanda sul perché a un inquirente dell'НКВД di Kazan' interessassero Ženja, che viveva a Kujbyšev, e il suo ex marito al fronte.

Aleksandra Vladimirovna ispirava fiducia, se ne era sorbiti tanti, di discorsi e confessioni simili, e si era abituata alla sensazione che il suo interlocutore le nascondesse qualcosa. Non sentiva il bisogno di avvertire Štrum: sapeva che non sarebbe servito ad altro che a procurargli inutili

ansie. Né aveva senso chiedersi chi, fra coloro che avevano partecipato a quelle serate, non avesse tenuto a freno la lingua e avesse fatto la spia. Tanto alla fine il colpevole era sempre quello di cui si sospettava meno. E poi all'MGB erano capaci di aprire un'inchiesta per i motivi più strani: un'allusione in una lettera, una barzelletta, una parola incauta detta in cucina in presenza di terzi. Eppure, perché avevano chiesto di Ženja e di Krymov?

E, di nuovo, faticò a prendere sonno. Aveva fame. Dalla cucina arrivava odore di cibo – i padroni di casa cuocevano le frittelle di patate nell'olio di girasole –, rumore di piatti di latta e la voce pacata di Semën Ivanovič. Dio, che fame aveva! E che brodaglia le avevano rifilato alla mensa, per pranzo. Non era riuscita a finirla, e adesso lo rimpiangeva. Il pensiero del cibo scalzava gli altri pensieri, li confondeva.

La mattina seguente arrivò in fabbrica e all'ingresso incontrò la segretaria del direttore, una donna anziana con un viso mascolino e cattivo.

«Durante la pausa del pranzo passi da me, compagna Šapošnikova» le disse.

Aleksandra Vladimirovna ne fu stupita: il direttore aveva già accolto la sua richiesta? Che velocità!

Si sentiva sollevata, ma non capiva perché.

Camminava per il cortile della fabbrica quando, di colpo, pensò e disse ad alta voce: «Ne ho fin qui di Kazan'! Basta! Si torna a casa, a Stalingrado!».

Halb, capo della *Feldgendarmerie*, aveva convocato il comandante Lehnard allo Stato maggiore della VI armata.

Lehnard era in ritardo. Una nuova disposizione di Paulus vietava di utilizzare la benzina per le automobili. Sul combustibile aveva pieni poteri il capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Schmidt, e potevi crepare una dozzina di volte prima di riuscire a strappargli un buono per cinque litri di benzina. Non solo non bastava per gli accendini dei soldati, non ce n'era neanche per le auto degli ufficiali.

Lehnard dovette aspettare fino a sera la macchina dello Stato maggiore diretta in città con la posta del corriere militare.

La piccola automobile scivolava sull'asfalto gelato. Dai bunker e dai rifugi della prima linea, in un'aria gelida e ferma, si alzavano rivoli sottili di fumo diafano. Sulla strada che conduceva in città venivano i feriti con la testa fasciata da fazzoletti e asciugamani e i soldati che il comando trasferiva dalla città alle fabbriche, anche loro con le teste fasciate e gli stracci ai piedi.

L'autista fermò la macchina accanto alla carogna di un cavallo, sul ciglio della strada, e cominciò a rovistare nel motore mentre Lehnard osservava alcuni uomini con la barba non rasata intenti a squartare la bestia congelata a colpi di scure. Un soldato si infilò tra le costole nude del cavallo: pareva un falegname in mezzo alle capriate di un tetto in costruzione. Poco distante, tra le macerie di una casa vicina, ardeva un falò: un pentolone bolliva appeso a un treppiede circondato da soldati in elmetto o bustina da aviatore, avvolti in coperte e scialli, con i mitra ad armacollo e le granate alla cintola. Il cuoco ricacciava giù con la baionetta i pezzi di carne che affioravano. Intanto sul tetto del bunker un soldato spolpava senza fretta un osso di cavallo che somigliava a un'enorme, ciclopica armonica a bocca.

E di colpo il sole al tramonto illuminò la strada e la casa morta. Le orbite bruciate delle case si riempirono di sangue gelato, la neve sporca per la fuliggine della battaglia e graffiata dagli artigli delle mine si tinse d'oro; la caverna rosso scuro scavata nelle viscere del cavallo morto si accese di luce e la tempesta di neve prese a rovesciarsi sulla strada come bronzo pungente.

La luce della sera svela la natura profonda delle cose, trasforma l'impressione visiva in un quadro, la rende storia, sentimento, destino. Con il sole al tramonto, le macchie di fango e di fuliggine hanno mille voci, il cuore sussulta e tu hai di fronte felicità ormai perdute, lutti che non possono essere colmati, errori amari e la malia eterna della speranza.

Sembrava di essere tornati all'età della pietra. I granatieri - la gloria della nazione tedesca, gli edificatori della Grande Germania - non battevano più le strade della vittoria.

Alla vista di quelle persone coperte di stracci, la vena poetica suggerì a Lehnard che insieme al sole sarebbe tramontato anche il sogno.

Nel labirinto della vita doveva celarsi una forza brutta e ottusa se la fulgida energia di Hitler e la potenza minacciosa, alata di un popolo che

vantava idee all'avanguardia avevano condotto alla riva silenziosa di un Volga gelato, a quelle macerie, alla neve sporca, a finestre che il tramonto riempiva di sangue, alla mansueta rassegnazione di esseri umani che fissavano le volute di vapore su un pentolone di carne di cavallo...

Al quartier generale di Paulus, nei sotterranei dell'edificio riarso dei Grandi Magazzini, gli alti gradi guadagnavano i propri uffici seguendo un ordine rodato; una volta dentro, gli attendenti riferivano loro di pratiche, cambiamenti dell'ultima ora e contromosse nemiche.

Fra gli squilli del telefono e il ticchettio delle macchine per scrivere, da dietro una porta di compensato giungeva il ridacchiare sordo del generale Schenk, a capo della seconda sezione dello Stato maggiore.

Come sempre gli stivali frettolosi degli aiutanti di campo scricchiolavano sulla pietra, e dopo che il capo dei carristi era entrato nel suo ufficio fra scintillii di monocolo, lungo il corridoio rimaneva una scia di profumo francese, misto al lezzo di umidità, tabacco e cera. Come sempre le voci e il ticchettio delle macchine tacevano di colpo quando negli stretti passaggi di quegli uffici sotterranei passavano il comandante e il suo lungo cappotto col collo di pelliccia; decine di occhi si fissavano sul suo viso pensoso e sul suo naso adunco. Anche la scansione della giornata di Paulus era rimasta immutata, compreso il sigaro che fumava a fine pasto e le due chiacchiere con il capo di Stato maggiore dell'esercito, il generale Schmidt. E come sempre il sottufficiale marconista con plebea supponenza, ignorando norme e regolamenti, passava accanto al colonnello Adams che aveva abbassato lo sguardo per porgere a Paulus un telegramma di Hitler: «Sue proprie mani» c'era scritto sopra.

Eppure, va da sé, tutto era come sempre solo in apparenza: dal giorno in cui erano stati accerchiati, nella vita degli uomini dello Stato maggiore c'erano stati molti cambiamenti.

Era cambiato il colore del caffè che bevevano, erano cambiate le linee di comunicazione protese verso nuovi settori del fronte, a ovest, erano cambiate le norme d'utilizzo delle munizioni, e cambiato era anche lo spettacolo quotidiano e crudele degli Junkers in fiamme, agonizzanti, che cercavano di violare il blocco aereo. E un nuovo nome eclissava tutti gli altri nelle menti dei militari: Manstein.

Inutile elencare i cambiamenti occorsi, tanto più che risultano evidenti anche senza il tramite di questo libro. Perché era evidente che chi fino a quel momento aveva mangiato a sazietà, ora pativa la fame. Ed era evidente che anche i visi di chi pativa la fame avevano cambiato colore, che erano terrei. Certo, gli uomini dello Stato maggiore tedesco erano cambiati anche interiormente: i boriosi e gli arroganti avevano abbassato la cresta, i pavoni avevano smesso di fare la ruota, gli ottimisti se la prendevano con il Führer e cominciavano a dubitare della sua politica.

Ma nella testa e nel cuore dei tedeschi incatenati e ammalati da un governo disumano c'erano stati altri cambiamenti, che non riguardavano solo la superficie, ma anche i recessi della vita umana, e che per questo non venivano capiti e notati.

Era un processo difficile da cogliere quanto lo è l'opera del tempo. Nei tormenti della fame, nelle paure della notte, nella percezione di una catastrofe imminente era iniziato - lento, graduale - il riscatto della libertà nell'animo della gente, il ritorno a valori umani, la vittoria della vita sulla

non-vita.

Le giornate di dicembre erano sempre più corte, lunghissime le settantadue ore delle notti ghiacciate. L'assedio si faceva sempre più serrato, più perfido il fuoco di cannoni e mitraglie sovietici... Era spietato, il gelo della steppa russa, impossibile da sopportare anche per chi ci era abituato, anche per i russi coperti di pelli di montone e stivali di feltro.

Sulla testa un feroce abisso di gelo alitava una malvagità impossibile da ammansire, le stelle ghiacciate e asciutte si affacciavano come brina di stagnola su un cielo paralizzato dal freddo.

Chi mai, fra i caduti o i condannati a cadere, riusciva a capire che, per molte decine di milioni di tedeschi, quelle erano le prime ore del ritorno a una vita umana dopo un decennio di disumanità totale?

Lehnard era diretto allo Stato maggiore della VI armata; scorse nelle tenebre il viso grigio della sentinella, sola accanto al muro grigio della notte, e il suo cuore cominciò a battere forte. Anche ciò che vide lungo il corridoio sotterraneo dello Stato maggiore lo colmò di affetto e tristezza.

Leggeva le targhette in gotico sulle porte - Seconda sezione, Aiutanti di campo, Generale Loch, Maggiore Traurig -, sentiva il ticchettio delle macchine per scrivere, le voci, e percepiva il legame - filiale? fraterno? - con il mondo consueto e caro dei compagni d'armi, di partito e delle SS - li vedeva alla luce del tramonto - la vita che se ne stava andando.

Mentre raggiungeva l'ufficio di Halb non avrebbe saputo dire che tipo di conversazione lo aspettasse, se l'Obersturmbannführer delle SS aveva intenzione di confidargli i suoi pensieri.

Come spesso accade tra chi si conosce per aver militato in uno stesso partito in tempo di pace, la differenza di grado non ha alcuna importanza e i rapporti restano quelli, semplici, tra camerati. Le chiacchiere si mescolano alle questioni di lavoro.

Lehnard era in grado di esporre in poche frasi la sostanza di una questione complessa, e capitava spesso che le sue parole compissero un lungo viaggio nei verbali e resoconti fino agli uffici più alti di Berlino.

Entrò nell'ufficio di Halb e non riconobbe quest'ultimo. Fissando quel viso, pasciuto come un tempo, non capì subito che l'unico vero cambiamento era nell'espressione degli occhi scuri e intelligenti.

Appesa alla parete c'era la mappa della zona di Stalingrado, con un cerchio rosso - spietato e fiammeggiante - intorno alla VI armata.

«Siamo su un'isola, Lehnard» disse Halb. «Tutt'intorno, però, non c'è l'acqua, ma l'odio dei barbari».

Parlarono del freddo russo, degli stivali di feltro, del lardo e della vodka russa, infida, che prima scalda e poi ti fa congelare.

Halb chiese come fossero cambiati i rapporti tra ufficiali e soldati in prima linea.

«A onor del vero,» disse Lehnard «non colgo differenze fra i pensieri di un colonnello e la filosofia dei soldati. La musica non cambia, e non c'è un briciolo di ottimismo».

«La stessa solfa che dai battaglioni sale su fino allo Stato maggiore» osservò Halb, e placido, perché l'effetto fosse ancora più dirompente, aggiunse: «E il capocoro è il generale...».

«Cantare canteranno, ma intanto non disertano».

«Ho una richiesta legata a una questione fondamentale» disse Halb. «Hitler insiste affinché la VI armata si difenda, mentre Paulus, Weichs e Zeitzler mirano a salvare la pelle a soldati e ufficiali e propongono di capitolare. Mi è stato ordinato di capire con grandissimo riserbo se esiste una qualche possibilità che le truppe accerchiate a Stalingrado possano liberarsi dalla morsa. I russi lo chiamano tira e molla, *volyanka*» e pronunciò la parola in modo impeccabile.

Lehnard capì che la questione era seria e restò qualche istante in silenzio. Dopo di che osservò:

«Partirei da un caso specifico. Prenda Bach. Nella sua compagnia c'è uno strano soldato. Prima era lo zimbello dei più giovani, ma da che è iniziato l'assedio lo adorano, pendono dalle sue labbra... Allora ho pensato a chi teneva le redini della compagnia. Quando vincevamo, quel Bach inneggiava alla politica del partito. Adesso, invece, sospetto che nella sua testa ci sia dell'altro, che si stia guardando intorno. E mi chiedo: perché i suoi soldati si interessano a un tipo che fino a poco fa li faceva ridere, a un incrocio tra un pazzo e un clown? Che cosa farà quel tipo nei momenti cruciali? A che inciterà i soldati? E che cosa succederà al loro comandante?».

E concluse:

«Difficile dirlo. Una risposta mi sento di darla, però: non ci saranno ammutinamenti».

«È in questi momenti» disse Halb «che il partito ci mostra tutta la sua saggezza. Non abbiamo esitato ad amputare dal corpo del nostro popolo non solo le parti infette, ma anche quelle che parevano sane e che, però, rischiavano di marcire in caso di complicazioni. Città, esercito, campagne e chiese sono state ripulite dagli spiriti liberi e dagli ideologi a noi ostili. Discorsi, ingiurie e lettere anonime non mancheranno mai. Ma niente ammutinamenti, nemmeno se il nemico circondasse Berlino, altro che il Volga! E dobbiamo ringraziare Hitler per questo. Sia ringraziato il cielo che ci ha mandato un uomo simile in un'epoca come questa».

Tese l'orecchio al boato sordo, lento sulle loro teste: là, sottoterra, non c'era modo di capire se fossero cannoni tedeschi o bombe dell'aviazione sovietica.

Halb attese che il fragore si sopisse:

«Non è pensabile che lei tiri avanti con il rancio da ufficiale. L'ho inclusa nell'elenco dei più apprezzati amici del partito e collaboratori della Sicurezza. Riceverà regolarmente i pacchi tramite corriere allo Stato maggiore di divisione».

«No, grazie» disse Lehnard. «Mangerò quel che mangiano gli altri».

Halb allargò le braccia.

«Cosa fa Manstein? Pare che gli abbiano affidato dei nuovi armamenti».

«Non ho alcuna fiducia in Manstein» disse Halb. «A questo riguardo condivido le opinioni del comandante».

E a mezza voce, come di consueto, dato che da anni tutto ciò che diceva aveva il marchio «segretissimo», aggiunse:

«Ho stilato un elenco: la lista degli amici del partito e dei funzionari della sicurezza ai quali sarà garantito un posto sugli aerei in caso di esito nefasto delle operazioni. C'è anche il suo nome. Se non dovessi essere presente, il colonnello Osten avrà tutte le istruzioni in merito».

Lesse una domanda nello sguardo di Lehnard e gli spiegò:

«Potrei dover volare in Germania. E la cosa è talmente segreta da non poter essere affidata né alla carta, né a un codice».

Strizzò l'occhio:

«Prima di decollare mi ubriacherò. Non per la gioia, ma per la paura. I sovietici stanno abbattendo parecchi aerei».

Lehnard disse:

«Io non ci salirò su quell'aereo, camerata Halb. Mi vergognerei ad abbandonare coloro che ho convinto a battersi fino alla fine».

Halb si sollevò leggermente dalla sedia:

«Non ho il potere di dissuaderla».

«Piuttosto...» disse Lehnard per stemperare toni troppo solenni. «Se le è possibile mi aiuti a tornare al reggimento. Non ho la macchina».

«Non posso! È la prima volta che mi capita... Ma la benzina ce l'ha quel cane di Schmidt. Non riesco a farmene dare nemmeno una goccia. Lo capisce? È la prima volta!» e aveva sul viso l'espressione rude, non sua (o forse era proprio la sua?) che lo aveva reso irriconoscibile nei primi istanti del loro incontro.

Verso sera l'aria si fece più mite e la neve ricoprì la fuliggine e lo sporco della guerra. Col favore delle tenebre Bach ispezionò le fortificazioni della prima linea. Al bagliore di ogni sparo si accendeva un lieve candore natalizio, mentre i razzi segnaletici tingevano la neve di rosa o di un verde tenue e tremulo.

In mezzo a quei bagliori i crinali di pietra, le gole, le onde solide dei mattoni, le centinaia di sentieri tracciati dalle volpi e scavati da chi andava a mangiare, a fare i propri bisogni o a prendere mine e granate, da chi trascinava i feriti nelle retrovie o ricopriva i corpi dei caduti, sembravano strani, prodigiosi. Ma anche normali, consueti.

Bach si avvicinò alla postazione presa di mira dai russi installati nelle rovine di un palazzo a tre piani dal quale giungeva il suono di una fisarmonica e la lena delle canzoni del nemico.

Da uno squarcio nel muro si vedevano la prima linea sovietica, le fabbriche e il Volga ghiacciato.

Bach chiamò la sentinella, ma non sentì la risposta: scoppiò, improvvisa, una bomba e la terra gelata schizzò tamburellando contro la parete del palazzo; un U-2, un «macinino», come li chiamavano loro, l'aveva sganciata a motore spento.

«Un altro corvo russo zoppo» disse la sentinella e indicò il cielo scuro d'inverno.

Bach si accucciò, puntò il gomito contro una sporgenza di pietra che conosceva bene e si guardò intorno. La lieve ombra rosacea e tremolante sul muro indicava che i russi avevano acceso la stufa, che il tubo si era arroventato e mandava una luce fioca. Sembrava che nel rifugio nemico i soldati non facessero altro che mangiare e mandar giù rumorose sorsate di caffè caldo.

Più a destra, dove le trincee russe si avvicinavano alle tedesche, si sentivano i colpi sommessi e placidi del metallo contro la terra gelata.

Senza mai riemergere, lenti ma inesorabili, i russi muovevano le loro trincee incontro ai tedeschi. Quell'avanzare dentro a una terra di ghiaccio e di pietra racchiudeva una passione potente e ottusa insieme. La terra sembrava quasi muoversi da sola.

Nel pomeriggio un sottufficiale aveva riferito a Bach che dalla trincea russa avevano tirato una granata: il tubo della stufa della compagnia si era spaccato sputando ogni sorta di porcherie.

Prima di sera, invece, un russo con un pellicciotto bianco e un bel colbacco nuovo aveva messo fuori la testa dalla trincea e aveva cominciato a imprecare minacciandoli col pugno.

I tedeschi non avevano sparato, intuendo che fosse una trovata dei soldati.

Il russo gridò:

«Ehi! Gallina, uova, russo glu-glu-glu?».

Dalla trincea tedesca si alzò un soldato grigio-azzurro che a mezza voce, per non farsi sentire dal bunker degli ufficiali, gli urlò di rimando:

«Russo, non spara a testa! Io volere rivedere mamma. Prendi mio mitra e

dai me tuo colbacco».

Dalla trincea russa risposero con una sola parola, brevissima. E per quanto fosse una parola russa, i tedeschi la capirono perfettamente e si infuriarono.

Poi una granata saltò oltre la trincea esplodendo sul nodo delle comunicazioni. Ma nessuno se ne diede pensiero.

Il sottufficiale Eisenaug lo riferì a Bach, il quale commentò:

«Li lasci strillare. Intanto nessuno ha disertato».

A quel punto il sottufficiale gli alitò addosso odore di cipolla cruda per dirgli che il soldato Petenkoff aveva fatto un baratto col nemico: nel suo tascapane erano spuntate delle zollette di zucchero e del pane russo. Inoltre si era fatto dare un rasoio da un amico e aveva promesso di riportargli un pezzo di lardo e due buste di minestra liofilizzata, il tutto per una commissione di un etto e mezzo di lardo.

«Hai capito!» disse Bach. «Portamelo qua».

Risultò che Petenkoff era morto da eroe quella mattina, nel corso di una missione affidatagli dal comando.

«Cosa pretende che faccia, allora?» disse Bach. «Russi e tedeschi commerciano da un po', mi pare...».

Ma Eisenaug non era in vena di battute: la ferita riportata in Francia nel maggio 1940 ancora non si rimarginava, e a Stalingrado era arrivato due mesi prima, catapultato dal Sud della Germania dove prestava servizio in un battaglione di polizia. Con la pancia sempre vuota, congelato, divorato dalle pulci e dalla paura, l'ironia non era cosa per lui.

Bach, invece, aveva iniziato la sua vita a Stalingrado proprio laggiù, nel buio dove si distingueva appena la trina bianca dei palazzi: il cielo nero di settembre con le sue enormi stelle, l'acqua torbida del Volga, i muri delle case arroventati dopo l'incendio, e più oltre le steppe del Sud-est russo, il confine del deserto asiatico.

I palazzi della periferia occidentale della città erano immersi nel buio, da cui emergevano solo alcune rovine coperte di neve: la sua vita...

Perché aveva scritto quella lettera alla madre, dall'ospedale? Lei l'aveva sicuramente mostrata a Hubert! E perché tutti quei discorsi con Lehnard?

Perché gli uomini hanno la memoria? Certe volte si avrebbe voglia di morire, di smettere di ricordare. Come aveva potuto scambiare un momento di follia ebbra per una verità di vita, come aveva potuto comportarsi come non aveva mai fatto in tutti quegli anni durissimi?

Non aveva ucciso donne e bambini, non aveva arrestato nessuno. Ma aveva infranto la fragile barriera che separava la purezza della sua anima dalle tenebre che gorgogliavano intorno a lui. E il sangue dei lager e del ghetto gli era schizzato addosso, l'aveva preso e portato con sé, e ormai nulla lo separava dalle tenebre, era diventato tenebra anche lui.

Che cosa gli era successo? Era follia, era un caso o erano le leggi del suo cuore?

Nel bunker della compagnia faceva caldo. Alcuni stavano seduti, altri erano sdraiati con le gambe puntate contro il soffitto basso, altri ancora dormivano con il cappotto tirato sulla testa e la pianta gialla dei piedi scoperta.

«Ve lo ricordate settembre?» disse un soldato magrissimo scostando la camicia dal petto per scrutare le cuciture con l'occhio attento e feroce con cui tutti i soldati del mondo osservano le cuciture di camicie e mutande. «Quant'era bello lo scantinato dove c'eravamo sistemati?».

Un altro, sdraiato a pancia all'aria, disse:

«Io vi ho già trovati qua».

«Uno scantinato coi fiocchi, puoi fidarti» dissero in diversi. «Con i letti come nelle case che si rispettano...».

«Anche a Mosca qualcuno si era perso d'animo. E invece siamo arrivati fino al Volga!».

Nel frattempo un soldato che stava spaccando delle assi con la baionetta aprì lo sportello della stufa per buttare nel fuoco qualche pezzo di legno. La fiamma gli illuminò il grosso viso non rasato, che da grigio pietra diventò rosso rame.

«Sai che gioia! Siamo passati da una fossa vicino a Mosca a un'altra ancora più fetida!» disse.

Dall'angolo buio dov'erano ammassati gli zaini risuonò una voce allegra:

«Carne di cavallo! Cosa possiamo chiedere di meglio per Natale?».

Il nuovo argomento, il cibo, riscaldò gli animi. Discussero di quale fosse il modo migliore per togliere l'odore di sudaticcio al bollito di cavallo. Alcuni sostenevano che si dovesse schiumare il brodo. Altri consigliavano di non far alzare troppo il bollore, altri ancora di scegliere i pezzi del posteriore e di non mettere la carne ghiacciata nell'acqua fredda, ma direttamente in quella bollente.

«Gli esploratori se la passano bene» disse un soldato giovane. «Portano via la roba da mangiare dalle case e ci ingrassano le loro russe negli scantinati. Poi ci stupiamo che le più giovani e belle la diano a loro...».

«Ecco, adesso come adesso io non ci penso proprio, a certe cose» disse quello che stava attizzando il fuoco. «Sarà l'umore, sarà la fame... Vorrei rivedere i miei figli, prima di crepare. Questo sì. Anche un'ora sola...».

«Gli ufficiali ci pensano ecome, invece! Ci ho incontrato il comandante di compagnia, in uno dei sotterranei dove vive la gente di qua. Pareva di casa...».

«E tu cosa ci facevi, là sotto?».

«Io? Io ci porto il bucato».

«Per un po' ho fatto il guardiano in un lager. Sapessi quanti ne ho visti, di prigionieri di guerra in cerca di bucce di patata, di gente che si litigava qualche foglia marcia di cavolo. Non sono uomini, pensavo. E invece siamo porci peggio di loro».

«Che rubavano i polli!» disse una voce armoniosa dall'angolo in penombra dove erano ammicciati gli zaini.

La porta si spalancò bruscamente, e dalle volute tonde e umide di vapore

emerse una voce sonora e profonda:

«In piedi! Attenti!».

I soliti ordini pronunciati senza fretta, con tranquillità.

L'«attenti» era per l'amarezza, le sofferenze, la nostalgia, i cattivi pensieri... Attenti a tenerli a bada...

Dalla foschia emersero il viso di Bach e uno strano scricchiolio di stivali, e gli inquilini del bunker scorsero il cappotto grigio-azzurro del comandante di divisione, i suoi occhi miopi socchiusi, la fede d'oro sulla mano bianca e vecchia che strofinava il monocolo con una pezzolina di camoscio.

E la voce che sul campo di Marte era abituata a raggiungere senza incrinarsi comandanti di reggimento e soldati semplici dell'ala sinistra del fronte disse:

«Riposo. Buongiorno».

I soldati risposero in ordine sparso.

Il generale si sedette su una cassa di legno e la luce gialla della stufa scivolò sulla Croce di ferro nera appuntata sul petto.

«Sono qui per farvi gli auguri: buona vigilia di Natale» disse il vecchio.

I soldati che lo accompagnavano avvicinarono una cassa alla stufa, sollevarono il coperchio con le baionette e cominciarono a tirar fuori dei piccoli alberelli di Natale alti un palmo e avvolti nel cellophane. Su ogni alberello c'era un filo dorato, qualche pallina e qualche caramella.

Il generale osservò i soldati che toglievano la plastica, chiamò il tenente, gli bisbigliò qualcosa e Bach disse ad alta voce:

«Il generale mi ordina di dirvi che questo regalo della madrepatria vi è stato recapitato da un pilota colpito nei cieli di Stalingrado. È riuscito ad atterrare all'aeroporto di Pitomnik, ma l'hanno estratto cadavere dalla cabina».

I soldati tenevano i minuscoli alberelli nell'incavo della mano. L'aria calda del bunker li aveva riscaldati e coperti di piccole gocce di rugiada, e il profumo della resina invase il sotterraneo scacciandone l'odore di obitorio e di fucina, l'odore della prima linea.

I capelli canuti del vecchio accanto alla stufa sembravano emanare odore di Natale.

Sensibile, Bach percepiva tutta la malinconia e la bellezza di quegli attimi. Uomini che sprezzavano la forza dell'artiglieria pesante russa, uomini crudeli e rozzi stremati dalla fame, dalle pulci e dalla mancanza di munizioni avevano capito tutti, di punto in bianco, di non aver bisogno di bende, pane o tritolo, ma di quei rami d'abete avvolti in inutili ghirlande e con appeso un pugno di caramelle da orfanotrofio.

I soldati circondarono il vecchio seduto sulla cassa. L'estate prima quell'uomo aveva guidato la divisione di fanteria motorizzata fino al Volga. Aveva recitato tutta la vita, quell'uomo, sempre, comunque e dovunque. Non solo di fronte alle truppe schierate o quando conversava con i comandanti. Recitava anche a casa con la moglie o quando andava a spasso ai giardini, recitava con la nuora e il nipotino. Recitava, di notte, lui sdraiato sul letto e i suoi pantaloni da generale appoggiati sulla poltrona accanto. E - com'è ovvio - recitava con i soldati quando chiedeva loro delle madri, quando si rabbuiava, quando si permetteva qualche battuta sconda sui loro amori e quando si interessava al contenuto delle loro gamelle e lo assaggiava fin troppo compunto. E anche quando chinava il capo austero di fronte alle tombe ancora fresche dei suoi uomini o pronunciava discorsi fin troppo vibranti e paternalistici alle reclute. La sua recitazione non era un proforma, gli veniva da dentro, era dissolta nei suoi pensieri, nella sua persona. Non ne era consapevole, ma scinderla da lui era difficile quanto setacciare il sale dall'acqua di mare. E difatti era entrata con lui anche nel bunker: nel modo in cui si era sbottonato il cappotto e si era seduto sulla cassa di fronte alla stufa, nello sguardo placido e triste che aveva rivolto ai soldati facendo loro gli auguri. Non si era mai accorto di recitare. In quel momento, invece, se ne rese conto di colpo e la sua teatralità svanì per sempre, sale solidificato di un'acqua ghiacciata.

L'acqua era diventata dolce. Era l'ora della pietà dell'anziano per chi è finito e ha fame. In mezzo a quei poveri disgraziati c'era un uomo inerme, debole, vecchio.

Un soldato intonò sottovoce:

O, Tannenbaum, o, Tannenbaum, wie grün sind deine Blätter...

Al coro si unirono un paio di altre voci. L'odore della resina faceva girare la testa, e le parole di quella canzone infantile erano come le trombe della Giustizia divina:

O, Tannenbaum, o, Tannenbaum...

E dal fondo del mare, dalle sue tenebre fredde affiorarono sentimenti

dimenticati, smarriti, si liberarono pensieri di cui non si aveva da tempo memoria...

Non davano gioia, né buonumore, no. Ma la loro forza era una forza umana, la più grande che ci sia.

Uno dopo l'altro risuonarono i colpi dei grossi calibri sovietici: la pazienza dei russi era finita. Forse avevano intuito che gli assediati stavano festeggiando il Natale. Nessuno fece caso ai detriti che piovevano dal soffitto né alla nuvola di faville rosse che la stufa sputò all'interno del bunker.

Un rullo di tamburi di ferro martellò la terra, e la terra gridò: i russi suonavano i diletti mortai. E subito crepitarono le mitragliatrici.

Il vecchio restava seduto, a capo chino, la posa consueta di chi è stremato da una lunga vita. Le luci della ribalta si erano spente e, struccati, gli attori si offrivano al grigiore del giorno. Persone un tempo diverse ormai si assomigliavano: il leggendario generale che aveva aperto fior di brecce con la sua fanteria motorizzata, il mediocre sottufficiale, il soldato Schmidt sospettato di umori antinazisti... Bach pensò che, al posto suo, Lehnard non si sarebbe lasciato sopraffare da quegli attimi, la metamorfosi da tedesco devoto allo Stato a essere umano era impossibile, per lui.

Si girò verso la porta e vide Lehnard.

Stumpfe, il miglior soldato della compagnia, colui che suscitava gli sguardi timorosi e ammirati delle reclute, era irriconoscibile. Il suo viso pasciuto dagli occhi azzurri si era scavato. Divisa e cappotto erano stracci lisi e sgualciti che riparavano appena il corpo dal vento e dal gelo russi. Diceva cose poco sensate e le sue battute non divertivano più.

Pativa la fame molto più degli altri: era altissimo e aveva bisogno di molto cibo.

La fame perenne lo induceva a iniziare la caccia dal primo mattino; e allora scavava, frugava tra le macerie, elemosinava, raccattava le briciole, faceva la posta accanto alla cucina. Ormai Bach si era abituato a quel viso assorto, attento. Stumpfe pensava sempre a mangiare e a procurarsi il cibo, e non soltanto nel tempo libero, ma anche in battaglia.

Diretto al sotterraneo, Bach vide la grossa schiena e le grosse spalle del soldato affamato. Stava razzolando nello spiazzo che, prima dell'assedio, ospitava le cucine e i depositi alimentari del reggimento. Strappava alla terra qualche foglia di cavolo o riesumava minuscole patate sopravvissute alla pentola proprio perché grosse quanto una ghianda.

Da dietro il muro spuntò una vecchia alta: aveva addosso un cappotto lacero da uomo stretto in vita con una corda, e ai piedi un paio di scarponi sfondati. Andava incontro al soldato fissando il terreno e rivoltando la neve con un gancio di filo di ferro spesso.

I due si videro senza dover alzare la testa: le loro ombre si incontrarono sulla neve.

Il colosso tedesco alzò gli occhi sulla vecchia alta e, tendendole con fiducia una foglia bucherellata di cavolo color della mica, disse lentamente, solenne:

«Buongiorno, Madame».

Con la mano la vecchia scostò senza fretta un cencio che le era scivolato sulla fronte, lo guardò con i suoi occhi scuri pieni di bontà e intelligenza, e rispose maestosa, pacata:

«Buongiorno, *pan*».

Era un incontro al vertice fra i rappresentanti di due grandi popoli. Senza testimoni, a parte Bach. E sia il soldato che la vecchia se ne dimenticarono all'istante.

L'aria si era scaldata e la neve si posava a grandi fiocchi sulla terra, sui mattoni rossi sbriciolati, sulle croci delle tombe, sui musci dei carri armati defunti, dentro le orecchie dei morti non ancora sepolti.

Il nevischio caldo mandava riflessi grigio-azzurri. La neve aveva saturato l'aria, aveva fermato il vento e soffocato gli spari, unito, confuso terra e cielo in un corpo unico, morbido, grigio e indistinto.

La neve si posava sulle spalle di Bach ed era come se il silenzio scendesse a fiocchi sul Volga ammutolito, sulla città morta, sulle carcasse dei cavalli; nevicava ovunque, non solo sulla terra, ma anche sulle stelle, l'universo era pieno di neve. E sotto la neve tutto spariva - i cadaveri dei caduti, le armi, i vestiti putridi, i sassi, il ferro ritorto.

Non era la neve, ma il tempo - soffice, bianco - a posarsi, strato dopo

strato, sul massacro della città, e il presente era già passato e non c'era futuro nel baluginare lento e soffice della neve.

Bach era coricato su un tavolaccio dietro a una tenda di cotonina, in un angolo remoto del sotterraneo. Sulla sua spalla riposava la testa di una donna addormentata. Era talmente magro, quel viso, che sembrava appartenere a una bambina avvizzita. Bach le guardò il collo e i seni, piccoli, bianchi sotto la camicetta sporca. In silenzio, lentamente, per non svegliarla, portò alle labbra la sua treccia sciolta. Erano profumati, quei capelli, vivi, elastici e caldi come se vi scorresse il sangue.

La donna aprì gli occhi.

Era una donna pratica, ma anche frivola, tenera, furba, paziente, calcolatrice, sottomessa e irascibile. Sapeva essere sciocca, abbacchiata, cupa, ma poi cominciava a canticchiare e fra le parole russe Bach riconosceva le melodie della *Carmen* e del *Faust*.

Non le aveva mai chiesto che cosa faceva prima della guerra. Andava da lei quando aveva voglia di fare l'amore, altrimenti lei non esisteva, e poco importava se aveva di che sfamarsi o se un cecchino la uccideva. Una volta si era cavato di tasca una galletta e gliel'aveva offerta: lei ne era stata felice, ma poi l'aveva regalata a una vicina di casa, una vecchia. Bach fu toccato dal gesto, ma non per questo si ricordò di portarle altro cibo.

Aveva uno strano nome, un nome che non assomigliava a quelli europei: si chiamava Zina.

Prima della guerra Zina e la sua vicina di casa non si conoscevano nemmeno. La vecchia era antipatica, cattiva e ruffiana, ipocrita come poche e posseduta dalla passione per il cibo. Anche in quel momento, metodica, stava pestando in un mortaio di legno qualche chicco di grano nero bruciato e impregnato di cherosene.

Dopo l'assedio i soldati avevano cominciato a scendere nei rifugi dei civili, quegli stessi civili di cui, prima, non si accorgevano neanche e ai quali adesso affidavano ogni sorta di mansioni: i panni da lavare con la cenere, qualche scarto da cucinare, i vestiti da rammendare. Le regine dei sotterranei erano le vecchie. Ma i soldati cercavano anche le giovani.

Bach credeva che nessuno sapesse di quelle sue visite. Poi una volta, sul tavolaccio, con la mano di Zina stretta fra le sue, aveva sentito parlare russo dietro la tenda, e una voce che gli sembrava di conoscere aveva detto:

«Là dietro non si va. C'è la Fräulein del tenente».

Erano sdraiati uno accanto all'altra, senza parlare. La vita di lui - amici, libri, la storia con Maria, la sua infanzia, tutto ciò che lo legava alla città in cui era nato, alla scuola e all'università, il fragore della campagna di Russia - non significava più nulla... Era stato solo un espediente per arrivare a un letto ricavato dalle assi di una porta bruciata... L'idea di poter perdere quella donna lo spaventava a morte; l'aveva trovata, era arrivato fin lì, ciò che era successo in Germania e in Europa aveva un unico scopo: fargliela incontrare... Non l'aveva capito subito; prima non pensava mai a lei, gli piaceva perché la loro non era una storia seria. E invece adesso era lei il suo mondo, il resto lo aveva seppellito la neve... Il suo viso meraviglioso, le sue narici vagamente arcuate, i suoi occhi strani e quell'espressione

vecchia e giovane insieme che lo faceva impazzire. Lo scorso ottobre aveva persino trovato l'ospedale militare dov'era ricoverato, ci era arrivata a piedi, ma lui non aveva voluto vederla, non l'aveva nemmeno salutata.

Non era ubriaco, e lei lo sapeva. Si mise in ginocchio, le baciò le mani e i piedi, poi alzò la testa, strinse la fronte e la guancia contro le ginocchia di lei e cominciò a parlare, svelto, infervorato. Lei, però non lo capiva e lui lo sapeva: entrambi conoscevano solo la lingua spietata dei soldati.

Lo sapeva: le manovre che l'avevano portato da quella donna ora l'avrebbero strappato da lei, li avrebbero separati per sempre. E allora, in ginocchio, le abbracciava le gambe e la guardava negli occhi, e lei si sforzava di ascoltare quella raffica di parole, di capire che cosa le diceva e cosa stava accadendo.

Non aveva mai visto un tedesco con quell'espressione sul viso, pensava che solo i russi potessero avere occhi così pieni di dolore, supplici, amorevoli, folli.

Lui le diceva che in quel sotterraneo, baciandole i piedi, aveva capito per la prima volta con la carne, e non da parole altrui, cosa fosse l'amore. Che teneva più a lei che al suo stesso passato, a sua madre, alla Germania, a Maria... Che si era innamorato, insomma. I muri eretti dagli Stati, il furore razziale, la cortina di fuoco dell'artiglieria non significavano niente, nulla potevano contro la forza dell'amore... Ed era grato alla sorte che gliel'aveva fatto comprendere prima di morire.

Lei non lo capiva, conosceva solo parole come: «*Halt, komm, bring, schneller*».⁶⁷ Aveva sempre sentito solo: «*Scopare, kaputt, Zucker, Brot, vattene, sparisci*».

Ma intuiva che cosa stesse succedendo, vedeva quanto fosse turbato. L'amante frivola e affamata dell'ufficiale tedesco guardava con tenera indulgenza alla debolezza di lui. Capiva che il destino li avrebbe separati, ma era serena. In quel momento, vedendo la disperazione di lui, comprese che il legame con quell'uomo si stava trasformando in qualcosa di molto forte e profondo. Lo aveva sentito nella sua voce, nei suoi baci, nei suoi occhi.

Gli accarezzò i capelli, pensierosa, e nella sua testolina scaltra si affacciò il timore che quella strana forza prendesse il sopravvento anche su di lei, che le facesse girare la testa e la condannasse per sempre... Intanto il cuore batteva, batteva forte e non aveva alcuna intenzione di ascoltare la vocina furba che la metteva in guardia e la impauriva.

Evgenija Nikolaevna si era fatta dei nuovi amici: le persone in coda con lei agli sportelli delle prigioni. «Allora? Novità?» le chiedevano. Ormai aveva una certa esperienza e non si limitava ad ascoltare i consigli altrui, ma diceva a propria volta: «Non si preoccupi. Magari è in ospedale. Stanno bene, là, è il sogno di tutti...».

Aveva saputo che Krymov era nella prigione interna. I pacchi non glieli accettavano ancora, ma non aveva perso le speranze: era già capitato che, dopo un paio di rifiuti, la proposta di consegnare il pacco venisse proprio dallo sportello.

Era stata a casa di Krymov; la vicina le aveva raccontato che un paio di mesi prima si erano presentati due militari e l'amministratore, avevano aperto, si erano presi un bel po' di scartoffie e di libri e se n'erano andati dopo aver apposto i sigilli. Ženja guardò la ceralacca e lo spago. Intanto accanto a lei la vicina diceva:

«Mi raccomando, però, io non le ho detto niente...». Poi, però, riaccompagnandola alla porta, prese il coraggio a due mani e bisbigliò: «Una così brava persona, era partito volontario...».

Da Mosca non aveva mai scritto a Novikov.

Che sarabanda aveva nel cuore! Pietà, amore, pentimento, gioia per le vittorie al fronte, ansia per Novikov, vergogna e paura di perderlo per sempre, la mesta consapevolezza di un sopruso...

Solo qualche giorno prima era a Kujbyšev, pronta a raggiungere Novikov al fronte, e quel legame le sembrava necessario, inevitabile come il destino. Certo, l'idea di legarsi per sempre a Novikov e di lasciare per sempre Krymov la spaventava. In certi momenti Novikov le sembrava in tutto e per tutto un estraneo. I turbamenti, le speranze, gli amici di lui, erano completamente diversi dai suoi. Non si vedeva proprio a servire il tè ai suoi ospiti, a chiacchierare con le mogli di generali e colonnelli.

Ricordò la sua indifferenza per due racconti di Čechov: *Il vescovo* e *Una storia noiosa*. Gli piacevano di più i romanzi faziosi di Dreiser e Feuchtwanger. Ma ora che la loro separazione era decisa, ora che sapeva di averlo lasciato, Ženja sentiva di amarlo, ricordava con quanta mansueta sollecitudine lui condividesse ogni sua affermazione. E soffriva all'idea di non potergli più sfiorare le spalle, di non poter più vedere il suo viso...

Non aveva mai incontrato una miscela tanto straordinaria di forza, semplicità grossolana, umanità e timidezza. Era molto attratta da quell'uomo così lontano da ogni fanatismo e così capace di bontà. Era una bontà particolare, la sua, razionale e semplice come quella della gente di campagna. Eppure, incalzante, c'era il pensiero angoscioso di qualcosa di oscuro e di sporco che si era insinuato fra loro. Come facevano a sapere cosa le aveva detto Krymov?... Ciò che li aveva legati era tanto inesorabilmente serio che non riusciva a tirare una riga sulla sua vita con lui.

L'avrebbe seguito. Forse lui l'avrebbe respinta; certo, si era meritata il suo biasimo eterno, ma aveva bisogno di lei, era a lei che pensava, in galera.

Novikov avrebbe trovato la forza di superare la separazione. Quel che non capiva era come l'avrebbe trovata lei, un po' di pace. Forse sapendo che lui non l'amava più, che era sereno e l'aveva perdonata? O, al contrario, scoprendo che l'amava, che era inconsolabile e non la perdonava? E lei? Preferiva pensare che si erano detti addio per sempre, o credere nel profondo del cuore che sarebbero tornati insieme?

Quanto dolore aveva causato ai suoi cari! E se davvero avesse fatto tutto quanto solo per capriccio, per egoismo e non per il bene altrui? Intellettualoide psicopatica...

Una sera, a tavola con Štrum, Ljudmila e Nadja, Ženja fissò la sorella e le chiese a bruciapelo:

«Lo sai chi sono?».

«Chi, tu?» si stupì Ljudmila.

«Io, sì» disse Ženja, e spiegò: «Sono un cane di sesso femminile».

«Una cagna?» disse allegra Nadja.

«Esattamente» rispose Ženja.

E, per quanto capissero che Ženja era serissima, scoppiarono a ridere tutti quanti.

«Sapete una cosa?» continuò Ženja. «Un mio ospite di Kujbyšev, Limonov, mi ha spiegato la teoria del "secondo amore". Avitaminosi dell'anima, lo chiamava così. Prendiamo un marito e una moglie che vivano insieme da tanto tempo: lui sviluppa una sorta di fame dell'anima, come le mucche con carenza di sale o gli esploratori polari che non vedono la verdura per anni. Se la moglie è una donna di carattere, autoritaria, forte, il suo sposo andrà in cerca di un cuore mite, dolce, sottomesso, timido».

«Il tuo Limonov è un imbecille» disse la sorella.

«E se le vitamine di cui ha bisogno fossero diverse? Tipo la A, la B, la C e la K?» chiese Nadja.

Più tardi, quando ormai stavano per andare a dormire, Viktor Pavlovič disse:

«Cara Geneviève, siamo soliti farci beffe degli intellettuali per la loro ambiguità amletica, per i loro dubbi e le loro esitazioni. Io stesso, da giovane, disprezzavo questi tratti del mio carattere. Adesso, invece, la penso diversamente: è alle persone indecise e dubbiose che si debbono le grandi scoperte e i grandi libri. Sono altrettanto degni dei cretini tutti d'un pezzo. E se serve, sono pronti a salire sul rogo e a sfidare le pallottole tanto quanto i risoluti».

«Grazie, Viktor» disse Evgenija Nikolaevna. «Allude al cane di sesso femminile?».

«Esattamente» confermò Štrum.

Voleva dirle qualcosa che le facesse piacere.

«Ho riguardato il suo quadro, Ženja cara» disse. «Si sente il cuore, e mi piace. Invece le avanguardie pensano solo alla novità, a osare, non c'è Dio nelle loro opere».

«Il cuore, certo» disse Ljudmila Nikolaevna. «Ometti verdi e izbe azzurre. Distacco totale dalla realtà».

«Sai cosa diceva Matisse?» le rispose Ženja. «Se prendo il verde non vuol dire che intendo dipingere l'erba, e se prendo il blu non significa che dipingerò il cielo. Il colore esprime lo stato d'animo dell'artista».

E per quanto Štrum volesse limitarsi agli apprezzamenti, non si trattenne, e sbottò, beffardo:

«Eckermann, invece, ha scritto che se Goethe si fosse trovato a creare il mondo, avrebbe fatto l'erba verde e il cielo blu anche lui, proprio come Dio.

Sono parole che significano molto per me, dato che mi capita di maneggiare la materia con cui Dio l'ha creato davvero, il mondo... Anche per questo so che non esistono i colori, ma gli atomi e lo spazio che li separa».

Conversazioni simili capitavano di rado, però; di solito l'argomento era la guerra, la Procura...

Erano giorni difficili. Ženja stava per tornare a Kujbyšev, il suo permesso stava per scadere.

Temeva il momento in cui avrebbe dovuto spiegare al suo capo cos'era successo. Era o non era partita per Mosca senza autorizzazione, aveva o non aveva passato intere giornate a bussare alle porte delle prigioni, a scrivere richieste alla Procura e al commissariato agli Interni?

Aveva sempre avuto paura degli uffici e dei moduli, prima di rinnovare i documenti dormiva male ed era piena di angosce. Negli ultimi tempi, invece, il destino sembrava avere in serbo per lei solo questioni concernenti permessi di residenza, documenti, polizia, Procura, citazioni e richieste.

In casa della sorella regnava una calma spenta, morta.

Viktor Pavlovič non andava in ufficio e restava ore e ore nel suo studio. Ljudmila tornava sempre arrabbiata e incattivita dallo spaccio dell'Accademia e le raccontava che le mogli dei colleghi del marito non la salutavano.

Ženja vedeva che Štrum era nervoso. Fremeva al primo squillo del telefono, correva ad afferrare la cornetta. A pranzo e a cena capitava spesso che interrompesse la conversazione per dire, brusco: «Piano, piano, mi pare che bussino alla porta». Andava all'ingresso e tornava con un sorriso imbarazzato. Le due sorelle capivano a cosa si doveva quell'attesa spasmodica e continua di una telefonata: aveva paura di essere arrestato.

«La mania di persecuzione nasce in questo modo» disse Ljudmila. «Nel Trentasette le cliniche psichiatriche erano piene di gente con gli stessi sintomi».

Ženja vedeva la continua angoscia di Štrum ed era commossa dalle sue premure. «Si ricordi, Geneviève,» le diceva «che a me non fa né caldo né freddo cosa pensino gli altri del fatto che lei viva con noi e cerchi di aiutare qualcuno in galera. Lo capisce? Questa è casa sua!».

La sera a Ženja piaceva chiacchierare con Nadja.

«Sei troppo intelligente» diceva alla nipote. «Più che una ragazzina mi sembri un ex prigioniero politico».

«Futuro, più che ex!» commentò Štrum. «Dato che parlerai sicuramente di politica, con il tuo tenentino».

«E allora?» domandò Nadja.

«Baciatevi, piuttosto» replicò Ženja.

«È quel che intendevo» fece Štrum. «È meno pericoloso».

In effetti Nadja affrontava spesso temi scottanti: chiedeva di Bucharin, voleva sapere se era vero che Lenin stimava Trockij e se davvero negli ultimi mesi di vita aveva espresso il desiderio di non vedere Stalin, o se aveva scritto un testamento che Stalin aveva occultato.

Quando restavano a quattr'occhi, Ženja non le chiedeva del tenente Lomov. Ma da ciò che Nadja le raccontava della politica, della guerra, dei versi di Mandel'stam e dell'Achmatova, dei discorsi e degli incontri con gli amici, Ženja ne seppe presto più di Ljudmila, sul rapporto fra la nipote e il suo tenente.

Lomov doveva essere un ragazzo intelligente, ombroso, che guardava con

un ghigno beffardo alle verità riconosciute e ufficiali. Probabilmente scriveva poesie e Nadja doveva a lui il disprezzo ironico che ostentava nei confronti di Dem'jan Bednyj e di Tvardovskij, l'indifferenza per Nikolaj Ostrovskij e Šolochov. E probabilmente quando la nipote alzava le spalle e diceva: «I rivoluzionari o sono scemi o sono disonesti: non si può sacrificare un'intera generazione per una fantomatica felicità futura...», ripeteva le parole dell'amico. Un giorno le aveva detto:

«Sai, zia, la vecchia generazione ha bisogno di credere in qualcosa: Krymov credeva a Lenin e al comunismo, mio padre crede nella libertà, la nonna nel popolo e negli operai. A noi, invece, alla nostra generazione, tutto questo sembra stupido. Credere è stupido. Bisogna vivere senza credere a nulla».

«È la filosofia del tuo tenente?» le aveva chiesto Ženja.

La risposta di Nadja l'aveva lasciata di stucco:

«Fra tre settimane sarò al fronte. È tutta qui, la filosofia: oggi ci sei, domani no».

Quando chiacchierava con Nadja Ženja ripensava a Stalingrado. Anche Vera le parlava a quel modo, e anche Vera si era innamorata. Ma com'era diverso il sentimento semplice e chiaro di Vera dal garbuglio di Nadja. E com'era diversa la sua vita di allora da quella di oggi. E com'era diverso ciò che pensava a quel tempo della guerra da ciò che ne pensava ora, nei giorni della vittoria. La guerra faceva il suo corso, ma le parole di Nadja restavano, inesorabili: «Oggi ci sei, domani no». Alla guerra non importava se il tenente in passato cantava accompagnandosi con la chitarra ed era partito volontario per qualche grande cantiere perché convinto dell'imminente trionfo del comunismo sulla terra, o se recitava versi di Innokentij Annenskij e non credeva a una fantomatica felicità delle generazioni a venire.

Una volta Nadja le aveva mostrato un foglio con una canzone del lager.

Parlava del freddo nelle stive delle navi, dell'oceano che mugghiava, degli zek, i prigionieri, che «pativano per il beccheggio e si abbracciavano come fratelli di sangue», e di come Magadan, «della Kolyma la capitale», sbucava dalla nebbia.

Durante i loro primi giorni a Mosca, quando Nadja sfiorava certi argomenti Štrum si arrabbiava e tagliava corto.

Ma negli ultimi tempi molto era cambiato, dentro di lui. Adesso non si tratteneva, e anche in presenza della figlia dichiarava che certe lettere mielose «al grande maestro, al miglior amico dei ginnasti, al padre saggio, al potente corifeo, al genio luminoso» erano insopportabili. Senza contare che Stalin era anche modesto, sensibile, buono e sensibile. Era lui ad arare i campi e a fondere i metalli, lui imboccava i bambini negli asili e lui sparava, mentre operai, militari, studenti e scienziati altro non facevano che innalzargli le loro preghiere... E se non fosse stato per lui, il popolo tutto - gregge di incapaci - sarebbe andato in malora.

Un giorno Štrum contò per ottantasei volte il nome di Stalin sulla «Pravda», il giorno seguente gli Stalin del solo editoriale erano diciotto.

Si lamentava degli arresti illegali, della mancanza di libertà, del fatto che qualunque caporione semianalfabeta con la tessera del partito si sentiva in diritto di comandare scienziati e scrittori, di dar loro lezioni e pagelle.

Štrum provava un sentimento nuovo. La paura che montava di fronte alla forza distruttrice della collera di Stato, la sensazione crescente di essere solo e indifeso, un povero pulcino inerme e condannato, tutto ciò generava in lui, a volte, una sorta di temerarietà, di indifferenza baldanzosa verso il

pericolo, di sprezzo della cautela.

La mattina seguente Štrum irruppe nella stanza di Ljudmila; la moglie si meravigliò di vederlo tanto eccitato e felice, sentimenti a lui inconsueti, ormai.

«Ljudmila, Ženja! Abbiamo rimesso piede in Ucraina, l'hanno appena detto alla radio!».

Nel pomeriggio, quando Evgenija Nikolaevna tornò da via Kuzneckij most, Štrum la guardò e le fece la stessa domanda che gli aveva rivolto la moglie quella mattina:

«Cos'è successo?».

«Mi hanno accettato il pacco! Me l'hanno accettato!» ripeteva Ženja.

Persino Ljudmila capiva che cosa avrebbe significato per Krymov il pacco con un biglietto della sorella.

«Una resurrezione!» le disse, e aggiunse: «Secondo me lo ami ancora, non ricordo di averti mai visto questi occhi!».

«Devo essere davvero pazza» bisbigliò Ženja alla sorella. «Sono felice sia perché Nikolaj riceverà il pacco, sia perché oggi ho finalmente capito che Novikov non avrebbe potuto essere tanto vile. Mai. Lo capisci?».

«Sei peggio che pazza!» si arrabbiò Ljudmila.

«Ci suoni qualcosa, Viktor caro» gli chiese Ženja.

In tutto quel tempo non si era mai seduto al pianoforte. Ma non si fece pregare, prese uno spartito e lo mostrò alla cognata: «Niente in contrario?» le chiese. Ljudmila e Nadja, che non amavano la musica, se ne andarono in cucina, e Štrum cominciò a suonare. Ženja lo ascoltava. Suonò a lungo, e quando ebbe finito restò in silenzio, senza guardare la cognata, dopo di che attaccò un'altra melodia. Ženja aveva l'impressione che Viktor stesse piangendo, ma non riusciva a vederlo in faccia. A un certo punto Nadja spalancò la porta gridando:

«Accendete la radio, subito!».

La musica venne rimpiazzata dalla voce metallica e roboante dello speaker Levitan, che annunciava: «... e hanno preso d'assalto e conquistato la città e il suo importante nodo ferroviario...». Seguiva l'elenco di generali e truppe che si erano distinti in battaglia, a partire dal generale di corpo d'armata Tolbuchin. All'improvviso la voce giubilante di Levitan disse: «... così come il corpo carristi agli ordini del colonnello Novikov».

Ženja diede un grido. E quando la voce forte e misurata dello speaker disse: «Gloria agli eroi caduti per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria» scoppiò a piangere.

Ženja ripartì e sulla casa degli Štrum calò la tristezza.

Viktor Pavlovič restava ore e ore alla scrivania, non metteva il naso fuori di casa per diversi giorni. Aveva paura, ormai, temeva di incontrare persone particolarmente sgradevoli e ostili, di vedere i loro occhi spietati.

Il telefono era muto, e se ogni tanto, ogni due o tre giorni, capitava di sentire uno squillo, Ljudmila Nikolaevna diceva: «Vedrai che è per Nadja» e di fatto era di lei che chiedevano. Štrum non capì subito quanto fosse grave ciò che gli stava accadendo. Anzi, i primi giorni provò persino un certo sollievo all'idea di restarsene a casa, in silenzio, tra i suoi amati libri, senza facce cupe e ostili intorno.

Ma non ci volle molto perché quel silenzio cominciasse a pesargli, perché suscitasse in lui tristezza, sì, ma anche preoccupazione. Che cosa succedeva al laboratorio? Come procedeva il lavoro? Che cosa faceva Markov? L'idea che avessero bisogno di lui mentre lui era chiuso in casa lo metteva in un'agitazione spasmodica. Sopportava altrettanto poco, però, l'idea che se la cavassero benissimo anche in sua assenza.

Ljudmila Nikolaevna aveva incontrato per strada un'amica dello sfollamento, una certa Stojnikova che lavorava all'Accademia delle Scienze. Aveva stenografato la riunione del Consiglio accademico dalla prima all'ultima sillaba e gliela riferì per filo e per segno.

Sokolov non aveva preso la parola: era questo l'essenziale! Si era rifiutato nonostante le esortazioni di Šišakov: «Ci dica lei, Pëtr Lavrent'evič... Lei che ci lavora da anni, con Štrum...». Ma Sokolov lo aveva informato che la notte prima aveva avuto un attacco di cuore e che faceva fatica a parlare. Stranamente la notizia non mise Štrum di buonumore.

Del laboratorio aveva parlato Markov, che non si era sbilanciato troppo, non aveva mosso accuse politiche e si era limitato a rilevare che Štrum aveva un pessimo carattere; aveva persino alluso, per quanto vagamente, al suo talento.

«Non poteva esimersi: è nel partito, lo hanno costretto» disse Štrum. «Non posso fargliene una colpa».

La maggior parte degli interventi, tuttavia, era stata ignobile. Kovčenko lo aveva dipinto come un avventuriero e un farabutto: «Questo Štrum non si è nemmeno degnato di presentarsi, ha superato ogni limite. Dovremo cambiare registro, è lui che ci costringe».

Prasolov dai capelli canuti - lo stesso che aveva paragonato Štrum a Lebedev - aveva sostenuto che l'indegno scalpore montato attorno alle dubbie teorie di Štrum si doveva a una determinata categoria di persone.

Durissimo era stato Gurevič. Aveva preso un abbaglio riguardo a Štrum, aveva sopravvalutato il suo lavoro, lo confessava. E poi Viktor Pavlovič aveva dimostrato intolleranza sulla questione della nazionalità... Del resto, chi ha le idee confuse in politica non può che averle altrettanto confuse in ambito scientifico, aveva sentenziato.

Svečin aveva detto che secondo l'«esimio» Štrum non esisteva la fisica americana, tedesca o sovietica, ma *la* fisica e basta.

«Confermo» commentò Štrum. «Ma riportare in una riunione pubblica

quanto detto in una conversazione privata è pura e semplice delazione».

Štrum scoprì con meraviglia che, per quanto ormai fuori dell'Istituto, anche Pimenov aveva chiesto la parola per rammaricarsi di aver dato un'importanza eccessiva al lavoro di Štrum senza coglierne i difetti. Assurdo. Pimenov gli aveva ribadito più volte che la sua teoria gli ispirava un religioso rispetto e che era felice di avervi collaborato.

Šišakov era stato breve. A proporre la risoluzione finale era stato Ramskov, il segretario del comitato di partito dell'Istituto. Con toni durissimi esortava la direzione ad amputare il marcio dal corpo sano del collettivo. Quel che più offendeva Štrum era la totale assenza di accenni ai suoi meriti scientifici.

«Sokolov è stato irreprensibile. Ma allora perché Mar'ja Ivanovna è sparita? Possibile che il marito sia tanto spaventato?» disse Ljudmila Nikolaevna.

Štrum non rispose.

Che strano... Per quanto il perdono cristiano non fosse una sua dote, Štrum non provava rancore per nessuno. Nemmeno per Šišakov o Pimenov. Non ce l'aveva con Svečin e nemmeno con Gurevič e Kovčenko. Una sola persona gli faceva ribollire il sangue in modo tale, folle, che al solo pensiero si sentiva mancare il respiro: Sokolov. Era come se tutte le cattiverie e le ingiustizie che stava patendo fossero colpa sua. Come aveva potuto vietare alla moglie di frequentare casa loro?! Vigliacco. Un vigliacco crudele e abietto, ecco cos'era.

Non riusciva ad ammettere che il suo rancore era alimentato non tanto dalle colpe di Sokolov nei suoi confronti, ma anche e soprattutto dalla segreta consapevolezza della propria colpa verso di lui.

Ormai Ljudmila parlava spesso di questioni materiali.

I metri quadri in eccesso, la certificazione dello stipendio per il condominio, il razionamento, l'accettazione presso un nuovo spaccio, la tessera privilegiata per il quadrimestre a venire, i documenti da rinnovare e la necessità di presentare il certificato di assunzione erano una continua fonte di angoscia, giorno e notte. Come si sarebbero procurati di che vivere?

In un primo momento Štrum aveva fatto il gradasso: «Lavorerò a casa. Mi creerò un laboratorio domestico».

Ma c'era poco da ridere, ormai. I soldi che riceveva in qualità di membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze bastavano appena a coprire l'affitto e le bollette di casa e della dacia. E la solitudine gli pesava moltissimo.

Eppure dovevano tirare avanti.

Negli istituti superiori non poteva insegnare. A un uomo politicamente dubbio non è consentito avere contatti con i giovani.

Cos'altro gli restava?

Il suo prestigio scientifico era d'impaccio per occupazioni più modeste. Per quanto stupito dalla richiesta, nessun responsabile del personale avrebbe mai assunto un dottore in Scienze come redattore scientifico o insegnante di fisica in un istituto professionale.

E quando il pensiero del lavoro perduto, della miseria, della perdita indipendenza e delle umiliazioni si faceva troppo penoso, Štrum concludeva: «Almeno si sbrighessero ad arrestarmi».

Anche in quel caso, però, c'erano sempre Ljudmila e Nadja. Che dovevano pur campare.

Altro che vendere fragole al mercato! Avrebbero dovuto dire addio alla

dacia: il contratto scadeva in maggio e per di più la casa non apparteneva all'Accademia delle Scienze, ma al ministero. Štrum non aveva pagato l'affitto pensando - con scarsa oculatezza - di saldare insieme i vecchi conti e l'anticipo per il semestre a venire. E in quel momento cifre che un mese prima gli sarebbero sembrate ridicole lo terrorizzavano.

Dove poteva prenderli, tutti quei soldi? Tra l'altro, Nadja aveva bisogno di un cappotto.

Forse un prestito? Ma come faceva a chiedere soldi in prestito se non poteva sperare di restituirli?

Magari potevano vendere qualcosa? Ma chi avrebbe comprato delle porcellane o un pianoforte in tempo di guerra? E poi gli dispiaceva: Ljudmila era affezionata alla sua collezione, e neanche la morte di Tolja le aveva tolto il piacere di guardarla.

Sai che faccio?, si diceva ogni tanto. Mi presento all'ufficio di leva, rinuncio all'esenzione dell'Accademia e mi faccio mandare al fronte...

E quel pensiero lo faceva stare meglio.

Ma poi l'angoscia e lo strazio ricomparivano. Come avrebbero tirato avanti Ljudmila e Nadja? Insegnando? Affittando una stanza di casa loro? No, l'amministratore si sarebbe intromesso, e con lui la polizia. E sarebbero cominciate le retate notturne, le multe, i verbali...

L'amministratore, i poliziotti di quartiere, gli ispettori dell'ufficio alloggi di zona, le segretarie dell'ufficio personale: come sembravano minacciosi, potenti, saggi...

A chi ha perso tutto, persino la ragazzetta del razionamento sembra disporre di un potere immenso e spietato.

Viktor Pavlovič era perennemente spaurito, inerme, pieno di incertezze. Sensazioni che, però, variavano nel corso della giornata. Ogni momento aveva la sua paura, la sua angoscia. La mattina presto, dopo il tepore del letto, quando fuori della finestra incombeva una penombra fredda e fosca, di solito si sentiva disarmato come un bambino di fronte alla forza spropositata che l'aveva schiacciato, e avrebbe voluto infilarsi di nuovo sotto le coperte, raggomitolato, immobile.

Durante la mattinata, invece, gli mancava il lavoro e aveva una gran voglia di andare in Istituto. In quelle ore si sentiva inutile, stupido, mediocre.

Nella sua furia, lo Stato sembrava in grado di togliergli non solo la libertà e la pace, ma anche il cervello, il talento, la fiducia in se stesso, trasformandolo in un filisteo ottuso, grigio e spento.

Prima di pranzo riprendeva vita, gli tornava l'allegria. Subito dopo, invece, si ripresentava l'angoscia: sorda, insistente, vuota.

Con la notte sopraggiungeva la paura vera. Ormai aveva paura del buio come un selvaggio dell'età della pietra che le tenebre sorprendono nella foresta. E cresceva, quella paura, si addensava... Era il momento dei ricordi, dei pensieri. Dal buio oltre la finestra lo osservava la morte, crudele, inesorabile. Prima una macchina per strada, poi il campanello, infine lo scalpiccio di stivali sul pavimento. Senza possibilità di fuga. E allora, di colpo, era la volta di un'indifferenza cattiva e allegra insieme.

«Gli oppositori di corte sì che se la passavano bene, al tempo dello zar!» disse un giorno a Ljudmila. «Se cadevi in disgrazia, ti mettevano su una bella carrozza e ti scortavano fuori della capitale, nella tua tenuta di Penza! E là c'era la caccia, c'erano le gioie della vita di campagna, il parco, le memorie da scrivere... Provateci adesso, cari i miei volterriani! Due settimane di buonuscita e una busta sigillata con dentro referenze con le

quali non ti prendono nemmeno a spazzare le strade!».

«Ce la faremo, Viktor!» disse Ljudmila Nikolaevna. «Cucirò, lavorerò a casa, dipingerò qualche scialle. O andrò a fare l'assistente di laboratorio. Ti sfamerò io».

Lui le baciò la mano, e lei non capì perché sul viso del marito fosse apparsa un'espressione colpevole, sofferente, perché i suoi occhi fossero tristi, supplichevoli...

Štrum faceva avanti e indietro per la stanza canticchiando le parole di una vecchia romanza:

... dimenticato, solo...

Quando seppe del desiderio del padre di arruolarsi, Nadja disse:

«Conosco una ragazza, Tanja Kogan. Suo padre è partito volontario, è un esperto di non so quali discipline dell'Antica Grecia. È capitato in un reggimento di riservisti, a Penza, dove l'hanno costretto a pulire le latrine e a ramazzare per terra. Una volta è passato il comandante della squadra e lui per sbaglio gli ha spazzato addosso l'immondizia. Quello gli ha dato un pugno sull'orecchio e gli ha spaccato il timpano».

«Vorrà dire che eviterò di tirare la spazzatura addosso ai superiori» rispose Štrum.

Aveva cominciato a trattare la figlia da adulta. Non gli sembrava che fossero mai andati tanto d'accordo. Ultimamente Nadja tornava subito a casa dopo la scuola; pensava che fosse per evitargli ulteriori preoccupazioni e ne era commosso. Quando parlavano, negli occhi beffardi di lei c'era un'espressione nuova, seria, affettuosa.

Una sera Štrum si mise il cappotto e si incamminò verso l'Istituto: gli era venuta voglia di sbirciare alle finestre del laboratorio. La luce era accesa? Il secondo turno era all'opera? Markov aveva finito di montare l'apparecchio?

Non ci arrivò, all'Istituto, ebbe paura di incontrare qualcuno che conosceva, svoltò in un vicolo e riprese la via di casa. Il vicolo era deserto, scuro. E all'improvviso provò una grande felicità. La neve, il cielo notturno, l'aria fresca, gelata, il rumore dei passi, i rami scuri degli alberi, la sottile striscia di luce che usciva dalla tenda mimetica alla finestra di una casetta di legno: che bellezza! Respirava l'aria della notte e camminava per quel vicolo silenzioso dove nessuno lo guardava. Era vivo, era libero. Che altro gli serviva? Che altro poteva sognare? Tornò a casa, e la felicità svanì.

I primi tempi aveva sperato intensamente in una visita di Mar'ja Ivanovna. Ma i giorni passavano e lei non chiamava. Gli avevano tolto tutto: il lavoro, l'onore, la quiete, la fiducia in se stesso. Ora toccava alla sua ultima consolazione: l'amore.

A volte, disperato, si prendeva la testa fra le mani e pensava di non poter vivere senza di lei. Altre bofonchiava: «Su, su...». Altre ancora: «Nessuno ha bisogno di me...».

Ma nei meandri della sua disperazione c'era ancora un barlume di luce: la consapevolezza che lui e Mar'ja Ivanovna erano persone pulite, pure. Soffrivano, ma non facevano soffrire gli altri. Capiva anche, però, che tutti i suoi pensieri - filosofici, buoni o cattivi - non davano una risposta a ciò che stava accadendo nel suo cuore. Il rancore per Mar'ja Ivanovna, l'autoironia, la mesta rassegnazione a quanto ormai pareva inevitabile, il senso del dovere verso la moglie, la coscienza che non gli rimordeva: erano solo mezzi per vincere la disperazione. Quando ripensava agli occhi di lei, alla sua voce, la tristezza tornava, insostenibile. Davvero non l'avrebbe più rivista?

E quando la separazione gli sembrò definitiva, quando la sensazione della perdita si fece insopportabile, pur vergognandosene, Štrum disse alla moglie:

«Sono preoccupato per Mad'jarov. Starà bene? Qualcuno avrà sue notizie? Non è che chiederesti a Mar'ja Ivanovna?».

Eppure, nonostante tutto, Štrum continuava a lavorare: era questo l'incredibile. Lavorava, ma angoscia, inquietudine e dolore non passavano.

Il lavoro non lo aiutava a combattere l'angoscia e la paura, non era una medicina per l'anima, non gli serviva a dimenticare i pensieri, la disperazione.

Era molto più di una medicina.

Lavorava perché non poteva farne a meno.

Ljudmila Nikolaevna disse al marito di aver incontrato l'amministratore: lo pregava di passare da lui.

Provarono a indovinare che cosa volesse. Troppi metri quadri? I documenti da rinnovare? Un controllo dell'ufficio di leva? O forse gli era stato riferito che Ženja era stata da loro senza permesso di residenza?

«Avresti dovuto chiederglielo» disse Štrum. «Non ci saremmo lambiccati il cervello».

«Avrei dovuto, certo,» convenne Ljudmila «ma mi ha preso alla sprovvista. "Riferisca a suo marito di passare da me, una mattina, adesso che non va più a lavorare" mi ha detto».

«Ossignore, sono già al corrente».

«Stanno tutti a spiare, lo sai: i portinai, i ragazzi dell'ascensore, le domestiche delle altre case. Ancora ti stupisci?».

«Già. Ricordi prima della guerra, il giovanotto con il libretto rosso che voleva sapere chi frequentavano i vicini?».

«Mi ricordo eccome» disse Ljudmila. «Gliene dissi tante, che riuscì appena a squittire un "Pensavo fosse una comunista responsabile"...».

Gliel'aveva raccontata un sacco di volte, quella storia, e di solito lui se ne usciva con qualche commento salace per tagliare corto. Quel giorno, invece, le chiese nuovi dettagli senza metterle fretta.

«E se fosse per quelle due tovaglie che ho venduto al mercato?» disse lei.

«Non credo. Avrebbe chiesto di te, non di me».

«Vorrà che gli firmi qualche petizione?» disse titubante.

I pensieri di Štrum erano sempre nefasti. Rivangava continuamente le sue conversazioni con Šišakov e Kovčenko: che cosa non aveva blaterato... E ripensava alle discussioni da studente, alla sua lingua sciolta... Aveva discusso con Dmitrij, aveva discusso con Krymov. Con Krymov era stato anche d'accordo, certe volte. Ma mai, neanche per un attimo, si era schierato contro il partito o il potere sovietico. Ogni tanto gli tornava in mente una qualche parola brusca detta chissà dove e chissà quando, e un brivido gli correva lungo la schiena. Krymov, quel comunista tutto d'un pezzo, un fanatico senza mai dubbi era stato arrestato. E accidenti alle serate con Mad'jarov e Karimov!

Era così strano...

Di solito l'idea che venissero ad arrestarlo sopraggiungeva verso sera, al crepuscolo, e allora la paura aumentava, si faceva più forte e più pesante da sopportare. Ma poi, quando la fine sembrava inevitabile, di colpo gli tornava l'allegria. E al diavolo tutto quanto!

Quando pensava al suo lavoro ingiustamente vituperato gli sembrava di impazzire. Ma quando poi il pensiero di essere lui un mediocre e uno sciocco e il suo lavoro una caricatura vaga e grossolana della realtà smetteva di essere tale e diventava una percezione reale, ritrovava l'allegria.

Non pensava più a pentirsi dei propri errori: era solo un uomo patetico e ignorante, e il suo pentimento non sarebbe valso a nulla. Nessuno aveva bisogno di lui. Pentito o no, di fronte allo Stato e alla sua furia era

comunque una nullità.

Com'era cambiata, Ljudmila, negli ultimi tempi. Ormai quando telefonava all'amministratore non diceva più: «Mi mandi subito un idraulico!», né bussava porta a porta per sapere chi avesse sporcato il pianerottolo buttando le immondizie nel condotto. Si vestiva come capitava. A volte si metteva una pelliccia costosa per andare a comprare l'olio di girasole allo spaccio, altre un vecchio scialle grigio e un cappotto che prima della guerra avrebbe voluto regalare alla ragazza dell'ascensore.

Štrum la guardava. Che faccia avremo fra una quindicina d'anni?, pensò.

«Ricordi *Il vescovo* di Čechov? La madre portava a pascolare la mucca e raccontava alle altre donne che il figlio era stato vescovo, ma nessuno le credeva».

«L'ho letto da bambina, non me lo ricordo più» disse Ljudmila.

«E allora rileggitelo» sbottò lui, nervoso.

Le aveva sempre rimproverato l'indifferenza per Čechov e sospettava che non avesse letto molti dei suoi racconti.

Era davvero strano! Più si sentiva debole, inerme, vicino a uno stato di totale entropia dello spirito, una nullità agli occhi dell'amministratore, delle ragazze dell'annonaria, dell'anagrafe e dell'ufficio personale, agli occhi degli assistenti di laboratorio, di scienziati, amici e persino parenti - quando non di Čepyžin e della moglie -, più la sua Mar'ja l'aveva caro. Non si erano più visti, ma lui lo sapeva, lo sentiva. Hai visto, Mar'ja?, le chiedeva in cuor suo a ogni nuovo colpo, a ogni nuova umiliazione.

Era seduto accanto alla moglie, chiacchierava con lei e intanto rimuginava i pensieri che le teneva nascosti.

Squillò il telefono. In quel periodo le telefonate li mettevano in agitazione come un telegramma notturno, messaggero di sventure.

«Lascia! Mi avevano promesso una risposta per un lavoro alla cooperativa» disse Ljudmila.

Prese la cornetta, inarcò le sopracciglia:

«Glielo passo subito».

«Per te» disse poi al marito.

Chi è?, le chiese Štrum con gli occhi.

Ljudmila Nikolaevna coprì il ricevitore con la mano:

«Una voce che non conosco. Non saprei».

Štrum prese la cornetta.

«Aspetto, certamente» disse e, fissando gli occhi curiosi di Ljudmila, cercò tentoni una matita sul tavolino e scrisse qualche lettera sbilenca su un pezzo di carta.

Senza capacitarsene, Ljudmila Nikolaevna si fece il segno della croce e lo fece anche al marito. Restarono in silenzio.

... Comunicato radio a reti unificate...

E una voce che somigliava in modo incredibile a quella che il 3 luglio del 1941 si era rivolta al popolo, all'esercito e al mondo intero - «Compagni, fratelli, amici...» - si rivolse a un solo uomo, a colui che reggeva la cornetta e disse:

«Salute, compagno Štrum».

Pensieri, frammenti di pensieri, sprazzi di sentimenti si confusero con la sensazione del trionfo, con la debolezza, con la paura che fosse solo uno scherzo feroce, con pagine fitte di scrittura, con il questionario anagrafico, con l'edificio di piazza Lubjanka...

Štrum avvertì chiara, lancinante la sensazione che il suo destino si stesse compiendo, e insieme anche la tristezza di aver perso qualcosa di caro, di

toccante, di bello.

«Salute, Iosif Vissarionovič» disse Štrum, e subito si stupì: le aveva pronunciate davvero, quelle tre parole assurde? «Salute, Iosif Vissarionovič»...

La conversazione durò un paio di minuti.

«Ritengo che stia lavorando in una direzione interessante» disse Stalin.

Quella voce – lenta, gutturale, che insisteva su alcune sillabe – suonava studiata, tanto somigliava alla voce che Štrum sentiva alla radio. Ogni tanto la imitava anche lui, in casa, per ridere. E così la descriveva chi aveva sentito parlare Stalin ai congressi o chi da lui era stato convocato.

Che fosse uno scherzo?

«Credo nel mio lavoro» disse Štrum.

Stalin restò in silenzio: sembrava riflettere sulle parole di Štrum.

«Non è che la guerra la priva di qualche libro straniero che le serve? Ha tutti gli strumenti necessari?» chiese Stalin.

E con una schiettezza che meravigliò lui per primo, Štrum rispose:

«La ringrazio molto, compagno Stalin. Le condizioni di lavoro sono soddisfacenti, buone direi».

Ljudmila Nikolaevna restava in piedi, quasi che Stalin potesse vederla.

Štrum le fece un gesto con la mano: Siediti, non ti vergogni?...

Stalin si zittì di nuovo, per soppesare le parole di Štrum, dopo di che concluse:

«Arrivederci, compagno Štrum. Auguri di buon lavoro».

«Arrivederci, compagno Stalin». Štrum riagganciò.

Si sedettero uno di fronte all'altra come qualche minuto prima, quando parlavano delle tovaglie che Ljudmila aveva venduto al mercato delle pulci.

«Auguri di buon lavoro» disse di colpo Štrum con un forte accento georgiano.

In quella sala da pranzo uguale a prima, con il pianoforte, le sedie e due piatti sporchi sul tavolo, proprio come quando parlavano dell'amministratore, c'era qualcosa di strano, di assurdo. Era cambiato tutto, era tutto diverso, un nuovo destino li attendeva.

«Cosa ti ha detto?».

«Niente di particolare, mi ha chiesto se le difficoltà per procurarsi i libri stranieri non fossero d'intralcio al mio lavoro» disse Štrum fingendo persino con se stesso una pacata indifferenza.

La grande felicità di quei momenti lo metteva a disagio.

«Ma ci pensi, Ljudmila?» disse. «Non mi sono pentito, non ho chinato la testa, non gli ho nemmeno scritto. Mi ha telefonato lui, lui!».

Era successo l'incredibile! E le conseguenze sarebbero state inaudite. Per lui che si era sentito un leone in gabbia, che non aveva dormito la notte, angosciato di fronte a un modulo da compilare, che si era strappato i capelli pensando a quel che avevano detto sul suo conto al Consiglio accademico, che aveva tirato fuori tutti i suoi peccati, se n'era pentito e aveva chiesto perdono a se stesso, per lui che aveva atteso che lo arrestassero e che aveva pensato alla miseria, terrorizzato all'idea delle spiegazioni da fornire all'impiegata dell'anagrafe, alla ragazzetta dell'annonaria!

«Dio mio, Dio mio!» disse Ljudmila Nikolaevna. «Tolja non lo saprà mai...».

Si avvicinò alla porta della stanza del figlio e la aprì.

Štrum prese la cornetta, riagganciò.

«E se fosse stato uno scherzo?» disse, e andò alla finestra.

La strada era deserta, c'era solo una donna con una giacchetta imbottita. Tornò al telefono, batté sul microfono con un dito.

«Che voce avevo?» chiese.

«Parlavi molto lentamente. Non so neanche io perché mi sono alzata, a un certo punto».

«Stalin!».

«E se fosse stato uno scherzo?».

«Ma no, chi credi che oserebbe? Ti prendi dieci anni per uno scherzo simile».

Solo un'ora prima andava avanti e indietro per la stanza canticchiando la romanza di Goleniščev-Kutuzov:

... dimenticato, solo...

Le telefonate di Stalin! Una volta all'anno, massimo due, a Mosca correva voce che Stalin avesse telefonato al regista Dovženko o a Erenburg, lo scrittore.

Non ordinava mai personalmente di assegnare un premio a tizio, un appartamento a caio o un'università a sempronio. Era troppo in alto, per certe cose. Se ne occupavano i suoi assistenti, che intuivano ogni desiderio da un lampo negli occhi, da un'inflessione della voce. Bastava un suo sorriso perché le sorti di qualcuno cambiassero dall'oggi al domani, perché dalle tenebre dell'anonimato costui finisse sotto una pioggia di gloria, onori e potere. E allora decine di potenti chinavano il capo di fronte all'eletto, perché Stalin gli aveva sorriso, perché Stalin aveva scherzato con lui al telefono.

Di quelle telefonate si ripetevano i dettagli, meravigliandosi di ogni parola uscita dalla bocca di Stalin. E più era banale, maggiore era lo scalpore: Stalin che parlava come tutti quanti!

Si diceva che avesse chiamato un celebre scultore e che, scherzando, gli avesse detto:

«Salute, vecchio ubriacone».

A uno scrittore famoso, una brava persona, fra l'altro, aveva chiesto notizie di un amico arrestato; costui si era perso d'animo e aveva giusto farfugliato qualcosa, e Stalin lo aveva rimproverato:

«Non si difendono così, gli amici».⁶⁸

Si diceva anche che avesse telefonato alla redazione di un giornale per ragazzi e che gli avesse risposto il vicedirettore:

«Pronto, sono Bubekin».

«Bubekin chi?» aveva domandato Stalin.

«Se non lo sa, lo impari» aveva reagito l'altro, riagganciando bruscamente.

Stalin aveva richiamato:

«Compagno Bubekin, parla Stalin. Me lo dice, adesso, chi è lei?».

Si mormorava che Bubekin avesse passato due settimane in ospedale per riprendersi dallo shock.

Bastava una sua parola per far scomparire migliaia, decine di migliaia di persone. E bastava uno scatto d'ira perché Marescialli dell'Unione Sovietica, commissari del Popolo, membri del Comitato centrale del partito, segretari regionali, persone che fino al giorno prima comandavano eserciti e fronti e imperavano su regioni, repubbliche e grandi complessi industriali, si tramutassero in nulla, in polvere di lager che attendeva la sbobba accanto alla cucina del campo battendo la gamella.

Si diceva che una notte Stalin e Berija fossero andati a trovare un vecchio bolscevico, un georgiano uscito da poco dalla Lubjanka, e che fossero

rimasti con lui fino a mattina. Quella notte, per la paura, gli altri inquilini evitarono di usare il bagno e la mattina seguente nessuno andò al lavoro. Si diceva che fosse stata un'ostetrica ad aprire la porta, la responsabile dell'appartamento; in camicia da notte, con il cagnolino in braccio, arrabbiatissima con quegli ospiti notturni che avevano sbagliato a suonare. Avrebbe poi raccontato: «Aprii la porta e mi trovai di fronte il suo ritratto. Ma poi quel ritratto mi venne incontro...». Si diceva che Stalin avesse imboccato il corridoio e si fosse fermato a osservare il foglio di carta appeso accanto al telefono su cui gli inquilini segnavano il numero delle chiamate che facevano per sapere quanto toccasse pagare a ciascuno.

Simili storie stupivano e divertivano proprio perché parole e situazioni erano banali, incredibili quasi: Stalin che camminava nel corridoio di un appartamento in coabitazione!

Perché bastava un suo cenno per far spuntare enormi cantieri, per mandare colonne di tagliaboschi nella tajga o fiumane di centinaia di migliaia di persone a scavare canali, costruire città, aprire strade nella notte polare e nei ghiacci perenni! Il sole della Costituzione di Stalin... il partito di Stalin... i suoi piani quinquennali... i suoi cantieri... la sua strategia... la sua aviazione... Lo Stato si incarnava in lui, nel suo carattere, nelle sue abitudini.

«Auguri di buon lavoro...» continuava a ripetere Štrum. «Ritengo che stia lavorando in una direzione interessante...».

Adesso era chiaro! Stalin sapeva che oltre confine l'interesse per i fisici nucleari montava. I loro studi suscitavano un interesse forte, Štrum l'aveva colto fra le righe degli articoli di colleghi inglesi e americani, nelle reticenze che spezzavano lo sviluppo logico del pensiero. E aveva notato che dalle pagine delle riviste scientifiche erano scomparsi i nomi di alcuni ricercatori, che quanti lavoravano alla fissione del nucleo erano come svaniti, che nessuno li citava più. E la tensione e il silenzio si facevano ancora più fitti non appena si sfioravano questioni connesse alla fissione del nucleo di uranio.

Čepyžin, Sokolov e Markov ne avevano parlato spesso. Di recente Čepyžin aveva accennato ai miopi che non vedevano le prospettive pratiche legate all'azione dei neutroni sul nucleo pesante. Non se ne era voluto occupare, l'aveva ammesso...

In quell'aria densa di stivali militari che battevano il passo, di piombo, fumo e cigolio di blindati c'era una tensione nuova e silenziosa. La mano più potente di questo mondo aveva alzato la cornetta e un fisico teorico aveva sentito una voce che lentamente scandiva: «Auguri di buon lavoro».

E un'ombra nuova, inafferrabile, muta, lieve si era posata sulla terra riarata dalla guerra, sulla testa di vecchi e bambini. Gli altri non la percepivano, ne ignoravano l'esistenza, non sospettavano che fosse nata, quella forza tanto attesa.

Lunga era la strada che dalle scrivanie di qualche decina di fisici, da fogli di carta coperti di beta, alfa, ics, gamma e sigma, dagli scaffali delle biblioteche e dai laboratori conduceva a una forza cosmica diabolica, il futuro scettro della potenza di uno Stato.

Ma il viaggio era cominciato, e quell'ombra muta si addensava sempre più, era ormai prossima a farsi tenebra, ad avvolgere Mosca e New York.

Quel giorno Štrum non si godette il trionfo della teoria che aveva temuto di dover chiudere per sempre in un cassetto. Da quella prigionia il suo lavoro sarebbe tornato in laboratorio e si sarebbe incarnato in lezioni e conferenze. Non pensò al gioioso trionfo della verità scientifica o alla sua

vittoria personale, alla possibilità di dedicarsi alla scienza, di avere allievi, di esistere sulle pagine di riviste e manuali, di preoccuparsi che la sua teoria coincidesse con la verità di calcolatori e fotoemulsioni.

Era altro a fargli battere il cuore: aveva trionfato sui suoi persecutori, che soddisfazione! Poco prima gli sembrava di non provare rancore nei loro confronti. E anche ora non cercava vendetta, non voleva far danno, ma cuore e cervello gioivano al ricordo della cattiveria, della disonestà, della vigliaccheria e della crudeltà di cui era stato oggetto. E più gli altri erano stati rozzi e vili, più il ricordo era dolce. Nadja tornò da scuola e la madre le urlò:

«Nadja, Stalin ha telefonato a papà!».

E vedendola irrompere nella stanza, turbata, con il cappotto penzoloni e la sciarpa che spazzava il pavimento, Štrum ebbe ancora più chiara la percezione dello sconcerto che avrebbero provato diverse decine di persone, quel giorno stesso e l'indomani, alla notizia di quanto accaduto.

Si misero a tavola. A un certo punto Štrum posò il cucchiaino e disse:

«Non ho per niente fame».

«Che umiliazione per i tuoi detrattori e aguzzini! Immagino cosa succederà in Istituto e all'Accademia» disse la moglie.

«Giaggiaggià» fece Štrum.

«E tutte le belle signore dello spaccio dell'Accademia torneranno a farti mille sorrisi e smancerie» disse Nadja.

«Giaggiaggià» fece la madre, ridacchiando.

Štrum aveva sempre disprezzato i leccapiedi, ma in quel momento il pensiero del sorriletto cerimonioso di Šišakov lo rendeva felice.

Era strano, incomprensibile! Alla gioia, alla sensazione di trionfo si mescolava una tristezza che affiorava da chissà quali recessi, il rimpianto per qualcosa di caro e di prezioso che sembrava perduto per sempre. Era come se si sentisse in colpa verso qualcuno... Ma qual era la sua colpa? Chi era quel qualcuno? Non avrebbe saputo dirlo.

Mangiava il suo piatto preferito - zuppa di grano saraceno e patate - e ripensava alle lacrime versate da bambino, una notte di primavera a Kiev, nel vedere le stelle far capolino tra i castagni in fiore. Il mondo gli sembrava bellissimo all'epoca, il futuro senza fine, pieno di bontà e luce splendida. Ora che il suo destino si era compiuto, gli sembrava di aver detto addio al suo amore per la meravigliosa scienza - puro, infantile, quasi religioso - e alla sensazione di qualche settimana prima, quando aveva vinto la paura e si era rifiutato di mentire a se stesso.

C'era solo una persona a cui avrebbe potuto confidarlo, ma non era accanto a lui.

Era strano. In cuor suo era impaziente, bramava che tutti sapessero che cos'era accaduto. Voleva che lo sapesse l'Istituto, ogni aula dell'università, il Comitato centrale del partito, l'Accademia, l'amministratore del palazzo, l'ufficio che assegnava le dacie, le varie facoltà e società scientifiche... Di Sokolov non gli importava. Il suo cuore, invece - il cuore, non il cervello - non voleva che lo sapesse Mar'ja Ivanovna. Perché lei lo amasse, era meglio continuare a essere infelice e perseguitato. Così credeva, almeno.

Raccontò alla moglie e alla figlia di un caso accaduto prima della guerra e che entrambe già conoscevano. Una notte che aveva alzato il gomito, Stalin prese la metropolitana. Si sedette accanto a una giovane.

«Cosa posso fare per lei?» le chiese.

«Mi piacerebbe tanto visitare il Cremlino» aveva risposto la ragazza.

Stalin ci pensò su e rispose:

«Sì, questo credo che sia in mio potere...».

«Lo vedi, papà?» disse Nadja. «Oggi sei talmente importante che la mamma ti ha lasciato finire senza interromperti. E dire che sarà la centoundicesima volta che la sente, questa storiella...».

E per la centoundicesima volta risero della dabbenaggine di quella donna.

«Cosa dici, Viktor,» gli chiese la moglie «stappiamo una bottiglia di vino?».

Portò anche la scatola di cioccolatini che avevano in serbo per il compleanno di Nadja.

«Prego» disse Ljudmila. «Tu, però, Nadja, non ti ci avventare come un lupo affamato».

«Senti un po', papà» disse Nadja. «Perché ridiamo della donna nella metropolitana? E tu perché non hai chiesto a Stalin dello zio Dmitrij o di Krymov?».

«Ma che dici? Era impensabile» sbottò Štrum.

«Secondo me, invece, ci dovevi pensare eccome. La nonna l'avrebbe fatto, ne sono sicura. Lei l'avrebbe fatto».

«Forse sì» disse Štrum. «È vero...».

«Basta parlare di sciocchezze» disse Ljudmila.

«Sciocchezze? La vita di tuo fratello?» disse Nadja.

«Telefona a Šišakov, Viktor» disse Ljudmila.

«Forse non hai capito cos'è successo. Non devo telefonare a nessuno, io!».

«Telefona a Šišakov» insistette la moglie.

«Quando Stalin lo augurerà a te, buon lavoro, potrai chiamare Šišakov tutte le volte che vorrai».

Quel giorno Štrum provava una sensazione nuova, inconsueta. Il culto di Stalin lo aveva sempre indignato. C'era il suo nome su ogni colonna di giornale, dalla prima all'ultima. E poi ritratti, busti, statue, oratori, poemi, inni... E lo chiamavano padre, genio...

Lo indignava che il nome di Stalin avesse offuscato quello di Lenin, che il suo genio militare venisse contrapposto alla forma mentis più «civile» di Lenin. In un testo teatrale di Aleksej Tolstoj, un servizievole Lenin porgeva a Stalin un fiammifero affinché questi potesse accendersi la pipa. Un artista aveva dipinto Stalin che saliva maestoso i gradini dello Smol'nyj e Lenin che arrancava dietro di lui, cercando di tenere il passo. Se sullo stesso quadro Lenin e Stalin erano insieme in mezzo alla gente, a Lenin guardavano con affetto vecchi, donne e bambini, e a Stalin toccavano i giganti armati: operai e marinai con i nastri delle mitragliatrici al collo. Quando descrivevano i momenti salienti dell'Unione Sovietica, gli storici facevano in modo che Lenin chiedesse sempre consiglio a Stalin, sia durante la rivolta di Kronštadt, sia per la difesa di Caricyn, sia al tempo dell'offensiva polacca. Allo sciopero di Baku, a cui Stalin aveva preso parte, e al giornale «Brdzola», che aveva diretto per qualche tempo, gli storici del partito riservavano più spazio che all'intero movimento rivoluzionario russo.

«Brdzola, Brdzola» ripeteva furioso Štrum. «Ci sono stati Željabov, Plechanov e Kropotkin, ci sono stati i decabristi, ma nelle orecchie abbiamo solo Brdzola...».

Per mille anni in Russia avevano imperato l'autocrazia e l'assolutismo, zar e favoriti. E ciò nonostante in mille anni di storia non si era mai visto un potere come quello di Stalin.

Quel giorno, invece, Štrum non provava né rabbia, né orrore. Quanto più grandioso era il potere di Stalin, assordanti gli inni e le fanfare, immensa la nuvola di incenso ai piedi dell'idolo vivente, tanto più forti erano la sua gioia e la sua emozione.

Cominciava a fare buio, ma la paura era svanita.

Stalin gli aveva parlato! Stalin gli aveva augurato buon lavoro. Quella notte Štrum uscì.

Nel buio della sera non si sentiva inerme, condannato. Era tranquillo. Sapeva che chi firmava i mandati di arresto doveva esserne al corrente. Era strano pensare a Krymov, a Dmitrij, ad Abarčuk, a Mad'jarov, a Četverikov... Non aveva condiviso il loro destino. Provava tristezza per loro, ma li sentiva comunque lontani...

Assaporava il suo trionfo: aveva vinto con la forza d'animo e il cervello. Non si preoccupava che la gioia di quei momenti somigliasse poco a quella provata il giorno del suo processo-farsa, il giorno in cui aveva sentito che sua madre gli era accanto. Non gli importava più se Mad'jarov era stato arrestato o se Krymov testimoniava contro di lui. Per la prima volta in vita sua non si preoccupava di barzellette azzardate o di discorsi incauti.

Era tardi, Ljudmila e Nadja erano già a letto quando squillò il telefono.

«Buonasera» disse un filo di voce, e Štrum fu preso da un'emozione ancora più forte di quella che aveva provato durante tutta la giornata.

«Buonasera» rispose.

«Dovevo sentire la sua voce. Mi dica qualcosa...» disse lei.

«Mar'ja, Mar'ja cara» rispose lui, poi tacque.

«Mio caro Viktor...» disse lei. «Non potevo mentire a mio marito. Gli ho detto che l'amo. E gli ho giurato che non l'avrei più rivista».

La mattina seguente Ljudmila entrò nel suo studio, gli accarezzò i capelli e lo baciò in fronte.

«Mi è parso di sentirti parlare al telefono, stanotte».

«No no, l'avrai sognato» le disse lui, guardandola tranquillamente negli occhi.

«Ricordati che devi passare dall'amministratore».

Gli abiti borghesi dell'inquirente apparivano strani a occhi avvezzi alle divise militari. Il viso, invece, era comune: ce n'erano tanti, di visi terrei e giallognoli come il suo, tra i maggiori dell'amministrazione e i funzionari politici.

Rispondere alle prime domande fu semplice per non dire piacevole, e Krymov pensò che – magari – anche il resto sarebbe stato facile quanto riferire nome, cognome e patronimico.

Le risposte sollecite del prigioniero tradivano la sua volontà premurosa di aiutare l'inchiesta. Quell'uomo non sapeva nulla di lui. E quella scrivania non era un muro. Entrambi avevano versato la quota di adesione al partito, entrambi avevano visto *Čapaev*, il film, entrambi avevano frequentato i corsi al comitato di partito di Mosca ed erano stati mandati a parlare nelle fabbriche il Primo Maggio.

Le domande preliminari furono parecchie, e il prigioniero si sentì via via più tranquillo. Di lì a poco sarebbero arrivati al dunque e avrebbe potuto raccontare dell'assedio e delle persone che aveva liberato.

Intanto si era chiarito che la creatura seduta davanti a quella scrivania – con la barba lunga, il colletto della camicia aperto e senza più un bottone addosso – aveva nome, cognome e patronimico, era nata in un giorno d'autunno, era russa, aveva combattuto due guerre mondiali e una guerra civile, non aveva mai fatto parte di una banda criminale né era mai stata processata, era membro da vent'anni del Partito comunista, era stata delegata al congresso del Komintern e a quello dei sindacati del Pacifico, non possedeva né titoli né onorificenze...

La tensione di Krymov era dovuta ad altri pensieri: l'assedio, la gente con cui aveva attraversato le paludi della Bielorussia e i campi dell'Ucraina.

Quanti di loro erano stati arrestati? Quanti avevano perso libertà e coscienza durante gli interrogatori? Una domanda improvvisa riguardo ad anni ormai lontani lo lasciò di sasso:

«A che periodo risale la sua amicizia con Fritz Hacken?».

Rimase a lungo in silenzio, dopo di che disse:

«Se non sbaglio, l'ho conosciuto nella sede centrale dei sindacati, nell'ufficio di Tomskij, e sempre se non sbaglio era la primavera del 1927».

L'inquirente annuì, quasi sapesse di quella lontana circostanza.

Poi sospirò, aprì una cartelletta con la scritta «Da conservarsi in eterno», sciolse senza fretta i lacci bianchi e cominciò a sfogliare le pagine fitte di appunti. Krymov distinse vagamente inchiostri di colore diverso, pagine dattiloscritte a interlinea doppia o semplice e qualche rara annotazione a matita rossa, azzurra o più semplicemente nera.

L'inquirente sfogliava le pagine con calma, come un bravo studente sfoglia un manuale di una materia che sa di conoscere a menadito.

Ogni tanto alzava gli occhi su Krymov. E allora lo si sarebbe detto un artista che verificava la somiglianza fra il disegno e l'originale: l'aspetto, il carattere e lo specchio dell'anima, gli occhi...

Com'era cattivo, adesso, il suo sguardo... Quel viso comunissimo – dopo il Trentasette Krymov ne aveva incontrate tante, di facce simili, negli uffici di

partito di ogni livello, nei commissariati di polizia, nelle biblioteche e nelle case editrici - non sembrava più tanto comune. Pareva fatto di cubetti che, però, non si ricomponevano in un intero, in un uomo. Su un cubo c'erano gli occhi, su un altro le mani che si muovevano lente, su un terzo la bocca che lo interrogava. E si erano mescolati, quei cubi, e avevano perso le dimensioni consuete: la bocca era sproporzionata, gli occhi erano sotto la bocca, conficcati sulla fronte aggrottata, e la fronte era finita al posto del mento.

«Capisco...» disse l'inquirente, e il suo viso tornò umano. Richiuse la cartelletta lasciando penzolare i lacci sciolti.

Sembra una scarpa slacciata..., pensò la creatura con braghe e mutande prive di bottoni.

«L'Internazionale comunista, il Komintern» pronunciò lento, solenne, l'inquirente, e aggiunse con la solita voce: «Nikolaj Krymov, funzionario del Komintern».

Poi tornò solenne e disse:

«La Terza Internazionale comunista».

Dopo di che restò un bel po' di tempo in silenzio a riflettere.

«Che tipetto quella Mus'ka Grinberg, eh?» si rianimò all'improvviso, malizioso, quasi che stessero scambiando due chiacchiere fra uomini. Krymov si sentì in imbarazzo, a disagio, e arrossì.

Era successo tanto tempo prima, ma la vergogna restava. Amava già Ženja, all'epoca. Era uscito dall'ufficio e aveva fatto un salto da un vecchio amico; forse per restituirgli un prestito, dei soldi per una vacanza. Il resto se lo ricordava distintamente, senza «forse». Konstantin non era in casa. Lei non gli era mai piaciuta: aveva la voce arrochita dalle troppe sigarette, parlava di qualunque argomento con sufficienza, era vicesegretario del comitato di partito della facoltà di Filosofia... Bella era bella, certo, un tipo vistoso, è così che si dice, no?... Insomma, aveva messo le mani addosso alla moglie di un amico sul divano di casa sua. Ed era capitato altre due volte...

Soltanto un'ora prima credeva che quell'uomo non sapesse nulla di lui, che fosse un sempliciotto di paese promosso a lavorare in città...

Invece il tempo passava e l'altro continuava a interrogarlo su comunisti stranieri, compagni di Krymov di cui conosceva i diminutivi, i soprannomi, i nomi delle mogli e delle amanti. C'era qualcosa di sinistro nella quantità di informazioni di cui disponeva.

Se anche Krymov fosse stato una persona importante, se anche la storia avesse voluto serbare memoria di ogni sua parola, non sarebbe comunque valsa la pena raccogliere in quella cartelletta tante sciocchezze e tanto ciarpame.

Altro che sciocchezze.

Ovunque fosse andato, Krymov aveva lasciato una traccia; alle sue calcagna c'era sempre qualcuno che teneva a mente la sua vita.

L'osservazione beffarda su un compagno, il commento su un libro che aveva letto, il brindisi scherzoso a un compleanno, una telefonata di tre minuti, un biglietto caustico durante una riunione: nella cartelletta con i lacci c'era tutto.

Le sue parole, i suoi gesti erano stati raccolti ed essiccati, e andavano a formare un ricco erbario. Quali dita malvagie avevano potuto raccogliere con tanto zelo ortica, zizzania, cardi e atreplice?

La Patria si era occupata della sua storia con Mus'ka Grinberg. Parole e quisquiglie di nessuna importanza si erano intrecciate alla sua fede politica;

il suo amore per Evgenija Nikolaevna non contava nulla, contavano di più legami occasionali e vuoti. Lui stesso, ormai, stentava a distinguere l'essenziale dalle sciocchezze. La sua frase irriverente sulle competenze filosofiche di Stalin valeva più di dieci anni di lavoro insonne per il partito. L'aveva detto davvero, nel 1932, chiacchierando nell'ufficio di Lozovskij con un amico appena tornato dalla Germania, che nel movimento sindacale sovietico c'era troppo Stato e poco proletariato? Quell'altro, comunque, l'aveva riferito.

Erano tutte menzogne, Dio mio! Una ragnatela viscida e croccante che si infilava in bocca, nelle narici.

«Senta, compagno inquirente...».

«Cittadino inquirente».

«Cittadino, certo. Sono falsità, preconcezioni. Ho la tessera del partito da un quarto di secolo. Nel Diciassette già mandavo i soldati a combattere. Ho passato quattro anni in Cina. Ho lavorato giorno e notte. Centinaia di persone sanno chi sono... In questa guerra sono partito volontario per il fronte, e nei momenti peggiori la gente ha avuto fiducia in me, mi ha seguito... Io...».

«È venuto a prendersi il premio?» gli chiese l'inquirente. «Vuol chiedere una gratifica? Le do il modulo?».

No, in effetti non era lì per un premio.

L'inquirente scosse la testa:

«E si lamenta pure che la moglie non gli manda niente. Bel marito!».

Lo aveva confidato a Bogoleev, in cella. Dio! Un giorno Kacenelenbogen aveva fatto una battuta: «Tutto scorre, diceva un greco. Tutti fanno la spia, diciamo noi».

Una volta finita nella cartelletta con i lacci, la sua vita perdeva peso, durata, proporzioni... Tutto si confondeva in una strana poltiglia grigia e collosa, e ormai nemmeno lui sapeva cosa contasse di più: quattro anni di superlavoro clandestino nell'afa sfiancante di Shanghai, la traversata verso Stalingrado, la sua fede rivoluzionaria o qualche frase stizzita sullo squallore dei giornali sovietici detta in vacanza a un critico letterario che conosceva appena?

«Adesso mi racconti di come il nazista Hacken l'ha coinvolta nel suo lavoro di spionaggio e sabotaggio» gli chiese con gentilezza l'inquirente.

«Sta scherzando?».

«Non faccia lo gnorri, Krymov. Lo vede che conosciamo ogni sua mossa?».

«Ragione di più per...».

«La smetta! Non crederà di mettere nel sacco noi della Sicurezza, vero?».

«Certo che no. È che sono menzogne!».

«Ah sì? Abbiamo la confessione di Hacken. Si è pentito dei propri misfatti e ci ha raccontato dei vostri legami criminali».

«Può farmene vedere anche dieci, di confessioni di Hacken. È tutto falso! Delirio puro. Se davvero avete in mano una confessione di Hacken, se sono una spia e un sabotatore, perché mi avrebbero promosso commissario militare, perché mi avrebbero affidato dei soldati da condurre in battaglia? Dove eravate? Cosa stavate facendo?».

«È qua per insegnarci a lavorare? Lo vuole dirigere lei, questo posto?».

«Che c'entra? È una questione di logica. Conosco Hacken. Non può aver detto di avermi arruolato. Non può!».

«E perché?».

«Perché è un comunista e un rivoluzionario».

«Ne è sempre stato convinto?» gli chiese l'inquirente.

«Sempre» rispose Krymov. «Certo!».

L'inquirente annuì, sfogliò le pagine dell'incartamento e ripeté distratto:

«Ah be', stando così le cose, cambia tutto... Cambia proprio tutto...».

E gli porse un foglio.

«Legga qua» disse, coprendo con la mano una parte della pagina.

Krymov scorse il testo e diede un'alzata di spalle.

«Robaccia» dichiarò scostando il foglio.

«Perché?».

«Perché costui non ha il coraggio di dire apertamente che Hacken è un comunista onesto, ma non è neanche così meschino da muovergli qualche accusa. E allora dà un colpo al cerchio e uno alla botte».

L'inquirente scostò la mano e mostrò a Krymov la sua firma e la data: febbraio 1938.

Restarono in silenzio. Poi l'altro gli chiese, severo:

«L'hanno forse picchiata, per estorcerle questa deposizione?».

«No, non mi hanno picchiato».

Di nuovo il viso dell'inquirente si divise in cubetti e, mentre gli occhi lo guardavano disgustati, la bocca diceva:

«Ancora una cosa. Durante l'assedio ha abbandonato i suoi uomini per due giorni, il tempo di farsi portare con un aereo militare allo Stato maggiore delle forze tedesche, dove ha fornito informazioni importanti e ha ricevuto nuove istruzioni».

«Lei farnetica» bofonchiò la creatura con il colletto della camicia aperto.

Ma l'inquirente non demordeva. E Krymov non si sentiva più forte, convinto, lucido, pronto a salire sul patibolo per la rivoluzione.

Si sentiva debole, indeciso. Aveva parlato troppo, ripetendo pettegolezzi assurdi, e si era permesso di ironizzare sul sentimento che il popolo sovietico nutriva per il compagno Stalin. E non sapeva scegliersi le amicizie, dato che molti dei suoi amici erano stati eliminati. Aveva opinioni politiche confuse. Era stato con la moglie di un amico. Aveva reso deposizioni ambigue, vili su Hacken.

Sono davvero io, l'uomo seduto qui? Sta davvero succedendo a me? È forse un sogno, il sogno splendido di una notte di mezza estate?...

«Prima della guerra, invece, ha trasmesso informazioni sullo stato d'animo dei massimi esponenti del movimento rivoluzionario internazionale al centro trockista oltre confine»...

Non bisognava essere né un idiota, né un farabutto per sospettare di tradimento una creatura così sporca e miseranda. Al posto dell'inquirente nemmeno Krymov si sarebbe fidato di un essere simile. Lo conosceva, il nuovo tipo di funzionario del partito che aveva dato il cambio a chi era stato eliminato, rimosso o allontanato nel Trentasette. Gente diversa da lui. Leggevano libri diversi e li leggevano in modo diverso: anzi, non li leggevano nemmeno, li «vagliavano». Amavano e apprezzavano i beni materiali, sacrificarsi per la rivoluzione era un'espressione che non conoscevano o che non ritenevano fondamentale. Non sapevano le lingue, amavano le proprie viscere russe, ma in russo parlavano male, sbagliando gli accenti e le parole, dicevano «purcentuale» e «politici di spicchio». C'erano anche persone intelligenti, tra loro, ma il punto di forza non erano le idee o la razionalità, ma l'abilità pratica e le astuzie, un meschino buon senso.

Krymov capiva che quadri vecchi e nuovi del partito erano comunque uniti da qualcosa di grande. Non contavano le differenze, ma l'unità, la somiglianza. Eppure si era sempre sentito superiore agli uomini nuovi,

aveva chiara la sua supremazia di bolscevico-leninista.

Non si rendeva conto che a legarlo all'inquirente non era più il fatto di essere pronto a considerarlo un compagno di partito, un suo pari. In quel momento la sua - patetica - speranza era che fosse l'altro a ritenerlo un pari suo, o per lo meno ad ammettere che in lui non tutto era sbagliato, misero, sporco.

In quel momento, e nemmeno Krymov sapeva com'era potuto accadere, il comunista vero era l'altro.

«Se si crede davvero capace di un pentimento sincero, se le resta un briciolo di amore per il partito, ci venga incontro e confessi».

E di colpo, strappandosi dalla corteccia del cervello la debolezza che lo stava divorando, Krymov gridò:

«Non ci riuscirete! Non avrete la mia firma sotto una falsa confessione! Mi sente? Nemmeno sotto tortura!».

«Ci pensi bene» gli disse l'inquirente.

Si mise a sfogliare le sue scartoffie senza guardarlo. Il tempo passava. Accantonò la cartella di Krymov e prese un foglio di carta dalla scrivania. Sembrava essersi dimenticato di lui, scriveva senza premura, concentrandosi per raccogliere le idee. Rilesse quanto aveva scritto, si fermò di nuovo a riflettere, prese una busta da un cassetto e cominciò a scrivere un indirizzo. Forse non era nemmeno una lettera di lavoro. Rilesse l'indirizzo e sottolineò due volte il nome sulla busta. Riempì d'inchiostro la stilografica e asciugò con cura le goccioline che ne uscivano. Fece la punta alle matite sopra il posacenere; la grafite continuava a spezzarsi, ma lui ricominciava a temperare, paziente, senza muovere un muscolo. E poi verificava la punta sul polpastrello.

Nel frattempo la creatura di fronte a lui pensava. E ne aveva, di cose a cui pensare.

Da dove sbucavano, tutti quei delatori? Doveva assolutamente ricordare, scoprire chi aveva fatto la spia. Sì, ma perché? Mus'ka Grinberg... Prima o poi sarebbero arrivati anche a Ženja... Strano che non gli avessero ancora chiesto di lei... Vasje ha testimoniato contro di me, possibile?... Ma cosa dovrei confessare, cosa? Io sono qui, ma il mistero resta: a che serve, tutto ciò? Iosif, Koba, Soso...⁶⁹ Per quali peccati hai eliminato tante brave persone, persone forti? Non c'è da aver paura di quel che dice l'inquirente, ma di quel che non dice, dei suoi silenzi... Ha ragione Kacenelenbogen. Sono sicuro che mi chiederà di Ženja e sono sicuro che l'hanno già arrestata. Ma com'è successo? Com'è cominciata? Sono davvero io? Che angoscia, quante bassezze nella mia vita. Mi perdoni, compagno Stalin! Solo una parola, Iosif Vissarionovič! Ho sbagliato, mi sono confuso, ho dato aria alla bocca, ho dubitato, il partito sa tutto e vede tutto. Perché ho parlato con quel critico letterario, perché? Ma che importa, poi... L'assedio, però? Cosa c'entra l'assedio? È assurdo: sono calunnie, menzogne, è una provocazione. Quanto a Hacken, perché quella volta non ho detto che era un fratello, un amico, che non dubitavo della sua onestà?... Hacken avrà abbassato gli occhi con aria infelice...

Di punto in bianco l'inquirente gli chiese:

«Allora? Le è tornata la memoria?».

Krymov allargò le braccia e disse:

«Non l'ho mai persa».

Squillò il telefono.

«Pronto?» disse l'inquirente, e dopo un rapido sguardo a Krymov aggiunse: «Va bene, prepara tutto, fra poco cominciamo» e Krymov ebbe

l'impressione che si riferissero a lui.

L'inquirente riagganciò, ma poi prese di nuovo la cornetta. Fu una strana telefonata, quasi che non avesse di fronte un essere umano, ma una bestia. All'altro capo del filo doveva esserci la moglie.

Le prime furono domande pratiche:

«Allo spaccio? Un'oca? Bene... Perché l'altra volta non te l'hanno data? La moglie di Sergej ha telefonato in ufficio e con il primo buono è riuscita a strappare un cosciotto di montone, ti ricordi che ci avevano invitato? Tra l'altro, ho preso la ricotta, al bar qua dentro. No, non è acida, sono otto etti... A casa come va? Il gas funziona? Non dimenticarti il vestito».

Poi passò ad altro:

«Allora? Ti manco? Mi hai sognato?... E com'ero? In mutande? Peccato... Lo so, ma quando torno io, tu vai in università... Sì, le pulizie falle, però non sollevare troppi pesi: non puoi, lo sai bene».

C'era qualcosa di inverosimile nella banalità di quella conversazione: più il discorso era pratico, umano, e meno si confaceva all'uomo che lo stava pronunciando. Aveva qualcosa di tremendo, come quando una scimmia imita un essere umano... Anche Krymov, del resto, aveva cominciato a sentirsi un animale. Perché frasi come «Un bacio... Sì, sulle labbra... Non vuoi? Va bene, d'accordo» di solito non si dicono di fronte a un estraneo.

Certo, se aveva ragione Bogoleev e in quel momento al posto di Krymov potevano esserci tranquillamente un gatto d'angora, una rana, un cardellino o un maggiolino su un ramo, la conversazione dell'inquirente non aveva nulla di strano.

«Sta bruciando? Vai, corri, a dopo» concluse.

Tirò fuori un libro e un notes e cominciò a leggere, appuntandosi qualcosa a matita: forse stilava una relazione, o forse erano le lezioni di un qualche circolo che frequentava...

«Perché continua a battere i piedi come a una parata di ginnastica?» gli disse a un certo punto, irritato.

«Mi si stanno addormentando, cittadino inquirente». L'inquirente tornò a immergersi nella lettura.

Dopo una decina di minuti gli chiese di nuovo, soprappensiero: «Allora? Le è tornata la memoria?».

«Devo andare in bagno, cittadino inquirente».

L'altro sospirò, andò alla porta e chiamò qualcuno a mezza voce. Sembrava il padrone di un cane a cui la bestiola chiede di uscire in un orario diverso dal solito. Entrò un soldato in divisa da combattimento. Krymov lo squadrò attentamente: era tutto in ordine, cintura stretta, colletto pulito, berretto al suo posto. Quel giovane soldato, però, non aveva mansioni da soldato.

Krymov si alzò; tutte quelle ore nella stessa posizione gli avevano intorpidito le gambe, che una volta in piedi cedettero. Nella latrina, mentre la guardia lo osservava, Krymov cercò di raccogliere le idee. Altrettanto fece tornando indietro. E ne aveva ben donde.

Nell'ufficio non trovò l'inquirente; al suo posto era seduto un giovane con le mostrine da capitano, blu orlate di rosso. Torvo, il capitano guardò il prigioniero come se avesse passato la vita a odiarlo.

«Perché stai in piedi?» disse. «Seduto! Schiena dritta, cazzo, perché stai curvo? Un calcio in culo e la tiri su, la schiena, vedrai!».

E le presentazioni le abbiamo fatte, pensò Krymov, ed ebbe paura come non ne aveva mai avuta nemmeno in guerra.

Si comincia..., pensò.

Il capitano emise una nuvola di fumo, e in mezzo a quel fumo grigio la sua voce continuò:

«Queste sono carta e penna. Vuoi anche che scriva, magari?».

Il capitano si divertiva a offenderlo. Forse era il suo mestiere. Al fronte, per esempio, si ordinava agli artiglieri di sparare senza sosta per sfiancare il nemico, e quelli andavano avanti a sparare giorno e notte.

«Stai dritto! Sei venuto per dormire?».

E qualche minuto dopo ricominciava:

«Ehi tu! Lo capisci quando parlo?».

Andò alla finestra, sollevò la tenda mimetica, spense la luce, e il mattino si conficcò, fosco, negli occhi di Krymov. Era la prima volta che vedeva la luce del sole, da che era arrivato alla Lubjanka.

Una notte è passata..., pensò Krymov.

C'era stata una mattina peggiore di quella, nella sua vita? Davvero qualche settimana prima era sdraiato senza pensieri nel cratere di una bomba, libero e felice, a sentire il piombo che gli fischiava - magnanimo - sopra la testa?

Il tempo si era rimescolato: sedeva in quell'ufficio da un'eternità, eppure era poco che mancava da Stalingrado.

Com'era grigia, terrea la luce al di là della finestra affacciata sul budello della prigione interna. Era acqua sporca, non luce. E più ancora dell'elettricità rendeva gli oggetti cupi, ostili, burocratici.

No, non gli si erano ristretti gli stivali; erano i piedi che si erano gonfiati.

Come avevano fatto, lì dentro, a mettere insieme la sua vita passata e l'assedio del Quarantuno? Quali mani avevano unito ciò che unito non poteva essere? Perché? Chi l'aveva voluto? A che scopo?

Quei pensieri bruciavano a tal punto che per qualche istante Krymov dimenticava di avere la schiena rotta e le reni spezzate, e non sentiva più nemmeno le gambe gonfie che tendevano il cuoio degli stivali.

Fritz Hacken... Come ho fatto a dimenticarmi che nel 1938 ero in una stanza come questa... In realtà no, era diverso, avevo un lasciapassare in tasca...

Eccola, la viltà più grossa: la voglia di piacere a tutti, all'impiegato che rilasciava i passi, agli uscieri, al ragazzo in divisa sull'ascensore. «Compagno Krymov, ci aiuti lei» gli aveva detto l'inquirente. No, non era la voglia di piacere la viltà peggiore. La peggiore era la voglia di essere sincero! Adesso sì, che se lo ricordava! Volevano sincerità, lì dentro, solo sincerità! E lui era stato sincero, aveva ripescato dalla memoria gli errori di Hacken nel valutare il movimento spartachista, il suo astio verso Thälmann, la richiesta di un compenso per un libro, il divorzio da Elsa mentre lei era incinta... Certo, aveva anche ricordato le cose positive... Difatti l'inquirente l'aveva scritto: «Basandomi su anni e anni di reciproca conoscenza, ritengo improbabile che abbia collaborato in prima persona a sabotaggi ai danni del partito, ma non mi sento di escludere che abbia tenuto il piede in due staffe...».

Era una delazione anche quella... E anche il contenuto della cartelletta da conservare in eterno era uscito dalla bocca di compagni che volevano essere sinceri. Ma lui, perché voleva essere sincero, lui? Per senso del dovere verso il partito? Bugie! Bugie! L'unica sincerità era battere il pugno sul tavolo urlando come una furia: «Hacken è un fratello e un amico! Non ha colpe!». Invece aveva grattato dalla memoria ogni sorta di sciocchezze e aveva fatto le pulci a un amico per ingraziarsi colui che doveva controfirmargli i passi per farlo uscire dall'edificio degli organi della

sicurezza. Ricordò anche quello: la sensazione ingorda di felicità quando l'inquirente aveva detto: «Solo un attimo e le firmo il passi, compagno Krymov». Li aveva aiutati a mettere in galera Hacken. E dove se n'era andato, poi, con il suo bel passi firmato, quell'amante della sincerità? Magari da Mus'ka Grinberg, la moglie del suo amico... Ciò che aveva detto di Hacken, però, era la verità. E anche quello che avevano detto di lui era la verità. Era vero, aveva detto davvero a Fëdor Evseev che Stalin si sentiva inferiore perché non aveva avuto una formazione filosofica. L'elenco delle sue conoscenze era terribile: Bucharin, Zinov'ev, Lomov, Šackij, Pjaticnij, Lominadze, Rjutin, il fulvo Šljapnikov; era stato alle edizioni Akademia di Kamenev, e poi c'erano stati Ljaševič, Jan Gamarnik, Luppol, era stato in facoltà dal vecchio Rjazanov, in Siberia si era fermato due volte da Ejche, che conosceva da tempo, e ancora prima c'erano stati Skrypnik a Kiev, Stanislav Kosior a Char'kov, e anche Ruth Fischer... Grazie a Dio l'inquirente non aveva citato il peggio: a suo tempo aveva anche goduto dei favori di Trockij...

... C'è poco da dire, sono guasto fino al midollo. Eh no, un momento! Gli altri erano innocenti quanto me! Io, però, non ho firmato nulla. Aspetta a dirlo... Firmerai anche tu, vedrai. Se hanno firmato loro, lo farai anche tu! Vedrai che se la tengono in caldo, la vigliaccata peggiore. Tre giorni senza dormire, poi cominceranno con le botte. Ma dov'è il socialismo, in tutto questo? Perché il mio partito ha bisogno di distruggermi? Me e tutti gli altri? L'abbiamo fatta noi, la rivoluzione, non l'hanno fatta Malenkov, Ždanov e Ščerbakov. E non abbiamo avuto pietà per i nemici. Ma perché la rivoluzione non ha pietà di noi? Forse proprio per questo, chissà... O forse non è la rivoluzione, questa... Quel capitano non può essere la rivoluzione! È uno delle Centurie Nere, un bandito...

Pestava l'acqua nel mortaio, e intanto il tempo passava.

Era sopraffatto, stremato dal dolore alla schiena e alle gambe. L'unico suo desiderio era sdraiarsi sulla branda, sgranchirsi le dita dei piedi, sollevare le gambe, grattarsi i polpacci.

«Non si dorme!» urlò il capitano, neanche fossero sul campo di battaglia.

Forse che, se avesse chiuso gli occhi solo per qualche istante, l'Unione Sovietica sarebbe crollata e il fronte avrebbe ceduto?

Krymov non aveva mai sentito tante imprecazioni in tutta la sua vita.

Gli amici, i suoi fedeli collaboratori e segretari, coloro a cui aveva aperto il cuore, avevano tutti raccolto le sue parole e i suoi gesti. Pescava nei ricordi e si spaventava: «Questo l'avevo confidato a Ivan, soltanto a lui!»; «Quest'altra cosa ce l'eravamo detta con Grigorij, ma ci conosciamo dal 1920...»; «Di questo avevo parlato con Mar'ja Mel'cer, ah, Mar'ja, Mar'ja...».

Di colpo gli tornò in mente la battuta dell'inquirente sui pacchi di Evgenija Nikolaevna che non sarebbero mai arrivati. Ne aveva parlato di recente con Bogoleev, in cella. L'erbario era stato integrato fino al giorno prima.

A mezzogiorno gli portarono un piatto di minestra, ma la mano gli tremava a tal punto che dovette chinare la testa e sorbirla dall'orlo della scodella, mentre il cucchiaino tintinnava.

«Sei proprio un maiale» disse intristito il capitano.

Poi chiese di tornare alla latrina. Questa volta lungo il corridoio aveva la testa vuota. Dentro, però, un pensiero comparve: avevano fatto bene a staccargli i bottoni, le dita gli tremavano e non sarebbe riuscito né a slacciarli, né a riallacciarli.

Intanto il tempo faceva il suo corso e il suo lavoro. Lo Stato con le mostrine da capitano aveva vinto. La sua testa era avvolta in una nebbia spessa e grigia, la stessa che riempie il cervello delle scimmie. Passato e futuro non esistevano più, e non esisteva più nemmeno la cartelletta con i lacci penzoloni. Una cosa sola, voleva: togliersi gli stivali, grattarsi, chiudere gli occhi.

L'inquirente tornò.

«Ha dormito?» chiese il capitano.

«I capi non dormono, riposano» sentenziò l'altro ripetendo una vecchia battuta in uso fra i soldati.

«Giusto» confermò il capitano. «E intanto i sottoposti ingrassano».

E come un operaio che inizia il turno guarda il suo macchinario e scambia due battute con chi lo ha preceduto, l'inquirente osservò Krymov e la scrivania e disse:

«Molto bene, compagno capitano».

Guardò l'orologio, prese l'incartamento dalla scrivania, sciolse i lacci, sfogliò le carte e pieno di interesse e di energie disse:

«Dunque, Krymov, continuiamo...».

E continuarono.

Quel giorno era interessato alla guerra. E di nuovo le informazioni di cui disponeva erano sterminate: sapeva quali incarichi gli avessero affidato, conosceva il numero dei reggimenti e delle armate, citava i nomi di chi aveva combattuto con lui, gli rammentò alcune frasi che aveva detto alla sezione politica e il suo commento sui generali che non sapevano scrivere nemmeno un biglietto senza errori.

Il suo lavoro al fronte, i discorsi sotto il piombo nazista, la fede che aveva condiviso con i soldati nei giorni duri della ritirata, delle privazioni e del gelo non esistevano più.

Era solo un parolaio, un doppiogiochista che aveva traviato i suoi compagni, infettandoli con la propria disperazione e la propria sfiducia. E allora come dubitare che i servizi segreti tedeschi l'avessero aiutato a passare la linea del fronte, così da permettergli di continuare la sua attività di spia e sabotatore?

Nei primi istanti di quel nuovo interrogatorio l'energia dell'inquirente, fresco e riposato, contagiò anche Krymov.

«Dica quel che vuole,» concluse «ma non confesserò mai di essere una spia!».

L'inquirente guardò verso la finestra: stava facendo buio, distingueva a malapena i fogli che aveva sulla scrivania.

Accese la lampada e abbassò la mimetica blu alla finestra.

Da oltre la porta giunse un urlo ferino, cupo, che si interruppe di colpo, muto.

«Dunque, Krymov» disse l'inquirente riaccomodandosi alla scrivania.

Gli chiese se si rendesse conto del perché non l'avessero mai promosso, e ricevette in risposta un farfugliamento confuso.

«Lei ha continuato a vagare per il fronte come commissario di battaglione, mentre a quest'ora avrebbe dovuto essere membro del Soviet militare di un'armata, se non di tutto il fronte».

Fece una pausa fissando Krymov - forse era la prima volta che lo guardava da inquirente -, dopo di che proclamò:

«Trockij ha detto che i suoi articoli erano scritti nel marmo. Se ci fosse quel verme, al potere, lei avrebbe un posto di rilievo. Di marmo, altro che scherzi!».

Eccola, la briscola, pensò Krymov. Ha calato l'asso, finalmente...

Va bene, d'accordo, gli avrebbe detto tutto ciò che era successo, dove e quando, ma erano domande che avrebbe potuto fare anche al compagno Stalin. Non aveva niente a che spartire col trockismo, lui, lui aveva sempre votato contro le loro proposte, mai a favore.

E comunque l'importante era togliersi gli stivali, sdraiarsi, sollevare le gambe gonfie, dormire e grattarsi nel sonno.

L'inquirente, invece, esordì con un filo di voce, suadente:

«Perché non vuole aiutarci?... Che lei non abbia commesso crimini prima della guerra e che, durante l'assedio, non abbia tenuto in piedi i suoi contatti e non abbia organizzato ritrovi clandestini non conta... La questione è più seria, più profonda. Il partito ha imboccato una strada nuova. E va aiutato, in questa nuova fase della lotta. Per essergli d'aiuto, però, bisogna dire no ai vecchi criteri. Un compito che solo un bolscevico può affrontare. Per questo sono qui, a parlare con lei».

«Va bene, d'accordo» disse lento, assonnato, Krymov. «Riconosco che, non volendo, posso aver espresso opinioni ostili al partito. Il mio internazionalismo può aver cozzato con la nozione di Stato socialista sovrano. Ed è anche vero che, per carattere, dopo il Trentasette ho sentito estranei, lontani, il nuovo corso del partito e i suoi nuovi membri. Questo sono pronto ad ammetterlo. Ma lo spionaggio, il sabotaggio...».

«Perché dice "ma"? Lo vede? Si sta finalmente rendendo conto anche lei di essere un nemico del partito. La forma ha forse importanza? A cosa serve quel "ma", una volta ammesso l'essenziale?».

«Non sono una spia e non riuscirete a farmelo dire».

«Dunque si rifiuta di aiutare il partito. Quando arriviamo al dunque, mette la testa sotto la sabbia, giusto? Lei è una merda, Krymov, un'emerita merda».

Krymov scattò in piedi, afferrò l'inquirente per la cravatta, batté il pugno sul tavolo e qualcosa tintinnò dentro il telefono. Poi gridò, ululò, anzi:

«Dov'eri, tu, stronzo di un figlio di puttana, quando io mandavo a combattere la gente in Ucraina e nei boschi di Briansk? Dov'eri l'inverno che mi battevo a Voronež? Dov'eri tu, bastardo, quando io ero a Stalingrado? Non avrei fatto niente per il partito, io? Tu l'hai difesa alla Lubjanka, la Patria sovietica, eh, sbirro dei miei stivali? A Stalingrado, invece, io cos'ho fatto? Ci sei stato tu, col cappio al collo, a Shanghai? T'ha sparato a te, alla spalla sinistra, un uomo di Kolčak?».

Lo picchiarono. Non erano semplici botte, pugni in faccia come alla sezione speciale del fronte, ma botte scientifiche, meditate, date con competenze di fisiologia e anatomia. Lo picchiavano due ragazzi con indosso la nuova divisa, e intanto lui gridava:

«Maledetti, tutti al disciplinare dovrebbero mandarvi... Contro i carri armati al fronte... Disertori...».

Facevano quel che dovevano senza rabbia né passione. Non sembravano forti, quei colpi, e invece erano tremendi, come tremenda è un'infamia pronunciata senza accalorarsi.

Un rivolo di sangue gli colò dalla bocca senza che l'avessero mai picchiato sui denti, e non veniva dal naso, quel sangue, né dalle mascelle o dalla lingua morsicata, come ad Achtuba... Era sangue che saliva da dentro, dai polmoni. Non capiva più dov'era, non capiva cosa gli stesse succedendo... Vide di nuovo il viso dell'inquirente; gli indicava il ritratto di Gor'kij sulla scrivania e gli chiedeva:

«Cos'è che ha detto il grande scrittore proletario Maksim Gor'kij?».

E col dito alzato del maestro si rispose da solo:

«Se il nemico non si arrende, va eliminato».

Poi vide la lampadina sul soffitto e un uomo con delle mostrine sottili.

«La medicina ci autorizza» disse l'inquirente. «Il riposo è finito».

Di lì a poco Krymov era di nuovo seduto alla scrivania ad ascoltare le spiegazioni dell'inquirente:

«Possiamo tirare avanti così anche una settimana, un mese, un anno... Ma proviamo a semplificare: lei è innocente, ma mi firma lo stesso tutto quello che le dico. E quelli smettono di picchiarla. È chiaro? Forse la sezione speciale la condannerà, ma niente più botte. È già un successo, no? Crede che mi piaccia che la picchino? E la lasceremo anche dormire. È chiaro?».

Le ore passavano e la conversazione non finiva. Pareva che nulla potesse più stupire Krymov, cavarlo da quel torpore.

E invece, sentendo quel che di nuovo aveva da dirgli l'inquirente, Krymov sollevò la testa stupito, a bocca aperta.

«Queste sono tutte cose passate, sulle quali possiamo anche sorvolare» disse, indicando il suo incartamento. «Quel che non possiamo dimenticare è che lei ha tradito la Patria durante la battaglia di Stalingrado. Lo dicono i testimoni e lo dicono i documenti! Lei ha cercato di instillare il dubbio nella coscienza politica dei combattenti accerchiati dai tedeschi al civico sei barra uno. Lei ha accusato di tradimento Grekov, un patriota, e ha cercato di portarlo dalla parte del nemico. Lei ha tradito la fiducia del comando e quella del partito, che l'avevano mandata in quella casa in veste di commissario militare. Una spia nemica, ecco cos'è lei!».

All'alba lo picchiarono di nuovo, e Krymov ebbe l'impressione di sprofondare in un latte nero e caldo. Di nuovo vide l'uomo con le mostrine sottili che si chinava su di lui e asciugava l'ago di una siringa, e sentì l'inquirente che diceva:

«La medicina ci autorizza...».

Erano uno di fronte all'altro. Krymov guardava il viso stanco del suo interlocutore e si stupiva di non provare rancore nei suoi confronti: davvero l'aveva preso per la cravatta, davvero avrebbe voluto strangolarlo? In quel momento lo sentiva di nuovo vicino. La scrivania non era un muro: a quel tavolo c'erano due compagni, due uomini tristi.

Krymov si ricordò di colpo dell'uomo a cui avevano sparato ma che era tornato nella sezione speciale del fronte, insanguinato, dalla steppa immersa in una notte d'autunno.

Farò la stessa fine, pensò. Nemmeno io saprei dove andare. È tardi, ormai.

Chiese di tornare alla latrina. Al suo ritorno trovò il capitano del giorno prima, che sollevò la tenda mimetica alla finestra, spense la luce e si accese una sigaretta.

E di nuovo Krymov vide la luce fosca del giorno: non sembrava venire dal sole o dal cielo, ma dai mattoni grigi della prigione interna.

I letti erano vuoti. Forse gli altri erano stati trasferiti, o forse li stavano torchiando.

Distrutto, confuso, infangato, Krymov provava un dolore tremendo alle reni, quasi gliele avessero spezzate.

Nel momento amarissimo in cui la sua vita veniva ridotta in frantumi, Krymov capì quanta forza desse l'amore di una donna. Di una moglie! L'unica a cui importi di un uomo finito sotto uno schiacciasassi. Poteva essere coperto di sputi: lei gli avrebbe lavato i piedi, gli avrebbe districato i capelli, l'avrebbe guardato in quegli occhi spenti. Potevano squartargli il cuore, il mondo poteva disprezzarlo: lei lo avrebbe amato comunque. Sarebbe corsa dietro al camion e avrebbe fatto la fila in via Kuzneckij most o al recinto del lager, purché ricevesse un pugno di caramelle o una cipolla; gli avrebbe cotto le focacce sul fornello a petrolio, avrebbe dato qualche anno di vita per vederlo una mezz'ora in tutto...

Non basta andare a letto con una donna per farne una moglie.

Era tanto disperato da star male, al punto da voler procurare lo stesso dolore a qualcun altro.

Immaginò qualche riga di una lettera: «Sarai stata felice di sapere cosa mi è successo. Non felice di vedermi calpestato, ma di essertene andata in tempo. Benedici il tuo istinto da topo, che ti ha fatto abbandonare la nave prima che affondasse... Sono solo...».

Rivide il telefono sulla scrivania dell'inquirente... l'energumeno che lo aveva picchiato ai fianchi, sotto le costole... il capitano che sollevava la tenda, che spegneva la luce... le pagine del suo incartamento che frusciano... E a quel fruscio finì per assopirsi.

All'improvviso un punteruolo curvo e incandescente gli si conficcò nel cranio e gli parve di sentire odore di cervello bruciato: era stata lei a denunciarlo!

Il marmo! Il marmo! Le parole che si era sentito dire un mattino sulla Znamenka, nell'ufficio del presidente del Consiglio rivoluzionario di guerra... L'uomo con la barbetta a punta e l'occhialino scintillante aveva letto un suo articolo ed era stato cortese con lui. Se lo ricordava: quella notte aveva detto a Ženja che il Comitato centrale lo aveva richiamato dal Komintern per fargli curare i libri del Politizdat, le Edizioni politiche. Ero ancora un uomo, all'epoca, pensò. E le aveva raccontato di Trockij che aveva letto un suo scritto - *Rivoluzione e lavoro: Cina e India* - e aveva detto: «Parole di marmo».

Nessun altro aveva mai sentito quella frase detta a quattr'occhi, solo Ženja, e dunque era da lei che l'aveva saputo l'inquirente. L'aveva denunciato lei.

Non le sentiva più, le settanta ore di insonnia. Aveva dormito abbastanza. Forse l'avevano costretta... Cosa cambiava? Compagni, Mostovskoj, sono un uomo morto! Mi hanno ammazzato. Non con una pallottola, non a cazzotti, e nemmeno togliendomi il sonno. È Ženja che mi ha ammazzato. Avete vinto: deporrò, confesserò tutto. A una sola condizione: provatemi che è stata lei.

Scese dal letto e cominciò a battere i pugni sulla porta, a urlare: «Portami dall'inquirente, firmerò tutto!».

La guardia di turno si avvicinò e disse:

«La smetta di fare chiasso. Confesserà quando la chiameranno».

Non voleva restare solo. Era meglio, era più semplice quando lo picchiavano e perdeva conoscenza. Quando la medicina autorizzava...

Arrancò fino alla branda, e quando lo strazio sembrava ormai insopportabile e il cervello pronto a scoppiare conficcando le sue schegge nel cuore, nella gola e negli occhi capì: non poteva essere stata lei!

«Perdonami, perdonami...» tossì, scosso da un tremito convulso. «Non era destino che fossi felice insieme a te, ma è colpa mia, non tua».

Provò una sensazione meravigliosa; e forse era il primo uomo a provarla, lì dentro, da che Dzeržinskij aveva messo piede in quell'edificio.

Si svegliò. Di fronte a lui sedeva, corpulento, Kacenenbogen con i suoi capelli canuti e arruffati alla Beethoven.

Krymov gli sorrise e la fronte bassa e carnosa del suo vicino si aggrottò; Kacenenbogen aveva scambiato quel sorriso per un sintomo di pazzia.

«Gli ele hanno suonate per bene» disse l'altro indicando la camicia sporca di sangue di Krymov.

«Già, proprio per bene» rispose Krymov con una smorfia. «Lei come sta?».

«Mi sono riposato in ospedale. Gli altri se ne sono andati. Dreling si è preso altri dieci anni, dunque adesso fanno trenta, e Bogoleev è stato trasferito in un'altra cella».

«Mmm...» disse Krymov.

«Forza, fuori il rospo».

«Secondo me,» disse Krymov «quando ci sarà il comunismo gli organi della sicurezza penseranno solo a raccogliere opere buone e buone parole. Da telefonate, lettere e conversazioni a cuore aperto gli agenti carpiranno gesti di fedeltà, bontà e franchezza, e li riferiranno alla Lubjanka che li raccoglierà in un dossier. Solo belle cose, però! Anziché distruggere la fede di un uomo, come fanno ora, lavoreranno per rafforzarla. L'ho posata io, la prima pietra... Credo di avere vinto nonostante delazioni e bugie, lo credo davvero...».

Kacenenbogen lo ascoltò distrattamente e poi disse:

«È verissimo, andrà proprio così. Aggiungerei solo che, una volta raccolto il suo radioso incartamento, la porteranno comunque qui, in questo grande palazzo, e le faranno comunque la pelle».

Guardò Krymov, curioso, ma non riuscì a capire perché quel viso giallo e terreo con gli occhi scavati, spenti, e le chiazze di sangue nero sul mento sorridesse placido e felice.

Il colonnello Adams, aiutante di campo di Paulus, era in piedi davanti a una valigia aperta.

Accovacciato, l'attendente Ritter passava al vaglio la biancheria di Paulus disposta su alcuni fogli di giornale stesi sul pavimento.

Quella notte Ritter e Adams avevano bruciato i documenti del feldmaresciallo, compresa la grande mappa del comandante che Adams riteneva una reliquia di guerra.

Paulus non aveva chiuso occhio. Rifiutò il caffè del mattino e rimase a fissare, assente, l'affacciarsi di Adams. Ogni tanto si alzava in piedi e camminava per la stanza scavalcando pile di scartoffie in attesa della cremazione. Le mappe incollate sulla tela ardevano contro voglia, intasavano le griglie, e Ritter era costretto a ripulire la stufa con l'attizzatoio.

Ogni volta che Ritter apriva lo sportellino il feldmaresciallo allungava la mano verso il fuoco. Adams gli appoggiò il cappotto sulle spalle. Spazientito, Paulus se lo scrollò di dosso e Adams lo riappese sull'attaccapanni.

Forse il feldmaresciallo si vedeva già prigioniero in Siberia, davanti al falò, a scaldarsi le mani con i suoi soldati, con il vuoto davanti agli occhi e il vuoto dietro alle spalle.

Adams gli disse:

«Ho dato ordine a Ritter di mettere in valigia altra biancheria pesante. Da bambini abbiamo sempre sbagliato a immaginarcelo, il Giudizio Universale: altro che fuoco e carboni ardenti...».

Quella notte il generale Schmidt era passato due volte. I telefoni, con i fili tagliati, tacevano.

Paulus l'aveva capito subito, dai primi momenti dell'assedio, che i suoi uomini non sarebbero riusciti a sostenere a lungo i combattimenti sul Volga.

Le condizioni tattiche, psicologiche, meteorologiche e tecniche che gli avevano garantito la vittoria in estate erano venute meno, e i vantaggi si erano tramutati in svantaggi. Aveva parlato con Hitler: coordinandosi con Manstein, la VI armata doveva spezzare l'accerchiamento verso sud-ovest, formare un corridoio e condurre fuori le divisioni, rassegnandosi all'idea che buona parte dell'artiglieria pesante sarebbe rimasta sul posto.

Quando, il 24 dicembre, Erëmenko sconfisse Manstein sul fiume Myškova, ogni singolo comandante tedesco ebbe chiaro che a Stalingrado non si poteva resistere. Un solo uomo, uno solo, non lo capì. E quell'uomo ribattezzò la VI armata «avamposto» di un fronte che si stendeva dal Mar Bianco al Terek. E la VI armata divenne la «Fortezza Stalingrado». Per lo Stato maggiore della VI armata, invece, Stalingrado era un campo di concentramento per prigionieri di guerra armati. Paulus mandò un secondo messaggio cifrato: forse c'era ancora una remota speranza di spezzare l'assedio. Si aspettava una sfuriata tremenda, dato che nessuno aveva mai osato contraddire due volte il Comandante supremo. Gli era stato riferito che Hitler aveva strappato la Croce di cavaliere dal petto del

feldmaresciallo Rundstedt e che Brauchitsch, presente alla scena, aveva avuto un attacco di cuore. Con il Führer non si scherzava.

Il 31 gennaio Paulus ricevette finalmente una risposta: era stato nominato feldmaresciallo. Fece un ultimo tentativo per far valere le proprie ragioni e ottenne l'ordine massimo del Reich: la Croce di cavaliere con fronde di quercia.

Alla fine capì che Hitler lo trattava già da defunto: la nomina a feldmaresciallo e la Croce di cavaliere erano titoli postumi. Hitler si serviva di lui per dar vita all'immagine tragica del comandante dell'eroica difesa di Stalingrado.

La propaganda di Stato aveva già proclamato santi e martiri le centinaia di migliaia di uomini ai suoi ordini. Erano vivi, facevano il brodo con la carne di cavallo, davano la caccia agli ultimi cani di Stalingrado e ai corvi della steppa, schiacciavano le pulci, fumavano sigarette fatte solo di carta, ma nel frattempo le radio di Stato trasmettevano musiche funebri e solenni in onore degli eroi ormai consegnati alla terra.

Erano vivi, si soffiavano sulle dita arrossate e il moccio colava dal naso, con il pensiero fisso di mettere qualcosa sotto i denti, di rubare, di fingersi malati, di consegnarsi al nemico, di scaldarsi nello scantinato di qualche russa, e intanto nell'etere risuonavano le voci bianche dei cori di Stato: «Sono morti perché la Germania potesse vivere...». Sarebbero potuti risorgere a una meravigliosa vita terrena solo a condizione che lo Stato perisse.

Tutto andava come Paulus aveva previsto.

Viveva con la mesta consapevolezza di aver visto giusto, una consapevolezza confermata dalla disfatta totale, definitiva e inappellabile della sua armata. E per quella disfatta Paulus si scoprì a provare, suo malgrado, una soddisfazione strana e straziante: aveva ragione lui, quella era la conferma.

E i pensieri che aveva soffocato e rimosso nei giorni del trionfo si riaffacciarono.

Keitel e Jodl chiamavano Hitler «divino Führer». Goebbels proclamava che la tragedia di Hitler era di non potersi scontrare con un genio militare suo pari. Zeitzler raccontava che Hitler gli aveva chiesto di raddrizzare la linea del fronte, perché così com'era disturbava il suo senso estetico. E il rifiuto folle, nevristenico, di attaccare Mosca? E l'apatia improvvisa, l'ordine di interrompere l'offensiva a Leningrado? La strategia fanatica della difesa a oltranza affondava le radici nella paura di perdere prestigio.

Adesso era tutto, definitivamente, chiaro.

Ma era proprio tanta definitiva chiarezza a spaventarlo. Avrebbe anche potuto non obbedire! Il Führer l'avrebbe sicuramente punito, ma lui, intanto, avrebbe salvato delle vite umane. Leggeva il biasimo in molti di quegli occhi.

Poteva salvare la sua armata, certo che poteva!

Ma aveva paura di Hitler, e aveva paura di lasciarci la pelle!

Giorni prima, in partenza per Berlino, il massimo rappresentante della Sicurezza del Reich presso lo Stato maggiore dell'esercito, Halb, gli aveva detto confusamente che il Führer si era rivelato troppo grande anche per un grande popolo come quello tedesco. Come no, come no...

Demagogia, discorsi ampollosi...

Adams accese la radio. Dopo qualche scarica ne uscì una melodia: la Germania celebrava i caduti di Stalingrado. Aveva una forza particolare, quella musica... Forse per il popolo, per le battaglie a venire, il mito creato

dal Führer avrebbe significato più della salvezza di qualche distrofico congelato e pulcioso. Forse la logica del Führer non andava capita sfogliando i regolamenti, fissando la successione delle battaglie o guardando le carte.

O forse l'aura del martirio a cui Hitler aveva votato la VI armata avrebbe dato a Paulus e ai suoi uomini una vita nuova, un posto nuovo nel futuro della Germania.

Matita, regolo logaritmico e calcolatori non erano d'aiuto, in quel caso. A dettare le condizioni era uno strano generale-quartiermastro con un altro modo di fare calcoli e altri colpi in canna.

Adams, caro e fedele Adams: le anime superiori conoscono sempre e comunque il dubbio. A dominare il mondo, però, sono i mediocri e la loro convinzione inflessibile di essere nel giusto. Le anime superiori non dominano gli Stati, non prendono le decisioni importanti.

«Arrivano!» urlò Adams. «Porta via tutto!» ordinò a Ritter. E Ritter trascinò via la valigia aperta e si aggiustò l'uniforme.

I calzini di Paulus, infilati in tutta fretta nella valigia, erano bucati sui calcagni, e Ritter era in ambasce. Non perché lo sbadato feldmaresciallo avrebbe indossato dei calzini bucati, ma perché quei buchi sarebbero finiti sotto gli occhi perfidi dei russi.

Adams era in piedi con le mani appoggiate allo schienale della sedia, dava le spalle alla porta che di lì a poco si sarebbe spalancata e pieno di premura e affetto guardava Paulus ostentando tranquillità: così si comporta l'aiutante di campo di un feldmaresciallo, pensava tra sé e sé.

Paulus si staccò appena dalla scrivania, a labbra serrate. Il Führer pretendeva che recitasse, e lui era pronto a farlo.

La porta si sarebbe aperta e quello scantinato buio si sarebbe offerto agli occhi di chi viveva in superficie. Dolore e amarezza erano svaniti, restava la paura che ad aprire la porta non fossero i rappresentanti del comando sovietico - anche loro pronti a interpretare una scena solenne -, ma normali soldati dell'Armata Rossa con il grilletto facile. E c'era anche l'angoscia dell'ignoto: una volta recitata la parte sarebbe cominciata la vita. Ma che vita, e dove? In Siberia, in una prigione di Mosca, nella baracca di un lager?

Quella notte dall'Oltrevolga videro che il cielo sopra Stalingrado si accendeva di mille colori. L'armata tedesca aveva capitolato.

Quella stessa notte molti attraversarono il Volga diretti a Stalingrado. Correva voce che la popolazione rimasta avesse fatto la fame, e soldati, ufficiali e marinai della flottiglia militare del Volga erano carichi di fagotti con pane e scatolette. Alcuni presero persino la vodka e le fisarmoniche.

Eppure i primi soldati che quella notte arrivarono a Stalingrado senza armi e distribuirono il pane a coloro che avevano difeso la città, baciandoli e abbracciandoli, erano decisamente tristi, non festeggiavano e non cantavano.

La mattina del 2 febbraio del 1943 si annunciava nebbiosa. Il vapore fumava sulle crepe e sui buchi praticati nel Volga ghiacciato. Il sole si levava sulla steppa e sui suoi cammelli, implacabile nella canicola di agosto come sotto la sferza del vento d'inverno. Un nevischio asciutto mulinava sulle pianure, avvitando in colonne e turbinando in cerchi lattiginosi per poi perdere forza all'improvviso e posarsi. Il vento d'oriente lasciava dietro di sé le impronte dei suoi passi: colletti di neve attorno alle punte acuminate e cigolanti del filo spinato, un'increspatura ghiacciata sui pendii dei burroni, calvizie d'argilla e dossi bitorzoluti...

Dal promontorio di Stalingrado sembrava che le persone che attraversavano il Volga spuntassero dalla nebbia della steppa, plasmate nel gelo e nel vento.

Non avevano missioni da compiere, a Stalingrado, non erano stati i superiori a mandarceli: la guerra era finita, in città. Ci andavano volontariamente: soldati, genieri, fornai dell'esercito, gente dello Stato maggiore, autisti, fucilieri, sarti della sartoria del fronte, elettricisti e meccanici riparatori. E insieme a loro, inerpandosi per le pendici, passavano il Volga vecchi coperti di scialli, donne con pantaloni imbottiti da soldato, ragazzi e ragazze che trascinavano piccole slitte cariche di fagotti e cuscini.

In città succedeva una cosa strana. Le auto suonavano i clacson e i trattori riscaldavano i motori, la gente festeggiava, suonava la fisarmonica, ballava spianando la neve con gli stivali di feltro, e intanto i soldati ridevano e urlavano a squarciagola. Eppure la città non si rianimava, sembrava ancora morta.

Qualche mese prima Stalingrado aveva detto addio alla vita di sempre: le scuole erano morte ed erano morte anche le fabbriche, le sartorie per signora, le truppe di filodrammatici, la polizia cittadina, gli asili, i cinema...

Nel fuoco che aveva avvolto ogni quartiere era nata una città nuova - la Stalingrado della guerra - con il suo tracciato di strade e piazze, la sua architettura sotterranea, la normativa per il traffico, la ragnatela dei commerci, le sirene delle fabbriche, gli artigiani, i cimiteri, le sbornie e i concerti.

Ogni epoca ha una città che la rappresenta e ne costituisce l'anima, la volontà.

La seconda guerra mondiale è stata un'epoca dell'umanità e in quegli

anni Stalingrado è stata la capitale del mondo. Stalingrado era i pensieri e le passioni del genere umano. Era per Stalingrado che funzionavano fabbriche e industrie, rotative e linotype, per Stalingrado i leader di partito salivano sulle tribune. Ma quando dalla steppa calarono fiumane di migliaia di persone, e le strade deserte si riempirono di nuovo, e le prime automobili riaccessero i motori, la capitale del mondo in guerra cessò di esistere.

Quel giorno i quotidiani riferirono i dettagli della resa tedesca, e in Europa, in America e in India tutti seppero che faccia aveva il feldmaresciallo Paulus quand'era uscito da sottoterra e quale uniforme indossasse il generale Schmidt, suo capo di Stato maggiore, e seppero anche che il generale Šumilov aveva filmato il primo interrogatorio dei generali tedeschi presso lo Stato maggiore della LXIV armata.

Quel giorno la capitale della guerra smise di esistere. Gli occhi di Hitler, Roosevelt e Churchill cercavano già nuovi centri delle tensioni belliche del mondo. Tamburellando sul tavolo, Stalin chiedeva al capo dello Stato maggiore generale se tutto fosse pronto per garantire il trasporto delle truppe dalle retrovie in cui erano state ricacciate ai nuovi centri di raccolta. Sebbene affollata di generali e di esperti di combattimenti urbani, piena di armi, carte operative e vie di comunicazione praticabili, la capitale della guerra non esisteva più; aveva iniziato una nuova vita, la stessa che conducono Roma e Atene ai nostri giorni. Storici, guide di musei, insegnanti e scolari annoiati la stavano già riconquistando segretamente.

Nasceva una città nuova: una città di lavoro e di routine, con fabbriche, scuole, reparti maternità e stazioni di polizia, con il teatro dell'Opera e la prigione.

Un leggero nevischio impolverò le strade lungo le quali transitavano - diretti alle postazioni di combattimento - armi e pane, mitraglie e thermos di minestra, e impolverò anche i sentieri serpeggianti e scaltri grazie a cui ceccchini, osservatori e scolte raggiungevano i loro segreti rifugi di pietra.

La neve impolverò le strade dove le staffette correvano ai battaglioni, le strade che collegavano Batjuk a Bannyj ovrag, il macello ai serbatoi dell'acqua...

La neve impolverò le strade che gli abitanti della grande città battevano in cerca di un po' di tabacco, di un bicchiere di vodka per festeggiare un onomastico, di una *banja* dove lavarsi, di una partita a domino o di un assaggio di verza marinata in casa di un amico; le strade percorse per raggiungere le varie Vere e Marie, le strade di chi aggiustava orologi e accendini, di sarti, suonatori di fisarmonica e magazzinieri.

Fiumi di persone aprivano nuove strade, non camminavano più rasente alle macerie né a zigzag.

La prima neve aveva anche coperto la ragnatela dei sentieri e delle strade della battaglia: su quel milione abbondante di chilometri di sentieri innevati non si vedeva una sola orma fresca.

E sulla prima neve ne scese presto una seconda, e sotto di essa i sentieri si confusero, mescolandosi, sparendo...

Gli abitanti della capitale del mondo provavano una sensazione indicibile di gioia e di vuoto. Chi aveva difeso Stalingrado avvertiva una strana angoscia.

La città si era svuotata, e i comandanti di armate e divisioni di artiglieria, il vecchio volontario Poljakov e il fuciliere Gluškov, lo percepivano tutti, quel vuoto. Era una sensazione assurda: perché provare angoscia quando un massacro si era concluso con un trionfo e la morte era passata oltre?

Eppure così era. Il telefono nella scatola gialla di pelle sul tavolo del comandante taceva; la mitragliatrice aveva un colletto di neve candida; telescopi e feritoie non avevano più occhi; piani e mappe logore e coperte di ditate erano passate dalle cartelle ai tascapane, e da certi tascapane alle valigie e alle sacche dei comandanti di unità, squadre e battaglioni... Tra le case morte un fiume di persone si abbracciava tra grida festanti... Si osservavano, quelle persone. «Come sono belli, i nostri soldati, sono bravi ragazzi, semplici... E i vestiti? Anche noi portiamo gli stessi giubbotti e gli stessi colbacchi... Ci pensate a cosa abbiamo fatto, accidenti? Formidabile! Abbiamo sollevato il carico più pesante del mondo, abbiamo separato la verità dalla menzogna. Provateci voi, se ne siete capaci... Sono cose che capitano nelle favole, ma non è una favola, questa».

Erano tutti compaesani: alcuni venivano della Kuporosnaja Balka, altri da Bannyj ovrag, o stavano vicino al serbatoio dell'acqua, altri ancora erano arrivati dalla fabbrica Ottobre rosso o da Mamaev Kurgan, e chi andava loro incontro era del centro città, abitava vicino al fiume Carica, nel quartiere delle banchine, ai piedi dei serbatoi di petrolio... Erano padroni ed erano ospiti, e si felicitavano a vicenda, mentre il vento freddo rimbombava con il fragore di vecchie latte. Ogni tanto sparavano qualche colpo in aria, altre volte era una granata a scoppiare. Si incontravano e si scambiavano pacche sulle spalle, si abbracciavano, si baciavano con le labbra fredde e poi imprestavano allegri, emozionati... Riaffioravano dalle viscere della terra: meccanici, tornitori, contadini, carpentieri, sterratori; avevano cacciato il nemico, avevano rivoltato la pietra, il ferro e l'argilla.

Se la capitale del mondo è diversa da ogni altra città non è soltanto perché i suoi abitanti sentono forte il legame con fabbriche e campagne del mondo intero.

La capitale del mondo è diversa perché ha un'anima.

E la Stalingrado della guerra ce l'aveva, un'anima. E quell'anima era la libertà.

In quel momento la capitale della guerra contro il nazismo appariva come un cumulo di rovine fredde e mute di ciò che era stato il capoluogo sovietico regionale delle attività industriali e portuali.

Dieci anni dopo, in quegli stessi luoghi, migliaia di detenuti avrebbero eretto una diga possente, costruendo una delle centrali idroelettriche statali più grandi al mondo.

Accadde perché l'ufficiale tedesco che aveva aperto gli occhi nel bunker non sapeva ancora della resa. Sparò e colpì il sergente Zadnepruk, mandando su tutte le furie i russi che osservavano i soldati tedeschi uscire dai loro solidi rifugi e gettare mitra e fucili in un mucchio che cresceva rumorosamente.

I prigionieri avanzavano cercando di guardare solo davanti a sé, mostrando così che anche i loro occhi erano in catene. Solo il soldato Schmidt con la sua barba incolta sale e pepe aveva sorriso, una volta alla luce del sole, e aveva osservato i soldati russi quasi volesse cercare fra loro un viso noto.

Arrivato il giorno prima da Mosca allo Stato maggiore del fronte di Stalingrado, il colonnello Filimonov, leggermente sbronzo, aveva accanto l'interprete che gli era stato affidato per prendere in consegna le unità della divisione del generale Weller.

Il suo cappotto, l'oro delle mostrine nuove, il rosso dei galloni e il nero delle finiture si stagliavano fra i giubbotti sporchi e bruciati e i berretti informi dei comandanti di compagnia e di battaglione di Stalingrado e fra gli abiti altrettanto sporchi, bruciati e informi dei prigionieri tedeschi.

Il giorno prima, alla mensa del Soviet militare, Filimonov aveva raccontato che nel deposito principale dell'intendenza di Mosca si conservava ancora il filo d'oro usato per le divise dell'esercito zarista, e che fra i suoi amici era ritenuto un gran bel colpo farsi confezionare le mostrine con quel materiale d'altri tempi e d'altra qualità.

Quando si sentì lo sparo e Zadnepruk, ferito, diede un grido, il colonnello tuonò:

«Chi ha sparato? Che succede?».

«È stato un balordo di tedesco» gli risposero alcune voci.

«L'hanno portato via... Pare non sapesse...».

«Come sarebbe?» gridò il colonnello. «Non gli basta ancora il sangue russo che hanno versato?» poi si voltò verso l'interprete, uno spilungone ebreo, e disse: «Mi trovi quel crucco. Risponderà con la testa di ciò che ha fatto, bastardo».

In quello stesso istante il colonnello vide il viso tondo e sorridente del soldato Schmidt e gridò:

«Ridi, bastardo? Sei contento di avermene storpiato un altro, eh?...».

Schmidt non capiva perché quel sorriso pieno di buone intenzioni avesse scatenato l'urlo dell'alto ufficiale sovietico, e quando poi, senza alcun nesso evidente, risuonò anche un colpo di pistola, non capì più nulla, inciampò e cadde sotto i piedi dei soldati che venivano dietro di lui. Il corpo venne trascinato da una parte, riverso su un fianco, mentre gli altri - chi lo conosceva e chi non lo aveva mai visto - passavano oltre. Poi, una volta spariti i prigionieri, i ragazzini che non avevano paura dei morti si infilarono nei bunker e nei rifugi deserti, a frugare fra i pancacci di legno.

Nel frattempo il colonnello Filimonov passava in rassegna gli appartamenti sotterranei del comandante di battaglione, entusiasta di tanta solidità e comfort. Un mitragliere gli portò un giovane ufficiale

tedesco con due occhi chiari e tranquilli, e l'interprete disse:

«Compagno colonnello, questo è l'Oberleutnant Lehnard che aveva ordinato di portarle».

«Chi?» si meravigliò il colonnello. E vuoi perché il viso dell'ufficiale tedesco gli ispirava simpatia, vuoi perché per la prima volta in vita sua aveva ammazzato qualcuno, Filimonov disse: «Portatelo al punto di raccolta, ma niente colpi di testa, è sotto la vostra responsabilità: vedete di farcelo arrivare vivo».

Il giorno del Giudizio volgeva al termine e il cadavere del soldato Schmidt non sorrideva più.

Il tenente colonnello Michajlov, capointerprete militare della VII sezione della direzione politica dello Stato maggiore del fronte, stava scortando il feldmaresciallo prigioniero al quartier generale della LXIV armata.

Paulus era uscito dal suo rifugio sotterraneo senza degnare di uno sguardo gli ufficiali e i soldati sovietici che lo scrutavano avidi valutando la qualità del suo cappotto con una banda di pelle verde dalla spalla alla vita e il colbacco di lapin grigio. Incedeva a grandi passi, testa alta e sguardo fisso oltre le rovine di Stalingrado, diretto alla jeep dello Stato maggiore che lo attendeva.

Prima della guerra Michajlov aveva frequentato spesso i ricevimenti diplomatici, e con Paulus non ebbe incertezze sul modo di comportarsi, sapendo distinguere tra una fredda deferenza e un'inopportuna solerzia.

Seduto accanto a Paulus, cercando di interpretare le espressioni del suo volto, Michajlov aspettava che fosse il feldmaresciallo a rompere il silenzio. Paulus non si comportava come gli altri generali che aveva visto interrogare.

Il capo di Stato maggiore della VI armata aveva detto con voce pigra, lenta, che la colpa di quella catastrofe era degli italiani e dei rumeni. Il tenente generale Sixt von Arnim, con il suo naso adunco e le sue medaglie tintinnanti, aveva aggiunto:

«Sì, ma oltre all'VIII brigata Garibaldi ci sono voluti il freddo russo e la mancanza di approvvigionamenti e di munizioni».

Il canuto Schlemmer, comandante del corpo carristi con la Croce di ferro da cavaliere e una medaglia per le cinque ferite subite, li aveva interrotti chiedendo che gli fosse resa la valigia. Ed era stato un coro, a cui si erano uniti il capo del servizio sanitario - il generale Rinaldo con il suo sorriso dolce - e il cupo colonnello Ludwig, il comandante della divisione carristi con il volto sfregiato da un colpo di sciabola. Il più preoccupato era l'aiutante di campo di Paulus, il colonnello Adams, che aveva perso il necessaire e faceva gesti disperati, scuoteva la testa, allargava le braccia, mentre le orecchie del suo colbacco di leopardo sussultavano come quelle di un cane di razza appena uscito dall'acqua.

Erano tornati uomini, ma non nel senso migliore.

Quando Michajlov gli ordinò di andare più piano, l'autista nel suo bel pellicciotto bianco rispose a mezza voce:

«Signorsì, compagno tenente colonnello».

Già si vedeva a casa, a guerra finita, a vantarsi con i colleghi: «Il giorno che ho accompagnato Paulus...». E poi voleva guidare in modo che il feldmaresciallo pensasse: Sono bravi gli autisti sovietici. Si capisce subito che questo è un asso del volante...

Agli occhi di chi era abituato alla prima linea quella mescolanza di russi e tedeschi sembrava inverosimile. Squadre di allegri mitraglieri perquisivano gli scantinati, si infilavano nei pozzi e stanavano i tedeschi riportandoli sulla superficie gelata.

Sugli spiazzi, per le strade, a furia di spintoni e grida, i mitraglieri avevano schierato le truppe tedesche a modo loro, incolonnando insieme

soldati di corpi diversi.

Cercando di non inciampare, i tedeschi si voltavano a guardare le mani che reggevano i mitra. In tanta mansuetudine non c'era solo la paura per la facilità con cui un russo poteva premere il dito sul grilletto: i vincitori emanavano potere, e una forza ipnotica e mesta induceva i vinti a obbedire. La macchina con a bordo il feldmaresciallo era diretta a sud, i prigionieri le andavano incontro in senso opposto. Un potente megafono ringhiava:

Ieri son partito per paesi lontani
e con il fazzoletto il mio amor m'ha detto addio...

Due uomini ne portavano un terzo, aggrappato al loro collo con le braccia pallide e sporche; le teste dei due che lo reggevano erano chine una sull'altra, e in mezzo a loro spuntavano un viso morto e due occhi ardenti.

Quattro soldati trascinavano fuori da un bunker un ferito adagiato su una coperta.

Mucchi di acciaio bluastro si alzavano sulla neve. Covoni di paglia d'acciaio.

Una salva di spari: un soldato russo veniva calato nella tomba, e accanto a lui si levavano le cataste dei tedeschi morti estratti dall'ospedale sotterraneo. I soldati rumeni avanzavano con i loro colbacchi bianchi e neri da boiardi, e starnazzavano, e gesticolavano, e si facevano beffe di tedeschi vivi e morti.

I prigionieri arrivavano da Pitomnik, da Carica, dal centro città. Camminavano come camminano uomini e bestie che hanno perduto la libertà. I feriti lievi e i congelati si appoggiavano a un bastone, a un pezzo di legno bruciacciato. E camminavano, camminavano... Sembravano avere tutti la stessa faccia grigioazzurra, gli stessi occhi, la stessa espressione di dolore e di angoscia.

Era incredibile! Molti erano piccoli, con il naso grosso e la fronte bassa, con ridicole boccucce da coniglio, con piccole teste da uccello. Molti erano ariani con la pelle scura, molti erano foruncolosi, pieni di lentiggini e ascessi.

Erano uomini brutti e deboli che le loro madri avevano partorito e amato. Gli altri, la nazione che aveva marciato con il mento in avanti, le bocche altere, i capelli biondi, la pelle candida e il petto di granito, erano scomparsi.

Quella folla di uomini brutti, di figli di altrettante madri, era meravigliosamente, fraternamente simile alle folle dei soldati sofferenti e degli sventurati figli di madri russe che i tedeschi avevano spinto a colpi di bastone e sterpi verso i campi di concentramento, a ovest, nell'autunno del Quarantuno. Di tanto in tanto dai bunker e dai sotterranei giungeva un colpo di pistola, e la folla che scivolava verso il Volga ghiacciato capiva come un sol uomo che cosa significasse.

Il tenente colonnello Michajlov continuava a fissare il feldmaresciallo seduto al suo fianco. L'autista sbirciava nello specchietto retrovisore. Michajlov vedeva la lunga guancia magra di Paulus, l'autista la fronte, gli occhi, le labbra serrate.

Passarono accanto a cannoni con le proboscidi puntate verso il cielo, accanto a carri armati con le croci sul muso, a camion con i teloni che sbattevano al vento, accanto a blindati e armi semoventi.

Il corpo di ferro della VI armata, i suoi muscoli erano presi nella morsa di gelo della terra. E accanto a loro, lenti, incedevano uomini che prima o poi si sarebbero fermati a propria volta, gelati, imprigionati anch'essi nella morsa della terra.

Michajlov, l'autista e il mitragliere di scorta aspettavano che Paulus aprisse bocca, che chiamasse qualcuno, che si girasse. Ma Paulus taceva, e non c'era modo di capire dove guardassero i suoi occhi, che cosa consegnassero ai recessi del suo cuore.

Forse aveva paura che i suoi soldati lo vedessero? O piuttosto se lo augurava?

«Sagen Sie bitte, was ist es, "machorka"?»⁷⁰ chiese di punto in bianco a Michajlov.

Ma nemmeno quella domanda improvvisa lo aiutò a capire che cosa avesse in testa Paulus. Il feldmaresciallo sembrava preoccupato di trovare la minestra nel piatto ogni giorno, di dormire al caldo e di avere da fumare.

Dalle cantine dell'edificio a due piani in cui era situato il comando della Gestapo, alcuni prigionieri tedeschi portavano fuori i cadaveri dei sovietici.

Malgrado il freddo, donne, vecchi e bambini restavano accanto alla sentinella a guardare i tedeschi che depositavano i corpi sulla terra gelata.

Erano quasi tutti senza espressione, trascinavano i piedi e si riempivano il naso, rassegnati, dell'odore di cadavere.

Solo uno, un giovane con il cappotto da ufficiale e un fazzoletto sporco che gli copriva il naso e la bocca, scuoteva la testa in modo convulso, come un cavallo morso dai tafani. Nei suoi occhi si leggeva un tormento che rasentava la follia.

I prigionieri poggiavano a terra le barelle e osservavano penserosi i cadaveri prima di cominciare a scaricarli: alcuni corpi erano senza braccia e senza gambe, e i tedeschi avvicinavano loro questa o quella estremità cercando di capire a chi appartenesse. I morti erano per buona parte seminudi, con la sola biancheria; alcuni indossavano pantaloni militari. Uno era completamente nudo, con la bocca spalancata in un grido, lo stomaco incavato, incollato alla spina dorsale, e una peluria fulva sui genitali e le gambe sottili, magre.

Non era possibile immaginare che quei cadaveri, i buchi che avevano al posto della bocca e degli occhi, fossero stati fino a poco prima degli esseri viventi con un nome e una casa, uomini che avevano detto: «mia cara, amore mio, dammi un bacio, non mi dimenticare», che avevano sognato un boccale di birra e fumato qualche sigaretta.

L'unico a rendersene conto sembrava l'ufficiale con il fazzoletto sulla bocca.

Eppure era proprio lui a esasperare le donne in piedi all'ingresso del sotterraneo, che non gli staccavano gli occhi di dosso e ignoravano gli altri prigionieri tedeschi, due dei quali indossavano un cappotto con una chiazza più chiara al posto delle mostrine da SS strappate.

«Giri la testa, eh?» mormorò, seguendolo con gli occhi, una donna tarchiata con un bambino per mano.

Il tedesco con il cappotto da ufficiale sentì addosso la pressione dello sguardo lento, smanioso della donna russa. Una volta apparso, l'odio non può non trovare uno sfogo, così come non può non trovare uno sfogo l'elettricità raccolta in una nuvola nera sospesa sopra un bosco, che sceglie a caso un tronco d'albero da incenerire.

Il tedesco con il cappotto da ufficiale lavorava insieme a un soldato basso con un asciugamano al collo e le gambe avvolte da sacchi, legati con un filo del telefono.

Le persone mute in piedi accanto allo scantinato avevano sguardi talmente malvagi che per i tedeschi era un sollievo tornare sottoterra. Non avevano fretta di uscire, preferivano il buio e il fetore all'aria e alla luce del sole.

E quando tornavano sotto con le barelle vuote, ad accompagnarli c'era una salva di impropri russi che ben conoscevano.

Camminavano lentamente, i prigionieri: l'istinto suggeriva che sarebbe

bastato un movimento brusco perché la folla li attaccasse.

Il tedesco con il cappotto da ufficiale diede un grido.

«Ehi tu, ragazzino, perché tiri i sassi?» sbottò la sentinella. «Se quello mi cade, la porti tu, la barella, al posto suo?».

Intanto nel sotterraneo i soldati commentavano:

«Per il momento l'unico bersaglio è l'Oberleutnant».

«L'hai vista, quella donna che lo fissa in continuazione?».

Dal buio si levò una voce:

«Resti un po' qua sotto, tenente. Hanno cominciato con lei, ma finiranno con noi».

«No no, non serve nascondersi,» farfugliò l'ufficiale con voce spenta «è il giorno del Giudizio» e rivolto al suo compare aggiunse: «Andiamo, andiamo...».

Quella volta l'ufficiale e il soldato uscirono dal sotterraneo con un passo leggermente più deciso: il carico era leggero. Sulla barella c'era il corpo di una ragazza, un'adolescente. Il cadavere era tutto raggomitato, rinsecchito, e solo i capelli chiari e arruffati serbavano l'incanto luminoso del latte e del grano, sparsi intorno al viso orrendo e brunastro di quell'uccellino ferito a morte. Un sospiro si levò fra la folla.

Poi toccò al grido lancinante della donna tarchiata, e fu come se una lama avesse lacerato l'aria fredda.

«Bambina! Bambina mia! Tesoro adorato!».

Quell'urlo per un figlio che non era il suo scosse la folla. La donna si diede a sistemare intorno al viso del cadavere quei capelli che apparivano ancora ondulati. Fissava quel viso, la bocca storta, impietrita, e insieme all'orrore vedeva anche - come solo una madre può fare - il viso vivo e amato che un giorno le aveva sorriso dalle fasce.

La donna si rialzò e andò verso il tedesco. La videro tutti: lo fissava, e intanto i suoi occhi cercavano un mattone che il gelo non avesse incollato per sempre ad altri mattoni, un mattone che la sua grossa mano deformata dal troppo lavoro, dall'acqua troppo fredda o troppo calda e dalla candeggina potesse staccare.

La sentinella capì che stava per accadere qualcosa di inevitabile, capì di non poter fermare una donna che era più forte di lui e del suo mitra. I soldati tedeschi non riuscivano a distogliere lo sguardo, i bambini la fissavano impazienti.

Intanto la donna non vedeva altro che il viso del tedesco con il fazzoletto sulla bocca. Senza capire cosa le stesse succedendo, latrice e vittima di una forza che aveva soggiogato a sé ogni cosa, la vecchia cercò tentoni nella tasca della giacca un pezzo di pane che un soldato le aveva regalato il giorno prima, lo porse al tedesco e disse:

«Tieni, mangia».

Sarebbe stata la prima, poi, a non capire come fosse successo e perché. Nelle ore peggiori dell'umiliazione, dell'ira e dell'impotenza - e ce n'erano state tante nella sua vita: la zuffa con la vicina che l'aveva accusata di averle rubato una bottiglietta d'olio di girasole; il presidente del comitato di zona che l'aveva buttata fuori dal suo ufficio pur di non ascoltare le sue lamentele riguardo alla casa; il dolore e l'umiliazione di quando il figlio, appena sposato, l'aveva cacciata dalla sua stanza e la nuora incinta l'aveva chiamata «vecchia puttana» -, la rabbia non la faceva dormire... Una notte, rigirandosi nel letto arrabbiata e nervosa, ripensò a quella mattina d'inverno. Scema ero e scema rimango, si disse.

Allo Stato maggiore dei carristi di Novikov giungevano informazioni allarmanti. Gli esploratori riferivano di nuove unità tedesche di blindati e artiglieria che non avevano preso parte agli scontri; evidentemente il nemico stava muovendo le riserve.

Le notizie misero in agitazione Novikov: le prime linee avanzavano scoprendo i fianchi, e se il nemico fosse riuscito a tagliare le poche strade percorribili in inverno, i carri armati sarebbero rimasti senza carburante e senza il sostegno della fanteria.

Novikov ne discusse con Getmanov: riteneva opportuno accelerare l'avanzata delle retrovie in ritardo rallentando per un po' la prima linea. Getmanov, però, voleva che fosse il loro corpo carristi a liberare l'Ucraina. Decisero che Novikov sarebbe andato a verificare le posizioni avanzate, mentre Getmanov avrebbe pensato a spronare le retrovie.

Prima di partire alla volta delle brigate Novikov telefonò al comandante in seconda del fronte e gli fece rapporto. Sapeva già cosa gli avrebbe risposto e sapeva anche che non si sarebbe assunto né la responsabilità di fermarlo, né quella di ordinargli di continuare l'avanzata.

Difatti gli intimò di chiedere notizie sul nemico al servizio informazioni dislocato al fronte, e promise di riferire la conversazione al comandante.

Allora Novikov chiamò il suo vicino, il comandante dei fucilieri Molokov, un uomo ignorante, irritabile e sospettoso, convinto che gli altri parlassero sempre male di lui al comandante del fronte. I due si insultarono e ci scappò anche qualche bestemmia, rivolta non tanto a persone specifiche, ma al divario crescente tra blindati e fanti. Novikov chiamò anche il vicino di sinistra, il comandante della divisione di artiglieria.

Questi gli disse che non si sarebbe spostato di un palmo senza preciso ordine.

Novikov lo capiva: non voleva limitarsi a un ruolo sussidiario fornendo copertura ai blindati, reclamava anche lui una parte da protagonista.

Quando ebbe finito la telefonata, entrò Neudobnov. Novikov non l'aveva mai visto tanto inquieto e agitato.

«Compagno colonnello,» disse «mi ha telefonato il capo di Stato maggiore dell'aviazione. Stanno per spostare gli aerei che ci coprivano sul fianco destro del fronte».

«Come sarebbe? Sono impazziti tutti quanti?» gridò Novikov.

«È molto semplice» disse Neudobnov. «Qualcuno non gradisce che i primi a entrare in territorio ucraino siamo noi. Sono in molti a puntare all'Ordine di Suvorov o di Bogdan Chmel'nickij. E senza copertura aerea dovremo fermare i carri armati».

«Chiamo subito il comandante» disse Novikov.

Non glielo passarono: Erëmenko era da Tolbuchin. Il comandante in seconda, a cui Novikov telefonò, continuava a non voler prendere una decisione. Sembrò solo stupito del fatto che Novikov non avesse ancora raggiunto i suoi blindati.

«Compagno tenente generale,» gli disse Novikov «che storia è questa? Perché ci togliete la copertura aerea senza consultarci, a noi che siamo i

più avanzati a occidente?».

«Il comando sa meglio di lei come impiegare l'aviazione» gli rispose l'altro, stizzito. «Non ci sono solo i suoi blindati, in quest'offensiva».

«Cosa dico ai miei uomini quando cominceranno a bombardarli? Come li copro? Con una direttiva del fronte?» gli ribatté brusco Novikov.

Il comandante in seconda non perse le staffe.

«Lei raggiunga le sue unità, che io vedo di riferire a chi di dovere» disse conciliante.

Novikov riagganciò, e in quello stesso istante entrò Getmanov: aveva già il cappotto e il colbacco d'astrakan. Vedendo Novikov, allargò le braccia, desolato:

«Pensavo fossi già partito...».

Dopo di che aggiunse gentile, affettuoso quasi:

«Le retrovie sono indietro. Il comandante in seconda mi ha detto che non era il caso di usare i camion per i prigionieri feriti e malati, di sprecare per loro la poca benzina che ci restava».

Poi diede a Novikov un'occhiata maliziosa:

«Ha ragione lui: siamo un corpo di carristi, non il Komintern».

«Cosa c'entra, il Komintern?».

«Vada, vada, compagno colonnello» lo supplicò Neudobnov.

«Ogni minuto è prezioso. Penserò io a tenere i contatti con lo Stato maggiore».

Dopo ciò che gli aveva detto Darenskij quella notte, Novikov osservava spesso Neudobnov, seguiva ogni suo gesto, ogni sua inflessione.

Avrà usato quella mano?, pensava mentre il generale afferrava il cucchiaino, la forchetta con un cetriolo infilzato, la cornetta del telefono, una matita rossa o un fiammifero.

In quel momento, però, non gli stava guardando le mani. Neudobnov non era mai stato tanto gentile, turbato, addirittura premuroso.

Neudobnov e Getmanov avrebbero venduto l'anima al diavolo perché fossero i loro blindati a passare per primi il confine con l'Ucraina, perché le brigate continuassero imperterrite l'avanzata verso occidente.

Erano disposti a correre qualunque rischio, tranne uno: assumersi le proprie responsabilità in caso di insuccesso.

Novikov era stato contagiato suo malgrado da quella foga: anche lui avrebbe voluto telegrafare al fronte che l'avanguardia del suo corpo di blindati aveva varcato per prima il confine ucraino. Di per sé il fatto era privo di valore militare, e i danni che avrebbe arrecato al nemico erano miseri. Ma Novikov lo voleva; lo voleva per la gloria, per la gratitudine del comandante, per le onorificenze e le lodi di Vasil'evskij, per il messaggio di Stalin che avrebbero letto alla radio, per la promozione a generale e per l'invidia degli altri comandanti. Sentimenti simili non avevano mai guidato le sue scelte, ma forse era proprio per questo che esplodevano così forti, in quel momento...

Non c'era niente di male. Come a Stalingrado e come nel Quarantuno, il freddo era spietato, i soldati stremati e la morte faceva sempre paura. Ora, però, si respirava un'aria nuova.

Eppure Novikov non lo aveva ancora capito e si meravigliava: per la prima volta in vita sua comprendeva Getmanov e Neudobnov in un lampo, a monosillabi, senza arrabbiarsi e senza offendersi. Voleva esattamente ciò che volevano loro.

Accelerando l'avanzata dei blindati gli occupanti sarebbero stati cacciati da decine di villaggi ucraini qualche ora prima; avrebbe provato così la

gioia di vedere i volti emozionati di vecchi e bambini, e si sarebbe commosso, stretto nell'abbraccio di una vecchia contadina intenta a baciarglielo come un figlio. Nuove passioni erano maturate, la guerra aveva preso un'altra direzione, e la precedente - fondamentale nel Quarantuno e negli scontri di Stalingrado - era diventata sussidiaria, complementare.

Il primo a capire il segreto di tale metamorfosi era stato l'uomo che il 3 luglio del 1941 aveva esordito: «Fratelli e sorelle, amici miei...».

Era strano: sebbene condividesse la frenesia di Getmanov e Neudobnov che lo spronavano, Novikov continuava a rimandare la partenza. Solo una volta in macchina ne capì la ragione: aspettava Ženja.

Non gli scriveva da più di tre settimane. Ogni volta che tornava dalle visite alle unità la cercava con gli occhi, sperando di trovarla sulla porta del quartier generale. Ormai era parte della sua vita. Era con lui quando parlava con i comandanti delle brigate, quando gli telefonavano dallo Stato maggiore del fronte, quando avanzava su un carro armato, in prima linea, e il carro armato tremava come un puledro per le bombe tedesche. Aveva raccontato a Getmanov di quand'era bambino, ma era come se lo stesse raccontando a lei. Accidenti, so di vino, Ženja se ne accorgerebbe subito, pensava certe volte. Se mi vedesse... Che cosa direbbe se sapesse che ho demandato un maggiore alla corte marziale?, si chiese un giorno, ansioso.

Scendeva in un rifugio della prima linea e tra il fumo delle sigarette, le voci dei telefonisti, gli spari e le esplosioni, si trovava di colpo a pensare a lei...

A volte era geloso della sua vita precedente, e allora si incupiva. Altre volte la sognava, si svegliava e non riusciva più a riaddormentarsi.

Pensava che si sarebbero amati fino alla tomba, ma poi sopraggiungeva la paura di ritrovarsi di nuovo solo.

Salendo in macchina si voltò a guardare la strada che portava al Volga. Era deserta. Poi si arrabbiò: avrebbe dovuto essere con lui da un pezzo, ormai. Che si fosse ammalata? E ripensò al 1939, quando era pronto a spararsi alla notizia delle nozze di lei. Perché l'amava? Aveva avuto donne altrettanto belle. La felicità è pensare continuamente a qualcuno, oppure è una malattia? Aveva fatto bene a evitare le avventure con le ragazze dello Stato maggiore. Ženja non avrebbe avuto sorprese, al suo arrivo. A onor del vero tre settimane prima qualcosa era successo. E se strada facendo lei si fosse fermata proprio in quell'izba? Se la giovane donna che ci abitava, chiacchierando, se ne fosse uscita con un sospiro: «Ah, quel colonnello!...».

Accidenti, ne passano di stupidaggini per la testa, certe volte!

Lindomani verso mezzogiorno Novikov tornò dalla sua perlustrazione. I continui scossoni sulla terra dissestata dai cingoli e dal gelo gli avevano spezzato le reni, la schiena e il collo, e i carristi sembravano averlo infettato con una stanchezza infinita e uno stordimento dovuto a giorni e giorni senza sonno.

Mentre si avvicinava allo Stato maggiore cercò di capire chi fossero le persone sulla loggetta. E la vide: Evgenija Nikolaevna era in piedi accanto a Getmanov e fissava la macchina. Sentì un fuoco dentro, era come impazzito, gli mancava il respiro per una gioia forte quanto il dolore; fece per alzarsi e saltare fuori dall'auto in corsa.

In quel momento Verškov, seduto accanto a lui, disse:

«Il commissario prende una boccata d'aria con la sua dottoressa. E se gli facessimo una foto e la mandassimo alla moglie? Sai che contentezza...».

Novikov entrò, prese la lettera che gli porgeva Getmanov, la girò, riconobbe la grafia di Evgenija Nikolaevna, se la infilò in tasca.

«Vieni che ti spiego» disse a Getmanov.

«E la lettera? Non la leggi? L'amore è finito?».

«Non preoccuparti, avrò tutto il tempo».

Entrò anche Neudobnov, e Novikov disse:

«Sono gli uomini, il problema. Si addormentano sui carri armati mentre combattono. Non si reggono in piedi. Comandanti compresi. Karpov resiste, ma Belov si è addormentato mentre mi parlava: non si fermava da cinque giorni. I carristi guidano a occhi chiusi, sono troppo stanchi persino per mangiare».

«Ma tu, tu come la vedi, la situazione?» chiese Getmanov.

«I tedeschi sono fermi. Non dobbiamo aspettarci contrattacchi nel nostro settore. Non hanno più niente da queste parti, niente. Né Fretter-Pico. Né Fick».

Parlava, e intanto le sue dita tastavano la busta. La lasciava per un attimo, poi tornava a stringerla, quasi temendo che potesse scivolare dalla tasca.

«Ho capito, tutto chiaro» disse Getmanov. «Adesso tocca a me spiegare: io e il generale, qua, siamo arrivati alle alte sfere. Ho parlato con Chruščëv in persona, ha promesso di non toglierci l'aviazione».

«Chruščëv non ha il comando delle operazioni» disse Novikov, e cominciò ad aprire la lettera.

«In teoria» si intromise Getmanov. «In pratica il generale, qua, ha appena ricevuto la conferma dallo Stato maggiore dell'aviazione: gli aerei restano con noi».

«Le retrovie riusciranno a passare,» si affrettò a dire Neudobnov «le strade non sono male. Ma la decisione spetta a lei, compagno tenente colonnello».

È nervoso, mi ha degradato..., pensò Novikov.

«Signori miei, *panove*,» disse Getmanov «ho come l'impressione che saremo noi a liberare la nostra terra natia. Ho detto a Chruščëv che i nostri carristi ci assillano, che sognano solo di essere ribattezzati "Armata

Ucraina"».

Innervosito dalle falsità di Getmanov, Novikov sbottò:

«L'unica cosa che sognano è di dormire. Sono cinque giorni che non chiudono occhio, lo capite o no?».

«È deciso, dunque? Proseguiamo l'avanzata? Andiamo avanti?» chiese Getmanov.

Novikov aveva già aperto la busta per metà, infilandoci due dita; sentiva il foglio all'interno e moriva dalla voglia di vedere la grafia che ben conosceva.

«Credo che la mia decisione sarà la seguente» disse. «Dieci ore di riposo per le truppe, per farli riprendere almeno un po'».

«E in quelle dieci ore ci giochiamo tutto quanto» disse Neudobnov.

«Un momento, cerchiamo di fare il punto» disse Getmanov, e intanto guance, orecchie e collo gli si accendevano.

«L'ho già fatto io, il punto» disse Novikov ridacchiando.

Getmanov esplose:

«Affanculo devono andare, altro che a dormire!» gridò. «Ne avranno, di tempo, per riposare! Sempre che il diavolo non se li porti via prima! Vuoi fermare tutto quanto solo per questo? Sono contrario, è lassismo puro! Prima ritardi l'offensiva, poi metti a nanna i soldati... Sta diventando un sistema, il tuo! Mi vedrò costretto a fare rapporto al Soviet militare del fronte. Non è un asilo, quello che comandi!».

«Come come? Non eri tu che mi baciavi per non aver mandato i carri armati all'attacco prima che l'artiglieria nemica fosse messa a tacere? Scriverai anche questo, nel tuo rapporto?».

«Io? Baciarti?» disse Getmanov, stupito. «Farnetichi!».

E aggiunse:

«Te lo dico chiaro e tondo: da comunista sono preoccupato che un proletario purosangue come te subisca continuamente l'influenza di elementi estranei».

«Ah, ecco! Adesso capisco» sbottò Novikov.

Si alzò, raddrizzò la schiena e disse rabbioso:

«Qui comando io. E si fa come dico io. Quanto a lei, compagno Getmanov, scriva pure quel che vuole, rapporti, racconti o romanzi, e li mandi anche a Stalin, se desidera».

E passò nell'altra stanza.

Novikov posò la lettera che aveva appena finito di leggere e fischiò come fischiava da ragazzino sotto casa di un amico, per chiamarlo a giocare. Saranno stati trent'anni che non fischiava a quel modo, e invece, all'improvviso...

Guardò alla finestra, curioso. No, c'era luce, non era ancora notte. «Grazie, grazie di tutto...» continuava a ripetere isterico, compiaciuto.

Gli sembrò di morire, e invece non morì e si mise a fare avanti e indietro per la stanza. Guardò la lettera sul tavolo, bianca, e gli parve un astuccio vuoto, la muta di una vipera; si passò le mani sui fianchi, sul petto. Non la trovò, la vipera: era scivolata via dopo essergli passata come ortica sul cuore.

Si fermò davanti alla finestra: gli autisti ridacchiavano guardando la telefonista Marusja che andava alla latrina. Il soldato che guidava il carro armato dello Stato maggiore tornava dal pozzo con un secchio d'acqua, e i passerì si comportavano da passerì saltellando fra la paglia all'ingresso della stalla. Il passero era l'uccello preferito di Ženja, gliel'aveva detto...

Lui, intanto, andava a fuoco come una casa. Anzi, le case andavano a fuoco come lui: il soffitto crolla insieme alle travi, le credenze si schiantano con tutti i piatti che contengono, le librerie con i loro libri e i cuscini frullano come colombi fra le scintille, nel fumo... Cosa voleva dire: «Ti sarò sempre grata per quanto mi hai dato di nobile e di puro, ma è inevitabile: il mio passato è più forte di me, non posso eliminarlo, non posso dimenticarlo... Non accusarmi, e non perché io non sia colpevole, ma perché né io né te sappiamo quale sia la mia colpa... Perdonami, perdonami, piango per tutti e due»?...

Lei piangeva? Novikov non ci vide più. Zecca schifosa! Serpe! A pugni in faccia bisognava prenderla, a cazzotti sui denti! Bisognava spaccarglielo con il calcio della pistola, quel naso da cagna...

Ma poi all'improvviso, insopportabile, sopraggiunse lo sconforto, l'abbandono: nessuno, niente al mondo poteva aiutarlo a parte Ženja, e invece lei lo stava uccidendo.

E allora, guardando nella direzione da cui sarebbe dovuta arrivare, disse:

«Che cosa mi hai fatto, Ženja? Mi senti? Guardami, guarda come mi hai ridotto...».

E protese le braccia verso di lei.

Poi rifletté: perché l'aveva fatto? Lui l'aveva aspettata per anni, disperato, e alla fine lei aveva deciso. Non era una bambina, no? Anni e anni di tira e molla, ma poi si era decisa, e se si era decisa doveva anche capire che...

Passava qualche secondo e Novikov cercava nuovamente scampo nell'odio. Ma certo, pensava, finché ero un maggiore come tanti, sperduto fra i campi della Siberia, non ne voleva sapere, di me... M'ha detto sì quando sono salito di grado: voleva fare la moglie del generale, lei... Tutte uguali, le donne. Ma erano pensieri che non stavano né in cielo né in terra, e non gli ci volle molto per capirlo. Magari fosse stato quello, il motivo...

L'aveva lasciato per tornare da qualcuno che sarebbe finito in un lager della Kolyma: altro che tornaconto. Sono così le donne russe, lo dice anche Nekrasov. Non è me che ama, ama lui... No, invece, non è amore il suo, ma pietà, solo pietà. E di me non ha pietà? Sto peggio io di tutti i prigionieri della Lubjanka messi insieme, di tutti quelli che sono nei lager o negli ospedali militari senza un braccio o una gamba. Ci vado anch'io, nel lager, se serve, e ci vado anche subito: chi sceglieresti, allora, eh? Sempre lui! Perché siete della stessa razza, voi, mentre io sono diverso. Non è così che mi dicevi? Sei diverso, tu, diverso... Possono anche farmi Maresciallo dell'Unione Sovietica, ma resto un minatore, uno zotico, uno che non capisce niente della tua pittura del cazzo, altro che intellettuale...

Poi chiese forte, con odio:

«Perché? Eh? Perché?».

Prese la pistola dalla tasca posteriore, la soppesò sul palmo.

«Non mi sparo perché la mia vita non ha più senso, ma perché voglio rovinare la tua, di vita, perché voglio che crepi per il rimorso, puttana».

Poi la rimise a posto.

«Mi dimenticherà in una settimana».

E invece era lui che doveva dimenticarla, che doveva smettere di pensare a lei e di guardarsi indietro!

Andò alla scrivania, cominciò a rileggere la lettera: «Povero caro, sei così buono, tu...». Le più terribili non erano le cattiverie, ma le parole dolci, le parole di una pietà che umiliava. Non riusciva a sopportarle, gli toglievano il fiato.

Vide il seno di lei, le sue spalle, le sue ginocchia. Tornava da quell'essere insignificante che era Krymov. «Non posso farci niente...». E adesso viaggiava insieme a mille altre persone, in un caldo d'inferno, se le chiedevano qualcosa, rispondeva: «Vado da mio marito». E aveva gli occhi miti, sottomessi, occhi da cane bastonato, tristi.

Quella era la finestra da cui aveva sperato di vederla arrivare. Un brivido lungo la schiena, un gemito, quasi un latrato per soffocare, per ricacciare indietro i singhiozzi che volevano uscire. Si ricordò di essersi procurato dall'intendenza del fronte dei cioccolatini. «Se li tocchi, ti stacco la testa» aveva detto a Verškov, scherzando.

E bofonchiò di nuovo:

«Lo vedi, mia cara, Ženja mia, come mi hai ridotto? Un po' di pietà me la merito anch'io, no?».

Tirò fuori la valigia da sotto il letto, prese le lettere e le fotografie di lei: quelle che teneva con sé da anni e quella che gli aveva mandato nell'ultima lettera, e la prima, la primissima, piccola, per la carta d'identità, avvolta in un foglio di cellophane, e cominciò a strapparle con le sue dita grandi e forti. Faceva a pezzi le lettere che lei gli aveva scritto, ma bastava qualche parola su un brandello di carta per riconoscere passaggi letti e riletti decine di volte, parole che gli toglievano il senno, e intanto il volto di lei, le sue labbra, i suoi occhi, il suo collo morivano per sempre, sparivano dalle fotografie strappate. Veloce, muoversi! Si sentiva già meglio, gli sembrava di essersela staccata di dosso, di averla estirpata, calpestata, si era finalmente liberato di quella strega.

Era già stato senza di lei. Ce l'avrebbe fatta! Di lì a un anno avrebbe potuto passarle accanto senza un fremito. Finita, era finita!

Mi servi quanto un tappo a un ubriaco!, pensò. Ma gli bastò pensarlo per capire quanto fossero vane le sue speranze. Non si può strappare niente, dal cuore, il cuore non è carta e la vita non ci è scritta sopra con l'inchiostro; non puoi farlo a pezzi, il cuore, né puoi strapparti di dosso anni e anni impressi nel cervello, nell'anima.

L'aveva messa a parte del suo lavoro, delle sue sventure e dei suoi pensieri, era stata testimone della sua debolezza e della sua forza...

Non gli era servito strappare le lettere: parole lette e rilette decine di volte restavano impresse nella memoria, mentre gli occhi di lei continuavano a fissarlo anche dai brandelli delle fotografie.

Aprì l'armadio, riempì di vodka un bicchiere fino all'orlo, lo buttò giù, accese una sigaretta, la riaccese anche se non si era spenta. Il dolore gli martellava il cervello, gli bruciava le budella.

Chiese di nuovo, a voce alta:

«Ženja, piccola mia, amore mio, che cosa mi hai fatto, cosa? Come hai potuto?».

Poi infilò i pezzi di carta nella valigia e rimise la bottiglia nell'armadio. La vodka aiuta sempre, pensò.

Di lì a poco i blindati avrebbero raggiunto il Donbass, lui sarebbe tornato al suo villaggio e avrebbe cercato la tomba dei suoi vecchi. Il padre poteva essere fiero del piccolo Pëtr, e la madre avrebbe avuto pietà del suo povero figlio. Poi, a guerra finita, sarebbe andato a vivere con la famiglia del fratello, e la nipotina gli avrebbe chiesto: «Perché non dici niente, zio?».

Gli tornò in mente la sua infanzia: il loro cagnolino era corso dietro a una femmina ed era tornato pieno di morsi, spelacchiato, con un orecchio coperto di sangue, la testa tumefatta, un occhio chiuso e la bocca storta. Era rimasto fuori casa con la coda tra le gambe. Suo padre l'aveva

guardato e gli aveva chiesto:

«Allora? Hai retto il moccolo?».

Aveva retto il moccolo anche lui, sì...

Entrò Verškov.

«Riposa, compagno colonnello?».

«Ci provo, sì».

Guardò l'orologio. Fermerò l'avanzata fino alle sette di domani. Lo faccio trasmettere in codice via radio, pensò.

«Torno alle brigate» disse a Verškov.

La velocità gli diede un po' di sollievo. La jeep andava a ottanta all'ora, ma la strada era dissestata e la macchina sbandava e sobbalzava in continuazione.

Spaventato, l'autista lo supplicava con gli occhi di autorizzarlo a rallentare.

Novikov arrivò allo Stato maggiore della brigata carristi. In quelle poche ore era cambiato tutto. Compreso Makarov: sembrava non si vedessero da anni.

Makarov dimenticò per un attimo il regolamento, allargò le braccia e disse:

«Compagno colonnello, Getmanov ha appena trasmesso l'ordine del comandante del fronte: riposo revocato, proseguire l'attacco».

Tre settimane dopo, il corpo carristi di Novikov passò fra le truppe di riserva del fronte per reintegrare le perdite e riparare i veicoli. Dopo quattrocento chilometri di battaglie, uomini e mezzi erano stremati.

Nel frattempo il colonnello Novikov ricevette l'ordine di presentarsi a Mosca, allo Stato maggiore generale e al Comando centrale, e non era chiaro se sarebbe tornato o meno dai suoi uomini.

In sua assenza il comando venne temporaneamente affidato al generale Neudobnov. Qualche giorno prima al commissario di brigata Getmanov era stato notificato che il Comitato centrale del partito lo richiamava dal servizio nell'esercito per affidargli il ruolo di segretario del comitato regionale del PCUS in una delle regioni liberate del Donbass, un incarico di particolare rilevanza.

La convocazione a Mosca suscitò molte discussioni allo Stato maggiore del fronte e al Comando dei mezzi corazzati.

Alcuni dicevano che non significava nulla e che, dopo qualche giorno nella capitale, Novikov sarebbe tornato e avrebbe assunto nuovamente il comando.

Altri sostenevano che il viaggio aveva a che fare con la decisione - sbagliata - di concedere dieci ore di riposo alle truppe in piena offensiva, e con il ritardo con cui aveva mandato i suoi uomini all'attacco. Altri ancora ritenevano che fosse per via dei dissapori insorti con il commissario e il capo del suo Stato maggiore, entrambi assai stimati in alto loco.

Il segretario del Soviet militare del fronte, persona assai informata, disse invece che gli rimproveravano certe relazioni personali compromettenti. In un primo momento aveva pensato anche lui che i problemi di Novikov si dovessero ai dissidi con il commissario. Invece no. Aveva letto personalmente la lettera di Getmanov ai massimi vertici. Si diceva contrario all'allontanamento di Novikov dal comando del corpo carristi, in quanto persona dotata di grande talento militare e uomo politicamente e moralmente irreprensibile.

Quel che più stupisce, tuttavia, è che, quando ricevette la convocazione da Mosca, per la prima volta dopo notti e notti tormentate dall'insonnia Novikov dormì fino a mattina.

Štrum si sentiva come il passeggero di un treno sferragliante, al quale fa una strana impressione tornare con il pensiero al silenzio di casa propria. Ormai il suo tempo era denso, saturo di avvenimenti, persone, telefonate. Il giorno che Šišakov si era presentato a casa sua, premuroso e cortese, chiedendo notizie della sua salute e fornendogli mille spiegazioni ironiche e amichevoli per mettere una pietra sopra a quanto accaduto, sembrava storia vecchia di un decennio.

Štrum pensava che quanti avevano cercato di rovinarlo avrebbero provato vergogna ad alzare lo sguardo, e invece quando tornò in Istituto lo salutarono con gioia, fissandolo dritto negli occhi con lealtà e amicizia. Ma lo stupore più grande fu constatare che sembravano davvero sinceri nell'augurargli ogni bene.

Štrum tornò a sentire mille complimenti sul suo lavoro. Lo convocò Malenkov; discusse con lui per una quarantina di minuti, con quegli occhi neri e intelligenti fissi nei suoi. Malenkov conosceva la sua teoria e usava i termini tecnici con discreta disinvoltura, e Štrum ne fu stupito.

Si stupì anche per ciò che disse quando si salutarono: «Ci dispiacerebbe molto essere di intralcio al suo lavoro nel campo della fisica teorica. La pratica non può esistere senza la teoria, lo comprendiamo perfettamente».

Non si sarebbe mai aspettato di sentire certe affermazioni.

Il giorno dopo l'incontro con Malenkov gli sembrò strano incontrare lo sguardo tranquillo, curioso di Šišakov e ricordare l'umiliazione, l'offesa patita per il mancato invito a casa sua.

Markov era di nuovo gentile e premuroso, Savost'janov aveva ricominciato a fare battute. Gurevič andò a trovarlo in laboratorio, lo abbracciò e disse: «Sono proprio felice, felice davvero! Mio caro Beniamino, Beniamino il Prediletto...».

Intanto il treno continuava il suo viaggio.

Gli chiesero se desiderasse creare un proprio istituto di ricerca sulla base del suo laboratorio. Per raggiungere gli Urali misero a sua disposizione un aereo su cui viaggiò insieme al vicecommissario del Popolo. Gli diedero una macchina, con cui Ljudmila andava allo spaccio dell'Accademia e riaccompannava a casa le stesse signore che qualche settimana prima facevano finta di non conoscerla.

Ciò che prima sembrava complicato e confuso ormai era uno scherzo, si risolveva da solo.

Il giovane Landesman era commosso. Aveva ricevuto una telefonata di Kovčenko e in un'ora Dubenkov aveva regolarizzato la sua assunzione presso il laboratorio di Štrum.

Anna Naumovna Weisspapier era rientrata da Kazan' e gli aveva raccontato di essere stata convocata e autorizzata a partire nel giro di quarantotto ore, e che Kovčenko le aveva mandato una macchina in stazione. La Lošakova, invece, era stata informata dell'avvenuta riassunzione con un lettera di Dubenkov, il quale le notificava che, d'accordo con il vicedirettore, il periodo di sospensione dal lavoro le sarebbe stato retribuito per intero.

I nuovi assunti venivano rimpinzati in continuazione. Il loro lavoro consisteva nel farsi portare da una mensa «riservata» all'altra da mane a sera, dicevano scherzando. Va da sé che, ovviamente, facessero anche altro.

Il macchinario che avevano montato in laboratorio non sembrava più tanto perfetto e di lì a un anno, pensava Štrum, avrebbe strappato un sorriso come la prima locomotiva di Stephenson.

Ciò che stava accadendo gli pareva naturalissimo e innaturale al tempo stesso. Il suo lavoro era davvero importante e di grande interesse, dunque era giusto che lo lodassero. Landesman era uno scienziato di talento, dunque era giusto che lavorasse in Istituto. La Weisspapier era insostituibile, dunque era giusto non lasciarla a girarsi i pollici a Kazan'.

Allo stesso tempo, però, Štrum sapeva che, se non fosse stato per la telefonata di Stalin, nessuno avrebbe mai lodato la sua eccezionale teoria e Landesman e i suoi talenti sarebbero rimasti a spasso.

La telefonata di Stalin, tuttavia, non era stata un caso, un capriccio, un ghiribizzo. Stalin era lo Stato, e lo Stato non ha ghiribizzi e capricci.

Le questioni organizzative - i nuovi collaboratori, i programmi, gli strumenti da ordinare, gli incontri - avrebbero preso tutto il suo tempo, credeva Štrum. E invece le automobili sfrecciavano veloci, le riunioni erano brevi, tutti arrivavano per tempo, i suoi desideri venivano presto esauditi e le prime ore del mattino, le più preziose, Štrum le passava sempre in laboratorio. In quelle ore importantissime era libero. Nessuno lo intralciava e poteva fare ciò che voleva. La sua scienza era solo la sua scienza. Niente a che vedere con quanto accadeva all'artista del *Ritratto* di Gogol'.

Nessuno attentava ai suoi interessi scientifici, da sempre il suo peggior timore. Sono davvero libero, si meravigliava.

Un giorno ripensò alle considerazioni dell'ingegner Artelev, a Kazan', riguardo alle forniture militari di materie prime, energia e macchinari, alle pastoie burocratiche che svanivano, in certi casi...

È chiaro, pensò Štrum, è proprio nei «ponti d'oro», in una presunta assenza di burocrazia che la burocrazia si esprime al meglio. Ciò che serve i massimi interessi dello Stato fila come un treno, e la burocrazia è una forza con due poli opposti: è in grado di fermare qualunque movimento, ma può anche dare al movimento un'accelerazione inaudita, tale da strapparla alla forza di gravità.

Ormai ripensava di rado e senza scomporsi alle chiacchiere serali nella stanzetta di Kazan', e neanche Mad'jarov gli sembrava tanto intelligente, tanto straordinario. Non si chiedeva più che fine avesse fatto, né ricordava così spesso la paura che Karimov aveva di Mad'jarov e quella che Mad'jarov aveva di Karimov.

Quanto accaduto aveva cominciato, suo malgrado, a sembrargli ovvio e lecito. La sua vita attuale era la norma. E lui ci stava facendo l'abitudine. La vita di prima, invece, era l'eccezione. E la stava già perdendo, l'abitudine. Del resto, chi l'aveva detto che Artelev era nel giusto?

Un tempo, quando metteva piede nell'ufficio del personale e si sentiva addosso lo sguardo di Dubenkov, si innervosiva subito. Adesso, invece, Dubenkov gli sembrava una persona servizievole e simpatica.

Quando gli telefonava diceva sempre:

«Sono Dubenkov. Posso disturbarla, Viktor Pavlovič?».

Di Kovčenko aveva pensato che fosse un intrigante malfidato, perfido, capace di rovinare chiunque lo intralciasse, un demagogo indifferente alla sostanza del lavoro, venuto da un mondo di disposizioni misteriose e mai

scritte. E invece possedeva anche altre doti. Passava in laboratorio ogni giorno, era una persona alla mano, scherzava con Anna Weisspapier ed era un democratico vero: stringeva la mano a tutti, scambiava sempre due chiacchiere con i montatori e i tecnici, e da giovane era stato tornitore in una fabbrica.

L'antipatia per Šišakov era vecchia di anni. Ma poi, a pranzo a casa sua, si era rivelato una persona ospitale, un buongustaio con la battuta e la barzelletta sempre pronte, un amante del buon cognac e un collezionista di incisioni. E soprattutto un estimatore della sua teoria.

Ho vinto, pensava Štrum.

Capiva anche, però, che il suo non era un trionfo, perché se coloro con cui aveva a che fare avevano cambiato il proprio atteggiamento, se gli erano d'aiuto e non d'intralcio, non era perché li avesse stregati con il suo cervello, il suo talento o chissà che altro.

Ma era felice lo stesso. Aveva vinto!

Alla radio trasmettevano quasi ogni sera gli ultimi aggiornamenti sulla situazione. L'offensiva delle truppe sovietiche non si fermava. E in quel momento gli sembrava naturale, ovvio, collegare il filo della sua vita al filo della guerra, alla vittoria del popolo, dell'esercito, dello Stato.

Capiva anche, però, che non poteva essere tutto così semplice, e rideva per primo del suo desiderio di spiegare ogni cosa con l'intervento di Stalin: «Decide tutto Stalin? Evviva Stalin!».

Prima pensava che amministratori e funzionari di partito parlassero dell'onestà dei dirigenti anche a casa, che anche a casa firmassero con la matita rossa le loro scartoffie e leggessero alle mogli il *Breve corso di storia del partito*, e che la notte sognassero norme temporanee e istruzioni obbligatorie.

Adesso Štrum aveva cominciato a vedere in loro un altro lato, il lato umano.

Il segretario del comitato di partito, Ramkov, era un appassionato di pesca: prima della guerra portava moglie e figli in barca sui fiumi degli Urali.

«Ah, caro Štrum,» gli aveva detto «c'è niente di meglio, nella vita, che uscire all'alba con la rugiada che brilla, la sabbia fresca sulla riva, le canne da pesca da sbrogliare e l'acqua ancora scura, murata, che promette grandi cose? Quando questa guerra finirà la porterò dai miei amici pescatori...».

Un giorno Štrum si era messo a parlare di malattie infantili con Kovčenko. Era rimasto meravigliato dalle sue competenze riguardo alle cure per il rachitismo e la tonsillite e aveva scoperto che, oltre ai suoi due figli, Kovčenko aveva adottato un ragazzino spagnolo che si ammalava spesso. E che era lui a prendersene cura.

Persino l'arido Svečin gli aveva raccontato della sua collezione di cactus, salvata dal gelo nell'inverno del Quarantuno.

Non sono così cattivi, accidenti, pensò Štrum. Ognuno ha un suo lato umano. Certo, in cuor suo Štrum capiva che tutti quei cambiamenti in realtà non cambiavano nulla. Non era un idiota, non era un cinico e il suo cervello funzionava ancora.

In quei giorni gli tornò in mente una storia che gli aveva raccontato Krymov; il protagonista era un suo vecchio compagno, Bagrjanov, un inquirente della Procura militare. Lo avevano arrestato nel Trentasette. Era uscito dal lager ed era tornato a Mosca nel 1939, in un temporaneo accesso di liberalismo di Berija.

Krymov gli disse che Bagrjanov si era presentato a casa sua, una notte, direttamente dalla stazione, con la camicia e i pantaloni stracciati e il foglio del rilascio in tasca.

Quella prima notte parlò a ruota libera, compatendo tutti i suoi compagni di lager, dicendosi intenzionato a darsi all'apicoltura e al giardinaggio.

Man mano che ritornava alla vecchia vita, però, i suoi discorsi cambiavano.

Krymov rideva esponendo le varie tappe, i vari passaggi dell'ideologia di Bagrjanov. Gli restituirono l'uniforme e la fase liberale continuò. Ma come nel caso di Danton, il desiderio di smascherare il male era già scomparso.

Gli ritirarono il foglio del lager e gli resero i documenti veri e propri. E subito Bagrjanov parve desideroso di porsi su posizioni hegeliane: «Il reale è razionale».

Quando gli restituirono l'appartamento, cambiò registro e cominciò a dire che i nemici dello Stato sovietico erano tutt'altro che pochi, nei lager.

Poi gli restituirono le onorificenze e lo reintegrarono nel partito con tanto di anzianità di servizio.

Proprio in quel periodo Krymov ebbe i primi problemi con il partito. Bagrjanov smise di telefonargli. Un giorno Krymov lo incontrò: scendeva da un'auto di fronte alla Procura di Stato con due bei rombi sulla divisa. Erano passati otto mesi dalla notte in cui un uomo vestito di stracci e con il foglio del lager in tasca aveva parlato, in casa sua, di innocenti condannati e di violenza cieca.

«Quella notte, mentre lo ascoltavo, pensavo che se lo poteva scordare, il lavoro in Procura» aveva commentato Krymov con un sorrisetto sardonico.

Non era un caso che avesse ripensato a quella storia, e la raccontò anche a Nadja e a alla moglie.

Ciò che pensava delle vittime del Trentasette non era cambiato. L'orrore per la crudeltà di Stalin restava.

La vita delle persone non cambia perché un certo Štrum è baciato dalla fortuna o ne subisce gli strali, né le vittime della collettivizzazione o delle fucilazioni del Trentasette risorgono perché a un certo Štrum assegnano o rifiutano onorificenze e premi, perché Malenkov lo convoca nel suo ufficio o perché Šišakov non lo invita per un tè.

Štrum lo aveva ben chiaro, non se lo dimenticava. Eppure nella sua memoria, nel suo modo di ragionare, era sopraggiunto qualcosa di nuovo. Forse perché lo sgomento e la nostalgia per la libertà di parola e di stampa erano acqua passata, o forse perché il pensiero di chi era morto senza colpa gli bruciava meno... O magari era perché non provava più quel senso costante di paura che lo seguiva per tutta la giornata, fino a notte?

Štrum capiva che Kovčenko, Dubenkov, Svečin, Prasolov, Šišakov, Gurevič e molti altri ancora non erano diventati migliori perché lo trattavano in modo diverso. Gavronov, che continuava a denigrare lui e il suo lavoro, almeno era coerente.

«Secondo me,» aveva detto a Nadja «è sempre meglio rimetterci, ma difendere le proprie convinzioni da reazionario delle Centurie Nere, piuttosto che inneggiare a Herzen e Dobroljubov solo per fare carriera».

Era fiero di riuscire a controllare se stesso e i propri pensieri di fronte alla figlia. Non si sarebbe comportato come molti suoi conoscenti: il successo non avrebbe influito sulle sue idee, sugli affetti, sulle amicizie... Nadja aveva sbagliato ad accusarlo di un tale peccato, tempo prima.

Štrum era una vecchia volpe. Era cambiata la sua vita, non lui. Non aveva gettato il suo vecchio abito, le sue cravatte stropicciate, e nemmeno le

scarpe con il tacco scalcagnato. Continuava a non tagliarsi i capelli, a non pettinarsi e non si faceva la barba nemmeno per le riunioni più importanti.

Come prima gli piaceva chiacchierare con i portinai e i ragazzi dell'ascensore. Come prima guardava alle debolezze umane con una certa supponenza e biasimava i pavidì. Un pensiero lo consolava: Non mi sono arreso, non ho chinato la testa, ho resistito, non ho chiesto scusa. Sono venuti loro da me.

Diceva spesso alla moglie: «Quante nullità ci sono in giro! Hanno tutti paura di difendere il proprio diritto all'onestà, cedono senza pensarci due volte, scendono a compromessi, fanno scelte meschine».

Un giorno non riuscì a esimersi da un commento persino su Čepyžin: «La sua passione esasperata per l'alpinismo e le escursioni nasconde la paura inconsapevole per le difficoltà della vita, mentre la scelta di lasciare l'Istituto rivela la paura consapevolissima di fronte al problema principale della nostra vita».

Insomma, qualcosa era cambiato, dentro di lui, Štrum lo sentiva, ma non riusciva a capire cosa fosse.

Al suo rientro in laboratorio Štrum non trovò Sokolov. Era a casa da due giorni con la polmonite.

Seppe che prima di ammalarsi aveva chiesto e ottenuto da Šišakov un'altra mansione. E che era stato messo a capo di un nuovo laboratorio. Insomma anche lui sembrava sulla cresta dell'onda.

Persino l'onnisciente Markov ignorava le vere ragioni che lo avevano indotto a chiedere il trasferimento.

Quando seppe che Sokolov se n'era andato, Štrum non provò dispiacere né amarezza: l'idea di doverlo incontrare, di dover lavorare con lui non gli arrideva.

Gl'el'avrebbe letto negli occhi, Sokolov... Certo, nemmeno lui aveva il diritto di pensare alla moglie dell'amico come faceva. Non aveva il diritto di struggersi per lei. Non aveva il diritto di vederla di nascosto.

Se qualcuno gli avesse raccontato una storia simile, si sarebbe indignato. Tradire la propria moglie! Tradire un amico! Eppure lei gli mancava e sognava di rivederla.

Ljudmila e Mar'ja Ivanovna avevano ricucito i rapporti. Prima c'era stata una lunga telefonata, poi si erano viste e avevano pianto l'una sulla spalla dell'altra, ammettendo cattivi pensieri, sospetti e mancanza di fiducia nella reciproca amicizia.

Dio com'era complicata e aggrovigliata, la vita! Mar'ja Ivanovna, la sincera e pura Mar'ja Ivanovna non era affatto sincera con Ljudmila, le mentiva! Ma lo faceva solo per amore di Štrum.

Štrum la vedeva di rado. Quasi tutto ciò che sapeva di lei veniva da Ljudmila.

Seppe che Sokolov era candidato al premio Stalin per alcuni scritti pubblicati prima della guerra. Seppe che aveva ricevuto una lettera entusiasta da un gruppo di giovani fisici inglesi. Seppe che alle prossime elezioni all'Accademia sarebbe stato in lizza per una nomina a membro corrispondente. Mar'ja Ivanovna lo aveva riferito a Ljudmila. Quando si incontravano, lui non le chiedeva mai del marito.

Le preoccupazioni di lavoro, le riunioni, i viaggi non potevano nulla contro la sua continua angoscia: il desiderio di vederla non passava.

«Non riesco a capire perché Sokolov ce l'abbia tanto con te» gli ripeteva la moglie. «E le spiegazioni di Mar'ja non mi convincono».

La spiegazione c'era, ed era semplicissima, ma Mar'ja Ivanovna non era la più adatta per fornirgliela a Ljudmila. Era già molto che avesse detto al marito ciò che provava per Štrum.

Quella confessione aveva troncato ogni rapporto fra Štrum e Sokolov. Lei aveva promesso al marito che non l'avrebbe più rivisto. Sarebbe bastata una mezza parola con Ljudmila, e Štrum non avrebbe più avuto sue notizie, non avrebbe più saputo dov'era e come stava. Già si vedevano pochissimo! E quando si vedevano, scambiavano appena due parole, passeggiavano per strada mano nella mano o si sedevano su una panchina ai giardinetti, in silenzio.

Quando tutti gli davano addosso, lei aveva capito la sua sofferenza con

una sensibilità straordinaria. Intuiva i suoi pensieri, intuiva le sue scelte, sembrava sapere prima di lui come si sarebbe comportato. E maggiore era il peso che aveva sul cuore, tanto più forte e straziante era il desiderio di vederla. La felicità di quei giorni era tutta in quella comprensione perfetta e totale. Con lei accanto avrebbe sopportato qualunque dolore. Con lei avrebbe potuto essere felice.

Qualche conversazione notturna a Kazan', una passeggiata in un parco di Mosca, pochi minuti su una panchina in un giardinetto di via Kalužskaja: c'era stato solo quello, fra loro. Ma era il passato. Il presente era fatto di brevi telefonate e di rari incontri per strada dei quali Ljudmila non sapeva nulla.

Capiva, però, che il loro peccato, il suo e quello di lei, non si misurava con i minuti trascorsi in segreto su una panchina. Lui l'amava, era quello il peccato, ed era un peccato grave. Perché si era conquistata un posto così grande nella sua vita?

Ogni parola che diceva alla moglie era una mezza verità. Ogni gesto, ogni occhiata conteneva, suo malgrado, una bugia.

«Allora? Ti ha chiamato, la tua amica?» le chiedeva con finta noncuranza. «Cosa fa? Come sta il marito?».

Era felice dei successi di Sokolov. Ma non perché gli volesse bene. Per qualche strano motivo gli sembrava che i successi del marito autorizzassero Mar'ja Ivanovna a non provare rimorsi.

Non sopportava di avere loro notizie da Ljudmila. Era umiliante per lei, per Mar'ja Ivanovna e per lui.

Ma bugia e verità si confondevano anche quando con Ljudmila parlava di Tolja, di Nadja, di Aleksandra Vladimirovna: era ovunque, la menzogna. Ma perché, come mai? Ciò che provava per Mar'ja Ivanovna era la verità reale del suo cuore, dei suoi pensieri, dei suoi desideri. E allora perché la verità generava tanta menzogna? Sapeva che se avesse rinnegato quel sentimento avrebbe liberato dalla menzogna Ljudmila, Mar'ja Ivanovna e se stesso. Ma quando pensava di rinunciare a quell'amore a cui non aveva diritto, l'altra faccia - infida - del suo sentimento gli prospettava grandi sofferenze, lo disorientava, cercava di dissuaderlo: Ma su, non è poi così tremendo, che male c'è... È peggio soffrire che mentire.

Quando, invece, gli sembrava di essere abbastanza forte e spietato per lasciare Ljudmila e rovinare la vita a Sokolov, il suo amore tornava a spronarlo e a confondergli le idee in senso inverso: Non c'è nulla di peggio che mentire! Meglio divorziare, piuttosto che mentire a Ljudmila e costringere Mar'ja Ivanovna a fare altrettanto. È peggio mentire che soffrire!

Non si rendeva conto che i suoi pensieri erano diventati servi fedeli del suo cuore, che li teneva al guinzaglio, e che da quel circolo vizioso si poteva uscire in un modo solo: dando un taglio netto, sacrificando se stesso e non gli altri.

Più ci pensava, meno capiva. Del resto, come poteva capirci qualcosa? Il suo amore per Mar'ja Ivanovna era insieme la verità e la menzogna della sua vita! L'estate prima aveva avuto una relazione con la bella Nina, e non era stato un amore da liceali. Con lei non si era limitato a passeggiare nel parco. Eppure la percezione del tradimento, della tragedia familiare, della colpa erano sopraggiunte soltanto adesso.

Stava riversando un sacco di energie, di pensieri e di emozioni in quella faccenda. Probabilmente tanti quanti ne erano serviti a Planck per fissare la sua teoria.

C'era stato un momento in cui aveva creduto che quell'amore fosse figlio dell'amarezza, delle sventure... Non avrebbe provato nulla di simile, altrimenti...

Ma poi la vita gli aveva di nuovo teso la mano, e il desiderio di vederla era rimasto.

Era diversa dalle altre: ricchezze, gloria e forza non la attiravano. Lei voleva condividere le sue sventure, il suo dolore, le sue privazioni...

E se adesso mi voltasse le spalle?, pensò preoccupato.

Mar'ja Ivanovna venerava il marito, lo capiva. E Štrum ci perdeva il senno.

Forse aveva ragione Ženja. Quel secondo amore, venuto dopo lunghi anni di vita coniugale, era davvero la conseguenza di un'avitaminosi dell'anima. Allo stesso modo la vacca ha bisogno del sale che, invano, cerca per anni nell'erba, nel fieno e nelle foglie degli alberi. È una fame dell'anima che si sviluppa lentamente fino a diventare fortissima. Così era sempre stato e così era in quel momento. E lui la conosceva bene, la fame della sua anima... Mar'ja Ivanovna non somigliava affatto a Ljudmila...

Era giusto, quel che pensava? O era sbagliato? Štrum non si rendeva conto che non era la ragione a generare i suoi pensieri, e che non erano i pensieri, giusti o sbagliati, a determinare le sue scelte. Non era la ragione a guidarlo. Soffriva se non vedeva Mar'ja Ivanovna ed era felice al pensiero che l'avrebbe rivista. E felice era anche al pensiero di una vita insieme.

Perché non provava rimorsi, pensando a Sokolov? Perché non si vergognava?

E perché avrebbe dovuto, scusate? Avevano fatto una passeggiata e si erano seduti su una panchina, tutto lì.

Sì, ma non era la panchina il problema! Lui era pronto a lasciare Ljudmila, era pronto a dire all'amico che amava sua moglie, che voleva portargliela via.

Rivangava i problemi che aveva avuto con Ljudmila. Trattava male sua madre. Non aveva accolto in casa loro suo cugino di ritorno dal lager. Era dura, brusca, ostinata, crudele.

Quei pensieri lo inasprivano. Ma ne aveva bisogno, se voleva essere crudele. Lui e Ljudmila avevano vissuto tutta una vita insieme, avevano condiviso ogni difficoltà. Anche lei aveva i capelli bianchi, ormai. E aveva sofferto molto... Davvero aveva solo difetti? Per anni era stato fiero di lei, felice della sua schiettezza, della sua sincerità. Adesso, invece, era pronto a farle del male.

La mattina seguente, mentre si preparava per andare al lavoro, Štrum ripensò all'ultima visita di Evgenija Nikolaevna e si disse: Alla fine è un bene che sia tornata a Kujbyšev.

Si vergognò di averlo pensato, e proprio in quel momento Ljudmila commentò:

«Bisogna aggiungere Nikolaj alla lista dei prigionieri di famiglia. E fortuna che Ženja se n'è andata».

Avrebbe voluto rimproverarla, ma si trattenne e rimase in silenzio: il suo biasimo sarebbe suonato falso.

«Ha chiamato Čepyžin» disse Ljudmila Nikolaevna.

Štrum guardò l'orologio.

«Stasera torno prima e gli telefono. Tra l'altro, è probabile che debba ripartire per gli Urali».

«Starai fuori molto?».

«No. Un paio di giorni».

Aveva fretta. L'aspettava una grande giornata.

Grande era il lavoro e grandi le questioni da risolvere - affari di Stato -, mentre i suoi pensieri, forse in virtù della legge della proporzionalità inversa, erano piccoli, ridicoli, miseri.

Prima di partire Ženja aveva chiesto alla sorella di passare in via Kuzneckij most per far avere duecento rubli a Krymov.

«Devi portare quei soldi a Krymov come ti ha chiesto Ženja» le disse. «È già passato troppo tempo».

Non che fosse preoccupato per Krymov o per Ženja. Temeva che la negligenza di Ljudmila avrebbe accelerato il ritorno a Mosca della cognata. E una volta a Mosca Ženja si sarebbe messa a scrivere lettere e appelli, a telefonare a destra e a manca, trasformando la sua casa in una base operativa di assistenza ai detenuti.

Štrum capiva che certi pensieri non erano solo meschini e patetici, ma anche oltremodo vili. Se ne vergognò e disse subito:

«Scrivi a tua sorella. Dille che la invitiamo entrambi. Magari ha bisogno di venire a Mosca ma è a disagio, vuole che l'invito parta da noi. Mi hai sentito, Ljudmila? Scrivile subito!».

Dopo averlo detto si sentì meglio, anche se - di nuovo - sapeva di averlo fatto solo per mettersi il cuore in pace... Era strano. Recluso nella sua stanza, respinto da tutto e da tutti, con lo spauracchio dell'amministratore e delle impiegate dell'annonaria, pensava solo alla vita, alla verità, alla libertà, a Dio... Anche se nessuno aveva bisogno di lui, se il telefono restava muto per settimane e i conoscenti preferivano non salutarlo. Adesso, invece, che a dozzine lo aspettavano, gli telefonavano, gli scrivevano, adesso che una bella macchina suonava discreta il clacson sotto le sue finestre, non riusciva a sbarazzarsi di quei pensieri vuoti come bucce di brustolini, di una stizza pietosa e di timori ridicoli. Aveva parlato a vanvera, oppure aveva riso al momento sbagliato... I suoi pensieri erano sempre insulsi, infinitesimali.

C'era stato un momento, dopo la telefonata di Stalin, in cui aveva creduto che la paura fosse scomparsa del tutto dalla sua vita. E invece no, c'era ancora: solo che era una paura diversa, una paura da signori e non da plebei, che viaggiava in macchina e usava la linea telefonica diretta del Cremlino. Ma era ancora con lui.

L'impossibile - l'invidia sportiva per le teorie e i successi scientifici altrui - era diventato ovvio. Aveva sempre paura che lo scavalcassero, che gli facessero le scarpe.

Non aveva voglia di parlare con Čepyžin, non aveva le forze - così credeva - per sostenere una conversazione lunga e complicata. Erano stati troppo sbrigativi nel dire che la scienza era serva dello Stato. Perché lui, Štrum, era libero. Nessuno credeva più che le sue ipotesi fossero elucubrazioni da talmudista. Nessuno cercava di smontarle. Lo Stato aveva bisogno della fisica teorica. L'avevano capito anche Šišakov e Bad'in. C'era bisogno di teorici caldei perché Markov sfoderasse le sue competenze sperimentali e Kočkurov le sue doti pratiche. E l'avevano capito tutti, dopo la telefonata di Stalin. Come poteva spiegare a Čepyžin che quella telefonata lo aveva reso libero di lavorare? Perché non tollerava più i difetti di Ljudmila? E perché, invece, si mostrava tanto indulgente con Šišakov?

Markov gli era diventato molto simpatico. Ormai anche Štrum si interessava agli affari personali dei dirigenti, a circostanze segrete o quasi, ad astuzie innocenti e cattiverie ben ponderate, a offese e mortificazioni legate a inviti ricevuti o mancati alle riunioni in alto loco, alla presenza o

meno nelle liste speciali (ah, la frase fatale: «No, lei non c'è...»). Ne era davvero incuriosito.

Ormai preferiva trascorrere una serata a chiacchierare di sciocchezze con Markov piuttosto che a disquisire con Maď'arov come nei loro convegni di Kazan'. Markov coglieva con grandissimo acume i lati comici delle persone, burlandosi - mai cattivo, ma pur sempre caustico - delle debolezze umane. Aveva una mente finissima ed era anche uno scienziato di primissima categoria. Forse il più dotato fisico sperimentale del paese.

Štrum si era già infilato il cappotto quando la moglie gli disse:

«Ieri ha chiamato Mar'ja Ivanovna».

«Che cosa ha detto?» le chiese subito lui.

Doveva aver cambiato espressione, perché la moglie gli domandò:

«Che ti prende, Viktor?».

«Niente, niente» disse, e dal corridoio dov'era tornò nel suo studio.

«Non ho capito bene. Una qualche storia spiacevole. Mi pare che li abbia chiamati Kovčenko. Lei si preoccupa sempre per te, ha paura che tu finisca di nuovo per darti la zappa sui piedi».

«E in che modo?» chiese lui, spazientito. «Non capisco».

«Te l'ho detto, non l'ho capito nemmeno io. Forse non voleva parlarne al telefono».

«Ripetimi tutto da capo» disse Štrum, si aprì il cappotto e si sedette sulla sedia accanto alla porta.

Ljudmila lo guardava e scuoteva la testa. Gli sembrò che lo fissasse con occhi pieni di biasimo e di tristezza.

Lei confermò la sua intuizione:

«Per chiamare Čepyžin non hai tempo, ma quando parlo di Mar'ja... Sei in ritardo, ma hai fatto comunque marcia indietro».

Lui la guardò in modo strano e disse:

«Sono in ritardo, sì».

Si avvicinò, le prese la mano e la portò alle labbra.

Lei gli accarezzò la nuca, gli scompigliò i capelli.

«Vedi com'è diventata importante Mar'ja, eh? Come ti interessa, adesso...» disse piano Ljudmila, che sorrise triste e aggiunse: «Quella stessa Mar'ja che non distingue Balzac da Flaubert».

La guardò: aveva gli occhi lucidi e gli sembrò che le tremassero le labbra. Štrum allargò le braccia e, sulla porta, si voltò a guardarla ancora.

L'espressione sul viso di lei lo colpì. Scese le scale pensando che se avesse lasciato Ljudmila e non l'avesse più rivista, quell'espressione sul suo viso - inerme, commovente, tormentata, piena di rimprovero per sé e per lui - gli sarebbe rimasta impressa per sempre. Era successo qualcosa di molto importante: la moglie gli aveva fatto capire che si era accorta del suo amore per l'altra, e lui gliel'aveva confermato...

Štrum sapeva una cosa soltanto. Vedeva Mar'ja ed era felice; se pensava che non l'avrebbe più rivista gli mancava l'aria.

Vicino all'Istituto la macchina di Šišakov affiancò quella di Štrum; si fermarono davanti all'ingresso nello stesso momento.

E come prima le auto, anche loro avanzarono fianco a fianco lungo il corridoio. Šišakov prese sotto braccio Štrum e gli chiese:

«È in partenza?».

Štrum rispose:

«Così pare».

«Fra poco dovrò dirle addio. E lei potrà prendersi il trono» scherzò Šišakov.

Come reagirebbe se gli chiedessi se si è mai innamorato della moglie di un altro?, si scoprì a pensare Štrum.

«Ha tempo di passare da me verso le due?» gli chiese Šišakov.

«Alle due sono libero, passo volentieri».

Quel giorno non riuscì a lavorare.

In laboratorio gli si avvicinò Markov, senza giacca e con le maniche rimboccate, e gli disse eccitato:

«Se è possibile, Viktor Pavlovič, passerei da lei, più tardi. Ho notizie interessanti, chiacchiere...».

«Alle due mi aspetta Šišakov» disse Štrum. «Facciamo dopo. Ho anch'io qualcosa da raccontarle».

«Alle due da Šišakov?» rigirò la domanda Markov, e rimase sovrappensiero qualche istante. «Credo di sapere cosa avrà da chiederle».

Quando vide Štrum Šišakov disse:

«Ero già pronto a telefonare per ricordarle il nostro appuntamento».

Štrum guardò l'orologio.

«Non mi pare di essere in ritardo».

Šišakov era in piedi di fronte a lui: altissimo, stretto nell'elegante abito grigio, con la sua maestosa testa argentata. Ormai quegli occhi non gli sembravano più freddi e alteri; erano gli occhi di un ragazzino che aveva letto e riletto Dumas e Mayne Reid.

«Oggi ho una questione particolare da sottoporle, caro Viktor Pavlovič» gli disse un sorridente Šišakov prendendolo sotto braccio e accompagnandolo alla poltrona. «Una questione molto seria e non troppo piacevole».

«Ci ho fatto il callo, oramai» disse Štrum, e osservò senza interesse l'ufficio del gigantesco accademico. «Veniamo al dunque».

«Bene» disse Šišakov. «Oltre confine, soprattutto in Inghilterra, hanno scatenato una campagna a dir poco vile. Noi ci siamo fatti carico del peso più grosso della guerra mentre dal canto loro, invece di pretendere l'apertura di un secondo fronte, gli scienziati inglesi hanno avviato una campagna quanto mai strana, accendono gli animi contro il nostro paese».

Guardò Štrum negli occhi. Lo conosceva, quello sguardo: era lo sguardo schietto, onesto, di chi sta facendo una brutta azione.

«Giaggiaggià» disse Štrum. «E in che cosa consisterebbe, questa campagna?».

«Sono calunnie» disse Šišakov. «Hanno pubblicato una lista di scienziati e scrittori che, a loro dire, sarebbero stati fucilati. Parlano di un numero strabiliante di perseguitati per crimini politici. E con un fervore incomprensibile, per non dire sospetto, confutano la legittimità di inchieste e processi a carico di medici criminali, il professor Pletněv e il dottor Levin, gli assassini di Gor'kij. E tutto su un giornale vicino alle alte sfere governative».

«Giaggiaggià» ripeté Štrum. «Che altro?».

«Tutto qui, in sostanza. Scrivono di Četverikov, il genetista, hanno costituito un comitato in sua difesa».

«Caro il mio Aleksej Alekseevič,» disse Štrum «Četverikov è effettivamente agli arresti».

Šišakov diede un'alzata di spalle.

«Sa bene, caro Štrum, che io non c'entro nulla con l'operato degli organi di sicurezza. Ma se davvero è stato arrestato, vorrà dire che avrà commesso dei crimini. Io e lei siamo qui, no?».

Nel frattempo erano entrati anche Bad'in e Kovčenko. Štrum capì che Šišakov li aspettava, che erano stati avvertiti dell'incontro. E non ci fu bisogno che illustrasse loro l'argomento della conversazione.

«Prego, compagni, prego, sedetevi» disse, e rivolto a Štrum continuò: «Intanto queste infamie sono migrate fino in America, sulle pagine del "New York Times", suscitando un'ovvia ondata di sdegno nell'intelligencija sovietica».

«Non poteva essere altrimenti» disse Kovčenko fissando i suoi occhi affettuosi negli occhi di Štrum.

E lo sguardo di quegli occhi scuri era così amichevole, che Štrum non riuscì a esternare un pensiero che gli era venuto spontaneo, e cioè: Come fa a sdegnarsi, l'intelligencija sovietica, se non l'ha mai vista, una copia del «New York Times»?

Štrum diede un'alzata di spalle e mugugnò qualcosa, gesti che potevano essere interpretati come segni d'assenso alle parole di Šišakov e Kovčenko.

«Va da sé» disse Šišakov «che nel nostro ambiente si sia sentita la necessità di rispondere per le rime a tanta infamia. Abbiamo preparato un documento».

Non hai preparato un bel niente, tu. Te l'hanno preparato, magari, pensò Štrum.

«In forma di lettera» disse Šišakov.

«Io l'ho già vista» disse allora Bad'in a mezza voce. «È ben scritta, perfetta davvero. Servono poche firme, in calce, ma dei nostri migliori scienziati, personaggi di fama europea se non mondiale».

Štrum aveva capito dall'inizio dove volesse andare a parare Šišakov. Quel che ancora non sapeva era che cosa gli avrebbe chiesto di fare: prendere la parola al Consiglio accademico, scrivere un qualche articolo, votare... Adesso era chiaro: gli serviva la sua firma in calce a quella lettera.

Provò un senso di nausea. Di nuovo, come prima della famosa riunione in cui pretendevano che si pentisse, si sentì fragile, effimero come una farfalla.

Milioni di tonnellate di granito stavano per essere caricate, di nuovo, sulle sue spalle... Il professor Pletnëv! Gli tornò in mente l'articolo della «Pravda» in cui una pazza accusava il vecchio medico delle peggiori nefandezze. E come sempre la parola stampata era passata per parola di verità. Evidentemente la lettura di Gogol', Tolstoj, Čechov e Korolenko aveva inculcato un rispetto quasi religioso per il verbo scritto. Ma Štrum aveva comunque capito che il giornale mentiva e che quelle contro il professor Pletnëv erano solo calunnie.

Di lì a poco, tuttavia, Pletnëv e il dottor Levin, famoso internista dell'ospedale del Cremlino, erano stati arrestati e confessarono di aver ucciso Gor'kij.

I tre uomini lo stavano guardando. Erano sguardi amichevoli, affettuosi, convinti. Sei tra amici, dicevano. Šišakov aveva riconosciuto da amico la portata del lavoro di Štrum. Kovčenko lo guardava dal basso in alto. Gli occhi di Bad'in dicevano: Quel che hai fatto mi sembrava sbagliato. E invece mi sbagliavo io. Non lo capivo. E il partito mi ha rimesso in riga.

Kovčenko aprì una cartelletta rossa e porse a Štrum una lettera dattiloscritta.

«Devo avvertirla,» disse «che la campagna angloamericana sta facendo il gioco dei nazisti. Anzi, che probabilmente è stata la loro quinta colonna a ispirarla».

«Ma per favore!» lo interruppe Bad'in. «La propaganda non serve, con Viktor Pavlovič! Il suo cuore batte per la Patria russo-sovietica tanto quanto il nostro».

«Certamente. Verissimo» disse Šišakov.

«E chi ne ha mai dubitato?» disse Kovčenko.

«Giaggiaggià» disse Štrum.

Persone che fino a poco prima erano piene di disprezzo e di diffidenza nei suoi confronti, ora sembravano spontanee nel mostrargli fiducia e simpatia.

E pur ricordando quanto fossero state crudeli, adesso Štrum accettava con grande – strabiliante – naturalezza la loro amicizia.

Erano proprio tanta cordialità e fiducia a bloccarlo, a togliergli la forza di reagire. Se avessero urlato, se avessero battuto i piedi, se l'avessero picchiato, forse avrebbe reagito con rabbia, forse si sarebbe mostrato più forte...

Stalin gli aveva parlato. E quelle persone lo sapevano.

Eppure – Dio! – la lettera che i compagni gli chiedevano di firmare era tremenda. Come gli argomenti che toccava.

Non poteva credere che il professor Pletnëv e il dottor Levin avessero ammazzato Gor'kij. Quando veniva a Mosca, la madre andava a farsi visitare da Levin, e Ljudmila era sua paziente; quell'uomo appariva intelligente, acuto, gentile. Bisognava essere un mostro per calunniare a quel modo due medici.

Erano accuse che puzzavano di oscurantismo medioevale. Medici assassini! Il grande scrittore, l'ultimo dei classici russi, ucciso da due dottori. A chi serviva quella calunnia sporca di sangue? I processi alle streghe, i roghi dell'Inquisizione, gli eretici puniti, fumo, fetore, olio bollente. Come potevano riguardare Lenin, l'edificazione del socialismo, la grande guerra contro i nazisti?

Cominciò a leggere la prima pagina.

«Sta comodo, ha abbastanza luce?» gli chiedeva Šišakov. «Preferisce la poltrona?».

No, no, stava comodo, grazie mille...

Leggeva lentamente. Le parole bussavano al suo cervello ma non venivano assorbite, come l'olio dall'acqua.

Lesse: «Assumendo le difese di Pletnëv e Levin, esseri abietti, mostri, individui che hanno disonorato la professione medica, portate acqua al mulino dell'odio nazista per il genere umano».

E ancora: «Il popolo sovietico sta combattendo una dura battaglia contro il nazismo tedesco, che ha resuscitato i processi medioevali alle streghe e i pogrom contro gli ebrei, i roghi dell'Inquisizione e le camere di tortura».

Come faceva a non impazzire, Dio!

E ancora: «Il sangue che i nostri figli hanno versato a Stalingrado ha segnato una svolta nella guerra contro Hitler e i suoi sodali, e voi, prendendo le parti di questi reietti della quinta colonna, siete vostro malgrado...».

Giaggiaggià. «In Unione Sovietica più che in qualunque altro paese al mondo gli scienziati sentono attorno a sé l'affetto del popolo e le premure dello Stato».

«La disturbiamo con le nostre chiacchiere, Viktor Pavlovič?».

«No, no, figuratevi» disse Štrum, e pensò: Beati quelli che riescono a svignarsela, che sono in dacia, che stanno male, o che...

«Mi hanno riferito che Iosif Vissarionovič ha saputo della lettera e approva l'iniziativa dei nostri scienziati» disse Kovčenko.

«Per questo ci vorrebbe anche la firma di Viktor Pavlovič...» disse Bad'in.

Era sopraffatto dall'ansia, dallo schifo e dal presentimento della propria succube obbedienza.

Aveva sentito il respiro caldo del grande Stato e non aveva la forza di tornare in una tenebra gelida... Non ce l'aveva proprio, la forza, quel giorno. Non era la paura a bloccarlo, ma un sentimento diverso e tremendo: la remissività.

Com'è strano l'uomo! Prima sarebbe stato capace di rinunciare alla sua

stessa vita, ora non aveva la forza di dire no a qualche zuccherino.

Sì, ma provateci voi a scansare la mano onnipotente che vi accarezza la testa e vi batte compiaciuta sulla spalla...

Sciocchezze! Perché si insultava da solo? Cosa c'entravano gli zuccherini? Agi e beni materiali non gli avevano mai fatto né caldo né freddo. I suoi pensieri, il suo lavoro, quanto di più caro aveva al mondo si era rivelato necessario, prezioso nella lotta al nazismo. Era quella, la felicità!

E poi, scusate, ma quei due avevano confessato, durante l'inchiesta. E avevano ripetuto la confessione in tribunale. Com'era possibile credere alla loro innocenza dopo che avevano ammesso loro stessi di aver ucciso il grande scrittore?

Forse poteva rifiutarsi di firmarla, quella lettera... Ma avrebbe voluto dire schierarsi con gli assassini di Gor'kij! No, non poteva.

Forse doveva dubitare che le confessioni fossero autentiche. Li avevano costretti, dunque! Ma per costringere una persona onesta, buona e colta a confessarsi omicida prezzolato e ad accettare la pena di morte e il disonore servono le torture. Ed esprimere ad alta voce anche l'ombra di un tale sospetto era pura follia.

Eppure firmare quella lettera infame gli dava la nausea, la nausea, sì. Nella sua testa spuntavano domande e risposte...

Compagni, sono malato, soffro di spasmi alle coronarie.

Sciocchezze: la malattia è una scusa, ha una splendida cera.

Compagni, a che vi serve la mia firma? Sono noto solo in una cerchia ristretta di esperti del settore, la mia fama non valica i confini del paese.

Sciocchezze (e in questo caso gli faceva piacere che lo contraddicessero)! La conoscono, la conoscono eccome! E poi, senta, non possiamo presentare la lettera al compagno Stalin senza la sua firma. Potrebbe chiederci: E Štrum? Perché non ha firmato, Štrum?

Compagni, sarò franco: certe frasi mi sembrano goffe, sembrano gettare un'ombra sulla nostra intelligencija.

Per carità, Viktor Pavlovič, proponga pure delle varianti, modificheremo con piacere i passaggi che non le aggradano.

Fate uno sforzo, compagni. Qua, per esempio, scrivete: lo scrittore e nemico del popolo Isaak Babel', lo scrittore e nemico del popolo Boris Pil'njak, l'accademico e nemico del popolo Vavilov, l'attore e nemico del popolo Mejerchol'd... Io sono un fisico, un matematico, un teorico, alcuni ritengono che sia anche schizofrenico, tanto sono astratti gli ambiti in cui lavoro. Di sicuro sono un incompetente in materia, e allora, dato che non ci capisco nulla, è meglio che mi lasciate perdere.

La smetta, Viktor Pavlovič. Lei è perfettamente in grado di comprendere la politica, la sua logica è inappuntabile. Provi a pensare a tutte le volte che ha affrontato questioni politiche, e con quale acume, poi!

Dio mio! Ho una coscienza, lo capite o no? Soffro, non posso, non sono tenuto a farlo... Perché dovrei firmare? Sono stanco, concedetemi il diritto a una coscienza pulita!...

E insieme c'erano l'impotenza, il magnetismo altrui, lo scodinzolare del cane pasciuto e viziato, la paura di rovinarsi di nuovo la vita, la paura di avere ancora paura.

Che cosa intendeva fare? Opporsi un'altra volta al collettivo? Tornare a essere solo? Era tempo di prenderla sul serio, la vita. Aveva ricevuto più di quanto potesse sognare. Poteva lavorare liberamente, gli usavano mille premure e attenzioni. Non le aveva chieste lui, lui non si era pentito. Aveva

vinto! Che altro poteva desiderare? Gli aveva telefonato Stalin!

Compagni, la questione è talmente seria, che vorrei poterci riflettere. Permettetemi di rimandare la decisione a domani.

E si figurò la notte insonne, tormentata, i tentennamenti, l'indecisione, una scelta improvvisa, poi di nuovo il dubbio e poi di nuovo la scelta. Spossante come la malaria, cattiva, spietata. Una tortura che lui stesso sembrava voler allungare di qualche ora. Non ne aveva le forze. Sbrigati, Štrum, sbrigati!

Tirò fuori la stilografica.

E vide lo stupore sul viso di Šišakov per il fatto che il più riottoso si era rivelato, in quel momento, così accomodante.

Štrum non riuscì a lavorare, quel giorno. Nessuno andò a disturbarlo, nessuno telefonò. Ma lui non riusciva a lavorare. E non lavorava perché, quel giorno, il lavoro gli sembrava noioso, vuoto, poco interessante.

Chi altro aveva firmato? Čepyžin? Forse Ioffe? Forse Krylov? Magari Mandel'stam? Gli serviva qualcuno dietro a cui nascondersi. Non avrebbe potuto rifiutare. Tanto valeva suicidarsi. No, non era vero. Poteva, eccome. Nessuno lo stava minacciando. Sarebbe stato meglio se avesse firmato per semplice, ferina paura. E invece no. Aveva firmato per torbida, disgustosa, prona obbedienza.

Štrum convocò la Lošakova nel suo ufficio; le disse che l'indomani voleva vedere il nastro delle verifiche compiute con il nuovo macchinario.

Lei prese nota, ma restò dov'era.

Štrum la guardò con un punto di domanda negli occhi.

«Viktor Pavlovič, pensavo di non poterlo esprimere a parole, e invece devo riuscirci. Si rende conto di cos'ha fatto per me e per tutti gli altri? Vale più di qualunque scoperta, per noi. Mi sento meglio al solo pensiero che lei esista. Sa che cosa dicono di lei i montatori, le donne delle pulizie, gli uscieri? È una brava persona, dicono. Sarei voluta passare da lei un sacco di volte, ma avevo paura. Quando pensavo a lei, nei giorni difficili, mi sentivo meglio. Grazie di esistere, Viktor Pavlovič. Lei sì che è un uomo».

E se ne andò senza che Štrum riuscisse a proferire parola. Aveva voglia di scappare per strada, di gridare... Purché il tormento, la vergogna passassero. Ma era solo l'inizio.

A fine giornata squillò il telefono.

«Mi riconosce?».

Certo che l'aveva riconosciuta, Dio! E non solo con l'udito, ma anche con le dita gelate che reggevano la cornetta. Lui stava passando un momento difficile e lei era ricomparsa.

«Parlo da un telefono pubblico, si sente malissimo» disse. «Mio marito sta meglio, ho più tempo, adesso. Se può, venga domani alle otto ai giardini» e poi, di colpo, esclamò: «Amore mio, mio caro, luce della mia vita. Ho paura per lei. L'hanno portata anche a noi, quella lettera, ha capito di cosa parlo? Sono sicura che sia stato lei, che sia stata la sua forza a indurre mio marito a resistere. Ci è riuscito, sa? E ho subito pensato a quanto le sarebbe costato... Perché lei ha tanti di quegli spigoli, che se un altro se la cava con un livido, lei si ferisce a sangue».

Štrum riagganciò e si coprì il viso con le mani.

Era una situazione orribile: quel giorno non erano i nemici a punirlo. Erano i suoi cari, la loro fiducia in lui.

Una volta a casa chiamò Čepyžin senza nemmeno togliersi il cappotto. Ljudmila era di fronte a lui mentre componeva il numero, convinto, sicuro che anche il suo amico e maestro - che gli voleva bene - gli avrebbe inferto

un altro colpo durissimo. Aveva fretta di chiamarlo, non riuscì nemmeno a dire a Ljudmila di aver firmato la lettera. Dio, quanti capelli bianchi aveva Ljudmila... E bravo Štrum, inferisci sui vecchi...

«Ho sentito il bollettino di guerra. Grandi novità» disse Čepyžin. «Io, personalmente, non ne ho. Giusto una scaramuccia con alcuni esimi signori. Le è giunta notizia di una certa lettera?».

Štrum si passò la lingua sulle labbra secche e disse. «Qualcosa ho sentito, sì...».

«Capisco, capisco, non sono cose da dirsi al telefono, ne parleremo la prossima volta che ci vediamo» disse Čepyžin.

E ancora doveva tornare Nadja. Dio! Cosa aveva fatto, cosa?

Quella notte Štrum non dormì. Gli faceva male il cuore. Da dove spuntava quell'ansia tremenda? Che peso... Bella vittoria, davvero!

Era più forte e più libero persino quando aveva paura dell'impiegata dell'ufficio alloggi. Quel pomeriggio, invece, non era riuscito nemmeno a esprimere un dubbio, un'obiezione. Era diventato forte, ma aveva perso la libertà interiore. Come avrebbe potuto guardare in faccia Čepyžin? O forse, chissà, magari l'avrebbe fatto con la stessa naturalezza con cui i colleghi l'avevano salutato al suo rientro in Istituto...

Quella notte ogni ricordo era una ferita, un tormento, nulla serviva a quietarlo. Sentiva estraneo e ostile ogni sorriso, gesto e movimento. Quella sera negli occhi di Nadja lesse ribrezzo e commiserazione.

Soltanto Ljudmila, che non perdeva occasione di irritarlo e punzecchiarlo, l'aveva ascoltato e aveva detto: «Non tormentarti, Viktor. Per me tu sei la persona più intelligente che ci sia, la più onesta. Se hai deciso così, significa che così andava fatto».

Da dove era sbucato quel desiderio di approvare, di giustificare sempre tutto? Perché ora tollerava cose che fino a poco tempo prima non sopportava? Qualunque fosse l'argomento di discussione, adesso era sempre ottimista.

I trionfi militari erano coincisi con una svolta nella sua vita. Avevano un esercito potente, un grande Stato, una luce che li guidava. Perché le idee di Mad'jarov gli sembravano tanto banali, in quel momento?

Il giorno in cui l'avevano messo alla porta, in Istituto, si era rifiutato di pentirsi e si era sentito bene, sereno. E quanta gioia gli avevano dato i suoi cari, in quei giorni: Ljudmila, Nadja, Čepyžin, Ženja... Cosa avrebbe detto a Mar'ja Ivanovna? Con quanta supponenza aveva sempre guardato a Sokolov, al mite, docile Pëtr Lavrent'evič... E invece... Aveva paura di pensare a sua madre: aveva peccato contro di lei. L'idea di prendere in mano la sua lettera lo spaventava a morte. Non era stato capace di conservare pura la sua anima, di proteggerla: l'aveva capito e ne era terrorizzato, angosciato. Nel suo cuore era cresciuta una forza che l'aveva reso schiavo.

Miserabile! Aveva scagliato la pietra contro altri uomini insanguinati, stramati, indifesi.

E per il dolore e lo strazio che gli stringeva il cuore, la sua fronte si imperlò di sudore.

Da dove gli veniva tanta baldanza, chi gli aveva dato il diritto di vantarsi della sua onestà, del suo coraggio, di ergersi a giudice, di non perdonare le debolezze altrui? La verità dei forti non è nella superbia.

Deboli possono essere i giusti come i peccatori. La differenza è che, compiuta un'opera buona, un uomo meschino se ne vanta in eterno, mentre il giusto non si accorge nemmeno delle sue buone azioni, ma ricorda in eterno un peccato che ha commesso.

Štrum era andato orgoglioso del proprio coraggio e della propria rettitudine facendosi beffe di chi si mostrava debole e pavido. Ma poi anche lui, uomo, aveva tradito altri uomini. Disprezzava se stesso, si vergognava.

La casa in cui viveva, la luce, il calore che la riscaldava erano diventati segatura, sabbia secca e asciutta.

L'amicizia di Čepyžin, l'amore per la figlia, l'affetto per la moglie, il suo amore impossibile per Mar'ja Ivanovna - il suo peccato e la sua felicità -, e ancora il suo lavoro, la sua splendida scienza, l'amore per la madre, le lacrime che aveva versato per lei: non restava più niente, nel suo cuore.

Per quale motivo aveva commesso quel peccato tremendo? Nulla contava in confronto a ciò che aveva perso. Perché nulla conta in confronto alla verità, all'onestà di un uomo: né un regno che si stende dall'Oceano Pacifico al Mar Nero, né la scienza.

Non era troppo tardi, lo capiva, aveva ancora la forza di tirare su la testa, di tornare a essere il figlio di sua madre.

Non avrebbe cercato giustificazioni o scuse. Che la sua viltà, che la bassezza commessa gli servissero da monito per la vita, che tornasse a pensarci giorno e notte... No e poi no! Non si aspira a imprese eroiche per poi vantarsene.

Ogni giorno e ogni ora di ogni anno a venire avrebbe lottato per conquistarsi il diritto a essere uomo, a essere buono e onesto. Una conquista che non doveva conoscere né orgoglio né vanagloria, ma solo umiltà. E se anche si fosse ritrovato in un vicolo cieco, non doveva aver paura di morire, non doveva aver paura di restare uomo.

«Chi vivrà vedrà,» disse «magari le troverò, le forze. Le tue forze, mamma».

Le veglie alla fattoria presso la Lubjanka...

Dopo gli interrogatori Krymov si sdraiava sulla branda a gemere, pensare, parlare con Kacenelenbogen.

Ormai le assurde confessioni di Bucharin, Rykov, Kamenev e Zinov'ev, il processo ai trockisti e alle organizzazioni di destra e di sinistra, il destino di Bubnov, Muralov e Šljapnikov non gli sembravano più inverosimili. Stavano scuoiando il corpo vivo della rivoluzione per consegnarne la pelle a una nuova epoca, mentre la carne viva e sanguinolenta, le viscere fumanti della rivoluzione proletaria finivano nella spazzatura: la nuova epoca non ne aveva bisogno. Aveva bisogno della pelle, dunque scuoiavano le persone. E chi se la infilava, quella pelle, usava le stesse parole della rivoluzione, ne ripeteva i gesti, ma aveva un altro cervello, altri polmoni, un altro fegato, altri occhi.

Stalin! Il grande Stalin! Forse l'uomo dalla volontà di ferro era il più abulico di tutti. Schiavo del tempo e delle circostanze, servo rassegnato e docile della contingenza, spalancava le porte a una nuova epoca.

Già... E chi non si inchinava alla nuova epoca finiva all'ammasso.

Ora so come riuscivano a strappare le confessioni, pensò. Perquisizioni corporali, bottoni strappati e occhiali requisiti ti danno la misura della tua pochezza fisica. Nell'ufficio dell'inquirente finisci per convincerti che aver partecipato alla rivoluzione e alla Guerra civile non conta nulla, che il lavoro svolto, le competenze sono sciocchezze! E non solo: che la tua pochezza non è soltanto fisica.

E se ancora ti ostini a difendere il tuo diritto a essere uomo, vieni prima fiaccato e poi distrutto, spezzato, cancellato, annientato, ridotto a uno stadio estremo di inerzia, malleabilità e debolezza in cui non chiedi più giustizia, né libertà e nemmeno requie, ma solo che ti venga tolta quella vita che ormai odi.

La mossa vincente del lavoro d'inchiesta consiste, quasi sempre, nella combinazione di fisico e psichico. Corpo e anima sono vasi comunicanti e, distruggendo, schiacciando le difese della componente fisica della persona, chi attacca riesce sempre a far entrare nella breccia i blindati, conquistando anche l'anima e costringendo l'uomo a una resa incondizionata.

Non aveva la forza di pensare a certe cose, ma neppure ne aveva per non pensarci.

Chi l'aveva tradito? Chi l'aveva denunciato? Chi l'aveva calunniato? Erano domande che non gli interessavano più.

Era sempre andato fiero della propria capacità di piegare la vita alla logica. Non era più così. La logica diceva che a fornire le informazioni sul suo scambio di battute con Trockij fosse stata Evgenija Nikolaevna. La vita di quei giorni, il duello con l'inquirente, il fatto di respirare e di rimanere sempre e comunque il compagno Krymov si fondava, invece, sulla convinzione che Ženja non aveva colpe. Si stupiva di averne dubitato anche solo per qualche istante. Niente poteva togliergli la fiducia in lei. Credeva in lei pur sapendo che nessun altro conosceva le parole di Trockij, pur

sapendo che le donne tradiscono, che sono deboli, che Ženja l'aveva lasciato in un momento difficile della sua vita.

Raccontò a Kacenelenbogen dell'interrogatorio, ma non gli disse una parola di quell'episodio.

Kacenelenbogen aveva perso la voglia di scherzare, di fare il buffone.

Krymov non si era sbagliato, sul suo conto. Era intelligente. Ma quel che diceva era strano, tremendo. A volte Krymov pensava che fosse giusto, inevitabile che il vecchio čekista fosse rinchiuso in una cella della prigione interna. Altre volte gli sembrava pazzo.

Era un poeta, il bardo degli organi della sicurezza di Stato.

Raccontava entusiasta a Krymov di come all'ultimo Congresso del partito, durante un intervallo, Stalin aveva chiesto ragione a Ežov degli eccessi nella politica repressiva; quando Ežov, imbarazzato, aveva risposto di aver solo obbedito ai suoi ordini, Stalin si era rivolto ai delegati che lo circondavano e aveva detto, mesto: «E a parlare è un uomo di partito».

Gli raccontò che Jagoda aveva paura...

Ricordò i grandi čekisti - estimatori di Voltaire, appassionati di Rabelais, cultori di Verlaine - che, a suo tempo, avevano diretto la grande casa insonne.

Gli raccontò di un boia in servizio a Mosca per molti anni, un vecchietto, un lettone gentile e silenzioso che prima di eseguire la condanna chiedeva il permesso di consegnare gli abiti del condannato a un orfanotrofio. E gli raccontò anche di un altro carnefice che beveva in continuazione, notte e giorno, e non sapeva stare con le mani in mano. Quando lo licenziarono andò in giro per i sovchoz a scannare i porci. Si portava a casa bottiglioni di sangue di maiale: gliel'aveva consigliato il medico contro l'anemia, diceva.

E raccontò anche che nel Trentasette eliminavano ogni notte centinaia di condannati senza diritto alla corrispondenza, che le ciminiere notturne del crematorio di Mosca fumavano in continuazione, e che i giovani del Komsomol chiamati a eseguire le condanne e a trasportare i corpi impazzivano uno dopo l'altro.

E gli raccontò dell'interrogatorio di Bucharin, dell'ostinazione di Kamenev... Una volta parlò tutta la notte, fino al mattino.

Fu la notte in cui gli espose la sua teoria.

Kacenelenbogen raccontò a Krymov la storia straordinaria dell'ingegner Frenkel', che si era arricchito con la Nuova Politica Economica. All'inizio del nuovo corso Frenkel' si era costruito una fabbrica di motori a Odessa. A metà degli anni Venti lo arrestarono e lo deportarono alle isole Solovki. Dal lager Frenkel' spedì a Stalin un progetto geniale: «geniale», il vecchio čekista usò proprio quella parola.

Nel progetto esponeva meticolosamente, con competenza economica e tecnica, come impiegare masse enormi di detenuti per costruire strade, dighe, centrali idroelettriche e bacini artificiali.

E il detenuto Frenkel' venne promosso su due piedi tenente generale dell'MGB, il ministero della Sicurezza nazionale: il Padrone aveva apprezzato la sua idea.

Fu così che il XX secolo irruppe nella semplicità del lavoro consacrato dalla semplicità delle compagnie di detenuti e dei vecchi lavori forzati, un lavoro fatto con vanghe, piccozze, accette e seghe.

Il progresso arrivò anche nel mondo dei lager, e nella loro orbita presero a girare locomotive elettriche, scavatori, bulldozer, seghe elettriche, turbine, trivelle e un numero spropositato di macchine e trattori. I lager

utilizzarono il trasporto aereo di merci e passeggeri, i collegamenti radio e la teleselezione, le macchine automatiche e i sistemi più moderni di arricchimento minerario. I lager progettavano, pianificavano, tracciavano grafici, creavano miniere, fabbriche, nuovi mari e gigantesche centrali elettriche.

Si sviluppavano impetuosamente, i lager, e al confronto le vecchie colonie penali sembravano ridicole, commoventi quanto le costruzioni di legno.

Eppure, diceva Kacenenbogen, il lager non era al passo con la vita che lo alimentava. Molti scienziati e studiosi di materie diverse dalla tecnologia e dalla medicina restavano inutilizzati...

Storici di fama mondiale, matematici, astronomi, letterati e geografi, esperti di pittura, studiosi di sanscrito e antichi dialetti celtici non trovavano impiego all'interno del sistema concentrazionario. Nel loro sviluppo i lager non erano ancora giunti a sfruttarli secondo le rispettive competenze. Erano semplice manodopera, sbrigavano lavoretti d'ufficio presso le sezioni culturali e didattiche del campo, oppure finivano nei lager per invalidi senza trovare uno sfogo al proprio sapere, spesso immenso e di portata non solo russa, ma addirittura mondiale.

Krymov ascoltava Kacenenbogen; lo si sarebbe detto uno scienziato che esponeva l'impresa massima della sua vita. Il suo non era solo un osanna ai campi. Era uno studioso, lui, e allora comparava, scopriva difetti e contraddizioni, raffrontava, faceva paralleli.

«Anche se in forma decisamente attenuata,» disse «i difetti non mancano nemmeno dall'altra parte del filo spinato. Nelle università come nelle redazioni dei giornali e nei vari istituti di ricerca dell'Accademia delle Scienze molta gente non fa quel che può e non lo fa come potrebbe».

«Nei lager» continuò Kacenenbogen «i criminali comuni spadroneggiano sui politici. Dissoluti, ignoranti, pigri e corrotti, ladri e violenti: sono loro a frenare lo sviluppo della vita lavorativa e culturale del lager».

E aggiunse prontamente che anche dall'altra parte del filo spinato, certe volte, a gestire il lavoro degli scienziati e dei massimi esponenti della cultura finivano persone poco istruite, ottuse, limitate.

Secondo lui il lager era un riflesso ingrandito, iperbolico, della vita al di là del filo spinato. Ma sia al di qua sia al di là del filo la realtà obbediva - senza contraddizioni - alla legge di simmetria.

E a quel punto il cantante e il filosofo si zittirono e la parola passò al profeta.

Se il sistema dei lager fosse stato sviluppato con coraggio e coerenza, rimuovendo freni e difetti, la sua evoluzione avrebbe portato a rimuovere il confine fra i due mondi. Il lager e la vita fuori del lager si sarebbero fusi. La maturità, il trionfo di principi sommi andavano visti in quell'accorpamento, nella rimozione dell'antitesi. Con tutti i suoi difetti, il sistema concentrazionario possedeva un vantaggio decisivo. Solo nei lager al principio della libertà individuale si contrapponeva in forma assolutamente pura il principio sommo: la ragione. E sarebbe stato quel principio a portare i lager a un livello che avrebbe loro permesso di autoabolirsi, di fondersi con la vita delle campagne e della città.

Kacenenbogen aveva diretto alcuni uffici di progettazione nei campi e si era convinto che, da reclusi, scienziati e ingegneri erano in grado di risolvere i problemi più complessi. Potevano affrontare qualunque questione della scienza e della tecnica mondiali. Bastava saper gestire razionalmente gli uomini e fornire loro buone condizioni di vita. La vecchia

storia che senza libertà la scienza non può esistere era assolutamente falsa.

«Quando i due ambiti si bilanceranno» diceva «e tra la vita fuori e dentro al filo spinato comparirà il segno di uguaglianza, le repressioni non serviranno più e smetteremo di firmare mandati di arresto. Raderemo al suolo carceri e prigioni di isolamento politico. Eventuali anomalie saranno appannaggio delle sezioni didattico-culturali. Maometto e la montagna andranno l'uno incontro all'altra. L'abolizione dei lager segnerà il trionfo dell'umanesimo, ma ciò nonostante il principio caotico, primitivo e cavernicolo della libertà individuale non vincerà, non riprenderà forza. Al contrario, verrà superato del tutto».

Dopo un lungo silenzio aggiunse che, forse, tra un secolo anche quest'ultimo sistema si sarebbe autodistrutto, generando con ciò la democrazia e la libertà individuale.

«Non c'è nulla di eterno, su questa terra» disse. «E comunque a me non piacerebbe viverci, in quell'epoca».

Krymov gli rispose:

«Le sue sono idee folli. L'anima, il cuore della rivoluzione sono un'altra cosa. Si dice che chi lavora a lungo nelle cliniche psichiatriche impazzisce a propria volta. Mi scuserà, ma non credo che lei sia qui dentro per sbaglio. Lei ha divinizzato gli organi della sicurezza, compagno Kacenenbogen. Era davvero tempo di toglierla di mezzo».

Kacenenbogen annuì, bonario:

«È vero, credo in Dio. Sono un credente, vecchio e ignorante. Ogni epoca si crea un dio a propria immagine. Gli organi della sicurezza sono razionali e potenti e l'uomo del XX secolo è loro sottomesso. Un tempo erano i terremoti, i tuoni, i fulmini e gli incendi nei boschi a possedere una forza analoga, e l'uomo li divinizzava. E poi in prigione c'è anche lei, non solo io. Dunque anche lei andava tolto di mezzo. Prima o poi lo scopriremo, chi aveva ragione tra noi due».

«Intanto il vecchio Dreling torna a casa, nel lager» disse Krymov sapendo che quelle parole avrebbero sortito l'effetto desiderato.

E difatti Kacenenbogen disse:

«Ecco, quel lurido vecchio sì che disturba la mia fede».

Krymov sentì qualche parola a mezza voce:

«Lo hanno appena trasmesso: le nostre truppe hanno sbaragliato le armate tedesche a Stalingrado e pare che Paulus sia stato catturato. Ma non sono sicuro di aver capito bene...».

Krymov si mise a urlare, a dimenarsi, trascinava le gambe sul pavimento, avrebbe voluto mescolarsi alla folla dei soldati con i giubbotti imbottiti e gli stivali di feltro... Il rumore delle loro care voci copriva la conversazione accanto a lui. E intanto Grekov si apriva un varco fra i cumuli di mattoni di Stalingrado e gli andava incontro...

Il dottore gli teneva un braccio e diceva:

«Serve una pausa... E dell'altra canfora, il polso rallenta ogni quattro battiti».

Krymov deglutì un grumo salato e disse:

«Non fa niente, continuate, la medicina ci autorizza e io non firmerò nulla comunque».

«Firmerai, firmerai» disse l'inquirente, con la bonaria sicurezza di un vecchio falegname. «Ha firmato gente più ostinata di te».

Il secondo interrogatorio durò tre giorni, poi Krymov tornò in cella.

La guardia gli mise accanto un pacco avvolto in un panno bianco.

«Firmi per presa consegna, cittadino prigioniero» gli disse.

Krymov lesse la lista del contenuto, la grafia gli era familiare: cipolla, aglio, zucchero, pane bianco secco. E sotto: «Tua, Ženja».

Signore Iddio, erano lacrime, quelle...

Il 1° aprile del 1943 Stepan Fëdorovič Spiridonov ricevette un sunto della decisione del collegio del commissariato del Popolo per le centrali elettriche dell'URSS: doveva lasciare la Centrale idroelettrica di Stalingrado e partire per gli Urali, dove avrebbe assunto la direzione di una piccola centrale a torba. Il castigo non era tremendo, dato che rischiava il tribunale. A casa non disse nulla, decise di attendere la decisione del comitato regionale del partito. Il 4 aprile gli notificarono una severa nota di biasimo per aver arbitrariamente abbandonato la Centrale in un momento delicato. Gli andò bene anche in quel caso: rischiava l'espulsione dal partito. A Spiridonov, tuttavia, la decisione sembrò iniqua: i compagni sapevano che aveva diretto la Centrale fino all'ultimo giorno della difesa di Stalingrado, che aveva attraversato il fiume quando i sovietici erano passati all'attacco, e che lo aveva fatto per vedere la figlia, puerpera nella stiva di una chiatta. Provò a ribattere, ma Prjachin si mostrò inflessibile:

«Può appellarsi alla Commissione di controllo centrale,» disse «ma credo che il compagno Škirjatov riterrà fin troppo clemente la nostra decisione».

«Sono convinto che la Commissione di controllo la revocherà» disse Spiridonov, ma poiché Škirjatov aveva una pessima fama, ebbe paura di ricorrere in appello.

Temeva e sospettava che la severità di Prjachin non fosse dovuta solo alla sua fuga dalla Centrale. Prjachin ricordava sicuramente che Spiridonov aveva legami di sangue con Evgenija Nikolaevna Šapošnikova e con Krymov, e doveva aver preso in odio l'uomo che lo sapeva legato da un'amicizia di vecchia data a colui che ormai era un detenuto.

Anche volendo, Prjachin non avrebbe mai potuto aiutarlo. Se ci avesse provato, le malelingue che sempre circondano i potenti avrebbero subito riferito a chi di dovere che, per simpatia verso il nemico del popolo Krymov, Prjachin aiutava un suo parente, quello Spiridonov interessato solo al proprio tornaconto.

Era chiaro, però, che Prjachin gli aveva negato il suo aiuto volontariamente. Doveva aver saputo che la suocera di Krymov viveva alla Centrale, da Spiridonov. E forse sapeva che Evgenija Nikolaevna e la madre si scrivevano, e che di recente lei le aveva mandato una copia dell'appello spedito a Stalin.

Dopo la riunione del comitato regionale di partito, Voronin - capo dell'ufficio omologo della Sicurezza - incontrò Spiridonov allo spaccio dove aveva appena comperato formaggio fresco e salame. Gli lanciò un'occhiata beffarda e, beffardo, disse:

«Un amministratore nato! Si prende una nota di biasimo e viene a fare provviste».

«La famiglia... Sono diventato nonno» disse, e sorrise di un sorriso colpevole, patito.

Gli sorrise anche Voronin:

«E io che pensavo che stessi preparando il pacco per la prigionia».

Dopo quella frase Spiridonov pensò che fosse un bene che lo mandassero sugli Urali: Qui ci lascerei la pelle, si disse. E che ne sarebbe di Vera e del

bambino?

Mentre tornava alla Centrale nella cabina di un camion, guardava oltre il vetro opaco la città distrutta che avrebbe presto lasciato. Pensò che prima della guerra sua moglie percorreva quel selciato ora invaso dai mattoni per andare al lavoro; pensò alla rete elettrica, ai nuovi cavi che sarebbero arrivati da Sverdlovsk quando lui non ci sarebbe più stato, pensò che il nipotino aveva le braccia e il petto coperti di foruncoli perché mangiava troppo poco. Pensò: E vada per la nota di biasimo... Pensò anche che non gli avrebbero dato la medaglia «In difesa di Stalingrado», e quel pensiero lo disturbò più dell'imminente partenza da una città a cui erano legati la sua vita, il suo lavoro e le lacrime per Marusja. La rabbia gli strappò di bocca un'imprecazione.

«Con chi ce l'ha, Stepan Fëdorovič?» gli chiese l'uomo al volante. «Ha dimenticato qualcosa al comitato di partito?».

«L'ho dimenticata, sì!» disse Spiridonov. «Loro, invece, non si sono dimenticati nulla».

La casa degli Spiridonov era umida e fredda. Al posto dei vetri andati a pezzi avevano messo dei fogli di compensato e qualche asse, nelle stanze l'intonaco era scrostato in diversi punti, l'acqua bisognava andarla a prendere coi secchi al secondo piano e per scaldare le camere usavano delle stufette di latta. Una stanza l'avevano chiusa e non usavano nemmeno la cucina, che serviva per tenere la legna e le patate.

Spiridonov, Vera, suo figlio e Aleksandra Vladimirovna – che li aveva raggiunti da Kazan' – vivevano tutti nella grande stanza che era stata la sala da pranzo. Nella cameretta di Vera, accanto alla cucina, si era sistemato il vecchio Andreev.

Spiridonov avrebbe potuto riparare i soffitti, imbiancare le pareti e tirar su qualche stufa di mattoni – la Centrale disponeva dei materiali e degli operai necessari.

Invece, chissà perché, lui che solitamente era una persona pratica e tenace, non aveva voglia di metter mano ai lavori.

Anche per Vera e Aleksandra Vladimirovna doveva essere più facile vivere fra le macerie: se la vita precedente era scomparsa per sempre, che senso aveva sistemare una casa che avrebbe ricordato loro ciò che era stato e non sarebbe mai tornato?

Aleksandra Vladimirovna era con loro da qualche giorno quando da Leninsk arrivò la nuora di Andreev, Natal'ja. Aveva litigato con la sorella della povera Varvara Aleksandrovna, le aveva lasciato il figlio e si era presentata alla Centrale, dal suocero.

Andreev si infuriò.

«Prima non andavi d'accordo con mia moglie,» le disse «adesso con la sorella... Come hai potuto lasciarle Volodja?».

Natal'ja non doveva passarsela affatto bene, a Leninsk. «Che bello!» disse una volta nella stanza di Andreev, guardando il soffitto e le pareti; e c'era ben poco di bello nelle assi che penzolavano dal soffitto, nei pezzi di intonaco ammassati in un angolo e nel tubo deformato della stufa.

La luce arrivava da una lastra di vetro conficcata nelle tavole di legno che sbarravano la finestra.

E la vista che si apriva da quella finestra artigianale era tutt'altro che allegra: solo macerie, pezzi di muro dipinti di blu o di rosso a seconda dei piani, il ferro ritorto del tetto...

A Stalingrado Aleksandra Vladimirovna si era subito ammalata. E aveva dovuto rimandare il giro in città per rivedere la sua casa distrutta, divorata

dalle fiamme.

I primi giorni aveva cercato di ignorare la malattia per aiutare Vera: accendeva la stufa, lavava le fasce e le metteva ad asciugare sul tubo, spazzava sul pianerottolo i pezzi di intonaco e provò persino a prendere l'acqua.

Tuttavia continuava a peggiorare: nella stanza riscaldata le venivano i brividi e nella cucina fredda la fronte le si imperlava di sudore.

Non voleva mettersi a letto e non si lamentava mai. Una mattina, però, dopo essere andata a prendere della legna in cucina, svenne, si accasciò sul pavimento e batté la testa, ferendosi. Spiridonov e Vera la sdraiarono sul letto.

Quando riprese i sensi, Aleksandra Vladimirovna chiamò Vera e disse:

«Sai, a Kazan', con Ljudmila, stavo peggio. Sono venuta anche per me, non solo per voi. Ma temo di esserti d'intralcio, fino a che non mi rimetterò in piedi».

«Nonna cara, sono felice che lei sia qui con noi» rispose Vera.

Di fatto, però, Vera doveva faticare parecchio. Non era facile procurarsi acqua, legna e latte. Fuori il sole scaldava, ma la casa era fredda e umida, bisognava tenere sempre la stufa accesa.

Il piccolo Mitja aveva il mal di pancia, la notte piangeva, il latte della madre non gli bastava più. Vera si divideva fra la stanza e la cucina, usciva in cerca di latte e pane, faceva il bucato, lavava i piatti, andava a prendere l'acqua. Aveva sempre le mani rosse, il viso screpolato dal vento e pieno di macchie. La stanchezza, la fatica indefessa erano un macigno sul suo cuore. Non si pettinava più, si lavava di rado, non si guardava mai allo specchio, sopraffatta dal peso di quella vita. Aveva sempre e solo voglia di dormire. Verso sera, mani, piedi e spalle le dolevano, bramavano un po' di riposo.

Quando lei si coricava, Mitja cominciava a piangere. Allora si alzava, andava da lui, lo allattava, lo cambiava e lo cullava in giro per la stanza. Un'ora dopo il bambino ricominciava a piangere e lei si alzava di nuovo. All'alba era sveglio del tutto e, nella penombra, Vera iniziava un nuovo giorno: addormentata, con la testa che le pesava, andava a prendere la legna in cucina, accendeva la stufa, metteva l'acqua a scaldare per il tè del padre e della nonna e cominciava a lavare i panni. Ma per quanto strano, non si arrabbiava mai, era diventata dolce e paziente.

Andò meglio con l'arrivo di Natal'ja.

Andreev partì subito per qualche giorno, diretto a nord di Stalingrado, nel quartiere delle fabbriche. Che fosse perché voleva rivedere la sua casa e la fabbrica, perché ce l'aveva con la nuora che aveva lasciato il figlio a Leningrad, o perché non voleva che mangiasse a ufo il pane degli Spiridonov, sta di fatto che se ne andò lasciandole la tessera del razionamento.

Natal'ja aiutò Vera sin dal giorno del suo arrivo, non tirò neppure il fiato.

E come si dava da fare, come sembravano leggeri i secchi dell'acqua, il catino del bucato e il sacco del carbone fra quelle braccia giovani e forti!

Vera poté cominciare a portare fuori Mitja per una mezz'oretta: si sedeva su un masso e guardava l'acqua scintillante di primavera e il vapore che si alzava sulla steppa.

C'era silenzio, tutto intorno, la guerra era a centinaia di chilometri da Stalingrado, ma con il silenzio non era tornata la quiete. Con il silenzio era sopraggiunta l'angoscia; Vera stava meglio quando gli aerei tedeschi ronzavano nel cielo, in mezzo alle bombe, quando la vita era piena di fuoco, di paura e di speranza.

Osservava il visino coperto di foruncoli purulenti di suo figlio e sentiva una stretta al cuore. Lo stesso strazio che provava per Viktorov: povero Vanja, che figlioletto cagionevole, magrolino e piagnucoloso si era ritrovato...

Poi risaliva al secondo piano per le scale invase di immondizia e pezzi di mattone e si metteva a lavorare, e l'angoscia si scioglieva nelle faccende, nell'acqua saponata torbida, nel fumo della stufa, nell'umidità che colava sulle pareti.

Ogni tanto la nonna la chiamava, le accarezzava la testa, e negli occhi sempre sereni e tranquilli di Aleksandra Vladimirovna compariva un'espressione di tristezza e affetto insostenibili.

Vera non parlava mai di Viktorov: né con il padre, né con la nonna, e nemmeno con il suo Mitja di cinque mesi.

Con l'arrivo di Natal'ja tutto cambiò, in casa. Natal'ja grattò via la muffa dalle pareti, imbiancò gli angoli scuri, tolse via la sporcizia incrostata nel pavimento di parquet. Lavò tutto ciò che Vera aveva lasciato per le giornate più calde, e spazzò l'immondizia dalle scale, piano per piano.

Perse mezza giornata con il tubo della stufa: era lungo lungo, un boa nero che penzolava, e la pece che colava dalle giunture formava delle piccole pozze sul pavimento. Natal'ja coprì il tubo di calce, lo raddrizzò, lo legò con il filo di ferro e appese alle giunture qualche lattina vuota dove far colare la pece.

Fece subito amicizia con Aleksandra Vladimirovna, alla quale, in teoria, quella donna sfacciata e chiasosa che amava raccontare sciocchezze avrebbe dovuto piacere ben poco. Un sacco di persone sembravano conoscerla: l'addetto alla catena di montaggio, il macchinista della sala turbine, gli autisti dei camion...

Un giorno che era tornata da una fila in un negozio, Aleksandra Vladimirovna le disse:

«Natal'ja, l'ha cercata un tipo, un militare».

«Un georgiano, giusto?» disse lei. «Lo mandi via, la prossima volta. Si è messo in testa di sposarmi, quel nasone».

«Così su due piedi?» si stupì Aleksandra Vladimirovna.

«Fanno presto, quelli. Quando la guerra finisce mi vuol portare in Georgia. Neanche le avessi pulite per lui, le scale...».

Quella sera Natal'ja disse a Vera:

«Andiamo a farci un giro in città, danno un film. Ci porta Miša col camion, l'autista. Tu ti metti davanti col bambino, e io dietro nel cassone».

Vera scosse la testa.

«Vai!» la esortò Aleksandra Vladimirovna. «Verrei anch'io, se stessi un po' meglio».

«No no, non ci penso nemmeno».

«La vita continua» disse Natal'ja. «Sembra un ritrovo di vedovi, qui dentro».

E aggiunse, sgridandola:

«Stai sempre dentro casa, ti rifiuti di uscire e non ti occupi di tuo padre. Gliel'ho lavata io, ieri, la biancheria, e ha i calzini tutti bucati».

Vera prese in braccio il bambino e se ne andò in cucina.

«La tua mamma non è vedova, giusto Mitja?...» gli chiese.

Spiridonov era sempre molto premuroso con Aleksandra Vladimirovna: tornò due volte dalla città con un medico, aiutava sempre Vera a sistemarle le ventose, e ogni tanto le metteva in mano un cioccolatino dicendo:

«Non lo dia a Vera, ha già il suo. Questo è per lei, ce li avevano al bar».

Spiridonov stava passando qualche guaio, e Aleksandra Vladimirovna lo capiva. Ma quando gli chiedeva se ci fossero novità al comitato regionale, lui scuoteva la testa e cambiava argomento.

Soltanto la sera in cui gli dissero che la sua situazione sarebbe stata presto discussa, Spiridonov tornò a casa, si sedette sul letto accanto ad Aleksandra Vladimirovna e disse:

«Che cosa ho fatto... Marusja ci avrebbe perso il senno...».

«Di cosa la credono colpevole?» chiese Aleksandra Vladimirovna.

«Sono colpevole, assolutamente colpevole» disse lui.

Ma poi entrarono Natal'ja e Vera, e la conversazione si interruppe.

Aleksandra Vladimirovna guardò Natal'ja e pensò che le difficoltà della vita non potevano nulla contro quella bellezza forte, testarda. Era tutta bella, Natal'ja: il collo, il seno fresco, le gambe, le braccia nude fin quasi alle spalle. Un filosofo senza filosofia, pensò Aleksandra Vladimirovna. Aveva già notato che in condizioni difficili le donne disavvezze alla miseria appassiscono, smettono di curarsi del proprio aspetto. Anche Vera era fatta così. A lei, invece, piacevano le stagionali, quelle che lavoravano nelle fabbriche, le addette allo smistamento che, nelle baracche e tra la polvere e il fango, si facevano comunque la permanente, si guardavano allo specchio e si incipriavano il naso spellato, uccellini testardi che anche col cattivo tempo cinguettavano la loro canzone a dispetto di tutto e tutti.

Anche Spiridonov guardò Natal'ja, ma poi prese Vera per mano, la attirò a sé, la abbracciò e la baciò, quasi a volersi scusare.

A quel punto Aleksandra Vladimirovna disse, apparentemente senza nesso alcuno:

«Su su, Stepan, è presto per morire! Persino io, vecchia come sono, ho intenzione di rimettermi in piedi e di ricominciare a vivere».

Lui la guardò, sorrise. Natal'ja versò un po' di acqua calda in una bacinella, la posò accanto al letto, per terra, si mise in ginocchio e disse:

«Vorrei lavarle i piedi. Fa caldo qua dentro, ormai».

«È impazzita? Sciocca! Si alzi subito!» gridò Aleksandra Vladimirovna.

Quel giorno Andreev tornò dal villaggio della Fabbrica Trattori.

Entrò nella stanza di Aleksandra Vladimirovna e il suo viso cupo si illuminò: si era alzata dal letto per la prima volta, pallida e magra, ed era seduta alla scrivania a leggere, con gli occhiali sul naso.

Le raccontò di aver cercato a lungo il luogo dove sorgeva la sua casa, e che dappertutto c'erano solo trincee, crateri, fossi e macerie.

In fabbrica era già tornata molta gente, altra ne arrivava in continuazione, e c'era già la polizia. Non era riuscito a sapere niente dei soldati delle milizie popolari. Continuavano a seppellirli, sì, ma ne trovavano sempre di nuovi fra le cantine e le trincee. E c'erano rottami, macerie ovunque...

Anche Aleksandra Vladimirovna gli fece qualche domanda: era stato un viaggio difficile, dove aveva dormito, che cosa aveva mangiato, gli altiforni erano stati danneggiati, gli operai ricevevano i rifornimenti, aveva visto il direttore?...

Quella stessa mattina aveva detto a Vera:

«Mi sono sempre fatta beffe di presentimenti e superstizioni, ma oggi per la prima volta in vita mia sono assolutamente certa che Andreev ci porterà notizie di Sergej».

Si sbagliava.

I racconti di Andreev erano importanti per chiunque li ascoltasse, felice o disgraziato che fosse. Gli operai gli avevano detto che non ricevevano rifornimenti né stipendi, e che sotterranei e rifugi erano freddi e umidi. Che il direttore sembrava un altro uomo: con i tedeschi all'attacco era amico di tutti, nei reparti, mentre adesso che aveva una casa nuova e una macchina arrivata da Saratov non rivolgeva la parola a nessuno.

«Non se la passano bene neanche alla Centrale, ma non ne fanno una colpa a Stepan Fëdorovič, lo sanno che si preoccupa per loro».

«C'è poco da stare allegri» disse Aleksandra Vladimirovna. «Lei cosa ha deciso di fare?».

«Sono venuto a salutarvi. Torno a casa, anche se la casa non c'è più. Ho rimediato un posto in un ricovero, in uno scantinato».

«Fa bene, fa bene» disse Aleksandra Vladimirovna. «La sua vita, quale che sia, è là».

«Guardi cos'ho trovato» disse, e tirò fuori da una tasca un ditale arrugginito.

«Anch'io andrò presto in città, in via Gogol', a casa, a riesumare qualche coccio» disse Aleksandra Vladimirovna. «Ho voglia di tornarci».

«Non si sarà alzata prima del tempo? È molto pallida».

«Sono i suoi racconti che mi hanno messo tristezza. Vorrei che le cose cambiassero, su questa nostra santa terra».

Andreev tossì.

«Ricorda due anni fa, Stalin che diceva: fratelli e sorelle?... Da che le abbiamo suonate ai tedeschi, al direttore hanno dato una villetta dove non si entra senza essere annunciati, e i fratelli e le sorelle vivono rintanati come topi».

«Già... Brutta situazione...» disse Aleksandra Vladimirovna. «Di Serëža, invece, non si sa niente, è scomparso...».

Spiridonov rincasò a sera fatta. Quella mattina, partendo per Stalingrado, non aveva detto a nessuno che il comitato regionale di partito avrebbe esaminato il suo caso.

«È tornato Andreev?» chiese brusco, da vero direttore. «Notizie di Serëža?».

Aleksandra Vladimirovna scosse la testa.

Vera si accorse subito che il padre aveva bevuto, e molto. Lo vide da come aprì la porta, dai suoi occhi tristi che brillavano, da come posò sul tavolo i regali riportati dalla città, da come si tolse il cappotto e da come faceva le domande.

Poi Spiridonov andò da Mitja, che dormiva nel cesto del bucato, e si chinò su di lui.

«Non gli alitare addosso» disse Vera.

«Si dovrà pur abituare...» disse allegro Spiridonov.

«Siediti a tavola, che avrai bevuto a stomaco vuoto. Oggi la nonna si è alzata per la prima volta».

«Questa sì che è una bella notizia» disse Spiridonov, e fece cadere il cucchiaino nel piatto, schizzandosi la minestra sulla giacca.

«U-hu, l'abbiamo proprio alzato, il gomito, eh?» disse Aleksandra Vladimirovna. «Qualcosa da festeggiare?».

Spiridonov scostò il piatto.

«Mangia» gli disse Vera.

«Allora, miei cari» disse piano Spiridonov. «Una novità ce l'ho. È stato deciso che ne sarà di me. Ho ricevuto una nota di biasimo dal partito e un nuovo incarico dal commissariato: mi mandano in una piccola centrale vicino a Sverdlovsk che funziona a torba, una centrale di campagna, insomma dalle stelle alle stalle, ma mi hanno promesso una casa. Il primo stipendio sarà doppio. Da domani comincerò a passare le consegne. E avremo le tessere del razionamento per il viaggio».

Aleksandra Vladimirovna e Vera si guardarono, poi la più anziana disse:

«Un'ottima ragione per alzare il gomito, c'è poco da dire».

«E lei, mamma, avrà la sua stanza anche sugli Urali, la migliore della casa» disse Spiridonov.

«Figurarsi, vi daranno una stanza in tutto, laggiù» disse Aleksandra Vladimirovna.

«Bene, sarà comunque sua, mamma».

Era la prima volta che Spiridonov la chiamava a quel modo. Forse era colpa della sbornia, ma aveva gli occhi lucidi.

Entrò Natal'ja; Spiridonov cambiò argomento e chiese:

«Che cosa racconta delle fabbriche, il nostro vecchietto?».

«L'ha aspettata per un bel po',» disse Natal'ja «ma poi si è addormentato».

La ragazza si sedette al tavolo, appoggiò la testa sui pugni chiusi e disse:

«E comunque racconta che in fabbrica gli operai mangiano semi di zucca, che è questo il pasto principale».

«È vero che partite, Stepan Fëdorovič?» chiese poi, di punto in bianco.

«Pare di sì. L'ho sentito dire anch'io» rispose lui, allegro. E lei:

«Gli operai sono molto dispiaciuti».

«Che c'è da dispiacersi? Il nuovo direttore, Tichon Batrov, è una brava persona. Abbiamo fatto l'università insieme».

«Chi le rammenderà i calzini con tanta artistica maestria?» chiese

Aleksandra Vladimirovna. «Vera no di certo».

«Questa è una buona domanda» rispose Spiridonov.

«Dovreste portarvi dietro Natal'ja» disse Aleksandra Vladimirovna.

«Io vengo!» disse la ragazza.

Risero tutti, ma il silenzio che seguì alla battuta era fatto di tensione e imbarazzo.

Aleksandra Vladimirovna decise di raggiungere Kujbyšev insieme a Spiridonov e Vera. Si sarebbe fermata da Ženja.

Il giorno prima della partenza chiese una macchina al direttore della fabbrica per fare un salto in città e vedere le rovine di casa sua.

«Che cos'è quello? Cosa c'era, qui, prima?» continuava a chiedere all'autista strada facendo.

«Prima quando?» le ribatteva lui, seccato.

Le macerie avevano messo a nudo tre stratificazioni: la vita prima della guerra, quella durante i combattimenti e quella attuale, che cercava di riprendere il proprio corso pacifico. Nel palazzo che un tempo ospitava la tintoria e un laboratorio per piccole riparazioni sartoriali, le finestre erano state murate. Durante gli scontri dagli squarci nei muri avevano sparato i mitraglieri tedeschi della divisione granatieri, adesso da quegli stessi squarci si distribuiva il pane alle donne in fila.

Rifugi e bunker erano affiorati dalle macerie: prima ci vivevano i soldati, lì dentro, con i loro quartier generali, le radiotrasmittenti, i verbali da stilare, i nastri dei mitra da sostituire e le armi da ricaricare.

Ora dai camini usciva un fumo pacifico, e fuori dai bunker i bambini giocavano tra il bucato steso ad asciugare.

La pace stava germogliando dalla guerra: una pace misera, povera e difficile quanto la guerra stessa.

Dello smistamento dei detriti che ingombravano le strade principali si occupavano i prigionieri di guerra. Davanti agli scantinati che ospitavano le botteghe alimentari c'erano file di persone armate di bidoni del latte. I prigionieri rumeni scavavano pigramente tra le carcasse di pietra per esumare i cadaveri. Non si vedevano militari in giro, solo qualche marinaio, perché - le spiegò l'autista - la flottiglia del Volga era rimasta a Stalingrado per dragare le mine. Cataste di assi, travi non bruciate e sacchi di cemento - i materiali per ricostruire - costellavano la città. Qua e là si riasfaltavano le strade.

Su una piazza deserta una donna, imbracata come un cavallo, trainava un carretto a due ruote carico di fagotti, e due bambini l'aiutavano tirando delle corde legate alle stanghe.

Tutti cercavano di tornare a casa, a Stalingrado; lei, invece, se ne andava.

«Le dispiace che Spiridonov lasci la Centrale?» chiese all'autista.

«Cosa vuole che mi importi?» disse l'altro. «Mi faceva lavorare lui e mi farà lavorare quell'altro. Stessa storia. Loro mi dicono dove devo andare e io ci vado».

«E questo cos'è?» gli chiese indicando un grosso muro annerito dal fuoco con le orbite spalancate delle finestre.

«Uffici. Era meglio se le davano alla gente, le case».

«Prima cosa c'era?».

«Prima ci stava Paulus in persona, l'hanno catturato lì dentro».

«E prima ancora?».

«Non li riconosce? I Grandi Magazzini».

Sembrava che la guerra avesse scalzato la vecchia Stalingrado. Era facile

immaginarsi gli ufficiali tedeschi che sbucavano da sottoterra, o il feldmaresciallo che passava accanto a quel muro coperto di fuliggine con le sentinelle che scattavano sull'attenti. E pensare che ci aveva comperato un taglio di stoffa per un cappotto, lì dentro, e l'orologio che aveva regalato a Marusja per il compleanno; ci portava sempre anche Sergej, gliel'aveva comperati lì, i pattini, al reparto sportivo.

Altrettanto strano doveva essere, per chi visitava Sebastopoli, Verdun o il campo di battaglia di Borodino, trovarvi bambini, donne che facevano il bucato, carri di fieno, un vecchio col forcone... Là, fra le viti, erano passati i *poilus* in colonna, i loro camion con i cassoni coperti; là, vicino a quell'izba, ai meli e alle bestie ossute del kolchoz, aveva sfilato la cavalleria di Murat, e di lì, comodamente seduto sul suo scranno, con un gesto della sua vecchia mano Kutuzov aveva mandato al contrattacco la fanteria russa. Sul poggio dove galline e capre impolverate beccavano e brucavano fra i sassi c'era stato Nachimov; di lì erano partite le bombe luminescenti descritte da Tolstoj, lì avevano gridato i feriti tra i fischi delle pallottole inglesi.

Anche Aleksandra Vladimirovna trovava strane le donne in fila, le botteghe, gli uomini che scaricavano la legna, le camicie appese ad asciugare, le lenzuola rattoppate, i calzini-serpenti e gli annunci attaccati ai muri morti...

La vita degli ultimi tempi doveva sembrare davvero insulsa a Spiridonov... Aleksandra Vladimirovna se ne rendeva conto ogni volta che lui le riportava le liti al comitato di partito per la ripartizione di manodopera, legno e cemento. E come doveva parergli noiosa, adesso, la «Stalingradskaja pravda» che scriveva di ferro da smistare, strade da pulire, bagni pubblici e mense. Stepan Fëdorovič si animava solo quando raccontava dei bombardamenti, degli incendi, del giorno in cui alla Centrale era arrivato il comandante d'armata Šumilov, dei carri armati tedeschi che calavano dalle colline e dei fucilieri russi che accoglievano i blindati col fuoco dei loro cannoni.

In quelle strade si erano decise le sorti della guerra. E l'esito della guerra avrebbe ridisegnato la carta del mondo, ratificando la grandezza di Stalin o l'orrendo potere di Adolf Hitler. Per novanta giorni il Cremlino e Berchtesgaden avevano vissuto, respirato e sognato una sola parola: Stalingrado.

Sarebbe toccato a Stalingrado determinare la filosofia della storia e gli ordinamenti sociali del futuro. E l'ombra delle sorti del mondo nascondeva agli occhi degli uomini la città in cui un tempo la vita scorreva normale. Stalingrado era l'annuncio del futuro.

Avvicinandosi alla sua casa, l'anziana donna era suo malgrado in balia delle forze che avevano conquistato la città dove aveva lavorato e allevato il nipote, dove aveva scritto alle figlie, si era presa l'influenza e aveva comprato un paio di scarpe.

Chiese all'autista di fermarsi, scese della macchina. Si fece largo a fatica nella strada deserta ancora ingombra di macerie; scrutava le rovine stentando a riconoscere i resti degli edifici vicini.

La facciata del palazzo era rimasta intatta, e tra le bocche aperte delle finestre Aleksandra Vladimirovna vide con i suoi vecchi occhi presbiti i muri della sua casa, ne riconobbe la tinteggiatura azzurra e verde ormai sbiadita. I pavimenti non c'erano più, e non c'erano nemmeno i soffitti e le scale. L'incendio aveva lasciato tracce sulla copertura di mattoni, scavata qua e là dalle schegge.

Ebbe la sensazione netta, sconvolgente della sua vita, di sé, canuta e senza più un tetto; percepì la presenza delle figlie, del suo povero figlio maschio e del nipote Sergej, di tutte le sue perdite incalcolabili. Aveva di fronte le rovine della sua casa, povera vecchia malata e debole con addosso un cappotto liso e un paio di scarpe scalcagnate.

Che cosa la aspettava? Aveva settant'anni e non sapeva rispondere. Ho la vita davanti, pensò. Che ne sarebbe stato dei suoi cari? Non lo sapeva. Dalle finestre vuote di casa sua la guardava il cielo di primavera.

La vita della sua famiglia era caotica, confusa, poco chiara, piena di dubbi, di dolore, di errori. Come se la caverà Ljudmila?, pensava. Che ne sarà dei suoi problemi familiari? Cos'è accaduto a Sergej? Sarà ancora vivo? Neanche Štrum se la passa tanto bene... E Vera? E Spiridonov riuscirà a rifarsi una vita, troverà un po' di pace? Quale strada imboccherà Nadja, la piccola Nadja, intelligente, buona e cattiva insieme? Vera si chiuderà nella sua solitudine, nella sua miseria, nella fatica di vivere? E Ženja? Seguirà Krymov in Siberia, finirà in un lager anche lei? E ci morirà come ci è morto Dmitrij? Lo Stato perdonerà a Sergej i suoi genitori morti senza colpa nel lager?

Perché le loro sorti erano così ingarbugliate, così oscure?

Nel frattempo i morti, chi era caduto in guerra e chi era finito ammazzato in prigione, restavano accanto ai vivi. Aleksandra Vladimirovna ne ricordava i sorrisi, le battute, il modo di ridere, gli occhi tristi e smarriti, la disperazione e la speranza.

Quando l'aveva abbracciata, Dmitrij le aveva detto: «Non è niente, mamma, e soprattutto non preoccuparti per me, ci sarà brava gente anche nel lager...». E Sof'ja Levinton, con i capelli neri e la peluria sopra il labbro, giovane, arrabbiata e allegra, che recitava versi. E Anna Štrum, pallida, sempre triste, intelligente e caustica. Tolja si ingozzava di pasta in bianco e le dava sui nervi perché faceva rumore masticando e non aiutava mai la madre: «Neanche un bicchiere d'acqua, mi porta...». «Va bene, va bene, te lo prendo, ma perché io e non Nadja?». Marusja mia! Ženja ti prendeva sempre in giro per i tuoi sermoni da maestra, per come volevi indicare la retta via a tuo marito... Sei annegata nel Volga con il piccolo Slava Berëzkin e con la vecchia Varvara Aleksandrovna. Me lo spieghi lei, che cosa succede, Michail Sidorovič! Ma cosa vuoi che ti spieghi, sant'Iddio...

Sebbene confusi, colmi di amarezze, di dubbi e di segreto dolore, tutti speravano di trovare la felicità. Alcuni le facevano visita, altri le scrivevano, ma lei provava sempre una strana sensazione: la sua era una grande famiglia unita, eppure in fondo al cuore si sentiva sola.

Anche lei, vecchia com'era, campava di speranze, non perdeva la fiducia ma aveva paura del male, era piena di angosce per i vivi e non li distingueva dai morti. Era lì, in piedi a guardare le rovine della sua casa, a godersi il cielo di primavera senza neanche rendersene conto, lì, in piedi a chiedersi perché il futuro dei suoi cari fosse così fosco, perché avesse commesso tanti errori, in vita sua; e non si accorgeva che la risposta, la luce e la speranza erano proprio in quella vaghezza, in quella nebbia, nel dolore e nel caos; lo conosceva, lo capiva con tutto il cuore il senso della vita che era toccata a lei e ai suoi cari, e per quanto né lei né loro potessero dire che cosa avesse in serbo la sorte, e per quanto sapessero tutti che in epoche tremende l'uomo non è più artefice del proprio destino e che è il destino del mondo ad arrogarsi il diritto di condannare o concedere la grazia, di portare agli allori o di ridurre in miseria, e persino di ridurre in polvere di lager, tuttavia né il destino del mondo, né la storia, né la collera

dello Stato, né battaglie gloriose e ingloriose erano in grado di cambiare coloro che rispondono al nome di uomini; ad attenderli potevano esserci la gloria per le imprese compiute oppure la solitudine, la disperazione, il bisogno, il lager e la morte, ma avrebbero comunque vissuto da uomini e da uomini sarebbero morti, e chi era già morto era comunque morto da uomo: è questa la vittoria amara ed eterna degli uomini su tutte le forze possenti e disumane che sempre sono state e sempre saranno nel mondo, su ciò che passa e ciò che resta.

Quell'ultimo giorno fu un giorno di ebbrezza, e non solo per Spiridonov, che aveva cominciato a bere dal primo mattino. Aleksandra Vladimirovna e Vera erano tutte prese dai preparativi. Diversi operai passarono a chiedere del direttore. Spiridonov diede le ultime consegne, andò al comitato di partito a farsi depennare, telefonò agli amici, passò all'ufficio di leva, fece il giro dei reparti, parlò, scherzò con tutti e quando poi si ritrovò solo per qualche istante nella sala turbine, appoggiò la guancia al volano freddo e immobile e chiuse gli occhi, stanco.

Vera preparò i bagagli, finì di asciugare le fasce sulla stufa, riempì i biberon di Mitja con il latte bollito per il viaggio e infilò un po' di pane dentro a un sacco. Quel giorno avrebbe detto addio a Viktorov e a sua madre. Sarebbero rimasti soli, in quella città dove nessuno avrebbe pensato a loro.

La consolava l'idea di essere la maggiore, ormai, in famiglia, la più posata, la più rassegnata a quella vita durissima.

Aleksandra Vladimirovna guardò gli occhi della nipote, rossi per la mancanza cronica di sonno e disse:

«Così è la vita, Vera. È duro lasciare una casa dove si è sofferto molto».

Natal'ja aveva deciso di preparare qualche torta salata per il viaggio. Era uscita la mattina presto, carica di legna e di cibarie, per raggiungere un sobborgo operaio dove viveva una conoscente con una stufa russa. Aveva già preparato il ripieno e steso la sfoglia. Era tutta rossa in viso per il gran spentolare, e sembrava ancora più giovane e più bella. Si guardava allo specchio, rideva, si incipriava il naso e le guance di farina, ma quando l'amica lasciava la stanza piangeva, e le sue lacrime si mescolavano all'impasto.

«Perché piangi, Natal'ja?» le chiese l'altra, accorgendosene. Lei rispose:

«Mi ci sono affezionata. La vecchia è una brava donna, e mi dispiace per Vera e per quel povero orfano».

L'amica ascoltò con attenzione e poi disse:

«Menti, Natal'ja, non è per la vecchia che piangi».

«Invece sì» disse lei.

Il nuovo direttore aveva promesso di lasciar partire Andreev, ma gli aveva ordinato di restare altri cinque giorni alla Centrale. Cinque giorni in cui Natal'ja sarebbe rimasta con il suocero, disse, prima di tornare dal figlio a Leninsk.

«Poi staremo a vedere» concluse la ragazza.

«Cos'è, che dovresti vedere?» le chiese Andreev, ma non ottenne risposta.

E forse Natal'ja piangeva proprio perché non riusciva a vedere niente.

Andreev non gradiva che la nuora si prendesse cura di lui, e Natal'ja credeva che fosse perché ripensava alle sue liti con Varvara Aleksandrovna e non gliel'aveva perdonata.

Spiridonov tornò all'ora di pranzo e raccontò che gli operai della sala macchine erano andati a salutarlo.

«Anche qua è stato un continuo pellegrinaggio» disse Aleksandra Vladimirovna. «L'hanno cercata in cinque o sei».

«È tutto pronto? Il camion sarà qui alle cinque in punto» e ridacchiò: «Sia ringraziato Batrov che è stato così gentile da concedercelo».

Alla Centrale era tutto sistemato, i loro averi erano stati imballati, ma Spiridonov era in preda a una strana eccitazione ebbra, nervosa. Spostava le valigie, rifaceva il nodo ai fagotti, sembrava impaziente di partire. Di lì a poco Andreev tornò dall'ufficio e Spiridonov gli chiese:

«Allora? È arrivato il telegramma da Mosca per il cavo?».

«Niente, neanche mezzo».

«Figli d'un cane, tutti quanti! Ci vogliono sabotare! Altrimenti una parte di Centrale tornerebbe in funzione per il Primo Maggio!».

«Ha una brutta cera» disse Andreev ad Aleksandra Vladimirovna. «Perché si ostina a mettersi in viaggio?».

«Non si preoccupi, ho sette vite come i gatti. E poi, cosa dovrei fare? Tornare a casa mia, in via Gogol'? Qui sono già arrivati gli imbianchini: devono ristrutturare l'appartamento per il nuovo direttore».

«Poteva anche aspettare ventiquattr'ore, quel villano» esclamò Vera.

«Non dire così!» obiettò Aleksandra Vladimirovna. «La vita continua».

«Il pranzo è pronto?» chiese Spiridonov. «Possiamo mangiare?».

«Aspettiamo Natal'ja con le sue torte».

«Ma per le torte rischiamo di perdere il treno» disse Spiridonov.

Non aveva fame, ma aveva messo da parte un po' di vodka per il pranzo d'addio e voleva berla.

Gli sarebbe piaciuto tornare per qualche istante nel suo ufficio, ma non se la sentiva: c'era Batrov, aveva una riunione con i capireparto. L'amarezza gli mise ancora più voglia di bere. Continuava a scuotere la testa: «Facciamo tardi, facciamo tardi...».

Eppure c'era qualcosa di piacevole in quella paura di perdere il treno, nell'attesa impaziente che Natal'ja tornasse, ma non avrebbe saputo dire che cosa. Non ricordava più di aver guardato l'orologio a quel modo, di aver ripetuto desolato quel «facciamo tardi» anche quando lui e la moglie andavano a teatro, prima della guerra.

Avrebbe voluto sentire qualche buona parola sul suo conto, e quel desiderio gli mise una tristezza persino maggiore.

«Perché dovrebbero avere pietà di un vigliacco disertore?» ripeté. «Che per di più pretende una medaglia per aver difeso la città?».

«Forza, mettiamoci a tavola comunque» disse Aleksandra Vladimirovna, notando l'agitazione di Spiridonov.

Vera portò la pentola con la minestra. Spiridonov prese la bottiglia di vodka. Nonna e nipote rifiutarono.

«E allora dividiamocela noi uomini» disse Spiridonov, e aggiunse: «Forse dovremmo aspettare Natal'ja...».

In quello stesso momento Natal'ja entrò, posò la sacca e tirò fuori le focacce ripiene.

Spiridonov riempì fino all'orlo il suo bicchiere e quello di Andreev, e per metà quello di Natal'ja.

«Anche l'estate scorsa abbiamo mangiato torte ripiene in via Gogol', a casa di Aleksandra Vladimirovna» disse Andreev.

«E queste sembrano altrettanto buone» rispose Aleksandra Vladimirovna.

«Eravamo tanti, a tavola! E siamo rimasti solo lei, la nonna, io e papà» disse Vera.

«Però abbiamo distrutto i tedeschi, a Stalingrado» disse Andreev.

«Una grande vittoria! Che ci è costata cara» disse Aleksandra Vladimirovna, e aggiunse: «Mangiate un altro piatto di minestra. Durante il

viaggio non vedremo niente di caldo per un po'».

«Sarà un viaggio difficile, sì» disse Andreev. «E lo sarà anche la partenza. La stazione non c'è più, i treni dal Caucaso tirano dritto senza fermarsi, vanno a Balašov carichi di soldati. Però ci portano il pane bianco!».

«Ci venivano addosso all'improvviso, come un temporale...» disse Spiridonov. «E dove sono finiti, adesso, tutti quanti? La Russia sovietica ha vinto».

Fino a poco tempo prima alla Centrale sentiva il boato dei carri armati tedeschi, pensò, mentre adesso li avevano ricacciati a diverse centinaia di chilometri: si combatteva vicino a Belgorod e Čuguev, e nel Kuban'.

Ma poi riprese a parlare di ciò che più gli bruciava:

«Va bene, posso anche essere un disertore, ma chi ha il diritto di condannarmi? Chi ha combattuto a Stalingrado, loro sì. Di fronte a loro sono pronto a confessare».

«Lei aveva accanto Mostovskoj, quella sera» disse Vera ad Andreev.

Ma Spiridonov la interruppe: quel dolore gli bruciava troppo. Si voltò verso la figlia e disse:

«Ho telefonato al primo segretario di partito della regione, volevo salutarlo. Vuoi o non vuoi, mentre la città si difendeva ero l'unico direttore rimasto su questa riva del fiume. Il suo assistente, Barulin, non me l'ha nemmeno passato: "Il compagno Prjachin non può rispondere" mi ha detto. "È troppo occupato". Era occupato, capito?».

Vera continuò come se non avesse sentito:

«Accanto a Sergej era seduto un tenente, un compagno di Tolja. Dove sarà, adesso, anche lui?».

Avrebbe tanto voluto che qualcuno le dicesse: «Dove vuoi che sia, starà combattendo, sano e salvo». Le sarebbe bastato per placare l'angoscia di quel giorno. Invece il padre la interruppe di nuovo.

«"Parto oggi, lo sai anche tu" gli faccio. E lui: "Allora gli scriva, gli mandi una bella lettera". Al diavolo. Un altro goccio, forza. È l'ultima volta che ci troviamo a questo tavolo».

Alzò il bicchiere alla volta di Andreev:

«Sperando che parlerai sempre bene di me, Pavel Andreevič!». E Andreev disse:

«Per carità, Stepan Fëdorovič. La classe operaia è con lei». Spiridonov vuotò il bicchiere, rimase qualche istante in silenzio come se avesse appena tirato fuori la testa dall'acqua, dopo di che riprese a mangiare la sua minestra.

Erano tutti silenziosi, attorno al tavolo, si sentiva solo Spiridonov che masticava e il cucchiaino che batteva contro il piatto.

In quel momento il piccolo Mitja scoppiò a piangere. Vera si alzò, andò da lui, lo prese in braccio.

«Mangi la mia focaccia, Aleksandra Vladimirovna» disse piano Natal'ja, quasi le chiedesse il permesso di continuare a vivere.

«Senz'altro» rispose lei.

E con la solennità risoluta e felice degli ubriachi Spiridonov disse:

«Natal'ja, glielo dico di fronte a testimoni. Non ha nulla da fare, qui. Torni a Leninsk, prenda suo figlio e ci raggiunga sugli Urali. Vivremo insieme, e insieme staremo meglio».

Avrebbe voluto guardarla negli occhi, ma la ragazza aveva chinato la testa, e le vedeva solo la fronte, le sopracciglia scure, belle.

«E venga anche lei, Pavel Andreevič! Staremo meglio, insieme».

«Ma dove vuole che vada!» disse Andreev. «Ormai non posso più

risorgere».

Spiridonov guardò la figlia: era in piedi accanto al tavolo con Mitja in braccio, e piangeva.

E per la prima volta, quel giorno, vide i muri che stava per lasciare. E allora il dolore che lo bruciava, il licenziamento, il disonore, la perdita di un lavoro che amava, e l'umiliazione e la vergogna che lo facevano uscir di senno e non lo lasciavano gioire per la vittoria svanirono, non ebbero più importanza.

La vecchia seduta accanto a lui, la madre di sua moglie, di quella moglie che aveva amato e che aveva perso per sempre, gli baciò la testa e disse:

«Non è niente, non è niente, mio caro, è la vita».

Quella notte nell'izba aveva fatto troppo caldo, la stufa era rimasta accesa dalla sera prima.

L'inquilina e il marito militare arrivato in licenza, ferito, appena dimesso dall'ospedale, si erano addormentati che era quasi mattina. Per non svegliare la vecchia padrona di casa e la bambina che dormiva in un baule avevano sempre bisbigliato.

La vecchia aveva provato invano a prendere sonno. Era arrabbiata: quei due parlavano sottovoce e la disturbavano. Anche non volendo, finiva comunque per origliare, sforzandosi di mettere insieme le poche parole che sentiva.

Se avessero parlato più forte, si diceva, li avrebbe ascoltati per un po' e poi si sarebbe addormentata. «Ma cosa bisbigliate a fare?» avrebbe voluto dire bussando alla parete. «Non è che mi diverto, a starvi a sentire, sapete?».

La vecchia riusciva a cogliere singole frasi, ma poi i bisbigli tornavano indistinti.

Il militare diceva:

«Arrivo dritto dall'ospedale militare. Non sono riuscito a prendervi nemmeno qualche caramella. È peggio che al fronte».

«E io?» rispondeva lei. «Io ti ho offerto solo patate e olio di girasole».

A quel punto avevano ricominciato a bisbigliare e lei non aveva capito più nulla. Poi la donna si era messa a piangere.

La vecchia la sentì dire:

«Ti ha salvato il mio amore».

Uh, furfante!, pensò la vecchia dell'uomo.

Poi si assopì qualche minuto e forse russò anche, perché le voci erano diventate più forti.

Si risvegliò, tese l'orecchio e sentì:

«Pivovarov me l'ha scritto quand'ero in ospedale: mi hanno appena promosso tenente colonnello e già vogliono avanzarmi di grado. L'ha chiesto il comandante d'armata in persona. Mi ci ha messo lui, a capo della divisione. E vuol darmi anche l'Ordine di Lenin. Tutto per una battaglia in cui, lontano dai miei uomini, me ne stavo sottoterra a cantare come un pappagallo. Mi sento un impostore. Non hai idea dell'imbarazzo che provo».

Poi dovevano essersi accorti che la vecchia aveva smesso di russare ed erano ricominciati i sussurri.

La vecchia era sola, il marito era morto prima della guerra e la sua unica figlia non viveva con lei, lavorava a Sverdlovsk. Non aveva nessuno al fronte e non riusciva a capire perché l'arrivo di quel militare la disturbasse tanto.

Non le piaceva, la sua inquilina, la credeva una donna vuota, incapace di cavarsela da sola. Si alzava tardi, mandava in giro la figlia vestita di stracci, mangiava quello che capitava. Stava quasi sempre zitta, seduta al tavolo a guardare la finestra. Altre volte, invece, le saltava il grillo e si rimboccava le maniche. Sapeva fare tutto: cuciva, lavava i pavimenti, la

minestra che preparava era buona e, anche se viveva in città, sapeva persino mungere la mucca. Forse le mancava qualche rotella. E anche la figlia sembrava un po' tocca. Le piaceva giocare con gli scarabei, i grilli e gli scarafaggi, ma in un modo un po' strano, diverso dagli altri bambini: li baciava, raccontava loro chissà quali storie e li liberava. Poi, però, scoppiava a piangere, li chiamava per nome e cercava di riprenderseli. In autunno la vecchia le aveva riportato un porcospino dal bosco: la bambina non lo lasciava solo un istante, lo seguiva ovunque. Se lui faceva uno dei suoi grugniti, lei impazziva di gioia. Se lui si infilava sotto il comò, lei si sedeva accanto al mobile, sul pavimento, e aspettava che uscisse. «Piano, sta facendo la nanna» diceva alla madre. E quando il porcospino tornò nel bosco, non mangiò per due giorni.

La vecchia credeva che la sua inquilina volesse impiccarsi, ed era preoccupata: che ne avrebbe fatto della piccola? Alla sua età, non aveva proprio bisogno di altri grattacapi.

«Non devo niente a nessuno, io» diceva, ma l'idea di alzarsi, una mattina, e di trovarla penzoloni la tormentava davvero. Che cosa ne sarebbe stato della bambina?

La vecchia credeva che il marito della donna l'avesse lasciata, che si fosse trovato un'altra più giovane al fronte e che per questo lei fosse sempre pensierosa. Arrivavano poche lettere, e anche quando arrivavano, lei non sembrava molto più allegra. Non c'era modo di cavarle niente di bocca: non fiatava. Anche le vicine si erano accorte che era strana.

La vecchia non era stata felice, con suo marito. Beveva e alzava le mani. Ma non come tutti gli altri: lui cercava sempre di suonarglielle con l'attizzatoio o con un bastone. E picchiava anche la figlia. Non andava meglio nemmeno da sobrio: era spilorcio, aveva sempre qualcosa da ridire e ficcava il naso dappertutto, peggio di una comare: questo non va bene, quest'altro nemmeno. E non sai cucinare, e questo non lo dovevi comprare, e la mucca non si munge così, e il letto non si fa così... Ogni due parole ci infilava una bestemmia. E l'aveva insegnato anche a lei, a imprecare ogni due per tre. Se la prendeva persino con la mucca, che amava tanto. Quand'era morto non aveva versato nemmeno una lacrima. E poi era sempre lì a palparla anche da vecchio. Perché era sempre ubriaco... Non aveva vergogna nemmeno della figlia. Lei sì, invece... E come russava, poi, soprattutto quand'era ubriaco... La loro mucca era dispettosa, scappava in continuazione, ma credete che ci andasse lui, a riprenderla?

La vecchia tendeva l'orecchio ai sussurri oltre il tramezzo e ripensava alla vitaccia che le aveva fatto fare il marito, ma oltre al rancore provava anche pietà. Lavorare, lui aveva sempre lavorato, non si poteva negare, ma guadagnava poco. Se non fosse stato per la vacca, non avrebbero tirato avanti. Era morto per la polvere che mandava giù in miniera. Lei no, lei era viva. Una volta le aveva persino portato un paio di orecchini da Ekaterinburg, ce li aveva la figlia, adesso...

La mattina presto, mentre la bambina ancora dormiva, uscirono per andare a prendere il pane al villaggio vicino, dove con la tessera del razionamento potevano sperare in un po' di pane bianco.

Camminavano senza parlare, tenendosi per mano: un chilometro e mezzo nel bosco, poi giù verso il lago, e di lì lungo la riva.

La neve non si era ancora sciolta e pareva azzurra. Nei suoi enormi cristalli rugosi si riversava l'azzurro dell'acqua del lago. Sul pendio assolato della collina la neve si scioglieva e l'acqua gorgogliava nel canale lungo la strada. Il bagliore della neve, dell'acqua, delle pozzanghere

intrappolate nel ghiaccio accecava. La luce era talmente forte, che bisognava aprirsi un varco nel mezzo, come in una boscaglia. Disturbava, quella luce, era d'impaccio, e quando calpestavano le pozzanghere gelate e il ghiaccio si accendeva al sole, sembrava che a scricchiolare sotto i piedi fosse proprio la luce, spezzata in schegge aguzze e pungenti. Era luce quella che scorreva nel fosso lungo la strada, e se i ciottoli le erano d'intralcio, si gonfiava, schiumava e gorgogliava argentina. Il sole di primavera aderiva alla terra. L'aria era fresca e tiepida insieme.

Lui aveva l'impressione che la luce, l'azzurro del cielo lavassero e risciacquassero la sua gola riarsa dal freddo e dalla vodka, indurita dal tabacco e dai gas delle esplosioni, dalla polvere e dalle bestemmie. Entrarono nel bosco, all'ombra dei primi pini di pattuglia. La neve era un manto intonso, immacolato. Sui pini, nella ruota verde dei loro rami, si affacciavano gli scoiattoli; sotto, la crosta di ghiaccio che copriva la neve era disseminata di pigne rosicchiate e di corteccia d'albero affilata dai loro incisivi.

La luce, imprigionata da strati e strati di aghi di pino, restava muta, non faceva rumore: a questo si doveva il silenzio del bosco.

Camminavano senza parlare; erano insieme, per questo tutto era così bello, per questo era primavera.

Si fermarono nello stesso momento senza bisogno di dirselo. Due prosperi fringuelli su un ramo d'abete. Il rosso sui loro petti pasciuti sembrava un fiore sbocciato da quella neve stregata. C'era un silenzio strano, stupefacente per quell'ora.

E quel silenzio custodiva il ricordo del fogliame dell'anno prima, del fragore delle piogge, di nidi costruiti e abbandonati, dell'infanzia, del lavoro ingrato delle formiche, della perfidia e dei furti di volpi e nibbi, di una guerra di tutti contro tutti, della cattiveria e della bontà nate e morte nello stesso cuore, di tempeste e tuoni che facevano tremare le lepri e i tronchi degli alberi. E in quella penombra fresca, sotto la neve, riposava la vita passata: la gioia di un appuntamento d'amore, il timido chiacchiericcio d'aprile degli uccelli, i primi incontri con quegli strani vicini che sarebbero diventati familiari. Dormivano i forti e dormivano i deboli, dormivano gli intrepidi e i pavid, i felici e gli infelici. Quella casa abbandonata e vuota dava l'ultimo saluto ai suoi morti, a chi l'aveva lasciata per sempre.

Eppure nel freddo del bosco la primavera si percepiva meglio che sulla radura illuminata dal sole. Il silenzio del bosco era più triste del silenzio d'autunno. In quell'assenza di suoni si udivano i gemiti, le lacrime versate per i caduti e la gioia furiosa della vita...

Era ancora buio, faceva freddo, ma tra pochissimo porte e finestre si sarebbero spalancate e quella casa avrebbe ripreso vita, riempiendosi di risa e pianti di bambini, dei passi frettolosi e gentili di una donna e di quelli decisi del padrone di casa.

Restarono fermi, senza parlare, con i sacchi per il pane in mano.

- 1
«Capilager», «capiblocco», «capicamerata» [Le note sono del Traduttore].
- 2
«Soldati delle paludi».
- 3
Abbreviazione, nei lager, del tedesco *Revierstube*, «infermeria».
- 4
«Camerata», «buono», «pane», «zuppa», «bambini», «sigaretta», «lavoro».
- 5
«Infermeria», «capoblocco», «kapò», «campo di sterminio», «appello», «piazzale dell'appello», «lavatoio», «guardia del lager», *Fluchtpunkt* indicava il bersaglio cucito sulle casacche dei detenuti che avevano tentato la fuga.
- 6
«Ragazzi», «una cicca», «compagno».
- 7
Parole russe e ucraine, o storpiature delle stesse: «signora», «signore», «mani in alto», «gallina», «uovo».
- 8
Catturato dai tedeschi nel 1942, il generale Vlasov scelse di collaborare con loro alla testa di truppe formate da prigionieri di guerra sovietici.
- 9
Inno dei populistici aderenti a Narodnaja Volja («Volontà del Popolo»).
- 10
Alzati, immenso paese, canzone della seconda guerra mondiale scritta da Aleksandr De Bode.
- 11
Si rimanda a un episodio del romanzo precedente di Grossman, *Per la giusta causa*, in cui l'umanità è paragonata a un impasto di bene e di male.
- 12
«Padre», appellativo ucraino usato per rivolgersi a persone più anziane.
- 13
Formula usata per non dichiarare l'avvenuta fucilazione.
- 14
Nome di Kujbyšev prima del 1935.
- 15
Canzone antifrancese dell'epoca della guerra del 1812.
- 16
Canzone degli anni della Guerra civile che godette di nuova fama perché citata in tre film popolarissimi negli anni Trenta.
- 17
M. Vološin, *Gotovnost'* («Prontezza»), 1921.
- 18
«Fratelli ebrei», in yiddish.
- 19
«Brocca», «legno compensato», «pozzanghera», «spaventapasseri», «pigrone», «gattino», *rjašzenka* indica una specie di yogurt, *rjaska* una piantina delle paludi.
- 20
Raccolta poetica dell'ucraino T. Ševčenko.
- 21
Mc, 2, 27: «Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato».
- 22
Citazione rivisitata della poesia *Der Asra* di H. Heine.
- 23
A.S. Puškin, *Elegia*, trad. it. di T. Landolfi, in *Poemi e liriche*, Adelphi, Milano, 2001, p. 455.
- 24
Dal *Werther* di Massenet.
- 25
Dall'*Evgenij Onegin* di Čajkovskij.

26

O. Mandel'stam, *Poesie*, trad. it. di S. Vitale, Garzanti, Milano, 1972, p. 89.

27

Nella stesura definitiva Vasilij Grossman cancellò di suo pugno il numero del capitolo, lasciando però immutata la numerazione successiva.

28

Allusione al *Revisore* di Gogol' (atto IV, scena v): per scagionarsi, il governatore vorrebbe far credere che una vedova, fustigata su suo ordine, si sia frustata da sola.

29

La polizia politica zarista fino al 1880.

30

Nel 1898 nacque il Partito operaio socialdemocratico russo. Nel 1903 il partito si scisse in bolscevico e menscevico.

31

Pubblicazione dei menscevichi in esilio.

32

«Se domani scoppia la guerra, se domani devo partir...». Colonna sonora del film *Se domani la guerra* di E. Dzigan, del 1937.

33

«Le verrà una bella voce!».

34

«Giù i berretti!».

35

Si tratta di versi celeberrimi che per molto tempo sono stati ritenuti di autore ignoto, fino a che un articolo di Evgenij Evtušenko sulla «Novaja gazeta» del 12-15 maggio 2005 ha rivelato il nome dell'autore, Iosif (Ion) Degen, nato nel 1925 e ora residente in Israele.

36

Allusione alla leggenda di Stepan (Sten'ka) Razin che gettò nel Volga la principessa amata per sedare i malumori dei propri uomini.

37

Citazione dal *Cavaliere di bronzo* di A. Puškin: «Come davanti a nuova imperatrice / Vedova porporata.», in *Poemi e liriche*, cit., p. 360.

38

Institut Mozga, celebre perché i suoi scienziati prelevarono il cervello di Lenin per studiarlo. Altri personaggi famosi subirono la stessa sorte.

39

«In breve», «fole», in yiddish.

40

Gli allievi della prestigiosa facoltà di Legge fondata dal principe Pietro di Oldenburg indossavano una divisa giallo-verde che ricordava il piumaggio dei lucherini.

41

Protagonista di una *bylina* russa il cui archetipo, tuttavia, si deve alla *chanson de geste* duecentesca di Boeue d'Antone, giunta in Russia attraverso la sua traduzione italiana (Bovo d'Antona).

42

Tribunale speciale del partito nazista.

43

Ger, 31, 15.

44

Sal, 18, 12.

45

Anna A. Achmatova, a cui avevano arrestato per la seconda volta il marito, Nikolaj Punin (in realtà nel 1935).

46

Come Ivan Ivanovič questionò con Ivan Nikiforovič è il titolo di un racconto di Gogol'.

47

«Puzzano entrambi!», da *Disputation* (1851).

48

I. Turgenev, *Memorie di un cacciatore*. Si tratta dell'incipit, leggermente modificato, del racconto *Tat'jana Borisovna e suo nipote*.

49

In russo *toščij* significa «esile, smunto».

50

Nome di Stalingrado fino al 1925. Dopo il 1961 divenne Volgograd.

51

Si tratta della *Marsigliese dei lavoratori* (1875), composta dal filosofo e teorico della Narodnaja Volja, Pëtr Lavrov.

52

Gioco di parole intraducibile: *Gosstrach* è l'abbreviazione di *Upravlenie gosudarstvennogo strachovanija*, «Direzione delle assicurazioni di Stato», ma *strach* significa anche «paura», e dunque Grossman vi legge un'abbreviazione di *gosudarstvennyj strach*, «paura di Stato».

53

«Tutti fuori!».

54

«Sei un ebreo del Nord, figliolo?» (con *litvak*, si intendeva chi parlava il dialetto lituano dello yiddish, usato nel Baltico, in Bielorussia e nelle zone limitrofe).

55

Yiddish: «Sono ebreo»; polacco: «Svelti, svelti, signori!».

56

«Dentista!».

57

«Piano piano».

58

Da *Sadko* di N. Rimskij Korsakov; nella scena III Ljubava canta: «Oh, lo so! Sadko non mi ama».

59

Si allude alla sventurata battaglia del principe e del suo esercito contro i Polovesiani (XII secolo) narrata nel *Cantare delle gesta di Igor'*.

60

Si allude alle *Veglie alla fattoria presso Dikanka* di N. Gogol'.

61

Festa ebraica; secondo un'interpretazione, celebra la fine dell'epidemia che falciò migliaia di allievi di Rabbi Akiva, colpevoli di supponenza e scarso rispetto reciproco.

62

F. Schiller, *La congiura del Fiesco a Genova*, atto III, scena IV.

63

Di E. Bagrickij.

64

Citazione da *Burlak*, poesia di I. Nikitin. L'originale ha «amico» e non «compagno».

65

L'uomo nero, poesia di S. Esenin.

66

Dal *Nemico del popolo* di H. Ibsen.

67

«Stop», «vieni», «porta qui», «più in fretta».

68

Stalin telefonò a Pasternak per chiedergli un'opinione sul poeta Osip Mandel'stam, già in lager.

69

Soprannomi di Stalin.

70

«Per favore, che cos'è la "machorka" [trinciato per sigarette]?».

71

Soprannome dato ai soldati francesi durante la prima guerra mondiale.